

---

*Rapporto annuale sulla situazione del Paese nel 2002  
presentato dal Presidente dell'Istituto nazionale di statistica  
Prof. Luigi Biggeri mercoledì 21 maggio 2003 a Roma  
presso la Sala della Lupa del Palazzo di Montecitorio*

---



SISTEMA STATISTICO NAZIONALE  
ISTITUTO NAZIONALE DI STATISTICA

# RAPPORTO ANNUALE

La situazione del Paese nel 2002



## **RAPPORTO ANNUALE**

La situazione del Paese nel 2002

Istituto nazionale di statistica  
Via Cesare Balbo, 16 - Roma

*In copertina:*

Palermo: Chiesa di S. Giovanni degli Eremiti (foto: G. Stassi)

*Finito di stampare nel mese di maggio 2003 presso:*

Litosud - Via di Tor Sapienza, 172 - Roma  
Copie 8.000

Si autorizza la riproduzione a fini  
non commerciali e con citazione della fonte

# Indice generale

<b>Avvertenze</b> .....	Pag.	IX
<b>Sintesi - L'Italia in Europa: vincoli e stimoli al cambiamento</b> .....	»	XIII
<b>Capitolo 1 - La congiuntura economica e la posizione italiana nell'Unione europea</b>		
1.1 Quadro macroeconomico internazionale .....	»	1
1.2 Economia italiana nell'area dell'euro.....	»	6
1.2.1 Prodotto lordo e componenti della domanda.....	»	6
♦ <i>Il reddito disponibile delle famiglie italiane</i> .....	»	10
1.2.2 Commercio con l'estero .....	»	12
1.2.3 Attività produttiva settoriale.....	»	18
♦ <i>Nuovi indici della produzione e dinamica dell'industria in senso stretto</i> .....	»	22
♦ <i>Quadro europeo degli indicatori di fatturato nel settore del commercio all'ingrosso</i> .....	»	26
1.2.4 Inflazione .....	»	28
1.2.5 Mercato del lavoro.....	»	32
1.3 Finanza pubblica.....	»	38
1.3.1 Dinamica degli impieghi.....	»	40
1.3.2 Dinamica delle risorse .....	»	43
♦ <i>Impatto redistributivo del "primo modulo" della riforma dell'Irpef</i> .....	»	44
1.3.3 Impatto sui saldi.....	»	47
1.4 La posizione dell'Italia nel sistema degli indicatori strutturali dell'Ue.....	»	48
1.4.1 Indicatori di contesto economico generale.....	»	49
1.4.2 Indicatori dell'occupazione.....	»	51
1.4.3 Indicatori di innovazione e ricerca.....	»	52
1.4.4 Indicatori delle riforme economiche .....	»	55
1.4.5 Indicatori di coesione sociale.....	»	58
1.4.6 Indicatori dell'ambiente.....	»	60
<b>Approfondimenti</b>		
Caratteristiche del processo inflazionistico nell'anno dell'introduzione dell'euro.....	»	64



**Capitolo 2 - Competitività del sistema produttivo italiano tra persistenze e trasformazioni**

2.1	Introduzione.....	Pag.	81
2.2	Caratteristiche della crescita dell'economia italiana .....	»	83
2.2.1	Il profilo temporale della crescita e l'evoluzione delle componenti di domanda ..	»	83
2.2.2	Dinamica delle esportazioni ed evoluzione della competitività internazionale.....	»	85
2.2.3	Il contributo dei settori e dei fattori produttivi alla crescita economica.....	»	88
2.3	Struttura, dinamica e risultati economici delle imprese.....	»	92
2.3.1	Il quadro strutturale ed evolutivo delle imprese italiane .....	»	92
	♦ <i>La dinamica delle imprese e dell'occupazione nelle Pmi delle aree distrettuali</i> .....	»	98
	♦ <i>La struttura delle aziende agricole in Italia e in Europa</i> .....	»	100
2.3.2	Struttura dimensionale dei settori e performance delle imprese.....	»	102
2.3.3	Il sistema delle imprese esportatrici.....	»	109
	♦ <i>Esportazioni e importazioni dei gruppi di imprese</i> .....	»	112
2.3.4	Demografia d'impresa: analisi della natalità e della mortalità delle imprese .....	»	117
	♦ <i>Persistenze e cambiamenti dimensionali delle imprese tra il 1996 e il 2000</i> .....	»	120
2.3.5	Gruppi di imprese, relazioni informali tra imprese e ricomposizione del sistema produttivo in Italia.....	»	123
2.4	Aspetti critici della competitività delle imprese .....	»	127
2.4.1	I livelli e la struttura del costo del lavoro .....	»	127
	♦ <i>La formazione dei lavoratori dipendenti</i> .....	»	130
2.4.2	L'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione.....	»	134
	♦ <i>Le relazioni tra imprese e banche tramite Internet</i> .....	»	136
2.4.3	Ricerca, innovazione, efficienza dei processi e qualità dei prodotti .....	»	139
	♦ <i>L'attività innovativa delle microimprese</i> .....	»	146
2.4.4	L'utilizzo di lavoro e il finanziamento degli investimenti nelle piccole e medie imprese.....	»	148
	<b>Approfondimenti</b>		
	Aspetti territoriali della competitività del sistema produttivo.....	»	154

**Capitolo 3 - Struttura e dinamica del mercato del lavoro**

3.1	Introduzione.....	»	163
3.2	Occupazione e disoccupazione: un confronto europeo .....	»	165
3.2.1	Quadro strutturale e ciclico.....	»	165
	♦ <i>Il lavoro atipico e la reattività dell'occupazione al ciclo economico</i> .....	»	178
3.2.2	Analogie e differenze in un'ottica di genere .....	»	180
3.3	Mobilità nel mercato del lavoro: un'analisi dei flussi .....	»	187
3.3.1	La mobilità dell'occupazione .....	»	189
3.3.2	La mobilità della disoccupazione .....	»	195
3.4	Distribuzione dell'occupazione e della disoccupazione tra le famiglie .....	»	203
	♦ <i>Posti vacanti e disoccupazione</i> .....	»	204
3.4.1	Le famiglie "jobless" .....	»	208
3.4.2	Le famiglie in piena occupazione .....	»	209

3.4.3	La distribuzione dell'occupazione nelle "coppie".....	Pag. 211
◆	<i>La povertà relativa e il mercato del lavoro</i> .....	» 212
◆	<i>Le famiglie con un solo percettore di reddito da lavoro</i> .....	» 215
3.5	Lavoro atipico: dinamiche e caratteristiche.....	» 216
3.5.1	Tipologie, livello ed evoluzione dei lavori atipici.....	» 216
3.5.2	Evoluzione dell'occupazione e retribuzioni del lavoro interinale.....	» 221
◆	<i>Il lavoro dipendente dei cittadini extracomunitari: occupazione e retribuzioni</i> .....	» 222
3.5.3	Prime analisi sui rapporti di lavoro atipici indipendenti.....	» 224
3.5.4	I collaboratori coordinati e continuativi: caratteristiche, retribuzioni e durata dei rapporti di lavoro.....	» 226
◆	<i>Il lavoro irregolare nelle regioni italiane</i> .....	» 230
3.6	Salari, inflazione e conflitti di lavoro.....	» 231
3.6.1	Retribuzioni negoziate e inflazione.....	» 231
3.6.2	I conflitti di lavoro.....	» 234

**Approfondimenti**

	Costi e beneficiari degli ammortizzatori sociali.....	» 238
--	---	-------

**Capitolo 4 - I comportamenti demografici: posticipazione, invecchiamento e mobilità territoriale**

4.1	Introduzione.....	» 243
4.2	La congiuntura demografica nel 2002.....	» 244
4.3	I progressi della sopravvivenza.....	» 251
4.3.1	L'evoluzione della sopravvivenza e del quadro epidemiologico.....	» 251
4.3.2	La qualità della sopravvivenza: salute e autonomia.....	» 257
4.4	I comportamenti familiari e riproduttivi.....	» 262
4.4.1	Processi di formazione e scioglimento delle unioni coniugali.....	» 262
◆	<i>Scioglimento dei matrimoni e formazione di nuove unioni sul territorio</i> .....	» 276
4.4.2	L'evoluzione della fecondità: meno figli e più tardi.....	» 280
◆	<i>Le specificità territoriali della fecondità</i> .....	» 284
4.4.3	Progetti riproduttivi e scelte lavorative delle donne nei primi anni di vita dei figli.....	» 286
4.4.4	Transizione demografica e trasformazione delle tipologie familiari.....	» 293
4.5	Le migrazioni.....	» 299
4.5.1	I comportamenti migratori interni.....	» 299
4.5.2	L'evoluzione delle migrazioni con l'estero.....	» 304
4.6	L'invecchiamento della popolazione.....	» 306
◆	<i>Le aree di particolare invecchiamento</i> .....	» 310
◆	<i>La spesa pensionistica nelle aree critiche d'invecchiamento</i> .....	» 312
4.7	La demografia delle aree urbane e metropolitane.....	» 316
4.7.1	Le dinamiche redistributive della popolazione dal 1991 al 2001.....	» 316
4.7.2	Migrazioni interne e periurbanizzazione.....	» 324
4.7.3	La struttura per età e la dinamica naturale nei grandi comuni e nelle cinture.....	» 326

4.8	La demografia della popolazione straniera.....	Pag. 331
4.8.1	Provenienza della popolazione straniera con regolare permesso di soggiorno.....	» 331
4.8.2	La struttura per età degli stranieri.....	» 334
◆	<i>I ricongiungimenti familiari</i> .....	» 336
4.8.3	Popolazione straniera, nuzialità e fecondità.....	» 336
4.8.4	La mobilità della popolazione straniera.....	» 342
4.9	I comportamenti demografici italiani nel contesto dell'Unione europea.....	» 345
	<b>Tavole statistiche</b> .....	» 353
	<b>Indice analitico</b> .....	» 415

# Avvertenze

## SEGNI CONVENZIONALI

Nelle tavole statistiche sono adoperati i seguenti segni convenzionali:

Linea ( - )	a) quando il fenomeno non esiste; b) quando il fenomeno esiste e viene rilevato, ma i casi non si sono verificati.
Quattro puntini ( .... )	Quando il fenomeno esiste, ma i dati non si conoscono per qualsiasi ragione.
Due puntini ( .. )	Per i numeri che non raggiungono la metà della cifra relativa all'ordine minimo considerato.

## COMPOSIZIONI PERCENTUALI

Le composizioni percentuali sono arrotondate automaticamente alla prima cifra decimale. Il totale dei valori percentuali così calcolati può risultare non uguale a 100.

## EUROLIRE

Si riferisce ai valori monetari precedenti il 1999, quando l'euro non esisteva in quanto divisa. Sono ottenuti convertendo in euro gli importi in lire, secondo la parità fissata (1 euro = 1.936,27 lire).

## RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE

<b>Nord-ovest</b>	Piemonte, Valle d'Aosta, Lombardia, Liguria
<b>Nord-est</b>	Trentino-Alto Adige, Veneto, Friuli-Venezia Giulia, Emilia-Romagna
<b>Centro</b>	Toscana, Umbria, Marche, Lazio
<b>Mezzogiorno</b>	
<b>Sud</b>	Abruzzo, Molise, Campania, Puglia, Basilicata, Calabria
<b>Isole</b>	Sicilia, Sardegna

## TIPI DI COMUNE

### **Grandi comuni (con 250 mila abitanti e oltre)**

Torino, Milano, Verona, Venezia, Genova, Bologna, Firenze, Roma, Napoli, Bari, Palermo, Messina, Catania

### **Province dei grandi comuni**

**Prima corona:** comuni confinanti con il capoluogo

**Seconda corona:** comuni confinanti con i comuni della prima corona

**Altri comuni:** tutti i restanti comuni della provincia

GLOSSARIO DELLE SIGLE

Aipa	Autorità garante per l'informatica nella pubblica amministrazione
Asia	Archivio statistico delle imprese attive
Asl	Azienda sanitaria locale
AT	Industrie ad Alta Tecnologia
Ateco '91	Classificazione delle attività economiche 1991
Ateco 2002	Classificazione delle attività economiche 2002
Bce	Banca centrale europea
Bhps	Panel nazionale del Regno Unito
CC11	Candidate Countries 11 (paesi candidati all'entrata nell'Ue)
Cipe	Comitato interministeriale per la programmazione economica
CIS	Community Innovation Survey
Clup	Costo del lavoro per unità di prodotto
co.co.co	Collaboratori coordinati e coordinativi
Cofin	Bandi annuali per il finanziamento di programmi di ricerca di interesse nazionale
Cofog	Classification of function of general government (Classificazione delle spese delle amministrazioni pubbliche per funzione)
Cup	Centro unificato di prenotazione
Cvts2	Seconda rilevazione sulla formazione del personale nelle imprese
d.l.	Decreto legge
d.lgs	Decreto legislativo
Dcr	Decreto del consiglio regionale
ddl	Disegno di legge
DM	Decreto ministeriale
Dna	Archivio denunce nominative assicurati - Inail
Doc	Denominazione di origine controllata
DPR	Decreto del Presidente della Repubblica
Drg	Diagnostic related group (raggruppamento omogeneo di diagnosi)
Eda	Economie dinamiche dell'Asia (Singapore, Taiwan, Corea del sud, Hong Kong, Malesia, Tailandia)
Edi	Electronic data interchange
Efta	European free trade association (Associazione europea per il libero scambio)
EPO	European Patent Office
Eurostat	Istituto statistico europeo
Ffo	Fondi per il finanziamento ordinario
Fmi/Imf	Fondo monetario internazionale
Fob	Free on board
Foi	Indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati
GJT	Gross Job Turnover
Goa	Giudici onorari aggregati
Ici	Imposta comunale sugli immobili
Icnpo	International classification of no profit organizations (classificazione internazionale delle organizzazioni no profit)
Ict	Information and communication technologies (tecnologie dell'informazione e della comunicazione)
Inail	Istituto nazionale per l'assicurazione contro gli infortuni sul lavoro

Inps	Istituto nazionale previdenza sociale
Irap	Imposta regionale sulle attività produttive
Irpef	Imposta sul reddito delle persone fisiche
Irpeg	Imposta sul reddito delle persone giuridiche
Isae	Istituto di studi e analisi economica
Isced	Classificazione internazionale dei livelli di istruzione
Isco	Istituto di studi per la congiuntura economica
Isdn	Integrated services digital network
Ise	Indicatore della situazione economica
Isef	Istituto superiore per l'educazione fisica
Isp	Istituzioni sociali private al servizio delle famiglie
Iva	Imposta sul valore aggiunto
l.	Legge
Lan	Local area network
LCS	Labour Cost Survey
Lpu	Lavori di pubblica utilità
Lsu	Lavori socialmente utili
MASTRICK	Modello di analisi e simulazione delle imposte, dei contributi e dei trasferimenti
Mercosur	Mercato comune dell'America del Sud (Brasile, Paraguay, Uruguay e Argentina)
Miur	Ministero dell'istruzione, dell'università e della ricerca
Nace	Nomenclatura delle attività economiche nelle comunità europee
Nber	National bureau of economic research (Istituto nazionale per la ricerca economica)
Ocse/Ocde/Oecd	Organizzazione per la cooperazione e lo sviluppo economico
Opec	Organization of petroleum exporting countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio)
Oros	Rilevazione su occupazione, retribuzioni e oneri sociali svolta in collaborazione dall'Istat e dall'Inps
Pfpm	Paesi a forte pressione migratoria
Pil	Prodotto interno lordo
Pmi/Sme	Piccole e medie imprese (Small and medium-size enterprises)
PPA	Parità di Potere d'Acquisto
P.r.	Persona di riferimento
R&S	Ricerca e sviluppo
ReGe	Sistema informatizzato di gestione dei registri penali
Sapa	Società in accomandita per azioni
Sec95	Sistema europeo dei conti 1995
Sil	Sistema informativo di lavoro
Sll	Sistemi locali del lavoro
Soep	Panel nazionale della Svezia
Spa	Società per azioni
SPA	Standard di Potere d'Acquisto
Srl	Società a responsabilità limitata
Suap	Sportello unico delle attività produttive
Tac	Tomografia assiale computerizzata
TCP/IP	Transmission control protocol/Internet Protocol
Tfr	Trattamento di fine rapporto

TFP	Total Factor Productivity
Udb	User's data-base (file finale per l'utente)
Ue	Unione europea
Uem	Unione economica monetaria
Ula	Unità di lavoro standard (equivalenti a tempo pieno)
Umts	Universal mobile telecommunications system
Unioncamere	Unione italiana delle camere di commercio, industria, artigianato e agricoltura
USPTO	United States Patent and Trademark Office
Wan	Wide area network
Wto/Omc	World trade organization (Organizzazione mondiale del commercio)
xSDL	Tutti i tipi di Digital Subscriber Line

## Sintesi

### L'Italia in Europa: vincoli e stimoli al cambiamento

Abbiamo alle spalle un anno che ha segnato un momento storico per l'Europa: dal 2002 dodici paesi dell'Unione condividono la stessa moneta, l'euro. Si tratta di un atto ufficiale di straordinaria rilevanza, anche simbolica. L'Europa oggi è una realtà più unita e integrata.

Fra meno di un anno assisteremo all'ingresso nell'Unione di altri dieci paesi. Abbiamo dunque davanti a noi la prospettiva di una comunità più eterogenea, ma anche potenzialmente più forte.

Per l'Ue l'obiettivo strategico fissato a Lisbona nel 2000 è quello di divenire, nell'arco di un decennio, *“l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale”*. A tal fine sono state definite linee-guida per le politiche e indicati gli ambiti d'intervento prioritario, entrambi riesaminati annualmente in occasione del Consiglio europeo di primavera. Allo stesso fine è stato fissato un set di indicatori per il monitoraggio e la valutazione delle politiche.

La statistica ufficiale e il sistema statistico europeo hanno il compito di predisporre queste misure, seguendo metodologie scientificamente valide e standard definiti a livello internazionale. L'Istat, che partecipa ai processi di costruzione del sistema statistico europeo, raccoglie, elabora e diffonde ulteriori informazioni statistiche per i necessari approfondimenti, a livello nazionale e territoriale, senza i quali non è possibile indirizzare e valutare gli interventi più specifici, in campo economico e sociale, riguardanti il nostro Paese.

Dal momento che l'Italia, nel prossimo semestre, si troverà a guidare l'Europa nella delicata fase di transizione prima richiamata, pur non trascurando l'attualità e i fenomeni emergenti, abbiamo ritenuto di dedicare questo Rapporto all'illustrazione della posizione e della dinamica del nostro Paese in ambito europeo, sulla base delle informazioni statistiche e dei numerosi indicatori disponibili. L'obiettivo è quello di mettere in evidenza i punti di convergenza o di divergenza nei riguardi degli altri paesi europei, evidenziando i fattori che li determinano (sia strutturali, sia di comportamento) tanto nel campo economico-sociale che in quello socio-demografico.

Tenendo conto che vari temi erano già stati analizzati in precedenti Rapporti, gli aspetti qui esplorati riguardano: l'analisi degli indicatori strutturali, la competitività del sistema produttivo, il mercato del lavoro e i comportamenti demografici.



## La congiuntura economica nel 2002

*Il modesto recupero dell'economia mondiale*

Dopo il brusco rallentamento dell'anno precedente, nel 2002 l'economia mondiale è stata caratterizzata da un modesto recupero. Secondo le stime del Fondo monetario internazionale, il prodotto lordo è aumentato dell'1,9 per cento, rispetto all'1,2 per cento segnato a consuntivo nel 2001. Anche il commercio internazionale di beni e servizi, che nell'anno precedente aveva registrato una crescita nulla, è tornato a espandersi a un ritmo contenuto. Questi risultati riflettono un andamento discontinuo in corso d'anno e notevolmente diseguale tra aree economiche.

Il ciclo internazionale ha continuato a risentire della debolezza dell'attività in Giappone, dove, nonostante i miglioramenti congiunturali, la crescita annua è stata molto modesta, e nell'area dell'euro, dove il ritmo di sviluppo ha subito un ulteriore indebolimento; tra le principali economie sviluppate solo gli Stati Uniti hanno registrato una discreta espansione (pari al 2,4 per cento), dopo l'episodio recessivo dell'anno precedente. Hanno invece riguadagnato o mantenuto ritmi di crescita elevata la Cina, l'India e la Russia, nonché le economie degli altri paesi asiatici e quelle emergenti dell'Africa.

*Il rallentamento della crescita nell'area dell'euro*

Nell'area dell'euro la modesta crescita complessiva del 2002 (0,8 per cento) dipende anche da un progressivo rallentamento in corso d'anno. I consumi delle famiglie hanno avuto una dinamica assai contenuta (dovuta anche al peggioramento del clima di fiducia), con un limitato recupero nella seconda parte dell'anno. Al contrario, i consumi collettivi con una crescita del 2,5 per cento, hanno fornito un importante sostegno alla domanda interna. L'andamento negativo degli investimenti, iniziato nel 2001, è continuato nella prima parte dell'anno, mentre nella seconda è emerso un lieve recupero; il risultato medio del 2002 è stato comunque significativamente negativo (meno 2,5 per cento). Il contributo della componente estera della domanda è invece rimasto, come nei due anni precedenti, positivo: al calo, limitato, delle importazioni si è contrapposta una moderata risalita delle esportazioni, nonostante l'apprezzamento dell'euro su dollaro e yen. La fase di rallentamento dell'attività produttiva ha influito sulla tendenza allo sviluppo dell'occupazione, che si è indebolita. Gli indicatori più recenti segnalano il permanere di una situazione di debolezza della congiuntura, cui contribuisce l'elevato grado d'incertezza delle aspettative: i consumatori, in particolare, sembrano risentire anche del deterioramento della situazione del mercato del lavoro.

Il tasso di inflazione tendenziale al consumo dell'Uem è aumentato in media d'anno del 2,3 per cento con una contenuta riduzione rispetto al 2001 (2,6 per cento) e, dopo un calo nella parte centrale dell'anno, ha segnato una lieve risalita nell'ultimo trimestre, continuata all'inizio del 2003 a causa delle tensioni provocate dall'aumento del prezzo del petrolio. I prezzi hanno risentito soprattutto di spinte di origine interna, alle quali ha anche contribuito l'effetto temporaneo del *changeover* delle monete nazionali. All'opposto, le componenti importate dell'inflazione, grazie all'apprezzamento dell'euro, hanno esercitato, nel complesso, un effetto moderatore.

Infine, nell'area Uem è proseguita, nel 2002, la tendenza al peggioramento della situazione della finanza pubblica: l'indebitamento netto della Pubblica amministrazione è salito al 2,2 per cento del Pil.

*Il rallentamento della crescita in Italia*

Lo sviluppo dell'economia italiana ha risentito della sfavorevole congiuntura mondiale ed europea subendo un'ulteriore decelerazione: il Pil è aumentato dello 0,4 per cento, segnando il risultato peggiore dal 1993. Il differenziale di sviluppo del nostro Paese rispetto all'Uem, lievemente po-

sitivo nel 2001, è tornato ad essere negativo per 0,4 punti percentuali. Tuttavia, a differenza di quanto è accaduto nella Uem, nella seconda metà del 2002 la dinamica del Pil italiano ha segnato un moderato recupero (più 0,3 per cento nel terzo trimestre e più 0,4 nel quarto), con un risultato migliore di quello medio dell'area. Nel primo trimestre di quest'anno il Pil ha segnato una diminuzione congiunturale dello 0,1 per cento, mentre il tasso di incremento tendenziale è risultato pari allo 0,8, anche in presenza di una giornata lavorativa in meno rispetto sia al quarto sia al primo trimestre del 2002.

Il rallentamento dell'attività economica è da attribuire sia alla debolezza delle componenti interne della domanda, il cui contributo si è fortemente ridotto, sia al peggioramento delle esportazioni nette, che hanno sottratto 0,7 punti percentuali alla crescita. La dinamica dei consumi privati, già in forte rallentamento, si è arrestata nel 2002. A fronte di una crescita del potere d'acquisto del reddito disponibile molto limitata (0,6 per cento), si è registrato anche un lieve aumento della propensione media al risparmio (dall'13,3 del 2001 per cento al 13,4). Il profilo congiunturale dei consumi ha visto, tuttavia, un discreto recupero nella seconda parte dell'anno. I consumi collettivi, pur subendo una netta decelerazione, sono cresciuti ad un ritmo ancora significativo (1,7 per cento).

Gli investimenti fissi lordi, con un incremento dello 0,5 per cento in termini reali, hanno segnato il più basso ritmo di sviluppo dell'ultimo decennio, per effetto del ridimensionamento delle prospettive di crescita a breve termine, del rallentamento dell'attività produttiva e del conseguente ampliamento dei margini di capacità inutilizzata. Tuttavia, presumibilmente anche per effetto degli incentivi concessi dalla legge Tremonti bis, il risultato è stato migliore di quello dell'area Uem, dove si è registrata una significativa contrazione (meno 2,5 per cento). Inoltre, nella seconda parte dell'anno è emersa una discreta ripresa, soprattutto degli investimenti in macchine e attrezzature e in mezzi di trasporto.

La componente estera ha agito da freno allo sviluppo: nel 2002 il volume delle esportazioni totali è diminuito dell'1 per cento, risentendo anche della ridotta competitività di prezzo dei prodotti italiani, mentre le importazioni sono cresciute a un ritmo leggermente superiore a quello del 2001, nonostante il rallentamento della domanda interna. La contrazione delle vendite all'estero è stata più marcata verso i paesi appartenenti all'Unione europea e, in particolare, all'area dell'euro, mentre le esportazioni verso i paesi extra-Ue hanno beneficiato di un discreto recupero nella seconda parte dell'anno. È inoltre proseguito, anche nel 2002, il declino delle quote di mercato del nostro Paese sul totale delle esportazioni dei paesi Uem, pari a una perdita di 1,5 punti rispetto al massimo del 1997.

La decelerazione dell'attività ha coinvolto tutti i settori. Il tasso di espansione del valore aggiunto dei servizi, l'unico settore ad aver fornito un contributo significativo alla crescita, si è più che dimezzato rispetto al 2001. Per quel che riguarda l'andamento ciclico dell'industria in senso stretto, all'inizio del 2002 si è chiusa la fase recessiva che aveva caratterizzato tutto l'arco del 2001. La lenta risalita della produzione industriale è continuata fino all'estate, seguita da un lieve calo negli ultimi mesi dell'anno. L'attività dell'industria delle costruzioni, dopo la crescita particolarmente sostenuta dell'anno precedente, è aumentata modestamente (0,5 per cento) e il comparto agricolo ha fatto registrare per il terzo anno consecutivo un netto calo del valore aggiunto (meno 2,6 per cento).

*I fattori del  
rallentamento*

*La componente  
estera frena lo  
sviluppo*

*La crescita occupazionale*

Il ristagno dell'attività ha determinato un progressivo rallentamento della crescita occupazionale. Il protrarsi della fase di espansione della base occupazionale ha trovato decisivi elementi di sostegno nella dinamica moderata del costo del lavoro, nel contributo fornito dalle agevolazioni fiscali per le assunzioni a carattere permanente e nella riduzione dei costi diretti e indiretti connessi all'utilizzo delle forme contrattuali flessibili. Questo andamento è stato più favorevole di quello registrato nell'Ue. La dinamica si è però affievolita nel corso dell'anno, risultando quasi nulla (più 0,1 per cento) nella parte finale del 2002 e all'inizio del 2003.

*Tendenze favorevoli della domanda e dell'offerta di lavoro*

La tendenza complessivamente positiva della domanda di lavoro ha permesso di conseguire nel 2002 un nuovo aumento del tasso di occupazione, dal 54,6 al 55,4 per cento. Nella media annua l'aumento dell'occupazione dipendente ha interessato per il 65 per cento la tipologia contrattuale standard. L'incremento è stato decisamente più marcato nel Mezzogiorno, per effetto dell'ammontare più elevato del credito d'imposta accordato in tale area.

Sebbene sia proseguito l'ampliamento dell'offerta di lavoro, l'evoluzione complessivamente positiva dell'occupazione ha indotto una nuova diminuzione del tasso di disoccupazione, sceso in media al 9 per cento, pur facendo ancora registrare forti divari territoriali. La dinamica è risultata assai più favorevole di quella dell'Uem, caratterizzata da una progressiva risalita in corso d'anno. La discesa del tasso di disoccupazione si è tuttavia arrestata nel gennaio del 2003, quando è emerso un primo, lieve, incremento.

La dinamica salariale è rimasta anche nel 2002 moderata, mantenendosi sostanzialmente in linea con il tasso di inflazione effettivo. Le retribuzioni di fatto, stimate nell'ambito dei conti nazionali, hanno registrato una leggera decelerazione: il tasso di crescita delle retribuzioni lorde per unità di lavoro è stato pari al 2,6 per cento.

*Inflazione superiore a quella dell'Uem*

Il nostro Paese è stato caratterizzato da un'inflazione più elevata rispetto alla media dell'area dell'euro. L'inflazione italiana misurata dall'indice armonizzato dei prezzi al consumo, che era divenuta inferiore a quella dell'Uem a gennaio 2002, ha avuto una dinamica più sostenuta, segnando un differenziale di 0,7 punti percentuali sul finire dell'anno. In media essa è risultata superiore di 3 decimi di punto percentuale rispetto a quella dell'Uem. Nei primi mesi del 2003 il differenziale si è nuovamente ridotto, per effetto della risalita dell'inflazione registrata nell'area dell'euro.

Il tasso di crescita dell'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività è risultato pari, nella media annua, al 2,5 per cento. Il processo di rientro delle tensioni inflazionistiche che era emerso nella seconda parte del 2001 si è interrotto nel corso del 2002. Mentre l'effetto moderatore dell'apprezzamento del cambio ha attenuato le spinte di origine esterna, l'inflazione al consumo è stata alimentata da fattori interni e causata principalmente dal riaccendersi delle tensioni al rialzo dei prezzi dei beni energetici e dal persistere di una robusta tendenza all'aumento dei prezzi dei servizi. Un contributo alla risalita dei prezzi (intorno a 0,5 punti percentuali) è venuto anche dagli effetti della transizione all'euro che, per quel che riguarda i meccanismi di arrotondamento delle quotazioni, si sono manifestati soprattutto nella distribuzione tradizionale.

*Aumenti diffusi dei prezzi*

Le spinte inflazionistiche, dapprima circoscritte ad alcuni comparti, hanno dato luogo, nel corso dell'anno, a una situazione di aumenti diffusi, risultati nella maggioranza dei casi di modesta entità e, invece, molto

marcati per una frazione significativa di prodotti e servizi. La quota di prodotti con prezzi in aumento è risultata molto alta, alimentando la percezione di un movimento generalizzato di crescita dei prezzi. Inoltre, nel confronto con l'anno precedente, il 2002 è stato caratterizzato da una forte diffusione di incrementi di prezzo relativamente elevati, da una minore presenza di aumenti di dimensioni limitate e complessivamente da una maggiore incidenza delle riduzioni di prezzo. (Una completa analisi delle caratteristiche del processo inflazionistico nell'anno dell'introduzione dell'euro e del suo impatto sui bilanci di alcune tipologie di famiglie è riportata nel testo).

Con riguardo alla finanza pubblica, nuove e più dettagliate fonti statistiche hanno consentito la revisione delle stime annuali dei conti nazionali degli ultimi anni. Le entrate delle amministrazioni pubbliche sono aumentate dell'1,4 per cento, le uscite del 4,1 per cento. A differenza di quanto è avvenuto nell'Uem, in Italia il rapporto tra indebitamento netto e Pil è migliorato, attestandosi al 2,3 per cento (rispetto al 2,6 per cento del 2001). Rilevante a questo fine è stato l'impatto delle operazioni di cartolarizzazione degli immobili di proprietà degli enti di previdenza.

*Migliora il rapporto deficit-Pil*

L'Italia ha conseguito anche un apprezzabile avanzamento lungo il percorso di riduzione dell'incidenza del debito pubblico in rapporto al Pil, che è passato dal 109,5 per cento del 2001 al 106,7 del 2002, da ascrivere soltanto in parte all'operazione di concambio dei titoli assegnati alla Banca d'Italia nel 1993. Il rapporto rimane comunque il più alto tra i paesi dell'Unione.

La pressione fiscale, è scesa al 41,6 per cento del Pil, al di sotto del valore medio dell'Uem (41,8 per cento).

*Diminuisce la pressione fiscale*

## **Il monitoraggio della posizione italiana nell'Unione europea**

Per monitorare il processo di avvicinamento degli stati membri agli obiettivi strategici stabiliti dal Consiglio europeo di Lisbona, l'Ue si sta dotando di un sistema di strumenti di misura e valutazione tra i quali spiccano gli indicatori strutturali.

L'insieme di questi indicatori descrive un quadro di sostanziale omogeneità tra i paesi europei, anche se ovviamente permangono differenze e peculiarità di comportamento sia sociale sia economico. L'Italia risulta comunque saldamente in Europa.

*Buona posizione dell'Italia nell'Ue*

Il nostro è, nel contesto globale, un paese di media grandezza e uno dei maggiori paesi dell'Unione europea. La popolazione italiana, di poco inferiore a quelle della Francia e del Regno Unito – circa il 15 per cento dell'Unione e poco più di un quinto degli Stati Uniti – è caratterizzata da un tasso di natalità tra i più bassi del mondo. La crescita naturale è da tempo negativa e la sopravvivenza è cresciuta a ritmi elevati; di conseguenza, la popolazione italiana è molto invecchiata.

La struttura produttiva e i comportamenti macroeconomici sono simili a quelli delle altre economie avanzate e si trasformano con modalità sostanzialmente analoghe: il settore economico dei servizi gioca un ruolo preponderante e crescente, sia per l'occupazione sia per il valore aggiunto. Anche sotto l'impulso delle innovazioni tecnologiche, si sviluppano nuove attività nella manifattura e nei servizi, seppure a un ritmo più contenuto che nelle altre economie avanzate.

Italia, Francia, Regno Unito e Germania – i maggiori paesi europei – hanno molti e profondi legami reciproci, nel settore finanziario come in quello reale, e sono contrassegnati da un grado di apertura internazionale

maggiore degli Usa e del Giappone, vista la minore dimensione dei mercati interni. Del resto, le politiche sovranazionali dell'Ue e lo sviluppo del mercato unico hanno da tempo rafforzato le tendenze all'integrazione tra le economie europee, tendenze che hanno avuto un'accelerazione a seguito dell'introduzione dell'euro come moneta corrente in Italia e in altri undici paesi dal primo gennaio 2002.

Tenendo conto delle differenze nei poteri d'acquisto, le quattro economie presentano valori convergenti nel Pil pro capite, con un buon posizionamento dell'Italia rispetto alla media europea.

Il tasso di occupazione italiano, da sempre sotto la media Ue, tende lentamente ad avvicinarla, grazie all'elevato contenuto occupazionale della crescita economica italiana della seconda metà degli anni Novanta. La tendenza complessivamente positiva della domanda di lavoro ha consentito un nuovo aumento del tasso di occupazione che, pur rimanendo ancora ben al di sotto del valore medio europeo (64 per cento) è passato dal 50,6 del 1995 (anno precedente all'inizio del ciclo di espansione occupazionale) al 55,4 per cento del 2002.

*Il divario Italia-Ue*

Preoccupazioni emergono sulla competitività sia internazionale sia interna dell'economia italiana, soprattutto in relazione al divario in ambito tecnologico, alla minore capacità di formazione delle risorse umane e al differenziale positivo di inflazione.

L'indicatore relativo all'apprendimento permanente (quota di adulti che partecipano a programmi formativi o di istruzione) fa registrare uno dei risultati peggiori del nostro Paese. Il valore italiano è infatti circa la metà di quello europeo, e in ulteriore peggioramento. Ciò appare particolarmente grave in una fase in cui l'economia dell'informazione richiede una transizione al *lifelong learning*. Un'area di debolezza viene individuata nell'efficacia dei sistemi di istruzione, misurata in termini sia di spesa sia di risultati.

*Bassi gli investimenti in ricerca e sviluppo*

Anche la spesa per ricerca e sviluppo è molto inferiore alla media Ue; gli investimenti in informatica sono insufficienti, mentre quelli in telecomunicazioni sono in linea con i valori europei.

I processi di liberalizzazione avviati nei principali servizi di pubblica utilità stanno portando a una riduzione dei prezzi e della concentrazione dei relativi mercati. Nel settore delle telecomunicazioni si è avuto un notevole ribasso delle tariffe telefoniche, che ci avvicina alla media europea soprattutto per le tariffe delle chiamate internazionali. Le tariffe delle chiamate urbane erano già tra le più basse dell'Unione. I prezzi dell'energia elettrica, rispetto alla media Ue, sono più elevati di almeno il 39 per cento ma si stanno riducendo a una velocità maggiore di quanto non accada negli altri paesi dell'Ue.

I differenziali sociali, misurati in termini di distribuzione del reddito, sono sostanzialmente in linea con i valori medi europei, pur dovendosi sottolineare la permanenza di rilevanti disparità regionali sia nei livelli di reddito sia nell'occupazione.

Gli indicatori di riferimento in materia ambientale mettono in evidenza un più efficiente utilizzo dell'energia, ma in generale denunciano un peggioramento della posizione italiana negli ultimi anni (in particolare nell'emissione di gas serra e nello smaltimento dei rifiuti).

### **Limiti alla competitività delle imprese**

*Gli ostacoli alla competitività delle imprese*

Il sistema produttivo del nostro Paese, pure tipicamente europeo, resta segnato da notevoli specificità, che abbiamo approfondito sulla base di nuove rilevazioni ed elaborazioni anche su dati amministrativi. Persistono

anomalie strutturali e comportamentali tipicamente italiane, su cui è opportuno intervenire.

Il principale quesito cui abbiamo cercato di rispondere riguarda i fattori che hanno inciso e stanno incidendo sulla competitività internazionale e interna del sistema produttivo italiano, che, tra l'altro, dal 1996 è apparso strutturalmente meno dinamico rispetto al complesso dei paesi europei, soprattutto nelle fasi espansive del ciclo.

Non vi è dubbio che i risultati economici vanno letti alla luce delle nuove condizioni di contesto, segnate dall'aumento del livello di globalizzazione delle relazioni economiche, dalla disciplina dei cambi fissi e dall'intensificazione del rigore di finanza pubblica. Le analisi effettuate sull'evoluzione strutturale dell'apparato produttivo, con riferimento agli aspetti di domanda e di offerta, alle dinamiche strutturali del sistema delle imprese e ad alcuni fattori critici della competitività legati ai comportamenti delle imprese, consentono di chiarire alcune dinamiche.

Un primo importante elemento che emerge dalle analisi è che il modello italiano di specializzazione, che pure ha aiutato molto il Paese in passati periodi di crisi, è in gran parte responsabile del forte rallentamento delle nostre esportazioni. Infatti, se si scompone la dinamica delle esportazioni, relativa ai due periodi 1992-1996 e 1997-2001, in due componenti, la prima – che misura l'effetto imputabile alla struttura settoriale delle esportazioni – gioca sempre un ruolo negativo, la seconda – che incorpora tutti gli altri elementi di competitività (prezzo, qualità, e mercati di destinazione) – risulta positiva nel primo periodo e negativa nel secondo. Nel triennio più recente si distinguono nitidamente due momenti: la fase caratterizzata dal punto di svolta ciclica (2000), in cui l'economia italiana raccoglie i benefici della crescita economica mondiale; e il biennio 2001-2002 di rallentamento generalizzato. Il contributo delle esportazioni di beni e servizi alla crescita, dopo l'*exploit* del 2000, si è bruscamente ridotto e, nel 2002, è diventato negativo.

Ciò significa che la specializzazione produttiva delle esportazioni, eccessivamente orientata verso settori di tipo tradizionale, rappresenta oggi l'aspetto problematico di maggior rilievo nell'evoluzione della competitività dell'industria italiana. Da un lato, la specializzazione verso prodotti di qualità più elevata ha consentito di attenuare la caduta delle esportazioni, ma non ha conquistato nuovi mercati. Dall'altro, la ricomposizione delle esportazioni italiane verso settori ad alta tecnologia a scapito di quelli tradizionali si è rivelata più lenta di quella delle grandi economie europee ed asiatiche, anche per la mancata attrazione di investimenti stranieri in questi settori.

Le imprese esportatrici sono comunque quelle più dinamiche e, in genere, le più efficienti, producendo anche un significativo impatto occupazionale: si tratta di 170 mila imprese, per un valore complessivo delle esportazioni di circa 260 miliardi di euro. Nel valutare queste cifre si deve però osservare che nel periodo 1997-2001 il numero delle imprese esportatrici è aumentato a un ritmo abbastanza contenuto e che la loro competitività è correlata alla dimensione aziendale, che ne determina anche la stabile presenza sul mercato. Le esportazioni italiane risultano, infatti, fortemente concentrate in un numero relativamente ridotto di imprese (il 10 per cento delle imprese realizza il 90 per cento delle esportazioni) e il nucleo stabile di imprese persistentemente esportatrici rappresenta poco meno del 50 per cento.

Il secondo elemento da richiamare è che, dal lato dell'offerta, il proces-

*La specializzazione produttiva orientata verso i settori tradizionali...*

*... provoca il rallentamento delle esportazioni*

*Dinamismo e stabilità delle imprese esportatrici*

so di sostituzione di capitale a lavoro, che ha caratterizzato gran parte degli anni Novanta, sembra aver subito un'inversione di tendenza alla fine del decennio, contrastando i possibili effetti negativi sull'occupazione indotti dalla bassa crescita economica.

*Un universo di microimprese*

Un terzo elemento importante che condiziona la performance complessiva del sistema, con particolare riferimento agli aspetti di competitività, è la struttura dimensionale delle imprese: la dimensione media delle imprese italiane è infatti la più bassa dell'Ue e, tra l'altro, negli ultimi tempi è ulteriormente diminuita. Confrontando il quadro strutturale del 1996 con quello del 2000, si osserva un aumento significativo (dal 26,7 per cento al 33,4 per cento) del peso occupazionale delle imprese piccole e medie (quelle di dimensione compresa tra 10 e 249 addetti), associato a una diminuzione dell'incidenza occupazionale delle microimprese (1-9 addetti) e a un progressivo aumento, a partire dal 1999, di quella delle imprese con 250 addetti e oltre, che segnala un'inversione di tendenza rispetto agli anni recenti.

*La dinamica dimensionale*

L'analisi delle dinamiche settoriali mostra, tuttavia, notevoli differenziazioni. Il terziario presenta evidenti spinte verso una modificazione della struttura dimensionale (minor peso delle microimprese e maggiore delle grandi), con forte espansione dei segmenti più avanzati. Nell'industria si osserva, invece, una sostanziale stabilità. Le microimprese del terziario hanno un livello dimensionale adeguato, come testimoniano i loro risultati economici, mentre molte microimprese di altri comparti – soprattutto manifatturieri – appaiono fragili e scarsamente competitive. Le imprese che manifestano una chiara inadeguatezza dimensionale si trovano sia nei settori manifatturieri a media concentrazione, specializzati in fasi produttive e segmenti di mercato a valore aggiunto e redditività bassi, sia in quelli più tradizionali del terziario, come il commercio al minuto. Le grandi imprese, nonostante la loro limitata incidenza, determinano la dinamica dell'economia, operando effetti di traino anche sulle piccole e medie imprese del settore di appartenenza. Sia nell'industria sia nei servizi la crescita economica del 2000, la più rilevante dal 1988, è spiegata in gran parte proprio dall'espansione delle grandi imprese.

Dunque, l'apparato produttivo italiano sta attraversando una fase di "transizione dimensionale", con un aumento tendenziale del peso relativo delle grandi imprese terziarie, mentre la crisi di ampi segmenti delle microimprese condiziona negativamente i risultati economici aggregati e le prospettive di crescita.

*Il ricambio del sistema delle imprese*

In Italia la natalità e la mortalità d'impresa (pari rispettivamente al 7,8 e al 6,9 per cento) sono, in generale, inferiori a quelle di numerosi paesi europei. Inoltre l'effetto netto della dinamica demografica sulla crescita complessiva dell'occupazione è relativamente modesto se paragonato a quello derivante dalla crescita dimensionale delle imprese attive. Soltanto il 14 per cento della crescita dell'occupazione tra il 1999 e il 2000 è ascrivibile alla componente demografica pura, mentre il restante 86 per cento deriva dalla crescita dimensionale di quelle attive. Questo basso ricambio del sistema delle imprese certamente non favorisce le dinamiche di trasformazione e ricomposizione del sistema produttivo.

Una notevole vitalità delle medie imprese italiane, con rilevanti spinte verso un ampliamento significativo della dimensione occupazionale, è il dato più rilevante dell'analisi delle transizioni dimensionali.

*Limitate tendenze all'ottimo dimensionale*

Risulta inoltre evidente che l'abilità nell'adattarsi al nuovo contesto competitivo non è stata uniforme tra le imprese e che la minore produttività delle microimprese non rappresenta uno stimolo alla loro crescita di-

mensionale. Come già osservato lo scorso anno, le microimprese, poiché conseguono comunque margini di redditività apprezzabili anche senza dover investire in innovazioni, non sono incentivate ad ampliarsi: così le scelte individuali non vanno verso l'ottimo dimensionale per lo sviluppo del sistema.

Altri aspetti critici della competitività sono costituiti dalla diffusione delle relazioni formali tra imprese, dalla propensione delle imprese all'investimento in capitale umano, dall'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, dall'investimento in ricerca e innovazione.

L'elevata frammentazione dimensionale dell'apparato produttivo italiano è solo in parte mitigata dalla diffusione dei gruppi di imprese. Nel 2000 erano 109 mila le imprese italiane attive appartenenti a gruppi, con una crescita di oltre il 3 per cento rispetto al 1999. Esse rappresentano tuttavia poco meno della metà del fatturato complessivo, coinvolgono il 27,5 per cento degli addetti (oltre 4,2 milioni) e il 41,7 per cento dei dipendenti. Nel 2000, rispetto all'anno precedente, il numero degli addetti delle imprese appartenenti a gruppi è cresciuto del 7 per cento, più del doppio rispetto al numero delle imprese.

Si rileva un forte ritardo nella modernizzazione del reclutamento del personale. È sempre minore il ricorso da parte delle imprese alle strutture pubbliche, solo in parte compensato da un incremento nell'utilizzo di quelle private, mentre è cresciuto il peso dei canali informali di reclutamento. Il confronto sulla formazione continua del personale mette in luce un ritardo delle nostre imprese rispetto a quelle degli altri paesi dell'Ue e addirittura anche a quelle di alcuni paesi candidati. Tra l'altro il costo orario della formazione è nel nostro Paese il più alto in assoluto (68 standard di potere di acquisto rispetto a una media di 50).

Si conferma inoltre un ritardo delle nostre imprese, anche di grandi dimensioni, nell'uso delle tecnologie e nel ricorso al commercio elettronico. Nella prima metà del 2002, sono informatizzate complessivamente oltre 2,3 milioni di imprese italiane, con un'incidenza corrispondente al 55,5 per cento. Nel segmento con almeno 10 addetti il livello di informatizzazione supera il 90 per cento. Rispetto al 2001, altre 160 mila imprese si sono informatizzate. Le attività legate al commercio elettronico continuano, tuttavia, a riguardare una parte marginale delle imprese (circa il 2 per cento).

Permane una strutturale e grave debolezza nelle attività di ricerca, soprattutto quella finanziata direttamente dalle imprese. La posizione dell'Italia appare arretrata: solo la Spagna, che è però in rapida crescita durante gli anni più recenti, la Grecia e il Portogallo mostrano una propensione alla spesa delle imprese per R&S inferiore a quella italiana.

L'introduzione di prodotti/servizi o processi di produzione tecnologicamente nuovi è un indicatore ormai consolidato sia della disponibilità di opportunità tecnologiche in un determinato settore, sia della pressione competitiva che spinge le imprese ad adeguare gli standard tecnologici prevalenti nel settore.

In Italia, tra le imprese con almeno 10 addetti, il 38,1 per cento di quelle dell'industria in senso stretto e il 21,2 per cento di quelle dei servizi hanno realizzato innovazione tecnologica. Hanno introdotto innovazioni di prodotto o di processo anche 220 mila microimprese attive nei settori dell'industria e dei servizi, un nucleo di eccellenza tra i circa 4 milioni di microimprese. La quota di fatturato derivante dall'introduzione di prodotti/servizi tecnologicamente nuovi immessi per la prima volta sul mercato è comunque piuttosto modesta, essendo pari all'11,4 per cento

*La diffusione dei gruppi di imprese*

*Reclutamento e formazione continua del personale*

*La diffusione delle nuove tecnologie e del commercio elettronico*

*Gli investimenti in innovazione di prodotto e di processo*



nell'industria e al 6,1 per cento nei servizi.

In definitiva, sotto il profilo strutturale la propensione innovativa delle imprese italiane risente negativamente sia della specializzazione settoriale sia della struttura dimensionale.

*Pianificazione e finanziamento degli investimenti*

La frammentazione del sistema delle imprese in unità di piccole dimensioni determina una grande proliferazione delle decisioni di investimento, che coinvolgono milioni di centri decisionali. Nel biennio 2000-2001 hanno effettuato investimenti oltre 1,4 milioni di imprese sotto i 100 addetti (pari a circa un terzo del totale). La presenza di imprese investitrici cresce sensibilmente con la loro dimensione. Oltre la metà ha finanziato l'investimento con mezzi propri. La diffusione dell'autofinanziamento è rilevante a prescindere dalla classe di addetti; tuttavia, al crescere della dimensione delle imprese aumenta significativamente la diversificazione delle modalità di finanziamento, con particolare rilevanza di quelli bancari e del leasing finanziario. La diffusione delle altre modalità di finanziamento è decisamente inferiore. Il ricorso alle agevolazioni fiscali e ai contributi pubblici a fondo perduto coinvolge nel Mezzogiorno, rispettivamente, il 5,3 e il 7,0 per cento delle imprese.

### **Ciclo occupazionale e processi di mobilità del lavoro**

A differenza di quanto era accaduto nei cicli precedenti, il mercato del lavoro italiano, seppure con un anno di ritardo, si è mosso in analogia con il ciclo occupazionale europeo che, iniziato nel 1995, si sta avviando alla conclusione.

Il 2002 è stato il settimo anno di crescita ininterrotta dell'occupazione dopo la grave crisi del 1992-1995. Nella fase di espansione 1996-2002, che si prospetta come una delle più lunghe dalla fine del secondo conflitto mondiale, l'Italia è riuscita a migliorare la convergenza rispetto alla media Ue soprattutto nel tasso di attività, riducendo il divario di quasi 1 punto percentuale.

*Ampiezza e intensità del ciclo occupazionale*

Il ciclo occupazionale italiano è caratterizzato da altri rilevanti elementi di novità. Il più significativo è l'intensità della crescita, che è stata in media annua dell'1,2 per cento e ha dato lavoro a circa 270 mila unità in più ogni anno; nella precedente fase espansiva 1985-1991 la crescita era stata dell'1 per cento, occupando in media circa 224 mila unità in più all'anno. Questo risultato è senz'altro significativo in sé, ma è ancor più sorprendente se lo si confronta con i ritmi di espansione del prodotto lordo: mentre nel ciclo degli anni Ottanta il Pil italiano era cresciuto in media del 2,7 per cento l'anno, nella fase attuale la crescita media è stata soltanto dell'1,7 per cento, mentre l'occupazione è cresciuta in misura molto più elevata.

*Notevole aumento del "contenuto occupazionale" della crescita*

Si è perciò verificato un notevole aumento del "contenuto occupazionale" della crescita: un punto di aumento di Pil si è trasformato in un aumento dell'occupazione quasi doppio di quello del ciclo precedente. L'elasticità apparente dell'occupazione rispetto al prodotto lordo nella fase espansiva degli anni Ottanta indica che ad ogni punto percentuale di crescita del Pil è corrisposta una crescita dell'occupazione di 0,38 punti percentuali; nella fase attuale un punto di Pil in più si è trasformato in 0,70 punti di aumento dell'occupazione. Si tratta, anche in questo caso, di un fenomeno in sintonia con quanto è accaduto in Europa. Nell'insieme dell'Unione europea, infatti, il valore dell'elasticità apparente dell'occupazione rispetto al Pil è salito dallo 0,34 degli anni Ottanta allo 0,50 dell'ultimo periodo.

La notevole accentuazione della reattività strutturale del mercato del lavoro va ricercata nella “terziarizzazione” e nel conseguente rallentamento della produttività del lavoro. Tra il 1995 e il 2001 l'incidenza dell'occupazione nei servizi è cresciuta, nella media dei 15 paesi Ue, di 3 punti percentuali, passando dal 66,4 al 69,4 per cento; contemporaneamente, la crescita della produttività del lavoro ha subito un rallentamento, dall'1,7 allo 0,4 per cento l'anno, e l'elasticità dell'occupazione al Pil è cresciuta in misura corrispondente. Nel caso dell'Italia, tra il 1995 e il 2002 il valore aggiunto ai prezzi di mercato dei servizi è passato dal 63,4 al 66,6 per cento del Pil e l'occupazione corrispondente è cresciuta dal 63 al 66,1 per cento del totale. Il tasso di variazione annuo della produttività del lavoro nella media dell'economia è caduto dal 3 al meno 1 per cento e l'elasticità ha raggiunto livelli particolarmente elevati.

*Il rallentamento della produttività del lavoro*

In questo mutato contesto e in relazione alla strategia europea per l'occupazione, che prevede anche l'ammodernamento e l'armonizzazione della qualità dei servizi per l'impiego, è importante verificare le componenti che hanno determinato i processi di mobilità nel mercato del lavoro e la crescita dell'occupazione. Operazione resa possibile da nuove metodologie di analisi delle fonti statistiche disponibili.

Come già evidenziato, lo sviluppo dell'occupazione ha coinvolto in misura largamente prevalente le donne, anche se, in un'ottica comparata, le differenze di genere che caratterizzano il mercato del lavoro italiano restano profonde e radicate nel modello sociale di divisione del lavoro nella famiglia. La recente crescita occupazionale ha coinvolto anche le famiglie senza occupati, la cui quota si è progressivamente ridotta (ma rimane molto alta nel Mezzogiorno), mentre sono proseguite sia la riduzione delle famiglie più “tradizionali” (con un solo occupato), sia la rapida crescita delle famiglie con due o più occupati.

*La crescita dell'occupazione coinvolge soprattutto le donne*

Risulta inoltre che il mercato del lavoro è caratterizzato da intensi processi di mobilità. Circa 5,3 milioni di movimenti si sono sviluppati tra il 2001 e il 2002. Di questi, 2,5 milioni hanno riguardato le entrate e le uscite dall'occupazione; gli altri 2,8 milioni hanno riguardato cambiamenti di posizione.

*Elevata mobilità nel mercato del lavoro*

Gran parte dei movimenti ha coinvolto i soggetti che hanno una situazione meno consolidata nel mercato del lavoro: i tassi di mobilità più alti si riscontrano infatti tra le donne, tra i giovani, nel Mezzogiorno e tra chi ha bassi titoli di studio. Il contributo delle donne alla crescita dell'occupazione risulta evidente anche dall'analisi dei flussi. I giovani, che sono ovviamente i soggetti con la più alta mobilità nel mercato del lavoro, hanno visto crescere il tasso di permanenza nell'occupazione, seppure su livelli più bassi dei soggetti adulti nel corso del periodo considerato (1995-2002).

Nonostante l'ampiezza e l'intensità del ciclo occupazionale e l'aumento di mobilità nel mercato del lavoro, la quota di disoccupati di lunga durata non accenna a diminuire: essa è passata dal 57,3 al 58,9 per cento. Inoltre la loro probabilità di essere occupati, ad un anno di distanza, è scesa dal 17,7 al 12,9 per cento. Tale riduzione è quasi totalmente da ascrivere al Mezzogiorno.

*La permanenza nella disoccupazione*

Le prospettive dei lavoratori con un contratto a tempo determinato hanno registrato un miglioramento progressivo dal 1995 al 2002. In primo luogo, il tasso dei passaggi verso il lavoro standard è aumentato dal 31 per cento nel 1997-1998 a quasi il 39 per cento nel periodo 2000-2001. In secondo luogo, sono diminuiti nel tempo i casi di lavoratori che hanno

abbandonato il mercato del lavoro, mentre è cresciuto il numero dei disoccupati che hanno ottenuto un'occupazione a tempo determinato o part-time (ma non un lavoro standard). Questi segnali positivi, tuttavia, hanno subito un leggero ridimensionamento nel 2002, in parallelo al rallentamento della crescita dell'occupazione.

*La crescita dei lavori "non standard" avvicina l'Italia all'Ue*

Con il varo della disciplina sulle forme atipiche di lavoro dipendente e la riforma del collocamento, nel mercato del lavoro italiano si è determinato un rapporto più immediato tra occupazione e bisogni del sistema produttivo. Nella fase di espansione, la crescita dei contratti part-time è stata di 2,1 punti percentuali e di 2,5 punti percentuali quella dei contratti temporanei. Si tratta di aumenti superiori a quelli della media Ue: su un milione e 900 mila posti di lavoro creati in Italia dal 1996 al 2002, circa 610 mila sono part-time e più di 520 mila sono a termine.

Peraltro, lo sviluppo delle forme di lavoro atipico ha continuato a favorire la rilevante espansione dell'occupazione femminile, che ha contribuito alla crescita dell'occupazione totale per il 70 per cento.

Va, infine, segnalato che uno degli elementi più rilevanti a sostegno del miglioramento della performance occupazionale della nostra economia è costituito dagli accordi trilaterali del 1992 e 1993, che hanno ridisegnato il sistema delle relazioni industriali e le regole della negoziazione salariale legata all'andamento dell'inflazione e della produttività.

*Retribuzioni e costo del lavoro*

Negli anni intercorsi tra il 1993 e il 2002, in Italia il reddito lordo reale pro capite (deflazionato con il deflatore dei consumi privati) ha subito una riduzione del 3,4 per cento, mentre nella media Ue è cresciuto del 6,8 per cento. Inoltre, all'interno dell'attuale struttura dimensionale delle imprese italiane, il rilevante cuneo contributivo che ancora incide sulle retribuzioni condiziona soprattutto le imprese di piccola dimensione, caratterizzate da più contenuti livelli di produttività. In termini di costo del lavoro per unità di prodotto, se la performance nominale dell'Italia si colloca ad un livello intermedio tra i paesi Ue, la dinamica reale è la più contenuta.

## **Comportamenti e rischi demografici**

I comportamenti demografici incidono fortemente sulla organizzazione della vita sociale e su quella produttiva. In questo Rapporto sono stati esaminati in dettaglio questi temi utilizzando specifiche analisi e presentando i risultati di una apposita rilevazione campionaria.

*Profonde trasformazioni demografiche*

Mentre dal punto di vista produttivo il nostro Paese mostra ritmi di cambiamento più lenti rispetto agli altri paesi europei, dal punto di vista demografico l'Italia ha vissuto in un arco di tempo relativamente breve trasformazioni radicali.

La transizione demografica ha profondamente modificato nel tempo i comportamenti e le strutture della popolazione italiana, così come di quella dei paesi sviluppati. Gli straordinari guadagni nella sopravvivenza alle età avanzate, impensabili solo cinquant'anni fa, e la fortissima riduzione della fecondità sono i due fattori principali che agiscono direttamente sui meccanismi di trasformazione della popolazione e restituiscono una struttura per età non solo fortemente invecchiata, ma che contiene in sé le premesse per un'ulteriore accelerazione del processo d'invecchiamento.

Questo processo ha innescato profondi cambiamenti: si è certamente contratta l'incertezza della sopravvivenza alle età infantili e giovanili, ma al

tempo stesso i giovani e gli adulti sono più preoccupati della qualità della lunga vita che li aspetta. Peraltro le persone di età matura e anziana sono oggi nuovi attori sociali, più attivi, propositivi e con aspettative diverse. Consumano, fanno progetti di vita, sono di supporto alla famiglia. Con le loro necessità e i loro comportamenti sono in grado di condizionare la vita e le scelte della società.

L'Italia è oggi il Paese con l'indice di vecchiaia più alto del mondo (133 persone di 65 anni e oltre ogni 100 persone sotto i 15 anni). Rispetto a soli trent'anni fa la quota di popolazione con almeno 65 anni è aumentata dall'11,3 al 18,5 per cento: quasi un italiano su cinque. Nei prossimi trent'anni la medesima quota è destinata a crescere fino a sfiorare il 30 per cento, quasi un italiano su tre. Non vi è dubbio che l'Europa abbia camminato nella stessa direzione, anche se non vanno sottovalutate le specificità con le quali i singoli paesi dell'Ue hanno percorso il sentiero della transizione. Soltanto Grecia, Spagna e Germania, nell'ordine, sono oltre il livello di equilibrio tra componente anziana e giovanile (100) anche se con valori inferiori a quello italiano. Questa misura rappresenta l'intensità del debito demografico contratto da ciascun paese nei confronti delle generazioni future.

La speranza di vita alla nascita sfiora già i 77 anni per gli uomini e gli 83 per le donne, con una riduzione del divario tra i sessi che è passato, negli ultimi 20 anni, da 6,8 a 6,1 anni. Anche i differenziali territoriali si sono molto ridotti, fin quasi ad annullarsi. Gli anni di vita guadagnati vanno considerati anche sotto il profilo qualitativo. Nell'ultimo decennio, gli uomini di 75 anni hanno guadagnato in media un anno di vita interamente libero da disabilità. Per le donne su un guadagno di 1,4 anni di vita, circa otto mesi sono liberi da disabilità.

In un ciclo di vita progressivamente più lungo si dilatano anche i tempi che ne cadenzano gli eventi decisivi e cambiano le scelte individuali relative alla formazione di unioni familiari e alla procreazione. Sul piano sociale, ciò si è tradotto in un allungamento dei tempi di passaggio allo stato di "adulto", che, pur essendo dovuto ai meccanismi di autoregolazione individuale, è in parte condizionato dal sistema dei valori profondamente mutato e dall'offerta dei servizi.

Sebbene con un calendario progressivamente posticipato, il matrimonio costituisce ancora la modalità di gran lunga prevalente di formazione di una coppia e di una famiglia. Se si considera poi che in Italia oltre il 90 per cento dei figli nasce ancora all'interno di un matrimonio, si comprende bene il legame tuttora molto forte, certamente assai più che in molti altri paesi dell'Ue, tra nuzialità e riproduttività. La percentuale di nascite fuori dal matrimonio è nella media Ue del 28 per cento e varia dal minimo della Grecia (4 per cento) ai massimi di Francia, Danimarca e Svezia (tutti ben oltre il 40 per cento).

Altri indicatori testimoniano la secolarizzazione dei comportamenti di formazione e scioglimento delle unioni familiari. È aumentata considerevolmente la quota delle unioni coniugali celebrate con rito civile, che costituiscono ormai un quarto di tutti i matrimoni. Come pure è cresciuta l'instabilità coniugale: ogni anno per quattro matrimoni celebrati viene pronunciata una sentenza di separazione e sono quasi 2,5 milioni gli italiani che hanno sperimentato nel corso della loro vita l'esperienza dello scioglimento del matrimonio.

Per altro verso, è molto più ampia la quota delle unioni in cui almeno uno dei coniugi è alla seconda esperienza matrimoniale, ormai il 10 per

*L'indice di vecchiaia è il più alto del mondo*

*La speranza di vita è straordinariamente cresciuta*

*Posticipazione degli eventi nel ciclo di vita*

*Comportamenti di nuzialità e riproduttività*

cento delle unioni, e sono sempre più diffuse forme non istituzionalizzate di ricostituzione della coppia: si avvicinano a 400 mila quelle al secondo matrimonio e sono quasi 250 mila quelle ricostituite al di fuori del matrimonio.

*Le famiglie aumentano ma sono più piccole*

Nel complesso, le trasformazioni dei comportamenti demografici hanno determinato una forte semplificazione delle strutture familiari, che si manifesta nell'incremento del numero di famiglie (quasi 22 milioni) e nella riduzione della loro dimensione media (2,6 componenti).

*Meno figli per donna*

I cambiamenti nei comportamenti di formazione delle unioni, oltre a modificare la struttura della popolazione per tipologia familiare, hanno contribuito a determinare la progressiva riduzione del numero medio di figli per donna. L'analisi delle generazioni mostra che il calo della riproduttività in Italia è un fenomeno di lungo periodo, il più intenso tra tutti i paesi sviluppati, e che si è associato alla progressiva posticipazione del calendario delle nascite.

*La ripresa della fecondità*

L'età media delle madri alla nascita del primo figlio, pari a 25 anni per le donne nate intorno alla metà degli anni Cinquanta, si è progressivamente innalzata, superando i 27 anni per le generazioni recenti. Avere figli più tardi significa avere meno figli.

Non vi è dubbio che il processo di transizione della fecondità ha lasciato in eredità ai giovani un debito generazionale non indifferente.

Contrariamente a quanto si crede, la fecondità italiana non è mai stata particolarmente elevata rispetto a quella europea. Il numero medio di figli per donna per la generazione nata nel 1930 era già tra i più bassi (2,29 contro 2,42 dei paesi dell'attuale Ue). La tendenza discendente è stata per il nostro Paese più intensa che altrove, tanto che per la generazione del 1963 il numero medio di figli per donna è di 1,51, il più basso in assoluto, contro 1,70 della media Ue. Benché negli ultimi decenni il calo della fecondità italiana sia stato molto accentuato, i dati più recenti mostrano un lieve ma costante recupero. Dal 1995, anno in cui si è registrato il minimo storico con appena 1,19 figli per donna, si è arrivati nel 2002 a 1,26 figli, con un progressivo consolidamento della tendenza. I livelli più elevati si osservano ancora nel Mezzogiorno (1,34 figli per donna nel 2002), mentre i valori del Centro (1,19) e del Nord (1,21) appaiono più contenuti, sebbene nel tempo si siano avvicinati tra loro.

Il calo della fecondità non ha riguardato, se non marginalmente, il primo figlio. Oltre quattro donne su cinque non rinunciano ad avere almeno un figlio. I vincoli che limitano la fecondità italiana e che ci hanno fatto guadagnare il primato di Paese meno prolifico del mondo non intervengono dunque sulla nascita del primo figlio, ma su quella dei successivi (e già pesantemente sui secondogeniti). Considerando che l'intervallo medio tra le nascite si colloca tra i due e i tre anni, uno degli obiettivi delle politiche a sostegno della fecondità si individua nelle donne divenute madri da poco (uno-due anni), che stanno valutando se avere o meno un altro figlio.

*Il calo della fecondità non riguarda i primogeniti*

I risultati della nuova indagine condotta dall'Istat su questa popolazione femminile mostrano come il 20 per cento delle madri occupate all'inizio della gravidanza non lo è più al momento dell'intervista, in sette casi su dieci per scelta volontaria dovuta alle difficoltà di conciliare lavoro, famiglia e cura del figlio. Di quelle che ancora lavorano, circa il 15 per cento ha preferito ricorrere al part-time. Queste difficoltà sono testimoniate d'altra parte anche dai minori tassi di attività delle donne con figli e dalla relazione inversa tra tassi di attività femminile e numero di figli avuti. Un feno-

meno, questo, non solo italiano, ma che si riscontra ad esempio anche in Germania e nei Paesi Bassi. La decisione di avere un altro figlio comporta costi molto elevati, in termini economici, dei tempi di vita e dell'investimento individuale. Ciò è tanto più vero in assenza di adeguate e accessibili strutture di supporto, particolarmente gli asili nido, soprattutto quando manca la rete familiare di sostegno.

L'indagine, peraltro, conferma che il numero ideale di figli desiderati dalle madri è pari a due, cioè al livello di sostituzione di una generazione. Il calo della fecondità ha dunque creato un divario molto elevato tra maternità desiderata ed effettivamente realizzata.

Tra i cambiamenti occorsi nella struttura sociale non può essere più considerato marginale quello relativo alla crescente presenza straniera nel nostro Paese. Rispetto alla media dei paesi Ue, la popolazione straniera, al di là della visibilità sociale, rappresenta ancora una quota poco rilevante (2,5 per cento contro 5,2); la percentuale registrata in Italia è superiore solo a quella del Portogallo e della Finlandia (entrambi sotto il 2 per cento), mentre i paesi dell'Unione con la più elevata percentuale di immigrati sono il Belgio, l'Austria e la Germania (circa 8-9 per cento).

La popolazione straniera rivela caratteristiche demografiche diverse rispetto a quella italiana, soprattutto per quanto riguarda i comportamenti familiari e riproduttivi. La fecondità delle donne straniere è significativamente più elevata di quella delle italiane, quasi 1,9 contro 1,2 figli per donna nel 2000. L'attuale composizione per cittadinanza degli stranieri regolarmente presenti in Italia, che non considera gli effetti che produrranno i provvedimenti di regolarizzazione varati nel 2002, è spiegata per l'85 per cento da cittadini provenienti dai paesi a forte pressione migratoria, in particolare dall'Est europeo (oltre 430 mila) e dall'Africa (poco più di 400 mila). Fare i conti con l'immigrazione da questi paesi è una sfida cui l'Ue non potrà sottrarsi. Il primo impatto con questa realtà, tuttavia, dimostra che l'Europa – e in essa il nostro Paese più di altri – ha le potenzialità per affrontarla con le risorse e gli strumenti culturali, sociali ed economici di cui si è faticosamente dotata nella storia recente.

Infine, la redistribuzione della popolazione sul territorio è conseguenza della dinamica sia naturale sia migratoria, ma soprattutto della mobilità interna, che nel corso degli anni Novanta ha mostrato una crescente vivacità. Si tratta di processi socio-economici che hanno accompagnato e accompagnano la transizione demografica. Il numero di trasferimenti interni è aumentato nell'ultimo decennio del 22 per cento e si è tradotto in una riallocazione della popolazione, influenzata sia dalla tradizionale attrattività delle regioni centro-settentrionali soprattutto nei riguardi del Mezzogiorno, sia dalla ripresa delle migrazioni di breve raggio. I grandi centri urbani cedono popolazione ai comuni circostanti e lo scenario che si va prospettando è quello di un continuum urbanizzato, dove diventano fondamentali l'efficienza delle infrastrutture di trasporto e i costi insediativi, che crescono a dismisura. Ancora una volta, si dimostra estremamente complesso coniugare l'aspirazione "europea" all'accessibilità sociale con la più vincolante realtà quotidiana.

### **Considerazioni conclusive**

Siamo dunque in Europa, con un posizionamento complessivamente buono. Allo stesso tempo ci portiamo dietro un bagaglio nazionale di vincoli strutturali che condizionano più fortemente le nostre scelte, perché oggi queste devono essere operate in un sistema straordinariamente più

*La presenza straniera non è più un fenomeno marginale*

*Caratteristiche demografiche degli stranieri residenti*

*La mobilità territoriale di lungo e breve raggio*

aperto e competitivo, che non consente però di aggirare le regole di comportamento comuni.

La bassa fecondità e l'invecchiamento della popolazione ci espongono a rischi maggiori dei nostri partner per quanto riguarda la sostenibilità degli equilibri sociali e generazionali. Il modello di specializzazione dell'economia è sbilanciato verso settori a basso contenuto tecnologico. Il sistema delle imprese, fortemente polverizzato, è connotato da una visione spesso localistica del mercato e da una scarsa propensione alla crescita dimensionale, che sembra dovuta anche a una scarsa disponibilità al rischio.

Occorre poi non dimenticare che gli squilibri territoriali interni giocano a sfavore di una risposta efficace e forte alla sfida del mercato globale. Anche se il Mezzogiorno ha fatto registrare negli ultimi anni segnali importanti di dinamismo, quali una crescita del Pil superiore alla media nazionale e una riduzione del tasso di disoccupazione, più consistente nella componente giovanile, dal Rapporto emergono alcuni segnali di difficoltà: la ripresa delle migrazioni di lungo raggio verso il Centro-nord e l'aumento della quota della disoccupazione di lunga durata non suscitano allarme, ma meritano attenzione. Il Mezzogiorno resta pertanto uno snodo centrale non soltanto per la crescita complessiva e l'adeguamento del sistema produttivo italiano, ma anche per le politiche regionali e di coesione in ambito europeo, tanto più alla vigilia dell'allargamento dell'Unione.

D'altra parte emergono significativi, anche se ancora circoscritti, segnali positivi. Le piccole e medie imprese mostrano più delle altre vitalità. Lo sviluppo dell'occupazione femminile è stato l'elemento trainante della crescita del mercato del lavoro. I comportamenti riproduttivi delle coppie italiane nelle zone più avanzate del Paese sono in ripresa, testimoniando come non vi sia opposizione in sé tra lavoro femminile e crescita demografica. Al contrario, laddove si creano le condizioni, il primo può essere il precursore della seconda.

Complessivamente però il Paese sembra attraversato dalla difficoltà di guardare oltre le sfere individuali. Le famiglie e le microimprese perseguono efficacemente, ma singolarmente, i loro obiettivi di benessere. Le scelte degli attori, guidate da specifici criteri di ottimizzazione (e non potrebbe essere altrimenti), non sempre concorrono a dare spazio e respiro alla crescita complessiva, e pregiudicano una più forte e competitiva posizione dell'Italia in Europa. Parlare di egoismi individuali e virtù collettive sarebbe sbagliato, oltre che ingeneroso. Appare chiaro però che il rapporto costi/benefici del rischio di innovare o cambiare è, nel contesto italiano di oggi, troppo alto per indurre una sempre più ampia base di operatori e famiglie a scommettere sul futuro. Occorre portare questo rapporto a un livello più basso.

Le nostre analisi documentano che laddove sono state prese iniziative mirate di policy, queste hanno prodotto effetti positivi. Il sistema è reattivo. Il caso del mercato del lavoro è esemplare. È evidente però che le disfunzioni strutturali non possono essere superate in tempi brevi. Non si tratta di sostituire automatismi generalizzati con sistemi discrezionali, ma semmai con criteri mirati, a misura dei bisogni e delle opportunità. Vanno incoraggiate e sostenute le scelte di individui, famiglie e imprese, orientate alla modificazione dei comportamenti e all'innovazione. Il ruolo delle policy è dunque strategico e può agire in due direzioni: rimuovere o correggere ostacoli e migliorare o creare condizioni di contesto più favorevoli. Solo per fare alcuni esempi: attuare una politica che rimuova gli ostacoli allo sviluppo della fecondità; stimolare il riposizionamento del mondo

produttivo su settori e livelli qualitativi più elevati, investire di più e meglio nella ricerca.

In molti casi i problemi travalicano i confini nazionali trasformandosi in questioni europee. In quanto tali richiedono un atteggiamento comune nell'affrontarli, perché se si crea "una cultura europea di comportamento" è più facile governare il cambiamento.

Un caso esemplare è quello della sostenibilità dei sistemi di welfare e, in particolare, dei sistemi pensionistici. L'Istat e gli altri istituti nazionali di statistica dispongono di sistemi di misura e monitoraggio, di un insieme di dati sia diretti sia di contesto che possono documentare e facilitare le scelte di policy a livello europeo. La messa a sistema di tutte queste diverse fonti con una metodologia condivisa può trasformarsi in un'autentica risorsa europea.

D'altro canto, l'ottica europea è necessaria, ma non sufficiente. L'eterogeneità dei soggetti e dei comportamenti, di cui il Rapporto dà ampiamente conto, la molteplicità delle decisioni che essi assumono quotidianamente, l'esigenza di impostare politiche commisurate ai bisogni e alle opportunità richiedono alla statistica nazionale informazione più dettagliata, più tempestiva e di maggiore qualità. Il Sistema statistico nazionale deve divenire sempre più un sistema a rete a carattere policentrico, più vicino a tutti i soggetti che operano nel territorio.

Confrontarsi con la situazione e le tendenze degli altri paesi europei e delle diverse aree all'interno del Paese, attraverso attività di monitoraggio e di benchmarking che si avvalgono della misurazione e degli indicatori statistici, non è un esercizio volto soltanto a fare emergere i punti di debolezza e a far crescere insoddisfazione e preoccupazioni. È, al contrario, il primo necessario passo per fare il punto sulla situazione di partenza, per commisurare agli ostacoli le risorse a disposizione, per assumere in modo informato le decisioni necessarie al cambiamento e alla crescita.

Le critiche avanzate recentemente alla statistica ufficiale sono state spesso prive di argomentazioni scientifiche e non hanno aiutato certo a svolgere la nostra missione. Hanno screditato metodi e dati, ma quel che è più grave hanno tentato di delegittimare il sistema statistico pubblico. Critiche anche aspre, ma documentate, possono invece essere di stimolo, contribuire a far migliorare la qualità, dare maggiore fondamento alla fiducia nelle istituzioni statistiche, che svolgono un ruolo insostituibile per l'informazione dei cittadini, dei soggetti economici e delle amministrazioni.

È dunque utile il confronto critico per accrescere il valore e la qualità della produzione dell'informazione statistica pubblica, ma è soprattutto necessario rafforzare l'autonomia e l'autorevolezza del sistema statistico italiano e di quello europeo di cui l'Istat fa parte.

Con particolare soddisfazione faccio presente che nell'attuale bozza di Convenzione sul futuro dell'Unione europea è stato inserito un articolo che fa propri i principi fondamentali della statistica ufficiale delle Nazioni Unite, riguardanti l'affidabilità, l'imparzialità, la tutela della privacy, la massimizzazione dell'efficienza e dell'efficacia, l'equità nell'accesso ai dati e l'indipendenza. Mi auguro che lo stesso avvenga in Italia.

Senza una statistica pubblica autonoma e autorevole non vi è democrazia realizzata.



## **Rapporto annuale**

### **La situazione del Paese nel 2002**

# Capitolo 1

## La congiuntura economica e la posizione italiana nell'Unione europea

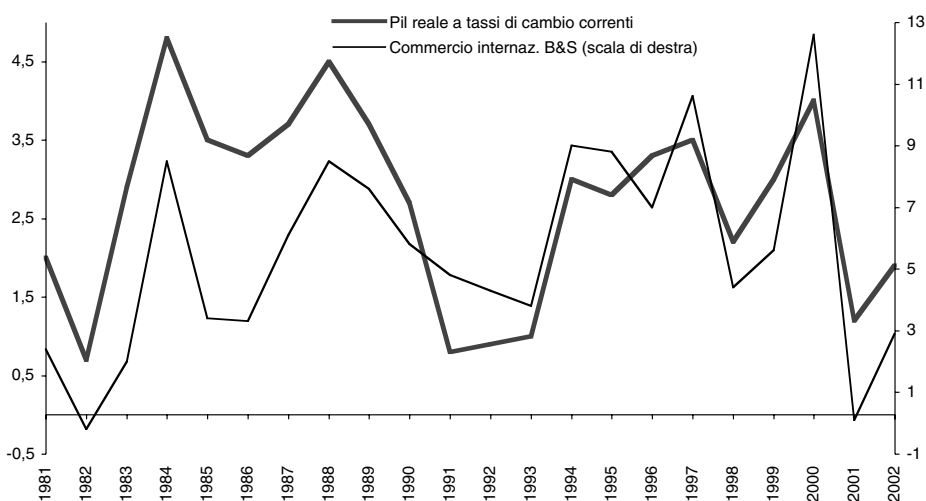
### 1.1 Quadro macroeconomico internazionale

L'economia mondiale nel 2002 è stata caratterizzata da un modesto recupero della crescita, dopo il brusco rallentamento dell'anno precedente. Secondo le prime stime del Fondo monetario internazionale il prodotto mondiale è aumentato, in termini reali, dell'1,9 per cento, con un progresso contenuto rispetto alla crescita dell'1,2 per cento segnata a consuntivo nel 2001. Il commercio internazionale di beni e servizi, che nell'anno precedente aveva registrato per la prima volta dal 1982 una crescita nulla, nel 2002 è tornato a espandersi, seppure a un ritmo contenuto (+2,9 per cento). Questi risultati, ancora al di sotto della media del periodo 1981-2000, corrispondono a un andamento dell'attività discontinuo in corso d'anno e notevolmente diseguale tra aree economiche e singoli paesi (Figure 1.1 e 1.2).

*Crescita modesta dell'economia mondiale*

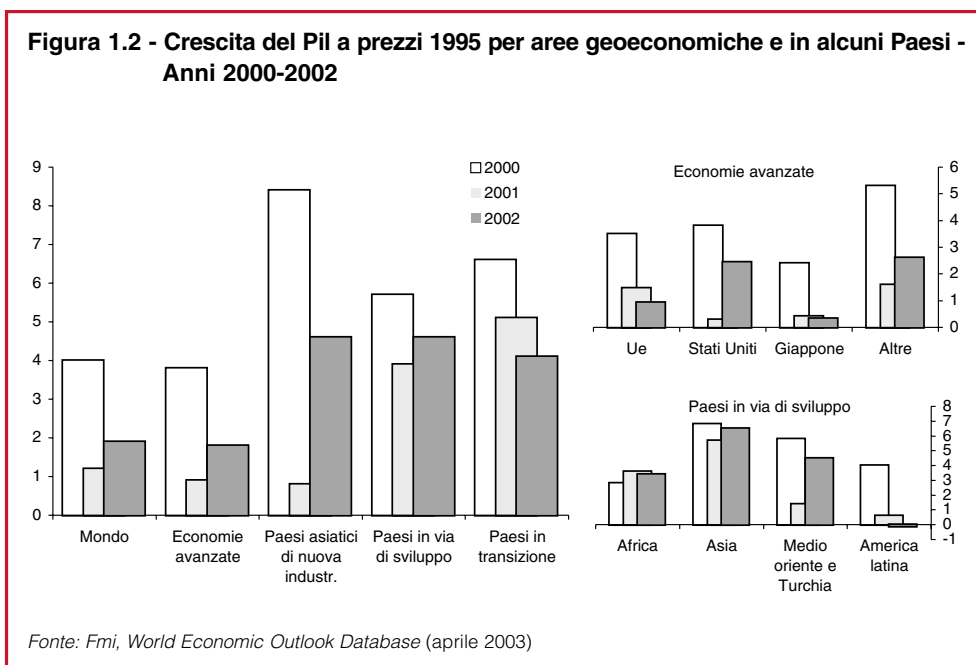
La crescita aggregata ha continuato a risentire in particolare della debolezza dell'attività nelle principali economie avanzate. In Giappone, nonostante i miglioramenti della situazione congiunturale, il tasso di crescita annuo è risultato molto modesto (+0,3 per cento). Nell'area dell'euro il ritmo di sviluppo ha subito un'ul-

**Figura 1.1 - Crescita del Pil e del commercio internazionale di beni e servizi nel mondo - Anni 1981-2004 (a)**



Fonte: Fmi, World Economic Outlook Database (aprile 2003)

(a) Variazioni del Pil reale misurate a tassi di cambio correnti e in parità di potere d'acquisto; variazioni del commercio internazionale in volume; 2003-2004 previsione Fmi.



teriore indebolimento, mentre nel resto dell'Ue, così come nei paesi candidati dell'Europa orientale, la crescita è rimasta relativamente più elevata. Solo gli Stati Uniti, dove la tendenza recessiva era emersa prima e con intensità più accentuata, hanno registrato un discreto recupero dello sviluppo (+2,4 per cento) (Tavola 1.1 e Figura 1.3). Hanno invece riguadagnato o mantenuto ritmi di crescita elevata le grandi economie continentali - Cina (8 per cento), India (4,9 per cento), Russia (4,3 per cento) - quelle degli altri paesi asiatici e quelle emergenti dell'Africa. L'unica regione caratterizzata da un risultato marcatamente negativo è stata l'America Latina che, per il combinarsi di fattori di crisi interni e internazionali, ha segnato una crescita economica nulla.

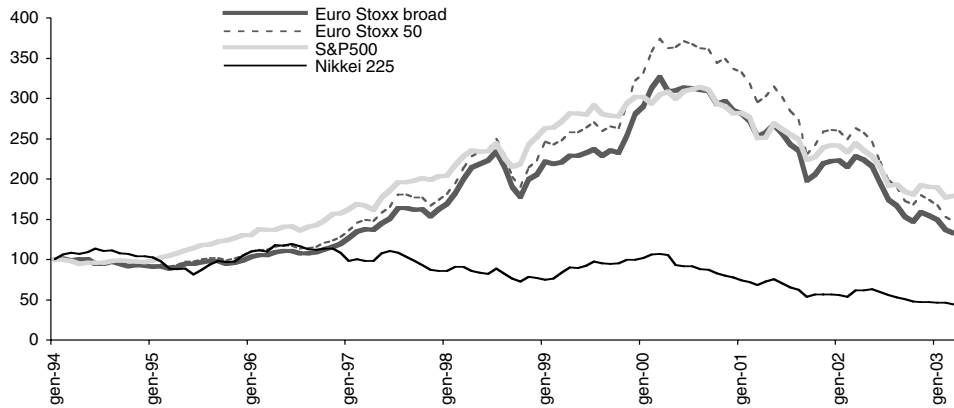
*Ciclo internazionale dominato dall'incertezza*

Nel corso del 2002 e ancora all'inizio del 2003 il ciclo internazionale è stato influenzato negativamente dal permanere di diffusi elementi di incertezza derivanti, oltre che dalle tensioni politiche internazionali, dal protrarsi delle difficoltà sui mercati finanziari. In particolare, in Europa e negli Usa è proseguito il processo di discesa delle quotazioni azionarie: queste in tre anni hanno perso (a seconda degli indici considerati) tra il 40 e il 60 per cento rispetto al massimo di marzo 2000, tornando sui livelli del 1997-1998. Lo spostamento del risparmio verso impieghi alternativi ha portato a una veloce crescita delle quotazioni immobiliari, che ha contribuito a sostenere la ricchezza delle famiglie, ma ha alimentato timori del ricrearsi di una bolla speculativa. La discesa dei tassi d'interesse, ormai ai minimi storici in tutte le economie avanzate, è stata una delle determinanti del rialzo dei prezzi immobiliari, mentre non ha costituito uno stimolo sufficiente a invertire la dinamica degli investimenti delle imprese, che in ragione d'anno è rimasta ancora negativa tanto negli Stati Uniti quanto nell'Uem e in Giappone.

Nonostante il basso livello d'attività, nel 2002 e nel primo trimestre del 2003 le quotazioni del petrolio sono progressivamente salite da 19 dollari al barile fino a circa 30, sospinte da un lato dalla riduzione dell'offerta del Venezuela e della Nigeria e, dall'altro, dalle incertezze sugli sviluppi dei conflitti in Afghanistan e Iraq.

Il quadro macroeconomico internazionale è stato influenzato nel corso del 2002 da ampie modifiche dei tassi di cambio. L'euro ha registrato un progressivo rafforzamento nei confronti sia del dollaro, sia dello yen: tra il gennaio del 2002 e il marzo del 2003 la moneta europea si è apprezzata del 22 per cento nei confronti di quella statunitense e del 9,4 per cento verso quella giapponese. Questi movimenti hanno contribuito a comprimere la dinamica delle esportazioni

**Figura 1.3 - Dinamica dei listini borsistici: Ue (Euro Stoxx), Usa (S&P 500), Giappone (Nikkei 225), gennaio 1994 - marzo 2003 (chiusure - gennaio 1994=100)**



Fonte: Banca centrale europea

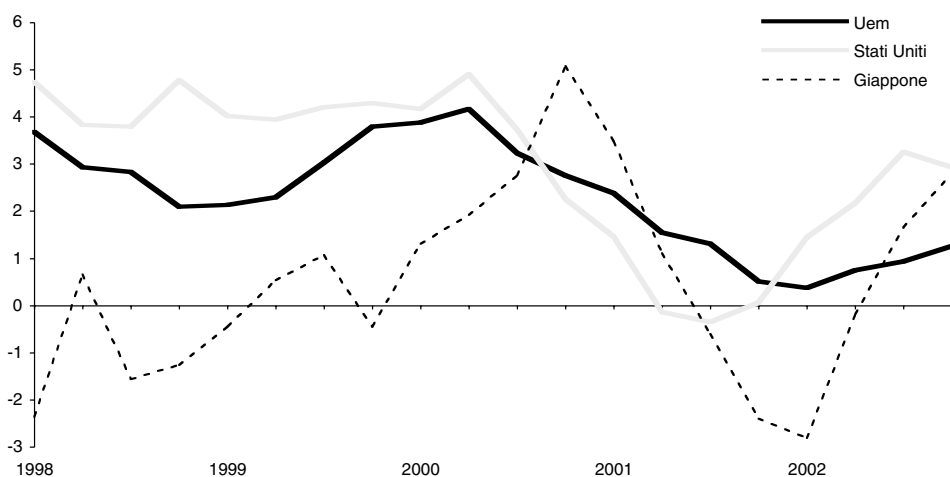
dell'Uem, mentre hanno costituito un forte stimolo per quelle del Giappone. Nel caso degli Stati Uniti, l'indebolimento del dollaro ha invece contribuito, attraverso il peggioramento delle ragioni di scambio, a un nuovo aumento del deficit commerciale, che ha raggiunto quasi il 5 per cento del Pil.

Nel corso del 2002 l'economia statunitense è stata caratterizzata da una ripresa discontinua, ma che ha comunque permesso il superamento della breve fase recessiva emersa all'inizio del 2001. Nella media del 2002 il Pil è cresciuto del 2,4 per cento, a fronte di un incremento quasi nullo (+0,3 per cento) nell'anno precedente.

Vari fattori hanno contribuito al rapido recupero dell'attività: l'introduzione di sgravi fiscali e di incentivi sugli acquisti di automobili, l'espansione dei finanziamenti sui mutui immobiliari per le famiglie favoriti dalla discesa dei tassi di inte-

*Sviluppo più sostenuto degli Usa grazie ai consumi privati*

**Figura 1.4 - Pil a prezzi 1995 in Giappone, Stati Uniti e Uem - Anni 1998-2002 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente)**



Fonte: Eurostat

resse, la tendenza delle imprese a una immediata ricostituzione delle scorte. La crescita è tornata vivace già nell'ultimo trimestre del 2001 e si è consolidata all'inizio del 2002, segnando poi un andamento piuttosto altalenante (Figura 1.4). L'espansione è stata sostenuta soprattutto dai consumi privati che, grazie a un incremento significativo (+4,3 per cento) del reddito disponibile, sono aumentati in media d'anno del 3,1 per cento, contribuendo alla crescita del Pil per 2,1 punti percentuali. Gli investimenti in macchinari e attrezzature sono tornati ad espandersi a partire dal secondo trimestre, dopo sei trimestri di andamento negativo, e nell'ultima parte dell'anno anche la componente delle costruzioni non residenziali ha registrato una prima risalita, seppure modesta. La politica di bilancio ha sostenuto l'attività economica sia indirettamente, attraverso l'attuazione anticipata del programma di sgravi su redditi personali, eredità e donazioni, sia direttamente, attraverso la crescita della spesa pubblica. In ragione d'anno, il contributo dei consumi collettivi alla crescita del Pil è stato pari a quasi due terzi di punto. Per effetto dell'andamento relativamente sostenuto della domanda interna le importazioni sono tornate ad aumentare (+3,7 per cento rispetto al 2001) mentre le esportazioni, nonostante il deprezzamento del dollaro, hanno segnato un qualche recupero solo nella prima parte dell'anno, registrando nel complesso un'ulteriore diminuzione (-1,6 per cento, dopo una contrazione del 5,4 per cento nel 2001); il contributo alla crescita delle esportazioni nette è rimasto negativo per 0,7 punti percentuali.

Le spinte espansive si sono nuovamente indebolite nell'ultimo scorcio del 2002, quando la crescita è tornata a segnare il passo, sostenuta solo da una moderata espansione degli investimenti delle imprese e dai consumi collettivi e penalizzata, invece, dal rallentamento dei consumi privati. Le prime indicazioni sull'evoluzione dell'economia all'inizio del 2003 confermano il quadro di incertezza. Sulla base della stima preliminare, nel primo trimestre la crescita del Pil è rimasta modesta (0,4 per cento in termini congiunturali). L'andamento del mercato del lavoro è rimasto sfavorevole, con un forte calo dell'occupazione che, in febbraio, ha portato a quasi 2,5 milioni i posti di lavoro persi in due anni. Il peggioramento delle prospettive occupazionali, insieme alle preoccupazioni per la crisi irachena, hanno contribuito all'andamento negativo del clima di fiducia dei consumatori, che in marzo ha segnato il risultato peggiore dal 1993. Nello stesso mese il clima di opinione delle imprese manifatturiere è caduto bruscamente fino ai minimi del novembre 2001.

*Discreto recupero  
dell'economia  
giapponese  
nel corso del 2002*

Per quel che riguarda il Giappone, la debole crescita dell'economia registrata nella media del 2002 è la risultante di un discreto recupero dell'attività in corso d'anno che ha permesso di compensare l'effetto del pesante episodio recessivo che aveva caratterizzato l'anno precedente. Nel primo trimestre del 2002 il Pil è rimasto invariato in termini congiunturali, risultando tuttavia inferiore del 2,8 per cento rispetto allo stesso trimestre dell'anno precedente. Nei due trimestri successivi si è assistito a un rimbalzo dell'attività, sostenuto dalla forte dinamica delle esportazioni. Queste, alla fine del 2002, sono risultate superiori del 17,5 per cento rispetto al livello di un anno prima; il contributo delle esportazioni nette alla crescita è stato di 0,7 punti percentuali in media d'anno. La dinamica congiunturale ha, tuttavia, segnato un nuovo rallentamento nell'ultimo trimestre, a causa di una stagnazione nei consumi pubblici e privati e di un arresto nel processo di ricostituzione delle scorte; dopo una forte ripresa, nell'ultimo trimestre è tornata a diminuire anche la produzione industriale (-1,1 per cento su base congiunturale). Nel complesso, l'economia giapponese è apparsa risentire ancora nel 2002 delle spinte deflazionistiche che l'hanno caratterizzata negli anni precedenti. L'occupazione ha segnato una diminuzione (-1,3 per cento rispetto al 2001) per il terzo anno consecutivo e sia i salari nominali, sia i prezzi hanno mantenuto una tendenza discendente. Tuttavia, il protrarsi della fase di recupero dei consumi, favorita dall'orientamento ancora espansivo della politica di bilancio, e gli effetti positivi che la robusta ripresa delle esportazioni ha prodotto sui profitti delle imprese e sulle

decisioni di investimento sembrano segnalare il superamento di alcuni dei fattori di maggiore difficoltà.

Nell'area dell'euro, la modesta crescita economica aggregata del 2002 (0,8 per cento) è la risultante di un progressivo rallentamento manifestatosi nel corso dell'anno il tasso di sviluppo congiunturale del Pil, pari allo 0,4 per cento nei primi due trimestri, è sceso allo 0,3 per cento e allo 0,1 per cento nei due successivi. La domanda interna ha fornito nel complesso un contributo alla crescita quasi nullo (+0,2 punti percentuali), riflettendo la dinamica assai contenuta dei consumi e il calo degli investimenti. I consumi delle famiglie, dopo una diminuzione nel primo trimestre, hanno registrato un limitato recupero nella seconda parte dell'anno; tra i fattori che ne hanno frenato la dinamica vi è il peggioramento del clima di fiducia provocato, tra l'altro, dal diffondersi di una percezione di crescita dei prezzi assai superiore a quella effettiva. I consumi collettivi sono invece cresciuti in misura significativa (poco meno del 2,5 per cento), fornendo un importante sostegno alla domanda interna. Gli investimenti, che avevano già segnato un calo nel 2001, sono diminuiti nella media del 2002 del 2,6 per cento. L'andamento negativo del ciclo di accumulazione è stato particolarmente marcato nella prima parte dell'anno, mentre nella seconda è emerso un lieve recupero. Il saldo degli scambi con l'estero ha fornito, come già nei due anni precedenti, un contributo positivo alla crescita del prodotto (pari a 0,6 punti percentuali). La stagnazione della domanda interna ha condotto a un calo, pur limitato, delle importazioni, mentre le esportazioni hanno registrato, in media d'anno, un lieve incremento.

*Rallenta la crescita dell'Uem*

Gli indicatori più recenti confermano il permanere di una situazione di debolezza della congiuntura a cui contribuisce l'elevato grado d'incertezza delle aspettative. Dopo avere registrato in gennaio un balzo dell'1,3 per cento, che ha recuperato la caduta di 1,4 punti percentuali verificatasi in dicembre, la produzione industriale nel mese di febbraio è cresciuta dello 0,2 per cento. Nei primi mesi del

**Tavola 1.1 - Pil a prezzi 1995, tasso di disoccupazione, inflazione nei Paesi dell'Ue, negli Stati Uniti e in Giappone - Anni 2000-2003**

PAESI	Prodotto interno lordo (a)				Tassi di disoccupazione (b)				Prezzi al consumo (c)			
	2000	2001	2002	2003 (d)	2000	2001	2002	2003 (d)	2000	2001	2002	2003 (d)
Italia	3,1	1,8	0,4	1,0	10,4	9,4	9,0	9,1	2,6	2,7	2,6	2,4
Austria	3,5	0,7	1,0	1,2	3,7	3,6	4,3	4,5	2,0	2,3	1,7	1,8
Belgio	3,7	0,8	0,7	1,2	6,9	6,7	7,3	7,8	2,7	2,4	1,6	1,4
Finlandia	5,5	0,6	1,6	2,2	9,8	9,1	9,1	9,4	3,0	2,7	2,0	1,7
Francia	3,8	1,8	1,2	1,1	9,3	8,5	8,7	9,2	1,8	1,8	1,9	1,9
Germania	2,9	0,6	0,2	0,4	7,8	7,7	8,2	8,9	2,1	2,4	1,3	1,3
Irlanda	10,0	5,7	6,0	3,3	4,3	3,9	4,4	5,6	5,3	4,0	4,7	4,2
Lussemburgo	8,9	1,0	0,4	1,1	2,3	2,0	2,4	3,3	3,8	2,4	2,1	2,1
Paesi Bassi	3,3	1,3	0,3	0,5	2,8	2,4	2,7	4,2	2,3	5,1	3,9	2,7
Portogallo	3,7	1,6	0,5	0,5	4,1	4,1	5,1	6,5	2,8	4,4	3,7	3,2
Spagna	4,2	2,7	2,0	2,0	11,3	10,6	11,4	11,6	3,5	3,7	3,6	3,2
Grecia	4,2	4,1	4,0	3,6	11,0	10,4	9,9	9,5	2,9	3,7	3,9	3,8
<b>Uem (e)</b>	<b>3,5</b>	<b>1,4</b>	<b>0,8</b>	<b>1,0</b>	<b>8,5</b>	<b>8,0</b>	<b>8,3</b>	<b>8,8</b>	<b>2,3</b>	<b>2,6</b>	<b>2,3</b>	<b>2,1</b>
Danimarca	2,8	1,4	1,6	1,5	4,4	4,3	4,5	5,0	2,7	2,3	2,4	2,4
Regno Unito	3,1	2,1	1,8	2,2	5,4	5,0	5,1	5,1	0,8	1,2	1,3	1,9
Svezia	4,4	1,1	1,9	1,4	5,6	4,9	4,9	5,3	1,3	2,7	2,0	2,5
<b>Ue</b>	<b>3,5</b>	<b>1,5</b>	<b>1,0</b>	<b>1,3</b>	<b>7,8</b>	<b>7,3</b>	<b>7,6</b>	<b>8,0</b>	<b>2,1</b>	<b>2,4</b>	<b>2,1</b>	<b>2,1</b>
Stati Uniti	3,8	0,3	2,4	2,4	4,0	4,8	5,8	6,0	3,4	2,8	1,6	2,0
Giappone	2,8	0,4	0,3	1,5	4,7	5,0	5,2	5,4	-0,7	-0,6	-0,9	-0,6

Fonte: Eurostat, Commissione europea (Previsioni di primavera 2003)

(a) Variazione percentuale rispetto all'anno precedente.

(b) Tassi armonizzati, Eurostat.

(c) Per Paesi Ue: indice armonizzato; per Stati Uniti e Giappone: indice generale.

(d) Previsioni Commissione europea.

(e) I dati dell'Uem del 2000 sono stati ricalcolati per tenere conto dell'ingresso della Grecia.

2003 l'indicatore sintetico della Ce, tratto dai giudizi degli operatori industriali, è tornato a peggiorare, annullando la lieve risalita registrata alla fine del 2002; l'indice del clima di fiducia dei consumatori, in calo da ottobre 2002, è sceso nel marzo 2003 al livello più basso degli ultimi sette anni. Su di esso ha probabilmente influito, oltre all'incertezza legata alla crisi irachena, il deterioramento della situazione del mercato del lavoro, confermato dalla risalita del tasso di disoccupazione, che ha toccato in febbraio l'8,7 per cento (dall'8,1 per cento di un anno prima).

*Inflazione ancora  
al di sopra del 2 per  
cento nell'Uem*

L'indice armonizzato dei prezzi al consumo è aumentato in media d'anno del 2,3 per cento, con una contenuta riduzione rispetto al 2001 (2,6 per cento). Il tasso di inflazione tendenziale, dopo essere salito al 2,5 per cento nel primo trimestre, si è riportato appena al di sopra del 2 per cento nella parte centrale dell'anno; nell'ultimo trimestre la spinta derivante dal marcato rialzo delle quotazioni del petrolio ha determinato una lieve risalita, continuata all'inizio del nuovo anno (con un tasso del 2,4 per cento in marzo). L'inflazione ha risentito essenzialmente di spinte di origine interna alle quali ha anche contribuito l'effetto, pur limitato e temporaneo, del *changeover* delle monete nazionali; grazie soprattutto all'apprezzamento del tasso di cambio dell'euro, le componenti importate hanno, invece, esercitato un effetto di contenimento della dinamica dei prezzi.

Nel 2002 è proseguita la tendenza all'allentamento delle politiche fiscali. In ragione della debolezza congiunturale, le entrate correnti della Pubblica amministrazione si sono ridotte di mezzo punto percentuale in rapporto al Pil, mentre l'incidenza della spesa corrente è aumentata di 0,4 punti percentuali (0,6 al netto dei pagamenti per interessi). Ne sono derivati un peggioramento nell'indebitamento netto, cresciuto dall'1,6 al 2,2 per cento del Pil, e una riduzione più ampia nel saldo primario, che è passato dal 2,4 per cento del Pil nel 2001 all'1,4 per cento nel 2002; al netto dell'effetto della componente ciclica il peggioramento dei saldi risulta molto inferiore (pari a 0,4 punti percentuali, secondo la stima della Commissione europea). Nel 2002 il percorso di riduzione del debito pubblico si è quasi arrestato (al 69,2 per cento del Pil, dal 69,4 del 2001) e quasi tutti i maggiori paesi non hanno conseguito gli obiettivi concordati attraverso i programmi di stabilità nazionali.

## 1.2 Economia italiana nell'area dell'euro

### 1.2.1 Prodotto lordo e componenti della domanda

*2002 difficile per  
l'economia italiana*

Nel 2002 il tasso di sviluppo dell'economia italiana ha subito un'ulteriore, decisa, decelerazione. Il Pil dopo essere cresciuto del 3,1 per cento nel 2000 e dell'1,8 per cento nel 2001 è aumentato lo scorso anno dello 0,4 per cento (Tavola 1.2), segnando il risultato peggiore dalla recessione del 1993. Il rallentamento dell'attività economica è da attribuire sia alla debolezza delle componenti interne della domanda (al netto della variazione delle scorte), che hanno contribuito solo per 0,7 punti percentuali all'incremento del Pil (1,8 punti l'anno precedente), sia alla frenata della domanda estera, che ha sottratto alla crescita 0,7 punti percentuali (+0,1 punti nel 2001). La variazione delle scorte, che nel 2001 non aveva influito sulla dinamica del prodotto, ha fornito un contributo positivo (0,4 punti percentuali), concentrato nella prima parte dell'anno.

*Rallentamento più  
marcato in Italia  
rispetto al resto  
dell'Uem*

Nel complesso dell'area dell'euro il rallentamento dell'attività economica è stato d'intensità più contenuta: il tasso di crescita è sceso dall'1,4 per cento del 2001 allo 0,8 per cento dello scorso anno. Il differenziale di sviluppo del nostro Paese rispetto all'Uem, lievemente positivo nel 2001, è tornato ad essere negativo (-0,4 punti) (Tavola 1.3).

La decelerazione dell'attività economica ha colpito meno intensamente Francia e Spagna, dove la spinta dei consumi ha sostenuto la crescita lungo tutto il corso del 2002. La dinamica dell'economia francese, peraltro, ha risentito negativamente del progressivo indebolimento del ciclo degli investimenti e del decumulo di scorte che, in media d'anno, ha sottratto sei decimi di punto alla crescita. Anche

**Tavola 1.2 - Conto economico delle risorse e degli impieghi a prezzi 1995 - Anni 1999-2002 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

AGGREGATI	Anni			
	1999	2000	2001	2002
Prodotto interno lordo ai prezzi di mercato	1,7	3,1	1,8	0,4
Importazioni di beni e servizi (fob)	5,6	8,9	1,0	1,5
<b>Totale risorse</b>	<b>2,5</b>	<b>4,4</b>	<b>1,6</b>	<b>0,6</b>
Consumi finali nazionali	2,3	2,5	1,6	0,7
- Spesa delle famiglie residenti	2,6	2,7	1,0	0,4
Spesa sul territorio economico	2,4	3,1	0,9	-0,1
Acquisti all'estero dei residenti (+)	2,1	-3,2	-5,3	17,7
Acquisti sul territorio dei non residenti (-)	-2,3	8,5	-5,7	-3,8
- Spesa delle amministrazioni pubbliche e delle istituzioni senza scopo di lucro al servizio delle famiglie	1,4	1,7	3,5	1,7
Investimenti fissi lordi	5,0	7,1	2,6	0,5
- Costruzioni	2,6	5,9	3,2	0,3
- Macchine e attrezzature	4,3	7,7	0,8	0,7
- Mezzi di trasporto	15,1	9,6	7,3	0,2
- Beni immateriali	11,4	6,2	2,7	1,3
Variazione delle scorte e oggetti di valore (a)	1,1	0,0	0,0	0,4
Esportazioni di beni e servizi (fob)	0,1	11,7	1,1	-1,0
Domanda interna	3,2	2,3	1,8	1,1
Domanda interna netto scorte	2,9	3,4	1,8	0,7

Fonte: Istat, Conti economici nazionali  
(a) In percentuale del Pil.

in Spagna l'ampio ricorso ai magazzini, in una situazione di debolezza della domanda estera, ha contrastato la spinta proveniente dai consumi. La Spagna ha mantenuto, comunque, un ritmo di sviluppo più elevato rispetto alle altre economie dell'area, crescendo in media d'anno del 2 per cento.

In Germania, viceversa, il tasso di crescita del prodotto (solo +0,2 per cento nel 2002) è risultato per il quinto anno consecutivo inferiore a quello medio dell'area, ampliando così il differenziale negativo rispetto agli altri Paesi dell'Unione. La stagnazione dell'economia tedesca è riconducibile alla debolezza di entrambe le componenti della domanda interna: la progressiva contrazione degli investimenti che, nella media del 2002, sono diminuiti del 6,5 per cento, si è accompagnata ad un consistente calo dei consumi privati (-0,7 per cento dopo l'1,6 per cento registrato nel 2001). Un ampio contributo positivo (pari a 1,6 punti percentuali) è venuto invece dalle componenti estere della domanda: nel 2002 le esportazioni tedesche sono aumentate del 2,7 per cento, un ritmo decisamente superiore a quello del-

**Tavola 1.3 - Contributi delle componenti della domanda alla crescita del Pil nei principali Paesi dell'Uem - Anno 2002 (valori percentuali)**

AGGREGATI	Italia	Francia	Germania	Spagna	Uem
Consumi finali	0,6	1,8	-0,1	1,8	0,8
Investimenti fissi lordi	0,1	-0,1	-1,4	0,4	-0,5
Domanda interna al netto delle scorte	0,7	1,7	-1,4	2,1	0,3
Variazione delle scorte e oggetti di valore	0,4	-0,6	0,1	0,1	-0,1
Domanda interna	1,1	1,1	-1,4	2,3	0,2
Domanda estera netta	-0,7	0,1	1,6	-0,3	0,6
<b>Prodotto interno lordo</b>	<b>0,4</b>	<b>1,2</b>	<b>0,2</b>	<b>2,0</b>	<b>0,8</b>

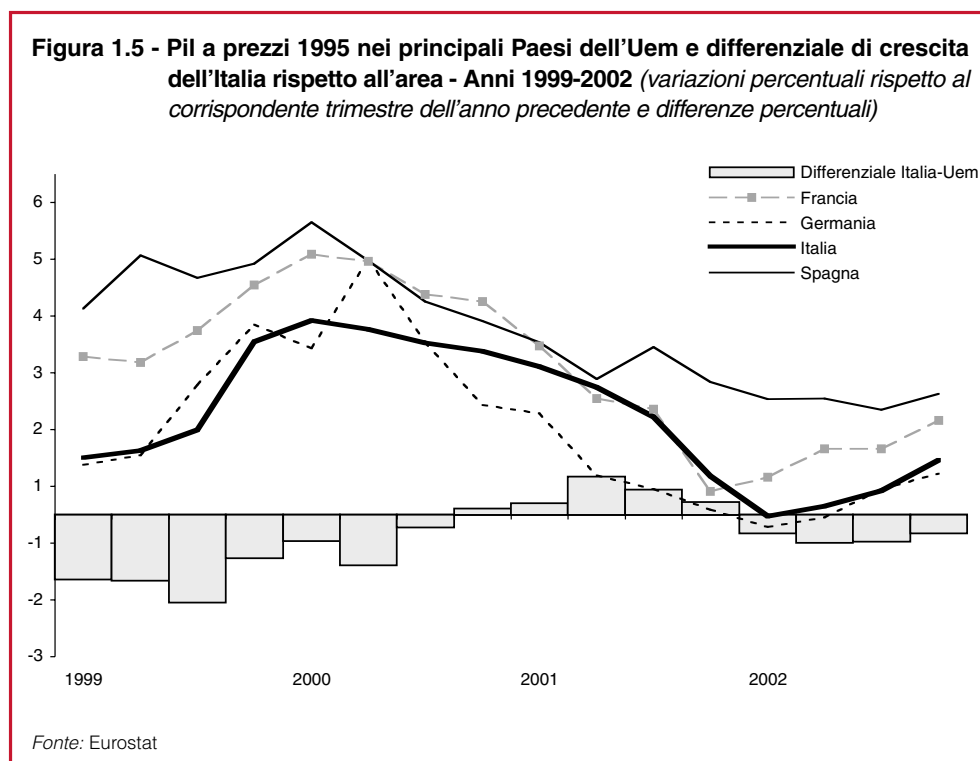
Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Conti economici nazionali; Eurostat



l'area dell'euro (+1,2 per cento), mentre le importazioni, riflettendo la contrazione della domanda interna, sono diminuite del 2,1 per cento.

Il differenziale di crescita dell'economia italiana rispetto ai principali partner europei è tornato negativo nei primi mesi dell'anno, con la prosecuzione della fase di ristagno dell'attività affermatasi nella seconda metà del 2001. La crescita congiunturale del Pil è stata nulla nel primo trimestre e assai contenuta nel secondo (+0,2 per cento). Nella seconda metà del 2002, tuttavia, si sono osservati moderati segnali di recupero: il Pil è aumentato dello 0,3 per cento e dello 0,4 per cento, rispettivamente, nel terzo e nel quarto trimestre, lasciando un'eredità positiva per il 2003 (0,5 per cento l'acquisito). Tale recupero, stimolato dal maggiore dinamismo di consumi e investimenti nel finale d'anno, ha permesso al nostro Paese di colmare parte del differenziale di crescita nei riguardi dell'Uem (Figura 1.5).

*Segnali di recupero nella seconda parte dell'anno*



*Le esportazioni nette frenano lo sviluppo*

In Italia, a differenza del resto dell'area, la domanda estera ha agito da freno allo sviluppo. Nel 2002 il volume delle esportazioni totali è diminuito dell'1 per cento, il peggior risultato tra le principali economie dell'area dell'euro, a seguito della pesante contrazione (-4,9 per cento) dell'esportazione di servizi e del ristagno di quella di beni, penalizzate dalla ridotta competitività di prezzo dei prodotti italiani. Al contempo è aumentato il grado di dipendenza della nostra economia dall'offerta estera di beni e servizi. Nonostante la debolezza della domanda, le importazioni totali sono cresciute a un ritmo leggermente superiore a quello del 2001, a sintesi della dinamica sostenuta degli acquisti di servizi (+4,1 per cento) e di un più moderato incremento di quelli di beni (+0,8 per cento).

Il profilo congiunturale della componente estera della domanda, che era risultato positivo per parte del 2002, è diventato negativo a fine anno. Le esportazioni, dopo il forte calo del primo trimestre, hanno mostrato significativi segnali di ripresa nel secondo (+5,2 per cento) e nel terzo trimestre (+3,3 per cento), per poi subire una battuta d'arresto nel quarto. Per le quantità importate, viceversa, alla flessione del primo trimestre, ha fatto seguito un forte aumento nella restante parte dell'anno.

La più lenta crescita del nostro Paese è da attribuire anche a una dinamica dei

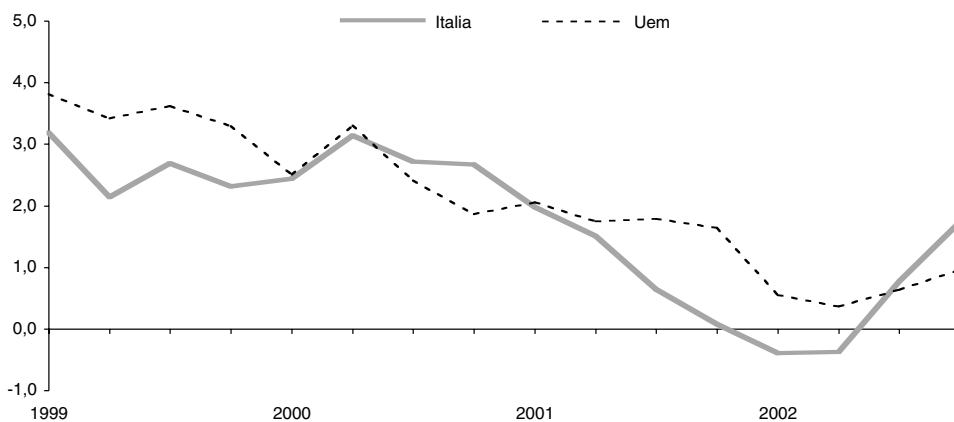
consumi che nel 2002 è stata più debole che negli altri Paesi dell'Uem (a esclusione della Germania). I consumi interni hanno registrato una decelerazione marcata, segnando un incremento di appena lo 0,3 per cento (+1,5 per cento l'anno precedente). In particolare, l'espansione della spesa delle famiglie, che già era stata modesta nel 2001 (+0,9 per cento), si è arrestata (-0,1 per cento nel 2002). I consumi collettivi, pur subendo una netta decelerazione, sono cresciuti a un ritmo ancora significativo (+1,7 per cento).

La stagnazione dei consumi delle famiglie nel 2002 potrebbe essere legata, oltre che alla crescita limitata del potere d'acquisto del reddito disponibile (+0,6 per cento), alle incertezze sull'evoluzione del quadro economico interno e internazionale, rafforzate dalla percezione di una dinamica dei prezzi significativamente superiore all'inflazione effettiva. Il clima di fiducia dei consumatori ha registrato lungo tutto il 2002 una progressiva e marcata flessione, arrestatasi solo all'inizio del 2003. Per il secondo anno consecutivo, la spesa delle famiglie è cresciuta meno del reddito disponibile, con una nuova lieve diminuzione della propensione media al consumo, scesa all'87,5 per cento dall'87,7 del 2001.

Il lievissimo calo su base annua della spesa delle famiglie è imputabile principalmente alla forte contrazione degli acquisti di beni durevoli (-2,8 per cento) e alla contenuta flessione di quelli non durevoli (-0,3 per cento), mentre la spesa per servizi, pur in rallentamento, ha mantenuto un'evoluzione positiva (+0,7 per cento). All'interno dei beni durevoli, in forte diminuzione sono risultati gli acquisti di mezzi di trasporto (-3,8 per cento), mobili (-3,6 per cento) e articoli per la telefonia (-1,7 per cento) e, tra i non durevoli, gli acquisti di combustibili e di articoli per la manutenzione della casa (-2,3 per cento). Alla tenuta della spesa per servizi, viceversa, hanno contribuito gli acquisti di servizi per la casa (+1,1 per cento in termini reali) e le spese per servizi telefonici (+6,7 per cento), mentre quelle relative ad alberghi e pubblici servizi hanno subito una lieve flessione dopo alcuni anni di crescita sostenuta.

*Fermi i consumi nonostante la ripresa di fine anno*

**Figura 1.6 - Consumi delle famiglie a prezzi 1995 in Italia e nell'area dell'Uem - Anni 1999-2002 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente)**



Fonte: Istat e Eurostat

Nonostante la dinamica sia risultata quasi nulla nella media del 2002, il profilo congiunturale dei consumi (Figura 1.6) ha evidenziato nel corso dell'anno un discreto recupero: al sostanziale ristagno del primo semestre è seguita una decisa ripresa nel secondo (+0,6 per cento nel terzo e nel quarto trimestre). Tale risultato deriva da andamenti opposti delle due componenti della spesa per consumi, in progressiva risalita quella delle famiglie (con variazioni congiunturali passate

## Il reddito disponibile delle famiglie italiane

Nel 2002 il reddito disponibile delle famiglie è cresciuto del 3,6 per cento in termini nominali e dello 0,6 per cento in termini di potere d'acquisto, segnando una brusca frenata rispetto al 2001 (+5,3 per cento la crescita nominale, +2,5 quella reale). Su tale risultato ha pesato, essenzialmente, la dinamica più contenuta del reddito primario (+2,2 per cento, contro il +4,9 dell'anno precedente), mitigata solo in parte da minori interventi redistributivi a carico delle famiglie.

Tutte le componenti del reddito primario hanno subito una forte decelerazione rispetto al 2001, ad eccezione del risultato lordo di gestione (i proventi netti delle attività legate alla produzione per autoconsumo) il cui tasso di crescita si è ulteriormente innalzato. Nel complesso, i redditi da lavoro sono cresciuti del 3,8 per cento, segnando un deciso rallentamento rispetto all'anno precedente (+5,4 per cento), pur in presenza di un nuovo incremento dell'1,5 per cento dell'occupazione dipendente misurata in termini di unità standard (+2,2 per cento nel 2001). Al contempo, l'apporto al reddito delle famiglie derivante dal rendimento delle attività finanziarie nette è diventato pesantemente negativo (-11 per cento), a seguito del crollo (-15,5 per cento) delle entrate nette per interessi. Questo crollo è il risultato della contrazione di oltre il 12 per cento degli interessi percepiti dalle famiglie e del lieve calo (-1 per cento) degli interessi passivi registrato nonostante l'aumentato ricorso al credito a medio e lungo termine. Infine, la redditività delle imprese classificate nel settore delle famiglie produttrici (ossia le società semplici e le imprese individuali con non più di cinque addetti operanti nel settore non finanziario, nonché le unità produttri-

ci di servizi ausiliari dell'intermediazione finanziaria senza dipendenti) ha segnato il passo e si è, di conseguenza, ridotta la dinamica del reddito misto da esse generato e prelevato dalle famiglie consumatrici (dal 6,4 all'1,8 per cento).

Nel 2002, la quota di reddito primario lordo assorbita dalle operazioni di redistribuzione è scesa al 10 per cento, dall'11,2 del 2001. Le imposte correnti sul reddito e il patrimonio a carico delle famiglie, per la prima volta dal 1994 si sono lievemente ridotte (-0,1 per cento), come risultato del contenuto aumento dell'Irpef (+1,2 per cento) e della sensibile riduzione delle ritenute sugli interessi e sui redditi da capitale (-7,9 per cento). Parallelamente i contributi sociali, sia effettivi sia figurativi, sono cresciuti del 3,5 per cento (+4,3 per cento nel 2001); tenendo conto anche di questa posta, la pressione fiscale e contributiva corrente sulle famiglie si è attestata lo scorso anno al 27,9 per cento, tre decimi di punto al di sotto del livello del 2001. Al calo del prelievo si è associato l'aumento dei trasferimenti, trainato dalla vivace dinamica delle prestazioni sociali. Tale componente si è incrementata lo scorso anno del 6,6 per cento, un tasso sensibilmente più elevato rispetto a quello del 2001 (+3,9 per cento): in crescita sono risultate le pensioni e le rendite di tipo previdenziale (+5,5 per cento) e, soprattutto, le pensioni di tipo assistenziale (+21 per cento); gli ammortizzatori sociali (cassa integrazione guadagni e indennità di disoccupazione), da parte loro, hanno segnato un incremento pari al 12 per cento. La quota delle prestazioni sociali sul reddito primario è così aumentata nel 2002 di un punto percentuale, salendo al 25,1 per cento.

**Tavola 1.4 - Potere d'acquisto, pressione fiscale, propensione al risparmio e al consumo delle famiglie - Anni 1999-2002 (variazioni e valori percentuali)**

	Anni			
	1999	2000	2001	2002
Potere d'acquisto del reddito disponibile (a)	- 0,7	2,0	2,5	0,6
Pressione fiscale corrente (b)	15,2	15,2	14,7	14,3
Pressione fiscale complessiva (c)	15,3	15,2	14,8	14,4
Pressione fiscale e contributiva corrente (d)	28,6	28,6	28,2	27,9
Propensione al risparmio (e)	12,6	12,0	13,3	13,4
Propensione al consumo (f)	88,3	89,0	87,7	87,5

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Variazioni percentuali.

(b) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio.

(c) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e delle imposte in conto capitale.

(d) Incidenza sul reddito imponibile delle imposte correnti sul reddito e sul patrimonio e dei contributi sociali effettivi e figurativi.

(e) Risparmio lordo su reddito lordo disponibile.

(f) La somma delle propensioni al risparmio e al consumo è superiore a 100 a causa dell'incidenza sul risparmio della variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve tecniche dei fondi pensioni.

da -0,3 per cento nel primo trimestre a +1 nel quarto), in rallentamento e poi in calo nell'ultimo trimestre dell'anno quella delle Amministrazioni pubbliche. La ripresa congiunturale della spesa delle famiglie, emersa nella seconda parte del 2002, è stata favorita dalla forte accelerazione, in particolare nell'ultimo trimestre, degli acquisti di mezzi di trasporto, dal buon andamento dei consumi alimentari e dal deciso recupero della spesa per servizi.

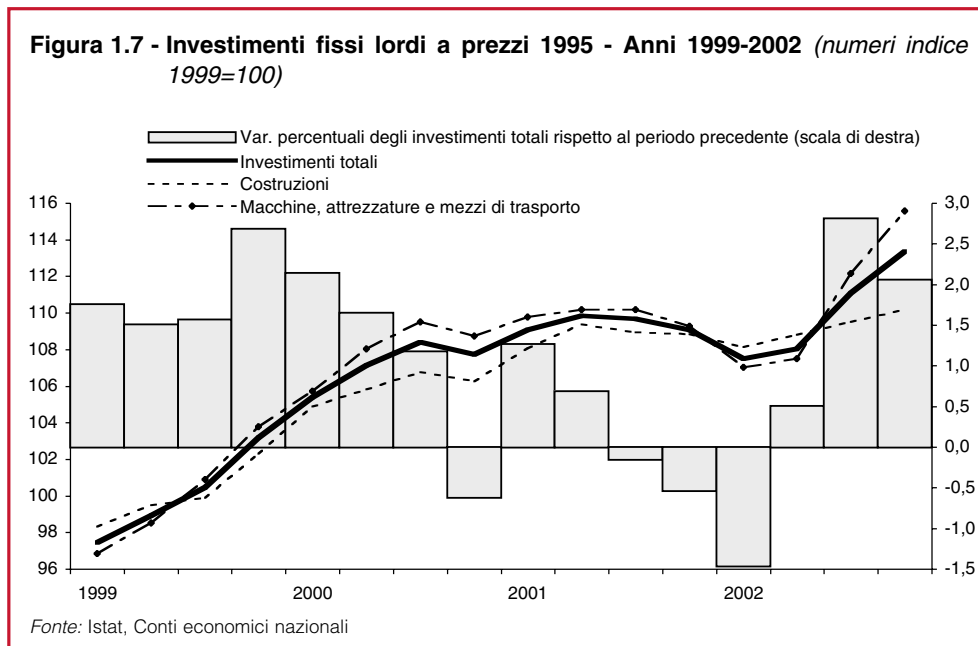
Nella media del 2002 i consumi delle famiglie residenti hanno segnato un risultato più favorevole rispetto a quelli effettuati sul territorio italiano dall'insieme dei residenti e non (+0,4 contro -0,1 per cento), con un'accentuazione del divario già riscontrato nel 2001. Il differente andamento ha avuto origine nella forte crescita delle spese degli italiani all'estero (+17,7 per cento) e nel contestuale calo dei consumi degli stranieri in Italia (-3,8 per cento). A tali dinamiche ha contribuito l'apprezzamento dell'euro, che ha favorito i viaggi degli italiani nei Paesi extra-Ue e ha penalizzato il turismo statunitense e giapponese nel nostro Paese; inoltre, si è registrata una forte crescita dei viaggi degli italiani nei Paesi dell'Unione monetaria.

Un ulteriore contributo al ristagno del quadro congiunturale nel 2002 è venuto dalla spesa per investimenti, che ha risentito, da un lato, dell'ampliamento dei margini di capacità produttiva inutilizzata e, dall'altro, del ridimensionamento delle prospettive di crescita a breve termine. Gli investimenti fissi lordi, con un incremento dello 0,5 per cento in termini reali (+2,6 per cento nel 2001), hanno segnato il più basso ritmo di sviluppo dell'ultimo decennio. Tale risultato, tuttavia, è stato migliore di quello dell'area dell'euro, dove gli investimenti hanno subito una contrazione del 2,5 per cento.

La decelerazione ha interessato in misura maggiore il comparto dei mezzi di trasporto e quello delle costruzioni, mentre quello delle macchine e attrezzature ha mantenuto un ritmo di crescita analogo a quello del 2001. Il sostanziale ristagno degli investimenti in costruzioni è derivato principalmente dal forte ridimensionamento dell'edilizia non residenziale, che nella media del 2002 ha registrato una flessione dello 0,3 per cento (+5,1 per cento l'anno precedente). Più favorevole è risultato l'andamento dell'edilizia residenziale (+0,9 per cento, +1,7 nel 2001), che ha beneficiato dell'espansione del mercato immobiliare, oltre che del progressivo aumento degli interventi di riqualificazione del patrimonio abitativo, favoriti dal perdurare degli incentivi pubblici.

Con riferimento agli andamenti infra-annuali della spesa per investimenti (Figura 1.7), al calo del primo trimestre è seguita una graduale ripresa, con una

*Frena la crescita degli investimenti*



significativa accelerazione nella seconda metà dell'anno (+2,8 per cento nel terzo trimestre e +2,1 nel quarto), stimolata presumibilmente dall'avvicinarsi della scadenza per gli incentivi previsti dalla legge Tremonti bis. Il profilo congiunturale sintetizza dinamiche abbastanza simili tra le principali componenti. Tutte sono state caratterizzate da un andamento negativo nel primo trimestre, con una caduta particolarmente marcata per i mezzi di trasporto, e da una successiva espansione, modesta nel secondo trimestre e decisamente più sostenuta nella seconda metà dell'anno, soprattutto per gli investimenti in macchine, attrezzature e prodotti vari e per quelli in mezzi di trasporto. Il ritmo di crescita delle costruzioni è, invece, rimasto moderato tanto nel terzo quanto nel quarto trimestre (rispettivamente +0,7 e +0,6 per cento).

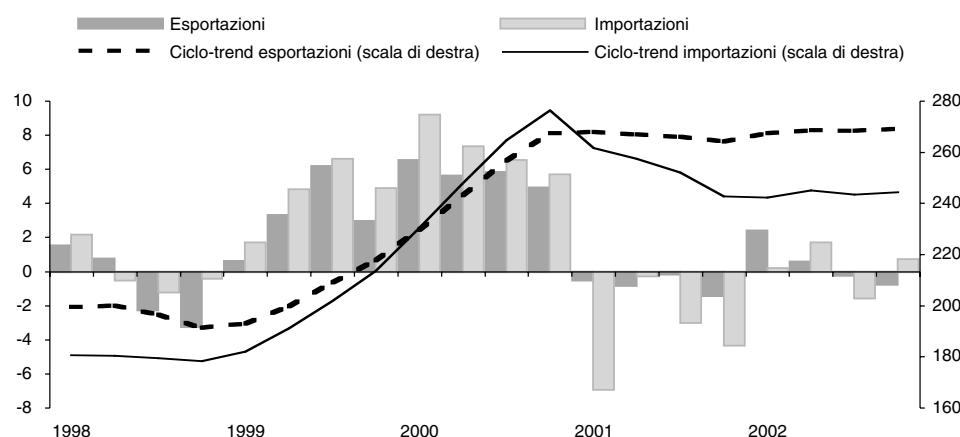
### 1.2.2 Commercio con l'estero

*Nell'Uem modesta crescita delle esportazioni e contrazione delle importazioni*

Dopo la flessione del 2001, che ha interrotto la precedente fase di robusta espansione, il commercio mondiale di beni ha segnato una discreta ripresa nella prima metà del 2002, ma è poi tornato a rallentare, nella seconda parte dell'anno, di pari passo con l'indebolimento della congiuntura economica internazionale. La decelerazione ha investito in misura marcata anche i Paesi appartenenti all'Uem che nel secondo semestre del 2002 hanno registrato un calo di entrambi i flussi dell'interscambio con l'esterno dell'area (Figura 1.8). L'andamento delle esportazioni ha probabilmente risentito della progressiva perdita di competitività determinata dall'apprezzamento della moneta unica rispetto al dollaro. Il tasso di cambio reale effettivo dell'euro, calcolato dalla Banca centrale europea utilizzando gli indici dei prezzi al consumo dei 12 più importanti partner commerciali dell'area, a dicembre 2002 si è infatti rivalutato del 7,6 per cento rispetto allo stesso mese dell'anno precedente (Figura 1.9).

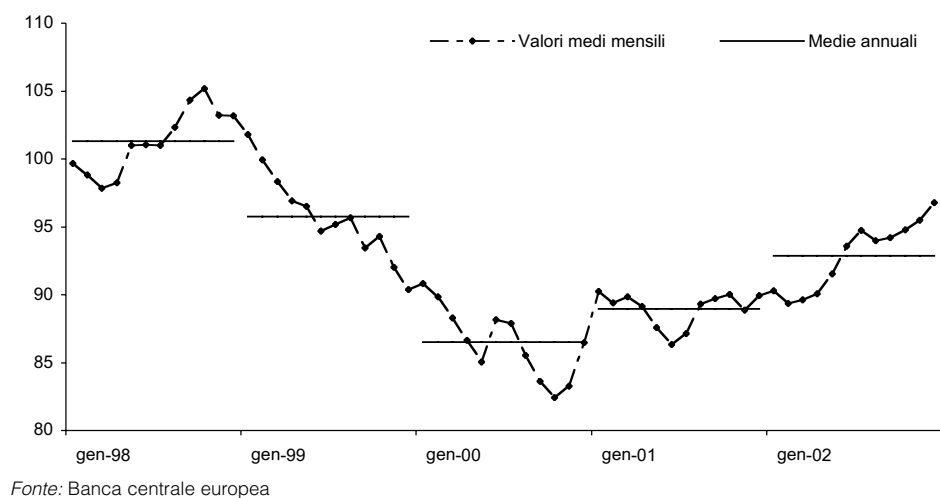
Complessivamente, nel 2002 l'interscambio di beni in valore segnala per l'area Uem una sensibile flessione delle importazioni (-4,1 per cento), legata alla perdurante debolezza delle componenti interne della domanda, e una lieve crescita delle esportazioni (1,1 per cento). Il saldo commerciale ha segnato pertanto un netto miglioramento, passando ad un attivo di 102,3 miliardi di euro, dai 49,3 del 2001. A tale risultato hanno contribuito in misura rilevante l'aumento del surplus relativo ai mezzi di trasporto e macchinari (pari a 17,6 miliardi di euro) e, in misura inferiore, il calo del deficit della bilancia energetica, sceso di 6,7 miliardi di euro, e il miglioramento del saldo relativo ai prodotti chimici.

**Figura 1.8 - Importazioni ed esportazioni totali dell'Uem - Anni 1998-2002** (valori di ciclo-trend in miliardi di euro e variazioni percentuali sul periodo precedente su dati stagionalizzati)



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat

**Figura 1.9 - Tasso di cambio effettivo reale dell'euro deflazionato con gli indici dei prezzi al consumo dei dodici più importanti partner commerciali dell'area - Anni 1998-2002 (numeri indice I trimestre 1999=100)**



In Italia entrambi i flussi dell'interscambio commerciale con l'estero hanno subito nella media dell'anno una contrazione. Le esportazioni, a fronte della modesta crescita registrata nel 2001 (+4,8 per cento in valore), nel 2002 sono diminuite del 2,8 per cento, risentendo, oltre che di una progressiva perdita di competitività, di una dinamica dei principali mercati di sbocco relativamente meno favorevole. La contrazione delle vendite è stata marcata verso i Paesi appartenenti all'Unione europea (-4,7 per cento), con un calo ancora più accentuato per la zona euro (-5,3 per cento); i flussi diretti all'esterno dell'Ue, invece, sono rimasti sostanzialmente invariati (-0,6 per cento). È quindi proseguito anche nel 2002 il declino delle quote di mercato del nostro Paese sul totale delle esportazioni dei Paesi Uem: rispetto al 1997 l'incidenza delle esportazioni italiane ha subito una riduzione di 1,5 punti percentuali sia sul mercato esterno sia su quello interno all'area dell'euro. Le importazioni, d'altra parte, malgrado l'incremento del valore degli acquisti di prodotti energetici, hanno registrato nel 2002 una diminuzione del 2,6 per cento (+2 per cento nel 2001). Il calo ha riguardato in misura quasi analoga i flussi provenienti dai Paesi Ue e dall'area extra-Ue (-2,3 per cento).

La dinamica degli scambi risulta più favorevole considerando gli indicatori di quantità: la variazione dei volumi importati è stata positiva (+1,3 per cento), mentre il calo delle esportazioni è stato molto contenuto (-0,7 per cento), a sintesi di una riduzione del 3 per cento delle quantità vendute sui mercati intra-Ue e di una crescita del 2 per cento di quelle indirizzate verso i Paesi extra-Ue.

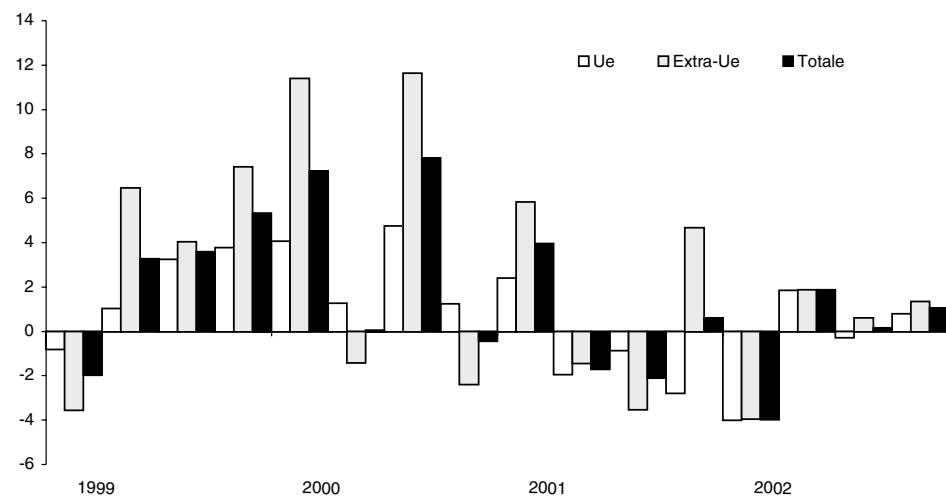
Entrambe le componenti dell'interscambio commerciale sono state caratterizzate da una perdurante fase negativa sino all'inizio del 2002 e da un parziale recupero nella restante parte dell'anno. Il valore delle esportazioni di beni, che aveva subito ancora una flessione significativa nel primo trimestre (-4 per cento in termini congiunturali), ha segnato nei trimestri successivi un moderato incremento, spinto dalle vendite sui mercati extra-Ue (Figura 1.10). Dal lato delle importazioni, alla prosecuzione della fase recessiva nella prima parte del 2002 è seguita una ripresa a partire dall'inizio dell'estate. I flussi provenienti dai mercati extra-Ue hanno segnato una più netta tendenza positiva, dovuta verosimilmente alla progressiva rivalutazione dell'euro, che ha favorito la penetrazione dei beni provenienti dall'esterno dell'area (Figura 1.11).

Poiché le esportazioni sono diminuite in misura leggermente più marcata delle importazioni, nel 2002 il surplus della bilancia commerciale è tornato a ridursi, passando, in termini di incidenza sul Pil, dal 2 per cento del 2000 e del 2001 all'1,8 per cento. Il peggioramento del saldo è da attribuire all'interscambio con i

*In Italia diminuiscono sia esportazioni sia importazioni*

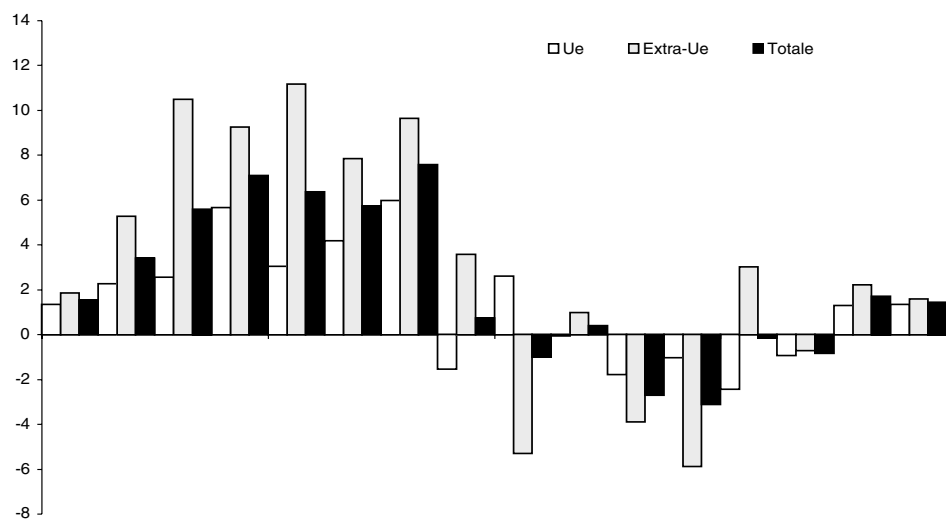
*Riduzione del surplus commerciale italiano*

**Figura 1.10 - Esportazioni dell'Italia per area di destinazione - Anni 1999-2002 (dati destagionalizzati, variazioni percentuali rispetto al trimestre precedente)**



Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

**Figura 1.11 - Importazioni dell'Italia per area di provenienza - Anni 1999-2002 (dati destagionalizzati, variazioni percentuali rispetto al trimestre precedente)**



Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

Paesi dell'Unione europea e, in particolare, con i Paesi dell'area dell'euro (dai -6,7 miliardi di euro del 2001 ai -9,9 miliardi del 2002), mentre la bilancia commerciale verso i Paesi extra-Ue ha registrato un aumento dell'avanzo rispetto al 2001 (passando da 11,6 a 13,5 miliardi di euro).

L'ampliamento del deficit nei confronti dell'Ue è stato determinato dalla riduzione dell'avanzo commerciale nei confronti di Francia, Portogallo e Spagna (soprattutto a causa dell'andamento del settore meccanico e, per la Francia, dei prodotti in metallo) e dall'ampliamento del disavanzo verso Germania ed Irlanda (legato in particolare all'andamento del settore chimico e, per la Germania, del comparto meccanico). Miglioramenti hanno invece registrato i saldi verso Regno Unito, Paesi Bassi e Grecia, grazie soprattutto ai buoni risultati dei settori alimentare e chimico. Nel complesso, la quota delle vendite verso i Paesi dell'Unione rispetto al totale delle esportazioni italiane ha continuato a ridursi, passando, negli ultimi tre anni, dal 55,5 al 53,2 per cento.

**Tavola 1.5 - Commercio estero dell'Italia per area geoeconomica e Paese - Anno 2002 (a)**  
(milioni di euro e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

AREE GEOECONOMICHE	Esportazioni		Importazioni		Saldi	
	Milioni di euro	Variazioni %	Milioni di euro	Variazioni %	2001	2002
Ue	141.106	-4,7	146.157	-2,8	-2.337	-5.051
Uem	118.153	-5,3	128.082	-2,5	-6.663	-9.929
Efta (b)	10.623	-3,7	11.839	10,3	299	-1.216
Russia	3.801	7,4	7.915	-7,3	-4.997	-4.114
Paesi candidati Ue (c)	23.083	2,4	16.642	4,4	6.597	6.441
Altri paesi europei (d)	5.133	13,5	3.764	12,2	1.167	1.369
Paesi Opec (e)	10.763	4,8	15.491	-14,4	-7.824	-4.728
Usa	25.854	-1,5	12.507	-3,1	13.351	13.347
Paesi Mercosur (f)	2.449	-34,6	3.381	-3,0	260	-932
Cina	4.018	22,7	8.307	11,2	-4.209	-4.289
Giappone	4.493	-4,5	5.321	-15,2	-1.573	-828
Economie dinamiche dell'Asia (g)	9.322	-5,8	6.027	-5,1	3.539	3.295
Altri paesi	24.720	-1,9	19.536	-3,4	4.960	5.184
<b>Totale</b>	<b>265.365</b>	<b>-2,8</b>	<b>256.887</b>	<b>-2,6</b>	<b>9.233</b>	<b>8.478</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) Dati provvisori.

(b) Efta: Svizzera, Islanda, Liechtenstein, Norvegia.

(c) Paesi candidati Ue: Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Ungheria, Lituania, Lettonia, Malta, Polonia, Romania, Slovenia, Slovacchia, Turchia.

(d) Altri Paesi europei: Andorra, Gibilterra, Vaticano, Albania, Ucraina, Bielorussia, Moldavia, Croazia, Bosnia e Erzegovina, Serbia e Montenegro, ex Repubblica iugoslava di Macedonia, Isole Faeroer.

(e) Opec: Emirati Arabi Uniti, Algeria, Indonesia, Iraq, Iran (Repubblica islamica dell'), Kuwait, Libia, Nigeria, Qatar, Arabia Saudita, Venezuela.

(f) Mercosur: Argentina, Brasile, Paraguay, Uruguay.

(g) Economie dinamiche dell'Asia: Hong Kong, Korea (Repubblica di), Malaysia, Singapore, Thailandia, Taiwan.

Il miglioramento dell'avanzo commerciale italiano verso i Paesi extra-Ue deriva da andamenti abbastanza diversificati dei flussi di interscambio a seconda dell'area geografica di provenienza o di destinazione delle merci (Tavola 1.5). Dal lato delle esportazioni, in forte calo sono risultate le vendite verso i Paesi Mercosur, e in particolare verso l'Argentina che, a seguito della profonda crisi economica, ha ridotto in modo generalizzato gli acquisti di manufatti dal nostro Paese. Una lieve diminuzione hanno registrato anche le vendite verso gli Stati Uniti, soprattutto di prodotti tessili e dell'abbigliamento e di prodotti in cuoio. Molto dinamici si sono confermati i nuovi mercati di sbocco rappresentati dalla Cina e dagli altri Paesi europei<sup>1</sup> (soprattutto Croazia ed Albania): la crescita delle esportazioni è stata guidata, nel primo caso, dalle performance dei comparti metalmeccanico e chimico e, nel secondo caso, dalle vendite dell'industria tessile, conciaria, alimentare e meccanica.

Anche dal lato delle importazioni, l'incremento più sensibile è stato registrato dai flussi commerciali provenienti dalla Cina nei comparti tessile-abbigliamento, chimico e metalmeccanico, e dai flussi provenienti dagli altri Paesi europei nei settori agro-alimentare e dei prodotti petroliferi raffinati. Andamenti positivi hanno evidenziato anche le importazioni di prodotti chimici e di minerali energetici dai Paesi Efta. Gli acquisti da Giappone, Russia e Paesi Opec, al contrario, hanno fatto segnare una flessione consistente dovuta, per il Giappone, alla forte riduzione di acquisti di prodotti chimici e metalmeccanici e, per le altre due aree, al calo del valore delle importazioni di minerali energetici e non energetici.

Alla diminuzione dell'attivo della bilancia commerciale ha contribuito il peggioramento del saldo del complesso dei prodotti trasformati e manufatti (per circa 3,2 miliardi di euro) e, in particolare, dei settori industriali del *made in Italy* (Tavola 1.6). Una sensibile contrazione, infatti, ha registrato il surplus commer-

*In aumento il saldo verso i Paesi extra-Ue*

*Peggiora il saldo dei settori del made in Italy*

<sup>1</sup> Si veda nota (d) della Tavola 1.5.



**Tavola 1.6 - Commercio estero dell'Italia per settore di attività economica - Anno 2002**  
(a) (milioni di euro e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Esportazioni		Importazioni		Saldi	
	Milioni di euro	Variaz. %	Milioni di euro	Variaz. %	2001	2002
Prodotti dell'agricoltura e della pesca	4.097	-3,6	8.852	-1,9	-4.770	-4.755
Prodotti delle miniere e delle cave	673	23,3	26.246	-8,6	-28.172	-25.573
<i>Minerali energetici</i>	211	134,4	24.201	-8,8	-26.445	-23.990
<i>Minerali non energetici</i>	462	1,3	2.045	-6,3	-1.727	-1.583
Prodotti trasformati e manufatti	258.329	-2,7	217.065	-1,8	44.507	41.264
<i>Prodotti alimentari, bevande e tabacco</i>	14.808	5,7	18.046	-1,8	-4.364	-3.238
<i>Prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento</i>	27.378	-4,7	13.764	0,2	15.000	13.614
<i>Cuoio e prodotti in cuoio</i>	13.295	-8,7	6.334	-1,8	8.113	6.961
<i>Legno e prodotti in legno (esclusi i mobili)</i>	1.438	-4,5	3.286	1,1	-1.744	-1.848
<i>Carta e prodotti di carta, stampe ed editoria</i>	6.058	-0,4	6.433	-4,3	-635	-375
<i>Prodotti petroliferi raffinati</i>	4.408	-12,9	5.032	8,8	435	-624
<i>Prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali</i>	26.738	3,8	34.820	2,4	-8.237	-8.082
<i>Articoli in gomma e in materie plastiche</i>	9.669	0,0	5.416	0,4	4.277	4.253
<i>Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi</i>	9.136	-2,9	2.892	-2,1	6.451	6.244
<i>Metalli e prodotti in metallo</i>	21.317	-3,0	23.892	-6,9	-3.688	-2.575
<i>Macchine e apparecchi meccanici</i>	52.456	-2,8	20.150	-2,7	33.250	32.306
<i>Apparecchiature elettriche, elettroniche e di precisione</i>	24.651	-10,8	34.114	-8,5	-9.650	-9.463
<i>Mezzi di trasporto</i>	30.280	2,2	38.806	3,4	-7.924	-8.526
<i>Altri prodotti dell'industria manifatturiera compresi i mobili</i>	16.698	-4,6	4.080	-4,8	13.221	12.618
- Mobili	9.108	-3,5	1.053	0,2	8.389	8.055
Energia elettrica, gas e acqua	35	-23,9	1.869	5,2	-1.731	-1.834
Altri prodotti n.c.a.	2.232	-16,0	2.856	-12,3	-601	-624
<b>Totale</b>	<b>265.365</b>	<b>-2,8</b>	<b>256.887</b>	<b>-2,6</b>	<b>9.233</b>	<b>8.478</b>
<b>al netto dei prodotti energetici</b>	<b>260.711</b>	<b>-2,3</b>	<b>225.785</b>	<b>-3,4</b>	<b>36.974</b>	<b>34.926</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero  
(a) Dati provvisori.

ciale dei prodotti in cuoio e dei prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento; in calo, anche se meno marcato, è risultato l'avanzo dei prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi e delle macchine e apparecchi meccanici. Gli unici settori di tradizionale specializzazione ad aver segnato una riduzione del deficit sono quello dei metalli e prodotti in metallo e quello alimentare, delle bevande e del tabacco. È da segnalare, infine, la considerevole riduzione, rispetto al 2001, del disavanzo commerciale dei prodotti delle miniere e delle cave, sceso di 2,6 miliardi di euro.

Andamenti negativi hanno mostrato le esportazioni dei prodotti in cuoio (-8,7 per cento), dei prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamento (-4,7 per cento), dei mobili (-3,5 per cento), delle macchine e apparecchi meccanici (-2,8 per cento) e, dopo sei anni di continua espansione, delle apparecchiature elettriche, elettroniche e di precisione (-10,8 per cento). I soli settori che hanno segnato un incremento dell'esportazioni sono stati i prodotti alimentari, bevande e tabacco, i prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali, i mezzi di trasporto.

Anche il valore delle importazioni di manufatti ha segnato un calo nella maggior parte dei settori. In particolare, riduzioni di rilievo hanno riguardato la carta e prodotti di carta, stampa ed editoria (-4,3 per cento), i metalli e prodotti in metallo (-6,9 per cento) e le apparecchiature elettriche, elettroniche e di precisione (-8,5 per cento). I settori per i quali gli acquisti dall'estero sono aumentati in modo significativo sono stati i prodotti petroliferi raffinati (+8,8 per cento), i mezzi di trasporto (+3,4 per cento) e i prodotti chimici e fibre sintetiche e artificiali (+2,4 per cento). I notevoli incrementi dei flussi di importazioni rilevati nel 2002 per il comparto chimico e per i mezzi di trasporto sono da mettere in relazione anche con

**Tavola 1.7 - Esportazioni per regione e ripartizione geografica - Anni 2001-2002 (milioni di euro, quote e variazioni percentuali)**

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	2001		2002 (a)		Variazioni % 2002/2001
	Milioni di euro	Quota %	Milioni di euro	Quota %	
Piemonte	30.682	11,2	29.469	11,1	- 4,0
Valle d'Aosta	391	0,1	367	0,1	- 6,1
Lombardia	78.392	28,7	74.828	28,2	- 4,5
Liguria	4.042	1,5	3.624	1,4	- 10,3
Trentino-Alto Adige	4.452	1,6	4.468	1,7	0,4
<i>Bolzano-Bozen</i>	2.278	0,8	2.381	0,9	4,5
<i>Trento</i>	2.173	0,8	2.087	0,8	-4,0
Veneto	39.425	14,4	38.637	14,6	- 2,0
Friuli-Venezia Giulia	9.307	3,4	9.022	3,4	- 3,1
Emilia-Romagna	31.416	11,5	31.507	11,9	0,3
Toscana	22.467	8,2	21.466	8,1	- 4,5
Umbria	2.350	0,9	2.468	0,9	5,0
Marche	8.379	3,1	8.306	3,1	- 0,9
Lazio	11.110	4,1	11.714	4,4	5,4
Abruzzo	5.424	2,0	5.500	2,1	1,4
Molise	536	0,2	545	0,2	1,8
Campania	8.450	3,1	7.889	3,0	- 6,6
Puglia	6.229	2,3	5.829	2,2	- 6,4
Basilicata	1.184	0,4	1.479	0,6	24,9
Calabria	296	0,1	285	0,1	- 3,7
Sicilia	5.313	1,9	4.980	1,9	- 6,3
Sardegna	2.280	0,8	2.114	0,8	- 7,3
Nord-ovest	113.507	41,6	108.287	40,8	- 4,6
Nord-est	84.599	31,0	83.634	31,5	- 1,1
Centro	44.306	16,2	43.954	16,6	- 0,8
Mezzogiorno	29.711	10,9	28.621	10,8	- 3,7
Sud	22.118	8,1	21.526	8,1	- 2,7
Isole	7.593	2,8	7.094	2,7	- 6,6
Provincie diverse e non specificate	797	0,3	804	0,3	0,8
<b>Italia (b)</b>	<b>272.920</b>	<b>100,0</b>	<b>265.298</b>	<b>100,0</b>	<b>- 2,8</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero

(a) Dati provvisori.

(b) A partire dal 1998, per le statistiche territoriali si utilizza il valore fatturato mentre per le statistiche nazionali si considera il solo valore statistico. Di conseguenza i totali delle tavole territoriali, inclusivi della voce "Provincie diverse e non specificate", non coincidono con i totali ottenuti da dati nazionali.

l'intenso "traffico di perfezionamento"<sup>2</sup>, tanto attivo che passivo: per quanto riguarda i prodotti chimici hanno registrato aumenti consistenti le importazioni temporanee, mentre per i mezzi di trasporto molto sostenute sono risultate le reimportazioni conseguenti a lavorazioni intermedie effettuate in paesi esteri.

La tendenza alla riduzione del valore dei beni esportati, pur coinvolgendo tutte le ripartizioni geografiche, è risultata più marcata nel Nord-ovest (-4,6 per cento) e nel Mezzogiorno (-3,7 per cento). D'altra parte, la diminuzione registrata nel Mezzogiorno è stata determinata principalmente dal risultato negativo delle Isole (-6,6 per cento), fortemente influenzato dal calo marcato delle vendite all'estero dei prodotti petroliferi raffinati, che rappresentano circa la metà delle esportazioni dell'area (Tavola 1.7).

Anche sul piano congiunturale l'andamento delle diverse ripartizioni geografiche, colto attraverso i dati destagionalizzati, risulta piuttosto differenziato nel corso del 2002. Nelle regioni nord-orientali, dopo la caduta del primo trimestre, si è assistito ad una progressiva risalita; in quelle nord-occidentali, viceversa, al parziale recupero del secondo trimestre, ha fatto seguito un andamento stagnan-

*In calo la quota delle esportazioni di Nord-ovest e Isole*

<sup>2</sup> Il traffico di perfezionamento attivo è quello relativo a merci importate temporaneamente per sottoporle a operazioni di lavorazione; quello passivo riguarda i flussi di merci esportate temporaneamente per il medesimo motivo.

te nella seconda metà dell'anno. Le esportazioni dell'Italia centrale, dopo la forte ripresa dei mesi primaverili, hanno registrato un calo nel terzo e nel quarto trimestre. Nel Mezzogiorno, infine, la moderata crescita delle esportazioni durante tutto il 2002, fatta eccezione per l'assestamento del terzo trimestre, non è riuscita a compensare il crollo del 2001.

Le regioni che nel corso del 2002 hanno fatto rilevare il migliore andamento delle esportazioni sono state Basilicata, Lazio e Umbria. Il risultato positivo della Basilicata è stato determinato dalle vendite all'estero dei mezzi di trasporto e dei mobili. Le esportazioni del Lazio sono state trainate dall'industria aeronautica (soggetta peraltro a forti oscillazioni nell'andamento delle vendite) e quelle dell'Umbria dall'incremento delle vendite all'estero dei prodotti oleari. Per entrambe le regioni, inoltre, è notevolmente aumentata anche l'esportazione dei prodotti in metallo.

Contrazioni rilevanti delle esportazioni si sono verificate, oltre che nell'Italia insulare, in Liguria, Campania e Puglia. Il negativo andamento della Liguria è attribuibile al calo delle vendite all'estero di apparecchi meccanici, elettrici e di precisione e alla contrazione delle commesse navali; il risultato negativo della Campania è dovuto alla riduzione delle esportazioni del settore meccanico, dei mezzi di trasporto e dei prodotti in cuoio; per la Puglia, viceversa, i settori più penalizzati sono stati l'agro-alimentare, il metalmeccanico, il chimico e il calzaturiero.

### 1.2.3 Attività produttiva settoriale

*Prosegue la stagnazione dell'attività produttiva*

Nel 2002 è proseguita la fase di stagnazione dell'attività produttiva iniziata nella primavera del 2001. Il ritmo di crescita del valore aggiunto ai prezzi di base ha subito un nuovo sensibile rallentamento, passando dal 2 per cento del 2001, allo 0,6 per cento (Tavola 1.8). Il dato medio annuo è la risultante di una dinamica molto modesta nei primi tre trimestri, seguita da un recupero nel quarto, quando il valore aggiunto (al lordo dei servizi bancari imputati) è cresciuto dello 0,7 per cento.

La decelerazione dell'attività ha coinvolto tutti i settori. Il tasso di espansione dei servizi, l'unico settore ad aver fornito un contributo positivo alla crescita, si è più che

**Tavola 1.8 - Valore aggiunto a prezzi base 1995 in Italia e nell'Uem per settore di attività economica - Anni 1999-2002 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

SETTORI	Anni			
	1999	2000	2001	2002
<b>ITALIA</b>				
Agricoltura	5,8	- 2,9	- 0,7	- 2,6
Industria in senso stretto	0,3	2,6	0,9	- 0,1
Costruzioni	1,2	2,8	4,1	0,5
Servizi	1,6	4,3	2,3	0,9
<i>Commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</i>	0,8	5,6	2,7	- 0,2
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali</i>	2,4	5,4	2,0	1,8
<i>Altre attività di servizi</i>	1,6	1,1	2,1	1,3
<b>Totale</b>	<b>1,4</b>	<b>3,6</b>	<b>2,0</b>	<b>0,6</b>
<b>UEM</b>				
Agricoltura	2,9	- 0,6	- 1,3	0,4
Industria in senso stretto	0,9	4,0	1,1	0,2
Costruzioni	2,6	2,4	- 0,6	- 1,5
Servizi	3,3	4,0	2,3	1,5
<i>Commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</i>	4,5	4,9	2,6	1,3
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari, noleggio e attività professionali e imprenditoriali</i>	3,8	4,6	2,6	1,3
<i>Altre attività di servizi</i>	1,5	2,1	1,4	1,8
<b>Totale</b>	<b>2,7</b>	<b>3,8</b>	<b>1,7</b>	<b>1,0</b>

Fonte: Eurostat

dimezzato rispetto al 2001. Un rallentamento vistoso ha caratterizzato l'attività nel settore delle costruzioni, il cui valore aggiunto ha segnato un aumento molto limitato, dopo la crescita particolarmente sostenuta dell'anno precedente. La dinamica produttiva dell'industria manifatturiera ed estrattiva è risultata debolmente negativa, nonostante il recupero registrato nella parte finale dell'anno. Infine, il comparto agricolo ha evidenziato per il terzo anno consecutivo un netto calo dell'attività.

Nel 2002 il settore dell'agricoltura, silvicoltura e pesca ha subito una forte contrazione della produzione (-1,6 per cento) e, in misura maggiore, del valore aggiunto (-2,6 per cento) a seguito del contemporaneo incremento dei consumi intermedi. La flessione dell'attività si è estesa a tutti i principali comparti, con cali dell'1,6 per cento per le produzioni agricole, dello 0,5 per quelle forestali e del 3,8 per il settore della pesca.

L'Italia è uno dei pochi Paesi europei (insieme a Germania e Grecia) ad aver evidenziato negli ultimi anni un calo progressivo dell'attività produttiva del settore, con un allargamento del differenziale di sviluppo rispetto al resto dell'area.

Sull'andamento della produzione agricola nel nostro Paese, e in particolare dei raccolti di numerose colture sia erbacee sia arboree, hanno influito negativamente le condizioni climatiche avverse che hanno colpito il Nord e Centro nei primi mesi dell'anno e il Mezzogiorno durante i mesi estivi, determinando la dichiarazione dello stato di calamità per le regioni maggiormente colpite.

Riguardo ai singoli gruppi di prodotti del settore agricolo (Tavola 1.9), una flessione marcata delle quantità prodotte si è registrata nel comparto delle coltivazioni legnose (-8,3 per cento) e delle produzioni foraggere (-4,7 per cento), mentre il comparto delle coltivazioni erbacee ha segnato un lieve incremento (+0,3 per cento), a sintesi di una ripresa delle produzioni cerealicole e di un calo delle altre produzioni. Il settore zootecnico ha superato la difficile crisi sanitaria, con un limitato recupero della produzione di carne (+1 per cento), dovuta in par-

*Si riduce per il terzo anno la produzione agricola*

**Tavola 1.9 - Produzione, consumi intermedi e valore aggiunto dell'agricoltura, silvicoltura e pesca - Anni 2000-2002 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

AGGREGATI GRUPPI DI PRODOTTI	Quantità			Prezzi			Valori		
	2000	2001	2002	2000	2001	2002	2000	2001	2002
AGRICOLTURA									
Produzione ai prezzi di base	-2,4	-0,5	-1,6	2,2	4,1	1,7	-0,3	3,6	0,1
-Erbacee	0,0	-5,8	0,3	0,4	3,7	4,3	0,4	-2,3	4,6
-Legnose	-8,4	4,1	-8,3	1,4	2,1	6,8	-7,1	6,3	-2,1
-Foraggere	-3,5	-1,2	-4,7	0,7	10,0	2,2	-2,8	8,7	-2,6
-Allevamenti	-0,8	1,7	1,0	4,8	5,1	-3,9	4,0	6,9	-2,9
-Servizi annessi	-0,7	4,4	1,9	4,7	1,1	2,1	4,0	5,5	4,0
Consumi intermedi	-0,5	-0,3	0,5	3,5	4,5	0,5	3,0	4,2	1,0
Valore aggiunto ai prezzi di base	-3,3	-0,6	-2,5	1,4	3,9	2,2	-1,9	3,3	-0,4
SILVICOLTURA									
Produzione ai prezzi di base	-4,5	-15,9	-0,5	-6,9	2,4	0,0	-11,1	-13,9	-0,5
Consumi intermedi	-1,4	-8,5	1,5	6,8	1,0	-1,5	5,3	-7,6	0,0
Valore aggiunto ai prezzi di base	-5,0	-17,1	-0,8	-9,3	2,3	0,2	-13,8	-15,2	-0,6
PESCA									
Produzione ai prezzi di base	9,5	2,3	-3,8	2,5	6,8	6,5	12,2	9,3	2,5
Consumi intermedi	2,0	2,3	-3,8	1,1	-0,8	4,6	3,1	1,5	0,6
Valore aggiunto ai prezzi di base	12,0	2,3	-3,8	3,1	9,3	7,1	15,5	11,8	3,0
AGRICOLTURA, SILVICOLTURA E PESCA									
Produzione ai prezzi di base	-2,1	-0,6	-1,6	2,0	4,2	1,8	-0,1	3,6	0,2
Consumi intermedi	-0,4	-0,2	0,4	3,4	4,3	0,6	3,0	4,1	1,0
<b>Valore aggiunto ai prezzi di base</b>	<b>-2,9</b>	<b>-0,7</b>	<b>-2,6</b>	<b>1,4</b>	<b>4,1</b>	<b>2,5</b>	<b>-1,5</b>	<b>3,4</b>	<b>-0,2</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

**Tavola 1.10 - Aggregati di contabilità nazionale per settore di attività economica - Anno 2002 (quote percentuali e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Quota % sul valore aggiunto a prezzi base a prezzi correnti (a)	Valore aggiunto a prezzi base a prezzi del 1996	Valore aggiunto a prezzi base a prezzi 1995 per addetto	Reddito di lavoro dipen- dente per addetto	Unità di lavoro			Deflatore del valore aggiunto a prezzi base
					Totali	Dipen- denti	Indipen- denti	
Agricoltura, silvicoltura e pesca	2,6	- 2,6	- 0,3	2,8	- 2,3	- 0,8	- 3,2	2,4
Industria in senso stretto	22,4	- 0,1	- 0,4	2,6	0,4	0,3	0,7	0,9
<i>Trasformazione industriale</i>	19,7	- 1,0	- 1,6	2,7	0,6	0,5	0,7	2,1
<i>Energia</i>	2,8	5,7	10,5	2,6	- 4,3	- 4,4	- 8,3	- 7,2
<i>Estrazione di minerali</i>	0,4	1,1	1,1	1,3	0,0	0,0	- 9,5	- 2,6
<i>Attività manifatturiera</i>	19,7	- 0,7	- 1,3	2,7	0,5	0,5	0,7	1,8
<i>Produzione e distribuzione di energia elettrica, di gas, di vapore e acqua calda</i>	2,2	6,0	12,0	3,1	- 5,3	- 5,4	0,0	- 6,2
Costruzioni	4,9	0,5	- 1,1	2,1	1,6	3,8	- 1,4	3,8
Totale servizi	70,1	0,9	- 0,6	2,3	1,5	2,0	0,5	3,0
<i>Commercio, riparazioni, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni</i>	23,7	- 0,2	- 0,8	2,0	0,6	1,9	- 1,3	2,0
<i>Intermediazione monetaria e finanziaria; attività immobiliari ed imprenditoriali</i>	26,8	1,8	- 3,1	1,7	5,0	5,4	4,4	4,3
<i>Altre attività di servizi</i>	19,6	1,3	0,5	2,5	0,8	0,8	0,9	2,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>0,6</b>	<b>- 0,5</b>	<b>2,4</b>	<b>1,1</b>	<b>1,5</b>	<b>- 0,1</b>	<b>2,6</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Al lordo dei servizi d'intermediazione finanziaria indirettamente misurati (Sifim).

ticolare alla crescita del comparto suinicolo. Il valore della produzione degli allevamenti si è invece ridotto rispetto all'anno precedente (-2,9 per cento), a seguito della sensibile diminuzione dei prezzi (-3,9 per cento).

*Stabile il valore  
aggiunto  
dell'industria in  
senso stretto*

Lo scorso anno l'industria in senso stretto è stata caratterizzata da una stagnazione dell'attività, con una sostanziale stabilità rispetto al livello registrato alla fine del 2001, quando il ciclo economico aveva toccato il punto di minimo della fase discendente. Il valore aggiunto del settore nell'ultimo trimestre del 2002 ha segnato un aumento dello 0,4 per cento rispetto a un anno prima, mentre è risultato inferiore dell'1 per cento rispetto al picco del primo trimestre del 2001. In termini medi annui (Tavola 1.10), il valore aggiunto dell'industria in senso stretto è rimasto sostanzialmente stabile (-0,1 per cento). In presenza di una crescita limitata delle unità di lavoro standard, tale risultato ha determinato un calo della produttività del lavoro, che, per quanto contenuto (-0,4 per cento), ha invertito la tendenza positiva del triennio precedente.

*Ristagno della  
produzione  
industriale sui livelli  
di fine 2001*

L'indice della produzione industriale, depurato degli effetti di calendario, è diminuito per il secondo anno consecutivo, registrando nel 2002 un calo pressoché identico a quello dell'anno precedente (rispettivamente -1,3 e -1,2 per cento). La flessione dell'indice è risultata superiore a quella media dell'Uem (-0,7 per cento), oltre che a quella dei maggiori Paesi dell'area, fatta eccezione per la Germania.

Come nel caso del valore aggiunto, gran parte della contrazione media annua è da attribuire all'eredità negativa trasmessa dal 2001: il 2002 si è aperto con una lenta risalita dell'attività industriale continuata fino all'estate, seguita da un lieve calo negli ultimi mesi dell'anno. A dicembre il livello dell'indice generale destagionalizzato, dopo lievi incrementi nei primi tre trimestri e una flessione nel quarto, è risultato di poco superiore rispetto a gennaio (97,7 contro 97,2). Il differenziale negativo di crescita rispetto all'area dell'euro, maturato durante il 2001, non si è ulteriormente allargato nell'anno appena trascorso (Figura 1.12).

A limitare l'ampiezza della flessione della produzione industriale nel nostro Paese è stata la marcata crescita dei prodotti energetici (+4,2 per cento nella media del 2002), il cui peso sull'indice generale è superiore all'11 per cento e che la nuova classificazione comunitaria permette di analizzare separatamente dai restanti beni intermedi. Tutti gli altri Raggruppamenti principali di industrie hanno, invece, registrato un calo dell'attività produttiva con contrazioni marcate per i beni intermedi (-2,7 per cento) e per i beni di consumo durevoli (-3 per cento) e lievemente più contenute, ma comunque significative, per i beni di consumo non durevoli (-1,8 per cento) e i beni strumentali (-1,3 per cento).

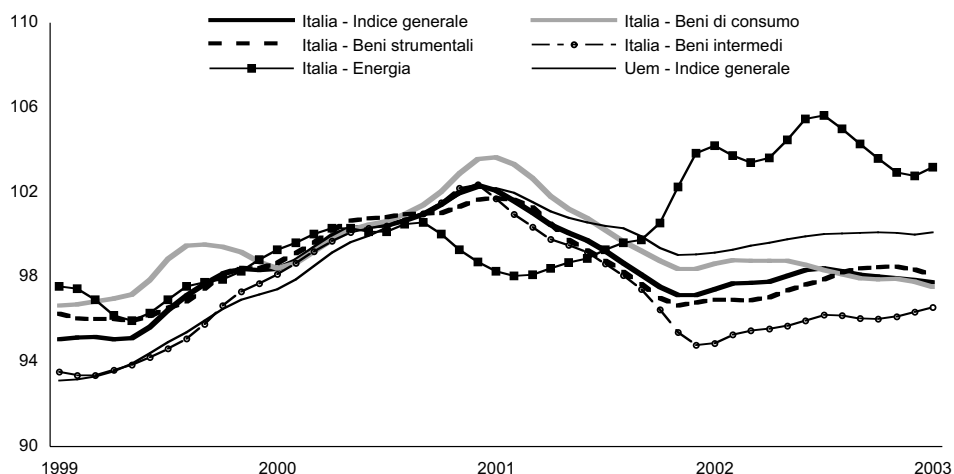
*I prodotti energetici contengono la flessione*

A livello più disaggregato, flessioni annue superiori al 5 per cento sono state registrate dalle industrie delle pelli e delle calzature, dalle industrie tessili e dell'abbigliamento e dal settore della produzione di apparecchi elettrici e di precisione. Considerevole è risultato il calo della produzione di mezzi di trasporto (-4,8 per cento), con una diminuzione superiore al 10 per cento per la componente delle autovetture. La produzione di metallo e prodotti in metallo, il cui peso sull'indice generale supera il 14 per cento, ha accusato un calo del 2,6 per cento. Hanno segnato, invece, una crescita significativa i settori della fabbricazione di prodotti chimici e fibre sintetiche, dell'industria del legno e dei prodotti in legno e della produzione e distribuzione di energia elettrica, gas ed acqua. Infine, hanno segnato incrementi dell'ordine dell'1 per cento le industrie alimentari, bevande e tabacco e la produzione di macchine e apparecchi meccanici, settori il cui peso complessivo sfiora il 20 per cento dell'indice aggregato.

I dati relativi all'inizio del 2003 confermano la perdurante stasi dell'attività del settore: dopo il calo nel dicembre 2002 (-0,5 per cento), l'indice della produzione industriale è nuovamente sceso, seppur lievemente, sia a gennaio sia a febbraio (-0,1 per cento in entrambi i mesi), per cui l'acquisito congiunturale risulta pari a -0,5 per cento.

Indicazioni piuttosto pessimistiche sulle prospettive di breve periodo giungono anche dai risultati delle inchieste congiunturali dell'Isae: i giudizi degli operatori industriali sull'andamento della domanda e sulle tendenze della produzione sono tornati a peggiorare in marzo e in aprile, dopo la modesta risalita di gennaio e febbraio, facendo emergere una diffusa incertezza riguardo all'evoluzione dell'attività a breve termine. Analogamente, il clima di fiducia delle imprese industriali dell'area Uem, dopo una parziale ripresa alla fine del 2002, è tornato a scendere nei primi mesi dell'anno.

**Figura 1.12 - Indice della produzione industriale. Base 2000=100 - Anni 1999-2003**  
(dati di ciclo trend)



Fonte: Elaborazioni su dati Istat; Eurostat

## Nuovi indici della produzione e dinamica dell'industria in senso stretto

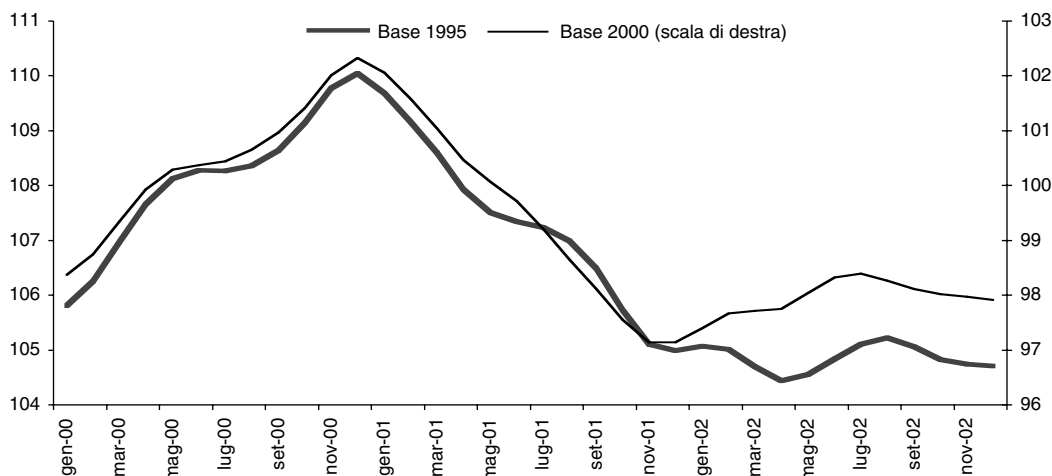
Nei primi mesi del 2003 l'Istat ha portato a termine le operazioni necessarie per il cambio di base di tutti gli indici mensili relativi all'attività delle imprese industriali italiane (indice della produzione, indice del fatturato e indice degli ordinativi). Il cambio di base, effettuato in attuazione del Regolamento comunitario sulle statistiche congiunturali (n. 1165/98), ha comportato non solo l'utilizzo del nuovo sistema di ponderazione riferito all'anno 2000, ma anche l'adozione della classificazione delle attività economiche Ateco 2002 e quella dei Raggruppamenti principali di industrie, oltre che l'introduzione di alcuni cambiamenti nel disegno delle rilevazioni. Per quel che riguarda l'indagine sulla produzione industriale, in particolare, si è provveduto a rivedere il panel di imprese su cui viene effettuata la rilevazione, a rinnovare parzialmente il paniere dei prodotti osservati (passati da 592 a 548) e ad adottare il metodo di regressione per la correzione dell'effetto del diverso numero di giorni lavorativi nel mese. L'aggiornamento del sistema di ponderazione costituisce la modifica che determina gli effetti più rilevanti sull'andamento dell'indice di produzione industriale. Tale aggiornamento ha determinato un aumento del peso dei settori della meccanica e delle macchine utensili e una diminuzione di quello di altri settori tradizionali del made in Italy, come il tessile e l'abbigliamento; per i Raggruppamenti principali di industrie, inoltre, ha comportato un significativo aumento dell'importanza dei beni strumentali e un ridimensionamento di quella dei

prodotti energetici.

Il nuovo indice delinea una dinamica dell'industria in senso stretto nel biennio 2001-2002 sostanzialmente analoga a quella mostrata dal precedente indice in base 1995, pur segnalando alcuni elementi di novità. Il confronto, effettuato utilizzando il ciclo trend degli indici nelle due diverse basi (Figura 1.13), mostra come per entrambe le serie, dopo il picco ciclico di dicembre 2000, sia iniziata una discesa, protrattasi poi per tutto il 2001, seguita da una fase di sostanziale ristagno. L'indice in base 2000, tuttavia, evidenzia un profilo lievemente più ripido nel 2001 e una dinamica più favorevole almeno fino all'inizio dell'estate 2002. L'indice in base 1995, infatti, segnala un andamento discendente anche nei primi quattro mesi del 2002 e solo successivamente assume un profilo altalenante che lo porta a fine anno su valori molto simili a quelli registrati nei mesi primaverili. Entrambi gli indici chiudono il 2002 con un acquisito congiunturale negativo inferiore al mezzo punto percentuale.

In media d'anno (Tavola 1.11), la nuova serie presenta un calo lievemente più ampio nel 2001 (-0,8 per cento contro -0,6 dell'indice in base 1995) e una flessione più contenuta nel 2002 (-1,4 per cento contro -2,1 della vecchia base). Tali risultati sono conformi alle aspettative circa gli effetti di un cambio base di un indice a base fissa, nel quale il peso delle componenti più dinamiche viene sottostimato man mano che ci si allontana dall'anno di riferimento per il calcolo del sistema di ponderazione; in partico-

Figura 1.13 - Confronto tra gli indici della produzione industriale in base 1995 e in base 2000 (dati di ciclo trend)



Fonte: Istat, Indagine sulla produzione industriale

lare, la correzione al rialzo del risultato relativo al 2002 è coerente con quanto accaduto in occasione dei precedenti ribasamenti.

L'analisi settoriale consente di individuare alcuni effetti che spiegano il profilo ciclico del nuovo indice. Mentre nella prima parte dello scorso anno, tutti i Raggruppamenti principali di industrie, ad eccezione dei beni di consumo, mostrano una dinamica ascendente, nella seconda parte del 2002 il calo dei prodotti energetici si associa alla prosecuzione della discesa dei beni di consumo nel determinare la parziale contrazione congiunturale dell'indice generale; i beni intermedi e quelli strumentali, al contrario, si confermano in ulteriore crescita. Nella media del 2002 i prodotti energetici costituiscono l'unico Raggruppamento principale di industrie ad essere cresciuto, confermando una dinamica autonoma rispetto all'evoluzione ciclica dell'industria manifatturiera.

Scendendo più in dettaglio, l'influenza dei singoli comparti sull'andamento dell'indice generale può essere colta esaminando il loro contributo alla crescita (Tavola 1.11), che sintetizza l'informazione relativa alla struttura di ponderazione e alla dinamica settoriale. Nel 2002 è aumentato significativamente (da meno del 40 a oltre il 55 per cento) il peso dei settori di attività economica che hanno fornito un contributo negativo alla crescita dell'indice generale. Se nel 2001 sono la produzione di apparecchi elettrici e di precisione (il

cui peso sull'indice generale si è notevolmente accresciuto rispetto alla base 1995) e la produzione dei mezzi di trasporto (con un peso in lieve riduzione) a contribuire insieme per più di un punto percentuale alla caduta dell'indice aggregato, nel 2002 le spinte recessive appaiono più diffuse, scontando peraltro, la pesante eredità sfavorevole dell'anno precedente. Al contributo negativo delle attività di produzione degli apparecchi elettrici e di precisione e di produzione di mezzi di trasporto, per le quali prosegue anche nel 2002 la fase di mercato ridimensionamento, si aggiunge il forte contributo negativo delle industrie tessili e dell'abbigliamento, che nonostante la diminuzione del loro peso rispetto alla base 1995 rappresentano ancora l'8,5 per cento del totale dell'industria, e delle produzioni di metallo e prodotti in metallo, il settore più importante all'interno del comparto manifatturiero con un peso del 14,4 per cento. Risultati molto negativi nel 2002 hanno riguardato anche l'industria delle pelli e delle calzature, le attività di produzione di articoli in gomma e di materie plastiche e le attività di produzione di mobili, ma il contributo di tali settori alla dinamica dell'indice generale è ridotto per il peso meno rilevante che li caratterizza. Nel complesso le attività manifatturiere hanno fornito lo scorso anno un apporto negativo alla crescita pari a -1,8 punti percentuali, solo in parte compensato da quello positivo del settore estrattivo e della distribuzione di energia elettrica, gas ed acqua.

**Tavola 1.11 - Indici della produzione industriale per settore di attività economica - Anni 2001-2002 (pesi e punti percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Pesi		Contributi alla variazione dell'indice generale base 2000=100	
	Base 2000=100	Base 1995=100	2001	2002
C. Estrazione di minerali	2,0513	1,9161	-0,16	0,31
D. Attività manifatturiere	89,4084	88,3335	-0,72	-1,80
DA. Industrie alimentari, bevande e tabacco	7,6359	8,6450	0,29	0,09
DB. Industrie tessili e dell'abbigliamento	8,5005	9,8486	0,09	-0,60
DC. Industrie delle pelli e calzature	2,6585	2,7966	-0,13	-0,22
DD. Industria legno e prodotti in legno (esc. mobili)	2,0895	2,0729	-0,01	0,06
DE. Industria carta, stampa, editoria	5,5366	5,6080	-0,10	0,01
DF. Raffinerie di petrolio	1,7215	2,4038	0,04	-0,01
DG. Fabbr. di prodotti chimici e fibre sintetiche	7,0272	6,9983	-0,20	0,20
DH. Produz. articoli in gomma e materie plastiche	4,1653	3,8940	-0,07	-0,15
DI. Lavorazione minerali non metalliferi	4,9037	5,1665	0,09	-0,01
DJ. Produz. metallo e prodotti in metallo	14,3705	13,1375	0,16	-0,37
DK. Produz. macchine e apparec. meccanici	12,0738	10,3108	0,16	0,11
DL. Produz. apparec. elettr. e di precisione	9,1349	8,2553	-0,64	-0,53
DM. Produz. mezzi di trasporto	5,3494	5,4112	-0,43	-0,26
DN. Altre industrie manifatturiere (compresi mobili)	4,2411	3,7851	0,07	-0,14
DN361. Produzione di mobili	2,8780	3,1420	0,05	-0,11
E. Produz. energia elettrica, gas e acqua	8,5404	9,7504	0,05	0,13
Indice generale	100,0000	100,0000	-0,80	-1,39

Fonte: Istat, Indagine sulla produzione industriale



*Decelera la dinamica delle costruzioni*

Nel 2002 il valore aggiunto del settore delle costruzioni, valutato a prezzi costanti, è aumentato dello 0,5 per cento, con un netto rallentamento della crescita che, iniziata nel 1999, ha toccato il suo picco nel 2001 (+4,1 per cento). Nel complesso dell'Uem, d'altra parte, l'industria delle costruzioni ha registrato per il secondo anno consecutivo un calo (-1,5 per cento), imputabile ai risultati di Francia (-1,6 per cento) e Germania (-5,5 per cento).

Nel nostro Paese l'industria delle costruzioni ha continuato ad assorbire manodopera a un ritmo molto sostenuto e, di conseguenza, il valore aggiunto per unità di lavoro ha subito un calo significativo (-1,1 per cento). L'incremento dell'occupazione è legato almeno in parte alla prosecuzione della crescita delle attività di riqualificazione e manutenzione straordinaria del patrimonio abitativo, che hanno continuato a beneficiare delle detrazioni di imposta, pari al 36 per cento, concesse alle famiglie per spese di ristrutturazione edilizia. Nel consuntivo del 2002, secondo i dati dell'Agenzia delle entrate, le comunicazioni di richiesta di detrazioni fiscali sono aumentate del 12,3 per cento rispetto all'anno precedente.

Il profilo congiunturale segnala un netto miglioramento della dinamica dell'attività produttiva del settore delle costruzioni nella seconda parte dell'anno: dopo il calo del primo trimestre e la stasi del secondo, il valore aggiunto è cresciuto in misura significativa nel terzo (+1 per cento) e moderatamente nel quarto (+0,3 per cento), lasciando un'eredità positiva al 2003 (+0,7 per cento l'acquisito congiunturale a dicembre 2002).

*Più che dimezzato il tasso di crescita dei servizi*

L'attività del settore dei servizi ha anch'essa risentito del forte rallentamento congiunturale, con una crescita del valore aggiunto, misurato a prezzi costanti, passata dal 2,3 per cento del 2001 allo 0,9 per cento dello scorso anno. Nell'Uem il rallentamento è stato relativamente meno marcato (dal 4 per cento del 2000 all'1,5 per cento dello scorso anno), grazie alla buona performance di tutti i principali Paesi dell'area.

In Italia l'evoluzione in corso d'anno ha comunque evidenziato un andamento nettamente più favorevole a partire dai mesi primaverili: dopo un lievissimo calo nel primo trimestre, il valore aggiunto è cresciuto a ritmi significativi nella restante parte dell'anno, lasciando un'eredità apprezzabile per il 2003: l'acquisito congiunturale alla fine del 2002 è risultato pari a +0,9 per cento.

Il maggior contributo alla crescita del 2002 è venuto dalle attività immobiliari, noleggio, attività professionali ed imprenditoriali, mentre gli altri settori *market-oriented* hanno fornito un apporto negativo. Il raggruppamento che raccoglie intermediazione monetaria e finanziaria e attività immobiliari ed

**Tavola 1.12 - Indici del valore delle vendite del commercio fisso al dettaglio a prezzi correnti per settore merceologico e forma distributiva. Base 2000=100 - Anni 2001 e 2002 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente)**

	Alimentari			Non alimentari			Totale		
	Grande distribuzione	Piccole superfici	Totale	Grande distribuzione	Piccole superfici	Totale	Grande distribuzione	Piccole superfici	Totale
2001									
I trimestre	6,3	0,9	5,1	8,1	1,5	2,4	6,7	1,5	3,6
II trimestre	3,4	1,5	3,0	4,0	2,3	2,5	3,5	2,2	2,7
III trimestre	3,3	1,0	2,8	3,6	1,2	1,5	3,3	1,1	2,0
IV trimestre	5,5	1,4	4,5	3,2	1,2	1,4	5,0	1,2	2,6
<b>Media annua</b>	<b>4,6</b>	<b>1,2</b>	<b>3,9</b>	<b>4,6</b>	<b>1,6</b>	<b>1,9</b>	<b>4,6</b>	<b>1,5</b>	<b>2,7</b>
2002									
I trimestre	5,1	2,6	4,6	4,3	1,9	2,2	5,0	2,0	3,2
II trimestre	3,3	1,5	2,9	2,3	1,2	1,4	3,0	1,3	2,0
III trimestre	4,1	1,3	3,5	2,1	0,1	0,4	3,7	0,3	1,6
IV trimestre	6,1	1,6	5,1	3,9	1,3	1,6	5,7	1,3	3,0
<b>Media annua</b>	<b>4,7</b>	<b>1,8</b>	<b>4,1</b>	<b>3,2</b>	<b>1,1</b>	<b>1,4</b>	<b>4,4</b>	<b>1,2</b>	<b>2,5</b>

Fonte: Elaborazioni su dati Istat, Indagine mensile sulle vendite del commercio fisso al dettaglio  
 (a) Supermercati, ipermercati, hard discount, grandi magazzini, altre grandi superfici specializzate.  
 (b) Punti vendita con superficie inferiore ai 400 mq. (200 mq. per gli alimentari).

imprenditoriali ha mantenuto un tasso di crescita (+1,8 per cento) solo di poco inferiore a quello del 2001, come risultato di un andamento speculare dei due settori che lo compongono: quello dell'intermediazione monetaria e finanziaria è stato caratterizzato da un nuovo arretramento (-1,5 per cento), mentre quello dei servizi alle imprese ha manifestato una crescita prossima al 3 per cento. Il raggruppamento che include commercio e riparazioni, alberghi e ristoranti e trasporti e comunicazioni, ha subito un calo dello 0,2 per cento, a seguito di una flessione di quasi tutti i principali settori: solo le poste e telecomunicazioni hanno mantenuto un tasso di sviluppo sostenuto (+4,3 per cento), pur se in forte decelerazione rispetto al triennio precedente. Il raggruppamento delle altre attività di servizi (pubblica amministrazione, istruzione, sanità e altri servizi) ha registrato un incremento del valore aggiunto dell'1,3 per cento che, nonostante il rallentamento rispetto al 2001, conferma le caratteristiche anticicliche del settore.

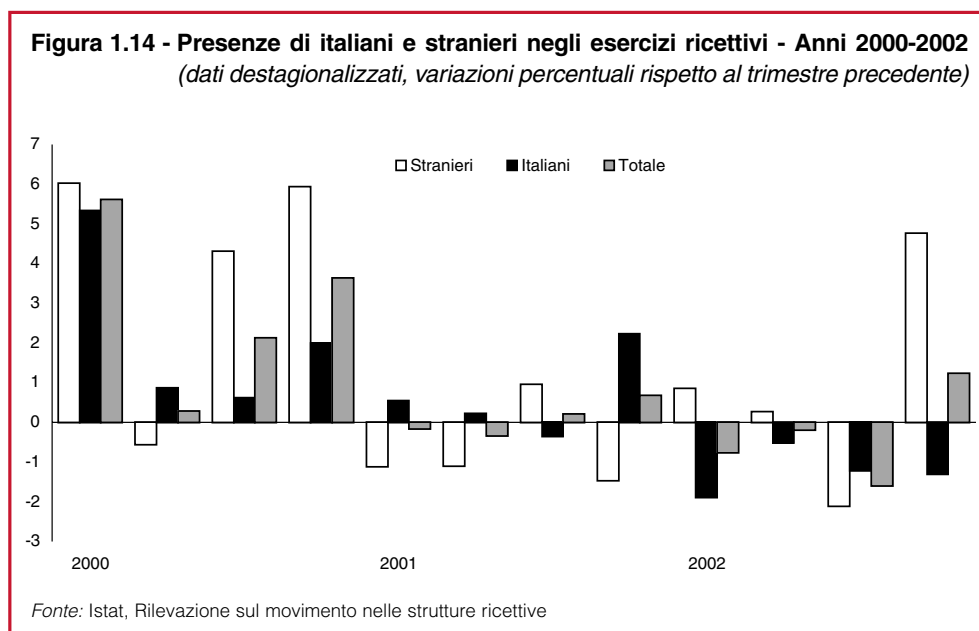
Con riferimento all'andamento dell'attività produttiva nel settore dei servizi, gli indicatori congiunturali mostrano un quadro piuttosto contrastato, in cui i segnali di espansione restano circoscritti ad alcuni comparti.

Il nuovo indice delle vendite al dettaglio che, con il passaggio alla base 2000, riflette il peso più elevato assunto dalla grande distribuzione, è aumentato del 2,5 per cento nella media del 2002, 2 decimi di punto in meno rispetto all'anno precedente. È proseguita anche lo scorso anno la tendenza all'aumento delle quote di mercato della distribuzione moderna, che ha manifestato ritmi di espansione delle vendite nettamente superiori a quelli degli esercizi di piccola dimensione (4,4 contro 1,2 per cento) (Tavola 1.12). L'andamento delle vendite si è differenziato in modo sensibile tra il comparto alimentare e quello non alimentare: mentre il primo è cresciuto del 4,1 per cento, un ritmo leggermente superiore a quello dell'anno precedente, il secondo ha subito un ulteriore rallentamento (dall'1,9 all'1,4 per cento). Per quanto riguarda l'evoluzione in corso d'anno, l'indicatore del valore delle vendite degli esercizi commerciali al minuto ha registrato una progressiva decelerazione durante il 2002, evidenziando un'inversione di tendenza solo nella parte finale dell'anno: il tasso di crescita tendenziale è risalito al 3 per cento nel quarto trimestre, un valore leggermente superiore a quello dei prezzi al consumo. All'inizio del 2003 l'espansione si è leggermente rafforzata, con un incremento del 3,2 per cento in febbraio.

Nel settore turistico si è interrotta nel 2002 la tendenza espansiva che, dopo aver toccato la massima intensità nel 2000, era proseguita a ritmi meno sostenuti anche nel 2001 (Figura 1.14). Nella media dello scorso anno gli alberghi e le

*Aumento delle vendite al dettaglio in linea con l'inflazione*

*Lieve riduzione delle presenze negli esercizi ricettivi*



## Quadro europeo degli indicatori di fatturato nel settore del commercio all'ingrosso

*Nel corso degli ultimi tre decenni l'importanza dei servizi nell'economia è andata progressivamente crescendo in tutti i maggiori paesi industrializzati. Nell'Unione europea il peso del settore sul valore aggiunto al costo dei fattori ha raggiunto circa il 70 per cento nel 2000. Poter disporre di indicatori congiunturali per il settore dei servizi, accanto alle tradizionali statistiche di breve termine del settore industriale, è diventato pertanto sempre più un requisito indispensabile ai fini di un'accurata analisi del ciclo economico.*

*La maggiore domanda di informazione a livello internazionale sulla dinamica del terziario si è tradotta in ambito europeo nell'approvazione del Regolamento comunitario sulle statistiche congiunturali (STS Regulation n.1165/98), il quale disciplina la produzione di indicatori trimestrali di fatturato e occupazione per i diversi comparti in cui si articola il settore dei servizi (allegato D, settore "Altri servizi"), ad esclusione del commercio al dettaglio (considerato nell'allegato C). Lo stato di implementazione del modulo D del regolamento risulta piuttosto differenziato tra i Paesi dell'Ue, tanto che solo nel corso del 2003 è stato possibile calcolare un primo indice aggregato di fatturato per l'intera area relativo ad attività comprese nel comparto "Altri servizi".*

*Nel caso dell'Italia, la notevole eterogeneità settoriale delle strutture di mercato e la polverizzazione produttiva tipica di alcuni comparti del terziario, ha indotto l'Istat a soddisfare con gradualità le richieste informative del Regolamento. In una prima fase sono stati prodotti e diffusi numeri indice trimestrali di fatturato in base 1995 relativi a settori di terziario avanzato (informatica e telecomunicazioni) e a settori tradizionali (trasporti aerei, trasporti marittimi*

*e servizi postali), caratterizzati da una forte concentrazione del fatturato in poche grandi imprese. In una seconda fase, sono stati considerati i settori degli intermediari del commercio, del commercio all'ingrosso, della vendita e riparazione di autoveicoli e della vendita di carburanti. In particolare, a partire dal 2000 è stata avviata una nuova indagine nel settore del commercio all'ingrosso e degli intermediari del commercio, che da solo rappresenta oltre il 31 per cento del fatturato dei servizi market-oriented. I nuovi indici di fatturato saranno diffusi con regolarità a partire dall'uscita, prevista per giugno, dei risultati relativi al primo trimestre dell'anno in corso: a quella data saranno rese disponibili anche le serie storiche trimestrali dal 2000 disaggregate per divisioni di attività economica.*

*A livello europeo i numeri indici trimestrali di fatturato per il commercio all'ingrosso vengono stimati da Eurostat sulla base delle informazioni relative solo ad alcuni Paesi dell'area. La disponibilità di tali informazioni per il periodo 1998-2002 (nel caso dell'Italia solo per il periodo 2000-2002) consente di effettuare una analisi comparativa sull'andamento congiunturale di tale settore nelle principali economie dell'area.*

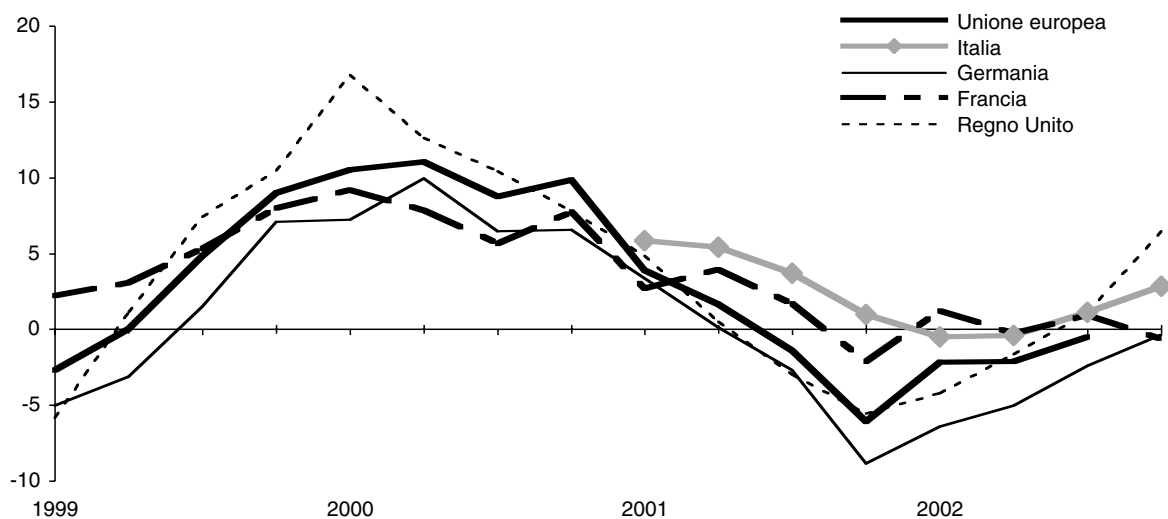
*Il fatturato dei Paesi dell'Unione europea nel settore del commercio all'ingrosso ha evidenziato un profilo ascendente nel biennio 1999-2000, con un'accelerazione della crescita nel 2000 (+10 per cento) rispetto al già positivo risultato del 1999 (+2,8 per cento), e una brusca inversione di tendenza nel biennio successivo: il lieve calo del 2001 (-0,7 per cento) è, infatti, stato confermato dai risultati relativi ai primi tre trimestri del 2002 (-1,6 per cento). Il tasso di crescita tendenziale ha toccato un picco nel secondo trimestre del 2000*

strutture complementari operanti in Italia hanno registrato un lieve calo sia degli arrivi (-0,2 per cento) sia delle presenze (-0,9 per cento). Tale diminuzione ha riguardato esclusivamente la clientela italiana (-0,7 per cento gli arrivi; -1,6 per cento le giornate di presenza), mentre quella straniera ha registrato una sostanziale stabilità. Sulla base dei dati trimestrali depurati della stagionalità, le presenze totali hanno segnato variazioni congiunturali quasi nulle nei primi due trimestri e una caduta significativa nel terzo, seguita da un parziale recupero nell'ultimo trimestre (+0,5 per cento), a cui ha contribuito più la componente straniera che quella nazionale.

*Cala il fatturato dei trasporti e dell'informatica...*

Per quel che riguarda l'attività di altri comparti del terziario, gli indici di fatturato mostrano un'evoluzione assai differenziata. Il settore dei trasporti marittimi ha presentato (con un calo dell'1,5 per cento) una netta inversione di tendenza

**Figura 1.15 - Fatturato del commercio all'ingrosso per i principali Paesi dell'Ue - Anni 1999-2002 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente trimestre dell'anno precedente)**



Fonte: Elaborazioni su dati Eurostat e Istat, Indagini trimestrale sul commercio all'ingrosso

(+11 per cento), segnando poi un mercato rallentamento e diventando negativo dal terzo trimestre del 2001; nei trimestri successivi il fatturato ha continuato a diminuire, anche se a ritmi progressivamente meno intensi, e solo alla fine del 2002 il calo si è arrestato.

Il fatturato del commercio all'ingrosso ha seguito un profilo molto simile nei principali Paesi dell'Unione europea (Figura 1.15): la Francia, tuttavia, ha evidenziato una decelerazione meno marcata del Regno Unito e, soprattutto, della Germania tra l'inizio del 2000 e la fine del 2001, come pure una ripresa più incerta nei trimestri successivi. In Francia e in Italia il fatturato ha segnato, in media d'anno, una dinamica positiva, anche se via via più debole, tanto nel 2001 quanto nel 2002, mentre in Germania nello stesso periodo l'andamento è risultato marca-

tamente negativo (-2,3 e -3,6 per cento, rispettivamente); il Regno Unito, d'altra parte, dopo la contrazione del 2001 (-1 per cento), ha registrato nel 2002 un contenuto recupero (+0,4 per cento).

In Italia la modesta crescita del settore nel 2002 è la risultante di un rallentamento che ha interessato tutti i gruppi ad eccezione dei beni intermedi, le cui vendite all'ingrosso hanno segnato una lieve ripresa (+1,4 per cento) rispetto al 2001 (+0,9 per cento). In calo, dopo le buone performance del 2001, è risultato il fatturato degli intermediari commerciali (-1,4 per cento) e del commercio all'ingrosso di beni di consumo (-0,3 per cento); gli altri comparti, nonostante i segnali di ripresa evidenziati a fine anno, hanno fatto registrare nel 2002 incrementi di poco superiori all'1 per cento.

rispetto all'espansione del 2001, a causa soprattutto della flessione emersa nella seconda parte del 2002. Anche il settore dell'informatica, che già aveva subito un forte rallentamento nel 2001, ha mostrato una flessione del 2 per cento nel 2002. Il fatturato dei trasporti aerei è diminuito per il secondo anno consecutivo, segnando un calo del 5,4 per cento nella media del 2002; alla diminuzione tendenziale dei primi tre trimestri è seguito, tuttavia, un parziale recupero nell'ultima parte dell'anno. Il settore dei servizi postali ha segnato un incremento modesto (+2,2 per cento nella media del 2002), inferiore a quello dell'anno precedente, con una accentuazione del rallentamento nella seconda metà dell'anno. Il settore delle telecomunicazioni ha evidenziato il risultato migliore, con un aumento del fatturato del 7,6 per cento, solo di poco inferiore a quello registrato nel 2001, nonostante la netta decelerazione dell'ultima parte del 2002.

...mentre continua l'espansione del settore delle telecomunicazioni

### 1.2.4. Inflazione

*Mancato rientro delle tensioni inflazionistiche*

Il tasso di crescita dell'indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività è risultato pari, nella media del 2002, al 2,5 per cento segnando una limitata riduzione (0,2 punti percentuali) rispetto all'anno precedente. Il processo di rientro delle tensioni inflazionistiche che era emerso nella seconda parte del 2001 si è, tuttavia, interrotto nel corso del 2002. Mentre l'effetto moderatore dell'apprezzamento del cambio ha attenuato le spinte di origine esterna, l'inflazione al consumo è stata alimentata da fattori interni, tra i quali gli effetti del processo di transizione alla nuova moneta, segnando nella seconda parte dell'anno una graduale risalita (per ulteriori analisi relative a questi e ad altri aspetti si veda, alla fine di questo capitolo, l'approfondimento *Caratteristiche del processo inflazionistico nell'anno dell'introduzione dell'euro*).

L'evoluzione dei prezzi delle materie prime importate è risultata, nel complesso, molto moderata, favorendo un rallentamento della dinamica dei costi degli input intermedi, a cui si sono contrapposti aumenti più sostenuti del costo del lavoro per unità di prodotto. Nel complesso dell'economia, il tasso di crescita dei costi unitari variabili (relativi cioè all'insieme degli input produttivi), dopo essersi dimezzato nel 2001, è sceso nel 2002 all'1,6 per cento (Tavola 1.13). Tale andamento è stato determinato dal rallentamento dei prezzi dell'input (aumentati dello 0,8 per cento), mentre la crescita del costo del lavoro per unità di prodotto è rimasta piuttosto vivace (+3,1 per cento), risentendo della diminuzione della produttività (-0,5 per cento) che ha controbilanciato la decelerazione del costo del lavoro.

**Tavola 1.13 - Deflatori, costi unitari variabili e margini per settore di attività economica - Anni 2000-2002 (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

COSTI E MARGINI	Industria in senso stretto			Servizi			Totale economia		
	2000	2001	2002	2000	2001	2002	2000	2001	2002
Deflatore dell'input	8,9	1,1	-0,7	3,4	2,7	1,8	6,2	2,0	0,8
Costi unitari variabili	7,1	1,0	0,1	2,3	3,0	2,4	4,3	2,1	1,6
Input di lavoro (clup)	-0,4	2,9	3,3	0,5	2,6	2,6	0,7	3,2	3,1
Costo del lavoro per dipendente	3,0	2,9	2,6	3,5	3,4	2,4	3,3	3,1	2,5
Produttività	3,5	0,0	-0,7	3,0	0,8	-0,2	2,6	-0,1	-0,5
Altri input	9,4	0,4	-0,8	4,0	3,4	2,3	6,5	1,5	0,8
Deflatore dell'output	6,1	1,7	-	1,9	2,9	2,3	3,7	2,5	1,5
Margini unitari	-0,6	0,8	-0,3	0,1	0,1	-0,4	-0,2	0,4	-0,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

Nel settore dell'industria in senso stretto la dinamica dei costi unitari variabili, dopo la forte decelerazione sperimentata nel 2001 si è quasi azzerata. L'accelerazione del costo del lavoro per unità di prodotto (clup) è stata, infatti, compensata dal calo del costo degli input intermedi. Anche nei servizi il ritmo di crescita dei costi unitari è risultato più moderato rispetto all'anno precedente, passando dal 3 al 2,4 per cento. Il rallentamento dei costi nel complesso del settore terziario è attribuibile all'incremento più contenuto rispetto al 2001 dei prezzi dell'input, a fronte di una dinamica quasi stabile del clup risultante dagli effetti opposti del calo della produttività e della decelerazione della dinamica del costo del lavoro (+2,4 per cento rispetto a +3,4 del 2001).

Nell'insieme dell'economia, la crescita del deflatore dell'output, in netto rallentamento rispetto al 2001, è risultata inferiore a quella dei costi unitari variabili, determinando una discesa del *mark-up*, probabilmente favorita dalla debolezza della domanda. Tale discesa si è estesa sia all'industria in senso stretto, dove la dinamica dei prezzi dell'output si è azzerata, sia al settore dei servizi che ha registrato, invece, un incremento del deflatore dell'output ancora sostenuto, sebbene in lieve decelerazione.

*Si raffreddano i prezzi alla produzione*

L'indice generale dei prezzi alla produzione ha fatto segnare nella media del 2002 un aumento dello 0,2 per cento, assai inferiore a quello (pari all'1,9 per cento) dell'anno precedente (Tavola 1.14). Il processo di disinflazione iniziato nel 2000 e accentuatosi nel corso del 2001, con la discesa dei prezzi sperimentata nella seconda parte dell'anno, si è tuttavia interrotto nel 2002. La risalita dei costi

degli input energetici ha determinato, soprattutto nella seconda parte dell'anno, movimenti al rialzo dei prezzi all'origine del settore industriale. Il tasso di variazione tendenziale dei prezzi alla produzione, ancora negativo durante tutto il primo semestre, è tornato positivo in luglio, salendo in dicembre al 2 per cento. L'aumento dei prezzi all'origine dei prodotti industriali è proseguito anche nei primi mesi del 2003, con un incremento del 2,8 per cento in marzo.

La dinamica dell'indice generale nel corso del 2002 ha riflesso la ripresa dei prezzi all'origine dell'energia, il cui tasso di variazione tendenziale è risalito da -8,6 per cento di gennaio a +2,8 in dicembre. Gli impulsi inflazionistici di origine esterna si sono rapidamente trasmessi al settore dei prodotti intermedi, il cui tasso di variazione tendenziale è salito dal minimo di -1 per cento di febbraio, al +1,9 per cento in dicembre. Nell'ambito di tale settore, in particolare, sono stati interessati da tendenze al rialzo i comparti ad alto contenuto energetico, quali prodotti chimici, fibre sintetiche, carta, gomma e materie plastiche.

Pur non segnalando tensioni di rilievo, anche i beni di consumo hanno mostrato una dinamica congiunturale in accelerazione a partire da maggio. Il tasso di crescita tendenziale, in diminuzione fino al mese di aprile (+1,4 per cento), ha poi registrato una graduale risalita portandosi, in dicembre, al 2,3 per cento. Tale andamento è stato determinato in gran parte dalla ripresa dei prezzi dei beni di consumo non durevoli e, in particolare, della componente alimentare.

La dinamica dei prezzi alla produzione in Italia, per quanto sostanzialmente moderata, è stata lievemente più sostenuta di quella registrata nel complesso dell'Uem (il confronto con l'area dell'euro è effettuato utilizzando gli indici in base 1995, non essendo ancora disponibili per buona parte dei partner europei gli indici aggiornati alla base 2000). La variazione media annua è risultata, infatti, superiore di 0,3 punti percentuali rispetto alla media dei Paesi aderenti all'Unione monetaria europea. Il differenziale di inflazione rispetto all'area dell'euro, ancora a favore dell'Italia nella prima parte dell'anno, è tornato sfavorevole a partire dal mese di maggio. In particolare, sono risultati più marcati i movimenti al rialzo dei prezzi dei prodotti intermedi e dei beni di consumo non durevoli, solo in parte compensati dalla dinamica dei prezzi dell'energia che ha, invece, mantenuto ritmi inferiori a quelli riscontrati nella media dei partner europei.

La discesa dell'inflazione al consumo, iniziata intorno alla metà del 2001, ha subito nella seconda parte del 2002 una battuta d'arresto, causata principalmente dal riaccendersi delle tensioni al rialzo dei prezzi dei beni energetici e dal persistere di una robusta tendenza all'aumento dei prezzi dei servizi. Tali spinte, dapprima circoscritte ad alcuni comparti, hanno dato luogo, nel corso dell'anno, a una situazione di aumenti diffusi, anche se, nella maggioranza dei casi, di modesta entità. Come conseguenza di tali andamenti, la lieve flessione del tasso di crescita tendenziale che si era manifestata durante la prima parte del 2002 ha lasciato il passo, a partire dal mese di agosto, a una graduale risalita. A dicembre il

*Spinta inflazionistica alimentata da beni energetici e servizi*

**Tavola 1.14 - Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali. Base 2000=100 - Anni 2000-2003 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente)**

RAGGRUPPAMENTI PRINCIPALI DI INDUSTRIE	Anni			2002				2003				
				Trimestri				Mesi				
	2000	2001	2002	I	II	III	IV	ott	nov	dic	gen	feb
Beni di consumo	1,7	2,8	1,9	0,8	0,2	0,8	0,5	2,1	2,2	2,3	1,9	1,8
<i>Beni di consumo durevoli</i>	1,6	1,5	1,7	1,2	0,5	-0,1	-0,2	1,4	1,4	1,6	1,1	1,0
<i>Beni di consumo non durevoli</i>	1,7	3,1	1,9	0,7	0,2	0,9	0,6	2,2	2,4	2,4	2,1	2,0
Beni strumentali	1,2	1,4	1,0	0,6	0,2	0,1	0,1	1,1	1,1	0,9	0,7	0,6
Prodotti intermedi	5,3	1,2	0,3	-	0,8	0,7	0,2	1,5	1,8	1,9	2,3	2,6
Energia	24,2	2,2	-4,0	-1,3	0,6	1,0	1,2	1,2	0,6	2,8	5,7	7,2
<b>Indice generale</b>	<b>6,0</b>	<b>1,9</b>	<b>0,2</b>	<b>0,2</b>	<b>0,5</b>	<b>0,6</b>	<b>0,4</b>	<b>1,6</b>	<b>1,6</b>	<b>2,0</b>	<b>2,5</b>	<b>2,8</b>

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi alla produzione

tasso tendenziale è aumentato al 2,8 per cento.

Nei primi mesi del 2003 il movimento ascendente del tasso di inflazione si è interrotto, con un calo al 2,6 per cento in febbraio e una successiva stabilizzazione al 2,7 per cento in marzo e in aprile.

Nel complesso del 2002 (Tavola 1.15) gli aumenti più elevati hanno riguardato il capitolo "Alberghi e pubblici esercizi" (+4,5 per cento), quello "Alimentari e bevande analcoliche" (+3,7 per cento) e quello "Beni e servizi vari" (+3,2 per cento). Per quanto riguarda il primo, il risultato del 2002 segna un'ulteriore accelerazione rispetto a una tendenza di crescita sostenuta già registrata negli anni precedenti. Nel caso degli altri due capitoli, invece, si registra un rallentamento rispetto al 2001, più marcato per gli "Alimentari e bevande analcoliche" che per i "Beni e servizi vari". È da registrare, all'opposto, una riduzione media dell'1,4 per cento dell'indice dei prezzi del capitolo "Comunicazione", che è stata, tuttavia, più contenuta di quella segnata nel biennio precedente.

Per quel che riguarda l'andamento infra-annuale, il tasso di variazione tendenziale degli "Alimentari e bevande analcoliche", che era sceso rapidamente

**Tavola 1.15 - Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale. Base 1995=100 - Anni 2000-2003 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente)**

CAPITOLI DI SPESA	Anni			2002				2003
	2000	2001	2002	Trimestri				I
				I	II	III	IV	
Alimentari e bevande analcoliche	1,6	4,1	3,7	4,5	3,8	2,9	3,3	2,4
Bevande alcoliche e tabacchi	1,3	2,5	2,1	3,2	0,8	1,9	2,6	3,6
Abbigliamento e calzature	2,2	2,9	2,9	2,9	2,6	2,9	3,1	3,1
Abitazione, acqua, elettricità e combustibili	5,8	3,0	0,3	-0,5	-0,2	0,8	1,1	3,1
Mobili, arredamento e servizi per la casa	1,8	2,1	1,9	1,9	1,9	1,9	2,0	2,1
Servizi sanitari e spese per la salute	2,8	2,3	1,6	2,0	1,5	1,2	1,7	0,0
Trasporti	4,0	1,6	2,0	1,0	1,5	2,4	2,9	3,7
Comunicazione	-3,6	-2,1	-1,4	-1,6	-1,5	-1,2	-1,2	-0,6
Ricreazione, spettacolo e cultura	0,6	3,4	3,0	2,9	3,1	3,3	2,9	1,7
Istruzione	2,5	3,2	2,9	2,9	2,8	2,8	3,2	3,0
Alberghi e pubblici esercizi	3,3	3,9	4,5	4,4	4,3	4,4	4,8	4,0
Beni e servizi vari	2,4	3,4	3,2	3,4	3,1	3,2	3,4	4,2
<b>Indice generale</b>	<b>2,5</b>	<b>2,7</b>	<b>2,5</b>	<b>2,4</b>	<b>2,2</b>	<b>2,4</b>	<b>2,7</b>	<b>2,7</b>

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

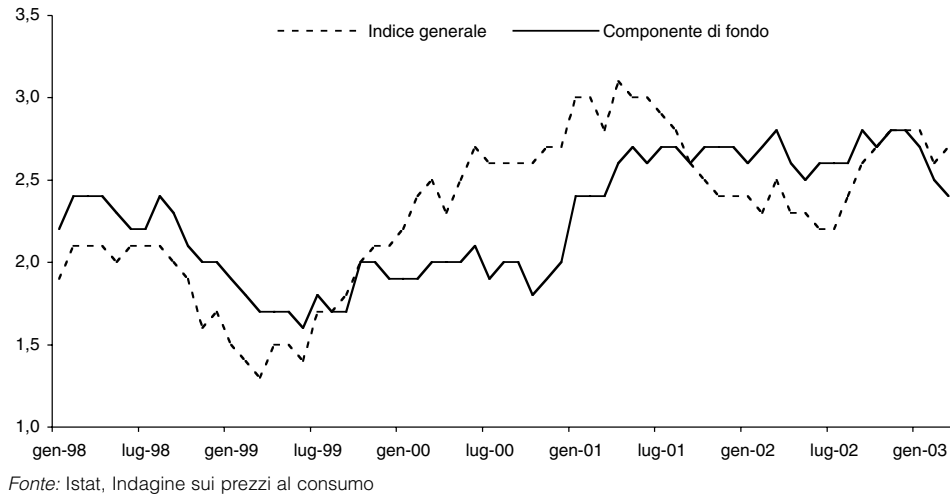
nella prima parte dell'anno con l'esaurirsi dei rincari dovuti alle avverse condizioni climatiche dell'inizio dell'inverno, ha mostrato una risalita a partire dal luglio 2002, stabilizzatosi attorno al 3,3 per cento negli ultimi tre mesi dell'anno. All'inizio del 2003 si è avuto un nuovo rallentamento che ha portato la variazione su base annua al 2,4 per cento a marzo. Un andamento analogo ha riguardato l'indice dei prezzi degli "Alberghi e pubblici esercizi", che ha registrato un aumento tendenziale del 4,8 per cento nella parte finale del 2002, per poi scendere al 4 per cento nel primo trimestre del 2003. Diverso è il caso dei prezzi dei "Beni e servizi vari" che nei primi mesi dell'anno in corso hanno manifestato ritmi di crescita tendenziale superiori a quelli registrati nel 2002.

Il carattere di persistenza evidenziato dall'inflazione nel 2002 trova conferma nell'andamento della sua componente di fondo, misurata depurando l'indice nazionale dei prezzi al consumo dalle voci più volatili (i prodotti alimentari non lavorati e i beni energetici). L'indicatore di *core inflation* ha registrato, infatti, una variazione media annua del 2,7 per cento, pari a quella segnata nel 2001. Questa dinamica sostenuta della componente di fondo è stata alimentata principalmente dalla crescita dei prezzi dei servizi, aumentati nella media del 2002 del 3,4 per cento rispetto all'anno precedente.

Il tasso di crescita della componente di fondo dei prezzi al consumo, dopo una qualche flessione nella prima metà del 2002, è tornato ad aumentare nella secon-

Core inflation stabile  
al 2,7 per cento

**Figura 1.16 - Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività e componente di fondo dell'indice generale - Anni 1998-2003 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente)**

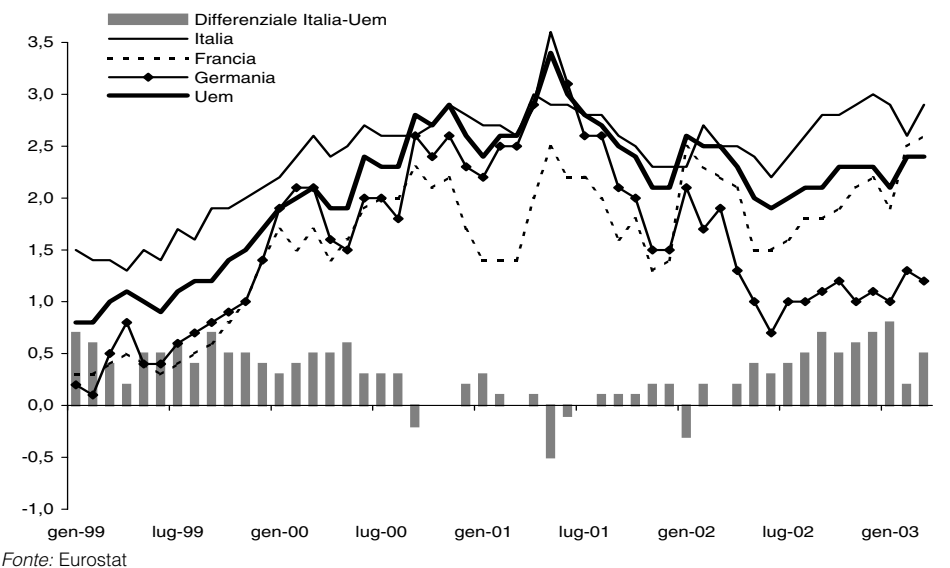


da parte dell'anno, salendo al 2,8 per cento a novembre (Figura 1.16). Nel primo trimestre del nuovo anno, a causa dell'indebolirsi delle spinte al rialzo dei prezzi dei servizi, l'inflazione di fondo è nuovamente scesa (2,4 per cento in marzo).

Nel 2002 il nostro Paese è stato caratterizzato da una dinamica dell'inflazione significativamente più elevata rispetto a quella media dell'area dell'euro. Nei principali Paesi dell'Unione monetaria, in particolare Francia e Germania, la flessione della prima parte del 2002 è stata più marcata e la risalita della seconda metà dell'anno più contenuta. Il differenziale tra l'Italia e l'Uem, sceso a gennaio 2002 su valori negativi, ha ripreso a crescere piuttosto rapidamente a partire dal secondo trimestre, risalendo a 0,7 punti percentuali sul finire dell'anno (Figura 1.17). Nei primi mesi del 2003 il differenziale si è nuovamente ridotto, per effetto della risalita dell'inflazione registrata nell'area dell'euro.

*Inflazione superiore a quella dell'Uem*

**Figura 1.17 - Indici armonizzati dei prezzi al consumo nei principali Paesi dell'Uem e differenziale dell'Italia rispetto all'area. Base 1996=100 - Anni 1999-2003 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente mese dell'anno precedente e differenze percentuali)**





Nella media dei dodici mesi, l'inflazione italiana misurata dall'indice armonizzato è risultata pari al 2,6 per cento (2,7 nel 2001), superiore di 3 decimi di punto percentuale rispetto alla media dell'area dell'euro.

### 1.2.5 Mercato del lavoro

*Rallenta la crescita dell'occupazione nell'Uem*

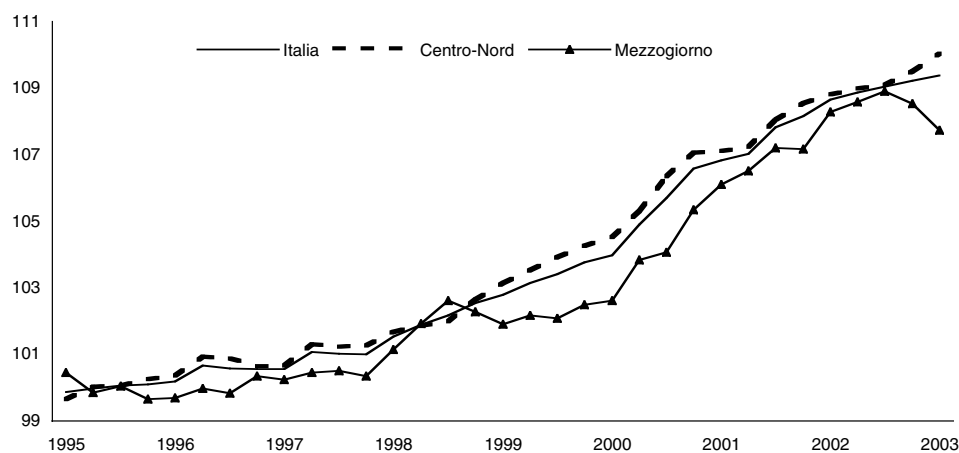
Nell'area dell'euro il ciclo espansivo dell'occupazione, avviatosi a metà degli anni Novanta, ha manifestato nel corso del 2002 un sensibile rallentamento. Secondo le stime della Banca centrale europea basate su dati armonizzati dei conti nazionali, il profilo congiunturale dell'occupazione è rimasto sostanzialmente piatto per tutto il 2002. Di conseguenza il ritmo di crescita annuo si è ridotto dall'1,4 per cento del 2001 allo 0,4 del 2002. Il risultato ha riflesso il persistente calo della domanda di lavoro nell'industria e la modesta creazione di nuovi posti di lavoro nel terziario. Considerando i principali Paesi dell'area dell'euro, l'occupazione si è ridotta dello 0,6 per cento in Germania, mentre è cresciuta dello 0,8 in Francia e dell'1,3 in Spagna.

In Italia, dopo il significativo aumento del precedente biennio, il volume di lavoro assorbito dal sistema economico ha registrato nel 2002 un progresso più contenuto pari, nelle valutazioni di contabilità nazionale, all'1,1 per cento (255 mila unità di lavoro standard). Alla riduzione dell'input di lavoro in agricoltura (-2,3 per cento) si è associata la contenuta crescita nell'industria (0,7 per cento) e lo sviluppo, a ritmi rilevanti ma decisamente meno sostenuti rispetto al recente passato, nel terziario (1,5 per cento). Pur in una fase di rallentamento del ciclo, la dinamica moderata del costo del lavoro, il sostegno fornito dalle agevolazioni fiscali per le assunzioni a carattere permanente, la riduzione dei costi diretti e indiretti connessi all'utilizzo delle forme contrattuali flessibili hanno rappresentato decisivi elementi di sostegno al protrarsi, nel corso del 2002, della dinamica positiva dell'occupazione.

*Nuovo ma più contenuto aumento dell'occupazione in Italia*

Secondo l'indagine sulle forze di lavoro<sup>3</sup>, nel 2002 il numero di occupati è aumentato dell'1,5 per cento (315 mila persone). La dinamica dell'occupazione è stata meno sostenuta che nel precedente biennio (Figura 1.18), con un progressivo indebolimento del tasso di sviluppo tendenziale, sceso dall'1,7 per cento di

**Figura 1.18 - Occupati per ripartizione geografica - Anni 1995-2003 (dati destagionalizzati, numeri indice 1995=100)**



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

<sup>3</sup>L'indagine, diversamente dai conti nazionali, considera come singolo occupato ogni soggetto, anche con una prestazione lavorativa a orario ridotto, e include nell'occupazione tutti gli individui sospesi dal processo produttivo e in Cassa integrazione guadagni, mentre esclude specifiche categorie (lavoratori che abitano in convivenze, militari di leva e stranieri non regolari).

gennaio all'1,1 per cento di ottobre. Al netto dei fattori stagionali, il ritmo di crescita congiunturale dell'occupazione, ancora sostenuto all'inizio del 2002 (+0,5 per cento, pari a 99 mila persone in più rispetto a ottobre 2001), si è attenuato a partire dalla primavera. Nel Nord, dove maggiore è il peso delle attività produttive orientate verso i mercati internazionali e più rapida la risposta ciclica della domanda di lavoro all'evoluzione del prodotto, il numero di occupati, al netto della stagionalità, è rimasto pressoché invariato tra l'inizio dell'anno e luglio, per poi risalire in ottobre.

I risultati di gennaio 2003 confermano il rallentamento della tendenza espansiva dell'occupazione ha trovato conferma, con un incremento congiunturale (al netto della stagionalità) dello 0,1 per cento, che costituisce il risultato meno favorevole degli ultimi cinque anni; in ragione d'anno, il tasso di crescita è anch'esso diminuito ed è ora pari allo 0,8 per cento (180 mila persone).

Anche nel 2002 l'incremento dell'occupazione ha interessato in misura più consistente la componente femminile, che è cresciuta del 2,2 per cento (circa il doppio di quella maschile), assorbendo il 56 per cento dell'aumento totale dei posti di lavoro. Nel corso dell'anno il tasso di sviluppo tendenziale dell'occupazione femminile si è fortemente ridotto. Il processo di modifica della struttura per genere dell'occupazione, molto accentuato nel precedente triennio, ha rallentato: la quota delle donne sul totale degli occupati ha raggiunto nel 2002 il 37,7 per cento, 2 decimi di punto in più rispetto all'anno prima. Secondo gli ultimi dati confrontabili a livello europeo, risalenti alla primavera del 2001, l'incidenza dell'occupazione femminile in Italia rimane inferiore di circa 7 punti percentuali a quella di altre grandi economie europee, quali Francia e Germania, e paragonabile solo a quella dei Paesi dell'area mediterranea, come Spagna e Grecia. Dalla rilevazione di gennaio 2003 risulta che la dinamica dell'occupazione femminile si è ulteriormente attenuata, restando comunque più sostenuta di quella maschile.

La tendenza complessivamente positiva della domanda di lavoro ha indotto un nuovo aumento del tasso di occupazione. Con riguardo alla popolazione tra 15 e 64 anni l'indicatore è salito dal 54,6 per cento del 2001 al 55,4 per cento del 2002. Rispetto a quanto emerso nel biennio 2000-2001 la dinamica ascendente è tuttavia risultata più contenuta. Vi ha concorso l'attenuarsi, specie nella seconda parte dello scorso anno, del ritmo di crescita del tasso di occupazione femminile (+0,9 punti percentuali nel 2002 contro +1,5 nel 2001). In questo quadro, il cammino verso gli obiettivi intermedi per l'insieme dell'Ue stabiliti in occasione del Consiglio europeo di Stoccolma (con tassi di occupazione pari a 67 per cento in complesso e a 57 per cento per le donne) è ancora lungo. Principale dimensione critica è la situazione del Mezzogiorno, dove la popolazione occupata è risultata nel 2002 pari al 44 per cento nel totale e al 27 per cento per la componente femminile. In linea con il graduale innalzamento dei requisiti di accesso alla pensione, il tasso di occupazione nella classe di età più anziana (55-64 anni) ha raggiunto il 28,9 per cento (28 per cento nel 2001). Ciò nonostante, il divario che caratterizza il nostro Paese rispetto al dato medio europeo (38,5 per cento nel 2001) è tuttora particolarmente ampio e si accentua ulteriormente per le donne. Insieme a Lussemburgo e Belgio, l'Italia presenta all'interno dell'Unione i più bassi tassi di occupazione della popolazione femminile anziana (16,2 e 17,3 per cento rispettivamente nella media del 2001 e del 2002).

Lo scorso anno, la crescita dell'occupazione ha interessato esclusivamente i dipendenti, aumentati in media del 2,1 per cento (333 mila persone), con una dinamica sostenuta nella prima parte dell'anno e uno sviluppo più contenuto, in particolare nell'area settentrionale, negli ultimi due trimestri. Per l'occupazione autonoma, dopo il parziale progresso registrato tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002, la tendenza si è invertita, con un calo, soprattutto nel Nord-est, in luglio e ottobre. Nella media dell'anno il numero degli indipendenti ha denunciato una flessione dello 0,3 per cento (-18 mila persone), dovuta alla riduzione dei lavoratori in proprio e dei coadiuvanti familiari. In Italia la quota di lavoro autonomo sul totale degli occupati, leggermente ridottasi dal 1996, rimane comunque significativamente superiore a quella dei principali Paesi europei.

*Più sostenuta la crescita per la componente femminile*

*Tasso di occupazione in aumento ma distante dagli obiettivi europei*

*Aumentano solo le posizioni lavorative dipendenti*

*Nella seconda parte del 2002 aumentano i contratti atipici*

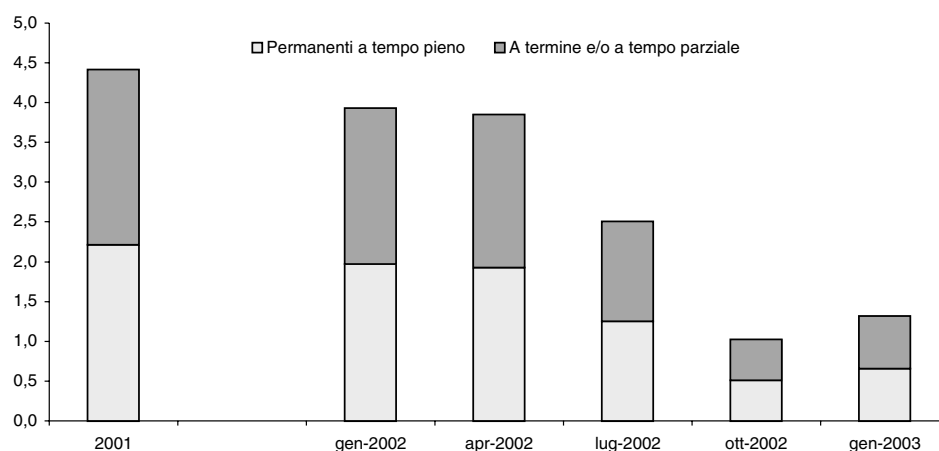
*Forte crescita fino a luglio dei dipendenti standard*

Nel gennaio 2003 le posizioni lavorative dipendenti hanno registrato un rallentamento della dinamica espansiva (pari all'1 per cento in termini tendenziali), mentre quelle indipendenti hanno segnato un modesto progresso (+0,3 per cento).

Dopo la marcata flessione emersa sul finire del 2001, la dinamica dell'occupazione dipendente a termine e/o a tempo parziale ha ripreso slancio in luglio e si è accentuata ulteriormente in ottobre. Il fenomeno ha riguardato in misura pressoché esclusiva il Centro-nord e con forte intensità la componente femminile. Dei 116 mila posti di lavoro creati nel 2002 con contratti a termine e/o a tempo parziale 91 mila hanno riguardato donne. Nonostante tali progressi, la quota di lavoratori a tempo determinato identificata dall'indagine sulle forze di lavoro è risultata nel 2002 pari al 9,9 per cento del totale dei dipendenti, lo stesso valore registrato un anno prima. L'incidenza degli occupati a tempo parziale è, invece, aumentata lievemente: dall'8,9 per cento del 2001 al 9,1 per cento del 2002 (dal 16,9 per cento al 17,4 per cento per le donne). In particolare, l'incidenza delle lavoratrici part-time nel Centro-nord ha segnalato un significativo progresso, portandosi sul totale dell'occupazione femminile dell'area al 18,2 per cento, 8 decimi di punto in più rispetto al 2001.

L'apporto fornito dalle forme di impiego a tempo indeterminato e orario pieno alla crescita dell'occupazione dipendente, determinante nel 2001, è stato significativo nella prima parte dello scorso anno per poi decelerare progressivamente (Figura 1.19). Mentre all'inizio del 2002 le posizioni lavorative più stabili

**Figura 1.19 - Contributi delle diverse tipologie contrattuali alla variazione dell'occupazione dipendente - Anni 2001-2003 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

hanno contribuito per quattro quinti alla creazione netta di posti di lavoro alle dipendenze (misurata in termini tendenziali), l'apporto si è ridotto a circa due quinti nella media delle rilevazioni di luglio e ottobre. A consuntivo del 2002 l'aumento dell'occupazione dipendente ha interessato per il 65 per cento la tipologia contrattuale standard. Dei 217 mila dipendenti in più a tempo indeterminato e orario pieno registrati dall'indagine sulle forze di lavoro tra il 2002 e il 2001, 90 mila hanno trovato impiego nel Centro-nord e 127 mila nel Mezzogiorno. Come nell'anno precedente, tali risultati sono da collegare all'utilizzo degli incentivi alle assunzioni a tempo indeterminato introdotti dalla legge finanziaria del 2001. In questo ambito, il maggiore incremento del numero dei dipendenti standard nell'area meridionale è stato presumibilmente favorito dal più elevato ammontare del credito d'imposta (619,75 euro mensili nel Mezzogiorno contro 413,17 euro nella restante parte del territorio nazionale). Peraltro, sia nel Mezzogiorno sia nel Centro-nord, il minore aumento dell'occu-

pazione standard, manifestatosi nella seconda parte del 2002, ha riflesso la situazione di incertezza creatasi prima con la soppressione degli incentivi in luglio, in anticipo rispetto alla scadenza prevista, e successivamente con il ripristino dei crediti maturati da luglio a dicembre 2002 ma con il "congelamento" del loro utilizzo fino al gennaio 2003. In ogni caso, lo strumento dei sussidi rivolto ad accrescere le assunzioni a tempo indeterminato ha stimolato la trasformazione dei contratti da temporanei a permanenti.

Nei dati più recenti, relativi al gennaio 2003, l'aumento dell'occupazione permanente full-time è tornato ad essere significativo, con un incremento tendenziale di 103 mila unità. Potrebbe avervi contribuito la riproposizione con la Finanziaria 2003 del credito d'imposta per l'occupazione addizionale a tempo indeterminato, anche se con caratteristiche differenti e più restrittive rispetto al passato.

L'allargamento della base occupazionale ha continuato a concentrarsi nel terziario (Tavola 1.16). Nell'indagine sulle forze di lavoro il numero di occupati nel terziario è cresciuto dell'1,9 per cento (254 mila persone), contribuendo per 1,2 punti percentuali all'aumento complessivo dell'occupazione. Alla dinamica ancora

*L'aumento dell'occupazione si concentra nel terziario*

**Tavola 1.16 - Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione e settore di attività economica - Anno 2002 (migliaia di persone e variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Ripartizioni geografiche									
	Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno		Italia	
	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %	Migliaia	Var. %
<b>TOTALE</b>										
Agricoltura	164	-0,5	228	-3,2	163	-2,3	541	-3,3	1.096	-2,7
Industria	2.449	1,4	1.730	0,7	1.243	0,6	1.510	2,6	6.932	1,3
- in senso stretto	1.993	1,1	1.377	-0,2	922	-0,3	893	4,1	5.184	1,0
- costruzioni	456	2,8	353	4,5	321	3,2	617	0,4	1.748	2,4
Servizi	3.868	1,0	2.775	1,8	3.019	2,6	4.141	2,3	13.802	1,9
<b>Totale</b>	<b>6.481</b>	<b>1,1</b>	<b>4.733</b>	<b>1,1</b>	<b>4.424</b>	<b>1,8</b>	<b>6.192</b>	<b>1,9</b>	<b>21.829</b>	<b>1,5</b>
<b>DIPENDENTI</b>										
Agricoltura	40	-0,9	64	-2,9	58	11,7	301	-1,8	462	-0,3
Industria	1.959	0,9	1.361	1,5	921	-0,2	1.153	4,3	5.394	1,6
- in senso stretto	1.705	0,6	1.165	0,3	732	-1,3	708	5,3	4.310	0,9
- costruzioni	254	2,7	196	9,8	190	4,3	445	2,7	1.084	4,2
Servizi	2.802	2,1	1.960	2,3	2.192	2,7	3.039	3,2	9.993	2,6
<b>Totale</b>	<b>4.800</b>	<b>1,6</b>	<b>3.385</b>	<b>1,9</b>	<b>3.172</b>	<b>2,0</b>	<b>4.492</b>	<b>3,1</b>	<b>15.849</b>	<b>2,1</b>
<b>INDIPENDENTI</b>										
Agricoltura	124	-0,4	164	-3,3	105	-8,6	241	-5,0	634	-4,4
Industria	490	3,6	369	-2,3	321	2,9	357	-2,5	1.537	0,5
- in senso stretto	288	4,1	211	-3,0	190	0,0	184	-0,1	874	1,3
- costruzioni	202	2,9	158	-1,4	131	1,6	173	-4,9	663	-0,5
Servizi	1.066	-1,8	815	0,6	826	2,4	1.102	-0,1	3.809	0,1
<b>Totale</b>	<b>1.680</b>	<b>-0,2</b>	<b>1.348</b>	<b>-0,7</b>	<b>1.252</b>	<b>1,5</b>	<b>1.699</b>	<b>-1,3</b>	<b>5.980</b>	<b>-0,3</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

sostenuta nella prima parte del 2002 si è accompagnato un deciso abbassamento dei tassi di sviluppo nella seconda, a sintesi del rallentamento della crescita delle posizioni lavorative dipendenti e della contrazione di quelle autonome. Sotto la spinta dei processi di *outsourcing*, i servizi alle imprese hanno contribuito in misura fondamentale (125 mila persone in più nel 2002, pari all'8,1 per cento) all'ampliamento dell'occupazione complessiva del terziario. È andata peraltro consolidandosi, soprattutto fino alla primavera del 2002, la crescita del numero dei dipendenti nel commercio, alberghi e pubblici esercizi che ha trainato l'espansione dell'occupazione nel comparto (67 mila persone, pari all'1,5 per cento).

Nella rilevazione di gennaio 2003 la tendenza espansiva della domanda di lavoro del terziario ha mantenuto un ritmo di crescita congiunturale (50 mila persone, pari allo 0,4 per cento) poco superiore a quello segnalato nell'ottobre 2002.

*Dopo tre anni tornano a crescere gli addetti dell'industria in senso stretto*

Dopo il calo del precedente triennio, l'input di lavoro nell'industria in senso stretto, al netto dei lavoratori in Cassa integrazione, è aumentato nella media del 2002 dello 0,4 per cento. Sulla base dei dati dell'indagine sulle forze di lavoro, la crescita degli occupati nel settore è stata dell'1 per cento (51 mila persone), riportando la base occupazionale del settore al livello raggiunto quattro anni prima. Al netto dei fattori stagionali, l'incremento si è concentrato tra la fine del 2001 e la primavera del 2002; a luglio la crescita si è arrestata e in ottobre il numero di occupati è tornato a diminuire (-0,2 per cento rispetto a luglio). Ha contribuito a quest'ultimo risultato l'accentuazione del rallentamento nel Centro-nord e la significativa decelerazione dei ritmi di sviluppo nel Mezzogiorno.

Il ricorso alla Cassa integrazione ordinaria, che era già salito tra gennaio e giugno, è ulteriormente aumentato nel trimestre successivo, per poi assestarsi su livelli elevati negli ultimi mesi del 2002. Proseguendo nel calo strutturale che si manifesta da oltre un decennio, le grandi imprese industriali (500 addetti e oltre) hanno ulteriormente ridotto l'occupazione. L'indice destagionalizzato, misurato al netto della Cassa integrazione, ha registrato nel corso del 2002 una continua discesa, interrottasi solo a luglio e settembre. Alla fine dell'anno l'indicatore è risultato inferiore del 3,6 per cento rispetto a gennaio. Al ripiegamento della grande impresa ha tuttavia corrisposto, in base ai dati dell'indagine sulle forze di lavoro, un consolidamento della fascia dimensionale inferiore.

Depurando dei fattori stagionali i dati dell'indagine sulle forze di lavoro, tra ottobre 2002 e gennaio 2003 l'occupazione complessiva del settore industriale ha segnalato una nuova riduzione (-0,3 per cento, pari a 17 mila persone).

Nelle costruzioni è proseguita, per il quarto anno consecutivo, la crescita dell'occupazione. La favorevole evoluzione della domanda di lavoro ha tratto, tra l'altro, beneficio dalla stabilizzazione del costo di costruzione dei manufatti edili, rimasto invariato a partire dal secondo trimestre. Nell'indagine sulle forze di lavoro, al sensibile progresso a inizio 2002, ha fatto seguito una dinamica più contenuta che ha portato la crescita nella media dell'anno al 2,4 per cento (41 mila persone). Nel gennaio 2003, tuttavia, il ritmo di sviluppo della manodopera occupata nel settore delle costruzioni si è sensibilmente rafforzato (+4,3 per cento rispetto a gennaio 2002).

*Aumenta la partecipazione al mercato del lavoro*

È proseguito nel 2002 l'ampliamento dell'offerta di lavoro (+0,9 per cento, pari a 212 mila unità). L'incremento è dipeso per un terzo dalla crescita della popolazione residente con almeno 15 anni e per due terzi dall'aumento del relativo tasso di attività (al 48,8 per cento dal 48,5 del 2001). Il ritmo di sviluppo della componente femminile, pur restando sostenuto, si è ridotto; quello della componente maschile si è viceversa rafforzato. La divaricazione per genere dei tassi di crescita dell'offerta, accentuatasi a favore delle donne nel corso del 2001, è andata restringendosi. Con l'eccezione del Nord-ovest dove il differenziale è rimasto invariato, il fenomeno ha interessato tutte le restanti aree del Paese. A fronte di una crescita dell'1,3 per cento dell'offerta femminile, quella maschile ha registrato un aumento dello 0,6 per cento (nel 2001 le variazioni erano state, rispettivamente, del 2 e dello 0,2 per cento). La tendenza verso una maggiore convergenza dei ritmi di crescita dell'offerta di lavoro dei due sessi ha trovato conferma nell'indagine del gennaio 2003, che ha segnato incrementi dell'offerta maschile e femminile quasi analoghi. Nella classe di età tra 15 e 64 anni la crescita dell'offerta ha corrisposto a un innalzamento del tasso di attività al 61 per cento (dal 60,5 del gennaio 2002). Il risultato, riflettendo l'aumento della partecipazione al mercato del lavoro nel Centro-nord, ha ulteriormente ampliato i divari territoriali.

*Nel 2002 prosegue il calo dei disoccupati, ma a ritmi meno sostenuti*

Pur in presenza di un incremento dell'offerta di lavoro, l'evoluzione complessivamente positiva dell'occupazione ha indotto una nuova contrazione dell'area dei senza lavoro. Nella media del 2002 il numero delle persone in cerca di occupazione è sceso a due milioni 163 mila unità (104 mila in meno rispetto al 2001). Dalla primavera, contestualmente alla perdita di dinamismo della domanda di lavoro, l'intensità del calo si è ridotta. Nei dati depurati dalla stagionalità, la robusta discesa intervenuta tra la fine del 2001 e l'inizio del 2002 ha lasciato il posto a flessioni molto più contenute. Dal calo della disoccupazione totale ha tratto

beneficio la componente di lunga durata. Cresciuta ininterrottamente dal 1993, la quota delle persone alla ricerca di un lavoro da almeno un anno è scesa al 59 per cento dello stock della disoccupazione (62 per cento nella media del 2001), con un calo diffuso su tutto il territorio nazionale. Nondimeno, nel 2002 nelle regioni meridionali il 67 per cento dei disoccupati era alla ricerca di un'occupazione da almeno 12 mesi, con una punta del 78 per cento per quelli sprovvisti di precedenti esperienze lavorative.

Le dinamiche territoriali, avvicinate nel corso del 2001, hanno ripreso a divergere nei trimestri successivi. Nel Nord il numero dei disoccupati, sceso in maniera marcata sino alla fine del 2001, è progressivamente aumentato lungo tutto il 2002; nel Centro, al deciso calo della prima parte del 2002 si è accompagnata una discesa meno sostenuta nella seconda; nel Mezzogiorno, le sensibili riduzioni di gennaio e luglio si sono alternate con le flessioni decisamente più modeste di aprile e ottobre.

Nell'area dell'euro il tasso di disoccupazione, ridottosi costantemente dal 1997, ha ripreso a crescere dal quarto trimestre del 2001, salendo in un anno di circa mezzo punto percentuale (8,5 per cento alla fine del 2002). Nel medesimo periodo il tasso di disoccupazione è aumentato dal 7,9 per cento all'8,4 per cento in Germania; dall'8,5 per cento all' 8,9 per cento in Francia e dal 10,7 per cento all' 11,7 per cento in Spagna.

In Italia, il tasso di disoccupazione si è attestato nello scorso ottobre all'8,9 per cento, in calo dal 9,3 per cento di 12 mesi prima. Grazie a questo andamento decisamente più favorevole di quello del resto dell'area, il differenziale tra il nostro Paese e l'Uem, pari a 1,3 punti percentuali sul finire del 2001, si è progressivamente ristretto fino a 4 decimi di punto. Nella media del 2002 il tasso di disoccupazione è sceso al 9 per cento (dal 9,5 per cento del 2001).

Tale andamento non ha avuto effetti di rilievo sull'ampiezza dei divari territoriali (Tavola 1.17). Il rapporto tra il tasso di disoccupazione del Mezzogiorno e quello del Centro-nord è risultato nel 2002 pari a 3,9, un valore identico a quel-

*Si riduce il differenziale del tasso di disoccupazione con l'area dell'euro*

*Permangono elevati nel nostro Paese i divari territoriali*

**Tavola 1.17 - Tassi di disoccupazione per classe di età, ripartizione geografica e sesso - Anno 2002 (valori percentuali e differenze rispetto all'anno precedente)**

SESSO	Classi di età								Totale (a)	
	15-24 anni		25-34 anni		35-54 anni		55-64 anni		Valori	Differenze
	Valori	Differenze	Valori	Differenze	Valori	Differenze	Valori	Differenze		
	%	%	%	%	%	%	%	%	%	
NORD-OVEST										
Maschi	11,5	0,4	3,7	0,2	1,6	0,1	1,9	-0,5	3,0	0,1
Femmine	15,6	1,2	7,1	0,1	4,6	0,0	4,0	0,6	6,4	0,1
<b>Totale</b>	<b>13,3</b>	<b>0,8</b>	<b>5,2</b>	<b>0,2</b>	<b>2,8</b>	<b>0,1</b>	<b>2,6</b>	<b>-0,1</b>	<b>4,4</b>	<b>0,1</b>
NORD-EST										
Maschi	6,4	-0,7	2,8	-0,1	1,2	0,0	2,2	0,6	2,2	-0,1
Femmine	9,9	-2,0	5,4	-0,5	3,7	-0,2	3,7	0,7	4,9	-0,5
<b>Totale</b>	<b>8,0</b>	<b>-1,3</b>	<b>4,0</b>	<b>-0,3</b>	<b>2,3</b>	<b>-0,1</b>	<b>2,7</b>	<b>0,3</b>	<b>3,3</b>	<b>-0,2</b>
CENTRO										
Maschi	18,7	-2,6	6,8	-0,8	2,5	-0,3	1,9	-1,4	4,7	-0,7
Femmine	26,0	-1,6	13,3	-1,3	5,4	-0,4	2,9	0,3	9,4	-1,0
<b>Totale</b>	<b>22,0</b>	<b>-2,2</b>	<b>9,6</b>	<b>-1,0</b>	<b>3,7</b>	<b>-0,4</b>	<b>2,2</b>	<b>-0,9</b>	<b>6,6</b>	<b>-0,8</b>
MEZZOGIORNO										
Maschi	42,6	-1,6	19,3	-1,3	7,5	-0,1	7,1	-0,2	14,1	-0,7
Femmine	59,5	-0,5	35,7	-2,0	15,5	-1,0	6,3	-0,1	26,4	-1,7
<b>Totale</b>	<b>49,4</b>	<b>-1,4</b>	<b>25,3</b>	<b>-1,5</b>	<b>10,2</b>	<b>-0,4</b>	<b>6,9</b>	<b>-0,2</b>	<b>18,3</b>	<b>-1,0</b>
ITALIA										
Maschi	24,0	-1,0	9,3	-0,5	3,7	-0,1	4,0	-0,5	7,0	-0,4
Femmine	31,4	-0,8	15,4	-0,8	7,5	-0,4	4,4	0,3	12,2	-0,7
<b>Totale</b>	<b>27,2</b>	<b>-1,0</b>	<b>11,9</b>	<b>-0,6</b>	<b>5,1</b>	<b>-0,2</b>	<b>4,1</b>	<b>-0,2</b>	<b>9,0</b>	<b>-0,5</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro  
(a) Include la classe di età 65 anni e oltre.

lo registrato un anno prima. Nel Mezzogiorno lo stato di criticità del mercato del lavoro è rimasto particolarmente elevato per il gruppo dei più giovani (sino a 24 anni), con una disoccupazione ancora pari a circa la metà delle corrispondenti forze di lavoro.

Lo scorso gennaio, dopo tre anni e mezzo di continue riduzioni, il numero delle persone in cerca di lavoro, misurato al netto degli effetti stagionali, è tornato a crescere (+19 mila unità rispetto a ottobre 2002, pari allo 0,9 per cento). Anche il tasso di disoccupazione ha manifestato un lieve incremento. A livello territoriale si è registrata una moderata risalita congiunturale del numero di persone in cerca di lavoro nelle regioni settentrionali e una brusca crescita in quelle centrali, mentre nel Mezzogiorno il calo, protrattosi da gennaio 1999 a ottobre 2002, si è interrotto.

*Resta moderata la dinamica salariale*

La dinamica salariale si è confermata anche nel 2002 moderata, mantenendosi sostanzialmente in linea con il tasso di inflazione effettivo. Le retribuzioni di fatto stimate nell'ambito dei conti nazionali, hanno registrato una lieve decelerazione: il tasso di crescita delle retribuzioni lorde per unità di lavoro è stato pari al 2,6 per cento, a fronte 3,3 per segnato nel 2001. Il rallentamento è stato marcato nei servizi (dal 3,7 al 2,5 per cento) e molto contenuto nell'industria in senso (dal 3,0 al 2,8 per cento), mentre la dinamica si è rafforzata sia in agricoltura, sia nel settore delle costruzioni.

Secondo le indicazioni fornite dall'indagine Istat sulle retribuzioni contrattuali (aggiornata in occasione del recente passaggio alla nuova base dicembre 2000=100), lo scorso anno sono stati recepiti 32 contratti sui 76 osservati, con un numero di lavoratori coinvolti di quasi 3,8 milioni di unità (corrispondenti al 32,2 per cento del monte retributivo contrattuale totale). In particolare, 14 rinnovi contrattuali hanno interessato il settore dell'industria in senso stretto (tra cui si segnalano quelli relativi al sistema moda e all'edilizia), 12 il ramo dei servizi destinabili alla vendita (il più rilevante è quello del credito) e 4 quello della pubblica amministrazione (degno di nota quello del personale non dirigente delle Forze dell'ordine). Nell'insieme dell'economia il ritmo di crescita della retribuzioni contrattuale media per dipendente nella media del 2002 è stato pari al 2,1 per cento. La variabilità settoriale è stata, però significativa: gli incrementi sono risultati superiori alla media nell'industria in senso stretto (2,7 per cento) e nell'edilizia (2,5 per cento) e decisamente inferiori nelle attività della pubblica amministrazione (1,1 per cento); nell'insieme dei servizi di mercato l'aumento medio è stato pari al 2,2 per cento.

### 1.3 Finanza pubblica

*Migliora l'indebitamento netto, mentre peggiora il saldo primario*

Il Conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche<sup>4</sup>, nella versione provvisoria<sup>5</sup> relativa all'anno 2002, ha mostrato un miglioramento dell'incidenza dell'indebitamento netto sul Pil, scesa dal 2,6 del 2001 al 2,3 per cento (Tavola 1.18), un valore comunque superiore rispetto alle previsioni aggiornate per l'anno in corso nella Relazione previsionale e programmatica per il 2003 (2,1 per cento). L'indebitamento netto in valore assoluto è risultato pari a circa 29 miliardi di euro, con una diminuzione di oltre 3,2 miliardi rispetto all'anno precedente.

Al netto della spesa per interessi, invece, tale saldo è risultato positivo e pari

<sup>4</sup> Il Conto economico consolidato, nell'ambito dei conti nazionali, è elaborato dall'Istat in conformità alle direttive del Regolamento Ue n. 2223/96 (SEC95), del Regolamento sugli obblighi di notifica nell'ambito della procedura sui deficit eccessivi di cui al protocollo annesso al Trattato di Maastricht n. 3605/93 (così come emendato dal regolamento CE n. 475/2000 e dal Regolamento n.351 del 25/2/2002), nonché sulla base del *Manual on General Government Deficit and Debt*.

<sup>5</sup> Per tener conto degli aggiornamenti intervenuti nelle fonti statistiche utilizzate nella costruzione dei conti economici nazionali ogni anno, oltre alla stima provvisoria dell'anno precedente, vengono presentate anche le revisioni relative al triennio precedente.

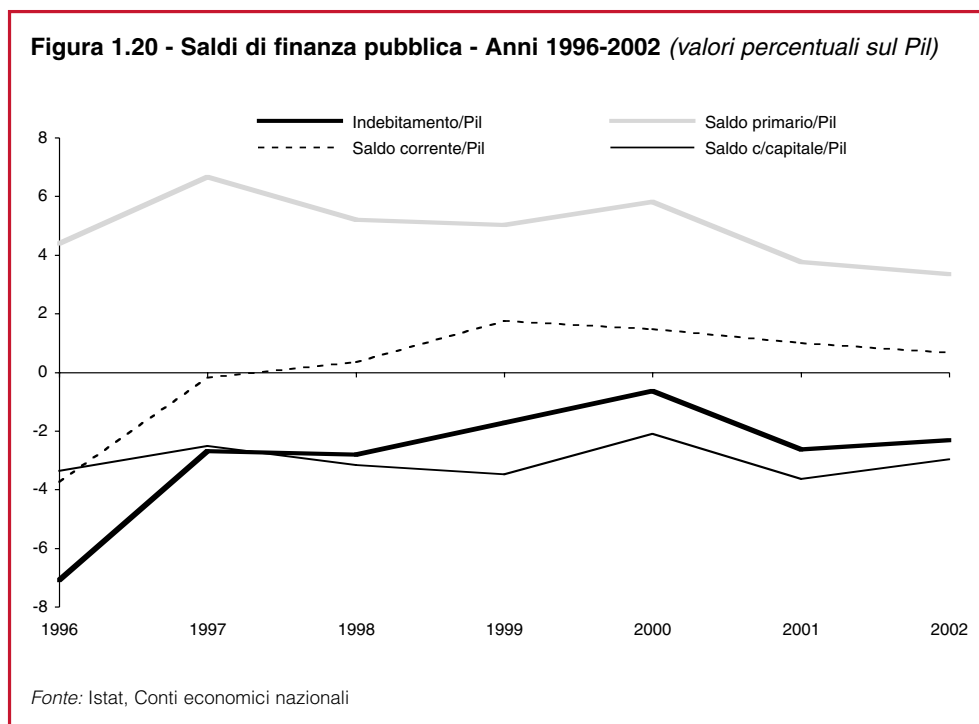
**Tavola 1.18 - Conto economico consolidato delle Amministrazioni pubbliche (a) - Anni 1999-2002 (milioni di euro)**

VOCI	Valori assoluti				Variazioni percentuali		
	1999	2000	2001	2002	2000/1999	2001/2000	2002/2001
<b>USCITE</b>							
Spesa per consumi finali	199.546	213.300	229.661	235.945	6,9	7,7	2,7
Redditi da lavoro dipendente	117.955	123.480	130.968	134.593	4,7	6,1	2,8
Consumi intermedi	54.549	58.214	62.560	62.765	6,7	7,5	0,3
Prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato	23.610	27.512	31.299	32.793	16,5	13,8	4,8
Ammortamenti	13.980	14.700	15.612	16.365	5,2	6,2	4,8
Imposte indirette	12.741	11.560	11.579	12.725	-9,3	0,2	9,9
Risultato netto di gestione	529	577	146	-141	9,1	-74,7	-196,6
Produzione di servizi vendibili, produzione di beni e servizi per uso proprio e vendite residuali (-)	-23.818	-22.743	-22.503	-23.155	-4,5	-1,1	2,9
Contributi alla produzione	13.681	13.903	14.473	12.497	1,6	4,1	-13,7
Imposte dirette	-	-	-	-			
Prestazioni sociali in denaro	189.990	195.460	202.217	-	2,9	3,5	6,5
Trasferimenti ad enti pubblici	-	-	-	-			
Trasferimenti a istituzioni sociali private	3.162	2.918	3.223	3.459	-7,7	10,5	7,3
Aiuti internazionali (compresa IV risorsa)	6.225	6.557	6.478	7.779	5,3	-1,2	20,1
Trasferimenti diversi a famiglie e imprese	4.259	4.315	4.783	4.436	1,3	10,8	-7,3
Altre uscite correnti	416	467	605	650	12,3	29,6	7,4
<b>Uscite correnti al netto di interessi</b>	<b>417.279</b>	<b>436.920</b>	<b>461.440</b>	<b>480.129</b>	<b>4,7</b>	<b>5,6</b>	<b>4,1</b>
Interessi passivi	74.738	75.333	78.013	71.261	0,8	3,6	-8,7
<b>Totale Uscite correnti</b>	<b>492.017</b>	<b>512.253</b>	<b>539.453</b>	<b>551.390</b>	<b>4,1</b>	<b>5,3</b>	<b>2,2</b>
Investimenti e acquisti netti di altre attività non finanziarie	27.175	14.252	30.451	23.472	-47,6	113,7	-22,9
Contributi agli investimenti	13.297	13.292	15.687	17.982	0,0	18,0	14,6
di cui: ad enti pubblici	-	-	-	-			
Altri trasferimenti in c/capitale	3.616	2.147	1.687	1.434	-40,6	-21,4	-15,0
<b>Totale Uscite in conto capitale</b>	<b>44.088</b>	<b>29.691</b>	<b>47.825</b>	<b>42.888</b>	<b>-32,7</b>	<b>61,1</b>	<b>-10,3</b>
<b>Totale Uscite al netto di interessi</b>	<b>461.367</b>	<b>466.611</b>	<b>509.265</b>	<b>523.017</b>	<b>1,1</b>	<b>9,1</b>	<b>2,7</b>
<b>Totale Uscite complessive</b>	<b>536.105</b>	<b>541.944</b>	<b>587.278</b>	<b>594.278</b>	<b>1,1</b>	<b>8,4</b>	<b>1,2</b>
<b>ENTRATE</b>							
Risultato lordo di gestione	14.509	15.277	15.758	16.224	5,3	3,1	3,0
Interessi attivi	2.028	1.932	1.861	1.678	-4,7	-3,7	-9,8
Imposte indirette	167.500	175.171	176.492	183.606	4,6	0,8	4,0
Imposte dirette	166.435	170.547	182.703	177.323	2,5	7,1	-2,9
Contributi sociali effettivi	137.322	144.199	149.927	155.494	5,0	4,0	3,7
Contributi sociali figurativi	3.809	3.884	3.979	3.812	2,0	2,4	-4,2
Trasferimenti da enti pubblici	-	-	-	-			
Aiuti internazionali	770	1.106	613	429	43,6	-44,6	-30,0
Trasferimenti diversi da famiglie e imprese	13.761	13.268	15.849	16.128	-3,6	19,5	1,8
Altre entrate correnti	5.262	3.906	4.465	4.912	-25,8	14,3	10,0
<b>Totale Entrate correnti</b>	<b>511.396</b>	<b>529.290</b>	<b>551.647</b>	<b>559.606</b>	<b>3,5</b>	<b>4,2</b>	<b>1,4</b>
Contributi agli investimenti	2.009	2.762	1.208	1.432	37,5	-56,3	18,5
Imposte in conto capitale	1.252	1.117	1.065	2.923	-10,8	-4,7	174,5
Altri trasferimenti in c/capitale	2.323	1.231	1.129	1.258	-47,0	-8,3	11,4
<b>Totale Entrate in conto capitale</b>	<b>5.584</b>	<b>5.110</b>	<b>3.402</b>	<b>5.613</b>	<b>-8,5</b>	<b>-33,4</b>	<b>65,0</b>
<b>Totale Entrate complessive</b>	<b>516.980</b>	<b>534.400</b>	<b>555.049</b>	<b>565.219</b>	<b>3,4</b>	<b>3,9</b>	<b>1,8</b>
Saldo corrente al netto interessi	94.117	92.370	90.207	79.477			
Risparmio o disavanzo	19.379	17.037	12.194	8.216			
Saldo generale al netto interessi	55.613	67.789	45.784	42.202			
Indebitamento (-) o Accreditamento (+)	-19.125	-7.544	-32.229	-29.059			

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Conto elaborato secondo il Sistema dei conti nazionali Sec95 nella versione semplificata a due sezioni.





al 3,4 per cento del Pil, in peggioramento rispetto al 3,8 del 2001 (Figura 1.20). Il risparmio delle Amministrazioni pubbliche ha raggiunto così lo 0,7 per cento del Pil, 3 decimi in meno rispetto al 2001.

Lo scostamento rispetto agli obiettivi fissati nel documento di programmazione è stato determinato da una crescita economica inferiore a quella prevista sulla base di uno scenario di sviluppo della congiuntura internazionale assai più favorevole di quello poi realizzatosi. Il raggiungimento degli obiettivi è stato reso più difficile dalla revisione del quadro di finanza pubblica per il 2001, mentre un contributo alla riduzione del disavanzo è venuto da operazioni di natura straordinaria realizzate nell'ultima parte dello scorso anno.

Per il 2001, penultimo anno della serie dei dati elaborati dall'Istat all'inizio del 2003, la revisione è stata più significativa rispetto alle passate edizioni dei conti nazionali e ha portato un aumento dell'indebitamento netto delle Amministrazioni pubbliche, in rapporto al Pil, di 0,4 punti percentuali rispetto alle stime pubblicate dall'Istat nell'agosto del 2002<sup>6</sup>.

### 1.3.1 Dinamica degli impieghi

*Diminuisce l'incidenza della spesa sul Pil*

Nel 2002 la spesa pubblica complessiva è cresciuta dell'1,2 per cento, un tasso decisamente inferiore a quello fatto registrare nel 2001 (+8,4 per cento). L'incidenza sul Pil della spesa totale è diminuita di 8 decimi di punto, passando dal 48,2 al 47,4 per cento. Dopo l'interruzione verificatasi nel 2001, è quindi ripresa la tendenza alla riduzione dell'incidenza della spesa pubblica rispetto al Pil prevalsa negli anni precedenti.

Un comportamento analogo si è registrato in Grecia, Irlanda e Portogallo, mentre in tutti gli altri Paesi europei, soprattutto in Francia, Svezia e Lussemburgo, si è assistito a un aumento della spesa (Tavola 1.19). Nella media dell'Uem, di conseguenza, l'incidenza della spesa sul Pil è passata dal 48,2 al 48,4 per cento, mentre nell'intera Ue è salita dal 47,1 al 47,4 per cento.

In Italia la limitata crescita delle uscite complessive (+1,2 per cento) è la risul-

<sup>6</sup> Una più approfondita descrizione della revisione effettuata sui dati del Conto consolidato delle Amministrazioni pubbliche per il 2001 è riportata sul Comunicato stampa del 28 febbraio 2003: *Conti economici nazionali (anni 1999-2002)*.

**Tavola 1.19 - Spesa delle Amministrazioni pubbliche nei Paesi dell'Ue (a) - Anni 1999-2002 (valori percentuali sul Pil)**

PAESI	Al lordo degli interessi passivi				Al netto degli interessi passivi			
	1999	2000	2001	2002	1999	2000	2001	2002
Italia	48,4	46,5	48,2	47,4	41,6	40,0	41,7	41,6
Belgio	50,1	49,4	49,4	50,0	43,1	42,7	42,8	44,0
Danimarca	56,3	54,7	55,0	55,2	51,5	50,5	51,1	51,6
Germania	48,8	45,9	48,3	48,6	45,3	42,5	45,0	45,4
Grecia	46,5	48,9	47,0	46,3	39,3	41,9	40,7	40,8
Spagna	40,2	39,8	39,3	39,6	36,7	36,5	36,2	36,8
Francia	53,4	52,7	52,9	53,9	50,2	49,6	49,8	50,9
Irlanda	34,7	31,9	34,1	33,7	32,2	29,9	32,5	32,4
Lussemburgo	41,7	39,6	40,2	45,5	41,4	39,3	39,9	45,1
Paesi Bassi	46,9	45,3	46,4	47,2	42,4	41,4	42,9	44,0
Austria	54,0	52,2	52,0	52,0	50,4	48,6	48,4	48,4
Portogallo	45,2	45,1	46,3	46,2	42,0	41,9	43,2	43,1
Finlandia	52,1	48,9	49,0	49,2	49,0	46,1	46,3	47,0
Svezia	60,2	57,4	57,2	58,2	55,5	53,4	54,0	55,3
Regno Unito	39,1	36,7	39,9	40,7	36,2	33,9	37,6	38,7
<b>Uem</b>	<b>48,9</b>	<b>47,1</b>	<b>48,2</b>	<b>48,4</b>	<b>44,6</b>	<b>43,1</b>	<b>44,2</b>	<b>44,7</b>
<b>Ue</b>	<b>47,7</b>	<b>45,7</b>	<b>47,1</b>	<b>47,4</b>	<b>43,7</b>	<b>41,9</b>	<b>43,4</b>	<b>44,0</b>

Fonte: Commissione europea

(a) Secondo la versione del Sec95 che comprende gli interessi passivi al lordo degli *swaps*.

tante di andamenti divergenti delle principali componenti: l'aumento delle partite correnti al netto degli interessi (+4,1 per cento) è stato parzialmente compensato dal calo degli interessi passivi (-8,7 per cento) e dalla diminuzione ancora più marcata delle uscite in conto capitale (-10 per cento). Tali uscite sono state fortemente influenzate dalle vendite di immobili<sup>7</sup>, che hanno fruttato complessivamente circa 11 miliardi di euro, di cui 6,6 miliardi a seguito di operazioni di cartolarizzazione effettuate dagli Enti di previdenza. I consistenti introiti della vendita di immobili hanno contribuito a mantenere il rapporto indebitamento-Pil significativamente al di sotto della soglia del 3 per cento fissata dal Patto di stabilità e crescita.

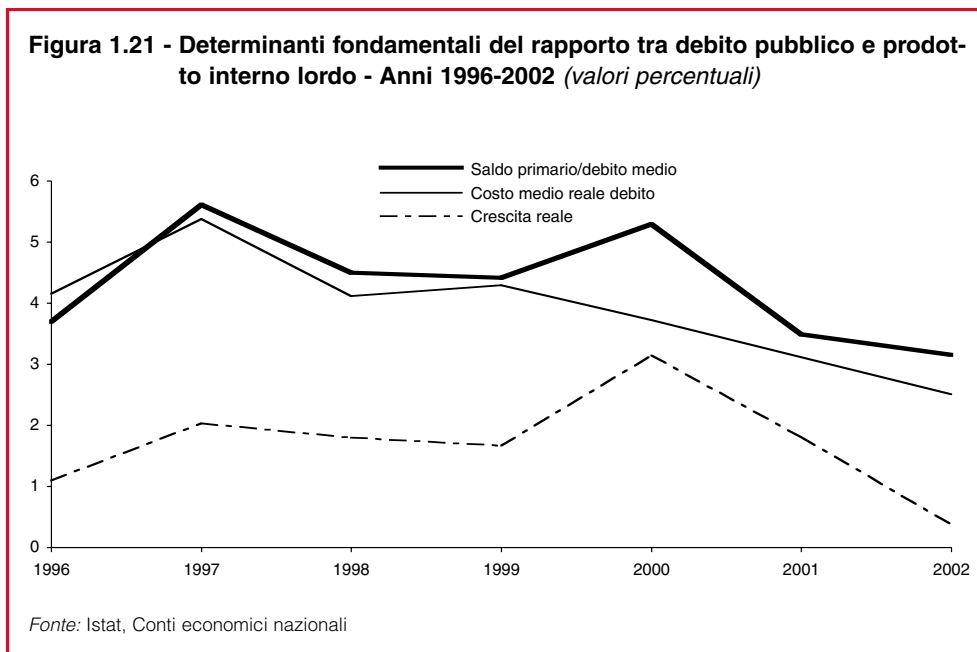
A contenere la crescita delle spese correnti al netto degli interessi ha contribuito la dinamica moderata (+2,7 per cento) delle spese sostenute per la produzione dei servizi pubblici (spese per consumi finali). Le spese per il personale, in particolare, sono aumentate del 2,8 per cento, nonostante l'applicazione dei nuovi contratti collettivi di lavoro (che hanno interessato il personale delle Forze armate e delle Forze dell'ordine, i dipendenti del comparto della ricerca, i dirigenti scolastici) e degli aumenti automatici a favore dei magistrati. Ancora più modesto è stato l'incremento delle spese per consumi intermedi (+0,3 per cento), sulle quali hanno agito i provvedimenti per il contenimento della spesa pubblica approvati nel corso del 2002, che hanno impedito impegni di spesa oltre la fine dell'esercizio e hanno accentrato gli acquisti, soprattutto di strumenti informatici, in modo da comprimere i costi a parità di beni acquistati. Sono invece aumentate in misura sensibile le prestazioni sociali in natura (+4,8 per cento), costituite dalla fornitura diretta alle famiglie di servizi in convenzione da parte di produttori *market* (ad esempio farmaci, ricoveri in case di cura private, assistenza sanitaria generica e specialistica, ricoveri in istituti di assistenza convenzionati ecc.).

Le operazioni di redistribuzione del reddito hanno subito, in genere, aumenti piuttosto sostenuti. Le prestazioni sociali in denaro, in particolare, sono aumentate del 6,5 per cento, a seguito soprattutto dell'adeguamento dei minimi pensionistici disposto a decorrere dal 1° gennaio 2002. In aumento sono risultati anche i trasferimenti alle istituzioni sociali private (+7,3 per cento) e i trasferimenti al

*Aumentano le spese correnti...*

*...ma si riducono la spesa per interessi e le uscite in conto capitale*

<sup>7</sup> Si ricorda che nei conti nazionali qualunque vendita di attività materiali, quali i beni di investimento mobili o immobili, viene contabilizzata come investimento negativo.

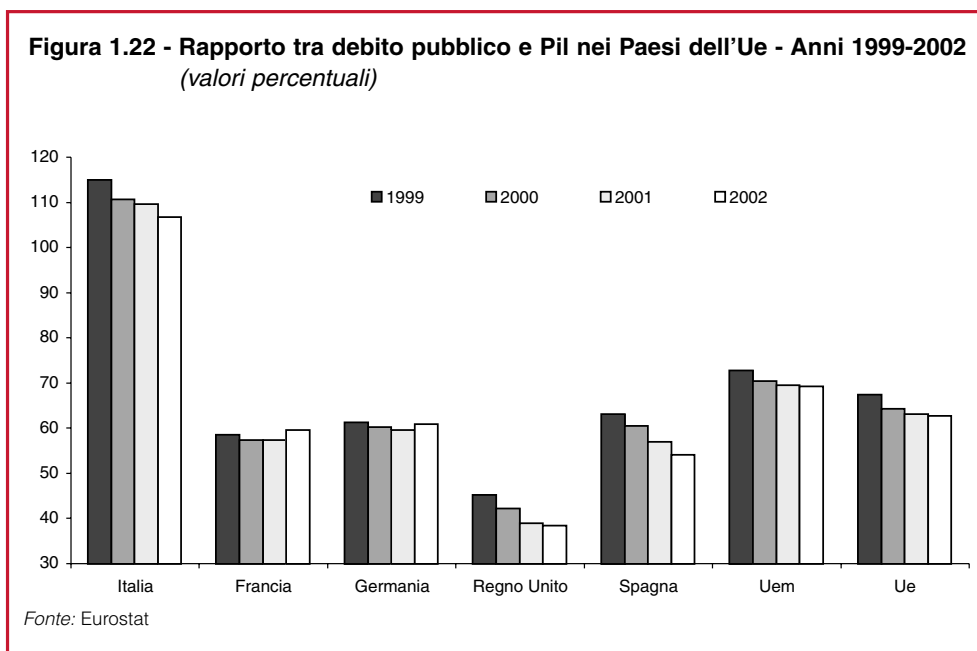


resto del mondo (+20,1 per cento). Hanno, invece, segnato una diminuzione i contributi alla produzione (-13,7 per cento), soprattutto per la parte destinata alle imprese di servizi pubblici.

Nel 2002 è tornata a ridursi la spesa per interessi passivi, dopo la momentanea impennata del 2001: tra il 1993 e il 2002 il peso relativo di tale componente sul totale delle uscite correnti è sceso dal 24,5 al 12,9 per cento. Alla contrazione degli interessi passivi hanno contribuito nel 2002 l'estinzione di un ingente stock di Btp decennali con cedole elevate e le operazioni di *swap*, che hanno ridotto gli oneri per interessi di oltre 1,9 miliardi di euro.

In notevole riduzione è risultato lo stock complessivo del debito pubblico in rapporto al Pil (dal 109,5 per cento del 2001 al 106,7 del 2002), anche a seguito dell'operazione di concambio dei titoli assegnati alla Banca d'Italia nel 1993, in conversione delle passività in essere sul conto corrente di tesoreria, che ha pesa-

*Il rapporto tra debito e Pil scende, ma resta il più alto dell'Ue*



to per 1,9 punti percentuali. A ostacolare una maggiore riduzione del debito hanno, invece, concorso la riduzione del rapporto fra avanzo primario e stock del debito, sceso dal 3,5 per cento nel 2001 al 3,2 nel 2002, e l'aumento del differenziale fra costo medio reale del debito e crescita reale, passato da 1,3 punti percentuali nel 2001 a 2,2 punti nel 2002 (Figura 1.21).

Nel complesso, l'Italia ha conseguito un apprezzabile avanzamento lungo il percorso di riduzione dell'incidenza del debito, fissato in sede di programma di stabilità. Il nostro Paese continua, tuttavia, a presentare il rapporto debito-Pil più elevato in Europa. A fine 2002 il debito italiano costituiva il 23,5 per cento di quello complessivo Ue, una percentuale leggermente inferiore a quella osservata l'anno precedente (23,9 per cento). Nell'ambito dell'Unione, solo il Belgio (105,3 per cento) e la Grecia (104,9 per cento) presentano un indebitamento in rapporto al Pil più elevato del 100 per cento, mentre la Germania (60,8 per cento) supera di poco la soglia stabilita dal Trattato di Maastricht (Figura 1.22).

### 1.3.2 Dinamica delle risorse

Nel 2002 le entrate complessive sono aumentate dell'1,8 per cento, segnando una sensibile decelerazione rispetto all'anno precedente (+3,9 per cento). L'incidenza delle risorse delle Amministrazioni pubbliche sul Pil si è di conseguenza ulteriormente abbassata, passando dal 45,8 nel 2000 al 44,9 per cento nel 2002. È proseguita anche nel 2002 la tendenza alla riduzione della pressione fiscale (dal 42,1 per cento del 2001 al 41,6 del 2002), definita come rapporto fra la somma di imposte dirette, indirette e in conto capitale, contributi sociali effettivi e figurativi, al numeratore, e prodotto interno lordo, al denominatore.

In termini di pressione fiscale l'Italia si colloca su un livello intermedio nella graduatoria dei Paesi europei (Tavola 1.20). L'incidenza del prelievo fiscale e parafiscale nel nostro Paese risulta di poco inferiore a quello medio dell'area dell'euro (41,8 per cento) e sensibilmente più basso di quello di Francia, Belgio, Austria e Paesi scandinavi, i cui più evoluti sistemi di *welfare* hanno storicamente richiesto un maggiore ricorso alla fiscalità generale. Dal punto di vista della composizione del gettito, l'Italia mostra un peso superiore alla media dell'Uem delle imposte indirette e, soprattutto, delle imposte dirette, mentre l'incidenza dei contributi sociali effettivi risulta nel nostro Paese significativamente inferiore, specie dopo l'abolizione dei contributi sanitari avvenuta nel 1998.

*Tende a ridursi  
la pressione fiscale*

**Tavola 1.20 - Pressione fiscale nei Paesi dell'Ue (a) - Anni 1995-2002 (valori percentuali sul Pil)**

PAESI	Anni							
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
Italia	42,2	42,4	44,5	42,9	43,0	42,4	42,1	41,6
Belgio	46,0	46,4	46,8	47,5	47,1	47,0	47,0	47,4
Danimarca	50,2	50,7	50,6	51,0	52,3	50,3	50,6	50,0
Germania	41,4	42,4	42,4	42,5	43,3	43,3	41,7	41,2
Grecia	33,9	34,3	35,7	37,7	38,9	40,3	38,6	38,1
Spagna	33,6	34,0	34,4	34,7	35,4	35,9	35,8	36,5
Francia	44,6	45,9	46,1	46,0	46,7	46,3	46,2	45,7
Irlanda	34,0	34,2	33,6	32,7	32,5	32,7	31,1	29,7
Lussemburgo	42,6	42,8	41,8	40,5	41,0	41,7	42,2	43,6
Paesi Bassi	40,6	41,0	40,8	40,5	41,8	41,6	40,2	39,5
Austria	43,7	45,1	45,8	45,7	45,6	44,8	46,9	46,4
Portogallo	33,5	34,5	34,6	35,0	36,1	36,7	36,2	37,1
Finlandia	45,8	47,0	46,3	46,1	46,5	47,5	45,5	45,5
Svezia	49,0	51,8	51,8	53,5	52,9	52,5	54,2	52,1
Regno Unito	35,7	35,4	36,1	37,3	37,4	38,1	38,1	36,9
<b>Uem</b>	<b>41,6</b>	<b>42,4</b>	<b>42,8</b>	<b>42,6</b>	<b>43,1</b>	<b>43,0</b>	<b>42,2</b>	<b>41,8</b>
<b>Ue</b>	<b>41,2</b>	<b>41,9</b>	<b>42,2</b>	<b>42,2</b>	<b>42,6</b>	<b>42,5</b>	<b>42,0</b>	<b>41,4</b>

Fonte: Commissione europea

(a) Imposte dirette, indirette, in c/capitale, contributi sociali effettivi e figurativi.

## Impatto redistributivo del “primo modulo” della riforma dell’Irpef

Questo riquadro è dedicato a un esercizio di valutazione ex ante dell’impatto della legge finanziaria per il 2003 sulla distribuzione del reddito tra le famiglie italiane e sulla povertà. Lo strumento utilizzato per valutare tale impatto è il modello di microsimulazione MASTRICT dell’Istat. Esso ricostruisce i redditi lordi e imponibili, le imposte dirette dovute, i trasferimenti ricevuti e, da ultimo, il reddito disponibile delle famiglie italiane nel 2003, comprensivo di una stima dell’evasione fiscale, a partire dalle singole componenti dei redditi netti individuali rilevati dall’indagine della Banca d’Italia sui bilanci delle famiglie nel 2000.

La legge finanziaria per il 2003 contiene il “primo modulo” della revisione dell’Irpef delineata nella legge delega per la riforma del sistema fiscale. L’articolo 2 innalza dal 18 al 23 per cento l’aliquota Irpef del 1° scaglione, estendendolo fino a 15 mila euro, e porta dal 24 al 29 per cento e dal 32 al 31 per cento le aliquote successive, lasciando

immutate al 39 per cento e al 45 per cento quelle più alte. Inoltre, per tutti i contribuenti viene introdotta una nuova deduzione di importo pari a 3 mila euro, aumentato di 4,5 mila euro per i percettori di redditi da lavoro dipendente, 4 mila per i redditi da pensione e 1,5 mila per quelli da lavoro autonomo o impresa. La deduzione, che sostituisce pressoché interamente il precedente sistema delle detrazioni da lavoro, si applica per intero ai contribuenti con un reddito complessivo pari o inferiore al suo valore, determinando un ampliamento dell’area dell’esenzione (no tax area); oltre questa soglia, la deduzione si riduce al crescere del reddito fino ad annullarsi. Infine, un’apposita clausola di salvaguardia consente ai contribuenti di calcolare l’Irpef sulla base della normativa in vigore nel 2002, se più favorevole.

L’analisi dell’impatto della revisione dell’Irpef si basa sul confronto tra i risultati di due diversi scenari di simulazione relativi al 2003:

**Tavola 1.21 - Reddito familiare disponibile annuo, indici di disuguaglianza e di povertà per tipologia familiare e ripartizione geografica nel 2003: valori medi e variazioni rispetto allo scenario base (euro e punti percentuali)**

TIPOLOGIE FAMILIARI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Scenario base				Scenario 1 (variazioni rispetto allo scenario base)			
	Reddito disponibile medio	Indice di disuguaglianza di Atkinson (a, c)	Indici di povertà (a, b)		Reddito disponibile medio	Indice di disuguaglianza di Atkinson (a, c)	Indici di povertà (a, b)	
			Indice di diffusione	Indice di intensità			Indice di diffusione	Indice di intensità
P.r. lavoratore dipendente	30.562	14,9	12,0	23,5	191	- 0,2	- 0,6	0,5
di cui:								
operaio	23.468	11,8	20,1	25,1	256	0,0	-1,0	0,7
P.r. lavoratore indipendente	46.059	21,3	8,6	30,5	9	- 0,2	0,0	- 0,2
P.r. pensionato	24.077	16,0	13,3	21,1	161	- 0,2	- 0,4	0,2
1 percettore di reddito	17.257	37,0	25,6	34,3	83	- 0,2	- 0,9	0,8
di cui:								
da lavoro dipendente	18.537	17,8	26,6	23,3	109	-0,2	-1,8	0,8
da pensione	14.593	17,2	19,1	23,9	102	-0,2	-0,5	0,3
2 percettori di reddito	32.572	17,0	9,8	24,2	139	- 0,2	- 0,4	0,4
3 o più percettori	45.302	12,8	4,2	26,3	321	- 0,3	0,0	- 0,6
1 componente	15.944	31,6	12,6	32,9	103	- 0,3	- 0,2	0,2
2 componenti	26.682	23,3	12,1	27,4	139	- 0,2	- 0,5	0,4
3 o 4 componenti	35.235	21,2	14,8	30,5	172	- 0,2	- 0,7	0,9
5 o più componenti	37.541	32,1	28,3	33,6	160	- 0,1	- 0,4	0,3
P.r. fino a 34 anni	25.508	41,3	21,8	40,4	165	- 0,2	- 0,4	0,1
P.r. 35-49 anni	31.652	24,6	14,7	32,7	131	- 0,2	- 0,4	0,5
P.r. 50-64 anni	35.784	24,4	12,2	34,4	170	- 0,2	- 0,9	2,1
P.r. 65 anni ed oltre	21.935	18,5	14,1	20,6	139	- 0,2	- 0,3	0,0
Nord-ovest	33.391	18,4	5,5	28,2	151	- 0,3	- 0,3	0,7
Nord-est	35.179	20,6	5,6	24,1	152	- 0,3	- 0,4	0,8
Centro	29.546	16,9	7,5	24,3	186	- 0,2	- 0,5	1,0
Mezzogiorno	21.920	31,2	31,2	32,5	121	- 0,1	- 0,8	0,4
<b>Totale Italia</b>	<b>29.111</b>	<b>25,0</b>	<b>14,6</b>	<b>30,6</b>	<b>148</b>	<b>- 0,2</b>	<b>- 0,5</b>	<b>0,6</b>

Fonte: Elaborazioni Istat con il modello MASTRICT su dati Banca d’Italia, anno 2000

(a) Gli indici si riferiscono al reddito familiare reso equivalente con la scala dell’indicatore della situazione economica (Ise).

(b) La linea della povertà relativa è pari a 10.812 euro di reddito annuo disponibile per una famiglia di 2 persone.

(c) il grado di avversione alla disuguaglianza è posto pari a 1.

P.r.= Persona di riferimento.

- lo scenario base incorpora la legislazione per il 2003 stabilita dalla l. 388/2000, che prevedeva la riduzione delle aliquote Irpef relative al 2°, 4° e 5° scaglione (rispettivamente dal 24 al 22 per cento, dal 39 al 38 per cento, dal 45 al 44 per cento), mentre non comprende la restituzione del drenaggio fiscale prevista dal d.l. 69/1989, di cui per il secondo anno consecutivo la legge finanziaria non fa menzione;
- lo scenario alternativo considera le modifiche dell'Irpef previste per il 2003, escludendo per omogeneità la proroga della detrazione per ristrutturazioni edilizie.

Secondo la stima del modello di microsimulazione, il "primo modulo" della riforma dell'Irpef fa aumentare in media di 148 euro annui il reddito disponibile familiare nel 2003 rispetto alla legislazione precedente (+0,5 per cento). In termini distributivi, la disuguaglianza dei redditi per l'insieme delle famiglie si riduce leggermente rispetto allo scenario base: l'indice di Atkinson risulta infatti più basso di 2 decimi di punto percentuale (Tavola 1.21).

Una riduzione pari a mezzo punto percentuale registra anche la diffusione della povertà relativa, espressa come percentuale delle famiglie nello scenario base con un reddito inferiore alla linea della povertà (che corrisponde al reddito disponibile pro capite della collettività per una famiglia di due persone e a un valore equivalente per quelle di diversa dimensione). Le famiglie che risulterebbero povere in assenza dei provvedimenti simulati sarebbero infatti circa 110 mila, per complessive 310 mila persone. Se si ricalcola la linea della povertà tenendo conto dell'aumento del reddito medio indotto dai provvedimenti, la riduzione dell'incidenza della povertà relativa risulta attenuata.

Alla riduzione della diffusione della povertà relativa corrisponde un incremento della sua intensità, misurata dalla differenza percentuale tra il reddito medio delle famiglie svantaggiate e la linea della povertà. Questo risultato indica che le famiglie che superano la soglia di povertà si trovano in condizioni economiche migliori rispetto alla media dei poveri. Come rilevato nel Rapporto annuale dello scorso anno, si tratta di un effetto tipico dei provvedimenti di diminuzione del carico fiscale, che difficilmente riescono a raggiungere le famiglie con i redditi più bassi.

Su un totale di 21,3 milioni di famiglie, quelle che beneficiano dei provvedimenti simulati sono quasi 14 milioni, con un guadagno medio pari a 283 euro. D'altra parte, 3,6 milioni di famiglie subiscono una riduzione di reddito rispetto alla legislazione vigente, con una perdita media di 211 euro. La clausola di salvaguardia opera

infatti nei confronti della legislazione vigente per il 2002, che non coincide con quella che sarebbe entrata in vigore il primo gennaio 2003 in assenza di innovazioni normative. In termini di effetto netto, non è quindi possibile affermare che le misure considerate esercitino un effetto positivo generalizzato sui bilanci delle famiglie.

Il "primo modulo" della riforma comporta benefici o perdite variabili a seconda delle tipologie familiari e del livello di reddito. Il numero di percettori e la professione della persona di riferimento sono le caratteristiche in grado di determinare gli esiti più differenziati. In termini assoluti, l'aumento più consistente del reddito disponibile va alle famiglie con più di due percettori, seguiti da quelle con persona di riferimento operaio (rispettivamente 321 e 256 euro annui).

La riduzione della disuguaglianza appare sostanzialmente diffusa a tutte le tipologie analizzate, con l'unica eccezione delle famiglie con persona di riferimento operaio. Il miglioramento dell'indice sintetico di povertà relativa risulta invece più polarizzato: le categorie che traggono i maggiori vantaggi sono le famiglie monoreddito con persona di riferimento lavoratore dipendente e gli operai, che mostrano livelli di povertà piuttosto elevati. Altre tipologie caratterizzate da una elevata diffusione della povertà relativa, come le famiglie più numerose e quelle con persona di riferimento di età inferiore ai 35 anni, registrano invece miglioramenti inferiori alla media.

Gli effetti redistributivi dei provvedimenti considerati sono valutabili più dettagliatamente in base alle variazioni nella distribuzione del reddito familiare disponibile equivalente: i guadagni maggiori, in termini percentuali, andrebbero alle famiglie con reddito medio-basso e, in particolare, a quelle comprese tra il secondo e il quinto decile. Il decile più povero ottiene un guadagno percentuale appena superiore alla media, mentre all'altro estremo della distribuzione le famiglie più ricche subiscono una perdita.

Il numero delle famiglie avvantaggiate dai provvedimenti aumenta fino al 7° decile, mentre il loro guadagno medio mostra oscillazioni relativamente contenute. Viceversa, il numero di famiglie svantaggiate sale costantemente al crescere del reddito disponibile equivalente raggiungendo i due terzi nel decile più ricco, che avrebbe beneficiato più degli altri della riduzione delle aliquote più alte prevista dalla l. 388/2000. L'80 per cento delle famiglie del primo decile non è toccato dal "primo modulo" della riforma dell'Irpef, a conferma della difficoltà di migliorare le condizioni delle famiglie più povere attraverso misure di riduzione delle imposte dirette.

In Italia la contenuta crescita nel 2002 delle entrate fiscali e parafiscali (+1,7 per cento) è il risultato di dinamiche diversificate delle componenti interne del prelievo obbligatorio: l'aumento delle imposte indirette (+4 per cento) e dei contributi sociali effettivi (+3,7 per cento) è stato parzialmente compensato da una riduzione delle imposte correnti sul reddito e il patrimonio (-2,9 per cento).

*Crescono Iva, Ici e Irpef, diminuisce l'Irpeg*

Alla crescita del gettito delle imposte indirette hanno contribuito l'Iva (+4,6 per cento), l'imposta sul consumo dei tabacchi (+5,4 per cento), l'Ici (+5,7 per cento) e l'Irap (+1,2 per cento), che insieme pesano per circa il 70 per cento del totale delle imposte indirette.

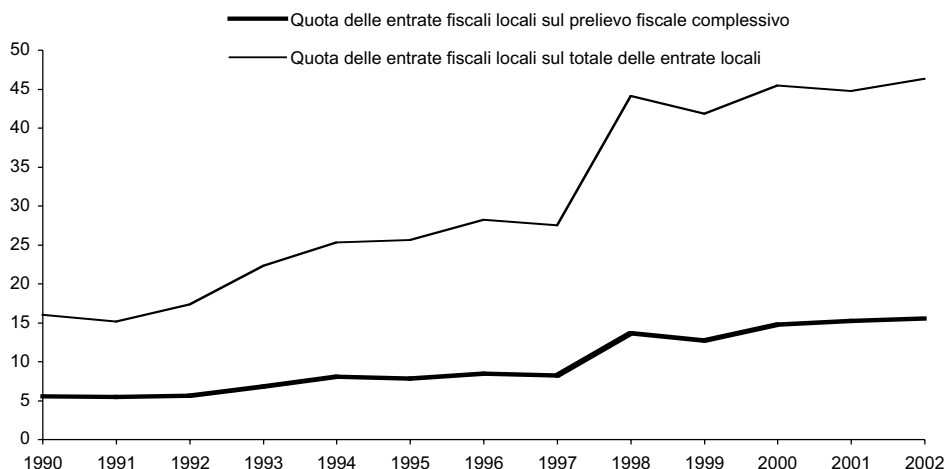
Nell'ambito delle imposte dirette, a una crescita dell'Irpef (+1,6 per cento) e delle imposte sui redditi da capitale (+3,6 per cento), si è contrapposta una significativa riduzione dell'Irpeg (-9,3 per cento), dell'imposta sui *capital gains* (-40,6 per cento), delle tasse automobilistiche a carico delle famiglie (-6,1 per cento) e dell'imposta sulla rivalutazione dei capitali d'impresa (-33,7 per cento).

*I contributi sociali aumentano del 3,5 per cento*

Per quanto riguarda le imposte in conto capitale, componente con un peso inferiore all'1 per cento delle entrate fiscali complessive, il temporaneo afflusso nel 2002 delle risorse derivanti dalla tassa applicata a tantum ai detentori di capitali all'estero (denominata "scudo fiscale") ha determinato il raddoppio degli introiti.

I contributi prelevati dal sistema della sicurezza sociale, infine, hanno registrato un aumento del 3,5 per cento, di poco superiore a quello del Pil a prezzi correnti. I contributi sociali a carico dei datori di lavoro (+3,2 per cento) sono cresciuti meno di quelli a carico dei lavoratori dipendenti (+3,9 per cento), a causa della riduzione dell'aliquota media di circa lo 0,8 per cento legata all'introduzione di alcuni sgravi contributivi (tutela della maternità, settore dei trasporti e settore agricolo). In crescita sono risultati anche i contributi a carico dei lavoratori autonomi (+4,6 per cento), per effetto del forte sviluppo degli introiti della gestione previdenziale dei lavoratori parasubordinati, nonché della nascita di nuovi fondi previdenziali riguardanti le categorie di liberi professionisti che sino al 2000 non erano tutelate dalla previdenza sociale (psicologi, periti industriali, biologi, agrotecnici, periti agrari). Occorre ricordare che il gettito dei contributi sociali registrato nel Conto consolidato delle Amministrazioni pubbliche, che viene valutato secondo il criterio di competenza economica, non include i proventi derivanti dalla cartolarizzazione dei crediti contributivi. Tali introiti rappresentano, infatti, la tra-

**Figura 1.23 - Decentramento del prelievo fiscale e grado di autofinanziamento delle Amministrazioni locali - Anni 1990-2002 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Conti economici nazionali

sformazione in attività liquide di attività finanziarie (i crediti maturati) già iscritte nel patrimonio finanziario degli Enti di previdenza.

Nell'analisi dell'evoluzione della pressione fiscale va segnalato il tendenziale sviluppo del decentramento fiscale, inteso come quota delle entrate fiscali a beneficio delle Amministrazioni locali (Figura 1.23). Tra il 1990 e il 2002 tale quota è aumentata dal 5,5 al 15,5 per cento, grazie anche all'introduzione di imposte quali l'Ici e l'Irap, specificamente destinate alle Amministrazioni locali. Inoltre, sono state destinate a queste amministrazioni anche le addizionali delle imposte erariali (Irpef, imposte sul consumo di energia elettrica) e, per legge, la parte di introiti delle imposte erariali realizzati nel territorio delle regioni a statuto speciale.

Il grado di autonomia finanziaria delle Amministrazioni locali, misurato dal tasso di autofinanziamento (rapporto fra entrate fiscali ed entrate complessive), è tornato a crescere nel 2002, riprendendo la tendenza positiva che aveva caratterizzato tutti gli anni Novanta.

### 1.3.3 Impatto sui saldi

Il rapporto tra indebitamento netto e Pil dell'Italia (2,3 per cento) è risultato peggiore di 1 decimo di punto percentuale rispetto alla media dell'Unione monetaria europea (Tavola 1.22).

Nel 2002 un miglioramento del saldo si è registrato in Finlandia (+4,7 per cento), Lussemburgo (+2,5 per cento), Danimarca (+2 per cento) e Svezia (+1,3 per cento), mentre in Germania e Francia (rispettivamente 3,6 e 3,2 per cento), si è assistito a un netto peggioramento, con il superamento della soglia del 3 per cento fissata dal Patto di stabilità e crescita.

Come accennato in precedenza, il leggero miglioramento nel 2002 del rapporto tra indebitamento netto e Pil in Italia è stato determinato principalmente dalla riduzione degli interessi passivi; il rapporto tra saldo primario e Pil, infatti, è ridisceso nel biennio 2001-2002 al di sotto della soglia del 5 per cento, riportandosi sui livelli degli anni precedenti il 1997. Tale risultato sintetizza andamenti opposti del saldo corrente e di quello in conto capitale: mentre il primo è risultato inferiore di circa 3 decimi di punto rispetto a quello del 2001, il secondo è migliorato di oltre 1,5 punti percentuali, a causa della forte diminuzione degli investimenti netti, determinata, a sua volta, dall'incremento degli introiti derivanti dalla vendita ordinaria e straordinaria di immobili.

*Rapporto tra indebitamento e Pil al 2,3 per cento*

**Tavola 1.22 - Indebitamento e saldo primario in rapporto al Pil nei Paesi dell'Ue - Anni 1999-2002 (variazioni e valori percentuali)**

PAESI	Indebitamento/Pil				Saldo primario/Pil			
	1999	2000	2001	2002	1999	2000	2001	2002
Italia	-1,7	-0,6	-2,6	-2,3	5,0	5,8	3,8	3,4
Belgio	-0,5	+0,1	+0,4	+0,1	6,5	6,9	7,0	6,1
Danimarca	+3,3	+2,6	+3,1	+2,0	8,0	6,8	7,0	5,6
Germania	-1,5	+1,1	-2,8	-3,6	2,0	4,5	0,5	-0,4
Grecia	-1,8	-1,9	-1,4	-1,2	5,4	5,1	4,9	4,3
Spagna	-1,2	-0,8	-0,1	-0,1	2,4	2,5	3,0	2,8
Francia	-1,8	-1,4	-1,5	-3,2	1,5	1,7	1,6	-0,1
Irlanda	+2,0	+4,5	+1,2	+0,0	4,5	6,5	2,7	1,3
Lussemburgo	+3,5	+6,1	+6,4	+2,5	3,8	6,4	6,7	2,9
Paesi Bassi	+0,7	+2,2	+0,1	-1,1	5,1	6,1	3,6	2,1
Austria	-2,3	-1,5	+0,3	-0,6	1,3	2,2	3,8	3,0
Portogallo	-2,8	-2,8	-4,2	-2,8	0,4	0,4	-1,1	0,3
Finlandia	+2,0	+6,9	+5,1	+4,7	5,1	9,8	7,9	7,0
Svezia	+1,5	+3,4	+4,5	+1,3	6,1	7,5	7,7	4,2
Regno Unito	+1,1	+3,9	+0,8	-1,3	4,1	6,7	3,2	0,8
<b>Uem</b>	<b>-1,3</b>	<b>+0,1</b>	<b>-1,6</b>	<b>-2,2</b>	<b>2,9</b>	<b>4,1</b>	<b>2,4</b>	<b>1,4</b>
<b>Ue</b>	<b>-0,7</b>	<b>+0,9</b>	<b>-0,9</b>	<b>-1,9</b>	<b>3,3</b>	<b>4,8</b>	<b>2,7</b>	<b>1,5</b>

Fonte: Eurostat



#### 1.4 La posizione dell'Italia nel sistema degli indicatori strutturali dell'Ue

Strategia di Lisbona:  
rendere l'Ue l'area  
mondiale più  
competitiva

Il sistema degli  
indicatori strutturali  
per il monitoraggio  
delle politiche

Il Consiglio europeo straordinario di Lisbona del marzo 2000 ha delineato per l'Unione europea l'obiettivo strategico di divenire, nell'arco di un decennio, "l'economia basata sulla conoscenza più competitiva e dinamica del mondo, in grado di realizzare una crescita economica sostenibile con nuovi e migliori posti di lavoro e una maggiore coesione sociale". A tal fine, sono state definite linee-guida per le politiche e indicati gli ambiti d'intervento prioritario, entrambi riesaminati annualmente in occasione del Consiglio europeo di primavera.

Il Consiglio e la Commissione hanno contestualmente concordato la definizione di un insieme di strumenti per il monitoraggio e la valutazione delle politiche, al cui centro è il sistema degli *indicatori strutturali*, che misurano le caratteristiche costitutive del tessuto socioeconomico. Questi sono stati suddivisi in sei gruppi, il primo dei quali comprende gli indicatori rappresentativi del *contesto economico generale*, e gli altri sono accorpate per tematiche corrispondenti alle diverse dimensioni che qualificano la crescita nella strategia di Lisbona: *occupazione* (aumento dei posti di lavoro e miglioramento della qualità dell'occupazione), *innovazione e ricerca* (miglioramento delle capacità tecnologiche e vantaggi dell'economia della conoscenza), *riforme economiche* (miglioramento del funzionamento dei mercati), *coesione sociale* (riduzione degli squilibri tra gruppi e aree), *ambiente* (riduzione degli squilibri ambientali).

Per ciascuna di queste aree sono stati individuati sette indicatori di riferimento (eventualmente disaggregati per tenere conto delle diverse componenti), il primo dei quali è l'indicatore chiave dell'intera area tematica. Gli indicatori sono calcolati per ciascun Paese membro - e, attualmente, anche per tutti i Paesi candidati all'adesione - da parte della Commissione (in particolare dall'Eurostat) e degli Istituti nazionali di statistica, cui è affidata la raccolta delle informazioni necessarie a quasi tutte le misure. Nel tempo la lista degli indicatori è stata leggermente modificata, per adeguarla all'evoluzione delle esigenze e al miglioramento delle capacità d'informazione, senza pregiudicarne la stabilità.

Il numero totale degli indicatori strutturali selezionati pertanto rimane invariato (42, più sdoppiamenti), anche se nelle singole aree riconosciute come strategiche se ne associano altri di riferimento per le politiche: è questo il caso, ad esempio, degli indicatori di competitività, sull'innovazione, o relativi all'iniziativa *e-europe*. La tecnica utilizzata nella scelta e nella costruzione degli indicatori è in generale quella del *benchmarking*, mirata a consentire di valutare la posizione relativa di ciascun Paese nel tempo rispetto alla media dell'Unione e gli obiettivi da raggiungere nelle singole componenti dei processi che si ritiene siano alla base della performance economica<sup>8</sup>.

Il benchmarking  
come strumento di  
valutazione

La selezione dei 42 indicatori strutturali generali costituisce quindi l'ossatura di un sistema più ampio di strumenti di valutazione al servizio delle politiche comunitarie e nazionali, nonché una preziosa fonte informativa immediatamente fruibile a disposizione dei cittadini: tutti gli indicatori, infatti, sono consultabili su internet e la semplicità di lettura dei fenomeni rappresenta uno dei criteri guida nella loro costruzione. Tale sistema permette di valutare la situazione di ciascun Paese e i progressi compiuti nei diversi ambiti attraverso una griglia comune di riferimento molto ricca. Inevitabilmente, la necessità di concordare metodologie e misure in alcuni casi non consente di rappresentare appieno le caratteristiche di ciascun Paese, e gli indicatori scelti possono essere non sempre pienamente condivisi<sup>9</sup>. Tuttavia, il pro-

<sup>8</sup> Accanto alla media Ue, i termini o posizioni di riferimento (*benchmark*) possono essere definiti in astratto come valori obiettivo (eventualmente fissati da impegni internazionali), oppure guardando ai paesi che presentano i risultati migliori. Al di fuori dell'Unione, il termine di paragone è in generale con gli Stati Uniti; ove possibile gli indicatori sono calcolati anche per il Giappone.

<sup>9</sup> Tali situazioni, che assumono particolare rilievo a sfavore dell'Italia nel caso degli indicatori sull'innovazione e la ricerca scientifica, verranno di volta in volta segnalate nel prosieguo del testo. Più in generale si può osservare che nella definizione degli indicatori ha prevalso un approccio che si può definire "quantitativo", prevalentemente finalizzato allo sviluppo di indicatori che dovrebbero essere in grado di consentire la diretta comparabilità delle performance dei Paesi Ue sulla base di pochissimi dati, piuttosto che uno di tipo "qualitativo", secondo il quale una lista di base di indicatori deve essere necessariamente accompagnata da un supporto documentario relativo alle strutture istituzionali ed economiche con riferimento alle quali interpretare i dati statistici.

cesso di monitoraggio del posizionamento, in evoluzione costante, mostra già una notevole robustezza, e con la sua affermazione e diffusione costituisce uno stimolo crescente per i responsabili delle politiche.

Data la rilevanza di questi processi di monitoraggio e l'imminente avvio del semestre italiano di presidenza dell'Ue, questo paragrafo propone in modo sintetico un esame della posizione dell'Italia rispetto alla media dell'Ue e delle dinamiche più recenti attraverso gran parte degli indicatori strutturali. Molti dei temi qui affrontati sono analizzati in modo più approfondito nei capitoli 2 e 3 di questo Rapporto. L'analisi si basa sui dati più aggiornati resi disponibili dalla Commissione europea e si riferisce perlopiù al 2002 o al 2001.

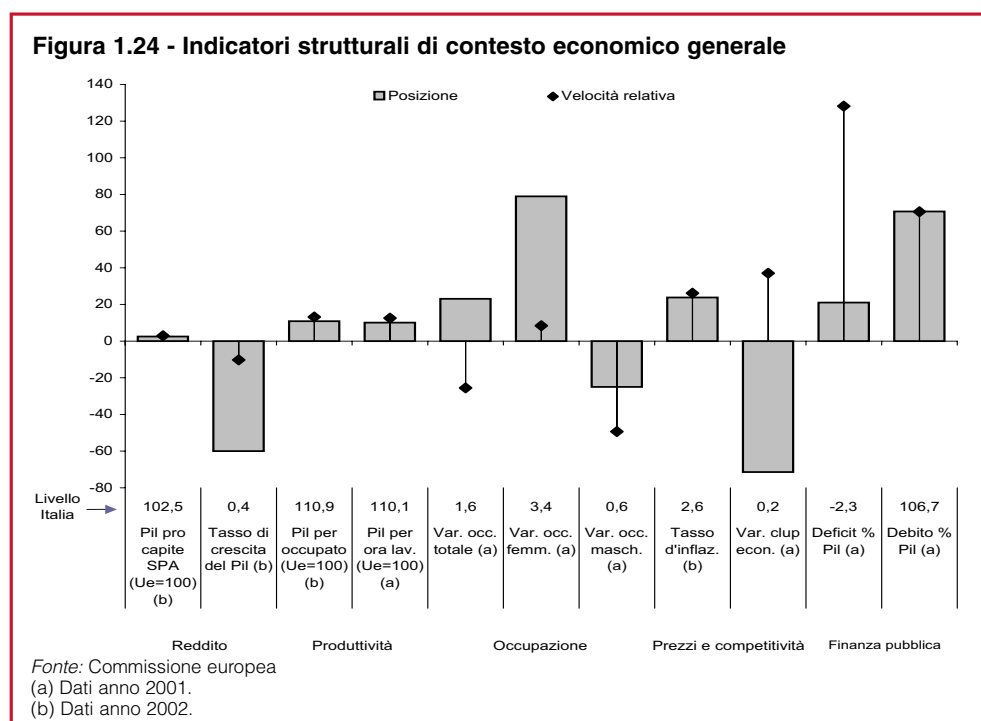
**1.4.1 Indicatori di contesto economico generale**

La lettura dell'economia italiana attraverso gli indicatori strutturali evidenzia sia caratteristiche e peculiarità già note, sia aspetti meno conosciuti, offrendo una misura della distanza che separa il nostro Paese dalla media dell'Unione e dell'evoluzione nei diversi ambiti ritenuti strategici.

Così, a livelli di reddito simili agli altri tre grandi dell'Unione, si affianca un quadro occupazionale molto più divaricato (per genere, area geografica, età), ma nel complesso in miglioramento. Le preoccupazioni sulla competitività dell'economia sono corroborate da diversi elementi: la crescita del divario già ampio in ambito tecnologico, la minor capacità di formazione di risorse umane, il perdurare di un differenziale positivo d'inflazione, la scarsa apertura internazionale, la bassa capacità d'attrazione di investimenti esteri. Non mancano d'altro canto segnali in direzione opposta, quali la crescita rapida delle competenze specialistiche nell'area scientifica, o i primi risultati tangibili del percorso compiuto nella liberalizzazione con regolamentazione dei mercati. Elementi sia positivi sia negativi sono segnalati anche dagli indicatori che caratterizzano la capacità competitiva in termini di qualità e sostenibilità della crescita (ambiente, coesione sociale ecc.).

*Reddito in linea con l'Europa ma ritardi sulla competitività*

L'esame della posizione complessiva dell'Italia deve iniziare dal gruppo degli indicatori di contesto economico generale, che fanno riferimento a varie dimensioni dell'economia: reddito, produttività del lavoro, occupazione, livelli dei prezzi, costo unitario del lavoro, finanza pubblica. La Figura 1.24 rappresenta per ciascun indicatore la posizione relativa del nostro Paese, espressa come differenza



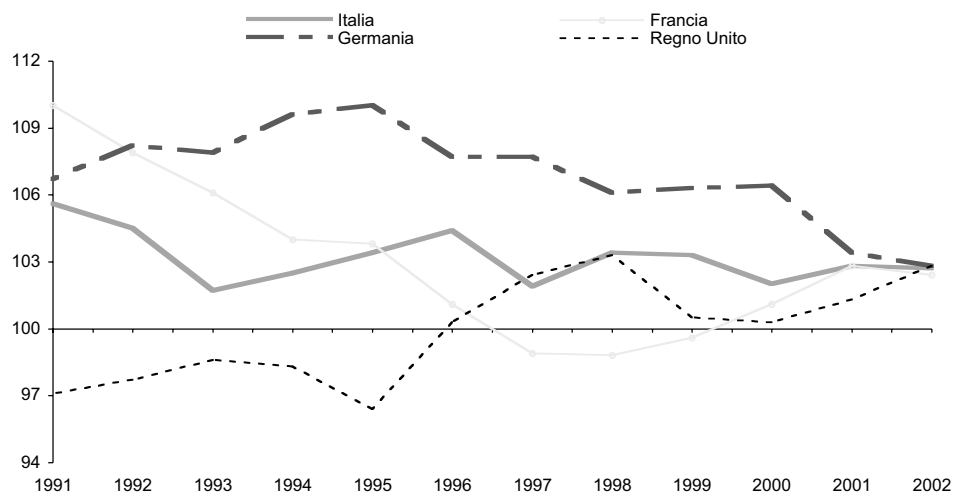
*Le condizioni di contesto dell'Italia in media con l'Ue*

percentuale rispetto alla media dell'Unione nel 2002 (2001 se non disponibile), e la velocità relativa sempre rispetto alla media dell'Unione<sup>10</sup>.

Nel complesso, le condizioni di contesto dell'Italia appaiono in linea con la media dell'Unione. Fanno eccezione, in negativo, la situazione dei conti pubblici, l'inflazione, la capacità di crescita; in positivo, la dinamica occupazionale recente (in particolare femminile), quella del costo del lavoro, la produttività del lavoro se misurata sulla base del Pil espresso in standard di potere d'acquisto (SPA), cioè tenendo conto delle differenze nel livello dei prezzi.

Tutti i risultati menzionati sono radicati nella storia passata dell'economia italiana. Così, ad esempio, nell'ultimo decennio, nonostante i livelli relativi di reddito in SPA si siano mantenuti al di sopra della media Ue (Figura 1.25), la crescita del Pil reale, come per la Germania, si è mantenuta al di sotto della media dell'Unione, a sua volta inferiore a quella degli Stati Uniti. Il risultato modesto dell'ultimo anno (circa la metà della media comunitaria, ma in un contesto di crescita Ue inferiore al punto percentuale), si colloca quindi in un quadro poco favorevole di più lungo periodo (cfr. nel Capitolo 2: *Competitività del sistema produttivo italiano tra persistenze e trasformazioni* il paragrafo 2.2 *Caratteristiche della crescita dell'economia italiana*).

**Figura 1.25 - Pil per abitante in standard di potere d'acquisto - Anni 1991-2002 (Ue=100)**



Fonte: Commissione europea

Alla minor crescita corrisponde una capacità competitiva con luci e ombre. Da un lato, la persistenza di tassi d'inflazione leggermente più elevati della media nonostante la veloce discesa dell'ultimo decennio, costituisce un aspetto problematico in termini di competitività nei confronti degli altri Paesi dell'Uem, che assorbono quasi il 50 per cento delle nostre esportazioni e sono nel contempo concorrenti diretti delle imprese italiane sui mercati esteri. Dall'altro lato, la produttività del lavoro permane più elevata, beneficiando ancora di un differenziale nel livello assoluto dei prezzi, e negli ultimi anni l'economia sta lentamente colmando il divario nei livelli dell'occupazione nonostante la bassa crescita (cfr. il paragrafo 1.4.2 *Indicatori dell'occupazione* e il capitolo 3 *Struttura e dinamica del mercato del lavoro*). Il percorso di rientro del debito pubblico nell'ultimo decennio ha costituito un vincolo molto rilevante per le politiche di bilancio, imponendo un avanzo cospicuo nel saldo primario (al netto, cioè, della spesa per il servizio del debito).

<sup>10</sup> La tendenza dell'indicatore è calcolata come differenza percentuale tra ultimo dato disponibile e la media del periodo (T-2 - T-4). La "velocità relativa" dell'Italia è data dalla differenza assoluta tra tendenza dell'Italia e tendenza della media dell'Unione.

### 1.4.2 Indicatori dell'occupazione

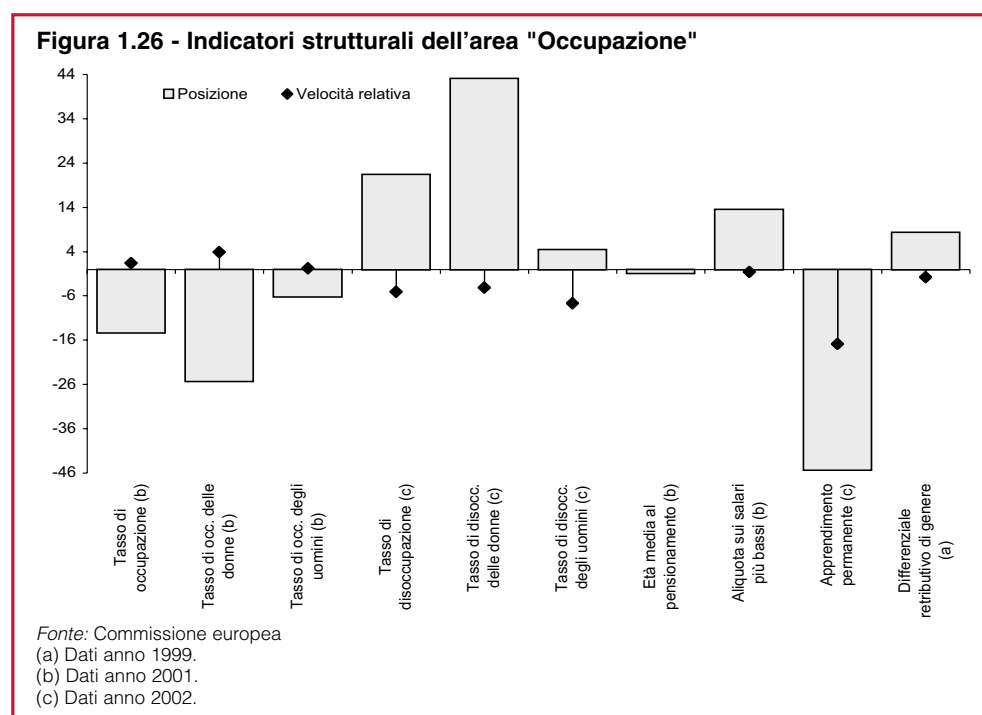
Il funzionamento del mercato del lavoro svolge un ruolo assolutamente centrale nella strategia di Lisbona. Ad esso infatti non solo è affidato il compito di raggiungere soddisfacenti obiettivi occupazionali<sup>11</sup> ma anche di migliorare la qualità dell'occupazione e contribuire alla coesione sociale.

Gli indicatori selezionati dalla Commissione con riferimento all'area dell'occupazione rispecchiano questa visione e, oltre a considerare misure di tipo quantitativo (principalmente il tasso di occupazione e alcune sue disaggregazioni), abbracciano diversi aspetti "qualitativi" delle performance occupazionali la cui lettura mostra forti contiguità con altre aree tematiche.

Il quadro complessivo che emerge dall'analisi degli indicatori strutturali relativi all'occupazione mostra come l'Italia si trovi in una posizione di relativa debolezza rispetto alla media dell'Unione, testimoniata da risultati peggiori nella maggior parte degli indicatori di riferimento, se pur con alcuni importanti segnali di miglioramento (cfr. Capitolo 3: *Struttura e dinamica del mercato del lavoro* il paragrafo 3.2 *Occupazione e disoccupazione: un confronto europeo*).

In particolare, le carenze più rilevanti si evidenziano con riferimento all'indicatore chiave della tematica (Figura 1.26): il tasso di occupazione, pari al 54,6 per cento nel 2001, è inferiore di circa 10 punti a quello medio europeo (64,1 per cento)<sup>12</sup>. Tuttavia, è immediato rilevare come la distanza tra il tasso di occupazione italiano e quello medio europeo sia attribuibile principalmente alla componente femminile, rispecchiando un tratto caratteristico di tutti i Paesi "mediterranei"<sup>13</sup>. Se, infatti, il tasso

*Il tasso di occupazione è inferiore di circa 10 punti alla media Ue*



<sup>11</sup> Il Consiglio di Lisbona pone per il 2010 l'obiettivo di elevare il tasso di occupazione complessivo al 70 per cento e quello femminile ad oltre il 60 per cento. Una verifica intermedia è stata prevista dal Consiglio di Stoccolma che ha posto l'obiettivo del 67 per cento per il tasso di occupazione complessivo e del 57 per cento per quello femminile.

<sup>12</sup> L'indicatore è ricavato dall'indagine sulle forze lavoro che presumibilmente ne sottostima il valore a causa di una non completa rilevazione del lavoro sommerso, fenomeno più rilevante in Italia che negli altri Paesi europei.

<sup>13</sup> È opportuno rilevare che i tassi di occupazione femminili sono inferiori a quelli maschili in tutti i Paesi europei. Tuttavia nei Paesi non mediterranei (ad eccezione del Portogallo) la distanza non supera i 20 punti percentuali e in alcuni casi (Paesi scandinavi) è abbondantemente inferiore ai 10 punti, mentre nei Paesi mediterranei i tassi di occupazione femminili sono di circa 30 punti inferiori a quelli maschili.

di occupazione maschile è di poco inferiore a quello medio europeo (circa il 6 per cento in meno), per le donne la distanza sale a oltre il 25 per cento.

L'altro aspetto delle scarse performance occupazionali è costituito dall'elevata incidenza di persone in cerca di lavoro, misurata dal tasso di disoccupazione. La situazione è analoga a quella sopra discussa relativa all'occupazione - il tasso di disoccupazione (pari al 9,1 per cento nel 2002) è superiore di 1,6 punti percentuali a quello della media Ue (7,5 per cento) - ma ancora più evidente è la posizione di difficoltà sul mercato del lavoro delle donne, il cui tasso di disoccupazione (pari al 12,3 per cento) è superiore a quello medio europeo di 3,7 punti percentuali.

*La dinamica dell'occupazione è favorevole*

Da un punto di vista dinamico si registrano tendenze positive per entrambi gli indicatori a livello sia europeo sia italiano, con un andamento relativamente migliore dell'Italia, che va perciò riducendo il proprio svantaggio relativo. Tuttavia, mentre il calo del divario tra i tassi di occupazione è attribuibile al recente boom dell'occupazione femminile che ha portato il relativo tasso di occupazione a superare la soglia del 40 per cento nel 2001, la disoccupazione continua a colpire in modo relativamente maggiore le donne, la cui partecipazione al mercato del lavoro, stimolata anche dal favorevole andamento del mercato del lavoro, è aumentata a un ritmo superiore a quello dell'occupazione.

Gli altri indicatori qualitativi scelti dalla Commissione prendono in considerazione aspetti assai diversi del mercato del lavoro: la sicurezza delle condizioni di lavoro<sup>14</sup>, i differenziali retributivi di genere, la creazione di capitale umano, l'equità del prelievo fiscale e, infine, un indicatore di sostenibilità del sistema di *welfare*<sup>15</sup>.

*Elevata pressione fiscale sui salari più bassi*

Un aspetto importante di equità, che rinvia al tema della coesione sociale e sottolinea il ruolo della politica fiscale, è rappresentato dall'indicatore di carico tributario e contributivo sui salari più bassi<sup>16</sup>. La posizione dell'Italia, con un'incidenza del 42,9 per cento a fronte del 38 per cento circa dell'Unione (dati 2001), è insoddisfacente ed associabile comunque alla maggiore pressione fiscale nel Paese. Analogamente la tendenza che si osserva alla riduzione di tale incidenza è imputabile più al processo di riduzione generalizzata della pressione fiscale che non a specifici interventi sui salari più bassi.

*La formazione degli adulti è insufficiente*

La misura per cui si registra una delle performance peggiori del nostro Paese è quella relativa al cosiddetto apprendimento permanente, dato dalla quota di adulti (la fascia di età considerata è 25-64 anni) che partecipano a programmi formativi o di istruzione. Tale quota è per l'Italia pari al 4,6 per cento, di gran lunga inferiore all'8,4 per cento della media Ue. Inoltre, a differenza di quanto visto con riferimento agli indicatori quantitativi, la posizione del Paese è andata peggiorando dal momento che il valore dell'indicatore si sta riducendo a fronte di una tendenza all'aumento nel resto d'Europa. L'apprendimento permanente, perciò, si presenta come punto particolarmente debole del sistema-paese, dal momento che l'accesso al sistema formativo e di istruzione anche in età adulta dovrebbe costituire uno degli elementi cardine di una società basata sulla conoscenza (cfr. nel Capitolo 2: *Competitività del sistema produttivo italiano tra persistenze e trasformazioni* il Box: *La formazione dei lavoratori dipendenti*).

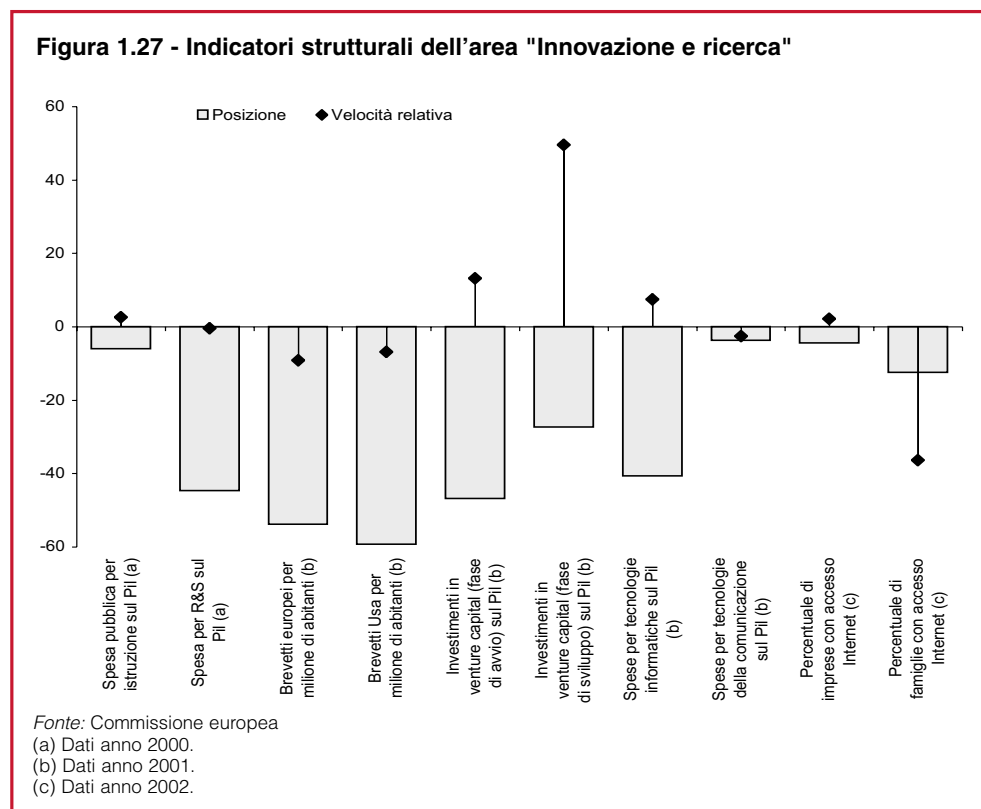
### **1.4.3 Indicatori di innovazione e ricerca**

La strategia di Lisbona ha tra i suoi pilastri lo sviluppo di politiche per stimolare la "creazione, l'assorbimento, la diffusione e l'utilizzazione della conoscenza". I punti chiave di tale strategia sono tre: creare un'area europea della ricerca e dell'innovazione (incentivando la mobilità dei ricercatori, monitorando le poli-

<sup>14</sup> Sul relativo indicatore, rappresentato dal numero di infortuni sul lavoro, non è possibile effettuare correttamente l'esercizio di posizionamento per mancanza di dati comparabili, potendosi solo osservare una tendenza al miglioramento (ossia alla riduzione degli infortuni sul lavoro) sia per l'Italia sia per la media Ue.

<sup>15</sup> Si tratta dell'età media effettiva di pensionamento, introdotta quest'anno al posto del tasso di occupazione dei lavoratori anziani.

<sup>16</sup> Il salario di riferimento è pari al 67 per cento del salario medio di un operaio dell'industria manifatturiera impiegato a tempo pieno e senza familiari a carico.



tiche della ricerca negli Stati membri e introducendo il "brevetto europeo"); incoraggiare le attività educative e formative; favorire la creazione di nuove imprese e i processi di innovazione.

Gli indicatori strutturali relativi alla ricerca e all'innovazione sono stati selezionati per misurare i risultati di tale strategia<sup>17</sup> e si articolano in diverse tematiche: spesa per l'istruzione e numero di laureati in discipline scientifiche, spesa per R&S, brevetti, investimenti tramite *venture capital*, investimenti nelle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, livello di accesso a Internet delle famiglie e delle imprese.

Prima di passare a una disamina più dettagliata della posizione italiana, è opportuno sottolineare che l'Italia è fortemente penalizzata, nel confronto con i partner europei, sia dalla sua scarsa propensione all'innovazione, sia dall'utilizzo di indicatori che misurano processi molto formalizzati e non riescono a cogliere i pochi punti di forza del modello italiano di innovazione: elevata flessibilità produttiva, ricerca e innovazione diffuse tra un notevole numero di soggetti di media e piccola dimensione, processi di trasferimento della conoscenza poco formalizzati.

Le Figure 1.27 e 1.28 offrono un quadro sintetico della posizione italiana, rispetto alla media Ue, relativamente ai principali indicatori di innovazione e ricerca. La situazione che ne emerge è poco confortante: la maggior parte degli indicatori sono inferiori di oltre 25 punti percentuali alla media Ue, e solo quattro sono comparabili con la media Ue.

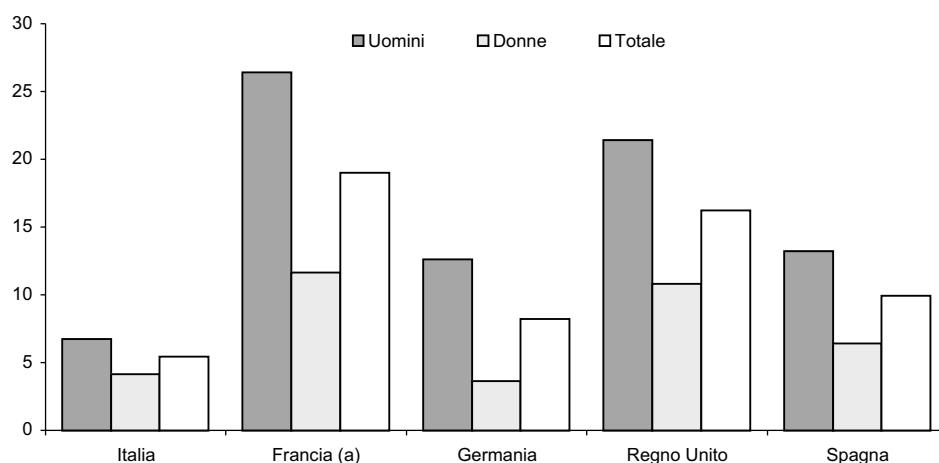
Una prima area di debolezza si può individuare con riferimento all'efficacia del sistema di istruzione, qui misurata sia in termini di input (spesa per l'istruzione in percentuale del Pil), che di output<sup>18</sup>. Se, infatti, la spesa per istruzione appare tutto sommato in linea con la media Ue, la quota di laureati in materie scientifiche mostra una strutturale arretratezza rispetto ai principali partner. In Italia i lau-

*La spesa per istruzione è in linea con la media Ue*

<sup>17</sup> La Commissione europea ha sviluppato altre due attività di verifica delle performance innovative degli Stati membri: il *benchmarking* delle politiche della ricerca negli Stati membri e l'*Innovation Scoreboard*, principale strumento della Commissione per la misurazione della propensione innovativa delle economie dei Paesi Ue.

<sup>18</sup> L'indicatore è dato dal rapporto fra il numero di persone di tutte le età che hanno terminato gli studi universitari in materie scientifiche e la popolazione di 20-29 anni.

**Figura 1.28 - Laureati in materie scientifiche sulla popolazione in età 20-29 anni nei maggiori Paesi europei per genere - Anno 2000 (valori per mille)**



Fonte: Commissione europea  
(a) Dati anno 1999.

reati in facoltà scientifiche erano nel 2000 il 5,7 per mille della popolazione di 20-29 anni, rispetto al 19 per mille in Francia (dato 1999), al 16,2 per mille nel Regno Unito, al 9,9 per mille in Spagna e all'8,2 per mille in Germania.

*La spesa per R&S è molto inferiore alla media Ue*

Anche l'impegno del sistema paese nella ricerca viene misurato in termini sia di input (spesa in ricerca e sviluppo in percentuale del Pil) sia di output (indicatori sul numero di brevetti per milione di abitanti). Sotto il primo profilo è noto il divario che separa l'Italia dagli altri paesi industrializzati: nel 2000 il dato italiano è pari all'1,07 per cento rispetto a una media Ue dell'1,93 per cento (-44,5 per cento). In termini di trend, si può osservare che l'indicatore non è variato molto nel corso degli anni recenti ma che sarà cruciale sostenere un suo costante incremento nel corso di questo decennio se l'Italia vuole mantenersi in linea con l'ambizioso obiettivo stabilito dal Consiglio europeo di Barcellona nel 2002: raggiungere il 3 per cento di spesa per R&S sul Pil nell'intera Ue entro il 2010. In riferimento alla spesa per R&S appare rilevante valutare, oltre alla sua consistenza, anche le relative fonti di finanziamento. In mancanza di una serie di dati comparabili a livello internazionale, si può osservare che - nel quadro di un basso livello di investimenti privati in R&S che caratterizza l'Ue rispetto, ad esempio, agli Stati Uniti o al Giappone (circa 55 per cento nell'Ue nel 1999, rispetto al 68 per cento degli Usa e al 72 per cento nel Giappone nel 2000) - l'Italia mostra una propensione dei privati a investire in R&S al di sotto della media europea.

Con riferimento ai brevetti si deve rilevare una posizione assai negativa dell'Italia rispetto alla media Ue sia per le registrazioni presso l'Ufficio europeo dei brevetti (EPO), sia per quelle presso l'Ufficio dei brevetti statunitense (USPTO). Il dato italiano non è soltanto inferiore alla media Ue (del 54 per cento nel caso dei brevetti europei e del 59 per cento nel caso dei brevetti Usa), ma è anche peggiorato, in entrambi i casi, nel corso degli ultimi cinque anni, in controtendenza rispetto ai principali Paesi europei. Giova però considerare che si possono avanzare serie obiezioni circa l'utilizzo dei dati brevettuali nei confronti internazionali a causa dell'influenza sugli indicatori brevettuali delle diverse strutture industriali, dei contesti giuridico-amministrativi e anche di fenomeni culturali.

Nel tentativo di confrontare la capacità dei Paesi europei di trasformare la creazione di conoscenza, anche tecnologica, in innovazione e in crescita economica, si prende in considerazione il livello di investimenti, sotto forma di *venture capital*, erogati a imprese in fase di avvio o in fase di sviluppo, in percentuale del

Pil<sup>19</sup>. Anche questi indicatori mostrano un rilevante ritardo del sistema innovativo italiano rispetto alla media Ue: -47 per cento negli investimenti in fase di avvio, -27 per cento negli investimenti di sostegno allo sviluppo delle imprese. Unico indizio di un possibile miglioramento è l'incremento dell'indicatore relativo agli investimenti erogati a imprese in fase di sviluppo nel corso degli ultimi cinque anni.

Al fine di misurare il livello di investimenti in due settori tecnologici chiave per lo sviluppo economico - quelli dell'informatica e delle telecomunicazioni - la Commissione europea utilizza due indicatori di fonte privata (ovvero provenienti prevalentemente da organizzazioni imprenditoriali o centri studi a esse collegate) relativi alla percentuale di investimenti in tecnologie informatiche e in tecnologie delle telecomunicazioni sul Pil. L'Italia mostra una posizione di forte arretratezza per quanto riguarda gli investimenti in informatica (-41 per cento rispetto alla media Ue nel 2001), mentre appare in linea con la media Ue per quanto riguarda gli investimenti nelle telecomunicazioni (con un ruolo evidentemente non secondario giocato dallo sviluppo della telefonia mobile). Con riferimento agli investimenti in informatica, l'Italia appare comunque in recupero rispetto agli altri Paesi europei.

Con dati raccolti mediante l'Eurobarometro e le statistiche d'impresa, la Commissione tenta, infine, di valutare l'impatto delle nuove tecnologie sulla società europea, misurando la percentuale di famiglie e di imprese che hanno accesso ad Internet (cfr. nel Capitolo 2: *Competitività del sistema produttivo italiano tra persistenze e trasformazioni* il paragrafo 2.4.2 *L'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione*). Secondo tali indicatori, le imprese italiane sembrano orientate a un utilizzo sistematico di Internet, dal momento che già il 76 per cento delle imprese italiane aveva accesso alla rete nel 2002, contro il 79 per cento della media europea. La stessa crescita della diffusione di Internet tra le imprese appare assai rapida. Meno soddisfacente è il quadro per quanto riguarda le famiglie italiane che, nel 2002, disponevano di un accesso ad Internet nel 35 per cento dei casi, contro una media europea del 40 per cento, e soprattutto vedono ampliarsi il divario in termini di utilizzo di Internet rispetto alle famiglie di altri Paesi europei.

#### **1.4.4 Indicatori delle riforme economiche**

Il perseguimento degli obiettivi sanciti dal Consiglio europeo a Lisbona si realizza anche mediante l'attuazione di riforme economiche volte a completare e rendere pienamente operativo il mercato interno. In quest'ambito, infatti, occorre ottimizzare il funzionamento del mercato interno mediante politiche di liberalizzazione che promuovano la concorrenza, di controllo dell'intervento pubblico che minimizzino i possibili effetti distorsivi e di integrazione dei vari mercati nazionali<sup>20</sup>.

Gli indicatori selezionati dalla Commissione possono essere divisi in tre gruppi. Una prima serie di indicatori riguarda i mercati dei servizi di pubblica utilità. Seguono altri indicatori, appalti pubblici e aiuti di Stato interpretabili quali segnali di razionalizzazione dei mercati e di definizione di regole eque affinché le imprese possano operare efficacemente su un piano di parità nel mercato interno. Infine, gli investimenti fissi lordi delle imprese e gli indicatori di integrazione nei mercati internazionali sono segnali di competitività e dinamismo del sistema economico.

Il grado di attuazione del processo di liberalizzazione di settori un tempo caratterizzati da condizioni di monopolio pubblico verticalmente integrato viene esaminato attraverso una serie di dati sui prezzi e sulle quote di merca-

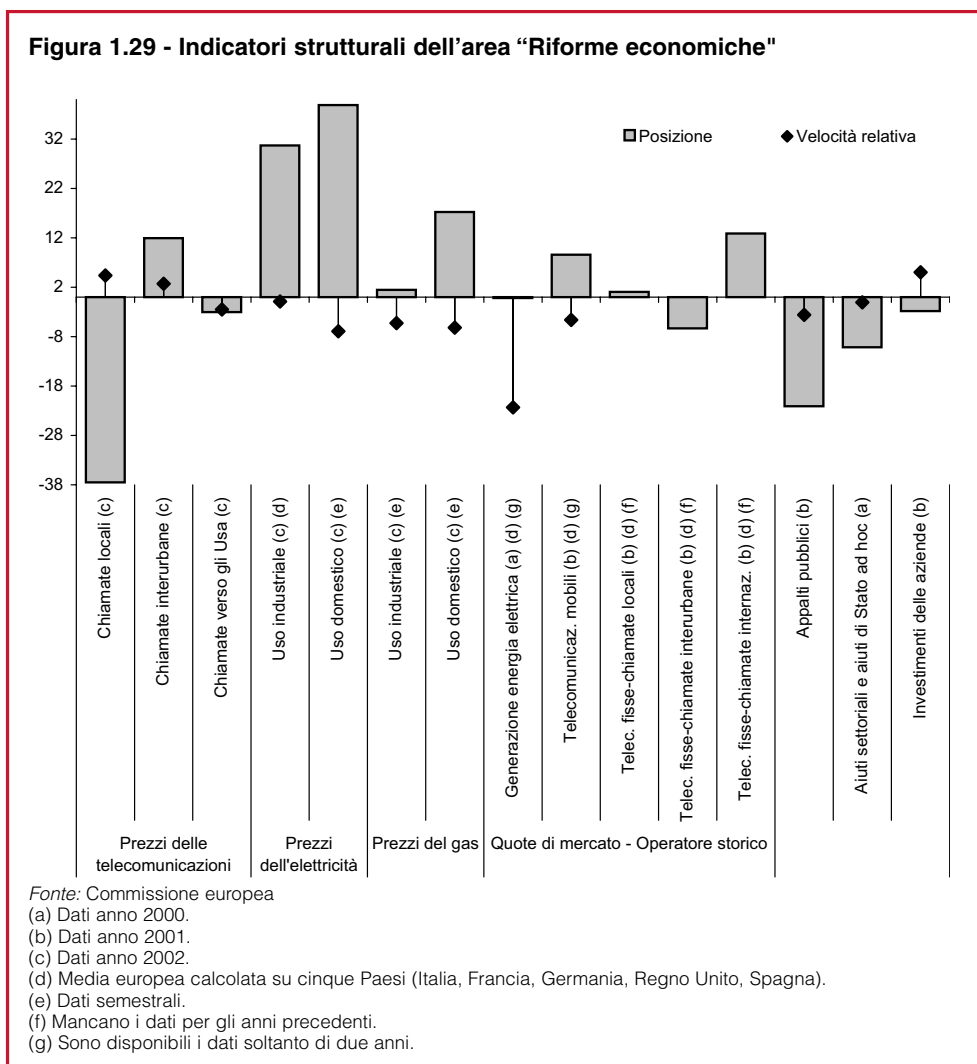
*Gli investimenti in informatica sono insufficienti...*

*... quelli in telecomunicazioni sono in linea con la media Ue*

<sup>19</sup> I relativi dati non sono prodotti da istituzioni pubbliche ma sono forniti da un'associazione privata che comprende le principali società finanziarie impegnate in Europa nel settore del *venture capital*.

<sup>20</sup> In Italia tali orientamenti hanno trovato esplicito riconoscimento giuridico nelle recenti modifiche al Titolo V della parte seconda della Costituzione (legge costituzionale 18 ottobre 2001), laddove il nuovo articolo 117 prevede esplicitamente che le leggi statali e regionali sono tenute al rispetto dei vincoli derivanti dall'ordinamento comunitario, fra i quali assumono un ruolo essenziale il principio e le regole della libera concorrenza.





to (Figura 1.29). Per tutti e tre i mercati considerati (telecomunicazioni, energia elettrica e gas) in Italia è stato avviato un processo di liberalizzazione che si riflette concretamente in una riduzione sia dei prezzi di tali servizi sia delle quote di mercato detenute dall'operatore storico, con intensità però differenti nei diversi settori e rispetto al resto d'Europa.

*In forte riduzione le tariffe telefoniche*

Nel mercato delle telecomunicazioni la liberalizzazione iniziata nel 1998 ha determinato un notevole ribasso delle tariffe telefoniche nel caso delle chiamate interurbane (che sono però ancora superiori a quelle medie europee) e verso gli Stati Uniti (di poco inferiori a quelle medie europee). Nel caso delle chiamate locali la posizione dell'Italia è sempre stata decisamente più favorevole di quella media europea (con prezzi inferiori del 37 per cento nel 2002), senza dubbio a causa di precedenti forme di sussidi incrociati fra segmenti di mercato. L'analisi di tendenza mostra per le chiamate interurbane una riduzione dei prezzi più contenuta rispetto alla media europea; per le chiamate verso gli Stati Uniti la dinamica di riduzione è, invece, più accentuata; per le chiamate locali, infine, si registra una leggera riduzione del divario rispetto al dato europeo, con una dinamica pressoché stabile del prezzo sia a livello nazionale che europeo. Dai dati sulle quote di mercato appare evidente che nel 2001 in Italia sussiste ancora una forte posizione di dominanza dell'operatore storico, soprattutto con riferimento alla telefonia fissa (con quote che variano dal 64 per cento all'86,6 per cento a seconda del tipo di chiamate), mentre per la telefonia mobile, il dato conferma la natura più concorrenziale di tale mercato (44,7 per cento). In entrambi i casi, tuttavia, il dato italiano non si distanzia eccessivamente da quello medio europeo.

Nel mercato dell'energia elettrica il dato italiano sui prezzi risulta essere notevolmente più elevato di quello medio europeo sia per gli usi industriali (+31 per cento) sia per gli usi domestici (+39 per cento), la tendenza generale è verso una riduzione dei prezzi e la maggiore velocità del dato italiano in entrambi i mercati conferma un trend di avvicinamento al dato europeo. Con riferimento alle quote di mercato, nella fase di generazione, la quota dell'operatore storico si è ridotta del 34 per cento dal 1999 al 2000 ed è in linea con quella dei maggiori Paesi europei.

*Alti i prezzi di energia elettrica e gas, benché in diminuzione*

Per ciò che riguarda, infine, il mercato del gas<sup>21</sup>, attualmente i prezzi sono più alti di quelli medi europei, soprattutto per gli usi domestici. Se si guarda al dato di tendenza, emerge un avvicinamento della posizione italiana a quella media europea a seguito di una dinamica generale di riduzione dei prezzi che risulta essere più accentuata.

La realizzazione di un mercato concorrenziale implica un controllo dell'intervento pubblico di cui la percentuale di aiuti di Stato sul Pil risulta essere un importante indicatore. Tali aiuti, infatti, possono distorcere l'allocazione delle risorse che si realizza in un mercato concorrenziale e operare effetti disincentivanti sui comportamenti delle imprese. Il dato italiano sulla percentuale di aiuti di Stato sul prodotto interno lordo, riferito al 2000, risulta inferiore del 10 per cento rispetto alla media europea e mostra una dinamica decrescente leggermente più accentuata di quella europea. La tendenza generale alla riduzione del dato è in linea con quanto più volte ribadito dal Consiglio europeo che invita a ridurre il livello globale degli aiuti di Stato in percentuale del Pil e di riorientarli verso obiettivi orizzontali d'interesse comunitario, quali l'occupazione, lo sviluppo regionale, l'ambiente, la formazione e la ricerca.

*Si riducono gli aiuti di Stato*

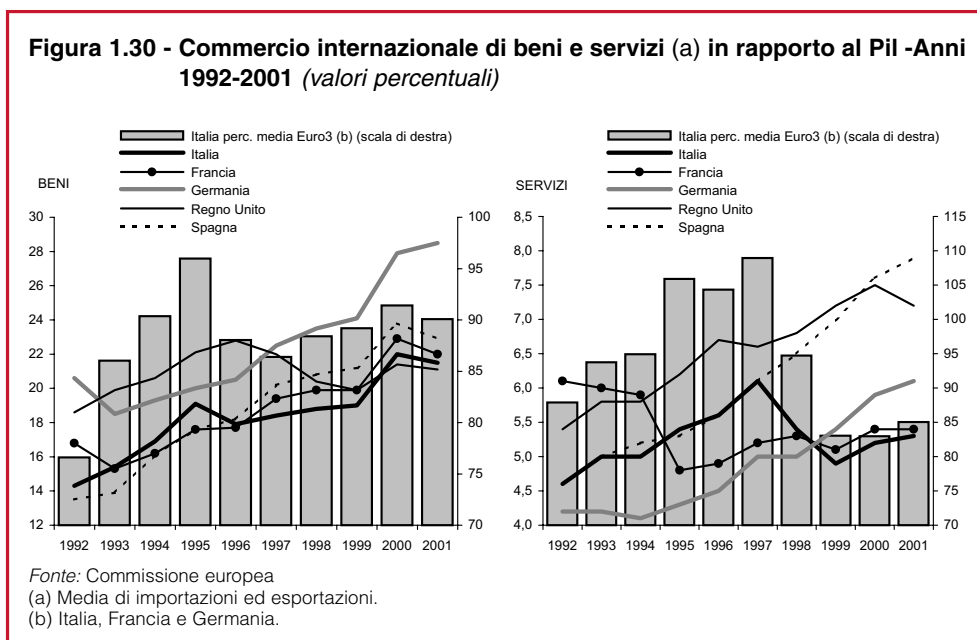
Gli appalti pubblici rappresentano uno dei settori strategici del mercato unico e il dato sugli appalti può essere interpretato come un indicatore delle politiche di liberalizzazione dei mercati. In questo ambito l'obiettivo europeo è quello di liberalizzare gli appalti pubblici nazionali aprendoli alla concorrenza di altri Stati membri, di migliorare le procedure di aggiudicazione, di incoraggiare comportamenti trasparenti in un ambito di concorrenzialità al fine di migliorare l'efficienza della spesa pubblica. Inoltre, se l'efficacia degli appalti pubblici dipende anche da una più ampia partecipazione dei fornitori, diviene importante condurre azioni specifiche destinate ad aiutare le Pmi ad affrontare gli ostacoli che incontrano quando vendono al settore pubblico. Con riferimento al 2001, la percentuale di appalti pubblici sul Pil in Italia è ben al di sotto della media europea (-22 per cento), lo stesso se si guarda al dato di trend. La tendenza comune negli ultimi anni, sia a livello europeo sia a livello nazionale, è quella di un aumento degli appalti pubblici, tuttavia, dai dati emerge un allontanamento della nostra posizione dalla media europea.

Dall'analisi dei dati sugli investimenti fissi lordi delle imprese la posizione dell'Italia nell'ultimo anno disponibile (2001) risulta inferiore alla media europea (-2,8 per cento). Tuttavia, nell'ambito di una tendenza generale all'aumento del valore, la maggiore velocità del dato italiano segnala un avvicinamento della nostra posizione a quella media europea. Dal punto di vista degli obiettivi europei di riforma economica, il dato sugli investimenti può rappresentare un indicatore di competitività e di dinamismo delle imprese<sup>22</sup>.

Il dato sull'integrazione dei mercati relativo allo scambio di beni mostra come per il 2001 la posizione dell'Italia sia in linea con quella degli altri mag-

<sup>21</sup> Nei diversi Stati membri dell'Unione europea il mercato del gas è caratterizzato da configurazioni profondamente diverse, sotto il profilo della dinamica dei consumi, della dipendenza dalle importazioni o dell'esistenza di diritti esclusivi legati all'attività dell'impresa. In Italia il processo di liberalizzazione è in atto e nel corso del 2003 la vendita di gas ai clienti finali del servizio, siano essi industriali o civili, sarà completamente liberalizzata.

<sup>22</sup> Questo indicatore verrà sostituito da un indicatore relativo al numero di nuove imprese registrate dalle camere di commercio.



giori Paesi europei (Figura 1.30). Inoltre, di fronte a una generale tendenza all'incremento del dato, l'Italia mostra un discreto dinamismo. Riguardo ai servizi, il dato italiano è inferiore a quello degli altri Paesi europei, sia pure sostanzialmente simile a quello della Francia. Rispetto alla media degli anni precedenti l'Italia mostra una leggera variazione percentuale in diminuzione che risulta in controtendenza rispetto a quella degli altri maggiori Paesi europei (cfr. nel Capitolo 2: *Competitività del sistema produttivo italiano tra persistenze e trasformazioni* il paragrafo 2.2.2 *Dinamica delle esportazioni ed evoluzione della competitività internazionale*)

**1.4.5 Indicatori di coesione sociale**

Gli indicatori strutturali di coesione sociale selezionati dalla Commissione sono volti principalmente a misurare i rischi di povertà e di esclusione sociale delle fasce più deboli.

Il quadro complessivo che emerge dall'analisi degli indicatori mostra una situazione dell'Italia generalmente in linea con gli altri Paesi dell'Unione, ben sintetizzata da una sostanziale uguaglianza dell'indicatore chiave dell'area. Al tempo stesso emergono con forza alcuni aspetti critici, quali le disparità regionali, la rilevanza della disoccupazione di lunga durata, l'insufficienza delle politiche redistributive ed assistenziali, che storicamente caratterizzano il nostro Paese e rispetto ai quali non sembra di poter cogliere significativi segnali di miglioramento. Inoltre, viene spesso confermata una situazione relativamente sfavorevole per le donne come già visto con riferimento agli indicatori dell'occupazione.

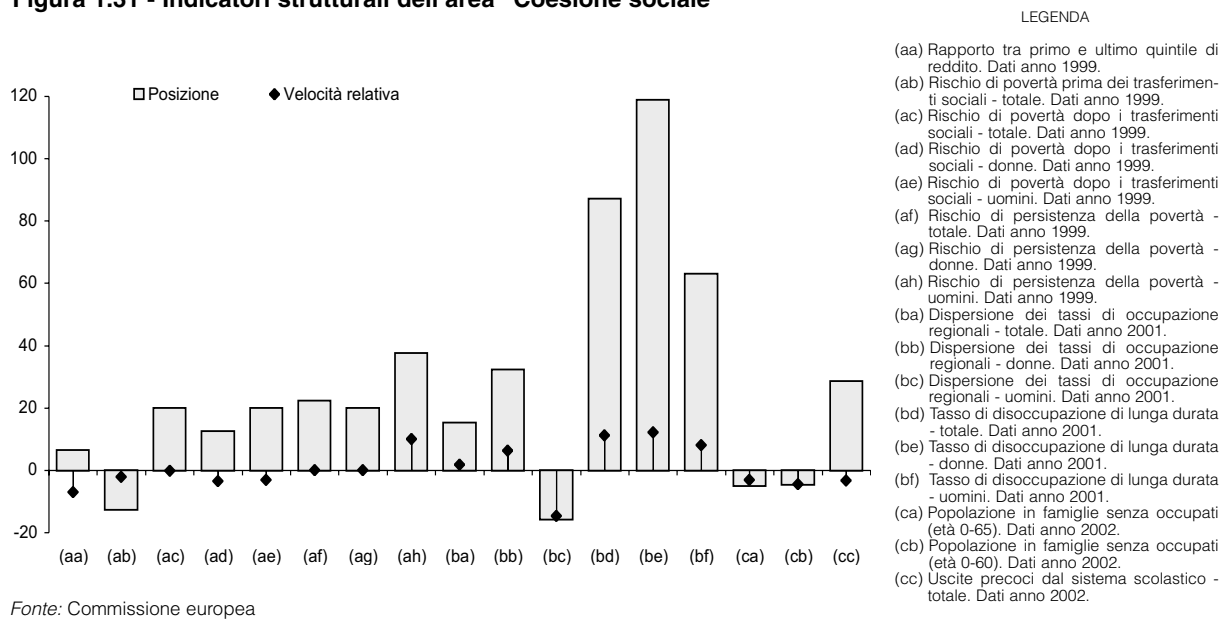
L'indicatore chiave dell'area misura la disuguaglianza nella distribuzione del reddito attraverso il rapporto tra il reddito della popolazione appartenente al quintile superiore e quello della popolazione che si trova nel quintile più basso (Figura 1.31). Nel 1999 il valore relativo all'Italia era pari a 4,9, di poco superiore a quello della media Ue (4,6). In particolare, l'Italia si colloca in una posizione intermedia tra i Paesi mediterranei e il Regno Unito da un lato, caratterizzati da una maggiore disuguaglianza della distribuzione del reddito, e i Paesi dell'Europa centrale e settentrionale, caratterizzati invece da una distribuzione del reddito più equa.

Passando agli indicatori di povertà relativa, il rischio di povertà prima dei trasferimenti sociali in Italia (escluse le pensioni) è tra i più bassi dell'Unione (21 per cento), rispetto ad una media del 24 per cento. La situazione cambia considerando il rischio di povertà dopo i trasferimenti sociali: in tal caso il rischio ita-

*Lievemente superiori alla media le disuguaglianze nella distribuzione del reddito*

*È basso il rischio di povertà prima dei trasferimenti sociali*

Figura 1.31 - Indicatori strutturali dell'area "Coesione sociale"



liano è superiore a quello della media Ue (18 per cento e 15 per cento, rispettivamente), segnalando, come si è detto, una scarsa rilevanza delle politiche assistenziali. La situazione relativa di uomini e donne è sostanzialmente simile.

Il rischio di essere persistentemente in povertà (per almeno tre anni) è maggiore nel nostro Paese (11 per cento contro il 9 per cento Ue); tale rischio è in genere più elevato per le donne, anche se la posizione delle donne italiane è relativamente migliore rispetto a quella degli uomini.

Guardando alle tendenze più recenti, la diminuzione del rapporto tra l'ultimo e il primo quintile appare più accentuata in Italia (-12,5 per cento rispetto a -5,5 per cento Ue). Ciò ha influenzato positivamente l'andamento decrescente dell'incidenza di povertà relativa, soprattutto del rischio di povertà prima dei trasferimenti sociali.

La dispersione dei tassi di occupazione regionali<sup>23</sup>, misurata dal loro coefficiente di variazione, è pari a 16,6 rispetto alla media europea del 14,4; l'analisi per genere mostra una situazione peggiore per le donne, per le quali l'indicatore arriva quasi a 30. Da un punto di vista dinamico la dispersione dei tassi di occupazione regionale in Italia è leggermente diminuita ma assai meno rapidamente che nel resto d'Europa, soprattutto con riferimento alla componente femminile, allargando ulteriormente il divario con la media europea.

Il tasso di disoccupazione di lunga durata - dato dal rapporto tra il numero di disoccupati da oltre 12 mesi e la popolazione di 15-64 anni - è del 5,8 per cento, notevolmente superiore al 3,1 per cento dell'Ue (cfr. nel Capitolo 3: *Struttura e dinamica del mercato del lavoro* il paragrafo 3.2: *Occupazione e disoccupazione: un confronto europeo*). Tale indicatore mostra uno svantaggio per le donne, situazione accentuata in Italia: infatti la quota di disoccupate di lungo periodo sale all'8,1 per cento rispetto al 4,4 degli uomini (per la media Ue rispettivamente 3,7 e 2,7 per cento).

La recente evoluzione dell'indicatore mostra una tendenza alla riduzione (5,8 per cento nel 2001 rispetto ad una media del triennio 1997-1999 del 7,2 per cento), con una diminuzione dei valori più accentuata tra le donne; tuttavia, il miglioramento è più lento rispetto a quello europeo.

Un altro indicatore del disagio sociale provocato dal problema della disoccu-

*Le disparità regionali nell'occupazione sono elevate*

<sup>23</sup> La disaggregazione territoriale utilizzata dall'indicatore corrisponde per l'Italia alle regioni. L'indicatore è stato introdotto quest'anno in sostituzione della dispersione dei tassi di disoccupazione regionali usata in precedenza.

pazione prende in considerazione la situazione delle persone che vivono in famiglie senza lavoro (*jobless*)<sup>24</sup>. La percentuale di persone che vivono in famiglie *jobless* in Italia è di poco inferiore alla media Ue (11,5 per cento rispetto a 12,1 per cento nel caso delle persone fino a 65 anni).

Infine, la situazione rappresentata dall'indicatore relativo alle uscite precoci dal sistema scolastico, definito dalla quota di popolazione di 18-24 anni che ha terminato al più gli studi secondari inferiori<sup>25</sup>, è tra le più critiche (il valore dell'indicatore è pari a 18,9 per cento per la media Ue e 24,3 per cento per l'Italia), tuttavia la distanza con la media europea si è ridotta notevolmente negli ultimi anni.

#### 1.4.6 Indicatori dell'ambiente

Gli indicatori strutturali selezionati per la dimensione ambientale fanno riferimento alla lotta ai cambiamenti climatici, alla politica eco-compatibile dei trasporti, al contenimento delle minacce per la salute pubblica e alla gestione delle risorse naturali, in modo da modificare la relazione tra crescita economica, uso di risorse naturali e produzione di rifiuti<sup>26</sup>.

La lotta ai cambiamenti climatici è monitorata attraverso le emissioni dei gas ad effetto serra, le quali costituiscono pressioni esercitate sull'ecosistema prevalentemente dai processi per la produzione di energia, dai processi di combustione riconducibili ai trasporti e da altri processi industriali. Le concentrazioni di gas ad effetto serra regrediscono molto lentamente e producono effetti negativi, in termini di riscaldamento dell'atmosfera, durevoli nel tempo. L'Unione europea ha posto notevole attenzione al fenomeno in questione nel Sesto Programma di Azione Ambientale ed ha adottato il protocollo di Kyoto nel 2002, ratificando obiettivi di riduzione delle emissioni differenziati per i vari Paesi membri.

I dati per l'Italia relativi al decennio 1990-2000 (Figura 1.32) mostrano che l'indice delle emissioni, dopo una fase iniziale di decremento (anni 1992-1994), successivamente è cresciuto, superando nel 2000 il livello iniziale di quattro punti percentuali. Rispetto agli obiettivi di riduzione assegnati al nostro Paese - le emissioni nel periodo 2008-2012 dovranno essere il 93,5 per cento delle emissioni del 1990 - si registra un ritardo, che dovrà rapidamente essere recuperato. L'adozione di misure di contenimento delle emissioni<sup>27</sup> nel nostro Paese sono previste nell'ambito del "Piano Nazionale per la riduzione delle emissioni dei gas serra" e nella revisione della delibera del Cipe del 19 novembre 1998 "Linee guida per le politiche e misure di riduzione delle emissioni".

Per verificare se il legame tra le emissioni di gas a effetto serra ed il Pil - fattore di pressione con il quale le emissioni hanno una relazione causale - ha subito una modificazione negli anni considerati, è stato utilizzato l'indice di "disaccoppiamento" proposto dall'Ocse. Dividendo il rapporto tra l'indice delle Emissioni (E) e l'indice del Pil in un periodo  $t$  con lo stesso rapporto calcolato nel periodo precedente  $t-1$  [ $I = (E/Pil)_t / (E/Pil)_{t-1}$ ] si verifica il fenomeno del "disaccoppiamento" tra emissioni e Pil nei casi in cui  $I$  è minore di uno. Dall'analisi di questo rapporto (Figura 1.33), risulta

*Continuano ad aumentare le emissioni di gas a effetto serra*

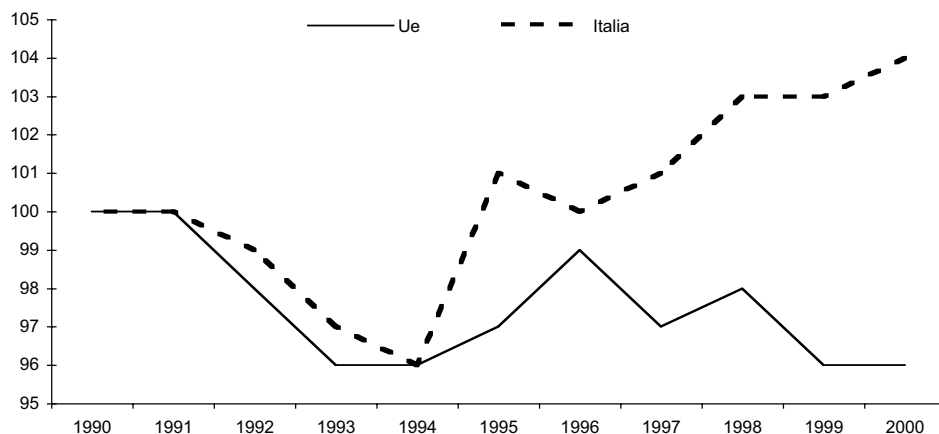
<sup>24</sup> Più precisamente l'indicatore è dato dal rapporto tra il numero di persone di età compresa tra i 0 e i 65 anni (0-60 anni nel secondo caso) che vivono in famiglie in cui nessun componente è occupato e il numero di persone che vivono in tutti i nuclei familiari ad eccezione di quelli in cui tutti i componenti ricadono in una delle seguenti situazioni: persona con meno di 18 o più di 65 (60) anni, oppure di età compresa tra i 18 e i 24 anni e condizione professionale di studente non appartenente alle forze lavoro. Sul tema si confronti nel Capitolo 3: *Struttura e dinamica del mercato del lavoro* il paragrafo 3.4 *La distribuzione dell'occupazione e della disoccupazione tra le famiglie*.

<sup>25</sup> Il Consiglio di Lisbona ha fissato l'obiettivo di dimezzare il valore di questo indicatore per il 2010.

<sup>26</sup> Poiché i temi riconducibili all'area ambientale sono molto numerosi ed alcuni sono costituiti da eventi che si modificano lentamente nel tempo, gli indicatori sono stati selezionati per rispondere a criteri di priorità, di disponibilità annuale di dati, di non ambiguità dell'indicatore e di facile comprensibilità.

<sup>27</sup> Le azioni di mitigazione delle emissioni consistono nell'abbattimento delle emissioni annuali in atmosfera, attraverso il controllo dei fattori di pressione che le originano, e nel potenziamento delle capacità di fissazione del carbonio con il ripopolamento e la difesa delle foreste, la protezione e la pianificazione degli usi dei suoli.

**Figura 1.32 - Emissioni di gas a effetto serra in Italia e nell'Ue - Anni 1990-2000**  
(numeri indice 1990=100)



Fonte: Commissione europea

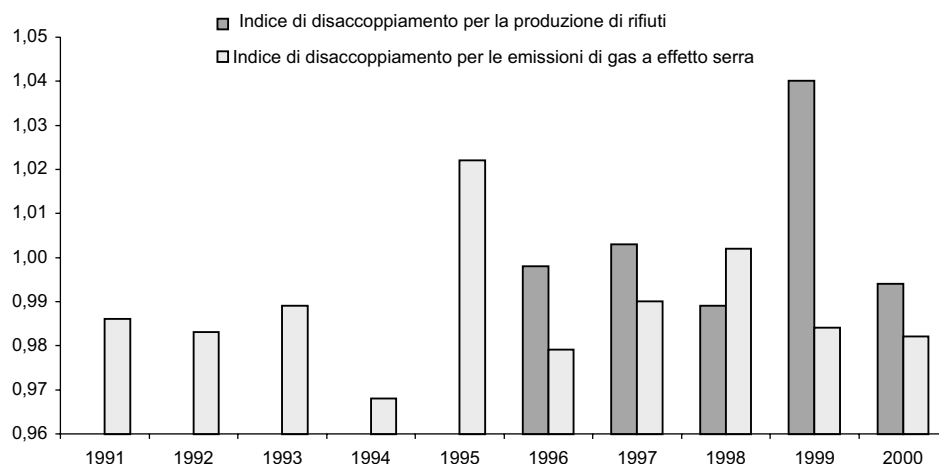
che si è verificato un contenuto "disaccoppiamento" tra emissioni di gas a effetto serra e Pil in tutti gli anni del periodo analizzato, con l'eccezione del 1995 e del 1998.

Gli indicatori che misurano l'intensità energetica e la quota di fonti rinnovabili nella produzione di energia elettrica consentono di valutare l'efficienza nell'uso delle risorse non rinnovabili come le fonti fossili, che contribuiscono in maniera preponderante alle emissioni di gas ad effetto serra, e di monitorare l'utilizzo delle fonti rinnovabili per soddisfare la domanda di energia senza depauperare le risorse naturali.

L'indicatore di intensità energetica fornisce una misura della quantità di energia utilizzata per unità di produzione finale ed esprime maggiori livelli di efficienza energetica, laddove un pari ammontare di Pil sia prodotto con minori consumi di energia<sup>28</sup>. Il valore dell'indicatore relativo all'Italia, inferiore alla media europea, mostra un maggiore grado di efficienza probabilmente determinato da alcune condizioni, come la presenza di prezzi dell'energia piuttosto elevati, il clima temperato e un numero con-

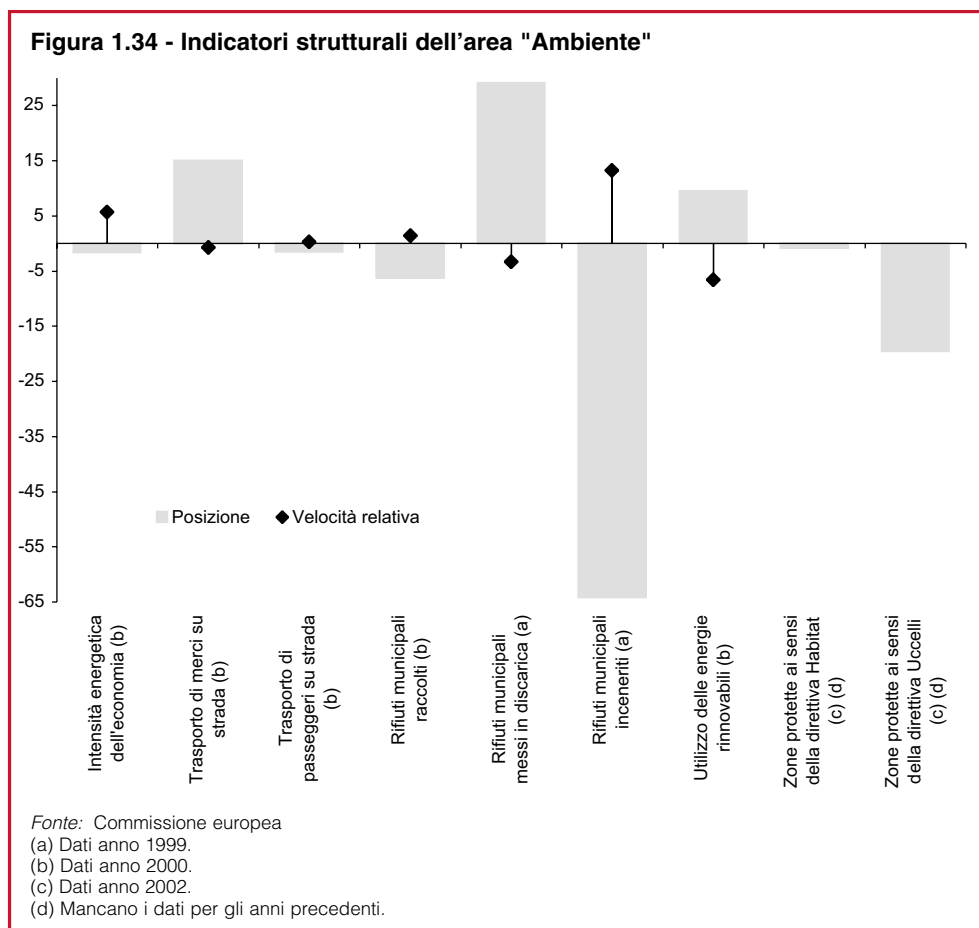
*Più efficiente  
l'utilizzo di energia*

**Figura 1.33 - Indici di disaccoppiamento delle emissioni di gas a effetto serra e della produzione di rifiuti - Anni 1991-2000**



Fonte: Elaborazioni Istat su dati Istat-Commissione europea

<sup>28</sup> Questo indicatore andrebbe integrato con una stima del contenuto energetico dei beni e dei servizi importati nei diversi paesi.



tenuto di industrie ad alta intensità energetica. In Italia l'indicatore è rimasto abbastanza stabile, mentre a livello europeo si sono registrati notevoli progressi nella riduzione dell'intensità energetica della produzione. Una buona posizione dell'Italia è confermata anche dall'indicatore che rappresenta la quota di energia elettrica prodotta dalle fonti rinnovabili sui consumi totali elettrici, che è pari a 16,1 per cento rispetto al 14,7 per cento della media dell'Unione (Figura 1.34).

La costante crescita della domanda di trasporto rappresenta uno dei maggiori fattori di pressione ambientale, data l'elevata quota di domanda soddisfatta dalla modalità stradale, la quale ha un forte impatto ambientale. Gli indicatori strutturali selezionati per i trasporti monitorano l'andamento del traffico totale interno di passeggeri e di merci e la relativa incidenza del trasporto su strada, per verificare l'orientamento della domanda verso modalità a minore impatto ambientale. Fra le strategie delineate per il prossimo decennio dalla Commissione europea per i trasporti particolare attenzione è posta proprio alle misure di riequilibrio dei modi di trasporto mediante il rilancio del trasporto ferroviario, la promozione dei trasporti marittimi e fluviali per contenere e ridurre le pressioni negative sull'ambiente. Ciò richiederà elevati investimenti per lo sviluppo delle infrastrutture e una modifica dell'attuale struttura di tariffe dei diversi modi di trasporto.

Sia nel caso del trasporto di merci che di passeggeri l'Italia mostra tassi di variazione più contenuti di quelli relativi al complesso dei Paesi Ue, rispettivamente con una crescita del traffico merci ed una riduzione del traffico passeggeri inferiori a quelle medie europee (Figura 1.35). Per quanto riguarda l'incidenza del trasporto su strada, l'Italia si colloca notevolmente al di sopra della media europea con riferimento alle merci e leggermente al di sotto con riferimento ai passeggeri (Figura 1.34).

I rifiuti costituiscono un importante fattore di pressione sull'ambiente sia perché rappresentano una dispersione di risorse, dal punto di vista di materiali e energia, sia perché i processi di trattamento e smaltimento, ai quali devono esse-

*Ancora in crescita il trasporto di merci su strada*

re sottoposti, possono causare inquinamento ambientale e fenomeni di esposizione dell'uomo a sostanze inquinanti. Gli indicatori strutturali sono relativi ai rifiuti urbani (rifiuti urbani raccolti per persona, quantità pro capite di rifiuti urbani smaltiti in discarica, quantità pro capite di rifiuti urbani inceneriti) in quanto alcuni Paesi europei non hanno statistiche adeguate sui rifiuti prodotti dalle imprese. Vi è motivo di ritenere che questa carenza sarà presto colmata, essendo stato adottato a livello europeo il Regolamento n. 2150/2002, del Parlamento europeo e del Consiglio del 25/11/2002, relativo alle statistiche sui rifiuti.

La posizione dell'Italia è relativamente buona con riferimento alla quantità di rifiuti raccolti pro capite (pari a 502 kg/abitante nel 2000 rispetto ai 535 kg/abitante della media Ue) seppur con una tendenza all'aumento comune agli altri Paesi Ue, ma leggermente più vivace. Il traguardo dei 300 kg/abitante previsto nel 5° programma di Azione Ambientale appare comunque lontano dall'essere raggiunto. Gli indicatori relativi alle modalità di smaltimento, invece, connotano in modo più negativo la situazione italiana, che è insieme al Regno Unito il Paese europeo che ricorre maggiormente alla discarica ed è il fanalino di coda per i rifiuti inceneriti (appena 37 kg/abitante nel 1999 rispetto ai 103 kg/abitante della media Ue). Questi risultati sono parzialmente mitigati da un andamento positivo dei due indicatori che mostrano un rapido incremento dei rifiuti inceneriti ed una lieve riduzione di quelli raccolti in discarica.

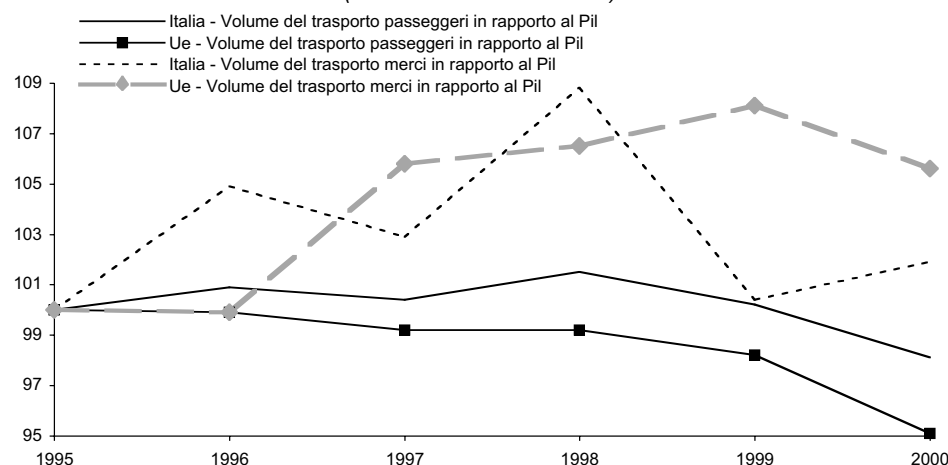
L'obiettivo di preservazione del patrimonio naturale, inteso come diversità biologica e sistema di habitat, è monitorato attraverso due indicatori che misurano la quota di aree protette di un paese secondo le definizioni accolte rispettivamente nella direttiva europea *Habitat* relativa alla "conservazione degli habitat naturali e seminaturali e della flora e della fauna selvatiche" (92/43/CEE) e nella direttiva *Uccelli* concernente la "conservazione degli uccelli selvatici" (74/409/CEE). Gli obiettivi di tutela interessano sia l'ambiente naturale sia quello seminaturale, cioè quello in cui l'uomo, pur svolgendovi la propria attività, ha raggiunto nel tempo un equilibrio ecologico da salvaguardare, ad esempio mediante la pratica di metodi di coltivazione tradizionale.

Poiché tutti i Paesi europei, compresa l'Italia, hanno adottato in notevole ritardo le direttive europee, i dati risultano disponibili solo per il 2002, per cui non sono possibili confronti con il passato. La percentuale di superficie tutelata sul totale nazionale, nel nostro Paese, risulta inferiore a quella europea, attestandosi al 13,7 per cento per la direttiva *Habitat* e al 6,2 per cento per la direttiva *Uccelli*. Nonostante la validità e la rilevanza degli indicatori scelti, la lettura dei dati deve essere cauta, poiché l'applicazione della normativa nei vari Paesi può situarsi a livelli di sviluppo diversi.

*Grave ritardo sulle modalità di smaltimento dei rifiuti*

*Il monitoraggio della tutela ambientale è ancora all'inizio*

**Figura 1.35 - Traffico di merci e di passeggeri in rapporto al Pil in Italia e nell'Ue - Anni 1995-2000 (numeri indice 1995=100)**



Fonte: Commissione europea



## **Caratteristiche del processo inflazionistico nell'anno dell'introduzione dell'euro**

Nel 2002 il tasso di crescita medio dei prezzi al consumo è stato pari al 2,5 per cento, con un calo di due decimi di punto rispetto all'anno precedente e un livello analogo a quello del 2000. Per un verso, tale risultato pone il problema di un grado elevato di persistenza della dinamica inflazionistica, in una situazione, quale quella dello scorso anno, caratterizzata dal venire meno delle spinte esterne sui prezzi registrate nel periodo immediatamente precedente, da una dinamica dei costi interni complessivamente moderata e da un andamento della domanda di consumi quasi stagnante. Per altro verso, il sovrapporsi di questo fenomeno di "mancata disinflazione" con la fase di introduzione dell'euro e con una situazione di bassa crescita del reddito disponibile, ha favorito l'insorgere di un dibattito molto acceso riguardo alle cause della crescita dei prezzi, alla sua effettiva intensità e agli effetti differenziali che esso può aver determinato, in termini di erosione del potere d'acquisto, su specifici segmenti della popolazione.

In questo approfondimento si presenta un quadro analitico relativo a diversi aspetti della recente dinamica dei prezzi, mirando soprattutto a evidenziare eventuali peculiarità che possono averla caratterizzata nel 2002, contribuendo a renderla uno degli elementi centrali della situazione economica del nostro Paese, ben al di là della sua intensità complessiva che non è risultata superiore, in termini aggregati, a quella degli anni immediatamente precedenti. Il primo passo dell'analisi considera l'evoluzione delle principali componenti dei prezzi, centrato sul ruolo determinante svolto dai servizi nella recente evoluzione del processo inflazionistico. Successivamente, la dinamica dei prezzi viene esaminata dal punto di vista del grado di diffusione degli aumenti e della variabilità dei movimenti a livello disaggregato; l'analisi sembra segnalare per il 2002 alcune peculiarità che possono aiutare a spiegare i fenomeni di percezione da parte dei consumatori di rialzi dei prezzi diffusi e di forte intensità. Nella terza sezione si esaminano i meccanismi di traslazione delle spinte ai diversi livelli di formazione dei prezzi dei beni. L'esame si basa sul confronto tra le dinamiche registrate alla produzione e al consumo; esso contribuisce a chiarire i fattori sottostanti al permanere di una elevata inerzia del processo inflazionistico. Il tema successivo è l'impatto dell'introduzione dell'euro sui prezzi al consumo, che viene affrontato presentando i risultati di un'analisi incentrata sulla misurazione degli effetti di aggiustamento verso l'alto nel passaggio a quotazioni espresse nella nuova unità monetaria. Infine, si affronta il problema dell'effetto differenziale dell'inflazione su specifiche tipologie di consumatori, presentando alcuni esercizi preliminari che hanno soprattutto il ruolo di rendere chiara la complessità degli elementi che interagiscono nel determinare tale effetto e la difficoltà a quantificarli in modo statisticamente corretto.

### *La dinamica dei prezzi delle principali componenti dei consumi*

La relativa stabilità del tasso di inflazione che ha caratterizzato l'ultimo triennio è la risultante di una progressiva divaricazione tra gli andamenti delle due

principali componenti dei consumi delle famiglie: i prezzi dei beni hanno manifestato un rallentamento, mentre quelli dei servizi hanno registrato una tendenza all'accelerazione. Il differenziale tra il tasso di inflazione relativo ai servizi e quello relativo ai beni, dopo essere risultato negativo per 0,2 punti percentuali nel 2000, è divenuto positivo per 0,8 punti l'anno successivo, ampliandosi a 1,6 punti nel 2002 (Tavola 1.23); lo scorso anno, in particolare, i prezzi dei servizi sono aumentati del 3,4 per cento e quelli dei beni dell'1,8 per cento.

**Tavola 1.23 - Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale: disaggregazione per tipologia di prodotto - Anni 2000-2003 (variazioni percentuali rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente)**

	Anni			2002				2003
	2000	2001	2002	Trimestri				I
				I	II	III	IV	
Alimentari (a)	1,5	4,1	3,6	4,4	3,7	3,0	3,3	2,5
di cui:								
Alimentari lavorati	1,3	2,3	2,4	2,7	2,4	2,3	2,2	2,3
Alimentari non lavorati	2,1	6,4	5,2	6,9	5,8	3,9	4,7	2,8
Energetici	11,9	1,5	-2,9	-5,4	-4,4	-2,0	0,3	5,4
di cui:								
Energetici amministrati	9,7	5,4	-4,2	-5,5	-6,0	-2,4	-3,2	1,7
Altri energetici	13,5	-1,5	-1,5	-5,1	-2,9	-1,4	3,6	8,4
Beni durevoli	1,0	1,2	1,3	1,3	1,4	1,4	1,4	1,2
Beni non durevoli	1,7	2,4	1,6	2,2	1,6	1,4	1,5	-0,1
Beni semidurevoli	2,0	2,6	2,6	2,6	2,3	2,6	2,8	2,6
Tabacchi	1,1	2,7	1,9	3,4	-0,1	1,7	2,4	3,8
Beni	2,6	2,5	1,8	1,9	1,7	1,8	2,2	2,3
Servizi	2,4	3,3	3,4	3,4	3,3	3,5	3,6	3,4
Componente di fondo (b)	1,9	2,7	2,7	2,7	2,6	2,7	2,8	2,5
<b>Indice generale</b>	<b>2,5</b>	<b>2,7</b>	<b>2,5</b>	<b>2,4</b>	<b>2,2</b>	<b>2,4</b>	<b>2,7</b>	<b>2,7</b>

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) I beni alimentari considerati in questa analisi non coincidono con il capitolo "Alimentari e bevande analcoliche", in quanto comprendono anche le bevande alcoliche.

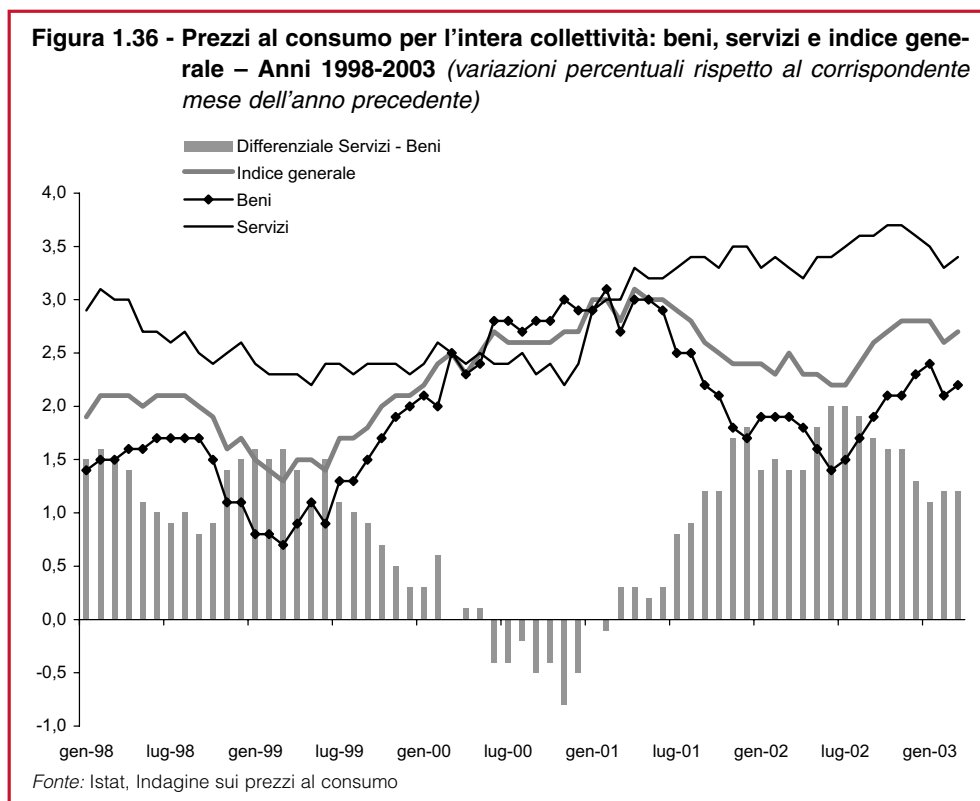
(b) Indice generale al netto dei beni alimentari non lavorati e degli energetici.

Il profilo infra-annuale più recente ha modificato di poco tale quadro: a partire dalla seconda metà del 2002 il tasso di inflazione tendenziale relativo ai beni ha ripreso ad aumentare, salendo fino al 2,4 per cento, mentre quello dei servizi ha presentato una crescita meno marcata, con un massimo del 3,7 per cento in ottobre e un lieve calo nei mesi successivi (Figura 1.36).

La dinamica dei prezzi dei beni è stata notevolmente condizionata dalle sue componenti più volatili, rappresentate dai beni energetici e dagli alimentari (in special modo, i prodotti non lavorati).

I prezzi dei beni energetici, che avevano esercitato una sensibile spinta inflazionistica nel corso del 2000, hanno registrato a partire dall'inizio del 2001 una veloce decelerazione e poi un calo, segnando variazioni tendenziali negative per buona parte del 2002 (e una diminuzione del 2,9 per cento in media d'anno). La recente risalita delle quotazioni petrolifere ha determinato un primo incremento tendenziale in dicembre (0,6 per cento) e una forte accelerazione nei mesi successivi (+6,4 per cento nel marzo 2003). È da notare, tuttavia, che le oscillazioni del prezzo del petrolio si sono trasferite solo in parte sul consumo finale, poiché

## Approfondimenti



il meccanismo di fissazione dei prezzi amministrati dei prodotti energetici tende ad attutirne l'effetto. In particolare, nel corso del 2001 l'andamento delle tariffarie dell'energia elettrica e del gas ha rallentato la discesa dei prezzi dei beni energetici, mentre nel 2002 ne ha frenato la tendenza all'aumento.

Per quanto riguarda i prezzi dei beni alimentari, dopo il forte aumento del 2001 (4,1 per cento in media d'anno) durante lo scorso anno si è registrato un moderato rallentamento, interrottosi però nell'ultimo trimestre, con una crescita media del 3,6 per cento. Tale dinamica è stata guidata principalmente dalla componente dei prodotti non lavorati e, in particolare, di quelli di origine vegetale (frutta e ortaggi). Gli alimentari non lavorati sono aumentati in media del 6,4 per cento nel 2001 e del 5,2 per cento nel 2002. Lo scorso anno si è però osservata una netta decelerazione sino al terzo trimestre, seguita da una risalita nei mesi finali. Infine, all'inizio del 2003 il tasso di inflazione tendenziale è tornato a scendere velocemente, portandosi nel primo trimestre al 2,5 per cento per l'insieme dei beni alimentari e al 2,8 per cento per quelli non lavorati.

Il contributo delle altre tipologie di beni alla dinamica dell'inflazione media dello scorso anno è risultato, come già nel biennio precedente, complessivamente moderato. In particolare, l'incremento dei prezzi dei beni durevoli è rimasto di poco superiore all'1 per cento, mentre quello dei beni semidurevoli è stato pari al 2,6 per cento sia nel 2001, sia nel 2002.

Come già accennato, nel corso del 2002 un consistente freno al processo di disinflazione è stato esercitato dalla dinamica dei prezzi dei servizi. Le tensioni hanno riguardato, in particolare, la componente dei servizi non regolamentati, il

cui ritmo di crescita, già elevato nel 2001 (3,2 per cento) si è ulteriormente rafforzato lo scorso anno (3,6 per cento). I rincari più marcati sono stati registrati per i servizi assicurativi sui mezzi di trasporto, con un aumento medio nel 2002 dell'11,6 per cento, in ulteriore accelerazione rispetto alla crescita già molto sostenuta del biennio precedente (Tavola 1.24). I prezzi dei servizi bancari e dei trasporti aerei sono saliti, rispettivamente, del 7,2 e del 6,1 per cento. Infine, aumenti di rilievo si sono manifestati per i servizi alberghieri, che negli ultimi tre anni hanno mantenuto un ritmo di crescita prossimo al 5,5 per cento, e per quelli di ristorazione (bar, ristoranti, mense) che nel 2002 hanno, invece, registrato un incremento del 4,3 per cento, nettamente superiore a quello del biennio precedente.

**Tavola 1.24 - Indici dei prezzi al consumo dei servizi a prezzo non regolamentato a più elevata variazione media annua registrata nel 2002 - Anni 2000-2003**  
(variazioni percentuali rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente)

TIPOLOGIE DI SERVIZI	Anni			2002				2003
	2000	2001	2002	Trimestri				
				I	II	III	IV	I
Assicurazioni sui mezzi di trasporto	9,6	10,7	11,6	18,5	9,9	9,7	9,1	7,7
Servizi bancari	3,4	7,3	7,2	5,3	7,5	8,0	7,8	11,6
Trasporti aerei	0,1	2,9	6,1	4,8	5,5	14,2	0,5	-0,6
Alberghi	5,4	5,6	5,5	6,1	5,4	4,9	5,5	3,4
Riparazione calzature	2,7	4,6	4,9	5,5	4,4	4,6	4,9	4,3
Pacchetto vacanza tutto compreso	3,0	2,8	4,4	5,2	5,0	4,6	2,8	1,5
Pubblici esercizi e mense	2,6	3,3	4,3	4,1	4,1	4,3	4,7	4,0
Servizi ricreativi non regolamentati	1,8	3,8	4,3	3,5	4,1	4,7	4,6	4,0
Servizi medici non ospedalieri	3,0	2,8	4,1	3,9	4,1	4,0	4,3	3,7
Servizi per l'igiene personale	2,3	2,2	3,7	2,9	3,6	4,0	4,2	3,5
<b>Servizi non regolamentati</b>	<b>2,7</b>	<b>3,2</b>	<b>3,6</b>	<b>3,5</b>	<b>3,6</b>	<b>3,7</b>	<b>3,9</b>	<b>3,5</b>

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

I prezzi dei servizi sottoposti a controllo amministrativo, che avevano registrato una forte accelerazione nel 2001, hanno invece mantenuto lo scorso anno una dinamica perfettamente in linea con quella dell'inflazione aggregata (Tavola 1.25). In taluni casi, le variazioni tariffarie hanno dato luogo ad aumenti di rilievo (quali quelli che hanno riguardato i concorsi a pronostico, l'istruzione universitaria e secondaria e i servizi di trasporto regolamentati), mentre, in altri, si sono registrate diminuzioni (segnatamente per i servizi di telefonia fissa e pubblica e per i servizi di banco posta) o aumenti limitati. Tali andamenti hanno riflesso, in parte, le diverse politiche tariffarie messe in atto dalle autorità di controllo a livello locale e nazionale. In particolare, i prezzi dei servizi sottoposti al controllo locale hanno evidenziato nel 2002 una dinamica più accentuata, con un incremento medio del 2,9 per cento, mentre le tariffe a controllo nazionale sono cresciute del 2,3 per cento.

L'evoluzione dell'inflazione registrata nel nostro Paese è stata parzialmente divergente rispetto a quella che ha caratterizzato l'insieme dell'area dell'euro, dando luogo nel 2002 al riemergere di un differenziale sfavorevole. A fronte di una sostanziale stabilità del tasso medio di incremento dei prezzi italiano (2,7 per cento nel 2001 e 2,6 per cento nel 2002, sulla base dell'indice armonizzato), quello dell'Uem è salito a un livello quasi analogo nel 2001 (2,6 per cento) ed è poi sceso al 2,3 per cento lo scorso anno. Nel 2002 la dinamica dei prezzi registrata in Italia

## Approfondimenti

**Tavola 1.25 - Indici dei prezzi al consumo dei servizi a prezzo regolamentato - Anni 2000-2003** (variazioni percentuali rispetto al corrispondente periodo dell'anno precedente)

TIPOLOGIE DI SERVIZI	Anni			2002				2003
	2000	2001	2002	Trimestri				I
				I	II	III	IV	
Concorsi a pronostico	0,0	12,3	6,6	6,6	6,6	6,6	6,6	0,0
Servizi di trasporto regolamentati	2,1	2,7	3,6	3,0	3,5	4,0	3,6	3,5
Tariffa rifiuti solidi	5,0	2,6	3,5	1,7	3,1	4,0	5,3	5,6
Istruzione universitaria e secondaria	2,6	6,1	4,2	4,4	4,4	4,6	3,4	3,4
Pedaggio autostradale	1,0	2,5	2,4	2,4	2,4	2,4	2,4	6,7
Canone tv	2,6	1,7	1,5	1,5	1,5	1,5	1,5	3,5
Servizi postali	0,2	2,0	1,0	1,0	1,0	1,0	1,0	0,1
Servizi di bancoposta	0,0	25,8	-0,5	-0,5	-0,5	-0,5	-0,5	26,7
Servizi di telefonia fissa e pubblica	-4,9	-2,0	-1,7	-1,8	-1,7	-1,7	-1,5	-0,9
Altri servizi regolamentati	0,9	-0,7	1,7	1,0	1,0	1,7	3,1	3,2
<b>Servizi regolamentati</b>	<b>0,6</b>	<b>3,8</b>	<b>2,5</b>	<b>2,2</b>	<b>2,5</b>	<b>2,7</b>	<b>2,9</b>	<b>2,8</b>

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

è stata superiore soprattutto per i beni non alimentari e non energetici, da un lato, e per gli alimentari freschi, dall'altro, mentre i prodotti energetici hanno segnato un calo decisamente superiore a quello registrato nella media dell'Uem. Anche per quel che riguarda la componente dei servizi, il tasso di crescita dei prezzi si è mantenuto al di sopra di quello dell'area dell'euro, ma il differenziale si è leggermente ridotto (da 0,4 a 0,2 punti percentuali) in quanto nell'Uem la risalita è stata più accentuata di quella sperimentata nel nostro Paese. Da questo punto di vista, la spinta inflazionistica dei servizi non è un fenomeno specifico dell'Italia ma sembra costituire un problema comune a tutta l'area dell'euro.

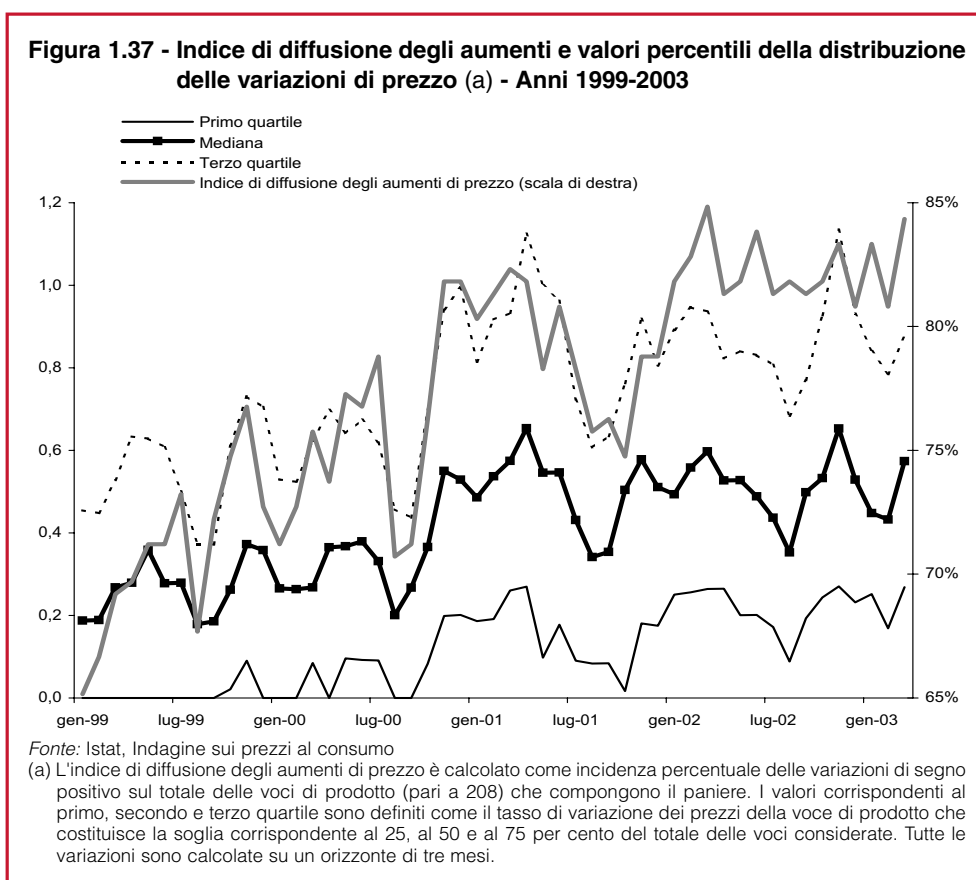
### Variabilità e diffusione del processo inflazionistico

La diffusione degli impulsi inflazionistici e, in maniera complementare, la variabilità della dinamica dei prezzi sono dimensioni che possono essere analizzate per individuare meglio alcune specifiche caratteristiche dell'inflazione nella fase più recente. A fronte di un tasso di inflazione aggregato molto simile a quello degli anni precedenti, è interessante osservare eventuali mutamenti nel grado di diffusione degli aumenti dei prezzi tra le diverse tipologie di beni e servizi acquistati dal consumatore e nella distribuzione delle variazioni. Oltre a fornire delle indicazioni sulle caratteristiche del processo inflazionistico, tali elementi possono essere utili a meglio comprendere i meccanismi di percezione della dinamica dei prezzi da parte dei consumatori.

Un indicatore sintetico che permette di evidenziare le fasi di maggiore o minore generalizzazione delle tensioni al rialzo sui prezzi è l'indice di diffusione degli aumenti<sup>30</sup>. Il suo andamento mostra, in primo luogo, una progressiva estensione dei fenomeni di aumento di prezzo nel corso della fase di lenta ma progressiva risalita dell'inflazione estesi tra l'inizio del 1999 e l'inizio del 2001.

<sup>30</sup> L'indice di diffusione degli aumenti di prezzo è qui definito come incidenza percentuale delle variazioni di segno positivo sul totale delle voci di prodotto (pari a 208) che compongono il paniere di riferimento dell'indice nazionale dei prezzi al consumo.

Successivamente, la quota dei prezzi aumentati (misurata rispetto alle variazioni sull'arco di tre mesi) si è ridotta in misura significativa, scendendo tra marzo e ottobre del 2001 dall'82 al 75 per cento (Figura 1.37). A partire da novembre dello stesso anno, ha preso avvio una nuova fase di rapida estensione degli aumenti di prezzo, la cui diffusione è salita fino a un picco dell'85 per cento nel marzo del 2002, peraltro manifestatasi in una situazione di sostanziale stabilità del tasso di inflazione aggregata. Nei mesi successivi, nonostante la risalita dell'inflazione, l'incidenza delle voci di prezzo in aumento si è lievemente ridotta, restando tuttavia al di sopra della soglia dell'80 per cento. Il 2002 si è caratterizzato come una fase in cui la quota di prodotti con prezzi in aumento è risultata, nel complesso, sempre molto elevata alimentando, quindi, la percezione sia dei consumatori, sia degli operatori economici, di un movimento generalizzato di crescita dei prezzi.



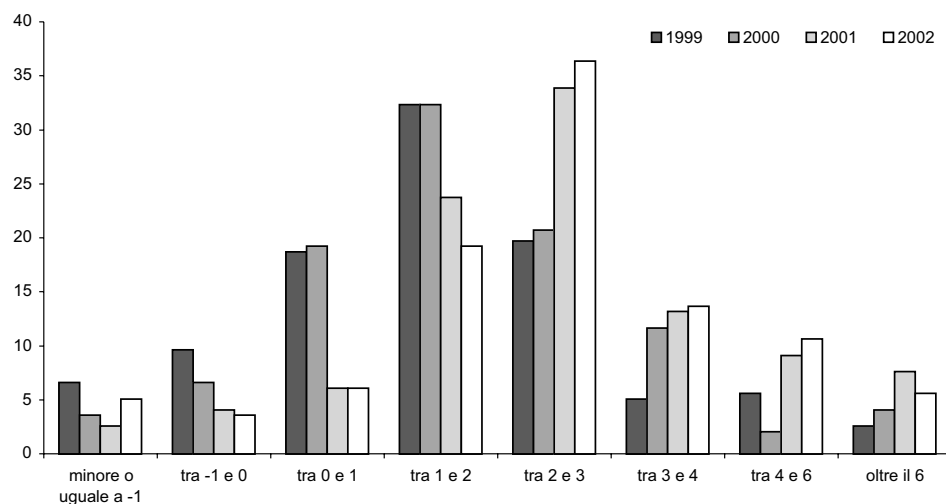
Ulteriori elementi vengono dal confronto tra l'evoluzione della distribuzione di frequenza delle variazioni dei prezzi (anche esse calcolate su periodi di tre mesi), rappresentata dai valori corrispondenti alla mediana, al primo e al terzo quartile, e l'andamento dell'indice di diffusione. Il confronto mostra che, nonostante l'accresciuta incidenza delle variazioni positive di prezzo, nell'arco dell'ultimo anno hanno continuato a prevalere gli aumenti di entità relativamente modesta, con l'eccezione dei mesi autunnali quando si sono diffusi incrementi più sostenuti.

## Approfondimenti

Il fenomeno di rapida generalizzazione delle spinte al rialzo, legato in parte al diffondersi di aspettative di accelerazione dell'inflazione, che sembra avere accompagnato fin dall'inizio il passaggio alla nuova moneta, ha avuto effetti sulle caratteristiche di variabilità del processo inflazionistico. La Figura 1.38 mostra la distribuzione di frequenza in classi di ampiezza percentuale delle variazioni di prezzo delle voci di prodotto, misurate con riferimento alla media annua, nell'ultimo quadriennio; le frequenze sono calcolate in termini assoluti, indipendentemente dal peso assunto da ciascun prodotto all'interno della spesa complessiva dei consumatori. La percentuale di voci che hanno presentato incrementi superiori al 3 per cento è cresciuta in maniera significativa tra il 1999 e il 2001 ed è rimasta elevata anche nel 2002. In particolare, l'ultimo anno è stato caratterizzato da un'incidenza superiore a quella del biennio precedente degli incrementi compresi tra il 3 e il 6 per cento, che vengono probabilmente considerati dai consumatori come segnali di inflazione elevata; è, invece, lievemente diminuita rispetto al 2001 la quota di quelli superiori al 6 per cento. Il peso complessivo delle voci con aumenti superiori al 3 per cento è risultato pressoché analogo nel 2001 e nel 2002, attestandosi intorno al 30 per cento. Per altro verso, l'incidenza delle voci con prezzi invariati o in diminuzione è risalita nel 2002 all'8,6 per cento, dal 6,6 dell'anno precedente. Inoltre, la quota degli incrementi relativamente contenuti (quelli inferiori al 2 per cento), già diminuita fortemente nel 2001, ha toccato un minimo rispetto al periodo in esame. Nel complesso, lo scorso anno è stato caratterizzato da una forte diffusione di incrementi di prezzo elevati, da una minore presenza di aumenti di dimensioni limitate e da un'incidenza delle riduzioni di prezzo simile a quella del 2000, ma superiore a quella del 2001.

Un'altra interessante caratteristica dei movimenti dei prezzi a livello disaggregato è la variabilità di breve periodo che, soprattutto per prodotti specifici, può essere assai rilevante. Se si scelgono le dieci voci di prodotto (tra le 208 componenti il

**Figura 1.38 - Distribuzione in classi di ampiezza percentuale delle variazioni di prezzo in media annua - Anni 1999-2002** (classi chiuse a destra, frequenze percentuali)



Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

paniere) che nel corso del 2002 hanno registrato incrementi tendenziali particolarmente elevati, si osserva (Tavola 1.26) che tali picchi di aumento sono, nella maggioranza dei casi, ben superiori alla crescita media misurata sull'intero anno. Ad esempio, la voce degli ortaggi e legumi freschi, che in media ha subito un incremento di prezzo del 13,6 per cento, ha toccato in aprile una crescita tendenziale vicina al 20 per cento; analogamente, le tariffe assicurative sui mezzi di trasporto sono aumentate in media d'anno di quasi il 12 per cento, ma il tasso di incremento tendenziale ha raggiunto un massimo vicino al 19 per cento in marzo. Per i trasporti aerei la divaricazione è ancora più accentuata, con un aumento medio di circa il 6 per cento e un picco di crescita tendenziale in agosto dell'ordine del 22 per cento. Nel complesso, cinque voci hanno segnato incrementi tendenziali massimi compresi tra il 15 e il 30 per cento, mentre la crescita media annua ha raggiunto un valore vicino al 13 per cento solo per due di esse. Occorre sottolineare che questo comportamento dei prezzi di singoli prodotti non è peculiare dello scorso anno, ma costituisce piuttosto una normale caratteristica di variabilità, che non risulta in contraddizione con la relativa stabilità dell'inflazione misurata a livello aggregato. È, d'altro canto, ipotizzabile che questa stessa caratteristica costituisca un ostacolo rilevante a ogni tentativo di riconciliare la percezione individuale degli aumenti di prezzo (colti su orizzonti temporali quasi sempre indefiniti) con misure medie che tengono conto dell'intero spettro dei movimenti, nel tempo e tra prodotti.

**Tavola 1.26 - Variazioni dei prezzi al consumo delle voci di prodotto a maggiore incremento tendenziale nel corso del 2002**

VOCI DI PRODOTTO	Aumenti tendenziali più elevati		Variazione media nel 2002
	valore	mese	
	Patate	30,5	
Trasporti aerei	22,1	agosto	6,1
Ortaggi e legumi freschi	19,6	aprile	13,6
Assicurazioni sui mezzi di trasporto	18,7	marzo	11,6
Stabilimenti balneari	15,9	luglio	6,7
Giornali	14,8	giugno	13,0
Trasporti marittimi	13,8	giugno	9,0
Crostacei, molluschi freschi	12,6	agosto	11,0
Frutta fresca	11,0	maggio	8,9
Parchi di divertimento	9,2	settembre	6,0

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

*Confronto tra la dinamica dei prezzi al consumo e quella dei prezzi alla produzione.*

Per meglio comprendere alcuni dei meccanismi sottostanti ai fenomeni di persistenza delle tensioni inflazionistiche al consumo è utile esplorare le caratteristiche del meccanismo di trasmissione degli impulsi dallo stadio iniziale a quello finale del processo di formazione dei prezzi. L'andamento dei prezzi alla produzione dei beni industriali destinati al consumo finale ha registrato negli ultimi anni ampie fluttuazioni, in buona misura determinate dai movimenti della componente energetica. Dopo la fase di mercato rialzo dei

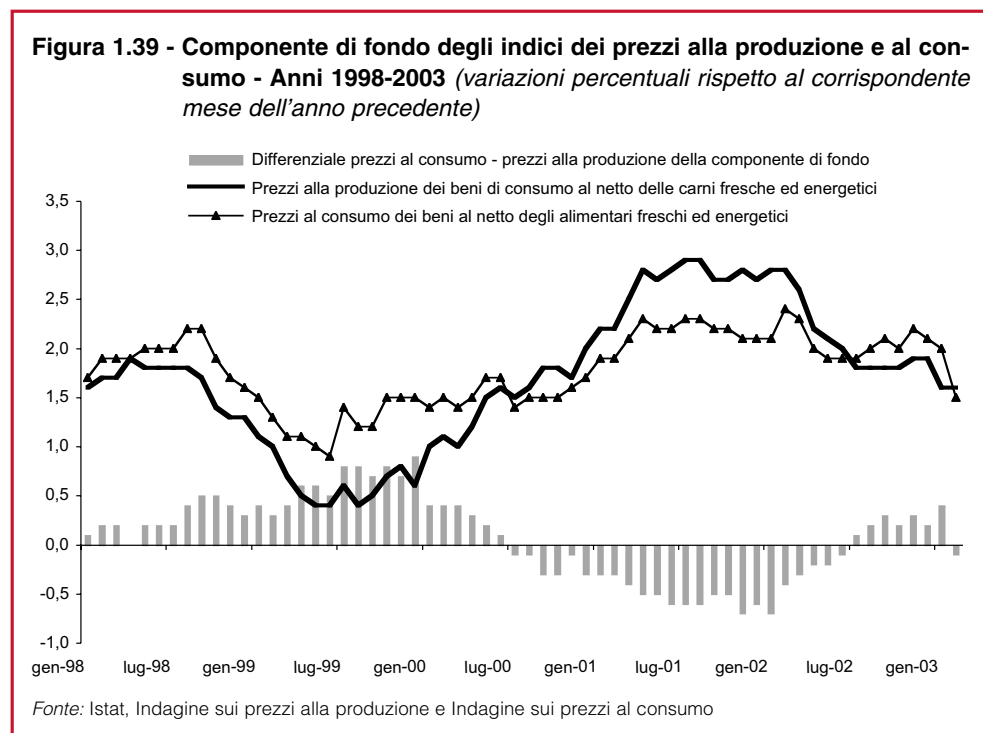


## Approfondimenti

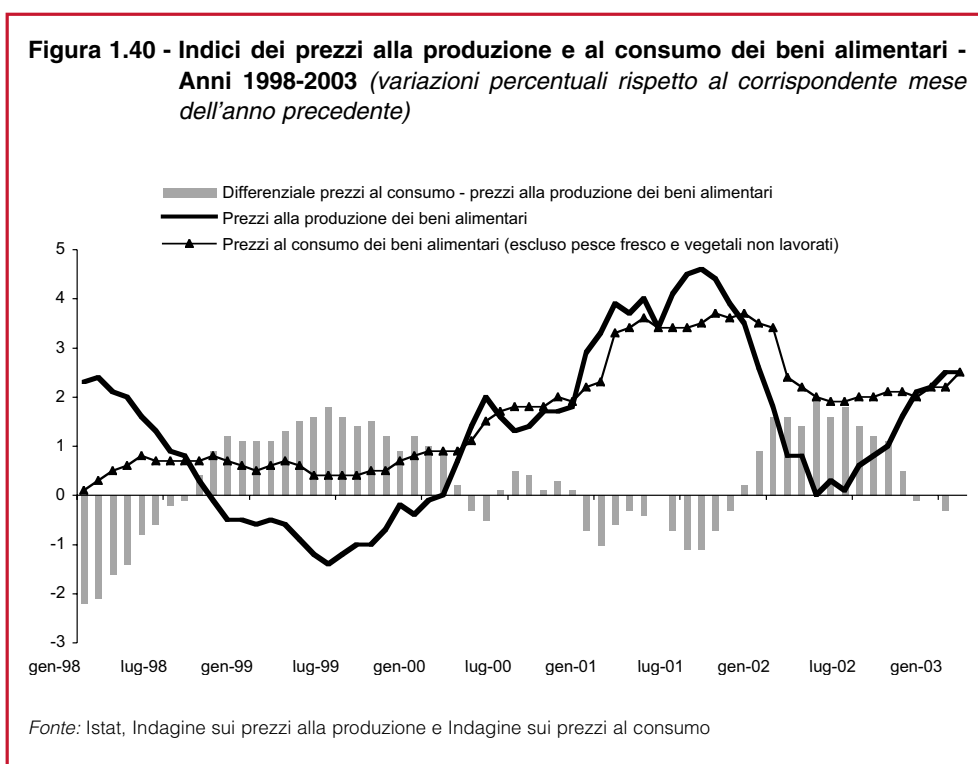
prezzi protrattasi sino alla metà del 2000, le spinte si sono progressivamente attenuate lasciando poi il passo a una tendenza alla discesa dei prezzi che, all'inizio del 2002 si è tradotta in variazioni tendenziali negative; successivamente si è registrata una nuova risalita, di intensità contenuta, proseguita sino ai primi mesi del 2003. Questi movimenti si sono riflessi, come di consueto, con un qualche ritardo sui prezzi al consumo dei beni. D'altro canto, l'intensità delle fluttuazioni dell'inflazione allo stadio finale di commercializzazione dei beni è risultata molto attenuata, a causa del ruolo minore della componente energetica e, più in generale, della maggiore inerzia che contraddistingue la fissazione di tali prezzi.

Elementi più precisi sui tempi di trasmissione degli impulsi inflazionistici, si possono trarre mettendo a confronto la dinamica ai due livelli di commercializzazione per componenti specifiche, e quindi maggiormente confrontabili, dei prezzi dei beni. Il primo passo è quello di comparare le variazioni tendenziali dell'indice dei prezzi al consumo dei beni, depurato delle componenti volatili (beni energetici e alimentari non lavorati) con quelle relative all'indice dei prezzi alla produzione dei beni finali di consumo, a sua volta depurato della componente delle carni fresche<sup>31</sup> (Figura 1.39).

I movimenti dei due indicatori, pur confermando la maggiore stabilità dell'inflazione al consumo, sono molto simili e non sembrano evidenziare deviazioni di rilievo nel periodo più recente. In particolare, a partire dalla metà del



<sup>31</sup> Nell'indice dei prezzi alla produzione vengono, infatti, presi in considerazione anche i prodotti dell'attività di produzione di carni fresche e refrigerate.



2000 e sino alla metà del 2002, la dinamica della componente di fondo misurata allo stadio iniziale di commercializzazione è risultata inferiore a quella misurata al consumo, con un differenziale massimo di -0,7 punti percentuali. Successivamente, il differenziale ha presentato una rapida inversione diventando leggermente positivo: il tasso di crescita dei prezzi di produzione, che si era mantenuto sino all'inizio del 2002 intorno al 3 per cento è sceso al di sotto del 2,0 per cento, mentre quello dei prezzi al consumo è rimasto superiore a tale soglia. Nel 2002, i due indici hanno entrambi fatto segnare un aumento medio del 2,1 per cento rispetto all'anno precedente.

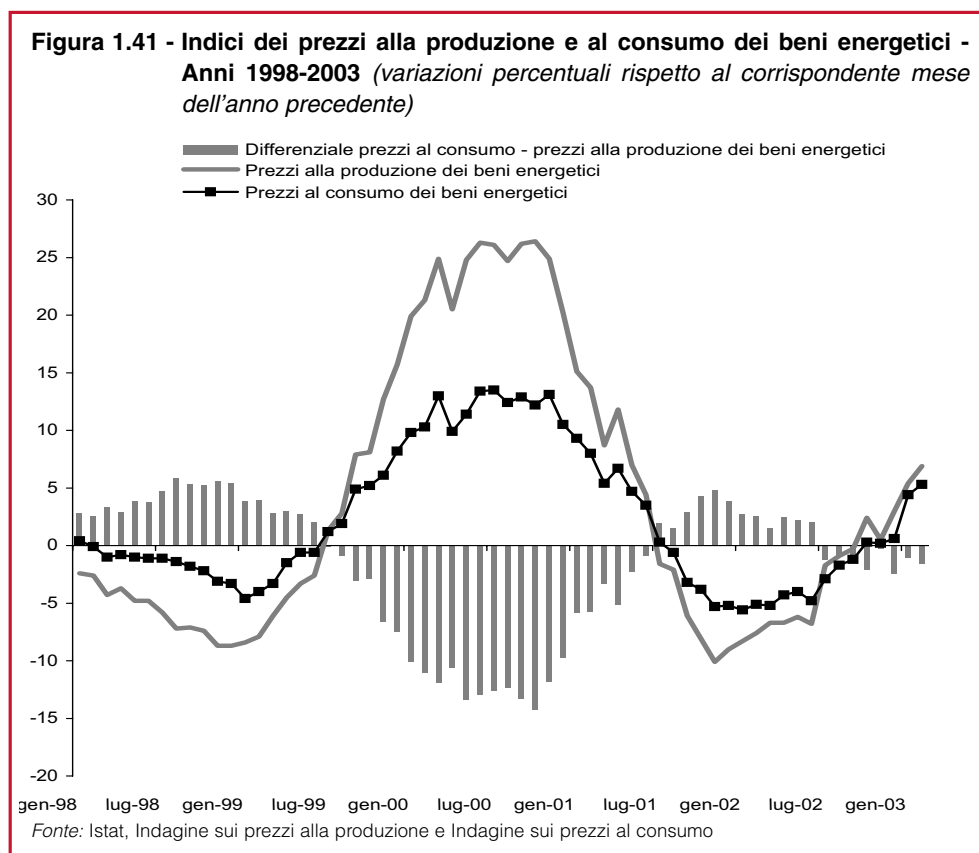
L'andamento dei prezzi dei beni alimentari si è caratterizzato nel periodo recente per una marcata asimmetria tra i due stadi di commercializzazione. In particolare, le spinte al rialzo emerse a livello di produzione, nel corso del 2001, si sono trasmesse con rapidità e in misura pressoché completa su i prezzi al consumo, il cui tasso di crescita tendenziale è salito sino al 3,7 per cento nella parte finale del medesimo anno (Figura 1.40). Nella successiva fase di forte rallentamento registrata al primo stadio di commercializzazione, l'inflazione al consumo dei beni alimentari è scesa meno rapidamente, con l'apertura di un differenziale che ha superato 1,5 punti percentuali intorno alla metà del 2002. Le divaricazioni è evidente anche in termini di tassi di aumento medi annui, che nel 2002 sono risultati del 2,2 per cento per i prezzi al consumo dei beni alimentari e dell'1,0 per cento per quelli alla produzione.

Infine, nel caso dei beni energetici, la trasmissione degli impulsi inflazionistici dalla fase iniziale di formazione dei prezzi a quella finale appare rapida ma molto parziale: la dinamica dei prezzi al consumo è stata inferiore rispetto a quel-

## Approfondimenti

la dei prezzi alla produzione soprattutto nelle fasi di aumento. (Figura 1.41). Tale andamento riflette il ruolo di contenimento giocato dai meccanismi di fissazione dei prezzi finali dei beni energetici amministrati.

Nella media del 2000, a fronte di un incremento dei prezzi alla produzione dei beni energetici vicino al 24 per cento, quelli al consumo sono cresciuti di circa il 12



per cento. Il differenziale si è invertito nella successiva fase di rallentamento e poi di discesa dei prezzi, proseguita per parte del 2002 (nella media dell'anno i primi sono scesi del 3,4 per cento e i secondi del 2,9 per cento). Nel periodo più recente, con il riaccendersi delle tensioni sui mercati dei prodotti petroliferi, la risalita dei prezzi al primo stadio di commercializzazione è risultata lievemente più accentuata.

### *Impatto dell'introduzione dell'euro*

Nei mesi successivi all'introduzione dell'euro si è diffusa la convinzione che il processo di passaggio alla moneta unica abbia generato un rilevante impatto sulla dinamica dei prezzi al consumo. Tale convinzione appare fondata principalmente sui potenziali effetti inflazionistici prodotti dalle procedure di arrotondamento seguite dalle imprese nella fase di passaggio alla nuova moneta. Nonostante la normativa comunitaria avesse stabilito che l'arrotondamento del prezzo convertito dalla valuta nazionale all'euro dovesse essere effettuato al centesimo più vic-

no<sup>32</sup>, è possibile che nel processo di trasformazione dei prezzi dalla denominazione in lire a quella in euro si siano prodotti degli effetti di aggiustamento verso l'alto delle quotazioni. In particolare, tali effetti dovrebbero essere connessi con la pratica degli operatori di fissare i propri prezzi in corrispondenza di particolari cifre-soglia, definite "attraenti", che risultano adatte a invogliare l'acquirente o sono comode dal punto di vista della gestione del circolante<sup>33</sup>.

Uno studio condotto dall'Istat in collaborazione con la Banca d'Italia<sup>34</sup> ha affrontato il problema della stima dell'impatto inflazionistico causato dalle pratiche di arrotondamento delle imprese, utilizzando i dati relativi alle quotazioni elementari rilevate, nel periodo compreso tra dicembre 2001 e ottobre 2002, nei 20 comuni capoluogo di regione e utilizzate nel calcolo dell'indice nazionale dei prezzi al consumo<sup>35</sup>. Nel complesso, sono state utilizzate oltre 90 mila quotazioni, rappresentative del 61 per cento dei prodotti che compongono il paniere sul quale poggia l'indice, classificate per area geografica, canale distributivo e tipologia.

L'analisi ha messo in evidenza che la percentuale delle quotazioni attraenti è gradualmente aumentata, salendo da circa il 20 per cento all'inizio del 2002 a poco più del 50 per cento in ottobre. In particolare, nel corso dei mesi è salita la quota dei prezzi classificati come "esatti" o "frazionali", mentre quella dei prezzi "psicologici" è rimasta all'incirca stabile sul 10 per cento. Inoltre, gli incrementi dei prezzi attraenti sono risultati relativamente più elevati di quelli che hanno interessato i prezzi non attraenti.

Una prima stima degli effetti del *changeover*, è stata effettuata ponendo direttamente a confronto la dinamica dei prezzi che divengono attraenti in ciascun mese<sup>36</sup> con quella delle rimanenti quotazioni. In questo approccio si ipotizza che l'impatto mensile degli arrotondamenti sulla dinamica dell'indice generale corrisponda all'intera differenza, calcolata su prodotti omogenei, tra la variazione di prezzo delle quotazioni che sono diventate attraenti per la prima volta nel mese di riferimento e quella delle quotazioni il cui prezzo non ha raggiunto, nello stesso mese, alcuna soglia attraente. Il secondo termine della differenza costituisce una *proxy* della dinamica dei prezzi dovuta a determinanti indipendenti dal passaggio a soglie attraenti, che ovviamente non possono essere osservate. È, tuttavia, verosimile che questo approccio, considerando come frutto di arrotondamento la transizione a qualsiasi soglia attraente, per quanto lontana dal prezzo di origine<sup>37</sup>, fornisca una misura per eccesso che

<sup>32</sup> Il Regolamento del Consiglio n. 1103/97 del 17 giugno 1997 ha stabilito le regole in materia di arrotondamenti dei prezzi convertiti in euro (cfr. Commissione europea, *The introduction of the euro and the rounding of currency amounts*, disponibile sul sito Internet della Commissione; cfr. anche il riquadro: *L'introduzione delle banconote e delle monete in euro*, in Banca d'Italia, *Bollettino economico*, n. 37, ottobre 2001).

<sup>33</sup> Le tipologie di cifre-soglia attraenti considerate in letteratura sono le seguenti: prezzi "psicologici" (ad esempio, 4,99 euro anziché 5,00); prezzi "frazionali", utilizzati per semplificare i "resti" (ad esempio 1,60 al posto di 1,63); prezzi "esatti", che non comportano l'uso di moneta metallica (ad esempio 10 euro invece di 9,50).

<sup>34</sup> F. Mostacci e R. Sabbatini, "L'euro ha creato inflazione? *Changeover* e arrotondamenti dei prezzi al consumo in Italia nel 2002", *Contributi Istat*, n. 9, marzo 2003, disponibile sul sito [www.istat.it](http://www.istat.it).

<sup>35</sup> Nel periodo considerato l'andamento medio dei prezzi al consumo nei 20 capoluoghi di regione è stato molto simile a quello misurato dall'indice generale dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale.

<sup>36</sup> In questa prima metodologia di stima, così come in quella alternativa descritta oltre, l'effetto dell'arrotondamento viene individuato al momento della prima transizione del prezzo da una quotazione non attraente a una attraente; successivi movimenti del medesimo prezzo non vengono in alcun caso attribuiti al meccanismo di arrotondamento.

<sup>37</sup> Ad esempio, il passaggio di un prezzo da 1,47 a 1,60 è considerato, in questo approccio, un arrotondamento, mentre la soglia "arrotondata" più vicina potrebbe essere individuata in 1,50, come ipotizzato nel secondo approccio di stima.

## Approfondimenti

**Tavola 1.27 - Impatto degli arrotondamenti dei prezzi in euro per tipologia e canale distributivo - Anno 2002**

	Gennaio	Febbraio	Marzo	Aprile	Maggio	Giugno	Luglio	Agosto	Settembre	Ottobre	Totale
Inflazione nel mese (a)	0,43	0,34	0,25	0,25	0,25	0,08	0,17	0,17	0,17	0,25	2,40
	IPOTESI ALTA (b)										
Impatto totale	0,07	0,13	0,06	0,06	0,12	0,03	0,03	0,05	0,12	0,09	0,75
- per tipologia di prodotto:											
<i>Grocery</i> (c)	0,01	0,00	0,01	0,01	0,01	0,01	0,01	0,00	0,02	0,01	0,09
Altri beni	0,00	0,03	0,02	0,02	0,04	0,01	0,01	0,01	0,03	0,05	0,22
Servizi	0,06	0,10	0,03	0,03	0,07	0,01	0,01	0,04	0,07	0,03	0,44
- per canale distributivo:											
Distribuzione moderna	0,01	0,00	0,00	0,00	0,01	0,01	0,01	0,00	0,01	0,00	0,05
Distribuzione tradizionale	0,06	0,13	0,06	0,06	0,11	0,02	0,02	0,05	0,11	0,09	0,70
	IPOTESI BASSA (b)										
Impatto totale	0,01	0,02	0,02	0,01	0,02	0,01	0,01	0,01	0,02	0,02	0,16
- per tipologia di prodotto:											
<i>Grocery</i> (c)	0,00	0,00	0,00	0,00	0,01	0,00	0,01	0,00	0,01	0,00	0,04
Altri beni	0,00	0,00	0,01	0,00	0,01	0,00	0,00	0,00	0,00	0,01	0,04
Servizi	0,01	0,02	0,01	0,01	0,00	0,00	0,00	0,01	0,01	0,01	0,08
- per canale distributivo:											
Distribuzione moderna	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,00	0,02
Distribuzione tradizionale	0,01	0,02	0,02	0,01	0,02	0,01	0,01	0,01	0,02	0,02	0,14

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo

(a) Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (variazioni percentuali sul mese precedente).

(b) Per il metodo di calcolo utilizzato nelle due ipotesi si veda il testo.

(c) Comprende i generi alimentari, i prodotti per la pulizia della casa e i beni per l'igiene della persona.

può essere considerata come un limite superiore dell'impatto.

La Tavola 1.27 riporta i risultati delle stime così ottenute (definite come "ipotesi alta"), distinte per tipologia di prodotto e canale distributivo, accanto alle variazioni percentuali su base mensile dell'indice nazionale dei prezzi al consumo. Tra gennaio e ottobre 2002, a fronte di una crescita cumulata dell'indice nazionale del 2,4 per cento, l'impatto del *changeover* calcolato con questo approccio è di 0,8 punti percentuali. Le stime per tipologia di prodotto mostrano che gli effetti dell'arrotondamento sono stati lievemente più ampi per i prezzi dei servizi rispetto a quelli dei beni. L'impatto si è manifestato quasi esclusivamente nell'ambito delle vendite effettuate nei canali distributivi tradizionali, mentre trascurabile è quello che ha riguardato i beni commercializzati attraverso la distribuzione moderna.

Un secondo procedimento di stima consente di calcolare un possibile limite inferiore dell'impatto inflazionistico dei meccanismi di arrotondamento dei prezzi in euro. Tale procedimento è basato sull'ipotesi secondo cui la parte di variazione del prezzo che deve essere attribuita all'arrotondamento è costituita dalla differenza tra la quotazione precedente (non attraente) e la soglia attraente ad essa più vicina. Il contributo alla crescita cumulata dell'indice generale, in questo caso, è risultato pari a 0,2 punti percentuali (Tavola 1.27; "ipotesi bassa"). Viene, comunque, confermato da entrambi gli esercizi che l'impatto dei meccanismi di arrotondamento è stato di gran lunga maggiore nella distribuzione tradizionale rispetto a quella moderna. Tale risultato è particolarmente interessante dal punto di vista della percezione dell'impatto dell'euro emersa nel dibattito pubblico: gran parte delle evidenze aneddotiche che lo hanno alimentato si riferivano, in effetti, alla prima tipologia distributiva.

*Effetti differenziali dell'inflazione su specifici gruppi della popolazione*

Nel dibattito recente sulle misure dell'inflazione è emersa una diffusa richiesta di indicazioni quantitative sugli effetti differenziali che l'incremento dei prezzi può esercitare sulle spese delle famiglie a fronte di modelli e strutture di consumo diversi.

L'indice nazionale dei prezzi al consumo è costruito come media ponderata delle variazioni dei prezzi di una molteplicità di prodotti. Il peso con cui ciascuno di essi contribuisce all'indice è proporzionale alla quota di spesa per la categoria di beni o servizi che tale prodotto rappresenta sul totale della spesa complessiva delle famiglie italiane. L'aumento dei prezzi che grava effettivamente sulle singole famiglie è, invece, un fenomeno che si manifesta in modo differenziato, poiché risente dello specifico comportamento di consumo, il quale dipende, oltre che dal reddito disponibile, dalla posizione nel ciclo di vita dell'individuo e da un insieme di preferenze, tanto individuali che sociali. Una stima degli effetti differenziati dei mutamenti dei prezzi richiederebbe, quindi, la costruzione di indicatori che facciano riferimento a gruppi di popolazione il più possibile omogenei dal punto di vista dei modelli di consumo. Ciò, tuttavia, renderebbe necessaria la realizzazione di complesse indagini ad hoc, al fine di individuare i sentieri di consumo delle tipologie familiari che si intendono analizzare. In effetti, i fattori che contribuiscono all'erosione del potere d'acquisto reale di un determinato ammontare di spesa possono essere separati in tre grandi categorie: la composizione della spesa stessa in termini di quote assegnate a ciascuna tipologia di prodotto; le differenze della dinamica di prezzo per varietà di prodotto; le differenze di prezzo per tipologia di esercizio commerciale (o di fornitore del servizio) presso il quale i prodotti sono acquistati. Di tali fattori, soltanto il primo può essere misurato con precisione sulla base delle informazioni esistenti, in particolare quelle provenienti dall'indagine sui consumi delle famiglie dell'Istat. Una valutazione degli altri due richiederebbe, invece, la disponibilità di dati analitici, sufficientemente rappresentativi, riguardanti le varietà di prodotto acquistate e le tipologie di canali distributivi preferite da ciascun sottoinsieme di consumatori.

La complessità dei problemi sottostanti alla realizzazione di una indagine volta alla raccolta di tali informazioni trova una conferma indiretta nella prassi seguita nei principali paesi occidentali, nei quali gli indici dei prezzi al consumo per sotto popolazioni, quando prodotti, vengono calcolati limitandosi a considerare strutture di ponderazione specifiche all'interno dello schema di campionamento utilizzato per l'indice nazionale. Una ricognizione degli indicatori di prezzo disponibili nei principali Paesi europei e in alcuni di quelli extra-europei mostra che indici costruiti sulla base di strutture di ponderazione specifiche sono presenti in Francia (con un indice relativo alle famiglie di salariati), Giappone (con un ampio ventaglio di indici), Stati Uniti (con un indice per salariati e impiegati) e Regno Unito (un indice specifico, per i pensionati poveri). In una situazione analoga si trova l'Italia, con l'indice per le famiglie di operai e impiegati (Foi). In Germania venivano pubblicati quattro indici, abbandonati all'inizio di quest'anno perché considerati di scarso contenuto informativo. In Belgio, Canada, Grecia, Irlanda, Lussemburgo, Portogallo, Spagna e Svezia, non esistono indici per tipologie specifiche di popolazione. In particolare, in Grecia e in Svezia, apposite commissioni nazionali che hanno esaminato il problema hanno bocciato la proposta di istituire indici specifici.

Con l'obiettivo limitato di misurare gli effetti connessi alla diversa composizione della spesa, l'Istat ha condotto un primo studio volto a quantificare l'im-

## Approfondimenti

patto dell'inflazione su differenti gruppi di famiglie, in relazione alla loro diversa struttura delle spese per consumo. In particolare, l'analisi è stata effettuata stimando l'incremento di spesa che ciascuna famiglia avrebbe dovuto affrontare nel 2002 per effetto delle variazioni dei prezzi, sotto l'ipotesi di comportamenti di consumo invariati (cioè a dire, a parità delle quantità acquistate).

L'esercizio mostra, conformemente ai risultati che usualmente si ottengono da elaborazioni effettuate con tale approccio<sup>38</sup>, che la variabilità dell'impatto dell'inflazione sul potere d'acquisto delle famiglie, attribuibile al solo effetto della diversa composizione della spesa, è molto contenuta. Considerando la classificazione della popolazione per tipologia familiare, la variazione di spesa media mensile più elevata, in termini percentuali, si sarebbe registrata per le giovani coppie senza figli (con un incremento del 2,56 per cento), mentre quella più bassa (pari al 2,19 per cento) sarebbe stata sostenuta dalle famiglie costituite da persone anziane sole (Tavola 1.28)<sup>39</sup>. Tale differenza è da attribuire alle variazioni di spesa per beni non alimentari e per servizi, che, nell'insieme, avrebbero comportato per le due tipologie di famiglia un aggravio di spesa pari, rispettivamente, al 2,43 e al 1,83 per cento.

Al fine di valutare gli effetti della dinamica inflazionistica sui bilanci delle famiglie di diversa disponibilità economica, è stato effettuato un esperimento raggruppando i nuclei familiari per classi di spesa equivalente (variabile che può essere assunta come *proxy* del reddito). Le risultanze di tale elaborazione mostrano differenze di impatto tra classi di consumo ancora più contenute di quelle ottenute per tipologia familiare e indicherebbero che l'effetto è stato più marcato per livelli di spesa più alti. D'altro canto, occorre ribadire che l'interpretazione di questi risultati richiede molta cautela, dal momento che essi sono basati, per costruzione, su un'analisi parziale dell'impatto dell'inflazione, limitata alla sola componente relativa al peso delle diverse categorie di spesa sull'insieme dei consumi. Come già osservato, questi esercizi non possono tenere conto degli effetti imputabili alle differenze nella dinamica dei prezzi per varietà di prodotto e per tipologia di esercizio commerciale che potrebbero rendere notevolmente diverso, tra tipologie di consumatori, l'incremento di spesa necessario per mantenere invariata la quantità di prodotti acquistati. In particolare, si può ipotizzare che i comportamenti relativi alla scelta delle varietà di prodotto e dei luoghi di acquisto presentino differenze rilevanti a seconda del livello di consumi, e quindi di reddito, delle famiglie.

Un primo tentativo di valutare perlomeno la direzione dell'effetto attribuibile ai movimenti dei prezzi delle varietà di prodotto è stato compiuto sulla base di ipotesi fortemente semplificatrici dal punto di vista dell'identificazione delle varietà stesse. All'interno di un insieme di quotazioni analogo a quello utilizza-

<sup>38</sup> La scarsa sensibilità di strutture di spesa specifiche alla dinamica differenziata dei prezzi dei prodotti è confermata, in primo luogo, dal fatto che gli indici per sub-popolazioni disponibili nei Paesi sopra ricordati presentano, in media, variazioni molto simili a quelle dell'indice generale dei prezzi al consumo; è questo il caso anche dell'indice Foi diffuso in Italia.

<sup>39</sup> L'aumento medio della spesa per consumi, calcolato secondo la metodologia qui utilizzata per l'analisi degli effetti differenziati dell'inflazione, risulta lievemente inferiore (per circa 1 decimo di punto percentuale) al tasso di inflazione medio annuo misurato dall'indice nazionale dei prezzi al consumo. Tale divergenza si deve, essenzialmente, alle differenze esistenti nelle strutture di ponderazione usate. L'analisi condotta a partire dai bilanci delle famiglie include, infatti, un insieme di voci che non sono comprese nel paniere di riferimento dell'indice nazionale (è questo il caso di alcuni servizi di riparazione delle abitazioni) o non rientrano nel suo campo di definizione (come ad esempio gli affitti figurativi, le spese per la seconda abitazione o quelle per l'acquisto di veicoli usati).



## Approfondimenti

**Tavola 1.28 - Spesa media mensile familiare nel 2001 e variazione percentuale simulata per il 2002 (a) per capitolo di spesa delle tipologie di famiglia a più alta e più bassa variazione (valori in euro e variazioni percentuali)**

CAPITOLI DI SPESA	Coppia senza figli p.r. < 35 anni		Persona sola > 35 anni		Coppia senza figli p.r. < 65 anni		Persona sola >= 65 anni	
	spesa	variazione	spesa	variazione	spesa	variazione	spesa	variazione
	2001	%	2001	%	2001	%	2001	%
Pane e cereali	61,34	2,33	43,27	2,34	58,82	2,37	38,74	2,35
Carne	70,27	1,14	50,96	1,20	86,40	0,76	50,90	0,72
Pesce	27,06	3,32	22,61	3,20	33,91	2,86	17,87	2,79
Latte formaggi e uova	45,02	2,87	34,23	2,94	52,06	2,89	33,49	2,93
Oli e grassi	10,57	1,67	9,50	1,64	18,10	1,67	11,72	1,64
Patate frutta e ortaggi	55,74	9,82	47,46	9,76	70,20	9,75	46,76	9,85
Zucchero, caffè e drogheria	26,26	1,46	21,69	1,42	29,31	1,30	20,00	1,40
Bevande	36,21	2,78	29,87	2,76	34,26	2,77	17,96	2,70
<b>Alimentari e bevande</b>	<b>332,47</b>	<b>3,45</b>	<b>259,59</b>	<b>3,57</b>	<b>383,05</b>	<b>3,40</b>	<b>237,44</b>	<b>3,50</b>
Tabacchi	23,05	1,87	21,99	1,87	8,60	1,87	4,54	1,87
Abbigliamento e calzature	209,85	2,86	125,11	2,87	83,97	2,97	47,95	3,02
Abitazione	519,57	2,38	435,92	2,32	510,83	2,37	405,41	2,35
Combustibili ed energetici	89,80	-3,93	64,88	-3,47	98,64	-3,68	72,00	-3,82
Mobili, elettr. e servizi per la casa	168,71	1,92	103,81	2,05	120,13	2,06	63,77	2,26
Sanità	71,58	2,20	27,73	1,72	91,81	1,47	59,04	0,96
Trasporti	520,99	2,52	251,68	2,27	173,68	2,09	47,89	2,24
Comunicazioni	51,23	-1,12	42,30	-0,82	33,89	-0,88	24,94	-0,93
Istruzione	14,15	3,35	13,01	3,85	-	-	-	-
Tempo libero, cultura e giochi	129,71	1,93	114,39	2,02	69,10	2,98	42,40	2,80
Altri beni e servizi	404,87	4,41	269,43	4,33	144,71	4,11	86,64	3,79
<b>Non Alimentari</b>	<b>2.203,52</b>	<b>2,43</b>	<b>1.470,27</b>	<b>2,33</b>	<b>1.335,97</b>	<b>1,97</b>	<b>854,77</b>	<b>1,83</b>
<b>SPESA MEDIA MENSILE</b>	<b>2.536,00</b>	<b>2,56</b>	<b>1.729,86</b>	<b>2,52</b>	<b>1.719,02</b>	<b>2,29</b>	<b>1.092,21</b>	<b>2,19</b>

Fonte: Istat, Indagine sui prezzi al consumo e Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Calcolata applicando alla spesa del 2001 la variazione annua dei prezzi delle voci componenti (considerando un livello di dettaglio a 173 voci).  
P.r.= persona di riferimento.

to per lo studio presentato nel paragrafo relativo all'impatto dell'introduzione dell'euro, i prezzi sono stati ordinati in senso crescente, formando una componente di prezzi "bassi" (quelli inferiori alla mediana) e una di prezzi "alti" (superiori alla mediana). Ne risulta che quelli appartenenti alla prima componente hanno manifestato nel 2002 un andamento inflazionistico significativamente più accentuato di quelli inclusi nella seconda; il differenziale tra i due tassi di variazione è pari a circa mezzo punto percentuale. Ove si volesse accettare l'ipotesi, al momento non verificabile tramite evidenze empiriche, che le fasce di popolazione a basso reddito tendano ad acquistare le varietà di prodotti meno costose, si potrebbe dedurre che nel 2002 le famiglie meno abbienti avrebbero subito, per quel che riguarda il solo effetto "varietà", un tasso di inflazione più elevato di quello delle famiglie più ricche.





## Capitolo 2

# Competitività del sistema produttivo italiano tra persistenze e trasformazioni

### 2.1 Introduzione

La crescita dell'economia italiana negli anni Novanta è stata inferiore a quella media delle maggiori economie industrializzate. Dal 1996 il nostro apparato produttivo è apparso strutturalmente meno dinamico rispetto al complesso dei paesi europei, soprattutto nelle fasi espansive del ciclo.

La peggiore performance di crescita delle imprese italiane rispetto a quella media della Ue è da mettere in relazione alle nuove condizioni di contesto, segnate dall'aumento del livello di globalizzazione delle relazioni economiche, dalla disciplina del cambio fisso e dall'intensificazione del rigore di finanza pubblica.

Complessivamente, da un lato emergono modificazioni consistenti all'interno del sistema produttivo italiano, dall'altro si rileva la persistenza di alcuni ritardi strutturali che rimandano ad aspetti critici della competitività delle imprese.

Le analisi presentate nel capitolo intendono delineare il quadro dell'evoluzione strutturale dell'apparato produttivo italiano dalla seconda metà degli anni Novanta, con riferimento agli aspetti di domanda e di offerta della crescita economica, alle dinamiche strutturali del sistema delle imprese, ad alcuni fattori critici della competitività dell'apparato produttivo legati ai comportamenti delle imprese.

Dal lato della domanda, la ricomposizione dei flussi italiani verso i settori ad alta tecnologia è apparsa nettamente più lenta di quella manifestatasi nelle altre grandi economie europee; nella spiegazione delle dinamiche delle esportazioni registrate nella seconda metà del decennio scorso il modello di specializzazione apporta un rilevante effetto negativo.

Dal lato dell'offerta, il processo di sostituzione di capitale a lavoro, che ha caratterizzato gran parte degli anni Novanta, sembra aver subito un'inversione di tendenza alla fine del decennio, contrastando i possibili effetti negativi sull'occupazione indotti dalla bassa crescita economica. A questo fenomeno si è tuttavia affiancata nell'ultimo biennio anche una forte contrazione del contributo della produttività totale alla crescita dell'output.

I problemi di competitività manifestatisi appaiono strettamente connessi con la persistenza di alcune specificità strutturali del sistema delle imprese. In particolare, nel settore manifatturiero l'aggiustamento alle condizioni macroeconomiche prevalenti sui mercati nazionale ed estero e al nuovo contesto competitivo globale è apparso limitato. In questo comparto si rileva un'ulteriore diminuzione della dimensione media delle unità produttive e una sostanziale stabilità della quota di occupazione nelle grandi imprese. Il settore dei servizi sembra mostrare invece cambiamenti maggiori, con una forte espansione dei segmenti più avanzati dell'offerta terziaria e importanti segnali di crescita dimensionale delle unità produttive, in un quadro di notevole e persistente impulso al miglioramento dei livelli occupazionali.

L'importanza che hanno la dimensione delle singole imprese e quella prevalente nei diversi settori economici nel determinare la performance dell'apparato pro-

duttivo emerge da diversi punti di vista. Dall'analisi dei risultati economici le microimprese (con 1-9 addetti) di molti settori - soprattutto terziari - mostrano un livello dimensionale adeguato alle caratteristiche dell'attività produttiva, mentre in altri comparti - soprattutto manifatturieri - fortemente esposti all'intensificarsi della concorrenza, esse appaiono fragili e scarsamente competitive. Già nelle classi dimensionali immediatamente superiori le imprese manifatturiere appaiono comunque relativamente competitive in termini di produttività e redditività, mentre è proprio nel settore terziario che si conferma una significativa performance dei segmenti delle piccole imprese. Le classi dimensionali intermedie continuano a mostrare, nella gran parte dei settori, risultati economici in generale adeguati. D'altra parte, pur se la limitata incidenza delle grandi imprese condiziona negativamente i livelli medi di produttività, va comunque tenuto presente che questo segmento dimensionale riveste un ruolo decisivo nel determinare la dinamica dell'economia. La crescita economica del 2000, la più rilevante dal 1988, è spiegata in gran parte proprio dall'espansione delle grandi imprese, a testimonianza del ruolo di questo segmento di offerta nel determinare spinte di crescita legate non solo all'ammontare di input utilizzati, ma anche a un rilevante incremento della produttività totale dei fattori. Sotto questo punto di vista, problemi di competitività delle microimprese si ritrovano non solo dal punto di vista strutturale, ma anche sotto il profilo dinamico, con particolare riferimento alla performance economica e della produttività del lavoro.

L'analisi delle tendenze delle esportazioni e della competitività complessiva delle imprese nella seconda metà degli anni Novanta trova, nell'approfondimento sulle caratteristiche strutturali e dinamiche del sistema delle imprese esportatrici, importanti elementi esplicativi. Questi enfatizzano il ruolo della dimensione aziendale nel determinare una stabile presenza sui mercati esteri, misurano una crescita tendenziale del grado di concentrazione delle esportazioni e una lenta ricomposizione delle esportazioni verso i settori ad alta tecnologia a scapito di quelli tradizionali, quantificano un significativo impatto occupazionale nei casi di elevata performance esportativa delle imprese, confermano, infine, l'importanza dei gruppi di imprese nel sistema delle imprese esportatrici.

Nonostante l'elevato numero di imprese attive e la loro ridotta dimensione media, il confronto internazionale segnala in Italia una natalità d'impresa in generale inferiore a quella di numerosi paesi europei; inoltre l'effetto netto della demografia delle imprese italiane sulla crescita complessiva dell'occupazione appare relativamente modesto, se paragonato a quello derivante dalla crescita dimensionale delle imprese attive. L'analisi della loro dinamica occupazionale mette in luce, d'altra parte, un'elevata persistenza delle imprese di ridotte dimensioni nella medesima classe di addetti. Notevoli propensioni alla crescita dell'occupazione, invece, si rilevano nel segmento delle medie imprese (quelle con 50-249 addetti).

Le potenzialità di crescita dimensionale e economica delle piccole e medie imprese trovano nel mercato del lavoro e nel mercato dei capitali opportunità e vincoli: da un lato emergono crescenti segnali di flessibilità nell'uso del lavoro, dall'altro si rilevano problemi per quanto riguarda l'attività di investimento e il suo finanziamento.

A fianco delle dinamiche demografiche e delle tendenze delle imprese attive, un ruolo importante nella ricomposizione del sistema delle imprese è giocato dallo sviluppo dei gruppi di imprese e delle relazioni - formali e informali - tra unità produttive. Anche in questo caso, emergono notevoli differenze tra le diverse classi dimensionali, con una ridotta partecipazione delle imprese minori alle dinamiche relazionali.

Alla luce di questo quadro strutturale ed evolutivo, l'approfondimento di ulteriori aspetti del sistema delle imprese italiane permette di definire con maggiore precisione i punti di forza e di debolezza del nostro apparato produttivo.

Si tratta in primo luogo dell'analisi del livello e, soprattutto, della struttura del costo del lavoro comparata con quella dei diversi paesi europei e anche dei paesi candidati all'ingresso nell'Ue. I risultati mostrano la persistenza nel nostro paese di elevati livelli di oneri contributivi sulle retribuzioni, in un quadro che conferma un

costo orario del lavoro nettamente inferiore alla gran parte degli altri paesi europei. Nella seconda metà degli anni Novanta l'Italia mantiene infatti la decima posizione nella graduatoria europea del livello del costo orario del lavoro.

Il quadro europeo della formazione del personale nelle imprese mette in luce un ritardo delle imprese italiane rispetto a quelle dei paesi Ue e una propensione alla formazione in alcuni casi inferiore a quella di alcuni paesi candidati all'ingresso nell'Ue, in un quadro che vede il nostro paese al primo posto nella graduatoria del costo orario della formazione. Per quanto riguarda l'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, emergono tendenze positive all'aumento del grado di informatizzazione delle microimprese ma, rispetto a molti altri paesi europei, si conferma un ritardo delle imprese italiane, anche di grandi dimensioni, nell'uso delle tecnologie e nel ricorso al commercio elettronico.

L'approfondimento dell'analisi della propensione alla ricerca ed all'innovazione delle imprese italiane, fattori essenziali per il mantenimento di un adeguato livello di competitività dell'apparato produttivo, conferma una strutturale e persistente debolezza delle attività di ricerca svolte dalle imprese, solo in parte imputabile a fattori dimensionali e di specializzazione. Contemporaneamente, si segnala una propensione innovativa che, nell'industria, non appare lontana da quella prevalente nell'area comunitaria.

Sotto il profilo strutturale, la propensione innovativa delle imprese italiane risente negativamente sia di una specializzazione settoriale, caratterizzata - nell'industria come nei servizi - da un ridotto peso di comparti strutturalmente più permeabili all'innovazione tecnologica, sia della particolare struttura dimensionale del nostro apparato produttivo. Sotto questo aspetto c'è da rilevare, nel settore industriale, una diminuzione della propensione innovativa delle piccole imprese e un aumento in quelle medie e grandi nella seconda metà degli anni Novanta.

## **2.2 Caratteristiche della crescita dell'economia italiana**

### **2.2.1 Il profilo temporale della crescita e l'evoluzione delle componenti di domanda**

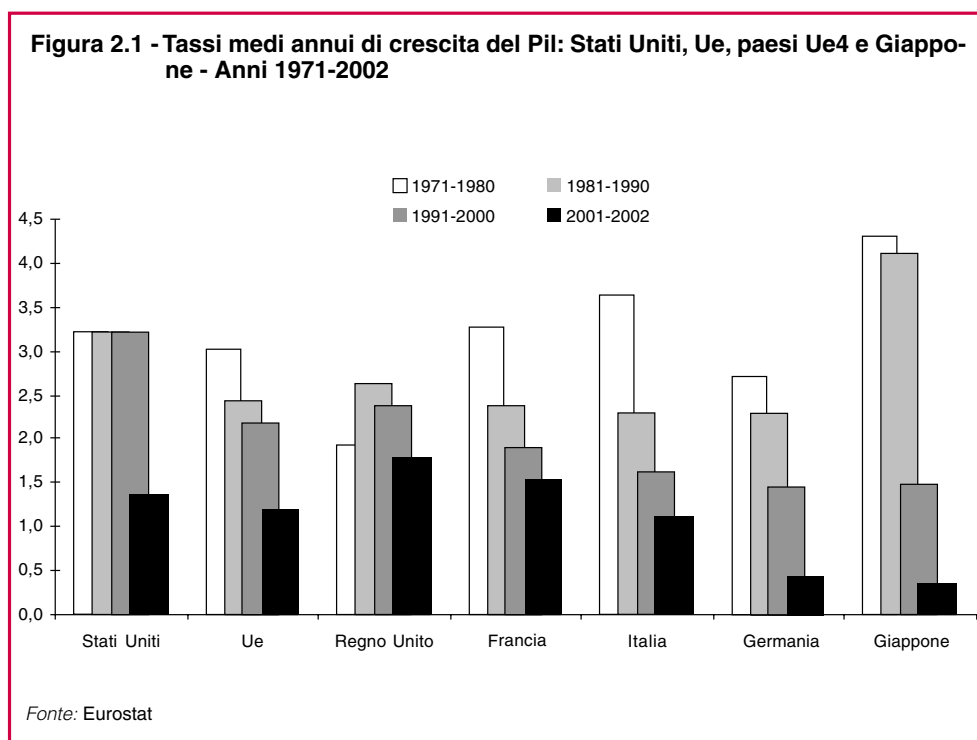
La crescita dell'economia italiana negli anni Novanta è stata complessivamente inferiore sia ai decenni precedenti sia all'insieme degli altri paesi dell'Unione europea (Ue14) e, tra le maggiori economie mondiali, di poco superiore solo a Germania e Giappone. Questa tendenza al rallentamento, presente sin dagli anni Ottanta, perdura nell'ultimo biennio di congiuntura internazionale sfavorevole e può essere ricondotta a un complesso di elementi di natura sia strutturale sia contingente (Figura 2.1).

Considerando il periodo 1992-2002, in cui approssimativamente si colloca il ciclo economico-finanziario più recente, l'esame dei contributi delle componenti della domanda alla crescita del Pil italiano consente una lettura sintetica delle dinamiche sottostanti, nel tempo e in termini di comportamento differenziale rispetto agli altri paesi dell'Unione.

In una prima fase - che corrisponde al quadriennio 1992-1995 e che è caratterizzata da una congiuntura internazionale molto difficile e da una crisi finanziaria del paese, l'Italia realizza una crescita economica non brillante ma migliore rispetto agli altri maggiori paesi europei. In questo periodo l'economia è sostenuta dalle esportazioni, grazie al consistente deprezzamento del corso della lira contro il marco (da 750 a oltre 1.300), mentre la debolezza della domanda interna per consumi contiene le importazioni e la trasmissione dell'impulso valutario ai prezzi finali, determinando un risultato aggregato complessivamente virtuoso.

Nei quattro anni seguenti (1996-1999) si produce un cambiamento significativo: esportazioni, investimenti e consumi collettivi contribuiscono alla crescita in misura inferiore rispetto all'Ue, e l'economia non segue l'accelerazione della crescita degli altri paesi dell'Unione. La disciplina competitiva del cambio fisso (la parità con l'ecu/euro è del dicembre 1996) è abbinata al protrarsi del rigore di finanza pubblica; in questo periodo, inoltre, l'Italia è stata tra le economie europee più colpite dal-

*Debole la crescita dell'economia italiana negli anni Novanta*



*Rallentamento dopo  
la svolta ciclica  
del 2000*

le conseguenze della crisi asiatica.

Nel triennio più recente, infine, si distinguono nitidamente due momenti: il primo, caratterizzato dal punto di svolta ciclica (2000), in cui anche l'economia italiana raccoglie i benefici della crescita economica mondiale; il secondo (biennio 2001-2002), di rallentamento generalizzato. In quest'ultimo periodo, la debolezza del ciclo mondiale si è riflessa in maniera differenziata sulle economie europee, sia per intensità sia per caratteristiche. La graduatoria di performance rimane la stessa del periodo 1992-2000. In Germania come in Italia la debole crescita del Pil del 2002 - lo 0,2 per cento e lo 0,4 per cento rispettivamente, contro l'1,2 per cento dell'insieme degli altri 13 paesi Ue - è spiegata principalmente dal marcato rallentamento nella dinamica dei consumi delle famiglie: +0,4 per cento in Italia, e -0,6 per cento in Germania, rispetto al +2 per cento del gruppo Ue13. In tutte le maggiori economie, compresa l'Italia, il rallentamento congiunturale è stato affrontato attraverso politiche fiscali espansive; nel caso italiano, tuttavia, l'attività economica è stata sostenuta anche da investimenti e soprattutto dalle scorte. In entrambi i casi gli effetti non sono stati duraturi (cfr. il sottoparagrafo 2.2.2: *Dinamica delle esportazioni ed evoluzione della competitività internazionale*).

La *fiscal stance*, fino al 1999 costantemente più rigorosa rispetto al complesso dell'Unione, ha mostrato un cambiamento già nel 2000. Infatti, il contributo positivo dei consumi collettivi alla crescita del Pil è proseguito anche nel 2001 (0,6 per cento) e nel 2002 (0,3 per cento), spiegando quasi interamente la modesta crescita realizzata nell'anno. Anche il contributo degli investimenti, pur rallentando, è rimasto positivo sia nel 2001 sia nel 2002, quando il maggior impulso alla crescita è venuto dalla variazione delle scorte (0,7 punti percentuali). Al contrario, nel resto dell'Unione queste due voci hanno dato un contributo negativo alla crescita per 0,6 punti percentuali nell'ultimo anno. Tuttavia, stante la debolezza delle altre componenti della domanda, la difformità della situazione italiana appare attribuibile, più che a opportunità di mercato, ai provvedimenti di defiscalizzazione varati nel 2001 (Tremonti bis), che non saranno più effettivi nel 2003.

Una sostanziale differenza negativa tra l'Italia e gli altri paesi dell'Ue è rappresentata dall'andamento del commercio estero: il contributo delle esportazioni di beni e servizi alla crescita, dopo l'*exploit* del 2000, si è bruscamente ridotto e, nel 2002, è diventato negativo. In concomitanza con la mancata riduzione delle importazio-

ni, nell'ultimo anno il commercio estero ha sottratto ben 0,7 punti percentuali alla crescita del Pil italiano, mentre nel gruppo Ue14 ha offerto un contributo positivo pari a mezzo punto percentuale.

L'andamento ciclico complessivo e delle singole componenti descritte è solo in parte coincidente con quello degli altri paesi dell'Unione. A confronto col gruppo Ue14 è possibile riconoscere una debolezza più accentuata sia dei consumi collettivi sia delle esportazioni. Nella seconda metà degli anni Novanta, infatti, il servizio del debito pubblico ha richiesto un attivo nel saldo primario superiore agli altri paesi di almeno tre punti percentuali sul Pil per ottenere saldi finanziari in linea con la media Ue. Ciò ha determinato un vincolo importante al contributo dei consumi collettivi alla crescita. Analogamente, dal 1996 le esportazioni italiane sono cresciute molto più lentamente che nell'insieme degli altri paesi dell'Unione, in parte per le vicende descritte, in parte per ragioni più profonde, che attengono all'evoluzione di lungo periodo della competitività delle imprese italiane (cfr. il sottoparagrafo 2.2.2: *Dinamica delle esportazioni ed evoluzione della competitività internazionale*).

*Deboli in Italia i consumi e le esportazioni*

### **2.2.2 Dinamica delle esportazioni ed evoluzione della competitività internazionale**

La crescita dell'economia e la competitività del sistema produttivo, oltre che agli aspetti macroeconomici analizzati nel paragrafo precedente, sono strettamente collegate anche ad aspetti di prezzo e di specializzazione.

Nell'ultimo ventennio, l'andamento delle esportazioni italiane, soprattutto rispetto a quello di Francia e Germania (Figura 2.2 parte A), appare strettamente correlato alle oscillazioni del cambio reale, ossia alla competitività di prezzo (Figura 2.2 parte B). Le esportazioni italiane, espresse come quota delle esportazioni francesi e tedesche, sono aumentate a partire dal 1992, anno della svalutazione e dell'uscita della lira dallo SME, fino al 1996; successivamente sono tornate sui livelli prossimi a quelli di inizio anni Novanta, con un percorso simile a quello del deflatore delle esportazioni, che a fine 2002 si è riportato sul valore medio degli ultimi 15 anni.

La scomposizione della crescita delle esportazioni dei quattro maggiori paesi europei (Italia, Regno Unito, Francia e Germania) per i due quinquenni 1992-1996 e 1997-2001 secondo la metodologia *shift & share* consente di qualificare meglio quanto appena visto.

La metodologia utilizzata distingue tra una componente geografica, che rileva l'attrattività relativa (in termini di prezzo, qualità, ecc.) dei prodotti nazionali a parità di composizione settoriale delle esportazioni, e una componente data dalla composizione settoriale (specializzazione) delle esportazioni a parità di altri fattori. I risultati dell'esercizio, riportati nella Tavola 2.1, mostrano anzitutto come la performance dell'Italia sia la migliore del gruppo nel primo quinquennio, e la peggiore nel secondo. Per ciò che riguarda, invece, le due componenti analizzate, si rileva che il contributo della componente geografica è positivo e molto rilevante nel primo quinquennio ed assume valori negativi nel secondo.

*Esportazioni troppo specializzate nei settori tradizionali*

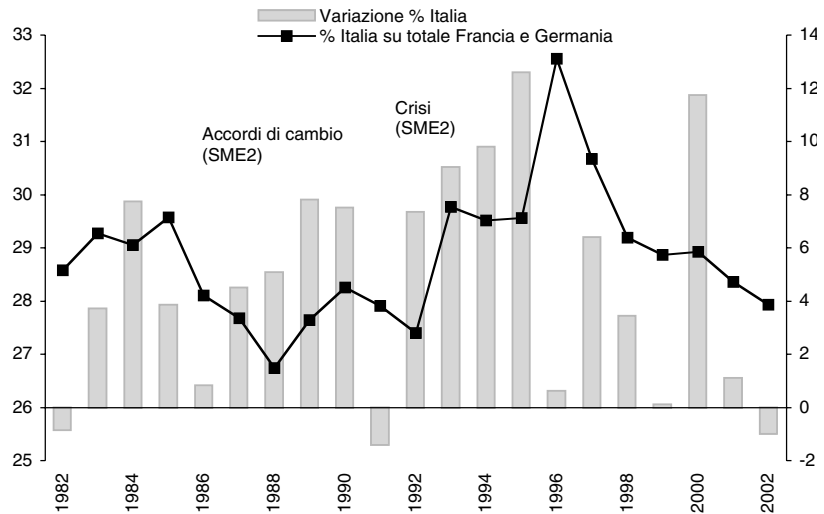
La maggior parte del peggioramento relativo di performance nel periodo 1997-2001, tuttavia, è determinata dalla componente settoriale, già moderatamente negativa nel periodo precedente.

Ciò pone con forza la questione della specializzazione produttiva delle esportazioni, eccessivamente orientata verso settori di tipo tradizionale, che rappresenta oggi l'aspetto problematico di maggior rilievo con riferimento all'evoluzione della competitività dell'industria italiana.

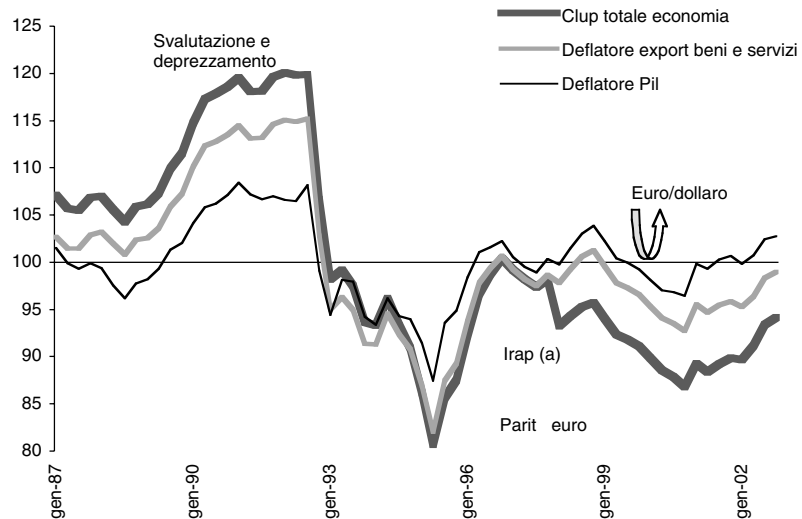
Questo risultato è rafforzato dall'analisi di una misura sintetica delle differenze tra le specializzazioni commerciali dei maggiori paesi europei nel periodo 1991-2001. Al riguardo, la Figura 2.3 mostra come, in termini aggregati, la distanza tra Italia da un lato e Francia e Germania dall'altro sia relativamente ampia e crescente, mentre quella tra Francia e Germania, già inferiore, sia andata ulteriormente riducendosi. Elevata e in aumento appare pure la distanza tra Regno Unito e l'insieme degli altri tre paesi ma, come si vedrà tra poco, per ragioni in parte opposte al caso dell'Italia.

**Figura 2.2 - Misure relative di competitività dell'Italia**

**A) Performance:** esportazioni italiane di beni in percentuale di quelle franco-tedesche (scala di sinistra) e dinamica delle esportazioni italiane di beni e servizi a prezzi costanti (scala di destra) - Anni 1982-2002



**B) Competitività di prezzo:** deflatori rispetto a 24 paesi industrializzati (gen.87-ott.02, medie di periodo =100)

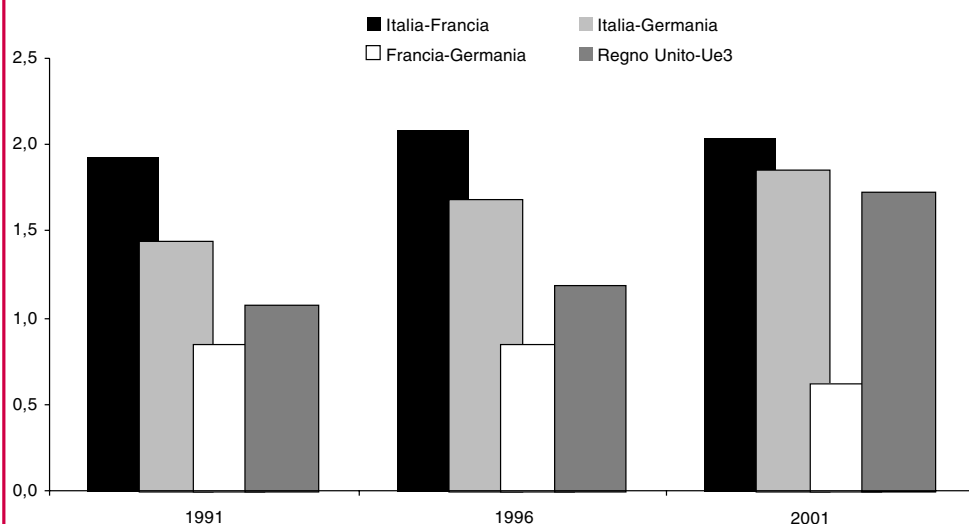


Fonte: Elaborazione Istat su dati Eurostat; Commissione europea (Quarterly price and cost competitiveness)  
 (a) L'introduzione dell'Irap nel 1998 ha determinato un abbassamento 'spurio' del Clup.

Per meglio comprendere la natura del divaricarsi delle specializzazioni commerciali dei quattro maggiori paesi, si può prendere in considerazione un indicatore della trasformazione strutturale della specializzazione nello stesso periodo e, in particolare, del ruolo specifico avuto dalle industrie a maggior contenuto tecnologico (AT).

La considerazione di questi aspetti mostra come l'Italia abbia mantenuto una struttura di specializzazione relativamente stabile tra il 1991 e il 2001 (Figura 2.4 parte A), e come ciò sia associato a una minore crescita della quota relativa alle industrie AT, che è comunque aumentata anche nel nostro paese.

*Stabile il modello di specializzazione italiano*

**Figura 2.3 - Indice sintetico di dissomiglianza della struttura settoriale delle esportazioni tra i paesi Ue4 - Anni 1991-2001 (a)**

Fonte: Ocse, base dati STAN per l'analisi strutturale

(a) L'indice è costruito a partire dalla suddivisione delle esportazioni in 25 settori, di cui 23 manifatturieri: 1) agricoltura, 2) estrattivo; settori manifatturieri: 3) alimentari-bevande e tabacco, 4) tessile, 5) abbigliamento, 6) pelletteria, 7) legno e prodotti, 8) carta e prodotti, 9) energetico, 10) chimica esclusa farmaceutica, 11) farmaceutico, 12) gomma e materie plastiche, 13) prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, 14) lavorazioni metalliche di base, 15) prodotti in metallo, 16) macchine e apparecchi meccanici, 17) attrezzature informatiche, 18) macchine e apparecchi elettrici, 19) apparecchi radio-televisive e di comunicazione, 20) strumenti medici e di precisione, 21) mezzi di trasporto a motore, 22) cantieristica navale, 23) costruzioni aeronautiche e aerospaziali, 24) costruzioni ferroviarie e altri mezzi di trasporto, 25) altre industrie manifatturiere compresi mobili. L'indice è calcolato come  $2 * \sum_i [(X_{Ai} - X_{Bi})^2 / (X_{Ai} + X_{Bi})]$ , dove  $X_{Ai}$  = quota del settore i-mo nelle esportazioni del paese A.

Negli altri tre paesi esaminati, e in particolare nel Regno Unito, questo gruppo di industrie ha accresciuto il proprio peso relativo sulle esportazioni soprattutto tra il 1996 e il 2001 (Figura 2.4 parte B), vale a dire proprio negli anni in cui la performance esportatrice italiana ha subito un marcato peggioramento. I buoni risultati del Regno Unito sono da ascrivere soprattutto alla componente settoriale della crescita delle esportazioni (Tavola 2.1), che appare dunque spiegata dal rafforzamento della leadership del paese nel comparto AT.

**Tavola 2.1 - Scomposizione della crescita delle esportazioni dei paesi Ue4 (a) - Anni 1991-2001 (variazione percentuale complessiva di periodo delle esportazioni in ecu/euro a tassi di cambio e prezzi correnti)**

PAESI Ue4	1996/1991				2001/1996			
	Export paese	Export Ue4	Effetto settoriale	Effetto paese	Export paese	Export Ue4	Effetto settoriale	Effetto paese
Italia	45,4	(31,1)	-0,8	15,1	35,4	(51,7)	-8,6	-7,7
Francia	29,2	(31,1)	-2,1	0,2	45,1	(51,7)	2,1	-8,7
Germania	21,7	(31,1)	1,3	-10,7	61,4	(51,7)	-0,7	10,4
Regno Unito	39,6	(31,1)	0,0	9,0	56,6	(51,7)	7,7	-2,8

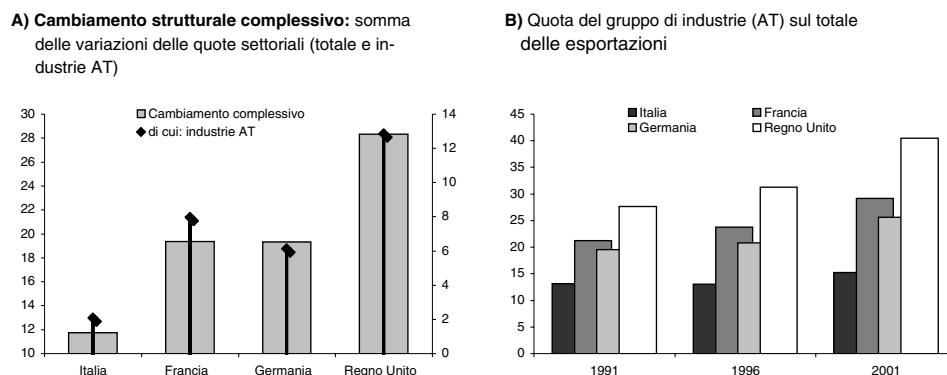
Fonte: Ocse, base dati STAN per l'analisi strutturale

(a) La crescita totale delle esportazioni di ciascun paese è rappresentata come somma della variazione del gruppo Ue4 e di due componenti specifiche: la prima dà conto della diversa composizione delle esportazioni di ciascun paese rispetto all'Ue4, la seconda delle differenze di performance a parità di composizione, incorporando tutti gli altri elementi di competitività (prezzo, qualità, mercati di destinazione). In simboli:

$\delta X_{PAESE} = \delta X_{Ue4} + \sum_i [(\delta X_{i,Ue4} - \delta X_{Ue4}) * (X_{i,PAESE} / X_{PAESE})] + \sum_i [(\delta X_{i,PAESE} - \delta X_{i,Ue4}) * (X_{i,PAESE} / X_{PAESE})]$ , dove  $\delta X_{i,PAESE}$ ,  $\delta X_{i,Ue4}$  indica la variazione percentuale delle esportazioni del settore i-mo in un paese o nel gruppo Ue4. L'effetto settoriale è computato suddividendo le esportazioni in 25 settori, di cui 23 manifatturieri: 1) agricoltura, 2) estrattivo; settori manifatturieri: 3) alimentari-bevande e tabacco, 4) tessile, 5) abbigliamento, 6) pelletteria, 7) legno e prodotti, 8) carta e prodotti, 9) energetico, 10) chimica esclusa farmaceutica, 11) farmaceutico, 12) gomma e materie plastiche, 13) prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, 14) lavorazioni metalliche di base, 15) prodotti in metallo, 16) macchine e apparecchi meccanici, 17) attrezzature informatiche, 18) macchine e apparecchi elettrici, 19) apparecchiature radio-televisive e di comunicazione, 20) strumenti medici e di precisione, 21) mezzi di trasporto a motore, 22) cantieristica navale, 23) costruzioni aeronautiche e aerospaziali, 24) costruzioni ferroviarie e altri mezzi di trasporto, 25) altre industrie manifatturiere compresi i mobili.



**Figura 2.4 - Trasformazione strutturale della specializzazione commerciale e ruolo delle industrie a più elevato contenuto tecnologico (AT) (a) - Anni 1991-2001**



Fonte: Ocse, base dati STAN per l'analisi strutturale

(a) Ai fini della misurazione del cambiamento strutturale, le esportazioni sono suddivise in 25 settori di cui 23 manifatturieri: 1) agricoltura, 2) estrattivo; settori manifatturieri: 3) alimentari-bevande e tabacco, 4) tessile, 5) abbigliamento, 6) pelletteria, 7) legno e prodotti, 8) carta e prodotti, 9) energetico, 10) chimica esclusa farmaceutica, 11) farmaceutico, 12) gomma e materie plastiche, 13) prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi, 14) lavorazioni metalliche di base, 15) prodotti in metallo, 16) macchine e apparecchi meccanici, 17) attrezzature informatiche, 18) macchine e apparecchi elettrici, 19) apparecchi radio-televisive e di comunicazione, 20) strumenti medici e di precisione, 21) mezzi di trasporto a motore, 22) cantieristica navale, 23) costruzioni aeronautiche e aerospaziali, 24) costruzioni ferroviarie e altri mezzi di trasporto, 25) altre industrie manifatturiere compresi mobili. Il gruppo di industrie a più elevato contenuto tecnologico comprende: farmaceutica (cod. 2423 nella classificazione ISIC rev.3), attrezzature informatiche (cod.30), macchine e apparecchi elettrici (cod.31), apparecchi radio-televisivi e di comunicazione (cod.32), strumenti medici, ottici e di precisione (cod.33), aeronautica e aerospaziale (cod.353).

La distanza tra l'Italia e gli altri grandi paesi europei è cresciuta notevolmente e in maniera uniforme in tutte le industrie AT, a eccezione di quella farmaceutica (e, più in generale, del settore chimico), unico ambito ad elevato contenuto tecnologico nel quale la specializzazione internazionale italiana è andata recuperando terreno rispetto al gruppo Ue4.

Negli anni più recenti, quindi, il mancato adeguamento della specializzazione commerciale italiana all'evoluzione settoriale della domanda mondiale sembra aver pesato sulla capacità di crescita delle esportazioni e dell'economia nel suo complesso.

### 2.2.3 Il contributo dei settori e dei fattori produttivi alla crescita economica

Le dinamiche fin qui presentate sono associate da una parte a modificazioni della struttura settoriale dell'offerta, dall'altra a ristrutturazioni aziendali i cui effetti possono essere letti attraverso l'evoluzione del contributo dei fattori produttivi alla crescita del prodotto.

Sotto il primo profilo, la dinamica di maggior rilievo è senz'altro l'espansione della quota delle attività dei servizi, e in particolare di quelli avanzati, sul valore aggiunto e sull'occupazione. In termini aggregati, tra il 1992 e il 2002 il valore aggiunto del settore dei servizi ha registrato una crescita media annua del 2 per cento, quasi il doppio di quella dell'industria (1,1 per cento) e quattro volte quella dell'agricoltura (0,5 per cento) (Tavola 2.2). Nello stesso periodo la quota dei servizi sul valore aggiunto totale è passata dal 66,5 per cento al 68,4 per cento, mentre quella dell'industria è scesa dal 30,2 per cento al 28,6 per cento, analogamente a quanto rilevabile nelle altre maggiori economie europee. Nel corso del decennio considerato la struttura macrosettoriale del valore aggiunto dell'Italia è divenuta più simile a quella delle altre maggiori economie europee (Francia, Germania e Regno Unito, d'ora in poi Ue3). Una misura sintetica, ottenuta come somma delle differenze (espresse in valori assoluti) tra le quote di valore aggiunto a

*Prosegue la  
terziarizzazione  
dell'apparato  
produttivo*

**Tavola 2.2 - Valore aggiunto a prezzi base 1995 per settori di attività economica - Anni 1992-2002**

SETTORI DI ATTIVITÀ	Composizioni percentuali		Tassi di crescita medi annui	Variazioni percentuali rispetto all'anno precedente		
	1992	2002	1992-2002	2000	2001	2002
<b>Agricoltura, silvicoltura e pesca</b>	<b>3,3</b>	<b>3,0</b>	<b>0,5</b>	<b>-2,9</b>	<b>-0,7</b>	<b>-2,6</b>
<b>Industria</b>	<b>30,2</b>	<b>28,6</b>	<b>1,1</b>	<b>2,6</b>	<b>1,5</b>	<b>0,0</b>
Estrazione di minerali	0,5	0,4	-1,3	-7,4	-6,8	1,1
Industria manifatturiera	21,6	20,8	1,3	3,1	0,8	-0,7
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua	2,2	2,4	2,5	-0,3	3,6	6,0
Costruzioni	5,9	5,0	0,1	2,8	4,1	0,5
<b>Servizi</b>	<b>66,5</b>	<b>68,4</b>	<b>2,0</b>	<b>4,3</b>	<b>2,3</b>	<b>0,9</b>
Commercio all'ingrosso e al dettaglio	13,5	13,5	1,7	5,1	1,0	-0,6
Alberghi e ristoranti	3,4	3,5	2,0	7,6	2,9	-0,5
Trasporti e magazzinaggio	5,3	5,2	1,5	4,1	4,1	-1,3
Poste e telecomunicazioni	1,8	2,8	6,4	8,6	9,1	4,3
Intermediazione monetaria e finanziaria	5,6	6,3	2,9	10,5	-1,1	-1,4
Attività immobiliari, noleggio	10,5	9,4	0,5	-1,4	1,3	0,7
Informatica e ricerca	1,3	2,0	5,7	8,5	7,1	2,1
Altre attività professionali ed imprenditoriali	5,5	7,4	4,7	10,3	4,8	6,2
Pubblica amministrazione e difesa, assicurazione sociale obbligatoria	5,7	5,0	0,4	-0,3	0,8	0,8
Istruzione	5,4	4,3	-0,5	0,0	0,3	0,8
Sanità e altri servizi sociali	4,5	4,7	1,9	4,7	5,9	2,6
Altri servizi pubblici, sociali e personali	3,2	3,6	2,7	0,0	1,5	0,6
Servizi domestici presso famiglie e convivenze	0,8	0,8	1,6	2,9	2,8	1,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>1,7</b>	<b>3,6</b>	<b>2,0</b>	<b>0,6</b>

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

prezzi correnti dei sei grandi settori (agricoltura, industria in senso stretto, costruzioni, commercio e logistica, servizi finanziari e alle imprese, altri servizi comprese le Amministrazioni pubbliche) in Italia e nella media (non ponderata) dei paesi Ue3, mostra infatti una tendenza divergente nel periodo 1992-1996 (da 11,9 a 12,5 punti percentuali di valore aggiunto) e poi una convergenza molto rapida nel periodo 1996-2002 (da 12,5 a 10,8 punti percentuali).

In Italia, i comparti che hanno registrato la crescita media annua più elevata in termini reali sono quasi tutti all'interno del settore più avanzato dei servizi: poste e telecomunicazioni (6,4 per cento), informatica e ricerca (5,7 per cento) e altre attività professionali e imprenditoriali (4,7 per cento). La quota di queste attività sul valore aggiunto totale è passata dall'8,6 per cento nel 1992 al 12,2 per cento nel 2002. Il settore manifatturiero ha registrato una crescita media del 1,3 per cento, passando da una quota del 21,6 per cento del valore aggiunto totale al 20,8 per cento. La crescita media del valore aggiunto è stata molto bassa sia nelle costruzioni (0,1 per cento, con una quota scesa dal 5,9 per cento al 5 per cento del totale) sia nelle Amministrazioni pubbliche (0,4 per cento), e addirittura negativa nell'istruzione (-0,5 per cento): complessivamente la quota del valore aggiunto di Amministrazioni pubbliche, istruzione, sanità e altri servizi sociali è passata dal 15,6 per cento nel 1992 al 14 per cento nel 2002.

In questo ultimo anno il valore aggiunto valutato ai prezzi base<sup>1</sup> è aumentato dello 0,6 per cento in termini reali, segnando un marcato rallentamento della crescita rispetto al biennio precedente. Anche in questo caso, tuttavia, il risultato di crescita è ascrivibile interamente all'aumento del valore aggiunto del settore dei servizi (0,9 per cento), mentre quello dell'industria è rimasto sullo stesso livello del

*Marcata crescita nei servizi più avanzati*

*Rallenta nell'ultimo anno la dinamica del valore aggiunto*

<sup>1</sup> Il prezzo base è l'ammontare ricevibile dal produttore per la vendita di un'unità di bene o servizio prodotto meno ogni tassa pagabile e più ogni contributo ricevibile per ciascuna unità come conseguenza della sua produzione o vendita.

2001 e quello dell'agricoltura è diminuito del 2,6 per cento<sup>2</sup>.

Il ruolo svolto dai diversi fattori produttivi nel determinare una più o meno elevata crescita dell'output può essere analizzato mediante un modello di contabilità della crescita. Questo consente di quantificare l'apporto dei fattori lavoro, capitale e beni intermedi<sup>3</sup> e della produttività totale dei fattori (cosiddetta *Total Factor Productivity* - TFP)<sup>4</sup> all'incremento della produzione netta complessiva e per macrosettori<sup>5</sup>.

Nella prima parte degli anni Novanta (1992-1995) la crescita economica è stata caratterizzata da un consistente risparmio di input di lavoro, che ha determinato la più grave crisi occupazionale degli ultimi decenni. A questo ha corrisposto una dinamica elevata della produttività del lavoro e un contributo molto rilevante della TFP alla crescita del prodotto (Figura 2.5 e Tavola 2.3). La dinamica della TFP, perciò, ben caratterizza gli anni in cui hanno avuto luogo rilevanti processi di ristrutturazione in tutti i settori dell'economia. Nel periodo successivo (fino al 1999) si assiste da un lato a una ripresa del contributo positivo del lavoro accompagnata, ad eccezione del 1996, da una dinamica della TFP di uguale segno seppure in un quadro di notevole indebolimento; dall'altro lato, a un incremento dell'apporto del capitale. Questo andamento trova un'evidente corrispondenza - dal lato della domanda - nella dinamica positiva degli investimenti.

*Il lavoro traina la crescita della produzione*

Nell'ultimo triennio (1999-2002) la crescita della produzione netta (2,3 per cento medio annuo) è attribuibile quasi interamente - ad eccezione del 2000 - ai fattori produttivi e in particolare al lavoro (0,9 per cento annuo), il cui contributo è stato in termini assoluti maggiore nel 2000, anno di picco del ciclo, e ha spiegato in maniera rilevante la crescita dell'ultimo biennio. Parallelamente la produttività del lavoro, fatta eccezione per l'anno 2000, ha subito un progressivo rallentamento.

Il 2000 si è caratterizzato anche per l'elevato apporto della TFP alla crescita dell'output. Questo andamento sembra fortemente correlato alla performance delle imprese per dimensione (cfr. il sottoparagrafo 2.3.2: *Struttura dimensionale dei settori e performance delle imprese*), che ha visto nel 2000 gran parte della crescita dell'output dell'industria e dei servizi spiegata dalla dinamica delle grandi imprese (con 250 addetti ed oltre). Negli ultimi due anni il progressivo rallentamento della crescita economica è associato ad un primo ridimensionamento del contributo della TFP nel 2001, che diventa fortemente negativo nel 2002.

*Si inverte il processo di sostituzione di capitale a lavoro*

Il processo di sostituzione di capitale a lavoro, che ha caratterizzato gli anni Novanta<sup>6</sup>, sembra quindi aver subito un'inversione di tendenza alla fine del decennio. Al riguardo, può osservarsi come nel periodo 1992-1996 gli occupati (secondo le stime di contabilità nazionale) si siano ridotti dell'1,9 per cento nell'Ue e di oltre il 4,4 per cento in Italia, mentre nel periodo 1997-2002 si è avuto un aumento rispettivamente dell'8,1 per cento e del 7,4 per cento (cfr. il Capitolo 3: *Struttura e dinamica del mercato del lavoro*). In particolare, l'economia italiana ha mostrato negli ultimi due anni una notevole capacità di creare lavoro nonostante il marcato rallentamento dell'attività produttiva.

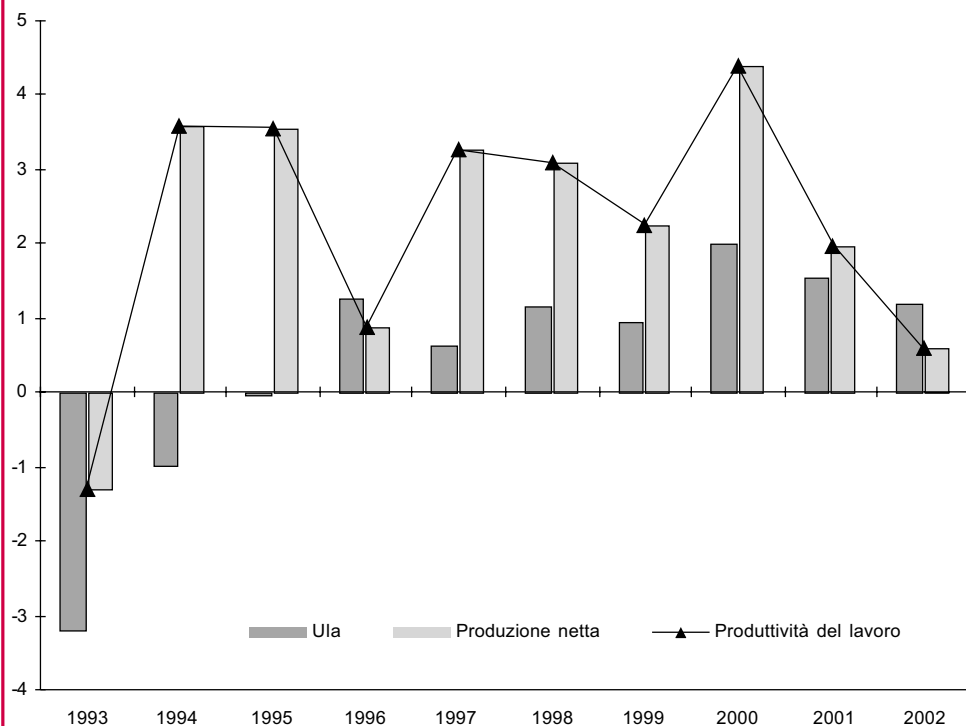
<sup>2</sup> I settori che nel 2002 hanno segnato la riduzione più consistente sono il manifatturiero (-0,7 per cento), che ha risentito del forte calo delle esportazioni, e tre comparti dei servizi - commercio e riparazioni (-0,6 per cento), intermediazione monetaria e finanziaria (-1,4 per cento) e trasporti (-1,3 per cento) - che rispecchiano sia il marcato rallentamento dei consumi privati sia circostanze specifiche quali l'andamento sfavorevole dei mercati finanziari. Complessivamente, questi quattro comparti costituiscono il 45,9 per cento del valore aggiunto totale e hanno dato un contributo negativo alla sua crescita per -0,4 punti percentuali. Per contro, il contributo principale alla crescita è venuto dalle attività professionali ed imprenditoriali, il cui valore aggiunto è aumentato del 6,2 per cento e ha contribuito per 0,5 punti percentuali alla crescita del valore aggiunto totale.

<sup>3</sup> Per il totale dell'economia i beni intermedi si riferiscono solo a quelli importati.

<sup>4</sup> La produttività totale dei fattori costituisce una misura del progresso tecnico non incorporato nei fattori produttivi, riflettendo solamente mutamenti della funzione di produzione. Essa è ottenuta come differenza tra il tasso di variazione dell'output e un indice che aggrega i tassi di variazione dei fattori produttivi con pesi dati dalla quota di ciascun input sul valore dell'output.

<sup>5</sup> I settori considerati si riferiscono al totale dell'economia al netto delle branche dell'Amministrazione pubblica e della locazione di fabbricati. Per ciascun settore produttivo la produzione netta è definita come la produzione totale al netto degli scambi intrasettoriali. Per il totale dell'economia essa coincide con il valore della produzione dei beni finali.

<sup>6</sup> Cfr. Istat, Rapporto annuale, 2000.

**Figura 2.5 - Produttività del lavoro, produzione netta e Ula - Anni 1993-2002** (variazioni percentuali rispetto all'anno precedente)

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

**Tavola 2.3 - Contributi alla crescita della produzione netta per macrosettore - Anni 1992-2002** (tassi di crescita medi annui)

	1992-2002	1992-1995	1995-1999	1999-2002
AGRICOLTURA				
<b>Crescita della produzione netta</b>	0,1	-0,2	1,6	-1,7
Contributo Lavoro	-2,2	-3,7	-2,2	-0,6
Contributo Capitale	0,2	0,0	0,3	0,5
Contributo Beni intermedi	-0,4	-0,7	-0,3	-0,1
Contributo TFP	2,4	4,2	3,9	-1,4
INDUSTRIA				
<b>Crescita della produzione netta</b>	1,8	2,6	1,6	1,3
Contributo Lavoro	-0,1	-0,6	0,1	0,2
Contributo Capitale	0,3	0,2	0,4	0,4
Contributo Beni intermedi	1,3	2,0	1,2	0,7
Contributo TFP	0,4	1,1	0,0	0,1
SERVIZI				
<b>Crescita della produzione netta</b>	1,0	2,1	1,0	-0,2
Contributo Lavoro	-0,1	-0,5	0,1	0,2
Contributo Capitale	0,3	0,1	0,3	0,4
Contributo Beni intermedi	0,5	1,6	0,6	-0,8
Contributo TFP	0,3	1,0	0,0	0,0
TOTALE				
<b>Crescita della produzione netta</b>	2,2	1,9	2,4	2,3
Contributo Lavoro	0,2	-0,8	0,6	0,9
Contributo Capitale	0,5	0,3	0,6	0,7
Contributo Beni intermedi	0,7	0,6	0,9	0,4
Contributo TFP	0,8	1,9	0,3	0,3

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

## 2.3 Struttura, dinamica e risultati economici delle imprese

Come si è visto, l'Italia ha mostrato durante lo scorso decennio e negli ultimi due anni un ridimensionamento della dissomiglianza della struttura dell'offerta di beni e servizi rispetto a quella prevalente nelle maggiori economie europee. Questa tendenza è stata tuttavia associata, a partire dal 1996, a una crescita del valore aggiunto dei diversi settori economici sistematicamente inferiore a quella media dell'Uem.

In particolare, l'industria in senso stretto ha mostrato in Italia una dinamica reale del valore aggiunto inferiore a quella media dell'Uem sia negli anni di espansione sia in quelli caratterizzati da una modesta, o nulla, crescita economica. Anche nel 2000, anno di boom economico per le imprese industriali italiane, la crescita del valore aggiunto a prezzi costanti è stata pari al 2,6 per cento per l'Italia e al 4 per cento per i paesi dell'Unione monetaria. Tra il 1996 e il 1999 il *gap* di crescita è stato compreso tra 1,2 e 0,7 punti percentuali, mentre nella fase di forte rallentamento del 2001-2002 esso è stato in gran parte riassorbito. In definitiva, il nostro apparato industriale è apparso strutturalmente meno competitivo rispetto al complesso dell'industria europea, soprattutto nelle fasi espansive del ciclo. Tendenze analoghe si rilevano per il complesso dell'offerta terziaria. In questo caso un rilevante divario di crescita del valore aggiunto delle imprese italiane dei servizi si è osservato soprattutto nel triennio 1997-1999; successivamente esso si è stabilizzato su valori compresi tra 0,3 e 0,6 punti percentuali.

Una valutazione dei fattori strutturali che possono aver condizionato la competitività delle imprese italiane nella seconda metà del decennio può essere effettuata approfondendo l'analisi di alcuni aspetti del sistema produttivo. Si tratta, in primo luogo, delle tendenze manifestatesi nella struttura dimensionale e settoriale delle imprese nella seconda metà degli anni Novanta; successivamente, allo scopo di evidenziare le posizioni di forza o di debolezza dei diversi segmenti dimensionali delle imprese, viene proposto un approfondimento sulla performance economica delle unità produttive. Inoltre, le dinamiche delle esportazioni (cfr. il sottoparagrafo 2.2.2: *Dinamica delle esportazioni ed evoluzione della competitività internazionale*) trovano nell'analisi del sistema delle imprese esportatrici ulteriori elementi esplicativi. Infine l'analisi della demografia delle imprese e delle relazioni – formali e informali – tra unità produttive completa il quadro delle caratteristiche e dell'intensità delle ricomposizioni in atto nel sistema produttivo.

### 2.3.1 Il quadro strutturale ed evolutivo delle imprese italiane

*La dimensione media delle imprese è la più bassa dell'Ue*

Nel 2000 le imprese italiane attive erano 4,1 milioni di unità, con un'occupazione complessiva di 14,9 milioni di addetti (Tavola 2.4). La risultante dimensione media, pari a 3,6 addetti per impresa, è la più bassa tra i paesi europei (Figura 2.6).

Le imprese attive sono dunque prevalentemente di piccola dimensione, con il 48,6 per cento dell'occupazione complessiva, pari a 7,2 milioni di addetti, assorbita dalle microimprese (quelle con meno di 10 addetti). In questa soglia dimensionale si registra anche il 30,3 per cento del fatturato e il 32,3 per cento del valore aggiunto, mentre i dipendenti sono il 24,2 per cento del totale (circa 2,3 milioni) e gli indipendenti il 67,7 per cento dell'occupazione complessiva (4,9 milioni di addetti).

D'altra parte, le grandi imprese (con almeno 250 addetti) ammontano a poco più di 2.800 unità; esse assorbono 2,6 milioni di addetti, pari al 18,1 per cento dell'occupazione complessiva (il 27,6 per cento dei lavoratori dipendenti). Se nel complesso esse realizzano il 29,8 per cento del valore aggiunto totale (159 miliardi di euro), la loro dimensione economica è significativa soprattutto nell'industria in senso stretto, dove rappresentano poco meno di un quarto dell'occupazione (1,2 milioni di addetti) e il 39,5 per cento del valore aggiunto (91 miliardi di euro), mentre si riduce nei servizi (16,7 per cento dell'occupazione terziaria, corrispondente a 1,4 milioni di addetti, e 25 per cento del valore aggiunto) e nelle costruzioni (3,2 per cento dell'occupazione, pari a 49 mila addetti, e 5,6 per cento del valore aggiunto).

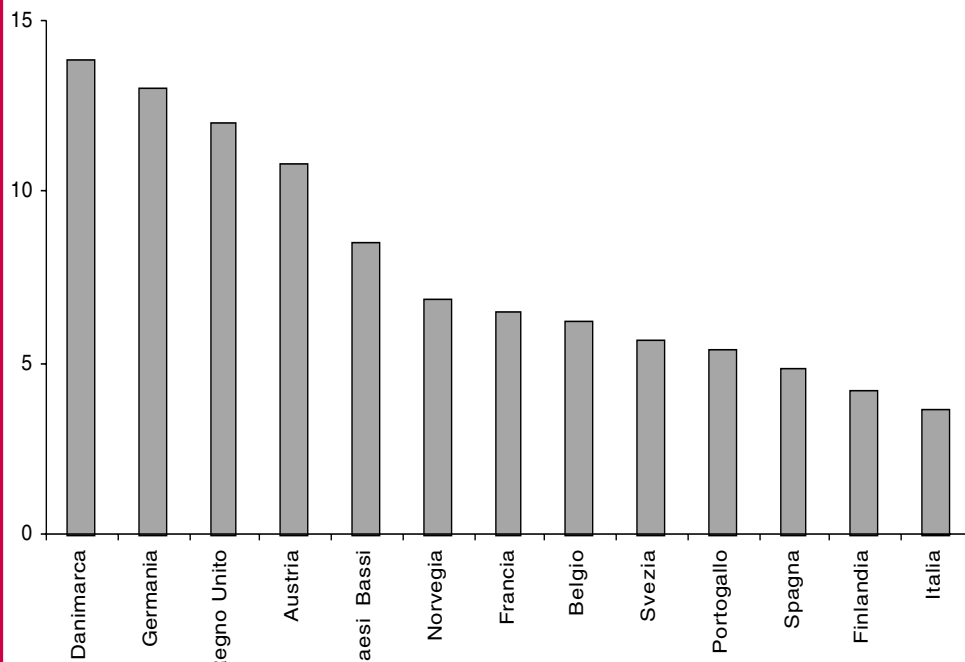
Confrontando il peso relativo delle microimprese italiane con quello registrato

Tavola 2.4 - Indicatori strutturali delle imprese italiane dell'industria e dei servizi per settore di attività economica - Anno 2000

SETTORI DI ATTIVITÀ	Imprese		Addetti		Valore aggiunto	% di addetti nelle imprese con 1-9 addetti	% di addetti nelle imprese con 250 e più addetti	Dimensione media		Indice di dispersione
	numero	composiz. %	numero	composiz. %				aritmetica	entropica	
Estrazioni minerali	4.116	0,1	37.048	0,2	0,9	27,5	17,6	9,0	37,3	75,9
Attività manifatturiere	567.463	13,7	4.850.713	32,6	38,2	25,2	23,2	8,5	49,1	82,6
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	69.678	1,7	442.651	3,0	3,3	38,2	22,3	6,4	34,9	81,8
Industrie tessili e abbigliamento	79.225	1,9	618.482	4,2	3,6	27,2	12,9	7,8	28,0	72,1
Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	24.245	0,6	205.271	1,4	1,1	26,7	7,0	8,5	22,9	63,0
Industria del legno e dei prodotti in legno	50.424	1,2	178.740	1,2	0,9	54,6	1,7	3,5	8,5	58,5
Fabbricazione pasta-cartta, carta e prodotti di carta; stampa ed editoria	32.880	0,8	256.632	1,7	2,4	27,9	20,2	7,8	37,1	78,9
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari	503	0,0	25.991	0,2	0,7	3,9	71,6	51,7	735,6	93,0
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	6.382	0,2	209.632	1,4	3,0	6,3	52,7	32,8	253,7	87,1
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	13.792	0,3	214.734	1,4	1,8	14,0	20,4	15,6	62,1	74,9
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	27.861	0,7	244.727	1,6	2,1	25,5	21,3	8,8	41,6	78,9
Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	101.076	2,4	814.629	5,5	6,2	28,1	13,4	8,1	29,9	73,0
Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici	43.653	1,1	581.148	3,9	5,2	15,7	28,5	13,3	77,6	82,8
Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed offiche	55.894	1,4	470.883	3,2	3,9	22,5	34,5	8,4	77,8	89,2
Fabbricazione mezzi di trasporto	6.860	0,2	278.017	1,9	2,3	4,9	68,8	40,5	1046,8	96,1
Altre industrie manifatturiere	54.990	1,3	309.276	2,1	1,8	36,4	7,9	5,6	17,9	68,6
Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas, acqua	2.181	0,1	139.475	0,9	3,8	2,7	82,7	64,0	2.871,4	97,8
<b>Industria in senso stretto</b>	<b>573.760</b>	<b>13,9</b>	<b>5.027.236</b>	<b>33,8</b>	<b>42,9</b>	<b>24,5</b>	<b>24,8</b>	<b>8,8</b>	<b>54,9</b>	<b>84,0</b>
<b>Costruzioni</b>	<b>520.824</b>	<b>12,6</b>	<b>1.490.202</b>	<b>10,0</b>	<b>7,5</b>	<b>66,0</b>	<b>3,2</b>	<b>2,9</b>	<b>6,2</b>	<b>54,2</b>
Commercio ingrosso e dettaglio	1.341.598	32,4	3.158.494	21,2	16,3	70,5	8,2	2,4	6,5	63,6
Alberghi, ristoranti	254.977	6,2	863.679	5,8	3,4	66,0	10,3	3,4	9,9	65,8
Trasp., magazz., noleggio e comunic.	166.690	4,0	1.189.864	8,0	10,4	23,5	51,8	7,1	510,3	98,6
Immobiliare, informatica, ricerca	820.339	19,8	2.036.506	13,7	12,9	60,2	15,4	2,5	11,3	78,0
Istruzione	14.181	0,3	50.050	0,3	0,2	55,2	0,0	3,5	8,0	55,7
Sanità e altri servizi sociali	210.175	5,1	496.861	3,3	3,1	61,0	10,9	2,4	8,8	73,0
Altri servizi pubblici	236.579	5,7	560.383	3,8	3,4	67,8	11,0	2,4	7,8	69,5
<b>Servizi</b>	<b>3.044.539</b>	<b>73,6</b>	<b>8.355.837</b>	<b>56,2</b>	<b>49,6</b>	<b>60,0</b>	<b>16,7</b>	<b>2,7</b>	<b>14,9</b>	<b>81,6</b>
<b>Totale</b>	<b>4.139.123</b>	<b>100,0</b>	<b>14.873.275</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>48,6</b>	<b>18,1</b>	<b>3,6</b>	<b>21,2</b>	<b>83,0</b>

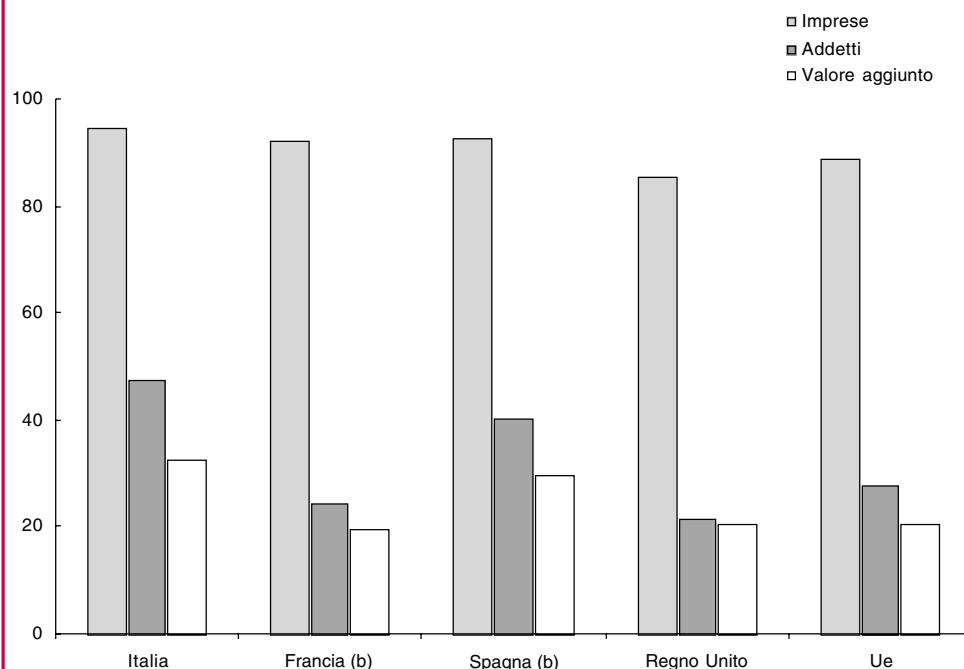
Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia); indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese; indagine sul sistema dei conti delle imprese (a) Indice di dispersione=  $[1-(Ma/Me)]^{*100}$ , dove Ma=Dimensione media aritmetica, Me=Dimensione media entropica.

**Figura 2.6 - Dimensione media delle imprese in alcuni paesi europei - Anno 2000**  
(addetti per impresa)



Fonte: Eurostat, Structural business statistics

**Figura 2.7 - Numerosità, occupazione e valore aggiunto delle microimprese (1-9 addetti) in alcuni paesi europei (a) - Anno 2000** (valori percentuali sul totale delle imprese)



Fonte: Eurostat, Structural business statistics

(a) Sono stati presi in considerazione i soli paesi per i quali i dati disponibili risultano comparabili.  
(b) Dati 1999.

nella media Ue ed in alcuni principali paesi europei, viene confermata una rilevante specificità italiana: l'elevata incidenza di questo segmento di imprese in termini di valore aggiunto e, soprattutto, di addetti (Figura 2.7).

Sul versante opposto, la scarsità di grandi imprese attive in Italia rappresenta un'ulteriore caratterizzazione del nostro apparato produttivo, con incidenze in termini di addetti e valore aggiunto significativamente inferiori a quelle prevalenti nell'area Ue (Figura 2.8). In questo caso la distanza rispetto al dato medio europeo è notevole soprattutto in termini occupazionali.

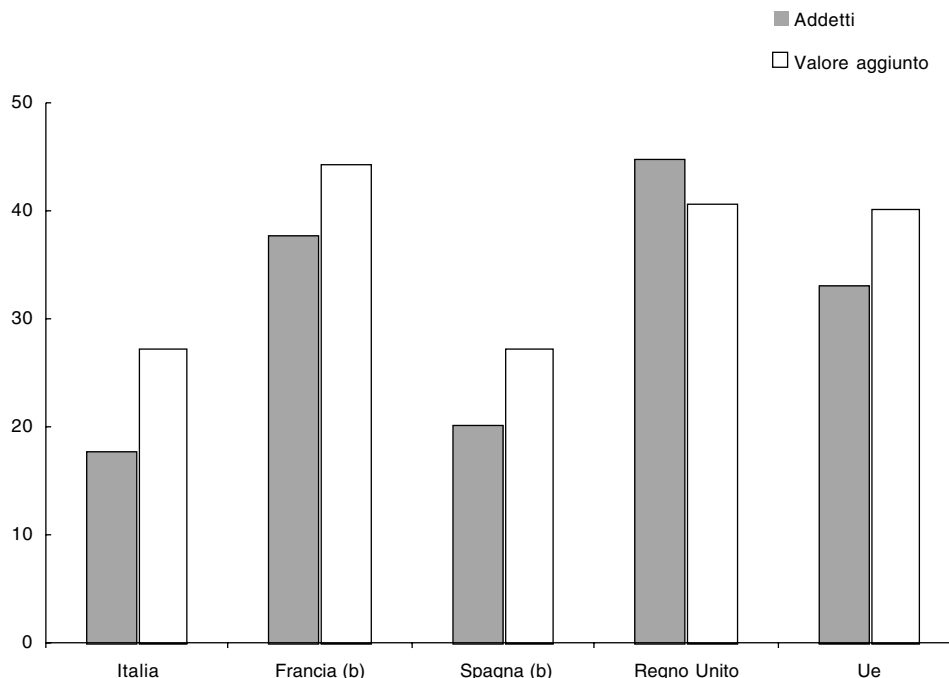
Le tendenze manifestatesi nel periodo 1996-2000 (aumento del numero di imprese da 3,8 a 4,1 milioni e del numero di addetti da 14,1 a 14,9 milioni) sono peraltro associate a rilevanti modificazioni della struttura settoriale dell'occupazione e del valore aggiunto.

Confrontando il quadro strutturale del 1996 (Tavola 2.5) con quello del 2000, si rileva un'ulteriore riduzione della dimensione media delle imprese italiane, che passa da 3,7 a 3,6 addetti per impresa, in uno scenario di aumento della quota di occupazione e di valore aggiunto del settore terziario. Queste tendenze sono associate a una consistente diminuzione dell'incidenza occupazionale delle microimprese (dal 55,9 per cento al 48,6 per cento) e a un lieve aumento di quella delle grandi imprese (dal 17,4 per cento al 18,1 per cento). Di conseguenza, aumenta in misura significativa (dal 26,7 per cento al 33,4 per cento) il peso delle piccole e medie imprese (quelle di dimensione compresa tra 10 e 249 addetti).

La riduzione della quota occupazionale delle microimprese (1-9 addetti) è determinata sostanzialmente dalla caduta rilevata nei servizi (dal 63,4 per cento al 60 per cento), mentre nell'industria in senso stretto e nelle costruzioni essa rimane sostanzialmente stabile. D'altra parte, l'aumento del peso occupazionale delle grandi imprese si manifesta solo nei servizi (dal 14,4 per cento al 16,7 per cento). Nell'industria in senso stretto diminuisce dal 25,4 per cento al 24,8 per cento e nelle costruzioni dal 3,7 per cento al 3,2 per cento.

*Aumenta il peso delle Pmi tra il 1996 e il 2000*

**Figura 2.8 - Occupazione e valore aggiunto delle grandi imprese (250 addetti e oltre) in alcuni paesi europei (a) - Anno 2000** (valori percentuali sul totale delle imprese)



Fonte: Eurostat, Structural business statistics

(a) Sono stati presi in considerazione i soli paesi per i quali i dati disponibili risultano comparabili.

(b) Dati 1999.



Tavola 2.5 - Indicatori strutturali delle imprese italiane dell'industria e dei servizi per settore di attività economica - Anno 1996

SETTORI DI ATTIVITÀ	Imprese		Addetti		Valore aggiunto %	% di addetti nelle imprese con 1-9 addetti	% di addetti nelle imprese con 250 e più addetti	Dimensione media		Indice di dispersione (a)
	numero	compos. %	numero	compos. %				aritmetica	entropica	
Estrazioni minerali	4.351	0,1	39.197	0,3	0,8	28,1	20,4	9,0	41,2	78,1
Industria manifatturiera	576.015	15,1	4.990.081	35,4	39,9	25,3	23,4	8,7	50,9	82,6
Industrie alimentari, delle bevande e del tabacco	72.382	1,9	471.768	3,3	3,7	38,6	21,9	6,5	36,1	82,0
Industrie tessili e abbigliamento	86.848	2,3	717.369	5,1	4,2	25,6	12,1	8,3	27,9	70,4
Industrie conciarie, fabbricazione di prodotti in cuoio, pelle e similari	25.729	0,7	236.454	1,7	1,3	25,3	6,7	9,2	22,8	59,7
Industria del legno e dei prodotti in legno	51.344	1,3	175.140	1,2	0,9	57,3	1,8	3,4	7,8	56,0
Fabbricazione pasta-carta, carta e prodotti di carta; stampa ed editoria	31.941	0,8	263.558	1,9	2,5	27,6	20,5	8,3	39,4	79,1
Fabbricazione di coke, raffinerie di petrolio, trattamento dei combustibili nucleari	456	0,0	26.597	0,2	0,5	3,5	71,8	58,3	813,0	92,8
Fabbricazione di prodotti chimici e di fibre sintetiche e artificiali	6.219	0,2	216.262	1,5	3,3	6,0	56,2	34,8	283,0	87,7
Fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche	13.727	0,4	201.179	1,4	1,9	15,4	19,7	14,7	54,7	73,2
Fabbricazione di prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	27.759	0,7	256.893	1,8	2,0	25,0	20,6	9,3	40,9	77,4
Produzione di metallo e fabbricazione di prodotti in metallo	97.287	2,6	772.126	5,5	6,2	29,1	13,5	7,9	28,6	72,3
Fabbricazione di macchine e apparecchi meccanici	40.942	1,1	558.784	4,0	5,4	15,5	28,4	13,6	80,2	83,0
Fabbricazione di macchine elettriche e di apparecchiature elettriche ed ottiche	54.230	1,4	468.175	3,3	3,8	22,6	36,2	8,6	87,1	90,1
Fabbricazione mezzi di trasporto	6.106	0,2	300.641	2,1	2,5	3,9	72,1	49,2	1.984,5	97,5
Altre industrie manifatturiere	61.045	1,6	325.135	2,3	1,8	39,4	6,3	5,3	15,7	66,0
Energia elettrica, gas, acqua	2.031	0,1	167.139	1,2	4,3	2,1	86,5	82,3	10.202,1	99,2
<b>Industria in senso stretto</b>	<b>582.397</b>	<b>15,3</b>	<b>5.196.417</b>	<b>36,8</b>	<b>45,0</b>	<b>24,6</b>	<b>25,4</b>	<b>8,9</b>	<b>60,3</b>	<b>85,2</b>
<b>Costruzioni</b>	<b>463.576</b>	<b>12,2</b>	<b>1.404.727</b>	<b>10,0</b>	<b>7,7</b>	<b>65,9</b>	<b>3,7</b>	<b>3,0</b>	<b>6,6</b>	<b>54,0</b>
Commercio ingrosso e dettaglio	1.254.661	33,0	3.027.174	21,5	17,1	73,8	5,9	2,4	5,6	56,8
Alberghi, ristoranti	217.338	5,7	770.081	5,5	2,9	66,8	7,9	3,5	8,7	59,1
Trasporti, magazz., comunicaz.	164.482	4,3	1.106.770	7,8	10,6	24,1	54,9	6,7	804,5	99,2
Immobiliare, informatica, ricerca	680.590	17,9	1.586.170	11,2	10,8	65,7	9,6	2,3	7,3	68,3
Istruzione	12.173	0,3	51.362	0,4	0,2	49,7	61,6	4,2	9,4	54,9
Sanità e altri servizi sociali	210.237	5,5	454.341	3,2	3,1	68,3	0,0	2,2	6,2	64,9
Altri servizi pubblici	221.045	5,8	507.674	3,6	2,7	71,0	9,4	2,3	6,7	65,7
<b>Servizi</b>	<b>2.760.526</b>	<b>72,5</b>	<b>7.503.572</b>	<b>53,2</b>	<b>47,4</b>	<b>63,4</b>	<b>14,4</b>	<b>2,7</b>	<b>13,2</b>	<b>79,4</b>
<b>Totale</b>	<b>3.806.499</b>	<b>100,0</b>	<b>14.104.716</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>55,9</b>	<b>17,4</b>	<b>3,7</b>	<b>21,5</b>	<b>82,8</b>

Fonte: Istat. Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia): Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese; Indagine sul sistema dei conti delle imprese (a) Indice di dispersione=  $[1 - (\text{Ma}/\text{Me})] \cdot 100$ , dove Ma=Dimensione media aritmetica, Me=Dimensione media entropica.

In definitiva, mentre il terziario ha mostrato notevoli spinte verso una modificazione della struttura dimensionale delle imprese (minor peso delle microimprese e maggiore delle grandi), nell'industria si è osservata una dinamica opposta, che ha ulteriormente accentuato la specificità dimensionale del nostro apparato industriale nel confronto con gli altri paesi della Ue.

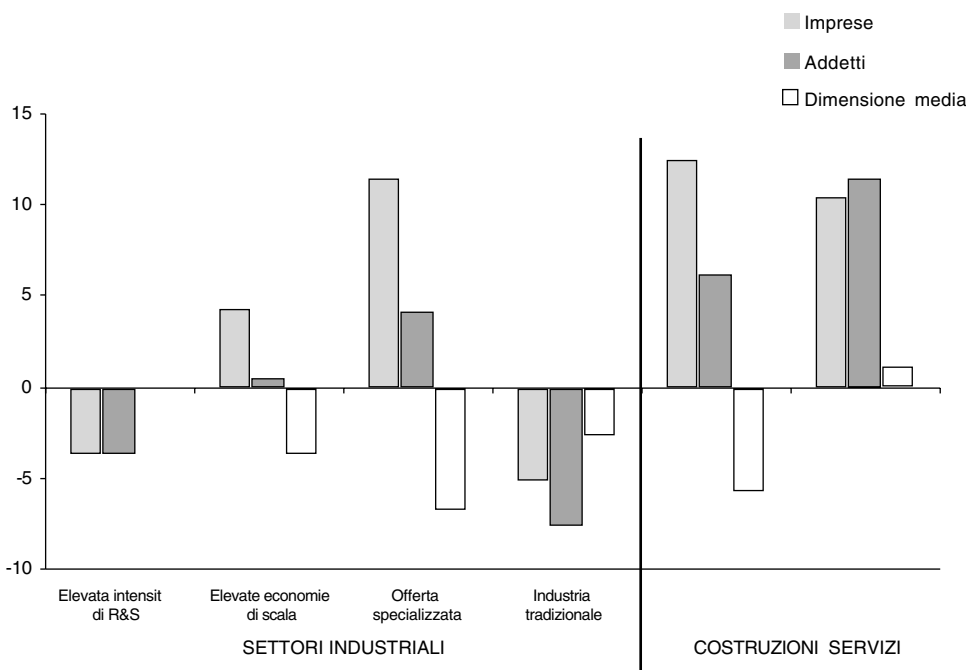
Riaggregando i settori industriali in comparti definiti in base alle caratteristiche tecnologiche e merceologiche dell'attività produttiva, le tendenze manifestatesi nel periodo 1996-2000 trovano significative caratterizzazioni. All'interno dell'industria in senso stretto, aumenta il peso dei settori dell'offerta specializzata e ad elevate economie di scala a scapito dei comparti tradizionali e di quelli ad alta intensità di ricerca e sviluppo. Nel terziario aumenta l'incidenza occupazionale soprattutto nei settori dei servizi alle imprese (attività immobiliari, informatica e ricerca).

Pur in un quadro che conferma la persistenza di strutturali differenze settoriali nelle dimensioni medie aziendali (8,8 addetti medi nell'industria in senso stretto contro 2,7 e 2,9 rispettivamente nei servizi e nelle costruzioni), tra il 1996 e il 2000 la dimensione dell'industria in senso stretto si riduce da 8,9 a 8,8 addetti, coinvolgendo sia i comparti caratterizzati dalla prevalenza di dimensioni aziendali elevate, sia quelli a bassa dimensione media. Per i primi si tratta soprattutto degli effetti di importanti ristrutturazioni aziendali e della progressiva liberalizzazione dei mercati in settori quali la produzione e distribuzione di energia elettrica (che passa da 82,3 addetti medi del 1996 a 64 del 2000), l'industria dei mezzi di trasporto (da 49,2 a 40,5), quella petrolifera (da 58,3 a 51,7) e quella chimica (da 34,8 a 32,8). Per i secondi, ulteriori riduzioni della dimensione media si rilevano soprattutto nel comparto del cuoio (da 9,2 a 8,5) e in quello del tessile-abbigliamento (da 8,3 a 7,8). Segnali opposti si riscontrano nel comparto del legno, in quello della gomma e plastica, in quello dei prodotti in metallo e nelle altre industrie manifatturiere.

L'esame dell'andamento settoriale del numero di imprese e della relativa occupazione (Figura 2.9) mostra una tendenza al ridimensionamento del numero di im-

*Nell'industria la dimensione media delle imprese diminuisce*

**Figura 2.9 - Imprese, addetti e dimensione media per settore di attività economica. Anni 1996-2000 (variazioni percentuali)**



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia)

## La dinamica delle imprese e dell'occupazione nelle Pmi delle aree distrettuali

La seconda metà dello scorso decennio è stata caratterizzata da una riduzione della dimensione prevalente delle imprese del settore industriale e da una ricomposizione (in termini occupazionali assoluti e relativi) dei settori manifatturieri a vantaggio di quelli a offerta specializzata e di scala, a fronte di un ridimensionamento (assoluto e relativo) del numero di imprese

e di addetti dei settori tradizionali e a elevata intensità di ricerca e sviluppo. Ulteriori significativi elementi di caratterizzazione possono essere individuati attraverso un'analisi delle dinamiche territoriali delle piccole e medie imprese. In particolare, le piccole e medie imprese italiane (con meno di 250 addetti) possono essere suddivise in due gruppi, in base alla loro loca-

**Tavola 2.6 - Imprese, addetti e dipendenti delle piccole e medie imprese (a) per localizzazione delle imprese - Anni 1996 e 2000**

	Localizzazione			
	Nelle aree distrettuali		Nelle altre aree	
	1996	2000	1996	2000
	<b>TOTALE IMPRESE</b>			
Imprese	1.035.910	1.166.355	2.762.692	2.970.884
Addetti	3.561.573	3.740.408	7.222.839	7.489.988
Dipendenti	2.040.028	2.084.933	3.519.460	3.667.619
	<b>INDUSTRIA IN SENSO STRETTO</b>			
Imprese	217.182	225.866	346.905	344.152
Addetti	1.550.757	1.551.974	1.721.581	1.690.577
Dipendenti	1.194.637	1.183.748	1.217.158	1.201.887
	<i>Numeri indice - Base: 1996=100</i>			
	<b>TOTALE IMPRESE</b>			
Imprese	100	112,6	100	107,5
Addetti	100	105,0	100	103,7
Dipendenti	100	102,2	100	104,2
	<b>INDUSTRIA IN SENSO STRETTO</b>			
Imprese	100	104,0	100	99,2
Addetti	100	100,1	100	98,2
Dipendenti	100	99,1	100	98,7

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia)

(a) Il campo di osservazione è costituito dalle imprese con meno di 250 addetti attive nei settori dell'industria e dei servizi esclusa l'intermediazione finanziaria (sez. J della classificazione Nace rev. 1).

prese e del numero di addetti nel complesso dei settori tradizionali, per i quali si è registrato un calo del 7,5 per cento dell'occupazione e del 5 per cento delle unità produttive, e in quelli ad alta intensità di ricerca e sviluppo (-3,6 per cento sia per l'occupazione sia per il numero di imprese); parallelamente aumenta il numero di imprese (+11,3 per cento) e di addetti (+4 per cento) nei settori ad offerta specializzata, che vedono tuttavia ridurre la dimensione media. Anche nei settori ad elevate economie di scala aumenta il numero di imprese, pur in un quadro di sostanziale stabilità occupazionale.

Nel comparto edilizio la diminuzione della dimensione media tra il 1996 e il 2000 (da 3 a 2,9 addetti) è associata ad un incremento notevole sia nel numero di imprese (+12,3 per cento) sia nel numero di addetti (+6,1 per cento).

Dall'altra parte, nel terziario, la dinamica delle imprese (+10,3 per cento) e

lizzazione o meno nelle aree caratterizzate da una elevata concentrazione di piccole e medie imprese manifatturiere (sistemi locali "distrettuali"). Ciò permette di evidenziare le componenti di crescita (tra il 1996 e il 2000) associabili a questo specifico fattore di localizzazione.

Nel 2000 le Pmi "distrettuali" occupavano circa un terzo degli addetti delle piccole e medie imprese italiane (il 47,8 per cento di quelli presenti nelle Pmi dell'industria in senso stretto) (Tavola 2.6). L'incidenza occupazionale è più elevata nei segmenti dimensionali compresi tra 10 e 49 addetti (con un peso pari a poco meno del 40 per cento per il complesso dei settori ed al 52 per cento per l'industria in senso stretto), mentre è meno rilevante nelle piccolissime imprese (con 1-2 addetti) e nelle imprese con 100-249 addetti.

Tra il 1996 e il 2000 gli addetti alle Pmi attive nelle aree "distrettuali" aumentano di 180 mila unità, passando da 3,6 milioni a 3,7 milioni (+5 per cento); l'occupazione nelle Pmi localizzate nelle altre aree cresce di circa 270 mila unità, passando da 7,2 milioni a 7,5 milioni (+3,7 per cento). Considerando i soli settori dell'industria in senso stretto si rileva una variazione degli addetti delle Pmi "distrettuali" pari allo 0,1 per cento, rispetto al -1,8 per cento rilevato nelle aree non distrettuali. Negli altri settori le imprese distrettuali aumentano l'occupazione dell'8,8 per cento, rispetto al +5,4 per cento verificato per le restanti aree. Di conseguenza, l'incidenza occupazionale delle Pmi "distrettuali" passa dal 33 per cento del 1996 al 33,3 per cento del 2000 per il complesso dei settori economici, dal 47,4 per cento al 47,9 per cento nell'industria in senso stretto e dal 26,8 per cento al 27,4 per cento negli altri settori.

L'analisi della dinamica occupazionale delle imprese per classe di addetti consente di verificare come nelle aree "distrettuali" emerga un differenziale positivo di crescita rispetto alle altre aree del paese, soprattutto nel segmento delle piccolissime imprese (con 1-2 addetti), che aumentano l'occupazione del 15,8 per cento nelle aree distrettuali e dell'8,5 per cento nelle altre aree, e nel segmento dimensionale immediatamente superiore. Nelle altre classi, invece, le imprese localizzate nelle aree non distrettuali presentano una dinamica occupazionale nettamente superiore a quella delle imprese attive nei distretti.

Questa evidenza è meno regolare considerando il solo settore dell'industria in senso stretto. In questo caso, pur confermandosi la notevole crescita occupazionale delle imprese con 1-2 addetti (+9,8 per cento nei distretti e -0,3 per cento nelle altre aree), le imprese "distrettuali" mostrano risultati migliori (o meno negativi) nei segmenti fino a 49 addetti.

La migliore performance occupazionale delle imprese "distrettuali" è associata a una crescita del numero di imprese attive che risulta, nelle aree distrettuali, nettamente superiore (+12,6 per cento) a quella riscontrata nelle altre aree (+7,5 per cento), a conferma del ruolo svolto dalle piccolissime imprese nel sostenere l'occupazione nelle aree "distrettuali". Un forte differenziale nella dinamica del numero di imprese distrettuali si rileva in particolare nell'industria in senso stretto (+4 per cento nei distretti e -0,8 per cento nelle altre aree). Di conseguenza, sia nel complesso dei settori economici sia nell'industria in senso stretto la dimensione media delle imprese "distrettuali" diminuisce in misura maggiore di quella prevalente nelle altre aree del paese.

della relativa occupazione (+11,4 per cento) si manifesta in un quadro di lieve incremento della dimensione media aziendale, verificata soprattutto nei settori dei trasporti e comunicazioni, delle attività immobiliari, dell'informatica, della ricerca, dei servizi professionali e di quelli alla persona. Un'ulteriore polverizzazione delle attività produttive si rileva invece nel comparto degli alberghi e ristoranti e nel settore dell'istruzione.

L'analisi della dimensione media e degli ulteriori indicatori della struttura dimensionale delle imprese fin qui esaminati (incidenza occupazionale delle microimprese da un lato e delle grandi imprese dall'altro) consente solo in parte di misurare la complessità del quadro strutturale delle imprese italiane. È necessario quindi introdurre ulteriori indicatori, che tengano conto della presenza differenziata, nei vari settori, di unità di grandi dimensioni insieme con imprese minori.

*Aumenta nel terziario il peso delle grandi imprese*

## La struttura delle aziende agricole in Italia e in Europa

Il censimento agricolo effettuato negli anni 1999-2000 da tutti gli stati membri dell'Unione europea fa riferimento alle aziende agricole aventi i requisiti fisici ed economici previsti dal cosiddetto campo di osservazione CEE, dal

quale sono escluse le aziende con consistenza fisica trascurabile in termini sia di coltivazioni sia di allevamenti. I risultati censuari registrano in Europa 6,8 milioni di aziende agricole (2,2 milioni per l'Italia), che occupano

**Tavola 2.7 - Principali caratteri strutturali delle aziende agricole nei paesi dell'Ue - Anni 1999-2000 (a)**

PAESI	Aziende agricole (mgl)	Sau (mgl di ha)	Sau per azienda (ha)	Manodopera totale (mgl di Ula) (b)	Aziende con Sau: inferiore a 5 ha (%)	Manodopera femminile: capi azienda (%)	Aziende individuali (mgl)	Conduttori: oltre i 65 anni di età (%)
Italia	2.152	13.062	6,1	1.381	78	28	2.136	39
Austria	199	3.388	17,0	182	36	31	195	10
Belgio	62	1.394	22,6	74	31	15	59	20
Danimarca	58	2.645	45,7	66	3	8	57	20
Finlandia	81	2.219	27,3	103	11	10	76	6
Francia	664	27.856	42,0	949	29	23	538	18
Germania	472	17.152	36,3	618	25	8	440	6
Grecia	814	3.575	4,4	586	77	24	813	31
Irlanda	142	4.444	31,4	168	8	10	141	20
Lussemburgo	3	128	45,4	4	22	12	3	19
Paesi Bassi	102	2.028	20,0	205	31	8	95	19
Portogallo	416	3.863	9,3	524	79	23	409	38
Regno Unito	233	15.799	67,7	334	23	15	206	25
Spagna	1.287	26.158	20,3	1.078	58	21	1.236	28
Svezia	81	3.073	37,7	74	12	10	76	21
<b>Ue</b>	<b>6.766</b>	<b>126.790</b>	<b>18,7</b>	<b>6.346</b>	<b>58</b>	<b>22</b>	<b>6.481</b>	<b>29</b>

Fonte: Elaborazioni Eurostat sui dati censuari comunicati dai paesi Ue

(a) Il censimento agricolo comunitario è stato eseguito da alcuni paesi nel 1999; in Italia, Francia e Spagna l'anno effettuazione è il 2000.

(b) Una Ula (Unità di lavoro annuale) = lavoro di una persona occupata in agricoltura a tempo pieno corrispondente per il censimento 2000 a 1.800 ore di lavoro annuo (225 giorni lavorativi di 8 ore).

Un indicatore che si presta a questo tipo di analisi è la media entropica<sup>7</sup> del numero di addetti, utilizzata per l'analisi di distribuzioni asimmetriche, che può rappresentare la dimensione caratteristica dei settori<sup>8</sup>.

Nel 2000 la dimensione caratteristica delle imprese italiane, misurata dalla media entropica, si attesta a 21,2 addetti. Il confronto con il 1996 conferma, anche sulla base di questo indicatore, la contrazione dimensionale delle imprese. Questa tendenza è verificata sia nel settore dell'industria in senso stretto (da 60,3 a 54,9) sia nelle costruzioni (da 6,6 a 6,2). Nei servizi, invece, a fronte di una lieve

<sup>7</sup>  $ME = \exp(\sum_j L_{ij} / L_i \log L_{ij})$ , con  $L_{ij}$  = occupati nell'impresa  $j$  del settore  $i$ .

<sup>8</sup> La media aritmetica del numero di addetti, essendo determinata in gran parte dalle imprese più piccole, la cui numerosità è di norma molto elevata se paragonata a quella delle altre imprese, non può misurare correttamente la dimensione caratteristica delle imprese in ciascun settore. La media entropica, invece, enfatizzando l'importanza delle imprese più grandi, può essere interpretata come dimensione tipica delle imprese in settori sufficientemente omogenei.

6,3 milioni di Ula<sup>9</sup> (1,4 milioni per l'Italia) ed utilizzano 126,8 milioni di ettari di superficie agricola (13,1 milioni per l'Italia) (Tavola 2.7).

Gli indicatori strutturali delle aziende agricole europee mettono in luce – sulla base del numero di aziende, delle superfici aziendali, dell'impiego di lavoro, delle caratteristiche socio-demografiche e socio-economiche dell'imprenditoria - la persistenza di profonde differenze tra i vari paesi europei. Considerando innanzitutto la dimensione media aziendale e le classi di superficie agricola, emerge che Grecia (4,4 ha), Italia (6,1 ha) e Portogallo (9,3 ha) sono i paesi con la minore dimensione media aziendale; Regno Unito (67,7 ha), Danimarca (45,7 ha) e Lussemburgo (45,4 ha) quelli con la maggiore. In Europa il 58 per cento delle aziende dispone di meno di 5 ettari di superficie agricola utilizzata (SAU): in Italia, in Grecia e in Portogallo l'incidenza delle microaziende agricole è superiore ai tre quarti del totale, mentre in Danimarca, in Irlanda e in Svezia è di gran lunga inferiore alla media comunitaria. La particolare configurazione del sistema delle aziende agricole italiane condiziona negativamente la produttività media e la competitività complessiva del settore, a causa di una frammentazione eccessiva dell'offerta e della difficoltà nello sfruttamento di opportunità finanziarie, manageriali e tecnico-economiche tipicamente maggiori nelle aziende di medie e grandi dimensioni.

Per quanto riguarda la forma giuridica il 95,8 per cento delle aziende attive nei paesi Ue sono aziende individuali. Il paese in cui sono

presenti in misura superiore le forme societarie è la Francia (18,8 per cento), mentre esse risultano poco diffuse in Lussemburgo, Grecia e Italia.

Nei paesi Ue la manodopera impiegata è in gran parte composta da lavoratori autonomi (conduttori e loro familiari); in questo quadro, l'Austria e l'Italia mostrano la maggiore incidenza di donne capi azienda, rispettivamente pari al 31 per cento ed al 28 per cento, a confronto con una media Ue del 22 per cento.

In un contesto di diminuzione costante del numero degli agricoltori, l'incidenza dei giovani (persone di età inferiore ai 35 anni) sul totale dei conduttori è notevolmente bassa in Spagna (4 per cento), seguita da Italia e Regno Unito (5 per cento), a fronte di una media Ue dell'8 per cento; d'altra parte l'incidenza più elevata di conduttori di età superiore ai 65 anni - pari nella Ue al 29 per cento - si rileva in Italia (39 per cento), seguita da Portogallo (38 per cento) e Grecia (31 per cento).

Per quanto riguarda, infine, l'evoluzione del sistema delle aziende agricole europee, vi è da sottolineare come, a livello sia europeo sia italiano, si manifesta nella seconda metà degli anni Novanta una flessione del numero di aziende e, in misura minore, della superficie agricola utilizzata. Tra il 1995 e il 2000 il numero di aziende agricole è infatti diminuito dell'8,1 per cento nella media Ue e del 13,3 per cento in Italia; nello stesso periodo la superficie agricola utilizzata è diminuita dell'1,3 per cento nell'Ue e dell'11 per cento in Italia.

<sup>9</sup> Ula: Unità di lavoro annuale, equivalente al lavoro di una persona occupata a tempo pieno e corrispondente a 1.800 ore annue di lavoro.

crescita della dimensione media delle imprese, si rileva un incremento consistente della dimensione caratteristica, che passa da 13,2 a 14,9, a testimonianza di processi di concentrazione dimensionale confermati anche dall'incremento della quota di occupazione assorbita dalle grandi imprese (dal 14,4 per cento al 16,7 per cento).

In alcuni settori, la sensibile divergenza tra dimensione media aritmetica e dimensione media entropica è dovuta alla concomitante presenza di unità di grandi dimensioni al fianco di una moltitudine di piccole imprese. Per confrontare la variabilità dimensionale delle imprese nei diversi settori è stato costruito un indice di dispersione intorno alla media entropica<sup>10</sup>. L'indice tiene conto dell'asimmetria della distribuzione dimensionale delle imprese e assume valori prossimi a 100 proprio in quei settori dove la struttura del mercato mostra realtà produttive fortemente disperse sotto il profilo dimensionale delle imprese: si tratta dei servi-

<sup>10</sup>  $J=(1-(MA/ME))*100$ , dove MA è la media aritmetica e ME la media entropica.

zi di trasporto, magazzinaggio e comunicazione (indice J pari a 98,6), dell'industria di produzione e distribuzione di energia elettrica (indice J pari a 97,8), dell'industria dei mezzi di trasporto (indice J pari a 96,1) e dell'industria petrolifera (indice J pari a 93). Dalla parte opposta, le costruzioni e l'industria del legno sono caratterizzate da strutture dimensionali più omogenee, con valori dell'indice J rispettivamente pari a 54,2 e 58,5. I servizi diversi dalle comunicazioni si collocano in una posizione intermedia (indice J compreso tra 55,7 e 78).

*9 imprese su 10  
e 7 occupati su 10  
in settori polverizzati*

Utilizzando la media entropica come indicatore della dimensione prevalente dei settori di attività economica si può rilevare che, su circa 150 gruppi di attività (corrispondenti alle tre cifre della classificazione Nace rev.1), nel 2000 il 43 per cento di essi mostrava una dimensione caratteristica inferiore a 20 addetti; questo raggruppamento di settori caratterizzati da ridotte dimensioni aziendali assorbe l'89 per cento delle imprese e il 69 per cento degli addetti dell'industria e dei servizi. I settori dominati da elevate dimensioni aziendali (con un valore della media entropica pari a 100 e più addetti per impresa) rappresentano il 26 per cento del totale, assorbendo il 2 per cento delle imprese e il 14 per cento dell'occupazione.

Analizzando separatamente il settore manifatturiero e quello dei servizi, emerge che nel 2000 nel 28 per cento dei gruppi di attività manifatturiera la dimensione caratteristica è inferiore a 20 addetti, mentre nei servizi l'analoga quota è pari al 64 per cento. I raggruppamenti di attività dominati dalla piccola dimensione aziendale assorbono il 47 per cento delle imprese manifatturiere e l'89 per cento di quelle dei servizi, ed occupano rispettivamente il 30 per cento e il 69 per cento degli addetti. All'estremo opposto, per il 30 per cento dei gruppi di attività manifatturiera e il 21 per cento dei servizi, la dimensione caratteristica è pari o superiore a 100 addetti; i raggruppamenti di attività dominati da medie e grandi dimensioni aziendali assorbono il 7 per cento delle imprese manifatturiere e l'1 per cento di quelle dei servizi, ed occupano rispettivamente il 21 per cento e l'11 per cento degli addetti.

Rispetto al 1996, nel 2000 è il settore dei servizi a confermare i segnali di incremento della dimensione prevalente in molti comparti, con un aumento del peso occupazionale dell'insieme di settori economici caratterizzati da un valore della media entropica pari o superiore a 20 addetti.

### **2.3.2. Struttura dimensionale dei settori e performance delle imprese**

La presenza di forti specificità dimensionali nell'apparato produttivo italiano caratterizza in misura notevole il quadro dei risultati economici delle imprese. Se nell'industria emergono nitide regolarità per quanto riguarda i differenziali di produttività e redditività tra le diverse classi dimensionali, con andamenti fortemente crescenti degli indicatori al crescere della dimensione media delle imprese, nel terziario le imprese minori mostrano livelli di redditività spesso superiori a quelli delle imprese di maggiore dimensione, a testimonianza della competitività della piccola dimensione in molti comparti dei servizi.

*È dovuto alle grandi  
imprese il boom  
economico del 2000*

Le differenze di performance economica delle imprese distinte per dimensione trovano, anche sotto il profilo dinamico, importanti riscontri nella spiegazione del boom economico registratosi nel 2000: infatti, in un quadro di generale aumento tra il 1999 e il 2000 della dimensione media delle imprese in tutti i macrosettori economici, il 57 per cento dell'incremento del valore aggiunto è spiegato dalla crescita delle grandi imprese (quelle con 250 e più addetti), a fronte di un loro peso in termini di valore aggiunto pari al 27,8 per cento nel 1999. Anche la variazione dell'occupazione nelle imprese industriali e dei servizi registratasi tra i due anni è spiegata per poco meno di un terzo dall'allargamento della base occupazionale delle grandi imprese (+150 mila addetti), rispetto ad un loro peso sullo stock di occupazione pari a meno del 18 per cento nel 1999. Un'elevata dinamica occupazionale delle grandi imprese si riscontra, sulla base di dati ancora preliminari, anche nel



2001; tuttavia, essa riguarda esclusivamente i servizi.

Come si è visto in precedenza (cfr. il sottoparagrafo 2.2.3: *Il contributo dei settori e dei fattori produttivi alla crescita economica*), la crescita macroeconomica del 2000, la più elevata dal 1988, è scaturita anche da un rilevante contributo della produttività totale dei fattori; il fatto che l'incremento dell'output sia stato spiegato in larga misura dalle grandi imprese testimonia il ruolo che questo segmento dimensionale ha avuto - nella fase di massima espansione ciclica - nel determinare spinte di crescita legate non solo all'ammontare di input utilizzati.

D'altra parte nello stesso anno, il sistema delle microimprese, pur garantendo una crescita dell'occupazione di 130 mila unità (su un aumento complessivo di circa 450 mila), non contribuisce all'incremento di valore aggiunto, che calcolato per addetto (a prezzi correnti) ha registrato una dimensione negativa. Le imprese di dimensione compresa tra 10 e 249 addetti hanno contribuito alla crescita del valore aggiunto per una quota del 43 per cento, a fronte di un peso sul livello pari, nel 1999, al 37 per cento, con una crescita particolarmente significativa nel segmento delle imprese con 10-19 addetti.

*Cresce l'occupazione  
ma non il  
valore aggiunto  
nelle microimprese*

Passando ad analizzare le differenze di carattere strutturale tra le diverse classi dimensionali di imprese, un primo aspetto è quello relativo alla produttività apparente del lavoro, misurata dal valore aggiunto nominale per addetto. A livello aggregato, sia nell'industria manifatturiera sia nei servizi, la produttività del lavoro delle imprese italiane tende ad aumentare con la dimensione media d'impresa. Questo andamento trova conferma anche a livello internazionale, seppure con rilevanti specificità delle imprese italiane. I dati relativi a Italia, Austria, Belgio, Finlandia, Francia e Svezia (Figura 2.10), per cinque settori di attività economica (manifatturiero, commercio, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni, servizi alle imprese), segnalano come nelle microimprese (1-9 addetti) il valore della produttività del lavoro sia quasi sempre (fa eccezione solo la Francia) inferiore alla metà di quello calcolato per le grandi imprese (con 250 e più addetti).

Nel comparto manifatturiero le microimprese italiane (con 1-9 addetti) mostrano un differenziale negativo di produttività del lavoro rispetto alle classi dimensionali superiori, che risulta il più elevato tra i paesi considerati. La produttività media del lavoro aumenta in Italia del 61 per cento passando dalla fascia di imprese con 1-9 addetti a quella immediatamente superiore (10-49 addetti). In Francia la variazione è pari al 15 per cento, in Austria al 25 per cento, in Belgio al 43 per cento, in Svezia e in Finlandia al 44 per cento. Considerando il rapporto percentuale tra la produttività del lavoro delle microimprese e quella delle unità di maggiori dimensioni (imprese con 250 addetti e oltre), esso è pari al 37,2 per cento in Italia, valore minimo tra i paesi considerati.

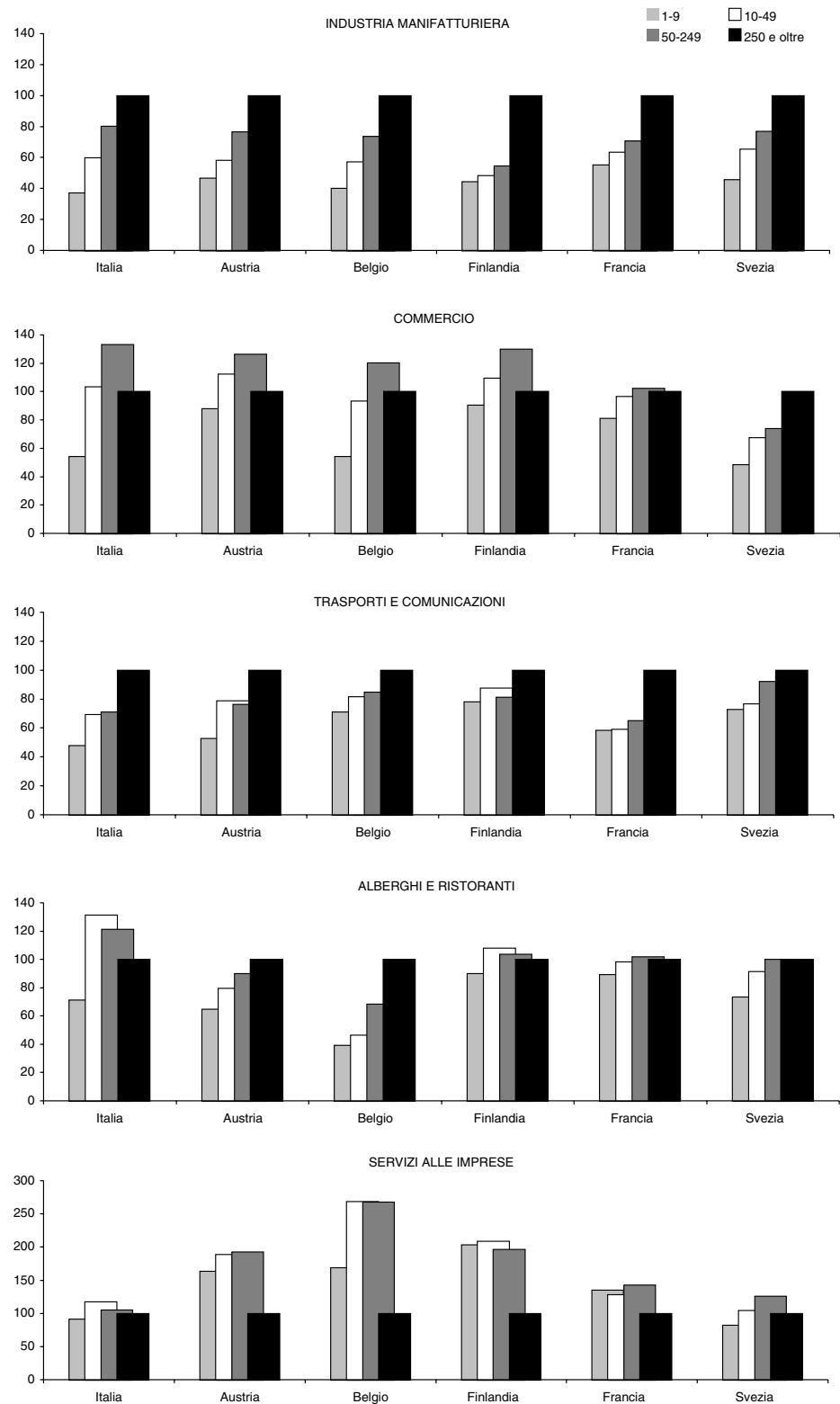
*In Italia la più bassa  
produttività del lavoro  
nelle microimprese  
manifatturiere*

Nelle microimprese manifatturiere italiane si rileva quindi un *gap* di produttività rispetto alle imprese di dimensione superiore nettamente maggiore di quello riscontrato mediamente in altri paesi Ue. Se si considera che in Italia il peso occupazionale delle microimprese (pari a circa un quarto dell'occupazione manifatturiera) è di gran lunga superiore a quello registrato in tutti i paesi europei, emerge un problema di produttività industriale legato alla struttura dimensionale delle imprese e solo in parte mitigato dal fatto che la specializzazione delle microimprese è concentrata soprattutto in settori strutturalmente caratterizzati da una contenuta produttività del lavoro.

Nei servizi il quadro è notevolmente diverso. In Italia, i livelli di produttività del lavoro più elevati si riscontrano, per il commercio, nelle medie imprese (quelle con 50-249 addetti); per gli alberghi e ristoranti e per i servizi alle imprese, nelle piccole imprese (con 10-49 addetti); per i trasporti e comunicazioni, nelle grandi imprese (con 250 addetti e oltre). Confrontando i differenziali dimensionali di produttività riscontrati nei diversi paesi europei negli stessi settori, la performance comparativa delle microimprese italiane risulta peggiore soprattutto nel commercio, dove l'Italia presenta un differenziale negativo di produttività del lavoro delle imprese con 1-9 addetti me-



**Figura 2.10 - Valore aggiunto per addetto in alcuni paesi europei, per classe di addetti e settore di attività economica - Anno 2000 (imprese con 250 addetti e oltre=100)**



Fonte: Eurostat, Structural business statistics

diamente più elevato rispetto alle altre classi dimensionali. Anche nei trasporti e comunicazioni, dove la crescita della produttività del lavoro con la dimensione delle imprese è verificata in tutti i paesi considerati, le microimprese italiane sono in una posizione comparativamente peggiore rispetto agli altri. Nel settore degli alberghi e ristoranti la loro posizione appare particolarmente svantaggiata nei confronti di quelle piccole, che tuttavia segnalano una competitività relativa notevolmente superiore. All'estremo opposto, nei servizi alle imprese l'Italia mostra una contenuta dispersione dei livelli di produttività per dimensione aziendale, a testimonianza della relativamente buona competitività delle micro e piccole imprese del settore.

In questo quadro, l'analisi della redditività lorda delle imprese italiane - indicatore che può rappresentare una sintesi della performance economica dell'impresa, scaturendo dalla considerazione congiunta sia della produttività sia del costo del lavoro - mostra che nell'industria manifatturiera la quota di valore aggiunto assorbita dal margine operativo lordo<sup>11</sup> è più elevata nelle grandi imprese che in tutte le altre classi dimensionali; d'altra parte, nei servizi la migliore redditività si rileva nel segmento delle imprese con 10-19 addetti (Tavola 2.8).

A livello aggregato, nell'industria manifatturiera e nei servizi le imprese con 1-9 addetti (che assorbono rispettivamente il 25 per cento e il 60 per cento dell'occupazione totale) mostrano risultati economici nettamente inferiori a quelli delle altre classi di addetti per quanto riguarda sia la produttività del lavoro sia la redditività. Nell'industria manifatturiera la quota dei profitti lordi sul valore aggiunto, pari al 19,3 per cento nelle microimprese, passa al 36,1 per cento in quelle con 10-19 addetti per raggiungere il livello massimo nelle grandi imprese (39,5 per cento). Nei servizi la quota dei profitti passa dal 17,4 per cento nelle imprese con 1-9 addetti al 37,8 per cento in quelle con 10-19 addetti, per poi oscillare tra il 33 per cento ed il 37 per cento nelle classi superiori.

La bassa redditività delle imprese con 1-9 addetti è dovuta interamente - sia nell'industria manifatturiera sia nei servizi - ai modesti risultati in termini di produttività del lavoro, nonostante un numero di ore lavorate per dipendente significativamente superiore a quello rilevato nelle classi dimensionali superiori. La bassa produttività è solo parzialmente compensata da livelli di costo del lavoro che, pur contenuti se paragonati a quelli prevalenti nelle altre classi dimensionali, permangono relativamente elevati se rapportati ai livelli di valore aggiunto per addetto realizzati dalle microimprese.

*Bassa la redditività delle microimprese manifatturiere*

**Tavola 2.8 - Principali aggregati e indicatori economici delle imprese, per macrosettore e classe di addetti - Anno 2000**

CLASSI DI ADDETTI	Imprese (comp. %)	Addetti (comp. %)	Dipendenti (comp. %)	Fatturato (comp. %)	Valore aggiunto (comp. %)	Valore aggiunto per addetto (mgl euro)	Costo del lavoro per dipendente (mgl euro)	Retribuz. lorda per dipendente (mgl euro)	Ore lavorate per dipendente	Costo orario del lavoro (euro)	Investi- menti per addetto (mgl euro)	Quota dei profitti sul valore agg. (valori %)
INDUSTRIA MANIFATTURIERA												
1-9	83,5	25,1	14,1	11,0	13,8	23,3	18,9	13,6	1.768	10,7	4,5	19,3
10-19	9,6	15,1	15,8	9,9	12,1	33,9	21,7	15,6	1.735	12,5	5,0	36,1
20-99	5,9	25,8	29,5	23,7	26,2	43,0	26,3	18,6	1.727	15,2	7,4	38,9
100-249	0,6	11,0	13,1	13,7	13,8	53,4	33,1	23,4	1.715	19,3	10,0	37,9
250 e oltre	0,3	23,0	27,5	41,6	34,0	62,7	37,9	26,8	1.682	22,6	13,7	39,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>42,3</b>	<b>28,6</b>	<b>20,3</b>	<b>1.720</b>	<b>16,6</b>	<b>8,0</b>	<b>35,9</b>
SERVIZI												
1-9	97,4	60,0	29,8	43,8	45,7	24,4	20,1	14,6	1.773	11,3	3,7	17,4
10-19	1,7	7,9	12,5	11,3	9,2	37,1	23,2	16,8	1.728	13,4	4,9	37,8
20-99	0,8	10,9	19,0	17,0	13,9	40,9	25,9	18,8	1.673	15,5	5,3	36,6
100-249	0,1	4,8	8,6	7,4	6,2	42,1	28,0	20,5	1.711	16,4	7,3	33,4
250 e oltre	0,0	16,5	30,0	20,5	25,0	48,5	31,4	23,1	1.624	19,3	10,8	35,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>32,0</b>	<b>25,7</b>	<b>18,7</b>	<b>1.698</b>	<b>15,1</b>	<b>5,3</b>	<b>27,4</b>

Fonte: Istat, Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese; Indagine sul sistema dei conti delle imprese

<sup>11</sup> La quota è ottenuta depurando il margine operativo lordo dalla componente di remunerazione dei lavoratori indipendenti assimilabile al "reddito da lavoro" dell'imprenditore.

Per tenere conto simultaneamente dei fattori dimensionali e di quelli settoriali nel condizionare i risultati economici delle diverse classi dimensionali delle imprese, è possibile introdurre una classificazione dei settori basata sul grado di concentrazione economica, misurato dalla quota di fatturato realizzata in ciascun settore dalle prime quattro imprese di maggiori dimensioni. L'analisi dei risultati economici delle imprese - distinte per dimensione - nei settori polverizzati, in quelli mediamente concentrati e in quelli altamente concentrati fornisce ulteriori elementi esplicativi delle differenze tra i segmenti dimensionali delle imprese italiane.

*Metà delle imprese manifatturiere in settori poco concentrati...*

Tra gli 85 gruppi di attività economica dell'industria manifatturiera, nel 23,6 per cento dei casi le prime quattro imprese di maggiori dimensioni in termini di fatturato realizzano meno del 10 per cento del fatturato totale: in questi gruppi è attivo il 52,5 per cento delle imprese manifatturiere, con un'occupazione pari al 43 per cento del totale manifatturiero e una quota di fatturato pari al 30,1 per cento (Tavola 2.9).

D'altra parte, il 14,1 per cento dei gruppi di attività è fortemente concentrati, registrando un grado di concentrazione del fatturato nelle prime quattro imprese superiore al 50 per cento del totale del settore. Questi settori rappresentano solo il 6 per cento degli addetti manifatturieri ed il 17,5 per cento del fatturato.

Tra i 41 gruppi di attività economica dei servizi, il 19,5 per cento presenta una concentrazione inferiore al 5 per cento: il 44,8 per cento delle imprese è attivo in questi comparti, con un'occupazione pari al 37,3 per cento del totale e un livello di fatturato che rappresenta il 42,5 per cento. Soltanto il 12,2 per cento dei gruppi presenta una concentrazione superiore al 50 per cento; questi settori occupano il 3,9 per cento dell'occupazione terziaria e realizzano il 5 per cento del fatturato dei servizi.

*... ma la loro redditività è migliore nei settori concentrati*

In generale, la redditività delle imprese manifatturiere misurata dalla quota dei profitti lordi sul valore aggiunto è maggiore nei gruppi altamente concentrati (40,5 per cento) rispetto a quelli mediamente concentrati (35,8 per cento) e a quelli polverizzati (33,1 per cento) (Tavola 2.10). Questo risultato è solo in parte dovuto alla maggiore presenza delle grandi imprese nei settori altamente concentrati<sup>12</sup>: infatti,

**Tavola 2.9 - Gruppi di attività economica (a), imprese, addetti e fatturato, per macrosettore e grado di concentrazione economica (b) - Anno 2000 (composizioni percentuali)**

GRADI DI CONCENTRAZIONE	Numero Gruppi di attività economica	Numero Imprese	Numero Addetti	Valore del Fatturato
<b>INDUSTRIA MANIFATTURIERA (c)</b>				
Meno del 5%	7,1	25,2	17,7	10,8
5-10%	16,5	27,3	25,3	19,3
10-25%	42,4	37,7	38,5	36,0
25-50%	20,0	7,8	12,5	16,4
50-75%	10,6	1,8	3,6	5,3
75% e oltre	3,5	0,1	2,4	12,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>SERVIZI (d)</b>				
Meno del 5%	19,5	44,8	37,3	42,5
5-10%	22,0	38,8	38,7	37,6
10-25%	29,3	13,8	14,8	10,6
25-50%	17,1	2,5	5,3	4,3
50-75%	4,9	0,0	0,1	0,2
75% e oltre	7,3	0,1	3,8	4,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese; Indagine sul sistema dei conti delle imprese  
 (a) Definiti a livello di gruppo di attività economica della classificazione Nace rev. 1.  
 (b) Quota percentuale di fatturato del gruppo di attività economica realizzata dalle prime quattro imprese.  
 (c) 85 gruppi di attività economica.  
 (d) 41 gruppi di attività economica.

<sup>12</sup> Tra i più rilevanti come ampiezza si trovano editoria, raffinazione, chimica di base, prodotti in acciaio, apparecchi domestici, macchine agricole, macchine elettriche, componenti elettroniche, veicoli a motore, altri mezzi di trasporto.

**Tavola 2.10 - Principali aggregati e indicatori economici delle imprese manifatturiere e dei servizi, per grado di concentrazione dei settori e classe di addetti delle imprese - Anno 2000**

GRADI DI CONCENTRAZIONE CLASSI DI ADDETTI	Imprese (comp. %)	Addetti (comp. %)	Dipendenti (comp. %)	Fatturato (comp. %)	Valore aggiunto (comp. %)	Valore aggiunto per addetto (mgl euro)	Costo del lavoro per dipendente (mgl euro)	Ore lavorate per dipendente	Quota dei profitti sul valore aggiunto (valori %)
<b>INDUSTRIE MANIFATTURIERE</b>									
Scarsamente concentrati									
1-9	83,2	30,9	18,7	18,5	20,6	24,3	19,0	1.769	22,0
10-19	10,4	19,9	21,7	16,6	18,9	34,7	22,3	1.738	35,8
20-99	5,9	30,5	36,4	35,3	34,0	40,8	26,2	1.736	36,0
100-249	0,5	9,8	12,2	15,4	13,6	50,5	32,3	1.741	36,1
250 e oltre	0,1	8,8	11,0	14,2	12,9	53,5	34,4	1.737	35,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>36,6</b>	<b>25,6</b>	<b>1.743</b>	<b>33,1</b>
Mediamente concentrati									
1-9	84,3	24,6	13,3	11,4	12,5	21,2	18,4	1.766	13,8
10-19	8,8	13,6	14,1	10,4	10,2	31,5	20,2	1.730	35,8
20-99	5,9	25,3	29,0	27,0	26,6	43,9	25,9	1.709	40,9
100-249	0,7	12,8	15,2	17,5	16,5	53,8	32,8	1.695	39,0
250 e oltre	0,3	23,7	28,3	33,6	34,3	60,5	37,4	1.660	38,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>41,8</b>	<b>28,4</b>	<b>1.704</b>	<b>35,8</b>
Altamente concentrati									
1-9	82,7	12,7	6,4	4,0	5,8	26,0	19,8	1.768	23,0
10-19	8,9	7,3	7,1	3,4	4,9	38,1	23,5	1.735	38,6
20-99	6,6	16,0	16,8	9,8	14,0	49,5	27,8	1.743	43,8
100-249	1,0	9,8	10,6	8,3	10,2	59,0	36,1	1.713	38,9
250 e oltre	0,7	54,2	59,1	74,4	65,1	68,2	39,8	1.682	41,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>56,7</b>	<b>34,9</b>	<b>1.704</b>	<b>40,5</b>
<b>SERVIZI</b>									
Scarsamente concentrati									
1-9	97,8	71,9	44,2	47,2	61,6	27,4	19,8	1.769	27,7
10-19	1,5	8,6	15,6	13,5	10,7	39,9	23,4	1.722	41,7
20-99	0,6	10,4	21,1	19,8	14,4	44,1	26,3	1.678	40,4
100-249	0,1	3,9	8,3	8,6	5,8	47,4	30,7	1.711	35,2
250 e oltre	0,0	5,1	10,9	10,9	7,5	46,8	35,1	1.702	25,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>32,0</b>	<b>24,3</b>	<b>1.731</b>	<b>31,3</b>
Mediamente concentrati									
1-9	97,2	58,9	27,6	46,9	46,7	21,8	20,3	1.776	6,0
10-19	1,7	8,2	13,1	10,9	10,4	35,1	22,9	1.738	34,8
20-99	0,9	11,7	20,4	16,3	15,6	36,8	25,1	1.675	31,8
100-249	0,1	5,4	9,9	6,8	7,0	35,5	26,2	1.710	26,2
250 e oltre	0,0	15,8	29,0	19,1	20,3	35,3	30,1	1.642	14,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>27,5</b>	<b>25,1</b>	<b>1.705</b>	<b>16,2</b>
Altamente concentrati									
1-9	94,8	17,4	6,4	11,9	8,1	27,4	21,2	1.782	23,0
10-19	2,8	3,9	3,8	3,6	2,5	36,9	24,6	1.647	34,6
20-99	2,0	8,0	8,8	8,0	8,0	58,2	30,9	1.633	47,3
100-249	0,3	4,2	4,8	4,7	5,1	71,8	31,6	1.724	56,0
250 e oltre	0,2	66,5	76,2	71,8	76,3	67,3	32,0	1.574	52,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>58,6</b>	<b>30,9</b>	<b>1.602</b>	<b>49,6</b>

Fonte: Istat, Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese; Indagine sul sistema dei conti delle imprese

i profitti in essi realizzati sono sistematicamente più elevati in tutte le classi dimensionali. In particolare, le microimprese presenti nei settori altamente concentrati realizzano una redditività lorda pari al 23 per cento del valore aggiunto, a fronte del 13,8 per cento e del 22 per cento stimati nei comparti mediamente concentrati e in quelli polverizzati. Questo differenziale di redditività a favore delle imprese attive nei settori altamente concentrati è verificato anche per tutte le altre classi dimensionali. In generale, in tutte e tre le tipologie di gruppi spiccano le imprese di dimensione compresa tra 20 e 99 addetti, che si configurano come segmento strutturalmente competitivo dell'industria manifatturiera italiana.

*Produttività elevata  
nelle Pmi dei settori  
concentrati*

I migliori risultati delle piccole e medie imprese nei settori manifatturieri altamente concentrati sono associati a livelli di produttività del lavoro (misurata dal valore aggiunto per addetto) significativamente superiori a quelli medi della stessa classe dimensionale e riferiti al complesso dell'industria manifatturiera. Le microimprese attive nei gruppi maggiormente concentrati esibiscono livelli di produttività del lavoro superiori dell'11,6 per cento a quelli medi manifatturieri per la stessa classe di addetti. Questo differenziale positivo di produttività aumenta al 12,4 per cento per le imprese con 10-19 addetti, giungendo al 15 per cento per quelle con 20-99 addetti.

Osservando i risultati delle imprese con 1-9 addetti nei diversi gruppi emerge che, in quelli polverizzati<sup>13</sup>, esse (pari a 245 mila, con un'occupazione di 640 mila addetti, corrispondente al 53 per cento di quella totale degli specifici comparti) mostrano livelli di produttività superiori del 4 per cento rispetto a quelli medi manifatturieri della specifica classe di addetti, ed una quota dei profitti sul valore aggiunto pari al 22 per cento. Nel passaggio dalla classe dimensionale con 1-9 addetti a quella successiva (10-19 addetti) la produttività aumenta del 42,8 per cento.

D'altra parte, la produttività delle microimprese è particolarmente bassa nei settori mediamente concentrati<sup>14</sup>: in questo caso, nonostante un livello del costo del lavoro per dipendente e un orario medio di lavoro rispettivamente inferiori del 2,6 per cento e superiore del 4 per cento a quelli medi manifatturieri per la stessa classe di addetti, la bassa produttività determina una redditività particolarmente modesta e pari solo al 13,8 per cento del valore aggiunto. Confrontando la produttività media della classe con 1-9 addetti con quella immediatamente superiore, si rileva un incremento di ben il 48,6 per cento.

*Nuclei di eccellenza  
di microimprese nei  
settori concentrati*

L'evidenza di una redditività delle piccole imprese relativamente elevata nei settori polverizzati ed in quelli altamente concentrati, e notevolmente bassa in quelli mediamente concentrati, può essere associata allo specifico ruolo delle unità di più piccola dimensione nei diversi comparti. Nei settori polverizzati le microimprese (244 mila) caratterizzano buona parte dell'offerta manifatturiera (con un peso pari al 31 per cento degli addetti ed al 21 per cento del valore aggiunto), con un ruolo attivo in molti segmenti di mercato. In quelli altamente concentrati le microimprese - 145 mila, che rappresentano il 13 per cento degli addetti e solo il 6 per cento del valore aggiunto - possono ricoprire segmenti di nicchia, fortemente connessi con l'attività delle unità di grande dimensione, che garantiscono adeguati livelli di redditività aziendale. Nei settori mediamente concentrati, invece, le imprese con 1-9 addetti - 178 mila unità, che rappresentano un quarto degli addetti e poco meno del 6 per cento del valore aggiunto - sembrano ricoprire un ruolo fortemente subalterno a quello degli altri segmenti dimensionali, riconducibile ad una specializzazione in fasi produttive e segmenti di mercato a basso valore aggiunto e redditività.

Una performance delle microimprese particolarmente modesta nei settori mediamente concentrati è ancora più marcata nei servizi. In questi settori<sup>15</sup>, dove so-

<sup>13</sup> Considerando i più rilevanti in termini di occupazione, si tratta di industrie produttrici di calzature, maglieria, plastica, stampa, legno, lavorazioni per l'edilizia, elementi da costruzione in metallo, macchine utensili, mobili, riciclaggio, altri prodotti manifatturieri.

<sup>14</sup> Vi si trovano alcuni segmenti dell'industria alimentare e delle bevande, l'industria tessile, alcuni comparti di quella dell'abbigliamento, quelli della carta, della ceramica, dei prodotti in metallo, delle macchine industriali, degli apparecchi medicali, della produzione di parti di veicoli e motori.

<sup>15</sup> Si tratta di alcuni comparti del commercio al dettaglio, delle riparazioni, dei trasporti terrestri, delle attività immobiliari, degli alberghi e di molti segmenti dei servizi alle famiglie ed alle imprese.

no presenti ben 1,5 milioni di microimprese terziarie, con 2,6 milioni di addetti (pari rispettivamente al 52,6 per cento e al 52,5 per cento del totale dello specifico comparto), esse mostrano una redditività notevolmente contenuta sia in termini assoluti (solo il 6 per cento del valore aggiunto) sia in relazione a quella delle imprese delle classi dimensionali immediatamente superiori. Ciò deriva soprattutto dai bassi livelli di produttività del lavoro, inferiori dell'11 per cento a quelli medi del complesso delle microimprese dei servizi.

Nei settori polverizzati<sup>16</sup>, invece, le microimprese (pari a 1,3 milioni di unità, con un'occupazione di 2,2 milioni di addetti) presentano una redditività lorda pari al 27,7 per cento del valore aggiunto, un livello relativamente elevato anche se nettamente inferiore a quello delle imprese di dimensione superiore. Infine, nei gruppi di attività altamente concentrati<sup>17</sup> la relativa scarsità di microimprese, che assorbono solo il 17,4 per cento dei complessivi 760 mila addetti del raggruppamento di settori, è associata a un buon livello di redditività lorda (il 23 per cento del valore aggiunto). In questi settori la redditività delle medie e grandi dimensioni aziendali è notevole, con margini di profitto pari rispettivamente al 56 per cento e al 52,7 per cento del valore aggiunto nelle imprese con 100-249 addetti e in quelle con 250 e oltre.

Un ulteriore aspetto che sembra legato alla struttura dimensionale dei settori è quello della dinamica occupazionale. Tra il 1996 e il 2000 la variazione degli addetti delle imprese manifatturiere con 1-9 addetti, negativa nei settori polverizzati, diventa positiva in quelli mediamente concentrati e soprattutto in quelli altamente concentrati. D'altra parte, le grandi imprese mostrano una dinamica opposta, con un aumento di peso occupazionale nei settori polverizzati e - in misura minore - in quelli mediamente concentrati, e una forte perdita in quelli altamente concentrati. Anche nei servizi, seppure in un quadro di crescita occupazionale generalizzata in tutte le classi dimensionali e in tutti e tre i settori considerati, le microimprese aumentano l'occupazione soprattutto nei settori maggiormente concentrati, mentre le grandi in quelli polverizzati.

Queste evidenze suggeriscono un interessante quadro di sviluppo occupazionale delle imprese italiane, all'interno del quale la distanza tra la dimensione delle singole imprese da quella prevalente nello specifico settore può spiegare le modificazioni della struttura dell'occupazione per classe dimensionale delle imprese. Soprattutto nel comparto manifatturiero, la performance occupazionale delle diverse classi dimensionali è migliore nelle imprese con dimensione aziendale "atipica" rispetto a quella prevalente del comparto.

### **2.3.3 Il sistema delle imprese esportatrici**

Il ciclo delle esportazioni ha avuto un ruolo importante nel determinare il quadro macroeconomico degli ultimi anni. All'eccezionale fase di espansione delle esportazioni nel 2000 ha fatto seguito un 2001 caratterizzato da un'evidente battuta d'arresto e un 2002 in cui la flessione della domanda estera ha riguardato soprattutto il mercato interno all'Ue. Nel medio periodo, come si è visto, l'Italia ha mostrato una performance delle esportazioni peggiore di quella delle altre grandi economie europee, con una sostanziale persistenza del suo modello di specializzazione.

In questo quadro, una lettura delle dinamiche delle esportazioni basata sull'analisi delle imprese esportatrici può fornire indicazioni utili per valutare la competitività del sistema produttivo italiano. In particolare, si tratta di ricondurre i flussi di esportazione alle unità economiche di origine, classificate secondo la dimensione aziendale, il settore di appartenenza e la ripartizione territoriale di localizzazione. L'analisi copre il periodo che va dal 1997 al 2001 (caratterizzato da una fase ciclica di progressiva espansione dei livelli di attività economica e da un successivo rallen-

*Più alta la redditività nelle microimprese dei servizi*

*Nel 2001 battuta d'arresto nella crescita delle esportazioni*

<sup>16</sup> Comprendono commercio all'ingrosso, bar e ristoranti, servizi sanitari, servizi dell'istruzione, alcuni comparti dei servizi alle imprese.

<sup>17</sup> Si tratta, principalmente, di trasporti aerei, attività ausiliarie dei trasporti, servizi postali, telecomunicazioni, agenzie di lavoro interinale.

tamento) con un approfondimento specifico sul segmento più stabile delle imprese esportatrici.

Nel 2001 le imprese esportatrici italiane sono state circa 170 mila, per un valore complessivo delle esportazioni pari a circa 260 miliardi di euro (Tavola 2.11). Nel periodo 1997-2001 il numero di imprese esportatrici è aumentato a un ritmo abbastanza contenuto, con l'eccezione rappresentata dall'anno 2000 in cui, oltre a un forte incremento del valore complessivo delle esportazioni, si è verificato un aumento del numero delle imprese esportatrici e della relativa occupazione<sup>18</sup>.

*Elevata mobilità  
per le imprese  
esportatrici*

Tuttavia, al di là della relativa stabilità del loro numero, l'universo delle imprese esportatrici appare caratterizzato da una estrema mobilità. Infatti, nel periodo considerato circa un quarto delle imprese che hanno esportato in un dato anno non ha svolto attività di esportazione nell'anno immediatamente successivo e, allo stes-

**Tavola 2.11 - Numero di imprese, addetti e valore delle esportazioni delle imprese esportatrici dell'industria e dei servizi - Anni 1997-2001**

	Anni				
	1997	1998	1999	2000	2001
<b>IMPRESE</b>					
Numero	167.275	170.262	169.000	175.713	169.889
Indice (a)	100,0	101,8	101,0	105,0	101,6
<b>ADDETTI</b>					
Numero (migliaia)	4.500	4.673	4.514	4.809	....
Indice (a)	100,0	103,8	100,3	106,9	....
Dimensione media delle imprese	26,9	27,4	26,7	27,4	....
<b>ESPORTAZIONI</b>					
Valore (milioni di euro - eurolire fino al 1998)	204.525	213.185	213.459	250.640	260.870
Indice (a)	100,0	103,8	100,3	106,9	....
Esportazioni medie per addetto (euro-eurolire fino al 1998)	45.450	45.622	47.289	52.121	....

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia), anni 1997-2000; Statistiche del commercio con l'estero  
(a) Base: anno 1997=100.

so modo, circa un quarto delle imprese esportatrici in un dato anno non aveva svolto tale attività nell'anno precedente.

Questa dinamica, registrata con una certa regolarità in ciascuno dei cinque anni osservati, ha fatto sì che complessivamente siano state coinvolte nell'attività di esportazione dal 1997 al 2001 quasi 310 mila imprese. Di queste, oltre un terzo ha esportato solo in uno dei cinque anni osservati mentre solamente poco più di un quarto è risultata esportatrice in tutti gli anni. L'elevata mobilità, tuttavia, non pare aver alterato in maniera significativa la struttura dimensionale, settoriale e territoriale delle imprese esportatrici e delle esportazioni durante il periodo 1997-2000 (Tavola 2.12).

*Oltre il 60 per cento  
degli esportatori  
è rappresentato  
da microimprese*

Questa struttura si caratterizza per una forte polarizzazione dimensionale: da un lato oltre il 60 per cento degli esportatori italiani è rappresentato da microimprese (con meno di 10 addetti), che però realizzano solo poco più dell'11 per cento delle esportazioni totali e occupano l'8 per cento degli addetti delle imprese esportatrici; dall'altro, le grandi imprese (con 250 e più addetti), che costituiscono l'1 per cento del totale, contribuiscono per oltre il 40 per cento delle esportazioni e assorbono il 45 per cento circa degli addetti. La composizione settoriale, invece, rispecchia ovviamente la specializzazione produttiva: più della metà delle imprese manifatturiere sono esportatori diretti (56 per cento) e coprono l'85 per cento delle esportazioni totali, mentre poco più del 10 per cento delle esportazioni viene realizzato dalle imprese commerciali che, al contrario, costituiscono circa il 35 per cento del totale degli esportatori (tale quota, diversamente da quanto verificato per le imprese esportatrici della mani-

<sup>18</sup> Per il 2001 sono disponibili solo i dati relativi alle esportazioni effettuate dagli operatori economici e non le informazioni sulle loro caratteristiche strutturali (settore di attività economica, localizzazione, numero di addetti).

**Tavola 2.12 - Imprese esportatrici, addetti ed esportazioni per addetto, per classe di addetti, macrosettore e ripartizione geografica - Anni 1997-2000 (valori percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI MACROSETTORI RIPARTIZIONI	Anni				Anni				Anni			
	1997	1998	1999	2000	1997	1998	1999	2000	1997	1998	1999	2000
	IMPRESE				ADDETTI				ESPORTAZIONI PER ADDETTO (in euro)			
1-9	60,5	60,8	60,6	61,6	8,4	8,2	8,4	8,1	53.475	54.870	52.863	72.403
10-19	18,7	18,8	18,8	18,3	9,5	9,4	9,7	9,2	35.670	35.759	36.394	40.161
20-49	13,4	13,2	13,3	12,7	14,8	14,4	14,9	14,1	44.264	44.963	44.065	48.618
50-99	4,1	4,0	4,0	4,0	10,4	10,0	10,2	10,0	51.182	52.014	51.349	58.856
100-249	2,3	2,2	2,3	2,2	12,7	12,2	12,8	12,3	56.238	59.535	59.244	66.495
250 e oltre	1,0	1,0	1,1	1,1	44,1	45,8	43,9	46,3	41.976	41.091	45.275	46.730
Attività manifatturiere	57,8	57,4	56,6	56,0	66,7	64,3	65,9	62,6	59.437	61.732	62.374	70.490
Commercio	34,8	34,7	35,1	35,8	13,6	13,4	14,5	14,8	34.185	34.219	32.969	38.179
Altri settori (a)	7,5	7,8	8,3	8,2	19,7	22,3	19,6	22,5	5.856	5.938	7.220	10.194
Nord-ovest	40,1	40,0	39,5	39,3	48,0	45,2	46,6	45,0	46.543	48.900	48.170	54.612
Nord-est	29,5	29,5	29,9	29,4	24,7	24,6	25,7	25,5	54.046	54.476	55.461	60.205
Centro	19,2	19,2	19,1	19,4	20,7	23,8	20,7	22,9	34.401	29.842	35.937	38.869
Mezzogiorno	11,1	11,3	11,5	11,8	6,6	6,4	6,9	6,6	45.239	46.588	39.612	46.709
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>45.450</b>	<b>45.622</b>	<b>47.289</b>	<b>52.121</b>

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia); Statistiche del commercio con l'estero  
(a) Corrispondono alle sezioni: C, E, F, H, I, J, K, M, N e O della classificazione Nace rev. 1.

fattura, è leggermente aumentata nel corso del quinquennio). Le imprese del Mezzogiorno, infine, danno conto di meno del 6 per cento delle esportazioni italiane, mentre quasi il 50 per cento ha origine dalle imprese del Nord-ovest.

Le esportazioni italiane, comunque, risultano fortemente concentrate in un numero relativamente ridotto di imprese: le prime 100 imprese esportatrici generano oltre il 20 per cento del totale, mentre il primo 10 per cento ne spiega quasi il 90 per cento. Negli anni, la concentrazione è progressivamente aumentata, a dimostrazione del fatto che la sostenuta dinamica riscontrata tra le mi-

*Quasi il 90% delle esportazioni concentrato nel primo decile di imprese*

**Tavola 2.13 - Imprese manifatturiere esportatrici, addetti ed esportazioni per classe di intensità tecnologica (a) - Anni 1997-2000**

CLASSI DI INTENSITÀ TECNOLOGICA	Composizione percentuale				Numeri indice. Base 1997=100			
	1997	1998	1999	2000	1997	1998	1999	2000
	IMPRESE							
Alta intensità di ricerca e sviluppo	4,0	4,0	4,0	4,1	100,0	101,0	100,0	104,3
Elevate economie di scala	25,2	25,3	25,5	25,6	100,0	101,6	100,2	103,3
Offerta specializzata	16,4	16,8	17,0	17,0	100,0	103,5	102,7	105,7
Industria tradizionale	54,4	53,9	53,5	53,3	100,0	100,2	97,3	99,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>101,1</b>	<b>99,0</b>	<b>101,8</b>
	ADDETTI							
Alta intensità di ricerca e sviluppo	9,3	9,2	8,9	8,9	100,0	97,8	96,6	95,7
Elevate economie di scala	33,3	33,6	33,9	34,0	100,0	99,9	101,9	101,5
Offerta specializzata	18,1	18,4	18,5	18,6	100,0	100,6	102,7	102,2
Industria tradizionale	39,3	38,8	38,7	38,5	100,0	97,9	98,9	97,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>99,1</b>	<b>100,4</b>	<b>99,5</b>
	ESPORTAZIONI							
Alta intensità di ricerca e sviluppo	9,8	10,7	11,5	11,7	100,0	113,9	139,1	149,9
Elevate economie di scala	33,9	34,0	33,7	34,0	100,0	104,5	118,5	126,5
Offerta specializzata	21,4	21,0	20,9	20,7	100,0	102,0	116,0	121,8
Industria tradizionale	34,9	34,2	34,0	33,7	100,0	101,9	115,8	121,8
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>104,0</b>	<b>119,0</b>	<b>126,1</b>

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia); Statistiche del commercio con l'estero  
(a) I settori dell'industria tradizionale corrispondono alle sottosezioni DA, DB, DC, DD e DN e ai gruppi 26.2, 26.3, 28.1, 28.2, 28.6, 28.7 e 31.5 della classificazione Nace rev. 1. I settori dell'offerta specializzata corrispondono ai gruppi da 29.1 a 29.5, da 31.1 a 31.4, 31.6, 35.1, 35.2 e 35.5. I settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo corrispondono alle divisioni 30, 32, 33 e ai gruppi 24.4 e 35.3. Il resto delle attività dell'industria in senso stretto appartengono ai settori con elevate economie di scala.



## Esportazioni e importazioni dei gruppi di imprese

Nel 2000 il contributo fornito dalle imprese appartenenti a gruppi al totale delle esportazioni di manufatti è stato pari al 67,7 per cento<sup>19</sup> (Tavola 2.14). La quota varia sensibilmente a seconda del settore merceologico di riferimento. Per i settori tipici del made in Italy le esportazioni delle imprese appartenenti a grup-

to, per quelli della lavorazione di minerali non metalliferi e per i prodotti alimentari le esportazioni di imprese appartenenti a gruppi risultano inferiori al 55 per cento. Quote molto più elevate si rilevano per i prodotti petroliferi (87,3 per cento) e per i mezzi di trasporto (77,4 per cento). Percentuali ele-

**Tavola 2.14 - Esportazioni, importazioni e contributi al commercio con l'estero dei relativi flussi temporanei delle imprese appartenenti a gruppi per settori merceologici dei prodotti - Anno 2000 (valori percentuali)**

SETTORI MERCEOLOGICI	Esportazioni		Importazioni	
	Totale	Contributo dei flussi temporanei (a)	Totale	Contributo dei flussi temporanei (b)
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	54,3	5,4	53,6	1,7
Tessile e abbigliamento	52,4	4,6	52,3	8,4
Cuoio	47,5	2,9	39,3	9,1
Legno (esclusi i mobili)	24,9	1,3	34,1	0,1
Carta e editoria	66,0	4,2	64,3	1,4
Prodotti della raffinazione e combustibili	87,3	10,7	95,2	0,0
Chimica	71,1	11,8	66,2	8,6
Gomma e plastica	61,7	0,9	63,4	0,7
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	52,6	0,4	57,1	0,6
Metallo e prodotti in metallo	69,0	3,7	64,4	7,0
Macchinari e attrezzature	68,5	2,1	65,4	3,9
Prodotti elettrici e ottici	74,5	4,4	67,5	2,4
Mezzi di trasporto	77,4	12,5	78,1	8,8
Altri prodotti dell'industria manifatturiera (compresi i mobili)	45,4	3,9	39,0	3,6
<b>Totale</b>	<b>67,7</b>	<b>5,3</b>	<b>62,0</b>	<b>5,4</b>

Fonte: Istat, Archivio operatori del commercio con l'estero; Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia)

(a) Sono state considerate sia le esportazioni temporanee sia le riesportazioni.

(b) Sono state considerate sia le importazioni temporanee sia le reimportazioni.

pi hanno quote più basse rispetto alla media. Infatti, per il cuoio ed i prodotti in cuoio e per gli altri prodotti delle industrie manifatturiere (inclusi i mobili) le esportazioni di imprese appartenenti a gruppi pesano rispettivamente per il 47,5 e il 45,4 per cento. Per i prodotti dell'industria tessile e dell'abbigliamen-

vate sono registrate anche dalle vendite all'estero dei settori a elevata specializzazione, come le apparecchiature elettriche, elettroniche e di precisione (74,5 per cento), i prodotti chimici (71,1 per cento) e le macchine e apparecchi meccanici (68,5 per cento).

Per quanto riguarda le importazioni

<sup>19</sup> Dati ottenuti integrando, a livello di impresa, l'Archivio degli operatori del commercio con l'estero con l'Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia).

**Tavola 2.15 - Flussi di traffico di perfezionamento passivo e attivo delle imprese appartenenti a gruppi con filiali all'estero per settori merceologici - Anno 2000 (valori percentuali)**

SETTORI MERCEOLOGICI	Traffico di perfezionamento passivo					
	Esportazioni temporanee		Reimportazioni		Esportazioni temporanee	Reimportazioni
	verso paesi con filiali del gruppo	verso altri paesi	da paesi con filiali del gruppo	da altri paesi		
	(valori percentuali sui flussi totali)				(valori percentuali sui flussi delle imprese dei gruppi)	
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	16,6	49,8	39,5	38,5	25,0	50,7
Tessile e abbigliamento	24,8	22,9	24,7	27,7	52,0	47,2
Cuoio	9,0	21,5	7,0	23,1	29,5	23,3
Legno (esclusi i mobili)	15,3	8,0	2,3	2,9	65,7	44,5
Carta e editoria	7,6	23,1	14,6	40,9	24,7	26,2
Prodotti della raffinazione e combustibili	0,0	0,5	0,0	6,0	..	..
Chimica	33,3	24,6	3,9	19,7	57,5	16,5
Gomma e plastica	5,8	50,7	4,0	15,4	10,3	20,4
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	53,1	15,0	12,6	28,9	78,0	30,4
Metallo e prodotti in metallo	6,6	14,1	5,4	24,3	31,8	18,3
Macchinari e attrezzature	14,8	24,3	14,7	24,4	37,8	37,5
Prodotti elettrici e ottici	7,6	15,1	10,0	18,8	33,4	34,6
Mezzi di trasporto	3,4	9,7	2,4	14,1	25,7	14,5
Altri prodotti dell'industria manifatturiera (compresi i mobili)	8,2	54,0	5,6	28,8	13,1	16,2
<b>Totale</b>	<b>11,9</b>	<b>18,1</b>	<b>10,9</b>	<b>21,7</b>	<b>39,6</b>	<b>33,4</b>
<b>Totale (mln di euro)</b>					<b>968</b>	<b>1.135</b>

SETTORI MERCEOLOGICI	Traffico di perfezionamento attivo					
	Importazioni temporanee		Riesportazioni		Importazioni temporanee	Riesportazioni
	da paesi con filiali del gruppo	da altri paesi	verso paesi con filiali del gruppo	verso altri paesi		
	(valori percentuali sui flussi totali)				(valori percentuali sui flussi delle imprese dei gruppi)	
Prodotti alimentari, bevande e tabacco	14,5	12,2	9,0	34,8	54,3	20,6
Tessile e abbigliamento	16,1	25,2	29,8	7,2	39,0	80,5
Cuoio	49,4	5,5	34,8	9,7	90,0	78,2
Legno (esclusi i mobili)	5,1	1,3	3,2	83,0	79,9	3,7
Carta e editoria	4,5	8,2	13,9	22,4	35,2	38,3
Prodotti della raffinazione e combustibili	0,0	0,0	22,8	54,9	..	29,4
Chimica	0,4	6,5	0,6	7,1	5,6	7,7
Gomma e plastica	23,7	10,7	7,8	23,0	68,8	25,2
Prodotti della lavorazione di minerali non metalliferi	32,4	13,0	17,0	12,8	71,5	57,0
Metallo e prodotti in metallo	5,3	18,1	4,8	45,6	22,7	9,6
Macchinari e attrezzature	19,6	15,8	25,7	13,9	55,4	64,9
Prodotti elettrici e ottici	12,6	53,8	5,4	60,5	18,9	8,1
Mezzi di trasporto	36,9	54,2	39,9	48,5	40,5	45,1
Altri prodotti dell'industria manifatturiera (compresi i mobili)	9,4	3,1	3,8	9,2	74,9	29,2
<b>Totale</b>	<b>14,2</b>	<b>25,8</b>	<b>17,1</b>	<b>29,8</b>	<b>35,6</b>	<b>36,5</b>
<b>Totale (mln di euro)</b>					<b>3.271</b>	<b>4.893</b>

Fonte: Istat, Archivio operatori del commercio con l'estero; Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia)

di manufatti il contributo complessivo delle imprese appartenenti a gruppi è stato pari al 62 per cento. A livello settoriale le differenze tra quote sono state sostanzialmente simili a quelle rilevate per le esportazioni, con una netta prevalenza del contributo alle esportazioni delle imprese appartenenti a gruppi per i prodotti petroliferi raffinati (95,2 per cento), per i mezzi di trasporto (78,1 per cento), per le apparecchiature elettriche, elettroniche e di precisione (67,5 per cento) e per i prodotti chimici (66,2 per cento). Un'incidenza particolarmente bassa (inferiore al 40 per cento) si è riscontrata per i prodotti in legno, per gli altri prodotti dell'industria manifatturiera e per i prodotti in cuoio.

La crescente integrazione delle attività produttive tra le imprese a livello internazionale si evince dal traffico di perfezionamento passivo e attivo, che consente di esportare merci in regime temporaneo per sottoporle a operazioni di lavorazione, trasformazione e miglioramento per poi reimportarle (traffico di perfezionamento passivo) o viceversa (traffico di perfezionamento attivo)<sup>20</sup>. In alcuni settori le esportazioni in regime temporaneo (comprensive di riesportazioni) hanno un peso rilevante sul totale. Nel settore dei mezzi di trasporto e dei prodotti chimici rispettivamente il 12,5 per cento e l'11,8 per cento dei flussi in uscita sono spiegati nel 2000 da movimenti temporanei di merci, mentre nel settore dei prodotti petroliferi raffinati la quota è leggermente inferiore (10,7 per cento). Dal lato delle importazioni i flussi temporanei risultano rilevanti soprattutto per i prodotti in cuoio (9,1 per cento), per i mezzi di trasporto, per i prodotti chimici e per quel-

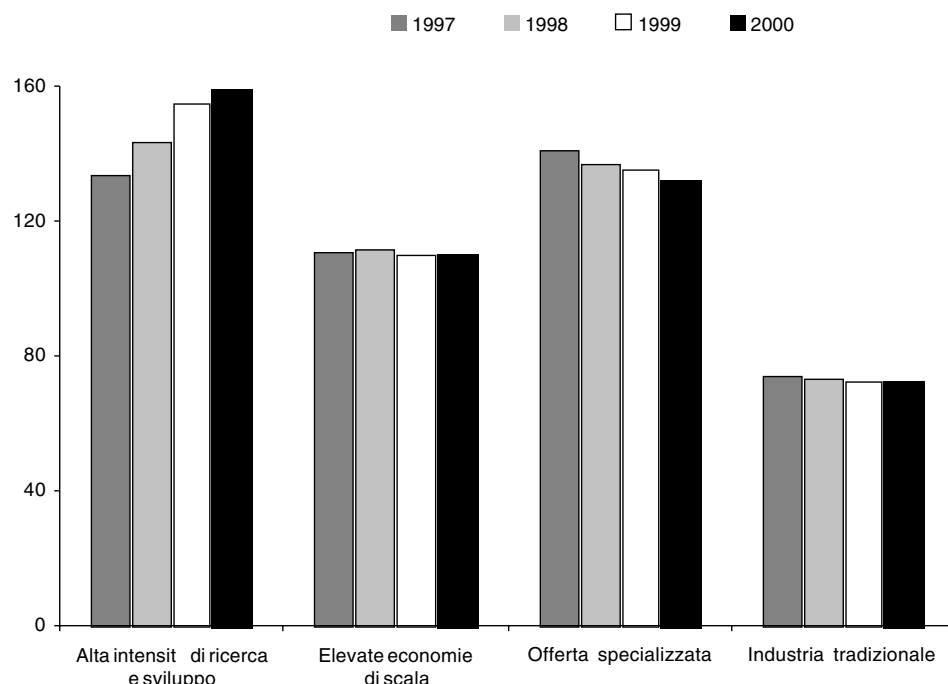
li tessili e dell'abbigliamento.

Una quota rilevante di questi flussi riguarda scambi che avvengono tra filiali dello stesso gruppo, come effetto della frammentazione dei processi produttivi a livello territoriale. Il traffico di perfezionamento attivo e passivo delle imprese appartenenti a gruppi (Tavola 2.15) verso paesi dove sono presenti filiali estere del gruppo incide in misura significativa sul totale delle importazioni ed esportazioni in regime temporaneo rilevate nel 2000<sup>21</sup>. In particolare, dal lato dei flussi di traffico di perfezionamento passivo spiccano le esportazioni temporanee di prodotti tessili, chimici e della lavorazione di minerali non metalliferi, con incidenze ancora più elevate se si considerano le sole imprese appartenenti a gruppi. I dati sulle reimportazioni confermano l'esistenza di un legame tra direzione dei flussi e localizzazione delle filiali dei gruppi, notevolmente significativa soprattutto nel settore alimentare. Tra i flussi di traffico di perfezionamento attivo, da e verso paesi ove esistono affiliate del gruppo, si rilevano incidenze elevate delle importazioni da paesi con filiali del gruppo nel comparto dell'industria conciaria (49,4 per cento) e in quello dei mezzi di trasporto (36,9 per cento). Dal lato delle riesportazioni, le più elevate incidenze di quelle dirette verso paesi con filiali del gruppo si rilevano nel settore dei mezzi di trasporto (39,9 per cento) e in quello del cuoio e prodotti in cuoio (34,8 per cento). Quest'ultimo comparto è anche quello dove le imprese appartenenti a gruppi con filiali all'estero generano rispettivamente il 90 per cento delle importazioni temporanee dei gruppi e il 78,2 per cento delle riesportazioni.

<sup>20</sup> Il regime di perfezionamento, istituito e modificato con i regolamenti CE n.636/82 e CE n.3036/94, consente ai paesi dell'Unione europea di esportare e importare temporaneamente merci verso e da paesi terzi, usufruendo a seconda del paese di origine o destinazione di esenzioni o riduzioni dei dazi doganali.

<sup>21</sup> Si tratta dei flussi attivati da imprese dei gruppi aventi filiali all'estero da e verso i paesi ove sono localizzate queste filiali, e non dei flussi riguardanti scambi effettivi da e verso le filiali estere.

**Figura 2.11 - Indice di specializzazione settoriale rispetto alle esportazioni (a) per classe di intensità tecnologica (b) - Anni 1997-2000**



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia); Statistiche del commercio con l'estero

(a) L'indice è ottenuto rapportando, per ciascuna classe tecnologica, la quota delle esportazioni sul totale manifatturiero alla quota degli addetti sul totale degli addetti della manifattura. Ad esempio, per la classe tecnologica  $j$  si avrà:  $[(\text{Esportazioni classe } j / \text{Esportazioni manifattura}) / (\text{Addetti classe } j / \text{Addetti manifattura})] * 100$ .  
 (b) I settori dell'industria tradizionale corrispondono alle sottosezioni DA, DB, DC, DD e DN e ai gruppi 26.2, 26.3, 28.1, 28.2, 28.6, 28.7 e 31.5 della classificazione Nace rev.1. I settori dell'offerta specializzata corrispondono ai gruppi da 29.1 a 29.5, da 31.1 a 31.4, 31.6, 35.1, 35.2 e 35.5. I settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo corrispondono alle divisioni 30, 32, 33 e ai gruppi 24.4 e 35.3. Il resto delle attività dell'industria in senso stretto appartengono ai settori con elevate economie di scala.

croimpresie non ha apportato alcun cambiamento strutturale consistente. Nel 2000, in particolare, anno di relativo boom negli scambi con l'estero, la distribuzione delle esportazioni si è ulteriormente polarizzata, con un lieve riaggiustamento nell'anno successivo.

Considerando le esportazioni effettuate direttamente dalle imprese manifatturiere (Tavola 2.13), tra il 1997 e il 2000 la composizione per settori si è modificata nel senso di un incremento di due punti percentuali (dal 9,8 per cento all'11,7 per cento) della quota di esportazioni realizzate dalle imprese dei settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo. Come si è visto in precedenza (cfr. il sottoparagrafo 2.2.2: *Dinamica delle esportazioni ed evoluzione della competitività internazionale*), questa dinamica è tuttavia risultata nettamente più lenta di quella riscontrata per i maggiori paesi europei. Contestualmente si è ridotta la quota dei comparti a offerta specializzata (dal 21,4 per cento al 20,7 per cento) e soprattutto di quelli tradizionali (dal 34,9 per cento al 33,7 per cento). Nel confronto tra il 1997 e il 2000 rimane stabile invece l'incidenza delle esportazioni delle imprese attive nei settori a elevate economie di scala.

Si assiste, dunque, a una ricomposizione delle esportazioni gestite direttamente dalle imprese della trasformazione industriale verso i settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo, che tuttavia rappresentano ancora poco più di un decimo di quelle realizzate dalle imprese manifatturiere. D'altra parte, la quota realizzata dalle imprese attive nei settori tradizionali (alimentare, tessile e abbigliamento, cuoio ecc.) mostra in tutti gli anni considerati una tendenza costante, e dunque strutturale, alla diminuzione.

*Cresce il peso dei settori ad alta tecnologia nelle esportazioni...*

**Tavola 2.16 - Principali indicatori strutturali delle imprese con attività di esportazione in tutti gli anni compresi tra il 1997-2001, distinte tra imprese con un elevato valore di esportazione per addetto (a) e altre imprese esportatrici**

INDICATORI	Imprese con un elevato valore di esportazione per addetto	Altre imprese esportatrici
Numero imprese	14.059	69.983
Addetti nel 2000	739.923	2.417.832
Dimensione media nel 2000	52,6	34,5
Quota sulle esportazioni del 2001	52,8	28,6
CLASSI DI ADDETTI NEL 2000		
1-9	43,0	45,3
10-19	17,7	24,1
20-49	20,0	19,7
50-99	9,4	6,2
100-249	6,4	3,3
250 e oltre	3,5	1,4
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
OCCUPAZIONE (b)		
1997	100,0	100,0
1998	104,0	103,1
1999	105,5	103,8
2000	107,5	103,6
PERCENTUALE IMPRESE CHE HANNO:		
- aumentato gli addetti nel periodo 1997-2000	28,9	34,3
- ridotto gli addetti nel periodo 1997-2000	51,0	46,2
ESPORTAZIONI (b)		
1997	100,0	100,0
1998	105,7	110,1
1999	107,8	110,2
2000	126,2	122,4
2001	125,7	128,0

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia); Statistiche del commercio con l'estero

(a) Per imprese con elevate esportazioni per addetto si intendono quelle per le quali l'indicatore è superiore al terzo quartile in tutti gli anni del periodo 1997-2000.

(b) Numeri indice - Base: 1997=100.

*...e diminuisce quello dei settori tradizionali e a offerta specializzata*

*Circa 80 mila imprese sempre presenti sui mercati esteri*

Queste tendenze sono associate ad una modificazione dell'esposizione internazionale delle imprese nei diversi settori (Figura 2.11). Gli indici di specializzazione settoriale rispetto alle esportazioni calcolati per classe di intensità tecnologica - dati dal rapporto tra la quota di esportazioni di ciascuna classe di attività sulle esportazioni totali e la quota di addetti di tutte le imprese (esportatrici e non esportatrici) della stessa classe sul totale - mostrano come, tra il 1997 e il 2000, i settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo abbiano incrementato notevolmente la loro specializzazione all'esportazione. Il rapporto percentuale tra le due quote passa infatti dal 133,7 per cento del 1997 al 159,4 per cento del 2000. Fenomeno opposto si registra per i settori ad offerta specializzata. I settori tradizionali, strutturalmente meno esposti sui mercati internazionali rispetto a tutti gli altri comparti (l'indicatore mantiene valori pari a circa il 73-74 per cento in tutti gli anni) diminuiscono ulteriormente la loro specializzazione all'esportazione. Una riduzione lievemente più consistente si rileva nei settori con elevate economie di scala.

Le esportazioni italiane mostrano un elevato livello di concentrazione in un nucleo di imprese persistentemente esportatrici. Infatti, l'85 per cento delle esportazioni realizzate nel 2000 fa capo a un nucleo costituito dal 47,8 per cento degli esportatori, sempre presenti sui mercati esteri in ciascuno dei cinque anni osservati. Si tratta di imprese in media più grandi (la dimensione media è pari a 38,2 addetti per impresa, contro una media generale di 27,4) e con un valore esportato per addetto (66 mila euro) decisamente superiore alla media delle imprese espor-

tatrici (52 mila euro).

Un esame più approfondito dell'insieme di imprese che hanno esportato in tutti gli anni tra il 1997 e il 2001 consente di notare un incremento del 4,5 per cento del numero degli addetti, accompagnato da un incremento delle esportazioni decisamente più sostenuto e di poco inferiore al 25 per cento. Tale incremento, pur consistente fra il 1997 e il 1998, è stato decisamente più vistoso nel 2000, anno nel quale il valore delle esportazioni per addetto è aumentato di oltre 10 mila euro. Rispetto all'insieme delle imprese esportatrici, quello delle unità sempre attive sui mercati esteri è caratterizzato da imprese di maggiori dimensioni, attive nell'industria manifatturiera, ancor più concentrate al Centro e al Nord.

Le imprese persistentemente esportatrici hanno rappresentato nel 2000 poco meno del 60 per cento degli addetti di tutte le imprese esportatrici: il 47 per cento delle prime ha aumentato l'occupazione tra il 1997 e il 2000 (+31,6 per cento), mentre un terzo di esse l'ha ridotta (-21,3 per cento).

Tra le imprese persistentemente esportatrici che hanno registrato un incremento dell'occupazione i valori esportati sono cresciuti del 46,4 per cento, mentre le imprese in cui vi è stata una contrazione degli addetti hanno mantenuto pressoché invariati i valori esportati.

All'interno dell'insieme di imprese sempre esportatrici nel periodo 1997-2001 è possibile individuare imprese di eccellenza caratterizzate, in tutto il periodo considerato, da un elevato valore delle esportazioni per addetto. Queste imprese appartengono a tutte le classi dimensionali, anche se la maggiore concentrazione nel gruppo delle medio-grandi denota come una più elevata propensione all'esportazione si accompagni a elevati livelli di dimensione aziendale (Tavola 2.16).

A fianco delle grandi imprese però è possibile osservare, nel medesimo gruppo di eccellenza, l'esistenza di un significativo insieme di microimprese e di piccole imprese che hanno mantenuto stabilmente analoghe caratteristiche nell'intero periodo 1997-2001.

Se si esamina il contributo fornito dalle diverse classi dimensionali di imprese – classificate secondo la dimensione rilevata nell'anno precedente - alla variazione annua delle esportazioni, si rileva come a fronte di un peso sostanzialmente stabile ma molto modesto in termini di valori esportati (compreso tra il 7 per cento e l'8 per cento in tutti gli anni considerati), le microimprese (quelle con 1-9 addetti) hanno spiegato nel 1998 e nel 1999 una quota apprezzabile dell'incremento delle esportazioni italiane.

D'altra parte, il boom delle esportazioni rilevato nel 2000 è in gran parte (per il 40 per cento) spiegato dalla crescita delle esportazioni realizzata dalle grandi imprese. In esse, tuttavia, si è concentrato il forte rallentamento manifestatosi nell'anno successivo. La netta inversione di segno del contributo alla crescita delle esportazioni da parte delle grandi imprese è avvenuta, nel 2001, in un quadro che ha visto i segmenti dimensionali intermedi (imprese con 50-249 addetti) mostrare una buona tenuta dei livelli di esportazione.

*Anche molte microimprese fra quelle con maggiore vocazione all'export*

*Il boom delle esportazioni dovuto soprattutto alle grandi imprese*

#### **2.3.4 Demografia d'impresa: analisi della natalità e della mortalità delle imprese**

L'esame delle caratteristiche strutturali e dinamiche del sistema produttivo italiano trova nell'analisi della demografia delle imprese <sup>22</sup> ulteriori elementi interpretativi, tramite la quantificazione dell'impatto occupazionale della natalità e della mortalità delle imprese rispetto a quello derivante dall'incremento dimensionale dalle imprese attive.

Secondo i dati provenienti dall'archivio statistico delle imprese attive

<sup>22</sup> Dopo il consiglio di Lisbona del 2000, la Commissione Europea è stata sollecitata a produrre statistiche armonizzate sulla demografia d'impresa. Il progetto europeo sulla Business Demography ha definito una metodologia armonizzata tra i paesi membri, che sta favorendo la produzione di informazioni statistiche confrontabili.

**Tavola 2.17 - Numero di imprese attive, nate e cessate, per macrosettore e classe di addetti - Anno 2000 (valori assoluti e tassi)**

CLASSI DI ADDETTI	Imprese			Tassi		Netto
	Totale attive	Nate	Cessate	Natalità	Mortalità	
INDUSTRIA IN SENSO STRETTO						
1	220.903	21.347	22.071	9,7	10,2	-0,3
2-9	260.427	9.706	9.661	3,7	3,7	0,0
10-19	54.777	597	531	1,1	1,0	0,1
20 e oltre	39.044	111	112	0,3	0,3	0,0
<b>Totale</b>	<b>575.151</b>	<b>31.761</b>	<b>32.375</b>	<b>5,5</b>	<b>5,7</b>	<b>-0,1</b>
COSTRUZIONI						
1	300.110	40.183	28.147	13,4	9,9	4,1
2-9	197.841	8.902	7.955	4,5	4,1	0,5
10-19	16.887	312	169	1,8	1,1	0,9
20 e oltre	6.311	39	29	0,6	0,5	0,2
<b>Totale</b>	<b>521.149</b>	<b>49.436</b>	<b>36.300</b>	<b>9,5</b>	<b>7,3</b>	<b>2,6</b>
SERVIZI						
1	1.708.618	180.126	148.859	10,5	9,0	1,9
2-9	884.638	29.536	36.451	3,3	4,1	-0,8
10-19	45.499	777	386	1,7	0,9	0,9
20 e oltre	25.043	220	104	0,9	0,4	0,5
<b>Totale</b>	<b>2.663.798</b>	<b>210.659</b>	<b>185.800</b>	<b>7,9</b>	<b>7,1</b>	<b>0,9</b>
TOTALE						
1	2.229.631	241.656	199.077	10,8	9,2	1,9
2-9	1.342.906	48.144	54.067	3,6	4,0	-0,4
10-19	117.163	1.686	1.086	1,4	1,0	0,5
20 e oltre	70.398	370	245	0,5	0,4	0,2
<b>Totale</b>	<b>3.760.098</b>	<b>291.856</b>	<b>254.475</b>	<b>7,8</b>	<b>6,9</b>	<b>1,0</b>

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia)

*292 mila nuove imprese e 254 mila cessazioni di attività*

dell'Istat (Asia), nel corso del 2000 in Italia sono state create circa 292 mila nuove imprese nei settori dell'industria e dei servizi<sup>23</sup>, che hanno dato un contributo in termini di occupazione pari a 417 mila addetti. Rispetto al 1999 il numero di nuove imprese è cresciuto del 5 per cento circa, mentre l'occupazione da esse creata è aumentata del 4,4 per cento. Anche le cessazioni hanno avuto un peso rilevante nel determinare la dinamica delle imprese e dell'occupazione: ben 254 mila imprese hanno infatti cessato l'attività nel corso del 2000, distruggendo circa 364 mila posti di lavoro.

Nel complesso, il 14 per cento circa della crescita dell'occupazione che si è registrata in Italia tra il 1999 e il 2000 è imputabile alla componente demografica pura, ovvero alla differenza tra numero di posti di lavoro creati dalle imprese nuove e distrutti dalle imprese cessate.

Per l'insieme delle attività economiche osservate, nel 2000 il tasso di natalità è risultato pari al 7,8 per cento, un valore di poco superiore rispetto a quello regi-

<sup>23</sup> Il campo di osservazione è costituito dalle sezioni C, D, E, F, G, H, I, J e K della classificazione Nace rev.1. La metodologia utilizzata per l'individuazione delle componenti della demografia di impresa è definita dal Regolamento sulle statistiche strutturali delle imprese (Council Regulation (EC, EURATOM) No 58/97). Le definizioni adottate sono le seguenti. Popolazione di imprese attive: definisce l'insieme delle imprese che sono state operative da un punto di vista economico (ad esempio hanno impiegato occupati o realizzato fatturato) durante il periodo di riferimento. Impresa nata: per nascita (reale) di una impresa si intende "la creazione di una nuova attività (...) dove nessuna altra impresa è coinvolta nell'evento. Sono esclusi tutti gli eventi dovuti a modificazioni strutturali quali fusione, scorporo, ecc. o ad entrate nella popolazione di riferimento a seguito di modifiche di attività economica, o che risultino collegate, secondo specifici criteri di continuità, ad unità già esistenti". Impresa cessata: per cessazione (reale) di impresa si intende "la dissoluzione di un insieme di fattori produttivi senza che questo evento comporti il coinvolgimento di altre imprese". Sono escluse le cessazioni per trasformazioni strutturali o per legami con altre imprese esistenti.

strato per il 1999 (7,6 per cento): tale indicatore assume valori più contenuti nell'insieme dei settori dell'industria in senso stretto rispetto alle attività terziarie<sup>24</sup>.

I tassi di mortalità sono risultati nel 2000 mediamente più bassi rispetto a quelli di natalità, raggiungendo, per il totale delle imprese, un valore del 6,9 per cento, superiore al 6,5 per cento riscontrato nel 1999. Anche i tassi di mortalità risultano, nell'industria in senso stretto, inferiori rispetto a quelli riscontrati nei servizi e nelle costruzioni.

A un maggiore livello di disaggregazione settoriale, tra i servizi il tasso di natalità più elevato registrato nel 2000 si è verificato nell'informatica (14,6 per cento), attività che comunque rappresenta solo il 4 per cento delle imprese nate nello stesso anno; seguono i settori dell'intermediazione finanziaria e quelli delle attività professionali. Per quanto riguarda il settore industriale, l'edilizia presenta il più elevato tasso di natalità (9,5 per cento) mentre, nei comparti dell'industria in senso stretto i tassi sono tutti molto vicini a quello medio del settore (5,5 per cento). Il quadro settoriale viene sostanzialmente confermato anche con riferimento alla mortalità d'impresa: in generale, i settori con elevati tassi di natalità mostrano anche una elevata mortalità, a testimonianza dell'intensità dei processi di ricomposizione del tessuto imprenditoriale. Il carattere strutturale di gran parte delle differenze settoriali rilevate con riferimento al 2000 è avvalorato dalle informazioni relative al 1999.

Le nuove imprese sono generalmente di dimensioni estremamente ridotte: la loro dimensione media, pari a 1,4 addetti nel 2000, è sostanzialmente analoga a quella registrata nel 1999 ed è ampiamente al di sotto della dimensione media complessiva delle imprese attive di entrambi gli anni (pari a 3,6-3,8 addetti per impresa). L'88,3 per cento delle imprese nate nel 1999 sopravvive nel 2000, incrementando la propria dimensione media da 1,4 addetti a circa 2 addetti.

Circa il 72 per cento delle imprese nate nel corso del 2000 (211 mila su 292 mila) sono attive nei settori dei servizi, mentre l'industria in senso stretto esprime poco più del 10 per cento delle nuove nate (Tavola 2.17).

In tutti i settori i tassi di natalità più elevati si riscontrano nelle classi dimensionali inferiori, ed in particolare nelle imprese con un solo addetto. In questo segmento, con riferimento alle imprese terziarie, le attività dell'informatica presentano il tasso di natalità più elevato (20,4 per cento); tassi particolarmente elevati si rilevano anche nel settore finanziario.

L'analisi del movimento demografico delle imprese per area geografica mette in evidenza una intensa dinamica del Mezzogiorno, dove vengono registrati i più elevati tassi di natalità e mortalità delle imprese (Figura 2.13). Questa caratteristica è verificata in tutti i settori di attività economica, ma assume una intensità comparativamente superiore nell'industria in senso stretto.

Il tasso di entrata netto nel Mezzogiorno è, nel 2000, allineato a quelli registrati nel Nord-est e nel Centro, mentre meno positiva è la tendenza rilevata nelle regioni Nord-occidentali. I risultati del 2000 confermano la tendenza all'espansione della struttura imprenditoriale meridionale (+13 mila imprese), seppure con una intensità minore rispetto al 1999 (+17 mila).

Il settore delle costruzioni ha fatto registrare nel 2000 i maggiori tassi netti di entrata in tutte le ripartizioni territoriali, e in particolare nel Nord-est. Nei servizi, escludendo il commercio e i pubblici esercizi, il numero delle imprese nate nel 2000 è ampiamente superiore a quello delle cessate in tutte le ripartizioni tranne che nel Nord-ovest, dove le nuove imprese non riescono a compensare del tutto quelle ces-

*Più alto nel terziario il tasso di natalità delle imprese*

*La maggiore dinamica demografica è nel Mezzogiorno*

<sup>24</sup> I dati relativi a nove paesi europei, compresa l'Italia, mostrano che i tassi di natalità variano in media tra il 7 per cento e il 10 per cento. Sebbene vi sia un considerevole grado di armonizzazione tra gli archivi delle imprese dei paesi membri, almeno una parte delle differenze è da attribuire a due motivi: la copertura delle unità registrate nei rispettivi archivi statistici e l'uso di una misura dell'occupazione differente (in alcuni paesi l'occupazione è misurata come numero di persone e in altri come unità di lavoro equivalenti a tempo pieno). Tenendo conto di questi fattori in tutti i paesi europei considerati si registrano tassi di natalità superiori al 10 per cento nelle costruzioni, nell'intermediazione finanziaria e nei servizi (escluso commercio e pubblici esercizi). Tassi di natalità più contenuti caratterizzano le attività industriali. I tassi di natalità più elevati sono stati registrati in Danimarca, Spagna e Paesi Bassi, con percentuali comprese tra il 9 per cento e l'11 per cento. Tra il 60 per cento e il 90 per cento delle nuove imprese non ha dipendenti.



## Persistenze e cambiamenti dimensionali delle imprese tra il 1996 e il 2000

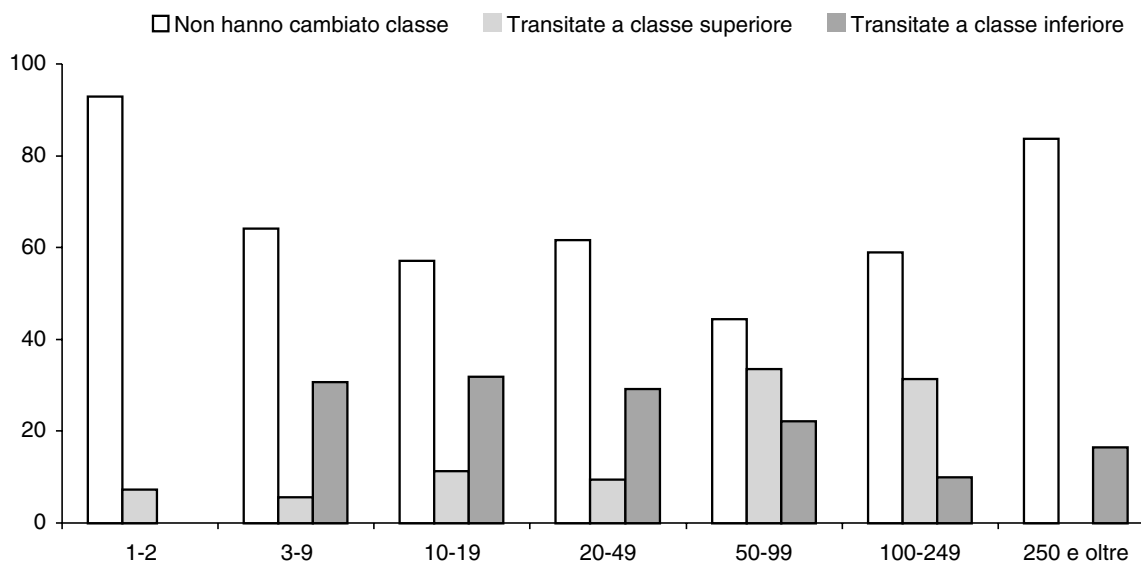
Una valutazione della dinamica delle dimensioni aziendali può essere colta anche ricorrendo a un'analisi delle variazioni dimensionali a livello di singola impresa. A questo fine si è osservato il nucleo delle imprese italiane attive sia nel 1996 sia nel 2000 (pari a 2,8 milioni), al netto quindi dei fenomeni di natalità e mortalità avvenuti nel periodo, e si sono individuate le imprese che non hanno cambiato classe dimensionale, quelle che sono passate in una classe superiore e quelle transitate in una classe inferiore (Figura 2.12).

I risultati mettono in luce un'elevata persistenza delle imprese di piccole e medie dimensioni nella medesima classe di addetti, mentre una tendenza significativa al passaggio verso classi dimensionali maggiori si rileva nelle imprese che nel 1996 appartenevano alle classi 50-99 e 100-249 addetti. Delle imprese attive con 1-2 addetti (2,1 milioni nel 1996) solo il 7,1 per cento (147 mila imprese) transita nelle classi dimensionali superiori, mentre il 92,9 per cento (1,9 milioni) persiste nella medesima classe di addetti; nello stesso tempo, tra le imprese con 3-9 addetti (626 mila nel 1996), il 30,6 per cento (pari a 191 mila unità) passa nella classe di addetti inferiore, il 64 per cento permane nella stessa classe, mentre il restante 5,4 per cento (34 mila) passa nelle classi dimensionali superiori.

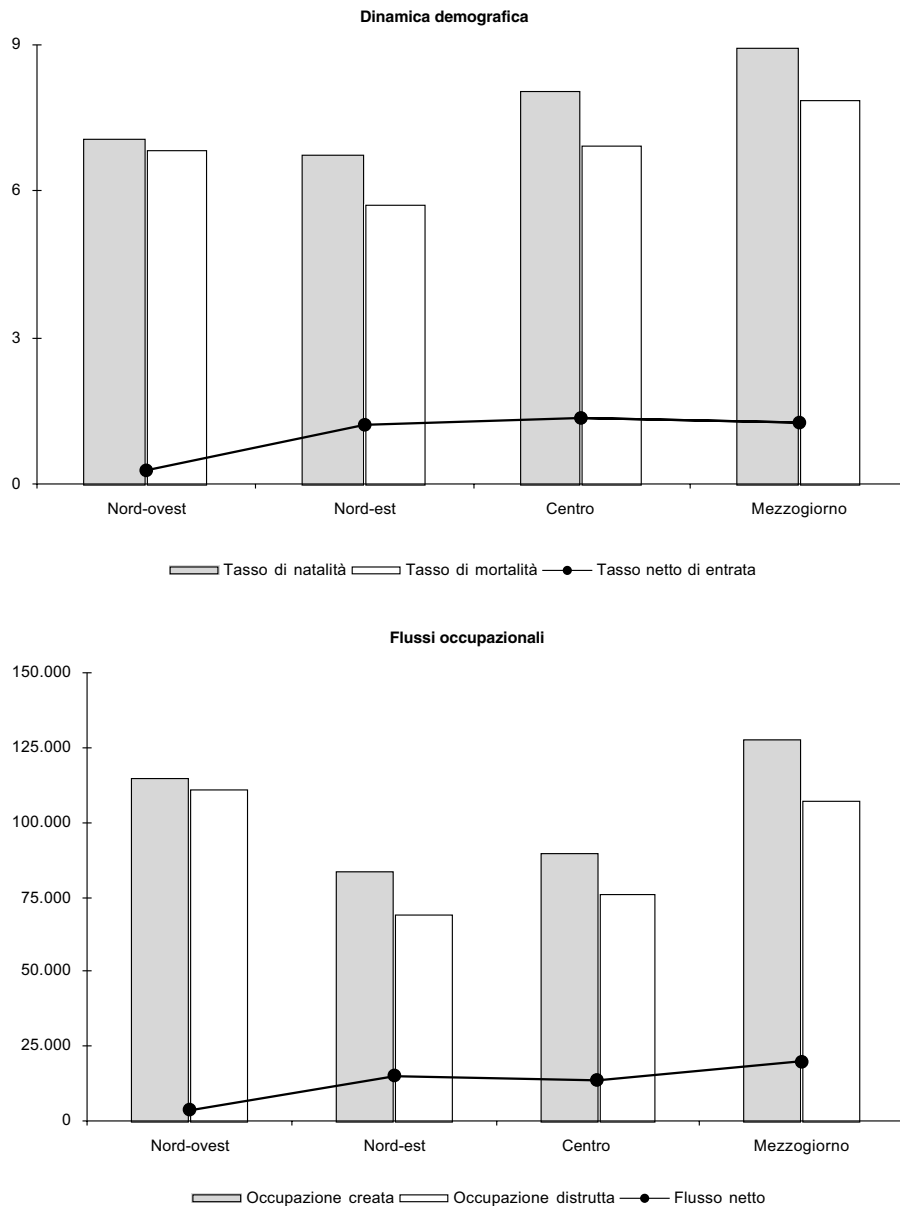
D'altro canto, notevoli propensioni alla crescita dimensionale si rilevano nel segmento delle medie imprese (quelle con 50-249 addetti). In particolare, nella classe di imprese con 50-99 addetti solo il 44 per cento delle imprese attive nel 1996 cade nella medesima classe dimensionale nel 2000; ben il 33,4 per cento delle imprese (circa 5 mila unità) transita nel segmento dimensionale con 100-249 addetti ed il residuo 22,1 per cento si distribuisce nei segmenti dimensionali inferiori. Anche le imprese con 100-249 addetti nel 1996 (pari a 845 unità) mostrano elevate propensioni alla crescita dimensionale, transitando per il 31,2 per cento (264 unità) nel segmento delle grandi imprese (quelle con 250 e più addetti) e solo per il 9,9 per cento nelle classi dimensionali inferiori.

In definitiva, l'analisi delle transizioni dimensionali manifestatesi tra il 1996 e il 2000 indica una notevole vitalità delle medie imprese italiane, con rilevanti spinte verso un allargamento significativo della dimensione occupazionale delle aziende; d'altra parte, nel segmento delle microimprese (1-9 addetti) emerge una notevole persistenza delle unità nella stessa classe di addetti, a testimonianza della debole intensità delle spinte verso una crescita occupazionale tale da modificare sostanzialmente la dimensione dell'attività produttiva.

**Figura 2.12 - Imprese sempre attive nel periodo 1996-2000 che non hanno cambiato classe di addetti, o che sono transitate a classi superiori o inferiori (valori percentuali)**



**Figura 2.13 - Dinamica demografica delle imprese e flussi occupazionali per ripartizione geografica - Anno 2000 (valori assoluti e percentuali)**



Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia)

sate: il maggiore tasso di entrata si registra nel Centro (1,5 per cento). Nell'industria in senso stretto, i tassi netti risultano sostanzialmente prossimi allo zero, con un leggero segno negativo nel Nord-ovest e nel Centro, e positivo nelle altre ripartizioni.

I settori associabili alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT)<sup>25</sup> presentano una marcata specificità demografica, verificata in tutte le ripartizioni territoriali. Complessivamente, i tassi netti di entrata sono elevati (6,5 per cento nella media nazionale) e variano da un massimo dell'8,5 per cento nel Mezzogiorno a un minimo del 5,5 per cento

<sup>25</sup> Tali settori sono definiti sulla base della apposita classificazione fornita dall'Ocse e rivista nel 2002. In particolare, appartengono ai settori ICT le manifatturiere e terziarie relative ai codici di attività 30, 31.30, 32, 33.20, 33.30, 51.43, 51.64, 51.65, 64.20, 71.33 e 72 della classificazione Nace rev.1.

del Nord-ovest.

L'occupazione creata nel 2000 dalla nascita di nuove imprese è per il 30,7 per cento del totale (oltre 127 mila occupati) collocata nel Mezzogiorno, mentre l'occupazione distrutta dalle imprese cessate coinvolge prevalentemente il Nord-ovest (con circa 111 mila posti di lavoro distrutti), sebbene sia elevata anche nelle regioni meridionali. La differenza tra il numero di posti di lavoro creati dalle nuove imprese e quelli distrutti dalle imprese cessate è maggiore nel Mezzogiorno, con oltre 20 mila posti di lavoro aggiuntivi, di cui quasi due terzi nei servizi.

Scendendo a livello regionale, la Campania è la regione che presenta la maggiore vitalità imprenditoriale. A un superiore tasso di natalità si accompagna anche un più elevato tasso di cessazione; l'effetto netto è positivo e superiore a quello di tutte le altre regioni. Quattro regioni (Lombardia, Emilia-Romagna, Campania e Lazio) determinano oltre il 50 per cento dell'occupazione netta creata con il movimento demografico delle imprese.

La variazione di occupazione che si è realizzata complessivamente tra il 1999 e il 2000 può essere suddivisa in due componenti: quella attribuibile a imprese attive in entrambi gli anni che modificano la loro dimensione (si espandono o si contraggono), e quella dovuta alla creazione o alla distruzione di posti di lavoro da parte di imprese che nascono o cessano l'attività nell'arco temporale di un anno.

*390 mila posti di lavoro in più nelle imprese tra il 1999 e il 2000*

Le dinamiche rilevate tra il 1999 e il 2000 mostrano un aumento di occupazione del 2,7 per cento, pari a circa 390 mila posti di lavoro in più (Tavola 2.18). Di questi, 334 mila sono attribuibili all'espansione occupazionale netta delle imprese attive sia nel 1999 sia nel 2000 – che può risentire anche di eventuali processi di fusione e scissione tra unità produttive – e 53 mila alla differenza tra posti di lavoro creati dalle nuove imprese e posti di lavoro distrutti dalle imprese cessate. La maggiore incidenza della creazione di posti di lavoro da parte delle imprese attive rispetto a quella derivante dalla natalità e mortalità delle imprese trova conferma in tutti i principali settori di attività economica considerati.

A una variazione netta di occupazione relativamente piccola corrisponde una riallocazione occupazionale complessiva molto elevata se rapportata all'occupazione totale. Infatti, l'espansione occupazionale delle imprese esistenti sia nel 1999 sia nel 2000 (12,4 per cento) e la crescita dell'occupazione dovuta a nuove imprese (2,9 per cento) determinano una creazione totale di posti di lavoro pari al 15,3 per cento (2,2 milioni di addetti) dello stock di occupati del 1999. Per quanto riguarda i posti di lavoro distrutti, la diminuzione di occupazione nelle imprese attive sia nel 1999 sia nel 2000 (10,1 per cento), associata a quella determinata dalla cessazione di imprese (2,5 per cento), porta al 12,6 per cento il tasso totale di distruzione di posti di lavoro (pari ad oltre 1,8 milioni).

La variazione netta di occupazione tra i due anni (+2,7 per cento) è data dalla differenza tra il tasso di creazione (15,3 per cento) e il tasso di distruzione (12,6 per cento) di posti di lavoro; la somma di questi due tassi (28 per cento) rappresenta la riallocazione complessiva di posti di lavoro (*Gross Job Turnover - GJT*). Il valore di

**Tavola 2.18 - Componenti della variazione dell'occupazione delle imprese per macrosettore - Anni 1999 e 2000**  
(valori assoluti e variazioni percentuali)

COMPONENTI	Industria in senso stretto		Costruzioni		Servizi		Totale	
	Addetti	Variaz. %	Addetti	Variaz. %	Addetti	Variaz. %	Addetti	Variaz. %
Espansione di imprese esistenti (E)	613.359	12,2	206.411	13,8	965.783	12,3	1.782.466	12,4
Nuove imprese (N)	62.719	1,2	71.818	4,8	282.940	3,6	417.477	2,9
Creazione totale di posti lavoro (E+N)=Jc	676.078	13,4	278.229	18,7	1.248.723	16,0	2.199.943	15,3
Contrazione di imprese esistenti (C)	602.414	12,0	156.385	10,5	692.331	8,8	1.448.043	10,1
Chiusura di imprese (M)	61.544	1,2	53.602	3,6	248.857	3,2	364.003	2,5
Distruzione totale di posti lavoro (C+M)=Jd	663.958	13,2	209.987	14,1	941.188	12,0	1.812.046	12,6
Variazione occupazione netta (Jc-Jd)=NET	12.120	0,2	68.242	4,6	307.535	3,9	387.897	2,7
Turnover complessivo (Jc+Jd)=GJT	1.340.036	26,6	488.216	32,7	2.189.911	28,0	4.011.989	28,0
Creazione netta da imprese esistenti (E-C)	10.945	0,2	50.026	3,4	273.452	3,5	334.423	2,3
Creazione netta da nascite e cessazioni (N-M)	1.175	0,0	18.216	1,2	34.083	0,4	53.474	0,4

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia)

questo indicatore evidenzia come, tra il 1999 e il 2000, oltre un posto di lavoro su quattro sia stato creato o distrutto dalle dinamiche delle imprese attive nei due anni o dalla natalità e mortalità delle imprese. In particolare, la maggiore movimentazione occupazionale complessiva (32,7 per cento) si è rilevata nel settore delle costruzioni, seguito dai servizi (28 per cento) e dall'industria in senso stretto (26,6 per cento).

### **2.3.5 Gruppi di imprese, relazioni informali tra imprese e ricomposizione del sistema produttivo in Italia**

Un fattore che può contribuire a migliorare la competitività di un sistema produttivo largamente caratterizzato dalla diffusione delle imprese di piccola dimensione è l'esistenza di legami formali e informali tra unità produttive; tale fattore genera economie di agglomerazione mediante le quali possono essere recuperati per via esterna i mancati vantaggi di scala derivanti dalla piccola dimensione. Tra i legami che implicano l'esistenza di partecipazioni finanziarie (indicati di solito come legami *equity*, che comprendono tra le altre le associazioni in partecipazione, i consorzi e le *joint venture*) si distinguono quelli che per intensità e durata portano alla nascita di gruppi di imprese, dove l'unità capogruppo esercita un reale potere di coordinamento e direzione sulle imprese controllate rispetto ad obiettivi di medio e lungo termine<sup>26</sup>.

Sulla base delle informazioni contenute nell'archivio dei gruppi di impresa messo a punto dall'Istat, nel 2000 erano solo 109 mila le imprese italiane attive appartenenti a gruppi, con una crescita di oltre il 3 per cento rispetto al 1999. Sebbene le imprese appartenenti a gruppi siano un numero esiguo rispetto al totale delle imprese italiane (appena il 2,6 per cento), esse rappresentano poco meno della metà del fatturato complessivo<sup>27</sup>, coinvolgono il 27,5 per cento degli addetti (oltre 4,2 milioni) e il 41,7 per cento dei dipendenti. Nel 2000, rispetto all'anno precedente, il numero degli addetti delle imprese appartenenti a gruppi è cresciuto del 7 per cento, più del doppio rispetto al numero delle imprese.

Le imprese appartenenti a gruppi fanno capo a oltre 47 mila strutture di controllo, incluse quelle costituite dai gruppi aventi una parte localizzata all'estero e quindi per ora non ricostruibili in modo completo. Ne risulta una dimensione media dei gruppi piuttosto contenuta, pari a circa 2,3 imprese per gruppo.

In Italia l'organizzazione in gruppi è adottata in maniera diffusa dalle grandi imprese con almeno 250 addetti. In questo segmento oltre tre quarti delle imprese appartiene a gruppi: esse rappresentano l'84 per cento degli addetti della classe dimensionale e il 93 per cento del fatturato. Ne risulta dunque un grado di concentrazione dell'offerta nei gruppi molto elevato, specie in alcuni settori.

Viceversa, presso le piccole e medie imprese l'appartenenza a un gruppo è fenomeno molto meno diffuso, sebbene queste rappresentino circa il 90 per cento di tutte le imprese appartenenti a gruppi. Fra le imprese con meno di 50 addetti solo il 2,5 per cento fa parte di un gruppo: anche in questo caso, tuttavia, l'incidenza è decisamente più significativa se espressa in termini di addetti e di fatturato (rispettivamente pari al 22,4 e al 31 per cento).

Considerando solo le società di capitale - per le quali la metodologia di ricostruzione dei gruppi consente di individuare i legami finanziari basati sul controllo di diritto - circa il 18 per cento fa parte di un gruppo, in rappresentanza del 52,3 per cento degli addetti delle società di capitale: in particolare appartiene a gruppi il 16,9 per cento delle società di capitale con meno di 50 addetti.

*Circa 109 mila le imprese appartenenti a gruppi*

*Quasi una società di capitale su cinque fa parte di un gruppo*

<sup>26</sup> Il Regolamento europeo n. 696/93 sulle unità statistiche per l'osservazione e l'analisi del sistema produttivo dell'Unione europea, definisce il gruppo di imprese come l'unità statistica "risultante dalla associazione di imprese tramite legami di tipo finanziario e non", avente "diversi centri decisionali, in particolare per quel che concerne la politica della produzione, della vendita, degli utili" e in grado di "unificare alcuni aspetti della gestione finanziaria e della fiscalità". Il gruppo si caratterizza come "Entità economica che può effettuare scelte con particolare riguardo alle unità alleate che lo compongono".

<sup>27</sup> Sono escluse dal computo del fatturato tutte le imprese del settore dell'Intermediazione monetaria e finanziaria, in quanto non soggette a dichiarazione Iva.

L'incidenza dei gruppi é relativamente omogenea nei diversi settori di attività economica, con alcune peculiarità significative. Nei settori dell'industria in senso stretto, vi é una maggiore incidenza delle imprese appartenenti a gruppi nei comparti a maggiore intensità di capitale: nei settori a elevata intensità di ricerca e sviluppo, oltre un quarto delle imprese fa parte di un gruppo, con il 77,3 per cento del fatturato e il 75,5 per cento dei dipendenti; nei settori a elevate economie di scala, le imprese appartenenti a gruppi esprimono poco meno di tre quarti del fatturato; in quelli dell'offerta specializzata, il 23 per cento di imprese che appartengono a gruppi generano il 57,6 per cento del fatturato e il 59,3 per cento dei dipendenti del settore. La minore diffusione delle organizzazioni di gruppo tra le imprese dell'industria tradizionale - inferiore agli altri settori in termini di imprese, addetti e fatturato - sembra suggerire l'esistenza di vantaggi meno decisivi per questo settore, specialmente fra le piccole e medie imprese, che tendono a privilegiare altre forme di agglomerazione rispetto al gruppo strutturato su partecipazioni di controllo.

Nelle attività del terziario spicca il peso economico dei gruppi negli altri servizi alle imprese e nei trasporti (16,4 per cento delle imprese, 46,2 per cento dei dipendenti e 69,2 per cento del fatturato), dove l'appartenenza a gruppi è spesso la risultante di strategie di *outsourcing*. Anche nei settori immobiliare e del noleggio vi è una presenza significativa dei gruppi di impresa: molte società immobiliari, in particolare, rivestono il ruolo di holding soprattutto nei gruppi di minori dimensioni, con funzioni di gestione dei patrimoni immobiliari e finanziari del gruppo.

*Appartengono a gruppi più spesso le imprese bancarie e assicurative*

Considerazioni a parte merita il settore dell'intermediazione monetaria e finanziaria. Con l'eccezione delle imprese che svolgono attività ausiliarie all'intermediazione, le quali mostrano una bassa propensione all'organizzazione di gruppo, i settori assicurativo e bancario sono quelli in cui la presenza dei gruppi di impresa è più rilevante, rappresentando rispettivamente il 71,2 e il 55,9 per cento delle imprese e il 93,9 e 90 per cento degli addetti.

L'analisi dell'impatto dei gruppi di imprese sul sistema produttivo può essere arricchita considerando le caratteristiche dei gruppi sulla base del numero di imprese attive che vi appartengono e della loro dimensione media in termini di addetti. Ne risulta una tassonomia significativa, che mette in luce una realtà molto polarizzata (Tavola 2.19): l'83,4 per cento dei gruppi è composto al massimo da tre imprese<sup>28</sup>, di piccola dimensione, compresa tra 1 e 3 addetti nel 37,3 per cento dei casi o tra 4 e 49 addetti nel 46,1 per cento dei casi. Solo l'1,8 per cento comprende almeno quattro imprese attive di dimensione media o grande. Gli altri gruppi presentano una struttura mista: l'8,1 per cento include al massimo soltanto tre imprese, di dimensione media o grande, mentre il 6,8 per cento è formato da più di tre imprese tutte di piccola dimensione.

*Numerose le imprese che svolgono attività di supporto*

La stessa distribuzione valutata considerando la dimensione media entropica delle imprese appartenenti al gruppo segnala, in molti casi, la coesistenza di imprese di grandi e piccole dimensioni: le prime svolgono generalmente l'attività produttiva principale, mentre le seconde sono impegnate in attività di supporto. Considerando l'ampiezza e la tipologia dei settori di attività in cui operano le imprese dei gruppi emerge che dei 25.935 gruppi composti da 2 o 3 imprese attive, ben 9.644 (oltre il 37 per cento) potrebbero configurare associazioni in cui una unità ancillare opera esclusivamente a supporto delle imprese produttive del gruppo<sup>29</sup>.

<sup>28</sup> I gruppi con una sola impresa attiva sono quelli le cui restanti unità giuridiche non fanno parte del campo di osservazione delle imprese, secondo i criteri di formazione dell'archivio Asia. Alcuni esempi sono le unità non residenti oppure le unità che non presentano alcun segnale di attività economica nel periodo di osservazione e che, di conseguenza, sono dichiarate inattive.

<sup>29</sup> Secondo la definizione dal Regolamento europeo n. 696/93 sulle unità statistiche, le associazioni di unità giuridiche, di cui una svolge attività ancillare, costituiscono un'unica impresa economica e non un gruppo di imprese. Le attività compatibili con il ruolo di attività ancillare all'industria manifatturiera sono le divisioni della classificazione Ateco91: 70 (attività immobiliari), 51 e 52 (commercio all'ingrosso e al dettaglio), 72 (informatica e attività connesse con nell'informatica), 74 (altre attività professionali e imprenditoriali) e la categoria 65233 (holding finanziarie). Rispetto al resto delle attività non manifatturiere sono considerate come attività di supporto tutte le precedenti ad esclusione del commercio all'ingrosso o al dettaglio. Per confermare l'ipotesi di ancillarità, oltre all'analisi dell'attività economica svolta dalle unità serventi, occorre anche verificare che la stessa unità venda tutto il proprio output alle altre unità produttive appartenenti al gruppo.

**Tavola 2.19 - Numero di gruppi per numerosità delle imprese componenti e loro dimensione in termini di addetti - Anno 2000** (valori assoluti e valori percentuali)

NUMERO DI IMPRESE NEI GRUPPI	Dimensione delle imprese in termini di addetti										Totale	
	1-3		4-9		10-49		50-249		250 e oltre			
	numero	val. %	numero	val. %	numero	val. %	numero	val. %	numero	val. %	numero	val. %
1 (a)	8.791	18,4	3.209	6,7	4.073	8,5	1.439	3,0	291	0,6	17.803	37,2
2-3	9.040	18,9	6.744	14,1	8.017	16,8	1.878	3,9	256	0,5	25.935	54,2
4-9	681	1,4	769	1,6	1.465	3,1	575	1,2	113	0,2	3.603	7,5
10 e oltre	54	0,1	90	0,2	188	0,4	140	0,3	34	0,1	506	1,1
<b>Totale</b>	<b>18.566</b>	<b>38,8</b>	<b>10.812</b>	<b>22,6</b>	<b>13.743</b>	<b>28,7</b>	<b>4.032</b>	<b>8,4</b>	<b>694</b>	<b>1,5</b>	<b>47.847</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Archivio Statistico delle Imprese Attive (Asia)

(a) Si tratta di gruppi composti da una sola impresa attiva e da altre unità giuridiche non economicamente attive oppure da unità giuridiche non residenti.

I risultati ottenuti offrono spunti per comprendere la proliferazione di gruppi composti da poche imprese. Il fenomeno riguarda soprattutto i casi in cui è coinvolta almeno un'impresa manifatturiera (6.183 casi pari al 24 per cento), ma è rilevante anche la quota di gruppi in cui l'ipotesi di attività ancillare è legata ad attività commerciali (1.882 casi pari al 7 per cento). La quota scende rispettivamente al 4,6 per cento e all'1 per cento nei casi in cui l'unità produttiva opera negli altri settori dei servizi o in quelli finanziari. Per i gruppi composti da 4 o più imprese attive emergono collegamenti, nell'ambito dello stesso gruppo, tra industrie a elevata specializzazione, industrie tradizionali e ad elevata intensità di ricerca e sviluppo con il comparto del commercio all'ingrosso. Oltre che con il commercio all'ingrosso, le industrie tradizionali mostrano un'elevata associazione con le attività immobiliari, quelle a elevata intensità di ricerca con i servizi alle imprese e quelle dell'offerta specializzata con il comparto dei trasporti. Le imprese dei settori a elevate economie di scala sono associate prevalentemente con quelle dei servizi alle imprese e dei trasporti.

Fra le imprese con meno di 100 addetti è soprattutto l'esistenza di accordi di collaborazione ad avere un ruolo decisivo nei processi di aggregazione esterna. I due ambiti principali sono quello legato alla produzione di beni e servizi, attraverso rapporti di commessa e/o subfornitura, e quello legato alla fornitura generica di servizi (Tavola 2.20). Sulla base delle informazioni raccolte con il modulo Multiscopo associato alla rilevazione sui conti economici delle imprese con meno di 100 addetti, il 7,4 per cento delle imprese (309 mila) risulta aver sviluppato nel corso del 2001 rapporti di collaborazione con altre imprese.

Le imprese con 50-99 addetti mostrano una notevole diffusione degli accordi di produzione, ma anche delle collaborazioni nella fornitura di servizi specializzati, riguardanti l'informatica e le telecomunicazioni, la ricerca e sviluppo e la gestione della rete logistica della distribuzione, degli acquisti e delle vendite. Gli accordi di produzione mostrano una manifesta tendenza ad avere un'incidenza notevole anche presso le imprese con 10-99 addetti, mentre tra le imprese con 1-2 addetti gli accordi relativi alla fornitura generica di servizi sono preponderanti e coinvolgono quasi il 40 per cento delle imprese con rapporti di collaborazione.

Le imprese di dimensioni relativamente elevate (sempre nell'ambito di quelle con meno di 100 addetti) hanno una maggiore tendenza a utilizzare gli accordi di collaborazione per obiettivi specifici, legati alla gestione dei processi produttivi e dei prodotti. La riduzione dei costi, la ricerca di maggiore flessibilità, l'accesso a nuove tecnologie e lo sviluppo di nuovi prodotti sono motivazioni che spingono più frequentemente le imprese oltre la soglia dei 10 addetti ad avere rapporti di collaborazione con altre imprese. La mancanza di risorse interne, l'accesso ai nuovi mercati e la ricerca di flessibilità costituiscono motivazioni più generiche, che hanno un'incidenza sostanzialmente indipen-

*I rapporti di  
collaborazione  
coinvolgono  
309 mila Pmi*

**Tavola 2.20 - Imprese con meno di 100 addetti che hanno accordi di collaborazione, per classe di addetti, tipo e caratteristiche degli accordi - Anno 2001 (valori percentuali)**

	Classi di addetti					Totale
	1-2	3-9	10-19	20-49	50-99	
Imprese con accordi di collaborazione (migliaia)	196	78	21	11	3	309
Percentuale sul totale delle imprese	6,0	10,5	17,6	20,7	27,4	7,4
TIPI DI ACCORDI (a)						
Produzione	32,5	36,1	48,8	51,7	52,6	35,5
Franchising	1,6	3,3	2,3	2,5	2,2	2,1
Gruppi di acquisto	4,8	9,4	7,8	8,7	14,9	6,4
Reti di vendita e marketing	8,4	11,0	12,3	13,3	15,0	9,6
Distribuzione, trasporto e magazzinaggio	8,5	10,6	12,4	12,4	12,9	9,5
Esportazione	1,0	0,7	2,2	2,4	3,6	1,1
Consorzi e cooperative di garanzia	4,1	3,3	7,4	7,1	7,8	4,3
Ricerca e sviluppo, innovazione	4,4	5,0	6,2	8,6	11,0	4,9
Informatica e telecomunicazioni	7,8	7,2	8,3	11,1	18,0	8,0
Altri servizi	38,9	31,1	24,5	22,2	26,0	35,2
AMBITI DEGLI ACCORDI (a)						
Nazionale	88,5	87,3	87,6	86,6	89,2	88,2
- stessa regione	77,8	72,1	72,7	70,6	72,6	75,8
- altra regione italiana	19,3	29,2	33,7	37,0	43,7	23,7
Eestero	5,3	6,8	9,6	15,7	18,0	6,5
- Ue	3,5	4,8	7,5	11,6	13,3	4,5
- Extra-Ue	2,1	3,4	5,4	8,1	9,4	3,0
Altri paesi europei	1,1	1,7	3,8	4,7	5,4	1,6
Altri paesi non europei	1,4	2,5	3,6	5,6	6,1	2,1
MOTIVI DEGLI ACCORDI (a)						
Riduzione dei costi	26,5	31,7	37,2	40,7	43,4	29,4
Mancanza di risorse interne	34,5	27,9	32,6	33,1	37,3	32,7
Maggiore flessibilità	18,5	20,9	27,1	30,7	38,7	20,4
Accesso a nuovi mercati	22,3	22,2	26,8	32,3	33,6	23,1
Accesso a nuove tecnologie	12,4	12,2	15,5	16,4	23,6	12,8
Aumento del fatturato	42,6	36,3	37,7	43,1	43,8	40,7
Maggiore visibilità	17,3	17,4	20,7	20,2	21,6	17,7
Sviluppo nuovi prodotti	17,1	19,7	23,1	25,0	28,9	18,6
QUOTA RICAVI LEGATI AGLI ACCORDI (a)						
Meno del 5 per cento	7,5	9,4	10,8	15,2	13,6	8,6
Dal 5 a meno del 20 per cento	7,9	11,7	14,4	16,9	16,3	9,7
Dal 20 a meno del 50 per cento	5,2	6,6	6,1	6,3	5,6	5,6
Dal 50 a meno del 90 per cento	3,6	4,6	3,7	3,0	3,8	3,9
Almeno il 90 per cento	75,7	67,6	65,1	58,7	60,7	72,2
NUMERO DI IMPRESE COINVOLTE (a)						
Una sola	53,2	42,9	32,8	31,6	27,2	48,1
Da 2 a 4	36,3	42,0	47,5	46,1	45,4	39,0
Da 5 a 9	5,4	9,1	11,1	13,3	16,1	7,1
Almeno 10	5,1	6,0	8,5	9,1	11,3	5,8

Fonte: Istat, Elaborazione sul modulo Multiscopo dell'Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese (dati provvisori)  
(a) Percentuali sul totale delle imprese con accordi di collaborazione.

dente dalla classe dimensionale.

Anche le collaborazioni coinvolgono generalmente un limitato numero di imprese: quasi metà delle imprese ha accordi con una sola impresa. Nonostante ciò, nell'ambito dei rapporti di collaborazione viene generata una quota molto consistente del fatturato delle imprese coinvolte: per oltre il 70 per cento di queste almeno il 90 per cento del fatturato è collegato ad attività sviluppate con legami derivanti da accordi. Oltre la soglia dei 10 addetti le imprese intrattengono relazioni con un più alto numero di altre imprese e aumenta l'incidenza di accordi con effetti marginali sull'attività produttiva.

*Circa 20 mila Pmi hanno rapporti di collaborazione con imprese estere*

La dimensione delle imprese incide positivamente sulla capacità di estendere l'ambito geografico delle collaborazioni. Si rivolgono infatti oltre i confini regionali meno di una impresa su cinque fino a due addetti e oltre il 40 per cento di quelle con 50-99 addetti. Delle quasi 20 mila imprese aventi accordi di collaborazione con imprese estere, circa otto su 10 sono microimprese: in particola-

re, agiscono in ambito Ue circa 14 mila imprese e circa 9 mila sviluppano rapporti di collaborazione anche o esclusivamente con imprese di paesi extra-Ue.

### Per saperne di più

Eurostat. *Business demography in 9 member states, results for 1997–2000*. Luxembourg: Eurostat, 2003. (Statistics in focus).

Istat. "Struttura e competitività delle imprese italiane nel 2000". In: *Statistiche in breve, ottobre 2002*. Roma: Istat, 2002.

Eurostat. *SMEs in Europe, Competitiveness, Innovation and the knowledge-driven society, 2002*. Luxembourg: Eurostat, 2002.

Oecd. *Product market competition and economic performance: a framework for EDCR review*. Paris: Oecd, 2002. (Working Party No.1 on Macroeconomic Structural Policy Analysis).

## 2.4 Aspetti critici della competitività delle imprese

Come si è visto dai paragrafi precedenti, l'apparato produttivo italiano, nonostante l'intensità degli shock di domanda e di offerta manifestatisi nella seconda metà degli anni Novanta, ha mantenuto gran parte delle proprie caratteristiche strutturali, che sembrano avere inciso negativamente sulla competitività complessiva e sul potenziale di crescita del sistema delle imprese.

Nel quadro europeo, ulteriori aspetti che rappresentano vincoli o opportunità per il miglioramento del potenziale di crescita e della competitività delle imprese sono riconducibili al livello e alla struttura del costo del lavoro, alla formazione del personale nelle imprese, alla ricerca e innovazione tecnologica, all'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione, alle relazioni delle piccole e medie imprese con il mercato del lavoro, alle caratteristiche dell'attività di investimento.

### 2.4.1. I livelli e la struttura del costo del lavoro

Il livello del costo del lavoro dipendente è una delle componenti della competitività delle imprese che, in un quadro di integrazione e allargamento dell'area Ue e della moneta unica, assume un'importanza crescente. All'interno dell'attuale struttura dimensionale delle imprese italiane, il rilevante cuneo contributivo che ancora incide sulle retribuzioni condiziona soprattutto le imprese di piccola dimensione, caratterizzate da più contenuti livelli di produttività rispetto a quelle medie e grandi.

Le informazioni statistiche fornite dalla rilevazione quadriennale LCS (*Labour Cost Survey*) sulla struttura del costo del lavoro offrono importanti evidenze comparative sulle principali caratteristiche del mercato del lavoro dell'Unione europea relative all'anno 2000. Si tratta infatti di una rilevazione armonizzata a livello comunitario che è stata svolta in questa occasione anche in 11 dei paesi candidati all'entrata nell'Ue (CC11): ciò consente di estendere ulteriormente l'esame comparato della struttura e dei livelli del costo del lavoro<sup>30</sup>.

Presso le imprese con almeno 10 dipendenti dei paesi Ue, una quota compresa fra il 70 e l'80 per cento dei dipendenti è concentrata in quattro settori: industria manifatturiera, commercio, trasporti e comunicazioni e attività professionali<sup>31</sup>. Peraltro, nei vari paesi la struttura settoriale dell'occupazione dipendente è notevol-

<sup>30</sup> Hanno partecipato alla LCS del 2000 i seguenti 11 paesi candidati: Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Lituania, Lettonia, Polonia, Romania, Ungheria, Slovenia e Repubblica Slovacca. Non hanno invece partecipato alla rilevazione Malta e Turchia.

<sup>31</sup> Il campo di osservazione della LCS è costituito dalle imprese con almeno 10 dipendenti attive nei settori dell'industria e dei servizi escluse le attività dei servizi pubblici e alla persona (sezioni M, N e O della classificazione Nace rev.1).



mente diversificata. La Germania, ad esempio, è il paese che presenta la più elevata concentrazione nei settori manifatturieri, che esprimono oltre metà dell'occupazione dipendente. Anche Italia, Portogallo e Finlandia mostrano una elevata concentrazione (più del 40 per cento) dei dipendenti manifatturieri. Opposta è la situazione di Regno Unito e Paesi Bassi, dove i dipendenti dell'industria manifatturiera sono poco più di un quarto del totale. Questi due paesi mostrano un peso decisamente più elevato nelle attività dei servizi, e in particolare in quelle professionali e del commercio, che coinvolgono tra il 20 per cento e il 25 per cento del totale dei dipendenti: approssimativamente il doppio rispetto a quanto avviene in Italia. Nelle attività commerciali la Grecia è il paese con la più alta concentrazione di occupati dipendenti (oltre un quarto), mentre nelle costruzioni sono Spagna, Austria e Portogallo a esprimere la quota più elevata di occupazione dipendente. Infine, nei settori dell'intermediazione finanziaria si nota una relativa omogeneità in ambito Ue: se si esclude il caso del Lussemburgo, tali attività coinvolgono fra il 4 per cento e il 9 per cento dell'occupazione dipendente totale (in Italia il 6 per cento).

Gli indicatori del costo del lavoro orario e pro capite presentano in ogni paese elevati divari settoriali: valori più elevati si riscontrano nei servizi finanziari e nei settori legati alla produzione e distribuzione di energia e acqua; viceversa il commercio, le costruzioni e i pubblici esercizi presentano valori decisamente più contenuti. Germania, Paesi Bassi e Austria si caratterizzano per una maggiore variabilità settoriale del costo orario del lavoro, mentre Portogallo, Grecia, Francia, Regno Unito, Svezia e Finlandia mostrano una minore diversificazione sia assoluta sia relativa.

*In Svezia il più  
elevato costo orario  
del lavoro*

Nel complesso, è la Svezia il paese che presenta il più elevato costo orario, nella media (circa 28,6 euro) e in tutti i settori dell'industria e dei servizi, con alcune significative eccezioni: nelle attività manifatturiere la Germania mostra un costo orario del lavoro appena superiore; nel settore degli alberghi e pubblici esercizi, Francia e Danimarca presentano il costo più alto (Tavola 2.21). Dopo la Svezia, valori più elevati del costo orario del lavoro si registrano in Danimarca, Germania, Francia e Lussemburgo (Figura 2.14). In quasi tutti i settori è invece il Portogallo il paese che manifesta un più basso costo orario del lavoro, con una media di poco superiore agli 8 euro, seguito da Grecia e Spagna. La Grecia, in particolare, è il paese

**Tavola 2.21 - Costo orario del lavoro nelle imprese dell'industria e dei servizi con almeno 10 dipendenti, per settore di attività economica e paese - Anno 2000 (valori in euro)**

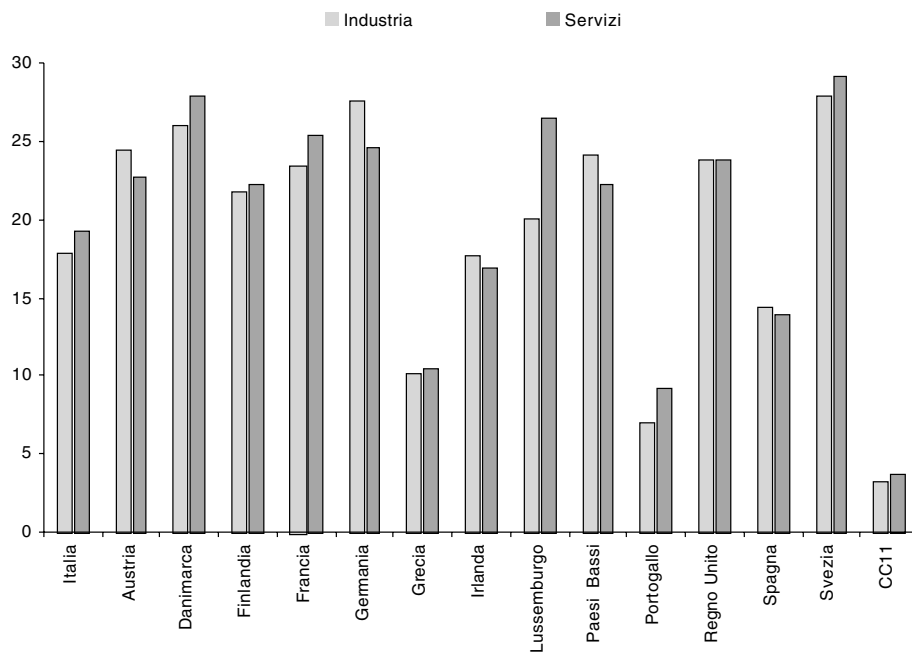
PAESI	Attività economica (a)											
	C-K	C-F	G-K	C	D	E	F	G	H	I	J	K
Italia	18,5	17,9	19,3	20,6	17,8	26,4	15,7	16,4	12,5	20,0	31,6	17,5
Austria	23,6	24,6	22,8	27,7	24,3	37,7	22,7	20,9	14,1	21,9	34,4	24,8
Danimarca	27,1	26,1	27,9	33,0	25,9	32,0	26,0	25,2	20,5	28,2	34,9	29,7
Finlandia	22,1	21,9	22,4	21,7	22,0	25,5	20,8	21,7	14,5	23,0	28,3	22,9
Francia	24,4	23,4	25,4	19,3	24,0	28,6	20,5	21,1	20,7	18,8	34,5	27,2
Germania	26,5	27,6	24,6	31,6	28,5	35,9	21,2	21,5	13,9	.....	35,9	.....
Grecia	10,4	10,2	10,6	12,0	9,6	16,4	7,8	7,6	10,7	13,3	16,3	11,3
Irlanda	17,3	17,7	17,0	18,5	17,3	29,8	17,2	13,8	10,6	18,1	24,6	21,5
Lussemburgo	24,2	20,1	26,6	19,7	22,1	37,1	16,1	16,7	13,0	25,1	41,9	21,6
Paesi Bassi	23,0	24,2	22,3	37,8	24,1	33,6	23,2	19,5	14,2	22,1	32,8	23,1
Portogallo	8,1	7,1	9,3	7,8	6,9	13,3	6,9	8,1	5,7	11,3	19,0	8,1
Regno Unito	23,9	23,8	23,9	32,0	23,5	32,3	23,1	19,7	14,1	22,5	40,1	27,1
Spagna	14,2	14,5	14,0	18,6	15,1	25,6	12,1	12,0	10,0	17,1	26,7	11,9
Svezia	28,6	27,9	29,1	30,4	28,3	31,9	25,7	26,2	18,9	29,2	42,9	30,8
CC11 (b)	3,5	3,3	3,8	5,0	3,1	4,2	3,0	3,2	2,6	3,9	6,5	3,9

Fonte: Istat ed Eurostat, Labour Cost Survey (LCS)

(a) Si fa riferimento a sezioni e aggregazioni di attività economica corrispondenti alla classificazione Nace rev.1: C-K: Industria e servizi (esclusa la P.A.), C-F: Industria, G-K: Servizi, C: Estrazione di minerali, D: Attività manifatturiere, E: Energia elettrica, gas e acqua, F: Costruzioni, G: Commercio, H: Alberghi e ristoranti, I: Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni, J: Intermediazione monetaria e finanziaria, K: Attività immobiliari, informatica e servizi alle imprese.

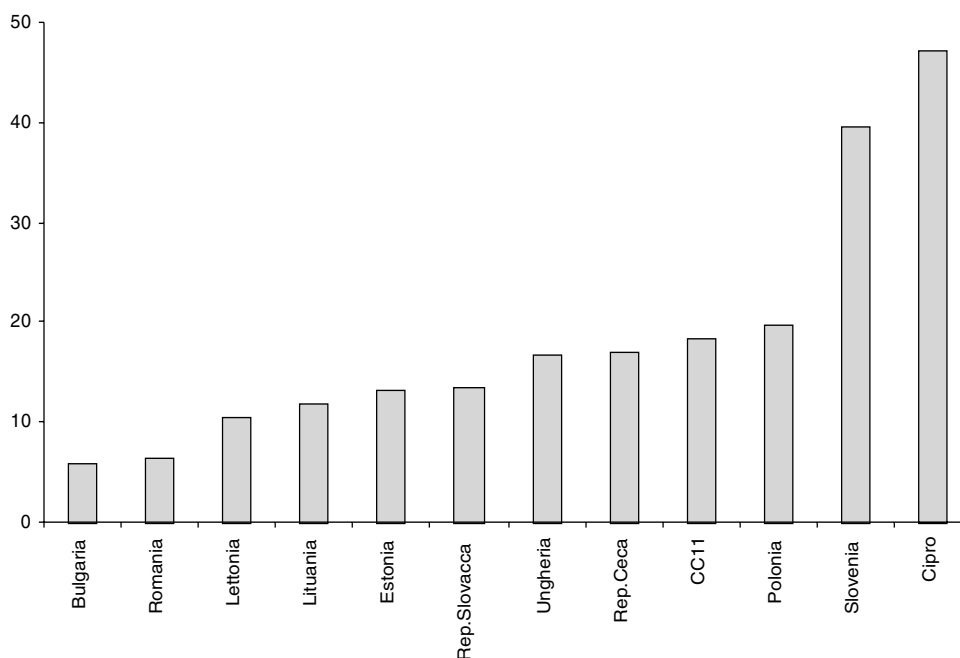
(b) I seguenti 11 paesi candidati hanno partecipato alla Labour Cost Survey: Bulgaria, Cipro, Repubblica Ceca, Estonia, Lituania, Lettonia, Polonia, Romania, Slovenia, Repubblica Slovacca e Ungheria.

**Figura 2.14 - Costo orario del lavoro nelle imprese con almeno 10 dipendenti, per paese e settore di attività economica - Anno 2000 (valori in euro)**



Fonte: Istat ed Eurostat, Labour Cost Survey (LCS)

**Figura 2.15 - Costo orario del lavoro nelle imprese con almeno 10 dipendenti nei paesi candidati - Anno 2000 (numeri indice - Base: media Ue=100)**



Fonte: Eurostat, Labour Cost Survey (LCS)

## La formazione dei lavoratori dipendenti

*Nel quadro della costruzione di un sistema di statistiche europee sulla formazione, Eurostat ha condotto in tutti i paesi membri dell'Ue e in quelli candidati una rilevazione statistica sulla formazione professionale svolta all'interno delle imprese. Sono state considerate le imprese dell'industria e dei servizi con 10 addetti e oltre e sono state raccolte informazioni sulla formazione 'continua', ovvero quella svolta dalle imprese mediante corsi di formazione o altre modalità formative a propri addetti, con l'obiettivo di migliorare le loro competenze lavorative. I dati fanno riferimento al 1999.*

*Nell'Ue, poco meno di due terzi delle imprese ha svolto formazione nel corso del 1999. Di queste il 54 per cento ha scelto di offrire corsi di formazione e il 53 per cento di svolgere altre attività di formazione (training on the job, affiancamento, formazione a distanza, ecc.). La maggior parte delle imprese ha scelto di utilizzare contemporaneamente diverse modalità di formazione. Tuttavia, lo svolgimento di corsi è stato lo strumento adottato da oltre il 90 per cento delle imprese che hanno svolto formazione, con una punta del 99 per cento in Austria. Tra i paesi Ue, quelli con una più alta percentuale di imprese*

**Tavola 2.22 - Partecipanti, ore di corso e costi dei corsi di formazione professionale nelle imprese con almeno 10 addetti nei paesi Ue e nei paesi candidati - Anno 1999 (valori in SPA)**

PAESI	% partecipanti su totale addetti	% partecipanti su addetti delle imprese con formazione	Numero medio di ore di corso per addetto	Numero medio di ore di corso per partecipante	Costo dei corsi per addetto	Costo dei corsi per partecipante	Costo per ora di corso
Italia	26	47	8	32	563	2.177	68
Austria	31	35	9	29	365	1.160	40
Belgio	41	54	13	31	675	1.644	53
Danimarca	53	55	22	41	1.132	2.141	52
Finlandia	50	54	18	36	698	1.393	39
Francia	46	51	17	36	753	1.625	45
Germania	32	36	9	27	506	1.593	59
Grecia	15	34	6	39	223	1.529	39
Irlanda	41	52	17	40	600	1.454	36
Lussemburgo	36	48	14	39	592	1.666	42
Paesi Bassi	41	44	15	37	875	2.132	57
Portogallo	17	45	7	38	240	1.387	36
Regno Unito	49	51	13	26	628	1.286	49
Spagna	25	44	11	42	385	1.514	36
Svezia	61	63	18	31	868	1.434	47
Ue	40	47	12	31	603	1.524	50
Norvegia	48	53	16	33	666	1.844	59
Bulgaria	13	28	4	35	134	1.053	30
Estonia	19	28	6	31	197	1.030	33
Lettonia	12	25	4	34	90	729	22
Lituania	10	20	4	41	65	659	16
Polonia	16	33	4	28	97	598	22
Repubblica Ceca	42	49	10	25	250	602	24
Romania	8	20	3	42	41	541	13
Slovenia	32	46	8	24	167	515	21
Ungheria	12	26	5	38	144	1.166	31

Fonte: Istat e Eurostat, Continuing Vocational Training Survey (Cvts2)

formatrici sono stati Danimarca e Svezia, seguiti da Paesi Bassi e Regno Unito. Al contrario, Grecia, Portogallo e Italia hanno confermato di essere, analogamente a quanto rilevato nel 1993, i paesi con la minore incidenza di imprese formatrici, soprattutto a causa di una struttura dimensionale delle imprese fortemente caratterizzata da unità di piccole dimensioni, strutturalmente meno orientate alla formazione. Tra i paesi candidati si ripropongono differenze analoghe con la Repubblica Ceca, che raggiunge una percentuale del 69 per cento di imprese con formazione, e la Romania che resta all'11 per cento.

La rilevazione ha raccolto una notevole quantità di informazioni relativamente ai corsi di formazione svolti dalle imprese (Tavola 2.22). La quota di personale che ha partecipato a corsi sul totale degli addetti nelle imprese industriali e dei servizi con almeno 10 addetti si attesta al 40 per cento nella media Ue. Considerando i singoli paesi, il livello più alto spetta alla Svezia con il 61 per cento di addetti che hanno frequentato corsi; tra i paesi con performance più ridotte l'Italia si situa al di sopra solo di Grecia, Portogallo e Spagna. Tra i paesi candidati viene confermato il ruolo leader di Repubblica Ceca e Slovenia. Considerando i partecipanti a corsi di formazione in percentuale degli addetti alle imprese che effettuano attività formative, se la Svezia conferma il primato, l'Italia appare in linea con la media Ue, davanti a Grecia, Austria, Germania, Paesi Bassi, Spagna e Portogallo. Repubblica Ceca e Slovenia guidano, anche in questo caso, i paesi candidati.

Ulteriori indicatori delle attività di formazione svolte dalle imprese sono costituiti dalle ore dedicate a corsi di formazione, rapportate sia agli addetti totali delle imprese (formatrici e non formatrici) sia ai partecipanti ai corsi. Il primo indicatore, finalizzato a misurare l'impatto dei corsi di formazione sull'intero sistema delle imprese, è ovviamente influenzato dalla percentuale di imprese con corsi di formazione. Nei paesi Ue la media annua di ore di corso per addetto è pari a 12. Il più alto numero medio di ore di corso per addetto si registra in Dani-

marca, Svezia e Finlandia, quello più basso in Grecia, Portogallo e Italia. Il secondo indicatore fornisce una misura dell'intensità dell'attività formativa. Qui il quadro diviene più complesso in quanto alcuni paesi dove le imprese offrono meno formazione si caratterizzano per corsi di durata maggiore. È il caso (rispetto a una media Ue di 31 ore) di Spagna, Romania, Lituania, Grecia e Portogallo. Propensioni alla formazione particolarmente elevate si sono avute anche in Danimarca; l'Italia ha una intensità dell'attività formativa di poco superiore alla media europea.

Un ulteriore aspetto rilevante è quello relativo ai costi dei corsi di formazione rilevati in ciascun paese, espressi in termini di standard di potere d'acquisto (SPA). Rapportando il costo dei corsi di formazione al totale degli occupati nelle imprese con almeno 10 addetti si ottiene un costo medio pari, nella media Ue, a 603 SPA. Il valore massimo si rileva in Danimarca (1.132 SPA), quello più basso in Grecia (223 SPA) e Portogallo (240 SPA), mentre per l'Italia (563 SPA) si riscontra un costo per addetto di poco inferiore alla media Ue. Tra i paesi candidati, nei quali le attività di formazione sono sensibilmente meno costose rispetto ai paesi Ue, il livello più alto è quello ceco (250 SPA). Passando a considerare il costo dei corsi di formazione per ogni singolo partecipante, l'Italia spicca come il paese con il più elevato costo pro capite, seguito da Danimarca e Paesi Bassi. Il livello più alto, tra i paesi candidati è quello dell'Ungheria. Anche considerando il costo per ora di formazione, l'Italia si conferma un paese in cui le imprese sono scoraggiate dallo svolgere formazione anche a causa dei costi troppo elevati: il costo per ora è il più alto dell'Ue (68 SPA rispetto a una media di 50 SPA). Costi orari piuttosto alti sono stati comunque rilevati anche in Germania, Norvegia e Paesi Bassi. Tra i paesi Ue con costi orari più ridotti si segnalano, invece, Spagna, Irlanda e Portogallo (il costo medio è di 36 SPA). Tra i paesi candidati, il costo medio per ora di corso di formazione varia dai 33 SPA dell'Estonia, ai 13 SPA della Romania.

con il costo orario più basso nelle attività del commercio e in quelle dell'intermediazione finanziaria.

I differenziali relativi più forti fra i paesi Ue si riscontrano soprattutto nell'industria manifatturiera, in quella estrattiva, nelle attività professionali, nel commercio e nelle costruzioni. Il divario fra Portogallo e Germania è pari a oltre 21 euro nei settori manifatturieri e a oltre 26 euro nei servizi finanziari.

*Ue: Italia al decimo posto per costo orario del lavoro...*

In Italia il costo orario del lavoro è di 18,5 euro, e si colloca in una posizione intermedia fra il valore massimo registrato in Svezia (che è più alto di 10,1 euro) e quello minimo portoghese (che è più basso di 10,4 euro), occupando il decimo posto nella classifica. Questa posizione viene confermata in gran parte dei settori dell'economia, e in particolare nelle attività manifatturiere, nel commercio, nei pubblici esercizi e nelle attività professionali. Nell'industria manifatturiera il costo orario del lavoro italiano è inferiore del 37,5 per cento a quello tedesco ed è superiore del 17,7 per cento a quello spagnolo, mentre è pari a 2,5 volte quello portoghese. Nel settore delle costruzioni l'Italia occupa l'undicesima posizione, alle spalle dell'Irlanda, con un divario negativo di 10,3 euro rispetto alla Germania, e positivo di 8,8 euro rispetto al Portogallo e di 3,7 euro rispetto alla Spagna. Livelli relativamente elevati di costo del lavoro si rilevano, per il nostro paese, nelle attività estrattive (dove l'Italia precede Francia e Lussemburgo), nei trasporti (dove precede la Francia) e nell'intermediazione finanziaria (dove precede la Finlandia).

La posizione del nostro paese nella graduatoria europea passa all'undicesimo posto se si considerano le sole retribuzioni lorde orarie, vista la maggiore incidenza dei contributi nella struttura del costo del lavoro italiano. In termini di retribuzioni orarie, l'Italia si colloca alle spalle dell'Irlanda, e mostra un livello inferiore del 47 per cento rispetto alla Danimarca (che occupa il primo posto nella classifica Ue) e di oltre il 30 per cento rispetto a Paesi Bassi, Germania, Svezia e Lussemburgo. D'altra parte, le retribuzioni orarie sono in Italia superiori del 90 per cento rispetto al Portogallo e del 18 per cento rispetto alla Spagna.

I paesi candidati all'ingresso nell'Ue presentano in media un costo orario del lavoro pari a meno di un quinto di quello medio italiano (Figura 2.15): solo Cipro e Slovenia si avvicinano alla media Ue, con valori superiori a quelli del Portogallo. Il valore minimo è registrato dalla Bulgaria e dalla Romania con un costo pari a meno di 1,5 euro l'ora, poco più di un quarto di quello registrato in Polonia e quasi un ottavo di quello sloveno. I paesi baltici (Lituania, Estonia e Lettonia) e la Slovacchia hanno un costo orario del lavoro che oscilla fra i 2,4 e i 3,1 euro. Ungheria e Repubblica Ceca sono collocate un gradino più in alto, intorno ai 3,9 euro. Nei settori dell'industria in senso stretto, il costo orario del lavoro è più basso rispetto a quello registrato nel resto dei settori.

*...e per costo del lavoro pro capite mensile*

Anche rispetto al costo medio pro capite mensile, che riflette oltre al costo orario anche la quantità media delle ore lavorate da ciascun dipendente, la Svezia presenta il valore più elevato fra i paesi Ue, mentre l'Italia mantiene sostanzialmente la stessa posizione registrata per il costo orario. Rispetto all'indicatore orario, Germania e Lussemburgo si posizionano più in alto nella classifica dei paesi Ue, mentre aumenta la differenza tra Svezia e Portogallo: in quest'ultimo paese il costo medio mensile è di quattro volte inferiore a quello svedese. Per quanto riguarda i paesi candidati, il costo del lavoro pro capite medio mensile risulta pari a meno di 200 euro in Bulgaria, a 400 euro in Lituania, a 672 euro in Polonia e a quasi 1.300 euro in Slovenia, superiore a quello registrato in Portogallo.

In generale i divari settoriali del costo del lavoro pro capite mensile risultano più accentuati rispetto a quanto avviene per il costo orario. In Italia, ad esempio, il costo del lavoro mensile per dipendente nei settori dell'intermediazione finanziaria e della produzione e distribuzione di energia e acqua è pari a più del doppio di quello registrato presso le attività degli alberghi e dei pubblici esercizi nel settore manifatturiero è più elevato rispetto a tutte le attività dei servizi, esclusa l'intermediazione finanziaria.

*Ampie differenze anche nella struttura del costo del lavoro*

I paesi Ue si differenziano anche con riferimento alla struttura del costo del lavoro. L'incidenza delle retribuzioni lorde (che insieme agli oneri sociali sono una componente del costo del lavoro, corrispondente a quanto viene versato al lavora-

**Tavola 2.23 Struttura del costo del lavoro totale nelle imprese dell'industria e dei servizi con almeno 10 dipendenti nei paesi Ue - Anno 2000 (composizioni percentuali)**

	Paesi													
	Italia	Austria	Danimarca	Finlandia	Francia	Germania	Grecia	Irlanda	Lussemburgo	Paesi Bassi	Portogallo	Regno Unito	Spagna	Svezia
<b>COSTO DEL LAVORO TOTALE (a)</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
REDDITI DA LAVORO DIPENDENTE	97,8	95,8	95,7	98,3	95,7	97,9	99,6	97,4	98,4	98,4	99,1	97,1	98,9	96,1
<b>Retribuzioni lorde</b>	<b>68,0</b>	<b>72,1</b>	<b>87,7</b>	<b>77,8</b>	<b>68,1</b>	<b>75,4</b>	<b>74,1</b>	<b>85,0</b>	<b>84,2</b>	<b>78,0</b>	<b>79,8</b>	<b>81,5</b>	<b>74,5</b>	<b>66,5</b>
Retribuzione diretta e gratifiche	62,5	63,4	71,8	66,4	58,4	63,9	66,9	74,2	71,3	67,5	71,3	68,6	64,7	57,5
- Retribuzione diretta	52,6	52,2	69,6	61,2	51,4	56,6	64,8	70,1	61,8	58,4	58,2	63,4	55,4	56,1
- Gratifiche	9,9	11,2	2,2	5,2	7,1	7,3	2,1	4,1	9,4	9,1	13,1	5,2	9,3	1,3
Versamenti a piani di risparmio	0,0	0,0	0,0	0,2	2,3	0,5	0,3	...	0,0	0,3	0,0	0,8	0,0	0,1
Emolumenti per giornate non lavorate	5,3	8,1	14,9	9,3	6,9	10,5	5,9	8,7	11,3	8,9	6,8	9,9	9,3	7,7
Retribuzioni in natura	0,2	0,6	0,9	1,9	0,4	0,5	1,1	2,0	1,6	1,3	1,6	2,1	0,5	1,2
<b>Contributi totali</b>	<b>29,8</b>	<b>23,7</b>	<b>8,0</b>	<b>20,5</b>	<b>27,7</b>	<b>22,6</b>	<b>25,5</b>	<b>12,4</b>	<b>14,2</b>	<b>20,4</b>	<b>19,3</b>	<b>15,6</b>	<b>24,4</b>	<b>29,6</b>
Contributi sociali effettivi	27,5	18,8	7,7	18,8	25,4	19,3	24,0	11,8	13,1	15,6	19,0	14,2	21,7	28,3
Contributi obbligatori	27,3	18,1	1,0	18,3	19,9	15,7	22,4	7,9	10,7	10,9	17,4	8,1	20,9	22,0
Contributi volontari e contrattuali	0,1	0,7	6,7	0,5	5,5	3,6	1,5	4,0	2,3	4,7	1,5	6,1	0,8	6,3
Contributi sociali figurativi	2,3	4,9	0,3	1,7	2,2	3,2	1,6	0,6	1,1	4,8	0,4	1,4	2,7	1,3
Retribuzione garantita in caso di malattia	0,8	1,5	0,0	1,4	0,4	2,2	0,0	...	0,9	3,5	0,1	0,5	0,6	0,8
Retribuzione garantita per riduz. di orario	1,1	0,0	0,0	0,0	0,1	0,0	0,1	...	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0	0,0
Importi versati ai dip. che lasciano impresa	0,4	2,1	0,2	0,1	1,2	0,8	1,2	0,6	0,2	0,5	0,0	0,9	1,4	0,2
Prestazioni sociali figurative	0,1	1,2	0,1	0,2	0,6	0,2	0,3	0,0	0,0	0,8	0,2	0,0	0,8	0,3
<b>ALTRI COSTI E COSTI DEGLI APPRENDISTI</b>	<b>2,2</b>	<b>4,2</b>	<b>4,3</b>	<b>1,7</b>	<b>4,3</b>	<b>2,1</b>	<b>0,4</b>	<b>2,6</b>	<b>1,6</b>	<b>1,6</b>	<b>0,9</b>	<b>2,9</b>	<b>1,1</b>	<b>3,9</b>

Fonte: Istat ed Eurostat, Labour Cost Survey (LCS)  
(a) I costi relativi agli apprendisti vengono sommati agli "altri costi".

tore al lordo delle imposte sul reddito) è particolarmente accentuata in Danimarca, Irlanda, Lussemburgo e Regno Unito (Tavola 2.23). In Italia la retribuzione lorda rappresenta solo il 68 per cento del costo del lavoro, un'incidenza che è più elevata solamente di quella riscontrata in Svezia.

L'Italia si caratterizza per la più alta incidenza dei contributi totali (29,8 per cento del costo del lavoro totale), in particolare della componente obbligatoria (27,3 per cento)<sup>32</sup>. Il nostro paese è anche quello dove minore è la quota dei contributi volontari (0,1 per cento), la cui incidenza in Francia e Danimarca supera il 5 per cento. Austria e Paesi Bassi presentano invece una maggiore incidenza dei contributi figurativi.

La struttura del costo del lavoro è notevolmente diversa anche all'interno dell'area dei paesi candidati. Le retribuzioni lorde rappresentano infatti oltre l'80 per cento del costo del lavoro per il lavoratori di Cipro e Slovenia, e meno del 70 per cento per ungheresi e rumeni, mentre negli altri paesi oscillano attorno al 75 per cento.

Rispetto al 1996, anno in cui è stata svolta la precedente rilevazione comunitaria sulla struttura del costo del lavoro, emergono alcune differenze nella posizione relativa dei paesi Ue. Nel 1996 la Germania registrava il livello più elevato del costo orario del lavoro, con riferimento sia all'intera economia sia ai settori dell'industria; l'Austria era invece il paese con il costo del lavoro più elevato nel terziario. La Svezia era, all'epoca, soltanto in quinta posizione, il Portogallo conferma la sua posizione di fanalino di coda, mentre l'Italia rimane in decima posizione nella graduatoria europea del livello del costo del lavoro.

#### 2.4.2 L'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione

*Spicca il diffuso utilizzo del web nei paesi del nord Europa*

I paesi europei mostrano ancora notevoli eterogeneità nell'utilizzo delle tecnologie dell'informazione e della comunicazione (ICT) da parte delle imprese<sup>33</sup>. Internet si conferma in tutti i paesi come la rete di comunicazione di gran lunga più diffusa. In particolare, in Danimarca, Svezia e Finlandia più dell'85 per cento delle imprese dispone di un accesso al web (Tavola 2.24).

Altri paesi, come Germania, Austria, Norvegia e Portogallo mostrano livelli di diffusione superiori al 70 per cento, mentre in Italia il fenomeno riguarda due terzi delle imprese. La diffusione dei collegamenti web aumenta al crescere della classe dimensionale delle imprese: fra le grandi imprese (quelle con almeno 250 addetti) essa raggiunge mediamente incidenze superiori al 90 per cento.

Le reti Intranet sono diffuse in più del 40 per cento delle imprese tedesche e svedesi, mentre altrove non raggiungono un'incidenza superiore al 20 per cento. Presso le grandi imprese italiane la diffusione delle reti Intranet è sostanzialmente analoga a quella registrata presso gli altri partner europei, mentre la scarsa diffusione di queste reti fra le piccole imprese, unita alla loro elevata numerosità, contribuisce a fare dell'Italia il paese Ue con la minore diffusione di reti Intranet. Per quanto riguarda le reti EDI, esse sono maggiormente diffuse in Germania (dove sono adottate dal 25 per cento delle imprese) mentre Italia, Spagna e Grecia si caratterizzano per l'incidenza media più bassa, non superiore al 5 per cento.

In Germania, nel Regno Unito e nei paesi nordici (Danimarca, Norvegia, Finlandia e Svezia) almeno un terzo delle imprese sono attive negli acquisti on line; negli altri paesi il fenomeno non riguarda più di un quinto delle imprese. In particolare, tale incidenza non arriva al 10 per cento in Spagna e Grecia, mentre l'Italia presenta valori nettamente inferiori. Nelle vendite on line, Germania e Danimarca registrano una più elevata diffusione del fenomeno, che coinvolge circa un'impresa

<sup>32</sup> Nella valutazione della posizione italiana c'è tuttavia da tenere presente che, per il nostro paese, si considerano tra i contributi obbligatori anche l'accantonamento per trattamento di fine rapporto relativo all'anno di riferimento, complessivamente pari nel 2000 al 5,3 per cento del costo del lavoro.

<sup>33</sup> I dati si riferiscono alla prima indagine comunitaria sull'uso delle tecnologie ICT nelle imprese con 10 e più addetti in alcuni settori dell'industria manifatturiera e dei servizi, svolta con riferimento al 2000.

**Tavola 2.24 - Imprese europee con almeno 10 addetti che utilizzano le reti informatiche, per paese e classe di addetti - Anno 2001** (valori percentuali sul totale delle imprese informatizzate)

CLASSI DI ADDETTI	PAESI											
	Italia	Austria	Danimarca	Finlandia	Germania	Grecia	Lussemburgo	Norvegia	Portogallo	Regno Unito	Spagna	Svezia
	DISPONIBILITÀ DI ACCESSO AL WEB											
10-49	63	73	85	90	77	77	52	71	71	59	63	88
50-249	86	91	96	96	90	90	63	87	88	79	89	96
250 e oltre	94	91	99	97	89	89	70	94	94	90	97	99
<b>Totale</b>	<b>66</b>	<b>76</b>	<b>87</b>	<b>91</b>	<b>83</b>	<b>83</b>	<b>55</b>	<b>73</b>	<b>72</b>	<b>63</b>	<b>67</b>	<b>90</b>
	UTILIZZO DI INTRANET											
10-49	18	21	25	20	34	19	18	18	27	23	28	36
50-249	41	50	43	47	56	48	37	37	38	39	49	63
250 e oltre	68	67	68	74	57	64	42	61	58	61	72	78
<b>Totale</b>	<b>21</b>	<b>27</b>	<b>29</b>	<b>26</b>	<b>44</b>	<b>22</b>	<b>22</b>	<b>21</b>	<b>28</b>	<b>27</b>	<b>31</b>	<b>41</b>
	UTILIZZO EDI											
10-49	4	11	16	13	17	4	13	16	20	11	2	13
50-249	12	30	30	26	32	13	27	28	26	26	12	22
250 e oltre	31	49	61	52	41	16	36	43	38	46	38	48
<b>Totale</b>	<b>5</b>	<b>15</b>	<b>19</b>	<b>16</b>	<b>25</b>	<b>5</b>	<b>17</b>	<b>18</b>	<b>20</b>	<b>15</b>	<b>4</b>	<b>15</b>
	ACQUISTI ON LINE											
10-49	9	13	33	33	32	5	17	32	11	31	8	30
50-249	16	20	50	42	40	10	26	51	15	39	16	36
250 e oltre	21	30	66	45	51	8	28	72	21	50	20	37
<b>Totale</b>	<b>10</b>	<b>15</b>	<b>37</b>	<b>35</b>	<b>37</b>	<b>5</b>	<b>19</b>	<b>36</b>	<b>11</b>	<b>33</b>	<b>9</b>	<b>31</b>
	VENDITE ON LINE											
10-49	3	11	26	13	23	6	7	10	6	15	5	10
50-249	4	16	32	17	36	14	13	13	10	20	8	14
250 e oltre	8	26	46	26	48	13	27	27	19	35	24	19
<b>Totale</b>	<b>3</b>	<b>12</b>	<b>28</b>	<b>14</b>	<b>30</b>	<b>6</b>	<b>9</b>	<b>10</b>	<b>6</b>	<b>16</b>	<b>6</b>	<b>11</b>

Fonte: Eurostat, SMEs in Europe-competitiveness, innovation and the knowledge-driven society, 2002 Lussemburgo

su tre; gli altri paesi nordici, l'Austria e il Regno Unito mostrano incidenze inferiori al 20 per cento.

Anche se l'Italia mostra un chiaro ritardo nel grado di utilizzo delle ICT rispetto a molti paesi europei, sono comunque presenti evidenti segnali di crescita del ricorso alle tecnologie dell'informazione e della comunicazione da parte delle imprese.

Nella prima metà del 2002 oltre 2,3 milioni di imprese italiane erano informatizzate, con un'incidenza corrispondente al 55,5 per cento del totale<sup>34</sup>. Nel segmento con almeno 10 addetti il livello di informatizzazione supera il 90 per cento. Rispetto alla situazione rilevata nel corrispondente periodo del 2001 l'incidenza del possesso di almeno un personal computer o di un sistema di elaborazione dati è aumentata di quasi 4 punti percentuali: ciò corrisponde, in un anno, all'informatizzazione di circa 160 mila imprese. L'incremento è stato più sostenuto nelle microimprese (con 1-9 addetti), nel Mezzogiorno e fra le imprese del commercio e dell'industria in senso stretto, che hanno così recuperato parte del divario, rispettivamente, con le imprese di maggiori dimensioni, con le regioni del Centro-nord e con i rimanenti settori del terziario. Restano invece ancora relativamente poco informatizzate le imprese delle costruzioni.

Il 55,4 per cento delle imprese informatizzate aveva nel 2002 almeno un indirizzo di posta elettronica e oltre una su cinque era in possesso di un sito web o di una pagina in linea su Internet (Tavola 2.26). Rispetto all'anno precedente, l'incremento

*Aumenta  
l'informatizzazione  
delle microimprese  
italiane*

<sup>34</sup> Per le imprese con 1-9 addetti i dati sono tratti dall'elaborazione del modulo Multiscopo associato alla rilevazione sui conti economici delle imprese attive nei settori dell'industria e dei servizi e, per le imprese con almeno 10 addetti, dalla rilevazione sull'utilizzo delle ICT da parte delle imprese, condotta dall'Istat secondo criteri armonizzati a livello Ue.



## Le relazioni tra imprese e banche tramite Internet

*La varietà e le caratteristiche dei servizi bancari offerti alle imprese dagli istituti di credito ha risentito positivamente del processo di informatizzazione in atto e del crescente utilizzo di reti telematiche presso le imprese. Da una parte le banche hanno sviluppato un'offerta sempre più articolata di servizi, dall'altra è cresciuto il numero di operatori economici che fanno abitualmente ricorso a essi tramite*

*Internet.*

*Già da prima dell'avvento di Internet il sistema di Corporate banking interbancario consentiva alle imprese di interagire direttamente con le banche a costi limitati e con un elevato grado di sicurezza, grazie anche alla certificazione ABI. L'integrazione del Corporate banking interbancario all'interno dei sistemi informativi aziendali consentiva inoltre*

**Tavola 2.25 - Imprese con almeno 10 addetti che utilizzano i servizi bancari via Internet, per tipo di servizio, macrosettore e classe di addetti - Anno 2002** (valori percentuali sul totale delle imprese informatizzate)

CLASSI DI ADDETTI	Tipologia di servizi bancari maggiormente utilizzati o in via di utilizzo		
	Informazioni sul conto corrente	Servizi di incasso e pagamento	Scambi di flussi elettr. per oper. banc. e commer.
<b>INDUSTRIA MANIFATTURIERA</b>			
10-49	54,9	46,2	34,7
50-99	66,7	55,3	49,4
100-249	68,4	54,9	47,9
250 e oltre	63,4	48,9	48,6
<b>Totale</b>	<b>56,4</b>	<b>47,2</b>	<b>36,5</b>
<b>SERVIZI (a)</b>			
10-49	52,2	41,2	28,6
50-99	68,0	55,1	43,0
100-249	69,1	56,2	42,3
250 e oltre	60,9	45,2	42,0
<b>Totale</b>	<b>53,8</b>	<b>42,6</b>	<b>30,0</b>
<b>Totale</b>	<b>55,3</b>	<b>45,2</b>	<b>33,8</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione delle imprese con almeno 10 addetti anni 2001-2002 (dati provvisori)

(a) Sezioni G, H, I e K della classificazione Nace rev.1.

nella diffusione della posta elettronica è stato dell'ordine dei 5 punti percentuali sia nell'industria manifatturiera sia nei servizi. La crescita della presenza sul web delle imprese italiane, pari a 2 punti percentuali in un anno, è stata più significativa fra le imprese dell'industria manifatturiera (+3,4 punti) e in generale nella fascia dimensionale con 10 e più addetti: nel 2002 l'aumento è stato di oltre 14 punti percentuali fra le imprese con 100 addetti e oltre.

Le attività legate al commercio elettronico<sup>35</sup> continuano a riguardare una parte limitata delle imprese italiane (Tavola 2.27). Quelle che nel 2001 hanno utilizzato

<sup>35</sup> Si definisce un acquisto/vendita on line l'acquisto/vendita di beni e servizi ordinati direttamente dall'impresa attraverso reti che utilizzano il protocollo Internet (www, Extranet su Internet, EDI su Internet, telefoni cellulari abilitati all'accesso a Internet) e reti che utilizzano altri protocolli (EDI, sistemi di telefonia interattiva) ma la consegna e il pagamento del bene o servizio possono avvenire sia on line sia off line. Non sono inclusi nella definizione di commercio elettronico gli ordini effettuati/ricavati telefonicamente, via fax o attraverso e-mail convenzionali.

*l'inserimento diretto e immediato delle operazioni bancarie nei procedimenti di registrazione amministrativa e di contabilità aziendale, contribuendo così a una maggiore informatizzazione delle imprese.*

*L'indagine sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione nelle imprese, riferita agli anni 2001-2002, ha riservato specifica attenzione al grado di diffusione dei servizi bancari telematici fra le imprese, con particolare attenzione a quelli accessibili tramite Internet di più recente introduzione. Si è inoltre cercato di valutare gli ostacoli a una loro più diffusa implementazione connessi con il grado di sicurezza percepita dagli utilizzatori.*

*Tra i servizi on line offerti dalle banche, i servizi informativi relativi al conto corrente sono quelli maggiormente diffusi e coinvolgono più della metà delle imprese con almeno 10 addetti, mostrando incidenze superiori al 60 per cento nelle imprese medio-grandi (con 50 e più addetti). I servizi connessi con le operazioni di incasso e pagamento sono meno diffusi e fanno registrare una frequenza di utilizzo pari al 45,2 per cento. Più di un terzo (33,8 per cento) delle imprese utilizza la rete Internet per effettuare scambi di flussi elettronici per operazioni bancarie e commerciali (Tavola 2.25).*

*Anche se i servizi citati vengono utilizzati tendenzialmente poco dalle imprese con 10-49 addetti, soprattutto se operanti nel settore dei servizi, si nota comunque una loro maggiore diffusione presso le imprese più grandi, e una tendenza crescente con la dimensione aziendale che si attenua solo lievemente per le imprese con più di 250 addetti.*

*La sicurezza delle transazioni così come percepita dalle imprese assume un rilievo importante nella diffusione del commercio on li-*

*ne; considerando il complesso delle imprese informatizzate, la maggior parte di esse considera la sicurezza dei pagamenti un ostacolo molto o abbastanza importante alla sua diffusione, con un'incidenza che si fa sentire soprattutto nel settore manifatturiero e nelle imprese di dimensione medio-grande. In particolare, se per le imprese manifatturiere sono le operazioni di vendita on line quelle che incutono i maggiori timori, i servizi sembrano nutrire maggiore scetticismo riguardo gli acquisti.*

*Pur in presenza di ostacoli dovuti alla sicurezza informatica delle transazioni percepite dalle imprese, il 39,3 per cento delle imprese con più di 10 addetti che effettuano il commercio elettronico utilizza gli strumenti di pagamento on line per gli acquisti via Internet, mentre appena il 15,6 per cento li utilizza per le vendite. Le imprese manifatturiere utilizzano maggiormente questi strumenti di pagamento di nuova generazione per gli acquisti, mentre quelle dei servizi per le vendite. Il 42,8 per cento delle imprese manifatturiere che hanno effettuato commercio elettronico utilizza i pagamenti on line per acquisti a fronte del 36 per cento dei servizi, mentre le stesse quote riferite alle vendite sono pari a 14,7 per cento e 16,2 per cento. Ciò conferma in qualche modo i timori espressi dalle imprese circa il grado di sicurezza delle operazioni.*

*In generale, l'effettivo utilizzo degli strumenti di pagamento via Internet non sembra essere direttamente influenzato dalla dimensione delle imprese, mentre a livello territoriale la diffusione dei pagamenti on line per il commercio elettronico coinvolge particolarmente le grandi imprese del Nord.*

questa tecnologia di scambio si sono più frequentemente dedicate agli acquisti on line piuttosto che alle vendite. Rispetto al 2000 si rileva comunque un lieve aumento della quota di imprese che hanno acquistato on line; per quanto riguarda le vendite on line l'incremento è stato un po' più sostenuto (0,7 punti percentuali), soprattutto presso le imprese con almeno 100 addetti. A livello territoriale l'attività di commercio elettronico è più diffusa al Nord e al Centro rispetto al Mezzogiorno, anche se il divario va attenuandosi, soprattutto nelle classi dimensionali maggiori.

Il valore economico delle transazioni on line delle imprese con 10 e più addetti risulta nel complesso contenuto: nel 2001 esse hanno coinvolto solo il 3,6 per cento del valore totale degli acquisti di beni e servizi delle imprese e il 2,6 per cento del fatturato complessivo. Rispetto all'anno precedente, nel 2001 il valore sia delle vendite sia degli acquisti è leggermente aumentato, soprattutto presso le imprese manifatturiere. Il divario esistente tra valore degli acquisti e delle vendite si fa sentire soprattutto presso le imprese di dimensioni maggiori.

*Ancora modesta la diffusione del commercio elettronico*

**Tavola 2.26 - Utilizzo della posta elettronica e presenza su Internet delle imprese informatizzate, per macrosettore e classe di addetti - Anni 2001 e 2002 (valori percentuali sul totale delle imprese informatizzate)**

CLASSI DI ADDETTI	Imprese con e-mail		Imprese con sito web	
	2001	2002 (a)	2001	2002 (a)
INDUSTRIA MANIFATTURIERA				
1-9 (b)	46,7	52,6	20,7	22,0
10-49	73,1	77,5	36,0	47,5
50-99	93,2	94,2	62,8	75,2
100-249	95,5	97,3	65,5	79,5
250 e oltre	98,5	99,0	69,0	83,4
<b>Totale</b>	<b>54,3</b>	<b>59,2</b>	<b>25,7</b>	<b>29,1</b>
SERVIZI (c)				
1-9 (b)	48,1	53,3	16,1	17,2
10-49	75,3	78,5	35,5	46,7
50-99	86,4	87,0	49,9	61,6
100-249	89,0	90,8	51,3	66,8
250 e oltre	95,8	95,6	61,7	73,0
<b>Totale</b>	<b>49,4</b>	<b>54,5</b>	<b>17,0</b>	<b>18,6</b>
TOTALE				
1-9 (b)	47,9	53,2	16,8	18,0
10-49	74,0	77,9	35,8	47,2
50-99	90,7	91,5	58,1	70,1
100-249	93,1	94,9	60,3	74,8
250 e oltre	97,4	97,6	66,0	79,0
<b>Totale</b>	<b>50,4</b>	<b>55,4</b>	<b>18,7</b>	<b>20,7</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione delle imprese con almeno 10 addetti, anni 2000-2001 e 2001-2002 (dati riferiti alla situazione delle imprese a gennaio 2001 e 2002); modulo Multiscopo dell'Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese

(a) Dati provvisori.

(b) Dato riferito al 30 giugno di ciascun anno.

(c) Nel campo di osservazione delle attività dei servizi sono considerati il commercio, gli alberghi e ristoranti, i trasporti e le comunicazioni, e le attività professionali (sez. G, H, I, K della classificazione Nace rev. 1).

**Tavola 2.27 - Imprese (a) che effettuano acquisti o vendite on line, per classe di addetti e ripartizione geografica - Anno 2001 (valori percentuali sul totale delle imprese informatizzate)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Classi di addetti					Totale
	1-9	10-49	50-99	100-249	250 e oltre	
ACQUISTI ON LINE						
Nord-ovest	4,0	9,0	14,5	12,6	20,9	4,3
Nord-est	4,5	7,2	10,8	16,0	18,4	4,7
Centro	3,7	6,8	9,4	10,3	14,8	3,9
Mezzogiorno	2,4	4,2	9,0	8,1	10,3	2,5
<b>Totale</b>	<b>3,6</b>	<b>7,3</b>	<b>11,8</b>	<b>12,6</b>	<b>18,2</b>	<b>3,8</b>
VENDITE ON LINE						
Nord-ovest	2,3	3,8	7,5	12,4	22,2	2,5
Nord-est	3,5	3,8	4,5	11,9	17,2	3,6
Centro	2,1	5,1	4,8	8,9	13,8	2,2
Mezzogiorno	1,3	4,0	6,3	6,1	9,3	1,3
<b>Totale</b>	<b>2,2</b>	<b>4,1</b>	<b>6,0</b>	<b>10,9</b>	<b>18,2</b>	<b>2,3</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle tecnologie dell'informazione e della comunicazione delle imprese con almeno 10 addetti, anni 2001-2002; modulo Multiscopo dell'Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese, anno 2001

(a) Nel campo di osservazione sono considerate le sezioni D, G, H, I e K della classificazione Nace rev. 1.

Nel 2001 la maggior parte delle imprese con almeno 10 addetti che era presente sul web lo utilizzava per obiettivi pubblicitari (51 per cento) e divulgativi (25 per cento), dunque essenzialmente per offrire un accesso ai cataloghi on line. Viceversa, era ancora scarsamente diffuso un utilizzo di Internet più sofisticato e legato alla gestione dei processi produttivi, per le attività di vendita, fornitura di servizi post vendita, consegna digitale e servizi Internet mobili: le imprese che effettuavano tali attività non superavano il 5 per cento del totale delle imprese presenti sul web.

*Prevalentemente a scopi pubblicitari la presenza su web*

Anche in veste di utilizzatori di Internet le imprese mostrano di avere solo in parte internalizzato questo strumento nella loro organizzazione produttiva. Gran parte di esse accede a Internet prevalentemente per ottenere servizi finanziari e bancari (27 per cento) e per avere informazioni di supporto all'analisi del mercato (19 per cento). Un altro utilizzo frequente della rete è finalizzato al recapito di prodotti e servizi digitali, cui fa ricorso il 16 per cento delle imprese con almeno 10 addetti dotate di accesso a Internet, mentre è estremamente ridotta la percentuale di imprese che fa acquisti via Internet, a conferma della ancora scarsa diffusione del commercio elettronico in Italia.

Nel corso del 2002 presso le imprese con almeno 10 addetti è aumentata anche la diffusione delle cosiddette "reti non aperte", quali Intranet ed Extranet, funzionali soprattutto agli assetti organizzativi e logistici delle imprese multilocalizzate e caratterizzate da flussi relazionali con l'esterno (verso imprese fornitrici o clienti, o verso altre imprese dello stesso gruppo). Queste reti vengono sempre più utilizzate anche da imprese di medie dimensioni. Tra le imprese informatizzate con 10-49 addetti, più di un quarto utilizza Intranet e il 13,7 per cento Extranet, con incrementi pari rispettivamente a circa 7 punti percentuali rispetto al 2001. Fra le piccole e medie imprese informatizzate, utilizza Extranet oltre un quarto di quelle attive nel settore manifatturiero e più di un quinto di quelle attive nei servizi, con un significativo incremento nell'uso di questo strumento rispetto all'anno precedente. I collegamenti Extranet risultano largamente in uso presso poco meno della metà delle grandi imprese informatizzate (45,2 per cento), che già nel 2001 vantavano un uso discretamente diffuso di questa tipologia di comunicazione. Il fenomeno è più frequente nei settori produttivi dove vi è una maggiore tendenza delle imprese a organizzarsi in gruppi e nei settori manifatturieri dove vi è forte specializzazione produttiva o dove prevalgono elevate economie di scala: ciò avviene in particolare nei settori dell'industria chimica, in parte di quella metalmeccanica e nella meccanica di precisione. In questi settori, l'incidenza dell'utilizzo della rete Extranet varia tra il 20 per cento e il 27 per cento delle imprese informatizzate con almeno 10 addetti. Per contro, i settori della manifattura tradizionale caratterizzati da una ridotta dimensione media delle imprese, come ad esempio quelli dell'industria conciaria e del legno, mostrano una propensione all'introduzione della rete Extranet decisamente più modesta, che oscilla da un minimo del 3 per cento a un massimo del 7 per cento delle imprese considerate.

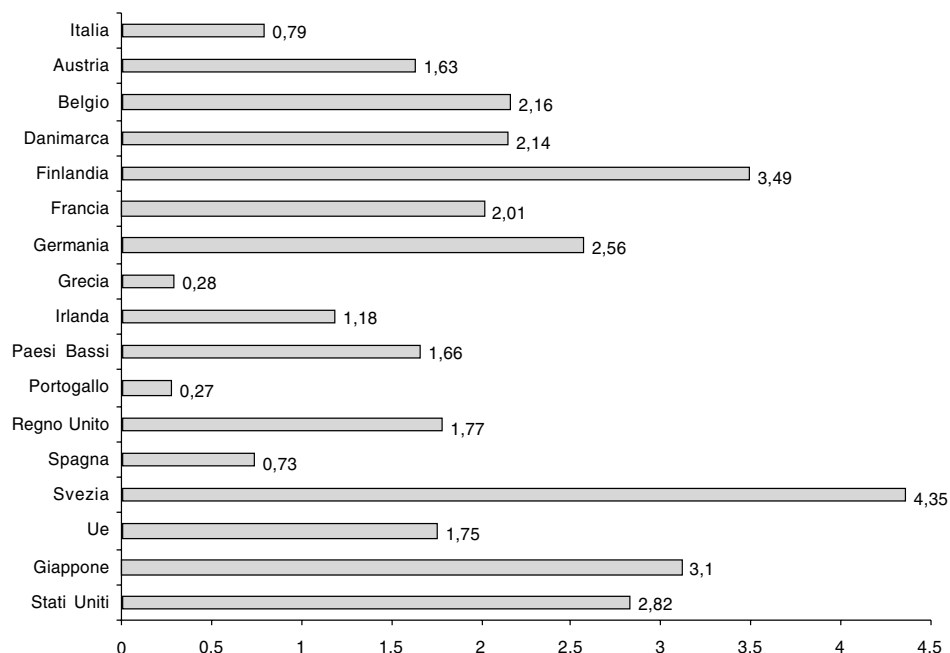
*Cresce l'utilizzo di Intranet ed Extranet*

### **2.4.3 Ricerca, innovazione, efficienza dei processi e qualità dei prodotti**

La nota debolezza del sistema italiano della ricerca, frequentemente stigmatizzata con riferimento al peso della spesa per ricerca e sviluppo (R&S) sul Pil (1,07 per cento nel 2000 in confronto a una media Ue dell'1,88 per cento e a una media Ocse del 2,24 per cento), è solo parzialmente determinata da un carente investimento di risorse pubbliche. L'Italia è, infatti, poco al di sotto della media Ue (0,20 per cento contro 0,26 per cento) per l'incidenza della spesa diretta per R&S del settore pubblico sul Pil. Il nostro paese mostra invece un livello estremamente basso della spesa per R&S effettuata dalle imprese. Tale debolezza, che già emerge in termini percentuali sul Pil (0,54 per cento contro una media Ue di 1,21 per cento), spicca in modo ancora più significativo se si considera il rapporto tra la spesa per R&S del settore dell'industria in senso stretto e il valore aggiunto dello stesso settore (Figura 2.16). Con tale indicatore si può valutare, per il settore produttivo dove più strategici sono gli investimenti in R&S nella prospettiva dell'innovazione di prodotto e di processo, quanta parte della ric-

*Molto bassa la spesa per R&S nelle imprese industriali*

**Figura 2.16 - Percentuale della spesa per ricerca e sviluppo delle imprese sul valore aggiunto dell'industria in senso stretto - Anno 2001 (a)**



Fonte: Ocse, Main science and technology indicators, n. 2, 2002

(a) I dati si riferiscono al 2001 per tutti i paesi tranne che per: Austria (1998), Danimarca, Grecia, Irlanda, Portogallo e Svezia (1999), Belgio, Finlandia, Paesi Bassi, Regno Unito e Giappone (2000).

chezza creata dalle imprese venga reinvestita in una prospettiva di crescita di medio-lungo periodo.

*Investimenti delle imprese in R&S agli ultimi posti nell'Ue*

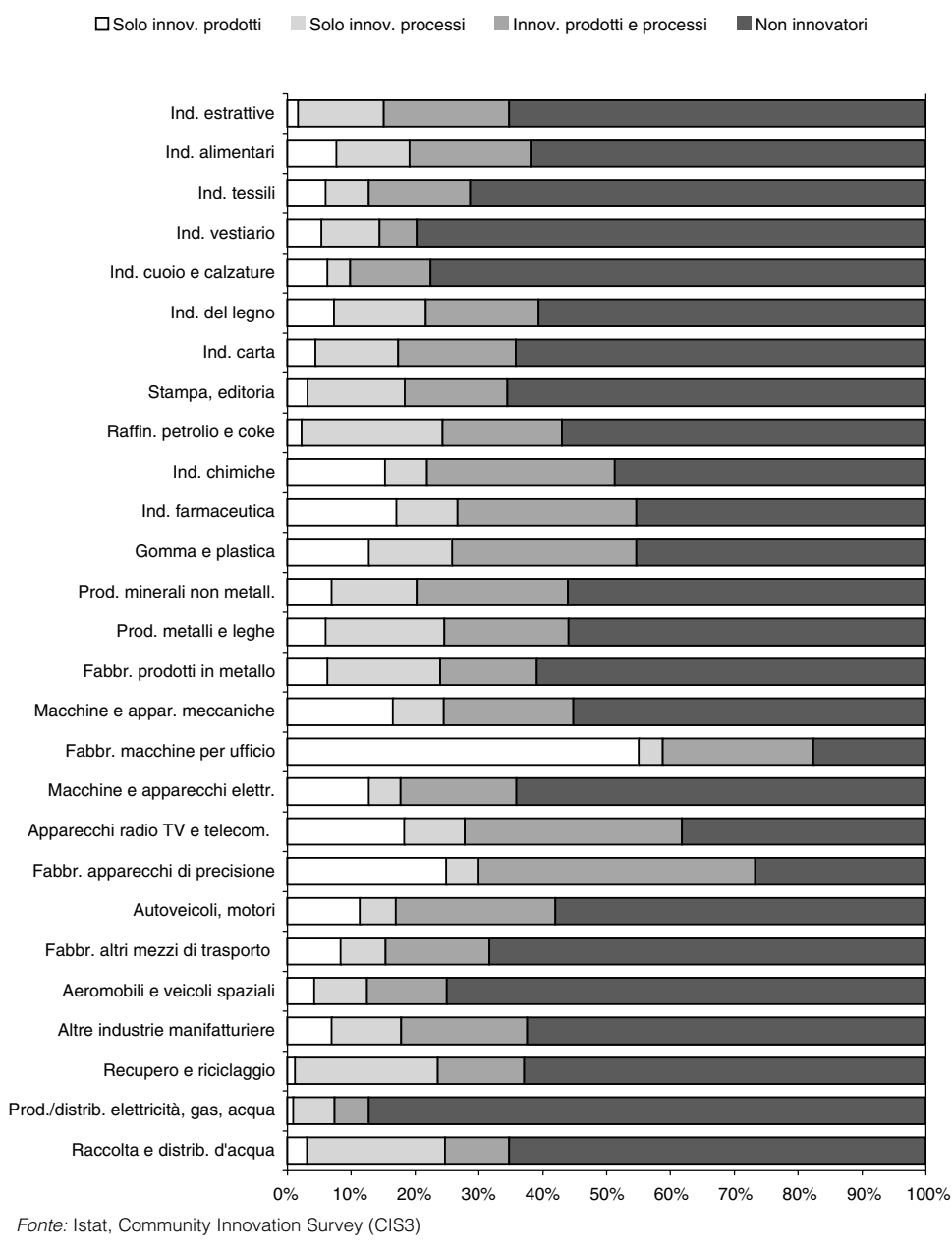
La posizione dell'Italia appare estremamente arretrata: solo la Spagna, che è però in rapida crescita durante gli anni più recenti, la Grecia e il Portogallo mostrano una propensione alla spesa per R&S nell'industria inferiore a quella italiana. Al contrario, tutti gli altri paesi europei, con l'esclusione dell'Irlanda, sono assai vicini o al di sopra della media Ue. I paesi nordici - principalmente Svezia e Finlandia - mostrano livelli nettamente superiori persino a Giappone e Stati Uniti che, notoriamente, affidano alla ricerca industriale un ruolo trainante del loro sistema nazionale della ricerca. La R&S svolta nel settore delle imprese è, d'altronde, quella più direttamente finalizzata all'applicazione in campo industriale, con immediate ricadute in termini di volume di attività e occupazione. È inoltre da ricordare che, sebbene il settore dei servizi rappresenti una quota crescente del valore aggiunto e dell'occupazione nei principali paesi industrializzati, il settore industriale ha un ruolo fondamentale per quanto riguarda i processi che sono alla base dell'innovazione tecnologica.

L'introduzione di prodotti/servizi o processi di produzione tecnologicamente nuovi è un indicatore ormai consolidato sia della disponibilità di opportunità tecnologiche in un determinato settore, sia della pressione competitiva che spinge le imprese ad adeguare gli standard tecnologici prevalenti nel loro settore.

*L'innovazione tecnologica è maggiore nell'industria*

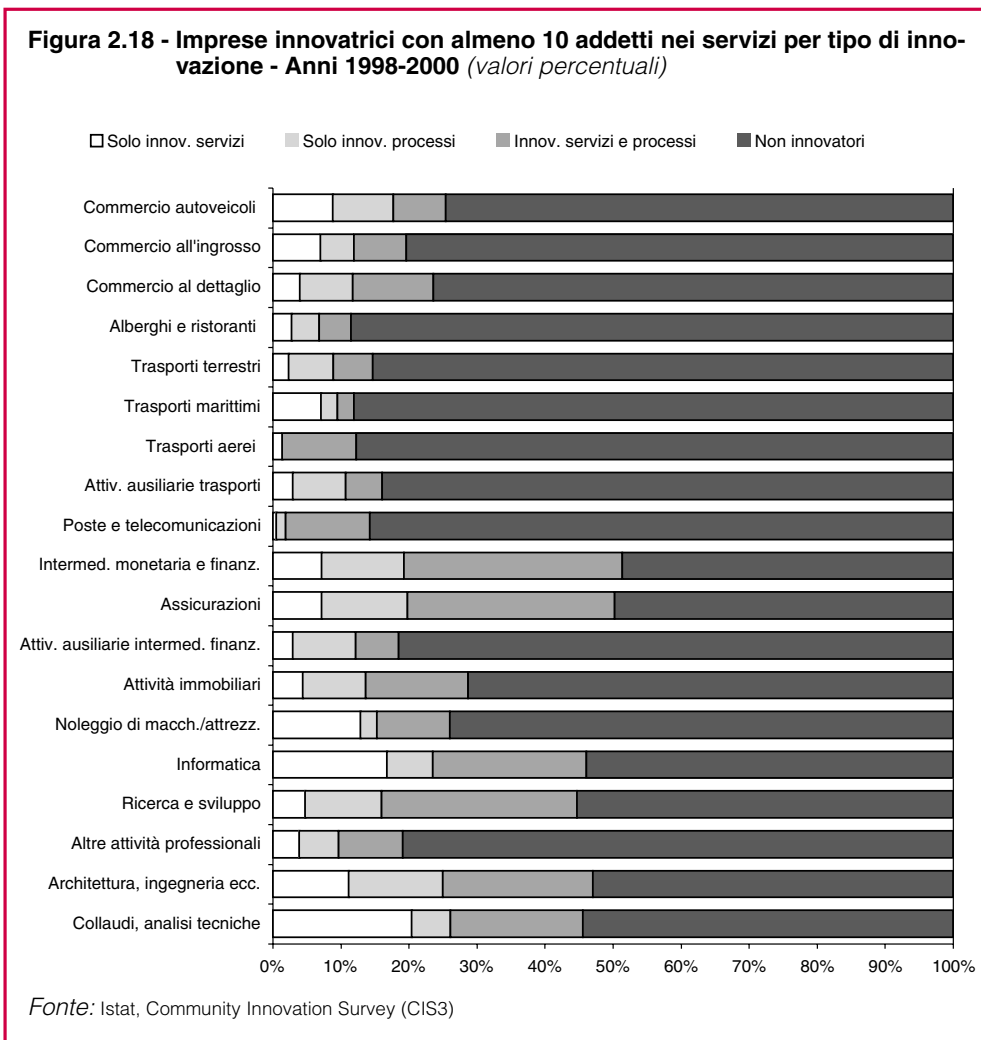
Dalla rilevazione europea sull'innovazione tecnologica introdotta dalle imprese con 10 addetti e oltre nel triennio 1998-2000, emerge che in Italia il 38,1 per cento delle imprese dell'industria in senso stretto e il 21,2 per cento delle imprese dei servizi hanno realizzato e offerto sul mercato prodotti o servizi con più avanzato contenuto tecnologico, oppure hanno adottato processi di produzione tecnologicamente nuovi.

Nel comparto industriale, i settori che mostrano una maggiore intensità in-

**Figura 2.17 - Imprese innovatrici con almeno 10 addetti nell'industria in senso stretto per tipo di innovazione - Anni 1998-2000 (valori percentuali)**

novativa sono quelli della fabbricazione di macchine per ufficio, di apparecchi di precisione e di apparecchi radio-TV e delle telecomunicazioni, insieme al settore farmaceutico e al settore della gomma e della plastica (Figura 2.17). Nei servizi, i settori più innovativi sono quelli dell'intermediazione finanziaria e delle assicurazioni, seguiti da alcuni settori orientati prevalentemente alle attività di supporto e consulenza alle imprese (servizi di architettura e ingegneria, servizi informatici, collaudi e analisi tecniche, servizi di ricerca). Una caratteristica che accomuna questi settori è di essere tra i principali fornitori e utilizzatori di tecnologie informatiche (Figura 2.18).

Nei principali paesi europei - i cui dati sono attualmente disponibili solo su base nazionale, in attesa della pubblicazione da parte dell'Eurostat dei dati ufficiali europei - la percentuale di imprese innovatrici nell'industria in senso stret-



to<sup>36</sup> è pari al 62 per cento in Germania, al 49,3 per cento in Finlandia, al 48 per cento nel Regno Unito e in Portogallo, al 40,3 per cento in Francia<sup>37</sup> e al 35 per cento in Spagna.

Anche in questi paesi si confermano alcuni caratteri strutturali del fenomeno dell'innovazione tecnologica, rilevati in Italia. In particolare, in tutti i paesi considerati la percentuale di imprese innovatrici nel settore dei servizi è ancora inferiore a quella del settore industriale, anche se il divario si sta riducendo soprattutto per il dinamismo dei settori terziari più orientati al mercato. In Portogallo, grazie al peso ed alla propensione innovativa delle imprese delle telecomunicazioni e dei settori finanziari, la percentuale di imprese innovatrici nei servizi ha eguagliato quella dell'industria (48 per cento), mentre in Gran Bretagna (45 per cento contro 48 per cento) e in Germania (60 per cento contro 62 per cento) essa è solo lievemente inferiore.

*La propensione a innovare cresce con la dimensione delle imprese*

L'intensità innovativa cresce con la dimensione delle imprese (Tavola 2.28). Infatti, mentre solo il 35,1 per cento delle imprese industriali con 10-49 addetti ha introdotto innovazioni nel triennio considerato, questa percentuale cresce fino al 73,9 per cento per le imprese con 250 addetti e oltre. Questa relazione positiva tra dimensione e propensione innovativa delle imprese è verificata anche

<sup>36</sup> I dati relativi a Gran Bretagna, Portogallo, Francia e Spagna si riferiscono al solo settore manifatturiero.

<sup>37</sup> In Francia non sono state considerate le imprese con 10-19 addetti.

**Tavola 2.28 - Imprese innovatrici e non con almeno 10 addetti, per macrosettore, ripartizione geografica e classe di addetti - Anni 1998-2000 (valori assoluti e composizioni percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE CLASSI DI ADDETTI	Industria in senso stretto						Servizi					
	Numero imprese	Imprese innovatrici			Imprese non innovatrici	Totale	Numero imprese	Imprese innovatrici			Imprese non innovatrici	Totale
		Solo prodotti	Solo processi	Prodotti e processi				Solo prodotti	Solo processi	Prodotti e processi		
<b>Nord-ovest</b>	<b>34.413</b>	<b>8,5</b>	<b>12,3</b>	<b>20,6</b>	<b>58,6</b>	<b>100,0</b>	<b>24.397</b>	<b>6,1</b>	<b>6,2</b>	<b>10,6</b>	<b>77,1</b>	<b>100,0</b>
10-49	29.226	7,6	12,1	18,0	62,3	100,0	21.183	5,7	5,7	9,7	78,9	100,0
50-249	4.388	13,7	13,9	32,2	40,2	100,0	2.647	8,7	9,8	14,1	67,4	100,0
250 e oltre	799	16,0	11,6	48,7	23,7	100,0	567	5,8	10,1	29,1	55,0	100,0
<b>Nord-est</b>	<b>29.177</b>	<b>9,3</b>	<b>13,7</b>	<b>18,0</b>	<b>59,0</b>	<b>100,0</b>	<b>18.761</b>	<b>7,5</b>	<b>7,7</b>	<b>8,8</b>	<b>76,0</b>	<b>100,0</b>
10-49	25.417	8,4	13,6	15,8	62,2	100,0	16.895	7,6	7,2	7,7	77,5	100,0
50-249	3.316	16,2	14,3	30,1	39,4	100,0	1.616	6,6	11,0	17,2	65,2	100,0
250 e oltre	445	13,0	10,8	54,2	22,0	100,0	249	6,0	18,5	26,9	48,6	100,0
<b>Centro</b>	<b>17.434</b>	<b>9,8</b>	<b>9,6</b>	<b>17,1</b>	<b>63,5</b>	<b>100,0</b>	<b>14.260</b>	<b>3,5</b>	<b>5,7</b>	<b>10,6</b>	<b>80,2</b>	<b>100,0</b>
10-49	15.695	9,4	9,7	15,8	65,1	100,0	12.662	3,1	5,0	10,1	81,7	100,0
50-249	1.557	14,4	8,5	27,3	49,8	100,0	1.327	6,5	10,8	12,4	70,4	100,0
250 e oltre	182	7,1	8,2	46,7	37,9	100,0	272	5,9	11,4	24,3	58,5	100,0
<b>Mezzogiorno</b>	<b>12.886</b>	<b>6,7</b>	<b>4,9</b>	<b>13,3</b>	<b>75,0</b>	<b>100,0</b>	<b>13.271</b>	<b>3,7</b>	<b>5,3</b>	<b>6,7</b>	<b>84,3</b>	<b>100,0</b>
10-49	11.627	6,1	4,1	12,5	77,2	100,0	12.101	3,6	5,0	6,2	85,2	100,0
50-249	1.186	12,1	12,4	20,2	55,4	100,0	1.008	3,8	8,8	10,2	77,2	100,0
250 e oltre	73	9,6	8,2	32,9	49,3	100,0	163	12,9	6,1	22,7	58,3	100,0
<b>Totale</b>	<b>93.910</b>	<b>8,8</b>	<b>11,2</b>	<b>18,1</b>	<b>61,9</b>	<b>100,0</b>	<b>70.689</b>	<b>5,5</b>	<b>6,4</b>	<b>9,3</b>	<b>78,8</b>	<b>100,0</b>
10-49	81.965	8,0	11,0	16,1	64,9	100,0	62.841	5,3	5,8	8,6	80,3	100,0
50-249	10.447	14,4	13,0	29,4	43,1	100,0	6.598	7,0	10,2	13,8	69,0	100,0
250 e oltre	1.499	13,7	10,9	49,3	26,1	100,0	1.251	6,6	11,5	27,0	54,9	100,0

Fonte: Istat, Community Innovation Survey (CIS3)



nel settore dei servizi, dove hanno introdotto innovazioni il 19,7 per cento delle imprese con 10-49 addetti e il 45,1 per cento di quelle con 250 addetti e oltre.

Nelle imprese si può osservare il caso del solo sviluppo di prodotti o servizi tecnologicamente nuovi o migliorati, il caso di sole innovazioni apportate ai processi, oppure il caso della presenza contemporanea di innovazioni di prodotto/servizio e di processo. Nel settore industriale, su un totale del 38,1 per cento di imprese innovatrici l'8,8 per cento ha introdotto solo innovazioni di prodotto, mentre il 18,1 per cento ha introdotto innovazioni sia di prodotto sia di processo e il restante 11,2 per cento ha introdotto solo innovazioni di processo. A livello settoriale, la maggiore percentuale di imprese con innovazioni di prodotto (associate o meno a innovazioni di processo) si trova nei settori della fabbricazione di macchine per ufficio, di apparecchi di precisione e di apparecchi radio-TV e in quello delle comunicazioni. Sotto il profilo dimensionale, le imprese di media e grande dimensione mostrano, rispetto a quelle piccole, una più elevata propensione alle sole innovazioni di prodotto e all'introduzione contemporanea – soprattutto nelle grandi imprese – di innovazioni di processo e di prodotto. Nel terziario, dove le imprese innovatrici sono il 21,2 per cento, hanno sviluppato servizi tecnologicamente nuovi (associati o meno ad innovazioni di processo) le imprese attive nei settori dei collaudi e delle analisi tecniche, dei servizi informatici, dell'intermediazione finanziaria e delle assicurazioni. Le differenze tra classi dimensionali risultano molto meno marcate rispetto all'industria, anche se tra le grandi imprese appare notevolmente più elevata l'incidenza di quelle che introducono contemporaneamente innovazioni su processi e prodotti.

*Al Sud la più bassa  
incidenza di  
imprese innovatrici*

La propensione innovativa delle imprese risente anche, sia nell'industria in senso stretto sia nei servizi, della localizzazione delle unità produttive. Per quanto riguarda l'industria, il numero di imprese innovatrici diminuisce progressivamente dal 41 per cento circa del Nord-ovest e del Nord-est al 36,5 per cento del Centro e al 25 per cento del Mezzogiorno. Il ritardo delle imprese meridionali è confermato in tutte le classi dimensionali. Nei servizi, le imprese dell'Italia Nord-orientale manifestano in tutte le classi dimensionali una maggiore propensione all'innovazione rispetto alle imprese localizzate nel resto del paese.

L'analisi delle tipologie dei processi innovativi mostra che le imprese industriali attive nelle regioni del Centro hanno la più alta propensione alla sola innovazione di prodotto, mentre l'innovazione di prodotto congiunta all'innovazione di processo ha una maggiore incidenza fra le imprese dell'Italia Nord-occidentale. A livello dimensionale, sono le imprese industriali del Nord con almeno 250 addetti ad avere una più elevata propensione all'innovazione di prodotto.

Nei servizi, l'introduzione di innovazioni relative al servizio offerto è più frequente fra le imprese dell'Italia Nord-orientale; considerando però l'innovazione di servizio associata all'innovazione di processo, il fenomeno è più diffuso fra le imprese del Nord-ovest e del Centro.

Pur considerando che l'introduzione di nuove tecnologie può non garantire immediati effetti sui risultati economici delle imprese, la rilevazione sull'innovazione tecnologica tenta, comunque, di misurarne l'impatto sulla competitività. Si tratta, in particolare, degli effetti delle innovazioni di prodotto (o servizio) sul volume del fatturato. Una distinzione rilevante, a tale proposito, è quella tra prodotti (o servizi) che rappresentano una novità per l'impresa che li ha realizzati ma che, in realtà, sono già offerti sul mercato da altre imprese, e prodotti (o servizi) che vengono offerti per la prima volta sul mercato di riferimento dell'impresa. Tenendo conto di questa distinzione, si può stimare la quota di fatturato che, nel periodo di riferimento, è stata realizzata mediante la vendita di prodotti (o servizi) introdotti per la prima volta sul mercato di riferimento durante i tre anni precedenti la rilevazione.

*Meno di un quarto  
delle imprese  
industriali ha introdotto  
prodotti nuovi*

Nell'industria, il 22,1 per cento del totale delle imprese ha introdotto sul mercato prodotti nuovi per il mercato in cui opera. La quota cresce in misura significativa con la dimensione delle imprese, passando dal 19,7 per cento nelle piccole imprese al 36,4 per cento in quelle medie e al 51,2 per cento in quelle grandi.

Tra le imprese che hanno introdotto prodotti tecnologicamente nuovi l'82 per cento dei casi ha riguardato una innovazione per il mercato di riferimento dell'impresa innovatrice. Tale dato è pressoché costante nelle diverse classi dimensionali mentre, a livello territoriale, varia dal 79,2 per cento nel Mezzogiorno all'86,9 per cento nel Centro.

Considerando il complesso delle imprese terziarie, poco più di una su 10 ha introdotto servizi nuovi per il mercato in cui opera. L'incidenza varia sensibilmente con la dimensione aziendale, passando dal 9,9 per cento nelle imprese con 10-49 addetti al 15,2 per cento in quelle medie e al 25,1 per cento in quelle grandi. Anche nel settore dei servizi, all'interno delle imprese innovatrici la percentuale di quelle che hanno introdotto servizi nuovi per il mercato è particolarmente alta (71,7 per cento). Come per l'industria, non si rilevano differenze significative tra le diverse classi dimensionali. I dati per ripartizione territoriale evidenziano una scarsa variabilità dell'indicatore, che tuttavia raggiunge il livello più elevato (74,9 per cento) nel Mezzogiorno. In questa ripartizione, quindi, ad una propensione all'innovazione nei servizi offerti mediamente più bassa della media nazionale si associa tuttavia un più intenso orientamento delle imprese innovatrici a introdurre servizi nuovi per il mercato in cui operano.

Nell'industria il 19,1 per cento del fatturato delle imprese con almeno 10 addetti è stato realizzato attraverso la vendita di prodotti tecnologicamente nuovi per l'impresa e solo l'11,4 per cento è derivato dalla vendita di prodotti introdotti per la prima volta sul mercato. Questo ultimo dato varia dal 7,7 per cento nelle imprese con 10-49 addetti al 14,9 per cento in quelle con 250 e più addetti. Tra le ripartizioni geografiche è nel Mezzogiorno che è più elevata la quota di fatturato derivante dall'introduzione sul mercato di prodotti assolutamente nuovi; da questi proveniva nel 2000 il 14,2 per cento del fatturato totale delle imprese industriali con almeno 10 addetti, oltre un terzo del fatturato delle imprese innovatrici, e il 40,5 per cento di quello delle imprese con innovazioni tecnologiche di prodotto. Tali percentuali sono sistematicamente più basse nel Nord-ovest.

Nei servizi, il 13,9 per cento del fatturato totale è attribuibile alla prestazione

*Nel Sud la quota più alta di fatturato da prodotti nuovi*

**Tavola 2.29 - Indicatori sull'attività innovativa delle imprese con almeno 20 addetti dell'industria in senso stretto nei trienni 1994-1996 e 1998-2000, per ripartizione geografica e classe di addetti**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE CLASSI DI ADDETTI	Imprese innovatrici (% sul totale)		Solo innovazione di prodotto (% sul totale imprese innovatrici)		Solo innovazione di processo (% sul totale imprese innovatrici)		Innovazione sia di prodotto che di processo (% sul totale imprese innovatrici)	
	1994-1996	1998-2000	1994-1996	1998-2000	1994-1996	1998-2000	1994-1996	1998-2000
	<b>Nord-ovest</b>	<b>48,8</b>	<b>51,1</b>	<b>16,2</b>	<b>21,1</b>	<b>23,7</b>	<b>24,5</b>	<b>60,1</b>
20-49	44,3	45,0	17,0	20,1	24,6	26,6	58,5	53,3
50-249	56,3	59,7	15,6	22,8	24,2	23,2	60,1	53,9
250 e oltre	74,1	76,3	11,2	21,0	13,6	15,2	75,3	63,8
<b>Nord-est</b>	<b>52,4</b>	<b>52,5</b>	<b>14,3</b>	<b>26,0</b>	<b>25,1</b>	<b>29,6</b>	<b>60,6</b>	<b>44,4</b>
20-49	47,5	48,1	15,8	26,4	28,5	33,9	55,7	39,7
50-249	62,8	60,6	11,7	26,8	20,2	23,6	68,1	49,7
250 e oltre	73,6	78,2	11,8	16,7	10,9	13,8	77,3	69,5
<b>Centro</b>	<b>43,8</b>	<b>43,0</b>	<b>15,6</b>	<b>20,9</b>	<b>24,6</b>	<b>24,7</b>	<b>59,8</b>	<b>54,3</b>
20-49	42,0	40,1	16,2	18,4	26,5	28,5	57,4	53,1
50-249	46,7	50,2	15,2	28,6	18,9	17,0	66,0	54,3
250 e oltre	70,2	62,1	9,2	11,5	25,8	13,3	64,2	75,2
<b>Mezzogiorno</b>	<b>36,1</b>	<b>31,8</b>	<b>10,3</b>	<b>24,7</b>	<b>26,1</b>	<b>22,8</b>	<b>63,7</b>	<b>52,5</b>
20-49	33,1	27,6	11,4	23,7	29,1	20,7	59,4	55,6
50-249	44,2	44,6	7,8	27,0	18,8	27,8	73,2	45,2
250 e oltre	51,0	52,1	7,8	18,9	23,5	16,2	68,6	64,9
<b>Totale</b>	<b>48,0</b>	<b>47,6</b>	<b>15,0</b>	<b>23,1</b>	<b>24,5</b>	<b>26,2</b>	<b>60,5</b>	<b>50,7</b>
20-49	43,8	42,6	16,0	22,4	26,6	29,0	57,4	48,6
50-249	56,2	56,9	13,5	25,3	21,7	22,9	64,8	51,8
250 e oltre	71,8	73,9	11,0	18,6	14,7	14,7	74,2	66,7

Fonte: Istat, Community Innovation Survey (CIS3)

## L'attività innovativa delle microimprese

Secondo i dati raccolti con il modulo Multiscopo associato alla rilevazione sui conti economici delle imprese con meno di 100 addetti, nel triennio 1999-2001 hanno introdotto innovazioni di prodotto e/o di processo oltre 220 mila microimprese (con 1-9 addetti) attive nei

settori dell'industria e dei servizi (su circa 4 milioni). L'incidenza delle imprese innovatrici è di poco superiore al 4 per cento nel segmento delle imprese fino a 2 addetti, mentre è pari a quasi il 12 per cento in quelle con 3-9 addetti (Tavola 2.30). Nei settori dell'industria in senso

**Tavola 2.30 - Microimprese innovatrici dell'industria in senso stretto e dei servizi nel triennio 1999-2001, per classe di addetti, effetti dell'innovazione e fonte informativa (valori percentuali)**

	Classi di addetti		Totale
	1-2	3-9	
Imprese innovatrici (migliaia)	137	87	224
Percentuale sul totale delle imprese	4,2	11,7	5,6
<b>EFFETTI DELLE INNOVAZIONI (a)</b>			
<b>Effetti sui prodotti</b>	<b>69,4</b>	<b>65,7</b>	<b>68,0</b>
Aumento nel numero dei prodotti offerti	37,5	34,8	36,5
Accesso a nuovi mercati	20,0	20,4	20,1
Miglioramento della qualità dei prodotti	52,3	50,9	51,8
<b>Effetti sui processi</b>	<b>48,3</b>	<b>54,1</b>	<b>50,6</b>
Maggiore flessibilità produttiva	24,6	20,8	23,1
Maggiore capacità produttiva	31,4	36,7	33,5
Riduzione del costo del lavoro per unità di prodotto	8,1	15,6	11,0
Riduzione del costo dei materiali ed energia per unità di prodotto	7,0	7,6	7,2
<b>Altri effetti</b>	<b>46,6</b>	<b>55,7</b>	<b>50,2</b>
Riduzione dell'impatto ambientale	12,3	16,2	13,8
Riduzione del rischio di incidenti sul lavoro	12,7	24,3	17,2
Adeguamento a normative e standard	37,6	43,2	39,8
<b>FONTI INFORMATIVE (a)</b>			
Interna all'impresa	40,5	52,2	45,1
Altre imprese	18,6	18,6	18,6
Fornitori	33,1	39,1	35,4
Clienti	21,6	22,0	21,8
Università, istituti di ricerca e di istruzione	6,1	4,7	5,6
Conferenze, seminari e riviste	20,3	19,2	19,9
Reti informatiche	20,1	14,5	17,9

Fonte: Istat, Elaborazione sul modulo Multiscopo dell'Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese (dati provvisori)  
(a) Percentuali sul totale delle imprese innovatrici.

di servizi tecnologicamente nuovi per l'impresa e solo il 6,1 per cento deriva da servizi introdotti per la prima volta sul mercato.

La percentuale del fatturato totale realizzata nel 2000 dalle imprese innovatrici è stata pari al 53 per cento. Il fatturato relativo alla vendita di servizi nuovi per il mercato è stato d'altronde pari all'11,4 per cento del fatturato delle imprese innovatrici e al 13,8 per cento del fatturato delle imprese che hanno introdotto servizi nuovi per il mercato nel triennio 1998-2000. Considerando la dimensione aziendale, sono le imprese più piccole (10-49 addetti) a mostrare una maggiore propensione a offrire sul mercato servizi originali. A livello territoriale, per quanto riguarda la quota del fatturato realizzata nel 2000 dalla vendita di servizi

*stretto la percentuale di innovatori è più elevata, soprattutto nelle industrie ad alta intensità di ricerca e sviluppo, dove poco meno di un terzo delle imprese con 3-9 addetti ha innovato nel triennio considerato. Le innovazioni introdotte sono prevalentemente di prodotto fra le imprese fino a 2 addetti, mentre in quelle con 3-9 addetti vi è una prevalenza delle imprese che hanno introdotto innovazioni di processo. Vi sono inoltre profonde differenze legate al settore e alla dimensione delle imprese in merito allo sviluppo dell'innovazione: nel segmento con 1-2 addetti e nel terziario vi è infatti una maggiore incidenza dei casi di innovazione sviluppata in tutto o in parte esternamente all'impresa, mentre nell'industria in senso stretto è più frequente il processo innovativo sviluppato internamente all'impresa.*

*Per oltre due terzi delle microimprese innovatrici gli effetti ricercati con le innovazioni sono legati alle modificazioni nei prodotti offerti. La ricerca di effetti sui processi produttivi, che comunque coinvolge circa metà delle microimprese innovatrici, è un obiettivo perseguito con maggiore intensità dal segmento delle imprese con 3-9 addetti, le quali mostrano una maggiore attenzione all'uso dell'innovazione per accrescere la capacità produttiva. Appare in generale scarsamente ricercato da parte delle microimprese l'obiettivo di ridurre il costo del lavoro per unità di prodotto. Anche la riduzione dei costi per materiali ed energia per unità di prodotto assume un rilievo sostanzialmente modesto.*

*Meno di una impresa innovatrice su sei con 3-9 addetti e circa una su otto con 1-2 addetti hanno avuto come movente la riduzione dell'impatto ambientale delle proprie produzioni, obiettivo che ha riguardato nel complesso circa 31 mila microimprese. Nel segmento con 3-9 addetti quasi un quarto delle imprese innovatrici ha usato l'innovazione con l'obiettivo di migliorare la sicurezza del lavoro. Questo obiettivo è stato perseguito in misura maggiore dalle imprese attive nei settori industriali a elevate economie di scala e nei settori delle costruzioni, e da quelle del Mezzogiorno: tali imprese si caratterizzano anche per un significativo utilizzo del processo innovativo per perseguire fini di adeguamento a normative e standard. Quest'ultimo, occorre rimarcarlo, rappresenta uno degli obiettivi più rilevanti perseguiti dalle microimprese italiane nella loro attività innovativa, secondo per importanza solo al miglioramento della qualità dei prodotti.*

*Per quasi metà delle microimprese innovatrici la fonte di informazione per l'introduzione dell'innovazione è del tutto o almeno in parte interna all'impresa. Altri canali informativi rilevanti sono rappresentati dalle reti dei clienti e dei fornitori, la cui incidenza è maggiore nel segmento con 1-2 addetti. La divulgazione scientifica e l'uso delle reti informatiche sono veicoli di informazione utilizzati da poco meno del 20 per cento delle imprese con maggiore intensità da quelle attive negli altri servizi e nei settori industriali ad alta intensità di ricerca e sviluppo.*

nuovi per il mercato sul fatturato totale delle imprese dei servizi, il settentrione mostra una netta prevalenza sulle altre ripartizioni. Considerando la quota derivata dalla vendita di servizi nuovi per il mercato in termini di fatturato delle imprese innovatrici e di fatturato delle imprese con servizi nuovi per il mercato, il quadro si modifica parzialmente, con una buona performance del Mezzogiorno.

I dati disponibili consentono un confronto tra i principali risultati della rilevazione sull'innovazione tecnologica nelle imprese svolta con riferimento al triennio 1998-2000 e di quelli della stessa rilevazione svolta con riferimento al triennio 1994-1996 (Tavola 2.29). Il confronto è però limitato alle imprese industriali con 20 addetti e oltre. La percentuale di imprese innovatrici è diminuita nei

*Diminuite le imprese  
innovatrici tra  
il 1994 e il 2000*

due periodi considerati dal 48 per cento al 47,6 per cento, con un leggero incremento nel Nord-ovest, una sostanziale tenuta nel Nord-est, un leggero decremento al Centro e una sensibile riduzione nel Mezzogiorno. Dal punto di vista dimensionale, è diminuita la propensione innovativa delle piccole imprese (interamente imputabile alla caduta registrata al Centro-sud), mentre è aumentata quella delle medie e grandi imprese. Complessivamente, l'incidenza dell'innovazione di prodotto (anche congiunta all'innovazione di processo) è diminuita, ma sono aumentati i casi di sola innovazione di prodotto. A livello territoriale, l'incidenza dell'innovazione di prodotto all'interno delle imprese innovatrici è aumentata nel Mezzogiorno, mentre è diminuita nel resto del paese.

#### **2.4.4 L'utilizzo di lavoro e il finanziamento degli investimenti nelle piccole e medie imprese**

L'analisi delle modalità di utilizzo del fattore lavoro, interno o esterno all'impresa, e di finanziamento degli investimenti può fornire indicazioni per la valutazione del potenziale di crescita delle Pmi e per l'individuazione degli ostacoli al perseguimento di strategie aziendali di espansione<sup>38</sup>.

Le forme di collaborazione esterna più assimilabili alla posizione di lavoro dipendente, ossia le collaborazioni coordinate e continuative (co.co.co.) e il lavoro interinale, coinvolgono complessivamente circa 240 mila imprese con 1-99 addetti. La diffusione di queste tipologie di rapporti di lavoro subisce in maniera molto marcata l'influenza della classe dimensionale.

**Tavola 2.31 - Imprese con meno di 100 addetti che hanno utilizzato lavoratori interinali e collaboratori coordinati e continuativi, per tipo di personale, classe di addetti, settore di attività economica e ripartizione geografica - Anno 2001 (valori percentuali)**

CLASSI DI ADDETTI SETTORI DI ATTIVITÀ RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Lavoratori interinali	Collaboratori coordinati e continuativi
1-2	0,2	3,0
3-9	2,0	9,8
10-19	7,1	17,6
20-49	15,6	28,2
50-99	29,2	37,9
Industria in senso stretto	3,7	6,3
Costruzioni	0,7	2,4
Commercio e pubblici esercizi	0,5	3,7
Altri servizi (a)	0,5	6,9
Nord-ovest	1,5	6,1
Nord-est	1,6	5,9
Centro	0,7	5,7
Mezzogiorno	0,2	2,7
<b>Totale</b>	<b>1,0</b>	<b>5,0</b>

Fonte: Istat, Elaborazione sul modulo Multiscopo dell'Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese (dati provvisori)

(a) Corrispondono alle sezioni I, K, M, N e O e alla divisione J67 della classificazione Nace rev. 1.

<sup>38</sup> Le analisi qui presentate sono basate sulle informazioni raccolte con il modulo Multiscopo associato alla rilevazione sui conti economici delle imprese con meno di 100 addetti nel 2001 e relative a un campione di oltre 46 mila imprese. I dati consentono di analizzare alcune modalità che caratterizzano la gestione dei fabbisogni di personale delle imprese e l'attività di investimento. In particolare, le imprese hanno indicato le fonti di finanziamento degli investimenti effettuati nel corso del biennio 2000-2001, specificandone anche il livello di importanza. Per quanto riguarda le risorse umane, le informazioni sono riferite all'impiego delle varie tipologie di collaboratori esterni e dei lavoratori interinali, nonché ai canali utilizzati per la ricerca del personale.

**Tavola 2.32 - Indicatori sull'utilizzo del lavoro interinale e dei collaboratori coordinati e continuativi presso le imprese con dipendenti e con meno di 100 addetti, per classe di addetti e ripartizione geografica - Anno 2001**

	Collaboratori coordinati e continuativi		Lavoratori interinali			
	Costo (a)		Costo (a)		Ore lavorate (b)	
	Imprese utilizzatrici	Totale imprese	Imprese utilizzatrici	Totale imprese	Imprese utilizzatrici	Totale imprese
<b>CLASSI DI ADDETTI</b>						
1-9	407,0	53,7	136,2	4,5	167,8	4,0
10-19	136,3	27,4	64,2	5,4	73,6	5,2
20-49	97,8	30,8	36,5	6,9	47,9	6,6
50-99	54,0	22,3	29,0	9,6	39,0	11,7
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>						
Nord-ovest	168,1	45,7	42,6	7,4	55,8	8,2
Nord-est	158,7	36,8	54,6	7,9	67,9	8,6
Centro	168,8	37,5	52,9	4,4	72,5	4,5
Mezzogiorno	183,7	27,3	61,1	1,8	82,1	1,3
<b>Totale</b>	<b>167,4</b>	<b>38,4</b>	<b>48,7</b>	<b>6,0</b>	<b>63,5</b>	<b>5,7</b>

Fonte: Istat, Elaborazione sul modulo Multiscopo dell'Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese (dati provvisori)

(a) Costo in euro per 1.000 euro di costo del lavoro dipendente.

(b) Ore lavorate per 1.000 ore lavorate dai dipendenti delle imprese.

Le oltre 40 mila imprese che ricorrono a prestazioni di lavoro interinale sono in misura quasi esclusiva imprese con dipendenti: il fenomeno ha inoltre una diffusione molto esigua presso le microimprese, ma arriva a riguardare quasi il 30 per cento delle imprese con 50-99 addetti. In questa classe dimensionale quasi il 40 per cento delle imprese utilizza i co.co.co. e l'incidenza del fenomeno è comunque vicina al 10 per cento anche nel segmento delle imprese con 3-9 addetti (Tavola 2.31).

Nell'industria in senso stretto è concentrata oltre la metà delle imprese che ricorrono a lavoro interinale, mentre nel terziario è maggiore l'incidenza del ricorso alle prestazioni dei co.co.co.. Le imprese del Mezzogiorno utilizzano meno frequentemente collaboratori esterni, mentre nel settentrione è concentrato l'80 per cento delle imprese utilizzatrici di lavoratori interinali.

Il costo complessivo sostenuto dalle imprese con dipendenti e con meno di 100 addetti per le prestazioni di lavoratori interinali e co.co.co. è risultato pari al 4,4 per cento del totale del costo del lavoro dipendente delle imprese utilizzatrici e non. In particolare, per ogni mille euro di costo del lavoro dipendente, le imprese italiane con meno di 100 addetti hanno speso 38,4 euro per i collaboratori coordinati e continuativi e 6 euro per i lavoratori interinali (Tavola 2.32). Nelle imprese utilizzatrici di lavoratori interinali, questa forma di lavoro esterno ha rappresentato in media nel 2001 un contributo aggiuntivo del 48,7 per mille al costo del lavoro dipendente e del 63,5 per mille rispetto al relativo monte ore. Essendo il contributo del lavoro interinale in termini di ore sensibilmente superiore a quello espresso in termini di costo, ne deriva che il costo orario dei lavoratori interinali è in media inferiore a quello dei dipendenti.

L'utilizzo dei co.co.co. riguarda complessivamente 210 mila imprese con meno di 100 addetti ed è diffuso in maniera non trascurabile anche fra le imprese senza dipendenti e soprattutto nelle attività dei servizi (esclusi commercio e pubblici esercizi). Considerando le sole imprese utilizzatrici il costo dei co.co.co. è pari al 167,4 per mille del costo del lavoro dipendente. I valori sono particolarmente elevati nelle microimprese (407 per mille) e nel Mezzogiorno (183,7 per mille). Da un punto di vista settoriale, nei comparti degli altri servizi l'utilizzo dei co.co.co. è commisurato ad un contributo aggiuntivo al costo del lavoro dipendente vicino al 300 per mille, valore ben superiore all'analogo indicatore calcolato per l'industria in senso stretto.

Fra le imprese che hanno utilizzato collaboratori esterni nel corso del 2001 vi è una maggiore incidenza di imprese che hanno assunto personale nello stesso anno: ciò avviene in tutte le classi dimensionali, con particolare evidenza fra le microim-

*Lavoratori interinali in oltre 40 mila imprese...*

*...con un costo orario inferiore a quello dei dipendenti*

*Co.co.co. in circa 210 mila imprese*

*750 mila imprese hanno assunto personale nel 2000*

prese, a testimonianza del fatto che in molti casi la crescita dimensionale delle imprese in termini di lavoratori dipendenti non è in rapporto inverso con il ricorso alle collaborazioni. Complessivamente, nel 2001 poco meno di una impresa su cinque con meno di 100 addetti ha assunto personale (circa 750 mila imprese), anche se il fenomeno dipende fortemente dalla classe dimensionale: riguarda solo l'8,8 per cento delle imprese con uno o due addetti, è di poco inferiore al 50 per cento presso le imprese con 3-9 addetti e arriva a sfiorare il 90 per cento fra quelle con 50-99 addetti. La scelta di assumere personale si è tuttavia tradotta in un effettivo incremento di almeno una unità nel numero medio annuo degli addetti rispetto al 2000 per poco più di metà (il 52 per cento) delle imprese qui considerate, mentre circa un terzo ha mantenuto stabili i propri livelli occupazionali e una su sei li ha ridotti. L'effettiva crescita occupazionale ha avuto luogo con maggiore frequenza nelle classi dimensionali con 10 addetti ed oltre, dove per circa tre quarti delle imprese l'assunzione di personale ha coinciso con un incremento in media annua dell'occupazione.

*Un'impresa su cinque ha assunto precedenti collaboratori*

Circa un quinto delle imprese con assunzioni ha scelto i nuovi dipendenti fra i precedenti collaboratori. Questa circostanza, più diffusa fra le imprese fino a due addetti, perde di consistenza nelle fasce dimensionali immediatamente superiori, per poi riprendere vigore oltre la soglia dei 20 addetti (Tavola 2.33). In totale, circa 25 mila imprese hanno assunto lavoratori interinali, con una incidenza significativa fra le imprese con almeno 20 addetti. Nell'industria in senso stretto, dove è più diffuso il ricorso al lavoro interinale, questo tipo di assunzioni ha riguardato poco meno di un terzo delle imprese con 50-99 addetti che hanno assunto personale. Fra le imprese che hanno utilizzato lavoro interinale nel 2001, oltre un terzo di quelle che hanno assunto personale hanno scelto lavoratori interinali già utilizzati in precedenza. Le assunzioni di co.co.co. sono più frequenti presso le microimprese fino a due addetti, soprattutto nei settori del commercio e dei servizi: negli altri servizi, i casi di imprese che assumono co.co.co. sono molto rilevanti anche fra le imprese maggiori.

Meno della metà delle imprese che hanno assunto personale nel 2001 ha effettuato nel corso dell'anno azioni strutturate di ricerca di personale da assumere alle dipendenze, ricorrendo ai servizi di collocamento pubblici o privati, ad altri canali di ricerca a titolo oneroso, o attivando altre azioni di ricerca di tipo informale (per esempio attraverso clienti, fornitori o altre conoscenze). Nel complesso, nel 2001 oltre 400 mila imprese con meno di 100 addetti hanno ricercato attivamente personale.

*I canali di ricerca del personale sono prevalentemente informali*

Le imprese italiane si rivolgono prevalentemente ai canali di ricerca informali a titolo non oneroso, adoperati da oltre la metà delle microimprese e da poco meno del 40 per cento delle piccole e medie imprese con 50-99 addetti. Con la dimensione delle imprese aumenta tuttavia anche la diversificazione delle azioni di ricerca. Meno di un quarto delle imprese che ricercano personale ha fatto ricorso alle strutture pubbliche per il collocamento (poco più di 100 mila imprese), con una incidenza che cresce leggermente all'aumentare della classe dimensionale. Varia lievemente con la dimensione il ricorso alla collaborazione con altre imprese (fra cui i clienti e i fornitori), mentre è molto legato alla classe di addetti il ricorso agli altri canali di ricerca a titolo oneroso: poco meno di metà delle piccole e medie impre-

**Tavola 2.33 - Imprese con meno di 100 addetti che hanno effettuato assunzioni nel 2001, per classe di addetti e tipo di personale assunto** (valori percentuali sul totale delle imprese che hanno assunto personale)

TIPO DI PERSONALE ASSUNTO	Classi di addetti					Totale
	1-2	3-9	10-19	20-49	50-99	
Personale che aveva già lavorato per l'impresa	27,5	14,6	17,6	23,4	33,8	20,7
Lavoratori interinali	2,3	2,6	5,6	11,2	22,0	3,6
Collaboratori coordinati e continuativi	15,6	5,6	5,1	6,7	7,9	9,5
Altri collaboratori	9,8	7,1	7,8	7,5	7,4	8,2
Altro personale	75,3	90,5	91,5	92,9	91,7	85,0

Fonte: Istat, Elaborazione sul modulo Multiscopo dell'Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese, (dati provvisori)

se con 50-99 addetti ricorre agli annunci sui media, oltre un terzo ricorre alle agenzie di lavoro interinale, oltre un sesto a quelle di collocamento private, poco più di una su 10 consulta le banche dati on line.

Nella ricerca di collaboratori esterni, sono le imprese più piccole a diversificare maggiormente i canali di ricerca. Oltre la soglia dimensionale dei 10 addetti il canale di arruolamento di gran lunga più adoperato sono le agenzie di lavoro interinale, mentre presso le microimprese vi è anche un ricorso significativo ai canali informali, alla collaborazione di clienti e fornitori e agli annunci sui media.

Nelle regioni del Nord-ovest si ha un utilizzo più frequente degli annunci a pagamento e dei servizi delle agenzie di lavoro interinale, e più ridotto delle strutture pubbliche e dei canali informali. Nel Nord-est lo scenario è molto simile, sebbene vada sottolineato come siano utilizzati in maniera più diffusa i servizi pubblici di collocamento e, in parte, anche i servizi delle agenzie di collocamento private. Nel Centro si ricorre più frequentemente ai canali informali a titolo non oneroso e, limitatamente alle imprese maggiori, alle strutture pubbliche, mentre è più ridotto il ricorso alle strutture private e agli annunci a pagamento. Questo quadro si caratterizza ulteriormente nel Mezzogiorno, dove è ancora maggiore il rilievo dei canali informali e di quelli legati alla collaborazione di clienti e fornitori, e dove è peraltro relativamente più ridotto invece il ricorso alle strutture pubbliche.

Rispetto all'anno precedente, nel 2001 si è assistito da un lato a un minor ricorso alle strutture pubbliche, soprattutto da parte delle imprese oltre la soglia dei 10 addetti, solo in parte compensato da un incremento nel ricorso alle strutture private, mentre è cresciuto il peso dei canali informali e della collaborazione con altre imprese.

Se le strategie di crescita delle Pmi trovano nell'utilizzo di lavoro vincoli e opportunità di rilevanza fondamentale nella determinazione della performance economica dell'impresa, l'attività di investimento rappresenta, nell'attuale contesto dimensionale del nostro apparato produttivo, un elemento decisivo per la qualità e la dimensione quantitativa dello sviluppo delle unità produttive, oltre che per l'intro-

**Tavola 2.34 - Imprese con meno di 100 addetti che hanno effettuato investimenti nel biennio 2000-2001, per classe di addetti, settore di attività economica e ripartizione geografica (valori percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Classi di addetti					Totale
	1-2	3-9	10-19	20-49	50-99	
<b>Industria in senso stretto (a)</b>	<b>29,7</b>	<b>53,0</b>	<b>71,4</b>	<b>81,3</b>	<b>89,6</b>	<b>44,0</b>
Settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo	27,7	55,5	72,2	86,4	92,6	37,5
Settori con elevate economie di scala	32,9	56,7	76,5	85,0	89,4	51,2
Settori dell'offerta specializzata	30,7	56,2	71,3	80,7	90,9	48,1
Settori dell'industria tradizionale	29,0	50,7	68,6	78,9	88,8	41,4
<b>Costruzioni</b>	<b>27,8</b>	<b>53,6</b>	<b>68,8</b>	<b>81,1</b>	<b>86,3</b>	<b>35,5</b>
<b>Commercio, alberghi e pubblici esercizi</b>	<b>25,1</b>	<b>46,9</b>	<b>63,6</b>	<b>73,1</b>	<b>81,9</b>	<b>30,0</b>
Commercio all'ingrosso	29,9	56,0	66,4	74,7	87,2	34,7
Altri settori del commercio, alberghi e pubblici esercizi	23,2	44,5	62,2	72,1	78,5	28,2
<b>Altri servizi</b>	<b>28,6</b>	<b>53,0</b>	<b>67,1</b>	<b>71,2</b>	<b>80,1</b>	<b>32,5</b>
Trasporti e comunicazioni	31,9	59,6	71,2	74,5	82,6	38,9
Altri servizi alle imprese (b)	30,1	50,9	67,7	71,6	82,0	33,3
Altri servizi pubblici sociali e personali (c)	24,5	53,8	61,1	66,9	74,2	28,6
Nord-ovest	27,4	49,0	70,0	80,0	86,1	34,1
Nord-est	34,8	57,2	72,7	82,4	90,8	42,0
Centro	24,0	48,2	68,1	75,6	84,7	30,2
Mezzogiorno	24,1	48,3	59,6	68,8	78,3	28,6
<b>Totale</b>	<b>27,2</b>	<b>50,8</b>	<b>68,5</b>	<b>77,9</b>	<b>86,0</b>	<b>33,5</b>

Fonte: Istat, Elaborazione sul modulo Multiscopo dell'Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese, (dati provvisori)

(a) I settori dell'industria tradizionale corrispondono alle sottosezioni DA, DB, DC, DD e DN e ai gruppi 26.2, 26.3, 28.1, 28.2, 28.6, 28.7 e 31.5 della classificazione Nace rev. 1. I settori dell'offerta specializzata corrispondono ai gruppi da 29.1 a 29.5, da 31.1 a 31.4, 31.6, 35.1, 35.2 e 35.5. I settori ad alta intensità di ricerca e sviluppo corrispondono alle divisioni 30, 32, 33 e ai gruppi 24.4 e 35.3. Il resto delle attività dell'industria in senso stretto appartiene a settori con elevate economie di scala.

(b) Corrispondono alla sezione K e alla divisione 67 della classificazione Nace rev. 1.

(c) Corrispondono alle sezioni M, N e O della classificazione Nace rev. 1.



*Oltre 1,4 milioni di imprese investitrici nel biennio 2000-2001*

duzione di innovazioni tecnologiche. In generale, la frammentazione del sistema delle imprese in unità di piccole dimensioni determina una grande proliferazione delle decisioni di investimento, che coinvolgono milioni di centri decisionali.

Nel biennio 2000-2001 hanno effettuato investimenti oltre 1,4 milioni di imprese con meno di 100 addetti (pari a circa un terzo del totale). La presenza di imprese investitrici cresce sensibilmente con la dimensione delle imprese: nel periodo considerato hanno effettuato investimenti oltre metà delle microimprese con 3-9 addetti e quasi il 90 per cento di quelle con 50-99 addetti (Tavola 2.34). L'influenza del settore di attività economica appare invece meno evidente. Anche se nell'industria in senso stretto vi è una maggiore incidenza media di imprese investitrici, ciò deriva soprattutto da un effetto di composizione, data la più elevata dimensione media delle imprese: a parità di classe dimensionale, infatti, il divario fra l'industria in senso stretto e gli altri settori è meno rilevante fra le microimprese. Fanno eccezione a questo quadro quelle del commercio e dei pubblici esercizi (escluso il commercio all'ingrosso), nelle quali l'attività di investimento è relativamente meno diffusa.

La maggiore incidenza di imprese investitrici nelle regioni dell'Italia Nord-orientale (dove esse rappresentano il 42 per cento delle imprese) è un fenomeno che riguarda tutti i settori e le classi dimensionali, e con più evidenza il segmento delle microimprese del terziario. Nelle regioni del Mezzogiorno, viceversa, è fra le imprese con 10-99 addetti che si manifesta più acuto il divario con il resto della penisola.

Per quanto riguarda la tipologia degli investimenti, nel corso del 2001 i settori degli altri servizi hanno registrato una maggiore diffusione degli investimenti in hardware e software: complessivamente, questo tipo di investimento ha coinvolto poco meno del 40 per cento del totale delle imprese investitrici, meno di un terzo di quelle fino a due addetti e oltre l'80 per cento di quelle con 50-99 addetti. Gli investimenti immobiliari sono caratterizzati da una più vistosa relazione con la classe dimensionale e da una più forte specificità settoriale: fra le imprese industriali, in particolare, gli investimenti in terreni o fabbricati hanno riguardato il 16,5 per cento delle imprese investitrici, rispetto ad un dato complessivo pari al 10,4 per cento. D'altra parte, questa forma di investimento ha, nelle imprese con 50-99 addetti, un'incidenza sei volte superiore rispetto a quella relativa alle imprese con 1-2 addetti. È invece molto meno variabile, per settore e dimensione aziendale, l'incidenza degli investimenti in mezzi di trasporto, che complessivamente coinvolgono oltre il 30 per cento delle imprese investitrici; essi sono particolarmente diffusi nel settore delle costruzioni, dove coinvolgono quasi quattro imprese su dieci fino a due addetti e oltre tre quarti delle imprese con 20-99 addetti.

*Prevalente il ricorso all'autofinanziamento*

Nel biennio 2000-2001 oltre metà delle imprese investitrici ha finanziato l'investimento con mezzi propri. Più in particolare, per oltre un terzo delle imprese questo canale di finanziamento ha assunto grande rilevanza (Tavola 2.35). La diffusione dell'autofinanziamento è significativa a prescindere dalla classe di addetti; tutta-

**Tavola 2.35 - Imprese con meno di 100 addetti che hanno effettuato investimenti nel biennio 2000-2001, per classe di addetti e modalità di finanziamento indicata di importanza media o grande (valori percentuali sul totale delle imprese investitrici)**

MODALITÀ DI FINANZIAMENTO	Classi di addetti					Totale
	1-2	3-9	10-19	20-49	50-99	
Autofinanziamento (mezzi finanziari propri)	35,0	31,3	35,6	42,5	52,1	34,4
Finanziamenti bancari a breve termine	14,4	18,9	24,1	26,7	30,4	16,7
Finanziamenti bancari a medio-lungo termine	15,2	22,8	27,9	30,5	33,1	18,6
Emissioni di obbligazioni e di altri titoli a medio-lungo termine	0,1	0,3	0,7	1,1	2,1	0,3
Aumenti di capitale	1,0	2,8	3,5	6,4	9,0	1,8
Contributi pubblici a fondo perduto	2,8	3,4	5,9	6,9	8,2	3,3
Agevolazioni fiscali	3,1	4,4	5,6	7,4	8,0	3,7
Leasing finanziario	10,3	19,1	30,1	32,7	33,1	14,7
Altre modalità di finanziamento	2,6	2,6	2,6	2,5	3,5	2,6

Fonte: Istat, Elaborazione sul modulo Multiscopo dell'Indagine sui risultati economici delle piccole e medie imprese, (dati provvisori)

via, al crescere della dimensione delle imprese aumenta significativamente la diversificazione delle modalità di finanziamento. Le alternative all'autofinanziamento maggiormente diffuse sono, in particolare, i finanziamenti bancari e il leasing finanziario: il ricorso all'indebitamento a breve termine con le banche coinvolge meno di un settimo delle imprese con 1-2 addetti e quasi un terzo di quelle con 50-99 addetti; andamenti analoghi si verificano per i finanziamenti bancari a medio e lungo termine e per il ricorso al leasing finanziario; l'importanza di questo strumento si consolida oltre la soglia dei 10 addetti.

La diffusione delle altre modalità di finanziamento è decisamente inferiore. Il ricorso alle agevolazioni fiscali e ai contributi pubblici a fondo perduto coinvolge in media meno del 4 per cento delle imprese investitrici, ma oltre l'8 per cento di quelle con 50-99 addetti: in termini assoluti, i contributi a fondo perduto costituiscono una fonte di finanziamento giudicata importante da poco più di 45 mila imprese investitrici e le agevolazioni fiscali da poco più di 50 mila.

L'importanza relativa delle principali alternative all'autofinanziamento, oltre a variare con la classe dimensionale, mostra importanti specificità territoriali. Nell'industria in senso stretto, l'incidenza dei casi di ricorso al credito bancario da parte delle microimprese investitrici del Mezzogiorno è decisamente inferiore rispetto a quanto avviene nel resto del paese: ciò sembra valere soprattutto fra le imprese fino a 2 addetti. Nel Nord-est, viceversa, il ricorso al credito bancario è decisamente più diffuso rispetto al resto dell'Italia, e il fenomeno assume particolare rilievo nelle fasce dimensionali minori. L'indebitamento di medio e lungo termine con le banche è inoltre significativamente più utilizzato dalle imprese che nel 2001 hanno esportato o hanno assunto personale alle dipendenze.

Nel Mezzogiorno è scarsamente diffuso il ricorso al leasing finanziario, con incidenze nelle varie classi dimensionali decisamente inferiori a quelle registrate nelle altre ripartizioni. Costituisce per altro verso un connotato specifico delle imprese del Mezzogiorno la diffusione delle forme di finanziamento attraverso contributi pubblici a fondo perduto e agevolazioni fiscali. I contributi a fondo perduto vengono adoperati da un sesto circa delle imprese investitrici meridionali, mentre circa una su otto ricorre alle agevolazioni fiscali. Si tratta di incidenze più che doppie rispetto alla media nazionale e il divario è decisamente più ampio fra le microimprese. Occorre tuttavia ricordare che l'accesso a questi contributi e agevolazioni e la loro intensità sono limitati su base geografica, a svantaggio del Centro-nord.

*Al Sud è importante il ricorso ai contributi pubblici e alle agevolazioni fiscali*

### **Per saperne di più**

Istat. "La formazione del personale nelle imprese. Anno 1999". In *Statistiche in breve*, Agosto 2002. Roma: Istat, 2002.

Eurostat. *Continuing Vocational Training Survey (Cvts2). Data 1999*. Luxembourg: Eurostat, 2002.

Eurostat. *SMEs in Europe Competitiveness, Innovation and the knowledge-driven society*. Luxembourg: Eurostat, 2002.

Oecd. *Measuring Information Economy*. Paris: Oecd, 2002.

Eurostat. *Labour Costs Survey 2000. Member States*. Luxembourg: Eurostat, 2003. (Statistics in focus).

## Approfondimenti

## Aspetti territoriali della competitività del sistema produttivo

### Le performance per macroaree nel periodo 1995-2001

Il rallentamento della crescita economica manifestatosi dal 2001 non ha interessato in misura omogenea tutte le aree del paese: nel Nord-est e nel Centro è stato più accentuato, con tassi di crescita quasi dimezzati rispetto all'anno precedente (da 3,9 per cento a 2,1 per cento nel primo caso, e da 2,8 per cento a 1,5 per cento nel secondo); più contenuta, invece, la riduzione nel Nord-ovest (da 2,3 per cento a 1,6 per cento) e nel Mezzogiorno (da 2,8 per cento a 2 per cento). Guardando all'intero periodo 1995-2001, si rileva come il Nord-ovest e il Centro abbiano fatto regi-

**Tavola 2.36 - Principali indicatori economici per ripartizione geografica - Anni 1995-2001**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Prodotto interno lordo				Unità di lavoro			
	Valori assoluti	Contributo	Var. %	Var. %	Valori	Contributo	Var. %	Var. %
	(mln di euro 1995)	% sul totale	2000-2001	media 1995-2001	assoluti (mgl)	% sul totale	2000-2001	media 1995-2001
<b>Italia (a)</b>	<b>1.030.782</b>	<b>100,0</b>	<b>1,8</b>	<b>1,9</b>	<b>23.861</b>	<b>100,0</b>	<b>1,6</b>	<b>1,0</b>
Nord-ovest	332.477	32,3	1,6	1,6	7.032	29,5	1,3	0,9
Nord-est	233.407	22,6	2,1	2,1	5.256	22,0	1,3	1,1
Centro	212.121	20,6	1,5	1,8	4.910	20,6	1,6	1,1
Centro-nord	778.004	75,5	1,7	1,8	17.197	72,1	1,4	1,0
Mezzogiorno	251.967	24,4	2,0	2,0	6.648	27,9	2,0	0,9

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Pil per abitante (b)			Pil per unità di lavoro		
	Valori assoluti	Var. %	Var. %	Valori assoluti	Var. %	Var. %
	(mgl di euro 1995)	2000-2001	media 1995-2001	(mgl di euro 1995)	2000-2001	media 1995-2001
<b>Italia (a)</b>	<b>17,8</b>	<b>1,5</b>	<b>1,7</b>	<b>38,6</b>	<b>0,2</b>	<b>0,8</b>
Nord-ovest	21,9	1,2	1,4	42,3	0,4	0,7
Nord-est	21,8	1,5	1,6	39,8	0,7	0,9
Centro	19,0	0,9	1,5	38,7	-0,3	0,6
Centro-nord	21,0	1,2	1,5	40,5	0,3	0,7
Mezzogiorno	12,1	2,2	2,1	33,7	0,0	1,1

Fonte: Istat, Conti economici territoriali

(a) Il totale Italia contiene i valori degli aggregati contabilizzati sotto la voce "Extra-Regio".

(b) Nel calcolo del Pil pro capite è stata utilizzata la serie non revisionata, sulla base della popolazione legale pubblicata l'8 aprile 2003, della popolazione residente in quanto non ancora disponibile la sua ricostruzione per gli anni intercensuari. Nonostante ciò gli effetti sui livelli del Pil pro capite sono minimi e limitati ad alcune regioni. Questa scelta ha permesso inoltre di eliminare effetti distorsivi sul calcolo delle variazioni percentuali 2000-2001 e sulle variazioni percentuali medie dovute all'utilizzo di popolazioni non omogenee.

strare un tasso di crescita medio annuo inferiore a quello nazionale, mentre la crescita è stata più vivace nel Nord-est e nel Mezzogiorno.

In particolare, la performance del Nord-ovest, la peggiore in assoluto nella media del periodo considerato, è stata caratterizzata da dinamiche più lente sia del Pil per abitante sia della produttività del lavoro (Pil per unità di lavoro) e dell'input di lavoro (Tavola 2.36). Perciò il Nord-ovest, nonostante continui ad essere la ripartizione con il Pil per abitante più elevato, conferma le difficoltà di tenuta del proprio modello produttivo, che nel 2001 hanno portato a una riduzione in termini reali (-0,2 per cento) del valore aggiunto prodotto dall'industria. Il Nord-est, invece, è stata l'area più dinamica del paese, con una crescita caratterizzata da un incremento sia dell'input di lavoro sia della produttività superiori a quelli medi e un aumento del Pil per abitante più elevato rispetto al Centro-nord. La crescita più lenta del Centro ha portato a variazioni del Pil per abitante e della produttività del lavoro inferiori a quelli medi, ma al tempo stesso a un incremento dell'input di lavoro superiore. Nel Mezzogiorno, infine, l'incremento del Pil per abitante (+2,1 per cento, di gran lunga superiore a quello delle altre aree) è stato sostenuto soprattutto da una dinamica più vivace della produttività del lavoro e da una crescita più contenuta dell'input di lavoro a eccezione del 2001, anno in cui l'input è cresciuto del 2 per cento.

#### *Le performance economiche nei sistemi locali del lavoro*

I processi di sviluppo italiano si manifestano, tuttavia, in una geografia articolata, cosicché una maggiore disaggregazione territoriale può offrire chiavi di lettura più pertinenti. In particolare, la dimensione micro dello sviluppo appare molto radicata nella realtà italiana, dove agglomerazioni di imprese e polarizzazioni si generano spesso in ambiti sub-provinciali o interprovinciali. I Sistemi locali del lavoro (Sll) possono rappresentare, in questo quadro, un'articolazione del territorio italiano che consente una elevata capacità di analisi di questi fenomeni.

Uno dei limiti che in passato ha ostacolato una lettura coerente delle dinamiche economiche su ambiti territoriali non amministrativi e sub-provinciali è stata principalmente una ridotta disponibilità di dati. Negli ultimi due anni l'Istat ha in parte soddisfatto questa nuova domanda attraverso la diffusione di stime di aggregati economici articolati secondo i 784 Sll italiani.

Le nuove stime effettuate dall'Istat<sup>39</sup> consentono di tracciare un quadro dello sviluppo locale italiano basato sui livelli del valore aggiunto pro capite, che rappresenta una misura molto sintetica della capacità competitiva di un'area, e delle variazioni di questo indicatore nel periodo 1996-2000. Questa impostazione mette in luce una geografia dello sviluppo molto articolata e assolutamente inedita rispetto alla percezione comune, testimoniata ad esempio dalla presenza di un numero significativo di aree marginali nel Centro-nord.

Primi elementi di valutazione possono essere tratti considerando le caratteristiche dei cinque migliori sistemi locali, ordinati secondo i livelli del valore aggiunto pro capite al 2000, per ognuna delle quattro macroaree geografiche (Tavola 2.37). Da un primo sguardo d'insieme emerge che i sistemi locali a forte caratterizzazione urbana si collocano ai primi posti della graduatoria nazionale; tra questi si trova Milano che, con 33,8 mila euro pro capite, risulta il sistema locale dove si produce maggiore ricchezza, in termini sia relativi sia assoluti; il suo contributo alla forma-

<sup>39</sup> Le stime riguardano il valore aggiunto ai prezzi base (a lordo SIFIM e a prezzi correnti) e gli occupati interni per macrosettore di attività (agricoltura, industria e servizi) per gli anni 1996-2000.

## Approfondimenti

**Tavola 2.37 - Indicatori economici dei primi cinque sistemi locali del lavoro, secondo la graduatoria del valore aggiunto pro capite per ripartizione geografica - Anno 2000**

SISTEMI LOCALI DEL LAVORO	Valore aggiunto pro capite 2000 (mgl euro)	Posto occupato nella graduatoria nazionale	Contributo % alla formazione del valore aggiunto nazionale	Tassi medi annui di crescita 1996-2000 del valore aggiunto pro capite (a prezzi correnti)
NORD-OVEST				
1 Milano	33,8	1	8,95	4,86
2 Imperia	28,3	9	0,14	2,07
3 Brescia	27,8	13	1,03	3,80
4 Sondrio	26,6	18	0,14	4,11
5 Limone sul Garda	26,0	21	0,01	0,72
NORD-EST				
1 Canazei	33,0	2	0,02	0,87
2 Sassuolo	32,9	3	0,35	3,29
3 Badia	31,9	4	0,03	4,68
4 Bolzano	31,7	5	0,48	2,89
5 Cortina d'Ampezzo	31,4	6	0,03	3,43
CENTRO				
1 Portoferraio	26,9	15	0,04	3,17
2 Fabriano	25,0	32	0,10	3,95
3 Roma	24,4	44	7,52	3,79
4 Firenze	24,2	48	1,93	4,81
5 Siena	24,1	50	0,23	4,53
MEZZOGIORNO				
1 Melfi	25,1	28	0,08	2,39
2 Arzachena	22,7	75	0,03	8,31
3 Capri	20,9	122	0,03	2,58
4 L'Aquila	20,7	130	0,19	1,89
5 Matera	20,7	133	0,13	4,62

Fonte: Istat, Conti territoriali: aggregati provinciali

zione del valore aggiunto nazionale sfiora il 9 per cento e distanza abbastanza nettamente i sistemi locali di Roma (7,5 per cento) e di Torino (3,5 per cento).

Nel Nord-ovest del paese, con un distacco di quasi 5,5 mila euro per abitante da Milano, seguono i sistemi locali di Imperia e Brescia che si collocano nella graduatoria nazionale rispettivamente al 9° e al 13° posto; per quest'ultimo sistema locale va inoltre segnalato il suo contributo dell'1 per cento al valore aggiunto nazionale. Il Nord-est, ed in particolare il Trentino-Alto Adige, si conferma anche a livello locale come una delle zone più vitali del paese: i primi cinque sistemi dell'area si piazzano nei primi sei posti della graduatoria con livelli del valore aggiunto pro capite tutti superiori a 31 mila euro; risalta poi nettamente come questi sistemi siano, ad eccezione del sistema di Sassuolo specializzato nella ceramica, aree a forte vocazione turistica (Canazei, Badia, Bolzano in Trentino-Alto Adige e Cortina d'Ampezzo in Veneto).

Il valore aggiunto pro capite dei sistemi locali del Centro si attesta su livelli sensibilmente inferiori che variano tra i 26,9 mila euro del sistema locale di Portoferraio (15° posto) ai 24,1 mila euro di Siena (50° posto). In questo intervallo si trova anche il sistema locale di Roma che, nonostante l'elevato contributo al valore aggiunto nazionale, raggiunge i 24,4 mila euro di valore aggiunto per abitante (44° posto) seguito a breve distanza dal sistema locale di Firenze (48° posto).

Infine, passando al Mezzogiorno, spicca il sistema locale di Melfi che, con 25,1

**Tavola 2.38 - Sistemi locali del lavoro, popolazione e valore aggiunto secondo i livelli e le dinamiche del valore aggiunto pro capite (a) e per ripartizione geografica - Anno 2000**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Classi di valore aggiunto pro capite				Italia
	Debole e in rallentamento	Debole ma in crescita	Forte ma in rallentamento	Forte e in crescita	
SISTEMI LOCALI DEL LAVORO					
Nord-ovest	62	13	46	19	140
Nord-est	36	17	50	40	143
Centro	52	52	10	22	136
Mezzogiorno	160	196	4	5	365
<b>Italia</b>	<b>310</b>	<b>278</b>	<b>110</b>	<b>86</b>	<b>784</b>
POPOLAZIONE A META' ANNO 2000 (mgl)					
Nord-ovest	2.732	685	4.708	7.019	15.144
Nord-est	1.074	679	5.727	3.160	10.640
Centro	2.254	1.701	1.218	5.985	11.158
Mezzogiorno	7.582	12.557	252	428	20.819
<b>Italia</b>	<b>13.642</b>	<b>15.622</b>	<b>11.905</b>	<b>16.593</b>	<b>57.762</b>
VALORE AGGIUNTO TOTALE (al lordo SIFIM (b); mln di euro correnti)					
Nord-ovest	44.380	11.569	103.304	194.146	353.399
Nord-est	18.163	11.616	137.248	74.449	241.475
Centro	33.904	25.637	27.337	139.540	226.417
Mezzogiorno	92.131	151.788	5.332	8.475	257.726
<b>Italia</b>	<b>188.578</b>	<b>200.609</b>	<b>273.221</b>	<b>416.609</b>	<b>1.079.017</b>
VALORE AGGIUNTO PRO CAPITE (mgl di euro correnti)					
Nord-ovest	16,2	16,9	21,9	27,7	23,3
Nord-est	16,9	17,1	24,0	23,6	22,7
Centro	15,0	15,1	22,4	23,3	20,3
Mezzogiorno	12,2	12,1	21,2	19,8	12,4
<b>Italia</b>	<b>13,8</b>	<b>12,8</b>	<b>23,0</b>	<b>25,1</b>	<b>18,7</b>

Fonte: Istat, Conti economici territoriali

(a) I sistemi locali del lavoro sono classificati forti o deboli se i livelli del valore aggiunto pro capite all'anno 2000 sono, rispettivamente, superiori o inferiori al valore medio nazionale. I sistemi locali del lavoro vengono poi classificati in crescita o in rallentamento se il tasso di crescita medio nel periodo 1996-2000 del valore aggiunto pro capite è risultato, rispettivamente, superiore o inferiore a quello medio nazionale.

(b) SIFIM: servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

mila euro per abitante, si posiziona ben al di sopra della media del Mezzogiorno e a ridosso di molte aree del Nord-est, tanto da raggiungere il 28° posto nella graduatoria nazionale. Per arrivare al secondo sistema più importante della ripartizione bisogna poi scendere fino al 75° posto, dove si posiziona il sistema di Arzachena, caratterizzato da forti dinamiche di crescita; il terzo sistema meridionale è quello di Capri (122° posto) e completano la graduatoria del Mezzogiorno i sistemi locali di L'Aquila (130° posto) e di Matera (133° posto).

Utilizzando oltre al livello anche la dinamica del valore aggiunto pro capite nel periodo 1996-2000, i Sll possono essere classificati in quattro gruppi ottenuti dalla combinazione di due aspetti: forti o deboli se i livelli del valore aggiunto pro capite all'anno 2000 sono, rispettivamente, superiori o inferiori al valore medio nazionale; in crescita o in rallentamento se il tasso di crescita medio nel periodo 1996-2000 del valore aggiunto pro capite è risultato, rispettivamente, superiore o inferiore a quello medio nazionale. Le informazioni delle Tavole 2.38, 2.39 e della Figura 2.19, offrono un dettaglio per ripartizione e per specializzazione produttiva<sup>40</sup> di

<sup>40</sup> La classificazione dei Sll per specializzazione produttiva prevalente è stata realizzata a partire dai dati del censimento intermedio relativi alle unità locali, articolati in 50 divisioni di attività economica e in quattro classi dimensionali. I dati sono stati sottoposti ad una analisi delle corrispondenze semplici, che ha permesso di individuare gli assi fattoriali significativi; a questi è stata applicata una tecnica di analisi dei gruppi.

## Approfondimenti

**Tavola 2.39 - Sistemi locali del lavoro, valore aggiunto e tassi medi annui di crescita 1996-2000 secondo i livelli e le dinamiche del valore aggiunto pro capite (a) e la specializzazione produttiva**

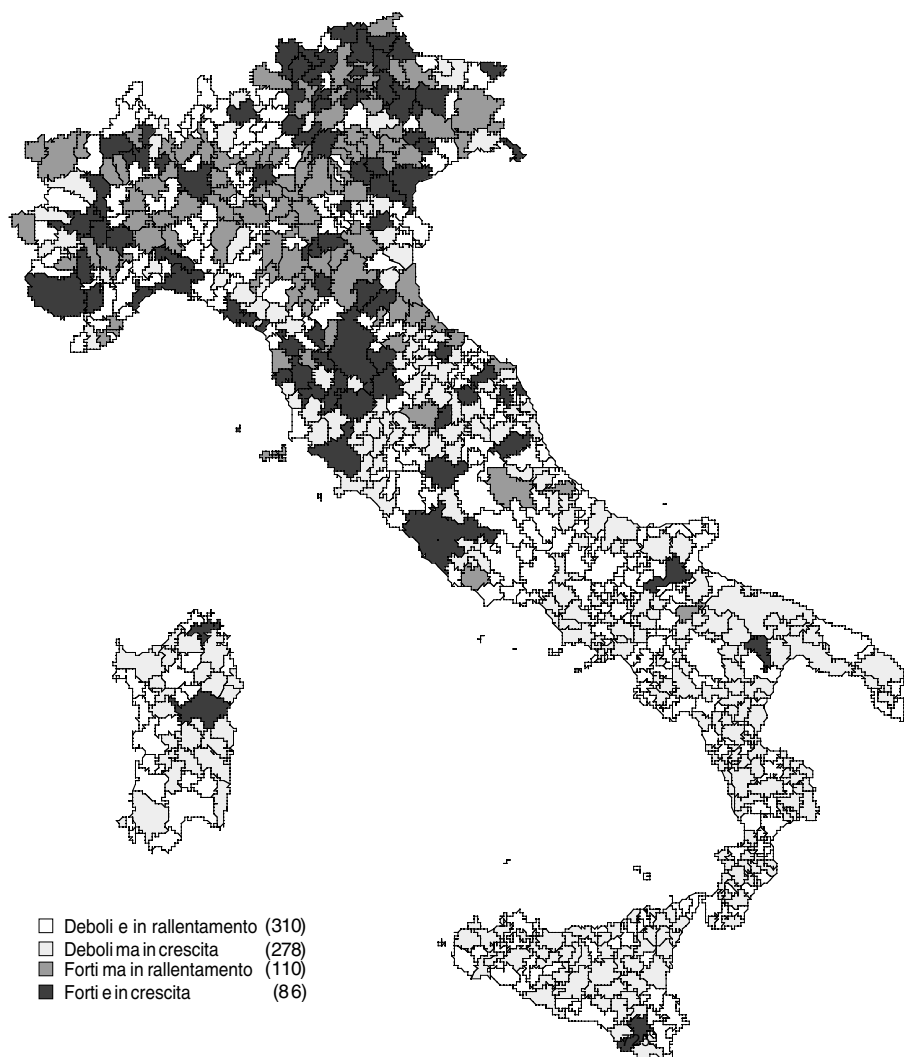
SPECIALIZZAZIONI PRODUTTIVE	Classi di valore aggiunto pro capite				Italia
	Deboli e in rallentamento	Deboli ma in crescita	Forti ma in rallentamento	Forti e in crescita	
<b>SISTEMI LOCALI DEL LAVORO</b>					
Sistemi senza specializzazione	132	157	11	11	311
Sistemi urbani	12	10	4	13	39
Sistemi estrattivi	1	2	-	-	3
Sistemi turistici	23	11	23	14	71
Sistemi della manifattura leggera	90	57	39	26	212
Sistemi del tessile	2	-	4	1	7
Sistemi del cuoio e della pelletteria	16	15	5	6	42
Sistemi dell'occhialeria	1	-	1	3	5
Sistemi dei materiali da costruzione	23	18	21	10	72
Sistemi dei mezzi di trasporto	5	5	1	2	13
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	5	3	1	-	9
<b>Italia</b>	<b>310</b>	<b>278</b>	<b>110</b>	<b>86</b>	<b>784</b>
<b>VALORE AGGIUNTO TOTALE 2000 (al lordo SIFIM (b); % sul totale)</b>					
Sistemi senza specializzazione	4,8	7,6	2,6	1,2	16,2
Sistemi urbani	4,0	4,6	2,4	22,9	33,9
Sistemi estrattivi	0,0	0,1	-	-	0,2
Sistemi turistici	0,6	0,2	1,0	0,5	2,4
Sistemi della manifattura leggera	5,0	3,0	10,0	5,7	23,7
Sistemi del tessile	0,2	-	1,0	0,1	1,2
Sistemi del cuoio e della pelletteria	0,7	1,0	2,0	2,7	6,4
Sistemi dell'occhialeria	0,0	-	0,0	0,3	0,3
Sistemi dei materiali da costruzione	1,0	0,8	5,9	1,7	9,4
Sistemi dei mezzi di trasporto	0,4	0,7	0,1	3,6	4,7
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	0,8	0,6	0,2	-	1,6
<b>Italia</b>	<b>17,5</b>	<b>18,6</b>	<b>25,3</b>	<b>38,6</b>	<b>100,0</b>
<b>VALORE AGGIUNTO PRO CAPITE 2000 (mgl di euro correnti)</b>					
Sistemi senza specializzazione	12,0	12,0	24,6	22,0	13,6
Sistemi urbani	14,2	13,1	26,3	26,4	21,3
Sistemi estrattivi	6,5	12,1	-	-	11,7
Sistemi turistici	13,1	13,0	22,1	24,1	18,1
Sistemi della manifattura leggera	15,4	13,6	21,6	23,1	18,9
Sistemi del tessile	18,1	-	22,0	24,2	21,5
Sistemi del cuoio e della pelletteria	13,1	13,4	23,4	23,7	19,6
Sistemi dell'occhialeria	14,1	-	23,4	24,6	23,8
Sistemi dei materiali da costruzione	14,9	13,7	23,8	22,0	20,9
Sistemi dei mezzi di trasporto	13,7	15,6	25,1	24,8	21,5
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	15,0	14,0	20,7	-	15,1
<b>Italia</b>	<b>13,8</b>	<b>12,8</b>	<b>23,0</b>	<b>25,1</b>	<b>18,7</b>
<b>TASSI MEDI ANNUI DI CRESCITA 1996/2000 DEL VALORE AGGIUNTO PRO CAPITE (a prezzi correnti)</b>					
Sistemi senza specializzazione	2,6	4,8	2,4	4,9	3,8
Sistemi urbani	2,8	4,7	3,4	4,5	4,2
Sistemi estrattivi	0,9	4,2	-	-	4,1
Sistemi turistici	1,9	4,3	2,4	4,8	3,0
Sistemi della manifattura leggera	2,1	4,8	2,7	4,4	3,3
Sistemi del tessile	2,6	-	3,1	4,7	3,1
Sistemi del cuoio e della pelletteria	2,9	4,5	3,1	4,8	4,0
Sistemi dell'occhialeria	-0,3	-	1,0	5,7	4,7
Sistemi dei materiali da costruzione	2,0	4,9	3,0	4,5	3,3
Sistemi dei mezzi di trasporto	2,8	4,7	2,4	4,2	4,0
Sistemi degli apparecchi radiotelevisivi	1,8	4,5	1,9	-	2,7
<b>Italia</b>	<b>2,4</b>	<b>4,7</b>	<b>2,8</b>	<b>4,5</b>	<b>3,8</b>

Fonte: Istat, Conti territoriali: aggregati provinciali

(a) I sistemi locali del lavoro sono classificati forti o deboli se i livelli del valore aggiunto pro capite all'anno 2000 sono, rispettivamente, superiori o inferiori al valore medio nazionale. I sistemi locali del lavoro vengono poi classificati in crescita o in rallentamento se il tasso di crescita medio nel periodo 1996-2000 del valore aggiunto pro capite è risultato, rispettivamente, superiore o inferiore a quello medio nazionale.

(b) SIFIM: servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

**Figura 2.19 - Sistemi locali del lavoro (SIL) secondo i livelli al 2000 e le dinamiche 1996-2000 del valore aggiunto pro capite (a)**



Fonte: Istat

a) I sistemi locali del lavoro sono classificati forti o deboli se i livelli del valore aggiunto pro capite all'anno 2000 sono, rispettivamente, superiori o inferiori al valore medio nazionale. Le province vengono classificate in crescita o in rallentamento se il tasso di crescita medio nel periodo 1996-2000 del valore aggiunto pro capite è risultato, rispettivamente, superiore o inferiore a quello medio nazionale.

questi raggruppamenti, evidenziando che i numeri dello sviluppo territoriale in Italia sono assai articolati. In primo luogo le aree deboli risultano in netta maggioranza rispetto alle aree forti: 588 sistemi locali si collocano al di sotto del valore aggiunto pro capite nazionale, mentre i restanti 196 presentano valori superiori. Ma poiché i sistemi locali del lavoro presentano dimensioni estremamente variabili tra loro, queste quote si riportano ad una sostanziale parità se misurate in termini di



## Approfondimenti

popolazione residente (poco più di 29 milioni di persone nei Sll deboli e circa 28,5 milioni di persone in quelli forti).

L'insieme dei sistemi locali deboli e in rallentamento rappresenta la situazione più marginale dal punto di vista della ricchezza prodotta. Si tratta complessivamente di 310 sistemi locali del lavoro, collocati in prevalenza nel Mezzogiorno (160), dove risiede il 23,6 per cento della popolazione e si produce il 17,5 per cento del valore aggiunto complessivo. Da sottolineare però la rilevante presenza di aree del Centro-nord (150 sistemi locali) che nel loro insieme rappresentano una quota significativa della popolazione italiana (10,5 per cento). Si tratta di sistemi locali di dimensione media molto piccola (intorno ai 44 mila abitanti), che nel Nord-est si abbassa ancora (poco meno di 30 mila abitanti), e localizzati per lo più in aree montuose. Il contributo alla formazione del valore aggiunto nazionale è molto bassa nei Sll del Nord-est (1,7 per cento), un po' più elevata al Centro e nel Nord-ovest (3,1 per cento e 4,1 per cento, rispettivamente) e molto significativa nel Mezzogiorno (8,5 per cento).

Un altro aspetto è molto importante nello spiegare le scarse performance di queste aree: si tratta in gran parte di sistemi locali che non presentano una specializzazione produttiva dominante (132 sistemi su 310 di cui ben 94 situati nel Mezzogiorno); al gruppo appartengono però anche sistemi specializzati nella manifattura leggera<sup>41</sup> e nel cuoio e pelletteria, tra i quali si contano ben 57 sistemi locali di piccola e media impresa (distretti) del Centro-nord e 8 situati invece nel Mezzogiorno. Con riferimento all'insieme complessivo dei sistemi che hanno presentato queste caratteristiche di debolezza, non stupisce che il valore aggiunto pro capite sia molto al di sotto del livello medio nazionale (meno di 14 mila euro contro quasi 19 mila); è presente tuttavia una forte variabilità se si scompone questo dato per area geografica e specializzazione produttiva. I sistemi locali del Nord e del Centro si discostano molto da quelli del Mezzogiorno che si caratterizzano per valori medi molto bassi (12,2 mila euro). Anche disaggregando il gruppo secondo le specializzazioni produttive prevalenti si rilevano comportamenti molto variabili: i sistemi senza specializzazione si mostrano i più deboli (se si esclude l'unico sistema locale a specializzazione estrattiva), mentre i sistemi della manifattura leggera si collocano su valori superiori alla media del gruppo (15,4 mila euro). Notazione a parte meritano i sistemi urbani che troviamo in questo gruppo e che comprendono molte città medio-grandi del Mezzogiorno (Brindisi, Catanzaro, Reggio di Calabria, Palermo, Messina e Cagliari).

I 278 sistemi locali del lavoro deboli ma in crescita coinvolgono il 27 per cento della popolazione italiana e una quota di produzione pari al 18,6 per cento del valore aggiunto nazionale del 2000. Questi sistemi, che si possono definire aree in fase di recupero, vedono una netta prevalenza di sistemi locali appartenenti al Mezzogiorno (196), mentre 52 appartengono a regioni dell'Italia centrale, 17 al Nord-est e 13 al Nord-ovest. Di nuovo il fattore dimensionale di questi sistemi, e cioè la dimensione del mercato in cui si incontrano domanda e offerta di lavoro, gioca un ruolo importante: essi hanno una dimensione media, espressa in termini di popolazione residente, molto più bassa di quella nazionale (56 mila abitanti contro una media di quasi 74 mila); ciò vale soprattutto per i sistemi del Centro Italia (meno di

<sup>41</sup> Le divisioni di attività economica in cui questo gruppo risulta essere specializzato sono nell'ordine: le altre industrie manifatturiere (tra le quali è classificato il mobilio); la produzione di metalli e loro leghe; la confezione di articoli di vestiario; le industrie tessili; la fabbricazione di articoli in gomma e materie plastiche; la fabbricazione e lavorazione di prodotti in metallo e l'industria meccanica.

33 mila abitanti).

Anche in questo gruppo, come nel precedente, la presenza di sistemi locali non specializzati è molto elevata (157 su 278) ed è di nuovo una delle cause principali di debolezza, anche se i segnali positivi dal lato dei tassi annui medi di crescita del valore aggiunto pro capite sono sicuramente rilevanti: il gruppo presenta, accanto ad un valore aggiunto per abitante più basso tra le categorie considerate, i tassi di crescita più elevati (4,7 per cento contro una media nazionale del 3,8 per cento). Inoltre, tutte le nove tipologie di specializzazione presenti fanno rilevare tassi di crescita omogenei che vanno da un minimo di 4,2 per cento (sistemi estrattivi) ad un massimo di 4,9 per cento (sistemi dei materiali da costruzione). Va poi segnalata la presenza in questo gruppo di importanti aree distrettuali specializzate nella lavorazione delle pelli e nelle calzature tra cui Fermo, Montegiorgio e San Benedetto del Tronto nelle Marche, Castelfiorentino in Toscana, Solofra in Campania e Casarano in Puglia.

La terza categoria, i sistemi forti ma in rallentamento, si caratterizza per livelli del valore aggiunto pro capite superiori a quelli medi nazionali ma tassi di crescita inferiori. Appartengono a questo gruppo 110 Sll tutti situati nel Centro-nord ad eccezione di 4 localizzati nel Mezzogiorno (i sistemi locali di Capri, L'Aquila, Chieti e Melfi). Questo gruppo è maggiormente rappresentativo in termini di popolazione (20,6 per cento), cui corrisponde il 25,3 per cento del valore aggiunto prodotto e un valore pro capite di circa 23 mila euro. Da segnalare che il valore aggiunto pro capite delle aree del Nord-est è, con un valore di quasi 24 mila euro, il più alto tra quelli rilevati e secondo solo al gruppo dei sistemi locali forti e in crescita del Nord-ovest.

Questo insieme di sistemi locali si caratterizza per la bassa presenza di sistemi senza specializzazione; va poi segnalata la presenza di 23 sistemi turistici tra i quali quelli di Bardonecchia e Saint Vincent in Piemonte, Alassio in Liguria, Ortisei e Canazei in Trentino-Alto Adige, Cortina d'Ampezzo in Veneto, Bagno di Romagna e Rimini in Emilia-Romagna ed infine Capri in Campania.

Nei 39 sistemi della manifattura leggera di questo gruppo si produce, insieme ai quattro sistemi del tessile e ai cinque del cuoio, una quota superiore al 13 per cento del valore aggiunto nazionale, nonostante essi presentino livelli del valore aggiunto pro capite inferiori alla media del gruppo; appartengono a questo sottoinsieme importanti sistemi distrettuali quali Biella e Cossato (tessile) in Piemonte, Lumezzane, Suzzara (meccanica) e Castel Goffredo (abbigliamento) in Lombardia, Arzignano e Montebelluna (pelli e calzature) in Veneto, Udine (arredamento) in Friuli e Prato (tessile) in Toscana. Una quota rilevante di valore aggiunto prodotto appartiene poi ai sistemi specializzati nei materiali da costruzione tra i quali spicca il noto sistema di Sassuolo (ceramiche) in Emilia Romagna. Infine va ricordato, tra i quattro Sll del Mezzogiorno, quello di Melfi che presenta un valore aggiunto pro capite in linea con quello delle aree più sviluppate del Centro-nord.

L'ultimo gruppo, quello dei sistemi forti e in crescita, è il meno numeroso (86 sistemi locali) ma sicuramente il più importante in termini sia dimensionali sia produttivi: in esso vivono oltre 16,5 milioni di persone (28,7 per cento del totale), con un contributo alla formazione del valore aggiunto nazionale che tocca il 38,6 per cento, mentre i tassi medi di crescita si attestano intorno al 4,5 per cento annuo.

Si tratta di un gruppo caratterizzato da una dimensione media molto elevata dovuta al contributo che viene dalla presenza di quasi tutte le grandi aree urbane del Centro-nord (Torino, Milano, Venezia, Genova, Firenze e Roma). Anche in questo caso si rileva una certa eterogeneità nelle specializzazioni produttive.

## Approfondimenti

L'insieme più importante è rappresentato dai 13 sistemi locali a prevalente vocazione urbana (tra i quali si trovano sistemi di Milano, Genova, Venezia e Roma), con un contributo al valore aggiunto nazionale che sfiora il 23 per cento ed un valore aggiunto per abitante di 26,4 mila euro. I 14 sistemi a vocazione turistica sono caratterizzati da livelli di valore aggiunto per abitante più bassi rispetto alla media del gruppo (24,1 mila euro contro 25,1 mila euro), ma con tassi di crescita medi annui leggermente superiori (4,8 per cento contro 4,5 per cento). Appartengono a questo gruppo i sistemi di Merano, San Candido e Vipiteno in Trentino-Alto Adige, Cattolica in Emilia-Romagna e Arzachena in Sardegna. Ben 27 sistemi sono caratterizzati da specializzazioni nella manifattura leggera e nel comparto tessile. Essi, pur rappresentando una quota significativa del valore aggiunto nazionale (5,8 per cento), mostrano valori pro capite inferiori alla media del gruppo. Sono presenti in questo insieme rilevanti realtà distrettuali quali Borgomanero (meccanica) in Piemonte, Gallarate (tessile) e Brescia (meccanica) in Lombardia, Carpi e Mirandola (maglieria) in Emilia-Romagna e Arezzo (oreficeria) in Toscana. Vanno segnalati poi i tre sistemi specializzati nell'occhialeria (Agordo, Belluno e Pieve d'Alpago nel Nord del Veneto), caratterizzati dai tassi di crescita più elevati (5,7 per cento medio annuo) tra le tipologie di specializzazione, a testimonianza dell'elevata competitività di questo segmento di produzione manifatturiera. Infine, i cinque sistemi locali del Mezzogiorno di Foggia, Matera, Ragusa, Arzachena e Nuoro, con tassi di crescita che vanno dal 3,8 per cento all'8,3 per cento, si identificano chiaramente come aree di eccellenza per il Mezzogiorno.

### Per saperne di più

Commissione europea. *Sesta relazione periodica sulla situazione socio economica e sullo sviluppo delle regioni dell'Unione europea*. Lussemburgo: Commissione europea, 1999. <http://europa.eu.int>.

Commissione europea. *Secondo rapporto sulla coesione economica e sociale*. Lussemburgo: Commissione europea, 2001. <http://europa.eu.int>.

## Capitolo 3

# Struttura e dinamica del mercato del lavoro

### 3.1 Introduzione

Il 2002 ha segnato, per il mercato del lavoro italiano, il settimo anno di crescita ininterrotta dell'occupazione dopo la crisi del 1992-1995. La fase di espansione occupazionale 1996-2002 non soltanto si prospetta come una delle più lunghe di cui il Paese abbia goduto dalla fine della seconda Guerra mondiale, ma è anche caratterizzata da altri, rilevanti elementi di novità.

Anzitutto, a differenza di quanto era accaduto nei cicli occupazionali precedenti, il mercato del lavoro italiano si è mosso (seppure con un anno di ritardo) in sincronia con il ciclo occupazionale europeo, iniziato nel 1995 e attualmente in corso di chiusura. Si procede perciò in primo luogo a un confronto dettagliato delle caratteristiche del mercato del lavoro italiano con quelle dei principali paesi europei, in modo da mettere in luce sia i punti di convergenza, sia quelli di persistente divergenza.

Il secondo elemento di novità è dato dall'intensità della crescita: nei sette anni di espansione, l'occupazione italiana è cresciuta in media annua dell'1,2 per cento, mentre nella fase espansiva degli anni Ottanta la crescita era stata dell'1,0 per cento. L'intensità della crescita occupazionale è ancor più sorprendente se la si confronta con i ritmi di espansione del prodotto lordo: nonostante un tasso di crescita del Pil inferiore, la creazione di posti di lavoro non solo non è rallentata, ma ha addirittura superato il ritmo del ciclo precedente. Dunque, nonostante il sensibile rallentamento della crescita economica, si è verificato un notevole aumento del "contenuto occupazionale della crescita": un punto di Pil in più si è trasformato in un aumento dell'occupazione quasi doppio di quello del ciclo precedente.

Quali sono le cause di questo aumento della reattività strutturale del mercato del lavoro italiano? Anche in questo caso, si è trattato di un fenomeno comune con il resto dell'Europa. L'aumento della reattività può essere legato a due fenomeni diversi. In primo luogo, la trasformazione strutturale delle economie avanzate si caratterizza per alcuni tratti fondamentali, tra i quali emerge quello della "terziarizzazione". La crescita del peso dei servizi nelle economie avanzate porta con sé un rallentamento della produttività del lavoro dato che, nella media, le attività che fanno capo al settore dei servizi sono meno sensibili al progresso tecnico e organizzativo di quanto non lo siano le attività industriali. A sua volta, il rallentamento della produttività del lavoro implica, per definizione, una crescita della quantità di occupazione generata da ogni aumento del valore aggiunto.

Va poi ricordato, a livello istituzionale, il ruolo della Strategia europea per l'occupazione, varata dal Consiglio europeo di Lussemburgo nell'autunno 1997 in ottemperanza al Trattato di Amsterdam di quello stesso anno, e rafforzata poi nel 2000 con gli obiettivi quantitativi fissati per il 2010 dal Consiglio europeo di Lisbona: un tasso di occupazione medio dell'Ue al 70 per cento e, per le donne, superiore al 60 per cento della popolazione in età 15-64 anni. Non è certo che la Strategia per l'occupazione, pur conseguendo effetti rilevanti nella direzione

dell'ammodernamento e dell'armonizzazione della qualità dei servizi per l'impiego (pubblici e privati), abbia effettivamente avviato un processo europeo di convergenza verso la performance dei mercati del lavoro più sviluppati (Svezia, Danimarca, Regno Unito, Paesi Bassi). Ma è indubbio che dal 1998, anno di prima applicazione della Strategia, la dinamica occupazionale dell'Ue (e con essa quella dell'Italia) ha messo a segno una rilevante accelerazione, con benefici effetti di miglioramento dell'occupazione delle donne e dei giovani, e di riduzione della disoccupazione.

In Italia, lo sviluppo dell'occupazione ha coinvolto in misura largamente prevalente le donne, anche se, in un'ottica comparata, le differenze di genere che caratterizzano il mercato del lavoro italiano restano profonde e radicate nel modello sociale di divisione del lavoro nella famiglia. Anche per questo motivo è importante fornire un quadro dettagliato degli effetti della crescita dei tassi di attività sulle caratteristiche occupazionali delle famiglie. Tra il 1993 e il 1997 il mercato del lavoro ha attraversato una fase di polarizzazione rispetto all'occupazione: l'incidenza delle famiglie senza occupati è infatti cresciuta, mentre cresceva, al contempo, anche quella delle famiglie con due o più occupati. In conseguenza, l'incidenza delle famiglie con un solo occupato è scesa sotto il 50 per cento. Dal 1998 in poi, la tendenza alla polarizzazione si è arrestata. La crescita occupazionale, fattasi più sostenuta, ha coinvolto anche le famiglie senza occupati, la cui incidenza si è progressivamente ridotta, mentre proseguivano sia la riduzione delle famiglie più "tradizionali" (con un solo occupato), sia la rapida crescita delle famiglie con due o più occupati. La nuova tendenza si è confermata (seppure con un'attenuazione) anche nel 2002. Questi fenomeni hanno coinvolto, con intensità diverse, tutte le ripartizioni territoriali, anche se il Mezzogiorno continua ad essere l'area in cui si incontrano non solo il maggior numero di famiglie con un solo occupato, ma anche più della metà delle famiglie senza occupati presenti in Italia.

Sono aumentate anche le famiglie con componenti attivi, presenti sul mercato del lavoro come occupati o in cerca di occupazione. Sono cresciute, in particolare, le famiglie con tutti gli attivi occupati, mentre sono diminuite, a partire dal 1999, sia quelle in cui solo alcuni attivi sono occupati, sia quelle in cui tutti gli attivi risultano in cerca di lavoro. Peraltro, i tassi di disoccupazione stimati secondo l'ottica familiare presentano livelli più contenuti rispetto a quelli calcolati sugli individui.

Il ciclo occupazionale si è inoltre accompagnato ad intensi processi di mobilità, che vengono approfonditamente esaminati attraverso le nuove informazioni sui flussi delle forze di lavoro. Il mercato del lavoro italiano risulta caratterizzato da livelli di mobilità analoghi a quelli di paesi con mercati del lavoro tradizionalmente ritenuti più flessibili. Nel corso del ciclo, si registra un livello alto e crescente di mobilità da un posto di lavoro all'altro, mentre sono diminuiti gli scambi tra occupazione e inattività/disoccupazione. Alla diffusione del lavoro precario si deve l'elevata mobilità delle componenti giovanile, femminile, del Mezzogiorno e con bassi livelli di istruzione. La permanenza nell'occupazione è leggermente cresciuta (anche per gli occupati "non standard"), così come quella nella disoccupazione (particolarmente nel Mezzogiorno). Il numero dei disoccupati è diminuito fortemente anche perché per loro è divenuto più facile trovare un lavoro "non standard" (ma più difficile transitare verso un'occupazione "standard").

Si affronta quindi l'analisi della flessibilizzazione delle forme di lavoro, per la quale il trattamento a fini statistici delle fonti amministrative costituisce un'opportunità, che mostra capacità informative sempre più rilevanti. Con la crescita delle forme atipiche di lavoro dipendente, il mercato del lavoro italiano ha stabilito un rapporto più immediato tra occupazione e prodotto, con la conseguenza che nel ciclo occupazionale la crescita dell'incidenza sul totale dei dipendenti part-time e temporanei è stata più robusta che nella media Ue. Peraltro, una delle ragioni dello sviluppo delle forme di lavoro atipico sta nella ricordata rilevante espansione dell'occupazione femminile. Le donne, data la necessità di conciliare il lavoro di cura nella famiglia con quello retribuito per il mercato, si presentano spesso sul mercato del lavoro in condizioni di maggior disponibilità ad accettare forme di

lavoro meno impegnative e, soprattutto, con orari di lavoro più brevi. In quest'ambito si presentano nuove quantificazioni delle forme atipiche di lavoro, sia dipendente sia indipendente.

Va, infine, segnalato che uno degli elementi interni più rilevanti, a sostegno del miglioramento della performance occupazionale dell'economia, è costituito dagli accordi trilaterali del 1992 e 1993, che hanno ridisegnato il sistema delle relazioni industriali e le regole della negoziazione salariale. Il capitolo propone un'analisi delle recenti evoluzioni delle retribuzioni in rapporto all'inflazione e alla conflittualità di lavoro. Negli anni successivi al 1993, in Italia le retribuzioni reali hanno subito una lieve riduzione, mentre negli altri paesi europei crescevano, a ritmi anche sostenuti. Nel quadro dei maggiori paesi europei, la performance dell'Italia si è dimostrata particolarmente favorevole alle imprese anche in termini di costo del lavoro per unità di prodotto. Peraltro, la crescita dell'occupazione atipica, spesso localizzata in imprese di piccola dimensione nel terziario a basso valore aggiunto e con orari di lavoro inferiori al tempo pieno, è alla base non solo dell'alta reattività dell'occupazione al valore aggiunto, ma anche del basso contributo della nuova occupazione alla crescita della produttività media del sistema economico.

### 3.2 Occupazione e disoccupazione: un confronto europeo

#### 3.2.1 Quadro strutturale e ciclico

L'Italia è, nel contesto globale, un paese di media grandezza ed uno dei maggiori dell'Unione europea. Come si vedrà meglio in seguito (cfr. Capitolo 4: *I comportamenti demografici: posticipazione, invecchiamento e mobilità territoriale*), la popolazione italiana, di poco inferiore a quelle della Francia e del Regno Unito – circa il 15 per cento dell'Unione europea e poco più di un quinto degli Stati Uniti –, è caratterizzata da un tasso di natalità tra i più bassi del mondo. Il tasso di crescita naturale della popolazione è infatti da tempo negativo, e la dinamica demografica presenta un andamento crescente solo grazie a un flusso migratorio netto positivo piuttosto consistente. Di conseguenza, la popolazione italiana è molto invecchiata: nel 2000 il rapporto tra la popolazione anziana (con 65 anni o più) e quella molto giovane (da 0 a 14 anni) era pari a 1,25, un valore sensibilmente superiore ai pur elevati rapporti della Spagna (1,11) e del Giappone (1,10).

La struttura macroeconomica del Paese è simile a quella delle altre economie avanzate e si trasforma con modalità sostanzialmente analoghe: il settore economico dei servizi gioca un ruolo preponderante e crescente, sia per l'occupazione che per il valore aggiunto dell'economia (Figura 3.1), come pure si sviluppano, sotto l'impulso delle innovazioni tecnologiche, nuove attività nella manifattura o nei servizi, seppure ad un ritmo più contenuto (cfr. Capitolo 2: *Competitività del sistema produttivo italiano tra persistenze e trasformazioni*).

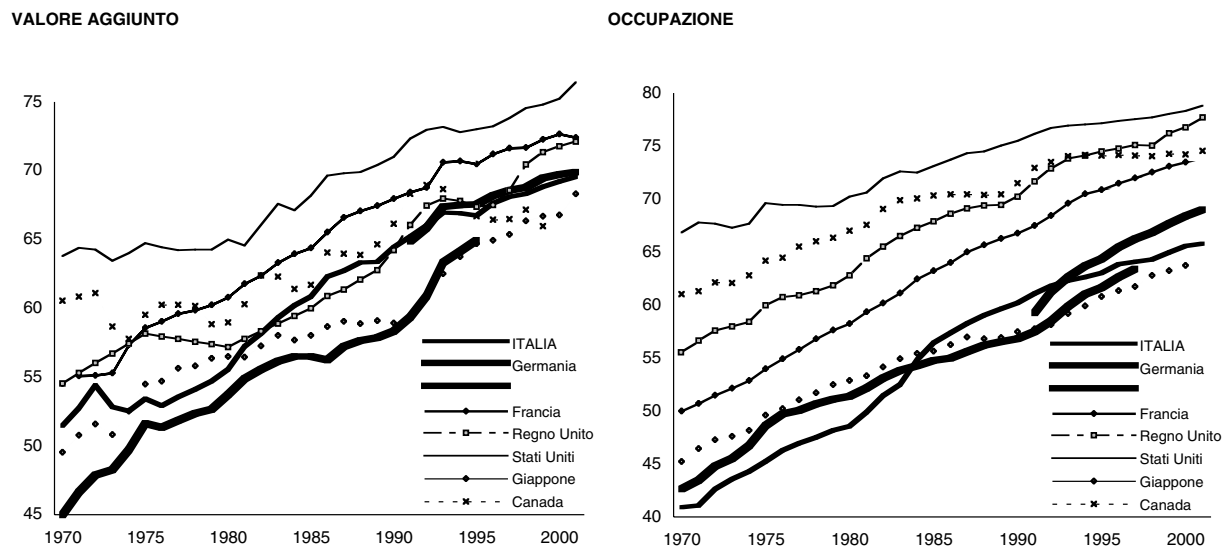
Italia, Francia, Regno Unito e Germania - i quattro maggiori paesi europei (Ue4) - presentano inoltre livelli molto prossimi nel Pil pro capite, una volta che questa grandezza sia corretta per tenere conto delle differenze nei poteri d'acquisto (Tavola 3.1).

Le quattro economie hanno anche molteplici e profondi legami reciproci, nel settore finanziario come in quello reale, e sono contrassegnate da un grado di apertura internazionale maggiore degli Usa e del Giappone, data la minore dimensione dei mercati interni: per tutte loro il commercio intra-Ue rappresenta una quota superiore al 50 per cento del commercio estero totale ed equivale ad una proporzione tra il 10 e il 16 per cento del Pil. Del resto, le politiche sovranazionali dell'Ue e lo sviluppo del mercato unico hanno da tempo rafforzato le tendenze all'integrazione tra le economie europee, tendenze che hanno mostrato un'accelerazione a seguito dell'introduzione dell'euro come moneta corrente in Italia e in altri 11 paesi dal primo gennaio 2002.

Il sentiero di crescita economica dell'Italia è, peraltro, più simile a quello della Germania (e del Giappone), dove il ruolo del settore industriale è relativamente consistente, che a quelli di Francia, Regno Unito e Stati Uniti, dove il peso dei ser-

*Divario demografico ma analogie macroeconomiche con le altre economie avanzate*

**Figura 3.1 - Incidenza del settore dei servizi nell'occupazione e nel valore aggiunto nei paesi del G7 - Anni 1970-2001 (valori percentuali)**



Fonte: Eurostat; Commissione europea, *Employment in Europe 2002*

**Tavola 3.1 - Reddito e occupazione: confronti internazionali - Anni 1995 e 2001 (scomposizione del Pil pro capite; Ue15=100; Pil e produttività in parità di potere d'acquisto)**

PAESI	Pil pro capite		=		Produttività oraria		x		Orario annuo medio		x		Tasso di occupazione (a)		x		Incidenza della popolazione in età di lavoro sul totale (b)	
	(Pil/Pop)		=		(Pil/ore lavorate)		x		(Ore lav./occupati)		x		(Occupati/Pel)		x		(Pel/Pop)	
	1995	2001	1995	2001	1995	2001	1995	2001	1995	2001	1995	2001	1995	2001	1995	2001		
Italia	103,4	102,8	113,4	111,6	99,7	100,8	89,4	90,2	102,3	101,3								
Francia	103,8	102,8	115,9	118,3	98,4	96,1	93,2	92,4	97,7	97,9								
Germania	110,0	103,4	108,8	107,0	92,6	91,0	107,4	104,6	101,7	101,5								
Regno Unito	96,4	101,3	82,0	85,6	106,1	107,2	113,9	112,0	97,3	98,6								
Spagna	78,2	84,0	85,7	82,2	110,6	113,9	82,3	90,1	100,2	99,6								
<b>Ue15</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>								
Giappone	119,0	105,3	81,9	77,9	111,9	113,9	124,8	115,9	104,1	102,4								
Usa	145,7	139,9	116,3	112,7	103,3	105,6	124,2	118,9	97,6	98,9								

Fonte: Eurostat; Ocse per i tassi di occupazione di Usa e Giappone  
 (a) Popolazione occupata su popolazione in età 15-64 anni.  
 (b) Popolazione in età 15-64 anni su popolazione totale.

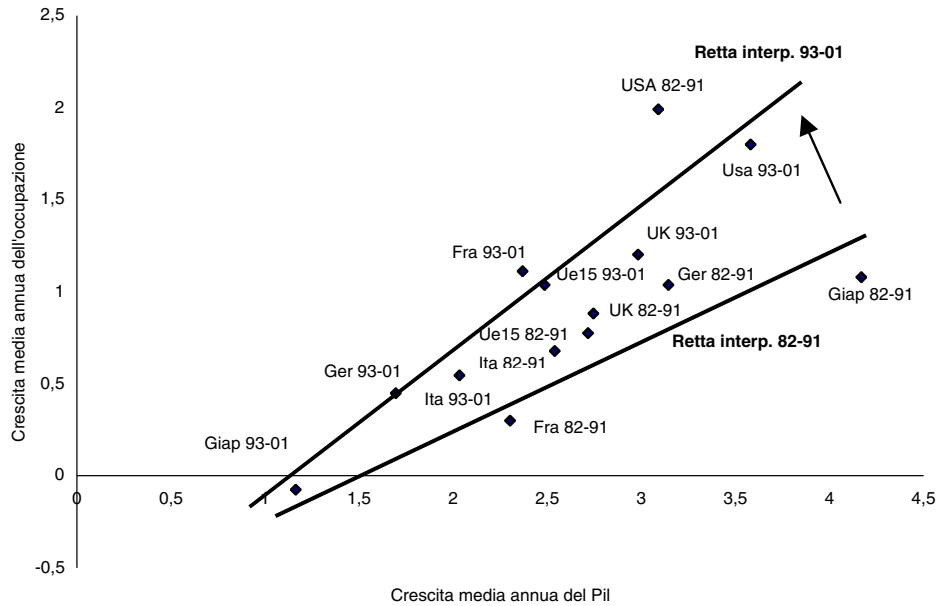
*Aumenta il "contenuto occupazionale" della crescita*

vizi è largamente preponderante. È poi interessante notare che, con l'aumento della specializzazione delle economie avanzate nelle attività dei servizi, si assiste anche ad un rafforzamento del "contenuto occupazionale" della crescita, poiché cresce l'occupazione generata da ogni aumento del Pil. Questo risultato è evidenziato dallo spostamento delle rette interpolanti dei dati nazionali nella figura 3.2, che mette in rapporto i tassi medi annui di crescita del prodotto e dell'occupazione per le maggiori economie industriali nelle due ultime fasi di espansione internazionale dell'occupazione<sup>1</sup> (cfr. anche *Rapporto annuale 2001*).

Tuttavia, nonostante questi rilevanti elementi di omogeneità con le altre grandi

<sup>1</sup> La figura adotta una periodizzazione dei cicli occupazionali basata sulle ultime due fasi di andamento positivo dell'occupazione nell'aggregato delle economie di Stati Uniti, Giappone e Ue 15. Queste sono solo parzialmente coincidenti con le corrispondenti fasi del ciclo occupazionale nella sola Unione europea.

**Figura 3.2 - Relazione tra crescita del Pil e crescita dell'occupazione negli ultimi due cicli occupazionali internazionali nei maggiori paesi del G7 e nell'Ue - Anni 1982-1991 e 1993-2001 (tassi di variazioni medi annui in percentuale)**



Fonte: Eurostat; Commissione europea, *Employment in Europe 2002*

economie avanzate, quando si considerano le caratteristiche strutturali del mercato del lavoro non si può evitare di notare che l'economia italiana presenta ancora notevoli specificità che attestano la persistenza di una qualche "anomalia italiana".

L'aspetto fondamentale dell'anomalia è che, nonostante i tassi di attività e di occupazione della popolazione in età di lavoro siano considerevolmente più bassi di quelli degli altri paesi Ue4, i livelli di reddito, se misurati in parità di potere d'acquisto ovvero attraverso una struttura dei prezzi relativi comune, sono sostanzialmente analoghi. In altre parole, la produttività del lavoro nell'economia italiana è, in media, sensibilmente più elevata. Questo risultato, per quanto soggetto a cautela nell'interpretazione economica<sup>2</sup>, è chiaramente in contrasto con l'immagine di un sistema produttivo contrassegnato da persistenti aspetti di arretratezza nella tecnologia, nelle modalità organizzative e nella distribuzione del reddito e dell'occupazione sul territorio. Nell'economia italiana, infatti, i settori tradizionali, sebbene esposti ad una crescente concorrenza sui costi, hanno ancora un ruolo molto rilevante nel modello di specializzazione, mentre la quota dei prodotti ad alta tecnologia nelle esportazioni di beni continua ad essere circa la metà della media Ue. Inoltre, la spesa dell'Italia in ricerca e sviluppo è, in rapporto al Pil, all'incirca la metà di quella delle altre economie del G7, mentre sia la quota occupazionale nelle attività ad alta intensità di conoscenze sia il livello di scolarità medio dei lavoratori sono i più bassi nell'Ue4 (Tavola 3.5). In quasi tutti i settori, peraltro, si riscontra un numero insolitamente elevato di imprese, con una dimensione occupazionale media molto inferiore a quella dell'Ue (cfr. Capitolo 2: *Competitività del sistema produttivo*).

<sup>2</sup> La misura del reddito in parità di potere d'acquisto si basa sull'adozione di una struttura media dei prezzi relativi tra i paesi e costituisce pertanto un artificio statistico, certamente funzionale all'interpretazione dell'andamento dei prezzi, dei flussi commerciali internazionali e dei livelli di benessere, ma privo di una stretta corrispondenza monetaria. Infatti, il reddito pro capite è consistentemente inferiore se misurato in termini monetari.



vo italiano tra persistenze e trasformazioni); e a questa evidenza corrisponde una quota di lavoratori autonomi che è la più alta tra i paesi del G7 ed è anche molto superiore a quella della Spagna. Infine (ma non si tratta di un aspetto secondario), persistono profonde disparità regionali, sia nel livello del reddito e dell'occupazione (Figura 3.4), sia nell'apertura internazionale e nella specializzazione produttiva, che sono tra le più ampie che si riscontrano nei paesi Ue.

*Una forte flessibilità caratterizza il nostro sistema produttivo*

Le spiegazioni dell'anomalia italiana sottolineano la diffusa flessibilità che caratterizza il sistema produttivo (nei prodotti, nelle imprese e nell'utilizzo del lavoro) e i vantaggi competitivi nei settori tradizionali legati allo stile di vita (moda, gioielli, occhiali, profumi, arredamento, mobili, elettrodomestici, vino e cibo di qualità) acquisiti grazie al forte e consolidato tessuto di economie e reti relazionali locali, caratteristiche dei distretti industriali. Qui, tuttavia, non tenteremo di approfondire la fondatezza di queste spiegazioni, legate peraltro ad un fenomeno in diminuzione, ma ci limiteremo a segnalare i maggiori elementi di divario che caratterizzano il mercato del lavoro e la sua dinamica recente.

*Contenuta dimensione del mercato del lavoro italiano rispetto all'Ue*

Nel confronto con i partner europei, il mercato del lavoro italiano continua a contraddistinguersi per la dimensione contenuta: i valori del tasso di attività e del tasso di occupazione sono comparativamente bassi, mentre il tasso di disoccupazione è elevato. Nel 2001 soltanto poco più di sei italiani su 10 in età 15-64 sono nelle forze di lavoro e soltanto poco più di uno su due sono occupati, mentre nella media dell'Ue sia il tasso di attività che quello di occupazione si collocano a livelli superiori a quelli italiani di circa 10 punti percentuali (Tavola 3.2). D'altro canto, sempre nel 2001, il 9,6 per cento delle forze di lavoro è in cerca di occupazione, mentre nella media Ue la quota è del 7,4 per cento.

Questi dati, considerati nella prospettiva del ciclo di crescita dell'occupazione che in Italia è iniziato nel terzo trimestre del 1995, indicano che i progressi del mercato del lavoro italiano hanno comportato una convergenza con la media europea

**Tavola 3.2 - Indicatori fondamentali del mercato del lavoro: confronti internazionali - Anni 1995-2001 (valori percentuali)**

PAESI	Tasso di attività (a)		Tasso di occupazione (a)		Tasso di disoccupazione		Crescita dell'occupazione
	Differenze		Differenze		Differenze		in percentuale tra il 1995 e il 2002
	2001	2001-1995	2001	2001-1995	2001	2001-1995	
Italia	60,3	2,7	54,5	3,7	9,6	-1,9	7,2
Francia	68,6	0,8	62,7	3,2	8,6	-2,7	7,3
Germania	71,3	0,8	65,7	1,1	7,8	-0,4	2,1
Regno Unito	75,2	0,2	71,6	3,1	4,7	-3,8	7,9
Spagna	64,2	4,5	57,5	11,6	10,4	-8,4	32,0
<b>Ue 15</b>	<b>69,0</b>	<b>1,8</b>	<b>63,9</b>	<b>4,0</b>	<b>7,4</b>	<b>-2,8</b>	<b>8,7</b>
Giappone	72,6	1,1	68,8	-0,4	5,2	1,9	-0,8
Usa	76,8	4,3	73,1	0,6	4,8	-0,8	10,3

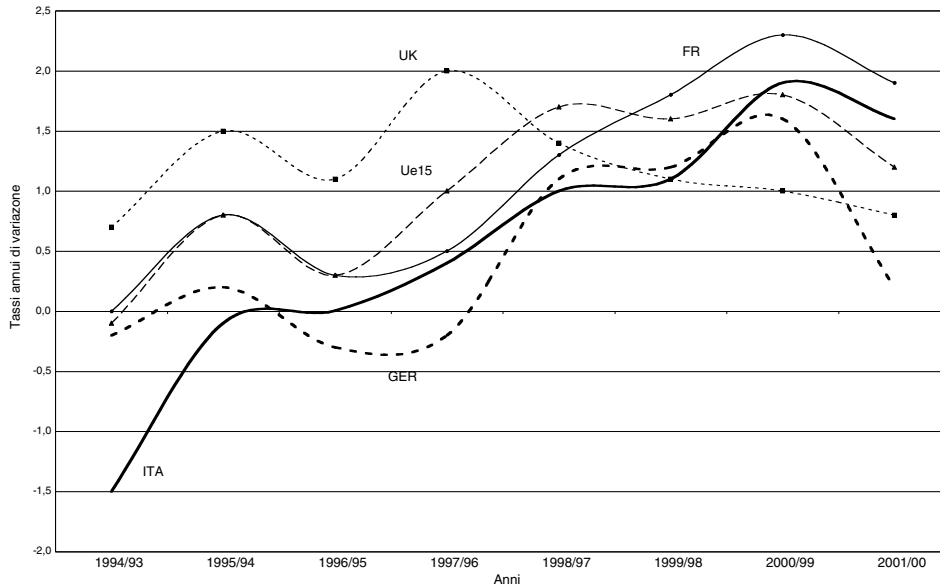
Fonte: Paesi Ue, Commissione europea; *Employment in Europe 2002*; Usa e Giappone, Ocse  
(a) Calcolato con riferimento alla popolazione in età 15-64 (per gli Stati Uniti, 16-64).

solo nel tasso di attività (cresciuto di 2,7 punti percentuali contro gli 1,8 della media Ue); mentre nel tasso di occupazione la distanza è rimasta pressoché inalterata (è cresciuto di circa quattro punti in entrambi i casi), e in quello di disoccupazione il miglioramento medio dell'Unione europea (-2,8 punti) è stato superiore a quello italiano (-1,9 punti). Quest'ultimo risultato è dovuto al fatto che la crescita dell'occupazione, per quanto sensibile (+7,2 per cento), è stata inferiore a quella della media Ue (+8,7 per cento), mentre quella della partecipazione è stata superiore.

*In Italia dopo il 1999 i migliori risultati occupazionali*

Se si osserva l'evoluzione del ciclo occupazionale italiano (Figura 3.3), si può notare che esso è partito in ritardo di circa un anno rispetto alla media Ue e che i risultati più consistenti si sono avuti soltanto dopo il 1999, quando la performance italiana è diventata progressivamente migliore di quella del

**Figura 3.3 - Dinamica dell'occupazione in Italia e nei maggiori paesi Ue - Anni 1994-2001 (tassi medi annui di variazione percentuale)**



Fonte: Eurostat; Commissione europea, *Employment in Europe 2002*

Regno Unito e, successivamente, della Germania e della media Ue. In ogni caso, la performance italiana nel ciclo occupazionale può considerarsi più favorevole di quella tedesca e analoga a quella inglese e francese, anche se nettamente peggiore di quella spagnola (che, partendo da livelli più bassi, ha conseguito una crescita del tasso di occupazione di 11,6 punti percentuali).

Pertanto, la crescita occupazionale non è riuscita se non in minima parte ad attenuare gli ampi divari regionali che contraddistinguono il nostro Paese. Questa caratteristica è particolarmente rilevante nel caso dei tassi di occupazione in genere e, in particolare, dei tassi di occupazione femminile; ed è fortemente correlata con i divari regionali nei livelli di reddito (Figura 3.4).

Sotto il profilo della durata, il 2002 ha segnato, per il mercato del lavoro italiano, il settimo anno di crescita ininterrotta dell'occupazione dopo la crisi occupazionale del 1992-1995, la più grave attraversata dal paese nell'ultima metà del secolo appena trascorso. La fase di crescita occupazionale si prospetta, quindi, come una delle più lunghe di cui il Paese abbia goduto dopo la fine della seconda Guerra mondiale<sup>3</sup>.

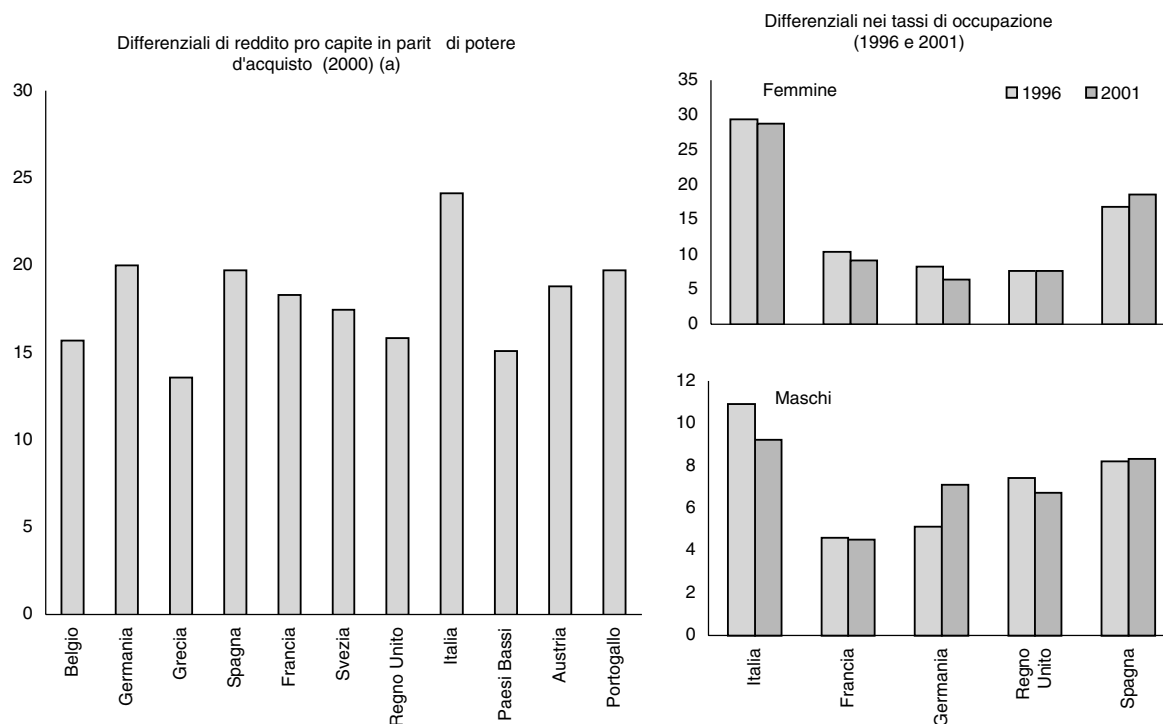
Oltre alla durata, però, il ciclo occupazionale presenta altri e ancor più rilevanti elementi di novità. Il primo è che, a differenza di quanto era accaduto in precedenza, il mercato del lavoro italiano si è mosso (seppure con un anno di ritardo) in sincronia con il ciclo occupazionale europeo, iniziato nel 1995 e ora in via di conclusione. Se la fase espansiva si è avviata nel 1994 nel Regno Unito, nel 1995 in Francia e nella media dell'Unione europea, nel 1996 l'Italia si è unita alla crescita degli altri paesi membri (seguita dalla Germania due anni dopo, nel 1998).

Il secondo elemento di novità è dato dall'intensità della crescita: nei sette anni di espansione, l'occupazione è cresciuta in media annua dell'1,2 per cento, ovvero di circa 271 mila unità, mentre nella precedente fase espansiva 1985-1991 la crescita

1995-2002:  
+1,2 per cento  
occupati l'anno

<sup>3</sup> Dal 1950 ad oggi, il mercato del lavoro italiano ha attraversato sette periodi di espansione, di durata molto diversa tra loro: dal 1950 al 1961, il 1967, dal 1969 al 1970, dal 1973 al 1980, dal 1982 al 1983, dal 1985 al 1991 e, infine, dal 1996 ad oggi. Le fasi di espansione ininterrotta più prolungate sono state sinora quella del boom postbellico (durata 12 anni) e quella degli anni Ottanta, tra la seconda crisi petrolifera e la prima Guerra del golfo (durata sette anni).

**Figura 3.4 - Differenziali regionali nel reddito pro capite e nei tassi di occupazione all'interno dei paesi Ue**  
 Anni 1996, 2000 e 2001 (coefficienti di variazione in percentuale; regioni a livello NUTS2)



Fonte: Eurostat

(a) Sono escluse per motivi di comparabilità le seguenti regioni: Inner London, Bruxelles capitale e i laender della ex-RDT.

media annua era stata dell'1,0 per cento, ovvero di circa 224 mila unità. Questo risultato è senz'altro significativo in sé, ma è ancor più sorprendente se lo si confronta con i ritmi di espansione del prodotto lordo: mentre nel ciclo degli anni Ottanta il Pil italiano era cresciuto in media del 2,7 per cento all'anno, nella fase recente l'aumento medio è stato soltanto dell'1,7 per cento all'anno. In altri termini, nonostante un ritmo di crescita del prodotto pari al 64 per cento di quello del ciclo precedente, la creazione di posti di lavoro non solo non è rallentata, ma ha addirittura accelerato il passo, portandosi al 118 per cento del ritmo del ciclo precedente.

Dunque nel ciclo occupazionale, nonostante il sensibile rallentamento della crescita economica, si è verificato un notevole aumento del contenuto occupazionale della crescita, così come è possibile misurarlo attraverso l'elasticità apparente dell'occupazione al prodotto lordo<sup>4</sup>: se, nella fase espansiva degli anni Ottanta, ad ogni punto percentuale di crescita del Pil corrispondeva una crescita dell'occupazione di 0,38 punti percentuali, nella fase recente un punto di Pil in più si è trasformato in 0,70 punti di aumento dell'occupazione – un valore quasi doppio di quello precedente.

Quali sono le cause di questa notevole accentuazione della reattività strutturale del mercato del lavoro italiano al ciclo del prodotto? In primo luogo bisogna sottolineare che si tratta, anche in questo caso, di un fenomeno in sintonia con l'Europa. Nell'insieme dell'Unione europea, infatti, il valore dell'elasticità dell'occupazione al Pil è cresciuto, tra l'ultima fase di espansione dell'occupazione e quella recente,

<sup>4</sup> Si presenta qui una misura semplificata dell'elasticità, data dal rapporto tra il tasso di variazione percentuale medio annuo dell'occupazione e quello del Pil. Ai fini del calcolo dei valori medi delle fasi espansive si prendono in considerazione, per l'Italia come per gli altri paesi europei, soltanto gli anni di contemporanea crescita del prodotto e dell'occupazione.

dallo 0,34 allo 0,5; e risultati analoghi si sono ottenuti in Francia, dove l'elasticità è passata dallo 0,23 allo 0,47, e persino in Germania, dove nei quattro anni di espansione occupazionale tra il 1998 e il 2001 l'elasticità è passata allo 0,55 rispetto allo 0,41 della precedente fase di crescita.

A livello europeo l'aumento dell'elasticità può essere fatto risalire a due fenomeni diversi. In primo luogo è da tenere in considerazione la trasformazione strutturale delle economie avanzate, che si caratterizza per alcuni tratti fondamentali, tra i quali emerge quello della "terziarizzazione". Come già abbiamo rilevato approfonditamente nel Rapporto annuale 2000, la crescita del peso dei servizi sul valore aggiunto totale delle economie avanzate porta con sé un certo rallentamento della produttività del lavoro, dato che, nella media, le attività che fanno capo al settore dei servizi sono meno sensibili al progresso tecnico e organizzativo di quanto non lo siano le attività industriali. Questo rallentamento è evidente soprattutto nel caso delle economie che non sono ancora riuscite a sfruttare appieno le opportunità economiche connesse con lo sviluppo e la diffusione delle nuove tecnologie dell'informazione e della comunicazione, com'è il caso dell'Italia ma anche dell'Unione europea nel complesso. A sua volta, il rallentamento della produttività del lavoro segnala, per definizione, una crescita dell'elasticità dell'occupazione al prodotto, ovvero dell'occupazione generata da ogni aumento del valore aggiunto. Tra il 1995 e il 2001 l'incidenza dell'occupazione nei servizi sul totale è cresciuta, nella media dei 15 paesi Ue, di tre punti percentuali, dal 66,4 al 69,4 per cento; contemporaneamente, la produttività del lavoro ha subito un rallentamento dall'1,7 allo 0,4 per cento l'anno e l'elasticità dell'occupazione al Pil è cresciuta in misura corrispondente. Nel caso dell'Italia, tra il 1995 e il 2002 il valore aggiunto ai prezzi di mercato dei servizi è passato dal 63,4 al 66,6 per cento del Pil, mentre l'occupazione corrispondente cresceva dal 63,0 al 66,1 per cento del totale, il tasso di variazione annuo della produttività del lavoro nella media dell'economia cadeva dal 3 per cento al -1,0 per cento e l'elasticità raggiungeva livelli prima impensati.

Sul piano istituzionale va poi sottolineato il rilievo della Strategia europea per l'occupazione, varata dal Consiglio europeo di Lussemburgo nell'autunno 1997 in ottemperanza al dettato del Trattato di Amsterdam di quello stesso anno, e rafforzata poi nel 2000 con gli obiettivi quantitativi fissati per il 2010 dal Consiglio europeo di Lisbona: un tasso di occupazione medio dell'Unione al 70 per cento della popolazione in età 15-64 anni e un tasso di occupazione femminile superiore al 60 per cento delle donne in età 15-64 anni. La Strategia europea per l'occupazione, come è noto, ha attivato tra i paesi partner un processo di convergenza coordinata verso le performance occupazionali dei mercati del lavoro più sviluppati, basato sull'attuazione di Piani nazionali annuali di azione per l'occupazione (*National action plans* o *Naps*), soggetti a procedure di sorveglianza multilaterale in tutto analoghe a quelle messe in atto a suo tempo per il conseguimento degli obiettivi di Maastricht. Allo stato non è certo che la Strategia per l'occupazione, pur conseguendo effetti rilevanti nella direzione dell'ammodernamento e dell'armonizzazione della qualità dei servizi per l'impiego (pubblici e privati) come anche, più in generale, dell'intera normativa di regolazione dei mercati del lavoro nei diversi paesi partner, abbia effettivamente avviato un processo di convergenza di livello europeo verso i mercati del lavoro più sviluppati (Svezia, Danimarca, Regno Unito). Ma è indubbio che dal 1998 (anno di prima applicazione della Strategia) la dinamica occupazionale dell'Unione europea (e con essa quella dell'Italia) ha messo a segno una rilevante accelerazione, con benefici effetti di miglioramento dell'occupazione delle donne e dei giovani, e di riduzione della disoccupazione – in particolar modo di quella di lunga durata.

Il quadro italiano trova, poi, ulteriori elementi interni a sostegno del netto miglioramento della performance occupazionale dell'economia. Il primo è quello dato dalla firma, nel luglio del 1992 e nello stesso mese del 1993, degli accordi tripartiti (governo-azioni imprenditoriali-azioni sindacali) che hanno ridisegnato le regole delle relazioni industriali e della negoziazione della retribuzione, eliminando il precedente meccanismo automatico di adeguamento dei salari all'inflazione (la cosiddetta "scala mobile"), riarticolarlo i livelli contrattuali

*Aumenta  
l'occupazione  
perché cresce il  
peso dei servizi*

*Dal 1997 una  
strategia comune  
per l'occupazione*

(nazionale di categoria e decentrato in ambito territoriale o aziendale), imponendo una clausola di “non sovrapposizione” tra i due livelli negoziali e vincolando l'evoluzione delle retribuzioni stesse ad alcune variabili economiche di riferimento (inflazione programmata per la contrattazione nazionale, produttività o redditività per quella decentrata), in grado di costituire un vincolo forte di compatibilità, a livello sia micro che macroeconomico.

*Diminuisce il costo del lavoro*

Negli otto anni intercorsi tra il 1993 e il 2001, in Italia il reddito da lavoro dipendente reale pro capite ha subito un arresto, mentre negli altri paesi europei cresceva a ritmi variabili, anche piuttosto sostenuti; e la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto ha presentato analogamente una dinamica nettamente favorevole a livello comparato (Figure 3.5 e 3.6). Le imprese hanno impiegato alcuni anni a prendere confidenza con il nuovo quadro delle convenienze. Tuttavia, una volta sperimentati i nuovi meccanismi di fissazione del salario, non è stato per loro difficile comprendere che questi le ponevano al riparo da possibili (e in precedenza frequenti) shock salariali, al punto da rendere notevolmente più vantaggiosa la crescita dell'occupazione, anche nelle forme standard.

L'ultimo aspetto che è necessario ricordare è quello della flessibilizzazione delle forme di lavoro (trattato in dettaglio nel paragrafo 3.5: *Lavoro atipico: dinamiche e caratteristiche*). In questo caso è opportuno fare riferimento ad un preciso atto normativo, ovvero al cosiddetto “pacchetto Treu” (l. 196/97), che ha notevolmente agevolato l'utilizzo del lavoro a tempo determinato, del part-time e dei contratti di formazione e lavoro, introducendo al contempo nuove forme atipiche di lavoro, quali il lavoro interinale, e aprendo la strada alla riforma del collocamento pubblico e all'ingresso di operatori privati nell'area dei servizi all'impiego.

Nel mercato del lavoro italiano, a fronte di limitazioni severe all'utilizzo flessibile del lavoro dipendente, la risposta alle esigenze di flessibilità nelle prestazioni di lavoro veniva tradizionalmente assicurata attraverso il ricorso diffuso alla cassa integrazione e la creazione di rapporti di lavoro indipendente. Mentre, però, la cassa integrazione ha progressivamente ridotto la sua portata, la tenuta nel lungo periodo della quota del lavoro indipendente è proseguita anche negli anni più recenti, grazie al rapido sviluppo delle diverse fattispecie di collaborazione coordinata e continuativa. Nel 2001 l'Italia ha ancora un'incidenza dell'occupazione indipendente sul totale che sopravanza la media Ue di 11 punti percentuali, e quelle di Germania, Francia e Regno Unito di circa 15 punti (Tavola 3.5). Tuttavia, con la liberalizzazione delle forme atipiche di lavoro dipendente (soprattutto del part-time e dei contratti a tempo determinato), il sistema produttivo ha potuto instaurare un rapporto più immediato tra occupazione e prodotto, con la conseguenza che nel ciclo occupazionale, mentre nella media Ue l'incidenza sul totale dei dipendenti part-time cresceva di 1,9 punti percentuali e quella dei dipendenti temporanei di 1,4 punti, in Italia la crescita era, rispettivamente, di 2,1 e di 2,5 punti: dei circa 1 milione e 800 mila posti di lavoro creati dal 1996 al 2002, più di 600 mila sono part-time e più di 500 mila sono a termine.

*Tra il 1996 e il 2002 oltre 1 milione di atipici in più*

Peraltro, una delle ragioni dello sviluppo delle forme di lavoro atipico sta nella rilevante espansione dell'occupazione femminile, che ha fornito alla crescita totale dell'occupazione un contributo superiore al 70 per cento. Le donne, data la frequente necessità di conciliare il lavoro di cura nella famiglia con quello retribuito per il mercato, si presentano spesso sul mercato del lavoro in condizioni di maggior disponibilità ad accettare forme di lavoro con orari più brevi. Tra il 1996 e il 2002 le donne occupate in posti di lavoro part-time sono cresciute di più di mezzo milione, e quelle impegnate con contratti di lavoro temporaneo di più di 400 mila. Nonostante la rapida crescita, l'incidenza del part-time tra le donne italiane è ancora la metà della media Ue (16,6 per cento contro il 33,4 per cento).

Il ruolo centrale avuto nel ciclo dall'occupazione atipica, spesso cresciuta in imprese di piccola dimensione nel terziario a basso valore aggiunto e con orari di lavoro inferiori al tempo pieno, è alla base dell'alta elasticità dell'occupazione al valore aggiunto da un lato, così come del basso contributo della nuova occupazione alla crescita della produttività del sistema economico dall'altro. Elementi nella spiegazione di quest'ultima caratterizzazione della fase di crescita dell'economia

italiana vanno ricercati anche nella stessa moderazione salariale, che abbiamo visto costituire uno dei fondamenti della crescita occupazionale. Del resto, proprio l'espansione dell'occupazione atipica ha contribuito a neutralizzare le spinte salariali che un aumento dell'occupazione quale quello cui stiamo assistendo avrebbe potuto scatenare, se avesse avuto luogo in un regime di relazioni industriali meno cooperative (cfr. il paragrafo 3.6: *Salari, inflazione e conflitti di lavoro*).

L'aspetto saliente dell'offerta di lavoro in Italia è costituito dalla bassa partecipazione femminile al mercato del lavoro, particolarmente evidente nelle regioni del Mezzogiorno, ma presente anche in molte aree del Centro e del Nord del paese. In prospettiva europea, il tasso di attività delle donne italiane (47,1 per cento) è di circa 13 punti percentuali inferiore alla media Ue, e notevolmente più basso non solo rispetto agli altri tre componenti del gruppo Ue4, ma anche rispetto alla Spagna, che presenta ormai un tasso sensibilmente più alto (Tavola 3.7; si veda, per una trattazione approfondita, il paragrafo 3.2.2: *Analogie e differenze in un'ottica di genere*).

Questo aspetto del mercato del lavoro italiano è in parte legato a fattori culturali, connessi con il tradizionale (e in troppo lenta evoluzione) "modello mediterraneo" di divisione del lavoro all'interno della famiglia. Il modello continua a spingere le donne italiane a impegnare una quota molto rilevante del proprio tempo nel lavoro di cura. Una causa ulteriore è da ricercare, poi, nella ridotta dimensione del mercato del lavoro, attestata dal basso tasso di occupazione. Se il sistema economico italiano è in grado di occupare solo (poco più di) una persona in età di lavoro su due (54,5 per cento), questa persona è in larga prevalenza di sesso maschile (62,5 per cento), molto spesso in età centrale (nella classe di età 25-54 è occupato l'85,5 per cento degli uomini e solo il 52,8 per cento delle donne) e con familiari a carico. Sia le istituzioni di regolazione del mercato del lavoro, sia i comportamenti delle imprese hanno, infatti, tradizionalmente mirato a favorire l'occupazione dei capofamiglia maschi e, data la dimensione modesta della "torta occupazionale" assicurata dal sistema economico, le opportunità per le donne e i giovani sono rimaste corrispondentemente limitate.

Nonostante la significativa crescita dell'occupazione femminile successiva al 1995, superiore a quella dei partner dell'Ue4, il gap occupazionale italiano resta, quindi, fondamentale legato ad un tasso di occupazione femminile pari al 75 per cento del valore medio dell'Ue, al 73 per cento di quello francese e al 63 per cento di quello inglese. Per converso, la disoccupazione femminile resta in Italia particolarmente elevata (il tasso di disoccupazione specifico è, nel 2001, del 13,1 per cento, contro l'8,6 per cento della media Ue), per quanto ancora inferiore al dato della Spagna (che permane al 15,2 per cento nonostante i progressi messi a segno nella riduzione dello specifico tasso di disoccupazione giovanile: -6,5 punti percentuali tra il 1995 e il 2001 per le giovani in età 15-24 anni).

Un'ulteriore caratteristica della disoccupazione italiana è la sua maggiore durata (Tavola 3.3). In particolare, i disoccupati di lunga durata costituiscono il 62,2 per cento delle persone in cerca di occupazione, contro il 40,2 della media Ue, mentre l'incidenza sul totale delle forze di lavoro è, in Italia, quasi il doppio di quella della media Ue (rispettivamente 5,9 e 3,3 per cento). D'altro canto, nel tempo l'offerta di lavoro femminile è fortemente cresciuta; ma i descritti meccanismi di selezione, tradizionalmente favorevoli all'occupazione dei maschi nelle età centrali, hanno continuato a spingere le donne e i giovani a sperimentare periodi di disoccupazione relativamente lunghi. Per le donne, la disoccupazione di lunga durata (12 mesi o più) costituisce in Italia una quota della disoccupazione maggiore che nel resto dell'Ue (62,5 per cento contro il 41,8 nella media Ue, il 52,9 in Germania e il 41,0 per cento in Spagna) e, corrispondentemente, una quota maggiore delle forze di lavoro (8,0 per cento contro una media del 3,9 e tassi dell'8,1 in Spagna e del 4,1 in Germania). La selezione continua a sfavorire anche i giovani, per i quali la disoccupazione di lunga durata, seppure in caduta, costituisce ancora oltre il 60 per cento della disoccupazione totale.

Come abbiamo già notato, nel ciclo occupazionale in corso di chiusura, in tutta l'Unione europea i mercati del lavoro hanno conseguito una rapida espansione: un flusso crescente di occasioni di lavoro si è reso disponibile per le donne e i giova-

*Ancora bassa la partecipazione femminile al mercato del lavoro*

*Disoccupazione femminile inferiore soltanto a quella della Spagna*

*Due disoccupati su tre cercano lavoro da più di un anno*

**Tavola 3.3 - Disoccupazione di lunga durata: confronti internazionali - Anno 2001 e variazioni 1995-2001 (valori percentuali)**

PAESI	Totale (15 anni e più)						Giovani (15-24 anni)	
	Totale			Femmine			Totale	
	% sul totale forze lavoro	Differenza 1995-2001	% sul totale disoccupati	% sul totale forze lavoro	Differenza 1995-2001	% sul totale disoccupati	% sul totale disoccupati	Differenza 1995-2001
Italia	5,9	-2,7	62,2	8,0	-2,8	62,5	60,5	-2,1
Francia	2,9	-6,9	36,8	3,5	-7,1	36,8	18,2	-5,2
Germania	3,9	0,1	50,4	4,1	-1,9	52,9	22,1	-4,2
Regno Unito	1,3	-15,5	25,4	0,8	-14,1	17,4	14,5	-12,7
Spagna	5,1	-12,5	36,7	8,1	-10,6	41,0	24,9	-20,8
<b>Ue15</b>	<b>3,3</b>	<b>-6,5</b>	<b>(a) 40,2</b>	<b>3,9</b>	<b>-6,2</b>	<b>(a) 41,8</b>	<b>(b) 30,3</b>	<b>-8,6</b>

Fonte: Commissione europea, *Employment in Europe 2002*, Eurostat, Labour force survey

(a) I dati si riferiscono al 2002.

(b) La media Ue non comprende i dati di Danimarca, Lussemburgo, Paesi Bassi e Svezia.

ni, così che per loro l'occupazione è cresciuta e la disoccupazione diminuita in quasi tutti i paesi. In Italia la crescita dell'occupazione femminile è stata sensibile (14,4 per cento dal 1995 al 2001, contro il 2,8 per gli uomini), con il risultato di consentire un aumento del tasso di occupazione femminile di 5,7 punti percentuali. Questa dinamica favorevole, tuttavia, ha influito solo parzialmente sul livello della disoccupazione femminile, consentendo una riduzione del tasso specifico di soli 3,2 punti percentuali.

La struttura settoriale dell'occupazione italiana è ancora piuttosto tradizionale (Tavola 3.4). La quota dell'agricoltura sull'occupazione totale è relativamente elevata (1 punto percentuale sopra la media Ue), e ancor più alta è quella del settore industriale (3 punti sopra la media Ue). Di conseguenza, come abbiamo già anticipato, nella prospettiva dei paesi economicamente più avanzati è possibile guardare all'economia italiana come ad un caso di "sottoterziarizzazione"; e ciò è particolarmente evidente se ci si riferisce al caso dei servizi alle persone e alle famiglie (3,4 punti sotto la media Ue) e dei servizi distributivi (1,8 punti sotto la media Ue)<sup>5</sup>.

Questa condizione è ancor più evidente se si analizzano le quote occupazionali in rapporto alla popolazione in età di lavoro, anziché all'occupazione totale; in questo modo è possibile identificare immediatamente a quali settori è possibile attribuire le differenze nel tasso di occupazione. La parte inferiore della tavola 3.4 mostra che, con riferimento alla popolazione in età di lavoro, sia l'occupazione agricola che quella industriale sono approssimativamente in linea con la media Ue, ma il deficit occupazionale dei servizi si allarga a poco meno del 7 per cento della popolazione in età 15-64 anni (che equivale a circa un milione e mezzo di occupati). Il divario è dovuto anzitutto ai servizi alle persone e alle famiglie (4,3 punti), quindi ai servizi distributivi (2,2 punti) e, infine, ai servizi alle imprese (1,7 punti). Il deficit nei servizi personali si concentra nei servizi ricreativi e di intrattenimento, domestici, sanitari e negli altri servizi personali.

In aggiunta alle particolarità nella distribuzione settoriale e di genere, la struttura occupazionale italiana si caratterizza per una quota comparativamente molto bassa di lavoratori ad alta scolarità (Tavola 3.5). L'incidenza degli occupati con un titolo universitario sul totale è poco più della metà della media Ue, e quella degli occupati con un titolo secondario o terziario è pari al 78 per cento della media Ue. Il gap nell'istruzione superiore, molto meno evidente nelle generazioni più giovani, è in parte dovuto alle particolarità del sistema universitario italiano che, fino a

<sup>5</sup> I servizi alle imprese includono i servizi alla produzione, quelli finanziari, quelli assicurativi e le attività immobiliari; i servizi distributivi, invece, comprendono il commercio, sia all'ingrosso sia al dettaglio, i trasporti e le comunicazioni; la pubblica amministrazione è al netto della sanità e dell'istruzione, che rientrano nei servizi alle famiglie insieme ad alberghi e ristorazione, servizi ricreativi e culturali, servizi domestici e altri servizi sociali e personali.

*In Italia meno occupati nei servizi che in Europa*

*Solo 13 occupati su 100 hanno un titolo universitario*

**Tavola 3.4 - Struttura settoriale dell'occupazione: confronti internazionali - Anno 2001**  
(composizioni percentuali)

SETTORI	Italia	Germania	Francia	Regno Unito	Spagna	Ue15
% SULL'OCCUPAZIONE TOTALE						
Agricoltura	5,2	2,6	4,1	1,4	6,5	4,2
Industria	31,7	32,8	26,0	24,9	31,6	28,7
Servizi	63,1	64,6	69,9	73,7	61,9	67,1
<i>Servizi alle imprese</i>	<i>21,1</i>	<i>20,0</i>	<i>19,9</i>	<i>22,1</i>	<i>22,0</i>	<i>20,9</i>
<i>Servizi distributivi</i>	<i>10,4</i>	<i>11,9</i>	<i>12,7</i>	<i>15,6</i>	<i>10,2</i>	<i>12,2</i>
<i>Servizi alle persone e alle famiglie</i>	<i>22,6</i>	<i>24,7</i>	<i>28,1</i>	<i>28,9</i>	<i>23,5</i>	<i>26,0</i>
<i>Pubblica amministrazione</i>	<i>9,0</i>	<i>8,1</i>	<i>9,1</i>	<i>6,7</i>	<i>6,2</i>	<i>7,6</i>
% SULLA POPOLAZIONE IN ETÀ 15-64 ANNI						
Agricoltura	2,9	1,7	2,6	1,0	3,7	2,7
Industria	17,6	21,8	16,5	18,1	18,3	18,5
Servizi	34,9	42,9	44,0	53,4	35,9	43,3
<i>Servizi alle imprese</i>	<i>11,7</i>	<i>13,3</i>	<i>12,5</i>	<i>16,0</i>	<i>12,7</i>	<i>13,4</i>
<i>Servizi distributivi</i>	<i>5,7</i>	<i>7,9</i>	<i>8,0</i>	<i>11,3</i>	<i>5,9</i>	<i>7,9</i>
<i>Servizi alle persone e alle famiglie</i>	<i>12,5</i>	<i>16,4</i>	<i>17,7</i>	<i>20,9</i>	<i>13,6</i>	<i>16,8</i>
<i>Pubblica amministrazione</i>	<i>5,0</i>	<i>5,4</i>	<i>5,7</i>	<i>4,8</i>	<i>3,6</i>	<i>4,9</i>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey

pochi anni fa, non offriva in misura paragonabile alle università europee la possibilità di ottenere titoli con percorsi biennali o triennali.

Un'ulteriore particolarità della struttura occupazionale è data dal livello molto elevato dell'occupazione indipendente, che presenta un'incidenza sull'occupazione totale quasi doppia rispetto alla media Ue, e di quasi 10 punti percentuali superiore a quella, pur tradizionalmente elevata, della Spagna. Oltre a ricordare, a questo proposito, la diffusione in Italia delle figure imprenditoriali, che si correla con dimensioni medie delle imprese significativamente minori che nella media europea (cfr. Capitolo 2: *Competitività del sistema produttivo italiano tra persistenze e trasformazioni*), va notato che l'occupazione indipendente (e il settore dei servizi) sono stati per molti anni la principale valvola di sfogo del mercato del lavoro, che ha consentito l'aggiustamento dell'occupazione alle fasi cicliche negative e il conseguimento dell'opportuno livello di flessibilità del lavoro. Molte attività che altrove sarebbero state regolate da rapporti di lavoro dipendente, in Italia sono state organizzate attraverso rapporti di lavoro autonomo, e ciò avviene in misura rilevante ancora oggi, soprattutto attraverso le figure di collaborazione continuativa e di associazione in partecipazione (cfr. para-

*Quota degli indipendenti quasi doppia della media Ue*

**Tavola 3.5 - Principali caratteristiche della struttura dell'occupazione: confronti internazionali - Anno 2001 e variazioni 1995-2001** (valori percentuali)

PAESI	% dell'occupazione femminile sul totale		% dell'occupazione indipendente sul totale		% dell'occupazione ad alta scolarità sul totale (a)
	2001	Differenza 2001-1995	2001	Differenza 2001-1995	2001
Italia	37,5	2,5	25,8	-1,1	12,6
Francia	44,9	0,5	9,2	-1,7	26,3
Germania	44,2	1,9	10,2	-0,1	23,8
Regno Unito	44,9	0,2	11,7	-1,8	27,7
Spagna	37,6	3,1	16,4	-2,3	29,0
<b>Ue15</b>	<b>42,8</b>	<b>1,5</b>	<b>14,8</b>	<b>-1,3</b>	<b>23,9</b>

Fonte: Commissione europea, *Employment in Europe 2002*; Eurostat, Labour force survey  
(a) Occupati con titolo universitario (terzo livello) in età 15-59 anni sul totale occupati in età 15-59 anni.



**Tavola 3.6 - Occupazione dipendente non-standard: confronti internazionali - Anno 2001 e variazioni 1995-2001**  
(valori percentuali)

SESSO	% sull'occupazione totale						Differenze in punti percentuali tra 2001 e 1995					
	Italia	Francia	Germania	Regno Unito	Spagna	Ue15	Italia	Francia	Germania	Regno Unito	Spagna	Ue15
OCCUPAZIONE PART-TIME												
Maschi	3,5	5,0	5,3	9,1	2,8	6,2	0,6	-0,1	1,7	1,1	0,0	1,0
Femmine	16,6	30,4	39,2	44,1	16,8	33,4	3,9	1,3	5,5	-0,4	0,6	2,1
<b>Totale</b>	<b>8,4</b>	<b>16,4</b>	<b>20,3</b>	<b>24,9</b>	<b>8,1</b>	<b>17,9</b>	<b>2,1</b>	<b>0,6</b>	<b>4,0</b>	<b>0,6</b>	<b>0,7</b>	<b>1,9</b>
OCCUPAZIONE TEMPORANEA												
Maschi	8,3	13,6	12,2	6,0	30,0	12,4	2,1	2,2	2,1	-0,4	-3,2	1,2
Femmine	11,9	16,3	12,7	7,6	34,2	14,6	2,6	2,7	1,6	-0,7	-3,8	1,6
<b>Totale</b>	<b>9,8</b>	<b>14,9</b>	<b>12,4</b>	<b>6,8</b>	<b>31,7</b>	<b>13,4</b>	<b>2,5</b>	<b>2,5</b>	<b>1,9</b>	<b>-0,5</b>	<b>-3,2</b>	<b>1,4</b>

Fonte: Commissione europea, *Employment in Europe 2002*

grafo 3.5: *Lavoro atipico: dinamiche e caratteristiche*).

Per questa ragione le forme tradizionali del lavoro atipico alle dipendenze (part-time e lavoro temporaneo) hanno preso piede in Italia solo di recente, soprattutto a partire dalla ricordata crisi occupazionale del 1992-95 e con l'introduzione di nuove modalità di impiego atipico e la flessibilizzazione delle forme preesistenti realizzate dal "pacchetto Treu" (l. 196/97). Il livello di diffusione, tuttavia, per quanto in crescita ad un ritmo piuttosto rapido, è ancora sensibilmente inferiore alla media Ue (meno della metà nel caso del part-time e -3,6 punti in quello del lavoro temporaneo).

Negli anni Novanta, nello sforzo di assicurare all'Italia l'entrata nel "club dell'euro" fin dalla sua fondazione, il sistema di negoziazione del salario è stato profondamente riformato. Il combinato disposto degli accordi di luglio 1992 e luglio 1993, ha decretato la fine del meccanismo di adeguamento automatico delle retribuzioni all'inflazione (la "scala mobile") e varato un nuovo sistema negoziale articolato su due livelli (nazionale di categoria e decentrato aziendale o territoriale). Il nuovo sistema, legato in modo flessibile ad alcune variabili economiche di riferimento (essenzialmente l'inflazione programmata per la contrattazione nazionale e la produttività o redditività per quella decentrata), ha assicurato all'economia un periodo di bassa conflittualità e di straordinaria moderazione salariale, anche in presenza di una fase di rapida crescita occupazionale come quella che si è sviluppata dopo il 1998.

Al fine di consentire una più robusta crescita dell'occupazione e migliorare la competitività dell'economia italiana, la moderazione salariale è stata accompagnata da successive misure di contenimento degli oneri sociali che gravano sulle retribuzioni.

*Dal 1993 al 2001  
si riducono i  
redditi reali  
da lavoro  
dipendente*

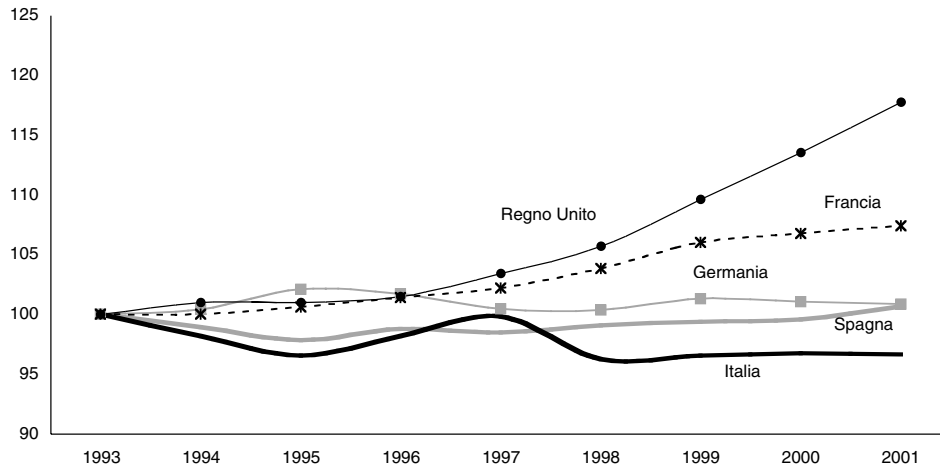
Negli otto anni intercorsi tra il 1993 e il 2001, il reddito da lavoro dipendente reale pro capite (deflazionato con il deflatore dei consumi privati) ha subito in Italia una riduzione del 3,4 per cento, mentre nel Regno Unito cresceva del 17,8 per cento, in Francia del 7,4 per cento, in Germania dello 0,9 per cento (Figura 3.5).

La moderazione retributiva ha avuto esiti significativi anche ai fini del controllo della dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto (Figura 3.6). Se in termini nominali la performance dell'Italia si colloca ad un livello intermedio tra Germania e Francia, con dinamiche più contenute, e Spagna e Regno Unito, con dinamiche più vivaci, in termini reali<sup>6</sup> la dinamica del costo del lavoro per unità di prodotto è, in Italia, la più contenuta tra i maggiori paesi Ue.

Il significativo raffreddamento della dinamica del costo del lavoro, favorito anche dalla ricordata, rapida espansione dell'occupazione atipica, ha costituito il fondamento principale della crescita occupazionale conseguita dall'economia italiana. Tuttavia, se la straordinaria moderazione dei costi salariali attuata nel clima di pace

<sup>6</sup> La misura del Clup reale, data dal rapporto tra il costo del lavoro per unità di lavoro dipendente e il valore aggiunto per unità di lavoro totale, entrambi deflazionati con il deflatore del valore aggiunto, è poco utilizzata in Italia, a motivo della coincidenza dell'indicatore aggregato con la quota del lavoro nel reddito corretta per i lavoratori indipendenti. Essa è, tuttavia, utilizzata comunemente nei confronti internazionali per correggere i dati non deflazionati dalle differenze nelle dinamiche dei prezzi.

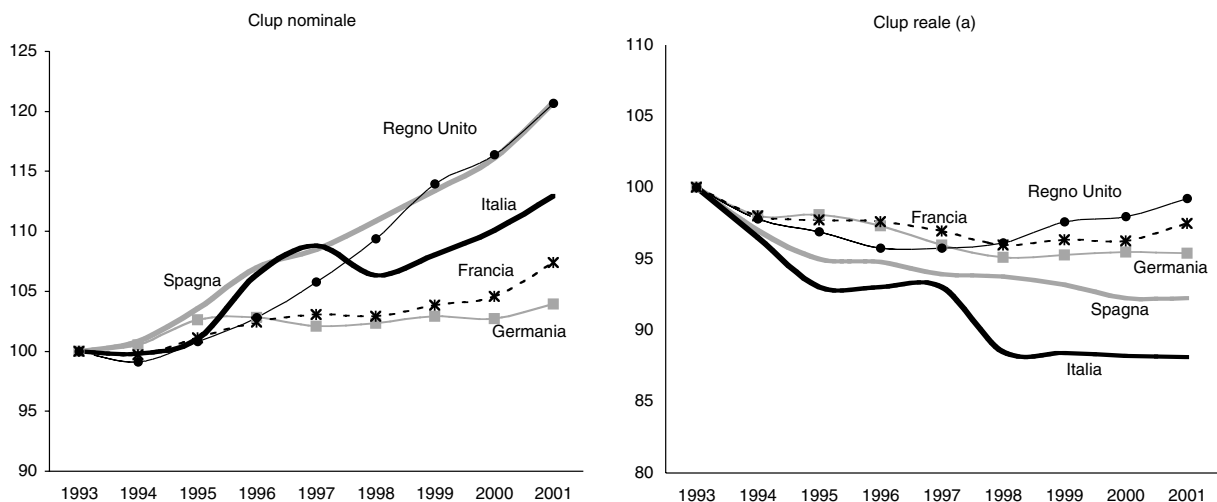
**Figura 3.5 - Redditi reali da lavoro dipendente pro capite nei maggiori paesi Ue (a) - Anni 1993-2001 (numeri indice, 1993=100)**



Fonte: Eurostat; Commissione europea, *Employment in Europe 2002*  
(a) Valori deflazionati con il deflatore dei consumi privati.

sociale instauratosi dopo il 1993 ha avuto il pregio di contenere l'inflazione e di consentire la crescita e la pianificazione della redditività delle imprese, ha però anche avuto il difetto di attenuare gli stimoli che la spinta retributiva normalmente esercita sulle imprese, forzandole all'investimento in macchinari e attrezzature, nella continua ricerca di soluzioni tecniche e organizzative più produttive e competitive. Le recenti traversie delle grandi imprese industriali evidenziano in modo drammatico i limiti insiti in una strategia di ricerca della competitività fondata in via primaria sul contenimento dei costi salariali e confermano al contempo che, per l'Italia come per l'intera Europa, il continuo sviluppo delle innovazioni di processo e di prodotto costituisce il requisito imprescindibile per mantenere in una condizione di vantaggio competitivo le attività esposte alla concorrenza internazionale.

**Figura 3.6 - Costo del lavoro per unità di prodotto nei maggiori paesi Ue - Anni 1993-2001 (numeri indice, 1993=100)**



Fonte: Eurostat; Commissione europea, *Employment in Europe 2002*  
(a) Costo del lavoro deflazionato con il deflatore del Pil.

## Il lavoro atipico e la reattività dell'occupazione al ciclo economico

*Il lavoro atipico, e in particolare quello a carattere temporaneo, ha svolto nell'ultimo decennio una funzione chiave nella crescita occupazionale. Tra il 1993 e il 2002 gli occupati sono cresciuti di un milione e 345 mila unità; di questi 664 mila (quasi il 50 per cento) si sono occupati con contratti temporanei. Insieme con i contratti temporanei, si è venuto espandendo anche il ricorso al tempo parziale: i rapporti di lavoro part-time sono passati da 616 mila a un milione e 115 mila unità tra i contratti a tempo indeterminato e da 178 mila a 281 mila tra quelli a carattere temporaneo. Questi aspetti costituiscono la manifestazione dei processi di ampliamento della flessibilità nel mercato del lavoro italiano che hanno trovato impulso e sistemazione legislativa nel "pacchetto Treu" (l.196/1997). Lo sviluppo delle forme di impiego flessibile ha consentito una maggiore reattività dell'occupazione alle fluttuazioni economiche. Ad esemplificare questo cambiamento basta citare il caso del 1995 e del 2000, entrambi anni di forte crescita economica, con aumenti del Pil rispettivamente del 2,9 e del 3,1 per cento: nel 1995 gli occupati sono diminuiti dello 0,6 per cento per poi crescere di appena lo 0,5 per cento nell'anno seguente, nel 2000 sono aumentati dell'1,9 per cento e del 2,1 nell'anno seguente.*

*La disponibilità di dati provenienti dall'indagine sulle forze di lavoro relativi alle citate tipologie contrattuali non standard, rende possibile indagare meglio tempi e modalità di risposta del mercato del lavoro alle fluttuazioni economiche. La possibilità di utilizzare serie storiche omogenee dal 1993 permette, in particolare, di proporre un'analisi dei comportamenti ciclici di alcuni di questi aggregati nel quadro istituzionale offerto dal sistema di regolazione della negoziazione salariale e delle relazioni industriali in genere, predisposto dagli accordi trilaterali di luglio 1992 e 1993 (cfr. paragrafo 3.6: Salari, inflazione e conflitti di lavoro).*

*Facendo riferimento al concetto di ciclo di crescita, inteso come successione di deviazioni dal trend, sono state analizzate le serie*

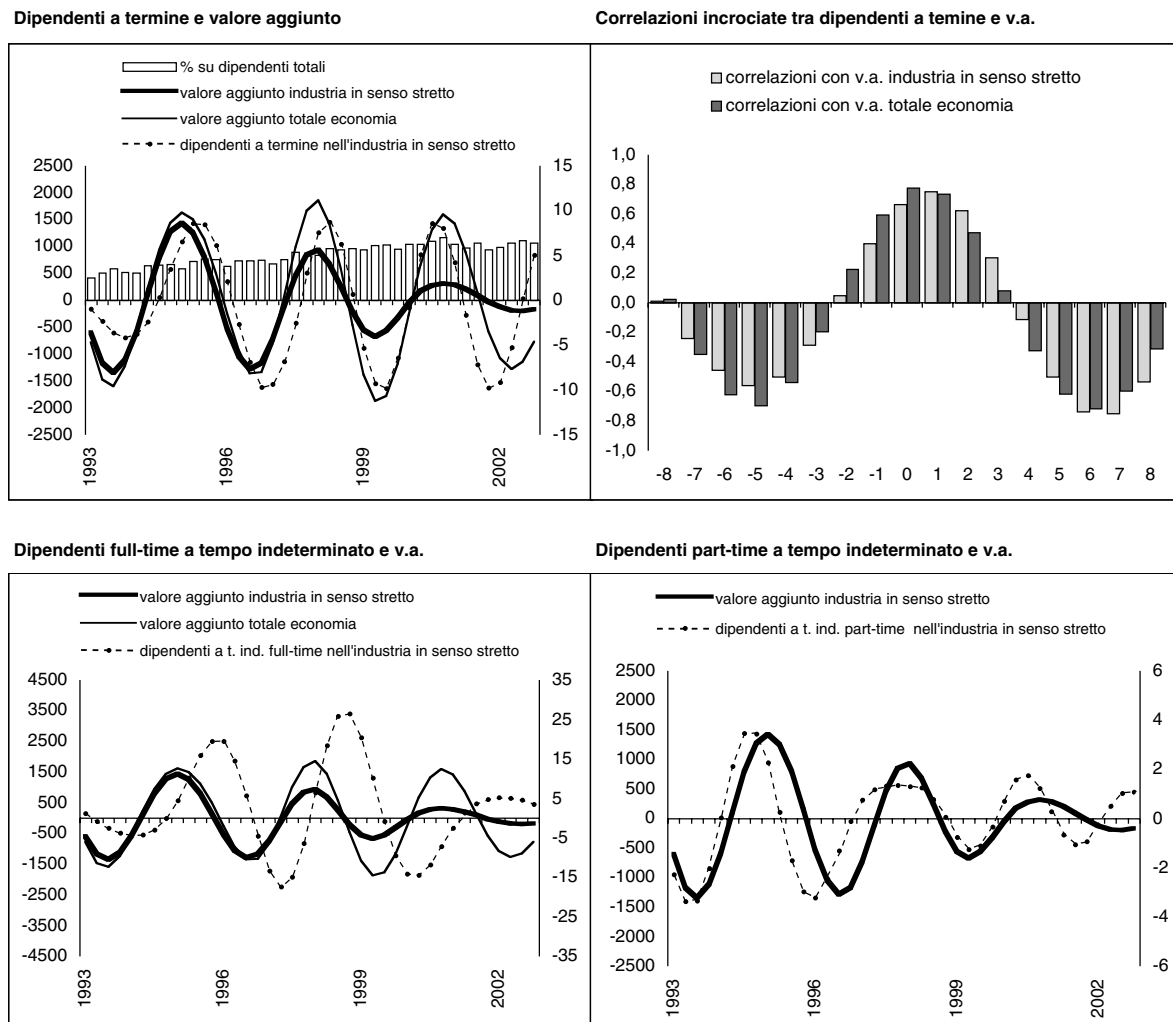
*storiche relative ai dipendenti con contratti a termine e a tempo indeterminato, sia a tempo pieno sia a tempo parziale. Per ciascuno di questi aggregati sono stati considerati i seguenti settori di attività economica: industria in senso stretto, costruzioni, servizi market-oriented, totale settori non agricoli. Per ogni serie sono state estratte le componenti cicliche mediante un filtro band-pass e di tali componenti sono state studiate le proprietà in relazione alle fluttuazioni cicliche del valore aggiunto settoriale e dell'insieme dell'economia.*

*Pur mancando in questa sede un'analisi della dinamica ciclica delle ore lavorate, le prime evidenze confermano l'ampliarsi del ricorso all'aggiustamento dello stock di occupati per adeguare l'input di lavoro ai movimenti ciclici del prodotto, sia settoriali sia aggregati. Questo fenomeno appare più marcato nei settori tradizionalmente caratterizzati da significative fluttuazioni economiche, e in particolare nell'industria in senso stretto, che alla fine del 2002 assorbiva più del 17 per cento delle posizioni con contratto a tempo determinato. Se si guarda agli andamenti delle componenti cicliche (Figura 3.7), è possibile rilevare che nel corso del decennio 1993-2002, parallelamente alla crescita delle posizioni di lavoro a termine nell'industria in senso stretto, si è venuta modificando la struttura dei ritardi con cui questa componente occupazionale si muove in relazione al ciclo del valore aggiunto, sia di settore sia aggregato. Infatti, da un comportamento posticipatore (tipico della variabili di occupazione) di circa uno o due trimestri si passa, alla fine del 2000, ad un anticipo di circa un trimestre rispetto al punto di massimo toccato sia dal valore aggiunto di settore sia da quello aggregato.*

*I coefficienti di correlazione incrociata, calcolati sull'intero periodo analizzato, evidenziano il comportamento prevalente e, pertanto, registrano i valori più alti al ritardo 0 e al ritardo 1, rispettivamente in relazione alle componenti cicliche del valore aggiunto settoriale e totale.*

*D'altra parte, se si guarda alla compo-*

**Figura 3.7- La reattività al ciclo economico del lavoro dipendente nell'industria in senso stretto - Anni 1993-2003**



Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro; Conti economici nazionali

nente ciclica dei dipendenti standard (a tempo indeterminato full-time), appare invece evidente la stabilità del comportamento posticipatore di questa componente della manodopera, sintetizzato dal valore più elevato (0,86) assunto dal coefficiente di correlazione incrociata in corrispondenza con un ritardo di tre trimestri. L'insieme di queste evidenze sembra avvalorare l'ipotesi che l'aggiustamento dell'input di lavoro ai movimenti ciclici mediante adeguamento dello stock di occupati venga effettuato, nell'industria, prevalentemente mediante l'utilizzo dinamico del lavoro atipico.

Nella scia di quest'ipotesi merita un

approfondimento l'analisi del comportamento dei dipendenti a tempo indeterminato part-time.

Questo aggregato, pur mostrando una componente ciclica molto debole, evidenzia spiccate proprietà di anticipatore, sottolineate dal valore del coefficiente di correlazione incrociata misurato rispetto al valore aggiunto settoriale (0,85 in corrispondenza dell'anticipo di un trimestre). Tale risultato sembra mostrare che anche l'adeguamento delle ore lavorate avvenga attraverso la gestione più flessibile dello stock di occupati resa possibile dalla differenziazione degli istituti contrattuali.

### 3.2.2 Analogie e differenze in un'ottica di genere

Come già notato, nel contesto dell'Unione europea, il mercato del lavoro italiano si caratterizza, nonostante i notevoli progressi registrati negli ultimi anni, per i bassi tassi di attività e di occupazione e per gli elevati tassi di disoccupazione, in particolar modo per quanto riguarda la componente femminile ed i giovani.

Se nell'Unione europea il tasso di attività per il totale della popolazione tra i 15 ed i 64 anni ha raggiunto nel 2001 il 69 per cento, il corrispondente valore per il nostro paese si è fermato al 60,3 per cento (Tavola 3.7). La differenza si fa ancora più evidente nella scomposizione per genere: per gli uomini, infatti, il differenziale con la media europea è di circa quattro punti percentuali (73,7 per cento contro il 78 per cento della media Ue), mentre per le donne raggiunge quasi i 13 punti (47,1 per cento dell'Italia contro il 59,9 per cento della media europea). Il dato italiano è il più basso tra quelli relativi ai paesi dell'Unione, alcuni dei quali presentano tassi di attività femminili superiori al 70 per cento.

*Bassa la partecipazione dei giovani al mercato del lavoro*

Per quanto riguarda i giovani, il nostro Paese è penultimo in Europa, con una quota di attivi sul totale pari ad appena il 36,3 per cento nella classe di età tra i 15 ed i 24 anni, contro una media europea del 47 per cento e punte di oltre il 60 per cento nel Regno Unito ed in Danimarca.

Nel complesso dell'Unione, il tasso di occupazione è passato dal 59,9 per cento nel 1995 al 63,9 per cento nel 2001, con un incremento di 4 punti percentuali. Ciononostante, per poter raggiungere l'obiettivo fissato in occasione del Consiglio Europeo tenutosi a Lisbona nel 2000, che prevede un tasso di occupazione dell'Ue pari al 70 per cento entro il 2010, l'indicatore dovrebbe salire di altri sei punti percentuali in nove anni, un risultato che appare difficilmente perseguibile a fronte del rallentamento in corso nella dinamica occupazionale. Raggiungere l'obiettivo per la componente femminile, fissato in un tasso di occupazione superiore al 60 per cento nella media dell'Unione (cinque punti in più) appare ancora più difficile.

*L'Italia è ancora distante dagli obiettivi di Lisbona*

L'Italia, peraltro, è ancora molto lontana dai target di Lisbona: nel 2001 il tasso di occupazione si è attestato al 54,5 per cento (15,5 punti in meno)<sup>7</sup>. Tuttavia, distinguendo per genere, gli uomini sono molto più vicini alla media europea e agli obiettivi di Lisbona di quanto non lo siano le donne: il tasso di occupazione maschile è, infatti, pari al 68,1 per cento, con una differenza inferiore ai 5 punti percentuali rispetto alla media dell'Unione. Per le donne, invece, il ritardo è molto ampio: il tasso di occupazione è pari ad appena il 40,9 per cento, quasi 14 punti in meno della media europea e 19 punti in meno del target di Lisbona. Appare evidente che la possibilità di raggiungere gli obiettivi indicati a livello comunitario è fondamentalmente collegata, per il nostro paese, alla capacità di colmare nei prossimi anni il divario occupazionale femminile.

La componente maschile del mercato del lavoro italiano, infatti, pur con il grave handicap di una partecipazione giovanile nettamente inferiore a quella europea (13,7 punti percentuali sotto la media nella classe di età 15-19), ha una distribuzione per età piuttosto vicina a quella media dell'Unione (Figura 3.8). In particolare, i tassi di occupazione nelle classi centrali di età (35-49) raggiungono valori superiori al 90 per cento, più elevati della media europea, mentre permane un consistente divario nelle classi di età più avanzate. In particolare, tra i 55 ed i 59 anni il divario con l'Ue è ancora di 14 punti percentuali, in conseguenza della più accentuata tendenza al ritiro anticipato dal mercato del lavoro.

Per quanto riguarda la componente femminile, il tasso di occupazione risulta inferiore in ogni classe d'età: per le classi più giovani tende ad aumentare con l'età più lentamente della media europea e decresce già a partire dai 40 anni, con un leggero anticipo rispetto a quanto avviene negli altri paesi europei. In conseguenza di questo andamento, la differenza tra l'Italia e l'Unione europea, escludendo le classi di età estreme, diminuisce passando dai 20 ai 30 anni, per poi aumentare di nuovo da un minimo di 11,3 punti percentuali nella classe di età 30-34 anni fino a 18,8 punti tra i 55 e i 59 anni.

<sup>7</sup> I dati di confronto con l'Unione europea sono riferiti ad aprile 2001.

**Tavola 3.7 - Tassi di attività, di occupazione e disoccupazione per sesso e classe di età in Italia e nell'Ue - Anno 2001 (valori percentuali)**

PAESI	Totale				Maschi				Femmine			
	15-24 anni	25-49 anni	50-64 anni	15-64 anni	15-24 anni	25-49 anni	50-64 anni	15-64 anni	15-24 anni	25-49 anni	50-64 anni	15-64 anni
<b>TASSO DI ATTIVITÀ</b>												
Italia	36,3	77,2	40,9	60,3	40,1	91,9	56,8	73,7	32,5	62,4	25,8	47,1
Francia	35,8	87,1	53,4	68,6	39,2	94,9	59,6	75,1	32,3	79,5	47,4	62,3
Germania	50,4	86,3	55,5	71,3	53,4	94,0	64,7	78,8	47,3	78,3	46,4	63,7
Regno Unito	62,0	84,7	64,1	75,2	65,9	92,3	73,1	82,5	58,0	77,0	55,3	67,7
Spagna	41,8	78,2	50,1	64,2	46,7	92,2	71,4	78,1	36,7	64,0	29,8	50,3
<b>Ue 15</b>	<b>47,0</b>	<b>83,6</b>	<b>53,9</b>	<b>69,0</b>	<b>50,5</b>	<b>93,2</b>	<b>65,3</b>	<b>78,0</b>	<b>43,3</b>	<b>74,0</b>	<b>42,8</b>	<b>59,9</b>
<b>TASSO DI OCCUPAZIONE</b>												
Italia	26,3	70,6	39,2	54,5	30,2	86,1	54,6	68,1	22,2	54,9	24,5	40,9
Francia	29,3	80,2	50,2	62,7	32,9	89,0	56,5	69,8	25,6	71,5	44,0	55,7
Germania	46,5	80,3	49,8	65,7	48,6	87,5	58,3	72,6	44,3	72,8	41,3	58,7
Regno Unito	55,6	81,3	62,1	71,6	58,2	88,4	70,2	78,2	53,0	74,1	54,3	64,9
Spagna	33,2	70,8	46,9	57,5	39,2	86,3	67,7	72,4	26,9	55,0	27,2	42,7
<b>Ue 15</b>	<b>40,4</b>	<b>78,1</b>	<b>50,7</b>	<b>63,9</b>	<b>43,9</b>	<b>88,0</b>	<b>61,6</b>	<b>72,9</b>	<b>36,9</b>	<b>68,0</b>	<b>40,1</b>	<b>54,8</b>
<b>TASSO DI DISOCCUPAZIONE</b>												
Italia	30,2	8,5	4,0	9,6	25,0	6,2	3,7	7,5	32,2	11,9	4,6	13,1
Francia	18,0	8,0	6,1	8,6	16,0	6,2	5,2	7,0	20,5	10,1	7,1	10,5
Germania	7,8	7,0	10,4	7,8	9,0	6,9	9,9	7,8	6,4	7,0	11,0	7,8
Regno Unito	10,3	4,0	3,1	4,7	11,8	4,2	4,0	5,2	8,7	3,8	1,9	4,1
Spagna	20,7	9,5	6,3	10,4	16,1	6,4	5,3	7,3	26,7	14,1	8,8	15,2
<b>Ue 15</b>	<b>14,0</b>	<b>6,6</b>	<b>5,9</b>	<b>7,4</b>	<b>13,2</b>	<b>5,6</b>	<b>5,7</b>	<b>6,5</b>	<b>14,9</b>	<b>8,0</b>	<b>6,3</b>	<b>8,6</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey

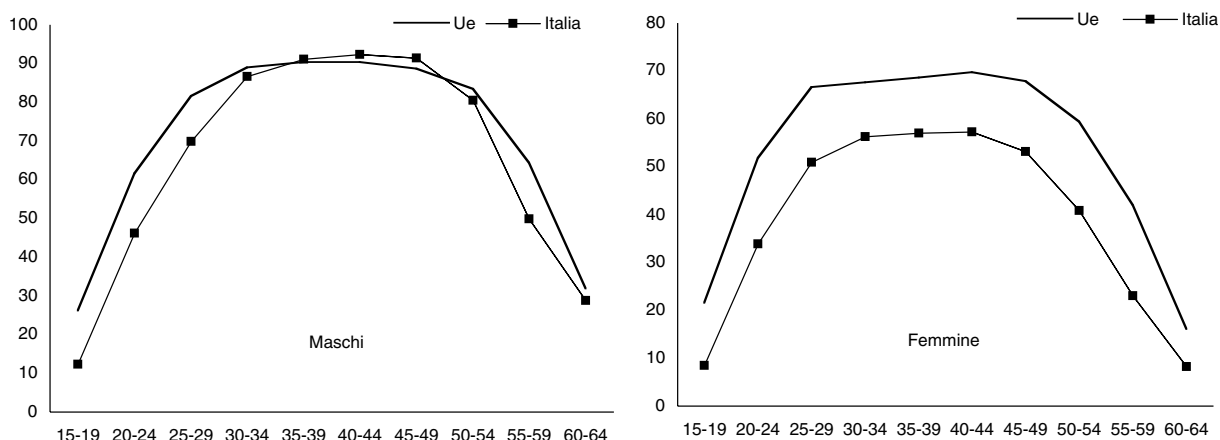
Le difficoltà nella conciliazione tra l'attività lavorativa e le necessità familiari emergono con grande evidenza analizzando il tasso di occupazione delle donne tra i 20 e i 49 anni rispetto al numero di figli. In Italia, il tasso di occupazione è pari al 54,7 per cento per le donne senza figli, al 53,1 per cento per le donne con un figlio, scende al 46,6 per cento per le donne con due figli e cala ulteriormente fino a portarsi al 34,2 per cento per le donne con tre o più figli. Questo fenomeno è piuttosto comune nell'Unione europea, anche in paesi dove il tasso di occupazione femminile è sensibilmente più alto rispetto all'Italia, quali l'Olanda e la Germania. Tuttavia, in altri paesi, quali il Belgio, la Francia e il Portogallo, il tasso di occupazione delle donne con un figlio supera quello delle donne senza figli. In questi paesi, per le donne che hanno un figlio risulta meno difficile partecipare attivamente al mercato del lavoro, anche per la presenza di servizi adeguati e per le norme che regolano il mercato del lavoro.

La possibilità di accedere ad un'occupazione a tempo parziale costituisce uno dei principali strumenti che permettono di ridurre le difficoltà nel conciliare il carico familiare con gli impegni di lavoro, e sembra essere una determinante importante per la partecipazione e per l'occupazione femminile: nei paesi nei quali l'occupazione part-time è più sviluppata risulta anche più elevata l'occupazione; mentre dove l'occupazione a tempo parziale è meno diffusa risultano inferiori tanto la partecipazione quanto l'occupazione femminile. In Italia, il lavoro a tempo parziale non è diffuso come negli altri paesi dell'Unione europea, essendo pari a circa la metà della media europea: l'8,9 per cento a fronte del 17,6 per cento nella media Ue. Solo in Spagna e in Grecia l'incidenza del part-time è più bassa che in Italia.

In generale, il part-time rappresenta un importante strumento di flessibilità, utilizzato in particolare dalle donne. In tutta l'Unione europea, la percentuale di occupati a tempo parziale tra le donne è più alta che tra gli uomini: in Italia raggiunge il 17,7 per cento (rispetto ad una media europea del 33,5 per cento), è pari al 43,9 per cento nel Regno Unito, al 39 per cento in Germania ed al 30,3 per cento in Francia; raggiunge, inoltre, picchi molto più elevati in altri paesi (ad esempio in Olanda sale fino al 71,3 per cento). Gli uomini in part-time sono appena il 3,6 per cento in Italia e il 5,7 nella media Ue.

*L'occupazione femminile è più alta laddove è più diffuso il part-time*

*La quota di lavoratori part-time è la metà della media europea*

**Figura 3.8 - Tassi di occupazione per sesso e classe di età in Italia e nell'Ue - Anno 2001**


Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro, Eurostat, Labour force survey

Una significativa differenza nell'utilizzo del part-time tra uomini e donne è rappresentata dalla distribuzione per età. Se gli uomini hanno occupazioni a tempo parziale principalmente nelle prime fasi della vita lavorativa (sia per le difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro sia per la necessità di conciliare studio e attività lavorativa), per le donne l'utilizzo del part-time cresce con l'età, essendo più legato all'aumento dei carichi familiari, alle scelte personali e ai vincoli posti dal mercato all'inserimento tardivo o al reinserimento quando i figli sono diventati più autonomi. Nella media dell'Unione europea la quota di occupati part-time tra gli uomini supera il 16 per cento tra i 15 ed i 24 anni, scende al 3,7 per cento tra i 25 ed i 49 anni e risale moderatamente nell'ultima fase della vita lavorativa portandosi, nella classe 50-64 anni, al 6,5 per cento. In Italia si osserva un profilo diverso e con percentuali nettamente inferiori: 6,2, 3,3 e 3,8 per cento rispettivamente.

Anche per quanto riguarda l'andamento per età dell'incidenza del lavoro a tempo parziale sul totale delle occupate, l'Italia si differenzia dalla media europea: laddove nella media delle donne europee la quota di dipendenti a tempo parziale sale continuamente, dal 30,7 per cento tra le giovani (15-24 anni) al 37,9 per cento tra le donne di età compresa tra i 50 ed i 64 anni, in Italia l'utilizzo del part-time raggiunge il massimo nella fascia d'età tra i 25 e i 49 anni (18,8 per cento) (Tavola 3.8).

A riprova che il part-time costituisce uno strumento di conciliazione tra lavoro e famiglia, è da rilevare che le donne, molto più degli uomini, adducono come motivazione della scelta di un impiego a tempo parziale anziché a tempo pieno, la necessità di prestare cure ai propri familiari, conviventi e non.

Per quanto il part-time rappresenti un utile strumento di flessibilità, il suo utilizzo può anche non corrispondere alle aspettative dei lavoratori. In Italia la quota di occupati con un contratto a tempo parziale che dichiarano di desiderare un impiego a tempo pieno è più che doppia della media dell'Unione europea, e pari rispettivamente al 43 per cento per gli uomini e al 30 per cento per le donne. Sia nell'Unione europea che in Italia il part-time maschile è diffuso soprattutto in agricoltura, riguardando il 10 per cento circa degli occupati nel settore. In Italia, un risultato simile si presenta anche per le donne, mentre nella maggior parte dei paesi europei – in particolare in quelli del Nord-Europa – il settore in cui il part-time femminile è più diffuso è quello dei servizi (Tavola 3.9). Le attività dei servizi in cui è maggiore il ricorso al part-time sono, tanto in Italia quanto in Europa, il commercio e il settore alberghiero e della ristorazione. In Italia, inoltre, risulta particolarmente basso il livello di utilizzo del part-time da parte delle donne nella pubblica amministrazione (12,4 per cento

*In Italia ancora molto diffuso il part-time involontario*

**Tavola 3.8 - Occupati part-time per classe di età e sesso in Italia e nell'Ue - Anno 2001***(incidenza degli occupati part-time sul totale degli occupati nella corrispondente classe di età e incidenza del part-time involontario sugli occupati in part-time)*

PAESI	Classi di età				% di part-time involontario
	15-24 anni	25-49 anni	50-64 anni	15-64 anni	
<b>MASCHI</b>					
Italia	6,2	3,3	3,8	3,6	43,0
Francia	11,4	3,8	5,6	4,9	36,2
Germania	9,0	3,8	5,5	4,7	15,6
Paesi Bassi	54,3	11,0	19,4	19,3	3,9
Regno Unito	25,0	3,4	10,1	7,9	17,2
Spagna	8,1	2,0	1,8	2,6	21,5
<b>Ue 15</b>	<b>16,2</b>	<b>3,7</b>	<b>6,5</b>	<b>5,7</b>	<b>20,0</b>
<b>FEMMINE</b>					
Italia	15,9	18,8	14,1	17,7	30,4
Francia	32,2	29,7	31,4	30,3	22,7
Germania	17,6	40,7	45,9	39,0	11,2
Paesi Bassi	70,6	69,6	78,6	71,3	2,0
Regno Unito	42,7	41,5	51,1	43,9	6,8
Spagna	20,7	16,3	18,6	17,2	21,1
<b>Ue 15</b>	<b>30,7</b>	<b>32,6</b>	<b>37,9</b>	<b>33,5</b>	<b>13,4</b>
<b>TOTALE</b>					
Italia	10,3	9,3	7,1	8,9	33,7
Francia	20,4	15,5	17,2	16,3	25,0
Germania	13,1	20,3	22,3	19,9	11,8
Paesi Bassi	62,2	36,8	41,6	41,9	2,5
Regno Unito	33,3	20,5	28,3	24,1	8,8
Spagna	13,1	7,5	6,8	8,0	21,2
<b>Ue 15</b>	<b>22,8</b>	<b>16,2</b>	<b>19,1</b>	<b>17,6</b>	<b>14,7</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey

rispetto al 26,5 per cento della media europea). Esistono dunque, nel nostro paese, ampi spazi per l'estensione dell'utilizzo del lavoro a tempo parziale, specialmente nella pubblica amministrazione e nei servizi. Tuttavia, nello sviluppo del part-time, è opportuno tenere in debita considerazione il rischio che, per i lavoratori e le lavoratrici più deboli, questa forma contrattuale costituisca un esito indesiderato e senza sbocchi verso un'occupazione a tempo pieno.

Nell'Unione europea, anche l'incidenza del lavoro temporaneo è maggiore tra le donne di quanto non lo sia tra gli uomini (Tavola 3.10). Nel 2001, ad esempio, il 14,4 per cento delle lavoratrici dipendenti aveva un lavoro a tempo determinato, contro il 12,3 per cento degli uomini. Questo avviene in tutti gli stati membri dell'Unione, senza eccezioni, anche se il numero di lavoratori coinvolti varia notevolmente nei diversi paesi. Il lavoro temporaneo è particolarmente diffuso in Spagna (dove, nel 2001, circa un terzo degli occupati aveva un contratto a tempo determinato), mentre è poco diffuso (sotto l'8 per cento) in Irlanda e Regno Unito, ma anche in Italia (9,5 per cento). La differenza tra uomini e donne è particolarmente ampia in paesi come la Finlandia, il Belgio e l'Olanda.

Nella media Ue, quasi il 40 per cento dei dipendenti con un contratto a tempo determinato ha meno di 25 anni, e questo sembra indicare che, in molti casi, questi contratti coprono un periodo di training o di prova. L'Italia, in particolare, presenta la quota più bassa di occupati a tempo determinato con meno di 25 anni. Solo il 22,7 per cento dei lavoratori temporanei ha meno di 25 anni (15 punti sotto la media europea) e inoltre, mentre per i giovani tra i 15 e 24 anni l'incidenza dei lavoratori temporanei sul totale dei dipendenti è inferiore

*Ricorso ai contratti a termine inferiore alla media europea*



**Tavola 3.9 - Occupati part-time sul totale degli occupati per settore di attività economica e sesso in Italia e nell'Ue - Anno 2001 (valori percentuali)**

PAESI	Agricoltura, silvicoltura e pesca (A-B)	Industria (C-F)	Servizi (G-Q)	Commercio e riparazioni (G)	Alberghi e ristoranti (H)	Trasporti e comunicazioni (I)	Pubblica amministrazione (L)	Totale economia
MASCHI								
Italia	9,8	2,1	4,4	3,2	6,2	2,6	4,5	3,8
Francia	6,4	1,9	6,8	4,9	11,5	4,2	5,1	5,0
Germania	7,4	2,3	7,7	6,7	12,8	5,7	2,2	5,3
Regno Unito	8,9	2,7	12,4	17,4	33,0	6,3	5,1	8,9
Spagna	3,9	1,1	3,9	3,0	5,8	1,7	1,0	2,7
<b>Ue 15</b>	<b>10,2</b>	<b>2,5</b>	<b>8,4</b>	<b>8,1</b>	<b>15,3</b>	<b>5,5</b>	<b>3,9</b>	<b>6,3</b>
FEMMINE								
Italia	25,7	13,9	18,4	20,8	24,6	12,2	12,4	17,8
Francia	33,8	17,0	32,5	31,7	35,0	24,6	30,8	30,4
Germania	35,0	31,8	41,1	47,8	40,7	32,1	31,6	39,3
Regno Unito	50,0	25,2	46,8	60,0	62,5	33,3	31,9	44,3
Spagna	15,8	8,2	19,0	14,1	20,8	11,2	6,2	17,3
<b>Ue 15</b>	<b>31,6</b>	<b>21,6</b>	<b>35,9</b>	<b>39,6</b>	<b>38,0</b>	<b>27,0</b>	<b>26,5</b>	<b>33,7</b>
TOTALE								
Italia	14,8	5,0	10,7	10,1	15,0	4,6	7,2	9,1
Francia	14,9	5,6	20,5	16,9	22,9	10,0	17,4	16,4
Germania	16,9	9,5	26,0	28,9	29,0	13,1	15,1	20,3
Regno Unito	18,2	7,3	30,9	38,6	50,0	13,0	17,9	24,8
Spagna	7,0	2,3	11,2	8,0	13,0	3,6	2,8	8,1
<b>Ue 15</b>	<b>17,3</b>	<b>6,8</b>	<b>22,7</b>	<b>23,0</b>	<b>27,4</b>	<b>10,8</b>	<b>13,5</b>	<b>18,0</b>

Fonte: Istat, Indagini sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey

alla media dell'Ue, per le età adulte, questa risulta di entità analoga. In Italia, dunque, i contratti a tempo determinato coinvolgono occupati con età mediamente maggiore rispetto agli altri paesi dell'Unione.

*Un dipendente a termine su due lo è suo malgrado*

A livello europeo, ben il 42,8 per cento dei lavoratori a tempo determinato ha accettato quel tipo di contratto pur cercandone uno a tempo indeterminato. Il tempo determinato involontario riguarda più le classi di età centrali (dai 25 ai 49 anni) che i giovani, i quali sono più frequentemente (in più del 40 per cento dei casi) a tempo determinato per periodo di prova o training. L'Italia non si discosta da questi andamenti, anche se nelle età adulte l'incidenza del lavoro a tempo determinato come ripiego è più frequente che nella media europea. Se si considera il peso dei lavoratori involontariamente a tempo determinato, le donne sono proporzionalmente più degli uomini in tutti gli stati membri, tranne che in Italia. Per contro, nella maggior parte degli stati membri e anche in Italia, più uomini che donne hanno contratti a tempo determinato in relazione a periodi di training o apprendistato.

Nella maggior parte dei paesi europei, compresa l'Italia, le donne accettano più frequentemente degli uomini contratti di durata inferiore ai 12 mesi: i dipendenti a tempo determinato con contratto inferiore all'anno sono il 47 per cento tra le donne e il 40 tra gli uomini. Anche rispetto alla durata, dunque, le donne risultano in una situazione di maggiore precarietà rispetto agli uomini.

L'incidenza del lavoro a tempo determinato è più alta nell'ambito delle professioni che richiedono un minore livello di istruzione, sia in Italia che in Europa, senza forti differenze tra i generi. Inoltre, mentre tra gli uomini i contratti a tempo determinato coinvolgono più le persone con bassi livelli di istruzione che quelle con livelli alti (rispettivamente il 47 e il 17 per cento), per le donne la proporzione è maggiore tra quelle che possiedono un titolo di scuola superiore (il 39 per cento rispetto al 34 delle dipendenti con istruzione a livello dell'obbligo). In particolare, in Italia, diversamente da tutti gli altri paesi

**Tavola 3.10 - Dipendenti a tempo determinato per classe di età e sesso in Italia e nell'Ue**  
**- Anno 2001** (incidenza dei dipendenti a tempo determinato sul totale dei dipendenti nella corrispondente classe di età e incidenza del tempo determinato involontario sui dipendenti a tempo determinato)

PAESI	Classi di età dei dipendenti				% tempo determinato
	15-24 anni	25-49 anni	50-64 anni	15-64 anni	involontario
<b>MASCHI</b>					
Italia	1,9	5,3	0,9	8,2	53,0
Francia	5,3	7,4	0,9	13,6	-
Germania	6,6	4,7	0,9	12,2	17,6
Regno Unito	2,0	2,6	1,1	5,7	39,0
Spagna	8,6	19,0	2,4	29,9	75,9
<b>Ue 15</b>	<b>4,8</b>	<b>6,4</b>	<b>1,1</b>	<b>12,3</b>	<b>44,6</b>
<b>FEMMINE</b>					
Italia	2,4	8,2	0,9	11,4	50,5
Francia	5,0	10,0	1,3	16,3	-
Germania	6,4	5,3	0,9	12,6	21,6
Regno Unito	2,0	4,0	1,4	7,4	28,1
Spagna	9,4	22,7	1,9	34,1	73,2
<b>Ue 15</b>	<b>4,9</b>	<b>8,3</b>	<b>1,2</b>	<b>14,4</b>	<b>41,1</b>
<b>TOTALE</b>					
Italia	2,1	6,5	0,9	9,5	51,7
Francia	5,2	8,6	1,1	14,8	-
Germania	6,5	5,0	0,9	12,4	19,6
Regno Unito	2,0	3,3	1,2	6,5	32,7
Spagna	8,9	20,4	2,2	31,5	74,8
<b>Ue 15</b>	<b>4,9</b>	<b>7,2</b>	<b>1,2</b>	<b>13,3</b>	<b>42,8</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey

dell'Unione, la quota di donne con contratto a tempo determinato è più alta tra coloro che hanno un alto livello di istruzione (Tavola 3.11).

Anche nella disoccupazione persistono significative differenze di genere: il tasso di disoccupazione femminile tra i 15 e i 64 anni è pari nell'Ue all'8,6 per cento, contro il 6,5 per cento degli uomini (Tavola 3.7). In Italia il differenziale è ancora più ampio: il tasso di disoccupazione maschile si posiziona al 7,5 per cento, poco sopra la media europea, mentre quello femminile è pari al 13,1 per cento, più di 4 punti oltre la media europea. Inoltre, mentre il tasso maschile risulta quasi allo stesso livello della Francia (7 per cento) e più basso rispetto alla Germania (7,8 per cento), il tasso femminile risulta inferiore solo ai livelli spagnoli (15,2 per cento), e molto superiore rispetto alla Francia (10,5 per cento) e

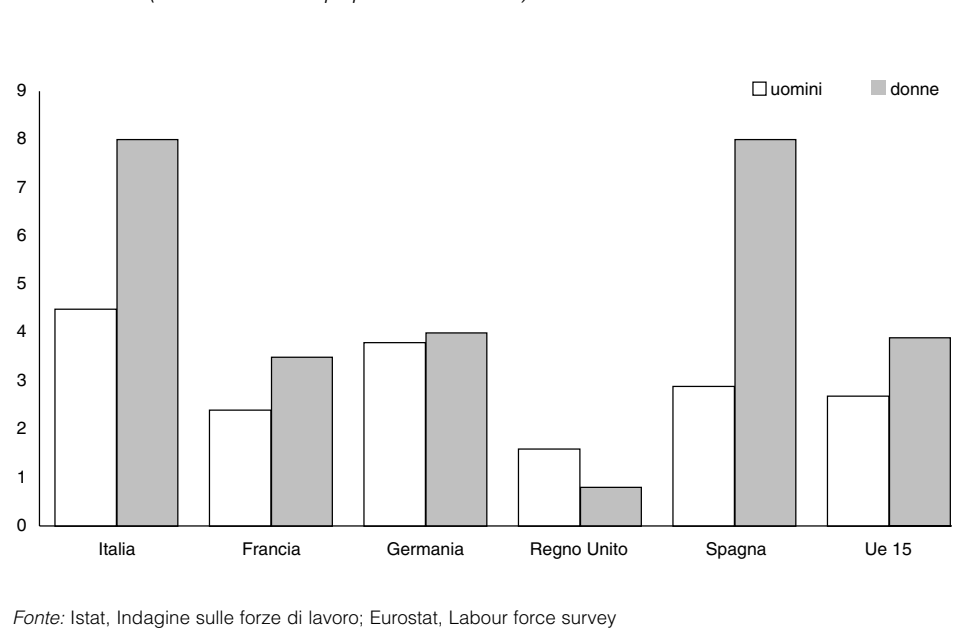
*Tasso di disoccupazione ancora superiore alla media europea*

**Tavola 3.11 - Dipendenti a tempo determinato per grado di istruzione e sesso in Italia e nell'Ue - Anno 2001**  
*(incidenza sul totale dei dipendenti)*

PAESI	Grado di istruzione								
	Al massimo scuola media	Scuola superiore	Livello universitario	Al massimo scuola media	Scuola superiore	Livello universitario	Al massimo scuola media	Scuola superiore	Livello universitario
	Maschi			Femmine			Totale		
Italia	9,3	7,1	7,8	11,6	10,7	14,1	10,1	8,8	11,1
Francia	16,7	13,2	10,6	16,2	16,6	16,0	16,5	14,7	13,4
Germania	34,5	8,6	7,5	26,8	9,3	11,0	30,7	8,9	8,9
Spagna	36,6	27,2	21,1	39,2	33,3	30,4	37,4	29,7	25,5
Regno Unito	5,6	5,1	6,5	4,1	6,4	10,3	4,8	5,7	8,3
<b>Ue 15</b>	<b>20,3</b>	<b>9,3</b>	<b>9,5</b>	<b>20,3</b>	<b>11,7</b>	<b>14,9</b>	<b>20,3</b>	<b>10,4</b>	<b>12,1</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro; Eurostat, Labour force survey

**Figura 3.9 - Disoccupazione di lunga durata per sesso, in Italia e nell'Ue - Anno 2001**  
(incidenza sulla popolazione attiva)



alla Germania (7,8 per cento). Tra i più giovani lo svantaggio femminile in termini di disoccupazione assume, nel nostro Paese, proporzioni ancora maggiori: nella media Ue il tasso di disoccupazione femminile tra i 15 e i 24 anni supera di meno di 2 punti quello maschile, mentre in Italia la differenza è di 7,2 punti percentuali. Le differenze tra uomini e donne sono meno marcate tra quanti hanno raggiunto un alto livello di istruzione ma, mentre nei 15 paesi dell'Unione i tassi di disoccupazione tra uomini e donne con titolo di studio universitario differiscono solo di 1,6 punti percentuali, in Italia la differenza è più che doppia (3,5 punti).

*Italia, Spagna e Grecia ai primi posti per disoccupazione di lunga durata*

La disoccupazione di lunga durata riguarda, nella media europea, più del 3 per cento della forza lavoro tra i 15 e i 64 anni (Figura 3.9). Se per gli uomini il tasso è pari al 2,7 per cento, per le donne sale fino al 3,9 per cento. Quindi anche nell'Unione europea le donne si trovano ad affrontare lunghi periodi di disoccupazione con maggiore frequenza degli uomini. L'incidenza della disoccupazione di lunga durata è sensibilmente più alta in Italia, Spagna e Grecia, dove si registra anche la più elevata disparità di genere.

### Per saperne di più

Istat. *Rapporto annuale: la situazione del Paese nel 2000*. Roma: Istat, 2001.  
De Gregorio, C. e A. De Panizza, R. Monducci, L. Tronti. "Italian labour market and production system: structural features and main developments". In *The Italian Economy at the Dawn of the XXI Century*, a cura di Di Matteo M. e P. Piacentini, Aldershot: Ashgate, 2003.  
Pugno, M. "Underteriarisation and unemployment". In *Income Distribution, Growth and Employment*, a cura di Balducci, R. e S. Straffolani. Napoli: Edizioni Scientifiche Italiane, 2002.  
Casadio P. "Wage formation in the Italian Private Sector after the 1992-1993 income policy agreements". In *XVII Conferenza AIEL, Università di Salerno, 26-27 Settembre*. Salerno: s.n., 2002.

### 3.3 Mobilità nel mercato del lavoro: un'analisi dei flussi

La letteratura ha più volte evidenziato come l'immagine di rigidità che tradizionalmente viene associata al mercato del lavoro italiano non trovi completa corrispondenza nella realtà, fornendo stime della mobilità che raggiungono livelli analoghi, quando non superiori, a quelli di paesi con mercati del lavoro tradizionalmente ritenuti più flessibili. La peculiarità italiana, sovente rimarcata, sembra piuttosto consistere in una netta segmentazione tra individui estremamente mobili ed altri che invece tendono a restare a lungo nella medesima situazione occupazionale.

L'utilizzo dei dati di flusso<sup>8</sup>, che consente di integrare l'analisi tradizionale basata esclusivamente sull'evoluzione temporale degli stock, conferma quest'idea di un mercato del lavoro italiano dinamico e caratterizzato, oltre che da intensi interscambi tra condizioni, da rilevanti movimenti all'interno dell'occupazione (Prospetto 3.1).

L'analisi delle caratteristiche individuali pone poi in evidenza il differente livello di mobilità dei vari gruppi. Una delle principali determinanti di tali differenze è la diffusione del lavoro precario, a cui si deve buona parte dell'elevata mobilità della componente giovanile, di quella femminile, del Mezzogiorno e degli individui con bassi livelli di istruzione. Dal 1995 al 2001 è andata continuamente aumentando la permanenza nell'occupazione (nella stessa o altra tipologia) degli occupati "non standard", così come sono aumentate le chance di risultare occupato con un lavoro

#### Prospetto 3.1 - I principali indicatori di mobilità utilizzati

TASSI	Definizioni
<b>Tasso lordo di turnover</b>	Somma del tasso lordo di ingresso e del tasso lordo di uscita. È uguale alla somma tra il tasso netto di turnover e due volte il tasso di rotazione.
<b>Tasso lordo di ingresso</b>	Rapporto tra gli ingressi lordi nella condizione e lo stock a inizio periodo. Gli ingressi lordi comprendono gli individui entrati dalle altre condizioni e quelli con una durata nella condizione, nel secondo periodo, inferiore a 12 mesi.
<b>Tasso lordo di uscita</b>	Rapporto tra le uscite lorde dalla condizione e lo stock a inizio periodo. Le uscite lorde comprendono gli individui passati ad altre condizioni e quelli con una durata nella condizione, nel secondo periodo, inferiore a 12 mesi.
<b>Tasso di rotazione nella condizione</b>	Per l'occupazione, rapporto tra gli individui che hanno cambiato tipologia lavorativa e/o con un'anzianità lavorativa, nel secondo periodo, inferiore a 12 mesi e lo stock di occupati ad inizio periodo; per la disoccupazione il tasso si calcola come rapporto tra il numero di individui con una durata della ricerca di lavoro inferiore a 12 mesi, nel secondo periodo, e lo stock di persone in cerca di lavoro ad inizio periodo.
<b>Tasso netto di turnover</b>	Rapporto tra la somma degli ingressi netti e delle uscite nette sullo stock ad inizio periodo. Le entrate/uscite nette comprendono i soli individui entrati da altre condizioni/passati ad altre condizioni.
<b>Tasso di permanenza nella condizione</b>	Rapporto tra il numero degli individui che risultano nella stessa condizione occupazionale ad inizio ed a fine periodo e lo stock di inizio periodo.
<b>Tasso di transizione verso altra condizione</b>	Rapporto tra le uscite verso la condizione considerata sullo stock ad inizio periodo.

<sup>8</sup> I dati longitudinali derivati dalla Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro sfruttano la sovrapposizione delle sezioni del campione dell'indagine. Per la stima dei flussi è necessario, quindi, fare ricorso alla cosiddetta "popolazione longitudinale", ossia la popolazione di almeno 15 anni di età a inizio periodo al netto degli individui che, nel lasso temporale in esame, sono stati cancellati dai registri anagrafici per trasferimento di residenza in altri comuni del territorio nazionale, per emigrazione o per morte.

**Tavola 3.12 - Occupati: stock a inizio e fine periodo, flussi annuali e permanenze, per sesso e ripartizione geografica - Aprile 1995-Aprile 2002 (migliaia di unità)**

	Periodi						
	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002
<b>MASCHI</b>							
<b>Stock ad inizio periodo</b>	<b>12.596</b>	<b>12.616</b>	<b>12.622</b>	<b>12.659</b>	<b>12.736</b>	<b>12.806</b>	<b>12.991</b>
Uscite dall'occupazione	727	728	679	678	603	587	634
verso la disoccupazione (a)	224	202	205	192	169	144	170
verso l'inattività	502	526	474	487	434	443	464
Occupati sia a inizio sia a fine periodo	11.869	11.887	11.943	11.981	12.133	12.219	12.357
Entrate nell'occupazione	795	729	760	744	733	726	671
dalla disoccupazione (a)	336	301	318	322	308	272	248
dall'inattività	459	428	442	422	425	454	422
<b>Stock a fine periodo</b>	<b>12.664</b>	<b>12.617</b>	<b>12.704</b>	<b>12.725</b>	<b>12.866</b>	<b>12.945</b>	<b>13.028</b>
<b>FEMMINE</b>							
<b>Stock ad inizio periodo</b>	<b>6.819</b>	<b>6.905</b>	<b>6.965</b>	<b>7.060</b>	<b>7.248</b>	<b>7.453</b>	<b>7.754</b>
Uscite dall'occupazione	574	539	535	557	542	532	569
verso la disoccupazione (a)	141	143	131	146	137	116	135
verso l'inattività	434	396	404	411	405	416	434
Occupati sia a inizio sia a fine periodo	6.245	6.366	6.429	6.502	6.706	6.921	7.186
Entrate nell'occupazione	661	609	660	706	682	721	627
dalla disoccupazione (a)	222	211	218	261	233	221	191
dall'inattività	440	398	442	446	450	500	436
<b>Stock a fine periodo</b>	<b>6.906</b>	<b>6.975</b>	<b>7.089</b>	<b>7.208</b>	<b>7.388</b>	<b>7.642</b>	<b>7.813</b>
<b>NORD</b>							
<b>Stock ad inizio periodo</b>	<b>9.954</b>	<b>10.071</b>	<b>10.066</b>	<b>10.110</b>	<b>10.299</b>	<b>10.407</b>	<b>10.595</b>
Uscite dall'occupazione	560	627	562	505	533	496	555
verso la disoccupazione (a)	122	144	135	115	123	106	120
verso l'inattività	438	483	427	390	410	390	435
Occupati sia a inizio sia a fine periodo	9.393	9.444	9.504	9.604	9.766	9.911	10.040
Entrate nell'occupazione	657	588	579	607	648	625	564
dalla disoccupazione (a)	221	203	196	217	213	186	169
dall'inattività	436	385	383	390	435	439	395
<b>Stock a fine periodo</b>	<b>10.051</b>	<b>10.032</b>	<b>10.083</b>	<b>10.211</b>	<b>10.414</b>	<b>10.536</b>	<b>10.603</b>
<b>CENTRO</b>							
<b>Stock ad inizio periodo</b>	<b>3.927</b>	<b>3.924</b>	<b>3.945</b>	<b>3.962</b>	<b>4.011</b>	<b>4.117</b>	<b>4.219</b>
Uscite dall'occupazione	223	207	210	246	189	177	179
verso la disoccupazione (a)	57	51	43	60	48	33	36
verso l'inattività	166	156	167	185	141	144	144
Occupati sia a inizio sia a fine periodo	3.703	3.717	3.735	3.716	3.821	3.941	4.040
Entrate nell'occupazione	263	251	265	268	255	256	209
dalla disoccupazione (a)	96	97	101	99	97	78	77
dall'inattività	167	154	163	169	158	178	132
<b>Stock a fine periodo</b>	<b>3.967</b>	<b>3.967</b>	<b>4.000</b>	<b>3.984</b>	<b>4.077</b>	<b>4.196</b>	<b>4.248</b>
<b>MEZZOGIORNO</b>							
<b>Stock ad inizio periodo</b>	<b>5.534</b>	<b>5.526</b>	<b>5.575</b>	<b>5.647</b>	<b>5.674</b>	<b>5.736</b>	<b>5.931</b>
Uscite dall'occupazione	518	433	442	485	423	446	468
verso la disoccupazione (a)	186	150	158	162	135	121	149
verso l'inattività	332	283	284	322	288	325	319
Occupati sia a inizio sia a fine periodo	5.017	5.092	5.133	5.162	5.251	5.290	5.464
Entrate nell'occupazione	535	499	577	576	512	566	526
dalla disoccupazione (a)	241	213	239	268	230	229	194
dall'inattività	294	286	337	308	282	337	332
<b>Stock a fine periodo</b>	<b>5.552</b>	<b>5.592</b>	<b>5.710</b>	<b>5.738</b>	<b>5.763</b>	<b>5.856</b>	<b>5.989</b>
<b>TOTALE</b>							
<b>Stock ad inizio periodo</b>	<b>19.415</b>	<b>19.521</b>	<b>19.586</b>	<b>19.719</b>	<b>19.984</b>	<b>20.260</b>	<b>20.745</b>
Uscite dall'occupazione	1.301	1.267	1.214	1.236	1.145	1.119	1.202
verso la disoccupazione (a)	365	345	336	338	306	260	305
verso l'inattività	936	922	878	898	839	859	898
Occupati sia a inizio sia a fine periodo	18.113	18.253	18.373	18.483	18.838	19.141	19.543
Entrate nell'occupazione	1.456	1.338	1.420	1.451	1.416	1.447	1.298
dalla disoccupazione (a)	558	512	536	583	541	493	440
dall'inattività	898	826	884	868	875	954	858
<b>Stock a fine periodo</b>	<b>19.569</b>	<b>19.592</b>	<b>19.793</b>	<b>19.934</b>	<b>20.254</b>	<b>20.588</b>	<b>20.841</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Il termine "disoccupazione" indica, in questo caso, le "persone in cerca di occupazione".

“standard” dopo 12 mesi. Tuttavia tali tendenze sembrano essersi attenuate nel corso del 2002, riflettendo la flessione del ciclo occupazionale.

Nei sette anni oggetto di analisi è diminuito fortemente il numero dei disoccupati ma è aumentata la quota di quelli - e sono oltre il 50 per cento del totale - che rimangono tali a distanza di 12 mesi, con forti differenze tra Nord e Centro (dove il tasso di permanenza nella disoccupazione rimane pressoché inalterato) e il Sud dove la permanenza nella disoccupazione aumenta di circa 7 punti percentuali nei sette anni considerati. Nel Mezzogiorno il tasso di uscita dei disoccupati verso l'occupazione è tre volte più basso rispetto ai residenti del Nord-est. Per i disoccupati, infine, nel periodo considerato è diventato più facile trovare un lavoro “non standard” e più difficile transitare verso un'occupazione “standard”.

### 3.3.1 La mobilità dell'occupazione

L'allargamento della base occupazionale in Italia, avviatosi nel corso del 1995 è proseguito fino al più recente periodo sotto la spinta di una domanda di lavoro particolarmente sostenuta. Con riguardo all'arco temporale esaminato, il numero di occupati in base ai dati della rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro è passato da 19 milioni 978mila unità dell'aprile 1995 a 21 milioni 757mila unità dell'aprile 2002. Se si considerano, al di là di questi dati di stock, tutti i movimenti tra le diverse condizioni occupazionali, si conferma la visione di un mercato del lavoro caratterizzato da una mobilità elevata ed in crescita nel tempo. Nel periodo che va da aprile 1995 ad aprile 2002 il tasso lordo di turnover (cioè la somma degli ingressi, delle uscite e dei cambiamenti nella condizione, in rapporto allo stock di inizio periodo), che misura la mobilità totale del mercato del lavoro, è infatti aumentato di 2,5 punti percentuali portandosi al 39,0 per cento.

*In aumento la mobilità del mercato del lavoro*

La crescita della mobilità è dovuta essenzialmente all'aumento dei movimenti interni dell'occupazione: il tasso di rotazione (calcolato come rapporto tra i cambiamenti di lavoro o di tipologia lavorativa<sup>9</sup> e lo stock di occupati ad inizio periodo), che fornisce una misura della mobilità interna alla condizione, è aumentato, infatti, dall'11,1 per cento al 13,5 per cento. Per contro, il tasso netto di turnover, che misura la mobilità da e verso l'esterno della condizione e non considera i cambiamenti di lavoro, è risultato in calo nell'arco di tutto il periodo di riferimento (Tavola 3.13).

Per tutti gli anni considerati le entrate nell'occupazione si sono mantenute superiori alle uscite. Il totale dei movimenti occupazionali (la somma, cioè, delle entrate e delle uscite dall'occupazione), che nel primo anno si attestava a circa 2 milioni 757 mila unità, tende a diminuire leggermente portandosi a 2 milioni 500 mila nell'ultimo anno (Tavola 3.12). L'incremento netto di occupazione per la popolazione longitudinale, ottenuto come differenza tra entrate e uscite dall'occupazione, è risultato in crescita tra aprile 1996 e aprile 2001, mentre si è ridotto notevolmente nell'ultimo anno, quando diventa pari a circa un terzo di quello dell'anno precedente (Figura 3.10).

*1995-2002:  
7 anni di saldo occupazionale positivo*

Il rapporto tra entrate e uscite dall'occupazione cresce molto nel complesso passando dal 112 per cento tra aprile 1995 e aprile 1996 al 129 tra aprile 2000 e aprile 2001, in una fase nella quale la dinamica dell'occupazione è stata molto sostenuta. Ai primi cenni di rallentamento, nell'ultimo anno, esso si riduce al 108 per cento e si attesta ad un livello persino inferiore a quello del 1995.

Nonostante la forte intensità dei movimenti in entrata e in uscita, il mercato del lavoro continua a caratterizzarsi soprattutto per un'elevata permanenza nell'occupazione (Tavola 3.15). Il tasso di permanenza passa dal 93,3 per cento del primo anno al 94,2 per cento del periodo aprile 2001-aprile 2002<sup>10</sup>.

Ciò è vero per uomini e donne, anche se nel tempo la componente maschile mostra tassi di permanenza leggermente più elevati. Tale vantaggio si mantiene, comunque, costante nel tempo. Guardando alla differenza di genere per riparti-

<sup>9</sup> Il numero di cambiamenti di lavoro è stato calcolato tenendo conto dell'anzianità aziendale e/o della tipologia di lavoro (autonomi, dipendenti, tempo pieno/tempo parziale e tempo determinato/indeterminato).

<sup>10</sup> Il risultato include coloro che hanno interrotto un lavoro e ne hanno iniziato un altro.

**Tavola 3.13 - Principali indicatori di mobilità - Aprile 1995-Aprile 2002 (valori percentuali)**

INDICATORI	Periodi						
	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002
<b>OCCUPATI</b>							
turnover lordo (a)	36,5	35,2	36,3	37,9	40,3	40,0	39,0
turnover netto	14,2	13,3	13,4	13,6	12,8	12,7	12,1
tasso di rotazione	11,1	11,0	11,5	12,1	13,8	13,6	13,5
<b>PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE</b>							
turnover lordo (a)	119,9	116,5	114,7	109,7	104,8	102,9	106,7
turnover netto	99,9	94,9	93,5	91,7	88,3	87,2	90,9
tasso di rotazione	10,0	10,8	10,6	9,0	8,2	7,8	7,9

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Il tasso lordo di turnover, essendo dato dalla somma del tasso di ingresso e di uscita, è uguale alla somma tra il tasso netto di turnover e due volte il tasso di rotazione.

zione, si nota che il Centro e il Nord mostrano i tassi di permanenza più elevati (di circa 2 punti percentuali) per la componente maschile. Nel Mezzogiorno invece, dove il tasso di permanenza medio è già di per sé più basso, la differenza di genere aumenta fino a 5 punti percentuali.

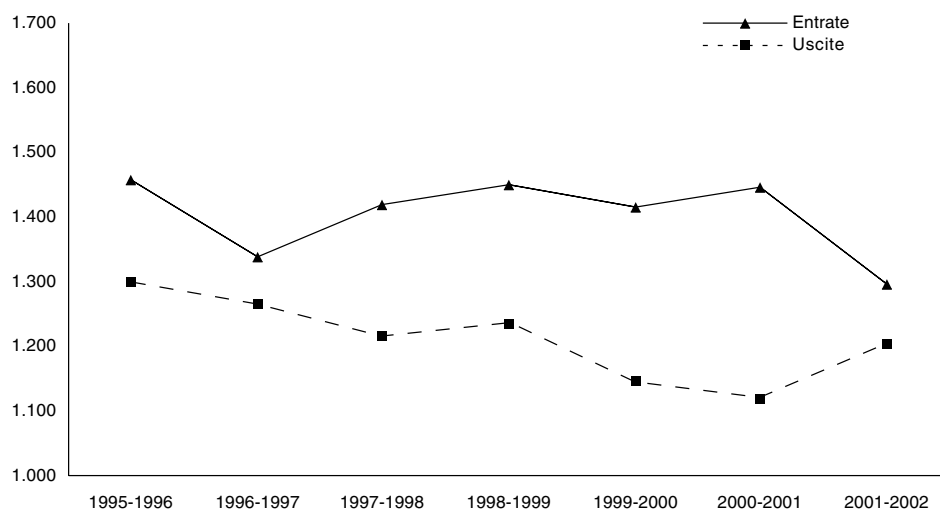
Nel corso dei sette anni considerati, le entrate nell'occupazione si sono mantenute sempre più alte delle uscite nel Centro e nel Mezzogiorno; nel Nord, invece, le entrate sono risultate inferiori alle uscite nel periodo 1996-1997. I saldi dell'occupazione nelle varie ripartizioni hanno seguito andamenti diversi ma sono cresciuti tutti, almeno fino ad aprile 2001. Nell'ultimo anno la tendenza all'aumento dell'occupazione si è ridotta, soprattutto al Nord dove il saldo occupazionale è risultato prossimo allo zero (Tavola 3.12).

A livello territoriale le regioni del Mezzogiorno e quelle Nord-orientali si caratterizzano per livelli di mobilità occupazionale più elevati rispetto alle ripartizioni nord-occidentale e centrale. Tra il 2001 ed il 2002, il tasso lordo di turnover si attesta infatti al 45,7 per cento nel Mezzogiorno e al 41,5 per cento nel Nord-est, mentre nelle rimanenti aree geografiche assume valori di poco superiori al 34 per cento (Tavola 3.14).

I tassi di passaggio tra l'occupazione e la disoccupazione non presentano differenze significative, fatta eccezione per il Mezzogiorno che registra valori più elevati

*Tra 1995 e 2002  
entrate sempre  
superiori alle uscite  
nel Centro e nel  
Mezzogiorno*

**Figura 3.10 - Entrate ed uscite dall'occupazione - Aprile 1995-Aprile 2002 (migliaia di unità)**



Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

**Tavola 3.14 - Occupati: tassi lordi di turnover - Aprile 1995-Aprile 2002 (valori percentuali)**

	Periodi						
	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002
Nord-ovest	33,2	31,4	33,1	32,3	38,4	37,2	34,2
Nord-est	37,0	37,1	37,6	40,8	43,3	38,3	41,5
Centro	32,1	29,6	31,8	34,7	34,0	35,6	34,1
Mezzogiorno	42,6	41,8	42,0	43,7	44,6	47,4	45,7
15-24 anni	83,8	81,3	87,5	92,8	98,1	92,9	90,9
25-34 anni	41,1	40,9	42,3	44,9	46,5	47,9	45,5
35-54 anni	24,0	23,0	23,7	24,4	28,4	27,8	28,7
55 anni e più	38,5	37,0	36,6	39,3	38,0	38,5	37,4
Maschi	32,2	31,5	32,4	32,8	35,0	33,9	33,3
Femmine	44,3	42,1	43,4	47,0	49,6	50,4	48,7
Laurea	33,0	31,1	31,8	31,4	36,4	38,0	36,7
Diploma	32,5	32,4	34,0	36,1	38,0	38,4	36,5
Scuola media	38,3	36,6	37,6	39,0	41,7	40,9	40,1
Scuola elementare	41,5	40,1	41,8	44,0	46,6	44,1	47,2
<b>Totale</b>	<b>36,5</b>	<b>35,2</b>	<b>36,3</b>	<b>37,9</b>	<b>40,3</b>	<b>40,0</b>	<b>39,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

ti in entrambe le direzioni. La maggiore mobilità della ripartizione meridionale appare riconducibile sia a più elevati tassi di transizione, rispetto alle altre aree territoriali, tra l'occupazione e le altre condizioni professionali, sia a un tasso di rotazione nell'occupazione superiore alla media nazionale (Tavola 3.16).

Per tutti gli anni considerati la crescita dell'occupazione è imputabile in misura maggiore alla componente femminile. Il contributo di quest'ultima era pari al 56 per cento nel primo anno e rimane prevalente anche nell'ultimo anno (61,4 per cento dell'incremento netto), pur in presenza di una forte flessione che interessa entrambe le componenti. Nell'ultimo anno per ogni 100 uomini che sono usciti dall'occupazione ne sono entrati 106, per ogni 100 donne ne sono entrate 110.

Per i maschi l'incremento dell'occupazione è stato determinato da una più forte riduzione delle uscite verso la non occupazione (con relativa crescita della permanenza), mentre il livello delle entrate nell'occupazione si è leggermente ridotto nel tempo. Al contrario, per la componente femminile l'incremento dell'occupazione è stato determinato esclusivamente da un progressivo aumento delle entrate, essendo le uscite più o meno costanti in tutto il periodo.

Nel complesso le donne presentano una mobilità occupazionale superiore agli uomini, nell'arco di tutto il periodo considerato, a fronte di una sostanziale stabilità per la componente maschile, il tasso lordo di turnover delle donne è cresciuto di quasi 6 punti percentuali, fino a portarsi al 50,4 per cento nel 2000-2001. Tra il 2001 ed il 2002, poi, il tasso di turnover della componente femminile si è nuovamente ridotto fino al 48,7 per cento, contro il 33,3 per cento di quella maschile. Per le donne, infine, il tasso di rotazione nell'occupazione è pari al 16,6 per cento contro l'11,6 per cento degli uomini.

La maggiore mobilità della componente femminile si rileva peraltro per tutte le classi di età: fatta eccezione per i giovani fino a 24 anni, che presentano tassi di ingresso nell'occupazione relativamente vicini per maschi e femmine, le donne denotano maggiori tassi di ingresso e di uscita rispetto ai pari età dell'altro sesso. Il notevole contributo fornito dal tasso di rotazione nell'occupazione alla spiegazione delle differenze di genere segnala una maggiore diffusione, per le donne, di forme di lavoro precarie.

Tra il 1995 ed il 2002, gli uomini nelle classi 25-34 e 35-54 anni hanno i tassi di permanenza più elevati in assoluto, che oscillano tra il 96 per cento ed il 98 per cento, mantenendosi sempre lievemente superiori per gli uomini più maturi. I giovani maschi tra 15 e 24 anni hanno visto aumentare lievemente il proprio tasso di permanenza nell'occupazione nel corso del periodo, che, tuttavia, si mantiene intorno ad un livello medio di quasi 9 punti percentuali inferiore alla media. Le stesse dif-

*La crescita dell'occupazione è dovuta soprattutto alla componente femminile*

*La mobilità occupazionale delle donne supera quella degli uomini*



**Tavola 3.15 - Occupati: tassi di permanenza, di transizione verso la disoccupazione (a) e verso la non attività a 12 mesi di distanza per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Aprile 1995-Aprile 2002 (valori percentuali)**

	Tassi di permanenza												Tassi di transizione verso la disoccupazione (a)(b)												Tassi di transizione verso le non forze di lavoro (a)(b)											
	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002								
Maschi	94,2	94,2	94,6	94,6	95,3	95,4	95,1	1,8	1,6	1,6	1,5	1,3	1,1	1,3	4,0	4,2	3,8	3,8	3,4	3,5	3,6	4,0	4,2	3,8	3,8	3,4	3,5	3,6								
15-24 anni	87,1	87,5	88,8	86,4	87,7	89,0	88,6	4,3	4,6	4,6	5,2	4,6	2,3	3,9	8,6	7,9	6,6	8,4	7,8	8,7	7,5	8,6	7,9	6,6	8,4	7,8	8,7	7,5								
25-34 anni	96,1	96,8	96,3	96,4	96,6	96,8	96,4	2,5	2,0	2,3	2,1	1,8	1,8	1,9	1,5	1,2	1,3	1,5	1,6	1,4	1,7	1,5	1,2	1,3	1,5	1,6	1,4	1,7								
35-54 anni	96,7	96,6	97,1	97,4	98,0	97,6	97,4	1,2	1,2	1,0	0,8	0,7	0,7	0,9	2,1	2,2	2,0	1,8	1,3	1,7	1,8	2,1	2,2	2,0	1,8	1,3	1,7	1,8								
55 anni e più	85,3	83,9	85,0	84,3	85,3	86,2	85,7	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....								
Femmine	91,6	92,2	92,3	92,1	92,5	92,9	92,7	2,1	2,1	1,9	2,1	1,9	1,6	1,7	6,3	5,7	5,8	5,8	5,6	5,6	5,6	6,3	5,7	5,8	5,8	5,6	5,6	5,6								
15-24 anni	86,8	89,2	88,7	86,5	87,0	85,8	85,9	5,7	5,5	3,8	4,9	5,3	4,9	4,5	7,5	5,2	7,6	8,6	7,8	9,3	9,6	5,2	5,2	7,6	8,6	7,8	9,3	9,6								
25-34 anni	92,4	93,1	92,8	92,9	92,8	94,0	93,2	2,7	2,7	2,5	3,1	2,5	1,8	2,5	5,0	4,2	4,7	4,1	4,7	4,2	4,3	5,0	4,2	4,7	4,1	4,7	4,2	4,3								
35-54 anni	94,1	94,4	94,9	94,7	95,2	95,0	95,1	1,2	1,2	1,3	1,1	1,1	1,0	1,1	4,6	4,3	3,8	4,1	3,7	4,0	3,8	4,6	4,3	3,8	4,1	3,7	4,0	3,8								
55 anni e più	79,2	79,2	79,7	79,4	80,5	82,5	80,0	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....								
Nord	94,4	93,8	94,4	95,0	94,8	95,2	94,8	1,2	1,4	1,3	1,1	1,2	1,0	1,1	4,4	4,8	4,2	3,9	4,0	3,7	4,1	4,4	4,8	4,2	3,9	4,0	3,7	4,1								
Maschi	95,2	94,5	95,2	95,8	95,9	96,0	95,4	1,0	1,1	1,1	0,9	0,8	0,7	1,0	3,8	4,4	3,7	3,3	3,3	3,2	3,6	3,8	4,4	3,7	3,3	3,3	3,2	3,6								
Femmine	93,1	92,6	93,2	93,7	93,1	94,0	93,8	1,6	1,9	1,7	1,5	1,8	1,4	1,4	5,3	5,4	5,1	4,7	5,1	4,5	4,9	5,3	5,4	5,1	4,7	5,1	4,5	4,9								
Centro	94,3	94,7	94,7	93,8	95,3	95,7	95,7	1,5	1,3	1,1	1,5	1,2	0,8	0,8	4,2	3,9	4,2	4,7	3,5	3,5	3,4	4,2	3,9	4,2	4,7	3,5	3,5	3,4								
Maschi	95,0	95,5	95,5	94,7	96,0	96,5	96,6	1,3	1,1	1,0	1,1	1,2	0,6	0,5	3,7	3,4	3,5	4,2	2,8	2,9	2,8	3,7	3,4	3,5	4,2	2,8	2,9	2,8								
Femmine	93,2	93,3	93,3	92,3	94,1	94,4	94,4	1,8	1,8	1,3	2,1	1,2	1,2	1,3	5,1	4,9	5,4	5,5	4,6	4,4	4,3	5,1	4,9	5,4	5,5	4,6	4,4	4,3								
Mezzogiorno	90,7	92,2	92,1	91,4	92,5	92,2	92,1	3,4	2,7	2,8	2,9	2,4	2,1	2,5	5,9	5,1	5,1	5,7	5,1	5,7	5,4	5,9	5,1	5,1	5,7	5,1	5,7	5,4								
Maschi	92,3	93,0	93,1	92,8	93,8	93,8	93,7	3,4	2,7	2,9	2,7	2,2	2,1	2,3	4,3	4,3	4,0	4,5	4,0	4,2	4,0	4,3	4,3	4,0	4,5	4,0	4,2	4,0								
Femmine	86,6	90,1	89,5	88,1	89,6	88,6	88,5	3,5	2,7	2,7	3,2	2,8	2,2	3,0	9,9	7,2	7,8	8,7	7,6	9,3	8,5	9,9	7,2	7,8	8,7	7,6	9,3	8,5								
<b>Totale</b>	<b>93,3</b>	<b>93,5</b>	<b>93,8</b>	<b>93,7</b>	<b>94,3</b>	<b>94,5</b>	<b>94,2</b>	<b>1,9</b>	<b>1,8</b>	<b>1,7</b>	<b>1,7</b>	<b>1,5</b>	<b>1,3</b>	<b>1,5</b>	<b>4,8</b>	<b>4,7</b>	<b>4,5</b>	<b>4,6</b>	<b>4,2</b>	<b>4,2</b>	<b>4,3</b>	<b>4,8</b>	<b>4,7</b>	<b>4,5</b>	<b>4,6</b>	<b>4,2</b>	<b>4,2</b>	<b>4,3</b>								

Fonte: Istat. Indagine sulle forze di lavoro

(a) Il termine "disoccupazione" indica, in questo caso, le "persone in cerca di occupazione".

(b) Stime affette da un errore campionario relativamente più ampio, dovuto ad un numero limitato di osservazioni nella componente longitudinale.

**Tavola 3.16 - Occupati e indicatori di mobilità dell'occupazione - Aprile 2001- Aprile 2002** (valori in migliaia e in percentuale)

	Occupati pop. longitudinale inizio periodo	Tasso lordo di turnover (b)	Tasso lordo di ingresso (c)	Tasso lordo di uscita (d)	Tasso di ingresso da altra condizione (a)			Tasso di uscita verso altra condizione (a)			Tasso di rotazione nella condizione (e)
					totale	disocc.	nfl	totale	disocc.	nfl	
Nord-ovest	6.130	34,2	17,2	17,0	4,9	1,5	3,4	4,7	1,1	3,7	12,3
Nord-est	4.466	41,5	20,8	20,8	5,9	1,7	4,2	5,9	1,2	4,7	14,9
Centro	4.219	34,1	17,4	16,7	4,9	1,8	3,1	4,3	0,8	3,4	12,4
Mezzogiorno	5.931	45,7	23,3	22,4	8,9	3,3	5,6	7,9	2,5	5,4	14,5
15-24 anni	1.615	90,9	52,4	38,4	26,6	6,9	19,7	12,5	4,2	8,4	25,9
25-34 anni	5.752	45,5	23,9	21,6	7,1	3,4	3,8	4,9	2,1	2,7	16,7
35-54 anni	11.310	28,7	14,0	14,7	2,8	1,0	1,8	3,5	0,9	2,5	11,2
55 anni e più	2.068	37,4	14,1	23,2	6,7	0,9	5,9	15,9	0,4	15,4	7,4
Maschi	12.991	33,3	16,8	16,5	5,2	1,9	3,2	4,9	1,3	3,6	11,6
15-24 anni	952	87,2	51,5	35,7	27,2	6,8	20,3	11,4	3,9	7,5	24,3
25-34 anni	3.424	38,1	20,2	18,0	5,8	3,0	2,7	3,6	1,9	1,7	14,4
35-54 anni	7.114	23,6	11,4	12,2	1,8	0,9	0,9	2,6	0,9	1,8	9,6
55 anni e più	1.501	33,6	12,5	21,2	5,6	1,0	4,6	14,3	0,4	13,9	6,9
Femmine	7.754	48,7	24,7	24,0	8,1	2,5	5,6	7,3	1,7	5,6	16,6
15-24 anni	664	96,1	53,8	42,3	25,7	6,9	18,8	14,1	4,5	9,6	28,1
25-34 anni	2.328	56,3	29,3	27,0	9,2	3,8	5,3	6,8	2,5	4,3	20,2
35-54 anni	4.195	37,2	18,4	18,8	4,5	1,3	3,2	4,9	1,1	3,8	13,9
55 anni e più	567	47,2	18,5	28,7	9,7	0,4	9,3	20,0	0,5	19,5	8,8
Laurea	2.608	36,7	18,8	17,9	4,1	1,8	2,4	3,2	0,6	2,6	14,7
Diploma	8.373	36,5	19,1	17,4	6,2	2,3	3,9	4,5	1,5	3,1	12,9
Lic. media	7.354	40,1	20,3	19,8	6,6	2,0	4,5	6,0	1,7	4,3	13,7
Lic. elementare	2.410	47,2	21,3	25,8	7,8	2,2	5,6	12,3	1,8	10,6	13,5
Autonomi	5.805	28,8	10,7	18,1	-	-	-	7,4	1,1	6,3	10,7
Dip. permanenti	13.528	24,5	10,2	14,2	-	-	-	4,0	1,1	3,0	10,2
Dip. a termine	1.412	128,8	56,4	72,4	-	-	-	16,0	6,7	9,2	56,4
0-6 mesi	1.510	90,4	39,2	51,2	-	-	-	12,0	5,2	6,8	39,2
7-12 mesi	864	66,4	28,3	38,0	-	-	-	9,7	4,3	5,4	28,3
13-24 mesi	1.574	49,2	21,6	27,6	-	-	-	5,9	2,0	3,9	21,6
oltre 24 mesi	15.486	22,5	9,3	13,2	-	-	-	3,9	0,8	3,1	9,3
<b>Totale</b>	<b>20.745</b>	<b>39,0</b>	<b>19,7</b>	<b>19,3</b>	<b>6,3</b>	<b>2,1</b>	<b>4,1</b>	<b>5,8</b>	<b>1,5</b>	<b>4,3</b>	<b>13,5</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Il termine "disoccupazione" indica, in questo caso, le "persone in cerca di occupazione".

(b) Il tasso lordo di turnover è dato dalla somma del tasso lordo di ingresso e del tasso lordo di uscita.

(c) Il tasso lordo di ingresso è dato dal rapporto tra le associazioni e lo stock di occupati a inizio periodo. Le associazioni comprendono gli individui entrati dalle altre condizioni, quelli che hanno cambiato tipologia lavorativa e quelli con un'anzianità nella condizione, nel secondo periodo, inferiore a 12 mesi.

(d) Il tasso lordo di uscita è dato dal rapporto tra le separazioni e lo stock di occupati a inizio periodo. Le separazioni comprendono gli individui usciti verso le altre condizioni, quelli che hanno cambiato tipologia lavorativa e quelli con un'anzianità nella condizione, nel secondo periodo, inferiore a 12 mesi.

(e) Il tasso di rotazione nella condizione è dato dal rapporto tra gli individui che hanno cambiato tipologia lavorativa e/o con un'anzianità nella condizione, nel secondo periodo, inferiore a 12 mesi e lo stock di occupati a inizio periodo.

ferenze per età si riscontrano per la componente femminile, sebbene i tassi si posizionino sempre ad un livello più basso degli uomini.

La mobilità è particolarmente elevata per i giovani sino a 24 anni che, tra il 2001 e il 2002, contavano per il 18,1 per cento dei movimenti complessivi pur costituendo solo il 7,8 per cento dell'occupazione. Di conseguenza il tasso di turnover raggiunge il 90,9 per cento a sintesi di un tasso di ingresso pari al 52,4 per cento e di un tasso di uscita del 38,4 per cento. Gran parte della differenza è spiegata dal massiccio ingresso di quanti entrano per la prima volta nel mondo del lavoro. Anche il tasso di rotazione, che si attesta al 25,9 per cento, si presenta decisamente più elevato rispetto alle classi di età superiori. L'elevata probabilità di cambiare occupazione per i più giovani può essere ricondotta da un lato al non aver ancora

trovato il lavoro giusto, dall'altro alla precarietà che contraddistingue le prime fasi della vita lavorativa.

*Il turnover si riduce  
all'aumentare  
del titolo di studio*

Il turnover si riduce con l'aumentare del livello di istruzione. L'indicatore assume valori simili, nel periodo 2001-2002, compresi tra il 36,5 e il 36,7 per cento, per i laureati e i diplomati, mentre sale a circa il 40 per cento per coloro che hanno conseguito la licenza media. Per queste persone si è registrata la più bassa crescita del turnover lordo nel corso del periodo considerato. Per gli individui con al più il titolo elementare, invece, il tasso di turnover cresce sensibilmente nel corso degli anni, attestandosi al 47,2 per cento nell'ultimo biennio.

Le chance di rimanere occupati si differenziano, inoltre, nettamente per tipologia occupazionale, segnalando fenomeni di segmentazione tra occupati garantiti e gruppi di occupati con minori tutele e sicurezze lavorative. Il tasso di permanenza nell'occupazione per le persone con un lavoro "standard" a inizio periodo (autonomi a tempo pieno e dipendenti con contratto di durata indeterminata a orario pieno) è molto alto e all'incirca pari, nel corso di tutto il periodo in esame, al 94 per cento. Lo stesso tasso è più contenuto (l'81,2 per cento tra aprile 1995 e aprile 1996) per i lavoratori classificati a inizio periodo come "non standard" (autonomi a tempo parziale e dipendenti con contratto a termine e/o a tempo parziale)<sup>11</sup> ma risulta in crescita fino all'86,5 per cento tra aprile 2000 e aprile 2001, per scendere poi all'85,9 per cento nell'ultimo anno.

In parallelo all'individuazione delle permanenze, assumono particolare rilievo i dati relativi alle transizioni, e soprattutto quelle tra "non standard" e "standard". A fronte di una consistenza degli occupati "non standard" pari a un milione 929 mila unità nell'aprile 1995, 593 mila (il 30,7 per cento) si collocano un anno dopo nel lavoro "standard" e 364 mila (il 18,8 per cento) nella non attività. Tra aprile 2000 e aprile 2001, i tassi risultano rispettivamente del 31,6 per cento e 13,5 per cento. Nell'ultimo anno, a partire da uno stock di 2 milioni 837 mila unità nell'aprile 2001, 835 mila (il 29,4 per cento) sono classificate nell'aprile 2002 come occupate nel lavoro "standard" e 400 mila (14,1 per cento) nella disoccupazione.

*Nel 2002 meno  
opportunità per  
i dipendenti  
"non standard"*

All'interno dell'aggregato degli occupati "non standard" coesistono tipologie di occupati molto eterogenee dal punto di vista sia delle caratteristiche personali, sia dei comportamenti sul mercato del lavoro. Quasi il 27 per cento dei movimenti relativi all'occupazione registrati tra aprile 2001 e aprile 2002 sono da ricondurre a quanti, all'inizio del periodo di osservazione, svolgevano un lavoro alle dipendenze con un contratto a termine, che costituiscono invece appena il 6,8 per cento degli occupati complessivi. I dipendenti a tempo determinato costituiscono, per la natura stessa della loro occupazione, una componente particolarmente mobile: essi sono soprattutto giovani, con contratti brevi e spesso con prospettive occupazionali incerte. Appare naturale, quindi, che si pongano più attivamente di altre tipologie di lavoratori alla ricerca di un'altra posizione o che alla scadenza del loro contratto escano dal pool degli occupati dividendosi tra le persone in cerca e le non forze di lavoro. Di conseguenza, i dipendenti a termine presentano un tasso di turnover<sup>12</sup> del 128,8 per cento, contro il 24,5 per cento dei dipendenti a tempo indeterminato e del 28,8 per cento degli autonomi.

Durante il periodo aprile 1995-aprile 2001, in cui l'occupazione ha attraversato una fase molto positiva, è aumentata nel tempo la probabilità per i dipendenti con contratto a tempo determinato di rimanere comunque occupati a 12 mesi di distanza. Il tasso di permanenza nell'occupazione passa dal 78,2 per cento del primo anno all'85,7 per cento del periodo aprile 2000-aprile 2001 e si riduce leggermente nell'ultimo anno all'84 per cento, parallelamente alla fase di rallentamento della dinamica occupazionale (Tavola 3.17).

<sup>11</sup> I "non standard" descritti in questo paragrafo non sono confrontabili con gli "atipici" esaminati nel paragrafo 3.5 in quanto questi ultimi non sono tutti identificabili nella RTFL.

<sup>12</sup> Per questa variabile come per la *job tenure* (anzianità nella condizione) che viene analizzata successivamente, non è possibile calcolare il tasso di ingresso da altre condizioni, in quanto si stanno considerando individui rilevati come occupati nel primo periodo di osservazione. Gli indicatori di mobilità sono pertanto basati esclusivamente sui movimenti che riguardano le uscite verso le altre condizioni e i cambiamenti di lavoro.

Dopo il punto di minimo dell'aprile 1997 sono migliorate anche le chance di ritrovarsi con un'occupazione di tipo standard a fine periodo: nel 1997 circa 31 occupati ogni 100 si ritrovavano con un'occupazione standard dopo 12 mesi, ad aprile 2001 questi erano circa 39. Nell'ultimo anno, tuttavia, il rallentamento del ritmo di crescita dell'occupazione ha avuto un effetto negativo anche su questi tassi, che sono tornati ai livelli del 1995.

Di un miglioramento delle prospettive di stabilizzazione dei rapporti di lavoro a termine hanno tratto vantaggio soprattutto le donne, il cui tasso di permanenza nell'occupazione passa dal 75 per cento all'84 per cento, e tra queste soprattutto quelle residenti al Centro e al Mezzogiorno.

Da ultimo, focalizzando nuovamente l'attenzione sul totale degli occupati, in tutto il periodo considerato diminuisce la quota di quelli che a 12 mesi di distanza si trovano disoccupati, passando dall'1,9 per cento di aprile 1995 all'1,5 per cento di aprile 2001. La riduzione interessa allo stesso modo uomini e donne con differenze nelle tre ripartizioni. Nel Nord il tasso è rimasto pressoché stabile (dall'1,2 per cento all'1,1 per cento), nel Centro è diminuito sensibilmente portandosi dall'1,5 per cento allo 0,8 per cento; ma è nel Mezzogiorno che si osserva la riduzione più forte (dal 3,4 al 2,5 per cento, ancora una volta grazie soprattutto alla componente maschile), che fa progressivamente diminuire il divario rispetto al Centro e al Nord.

### 3.3.2 La mobilità della disoccupazione

Nonostante l'incremento dell'offerta di lavoro, lo sviluppo dell'occupazione ha determinato una contrazione del numero delle persone in cerca di occupazione nel corso dei sette anni analizzati: il livello della disoccupazione nei dati trasversali, passato da 2 milioni 639 mila unità ad aprile 1995 a 2 milioni 807 mila unità ad aprile 1998, si è infatti ridotto a 2 milioni 209 mila unità ad aprile 2002.

Con riguardo alla popolazione longitudinale, la dinamica del saldo tra uscite ed entrate dalla disoccupazione permette di suddividere il periodo in esame in tre fasi: la prima fino all'aprile 1998 in cui il calo dei disoccupati è molto contenuto, la seconda sino all'aprile 2001 in cui la riduzione del numero diviene progressivamente più ampia (-246 mila unità tra aprile 2000 e aprile 2001), la terza negli ultimi 12 mesi quando il saldo si attesta ad un livello molto più contenuto con -28 mila unità (Figura 3.11). Le entrate nella disoccupazione, che si erano ridotte a ritmi piuttosto contenuti nella prima fase, sono calate a ritmi molto forti nella seconda e hanno registrato un aumento nella terza. Parallelamente, le uscite dalla disoccupazione, che nella prima fase erano di poco superiori alle entrate, hanno registrato un aumento nel periodo aprile 1998-aprile 1999, per poi diminuire progressivamente negli anni successivi fino a uguagliare quasi le entrate nell'ultimo anno (Tavola 3.18).

Anche per la disoccupazione emerge l'immagine di un aggregato con una mobilità molto accentuata. Nel corso dei sette anni considerati, il tasso di turnover lordo si è sempre mantenuto superiore al 100 per cento, diminuendo dal 120 per cento circa del 1995-1996 fino al 102,9 per cento del periodo aprile 2000-aprile 2001 (Tavola 3.13). Tra l'aprile 2001 e l'aprile 2002, poi, il tasso di turnover della disoccupazione (il rapporto tra numero di movimenti che ha interessato la disoccupazione e il relativo stock a inizio periodo) è risalito, portandosi al 106,7 per cento (Tavola 3.19). I movimenti in entrata e in uscita hanno assunto un peso sostanzialmente analogo: il tasso lordo di ingresso è stato infatti pari al 52,7 per cento mentre quello di uscita si è posizionato al 54,0 per cento e tali valori risultano particolarmente significativi se si tiene conto del fatto che più della metà dei disoccupati non ha cambiato condizione nell'arco di un anno.

Per quanto riguarda il dettaglio territoriale, i differenti livelli di mobilità nella disoccupazione derivano dalle diverse opportunità di accesso al lavoro connesse con le peculiarità della struttura produttiva. Il Nord-est, l'area più dinamica dal punto di vista produttivo e occupazionale, presenta il tasso di turnover lordo più elevato, pari a quasi il 150 per cento, seguito dall'altra ripartizione settentrionale

*Superiore al  
100 per cento  
il turnover nella  
disoccupazione*

**Tavola 3.17 - Occupati dipendenti a tempo determinato: tassi di permanenza nell'occupazione, di transizione verso l'occupazione standard e verso la disoccupazione (a) a 12 mesi di distanza per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Aprile 1995-Aprile 2002 (valori percentuali)**

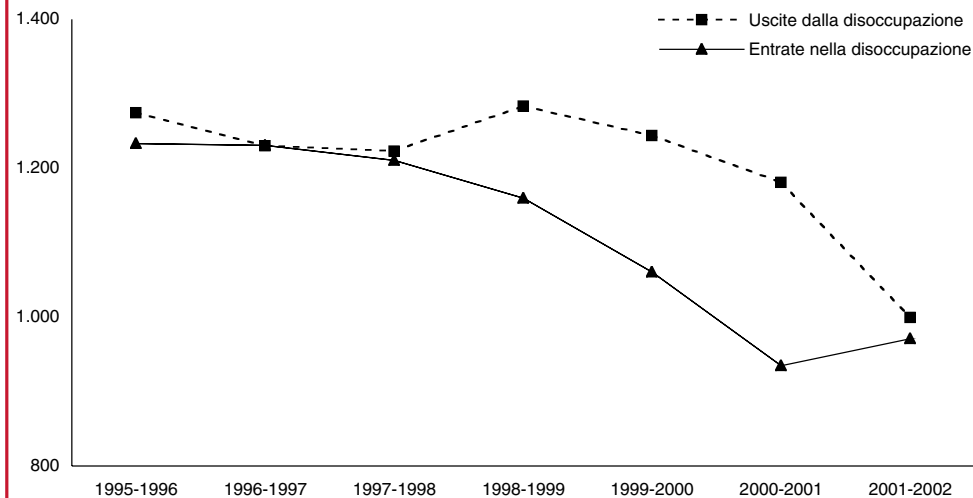
	Tassi di permanenza nell'occupazione												Tassi di transizione verso l'occupazione standard (b)												Tassi di transizione verso la disoccupazione (a)(b)																				
	1995-1996			1997-1998			1998-1999			1999-2000			2000-2001			2001-2002			1995-1996			1996-1997			1997-1998			1998-1999			1999-2000			2000-2001			2001-2002								
	1995-1996	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002											
Maschi	81,2	82,2	83,4	82,4	83,7	88,0	84,1	84,1	37,3	38,3	35,4	37,8	41,1	44,5	38,2	9,8	10,4	9,1	9,5	8,9	5,3	6,7	75,0	80,3	78,4	80,9	81,7	83,3	84,0	29,0	26,2	26,6	26,9	30,3	32,6	30,2	10,2	10,3	11,0	8,9	7,4	6,0	6,7		
15-24 anni	77,9	77,9	81,9	79,1	79,8	90,1	82,4	37,7	37,7	42,8	42,2	42,7	43,7	48,2	41,3	9,6	11,8	8,3	11,2	10,1	1,6	7,2	78,6	78,0	81,5	80,6	83,3	78,0	80,5	38,9	28,3	37,1	38,9	37,8	35,2	34,7	11,6	14,2	10,4	9,5	9,3	6,7	10,2		
25-34 anni	83,4	87,2	83,0	84,0	87,0	88,6	85,8	37,0	37,0	41,5	32,4	37,9	42,2	45,2	36,7	11,1	10,1	10,3	10,0	9,6	6,9	6,0	84,1	81,6	85,6	88,5	88,3	88,4	85,7	39,6	32,3	35,6	37,1	41,0	42,7	38,6	8,6	11,7	9,4	7,7	7,6	6,7	7,6		
35-54 anni	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	55 anni e più	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	
Femmine	75,0	80,3	78,4	80,9	81,7	83,3	84,0	29,0	26,2	26,6	26,9	30,3	32,6	30,2	10,2	10,3	11,0	8,9	7,4	6,0	6,7	78,6	78,0	81,5	80,6	83,3	78,0	80,5	38,9	28,3	37,1	38,9	37,8	35,2	34,7	11,6	14,2	10,4	9,5	9,3	6,7	10,2			
15-24 anni	73,9	82,0	77,3	81,9	81,4	87,2	85,2	25,4	25,4	25,0	25,5	26,9	31,4	35,5	31,5	10,3	9,9	9,7	10,8	7,1	6,2	6,4	75,5	80,4	78,3	80,2	82,2	83,6	86,7	25,8	27,1	20,1	18,0	23,9	27,3	27,9	9,5	8,7	14,0	6,4	5,6	5,7	5,4		
25-34 anni	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	55 anni e più	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	
35-54 anni	83,4	83,5	82,2	86,5	84,8	85,8	84,4	42,0	41,4	41,4	40,2	40,2	43,8	43,7	36,8	5,7	9,5	9,1	7,6	6,9	5,5	5,1	84,9	82,5	86,5	85,5	84,9	87,5	81,7	48,8	54,8	48,9	47,9	51,6	55,1	41,8	...	...	...	...	...	...	...	...	
Nord	82,3	84,4	78,5	87,2	84,8	84,5	86,4	36,8	36,8	29,4	32,7	33,9	37,2	35,2	33,1	...	...	...	...	...	...	...	Maschi	79,3	82,8	83,3	80,2	85,4	88,7	89,6	31,9	32,6	33,5	30,8	33,6	41,9	41,0	9,5	9,2	7,9	8,7	7,4	4,0	4,2	
Femmine	80,7	86,4	84,0	80,2	87,0	90,8	93,3	36,6	42,5	41,0	40,8	38,8	51,2	49,6	...	...	...	...	...	...	...	...	Centro	77,9	79,0	82,7	80,2	83,9	86,8	86,6	27,4	22,5	27,2	22,4	29,1	33,1	34,2	...	...	...	...	...	...	...	...
Maschi	73,1	79,0	79,3	78,2	79,7	84,4	81,5	25,9	25,3	22,7	26,7	28,9	32,9	29,4	14,1	11,5	11,4	10,8	9,8	6,5	9,1	Femmine	79,0	80,8	81,2	81,1	81,9	87,3	82,9	30,0	26,1	25,3	30,5	33,7	35,5	32,7	...	...	...	...	...	...	...	...	
Mezzogiorno	64,2	76,0	75,8	73,4	76,2	79,8	79,4	19,6	24,0	18,0	20,4	21,3	28,6	24,2	...	...	...	...	...	...	...	...	Maschi	78,2	81,3	81,1	81,7	82,8	85,7	84,0	33,3	32,8	31,4	32,6	36,0	38,7	34,3	10,0	10,4	10,0	9,2	8,2	5,6	6,7	
Maschi	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	Femmine	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...
Femmine	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	Totale	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...

Fonte: Istat. Indagine sulle forze di lavoro

(a) Il termine "disoccupazione" indica, in questo caso, le "persone in cerca di occupazione".

(b) Stime affette da un errore campionario relativamente più ampio, dovuto ad un numero limitato di osservazioni nella componente longitudinale.

**Figura 3.11 - Entrate ed uscite dalla disoccupazione - Aprile 1995-Aprile 2002**  
(migliaia di unità)



Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(circa il 130 per cento); nelle regioni del Mezzogiorno, in cui peraltro si concentra oltre il 60 per cento dei disoccupati, e in quelle centrali l'indicatore assume invece valori più contenuti, di poco inferiori al 100 per cento. Nelle regioni del Nord e del Centro le uscite dalla disoccupazione prevalgono sugli ingressi. La distanza tra tasso di uscita e tasso di ingresso è particolarmente accentuata, intorno ai dieci punti percentuali, per il Nord-est e per il Centro, mentre è più contenuta per il Nord-ovest, dove si attesta a 4,5 punti percentuali. Contrariamente alle altre aree territoriali, nel Mezzogiorno - caratterizzato da minori opportunità occupazionali e maggiore precarietà - gli ingressi nella disoccupazione superano, seppure lievemente, le uscite. Il Mezzogiorno, inoltre, denota un tasso di uscita verso l'occupazione del 14,2 per cento, un valore decisamente inferiore rispetto alle altre aree del Paese.

La mobilità nella disoccupazione si presenta molto elevata per tutte le classi di età. Le differenze nei tassi di turnover, di ingresso e di uscita sono meno accentuate rispetto a quelle osservate per l'occupazione. Fatta eccezione per la classe 15-24 anni, che denota il tasso di turnover più elevato (pari al 117,5 per cento), la mobilità tende ad aumentare al crescere dell'età, soprattutto in seguito alle differenze tra i tassi in uscita verso l'inattività.

Il titolo di studio influisce sulla mobilità delle persone in cerca di occupazione, il tasso di turnover è infatti tanto maggiore quanto più basso è il titolo di studio conseguito. Lo scarto è particolarmente accentuato tra i laureati, per i quali assume un valore dell'88,1 per cento, e gli individui con al più la licenza elementare, per i quali l'indicatore è pari al 123,8 per cento. L'analisi dei tassi di uscita conferma il vantaggio di chi ha un titolo di studio elevato, ed in particolare dei laureati, nel trovare un'occupazione o nel rimanere nel mercato del lavoro. I laureati, infatti, presentano il più elevato tasso di uscita verso l'occupazione (pari al 30,5 per cento, un livello significativamente maggiore rispetto agli altri gruppi in esame) ed il più contenuto tasso di transizione verso le non forze di lavoro (pari al 20,9 per cento). Il tasso di ingresso dall'occupazione, invece, è sostanzialmente analogo per tutti i titoli di studio, attestandosi poco al di sotto del 15 per cento, fatta eccezione per i laureati per i quali assume un valore più contenuto.

Passando a considerare la permanenza nella disoccupazione, la quota di persone in cerca di occupazione che a 12 mesi di distanza si ritrova nella stessa condi-

**Tavola 3.18 - Disoccupati (a): stock a inizio e fine periodo, flussi annuali e permanenze, per sesso e ripartizione geografica - Aprile 1995-Aprile 2002 (migliaia di unità)**

	Periodi						
	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002
<b>MASCHI</b>							
<b>Stock ad inizio periodo</b>	<b>1.233</b>	<b>1.270</b>	<b>1.283</b>	<b>1.285</b>	<b>1.221</b>	<b>1.136</b>	<b>1.002</b>
Uscite dalla disoccupazione	620	578	575	589	551	513	446
verso l'occupazione	341	306	325	322	308	272	248
verso l'inattività	279	273	250	267	244	241	198
Disoccupati (a) sia a inizio sia a fine periodo	613	691	708	695	669	623	556
Entrate nella disoccupazione	590	581	576	500	470	407	449
dall'occupazione	227	203	205	192	169	144	170
dall'inattività	363	379	371	309	301	263	279
<b>Stock a fine periodo</b>	<b>1.203</b>	<b>1.272</b>	<b>1.284</b>	<b>1.196</b>	<b>1.139</b>	<b>1.030</b>	<b>1.004</b>
<b>FEMMINE</b>							
<b>Stock ad inizio periodo</b>	<b>1.291</b>	<b>1.336</b>	<b>1.326</b>	<b>1.379</b>	<b>1.389</b>	<b>1.289</b>	<b>1.165</b>
Uscite dalla disoccupazione	663	661	655	694	692	668	553
verso l'occupazione	230	218	226	260	233	221	192
verso l'inattività	433	443	429	434	460	447	361
Disoccupati (a) sia a inizio sia a fine periodo	628	675	671	684	696	621	612
Entrate nella disoccupazione	649	653	634	659	591	528	522
dall'occupazione	143	145	131	146	137	116	135
dall'inattività	506	508	503	513	453	413	387
<b>Stock a fine periodo</b>	<b>1.278</b>	<b>1.327</b>	<b>1.305</b>	<b>1.343</b>	<b>1.287</b>	<b>1.149</b>	<b>1.134</b>
<b>NORD</b>							
<b>Stock ad inizio periodo</b>	<b>662</b>	<b>667</b>	<b>663</b>	<b>637</b>	<b>589</b>	<b>521</b>	<b>465</b>
Uscite dalla disoccupazione	405	391	385	367	372	334	293
verso l'occupazione	229	209	203	217	213	186	169
verso l'inattività	175	182	182	150	158	148	124
Disoccupati (a) sia a inizio sia a fine periodo	257	277	278	270	217	187	172
Entrate nella disoccupazione	345	371	344	301	287	244	263
dall'occupazione	124	144	135	115	123	106	120
dall'inattività	221	227	209	186	164	137	142
<b>Stock a fine periodo</b>	<b>602</b>	<b>647</b>	<b>622</b>	<b>572</b>	<b>504</b>	<b>431</b>	<b>435</b>
<b>CENTRO</b>							
<b>Stock ad inizio periodo</b>	<b>432</b>	<b>445</b>	<b>438</b>	<b>418</b>	<b>444</b>	<b>383</b>	<b>337</b>
Uscite dalla disoccupazione	216	223	223	203	225	184	167
verso l'occupazione	97	97	104	99	97	78	77
verso l'inattività	119	126	119	104	128	105	91
Disoccupati (a) sia a inizio sia a fine periodo	216	222	214	215	220	199	169
Entrate nella disoccupazione	198	203	168	198	183	142	129
dall'occupazione	58	53	43	60	48	33	36
dall'inattività	140	150	125	138	135	109	94
<b>Stock a fine periodo</b>	<b>413</b>	<b>425</b>	<b>383</b>	<b>414</b>	<b>403</b>	<b>341</b>	<b>299</b>
<b>MEZZOGIORNO</b>							
<b>Stock ad inizio periodo</b>	<b>1.430</b>	<b>1.493</b>	<b>1.508</b>	<b>1.608</b>	<b>1.576</b>	<b>1.521</b>	<b>1.365</b>
Uscite dalla disoccupazione	661	626	621	714	647	663	539
verso l'occupazione	244	218	244	268	230	229	194
verso l'inattività	418	408	378	447	417	434	345
Disoccupati (a) sia a inizio sia a fine periodo	768	867	887	894	929	858	826
Entrate nella disoccupazione	697	660	698	660	591	550	579
dall'occupazione	189	151	157	162	135	121	149
dall'inattività	508	509	541	497	456	429	430
<b>Stock a fine periodo</b>	<b>1.465</b>	<b>1.528</b>	<b>1.585</b>	<b>1.554</b>	<b>1.520</b>	<b>1.407</b>	<b>1.405</b>
<b>TOTALE</b>							
<b>Stock ad inizio periodo</b>	<b>2.524</b>	<b>2.605</b>	<b>2.609</b>	<b>2.663</b>	<b>2.609</b>	<b>2.425</b>	<b>2.167</b>
Uscite dalla disoccupazione	1.283	1.239	1.230	1.283	1.244	1.181	999
verso l'occupazione	571	524	551	583	541	493	440
verso l'inattività	712	716	679	701	703	688	559
Disoccupati (a) sia a inizio sia a fine periodo	1.241	1.366	1.379	1.380	1.365	1.244	1.168
Entrate nella disoccupazione	1.239	1.234	1.210	1.159	1.061	935	971
dall'occupazione	370	347	335	338	306	260	305
dall'inattività	869	887	875	822	755	675	666
<b>Stock a fine periodo</b>	<b>2.481</b>	<b>2.600</b>	<b>2.589</b>	<b>2.539</b>	<b>2.426</b>	<b>2.179</b>	<b>2.139</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Il termine "disoccupazione" indica, in questo caso, le "persone in cerca di occupazione".

**Tavola 3.19 - Persone in cerca di occupazione e indicatori di mobilità della disoccupazione (a) - Aprile 2001-  
Aprile 2002 (valori in migliaia e in percentuale)**

	Disoccupati (a) pop longitudinale inizio periodo	Tasso lordo di turnover (b)	Tasso lordo di ingresso (c)	Tasso lordo di uscita (d)	Tasso di ingresso da altra condizione			Tasso di uscita verso altra condizione			Tasso di rotazione nella condizione (e)
					totale	occ.	nfl	totale	occ.	nfl	
Nord-ovest	282,8	126,3	60,9	65,4	52,9	23,3	29,5	57,3	32,5	24,8	8,1
Nord-est	182,2	147,5	68,9	78,6	62,1	29,8	32,3	71,8	42,3	29,5	6,8
Centro	336,6	97,9	43,3	54,6	38,4	10,6	27,8	49,7	22,8	26,9	4,9
Mezzogiorno	1.365,0	99,3	51,1	48,2	42,4	10,9	31,5	39,5	14,2	25,2	8,7
15-24 anni	610,0	117,5	64,7	52,8	54,9	11,0	43,9	43,1	18,2	24,9	9,7
25-34 anni	832,7	98,8	47,3	51,5	40,9	14,6	26,3	45,2	23,2	22,0	6,3
35-54 anni	627,3	106,0	48,5	57,4	40,4	17,0	23,5	49,3	18,8	30,5	8,1
55 anni e più	96,6	111,4	50,9	60,5	43,1	9,5	33,6	52,6	18,7	33,9	7,9
Maschi	1.001,8	106,4	53,3	53,1	44,8	16,9	27,9	44,5	24,8	19,7	8,5
15-24 anni	305,1	123,5	67,4	56,1	57,0	12,2	44,8	45,7	21,3	24,4	10,4
25-34 anni	367,9	96,1	45,9	50,2	39,0	17,2	21,8	43,3	28,2	15,1	6,9
35-54 anni	260,5	101,8	49,6	52,2	40,7	24,0	16,7	43,3	24,5	18,8	8,9
55 anni e più	68,3	103,0	44,7	58,3	37,1	9,6	27,4	50,7	23,0	27,7	7,6
Femmine	1.164,8	106,9	52,1	54,8	44,8	11,6	33,2	47,4	16,4	31,0	7,3
15-24 anni	304,9	111,4	61,9	49,5	52,8	9,8	43,0	40,4	15,1	25,3	9,1
25-34 anni	464,8	100,9	48,3	52,6	42,4	12,6	29,8	46,6	19,2	27,5	5,9
35-54 anni	366,8	108,9	47,8	61,1	40,3	12,0	28,3	53,6	14,8	38,8	7,5
55 anni e più	28,3	131,7	66,0	65,8	57,6	9,1	48,5	57,4	8,3	49,1	8,4
Laurea	149,9	88,1	34,1	54,0	31,5	10,1	21,4	51,4	30,5	20,9	2,6
Diploma	866,6	102,3	48,7	53,6	42,8	14,1	28,7	47,7	22,1	25,6	5,9
Lic. media	863,0	108,6	56,1	52,5	47,2	14,4	32,8	43,6	17,2	26,4	8,9
Lic. elementare	287,1	123,8	64,2	59,6	50,6	14,9	35,7	46,0	18,7	27,3	13,6
1-6 mesi	481,0	93,2	17,1	76,1	-	-	-	59,0	34,7	24,3	17,1
7-12 mesi	298,0	76,3	10,1	66,2	-	-	-	56,1	23,8	32,2	10,1
oltre 12 mesi	1.449,0	46,2	4,2	42,0	-	-	-	37,9	12,9	25,0	4,2
Con esperienza	1.050,3	73,7	10,0	63,7	-	-	-	53,8	27,5	26,2	10,0
Senza esperienza	1.116,3	50,7	5,9	44,8	-	-	-	38,9	13,5	25,4	5,9
<b>Totale</b>	<b>2.166,6</b>	<b>106,7</b>	<b>52,7</b>	<b>54,0</b>	<b>44,8</b>	<b>14,1</b>	<b>30,8</b>	<b>46,1</b>	<b>20,3</b>	<b>25,8</b>	<b>7,9</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Il termine "disoccupazione" indica, in questo caso, le "persone in cerca di occupazione".

(b) Il tasso lordo di turnover è dato dalla somma del tasso lordo di ingresso e del tasso lordo di uscita.

(c) Il tasso lordo di ingresso è dato dal rapporto tra gli ingressi lordi nella disoccupazione e lo stock di disoccupati a inizio periodo. Gli ingressi lordi comprendono gli individui entrati dalle altre condizioni e quelli con una durata della disoccupazione, nel secondo periodo, inferiore a 12 mesi.

(d) Il tasso lordo di uscita è dato dal rapporto tra le uscite lorde dalla disoccupazione e lo stock di disoccupati a inizio periodo. Le uscite lorde comprendono gli individui passati ad altre condizioni e quelli con una durata della disoccupazione, nel secondo periodo, inferiore a 12 mesi.

(e) Il tasso di rotazione nella condizione è dato dal rapporto tra gli individui con una durata della disoccupazione, nel secondo periodo, inferiore a 12 mesi e lo stock di disoccupati a inizio periodo.

zione<sup>13</sup> passa dal 49,2 per cento tra aprile 1995 e aprile 1996 al 53,9 per cento tra aprile 2001 e aprile 2002. L'aumento è più sensibile per i maschi (soprattutto nella classe di età 25-34 anni) e per le donne giovani (15-24 anni). In tutte le ripartizioni la permanenza dei disoccupati nel mercato del lavoro è piuttosto simile (circa il 74 per cento dei disoccupati a inizio periodo si ritrova forza di lavoro a distanza di 12 mesi). Al contrario, l'analisi dei tassi di permanenza nella disoccupazione mostra ancora l'esistenza di notevoli differenze, con i disoccupati del Mezzogiorno che vedono aumentare lo svantaggio rispetto a quelli del Centro e soprattutto del Nord.

Passando a considerare nello specifico la transizione verso l'occupazione, nei sette anni considerati diminuisce leggermente la quota di persone in cerca di occu-

<sup>13</sup> Non necessariamente queste persone sono state disoccupate per tutti e 12 i mesi, in quanto potrebbero aver iniziato e terminato un lavoro nel periodo considerato.



**Tavola 3.20 - Persone in cerca di occupazione: tassi di permanenza nella disoccupazione (a), di transizione verso l'occupazione e verso l'occupazione standard a 12 mesi di distanza per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Aprile 1995 - Aprile 2002 (valori percentuali)**

	Tassi di permanenza nella disoccupazione												Tassi di transizione verso l'occupazione (b)												Tassi di transizione verso l'occupazione standard (b)											
	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002								
Maschi	49,7	54,4	55,2	54,1	54,8	54,9	55,5	27,7	24,1	25,3	25,1	25,2	23,9	24,8	19,1	15,5	17,0	15,6	15,4	15,4	15,4	14,7	14,7	15,4	15,4	15,4	14,7	14,7								
15-24 anni	51,3	51,9	54,0	54,4	55,4	54,6	54,3	23,6	20,9	21,6	21,8	20,2	16,3	21,3	16,5	13,8	15,2	12,7	12,1	12,1	9,6	12,0	12,0	12,0	12,0	12,0	12,0	12,0								
25-34 anni	49,6	60,7	57,0	56,6	56,6	55,0	56,7	31,3	25,1	26,8	26,6	26,3	28,9	28,2	22,1	16,6	18,0	16,6	15,7	18,4	18,4	18,5	18,5	18,5	18,5	18,5	18,5	18,5								
35-54 anni	48,6	51,2	57,3	53,3	53,6	56,9	56,7	30,4	30,2	29,4	30,1	30,6	28,0	24,5	19,8	18,4	18,6	19,7	19,2	20,0	20,0	13,7	13,7	13,7	13,7	13,7	13,7	13,7								
55 anni e più	42,2	44,2	40,9	40,5	44,3	46,1	49,3	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....								
Femmine	48,7	50,5	50,6	49,6	50,1	48,2	52,6	17,8	16,3	17,1	18,9	16,8	17,1	16,4	8,6	7,7	8,6	8,4	7,3	7,7	6,6	6,6	6,6	6,6	6,6	6,6	6,6	6,6								
15-24 anni	52,3	54,7	53,5	52,8	54,4	52,4	59,6	20,1	17,5	18,5	19,7	17,5	18,6	15,1	11,1	8,7	9,1	9,2	8,6	8,0	8,2	8,2	8,2	8,2	8,2	8,2	8,2	8,2								
25-34 anni	46,8	50,6	51,6	51,1	51,0	46,4	53,4	19,1	17,1	18,3	22,5	18,0	18,4	19,2	8,7	8,8	10,1	9,0	8,2	9,2	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9								
35-54 anni	47,7	45,9	46,4	45,7	46,1	47,4	46,4	12,1	14,1	13,4	13,6	14,9	14,7	14,8	4,4	4,9	5,6	7,1	5,0	5,6	4,0	4,0	4,0	4,0	4,0	4,0	4,0	4,0								
55 anni e più	25,5	28,2	32,8	30,1	31,0	30,3	42,6	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....	....								
Nord	38,9	41,4	41,9	42,4	36,9	35,9	37,0	34,6	31,3	30,7	34,0	36,2	35,7	36,4	21,1	17,3	17,8	17,5	18,2	18,3	16,3	16,3	16,3	16,3	16,3	16,3	16,3	16,3								
Maschi	36,3	40,9	41,9	40,8	35,3	37,8	37,4	42,0	36,8	37,5	39,2	43,2	39,8	41,7	30,6	24,1	26,3	24,3	27,5	24,8	21,0	21,0	21,0	21,0	21,0	21,0	21,0	21,0								
Femmine	40,5	41,7	41,9	43,4	37,7	34,8	36,7	30,0	28,1	26,4	30,9	32,5	33,3	32,9	15,2	13,3	12,6	13,4	13,2	14,6	13,3	13,3	13,3	13,3	13,3	13,3	13,3	13,3								
Centro	49,9	49,9	49,0	51,5	49,4	52,1	50,3	22,5	21,9	23,8	23,6	21,8	20,4	22,8	13,8	13,0	14,1	12,5	13,0	11,8	12,3	12,3	12,3	12,3	12,3	12,3	12,3	12,3								
Maschi	44,9	54,5	52,1	54,5	50,7	52,8	48,0	31,5	26,6	28,0	25,1	27,7	25,3	27,9	22,2	18,5	18,6	16,5	19,4	16,7	18,7	18,7	18,7	18,7	18,7	18,7	18,7	18,7								
Femmine	54,0	46,4	46,6	49,2	48,4	51,5	52,0	15,2	18,2	20,7	22,3	17,2	16,6	19,2	7,0	8,8	10,8	9,4	8,1	8,1	7,7	7,7	7,7	7,7	7,7	7,7	7,7	7,7								
Mezzogiorno	53,7	58,1	58,8	55,6	58,9	56,4	60,5	17,1	14,6	16,2	16,6	14,6	15,0	14,2	10,3	8,4	10,1	9,4	7,8	8,8	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9	7,9								
Maschi	55,3	58,4	59,9	57,7	60,8	59,5	61,9	22,0	19,8	21,0	21,2	20,1	19,7	19,6	14,5	12,2	13,8	13,0	11,4	12,8	12,2	12,2	12,2	12,2	12,2	12,2	12,2	12,2								
Femmine	51,8	57,7	57,4	53,1	56,9	53,1	59,2	11,1	8,1	10,0	11,4	8,7	10,1	8,9	5,1	3,7	5,4	5,4	4,0	4,5	3,6	3,6	3,6	3,6	3,6	3,6	3,6	3,6								
<b>Totale</b>	<b>49,2</b>	<b>52,4</b>	<b>52,9</b>	<b>51,8</b>	<b>52,3</b>	<b>51,3</b>	<b>53,9</b>	<b>22,6</b>	<b>20,1</b>	<b>21,1</b>	<b>21,9</b>	<b>20,7</b>	<b>20,3</b>	<b>20,3</b>	<b>13,7</b>	<b>11,5</b>	<b>12,7</b>	<b>11,8</b>	<b>11,1</b>	<b>11,3</b>	<b>10,4</b>	<b>10,4</b>	<b>10,4</b>	<b>10,4</b>	<b>10,4</b>	<b>10,4</b>	<b>10,4</b>	<b>10,4</b>								

Fonte: Istat. Indagine sulle forze lavoro  
 (a) Il termine "disoccupazione" indica, in questo caso, le "persone in cerca di occupazione".  
 (b) Stime affette da un errore campionario, relativamente più ampio dovuto ad un numero limitato di osservazioni nella componente longitudinale.

pazione che risulta occupata a 12 mesi di distanza (Tavola 3.20). Tra aprile 1995 e aprile 1996 tale quota diminuisce dal 22,6 per cento al 20,3 per cento. I tassi di transizione verso l'occupazione mostrano una certa variabilità nel corso dell'intero periodo, senza descrivere trend ben definiti. A livello nazionale per entrambi i sessi si riscontra una diminuzione dei tassi di transizione verso l'occupazione ma restano comunque più alti, per tutto il periodo, quelli relativi alla componente maschile.

Due fattori risultano particolarmente significativi nell'analisi della mobilità in uscita dalla disoccupazione: la durata della disoccupazione e la presenza/assenza di precedenti esperienze lavorative.

La durata della disoccupazione ha infatti effetti rilevanti sulla mobilità. Nel gruppo di persone alla ricerca di lavoro da più di un anno nel periodo aprile 2001-aprile 2002, che peraltro assorbe oltre i due terzi dei disoccupati complessivi, si riscontra un tasso lordo di turnover del 46,2 per cento; l'indicatore si posiziona invece al 93,2 per cento per chi cerca al più da sei mesi e al 76,3 per cento per i disoccupati da sette a dodici mesi.

Anche la possibilità di transitare verso l'occupazione è inversamente correlata alla durata del periodo di disoccupazione. Gli individui che sono disoccupati da meno di 6 mesi hanno una possibilità molto superiore di transitare verso l'occupazione rispetto ai disoccupati di lunga durata (da 12 mesi o più) e tale divario aumenta nel tempo. In particolare, i primi mantengono più o meno stabile il tasso di uscita verso l'occupazione (circa il 34 per cento), mentre i secondi vedono peggiorare progressivamente la propria situazione (il tasso va dal 17,7 per cento al 12,9 per cento nel periodo considerato). La riduzione interessa entrambi i sessi ma risulta più forte per gli uomini, che comunque continuano ad avere migliori chance di entrare nell'occupazione su tutto il territorio nazionale (tra aprile 2001 e aprile 2002 per ogni 100 disoccupati di lunga durata maschi circa 16 risultavano occupati a fine periodo, mentre tra le donne il valore scendeva a 10) e in tutte le classi di età (Tavola 3.21).

Il secondo fattore evidenziato, l'aver avuto o meno precedenti esperienze lavorative, incide sensibilmente sulla probabilità di muoversi dalla condizione di disoccupato, sebbene l'effetto di questa variabile sia leggermente inferiore rispetto a quello della durata della ricerca. Se si considera l'effetto che le precedenti esperienze lavorative hanno avuto sulle transizioni verso l'occupazione, si nota che coloro che hanno dichiarato di aver avuto un'occupazione in passato hanno una probabilità di trovare un lavoro a 12 mesi di distanza circa doppia rispetto a quella di coloro che non hanno mai lavorato. Tale rapporto si mantiene più o meno costante nell'arco di tutto il periodo, sia per il totale nazionale che per i due sessi, seppure in una fase nella quale, come già detto, il tasso di transizione verso l'occupazione risulta in flessione. Tra aprile 2001 e aprile 2002, per esempio, il 27,5 per cento delle persone in cerca di lavoro che avevano avuto esperienze di lavoro precedenti risulta occupato alla fine del periodo. Tale quota scende al 13,5 per cento per coloro che non avevano avuto esperienze lavorative precedenti. Per la componente maschile tali quote salgono rispettivamente al 32,1 per cento e al 16,6 per cento, mentre per quella femminile si attestano al 22,9 per cento e all'11,2 per cento. Sempre nell'ultimo anno, nel Mezzogiorno la differenza nelle transizioni verso l'occupazione di questi due gruppi (persone con o senza precedenti esperienze lavorative) risulta molto ampia (21,6 per cento e 9,6 per cento), al Centro risulta più contenuta (27,8 per cento e 17,4 per cento) e al Nord si annulla completamente (36,3 per cento e 36,6 per cento).

Rispetto alla generale diminuzione delle transizioni dalla disoccupazione all'occupazione, si evidenzia, da ultimo, una crescente difficoltà dei disoccupati nel trovare un'occupazione "standard". Il tasso di transizione verso l'occupazione standard, infatti, è diminuito di oltre 3 punti percentuali nell'arco temporale di riferimento (Tavola 3.18). Allo stesso tempo, alla diminuzione del tasso di transizione verso l'occupazione standard in tutte le ripartizioni e per entrambi i sessi, si accompagna un aumento del tasso di transizione verso l'occupazione "non standard", dall'8,9 per cento del 1996 al 9,9 per cento di fine periodo. Tra coloro che escono

*Peggiorano le prospettive occupazionali per i disoccupati di lunga durata*

*Più difficile trovare un lavoro "standard" per i disoccupati*

**Tavola 3.21 - Disoccupati di lunga durata (a): tassi di permanenza nella disoccupazione, di transizione verso l'occupazione e verso l'occupazione standard a 12 mesi di distanza per sesso, classe di età e ripartizione geografica - Aprile 1995-Aprile 2002 (valori percentuali)**

	Tassi di permanenza nella disoccupazione												Tassi di transizione verso l'occupazione (b)												Tassi di transizione verso l'occupazione standard (b)											
	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002	1995-1996	1996-1997	1997-1998	1998-1999	1999-2000	2000-2001	2001-2002								
Maschi	55,2	60,3	62,6	62,8	60,5	65,0	65,3	22,6	18,5	19,3	18,2	19,4	15,6	16,3	16,0	11,2	13,9	11,4	11,8	10,3	10,0	10,0	10,0	10,0	10,0	10,0	10,0	10,0								
15-24 anni	58,2	59,6	60,6	65,9	60,8	66,0	64,4	19,8	17,3	17,6	16,3	16,5	9,5	11,9	14,7	10,7	14,8	9,7	10,3	5,5	6,7	6,7	6,7	6,7	6,7	6,7	6,7	6,7								
25-34 anni	55,7	66,0	64,8	64,8	62,1	62,6	65,2	25,1	19,3	20,1	18,5	19,1	21,9	20,5	17,9	11,3	13,8	11,7	10,4	14,5	12,9	12,9	12,9	12,9	12,9	12,9	12,9	12,9								
35-54 anni	51,1	55,7	66,8	59,3	61,4	69,3	67,8	24,1	20,5	20,6	22,3	22,8	15,0	14,8	15,7	12,8	14,0	14,7	15,2	10,7	8,9	8,9	8,9	8,9	8,9	8,9	8,9	8,9								
55 anni e più	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...								
Femmine	52,3	54,9	52,9	55,4	55,3	54,1	59,4	12,8	11,0	12,4	12,1	11,8	12,3	10,0	6,1	5,0	6,1	5,6	5,2	6,3	3,8	3,8	3,8	3,8	3,8	3,8	3,8	3,8								
15-24 anni	57,4	62,0	56,2	60,8	61,9	59,9	65,9	15,5	10,4	11,9	11,6	12,5	12,7	9,1	7,8	4,8	5,7	6,5	7,0	6,4	4,8	4,8	4,8	4,8	4,8	4,8	4,8	4,8								
25-34 anni	51,0	54,0	54,0	56,9	56,8	51,7	60,5	13,9	12,0	14,8	15,9	12,7	13,8	11,7	6,2	6,2	8,3	6,7	5,1	7,5	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0	5,0								
35-54 anni	48,9	48,4	48,4	48,9	47,9	51,9	53,2	7,3	10,6	9,7	7,4	10,3	10,4	9,0	3,3	3,5	3,7	3,4	3,9	4,8	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8	1,8								
55 anni e più	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...								
Nord	41,3	47,0	46,8	54,8	41,4	45,2	49,4	27,1	23,1	22,6	21,4	29,2	22,9	22,2	17,3	12,3	13,6	12,7	14,4	10,9	6,7	6,7	6,7	6,7	6,7	6,7	6,7	6,7								
Maschi	41,3	47,6	50,0	52,6	36,7	58,4	50,7	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...								
Femmine	41,4	46,7	44,9	56,1	44,0	38,5	48,7	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...	...								
Centro	55,9	52,8	52,6	55,6	50,8	57,5	58,1	18,2	20,0	18,0	20,2	19,9	14,3	16,1	10,8	11,4	11,0	10,1	10,1	10,7	9,2	9,2	9,2	9,2	9,2	9,2	9,2	9,2								
Maschi	51,2	59,5	60,3	60,5	53,3	59,1	55,7	24,9	25,1	20,9	22,7	22,4	16,6	19,0	18,4	16,1	13,6	12,2	13,2	11,4	13,8	13,8	13,8	13,8	13,8	13,8	13,8	13,8								
Femmine	59,5	48,1	46,6	51,3	48,7	56,5	59,8	13,2	16,4	15,8	18,0	17,9	12,7	14,1	5,0	8,1	9,0	8,3	7,7	10,2	5,9	5,9	5,9	5,9	5,9	5,9	5,9	5,9								
Mezzogiorno	57,4	62,1	62,4	60,9	63,4	61,9	65,2	14,2	10,4	13,3	12,5	10,9	12,2	10,5	8,8	5,6	8,7	7,0	6,4	7,1	6,1	6,1	6,1	6,1	6,1	6,1	6,1	6,1								
Maschi	59,6	63,0	65,6	65,0	66,0	66,9	69,0	18,4	14,7	16,7	15,9	15,3	14,9	14,7	12,4	8,5	12,0	9,9	9,4	10,0	9,4	9,4	9,4	9,4	9,4	9,4	9,4	9,4								
Femmine	54,8	61,0	58,4	56,2	60,7	57,0	61,7	9,2	5,2	8,9	8,6	6,4	9,5	6,6	4,5	2,1	4,5	3,8	3,3	4,2	3,0	3,0	3,0	3,0	3,0	3,0	3,0	3,0								
<b>Totale</b>	<b>53,7</b>	<b>57,5</b>	<b>57,8</b>	<b>59,1</b>	<b>57,8</b>	<b>59,2</b>	<b>62,1</b>	<b>17,7</b>	<b>14,6</b>	<b>15,9</b>	<b>15,1</b>	<b>15,4</b>	<b>13,8</b>	<b>12,9</b>	<b>11,0</b>	<b>7,9</b>	<b>10,0</b>	<b>8,4</b>	<b>8,3</b>	<b>8,2</b>	<b>6,7</b>	<b>6,7</b>	<b>6,7</b>	<b>6,7</b>	<b>6,7</b>	<b>6,7</b>	<b>6,7</b>	<b>6,7</b>								

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro  
 (a) Il termine "disoccupazione" indica, in questo caso, le "persone in cerca di occupazione".  
 (b) Stime affette da un errore campionario, relativamente più ampio dovuto ad un numero limitato di osservazioni nella componente longitudinale.

dalla disoccupazione verso l'occupazione, quindi, poco più della metà entra nell'occupazione standard e tale incidenza diminuisce nel corso dei sette anni in tutto il territorio nazionale.

L'occupazione "non standard" rappresenta, quindi, sempre più un'alternativa a quella "standard": per quasi la metà di coloro che escono dalla disoccupazione il "non standard" rappresenta il modo per entrare sul mercato del lavoro. In quest'ottica l'aspetto più critico è rappresentato, però, dalla mancata crescita del tasso di transizione verso il "non standard" fatta registrare dai disoccupati di lunga durata. Dall'aprile 1995 all'aprile 2002, infatti, a fronte di una riduzione del tasso di transizione verso le occupazioni standard (-4,3 per cento), si è registrata una diminuzione, ancorché lieve, dei tassi di transizione verso il "non standard" (-0,5 per cento).

### Per saperne di più

Accornero et al. *Solo una grande giostra? La diffusione del lavoro a tempo determinato*. Milano: Franco Angeli, 2000.

Istat. *Rapporto annuale: la situazione del Paese nel 1999*. Roma: Istat, 2000.  
Ceccarelli C. et al. *Le matrici di transizione della Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro - Nota metodologica*. Roma: Istat, 2002.

Albisinni M. e A. R. Discenza. *La mobilità nel mercato del lavoro: principali risultati aprile 1998-aprile 2002*. In *Approfondimenti: Settore lavoro*. Roma: Istat, 2002.

### 3.4 Distribuzione dell'occupazione e della disoccupazione tra le famiglie

Nel Rapporto annuale dello scorso anno l'Istat ha affrontato l'analisi del mercato del lavoro anche secondo la prospettiva familiare. In particolare si è posta l'attenzione sulla distribuzione dell'occupazione e della disoccupazione a livello familiare, concentrando l'analisi sulle famiglie ai due poli della distribuzione (le famiglie senza occupati e quelle con almeno due adulti occupati), in modo da verificare il livello, la dinamica nel ciclo occupazionale e le caratteristiche principali.

In questo Rapporto si riprende quell'analisi, con l'obiettivo di ampliare le informazioni sulle tipologie familiari ai poli della distribuzione dell'occupazione e di aggiungere nuove informazioni sulle modalità intermedie. L'analisi viene effettuata utilizzando due approcci distinti.

Inizialmente si adotta l'approccio utilizzato negli studi internazionali (cfr. paragrafo 1.4: *L'Italia alla vigilia del semestre di presidenza italiana dell'Ue e Rapporto annuale 2001*). Tale approccio, che determina la produzione di una famiglia di indicatori definiti in relazione a specifici limiti di età dei componenti delle famiglie, differenti da quelli usati più comunemente, prende in esame l'universo delle famiglie a prescindere dalla presenza o meno di membri appartenenti alle forze di lavoro.

Questo approccio, pertanto, rapporta i dati relativi alla distribuzione dell'occupazione tra le famiglie ad una popolazione che non subisce variazioni determinate dall'atteggiamento rispetto al mercato del lavoro quali, ad esempio, i passaggi di singoli componenti dalle non forze di lavoro alle forze di lavoro. Esso è particolarmente utile per analizzare l'evoluzione nel tempo della distribuzione dell'occupazione tra le famiglie tenendo conto della dinamica demografica.

Successivamente si adotta invece, proprio per tener conto della dinamica della partecipazione, un secondo approccio che, nel costruire indicatori, prende in considerazione solo le famiglie in cui almeno un membro in età 15-64 è attivo, occupato o in cerca di occupazione. Questo secondo approccio, fornisce quindi indicazioni utili anche per analizzare la distribuzione della disoccupazione e il legame tra occupazione/disoccupazione e struttura delle famiglie (Prospetto 3.2) in cui si manifesta l'offerta di lavoro.

## Posti vacanti e disoccupazione

La domanda di lavoro non soddisfatta, misurata in termini di posti di lavoro vacanti (ossia quelli per cui l'impresa sta attivamente cercando personale esterno da assumere), è stata stimata dall'Istat tramite un'indagine sperimentale, condotta in collaborazione con Eurostat, nei mesi di febbraio e marzo 2002. L'indagine ha coinvolto un campione di circa 1900 imprese con almeno 20 addetti, operanti nell'industria e in alcuni settori dei servizi (commercio e riparazioni; alberghi e ristoranti; trasporti e comunicazioni; servizi alle imprese).

Le stime prodotte dall'indagine, ed in particolare quelle relative al tasso di posti vacanti (rapporto tra posti vacanti e occupati totali al 1° febbraio 2002), forniscono importanti informazioni sulle difficoltà delle imprese nel soddisfare la loro domanda di lavoro.

Indicazioni analoghe, ma dal lato dell'offerta di lavoro, sono fornite dal tasso di disoccupazione stimato dall'indagine sulle forze di lavoro. L'utilizzo congiunto di questi indicatori permette di integrare in un'unica analisi le due ottiche tradizionalmente distinte. In particolare, è possibile analizzare l'incontro tra domanda e offerta di lavoro, tanto da un punto di vista territoriale che in base alla relazione tra qualifica e titolo di studio.

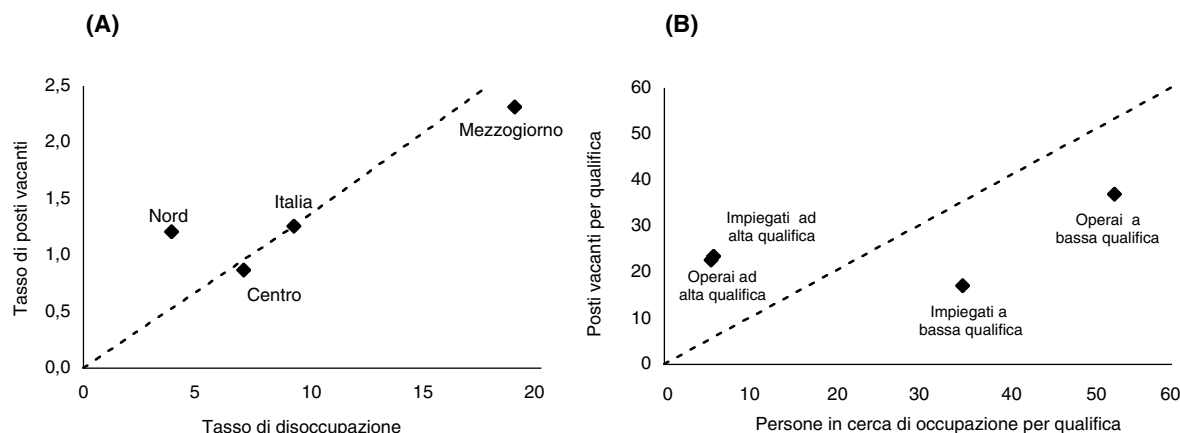
Per quanto riguarda la distribuzione territoriale l'immagine che se ne ricava, seppur con le cautele dovute dalla natura sperimentale dell'indagine sui posti vacanti, descrive una realtà molto differenziata. Tra le ripartizioni, quella settentrionale è l'unica in cui il rapporto tra la quota di domanda di lavoro non soddisfatta e il tasso di disoccupazione è superiore alla media nazionale. Il Centro presenta un valore del rapporto pressoché identico a

quello medio del Paese, ma caratterizzato da livelli di entrambi i tassi sensibilmente inferiori. La situazione più preoccupante si riscontra al Sud, dove ad un tasso di disoccupazione quasi doppio rispetto alla media nazionale si associa il valore più elevato del tasso di posti vacanti (Figura 3.12 A).

Al fine di confrontare la composizione per qualifica della domanda e dell'offerta di lavoro non soddisfatta, si è assunta l'ipotesi di una corrispondenza biunivoca fra gruppi di titoli di studio delle persone in cerca di occupazione e le qualifiche a cui sono destinati i posti vacanti (Figura 3.12 B). In particolare, si è ipotizzato che le persone in cerca di occupazione che dichiarano di non possedere nessun titolo di studio, di possedere la sola licenza elementare, la licenza media inferiore, o quella di avviamento professionale rivolgano la propria ricerca alle posizioni da operaio a bassa qualifica e che gli imprenditori con questo tipo di posti vacanti cerchino candidati con questi titoli di studio. La stessa associazione è stata fatta tra persone in cerca di lavoro con diploma di qualifica superiore che non consente l'accesso all'università e posizioni da operaio ad alta qualifica; persone con diploma di maturità o diploma universitario e posizioni da impiegato a bassa qualifica; e, infine, persone laureate o con dottorato di ricerca e posizioni lavorative impiegate ad alta qualifica.

Nella figura 3.12 B, si collocano al di sopra della bisettrice gli impiegati ed operai ad alta qualifica per i quali la domanda supera l'offerta, mentre avviene il contrario per le basse qualifiche.

**Figura 3.12 - Disoccupazione (a) e posti vacanti per ripartizione geografica (A) e per qualifica (B) - 1° Febbraio 2002 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine sperimentale sui posti vacanti e le ore lavorate; Indagine sulle forze di lavoro (a) Dati relativi all'Indagine sulle forze di lavoro di gennaio 2002.

Nel 2002 sono presenti in Italia 22 milioni 148 mila famiglie. Per analizzare in modo sintetico l'evoluzione della distribuzione dell'occupazione tra le famiglie, è tuttavia preferibile considerare soltanto quelle con almeno due componenti in età di lavoro (15-64 anni), che sono 12 milioni 658 mila (il 57,2 per cento del totale) e possono essere suddivise in tre grandi gruppi: le famiglie in cui non vi sono occupati, quelle con un solo occupato e quelle con due o più occupati. Le famiglie in cui è presente una sola persona in età di lavoro vengono escluse perché non possono per definizione ricadere nel terzo gruppo. Inoltre, per poter disporre di una prima valutazione dell'impatto sociale della distribuzione dell'occupazione tra le famiglie, gli studi internazionali solitamente adottano la convenzione di prendere in considerazione soltanto l'occupazione adulta. In questa analisi si considerano come occupate soltanto le persone in età 25-64 anni.

Tra il 1993 e il 1997 il mercato del lavoro italiano ha attraversato una fase di polarizzazione delle famiglie rispetto all'occupazione. L'incidenza di quelle senza occupati è infatti cresciuta dall'11,1 al 12,8 per cento del totale, quella delle famiglie con due o più occupati è cresciuta dal 36,8 al 37,3 per cento e quella delle famiglie con un solo occupato si è ridotta dal 52,1 al 49,9 per cento. Dal 1998 in poi, la tendenza alla polarizzazione si è arrestata. La crescita occupazionale, fattasi più sostenuta, ha coinvolto anche le famiglie senza occupati, la cui incidenza ha avviato una tendenza discendente, mentre proseguivano sia la riduzione delle famiglie più "tradizionali" (con un solo occupato), sia la rapida crescita delle famiglie con due o più occupati.

Nel 2002, nell'insieme del paese, l'incidenza delle famiglie senza occupati si riduce di 0,4 punti percentuali rispetto al 2001, raggiungendo il 10,7 per cento del totale (Tavola 3.22). Anche le famiglie con un solo occupato proseguono la tendenziale contrazione e mostrano una riduzione dell'incidenza di 0,6 punti percentuali, giungendo al 45,7 per cento del totale. Si conferma, infine, la forte crescita delle famiglie con due o più occupati, la cui incidenza aumenta in un solo anno di un punto percentuale (come nella media del periodo 1995-2002), sino a raggiungere il 43,5 per cento.

Questi fenomeni si riscontrano, seppure con intensità diverse, in tutte le ripartizioni territoriali. La riduzione dell'incidenza delle famiglie senza occupati è particolarmente pronunciata nel Nord-est e nel Centro (-0,5 per cento in entrambi i casi), quella delle famiglie con un solo occupato nel Nord-ovest e nel Mezzogiorno (-9 e -8 decimi). In queste stesse ripartizioni si registrano anche i più forti aumenti dell'incidenza delle famiglie con due o più occupati (1,2 punti in un solo anno in

*Dal 1998 inversione di tendenza nella polarizzazione delle famiglie rispetto all'occupazione*

### Prospetto 3.2 - Le tipologie familiari nella Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

TIPOLOGIE FAMILIARI	Definizioni
<b>Single</b>	Famiglia di un solo componente che risulta essere "persona di riferimento".
<b>Monogenitore</b>	Famiglia di due o più componenti in cui risultano presenti la "persona di riferimento" e uno o più figli di qualsiasi età, ma non il "coniuge/convivente" né "altri".
<b>Coppia senza figli</b>	Famiglia di due componenti in cui risultano presenti la "persona di riferimento" e il "coniuge/convivente". Sono esclusi i nuclei composti da coppie e "altri" e quelli in cui la "persona di riferimento" non è in coppia con uno degli altri componenti.
<b>Coppia con figli</b>	Famiglia di tre o più componenti in cui risultano presenti la "persona di riferimento", il "coniuge/convivente" e uno o più "figli" di qualsiasi età. Sono escluse le famiglie in cui sono presenti anche "altri".
<b>Altro tipo</b>	Tipologia residuale in cui confluiscono le famiglie non classificabili secondo i criteri precedenti. Sono costituite soprattutto da famiglie monogenitore e da coppie, con e senza figli, in cui sono presenti gli ascendenti della "persona di riferimento" o del coniuge/convivente.

*Nel Mezzogiorno  
oltre il 50 per cento  
delle famiglie senza  
occupati*

entrambi i casi, con una accentuazione della tendenza nel Mezzogiorno). La gerarchia delle ripartizioni per incidenza delle famiglie con un solo occupato continua a vedere il primato del Mezzogiorno (56,0 per cento), seguito dal Centro (43,6 per cento) e quindi dal Nord-ovest (39,5 per cento) e dal Nord-est (37,7 per cento). La distribuzione dell'occupazione tra le ripartizioni mostra che il Mezzogiorno continua ad essere l'area in cui si incontra non solo il maggior numero di famiglie con un solo occupato (43,1 per cento del totale Italia), ma anche più della metà delle famiglie senza occupati (51,0 per cento), mentre è il Nord-ovest la ripartizione in cui risiede il maggior numero di famiglie con due o più occupati (32,2 per cento).

Se consideriamo l'universo delle famiglie tenendo conto della presenza o dell'assenza di persone attive sul mercato del lavoro, esso risulta composto, nel 2002, da 14 milioni 639 mila famiglie in cui è presente almeno una persona attiva (in età compresa tra i 15 ed i 64 anni, occupata o in cerca di occupazione) e da circa 7 milioni 500 mila famiglie in cui nessun componente è attivo (Tavola 3.23). All'interno di queste ultime, è cresciuta nel tempo la quota di quelle composte da soli anziani (da circa 4 milioni 400 mila nel 1995 a quasi 5 milioni nel 2002), che rappresenta i due terzi del totale delle famiglie esterne al mercato del lavoro. Tra le rimanenti, quelle con almeno un anziano assommano a circa 1 milione e 100 mila unità (e tale quota non ha subito significative variazioni tra il 1995 ed il 2002), mentre quelle in cui non sono presenti anziani sono circa 1

**Tavola 3.22 - Famiglie con almeno due componenti in età di lavoro per ripartizione geografica e per numero di occupati (a) - Anni 1995, 2001 e 2002 (valori percentuali)**

TIPOLOGIE FAMILIARI	Nelle ripartizioni				Tra le ripartizioni			
	2001	2002	Differenza 2002-2001	Differenza media 2002-1995	2001	2002	Differenza 2002-2001	Differenza 2002-1995
<b>NORD-OVEST</b>								
Senza occupati	8,8	8,5	-0,2	-0,2	21,2	21,4	0,2	-0,7
Con un solo occupato	40,4	39,5	-0,9	-1,1	23,5	23,2	-0,2	-1,6
Con due o più occupati	50,8	52,0	1,2	1,3	32,2	32,2	0,0	0,0
<b>Totale famiglie</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>0,0</b>	<b>26,9</b>	<b>26,9</b>	<b>0,0</b>	<b>-0,2</b>
<b>NORD-EST</b>								
Senza occupati	7,5	7,0	-0,5	-0,2	12,7	12,3	-0,3	0,0
Con un solo occupato	37,9	37,7	-0,2	-1,1	15,3	15,5	0,2	-0,9
Con due o più occupati	54,6	55,3	0,7	1,3	24,0	23,9	-0,1	0,5
<b>Totale famiglie</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>0,0</b>	<b>18,7</b>	<b>18,8</b>	<b>0,1</b>	<b>0,4</b>
<b>CENTRO</b>								
Senza occupati	9,1	8,6	-0,5	-0,2	15,6	15,2	-0,4	-0,6
Con un solo occupato	43,7	43,6	-0,1	-0,8	18,0	18,1	0,1	-0,5
Con due o più occupati	47,2	47,8	0,6	1,1	21,2	20,9	-0,3	-0,7
<b>Totale famiglie</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>0,0</b>	<b>19,1</b>	<b>19,0</b>	<b>-0,1</b>	<b>-0,3</b>
<b>MEZZOGIORNO</b>								
Senza occupati	15,9	15,5	-0,4	-0,3	50,5	51,0	0,5	1,2
Con un solo occupato	56,8	56,0	-0,8	-0,4	43,2	43,1	-0,1	3,1
Con due o più occupati	27,3	28,5	1,2	0,7	22,6	23,1	0,4	0,1
<b>Totale famiglie</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>0,0</b>	<b>35,3</b>	<b>35,2</b>	<b>-0,1</b>	<b>0,2</b>
<b>ITALIA</b>								
Senza occupati	11,1	10,7	-0,4	-0,3	100,0	100,0	-	-
Con un solo occupato	46,3	45,7	-0,6	-0,8	100,0	100,0	-	-
Con due o più occupati	42,5	43,5	1,0	1,0	100,0	100,0	-	-
<b>Totale famiglie</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>0,0</b>	<b>0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>-</b>	<b>-</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Si considerano soltanto gli occupati in età 25-64 anni.

milione e 400 mila e risultano anch'esse pressoché stabili nel tempo. La crescita delle famiglie al di fuori del mercato del lavoro è, quindi, interamente spiegata dall'aumento di quelle composte da soli anziani.

Nel periodo considerato sono aumentate anche le famiglie presenti sul mercato del lavoro e, in particolare, quelle con tutte le persone attive occupate, mentre sono diminuite, a partire dal 1999, sia quelle in cui sono presenti solo alcuni dei componenti attivi occupati, sia quelle con tutte le persone attive in cerca di lavoro. In confronto a un anno prima si verifica una diminuzione di 30 mila famiglie di questo tipo, coerentemente con la sensibile discesa della disoccupazione stimata sulla base dei dati individuali. Conseguentemente, l'incidenza delle famiglie interessate alla "piena disoccupazione familiare" rispetto a quelle presenti sul mercato del lavoro si posiziona nel 2002 al 4,4 per cento; due decimi di punto in meno in confronto a un anno prima e ben otto decimi di punto al di sotto del 2000.

*Le famiglie senza occupati sono in diminuzione...*

I tassi di disoccupazione stimati secondo l'ottica familiare presentano quindi livelli più contenuti rispetto a quelli calcolati sugli individui (4,4 contro 9,1 per cento, assumendo come riferimento la media 2002), ma una variabilità maggiore. Dalla prospettiva familiare, difatti, il rapporto tra le due ripartizioni più distanti (Nord-est e Mezzogiorno) è pari a 6,5, mentre nei dati individuali è pari a 5,6.

Sul versante dell'occupazione, beneficiando della prosecuzione della fase positiva, nel 2002 il numero delle famiglie in cui tutte le forze di lavoro presenti risultano occupate (incluse le famiglie unipersonali) è passato a 12 milioni 689 mila, con un aumento di circa 215 mila famiglie rispetto al 2001. Quella che per analogia possiamo definire come "piena occupazione familiare", dunque, coinvolge l'86,7 per cento delle famiglie presenti sul mercato del lavoro (-0,6 punti rispetto al 2001 e quasi due punti percentuali in più rispetto al 2000).

*...mentre aumentano quelle con due o più occupati*

I dati finora esaminati hanno il pregio di rappresentare una misura sintetica dei due fenomeni considerati; la probabilità di una famiglia di risultare senza alcun componente attivo occupato (*jobless*) o con tutti i componenti attivi occupati (*all-employed*), tuttavia, varia in modo sostanziale al mutare del numero di persone attive sul mercato del lavoro presenti al suo interno. Peraltro, anche il numero dei componenti attivi sul mercato del lavoro nelle singole famiglie può variare in base alla numerosità ed alla tipologia familiare. Per tali ragioni, nelle due successive sezioni l'analisi prosegue distinguendo tra famiglie dove è presente una sola persona attiva e famiglie con due o più componenti attivi e approfondendo l'analisi dell'occupazione e della disoccupazione a livello delle specifiche tipologie familiari individuate.

In tale prospettiva, da un lato si registra un forte incremento delle famiglie comprendenti un solo adulto (soprattutto dei single), dall'altro una progressiva diminuzione del numero di coppie, specie di quelle in cui sono presenti dei figli, sebbene quest'ultima tipologia ancora nel 2002 arrivi a comprendere il 41 per cento delle famiglie residenti.

Anche adottando tale distinzione i forti squilibri territoriali restano il dato più significativo. In molti casi, anzi, rispetto ai dati individuali quelli per famiglia tendono a inasprire il quadro a svantaggio delle regioni del Mezzogiorno. La totale mancanza di lavoro, infatti, appare concentrata essenzialmente nel Mezzogiorno, mentre il fenomeno della "piena occupazione familiare" coinvolge vaste aree del Centro-nord.

Dal punto di vista delle tipologie familiari, single e coppie senza figli manifestano nel complesso la maggiore propensione a risultare completamente occupate, mentre le famiglie più coinvolte dalla "piena disoccupazione" sono quelle monogenitore.

Tra queste ultime, in particolare, le famiglie in cui il solo genitore è di sesso femminile sono quelle più a rischio di risultare senza occupati e con l'incidenza più contenuta di piena occupazione. Il fenomeno desta qualche preoccupazione poiché si tratta, assieme ai single, di una delle tipologie familiari emergenti. Anche negli altri paesi Ue, peraltro, le monogenitore risultano la tipologia familiare più vulnerabile dal punto di vista del mercato del lavoro.



### 3.4.1 Le famiglie "jobless"

Oltre 600 mila famiglie cercano invano lavoro...

Il fenomeno della "piena disoccupazione familiare" risulta, ovviamente, più diffuso tra le famiglie dove è attivo un solo componente. Nella media del 2002, a fronte delle complessive 643 mila famiglie *jobless*, sono circa l'80 per cento (512 mila) quelle dove è presente un solo componente attivo e il 20 per cento (131 mila) quelle in cui i membri attivi sono due o più.

Da ciò discende una differente incidenza in rapporto alle famiglie presenti sul mercato del lavoro: difatti, nel caso delle famiglie dove è presente un solo attivo essa si posiziona, nel dato medio nazionale del 2002, al 7,0 per cento; se si considerano invece le famiglie al cui interno gli attivi sono due o più, l'incidenza si abbassa all'1,8 per cento (Tavola 3.24).

... e si concentrano nel Mezzogiorno

Sia nel primo sia nel secondo caso si osserva una forte concentrazione nel Mezzogiorno del fenomeno della completa mancanza di lavoro in ambito familiare: tra le famiglie dove è presente un solo attivo, quelle senza occupati sono il 64 per cento; se i membri attivi sono due o più, le famiglie senza alcun occupato residenti nelle regioni del Mezzogiorno salgono all'85 per cento del totale. In tale ripartizione, anche le incidenze percentuali sono nettamente superiori per entrambe le tipologie (rispettivamente il 12,1 e il 5,3 per cento). Rispetto alla metà degli anni Novanta, per entrambe le tipologie il numero di famiglie coinvolte dal fenomeno della "piena disoccupazione" è diminuito nettamente al Centro-nord, in modo marginale e solo nel periodo più recente nel Mezzogiorno, dove le famiglie attualmente afflitte dal problema della completa mancanza di lavoro sono 438 mila, vale a dire il 6 per cento delle residenti, una rilevanza doppia rispetto al dato medio nazionale.

La dinamica temporale delle due serie mostra gli effetti del positivo andamento del ciclo occupazionale a partire dal 1998 (Tavola 3.23). La moderata flessione dei primi anni si rinforza significativamente a partire dal 2000, in coincidenza con la fase di più forte espansione nella domanda di lavoro: nel periodo 2000-2002 le famiglie senza occupati diminuiscono, nel complesso, di circa un quinto. La riduzione risulta maggiore per le famiglie con almeno due componenti attivi, che diminuiscono di circa un quarto.

Tra le famiglie senza percettori di reddito da lavoro, particolarmente numerose sono le famiglie monogenitore, soprattutto se con genitore donna residente

**Tavola 3.23 - Famiglie residenti secondo la condizione professionale per numero di componenti attivi e tipologia - Anni 1995-2002 (valori in migliaia)**

	Anni							
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
<b>Famiglie con componenti attivi</b>	<b>13.870</b>	<b>13.912</b>	<b>13.992</b>	<b>14.111</b>	<b>14.214</b>	<b>14.337</b>	<b>14.494</b>	<b>14.639</b>
Famiglie con un solo componente attivo	7.047	7.027	7.072	7.078	7.101	7.152	7.241	7.346
Occupato	6.437	6.431	6.462	6.454	6.483	6.567	6.712	6.834
In cerca di occupazione	610	596	610	624	618	585	529	512
Famiglie con almeno due componenti attivi	6.823	6.885	6.920	7.033	7.112	7.185	7.252	7.293
Con tutti gli attivi occupati	5.123	5.182	5.193	5.271	5.418	5.590	5.760	5.855
Con tutti gli attivi in cerca di occupazione	168	179	190	186	185	163	144	131
Sia con attivi occupati che in cerca di occupazione	1.532	1.524	1.537	1.576	1.509	1.432	1.348	1.307
<b>Famiglie senza componenti attivi</b>	<b>7.027</b>	<b>7.152</b>	<b>7.237</b>	<b>7.204</b>	<b>7.209</b>	<b>7.324</b>	<b>7.456</b>	<b>7.509</b>
Con tutti i componenti anziani (a)	4.404	4.530	4.607	4.643	4.694	4.775	4.898	4.975
Con almeno un componente anziano	1.124	1.115	1.133	1.104	1.092	1.115	1.119	1.103
Senza nessun componente anziano	1.499	1.507	1.497	1.458	1.423	1.434	1.440	1.431
<b>TOTALE FAMIGLIE</b>	<b>20.897</b>	<b>21.064</b>	<b>21.229</b>	<b>21.315</b>	<b>21.423</b>	<b>21.661</b>	<b>21.950</b>	<b>22.148</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Si intendono anziane le persone di 65 anni e oltre.

**Tavola 3.24 - Famiglie con tutti i componenti attivi in cerca di occupazione per numero di componenti attivi, tipologia e ripartizione geografica - Anno 2002 (valori in migliaia e incidenze percentuali)**

TIPOLOGIE FAMILIARI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Un componente attivo		Due o più componenti attivi		Totale	
	Numero di famiglie	Incidenze percentuali (a)	Numero di famiglie	Incidenze percentuali (b)	Numero di famiglie	Incidenze percentuali
Single maschio	51	4,5	-	-	51	4,5
Single femmina	41	6,2	-	-	41	6,2
<b>Totale single</b>	<b>92</b>	<b>5,1</b>	<b>-</b>	<b>-</b>	<b>92</b>	<b>5,1</b>
Monogenitore maschio	17	8,9	3	3,2	19	7,1
Monogenitore femmina	96	11,6	16	4,9	111	9,7
<b>Totale monogenitore</b>	<b>112</b>	<b>11,1</b>	<b>19</b>	<b>4,6</b>	<b>131</b>	<b>9,2</b>
Coppia senza figli	25	4,3	8	0,9	33	2,2
Coppia con figli	240	6,9	87	1,7	327	3,7
<b>Totale coppie</b>	<b>265</b>	<b>6,5</b>	<b>95</b>	<b>1,5</b>	<b>360</b>	<b>3,5</b>
<b>Altre tipologie</b>	<b>43</b>	<b>9,1</b>	<b>17</b>	<b>2,3</b>	<b>60</b>	<b>4,9</b>
Nord-ovest	71	3,7	6	0,3	78	1,9
Nord-est	37	2,9	3	0,2	39	1,4
Centro	77	5,3	11	0,7	88	3,0
Mezzogiorno	327	12,1	111	5,3	438	9,1
<b>TOTALE FAMIGLIE</b>	<b>512</b>	<b>7,0</b>	<b>131</b>	<b>1,8</b>	<b>643</b>	<b>4,4</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Le incidenze sono calcolate rispetto alle famiglie della corrispondente tipologia presenti sul mercato del lavoro con un solo componente attivo.

(b) Le incidenze sono calcolate rispetto alle famiglie della corrispondente tipologia presenti sul mercato del lavoro con due o più componenti attivi.

nel Mezzogiorno (il 22,7 per cento delle famiglie con a capo una donna attiva). Per i single, la quota si dimezza a livello nazionale, mantenendosi, tuttavia, al 12,7 per cento se si considerano le donne residenti nel Mezzogiorno.

Tra le coppie con un solo componente attivo, l'incidenza di famiglie senza occupati sul totale Italia si posiziona al 6,9 per cento in quelle con figli e al 4,3 per cento in quelle senza figli (Tavola 3.24). Anche in questo caso, la situazione peggiore si registra nel Mezzogiorno (10,5 per cento per le coppie con figli).

Anche tra le famiglie con almeno due componenti attivi, quelle monogenitore restano la tipologia più debole (4,6 per cento nel complesso, con un picco del 14 per cento circa per le donne del Mezzogiorno), mentre la mancanza di occupati in famiglia è molto bassa tra le coppie (1,5 per cento).

Rispetto alla metà degli anni Novanta, comunque, tutte le tipologie denotano un ridimensionamento dell'area relativa alla "piena disoccupazione familiare", particolarmente marcato per single e monogenitore tra le famiglie con un componente attivo.

La presenza di figli si associa a un innalzamento dell'incidenza di famiglie con persone attive ma senza alcun occupato. Tale fenomeno riguarda tutte le aree del paese. Le differenze tra tipologie con/senza figli, inoltre, tendono ad ampliarsi quanto più le condizioni del mercato del lavoro si presentano meno favorevoli, raggiungendo i valori più elevati nelle regioni del Mezzogiorno.

### 3.4.2 Le famiglie in piena occupazione

Nel 2002 il 54 per cento circa delle famiglie in cui tutte le forze di lavoro presenti risultano occupate (12 milioni 689 mila, incluse le famiglie unipersonali) presenta un solo componente attivo (Tavola 3.25). Nel Mezzogiorno questa percentuale è più elevata (64,5 per cento).

*A rischio disoccupazione soprattutto le madri single*

La situazione in cui l'unica persona attiva sul mercato del lavoro è occupata caratterizza nell'area centro-settentrionale la quasi totalità delle famiglie e meno dell'88 per cento di esse nel Mezzogiorno. Più ampi risultano i divari nel caso di almeno due componenti attivi: nel Centro-nord oltre 8 famiglie su 10 sono pienamente occupate contro poco più di 6 nel Mezzogiorno.

Dalla metà degli anni Novanta, il numero di famiglie con piena occupazione è aumentato considerevolmente al Centro-nord e molto più moderatamente nel Mezzogiorno, dove l'effetto espansivo del ciclo occupazionale si è avvertito con ritardo.

Nell'analizzare la dinamica temporale (1995-2002), è necessario sottolineare l'incremento del numero di famiglie con due o più componenti attivi (+6,9 per cento), decisamente più alto di quello relativo alle famiglie con un solo attivo (+4,2 per cento). Ancora maggiore è l'incremento delle famiglie pienamente occupate con due o più forze lavoro (+14,2 per cento).

L'andamento può essere attribuito all'aumento della popolazione attiva - specie di quella femminile, che spiega la quasi totalità del milione e 300 mila persone entrate nelle forze lavoro nell'attuale ciclo occupazionale - e al conseguente incremento del peso delle famiglie con due occupati sul totale delle famiglie *all-employed*. Si registra, infatti, un calo delle coppie con l'unico attivo occupato, cui si associa un deciso incremento di quelle in cui sono presenti due o più occupati. Su tale dinamica hanno svolto un ruolo non marginale sia il passaggio delle donne dalle non forze di lavoro alla condizione di occupato, sia la progressiva diffusione del lavoro atipico e, in particolare, dell'occupazione a tempo parziale, che può favorire la conciliazione dell'attività lavorativa con i carichi familiari.

Tra le famiglie ove è presente un solo componente attivo, il 95 per cento circa dei single e delle coppie senza figli presenti sul mercato del lavoro risultano completamente occupati (Tavola 3.25).

La quota si abbassa all'89 per cento per le famiglie monogenitore e fino al 77

**Tavola 3.25 - Famiglie con tutti i componenti attivi occupati per numero di componenti attivi, tipologia e ripartizione geografica - Anno 2002** (valori in migliaia e incidenza percentuale)

TIPOLOGIE FAMILIARI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Un componente attivo		Due o più componenti attivi		Totale	
	Numero di famiglie	Incidenze percentuali (a)	Numero di famiglie	Incidenze percentuali (b)	Numero di famiglie	Incidenze percentuali
Single maschio	1.082	95,5	-	-	1.082	95,5
Single femmina	627	93,8	-	-	627	93,8
<b>Totale single</b>	<b>1.709</b>	<b>94,9</b>	-	-	<b>1.709</b>	<b>94,9</b>
Monogenitore maschio	169	91,1	63	69,3	231	83,9
Monogenitore femmina	732	88,4	224	70,9	956	83,6
<b>Totale monogenitore</b>	<b>901</b>	<b>88,9</b>	<b>287</b>	<b>70,5</b>	<b>1.187</b>	<b>83,6</b>
Coppia senza figli	546	95,7	791	89,3	1.337	91,8
Coppia con figli	3.253	93,1	4.193	79,9	7.446	85,2
<b>Totale coppie</b>	<b>3.799</b>	<b>93,5</b>	<b>4.983</b>	<b>81,3</b>	<b>8.783</b>	<b>86,1</b>
<b>Altre tipologie</b>	<b>426</b>	<b>90,9</b>	<b>585</b>	<b>77,4</b>	<b>1.011</b>	<b>82,5</b>
Nord-ovest	1.847	96,3	1.917	88,7	3.765	92,3
Nord-est	1.232	97,1	1.434	90,5	2.667	93,5
Centro	1.389	94,7	1.202	83,6	2.591	89,2
Mezzogiorno	2.365	87,9	1.301	61,7	3.667	76,4
<b>Totale</b>	<b>6.834</b>	<b>93,0</b>	<b>5.855</b>	<b>80,3</b>	<b>12.689</b>	<b>86,7</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) Le incidenze sono calcolate rispetto alle famiglie della corrispondente tipologia presenti sul mercato del lavoro con un solo componente attivo.

(b) Le incidenze sono calcolate rispetto alle famiglie della corrispondente tipologia presenti sul mercato del lavoro con due o più componenti attivi.

per cento nelle monogenitore femminili residenti nel Mezzogiorno. Tra le famiglie con almeno due componenti attivi, quelle monogenitore con piena occupazione risultano solo 7 su 10 a livello nazionale e meno della metà nel Mezzogiorno.

### 3.4.3 La distribuzione dell'occupazione nelle "coppie"

Le coppie (come definite nel Prospetto 3.2) sono la tipologia familiare maggiormente diffusa in Italia. Nel 2002, tra le coppie composte da persone in età lavorativa, quelle in cui la donna aveva più di 20 anni erano circa 9 milioni 900 mila, ovvero il 46,7 per cento del totale delle famiglie residenti. L'aumento della partecipazione al mercato del lavoro e dei livelli di occupazione delle donne (cfr. paragrafo 3.2.2: *Analogie e differenze in un'ottica di genere*) ha determinato un incremento delle coppie in cui sono presenti due componenti occupati, che nel 2002 hanno raggiunto circa i 4 milioni, con un saldo positivo di quasi 415 mila nuclei rispetto al 1995 (+11,6 per cento). L'aumento si è concentrato principalmente nel Nord, dove le coppie con entrambi i coniugi/conviventi occupati sono cresciute di circa 320 mila unità nell'arco temporale considerato (+16 per cento), mentre nel Centro e nel Mezzogiorno gli aumenti sono stati molto più contenuti (61 mila e 34 mila rispettivamente, circa l'8 per cento per il Centro e il 4 per cento per il Mezzogiorno). Ad ogni modo, l'incidenza delle coppie con entrambi i partner occupati è salita in tutte le ripartizioni, riflettendo il buon andamento dell'occupazione: va sottolineato, però, che nel Nord tale quota è salita di oltre 8 punti percentuali negli ultimi sette anni portandosi al 50,3 per cento e nel Centro ha raggiunto circa il 44 per cento (+6,0 per cento) mentre nel Sud è aumentato soltanto del 2,3 per cento, poco più di un quarto della crescita registrata al Nord, mentre l'incidenza percentuale non supera il 25 per cento.

*Aumentano le coppie con entrambi i componenti occupati*

A livello nazionale, le coppie con entrambi i coniugi/conviventi occupati rappresentano il 36 per cento delle coppie residenti nel nostro Paese, ma tale rapporto sale al 90 per cento se si considerano solamente le coppie con entrambi i componenti attivi. Le coppie con entrambi i coniugi/conviventi occupati costituiscono, dunque, una tipologia di particolare rilevanza in Italia e vale la pena approfondire l'analisi relativamente alle caratteristiche dell'occupazione dei due coniugi o conviventi.

La quota di coppie con entrambi i componenti occupati sulle coppie con entrambi i coniugi appartenenti alle forze di lavoro è leggermente maggiore per le coppie senza figli rispetto a quelle con figli (rispettivamente il 91,3 e l'89 per cento).

Con riferimento ai soli lavoratori dipendenti e considerando l'età della donna (Tavola 3.27), si nota che la quota di coppie con entrambi i coniugi occupati cresce al crescere dell'età della donna, passando dal 79,5 per cento (20-29 anni) fino al 90,3 per cento tra quelle in cui la donna ha tra i 50 e i 64 anni. Se il raffronto viene fatto con il totale delle coppie in età corrispondente, è nella classe 30-39 anni che si trova la più alta percentuale di coppie con entrambi i coniugi occupati (48,0 per cento). Questo risultato risulta coerente con l'andamento per età dell'occupazione femminile, che raggiunge il massimo proprio per le donne tra i 30 e i 39 anni e risente, invece, della graduale uscita delle donne dal mercato del lavoro a partire dai 40 anni.

Per quanto riguarda la stabilità dell'occupazione, emerge una sostanziale omogeneità di condizione all'interno delle coppie: tra i dipendenti è infatti più elevata della media la percentuale di donne con un lavoro stabile quando anche il coniuge ha un lavoro stabile (42,2 per cento rispetto a una media del 30,7 per cento). Si può dunque parlare di una condizione di forza-debolezza sul mercato del lavoro della coppia piuttosto che dei singoli individui.

*Elevata la quota di donne con lavoro stabile se anche il coniuge ha un lavoro stabile*

Le situazioni di instabilità dell'occupazione sono riferite soprattutto alle donne: nel 7,7 per cento dei casi la donna ha un lavoro a tempo determinato, rispetto al 3,3 per cento in cui è l'uomo ad avere un'occupazione temporanea.

La precarietà lavorativa diminuisce all'aumentare dell'età della donna: tra i 20 e i 29 anni la quota di coppie con entrambi i coniugi con un lavoro a termine è pari all'1,7 per cento, mentre tra i 40 e i 49 anni risulta pari allo 0,8 per cento. La dimi-

## La povertà relativa e il mercato del lavoro

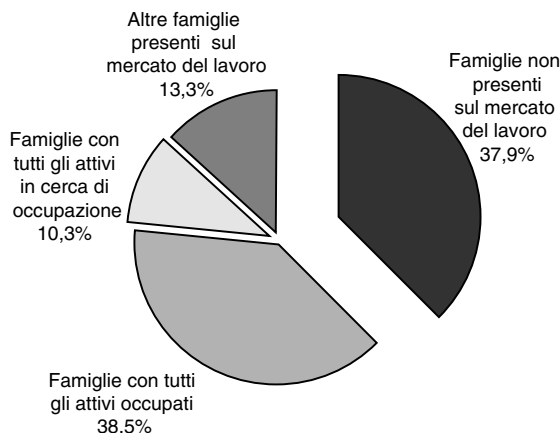
La metodologia ufficialmente adottata in Italia per la misura di povertà relativa si basa sull'uso dell'International Standard of Poverty Line (ISPL), secondo la quale viene definita povera una famiglia di due componenti la cui spesa mensile per consumi è inferiore o uguale alla spesa media per persona nel Paese. Per le famiglie di diversa ampiezza la spesa per consumi viene resa equivalente a quella della famiglia di riferimento di due componenti tramite dei coefficienti correttivi (scale di equivalenza) che tengono conto dei diversi bisogni e delle economie di scala che è possibile realizzare in famiglie di diversa dimensione.

Complessivamente nel 2001 la percentuale di famiglie povere è pari al 12 per cento, corrispondente a 2 milioni 663 mila famiglie (per un totale di 7 milioni 828 mila individui). Il fenomeno appare fortemente caratterizzato territorialmente, la profonda disuguaglianza che permane fra le regioni del Nord (5,0 per cento) e quelle del Mezzogiorno (24,3 per cento) è dovuta, oltre ad una situazione economicamente più depressa di quest'ultima area, ad un insieme di fattori demografici e sociali.

La diffusione della povertà relativa è maggiore tra le famiglie di anziani, soli (13,5 per cento) o in coppia (16,5 per cento), e tra le famiglie numerose, in particolare quelle con tre o più figli (24,5 per cento).

**Figura 3.13 - Famiglie povere - Anno 2001** (composizione percentuale)

**Famiglie presenti sul mercato del lavoro (a) (62,1%)**



Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Le famiglie presenti sul mercato del lavoro sono quelle con almeno un componente in età lavorativa (15-64 anni) occupato o in cerca di occupazione.

Altre differenziazioni emergono considerando alcune caratteristiche della persona di riferimento della famiglia, come il sesso, l'età il titolo di studio, utilizzati come indicatori indiretti della condizione socio-economica della famiglia. Se nella media nazionale il genere della persona di riferimento è poco influente sulla condizione di povertà, la condizione occupazionale continua a giocare un ruolo importante. L'incidenza della povertà è pari al 31,8 per cento se la persona di riferimento della famiglia è in cerca di occupazione, valore che sale al 42,5 per cento nel Mezzogiorno. Per contro, l'incidenza minima si riscontra tra le famiglie con a capo un lavoratore autonomo (7,5 per cento).

Il forte legame che esiste tra povertà e disoccupazione, soprattutto se la mancanza di lavoro colpisce più di un componente della famiglia, ha suggerito, coerentemente con le tipologie familiari introdotte nel paragrafo 3.4, di approfondire lo studio della diffusione della povertà tra le famiglie presenti sul mercato del lavoro, cioè tra quelle con almeno un componente attivo in età 15-64 anni.

Nel 2001 posto pari a 100 il totale delle famiglie che risultano vivere in Italia in condizioni di povertà relativa, il 62,1 per cento è presente sul mercato del lavoro (Figura 3.13); in particolare, nel 10,3 per cento dei casi si tratta di famiglie nelle quali nessuno dei componenti attivi risulta occupato, realtà poco diffusa nelle regioni del Nord (solo il 4 per cento delle famiglie povere), è più estesa nelle regioni del Mezzogiorno (14 per cento). Analizzando il fenomeno in termini di incidenza della povertà (Tavola 3.26), la percentuale di famiglie povere presenti sul mercato del lavoro è a livello nazionale l'11,1 per cento con un valore minimo del 4 per cento nelle regioni settentrionali ed un massimo del 22,9 per cento in quelle del Mezzogiorno.

La presenza della famiglia sul mercato del lavoro preserva dal rischio di povertà, infatti le condizioni di maggior disagio risultano più evidenti tra le famiglie senza componenti appartenenti alle forze lavoro, in cui l'incidenza di povertà è pari al 14 per cento. Tale situazione è strettamente legata alla maggiore diffusione della povertà tra le famiglie con anziani, ossia con persone di età superiore ai 64 anni, che, in quanto tali, sono generalmente fuori del mercato del lavoro.

L'analisi della povertà in base al numero di occupati fa emergere distanze vertiginose tra le due situazioni estreme: nel 2001, le famiglie prive di occupazione tra i componenti attivi presentano un'incidenza di povertà del 33 per cento, quattro

**Tavola 3.26 - Incidenza della povertà relativa tra le famiglie per ripartizione geografica - Anni 1997-2001**  
(valori percentuali)

TIPOLOGIE	Anni									
	1997	1998	1999	2000	2001	1997	1998	1999	2000	2001
	NORD					CENTRO				
Famiglie presenti sul mercato del lavoro (a)	4,3	4,2	3,8	4,7	4,0	5,1	6,5	7,1	8,4	7,9
Con tutti gli attivi occupati	3,5	3,5	3,4	4,2	3,6	4,1	5,7	6,0	6,7	6,5
Con tutti gli attivi in cerca di occupazione	18,3	14,4	11,8	14,8	13,7	17,8	....	18,5	24,5	....
Sia con attivi occupati che in cerca di occupazione	7,1	7,8	5,4	7,8	6,2	7,3	10,5	10,4	12,7	18,0
Famiglie non presenti sul mercato del lavoro	9,3	8,6	7,2	7,6	7,1	8,1	9,6	11,9	12,5	9,6
<b>Totale famiglie</b>	<b>6,0</b>	<b>5,7</b>	<b>5,0</b>	<b>5,7</b>	<b>5,0</b>	<b>6,0</b>	<b>7,5</b>	<b>8,8</b>	<b>9,7</b>	<b>8,4</b>
	MEZZOGIORNO					ITALIA				
Famiglie presenti sul mercato del lavoro (a)	22,2	21,5	22,0	21,8	22,9	10,5	10,6	10,7	11,2	11,1
Con tutti gli attivi occupati	17,8	16,1	17,6	16,9	18,0	7,7	7,6	7,9	8,3	8,2
Con tutti gli attivi in cerca di occupazione	38,5	41,3	38,0	40,7	42,0	31,2	30,5	30,1	33,0	33,0
Sia con attivi occupati che in cerca di occupazione	27,1	28,7	25,5	28,2	29,5	17,5	18,9	17,3	20,1	21,8
Famiglie non presenti sul mercato del lavoro	28,8	26,9	28,1	27,6	27,6	15,2	14,4	14,5	14,7	14,0
<b>Totale famiglie</b>	<b>24,2</b>	<b>23,1</b>	<b>23,9</b>	<b>23,6</b>	<b>24,3</b>	<b>12,0</b>	<b>11,8</b>	<b>11,9</b>	<b>12,3</b>	<b>12,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie

(a) Famiglie presenti sul mercato del lavoro sono quelle con almeno un componente in età lavorativa (15-64 anni) e occupato o in cerca di occupazione.

volte superiore rispetto a quella osservata tra le famiglie in piena occupazione (8,2 per cento). Questo divario è dovuto in massima parte ai single, per i quali il rapporto delle incidenze della povertà è di 1 a 10. Tuttavia, anche tra le famiglie di altra tipologia (con membri aggregati) e tra quelle monogenitore si assiste ad una forte differenziazione dell'incidenza della povertà: rispettivamente 12,8 per cento e 7,4 per cento tra le famiglie in piena occupazione e 57,6 e 38,2 per cento per quelle senza componenti attivi occupati.

È da evidenziare, comunque, la diffusione significativa del disagio economico anche tra le famiglie che hanno il reddito da lavoro come fonte di sostegno (i cosiddetti *working-poor*), tanto più accentuata se il reddito da lavoro è l'unico sostegno. A tal proposito, è utile esaminare la situazione delle famiglie di due o più componenti al cui interno è presente almeno un occupato e almeno una persona in cerca di occupazione (famiglie miste). Nel 2001, l'incidenza della povertà tra tali famiglie è pari al 21,8 per cento, valore di 2,6 volte superiore a quello osservato tra le famiglie a piena occupazione (8,2 per cento).

Negli ultimi cinque anni, a fronte di una stabilità nella diffusione della povertà tra le famiglie presenti sul mercato del lavoro, le famiglie "miste" sono quelle che hanno registrato un evidente aumento dell'incidenza della povertà, passata dal 17,5 per cento nel 1997 al 21,8 per cento nel 2001. L'impulso verso il peggioramento delle condizioni economiche proviene dalle regioni del

Centro, nelle quali, nel periodo di analisi, l'incidenza della povertà tra le famiglie miste è più che raddoppiata (da 7,3 per cento nel 1997 a 18 per cento nel 2001).

Anche tra le famiglie con tutti i componenti attivi senza occupazione, si osserva un aumento dell'incidenza della povertà, seppur di lieve entità, determinato dal salto nel biennio 1999-2000 (dal 30,1 al 33 per cento). L'analisi temporale tra queste famiglie mette in evidenza, però, forti divari territoriali: considerando gli anni estremi del periodo di analisi si registra un miglioramento nelle regioni del Nord (da 18,3 a 13,7 per cento), un aggravamento nelle regioni del Centro (da 17,8 a 24,5 per cento nel 2000<sup>14</sup>) e, infine, un modesto peggioramento nel Mezzogiorno (da 38,5 a 42 per cento).

Nel quinquennio, infine, la povertà tra le famiglie in piena occupazione si mantiene stabile a livello nazionale e si riscontra un peggioramento soltanto nelle regioni del Centro.

#### Per saperne di più

Istat. *La stima ufficiale della povertà in Italia 1997-2000*. Roma: Istat, 2002. (Argomenti, n. 24).

Istat. *La povertà in Italia nel 2001*. Roma: Istat, 2002. (Nota Rapida, n. 2).

<sup>14</sup> Nel 2001 l'incidenza di povertà tra le famiglie *jobless* nel Centro non è significativa, a motivo della scarsa numerosità campionaria.

**Tavola 3.27 - Coppie per condizione lavorativa (a) dei coniugi ed età della donna - Anno 2002** (composizioni percentuali)

CONDIZIONE DELL'UOMO	CONDIZIONE DELLA DONNA			Totale forze lavoro
	Occupazione permanente	Occupazione temporanea	In cerca di lavoro	
		20-29 ANNI		
Occupazione permanente	65,8	9,0	13,1	87,9
Occupazione temporanea	3,0	1,7	1,9	6,6
In cerca di lavoro	1,4	0,7	3,5	5,5
<b>Totale forze lavoro</b>	<b>70,1</b>	<b>11,4</b>	<b>18,5</b>	<b>100,0</b>
		30-39 ANNI		
Occupazione permanente	74,5	7,6	9,4	91,6
Occupazione temporanea	2,3	1,1	1,1	4,4
In cerca di lavoro	1,5	0,5	2,0	4,0
<b>Totale forze lavoro</b>	<b>78,2</b>	<b>9,2</b>	<b>12,5</b>	<b>100,0</b>
		40-49 ANNI		
Occupazione permanente	80,5	5,6	7,0	93,1
Occupazione temporanea	2,0	0,8	0,6	3,4
In cerca di lavoro	1,8	0,4	1,3	3,5
<b>Totale forze lavoro</b>	<b>84,3</b>	<b>6,8</b>	<b>9,0</b>	<b>100,0</b>
		50-64 ANNI		
Occupazione permanente	82,4	4,5	4,3	91,2
Occupazione temporanea	2,4	1,0	0,6	4,0
In cerca di lavoro	2,6	0,4	1,8	4,8
<b>Totale forze lavoro</b>	<b>87,4</b>	<b>5,9</b>	<b>6,7</b>	<b>100,0</b>
		TOTALE COPPIE		
Occupazione permanente	76,5	6,7	8,4	91,6
Occupazione temporanea	2,3	1,0	1,0	4,3
In cerca di lavoro	1,7	0,5	1,9	4,1
<b>Totale forze lavoro</b>	<b>80,4</b>	<b>8,3</b>	<b>11,3</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

(a) I dati si riferiscono ai soli lavoratori dipendenti.

nuzione dell'incidenza dell'occupazione a termine riguarda peraltro entrambi i generi: al crescere dell'età diminuisce l'incidenza delle coppie nelle quali solo lui ha un contratto a termine, di quelle nelle quali è solo lei ad avere un contratto a termine, e di quelle con entrambi i coniugi a tempo determinato.

*Nella coppia è soprattutto la donna a lavorare part-time*

Il lavoro part-time costituisce un importante strumento di flessibilità del lavoro, che facilita la conciliazione tra carichi familiari e impegni lavorativi. Le donne utilizzano più degli uomini l'orario a tempo parziale: le coppie di occupati nelle quali solo lei ha un lavoro part-time sono molte più di quelle in cui è lui ad avere un'occupazione a tempo parziale (rispettivamente il 19,6 e il 1,4 per cento).

Anche con riferimento al tipo di orario di lavoro (a turni, serale, notturno, di domenica) svolto dal coniuge o convivente si può rilevare una concordanza nell'ambito della coppia: nel totale delle coppie la percentuale di donne che lavorano in orari non standard è del 23,6 per cento, che sale al 42,5 per cento in quelle il cui compagno lavora in orari atipici.

In relazione alla posizione nella professione (Tavola 3.29), la combinazione più diffusa è quella nella quale entrambi i coniugi sono lavoratori dipendenti (più del 60 per cento delle coppie con entrambi i coniugi occupati). In tale ambito si evidenzia una preponderanza delle coppie in cui entrambi i coniugi/conviventi sono impiegati (quasi il 20 per cento delle coppie di occupati), seguita dalla situazione nella quale entrambi sono operai (circa il 15 per cento). La femminilizzazione del lavoro dipendente porta le coppie in cui l'uomo è un lavoratore autonomo e la donna è una dipendente al 18 per cento delle coppie con entrambi i coniugi occupati.

## Le famiglie con un solo percettore di reddito da lavoro

Il processo di crescita della partecipazione femminile al mercato del lavoro italiano – acceleratosi nella seconda metà degli anni novanta – si è tradotto in un deciso incremento delle coppie nelle quali entrambi i componenti adulti risultano occupati. Ciononostante, resta ancora piuttosto rilevante la quota di famiglie in cui un solo componente è titolare di un reddito da lavoro. L'immagine evocata è quella del capofamiglia maschio, appartenente alle classi di età centrali, che è l'unico occupato e mantiene con il suo lavoro la moglie e i figli. Nella stragrande maggioranza dei casi (più del 75 per cento) le famiglie con un solo percettore di reddito da lavoro sono costituite da coppie con o senza figli (Tavola 3.28), anche se questo quadro si è profondamente modificato nel corso dei decenni. Il fenomeno delle famiglie di due o più componenti con un solo percettore di reddito da lavoro assume oggi sfumature diverse rispetto al passato, quali ad esempio i casi di monogenitore "rovesciate", dove è il più giovane che sostiene l'anziano.

In complesso nel 2002 le famiglie con un solo reddito da lavoro sono risultate poco meno di sei milioni, vale a dire il 27 per cento delle residenti. Si tratta per circa i due terzi di coppie con figli e per oltre il 16 per cento di famiglie monogenitore, con notevoli differenze a livello territoriale. Nelle regioni centro-settentrionali, infatti, la rilevanza delle coppie con figli è inferiore al 60 per cento, mentre nel Mezzogiorno comprende il 75 per cento delle famiglie prese a riferimento. Ciò non sorprende poiché il differente approccio delle coppie rispetto al mercato del lavoro si rivela come uno dei principali fattori esplicativi delle forti divergenze territoriali. D'altra parte, tale approccio è a sua volta fortemente influenzato dallo stato dei mercati del lavoro locali, così come dal grado di sviluppo dei servizi dedicati all'assistenza dei più giovani: in entrambi i casi le regioni del Mezzogiorno presen-

tano un chiaro ritardo rispetto all'area centro-settentrionale del Paese.

Piuttosto significativa risulta inoltre la differenza a livello territoriale per quel che riguarda le monogenitore: nel Centro-nord esse rappresentano circa il 20 per cento delle famiglie con un solo percettore di reddito da lavoro, nelle regioni del Mezzogiorno tale quota si dimezza.

Le differenze territoriali appaiono rilevanti anche dal punto di vista della distribuzione: posto pari a 100 il totale delle famiglie con un solo percettore di reddito e almeno due componenti, 42 sono residenti nel Mezzogiorno. La situazione nel Mezzogiorno, oltretutto, è appesantita dalla dimensione media familiare, molto più elevata rispetto alle regioni del Centro-nord.

La dinamica temporale del fenomeno peraltro evidenzia, rispetto alla metà degli anni Novanta, una riduzione del numero delle famiglie caratterizzate da un solo percettore di reddito da lavoro del 4,8 per cento a livello nazionale. La riduzione, tuttavia, è stata decisamente più marcata nelle regioni del Centro-nord, area in cui il numero di famiglie di questo tipo risultava in partenza più limitato. I dati segnalano dunque anche in questo caso un progressivo deterioramento della posizione del Mezzogiorno, con un conseguente ulteriore ampliamento dei divari.

Distinguendo per tipologie familiari, rispetto al 1995 le monogenitore e le "altre tipologie" segnalano un aumento delle famiglie con un solo percettore di reddito da lavoro; le coppie viceversa, sia con figli sia senza, denotano una riduzione. Ciò risente dello scioglimento delle coppie giovani, i cui componenti in parte rientrano nelle famiglie di origine (famiglie di altra tipologia con membri aggregati), in parte costituiscono nuove famiglie monogenitore.

**Tavola 3.28 - Famiglie con un solo componente titolare di reddito da lavoro - Anni 1995-2002 (valori in migliaia)**

TIPOLOGIE FAMILIARI	Anni							
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
COPPIE CON/SENZA FIGLI								
Coppia senza figli	655	641	623	637	626	617	630	616
Coppia con figli	4.389	4.319	4.290	4.243	4.158	4.068	3.938	3.880
<b>Totale</b>	<b>5.045</b>	<b>4.960</b>	<b>4.912</b>	<b>4.881</b>	<b>4.784</b>	<b>4.686</b>	<b>4.568</b>	<b>4.496</b>
MONOGENITORE								
Monogenitore maschio	165	167	181	179	184	182	180	185
Monogenitore femmina	670	685	706	731	744	725	755	788
<b>Totale</b>	<b>835</b>	<b>852</b>	<b>887</b>	<b>910</b>	<b>928</b>	<b>907</b>	<b>935</b>	<b>972</b>
ALTRI TIPI								
Altri tipi	473	475	482	482	479	485	497	502
<b>Totale</b>	<b>6.352</b>	<b>6.286</b>	<b>6.282</b>	<b>6.273</b>	<b>6.191</b>	<b>6.078</b>	<b>6.000</b>	<b>5.971</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro



**Tavola 3.29 - Coppie con entrambi i componenti occupati per posizione nella professione**  
**- Anno 2002 (composizioni percentuali)**

POSIZIONE NELLA PROFESSIONE DELL'UOMO	POSIZIONE NELLA PROFESSIONE DELLA DONNA							Totale
	Dipendente	Dirigente, direttivo	Impiegato	Operaio	Indipendente	Imprenditore, professionista	Lavoratore in proprio	
Dipendente	60,5	4,2	34,0	21,8	8,4	2,7	4,5	68,9
Dirigente, direttivo	7,7	2,3	4,7	0,6	1,3	0,8	0,4	9,0
Impiegato	25,9	1,5	18,9	5,3	3,7	1,4	1,8	29,6
Operaio	26,8	0,4	10,4	15,8	3,3	0,5	2,2	30,1
Indipendente	17,3	1,5	10,7	4,9	13,9	2,9	5,1	31,1
Imprenditore, professionista	6,9	1,0	5,0	0,9	3,9	2,3	0,6	10,8
Lavoratore in proprio	9,1	0,5	5,1	3,5	8,2	0,5	3,7	17,3
<b>Totale</b>	<b>77,7</b>	<b>5,8</b>	<b>44,7</b>	<b>26,8</b>	<b>22,3</b>	<b>5,6</b>	<b>9,5</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine sulle forze di lavoro

### Per saperne di più

Discenza A.R. e G. Ricci. *Le famiglie italiane tra occupazione e disoccupazione: Istat - Giornate di studio sulla popolazione*. Bari: s.n., 2003.

Eurostat. *More women than men living in workless households*. Lussemburgo: Eurostat, 2002.

Eurostat. *Women and men reconciling work and family life*. Lussemburgo: Eurostat, 2002.

## 3.5 Lavoro atipico: dinamiche e caratteristiche

### 3.5.1 Tipologie, livello ed evoluzione dei lavori atipici

Le molteplici e complesse strutture organizzative che si sono sviluppate con i nuovi modelli produttivi e il proliferare delle normative con cui vengono regolati i rapporti di lavoro, spingono la statistica ufficiale ad adottare paradigmi classificatori delle tipologie di lavoro che, senza perdere il carattere della semplicità e della chiarezza concettuale, si dimostrino capaci di rappresentare fedelmente le nuove realtà e di corrispondere alle esigenze informative emergenti.

Nel Rapporto annuale dello scorso anno, l'Istat ha proposto una nuova classificazione dei rapporti di lavoro atipici basata su pochi aspetti fondamentali, che ne definiscono le caratteristiche senza dover ricorrere ad un'analisi della posizione professionale del lavoratore. Nel prospetto 3.3 se ne riporta lo schema, che raggruppa le diverse tipologie lavorative secondo tre aspetti fondamentali: il carattere di stabilità del rapporto (permanente o temporaneo); la durata dell'orario di lavoro (tempo pieno o parziale); il riconoscimento (intero, ridotto o nullo) di diritti sociali derivante dalla relazione lavorativa.

La classificazione consente di collocare secondo le modalità individuate tutti i rapporti di lavoro diversi da quello "standard" (lavoro dipendente a tempo pieno e durata indeterminata, prestato all'interno dell'impresa), caratterizzati anche solo parzialmente da elementi di atipicità. Nella lettura del prospetto, infatti, è possibile individuare un quarto livello di analisi, dato dalla natura piena (celle a sfondo bianco) o parziale (celle a sfondo grigio) dell'atipicità. In particolare, l'atipicità può essere implicita nella tipologia del contratto ("atipico in senso stretto"), oppure caratterizzare il rapporto di lavoro a motivo della modalità o del luogo di erogazione, della durata o

*Una nuova  
classificazione dei  
lavori atipici*

## Prospetto 3.3 - Classificazione dei rapporti di lavoro atipici

Stabilità del rapporto di lavoro	Orario di lavoro	Diritti sociali (a)		
		Pieni		Ridotti (b)
		Dipendenti	Dipendenti	Autonomi (c)
Permanente	Tempo pieno	Interinale full-time (c)		
		Lavoro a domicilio full-time		
		Telelavoro full-time		
	Tempo parziale	Interinale part-time (c)		
		Contratto di solidarietà esterna		
		Part-time a tempo indeterminato		
Temporaneo	Tempo pieno	Lavoro a domicilio part-time		
		Lavoro a domicilio part-time		
		Telelavoro part-time		
	Tempo parziale	Contratto di formazione e lavoro full-time	Stage full-time (d)	Collaborazione coordinata e continuativa full-time
		Contratto a tempo determinato full-time	Apprendistato full-time	Collaborazione occasionale full-time
		Interinale full-time		Associati in partecipazione full-time
Temporaneo	Tempo pieno	Lavoro a domicilio temporaneo full-time		
		Lavoro stagionale full-time		
		Telelavoro a termine full-time		
	Tempo parziale	Contratto di formazione e lavoro part-time	Stage part-time (d)	Collaborazione coordinata e continuativa part-time
		Contratto a tempo determinato part-time	Lavori socialmente utili	Collaborazione occasionale part-time
		Interinale part-time	Lavori di pubblica utilità	Associati in partecipazione part-time
Tempo pieno	Lavoro a domicilio part-time	Piani di inserimento professionale		
	Lavoro stagionale part-time	Apprendistato part-time		
	Telelavoro part-time			

In grigio sono evidenziati i rapporti di lavoro caratterizzati soltanto parzialmente da elementi di atipicità (ad esempio nella modalità di erogazione del lavoro, nell'orario di lavoro, nel luogo di lavoro, nel carattere relativamente innovativo).

(a) In questa classificazione i diritti sociali considerati si riferiscono esclusivamente all'area previdenziale. I diritti previdenziali sono nulli nel caso di lavori socialmente utili (Lsu) e di pubblica utilità (Lpu).

(b) Per i lavori autonomi la distinzione tra i rapporti di lavoro permanenti e temporanei è, ovviamente, una questione di fatto e non di diritto.

(c) Si tratta di lavoratori che intrattengono un rapporto continuativo con l'agenzia interinale, che prevede anche la corresponsione di indennità nei periodi di inattività.

(d) Per gli stage l'inclusione tra i dipendenti è arbitraria e segue una convenzione diffusa a livello internazionale, sebbene giuridicamente queste attività non siano da considerare rapporti di lavoro. Il SEC95 li considera come facenti parte nella produzione dei beni.

del carattere relativamente inusuale nel quadro del mercato del lavoro nazionale ("parzialmente atipico")<sup>15</sup>.

Nessuna singola fonte statistica o amministrativa<sup>16</sup> è attualmente in grado di rilevare in dettaglio le diverse forme atipiche di lavoro cosicché, per raggiungere una buona approssimazione del fenomeno è necessario utilizzare congiuntamente più di una fonte.

In questo paragrafo le informazioni sulla diffusione delle varie tipologie di rapporti di lavoro sono ricavate principalmente dall'indagine Oros (Occupazione, Retribuzioni e Oneri Sociali) dell'Istat, che elabora a fini statistici le informazioni degli archivi Inps relative ad imprese attive con almeno un dipendente operanti nell'industria e nei servizi, esclusa la pubblica amministrazione e i servizi alle famiglie<sup>17</sup>. Con riferimento a tali unità di rilevazione, l'indagine registra il numero di posizioni lavorative relative ai dipendenti che nel corso del trimestre di riferimento hanno percepito una retribuzione imponibile a fini previdenziali.

Per garantire la coerenza delle stime con le fonti statistiche più tradizionali, la composizione percentuale delle posizioni lavorative atipiche ricavata dalla fonte Oros è stata applicata al totale delle posizioni lavorative dell'universo corrisponden-

<sup>15</sup> Un esempio è il part-time che in Italia, a differenza di altri paesi europei, è stato introdotto solo in epoca relativamente recente (l. 463/1984) e si è diffuso in misura rilevante soltanto nell'ultimo decennio.

<sup>16</sup> Si ricorda che l'utilizzo delle fonti amministrative è vincolato al rispetto dei criteri stabiliti dalla legislazione vigente circa la tutela della privacy (l. 675/1996) e del segreto statistico (D.lgs. 322/1989).

<sup>17</sup> Si tratta delle imprese operanti nelle attività economiche comprese nelle sezioni tra C e K della classificazione Nace Rev. 1. In dettaglio, le sezioni di attività economica coperte sono: C – Estrazione di minerali; D – Attività manifatturiere; E – Produzione e distribuzione di energia elettrica, gas e acqua; F – Costruzioni; G – Commercio all'ingrosso e al dettaglio; riparazione di autoveicoli, motocicli e di beni personali e per la casa; H – Alberghi e ristoranti; I – Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni; J – Intermediazione monetaria e finanziaria; K – Attività immobiliari, noleggio, informatica, ricerca, altre attività professionali ed imprenditoriali.

**Tavola 3.30 - Posizioni lavorative dipendenti nell'industria e nei servizi privati (a) per natura del rapporto di lavoro - Anni 2000 e 2001 (valori assoluti e percentuali)**

RAPPORTI DI LAVORO	2000		2001		Variazione percentuale 2000-2001	Variazione percentuale media annua 1996-2001
	Valore assoluto	Composizione percentuale	Valore assoluto	Composizione percentuale		
Standard	7.189.030	76,8	7.388.609	77,1	2,8	0,9
Atipici	2.171.898	23,2	2.198.887	22,9	1,2	6,8
<i>In senso stretto</i>	<i>875.842</i>	<i>9,4</i>	<i>840.411</i>	<i>8,8</i>	<i>-4,0</i>	<i>3,6</i>
<i>Parzialmente</i>	<i>1.296.056</i>	<i>13,8</i>	<i>1.358.476</i>	<i>14,2</i>	<i>4,8</i>	<i>9,1</i>
<b>Totale</b>	<b>9.360.928</b>	<b>100,0</b>	<b>9.587.496</b>	<b>100,0</b>	<b>2,4</b>	<b>2,1</b>

Fonte: Istat, Contabilità Nazionale; Istat, Rilevazione Oros; Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Rapporto di monitoraggio sulle politiche occupazionali e del lavoro*, n. 1/2001 e 1/2002  
(a) Sezioni da C a K della classificazione Nace rev. 1.

te di fonte contabilità nazionale dell'Istat.

L'evoluzione delle diverse tipologie di lavoro dipendente presenti nel panorama delle norme italiane, con riferimento ai settori dell'industria e dei servizi privati, per il periodo 2000-2001, viene messa a confronto con l'evoluzione media annua delle stesse tipologie di lavoro nel periodo 1996-2000 (cfr. il paragrafo 3.4 del *Rapporto annuale sul 2001*).

Il confronto conferma la tendenza alla crescita delle posizioni di lavoro dipendente, nei settori di attività economica considerati. Tra il 2000 e 2001, infatti, il numero totale delle posizioni di lavoro dipendente aumenta del 2,4 per cento, a fronte di una crescita media annua del 2,1 per cento nel periodo 1996-2001 (Tavola 3.30). L'incremento è attribuibile in gran parte alle posizioni di lavoro standard, che crescono del 2,8 per cento, a differenza del lieve incremento dell'1,2 per cento delle posizioni atipiche. Tale dinamica indica una sostanziale stabilità delle posizioni atipiche sui livelli alti raggiunti nel periodo 1996-2000, in seguito all'introduzione o all'incentivazione di tipologie contrattuali, quali il lavoro interinale, i piani di inserimento professionale e il lavoro a tempo determinato; infatti, in media annua nel periodo 1996-2001 la crescita delle posizioni atipiche presenta un valore consistente e pari al 6,8 per cento.

*Nel 2001 sensibile rallentamento delle posizioni atipiche*

In termini assoluti, nel 2001, le posizioni lavorative atipiche osservate si sono stabilizzate intorno ai 2 milioni e 200 mila unità (22,9 per cento dell'occupazione totale nei settori considerati).

Questo valore, pur rilevante, rappresenta soltanto una parte dell'universo del lavoro atipico. Infatti, per una stima più esaustiva dell'occupazione atipica, andrebbero aggiunte le posizioni occupate dai collaboratori coordinati e continuativi i quali, secondo stime Inps, nel 1999 ammontavano, negli stessi settori economici a più di un milione<sup>18</sup>. Questi ultimi, peraltro, erano aumentati di oltre il 34 per cento rispetto al 1996 e la loro incidenza sul totale degli occupati indipendenti era cresciuta di 7,3 punti percentuali, raggiungendo nel 1999 una quota pari al 22,6 per cento.

Peraltro, se si desiderasse pervenire ad una stima esaustiva del lavoro atipico nell'economia, alle posizioni lavorative considerate si dovrebbero aggiungere quelle presenti nell'agricoltura, silvicoltura e pesca, oltreché nella pubblica amministrazione, nei servizi alle famiglie e negli altri servizi sociali. In questo caso, sarebbe necessario tenere presenti anche le posizioni lavorative occupate dai lavoratori socialmente utili e di pubblica utilità che, impegnati esclusivamente presso pubbliche amministrazioni o enti pubblici economici, contavano oltre 110 mila unità nel 2000 e oltre 80 mila unità nel 2001<sup>19</sup>.

<sup>18</sup> Stima Inps (vedi: [www.inps.it](http://www.inps.it)). Si noti che l'unità rilevata, in questo caso, è costituita non dalle posizioni lavorative ma dalle persone occupate con contratto di collaborazione che hanno versato contributi all'Inps nell'anno di riferimento. I dati relativi all'anno 1999 sono, al momento, i più recenti disponibili.

<sup>19</sup> Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Rapporto di monitoraggio sulle politiche occupazionali e del lavoro 2003*.

**Tavola 3.31 - Tipologie di contratto atipico utilizzate nell'industria e nei servizi privati (a) per orario di lavoro e stabilità del rapporto di lavoro - Anni 1996-2000 e 2000-2001 (variazioni percentuali)**

TIPOLOGIA/MODALITA'	Variazione percentuale 2000-2001			Variazione percentuale media annua 1996-2000		
	Orario di lavoro			Orario di lavoro		
	Tempo pieno	Tempo parziale	Totale	Tempo pieno	Tempo ridotto	Totale
	TOTALE DEI RAPPORTI DI LAVORO			TOTALE DEI RAPPORTI DI LAVORO		
Interinale	(b)	(b)	42,7	(c)	(c)	(c)
Solidarietà esterna	(d)	-90,4	-90,4	(d)	-4,6	-4,6
A tempo determinato	1,7	-5,6	-0,4	9,6	12,6	10,4
Contratto formazione lavoro	-17,4	-21,3	-17,8	-3,8	4,9	-3,1
Piani di inserimento professionale	(d)	-9,5	-9,5	(d)	(c)	(c)
Lavoro a domicilio	-3,7	-24,3	-8,9	-4,5	-8,3	-5,6
Part time	-	8,1	8,1	-	10,4	10,4
Apprendistato	0,1	-3,9	-0,4	16,6	24,4	17,6
<b>Totale (e)</b>			<b>1,2</b>			<b>9,3</b>
	di cui PERMANENTI			di cui PERMANENTI		
Interinale	..	..	..	(b)	(b)	(c)
Solidarietà esterna	(d)	-90,4	-90,4	(d)	-4,6	-4,6
Lavoro a domicilio	0,6	-13,8	-2,2	-5,2	-11,0	-6,7
Part-time	-	8,1	8,1	-	10,4	10,4
<b>Totale (e)</b>			<b>7,8</b>			<b>9,5</b>
	di cui TEMPORANEI			di cui TEMPORANEI		
Interinale	(b)	(b)	42,7	(c)	(c)	(c)
A tempo determinato	1,7	-5,6	-0,4	9,6	12,6	10,4
Contratto formazione lavoro	-17,4	-21,3	-17,8	-3,8	4,9	-3,1
Piani di inserimento professionale	(d)	(b)	-9,5	(d)	(c)	(c)
Lavoro a domicilio	-46,7	-45,5	-46,0	5,6	2,1	3,5
Apprendistato	0,1	-3,9	-0,4	16,6	24,4	17,6
<b>Totale (e)</b>			<b>-3,0</b>			<b>9,2</b>

Fonte: Istat, Contabilità nazionale e Rilevazione Oros; Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Rapporto di monitoraggio sulle politiche occupazionali e del lavoro n. 1/2002*

(a) Sezioni da C a K della classificazione Nace rev. 1.

(b) Variazione non calcolabile poiché posizioni lavorative non ripartibili per modalità dell'orario di lavoro.

(c) Variazione non calcolabile poiché nel 1996 le tipologie di contratto non erano state ancora regolamentate.

(d) Modalità non prevista dal contratto.

(e) La variazione del totale include anche le posizioni interinali non ripartibili per orario di lavoro e assenti nel 1996.

Se ci si sofferma solo sul lavoro dipendente nelle sezioni dell'industria e dei servizi ad esclusione della pubblica amministrazione e dei servizi alle famiglie, la quota del lavoro atipico sul totale, come già abbiamo anticipato, raggiunge il 22,9 per cento, con una lieve riduzione rispetto al 2000 (23,2 per cento). Complessivamente, nel periodo tra il 2000 e il 2001 il lavoro atipico ha sperimentato una crescita dell'1,2 per cento, alla quale ha contribuito in gran parte il lavoro "parzialmente atipico", cresciuto del 4,8 per cento a fronte di una diminuzione del 4 per cento del lavoro "atipico in senso stretto".

L'incremento delle posizioni atipiche dell'1,2 per cento tra il 2000 e il 2001, come già detto, risulta notevolmente inferiore all'incremento medio annuo nel periodo 1996-2001, pari al 6,8 per cento. Il rallentamento è causato soprattutto dalla riduzione dei rapporti di lavoro "atipici in senso stretto", in particolare dalla brusca caduta, pari al 17,8 per cento, delle posizioni con contratto di formazione e lavoro. Questa tendenza si era già manifestata, seppure in misura molto più contenuta, nel periodo 1996-2000 (-3,1 per cento in media annua), ma era stata più che compensata dalla crescita delle posizioni regolate da altre tipologie contrattuali, ad esempio dai rapporti a tempo determinato (+10,4 per cento in media annua) (Tavola 3.31).

I rapporti di lavoro atipico "permanenti" sono cresciuti, tra il 2000 e il 2001, del 7,8 per cento, trainati dall'aumento dell'8,1 per cento delle posizioni part-time, confermando la tendenza crescente (9,5 per cento) rilevata tra il 1996 e il 2000; i rapporti "temporanei", invece, sono diminuiti del 3 per cento, soprattutto per effetto della citata caduta delle posizioni regolate con contratti di formazione e lavoro (-17,8 per cento)

*I contratti di formazione e lavoro continuano a diminuire*

**Tavola 3.32 - Posizioni lavorative dipendenti nell'industria e nei servizi privati (a) per grado di atipicità, orario di lavoro e stabilità del rapporto di lavoro - Anni 1996-2000 e 2000-2001 (variazioni percentuali)**

NATURA DI ATIPICITA'	Orario di lavoro		Stabilità del rapporto di lavoro		Totale
	Tempo Pieno	Tempo Ridotto	Permanente	Temporaneo	
	VARIAZIONE PERCENTUALE TRA IL 2000 E IL 2001				
<b>Atipico</b>	<b>-4,2</b>	<b>4,4</b>	<b>7,8</b>	<b>-3,0</b>	<b>1,2 (b)</b>
<i>In senso stretto</i>	-6,8	-8,7	-96,4	-4,0	-4,0 (b)
<i>Parzialmente</i>	-0,1	7,0	7,8	-0,9	4,8
	VARIAZIONE PERCENTUALE MEDIA ANNUA TRA IL 1996 E IL 2000				
<b>Atipico</b>	<b>5,8</b>	<b>10,8</b>	<b>9,5</b>	<b>9,2</b>	<b>9,3 (b)</b>
<i>In senso stretto</i>	1,9	10,8	29,9	6,1	6,1 (b)
<i>Parzialmente</i>	14,5	10,8	9,5	17,4	11,9

Fonte: Istat, Contabilità nazionale; Istat, Rilevazione Oros; Ministero del Lavoro e delle Politiche Sociali, *Rapporto di monitoraggio politiche occupazionali e del lavoro*, n. 1/2002

(a) Comprende le sezioni da C a K della classificazione Ateco 1991.

(b) La variazione include le posizioni interinali, non ripartibili per modalità dell'orario di lavoro.

e delle posizioni di lavoro temporaneo a domicilio (-46 per cento), ribaltando le tendenze registrate tra il 1996 e il 2000 e caratterizzate da un aumento dei rapporti temporanei (+9,2 per cento), soprattutto per effetto delle posizioni regolate con contratti a tempo determinato (+10,4 per cento) e di apprendistato (+17,6 per cento).

Già abbiamo notato che i rapporti di lavoro permanenti sono cresciuti in misura più intensa di quelli temporanei. Analizzando, però, in dettaglio le variazioni delle diverse forme di lavoro, si ha la conferma che la crescita dell'atipicità del lavoro dipendente non è tanto dovuta all'introduzione di tipologie contrattuali totalmente innovative, o comunque radicalmente diverse dal contratto di lavoro dipendente standard (tipologie "atipiche in senso stretto"), quanto piuttosto alla liberalizzazione delle modalità di erogazione della prestazione lavorativa e nell'orario di lavoro delle forme contrattuali "parzialmente atipiche". Questo risultato è avvalorato dall'entità della crescita complessiva dei rapporti di lavoro permanenti "parzialmente atipici" (circa l'8 per cento), dovuta all'aumento delle posizioni lavorative assunte con contratti di lavoro part-time (Tavola 3.32).

*Il part-time traina  
il lavoro  
parzialmente  
atipico*

Dalla distinzione dei rapporti per orario di lavoro emerge che, nel complesso, il rafforzamento della propensione verso quelli ad orario ridotto (+4,4 per cento tra il 2000 e il 2001) è stato predominante rispetto alla riduzione dei rapporti ad orario pieno (-4,2 per cento)<sup>20</sup>. Tuttavia, la crescita più rapida si verifica tra i rapporti di lavoro "parzialmente atipici" ad orario ridotto (+7 per cento tra il 2000 e il 2001) e la diminuzione maggiore tra quelli "atipici in senso stretto" a tempo parziale (-8,7 per cento). Questo risultato aggregato è dovuto al fatto che l'apporto maggiore è attribuibile, nel primo caso, alla crescita del part-time e, nel secondo caso, a quella dei contratti di formazione e lavoro part-time, come emerge dalla lettura della tavola 3.31.

Dal confronto tra la variazione media annua delle posizioni lavorative tra il 1996 e il 2000 e la variazione delle stesse nel periodo tra il 2000 e il 2001, emerge che, seguendo la distinzione nell'orario di lavoro, i maggiori cambiamenti hanno riguardato le posizioni lavorative con rapporti di lavoro a tempo pieno, tra le quali vi è stata una inversione di tendenza: da una crescita generale, indipendentemente dal grado di atipicità, si è passati ad una diminuzione totale. Seguendo la distinzione nella stabilità del rapporto di lavoro, la stessa inversione di tendenza ha coinvolto le posizioni lavorative con un rapporto di lavoro temporaneo.

<sup>20</sup> L'interpretazione di queste dinamiche risente dell'assenza dal calcolo dei lavoratori interinali, per l'impossibilità di distinguerli tra le due modalità di orario sulla base delle fonti a disposizione.

### 3.5.2 Evoluzione dell'occupazione e retribuzioni del lavoro interinale

Come emerge dalla tavola 3.31, nel mercato del lavoro italiano il lavoro interinale è in forte crescita, nonostante la sua recente introduzione e le limitazioni originariamente previste per il suo utilizzo. A partire dai dati di fonte previdenziale Inps è possibile analizzare l'andamento del fenomeno dal punto di vista delle imprese fornitrici per gli anni dal 1999 al 2001<sup>21</sup>. La fonte, inoltre, consente di identificare tre tipologie di lavoro interinale: lavoratori con contratto a tempo determinato, indeterminato e, dal 2000, assunti in sostituzione di lavoratori in astensione obbligatoria.

*In forte crescita il lavoro interinale*

Dalla fonte Inps è possibile ricavare una stima del numero medio annuo di posizioni lavorative equivalenti a tempo pieno<sup>22</sup>. Le elaborazioni necessarie per ricavare tali stime si basano sul monte delle giornate lavorate rapportato al numero massimo di giornate lavorabili in un anno, pari a 276<sup>23</sup>. La fonte Inail, disponibile ad oggi soltanto per il 1999, consente di stimare oltre 80 mila persone impiegate con contratto di lavoro interinale nell'anno<sup>24</sup>, a fronte delle quali sono stimate dalla fonte Inps circa 20 mila posizioni lavorative equivalenti a tempo pieno. La differenza di livello tra le due stime è spiegata dalla presenza in misura rilevante di persone che, nell'anno di riferimento, hanno contratti di brevissima durata (il 7 per cento delle oltre 80 mila persone lavora 1 giorno in un anno, il 50 per cento meno di 26 giorni).

L'analisi del fenomeno nel tempo può essere svolta, allo stato attuale, a partire dai dati forniti dall'Inps con riferimento alle posizioni lavorative a tempo pieno e alle retribuzioni medie giornaliere. Dalla tavola 3.33 emerge che si è passati da circa 25 mila posizioni lavorative a tempo pieno nel 1999 a circa 81 mila nel 2001, con un incremento di più del 230 per cento. L'analisi dei dati mensili mostra come tale incremento possa essere attribuito all'aumento del numero di missioni, piuttosto che alla loro durata media. Infatti la durata media mensile delle missioni non varia molto nei tre anni (attestandosi intorno alle 16-17 giornate per mese) e mostra invece una dinamica crescente del numero medio di missioni in essere nel mese (che passa da circa 15 mila nel gennaio 1999 a oltre 119 mila nel dicembre 2001). Se si guarda all'andamento mensile delle posizioni lavorative a tempo pieno, si rileva che esso cresce linearmente nell'arco dei 36 mesi considerati e presenta una stagionalità nell'anno, con una flessione che si verifica nell'agosto di tutti i tre anni considerati.

**Tavola 3.33 - Posizioni lavorative equivalenti a tempo pieno e retribuzioni giornaliere dei lavoratori interinali - Anni 1999-2001** (valori assoluti e percentuali)

ANNI	Posizioni lavorative a tempo pieno (PLTP)	Incremento annuo PLTP totali	Percentuale PLTP operai	Incremento annuo PLTP operai	Retribuzione media per giornata (euro)	Retribuzioni operai (retr.imp.=100)
1999	24.244	-	56,6	-	57,8	90,1
2000	56.045	131,2	68,6	180,2	58,0	87,3
2001	80.593	43,8	67,1	40,7	57,3	86,9

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Inps

<sup>21</sup> Nell'arco dello stesso mese un individuo può essere impiegato in più imprese utilizzatrici ed essere quindi interessato da più contratti di fornitura: in tal caso la fonte previdenziale conta questo individuo un numero di volte pari a quello dei contratti in cui è coinvolto.

<sup>22</sup> Una corretta analisi dei dati dell'Inps deve tener presente che una stessa persona, che in un mese stipula due o più contratti con la stessa impresa fornitrice (per essere impiegata in due o più imprese utilizzatrici), è contata due o più volte. Inoltre, la somma dei contratti nei 12 mesi dell'anno non è indicativa del numero di missioni avviate nello stesso anno, poiché missioni che impiegano il lavoratore su due o più mesi sono contate in ciascuno dei mesi interessati.

<sup>23</sup> Si ottiene moltiplicando il numero di giornate lavorabili in un mese (23 giornate) per il numero di mesi (12).

<sup>24</sup> Per una analisi più dettagliata dei dati Inail si veda: Istat, *Rapporto annuale: la situazione del Paese nel 2001*, Roma, 2002.

## Il lavoro dipendente dei cittadini extracomunitari: occupazione e retribuzioni

Il crescente ricorso alla forza lavoro di origine extracomunitaria rappresenta un aspetto interessante del mercato del lavoro italiano, che è possibile analizzare, con riferimento alla sola occupazione dipendente regolare, attraverso i dati amministrativi provenienti dagli archivi Inps<sup>25</sup>. Le informazioni consentono, per il periodo 1999-2001 e relativamente ai settori di attività economica dell'industria e dei servizi privati, di analizzare l'occupazione e le retribuzioni dei cittadini extracomunitari, anche in rapporto al totale dei dipendenti.

Complessivamente nel 1999, in termini di composizione percentuale, il settore dell'industria in senso stretto assorbe metà dell'occupazione dipendente extracomunitaria; quote rilevanti interessano anche il settore delle costruzioni, degli alberghi e ristoranti e degli altri servizi (Tavola 3.34).

All'interno del comparto industriale la manodopera extracomunitaria è concentrata in prevalenza nella metallurgia e nella meccanica; una discreta capacità di assorbimento caratterizza anche l'industria della gomma e della plastica, quella della ceramica e della lavorazione dei minerali non metalliferi e le imprese tessili e conciarie.

All'interno del settore dei servizi, i comparti in cui è più marcata la presenza degli extracomunitari sono quelli alberghiero e della ristorazione, dove presta la propria opera circa un terzo degli occupati, e quello dei servizi di pulizia (circa 25 per cento).

Nell'arco dei tre anni considerati, a fronte di un incremento complessivo del 28,2 per cento dell'occupazione extracomunitaria, la composizione percentuale non subisce significative alterazioni. Il settore dei trasporti e quello degli altri servizi si caratterizzano per la dinamica più accelerata: l'occupazione extracomunitaria cresce rispettivamente del 41,7 e del 56,3 per cento. In particolare, è il comparto della movimentazione delle merci a trainare la crescita del settore trasporti, mentre negli altri servizi sono le imprese fornitrici di lavoro interinale a giocare un ruolo determinante<sup>26</sup>. Le dinamiche più contenute si osservano nel commercio e negli alberghi e ristoranti, dove in particolare il comparto della ristorazione segna una crescita, pari al 7,1 per cento, significativamente inferiore alla media.

Mediante un indice di localizzazione è possibile evidenziare i settori di attività economica nei quali la presenza di dipendenti extracomu-

**Tavola 3.34 - Dipendenti extracomunitari per settore di attività economica - Anni 1999-2001 (valori assoluti e percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	1999		2000		2001		2001/1999
	Valore assoluto	Composizione percentuale	Valore assoluto	Composizione percentuale	Valore assoluto	Composizione percentuale	Variazione percentuale
Industria in senso stretto	108.009	50,0	111.724	49,7	134.617	48,6	24,6
Costruzioni	29.387	13,6	31.661	14,1	39.253	14,2	33,6
Commercio	14.186	6,6	13.506	6,0	15.775	5,7	11,2
Alberghi e ristoranti	26.279	12,2	25.014	11,1	29.735	10,7	13,2
Trasporti	13.709	6,3	15.522	6,9	19.430	7,0	41,7
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, altre attività professionali e imprenditoriali	24.419	11,3	27.260	12,1	38.169	13,8	56,3
<b>Totale</b>	<b>215.988</b>	<b>100,0</b>	<b>224.687</b>	<b>100,0</b>	<b>276.978</b>	<b>100,0</b>	<b>28,2</b>

Fonte: Istat, Rilevazione Oros

<sup>25</sup> I dati analizzati provengono dalle elaborazioni della rilevazione Oros (Occupazione, Retribuzioni e Oneri sociali) che si basa sugli archivi amministrativi Inps.

<sup>26</sup> Nel 2001 circa un quarto degli extracomunitari totali nel settore degli altri servizi sono impiegati in imprese di lavoro interinale. Tenendo conto che la gran parte dei lavoratori interinali viene impiegata in imprese dell'industria, ne consegue che in quest'ultimo settore la crescita effettiva di forza lavoro extracomunitaria sia più marcata di quanto appaia dai dati per settore di attività economica datrice di lavoro.

nitari è proporzionalmente maggiore<sup>27</sup>. Nel 2001, alcune attività manifatturiere, quali la preparazione e la concia del cuoio, la fusione e il rivestimento dei metalli, presentano una quota di manodopera extracomunitaria da quattro a sette volte quella del totale dei dipendenti. Un indice di localizzazione pari a 3,7 caratterizza sia l'attività di movimentazione delle merci nel settore dei trasporti, sia quella di manovalanza nel comparto edile. All'interno di quest'ultimo, si registrano valori elevati anche per i lavori di posa in opera di coperture di edifici e di rivestimento di pavimenti e muri. Una proporzione di extracomunitari pari a circa tre volte quella dei dipendenti totali è presente nelle attività di ristorazione; lo stesso rapporto si riscontra nei lavori di taglio, piallatura e trattamento del legno. L'attività di recupero e di preparazione per il riciclaggio di cascami e rottami urbani e industriali, nonché il relativo commercio all'ingrosso assorbono una quota pari a due volte e mezzo quella del complesso dei lavoratori dipendenti. Infine, il lavoro interinale è caratterizzato per un indice di localizzazione pari a 2,5.

Per quanto riguarda le retribuzioni dei lavoratori extracomunitari è possibile, per alcuni settori, effettuare un'analisi comparata con quelle relative al totale dei dipendenti, sia in termini di livelli che di dinamica, anche se non è possibile depurare i differenziali dagli effetti di composizione interni ai singoli settori (Tavola 3.35).

Nel 2001, tra i cinque settori indagati, quello delle attività immobiliari, altre attività professionali e imprenditoriali, dove peraltro l'occupazione straniera è concentrata nei servizi di pulizia e di lavoro interinale, si caratterizza per il livello retributivo pro capite più basso. Retribuzioni intermedie si registrano per gli occupati negli alberghi e ristoranti e nelle costruzioni (con un differenziale rispetto a quelle più basse del 13,6 e del 26,9 per cento). Nei settori del commercio e della manifattura si rilevano, infine, i livelli retributivi per dipendente più elevati, pari a poco meno di una volta e mezzo quelle del settore con le retribuzioni più contenute.

In tutti i settori analizzati, tra il 1999 e il 2001, le retribuzioni dei dipendenti extracomunitari crescono ad un ritmo significativamente più lento rispetto a quelle del totale dei dipendenti. Di conseguenza, il gap tra le due retribuzioni poste a confronto tende ad ampliarsi.

La differenza più elevata si registra nelle attività immobiliari, altre attività professionali e imprenditoriali a causa della forte concentrazione dei lavoratori extracomunitari in alcuni comparti a bassa retribuzione, quali i servizi di pulizia e il lavoro interinale. Per contro, il differenziale retributivo più contenuto, pari a 8,5 punti percentuali, si rileva nel settore degli alberghi e ristoranti.

**Tavola 3.35 - Retribuzioni lorde medie mensili per dipendente e differenziali per settore di attività economica - Anni 1999 e 2001 (valori assoluti in euro lire e variazioni percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	Retribuzioni procapite extracomunitari			Retribuzioni procapite dipendenti totali			Differenziale	
	1999	2001	2001/1999	1999	2001	2001/1999	1999	2001
	Valore assoluto	Valore assoluto	Variazione percentuale	Valore assoluto	Valore assoluto	Variazione percentuale		
Attività manifatturiere	1.216	1.228	1,0	1.538	1.620	5,3	-21,0	-24,2
Costruzioni	1.074	1.085	1,1	1.269	1.320	4,0	-15,4	-17,8
Commercio	1.229	1.239	0,8	1.421	1.484	4,5	-13,5	-16,5
Alberghi e ristoranti	966	971	0,5	1.044	1.062	1,7	-7,4	-8,5
Attività immobiliari, altre attività professionali e imprenditoriali	845	855	1,2	1.295	1.359	4,9	-34,8	-37,1

Fonte: Istat, Rilevazione Oros

<sup>27</sup> L'indice di localizzazione è costruito come rapporto tra l'incidenza percentuale dei dipendenti extracomunitari e l'incidenza percentuale del complesso dei dipendenti per ciascuna classe di attività economica:  $L_i = (E_i/E_c)/(D_i/D_c)$  dove E sono i dipendenti extracomunitari, D i dipendenti totali, i indica il settore di attività economica, infine i il totale industria e servizi.



La tavola 3.33 mostra inoltre la composizione del lavoro interinale per qualifica. Le posizioni lavorative a tempo pieno sono prevalentemente costituite da operai, con un massimo registrato nel 2000 (68,6 per cento).

*Interinali: 57 euro la retribuzione media per una giornata di lavoro*

Il peso crescente delle qualifiche più basse non riduce il valore della retribuzione media giornaliera, che nei tre anni rimane intorno ai 57 euro. Si registra, però, un incremento del differenziale retributivo tra operai e impiegati: nel 1999 la retribuzione giornaliera di una posizione lavorativa a tempo pieno di un operaio era pari al 90 per cento di quella erogata per una posizione lavorativa a tempo pieno di un impiegato; questo stesso rapporto scende all'87 per cento nel 2000 e 2001. Questo fenomeno è probabilmente dovuto all'aumento del ricorso al lavoro interinale per la qualifica di operai nei settori a minore retribuzione data l'estensione, operata con legge 488/1999, della possibilità di utilizzo del lavoro interinale nei settori agricoltura ed edilizia a partire dal 2000.

### 3.5.3 Prime analisi sui rapporti di lavoro atipici indipendenti

Dopo aver esaminato le forme atipiche di lavoro dipendente, esaminiamo le informazioni disponibili sui rapporti atipici di lavoro autonomo, secondo la classificazione presentata nel paragrafo 3.5.1. In questo ambito, fino ad oggi l'attenzione si è rivolta principalmente allo studio dei collaboratori coordinati e continuativi (co.co.co.), dal momento che essi rappresentano uno dei segmenti più consistenti e dinamici di tutto il mercato del lavoro, mentre minore attenzione è stata rivolta ad altre figure professionali appartenenti alla più ampia categoria delle collaborazioni, soprattutto per la mancanza di fonti statistiche adeguate. L'uso delle fonti amministrative, in particolare degli Studi di Settore realizzati dall'Agenzia delle entrate, permettono di fornire per la prima volta dati non solo relativi ai collaboratori coordinati e continuativi, ma anche ai collaboratori familiari e agli associati in partecipazione, tipologia di lavoratori auto-

**Tavola 3.36 - Utilizzo delle collaborazioni nelle piccole imprese (a), per settore di attività economica e classe di addetti - Anno 2000 (valori percentuali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ	Classe di addetti				Totale
	1-5	6-10	11-19	20 e oltre	
<b>IMPRESE CHE UTILIZZANO COLLABORATORI SUL TOTALE IMPRESE</b>					
Costruzioni	7,1	13,4	15,8	19,3	7,9
Commercio al dettaglio	14,8	20,7	15,6	14,6	14,9
Alberghi e ristoranti	22,5	25,0	20,1	25,6	22,7
Trasporti terrestri	13,0	21,9	18,0	16,4	13,6
<b>Totale</b>	<b>13,7</b>	<b>19,1</b>	<b>17,3</b>	<b>20,4</b>	<b>14,1</b>
<b>NUMERO DI COLLABORATORI PER IMPRESA CHE UTILIZZA COLLABORATORI</b>					
Costruzioni	1,6	1,9	3,3	5,8	1,8
Commercio al dettaglio	1,4	1,8	1,9	2,3	1,4
Alberghi e ristoranti	1,5	2,3	5,0	2,5	1,7
Trasporti terrestri	1,4	2,6	4,7	3,1	1,6
<b>Totale</b>	<b>1,5</b>	<b>2,1</b>	<b>3,9</b>	<b>4,2</b>	<b>1,6</b>
<b>COLLABORATORI SUL TOTALE ADDETTI</b>					
Costruzioni	8,3	9,4	13,7	19,8	9,1
Commercio al dettaglio	14,4	4,2	1,9	1,4	12,8
Alberghi e ristoranti	16,5	7,5	6,7	1,9	12,4
Trasporti terrestri	14,3	20,7	20,7	6,9	15,0
<b>Totale</b>	<b>13,2</b>	<b>8,0</b>	<b>8,4</b>	<b>6,0</b>	<b>11,8</b>
<b>COLLABORATORI SUL TOTALE INDIPENDENTI</b>					
Costruzioni	9,0	13,4	20,7	33,0	10,4
Commercio al dettaglio	16,6	10,5	8,7	11,7	16,2
Alberghi e ristoranti	23,0	21,4	29,9	17,6	23,0
Trasporti terrestri	14,7	25,1	26,6	9,2	16,0
<b>Totale</b>	<b>15,5</b>	<b>17,0</b>	<b>23,1</b>	<b>23,0</b>	<b>16,0</b>

Fonte: Istat, Asia, Elaborazioni Istat su dati di fonte Agenzia delle entrate  
(a) Imprese con fatturato inferiore a 5,16 milioni di euro.

mi tradizionale ma di recente diffusione<sup>28</sup>. Nell'ambito degli Studi di Settore, che sono relativi alle sole imprese con fatturato inferiore ai 5,16 milioni di euro, si è circoscritta l'analisi ai settori per i quali è garantito un buon livello di copertura (superiore al 70 per cento delle imprese) e che risultano significativi in termini di numerosità (complessivamente si sono analizzate circa 800 mila imprese). I settori analizzati sono: quello delle costruzioni, del commercio al dettaglio, degli alberghi e ristoranti e dei trasporti terrestri, mentre il periodo di riferimento è il 2000.

Esaminando le collaborazioni nel loro complesso (ossia l'insieme dei collaboratori coordinati e continuativi, dei collaboratori familiari e degli associati in partecipazione, che rappresentano circa il 16 per cento del totale degli indipendenti nei settori esaminati), tra i settori di attività economica considerati, il settore degli alberghi e ristoranti è quello che fa maggior ricorso a collaborazioni (la quota di imprese che utilizzano almeno una collaborazione è pari al 22,7 per cento), mentre in quello delle costruzioni è presente la quota minore (7,9 per cento) (Tavola 3.36). In particolare, restringendo l'analisi alle imprese che utilizzano collaboratori, i settori esaminati presentano in media 1,6 collaboratori per impresa, con lievi differenze tra i settori, che fanno variare questo valore tra

*Il 16 per cento dei lavoratori indipendenti sono collaboratori*

**Tavola 3.37 - Forme di collaborazione nelle piccole imprese (a), per settore di attività economica e classe di addetti - Anno 2000 (composizioni percentuali)**

TIPOLOGIA DI COLLABORAZIONE	Settore di attività economica				Totale
	Costruzioni	Commercio al dettaglio	Alberghi e ristoranti	Trasporti terrestri	
			1-5 ADDETTI		
Collaboratori coordinati e continuativi	26,9	11,3	12,9	14,8	15,0
Collaboratori familiari	68,1	80,4	77,4	78,2	76,9
Associati in partecipazione	5,0	8,2	9,7	7,1	8,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
			6-10 ADDETTI		
Collaboratori coordinati e continuativi	51,0	24,5	29,5	53,7	38,3
Collaboratori familiari	45,1	57,5	62,7	40,1	54,1
Associati in partecipazione	3,9	18,0	7,8	6,2	7,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
			11-19 ADDETTI		
Collaboratori coordinati e continuativi	73,2	50,6	79,8	81,8	76,4
Collaboratori familiari	24,1	36,8	16,6	15,1	20,1
Associati in partecipazione	2,7	12,6	3,6	3,1	3,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
			20 ADDETTI E OLTRE		
Collaboratori coordinati e continuativi	95,7	87,1	82,7	73,1	90,9
Collaboratori familiari	3,2	10,0	10,9	8,4	5,4
Associati in partecipazione	1,1	2,9	6,5	18,4	3,7
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
			<b>TOTALE</b>		
<b>Collaboratori coordinati e continuativi</b>	<b>38,7</b>	<b>12,0</b>	<b>19,9</b>	<b>26,9</b>	<b>21,9</b>
<b>Collaboratori familiari</b>	<b>56,9</b>	<b>79,4</b>	<b>71,0</b>	<b>66,3</b>	<b>70,4</b>
<b>Associati in partecipazione</b>	<b>4,4</b>	<b>8,6</b>	<b>9,1</b>	<b>6,8</b>	<b>7,7</b>
<b>TOTALE</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Asia, Elaborazioni Istat su dati di fonte Agenzia delle entrate  
(a) Imprese con fatturato inferiore ai 5,16 milioni di euro.

<sup>28</sup> Gli associati in partecipazione sono figure previste dall'art. 2549 del codice civile. Si tratta di un particolare tipo di rapporto in cui l'associante (colui che ha l'impresa) attribuisce all'associato (colui che partecipa) una partecipazione agli utili della sua impresa. L'apporto dell'associato può essere di qualsiasi natura purché abbia carattere strumentale per lo svolgimento di quell'attività economica. Può essere un'opera o un servizio e non può invece consistere in prestazioni di lavoro subordinato. È una forma contrattuale soprattutto diffusa nel settore del commercio. Per quanto concerne gli obblighi fiscali, gli associati in partecipazione sono sottoposti alla ritenuta d'acconto del 20 per cento, e non hanno bisogno di aprire la partita IVA. Dal punto di vista previdenziale, gli associati sono esclusi dall'obbligo di versamento previdenziale, allorché l'apporto sia costituito dalla sola prestazione lavorativa.

*Nei trasporti terrestri  
1 addetto su 7 è  
un collaboratore*

1,4 (commercio) e 1,8 (costruzioni), mentre differenze più significative si registrano all'aumentare della dimensione aziendale, da 1,5 (per le imprese fino a 5 addetti) a 4,2 (per le imprese con oltre 20 addetti), raggiungendo punte prossime a 6 collaboratori nelle imprese di maggiori dimensioni nel settore edile. Tuttavia non è detto che il settore che fa maggior ricorso a collaborazioni sia quello che presenta la più elevata incidenza di collaboratori in rapporto al numero degli addetti; infatti, è nel settore dei trasporti terrestri che si registra la quota più alta, pari al 15,0 per cento, sebbene anche negli alberghi e ristoranti si riscontri una quota abbastanza elevata (12,4 per cento). Rilevante, invece, è il peso che in tale settore ricoprono i collaboratori se rapportati al numero degli indipendenti: 23,0 per cento rispetto ad una media del 16,0 per cento nei quattro settori esaminati.

Relativamente alle singole forme di collaborazione, risulta preponderante il peso delle collaborazioni familiari (70,4 per cento), seguite dai collaboratori coordinati e continuativi (21,9 per cento) e infine dagli associati in partecipazione (7,7 per cento); tale struttura è comune a tutti i settori analizzati (Tavola 3.37).

### **3.5.4 I collaboratori coordinati e continuativi: caratteristiche, retribuzioni e durata dei rapporti di lavoro**

Dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa sono state date molte letture, per lo più volte a sottolinearne l'aspetto dell'atipicità, in relazione alla difficile collocazione tra le opposte categorie della subordinazione e dell'autonomia. Un aspetto evidente è che i minori costi, legati ai ridotti contributi previdenziali, hanno spinto molte aziende in questi anni ad incrementare l'utilizzo di tale forma lavorativa, anche in sostituzione dei contratti a tempo determinato o di lavoro interinale. Tuttavia, ogni affermazione relativa ai collaboratori coordinati e continuativi deve essere avanzata con estrema cautela, data la realtà eterogenea che caratterizza tale aggregato, sia dal punto di vista sociale che professionale. Al fianco di giovani alle prime esperienze di lavoro, che accettano questa forma contrattuale in mancanza di un rapporto più stabile e sicuro, in questa forma di lavoro si possono trovare persone per le quali la collaborazione si aggiunge ad un impiego principale a tempo indeterminato oppure ad altri rapporti di impiego autonomi, o addirittura pensionati che prestano una consulenza, magari presso la stessa azienda dove hanno lavorato fino all'età di pensionamento.

L'utilizzo, a soli fini statistici, di più fonti amministrative<sup>29</sup> permette una prima ricognizione delle caratteristiche dei lavoratori, un'analisi dei redditi dichiarati e della durata dei rapporti di lavoro. Nel 2000, la distribuzione per sesso dei circa 700 mila collaboratori coordinati e continuativi, così individuati, ricalca la struttura dell'occupazione standard, presentando una componente maschile pari a due terzi di quella complessiva (67,5 per cento rispetto a 32,5 per le donne), in linea con quanto emerso anche da analisi svolte sugli iscritti alla Gestione Separata del Fondo Inps<sup>30</sup>; mentre per quel che riguarda l'età dei collaboratori, emerge un aspetto nuovo: risulta molto accentuata l'asimmetria della distribuzione verso le età più avanzate. Una volta confermata la concentrazione dei collaboratori nella fascia di età 30-49 anni (52,3 per cento), coerentemente con la struttura per età dell'offerta di lavoro, si registra infatti una quota di collaboratori molto elevata se si sommano le fasce di età 50-64 anni e oltre 65 anni (rispettivamente, 27,8 e 11,6 per cento), in contrapposizione all'esigua quota dei giovani fino a 29 anni (8,2 per cento). Questa evidenza, tuttavia, si inquadra nei tempi lunghi d'ingresso nel mercato del lavoro italiano, dove nella classe 30-49 anni non è raro trovare persone all'inizio del proprio percorso lavorativo. Inoltre, da un'analisi congiunta per sesso e per età, si può

*Due terzi dei  
co.co.co.  
sono maschi*

<sup>29</sup> Le fonti impiegate per l'analisi sono: gli archivi del modello Unico-persone fisiche dell'Agenzia dell'entrate e la denuncia assicurativa degli infortuni sul lavoro dell'Inail.

<sup>30</sup> Occorre ricordare che l'insieme degli iscritti alla Gestione Separata del Fondo Inps non coincide con l'insieme dei contribuenti, a causa della presenza di soggetti per i quali non risultano contributi accreditati nell'anno fiscale considerato.

osservare come la collaborazione coordinata e continuativa sia una forma contrattuale fortemente eterogenea, che si rivolge prevalentemente sia alle donne di età non avanzata sia in modo più consistente, agli uomini maturi. Dai dati emerge, infatti, una maggiore presenza della componente femminile nelle classi di età fino ai 49 anni (73 per cento per le femmine rispetto al 54,5 per i maschi), a fronte di una maggiore incidenza di lavoratori di sesso maschile nelle fasce di età più avanzate (Tavola 3.38).

Dal punto di vista territoriale, analizzando la residenza anagrafica, i collaboratori coordinati e continuativi risultano più diffusi nel Nord-ovest (37,4 per cento) e, quasi in ugual misura, nel Nord-est (26,3 per cento) e nel Centro (23,4 per cento). Tale forma di lavoro atipico sembra dunque trovare maggiore diffusione nelle zone più sviluppate dal punto di vista economico. Una spiegazione di tale distribuzione può essere ricercata nel fatto che nel Mezzogiorno sono presenti altri strumenti di politica del lavoro, ad esempio i Piani di inserimento professionale, che risultano più convenienti. Non si delineano invece differenze significative nella distribuzione dei collaboratori per sesso e territorio.

Un ultimo aspetto analizzato è la nazionalità dei collaboratori: solo il 2,2 per cento di questi lavoratori sono extraeuropei; peso nettamente inferiore a quello relativo ai rapporti di lavoro interinale, la cui incidenza, infatti, si aggira intorno al 10 per cento.

Un dato molto interessante è quello relativo ai redditi dei collaboratori coordinati e continuativi<sup>31</sup>. Attraverso la suddivisione della distribuzione dei redditi in quintili<sup>32</sup>, emerge che il reddito medio annuo dei collaboratori coordinati e continuativi varia da circa 1.600 euro lordi, nel primo quintile, a circa 74 mila euro nell'ultimo. I redditi maschili sono superiori a quelli femminili; poco meno della metà dei collaboratori maschi dichiara un reddito superiore ai 18 mila euro l'anno, e ben il 30,6 per cento ha un reddito che oltrepassa i 2.500 euro mensili; di contro le donne che superano la soglia dei 1.500 euro mensili sono solo il 27,4 per cento e circa il 14 per cento quella dei 2.500 euro al mese (Tavola 3.39). Solo per la classe di reddito 12 mila-18 mila euro annui si riscontra una percentuale di collaboratori simile per i due sessi. Un altro aspetto molto significativo legato ai redditi è il rapporto con l'età. I redditi dei collaboratori crescono all'aumentare dell'età, con una lieve riduzione per i collaboratori con età superiore ai 65 anni. Ben il 73,3 per cento dei giovani collaboratori (fino ai 29 anni) dichiara un reddito che non oltre-

*Co.co.co. poco diffusi nel Mezzogiorno*

*I collaboratori uomini guadagnano più delle donne*

**Tavola 3.38 - Collaboratori coordinati e continuativi per sesso, classe di età e ripartizione geografica (a) - Anno 2000 (composizioni percentuali)**

CLASSI DI ETÀ RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Sesso		Totale
	Maschi	Femmine	
	CLASSE DI ETÀ		
Fino a 24 anni	0,9	1,9	1,2
25-29 anni	5,2	10,8	7,0
30-49 anni	48,4	60,3	52,3
50-64 anni	31,1	21,1	27,8
65 anni e oltre	14,4	6,0	11,6
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
	RESIDENZA ANAGRAFICA		
Nord-ovest	37,0	38,2	37,4
Nord-est	27,4	24,1	26,3
Centro	22,7	24,7	23,4
Mezzogiorno	12,9	13,1	12,9
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati di fonte Agenzia delle entrate  
(a) Residenza anagrafica.

<sup>31</sup> I dati disponibili possono essere affetti da una distorsione dovuta alla mancata contabilizzazione di redditi esenti o posizioni di credito d'imposta.

<sup>32</sup> I dati sul reddito, una volta ordinati in senso crescente di valore, vengono suddivisi in 5 gruppi di uguale numerosità, contenenti ciascuno il 20 per cento della distribuzione.

passa i 1.000 euro al mese, e solo il 14,2 per cento supera la soglia dei 1.500; di contro, il peso dei collaboratori più maturi (50-64 anni) o anziani (oltre 65 anni) nelle fasce di reddito più basse è circa la metà rispetto a quello dei giovani, mentre nelle fasce più alte è rispettivamente pari al 52,3 e al 50,4 per cento. I redditi più elevati si registrano al Nord, in particolare nel Nord-ovest. Nel Mezzogiorno, solo il 23,3 per cento dei collaboratori, dichiara un reddito mensile superiore ai 1.500 euro, mentre ben il 64,3 per cento non supera il tetto dei 1.000 euro. Al Centro la percentuale di collaboratori con redditi più alti cresce (35,6 per cento), mentre diminuisce quella con redditi più bassi (50,1 per cento), e infine nel Nord-ovest tali percentuali si attestano ai valori del 47,5 e del 39,7 per cento.

In sintesi, le informazioni di fonte fiscale evidenziano la profonda asimmetria che caratterizza la distribuzione dei redditi da collaborazione coordinata e continuativa. In particolare, i compensi da collaborazione risultano più elevati per i lavoratori ultrasessantacinquenni, di sesso maschile, residenti al Nord: nella maggior parte dei casi si tratta di amministratori e sindaci di società. Per contro, i percettori di redditi da collaborazione più contenuti risultano i venditori a domicilio, mansione ricoperta principalmente da giovani donne. Si conferma dunque l'estrema eterogeneità dei collaboratori anche dal punto di vista delle diverse professionalità.

Per completare il quadro informativo sui collaboratori coordinati e continuativi, è stata analizzata la durata dei rapporti di lavoro e il numero dei rapporti intercorsi tra collaboratori e committenti. Dai dati<sup>33</sup> emerge che, sul totale dei rapporti avviati tra aprile 2000 e marzo 2001 (207.111 rapporti di lavoro), il 50,1 per cento si è concluso entro i primi 12 mesi dalla data di avvio e il 4,9 per cento entro i successivi 12 mesi. Quindi, complessivamente, il 55 per cento termina entro 24 mesi, mentre il restante 45,0 per cento presenta scadenze superiori. Analogo andamento si riscontra per la coorte successiva, quella dei rapporti avviati tra aprile 2001 e marzo 2002, in particolare sui 302.363 rapporti di lavoro esaminati, il 49,9 per cento

*Metà dei contratti  
co.co.co termina  
entro un anno*

**Tavola 3.39 - Collaboratori coordinati e continuativi per classe di reddito, sesso, nazionalità, classe di età e ripartizione geografica (a) - Anno 2000 (composizioni percentuali)**

VARIABILI ANAGRAFICHE	Classi di reddito in euro/lire						Totale
	Fino a 3 mila	Da 3 a 6 mila	Da 6 a 12 mila	Da 12 a 18 mila	Da 18 a 30 mila	Oltre 30 mila	
SESSO							
Maschi	15,2	9,6	15,1	12,6	17,0	30,6	100,0
Femmine	22,3	15,6	20,9	13,8	13,6	13,8	100,0
NAZIONALITÀ							
Italiani	17,5	11,4	16,9	13,0	16,0	25,3	100,0
Europei	17,5	14,1	18,8	13,8	14,1	21,8	100,0
Extra-europei	16,7	12,9	19,5	13,8	14,3	22,8	100,0
CLASSE DI ETÀ							
Fino a 24 anni	41,0	19,9	20,9	8,9	6,2	3,2	100,0
25-29 anni	28,7	19,3	23,8	13,1	9,3	5,8	100,0
30-49 anni	17,9	12,4	18,4	14,1	16,5	20,7	100,0
50-64 anni	13,7	8,4	13,7	11,9	16,9	35,4	100,0
65 anni e oltre	15,1	9,1	14,1	11,3	15,9	34,5	100,0
RIPARTIZIONE GEOGRAFICA (a)							
Nord-ovest	13,8	10,2	15,7	12,7	16,7	30,8	100,0
Nord-est	16,8	10,0	15,3	12,5	16,7	28,7	100,0
Centro	18,1	12,8	19,2	14,3	16,1	19,5	100,0
Mezzogiorno	28,3	15,9	20,1	12,4	11,5	11,8	100,0
<b>Totale</b>	<b>17,5</b>	<b>11,5</b>	<b>17,0</b>	<b>13,0</b>	<b>15,9</b>	<b>25,2</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati di fonte Agenzia delle entrate  
(a) Residenza anagrafica.

<sup>33</sup> I dati dell'Inail erano disponibili da marzo 2000 a febbraio 2003, tuttavia, trattandosi di dati di flusso, si è deciso di osservare la coorte dei rapporti di lavoro avviati tra aprile 2000 e marzo 2001, in modo da poterli seguire in modo omogeneo per la durata di 24 mesi.

**Tavola 3.40 - Contratti di collaborazione coordinata e continuativa avviati nel periodo Aprile 2000-Marzo 2001 per mese di assunzione e durata (composizioni percentuali)**

ANNI	MESI	Contratti conclusi entro i primi 12 mesi					Totale	Contratti di durata superiore ai 12 mesi	Totale
		Nello stesso mese	Tra il 2° e il 3° mese	Tra il 4° e il 6° mese	Tra il 7° e il 9° mese	Tra il 10° e il 12° mese			
2000	aprile	2,5	8,3	7,7	13,1	3,2	34,7	65,3	100,0
2000	maggio	5,2	10,2	10,1	16,6	3,4	45,6	54,4	100,0
2000	giugno	7,0	14,2	13,9	14,5	3,4	53,0	47,0	100,0
2000	luglio	11,0	15,9	23,1	4,1	4,0	58,0	42,0	100,0
2000	agosto	8,4	17,0	22,7	4,0	6,8	58,8	41,2	100,0
2000	settembre	5,8	8,6	26,1	5,2	11,8	57,5	42,5	100,0
2000	ottobre	5,4	21,9	9,3	14,7	5,6	56,8	43,2	100,0
2000	novembre	6,0	20,2	11,0	12,4	8,8	58,3	41,7	100,0
2000	dicembre	16,1	9,6	13,1	8,5	5,8	53,0	47,0	100,0
2001	gennaio	3,1	8,0	14,5	4,8	20,4	50,9	49,1	100,0
2001	febbraio	3,0	7,9	14,4	4,4	13,8	43,6	56,4	100,0
2001	marzo	4,2	8,8	13,5	5,9	13,3	45,6	54,4	100,0
<b>Totale</b>		<b>5,3</b>	<b>11,6</b>	<b>14,2</b>	<b>8,3</b>	<b>10,7</b>	<b>50,1</b>	<b>49,9</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Inail

si conclude entro 12 mesi, i rimanenti risultano caratterizzati da scadenze superiori ai 12 mesi. Restringendo l'analisi ai rapporti avviati tra aprile 2000 e marzo 2001 e conclusi entro 24 mesi<sup>34</sup>, si può notare che i rapporti terminati entro i primi 12 mesi incidono per il 91,0 per cento, mentre i rapporti conclusi nei successivi 12 mesi per il restante 9,0 per cento. Infine, fatto cento il totale dei rapporti avviati tra

**Tavola 3.41 - Numero medio dei contratti di collaborazione coordinata e continuativa, delle giornate di lavoro e durata media dei contratti avviati nel periodo Aprile 2000-Marzo 2001 e conclusi entro 24 mesi, per sesso, nazionalità e classe di età**

CARATTERISTICHE ANAGRAFICHE	Numero medio dei contratti	Numero medio delle giornate di lavoro	Durata media dei contratti (giornate)
SESSO			
Maschi	1,12	217,7	194,9
Femmine	1,16	210,4	181,7
NAZIONALITÀ			
Italiani	1,14	214,4	188,4
Europei	1,13	218,6	193,2
Extra-europei	1,13	202,1	179,5
CLASSE DI ETÀ			
Fino a 24 anni	1,10	175,1	158,5
25-29 anni	1,15	195,9	170,8
30-49 anni	1,15	215,9	188,4
50-64 anni	1,12	240,0	214,2
65 anni ed oltre	1,10	262,2	237,3
<b>Totale</b>	<b>1,14</b>	<b>214,0</b>	<b>188,1</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati Inail

<sup>34</sup> Dal momento che i rapporti di lavoro, con scadenza, conclusi dopo 24 mesi incidono solo per uno 0,6 per cento sul totale dei rapporti avviati, si è deciso di non considerarli, in modo da avere un insieme di rapporti di lavoro di riferimento definito e omogeneo, ossia i rapporti conclusi entro i 24 mesi. Sono dunque questi i rapporti di lavoro considerati per analizzare la durata dei rapporti in funzione delle caratteristiche anagrafiche dei lavoratori.

## Il lavoro irregolare nelle regioni italiane

L'Istat produce annualmente una stima della consistenza del lavoro non regolare - svolto, cioè, senza l'osservanza delle norme vigenti in materia di prestazioni lavorative - e quindi non osservabile direttamente presso le imprese, le istituzioni e le fonti amministrative. Nel 2000, il tasso di irregolarità nazionale (rapporto tra le unità di lavoro irregolari e il complesso delle unità di lavoro occupate nello stesso dominio) è risultato pari al 15,1 per cento (Tavola 3.42). A livello territoriale, nel Nord solo la Valle d'Aosta (15,9 per cento) presenta un tasso di irregolarità superiore alla media, mentre nel Mezzogiorno solo in Abruzzo (14,1 per cento) si registra un tasso inferiore a quello nazionale. Situazione equilibrata nel Centro dove due regioni (Toscana e Marche) su quattro si caratterizzano per un valore inferiore a quello medio. La regione che in proporzione fa minor ricorso al lavoro non regolare è l'Emilia-Romagna (10,1 per cento), all'opposto si colloca la Calabria dove quasi un terzo dell'input totale di lavoro utilizzato è irregolare.

Nel complesso, rispetto al 1999, il tasso di irregolarità ha fatto registrare un lievissimo aumento:

15,1 per cento contro il 15,0 per cento dell'anno precedente (Tavola 3.42). In sei regioni (quattro delle quali al Nord) si assiste ad una diminuzione del rapporto tra le unità di lavoro irregolari e quelle totali, con differenze che variano tra 0,1 punti percentuali della Lombardia e 1,2 della Sardegna. Dinamica opposta nelle rimanenti regioni, con la Basilicata che si caratterizza per il peggioramento assoluto più marcato (più 1,9 punti percentuali) seguita dal Molise e l'Umbria (rispettivamente 1,7 e 1,5 punti percentuali).

Con riferimento al periodo 1995-2000, il ricorso al lavoro irregolare a livello nazionale è cresciuto dell'8,9 per cento. È in Basilicata che si registra il maggior incremento nell'utilizzo delle unità di lavoro non regolari (+37,7 per cento) e solo per due regioni, la Lombardia e l'Emilia-Romagna si assiste, invece, ad una contrazione. Nei cinque anni considerati, il settore in cui è cresciuto maggiormente il volume di lavoro irregolare è quello dei servizi (+13,7 per cento rispetto al 1995), al contrario per quello dell'agricoltura si registra una sensibile diminuzione (-4,4 punti percentuali).

**Tavola 3.42 - Numeri indice delle unità di lavoro non regolari per settore di attività economica e tassi di irregolarità per regione. Base1995=100 - Anno 2000**

REGIONI	Settori di attività economica					Totale economia	Tassi di irregolarità	
	Agricoltura, silvicoltura e pesca	Industria	Industria in senso stretto	Costruzioni	Servizi		1999	2000
Piemonte	94,8	101,5	106,7	87,3	118,1	113,9	10,5	11,2
Valle d'Aosta	87,5	100,0	..	100,0	104,9	103,3	16,7	15,9
Lombardia	114,4	88,6	75,6	116,4	96,5	96,0	10,6	10,5
Trentino-Alto Adige	102,8	140,0	150,0	114,3	108,2	108,9	12,8	13,0
Veneto	90,8	99,0	93,0	109,2	110,2	105,9	11,2	11,2
Friuli-Venezia Giulia	79,5	129,6	139,3	119,2	124,2	118,9	13,1	13,2
Liguria	104,1	108,9	146,2	85,5	107,4	107,4	13,8	13,3
Emilia-Romagna	92,7	87,8	97,1	50,9	102,2	98,9	10,7	10,1
Toscana	121,8	107,1	101,8	123,6	116,6	115,3	13,1	13,2
Umbria	82,6	113,4	140,3	65,7	130,5	122,5	15,1	16,6
Marche	84,1	90,8	109,8	46,2	133,3	122,3	12,9	13,8
Lazio	96,3	108,0	105,6	109,4	113,2	111,0	16,7	17,4
Abruzzo	77,6	164,3	323,8	111,1	121,3	118,7	13,3	14,1
Molise	72,5	137,8	129,2	153,8	160,8	132,7	16,4	18,1
Campania	80,8	89,3	90,1	88,3	120,5	107,5	25,5	24,7
Puglia	108,3	96,5	98,8	94,0	109,0	106,3	19,4	20,0
Basilicata	81,0	194,0	248,5	141,2	143,6	137,7	20,1	22,0
Calabria	92,8	88,9	94,7	84,7	113,7	101,9	27,9	29,2
Sicilia	105,0	112,5	118,1	108,4	131,2	121,8	23,5	23,6
Sardegna	91,6	82,1	48,1	112,9	132,7	115,9	19,5	18,3
<b>Italia</b>	<b>95,6</b>	<b>100,2</b>	<b>99,8</b>	<b>100,6</b>	<b>113,7</b>	<b>108,9</b>	<b>15,0</b>	<b>15,1</b>

Fonte: Istat, Contabilità nazionale

aprile 2000 e marzo 2001 e conclusi entro 12 mesi, la quota più elevata si registra tra quelli conclusi entro il primo trimestre (33,7 per cento), e il 10,6 per cento nello stesso mese di avvio (Tavola 3.40).

La durata media dei rapporti di lavoro dei collaboratori coordinati e continuativi, ossia il numero medio di giornate lavorate rapportato al numero medio dei rapporti di lavoro, è di circa 6 mesi (188 giorni); tuttavia, la durata cresce all'aumentare dell'età del lavoratore. Infatti, i rapporti di lavoro che coinvolgono lavoratori più anziani (65 anni e oltre) raggiungono una durata media superiore ai 7 mesi (237 giorni circa), rispetto a quella dei rapporti stipulati con giovani fino ai 29 anni, che è pari a circa 5 mesi (168 giorni circa). Per quanto riguarda altre caratteristiche, quali il sesso e la nazionalità, non si registrano differenze significative, sebbene i maschi evidenzino una situazione lievemente più favorevole rispetto alle femmine contraendo rapporti di lavoro mediamente più lunghi (195 giorni rispetto a quasi 182) (Tavola 3.41).

Infine, un ultimo dato interessante è quello del numero medio di rapporti nell'anno che, si attesta su valori di poco superiori all'unità, indipendentemente dalle caratteristiche dei lavoratori coinvolti. Sembra dunque delinearsi una notevole fedeltà al committente. Questo aspetto può rappresentare un sintomo di maggiore stabilità del rapporto, e dunque di maggiore sicurezza per il lavoratore, tuttavia non si può escludere anche la possibilità che rappresenti, a volte, una condizione 'pretesa' dal committente stesso.

*È di sei mesi la durata media dei contratti co.co.co.*

*I co.co.co. stabiliscono in media un rapporto di lavoro all'anno*

### **Per saperne di più**

Rizzi R., e N. Di Veroli. *Proposta di classificazione dei rapporti di lavoro subordinato e delle attività di lavoro autonomo: analisi del quadro normativo*. Roma: Istat, 2002. (Contributi, n. 3).

## **3.6 Salari, inflazione e conflitti di lavoro**

Negli anni recenti il sistema di relazioni industriali varato con il Protocollo del 1993 è stato sottoposto a sollecitazioni inattese, sia dal lato della salvaguardia del potere d'acquisto delle retribuzioni che da quello delle tutele in caso di licenziamento.

Le informazioni sulle retribuzioni contrattuali e sui conflitti di lavoro consentono di predisporre un quadro analitico quantitativo in cui collocare una valutazione degli effetti di entrambe le sollecitazioni, allo scopo offrire una verifica della "tenuta" del sistema varato ormai dieci anni fa.

Per il primo aspetto l'analisi è basata sul confronto tra le dinamiche dei prezzi al consumo, dell'inflazione programmata e delle retribuzioni contrattuali nel periodo 1999-2002; per il secondo si fa riferimento ad un intervallo temporale più ampio, in modo da mettere in rilievo l'effetto di "break strutturale" degli accordi e i recenti shock legati alle controversie sulla riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori.

### **3.6.1 Retribuzioni negoziate e inflazione**

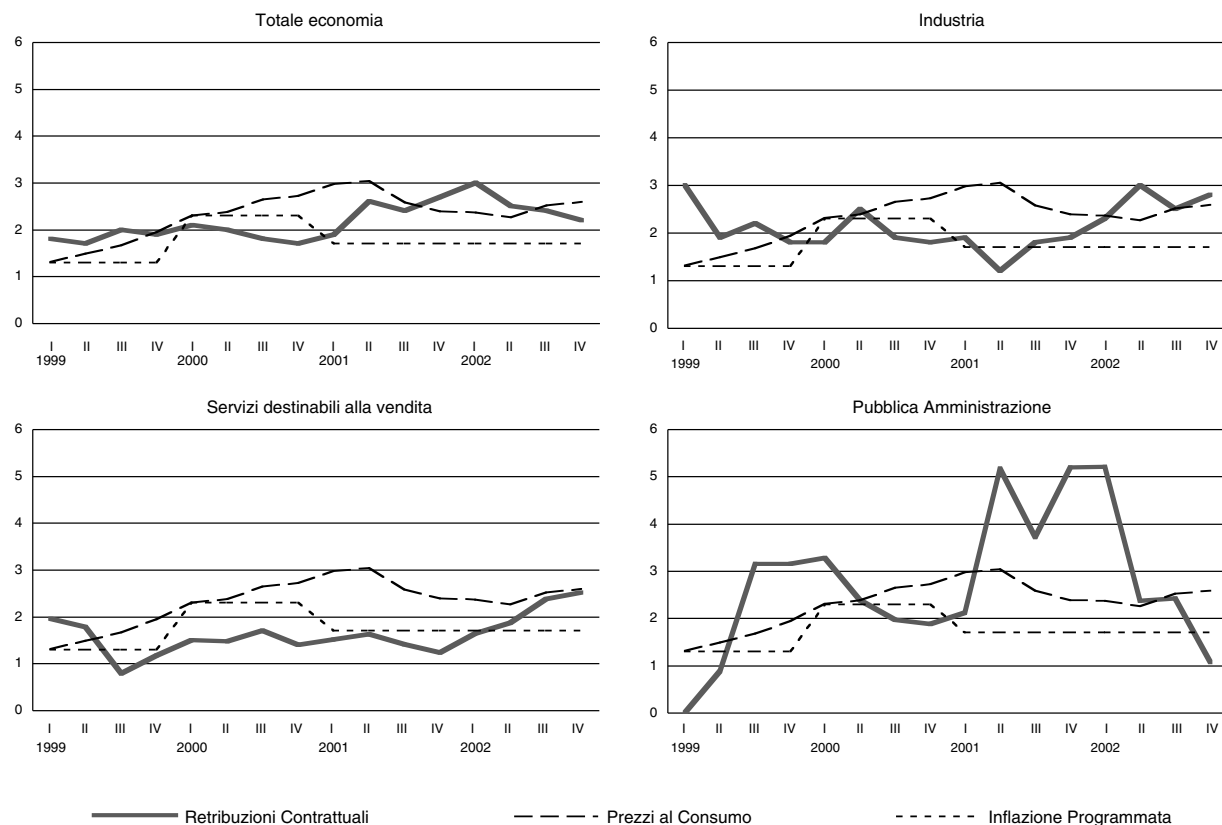
Con la ripresa inflazionistica del 1999-2001, per la prima volta dall'entrata a regime del Protocollo del 1993, viene messa alla prova la capacità del nuovo modello di determinazione salariale di garantire il potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali.

Nella figura 3.14 si propone un confronto tra la dinamica delle retribuzioni contrattuali e quella dei tassi di inflazione programmata ed effettiva<sup>35</sup>.

<sup>35</sup> A tal fine si utilizzano: l'indice delle retribuzioni contrattuali per dipendente (base dicembre 1995; l'indice in questa base, al contrario della nuova serie in base dicembre 2000, includeva nel calcolo anche i dirigenti della Pubblica amministrazione sia contrattualizzati che non contrattualizzati come pure i magistrati); l'indice dei prezzi al consumo per le famiglie di operai ed impiegati (al netto dei tabacchi); i valori dei tassi di inflazione programmata fissati nei documenti di programmazione economica e finanziaria (Dpef) dei vari anni in esame.



**Figura 3.14 - Retribuzioni contrattuali, inflazione effettiva e programmata - Anni 1999-2002 (variazioni tendenziali percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine sulle retribuzioni contrattuali; Indagine sui prezzi al consumo

Nei settori di attività economica analizzati (industria, servizi destinabili alla vendita e pubblica amministrazione), l'esame congiunto delle variazioni tendenziali trimestrali delle variabili considerate mostra, nel periodo 1999-2002, scenari caratterizzati da fasi di recupero o di perdita del potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali diverse per entità ed ampiezza.

La dinamica dell'economia nel suo complesso mette in risalto tre punti di discontinuità: il primo alla fine del 1999, il secondo nel quarto trimestre 2001 e l'ultimo nel terzo del 2002. Nel 1999 si conclude una lunga fase, iniziata nel 1996, caratterizzata da una dinamica delle retribuzioni contrattuali costantemente superiore a quella dei prezzi al consumo e dell'inflazione programmata.

Nei quattro trimestri del 1999 si registra una crescita media delle retribuzioni contrattuali pari all'1,9 per cento, a fronte di un incremento dei prezzi al consumo dell'1,6 per cento.

Gli anni 2000 e 2001, invece, si caratterizzano per dinamiche delle retribuzioni contrattuali e dell'indice dei prezzi al consumo speculari rispetto al periodo precedente. In questa fase l'elemento di rilievo è sicuramente il crescente divario tra l'inflazione programmata e quella effettiva. Se il Protocollo del '93 introduce nei rinnovi salariali il riferimento al tasso di inflazione programmata<sup>36</sup> come elemento cardine per coordinare e moderare i prezzi al consumo, coerentemente con gli obiettivi macroeconomici stabiliti a livello europeo, dal 2000 questo indicatore sembra perdere pro-

*Cresce il divario fra inflazione programmata ed effettiva*

<sup>36</sup> Il tasso di inflazione programmata nasce nei primi anni Ottanta con lo scopo di arginare l'inflazione italiana, caratterizzata da dinamiche ben superiori alla media dei maggiori paesi europei. Tuttavia tale strumento, fino all'entrata in vigore del Protocollo del 1993, non incideva nei comportamenti economici in quanto mancava una politica salariale che legasse l'aumento delle retribuzioni all'aumento dei prezzi programmati.

gressivamente la sua originaria funzione di guida ai comportamenti degli agenti e, quindi, di strumento di regolazione anticipata dell'inflazione effettiva. A fronte di tassi di inflazione programmata del 2,3 per cento per il 2000 e dell'1,7 per cento per il 2001 e il 2002, l'indice dei prezzi al consumo registra, nel triennio, variazioni pari rispettivamente a 2,5 per cento, 2,7 e 2,4 per cento, con uno scostamento medio annuo superiore a sei decimi di punto percentuale.

Tale scostamento si riflette in una perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali nonostante una stagione negoziale 2000-2001 particolarmente intensa, in termini sia di contratti rinnovati che di lavoratori coinvolti<sup>37</sup>. Complessivamente, nel periodo in esame le retribuzioni contrattuali crescono ad un tasso sostanzialmente in linea con quello dell'inflazione programmata (rispettivamente del 2,1 e del 2,0 per cento), ma sensibilmente inferiore a quello dell'inflazione effettiva (2,7 per cento).

Nel quarto trimestre del 2001 si colloca il secondo punto di discontinuità, che dà l'avvio ad una breve fase di recupero delle retribuzioni contrattuali. Gli incrementi salariali erogati nel 2002<sup>38</sup> determinano una dinamica delle retribuzioni superiore a quella del tasso di inflazione programmata (come già negli ultimi trimestri della fase precedente) ed eccedente anche la dinamica dell'inflazione effettiva.

Questa seconda fase si interrompe nel terzo trimestre del 2002, quando la dinamica delle retribuzioni contrattuali si porta nuovamente al di sotto di quella dei prezzi al consumo, per effetto sia dello slittamento temporale dei rinnovi contrattuali nel pubblico impiego<sup>39</sup>, sia di una nuova ripresa dell'inflazione.

Situazioni molto differenti si rilevano nei diversi settori di attività economica; quello che più approssima l'andamento dell'economia è l'industria. Nei primi tre trimestri del 1999 in questo ramo si realizza una crescita media delle retribuzioni contrattuali di nove decimi di punto percentuale superiore a quella dell'inflazione effettiva. Un'inversione di tendenza si registra, invece, nei 10 trimestri successivi: le retribuzioni contrattuali crescono ad un tasso in linea con quello dell'inflazione programmata (1,9 per cento), ma nettamente inferiore a quello dell'inflazione effettiva (2,5 per cento), nonostante i rinnovi contrattuali interessino, nel biennio 2000-2001, circa 3,9 milioni di dipendenti. Dal secondo trimestre del 2002, si assiste ad una nuova fase di moderato recupero: a fronte di tassi di variazione dell'inflazione programmata ed effettiva pari, rispettivamente, all'1,7 e al 2,5 per cento, le retribuzioni crescono ad un tasso del 2,8 per cento.

I servizi destinabili alla vendita si caratterizzano, nel quadriennio 1999-2002, per la dinamica delle retribuzioni contrattuali più contenuta. Dopo una fase di forte recupero, che termina nel secondo trimestre del 1999, le retribuzioni contrattuali presentano variazioni inferiori all'inflazione effettiva fino a tutto il 2002 e addirittura, fino al secondo trimestre dello stesso anno, anche rispetto all'inflazione programmata. In questa fase la dinamica delle retribuzioni è inferiore a quella dei prezzi al consumo mediamente di nove decimi di punto percentuale a trimestre, con un picco massimo di 1,5 punti nel primo trimestre 2001. La debolezza contrattuale dei servizi privati deriva sostanzialmente dai lunghi ritardi che caratterizzano il rinnovo di alcuni contratti.

La Pubblica amministrazione si caratterizza, nel periodo in esame, per il maggior numero di fasi e, al tempo stesso, per un'intrinseca regolarità. Infatti, fasi di

*Solo nei primi tre trimestri del 2002 le retribuzioni superano l'inflazione*

<sup>37</sup> Vengono infatti recepiti 60 contratti che regolano il trattamento economico di oltre nove milioni di lavoratori dipendenti e muovono, in termini di monte retributivo contrattuale, l'80 per cento circa del totale preso a riferimento per il calcolo dell'indice delle retribuzioni contrattuali. In particolare, nel 2001 si concentrano i rinnovi del pubblico impiego e dei due settori (industria metalmeccanica e commercio), che sono di riferimento all'intero sistema contrattuale privato (i due contratti riguardano complessivamente oltre tre milioni di dipendenti).

<sup>38</sup> Nell'anno vengono recepiti 34 accordi, che interessano quasi 3,6 milioni di dipendenti ed una quota pari al 31 per cento del monte retributivo contrattuale totale. Agli aumenti previsti da questi contratti si somma l'applicazione dei ratei di aumento stabiliti nella tornata precedente.

<sup>39</sup> Il ritardo con cui vengono siglati gli accordi relativi al biennio 2000-2001 e il successivo protrarsi della vacanza contrattuale (tutti i contratti scadono il 31 dicembre 2001) determinano dapprima l'inizio del periodo di recupero del potere di acquisto delle retribuzioni (ultimo trimestre del 2001) e quindi, dal terzo trimestre 2002, una dinamica delle retribuzioni al di sotto del livello dell'inflazione effettiva.

perdita e di recupero si alternano coerentemente con il succedersi dei periodi di vacanza contrattuale ed entrata a regime dei rinnovi. Nell'arco temporale analizzato, i periodi di recupero sono superiori, per durata e intensità, a quelli di perdita di potere d'acquisto: mediamente, in ogni trimestre le variazioni delle retribuzioni contrattuali eccedono quelle dei prezzi di quattro decimi di punto percentuale. In particolare, tra il secondo trimestre del 2001 e lo stesso periodo del 2002, si registra la dinamica retributiva più accelerata, che segna un tasso medio del 4,3 per cento a fronte di una variazione retributiva dell'economia e una dinamica dell'inflazione effettiva rispettivamente pari al 2,6 per cento e al 2,5 per cento.

Complessivamente nel quadriennio 1999-2002 si assiste all'ampliarsi progressivo del divario tra il tasso di inflazione effettiva e quello di inflazione programmata. Se nei primi quattro trimestri del periodo esaminato l'inflazione indicata come obiettivo è inferiore a quella effettiva di tre decimi di punto percentuale, nel 2001 e nel 2002 tale scarto è, rispettivamente, di 1,0 e 0,7 punti percentuali. La perdita della capacità dell'inflazione programmata di costituire un obiettivo raggiungibile per l'effettivo andamento dei prezzi al consumo è testimoniata anche dalla presenza, in alcuni degli ultimi rinnovi contrattuali, di un'anticipazione del differenziale tra i due tassi di inflazione.

In questa situazione di progressivo deterioramento del valore prescrittivo del tasso programmato, le retribuzioni contrattuali intraprendono, a partire dalla fine del 2000, una fase di convergenza verso le dinamiche dei prezzi al consumo, senza riuscire tuttavia ad eguagliarne, nel complesso dell'economia, il tasso di crescita del quadriennio. A fronte di un'inflazione effettiva pari mediamente al 2,3 per cento l'anno, le retribuzioni crescono ad un tasso del 2,2 per cento. Situazioni differenti si riscontrano a livello settoriale: se nell'industria il divario è pari a 0,2 punti percentuali, lo svantaggio è decisamente più marcato nel settore dei servizi destinabili alla vendita (0,7 punti percentuali); la Pubblica amministrazione rappresenta invece un'eccezione in quanto è l'unico settore in cui le retribuzioni crescono in media di periodo più rapidamente dell'inflazione.

*Dal 2000 le retribuzioni contrattuali convergono verso l'inflazione effettiva*

### **3.6.2 I conflitti di lavoro**

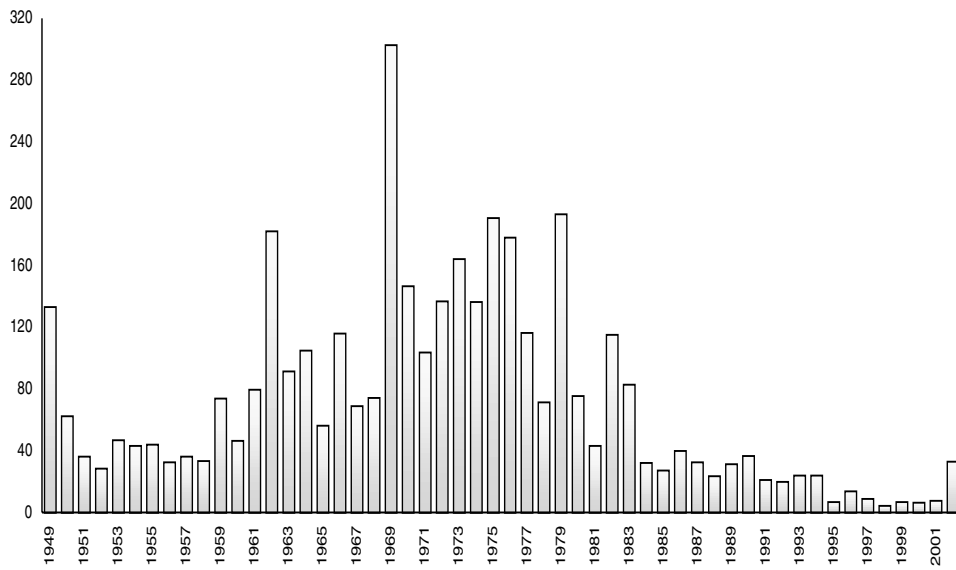
Ponendo particolare attenzione al quadriennio 1999-2002, ma sulla base delle informazioni riferite ad un intervallo temporale più ampio, è possibile verificare l'efficacia del sistema di relazioni industriali nel comporre le vertenze di contrattazione e accelerare il raggiungimento di un accordo tra le parti sociali.

Un aspetto di grande interesse dell'ammodernamento del sistema di relazioni industriali conseguente agli accordi di luglio 1993 è, infatti, rappresentato dalla definizione di procedure per l'istituzionalizzazione del confronto tra le parti sociali all'interno di un modello concertativo e maggiormente partecipativo. In particolare, tale processo ha riguardato tre aspetti: la politica dei redditi, le procedure per i rinnovi contrattuali e il ruolo delle rappresentanze sindacali.

L'efficacia degli schemi procedurali introdotti dal nuovo modello di relazioni industriali può essere valutata, in prima approssimazione, alla luce dell'evoluzione della conflittualità nelle relazioni sindacali. A tal fine è possibile esaminare i dati relativi al numero di ore di astensione dal lavoro per conflitti e la dinamica di un indice di tensione contrattuale: i mesi di vacanza contrattuale per dipendente<sup>40</sup>.

Anzitutto, analizzando la serie delle ore di sciopero dal 1949 ad oggi (Figura 3.15) è possibile avere una visione di lungo periodo dell'andamento della conflittualità e verificarne l'evoluzione successivamente al 1993. Dopo il periodo di pace sociale collegato al "Patto per il lavoro" degli anni Cinquanta, nel quindicennio che va dal 1959 al 1973 si assiste ad una forte esplosione della conflittualità. Quest'ultimo periodo è caratterizzato da due picchi: il primo nel 1962, con la prima crisi dopo il boom economico, il secondo con "l'autunno caldo" del 1969, in cui si raggiunge il massimo di

<sup>40</sup> L'indice è calcolato come rapporto tra il monte di mesi di vacanza contrattuale (calcolato come prodotto tra il numero di mesi di vacanza contrattuale e l'ammontare complessivo di dipendenti coinvolti) e i dipendenti totali appartenenti al settore di attività economica di riferimento.

**Figura 3.15 - Ore di sciopero totali - Anni 1949-2002** (valori in milioni)

Fonte: Istat, Indagine sui conflitti di lavoro

tutto il periodo (303 milioni di ore di sciopero). Successivamente, tra il 1974 e il 1979 il livello degli scioperi permane su valori molto elevati, mentre negli anni Ottanta si assiste ad un declino, in particolare a partire dal 1984 quando, con la mancata sottoscrizione da parte della Cgil del Protocollo di San Valentino, si determina la rottura della federazione sindacale unitaria. Negli anni Novanta i livelli di conflittualità si riducono ulteriormente; in particolare dopo gli accordi di luglio, tra il 1995 e il 2001, la conflittualità raggiunge il livello più basso di tutto l'arco temporale considerato (7,5 milioni di ore mediamente all'anno: poco più di un decimo della media di lungo periodo). Solo nel 2002 si assiste ad una lieve ripresa della conflittualità (32 milioni di ore), in coincidenza con le agitazioni generali legate ai progetti di riforma dell'articolo 18 dello Statuto dei lavoratori: una ripresa che, tuttavia, riporta il conflitto ai modesti livelli della fine degli anni Ottanta.

Con particolare riferimento al quadriennio 1999-2002, distinguendo tra i conflitti originati dal rapporto di lavoro e quelli non originati dal rapporto di lavoro o comunque di carattere generale, si nota un andamento speculare delle due serie: mentre la prima presenta una dinamica tendenzialmente decrescente, la seconda, caratterizzata da livelli bassissimi nei primi tre anni e addirittura nulli nel 1999, raggiunge un picco nel 2002 pari a 27,5 milioni di ore. Tale valore è tra i più elevati, in termini assoluti, tra quelli registrati da quando l'Istat rileva distintamente le due serie (il massimo viene toccato nel 1976, con 46 milioni di ore perse) e, al tempo stesso, il più elevato in termini percentuali (84,1 per cento) in rapporto al totale.

Concentrando l'attenzione sui singoli rami di attività economica, è possibile analizzare la conflittualità facendo riferimento sia alle ore di sciopero per motivi di lavoro sia alla tempestività dei rinnovi contrattuali.

I dati consentono anzitutto di notare che l'industria si caratterizza per una condizione del tutto particolare: se da un lato essa presenta il numero maggiore di ore di sciopero, dall'altro fa registrare il più basso ritardo medio nei rinnovi contrattuali (rispettivamente, nella media annua dei quattro anni considerati, 875 mila ore e un mese di vacanza contrattuale) (Tavola 3.43). In particolare, all'interno del ramo la maggiore incidenza delle ore di sciopero si ha nel settore delle imprese metallurgiche e meccaniche. Infatti, pur in presenza di livelli di conflittualità sempre abbastanza elevati, in prossimità dei rinnovi del contratto della metalmeccanica (8 giugno 1999 e 3

*Tra il 1995 e il 2001  
la più bassa  
conflittualità*

*L'industria è al primo  
posto per numero di  
ore di sciopero*

**Tavola 3.43 - Mesi di vacanza contrattuale per dipendente e ore di sciopero per settore di attività economica - Anni 1999-2002 (dati trimestrali)**

SETTORI DI ATTIVITÀ ECONOMICA	ANNO 1999				ANNO 2000				ANNO 2001				ANNO 2002			
	I	II	III	IV	I	II	III	IV	I	II	III	IV	I	II	III	IV
<b>MESI DI VACANZA CONTRATTUALE PER DIPENDENTE</b>																
<b>Totale economia</b>	<b>5,0</b>	<b>4,6</b>	<b>3,0</b>	<b>2,0</b>	<b>2,2</b>	<b>3,1</b>	<b>3,7</b>	<b>4,4</b>	<b>5,1</b>	<b>4,4</b>	<b>3,0</b>	<b>1,3</b>	<b>1,9</b>	<b>2,8</b>	<b>3,5</b>	<b>4,5</b>
<i>Industria</i>	0,9	2,1	0,9	1,3	1,0	0,7	0,7	0,8	1,6	2,8	0,8	0,2	0,5	0,0	0,1	0,1
<i>Servizi destinabili alla vendita</i>	4,1	6,3	6,7	3,4	2,6	3,4	3,9	3,9	3,0	4,4	1,7	2,0	3,0	3,6	4,7	5,7
<i>Pubblica amministrazione</i>	12,2	6,8	2,2	1,6	3,5	6,5	8,0	10,5	12,9	7,6	8,0	2,2	2,6	5,3	7,5	9,7
<b>ORE DI SCIOPERO PER MOTIVI DI LAVORO (MIGLIAIA)</b>																
<b>Totale economia</b>	<b>2.522</b>	<b>2.716</b>	<b>567</b>	<b>558</b>	<b>1.287</b>	<b>2.363</b>	<b>344</b>	<b>2.119</b>	<b>695</b>	<b>2.201</b>	<b>1.484</b>	<b>2.658</b>	<b>1.651</b>	<b>461</b>	<b>485</b>	<b>2.613</b>
<i>Industria</i>	1.905	1.786	314	268	344	1.205	132	620	290	1.768	1.162	1.478	784	223	295	1.423
<i>Servizi destinabili alla vendita</i>	509	890	226	143	622	977	133	322	199	413	310	198	532	179	182	156
<i>Pubblica amministrazione</i>	94	40	24	145	290	176	48	1.133	195	19	11	979	316	36	6	1.025

Fonte: Istat, Indagini sulle retribuzioni contrattuali; Indagini sui conflitti di lavoro

luglio 2001) si assiste ad un sostenuto incremento delle ore di sciopero.

Nel settore dei servizi destinabili alla vendita, durante tutto l'arco temporale considerato, il protrarsi dei ritardi nei rinnovi di alcuni contratti determina un'attesa minima molto più elevata e generalmente non inferiore a due mesi. Tra i contratti che accumulano i periodi di vacanza contrattuale più lunghi emergono quelli dei servizi a rete, come quelli del settore postale, ferroviario e del comparto gas ed acqua<sup>41</sup>. Si tratta di accordi da ridisegnare ex-novo, in quanto comportano l'introduzione di nuove regole contrattuali che tengano conto dei processi di liberalizzazione e privatizzazione in corso, garantendo norme comuni in materia sociale e contrattuale per le imprese, pubbliche e private, che intendono concorrere nel mercato della gestione di tali servizi. Sempre nel settore dei servizi, il livello più elevato di tensione si è registrato nel terzo trimestre del 1999. Il picco è stato raggiunto in prossimità del rinnovo del contratto del commercio (20 settembre 1999) ed ha fatto registrare un alto livello di ore di sciopero (rispettivamente 6,7 mesi di vacanza contrattuale per dipendente nel terzo trimestre del 1999 e 890 mila ore di sciopero nel secondo trimestre dello stesso anno). Anche nell'arco del 2002 si registra una significativa e continua crescita del potenziale conflittuale nel settore dei trasporti, dovuta ai ritardi nei rinnovi dei contratti. Ad essa, però, corrisponde il più basso livello di ore perse per conflitti in media annua nell'intervallo di tempo considerato.

*Nella PA il maggior periodo di vacanza contrattuale*

Il settore della Pubblica amministrazione si caratterizza per livelli di tensione potenziale che non hanno pari in nessun altro settore di attività economica, e raggiungono addirittura 13 mesi di vacanza contrattuale per dipendente nel primo trimestre 2001. Il fenomeno è legato alla particolare articolazione delle procedure di rinnovo nel pubblico impiego che, a fronte di una perfetta sovrapposizione delle scadenze contrattuali, nei fatti è invariabilmente caratterizzata dall'accodamento delle trattative dei vari contratti a quello dei ministeri. Le ore di sciopero, se in generale sono su livelli decisamente contenuti, mostrano in tre trimestri valori elevati.

In conclusione, nel quadriennio analizzato la contrattazione collettiva di categoria non è riuscita, complessivamente, a garantire la piena tutela del potere d'acquisto delle retribuzioni di primo livello: il persistere di un considerevole divario tra l'inflazione programmata e quella effettiva ha spinto le retribuzioni ad allinear-

<sup>41</sup> In particolare, i contratti nazionali del settore gas ed acqua, scaduti a dicembre del 1998 e a dicembre del 1999, sono stati rinnovati solo nel marzo 2002. Il contratto che regola i dipendenti delle poste, scaduto a dicembre del 1997, è stato siglato, dopo più di tre anni di vacanza contrattuale, a gennaio 2001; mentre la vertenza contrattuale dei circa 120 mila dipendenti delle attività ferroviarie si è conclusa ad aprile 2003.

si a quest'ultima, senza però poter conseguire un pieno recupero delle perdite subite con l'accelerazione dell'inflazione. La perdita di potere d'acquisto delle retribuzioni contrattuali, però, non sembra aver inciso sui livelli di conflittualità, che rimangono molto contenuti in rapporto al passato, anche in presenza di rilevanti sollecitazioni e sommovimenti nell'arena delle relazioni industriali, confermando la robustezza del modello di proceduralizzazione del confronto tra le parti sociali varato con gli accordi del luglio 1993.

**Per saperne di più**

Istat. *Rapporto annuale: la situazione del Paese nel 2001*. Roma: Istat, 2002.

## Costi e beneficiari degli ammortizzatori sociali

In questo approfondimento si analizzano i costi ed i beneficiari delle politiche del lavoro finalizzate a garantire ai lavoratori un sostegno economico, nell'ipotesi di disoccupazione o di riduzione dell'orario di lavoro per sospensione o riduzione dell'attività produttiva. In particolare, si fa riferimento ai principali risultati, riferiti all'anno 2001, delle elaborazioni statistiche effettuate sui beneficiari delle prestazioni sociali di disoccupazione a pagamento diretto dell'Istituto nazionale della previdenza sociale (Inps). Le fattispecie considerate sono: l'indennità di disoccupazione (che comprende il trattamento ordinario di disoccupazione non agricola con requisiti pieni e quello speciale di disoccupazione nel settore edile; il trattamento di disoccupazione non agricola con requisiti ridotti; l'indennità di disoccupazione agricola ordinaria, con requisiti pieni e ridotti, e speciale); l'indennità di mobilità; le integrazioni salariali, (che comprendono i trattamenti ordinari, i trattamenti straordinari e i trattamenti a favore dei lavoratori a tempo indeterminato del settore agricolo). Mentre l'indennità di disoccupazione e quella di mobilità sono erogate in presenza di disoccupazione derivante dalla perdita del posto di lavoro, le integrazioni salariali sono corrisposte nel caso di riduzione o sospensione temporanea dell'attività lavorativa, senza risoluzione del rapporto di lavoro. Sono stati altresì considerati i sussidi di disoccupazione ai lavoratori impiegati in lavori socialmente utili (Lsu) e in quelli di pubblica utilità (Lpu), che si connotano come interventi volti a salvaguardare o ad aumentare l'occupazione e vengono classificati come prestazioni di indennità di disoccupazione.

Nell'anno 2000, la spesa per i trattamenti ad erogazione diretta, registrata nel bilancio consuntivo dell'Inps, è stata di 3.644 milioni di euro, pari all'89,2 per cento dei trasferimenti monetari non pensionistici erogati a copertura del rischio di disoccupazione (4.084 milioni di euro), che includono anche i rimborsi alle imprese per anticipazioni di benefici Inps e Inpgi. Nell'anno 2001, tale spesa è stata di 3.632 milioni di euro, pari all'87,7 per cento della spesa complessiva per la funzione disoccupazione (4.139 milioni di euro)<sup>42</sup>.

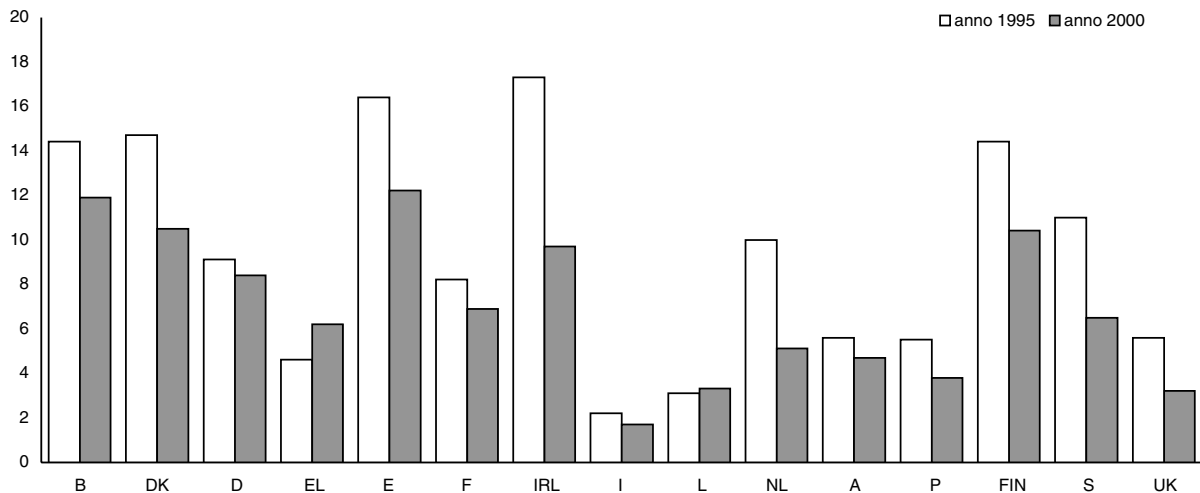
Confrontando l'ammontare di tali spese con gli altri paesi dell'Unione europea (Figura 3.16), l'Italia si conferma all'ultimo posto della graduatoria sull'incidenza della spesa per disoccupazione rispetto al totale della protezione sociale (2,2 per cento nel 1995 e 1,7 per cento nel 2000).

Analizzando la distribuzione dei beneficiari, (nel complesso 1.651.788), secondo il tipo di prestazione percepita (Tavola 3.44) si rileva che la classe più numerosa è quella dei titolari di indennità di disoccupazione (pari all'88,8 per cento dei beneficiari), ai quali è destinato oltre il 75 per cento della spesa erogata. Tra i percettori di tale indennità, la quota maggiore è costituita da coloro che beneficiano

<sup>42</sup> Si precisa che il dato di spesa ricavato dall'archivio fiscale "Prestazioni dirette" dell'Inps presenta un leggero scostamento rispetto ai dati di bilancio dello stesso Istituto (+1,7 per cento e -1,2 per cento rispettivamente per gli anni 2000 e 2001), per effetto sia della mancata registrazione di (eventuali) rettifiche sui pagamenti a seguito di sentenze passate in giudicato a favore/sfavore dei beneficiari, sia per la diversa cadenza temporale con cui vengono rilevate le informazioni.

## Approfondimenti

**Figura 3.16 - Incidenza della spesa per la funzione disoccupazione sul totale della protezione sociale: un confronto fra i 15 stati membri dell'Ue - Anni 1995 e 2000 (valori percentuali)**



Fonte: Elaborazione Istat su dati Inps; Eurostat

dell'indennità di disoccupazione agricola (36,4 per cento), ai quali corrisponde anche la maggiore quota di spesa (29,6 per cento). Il secondo gruppo più numeroso è quello dei titolari di indennità di disoccupazione a requisiti ridotti (26,3 per cento nel 2001). Tuttavia, a causa dei più bassi importi medi annui di tali prestazioni, la quota di spesa ad essi associata (14,7 per cento) si attesta su valori inferiori a quelli erogati nelle altre tipologie di beneficiari, fatta eccezione per i percettori di integrazioni salariali ordinarie e straordinarie.

Gli importi medi annui più elevati si hanno in corrispondenza dei titolari di indennità di mobilità (5.300 euro). Seguono quelli percepiti dai titolari di integrazioni salariali e di indennità di disoccupazione (rispettivamente 2.800 e 1.800 euro). Le differenze negli importi medi tra le prestazioni sono da attribuire al numero massimo di giornate indennizzabili previsti per ciascuna tipologia di trattamento, alla diversa percentuale di reddito coperta, al reddito di riferimento e al massimale erogabile nel mese. Ad esempio, l'indennità di disoccupazione, nella generalità dei casi, è commisurata ad una percentuale di reddito più bassa di quella prevista per le altre prestazioni. L'indennità di mobilità garantisce una percentuale di reddito pari all'80 per cento (entro un tetto prestabilito), ed è generalmente erogata per periodi più lunghi, come risulta dai dati relativi al numero medio annuo di giornate indennizzate (Tavola 3.44).

Con riferimento alla distribuzione per genere dei beneficiari e della spesa corrisposta (Tavola 3.45), si osserva che sebbene gli uomini e le donne siano equamente rappresentati, la quota di spesa destinata agli uomini è maggiore di quella attribuita alle donne (57,1 e 42,9 per cento, rispettivamente).

Se si analizzano i dati secondo la tipologia di trattamento si osservano ulteriori



## Approfondimenti

**Tavola 3.44 - Trattamenti ad erogazione diretta Inps per la copertura del rischio di disoccupazione: numero di beneficiari, importo totale e medio annuo erogato e numero di giornate indennizzate - Anno 2001**  
(valori assoluti e percentuali)

TIPO DI PRESTAZIONE	Beneficiari		Importo annuo		Giornate indennizzate	
	Numero	In percentuale del totale	Complessivo (migliaia euro)	Medio per beneficiario (euro)	Numero	Numero medio per beneficiario
Indennità di disoccupazione ordinaria e speciale	1.466.906	88,8	2.713.205	1.849,61	157.587.564	107
a requisiti ridotti	305.793	18,5	567.520	1.855,90	34.942.624	114
agricola	434.185	26,3	525.475	1.210,26	36.393.239	84
sussidi ai Lsu/Lpu	600.824	36,4	1.062.541	1.768,47	46.887.946	78
Indennità di mobilità	126.104	7,6	557.669	4.422,30	39.363.756	312
Integrazioni salariali	143.757	8,7	757.197	5.267,20	34.206.493	238
interventi ordinari e straordinari	41.125	2,5	115.794	2.815,65	199.968	19
interventi in favore degli operai agricoli	30.336	1,8	108.531	3.577,63	..	..
	10.789	0,7	7.263	673,16	199.968	19
<b>Totale disoccupazione a erogazione diretta</b>	<b>1.651.788</b>	<b>100,0</b>	<b>3.586.195</b>	<b>2.171,10</b>	<b>191.994.025</b>	<b>118 (a)</b>

Fonte: Archivio fiscale prestazioni dirette - Inps

(a) Il totale non comprende gli interventi ordinari e straordinari.

differenze nelle rispettive distribuzioni per genere. Infatti, la quota di uomini è pari al 64,6 per cento nel caso dei titolari di indennità di mobilità ed è pari al 70,4 per cento nel caso dei beneficiari di integrazioni salariali. Tra i percettori di indennità di disoccupazione si osserva, da una parte, la prevalenza di donne nel caso dei beneficiari dei trattamenti di disoccupazione a requisiti ridotti (61,4 per cento) e, dall'altra, la maggiore presenza di uomini tra i beneficiari dei trattamenti di disoccupazione ordinaria e speciale (56,1 per cento). Infine, si osserva una sostanziale equidistribuzione tra i percettori dei sussidi ai Lsu/Lpu (51,3 per cento uomini) e di indennità di disoccupazione agricola (48,3 per cento uomini).

I dati per ripartizione geografica, mostrano che i destinatari delle prestazioni sociali di disoccupazione ad erogazione diretta dell'Inps sono maggiormente presenti nelle regioni del Mezzogiorno (62,8 per cento), per una quota di spesa pari al 64,4 per cento. Esistono tuttavia delle notevoli differenze nella composizione della spesa e nella distribuzione dei beneficiari tra le diverse tipologie di prestazioni. Infatti, se da una parte i percettori di indennità di mobilità sono quasi ugualmente rappresentati nel Nord (40,8 per cento) e nelle regioni del Mezzogiorno (40,1 per cento), altrettanto non si può dire nel caso delle indennità di disoccupazione (soprattutto per i trattamenti di disoccupazione agricola e per i sussidi Lsu/Lpu), per le quali prevale nettamente la quota di beneficiari residenti nel Mezzogiorno (65,6 per cento). Nel Mezzogiorno, inoltre, le quote di spesa sono generalmente più elevate delle corrispondenti quote dei beneficiari.

Dalla distribuzione dei beneficiari e della spesa secondo la classe di età dei percettori si nota che, nel 2001, il maggior numero di individui (34,9 per cento, per una spesa pari al 31,8 per cento del totale) è collocato nella classe di età compresa fra 30 e 39 anni. Seguono la classe di età 40-49 anni per ciò che riguarda il numero dei beneficiari (23,3 per cento del totale) e la classe 50 anni e oltre per ciò che concerne la quota della spesa erogata (30,1 per cento della spesa complessiva). Al con-

## Approfondimenti

trario, la classe di età 15-29 anni presenta la più bassa percentuale di casi per quanto riguarda il numero di beneficiari (16,1 per cento) e assorbe appena il 12,7 per cento delle risorse monetarie trasferite. La distribuzione per classe di età risulta abbastanza simile tra le diverse prestazioni, fanno eccezione le indennità di mobilità, dove quote maggiori di spesa e di beneficiari si registrano all'interno della classe di età 50 anni ed oltre.

**Tavola 3.45 - Trattamenti ad erogazione diretta Inps per la copertura del rischio di disoccupazione: composizione dei beneficiari e della spesa per genere e ripartizione geografica - Anno 2001 (composizioni percentuali)**

TIPO DI PRESTAZIONE	Maschi		Femmine		Nord		Centro		Mezzogiorno	
	Beneficiari	Importo annuo complessivo	Beneficiari	Importo annuo complessivo	Beneficiari	Importo annuo complessivo	Beneficiari	Importo annuo complessivo	Beneficiari	Importo annuo complessivo
Indennità di disoccupazione ordinaria e speciale	47,3	53,9	52,7	46,1	22,6	18,8	11,7	11,0	65,6	70,3
a requisiti ridotti	56,1	63,1	43,9	36,9	37,1	32,9	15,8	14,6	47,1	52,5
agricola	38,6	43,2	61,4	56,8	36,3	32,7	18,4	19,6	45,3	47,7
sussidi ai Lsu/Lpu	48,3	55,1	51,7	44,9	9,5	12,8	5,3	5,8	85,2	81,5
Indennità di mobilità	51,3	52,5	48,7	47,5	3,1	2,6	9,6	9,1	87,3	88,4
Integrazioni salariali	64,6	67,0	35,4	33,0	40,8	38,2	19,1	18,2	40,1	43,6
interventi ordinari e straordinari	70,4	66,4	29,6	33,6	42,4	25,6	15,5	12,2	42,1	62,1
interventi in favore degli operai agricoli	61,4	64,4	38,6	35,6	44,4	24,0	11,1	10,8	44,6	65,2
<b>Totale disoccupazione</b>	<b>95,6</b>	<b>95,6</b>	<b>4,4</b>	<b>4,4</b>	<b>36,9</b>	<b>50,2</b>	<b>27,7</b>	<b>33,8</b>	<b>35,3</b>	<b>16,1</b>
	<b>49,4</b>	<b>57,1</b>	<b>50,6</b>	<b>42,9</b>	<b>24,7</b>	<b>23,1</b>	<b>12,5</b>	<b>12,5</b>	<b>62,8</b>	<b>64,4</b>

Fonte: Archivio fiscale prestazioni dirette - Inps



## Capitolo 4

# I comportamenti demografici: posticipazione, invecchiamento e mobilità territoriale

### 4.1 Introduzione

L'invecchiamento della popolazione è il problema di fondo che devono affrontare le società sviluppate, tra cui quelle europee e la nostra in particolare. La struttura per età e la struttura sociale di una popolazione sono conseguenza, diretta o indiretta, dell'azione e dell'interazione delle componenti della dinamica demografica e sociale che, a loro volta, sono risultanti aggregate di biografie e comportamenti individuali. L'invecchiamento è dunque un processo complesso. L'obiettivo che ci si pone è descriverne, per quanto possibile in termini al contempo sintetici e realmente esplicativi, le determinanti e i meccanismi evolutivi di fondo, proponendo sistematicamente una lettura delle conseguenze strutturali - demografiche, sociali e territoriali - alla luce dell'azione delle determinanti dinamiche sottostanti.

Il processo di invecchiamento delle popolazioni europee trae origine innanzitutto dallo straordinario incremento della sopravvivenza, avviatosi con il drastico abbattimento della mortalità infantile e generalizzatosi poi a tutte le età della vita. I successi ottenuti in campo medico e, soprattutto, nelle condizioni di vita, alimentari e igieniche della popolazione, hanno consentito in cento anni, a milioni di individui del nostro continente, di superare lo scoglio dei primi giorni e dei primi mesi di vita, che tradizionalmente esigevano un pesante tributo di vite umane e di lasciare traccia di loro e della loro esistenza nella discendenza, nella società, nella stessa cultura dei nostri paesi. L'incremento della speranza di vita è una misura straordinariamente efficace dell'ampliamento degli orizzonti temporali degli individui e fornisce una immediata percezione delle profonde trasformazioni che ha innescato: prima tra tutte la contrazione dell'incertezza che storicamente accompagnava la vita degli individui, soprattutto dei giovanissimi, e che impediva o contrastava fortemente l'investimento affettivo e la progettualità dei genitori, dapprima, e degli individui stessi, successivamente. Quando i progressi di sopravvivenza hanno iniziato ad affermarsi anche nelle età mature e, più recentemente, senili, sono apparsi nuovi soggetti sociali, le cui necessità e i cui comportamenti sono in grado di condizionare, in positivo o in negativo, la vita e le scelte della società. I nuovi anziani possono contare su condizioni di salute relativamente buone, fanno progetti di vita, consumano e sono di supporto ai discendenti.

Parallelamente, i mutamenti culturali legati ai processi di secolarizzazione delle nostre società hanno determinato profondissimi cambiamenti nelle scelte individuali relative ai processi di formazione di unioni familiari e procreative. Mentre l'incremento della sopravvivenza dipende solo in parte dalle scelte individuali, i processi connessi alla capacità riproduttiva delle società avanzate sono, quasi del tutto, il risultato di decisioni personali. La riproduttività di una collettività è il risultato di scelte individuali. L'Europa degli ultimi cinquanta anni ha dimostrato di autoregolarsi secondo criteri di sostenibilità e qualità della vita. Le società europee si sono dimostrate molto laiche, da questo punto di vista, e i valori che per secoli hanno regolato, o almeno fortemente condizionato, la procreazione sono

stati progressivamente affidati alla sfera individuale. Avere un figlio oggi, in Europa, è quasi sempre una scelta. Le stesse limitazioni al desiderio di procreazione sono la conseguenza e il risultato del mutamento di atteggiamenti individuali così come il processo di posticipazione della decisione di procreare è in gran parte dovuto a meccanismi di autoregolazione sociale. Queste trasformazioni hanno attraversato il destino di molte generazioni di uomini e donne europei, ma sono state molto rapide, in ottica demografica, essendosi realizzate in poco meno di un secolo. Il processo di transizione della fecondità degli europei ha lasciato comunque in eredità alle generazioni più giovani un debito sociale non indifferente. Associato all'incremento straordinario della sopravvivenza alle età anziane, il calo della fecondità pone oggi problemi di sostenibilità molto seri alle società avanzate. L'invecchiamento della popolazione è una conseguenza inevitabile di questi processi. Non è in sé né un bene né un male, ma un problema mai affrontato in precedenza - anche se certo non imprevedibile - che le nostre società sono chiamate ad affrontare con strumenti nuovi.

Le trasformazioni sociali ed economiche che hanno accompagnato la transizione demografica hanno parallelamente e irreversibilmente trasformato il territorio del nostro continente e il nostro modo di viverlo. Le città continuano ad attrarre insediamenti, ma sempre meno sono accessibili e godibili, nelle loro caratteristiche più attraenti, dalla maggioranza delle persone. Ci si trasferisce in città perché nei centri urbani sono maggiori le opportunità di lavoro, ma diventa sempre più problematico viverle quotidianamente. Tutto dipende dall'efficienza delle infrastrutture di trasporto e dai costi insediativi, che crescono a dismisura. Ancora una volta, si dimostra estremamente complesso coniugare l'aspirazione europea all'accessibilità sociale con la realtà quotidiana.

La dimensione tutta europea dei nostri problemi viene, d'altro canto, messa in discussione e ridimensionata da quella che preme, incontenibile, dai paesi a forte pressione migratoria, dove le dinamiche demografiche - ma soprattutto le condizioni economiche e sociali - evocano situazioni di cui nessun cittadino del nostro continente ha più memoria personale. Fare i conti con l'immigrazione da questi paesi è una sfida cui l'Ue, come d'altra parte tutto il mondo sviluppato, non potrà sottrarsi.

#### 4.2 La congiuntura demografica nel 2002

La transizione demografica ha condotto l'Italia a diventare uno dei paesi a più elevato invecchiamento al mondo grazie ai progressivi incrementi della speranza di vita e, contemporaneamente, uno dei paesi con livelli di fecondità tra i più bassi in assoluto. Le conseguenze del processo d'invecchiamento e l'inerzia dei processi demografici, lenti ma difficilmente modificabili, sono tali che per il futuro è possibile disegnare con un buon grado di affidabilità il destino della popolazione italiana. In assenza di radicali e, al momento, imprevedibili cambiamenti le previsioni sottolineano che l'Italia avrà fra trent'anni - un tempo relativamente breve per la demografia - circa un anziano con 65 anni e oltre ogni tre persone, con un rapporto strutturale tra anziani e giovani destinato a raddoppiare. In questo quadro, parlare di congiuntura demografica significa soprattutto concentrare l'attenzione sugli indizi che possono anticipare più profonde modificazioni degli attuali andamenti.

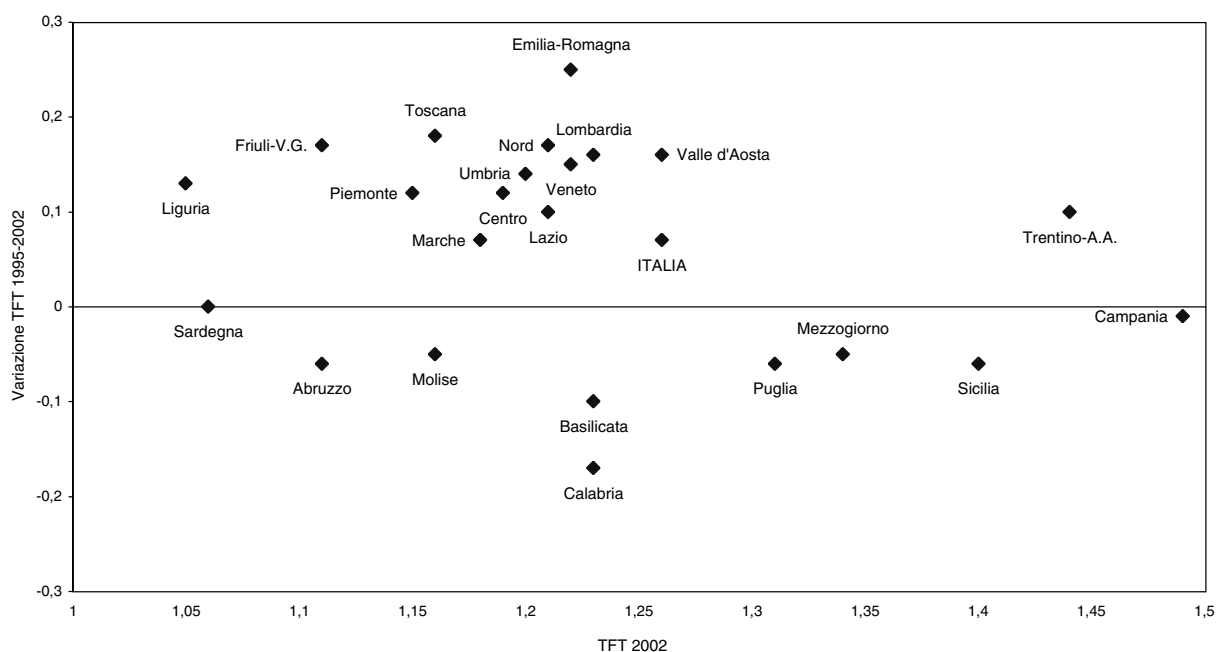
Uno di questi è rappresentato dall'andamento della fecondità che nel 2002 registra un ulteriore lieve incremento rispetto al 2001, da 1,25 figli per donna sale a 1,26. Si tratta di una tendenza riscontrata a partire dal 1995, anno nel quale la fecondità italiana aveva toccato il minimo storico con 1,19 figli per donna. La dinamica riscontrata a livello nazionale cela su scala regionale livelli in riavvicinamento ma ancora piuttosto differenziati e, soprattutto, dinamiche tendenziali contrapposte. Tutto il recupero recente della fecondità, infatti, è da attribuire alle regioni del Nord e del Centro del Paese, mentre le regioni del Mezzogiorno sono ancora caratterizzate da una diminuzione (Figura 4.1).

Le stime per il 2002 confermano livelli più elevati di fecondità nelle regioni del Mezzogiorno (1,34), escludendo la Sardegna che con 1,06 figli per donna cede il

*Fra trent'anni  
un italiano su tre  
avrà 65 anni o più*

*In lieve aumento  
la fecondità*

Figura 4.1 - Tasso di fecondità totale (TFT) per regione nel 2002 e variazioni nel periodo 1995-2002 (a)



Fonte: Istat, Stime anticipatorie dei fenomeni demografici  
(a) Stime per l'anno 2002.

primato di regione meno prolika alla Liguria con 1,05. Nel Centro e nel Nord del Paese la fecondità è più bassa, rispettivamente 1,19 e 1,21 figli per donna, fatta eccezione per il Trentino-Alto Adige (1,44). La provincia autonoma di Bolzano, in particolare, dopo aver conquistato nel 2001 il primato di regione con il più elevato numero medio di figli per donna in Italia (1,52), fa registrare un lieve calo (1,47) ma resta comunque la seconda regione più prolika dopo la Campania, rimasta stabile a 1,49.

Una variabile cruciale per la fecondità è la nuzialità: ancora oggi in Italia circa il 90 per cento delle nascite si realizza in ambito di coppie unite dal vincolo coniugale. Nel 2002 il numero di matrimoni celebrati si mantiene sui livelli dell'anno precedente (Tavola 4.1), circa 266 mila per un tasso stimato di 4,6 per mille abitanti. I valori più elevati si riscontrano nel Mezzogiorno, soprattutto in Campania (5,7 per mille), Sicilia (5,4) e Puglia (5,3). Valori più contenuti si stimano per l'Italia centro-settentrionale, particolarmente in Emilia-Romagna e in Valle d'Aosta, con appena 3,8 matrimoni ogni mille abitanti.

Se in rapporto alla popolazione totale il numero di celebrazioni si conferma stabile rispetto all'anno precedente, interrompendo il trend decrescente rilevato negli ultimi dieci anni, aumenta leggermente nel 2002 la propensione delle coppie a contrarre matrimoni. Infatti, il tasso di nuzialità totale<sup>1</sup> stimato per il 2002 è pari a 618 matrimoni per mille uomini e a 675 matrimoni ogni mille donne, in aumento sia rispetto all'ultimo dato osservato del 1999 (rispettivamente 598 e 638) sia rispetto alla stima per il 2001 (598 e 647). Ancora una volta le stime più elevate dell'indicatore si registrano nel Mezzogiorno, soprattutto in Campania e Sicilia (con valori superiori al 700 per mille sia per gli uomini sia per le donne), mentre quelle più contenute si rilevano, al contrario, nel Nord del Paese: i minimi si ritrovano in Valle d'Aosta (490 e 550) e in Emilia-Romagna (504 e 570).

*Stabile il numero dei matrimoni*

*Cresce lievemente la propensione a sposarsi*

<sup>1</sup> Il tasso di nuzialità totale misura il numero di matrimoni per una generazione di mille individui che nel corso della vita sperimentasse la distribuzione dei tassi di nuzialità per età di un dato anno.

**Tavola 4.1 - Indicatori di nuzialità per regione e ripartizione geografica - Anni 2001 e 2002**

	Quoziente di nuzialità (per 1.000 residenti)		Tasso di nuzialità totale			
			Maschi		Femmine	
	2001	2002	2001	2002	2001	2002
<b>REGIONI</b>						
Piemonte	4,1	4,2	556	575	621	648
Valle d'Aosta	3,2	3,8	408	490	453	550
Lombardia	4,1	4,3	512	541	578	617
Trentino-Alto Adige	4,1	4,4	512	569	576	644
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>4,1</i>	<i>4,4</i>	<i>496</i>	<i>551</i>	<i>556</i>	<i>620</i>
<i>Trento</i>	<i>4,1</i>	<i>4,4</i>	<i>530</i>	<i>588</i>	<i>595</i>	<i>667</i>
Veneto	4,4	4,5	541	557	610	636
Friuli-Venezia Giulia	4,0	4,1	525	534	595	616
Liguria	4,0	4,2	567	616	627	687
Emilia-Romagna	3,8	3,8	495	504	554	570
Toscana	4,5	4,4	595	603	650	664
Umbria	4,7	4,9	650	677	694	730
Marche	4,1	4,3	556	586	606	645
Lazio	4,6	4,7	612	629	637	659
Abruzzo	4,0	4,1	535	560	564	594
Molise	3,7	3,9	510	545	540	581
Campania	5,7	5,7	744	751	754	765
Puglia	5,3	5,3	686	693	692	706
Basilicata	4,8	4,7	627	626	660	664
Calabria	4,6	4,7	607	635	619	650
Sicilia	5,2	5,4	712	747	729	767
Sardegna	4,5	4,5	558	560	582	590
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>						
Nord	4,1	4,2	525	549	590	623
Centro	4,5	4,6	602	618	641	664
Mezzogiorno	5,1	5,2	677	694	694	715
<b>Italia</b>	<b>4,6</b>	<b>4,6</b>	<b>598</b>	<b>618</b>	<b>647</b>	<b>675</b>

Fonte: Istat, Stime anticipatorie dei fenomeni demografici (dati anagrafici)

*Aumenta ancora la speranza di vita alla nascita*

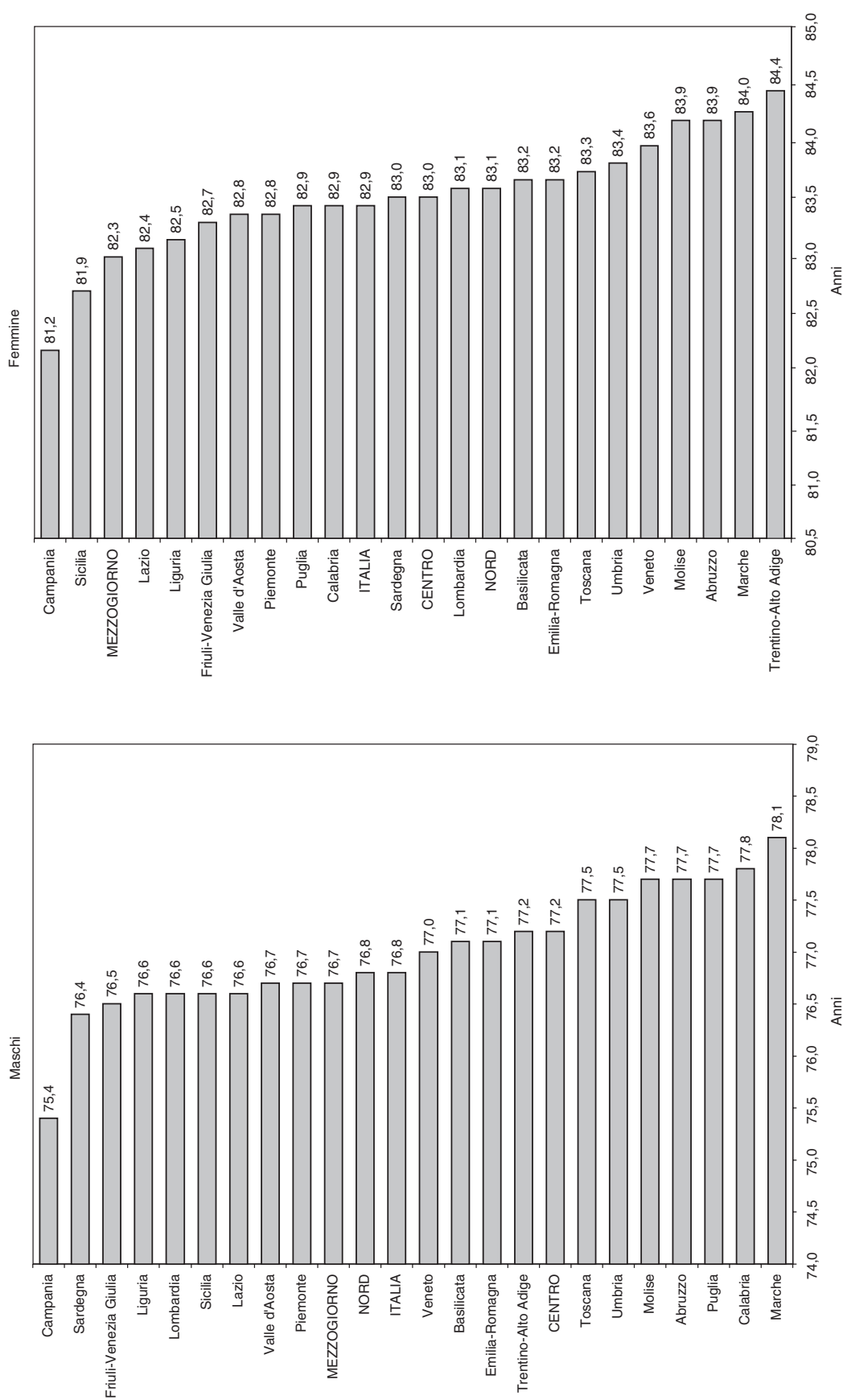
Le stime della speranza di vita alla nascita<sup>2</sup> per il 2002 confermano l'andamento crescente che caratterizza da tempo questo indicatore. La vita media degli uomini ha raggiunto i 76,8 anni e quella delle donne 82,9, con un incremento, rispetto all'ultima osservazione (1999), di 8 decimi di anno per entrambi i sessi. Per gli uomini sono sei le regioni che nel periodo 1999-2002 hanno fatto registrare incrementi di oltre un anno della speranza di vita: si tratta della Calabria e della Puglia nel Mezzogiorno, del Friuli-Venezia Giulia, del Piemonte, della Valle d'Aosta e della Provincia autonoma di Trento nel Nord. Per le donne sono invece quattro, e si tratta della Basilicata, dell'Abruzzo, del Molise nel Mezzogiorno e della Provincia autonoma di Trento nel Nord.

*Il vantaggio delle donne si va riducendo*

Il vantaggio di sopravvivenza delle donne nei confronti degli uomini è di poco superiore ai 6 anni, risultando in leggero calo negli ultimi anni. Si tratta tuttavia di un divario ancora considerevole: la regione con la più bassa sopravvivenza per le donne, la Campania con 81,2, vanta comunque un'aspettativa di vita superio-

<sup>2</sup> Per speranza di vita alla nascita (o vita media) in un determinato anno di calendario si intende il numero medio di anni che un neonato può attendersi di vivere qualora la mortalità si mantenesse agli stessi livelli osservati per quell'anno.

Figura 4.2 - Speranza di vita alla nascita per sesso e regione - Anno 2002 (a)



Fonte: Istat, Stime anticipatorie dei fenomeni demografici (a) Stime.



re di oltre tre anni rispetto alla regione di massima sopravvivenza per gli uomini, rappresentata dalle Marche con 78,1 (Figura 4.2).

Tra gli uomini, oltre alle Marche, livelli elevati di sopravvivenza si riscontrano in diverse regioni del Mezzogiorno (Calabria, Puglia, Abruzzo e Molise) con valori poco inferiori ai 78 anni di vita media. Agli ultimi posti, come per le donne, c'è la Campania ferma allo stesso livello dell'anno precedente, 75,4 anni, distanziata di un anno dalla regione immediatamente successiva, la Sardegna, con 76,4. Tra le donne appaiono avvantaggiate soprattutto le regioni della dorsale orientale della penisola: Trentino-Alto Adige (84,4), Marche (84,0), Abruzzo e Molise (83,9), Veneto (83,6).

*Saldo naturale  
negativo anche  
nel 2002*

Sulla base dei comportamenti demografici delineati nel 2002, la dinamica naturale del Paese fa registrare ancora una volta un dato negativo, confermando quella che ormai è divenuta una tendenza stabile dal 1993. Infatti, si stimano circa 535 mila nascite contro 563 mila decessi (Tavola 4.2). Il tasso di crescita naturale stimato è dunque pari a -0,5 per mille abitanti, in ulteriore peggioramento rispetto al 2001 (-0,2 per mille). A livello territoriale si rileva una netta distinzione tra le regioni del Centro-nord e quelle del Mezzogiorno. Le prime sono caratterizzate da una più bassa natalità, pari all'8,9 per mille al Nord e 8,8 per mille al Centro, e da una più elevata mortalità, rispettivamente 10,5 e 10,4 morti per mille abitanti. Di conseguenza, per entrambe le ripartizioni peggiora ulteriormente il tasso di crescita naturale con valori pari a -1,5 per mille per il Nord e -1,6 per mille per il Centro. Il declino della dinamica naturale è pressoché generalizzato in tutte le regioni centro-settentrionali, ad esclusione del Trentino-Alto Adige che, sebbene con un trend in riduzione negli ultimi anni, conserva un saldo ancora positivo (2,2 per mille), e di Veneto e Lazio nelle quali si registra un sostanziale pareggio tra nascite e decessi.

Nelle regioni del Mezzogiorno l'incremento naturale è ancora positivo e pari all'1,3 per mille come saldo tra una natalità del 10,1 per mille e una mortalità dell'8,7 per mille. Nell'ultimo anno sono soprattutto le grandi regioni del Mezzogiorno - Campania, Puglia, Sicilia e Calabria - a mantenere un saldo naturale attivo, mentre altre - come nel caso di Abruzzo, Molise e Sardegna - già denunciano da diversi anni un saldo negativo. Anche le regioni del Mezzogiorno, tuttavia, si stanno avviando verso la progressiva riduzione del saldo naturale. La Basilicata, ad esempio, registra per la prima volta nel 2002 un saldo naturale negativo.

Riguardo alla componente migratoria la stima del tasso di immigratorietà del 2002 è per l'Italia pari a 22,9 iscritti per mille abitanti, mentre quella del tasso di emigratorietà è pari 21,0 cancellati per mille abitanti. Entrambi i tassi sono in diminuzione rispetto al 2001 (24,1 e 21,9 per mille rispettivamente). Nel complesso il saldo migratorio (a livello nazionale, la differenza tra ingressi e uscite da e per l'estero) è pari a 1,9 per mille residenti, in leggero calo rispetto al 2,2 per mille dell'anno precedente. Il saldo è positivo nelle ripartizioni del Nord e del Centro, con tassi rispettivamente pari al 4,6 ed al 5,1 per mille, mentre è negativo e pari al -3,3 per mille nel Mezzogiorno. Tutte le regioni centro-settentrionali presentano un tasso migratorio positivo, pur in presenza di una certa varietà di situazioni che vanno dall'1,6 per mille della Liguria fino all'8,1 per mille dell'Emilia-Romagna. Viceversa, nel Mezzogiorno, ad eccezione dell'Abruzzo (2,6 per mille), tutte le regioni presentano un tasso migratorio negativo con valori particolarmente elevati in Calabria (-5,3 per mille), Sicilia (-4,2 per mille) e Campania (-3,7 per mille).

*Saldo migratorio  
positivo  
nel Centro-nord,  
negativo  
nel Mezzogiorno*

Solo grazie all'apporto di una dinamica migratoria favorevole, pertanto, nell'ultimo anno l'Italia vede complessivamente aumentare ancora la sua popolazione (1,4 per mille), con una crescita tuttavia più contenuta rispetto a quella rilevata nel 2001 (2 per mille) e nel 2000 (2,8 per mille). Su base territoriale, la crescita della popolazione caratterizza quasi esclusivamente le regioni centro-settentrionali per via di un saldo migratorio positivo che riesce più che a compensare la dinamica naturale sfavorevole. La regione con la più forte crescita totale è il Trentino-Alto Adige (5,9 per mille in media e 6,8 nella sola provincia di Trento) che rappresenta l'unica realtà territoriale nella quale si registra il segno positivo sia nella componente naturale che migratoria, seguita da Emilia-

*Aumenta la  
popolazione solo in  
virtù del saldo  
migratorio*

Romagna (5,3 per mille) e Veneto (4,8 per mille). Nel Centro-nord le uniche regioni in declino di popolazione sono la Liguria (-5 per mille), regione la cui riduzione di popolazione è in atto ormai da anni, e il Piemonte (-0,7 per mille) che, invece, sperimenta un saldo negativo dopo due anni consecutivi di crescita. Nel Mezzogiorno, a parte l'Abruzzo (0,4 per mille), tutte le regioni subiscono una riduzione di popolazione con la punta negativa rappresentata dal -4,8 per mille della Calabria.

Tra il 2002 ed il 2003 si stima un ulteriore incremento del grado di invecchiamento della popolazione. Tutti gli indicatori strutturali, basati sul concetto di vecchiaia legato al raggiungimento di una particolare soglia di età degli individui (65 anni e più), proseguono in questi ultimi due anni la loro crescita. Al 1° gennaio 2003 si stima che la percentuale di popolazione di 65 anni e oltre abbia raggiunto ormai la ragguardevole cifra del 18,9 per cento, quasi un italiano su cinque, con un incremento di 0,3 punti rispetto al 2002. Lo stesso indicatore era pari al 13 per cento nel 1980 e al 15 per cento nel 1990.

Aumenta, parallelamente, la popolazione dei "grandi vecchi", rappresentata dalla persona con più di 80 anni, giunta oggi a rappresentare il 4,6 per cento della popolazione totale. Anche in questo caso semplici confronti fanno comprendere le dimensioni di crescita del fenomeno: oggi si stima che 1 persona

*Quasi un italiano  
su cinque ha  
65 anni o più*

**Tavola 4.2 - Bilancio demografico per regione e ripartizione geografica - Anni 2001 e 2002 (quozienti per 1.000 residenti)**

	Nati		Morti		Saldo naturale		Saldo migratorio		Saldo totale	
	2001	2002	2001	2002	2001	2002	2001	2002	2001	2002
<b>REGIONI</b>										
Piemonte	8,2	8,2	11,1	11,3	-2,8	-3,1	3,2	2,4	0,4	-0,7
Valle d'Aosta	9,3	9,2	10,7	11,3	-1,4	-2,1	4,8	4,0	3,4	1,9
Lombardia	9,4	9,4	9,3	9,5	0,1	-0,1	5,1	4,4	5,2	4,3
Trentino-Alto Adige	11,1	10,7	8,5	8,6	2,7	2,2	4,1	3,8	6,7	5,9
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>11,9</i>	<i>11,2</i>	<i>7,8</i>	<i>8,0</i>	<i>4,0</i>	<i>3,2</i>	<i>2,1</i>	<i>1,9</i>	<i>6,1</i>	<i>5,1</i>
<i>Trento</i>	<i>10,4</i>	<i>10,3</i>	<i>9,1</i>	<i>9,1</i>	<i>1,3</i>	<i>1,2</i>	<i>6,0</i>	<i>5,6</i>	<i>7,3</i>	<i>6,8</i>
Veneto	9,4	9,4	9,1	9,4	0,3	0,0	5,4	4,8	5,7	4,8
Friuli-Venezia Giulia	8,1	8,0	11,7	12,4	-3,7	-4,4	6,8	6,4	3,2	2,0
Liguria	7,2	7,1	13,5	13,8	-6,3	-6,6	2,2	1,6	-4,1	-5,0
Emilia-Romagna	8,6	8,8	11,3	11,6	-2,7	-2,8	8,7	8,1	6,0	5,3
Toscana	8,1	8,3	11,5	11,6	-3,4	-3,4	5,3	4,7	2,0	1,3
Umbria	8,2	8,4	11,1	11,4	-3,0	-3,0	6,9	6,9	3,9	3,9
Marche	8,3	8,4	10,2	10,5	-1,9	-2,2	6,8	6,5	4,9	4,3
Lazio	9,2	9,4	9,1	9,4	0,1	0,0	4,7	4,8	4,8	4,8
Abruzzo	8,6	8,1	9,8	10,2	-1,2	-2,1	2,9	2,6	1,6	0,4
Molise	7,9	8,1	10,4	10,2	-2,5	-2,1	-0,2	-0,1	-2,7	-2,1
Campania	11,6	11,5	8,1	8,4	3,6	3,1	-3,6	-3,7	0,0	-0,6
Puglia	10,4	10,1	7,9	7,9	2,5	2,1	-3,0	-3,3	-0,6	-1,2
Basilicata	9,1	9,1	9,1	9,3	0,0	-0,2	-2,6	-2,6	-2,6	-2,7
Calabria	9,3	9,2	8,5	8,6	0,8	0,5	-5,6	-5,3	-4,8	-4,8
Sicilia	10,4	10,3	9,0	9,3	1,4	1,0	-4,3	-4,2	-2,9	-3,2
Sardegna	8,3	8,3	8,4	8,7	-0,2	-0,4	-2,2	-2,6	-2,4	-3,0
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>										
Nord	9,0	8,9	10,2	10,5	-1,3	-1,5	5,3	4,6	4,0	3,1
Centro	8,7	8,8	10,1	10,4	-1,5	-1,6	5,3	5,1	3,8	3,6
Mezzogiorno	10,3	10,1	8,5	8,7	1,8	1,3	-3,3	-3,3	-1,5	-2,0
<b>Italia</b>	<b>9,4</b>	<b>9,3</b>	<b>9,6</b>	<b>9,8</b>	<b>-0,2</b>	<b>-0,5</b>	<b>2,2</b>	<b>1,9</b>	<b>2,0</b>	<b>1,4</b>

Fonte: Istat, Stime anticipatorie dei fenomeni demografici (dati anagrafici)

*Cresce il numero degli anziani di 80 anni e più*

*L'invecchiamento della popolazione investe tutto il territorio*

su 20 abbia più di 80 anni quando lo stesso rapporto era di 1 a 33 solo dieci anni fa, e di 1 a 50 non più di venti anni fa. Prendendo in esame l'andamento di altri indicatori, come il rapporto tra popolazione anziana (65 anni e oltre) e popolazione in età attiva (15-64 anni) o quello tra popolazione anziana e popolazione sotto i 15 anni, emergono tendenze del tutto analoghe. L'indice di dipendenza strutturale degli anziani che offre un'indicazione del carico della popolazione anziana per ogni 100 persone in età attiva, passa dal 22 per cento al 28 per cento tra il 1990 ed il 2003 con un aumento di mezzo punto percentuale solo nell'ultimo anno. L'indice di vecchiaia, ossia il rapporto tra la popolazione con più di 65 anni e quella con meno di 15 anni, ha raggiunto il valore di 133 per cento nel 2003, facendo anch'esso registrare un costante aumento rispetto agli anni precedenti: 130 per cento nel 2002, 127 per cento nel 2001, 125 per cento nel 2000. A livello territoriale, pur in presenza di una notevole variabilità, l'invecchiamento della popolazione investe tutte le regioni e non esistono realtà che possano considerarsi escluse dal fenomeno della crescita della popolazione anziana. Sono poche ormai le regioni italiane nelle quali sussiste ancora equilibrio tra popolazione giovane e anziana e, a causa di livel-

**Tavola 4.3 - Indicatori strutturali della popolazione al 1° gennaio 2003 per regione e ripartizione geografica (valori percentuali)**

	Popolazione per classi di età			Indice di vecchiaia (a)	Indice di dipendenza strutturale (b)	Indice di dipendenza strutturale degli anziani (c)
	0-14	15-64	65 e oltre			
<b>REGIONI</b>						
Piemonte	12,1	66,2	21,6	179	51	33
Valle d'Aosta	13,0	67,2	19,8	152	49	29
Lombardia	13,3	68,2	18,5	139	47	27
Trentino-Alto Adige	16,1	66,6	17,3	108	50	26
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>17,1</i>	<i>66,9</i>	<i>16,1</i>	<i>94</i>	<i>50</i>	<i>24</i>
<i>Trento</i>	<i>15,1</i>	<i>66,4</i>	<i>18,6</i>	<i>124</i>	<i>51</i>	<i>28</i>
Veneto	13,6	67,9	18,5	137	47	27
Friuli-Venezia Giulia	11,6	66,7	21,8	189	50	33
Liguria	10,6	63,7	25,7	241	57	40
Emilia-Romagna	11,9	65,6	22,5	190	52	34
Toscana	11,8	65,6	22,6	191	53	34
Umbria	12,3	64,9	22,8	186	54	35
Marche	12,9	65,0	22,1	171	55	34
Lazio	14,1	67,8	18,0	127	47	27
Abruzzo	13,8	65,4	20,8	151	53	32
Molise	13,9	64,4	21,7	156	55	34
Campania	18,5	67,0	14,5	78	49	22
Puglia	16,5	67,4	16,1	98	48	24
Basilicata	15,4	65,6	19,0	124	53	29
Calabria	16,3	66,3	17,5	107	51	26
Sicilia	17,1	65,9	17,0	99	52	26
Sardegna	13,7	69,9	16,4	120	43	24
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>						
Nord	12,8	67,0	20,2	158	49	30
Centro	13,1	66,5	20,4	155	50	31
Mezzogiorno	16,7	66,8	16,5	99	50	25
<b>Italia</b>	<b>14,3</b>	<b>66,8</b>	<b>18,9</b>	<b>133</b>	<b>50</b>	<b>28</b>

Fonte: Istat, Stime anticipatorie dei fenomeni demografici (dati anagrafici)

(a) Popolazione in età 65 e oltre/0-14 per 100.

(b) Popolazione in età 0-14 e 65 e oltre/15-64 per 100.

(c) Popolazione in età 65 e oltre/15-64 per 100.

li di fecondità più elevati, quasi tutte appartenenti al Mezzogiorno. L'indice di vecchiaia si colloca ancora sotto quota 100 solo in Campania (78 per cento), nella provincia di Bolzano (94 per cento), in Puglia (98 per cento) e in Sicilia (99 per cento).

Lo squilibrio nella struttura per età è più accentuato nelle regioni centro-settentrionali, ma va detto che anche in alcune regioni del Mezzogiorno, come Abruzzo e Molise, la quota di ultrasessantacinquenni supera ormai abbondantemente il 20 per cento della popolazione (Tavola 4.3). Tra tutte va segnalato il caso critico della Liguria, che detiene sia il primato della regione con la più bassa percentuale di giovani fino a 14 anni (10,6 per cento), sia quello della regione con la più alta percentuale di anziani sopra i 64 anni di età (25,7 per cento), e nella quale il rapporto tra popolazione anziana e giovane è quasi doppio rispetto alla media nazionale.

### Per saperne di più

Istat. *Popolazione e statistiche demografiche su internet*. <http://demo.istat.it>.  
Istat. *Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione dal 1.1.2001 al 1.1.2051*. Roma: Istat, 2002. (Informazioni).  
<http://www.istat.it/Popolazione/Struttura-/index.htm>.

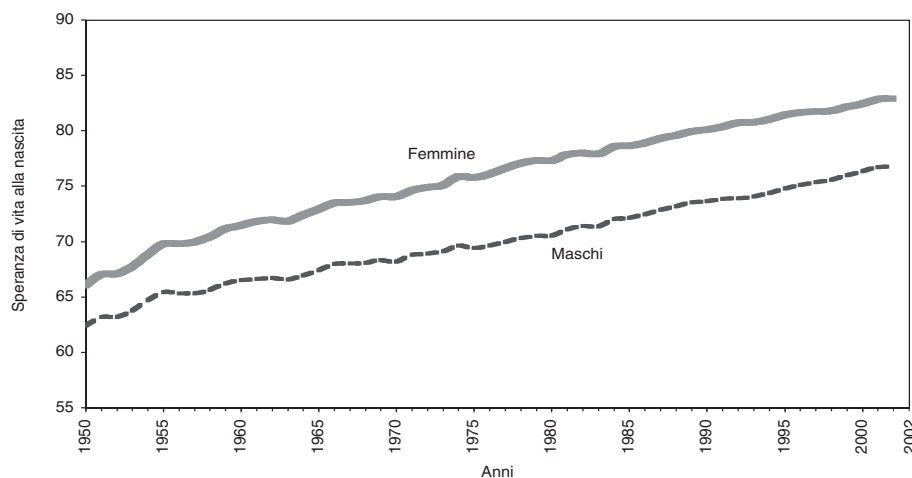
## 4.3 I progressi della sopravvivenza

### 4.3.1 L'evoluzione della sopravvivenza e del quadro epidemiologico

L'evoluzione della sopravvivenza della popolazione italiana dal secondo dopoguerra ad oggi consente di apprezzare gli enormi progressi conseguiti nella riduzione dei rischi di morte (Figura 4.3). All'inizio degli anni Cinquanta gli uomini potevano contare su una speranza di vita alla nascita di appena 62,4 anni e le donne di 66 anni. La progressiva diminuzione dei livelli di mortalità ha consentito il raggiungimento di età sempre più avanzate per entrambi i sessi. Il traguardo dei 70 anni di vita media è stato conseguito dalle donne fin dal 1957 e dagli uomini venti anni più tardi; quello dei 75 anni è stato raggiunto dalle prime nel 1973 e dai secondi nel 1996. Nell'ultimo ventennio la speranza di vita alla nascita è passata da 71,1 a 76,8 anni per gli uomini e da 77,9 a 82,9 anni per le donne.

*La speranza di vita continua ad aumentare*

**Figura 4.3 - Evoluzione della sopravvivenza in Italia - Anni 1950-2002**



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana per regione di residenza

*Cambia il quadro delle cause di mortalità*

L'incremento conseguito dagli uomini è stato dunque maggiore di quello delle donne, invertendo la precedente tendenza al progressivo aumento del differenziale di sopravvivenza favorevole alle seconde.

La riduzione dei rischi di morte va ricercata nelle modificazioni avvenute nei livelli di mortalità per età e causa: le malattie di natura infettiva hanno via via lasciato il posto a quelle cronico-degenerative (tumori e malattie cardiovascolari costituiscono oggi oltre il 70 per cento della mortalità complessiva) e la curva della mortalità interessa sempre più età avanzate.

Uno degli aspetti più interessanti dell'evoluzione della sopravvivenza nel corso dell'ultimo ventennio riguarda proprio le età adulte e senili. Il prospetto che segue riporta i valori della speranza di vita alla nascita, all'età di 55 e di 75 anni (Tavola 4.4) in Italia dal 1951.

**Tavola 4.4 - Speranza di vita ad alcune età e differenza tra i sessi per alcuni anni**

SPERANZA DI VITA	1951	1981	1991	1999	2001	2002
MASCHI						
Nascita	63,2	71,1	73,8	76,0	76,7	76,8
55 anni	19,7	20,9	22,7	24,2	24,8	24,9
75 anni	7,2	8,1	9,1	9,7	10,2	10,3
FEMMINE						
Nascita	67,0	77,9	80,3	82,1	82,8	82,9
55 anni	21,7	25,9	27,7	29,1	29,7	29,7
75 anni	7,8	10,2	11,3	12,3	12,8	12,8
DIFFERENZA FEMMINE-MASCHI						
Nascita	3,8	6,8	6,5	6,1	6,1	6,1
55 anni	2,0	5,0	5,0	4,9	4,9	4,8
75 anni	0,6	2,1	2,2	2,6	2,6	2,5

Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana e stime per gli anni 2001-2002

Le donne che avevano raggiunto all'inizio degli anni Ottanta i 55 anni vivevano in media per altri 25,9 anni, mentre nel 2002 le donne di 55 anni possono contare di vivere mediamente per altri 29,7 anni. La speranza di vita dei loro coetanei maschi negli stessi anni è aumentata da 20,9 e 24,9 anni. Considerando i 75 anni di età, tanto gli uomini quanto le donne guadagnano oltre due anni di vita tra il 1981 e il 2002.

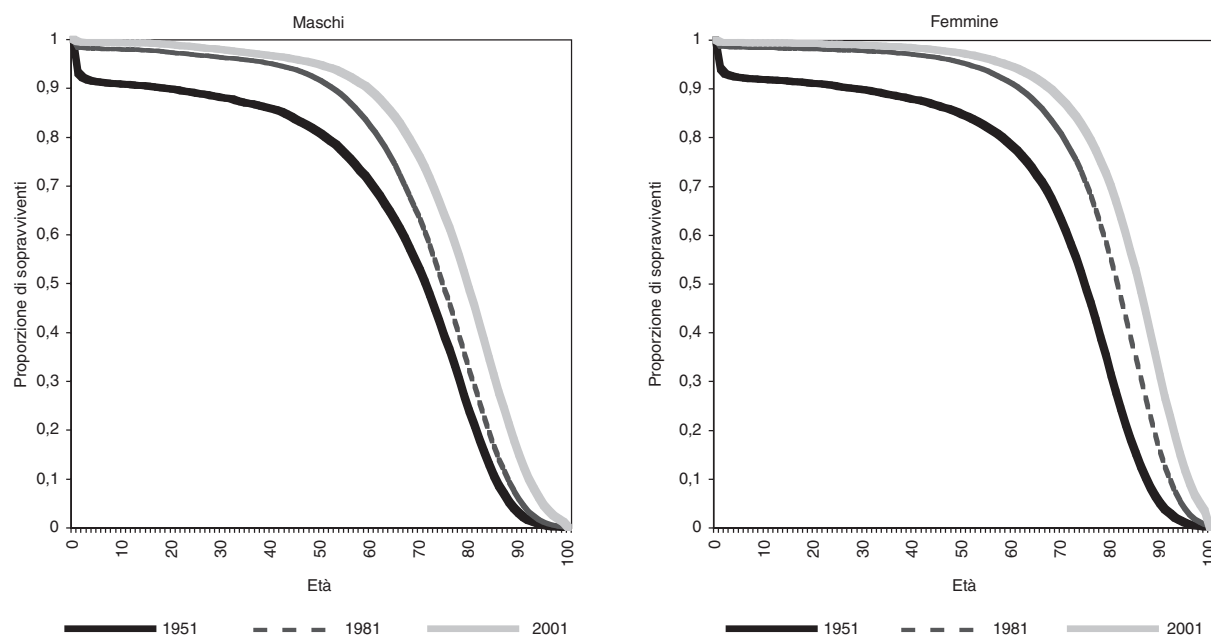
*Aumenta la speranza di vita alle età elevate*

Dei 5,6 anni di aumento della speranza di vita alla nascita conseguiti dagli uomini negli ultimi vent'anni e dei 5 anni di incremento delle donne, la parte prevalente è da attribuire alle età superiori ai 55 anni, vista anche la già notevolissima riduzione dei livelli di mortalità infantile e giovanile conseguita in precedenza (Figura 4.4).

Più precisamente l'incremento di circa 1,4 anni per le donne e di 2,1 anni per gli uomini sono attribuibili alla diminuzione della mortalità nelle età comprese tra 0 e 54 anni, mentre circa 3,5 anni sia per gli uomini sia per le donne alla riduzione della mortalità nelle età superiori ai 55 anni<sup>3</sup>.

Circa la metà di questi guadagni è dovuta alla riduzione del rischio di morte per le malattie legate al sistema circolatorio. Sono soprattutto gli uomini e le donne di età superiori ai 55 anni ad avvantaggiarsi maggiormente di questa favorevole evoluzione e, in particolare, gli uomini tra i 55 e i 74 anni e le donne con 75 anni e oltre (Tavola 4.5).

<sup>3</sup>I guadagni conseguiti in termini di speranza di vita sono scomponibili analiticamente utilizzando il metodo di scomposizione di Pollard. Si tratta di una procedura con la quale è possibile scomporre il differenziale di vita media tra due aree distinte, o tra due istanti di tempo per una medesima area, in funzione dei contributi, positivi o negativi, apportati dalle diverse classi di età e cause di morte.

Figura 4.4 - Curve di sopravvivenza ( $l_x$ ) in Italia - Anni 1951, 1981 e 2001

Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana per regione di residenza

Tavola 4.5 - Contributo in anni alla dinamica della speranza di vita alla nascita, delle età e delle cause di morte - Confronti 1981-1991 e 1991-2001 (a)

CAUSE DI MORTE	1981-1991				1991-2001			
	0-54	55-74	75 e oltre	Tutte le età	0-54	55-74	75 e oltre	Tutte le età
<b>MASCHI</b>								
Tumori	0,15	-0,05	-0,05	0,04	0,15	0,33	-0,01	0,47
Diabete mellito	0,00	0,01	0,00	0,02	0,01	0,03	0,02	0,06
Sistema nervoso	0,02	0,00	-0,02	0,00	0,02	0,00	0,00	0,02
Sistema circolatorio	0,21	0,74	0,54	1,49	0,14	0,55	0,42	1,12
Apparato respiratorio	0,10	0,16	0,10	0,37	0,02	0,08	0,04	0,14
Apparato digerente	0,15	0,18	0,03	0,37	0,08	0,12	0,04	0,23
Cause accidentali	0,10	0,05	0,01	0,17	0,26	0,04	0,01	0,31
Altre cause	0,16	0,02	0,07	0,25	0,51	0,02	0,02	0,55
<b>Tutte le cause</b>	<b>0,90</b>	<b>1,12</b>	<b>0,69</b>	<b>2,70</b>	<b>1,19</b>	<b>1,18</b>	<b>0,54</b>	<b>2,90</b>
<b>FEMMINE</b>								
Tumori	0,05	0,01	-0,05	0,01	0,09	0,08	-0,01	0,16
Diabete mellito	0,00	0,05	0,01	0,07	0,01	0,09	0,09	0,19
Sistema nervoso	0,01	-0,01	-0,03	-0,03	0,02	-0,01	-0,02	-0,01
Sistema circolatorio	0,10	0,60	0,87	1,57	0,07	0,45	0,83	1,34
Apparato respiratorio	0,08	0,06	0,12	0,26	0,02	0,03	0,03	0,08
Apparato digerente	0,05	0,06	0,01	0,12	0,04	0,09	0,04	0,18
Cause accidentali	0,08	0,02	0,02	0,13	0,11	0,03	0,03	0,17
Altre cause	0,32	-0,01	0,06	0,37	0,37	-0,01	0,01	0,38
<b>Tutte le cause</b>	<b>0,69</b>	<b>0,79</b>	<b>1,02</b>	<b>2,50</b>	<b>0,73</b>	<b>0,77</b>	<b>1,00</b>	<b>2,50</b>

Fonte: Istat, Elaborazione su dati della rilevazione delle cause di morte  
(a) Le stime più recenti di mortalità per causa si riferiscono al 2001.

**Tavola 4.6 - Contributo in anni alla differenza di sopravvivenza tra i sessi (F-M) delle età e delle cause di morte - Anni 1991 e 2001 (a)**

CAUSE DI MORTE	1991				2001			
	0-54	55-74	75 e oltre	Tutte le età	0-54	55-74	75 e oltre	Tutte le età
Tumori	0,15	1,36	0,50	2,01	0,07	1,32	0,71	2,11
Diabete mellito	0,01	0,01	-0,03	0,00	0,01	0,03	0,00	0,05
Sistema nervoso	0,03	0,02	0,02	0,07	0,02	0,02	0,02	0,06
Sistema circolatorio	0,36	1,08	0,48	1,92	0,30	0,94	0,53	1,76
Apparato respiratorio	0,03	0,21	0,24	0,48	0,04	0,17	0,30	0,51
Apparato digerente	0,13	0,20	0,07	0,40	0,09	0,16	0,06	0,32
Cause accidentali	0,82	0,15	0,04	1,01	0,73	0,15	0,05	0,93
Altre cause	0,49	0,07	0,05	0,61	0,28	0,06	0,04	0,37
<b>Tutte le cause</b>	<b>2,03</b>	<b>3,11</b>	<b>1,36</b>	<b>6,50</b>	<b>1,53</b>	<b>2,86</b>	<b>1,71</b>	<b>6,10</b>

Fonte: Istat, Elaborazione su dati della rilevazione delle cause di morte  
(a) Le stime più recenti di mortalità per causa si riferiscono al 2001.

*Si riduce il rischio di morte per quasi tutte le cause*

Contributi positivi all'allungamento della vita sono venuti dalla riduzione dei rischi di morte per quasi tutte le cause considerate, in particolare per le malattie dell'apparato respiratorio, per quelle dell'apparato digerente e per le cause accidentali. Il gruppo di cause generalmente indicato come "altre cause" è costituito dalle cause residue rispetto a quelle esplicitamente considerate. Pertanto, esso risente in modo particolare della riduzione dei rischi di morte per le cause più frequenti nelle età infantili e soprattutto dei giovani adulti (tra le quali hanno un peso non trascurabile le morti riconducibili all'AIDS e alla droga). Questo spiega perché il contributo positivo dovuto a questo gruppo si concentra quasi esclusivamente nella classe di età 0-54 anni e in particolare negli uomini nel periodo 1991-2001, quando si sono avute importanti riduzioni nei livelli di mortalità per AIDS e overdose.

*I giovani adottano stili di vita più salutari*

Il contributo dovuto al complesso dei tumori per gli uomini di 55-74 anni di età è passato da negativo nel decennio 1981-1991 a positivo nel 1991-2001, in concordanza della progressiva riduzione del rischio di morte per tumori cui si è assistito a partire dagli anni Novanta. Si tratta di un risultato importante che deve essere messo in relazione con i progressi nella prevenzione e nel trattamento delle principali patologie neoplastiche. È verosimile che di tali progressi si avvantaggino soprattutto i più giovani in quanto, a differenza degli anziani, hanno maggiore accesso alle strutture sanitarie qualificate e sono meno soggetti alle controindicazioni dovute a patologie concomitanti. Le generazioni più giovani, inoltre, hanno progressivamente adottato stili di vita e abitudini alimentari più salutari (meno fumo e alcool, alimentazione a minor contenuto di grassi e sali), tutti fattori che, come noto, agiscono a favore di una riduzione del rischio di insorgenza di tumori.

Si è più volte evidenziato l'importante divario di sopravvivenza tra donne e uomini. Anche da questo punto di vista si può analizzare il contributo dei vari gruppi di cause alla differenza di sopravvivenza tra i sessi.

Le donne hanno livelli di mortalità più bassi rispetto agli uomini per tutte le cause considerate che le portano a vivere mediamente 6,1 anni in più degli uomini nel 2001. Tuttavia sono soprattutto i tumori (a cui le donne devono un vantaggio di 2,1 anni), le malattie cardiovascolari (1,8 anni) e le cause accidentali (con 0,9 anni) i maggiori responsabili del divario tra i due sessi (Tavola 4.6).

*Il vantaggio delle donne è legato agli stili di vita*

L'individuazione delle cause di morte che contribuiscono in misura maggiore al divario di sopravvivenza tra donne e uomini consente di formulare alcune ipotesi esplicative sul fenomeno. È soprattutto nei confronti della mortalità per malattie cronico-degenerative e per cause accidentali che le donne risultano maggiormente protette rispetto agli uomini, ovvero nei confronti di quelle cause per le quali è particolarmente importante il ruolo svolto dai comportamenti individuali e dalle



abitudini di vita e la diversa esposizione ai rischi connessi all'attività lavorativa.

Ancora oggi nel nostro Paese esistono profonde differenze tra donne e uomini per quanto riguarda l'adozione di stili di vita salutari; il tabagismo e l'abuso di alcool, ad esempio, sono ancora tipici di uno "stile di vita maschile" soprattutto quando si considerano le generazioni più anziane. Questo spiega in parte perché il vantaggio delle donne in termini di sopravvivenza si è ulteriormente consolidato nell'ultimo decennio per le generazioni con oltre 75 anni di età, mentre nelle generazioni più giovani si è assistito ad una riduzione dei divari. Per effetto di queste due opposte dinamiche per età ma, soprattutto, per generazione, il vantaggio delle donne si riduce dai 6,5 anni del 1991 ai 6,1 del 2001.

Per quanto riguarda le dinamiche territoriali, nel corso degli ultimi due decenni si è assistito a una progressiva riduzione dei differenziali geografici di sopravvivenza grazie ai maggiori guadagni conseguiti dalle regioni che occupavano in partenza le posizioni più svantaggiate. Nel 1981 tanto per gli uomini quanto per le donne la distanza tra il livello della speranza di vita della regione più "longeva" e quella più svantaggiata è di circa 3,8 anni, distanza che si riduce nel 2002 di circa un anno negli uomini e di 0,7 anni nelle donne. Ancora oggi persistono dunque significative differenze nei livelli di vita media tra le diverse aree geografiche del Paese. Per apprezzare queste differenze è necessario analizzare separatamente i due sessi (Figura 4.5).

Per gli uomini le differenze territoriali si riducono soprattutto grazie ai maggiori guadagni conseguiti dalle regioni del Nord-ovest e del Nord-est, che in partenza avevano dei livelli di sopravvivenza più bassi. Trentino-Alto Adige, Friuli-Venezia Giulia, Veneto hanno guadagnato oltre 7 anni di vita media contro un incremento medio nazionale dello stesso indicatore di 5,7 anni.

Tuttavia, molte delle regioni del Nord hanno ancora livelli di sopravvivenza inferiori alla media (76,8 anni nel 2002). Nella parte inferiore della graduatoria si collocano Friuli-Venezia Giulia (76,5), Sardegna (76,4) e Campania, regione quest'ultima che occupa la posizione più svantaggiata (75,4 anni). Le condizioni più favorevoli per la sopravvivenza si trovano prevalentemente nelle regioni del Centro e in alcune regioni del Mezzogiorno, nell'ordine Marche (78,1 anni), Calabria (77,8), Abruzzo, Molise e Puglia (77,7) Umbria e Toscana (77,5).

Per le donne il quadro dei differenziali territoriali di sopravvivenza è sostanzialmente diverso da quello degli uomini. Le regioni più svantaggiate appartengono infatti prevalentemente all'area del Mezzogiorno, si tratta peraltro di uno svantaggio storico che non si è sostanzialmente modificato nel corso del periodo considerato. Nel 2002 le ultime due posizioni della graduatoria sono occupate dalla Sicilia (81,9 anni) e dalla Campania (81,2 anni), con valori di sopravvivenza ampiamente inferiori a quello italiano (82,9 anni). Tuttavia la Campania è tra quelle regioni che per le donne hanno fatto registrare gli incrementi più importanti nella speranza di vita alla nascita - circa 6 anni - a fronte di una media nazionale di 5 anni: se nel 1981 le donne della Campania avevano una speranza di vita alla nascita inferiore di 2,5 anni rispetto alla media nazionale, nel 2002 il divario si è ridotto a 1,7 anni. All'opposto i livelli più elevati di sopravvivenza si osservano nel 2002 nel Trentino-Alto Adige (84,4), nelle Marche (84), nell'Abruzzo e nel Molise (83,9), nel Veneto (83,6) e nell'Umbria (83,4).

Uno sguardo ai dati di sopravvivenza nel periodo più recente consente di evidenziare l'emergere di un nuovo differenziale geografico tra le aree situate ad Est e ad Ovest del Paese. Per entrambi i sessi, infatti, sono in generale le regioni del versante orientale ad avere le speranze di vita più alte (Trentino-Alto Adige, Marche, Abruzzo, Molise), mentre le regioni che presentano livelli al di sotto della media nazionale sono tutte dell'area occidentale ad eccezione del Friuli-Venezia Giulia.

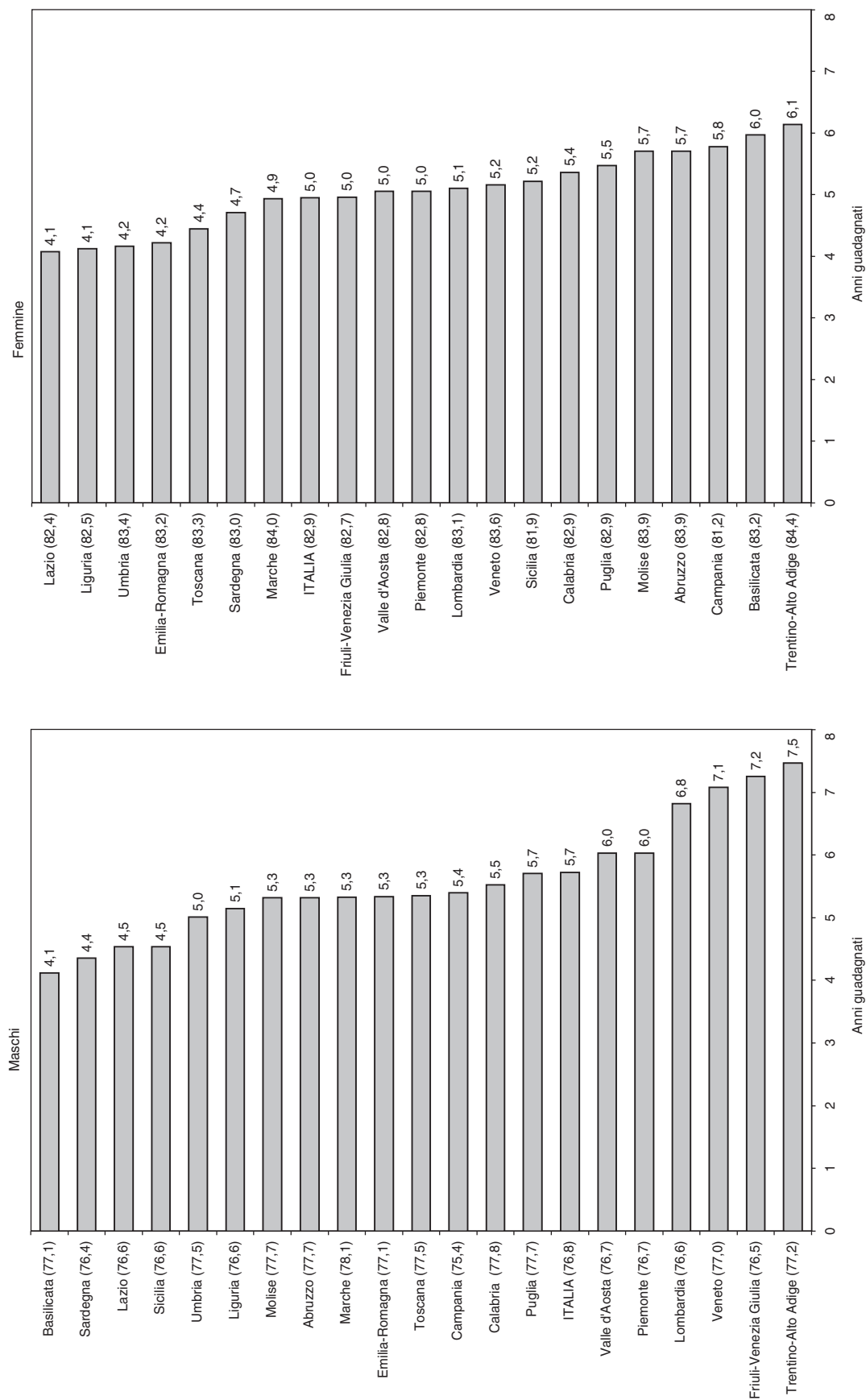
È interessante infine considerare, l'evoluzione della geografia delle differenze di genere nella sopravvivenza. Come si è visto, a livello medio nazionale le donne hanno un vantaggio di circa 6 anni di vita media rispetto agli uomini. Si tratta di un vantaggio storico che si è andato incrementando anno dopo anno e solo nell'ultimo decennio ha subito una lieve riduzione. Tuttavia, il dato nazionale nasconde un'importante variabilità a livello regionale: se nel 1981 la distanza tra donne e uomini assu-

*Si riducono le differenze territoriali*

*Maggiore la speranza di vita per le donne nel Centro-nord*



**Figura 4.5 - Speranza di vita alla nascita nel 2002 e graduatoria per numero di anni guadagnati tra il 1981 e il 2002, per sesso e regione**



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana per regione di residenza

meva nelle varie regioni valori compresi tra 4,3 e 8,5 anni, nel 2002 si va da 5,1 a 7,2.

Nel corso degli ultimi venti anni, il divario tra donne e uomini si è ridotto prevalentemente nelle regioni del Nord mentre ha continuato ad aumentare nelle regioni del Mezzogiorno. In altri termini laddove la sopravvivenza delle donne ha raggiunto i livelli più elevati, gli ulteriori incrementi di vita media che le donne possono conseguire tendono a farsi via via di entità più contenuta. In questi casi gli uomini, che hanno ancora un buon margine di guadagno, possono recuperare parte del loro svantaggio. A titolo di esempio si può far riferimento al significativo recupero degli uomini rispetto alle donne in Friuli-Venezia Giulia e Veneto: in queste due regioni la differenza tra i due sessi si riduce rispettivamente di 2,3 anni e di 1,9 anni passando rispettivamente da 8,5 a 6,2 e da 8,5 a 6,6 anni.

Al contrario, nelle regioni del Mezzogiorno, che come si è visto sono ancora oggi caratterizzate dai valori di sopravvivenza più bassi tra quelli osservati per le donne, queste ultime continuano a guadagnare in termini relativi più degli uomini e quindi ad incrementare il loro vantaggio. In Basilicata, ad esempio, tale vantaggio è aumentato di circa due anni: la differenza tra la speranza di vita delle donne e degli uomini è passata dai 4,3 anni del 1981 ai 6,1 anni del 2002.

#### **4.3.2 La qualità della sopravvivenza: salute e autonomia**

Il progressivo allungamento della vita rende sempre più attuale una valutazione non solo quantitativa ma anche qualitativa dei guadagni di sopravvivenza. È infatti importante comprendere se una vita più lunga significhi anche una vita migliore, o se al contrario un incremento consistente della speranza di vita si realizza prevalentemente in condizioni di cattiva salute.

Negli ultimi anni, pertanto, si è avvertita la necessità di disporre di indicatori capaci di coniugare gli aspetti quantitativi con quelli qualitativi della sopravvivenza. Appartengono a questa famiglia di indicatori le speranze di vita per condizioni di salute, siano esse basate su misure soggettive o oggettive di morbosità. La specificazione delle differenti condizioni di salute dipende ovviamente dalle misure di morbosità o disabilità adottate. In base al concetto soggettivo di salute, basato sulla percezione che ne hanno gli individui, che sono chiamati a classificarsi in una scala verbale di cinque modalità ordinate da “molto bene” a “molto male”, si stima che il 61,4 per cento della popolazione si considera in buona salute, mentre il 7 per cento dà una valutazione negativa delle proprie condizioni. L'autopercezione di salute comincia a deteriorarsi significativamente dopo i 45 anni di età, quando diventa progressivamente più frequente tutta una serie di disturbi e di patologie non letali a lento decorso.

Uomini e donne presentano una percezione diversa delle proprie condizioni; in generale la proporzione di donne che dichiara di star male è più alta di quella degli uomini (8,4 per cento rispetto a 5,4 per cento); il divario si manifesta con chiarezza a partite dai 35 anni e si accentua progressivamente.

L'impatto che questo quadro generale ha sulla qualità della sopravvivenza emerge chiaramente nell'indicatore di speranza di vita in buona salute, che prospetta uno scenario del tutto diverso rispetto a quello delineato in base ai soli rischi di mortalità, soprattutto in relazione alle differenze di genere.

In base alle stime relative al 1999-2000, degli 82 anni mediamente vissuti da una donna, solo 47 sono vissuti in “buona salute”; un uomo può invece contare, alla nascita, su 50 anni di “buona salute” rispetto ai 76 anni di sopravvivenza complessiva.

Questo svantaggio femminile costituisce una caratteristica comune a quasi tutte le regioni, con l'unica eccezione della provincia autonoma di Bolzano, dove le donne hanno una vita media in buona salute più alta di quella degli uomini (61,5 anni rispetto a 59,5 anni) e allo stesso tempo significativamente più elevata delle donne residenti nelle altre regioni. Lo svantaggio femminile è invece massimo in Emilia-Romagna, dove le donne hanno una speranza di vita in buona salute di 6,4 anni più bassa di quella degli uomini (Figura 4.6).

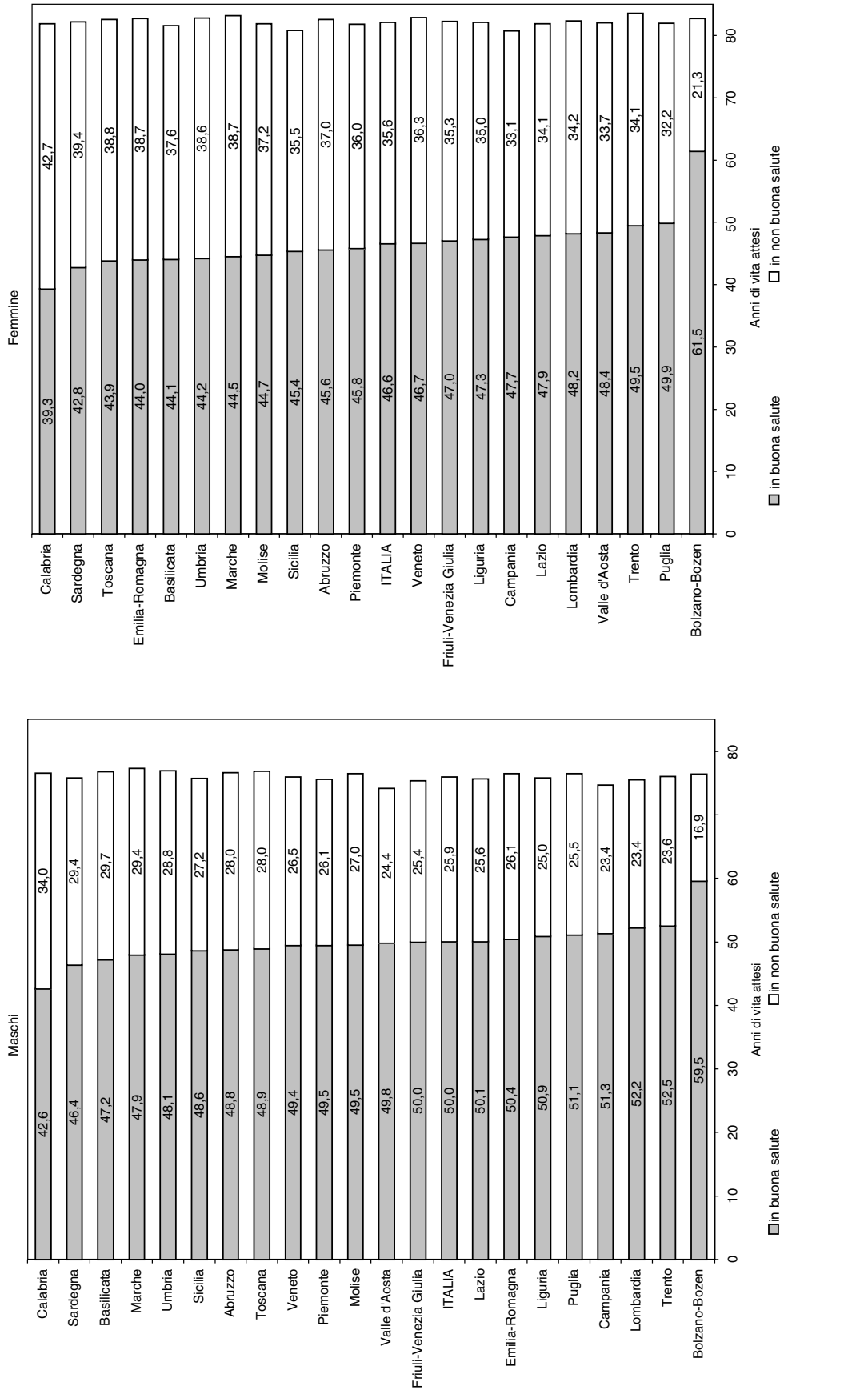
La provincia autonoma di Bolzano costituisce anche l'area geografica in cui i valori della speranza di vita in buona salute alla nascita sono massimi, mentre i

*Il divario di sopravvivenza tra donne e uomini si riduce nel Centro-nord*

*Tre italiani su cinque si considerano in buona salute*

*Diversa la percezione della salute tra uomini e donne*

**Figura 4.6 - Speranza di vita in buona e in non buona salute alla nascita per sesso e regione - Media 1999-2000**



Fonte: Istat. Elaborazione su dati dell'indagine sulle condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

valori più bassi spettano alla Calabria con 42,6 anni per gli uomini e 39,3 anni per le donne. Escludendo queste due situazioni estreme, la variabilità regionale di questo indicatore oscilla tra i 46,4 e i 52,5 anni per i maschi e tra i 42,8 e i 49,9 anni per le femmine.

Alle età anziane le persone che si dichiarano in buona salute sono via via meno frequenti e il numero medio di anni di vita attesa in questa condizione si riduce drasticamente: a 65 anni un individuo può attendersene ancora 3,6 se maschio e 3,2 se femmina, a fronte di una speranza di vita complessiva rispettivamente pari a 16,2 e 20,2 anni; a 75 anni la vita media è pari a 9,7 anni per gli uomini e 12,3 anni per le donne, ma quella in buona salute ammonta a solo un anno e mezzo indipendentemente dal sesso.

Nelle fasi più avanzate della vita tendono, quindi, in termini qualitativi, a ridursi in maniera significativa le differenze tra i sessi. Tali differenze sono pressoché nulle in quasi tutte le regioni, con l'eccezione ancora una volta della provincia autonoma di Bolzano, che vede una situazione più favorevole alle donne, e dell'Emilia-Romagna dove, al contrario, si osserva un netto svantaggio femminile.

I differenziali territoriali appaiono, quindi, del tutto analoghi a quelli descritti per la speranza di vita in buona salute alla nascita. Tuttavia, nel caso degli anziani, pur escludendo il caso della provincia Bolzano e della Calabria, rispettivamente massimo e minimo della distribuzione, permane una significativa variabilità territoriale con un leggero gradiente Nord-Sud: per entrambi i sessi la speranza di vita in buona salute presenta generalmente valori superiori alla media nazionale al Nord e inferiori al Centro-sud.

Da questo primo quadro emerge in definitiva che la maggiore longevità delle donne non si traduce in una migliore qualità della sopravvivenza. Questo può essere spiegato dalla diversa tipologia di malattie che si sviluppano nei due sessi. La presenza di patologie croniche e degenerative influenza pesantemente in senso negativo la percezione dello stato di salute e le donne sono afflitte, più frequentemente e più precocemente rispetto agli uomini, da malattie meno letali, ma con un decorso che nel lungo periodo degenera in situazioni invalidanti, quali l'artrite, l'artrosi, l'osteoporosi, l'ipertensione arteriosa e il diabete. Gli uomini, al contrario, sviluppano con maggiore frequenza patologie croniche a maggiore letalità, come i tumori maligni e le malattie del sistema cardiocircolatorio.

Con l'aumentare dell'età assume un rilievo sempre maggiore il fenomeno della comorbidità, vale a dire il cumularsi nello stesso individuo di processi ed eventi morbosi di natura diversa. Questo fenomeno ha un impatto ancora più negativo sull'autopercezione di salute: un malato multicronico su tre riferisce infatti di star male o molto male. Anche in questo caso appare netta la prevalenza delle donne.

Lo stato di salute di una popolazione si misura non solo attraverso la prevalenza di problemi di salute, ma anche riguardo alla capacità degli individui di esercitare pienamente ed autonomamente il proprio ruolo sociale e le attività della vita quotidiana. Questa dimensione del concetto di salute sta acquisendo un'importanza crescente in relazione al progressivo aumento del numero di anziani nella popolazione. L'autonomia infatti può essere ridotta a causa di processi patologici, di traumatismi o più semplicemente come conseguenza del declino psico-fisico legato al processo di invecchiamento individuale.

Nel caso degli anziani, in particolare, la qualità degli anni vissuti deve tenere conto della capacità del soggetto di adattarsi all'ambiente in cui vive conservando la sua autonomia nelle attività quotidiane, anche in assenza di un processo morboso ben definito. La speranza di vita libera da disabilità - un indicatore che, diversamente da quello di autopercezione, cerca di misurare in termini oggettivi le condizioni di salute della popolazione anziana - può essere considerata quindi uno strumento particolarmente adeguato alla valutazione dello stato di salute.

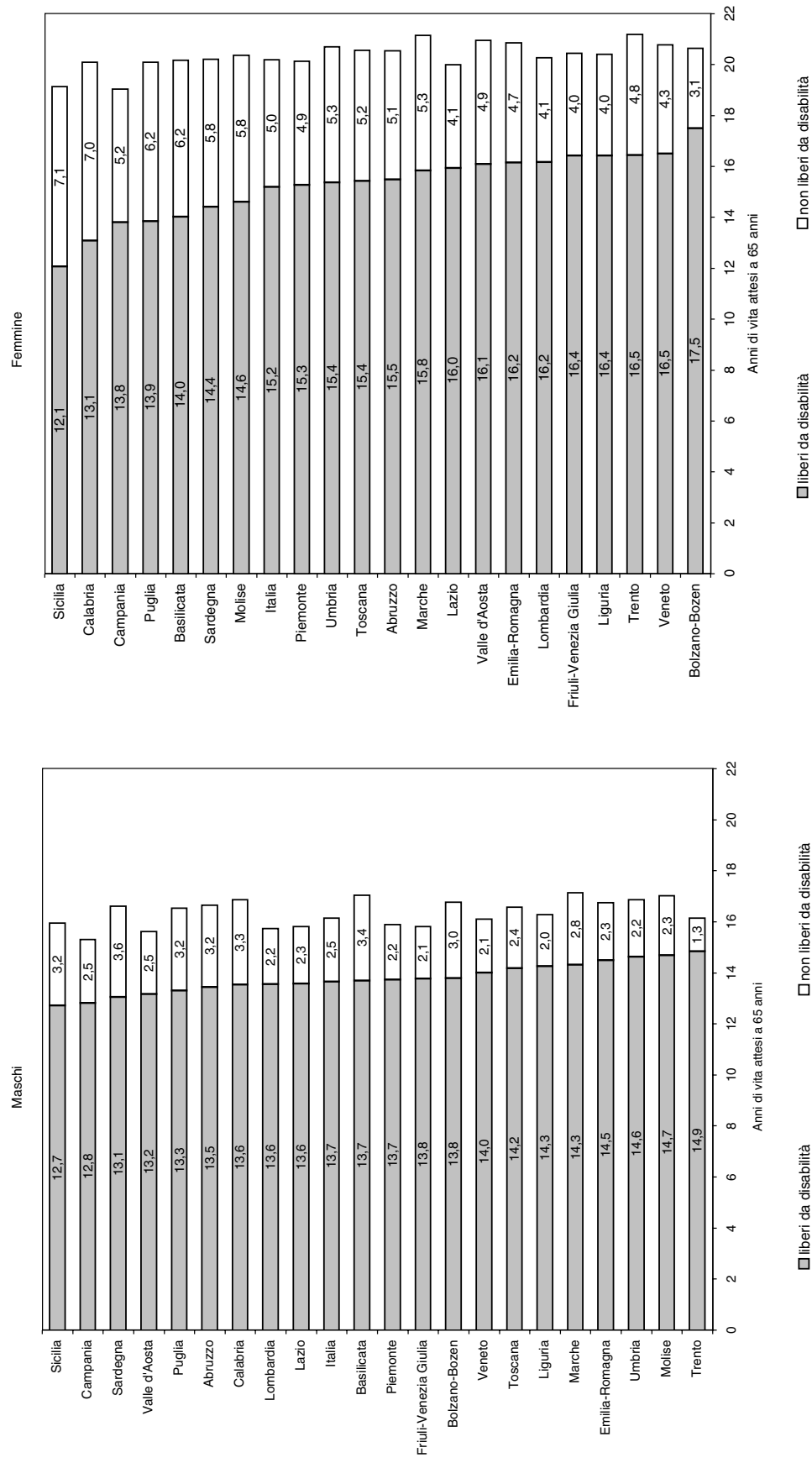
Facendo riferimento alla condizione di disabilità la proporzione di soggetti che presentano una perdita o una riduzione di autonomia di carattere permanente è diminuita dopo il 1990, in misura maggiore per gli uomini rispetto alle donne. I quozienti di disabilità sono infatti passati dal 5,3 per cento del 1990 al 3,4 per cento del 1999-2000 per gli uomini e dal 7 per cento al 6,2 per cento per le donne, sempre negli stessi anni.

*Con l'età diminuisce la speranza di vita in buona salute*

*Per le donne vivere più a lungo non significa vivere meglio*

*Aumenta la speranza di vita in condizione di autonomia*

**Figura 4.7 - Speranza di vita libera e non libera da disabilità a 65 anni per sesso e regione - Media 1999-2000**



Fonte: Istat. Elaborazione su dati dell'indagine sulle condizioni di salute e ricorso ai servizi sanitari

Di conseguenza anche in termini di speranza di vita libera da disabilità si sono registrati guadagni di considerevole entità, sia in valore assoluto sia rispetto ai corrispondenti incrementi osservati per la speranza di vita complessiva. Nell'arco degli ultimi dieci anni gli uomini di 65 anni hanno sperimentato un aumento del numero medio di anni vissuti senza disabilità da 12 a 12,7 anni. Per le donne della stessa età, i valori sono passati da 14,1 anni a 15,2. Gli incrementi sono stati ancora più significativi tra i molto anziani: a 75 anni il guadagno è stato pari a più di un anno per gli uomini (da 6,2 a 7,3 anni) e di oltre 8 mesi per le donne (da 7 a 7,7 anni).

*I guadagni maggiori si hanno per gli anziani di 75 anni e oltre*

Lo scenario attuale consente quindi un cauto ottimismo: a 65 anni una donna può aspettarsi di vivere i due terzi dei 20 anni che le restano da vivere in piena autosufficienza; per un uomo della stessa età situazione è relativamente più favorevole perché la condizione di autosufficienza interessa l'85 per cento circa dei 16 anni di vita attesi complessivi. A 75 anni, i valori della speranza di vita libera da disabilità, pur dimezzandosi con l'avanzare dell'età, continuano a rappresentare una quota elevata del totale di anni di vita media (75 per cento e 62 per cento rispettivamente). L'aumento della speranza di vita libera da disabilità appare molto importante in un contesto in cui l'aumento della speranza di vita implica che un sempre più consistente numero di persone raggiunga le età avanzate, che sono più facilmente esposte a condizioni di disabilità.

I differenziali territoriali in termini di diffusione della disabilità sono simili nei due sessi e si caratterizzano per livelli più bassi al Nord, prossimi alla media nazionale al Centro e significativamente più elevati al Sud, con un massimo nelle Isole (Figura 4.7).

La speranza di vita libera da disabilità tende a riproporre queste differenze, con valori più elevati al Centro-nord. Rimane quindi una situazione di svantaggio delle aree del Mezzogiorno: fatta eccezione per il Molise nel caso dei maschi di 65 e 75 anni e per l'Abruzzo nel caso delle donne di 65 anni, tutte le regioni del Mezzogiorno presentano valori inferiori alla media nazionale. La Sicilia, in particolare, fa registrare i valori più bassi per entrambi i sessi e per entrambe le età considerate. Inoltre la Sicilia è una delle poche regioni in cui l'indicatore calcolato per le donne è più basso del corrispondente per gli uomini.

*Maggiore al Centro-nord la speranza di vita libera da disabilità*

Nella maggior parte delle regioni, infatti, le differenze di genere sono a vantaggio delle donne che, a differenza delle speranze di vita in buona salute, possono contare su una più elevata speranza di vita libera da disabilità rispetto agli uomini. Tale vantaggio per gli anziani di 65 anni ammonta a circa 18 mesi e sale a ben 3,7 anni nel caso della provincia autonoma di Bolzano, a 2,9 anni per la Valle d'Aosta e a 2,7 anni per il Friuli-Venezia Giulia. A 75 anni il divario tra i sessi è molto più contenuto ammontando a livello nazionale a circa quattro mesi e raggiungendo al massimo 2,4 anni sempre in corrispondenza di Bolzano.

Tuttavia la maggior sopravvivenza femminile senza disabilità è più contenuta rispetto a quella osservata per la speranza di vita complessiva, delineando anche in questo caso per le donne un quadro meno favorevole di quello che risulta guardando alla sola mortalità.

### **Per saperne di più**

Istat. *Tavole di mortalità della popolazione italiana - Regioni, Province e Grandi Comuni - Anno 1999*. Roma: Istat, 2002. (Informazioni). <http://www.istat.it/Popolazione/Indicatori/index.htm>.

Istat. *La mortalità per causa nelle regioni italiane - Anni 1999 e 2001*. Roma: Istat, 2002. (Informazioni). <http://www.istat.it/Societ-/Sanita-e-p/index.htm>.

Istat. *Sistema sanitario e salute della popolazione - Indicatori regionali*. Roma, 2002. <http://www.istat.it/Societ-/Sanita-e-p/index.htm>.

Istat. *Stili di vita e condizioni di salute - Indagine Multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana" - Anno 2001*. Roma: Istat, 2002. (Informazioni). <http://www.istat.it/Societ-/Sanita-e-p/index.htm>.

## 4.4 I comportamenti familiari e riproduttivi

### 4.4.1 Processi di formazione e scioglimento delle unioni coniugali

*Il matrimonio è ancora il modo più diffuso per formare una famiglia*

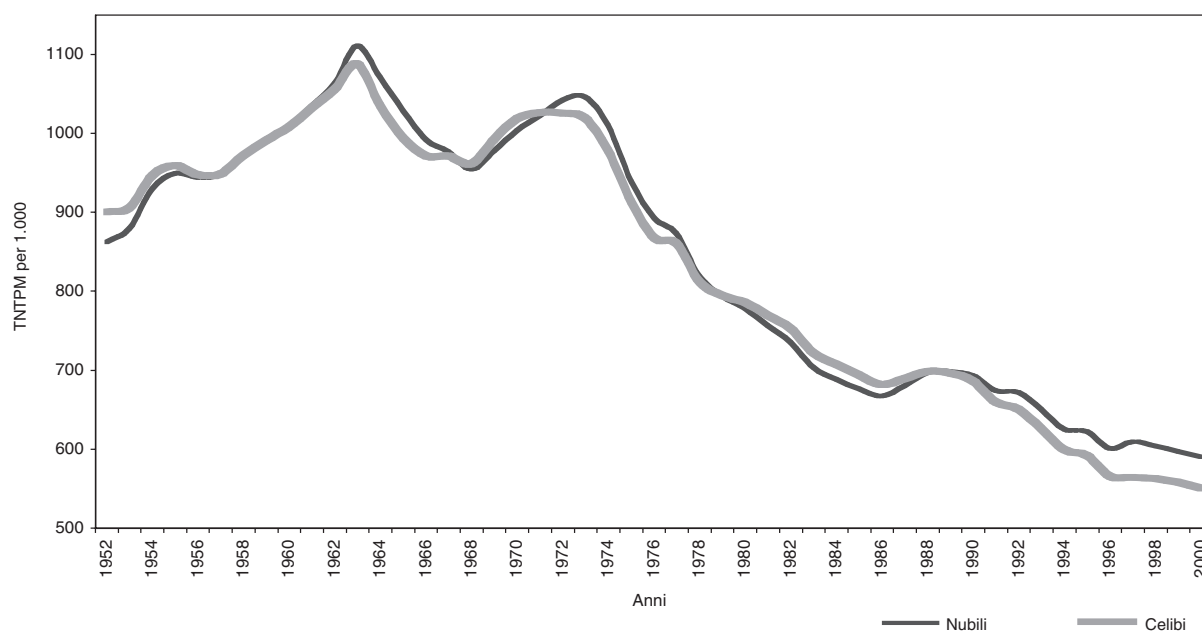
Il matrimonio rappresenta nel nostro Paese la modalità di gran lunga prevalente scelta dalla coppia per la formazione della famiglia e soprattutto di una famiglia con figli. Circa il 95 per cento delle nozze celebrate in un anno di calendario è costituito, infatti, da unioni di celibi e di nubili e le nascite al di fuori del matrimonio, pur in notevole crescita, rappresentano ancora oggi una proporzione contenuta del totale delle nascite (circa il 12 per cento).

*Con rito civile un matrimonio su quattro*

Il periodo che va dagli anni Cinquanta ai giorni nostri è particolarmente significativo per apprezzare l'evoluzione demografica e sociale dei comportamenti familiari e coniugali del nostro Paese. Nel 2000 si sono registrati circa 267 mila primi matrimoni per le donne e 264 mila per gli uomini. L'ammontare è per entrambi i sessi in continua diminuzione dalla metà degli anni Settanta. Nello stesso periodo, la proporzione di primi matrimoni celebrati con rito civile passa dai livelli trascurabili dell'inizio degli anni Cinquanta a valori prossimi al 25 per cento nel 2000, a testimonianza delle profonde trasformazioni, non solo quantitative ma anche qualitative, che nel periodo in esame hanno riguardato le modalità di formazione della famiglia.

Nel periodo in esame, il tasso di nuzialità totale dei primi matrimoni<sup>4</sup> (TNTPM), una misura sintetica della primo-nuzialità, mostra l'alternarsi di aumenti e di diminuzioni dell'intensità del fenomeno dovuta al contesto socio-economico e culturale proprio di ciascun periodo (Figura 4.8). Il TNTPM è, infatti, un indicatore congiunturale calcolato su base trasversale che riassume l'esperienza nuziale delle generazioni di contemporanei in un anno di calendario e che risente dei mutamenti di cadenza<sup>5</sup>

**Figura 4.8 - Tasso di primo-nuzialità totale (TNTPM) per le donne e per gli uomini - Anni 1952-2000**



Fonte: Istat, Elaborazione su dati della rilevazione dei matrimoni

<sup>4</sup> Il TNTPM esprime il numero di primi matrimoni contratti da una generazione "fittizia" di mille individui nel corso di un anno di calendario. Esso è ottenuto come sommatoria dei quozienti di primo-nuzialità specifici per età. In altri termini, il tasso descrive il processo di primo-nuzialità per una generazione che nel corso della propria esistenza sperimentasse gli stessi livelli di primo-nuzialità osservati nell'anno considerato.

<sup>5</sup> Per cadenza si intende generalmente il calendario temporale con il quale si manifesta un comportamento demografico. Indicatori di cadenza sono, ad esempio, la distribuzione per età dei quozienti e l'età media.



della nuzialità in ciascuna di queste generazioni.

Gli anni Cinquanta, caratterizzati dalla ricostruzione post-bellica e da una fase di progressiva ripresa economica, fanno registrare un incremento dei matrimoni e dell'indice congiunturale. La fase positiva perdura fino agli anni 1963-1964 quando si rileva un primo massimo relativo: l'indice di primo-nuzialità supera, sia per le nubili che per i celibi, il livello di mille primi matrimoni ogni mille persone in età compresa tra 15 e 49 anni. Questo apparente paradosso può verificarsi negli indicatori trasversali quando, come nel caso in esame, si vanno sommando gli effetti dell'anticipo del matrimonio da parte delle generazioni più giovani e il recupero di nuzialità delle generazioni più mature. Anche la diminuzione dell'intensità della primo-nuzialità nella seconda metà degli anni Sessanta si deve, in buona parte, ad un effetto di cadenza: coloro che hanno anticipato o recuperato negli anni precedenti non possono, evidentemente, contribuire ad incrementare i livelli della primo-nuzialità nei periodi successivi. In corrispondenza degli anni 1972-1973 si registra un secondo massimo relativo e ancora una volta i valori dell'indice sono maggiori di mille. Da allora l'indice inizia a diminuire e tale tendenza prosegue fino ai giorni nostri. Nel 1973 l'indice di primo-nuzialità è pari a 1045 primi matrimoni per mille donne e a 1019 per mille uomini, nel 2000 si è quasi dimezzato per entrambi i sessi: circa 590 primi matrimoni per mille donne e 553 per mille uomini.

*Dimezzata in trent'anni la primo-nuzialità*

Nelle fasi di importante incremento dei primi matrimoni (la metà degli anni Sessanta e i primi anni Settanta), l'intensità più elevata dei tassi di primo-nuzialità femminili è dovuta, in gran parte, agli effetti di una più accentuata anticipazione dei primi matrimoni rispetto a quella osservata per gli uomini. Negli anni Novanta, invece, la maggiore propensione delle donne a contrarre il primo matrimonio è strettamente connessa all'incremento dei matrimoni di nubili con sposi divorziati o vedovi.

L'età media degli sposi alle prime nozze rappresenta, alla luce del fenomeno di posticipazione che caratterizza i comportamenti demografici, uno degli aspetti più interessanti da analizzare: infatti, la risposta delle coppie alla situazione sociale, economica e culturale di un particolare momento storico si traduce spesso proprio in un'alterazione del calendario dei matrimoni con un anticipo, nei periodi favorevoli, o una posticipazione, nei periodi meno favorevoli, dell'età in cui si contrae il matrimonio. Dall'inizio degli anni Cinquanta e fino alla prima metà degli anni Settanta l'età media al primo matrimonio è stata in progressiva diminuzione: tra il 1952 e il 1975, si è passati da 25,1 anni a 23,7 per le spose e da 29,0 anni a 27,0 per gli sposi. In coincidenza con la fase di forte riduzione dell'intensità della primo-nuzialità di periodo, al contrario, l'età media al primo matrimonio inizia una rapida risalita fino a raggiungere gli attuali 27,6 anni per le spose e 30,5 per gli sposi (Figura 4.9).

*Cresce l'età media al primo matrimonio*

L'intensa posticipazione della nuzialità osservata nelle generazioni a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta si traduce in una sempre più lunga permanenza dei giovani nelle famiglie d'origine; il processo di formazione della famiglia è sempre più rinviato, con una conseguente posticipazione delle nascite. L'aumento dei giovani adulti che vivono in famiglia è particolarmente evidente tra i 25 e i 29 anni, con una quota che, dal 39 per cento del 1990, sale addirittura al 62 per cento nel 2001, ma l'incremento riguarda in misura significativa anche gli individui tra i 30 e i 34 anni (dal 13,7 per cento al 27,3 per cento). I comportamenti di uomini e donne si differenziano in modo rilevante alle varie età, anche se emerge, come abbiamo visto, una tendenza alla convergenza dei modelli maschili e femminili. Nel 2001, la quota di uomini tra i 25 e i 29 anni che vive ancora con almeno un genitore è pari al 72,7 per cento, mentre questa condizione riguarda solo il 51 per cento delle loro coetanee.

*Aumenta la permanenza in famiglia dei giovani*

Numerose sono le interpretazioni fornite per spiegare il fenomeno della permanenza dei giovani in casa dei genitori e i problemi legati alle difficoltà di inserimento nel mondo del lavoro non sembrano giustificare la consistenza del fenomeno. Non di rado, anzi, la permanenza presso i genitori si configura come una vera e propria scelta. Nel 1998, ben il 48,1 per cento dei giovani tra i 18 e i 34 anni che vivono con i genitori dichiara, infatti, di star bene così e di poter godere all'interno della famiglia della propria libertà.

Dal punto di vista del contesto sociale in cui questa scelta matura, a questo



Figura 4.9 - Età media al primo matrimonio per le donne e per gli uomini - Anni 1952-2000



Fonte: Istat, Elaborazione su dati della rilevazione dei matrimoni

risultato contribuiscono l'aumento diffuso della scolarizzazione e l'allungamento dei tempi formativi, sia per gli uomini sia per le donne, nonché l'aumentata difficoltà di entrata nel mondo del lavoro, particolarmente se stabile, condizioni sempre più stringenti per la decisione di formare una famiglia e sempre più considerate vincolanti da entrambi gli sposi.

*La libera unione  
come "prova"  
dell'unione  
matrimoniale*

Più frequente rispetto ad un recente passato è anche l'esperienza della convivenza *more uxorio*, per lo più vissuta proprio come periodo di prova dell'unione in vista del matrimonio e che, evidentemente, tende a ritardarne la celebrazione. Tale fenomeno conosce una maggiore diffusione proprio tra le generazioni che restano più a lungo con i genitori. L'uscita dalla famiglia di origine per convivenza riguarda, infatti, una quota non trascurabile pari all'11,8 per cento dei nati tra il 1974 e il 1978, contro il 7,4 per cento delle generazioni del quinquennio 1964-1968. Nel 2000-2001, sono 369 mila le libere unioni in cui è presente almeno un partner celibe o nubile, e tra queste il 56,6 per cento coinvolge partner entrambi mai coniugati.

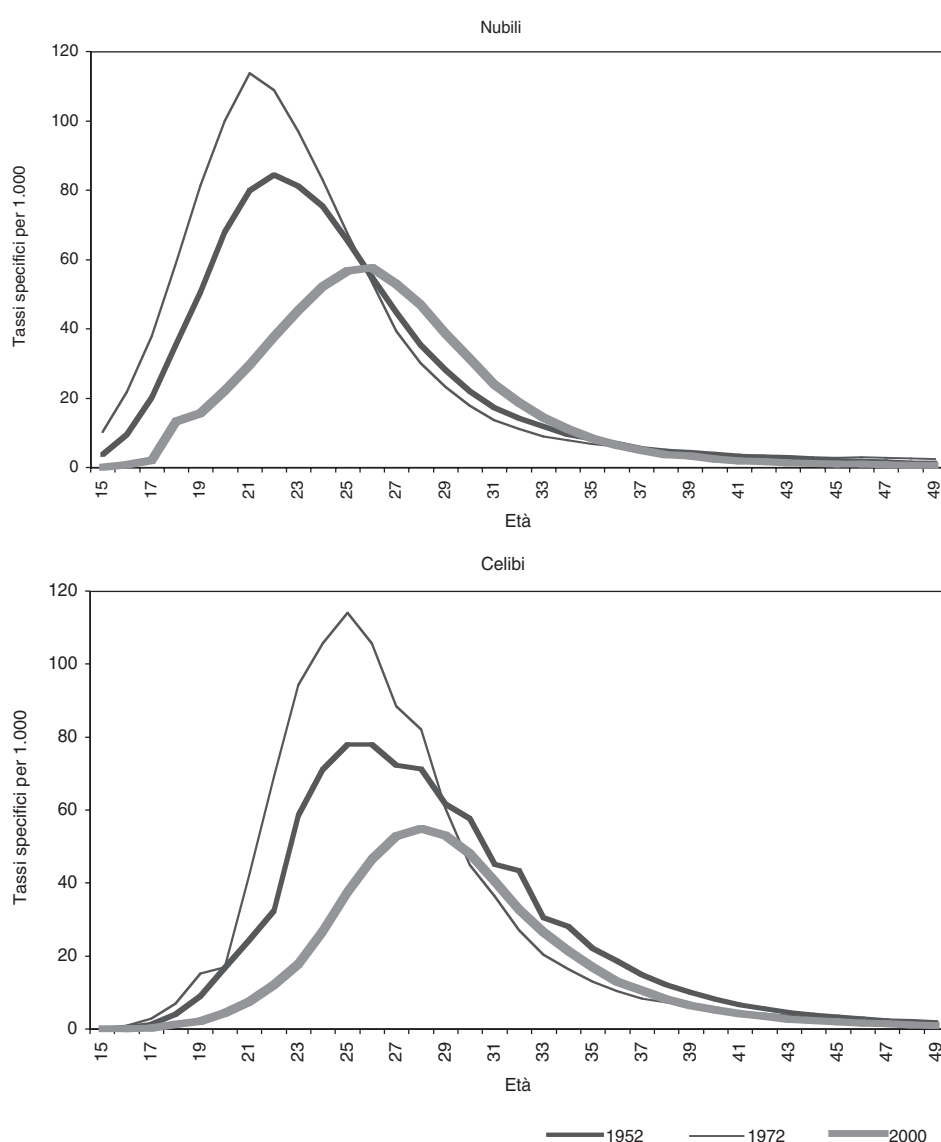
L'intensa posticipazione dei primi matrimoni nel corso dell'ultimo decennio ha determinato un'importante trasformazione del profilo per età delle spose e degli sposi alle prime nozze. I tratti salienti di tale trasformazione sono resi evidenti dal confronto dei livelli della primo-nuzialità per età in tre diversi momenti storici: agli inizi degli anni Cinquanta, all'apice della nuzialità (1972) e ai giorni nostri (2000).

Tra il 1952 e il 1972 (Figura 4.10) per entrambi gli sposi, il forte incremento dell'intensità complessiva del fenomeno è associato ad una sensibile anticipazione delle nozze: la curva del 1952 si mantiene superiore a quella del 1972 fino all'età di 26 anni per le spose e fino all'età di 30 anni per gli sposi; la distanza massima tra le due curve si osserva all'età di 21 anni per le spose e all'età di 25 anni per gli sposi. Alle età successive, le curve riferite all'anno 1952 superano quelle riferite all'anno 1972. Se si considera il confronto tra il 1972 e il 2000, al contrario, si può apprezzare l'importante riduzione dell'intensità del fenomeno cui si accompagna un evidente posticipo dell'esperienza nuziale. Inoltre il modello nuziale delle donne e degli uomini tende ad avvicinarsi.

Le curve dei quozienti specifici di primo-nuzialità riferite alle spose mostrano chiaramente come il modello nuziale femminile risulti anticipato rispetto a quello maschile. I quozienti specifici di primo-nuzialità delle donne superano quelli degli uomini fino a 25 anni (28 per il periodo più recente), mentre nelle età successive la tendenza si inverte. Con il tempo, tuttavia, si è assistito ad un avvicinamento dei due modelli e a una riduzione della distanza tra l'età media degli sposi e quella delle spose dai 3,9 anni del 1952 ai 3 anni del 2000. L'avvicinamento del modello nuziale femminile a quello maschile è in parte il risultato di una progressiva riduzione delle differenze di genere e di un avvicinamento dei ruoli e delle storie di vita delle donne e degli uomini, testimonia anche dal notevole incremento della diffusione e del livello di istruzione delle donne e dalla loro accresciuta partecipazione al mercato del lavoro.

*Tende a convergere l'età degli sposi al primo matrimonio*

**Figura 4.10 - Profilo per età delle curve di primo-nuzialità delle nubili e dei celibi - Anni 1952, 1972 e 2000**



Fonte: Istat, Elaborazione su dati della rilevazione dei matrimoni

Le dinamiche finora descritte sono il risultato di una lettura congiunturale delle trasformazioni avvenute nel modello nuziale delle nubili e dei celibi. Per comprendere le tendenze di fondo della primo-nuzialità è necessario, tuttavia, considerare quanto è avvenuto nelle generazioni.

Questi indicatori consentono infatti di apprezzare le trasformazioni verificatesi nel corso di vita di individui omogenei dal punto di vista delle influenze del contesto socio-economico e culturale, come sono appunto i membri di una generazione. I tassi di primo-nuzialità cumulati fino ad alcune età esatte (20, 25, 30, 35, 40, 45, e 49 anni) consentono di cogliere sia le trasformazioni avvenute in termini di intensità che quelle relative alla cadenza.

Nelle generazioni di donne nate tra il 1936 al 1947 il tasso di primo-nuzialità totale aumenta progressivamente fino a raggiungere, seppur con lievi oscillazioni, il valore di 950 primi matrimoni per mille donne, con indici di nubilitato definitivo (a 50 anni) dell'ordine del 5 per cento. Nel contempo, il profilo per età della nuzialità ringiovanisce, aumentando significativamente la quota di primi matrimoni celebrati entro i 30 anni. Si tratta di una discontinuità importante rispetto al modello nuziale tradizionale del nostro Paese che per le generazioni nate nel primo quarto di secolo era caratterizzato da primi matrimoni più tardivi e da indici di celibato definitivo (a 50 anni) variabili tra il 13 e il 16 per cento (Figura 4.11).

A partire dalla generazione del 1953, al contrario, si nota l'avvio di una nuova fase che interrompe bruscamente il processo di ringiovanimento della nuzialità. Il tasso di primo-nuzialità cumulato fino all'età di 25 anni si dimezza passando dai 690 primi matrimoni della generazione del 1953 ai 310 della generazione del 1971; considerando i tassi cumulati fino a 30 anni si osserva ancora un'importante riduzione, da 878 primi matrimoni per la generazione del 1946 a 673 per quella del 1966, mentre, se ci si spinge fino all'età di 35 anni, si passa da 922 della generazione del 1946 a 821 primi matrimoni per mille donne della generazione del 1961. La posticipazione delle prime nozze osservata nelle generazioni più recenti è senza precedenti ed è difficile ipotizzare quanta parte di questo rinvio si trasformerà in una rinuncia definitiva al matrimonio.

*Le generazioni più giovani si sposano più tardi*

Per quanto riguarda l'evoluzione della primo-nuzialità maschile, per le generazioni dal 1936 al 1946 non si ravvisa una chiara tendenza all'aumento dell'intensità totale, come accade per le donne. I livelli oscillano nell'intervallo compreso tra un massimo di 918 per la generazione del 1938 e un minimo di 881 primi matrimoni di celibi per mille uomini della generazione del 1942. Anche le generazioni dal 1947 al 1951, lasciano supporre un proseguimento dell'andamento stazionario vista l'analogia di comportamento, almeno fino all'età di 45 anni, di queste generazioni con quello delle precedenti (Figura 4.12).

A partire dalla generazione del 1952 inizia anche per gli uomini una fase di svolta, caratterizzata dalla rapida diminuzione dei matrimoni fino a 30 anni e, seppure con un ritmo più contenuto, anche fino all'età di 35 anni. Il tasso cumulato fino all'età di 25 anni si riduce di oltre 2/3 passando dai 338 primi matrimoni della generazione del 1947 ai 100 della generazione del 1971; considerando i tassi cumulati fino all'età di 30 anni si osserva ancora una importante riduzione da 750 primi matrimoni per la generazione del 1947 a 470 per quella del 1966, mentre se ci si spinge fino a 35 anni si passa da 846 a 725 primi matrimoni per mille uomini della generazione del 1961.

L'approccio per generazione conferma, inoltre, le differenze di genere nel modello nuziale precedentemente messe in luce. Il comportamento nuziale più anticipato delle donne rispetto agli uomini produce una forte differenza tra i tassi di primo-nuzialità femminili e maschili fino ai 25 anni, che successivamente tende a ridursi. Più le generazioni sono giovani più il divario tra i due modelli si attenua. La massima distanza corrisponde alla generazione del 1954 per cui si sono avuti 680 primi matrimoni per mille donne entro 25 anni di età contro i 314 degli uomini. Per le spose e gli sposi nati nel 1970 queste intensità valgono 334 e 110 primi matrimoni. Sia per gli uomini che per le donne è infine evidente il "crollo" dei tassi di primo-nuzialità, fino all'età di 35 anni per gli uomini e fino all'età di 30 anni per le donne.

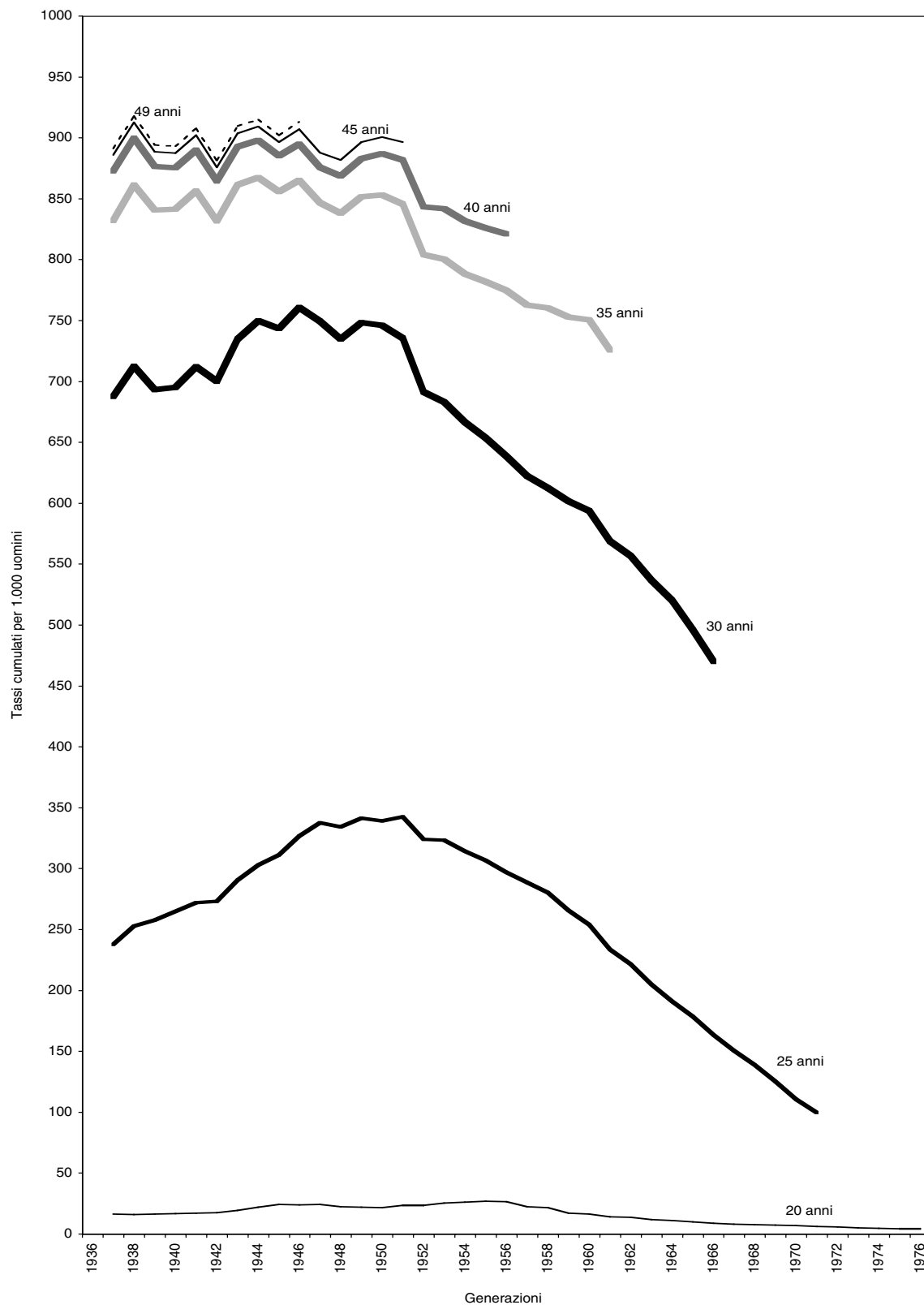
Il modello nuziale italiano presenta tuttavia spiccate specificità territoriali (Figura 4.13), sia riguardo alla maggiore o minore propensione a contrarre matri-

**Figura 4.11 - Tassi di primo-nuzialità per 1.000, cumulati per età - Generazioni di donne nate tra il 1936 e il 1976**



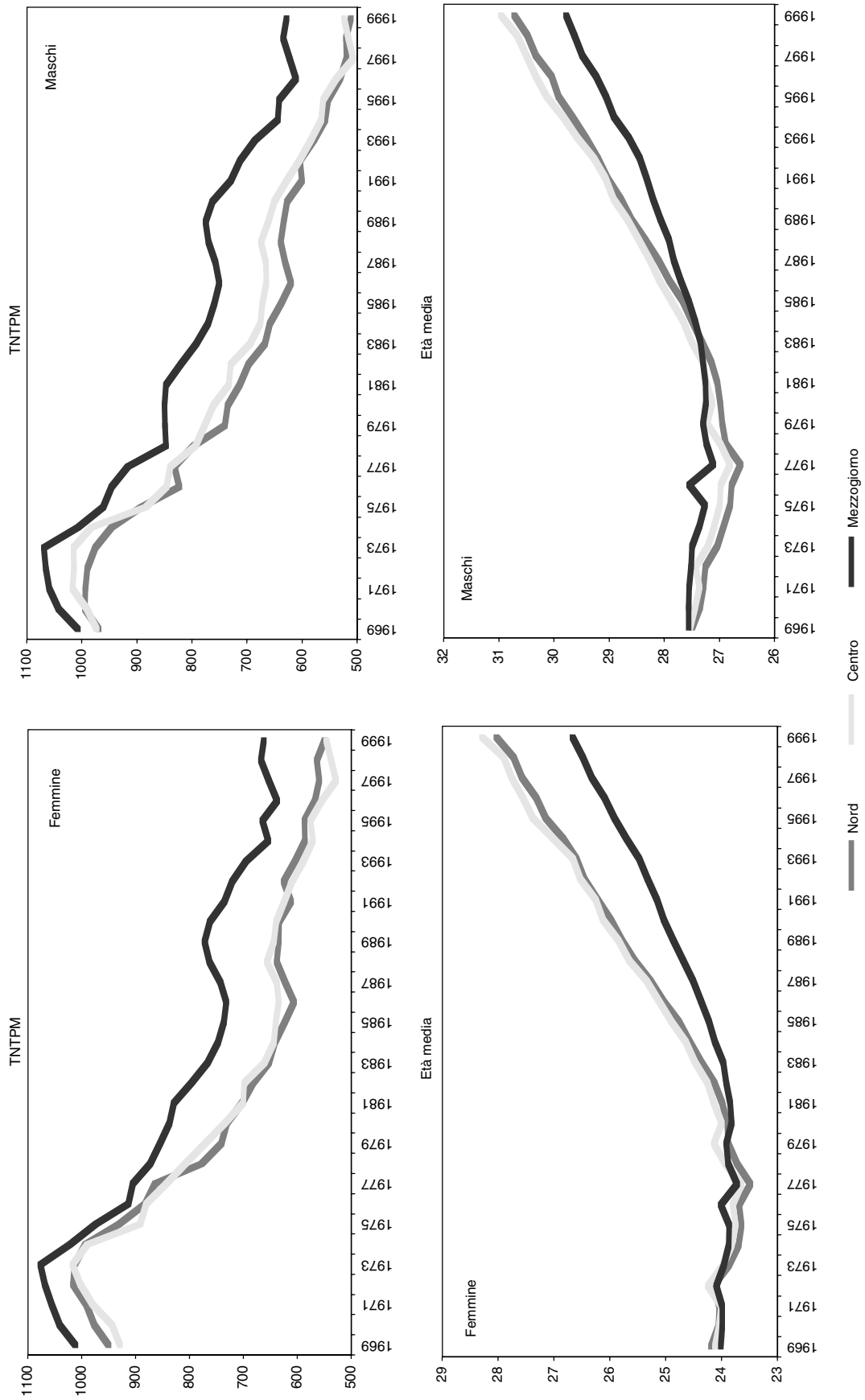
Fonte: Istat, Elaborazione su dati della rilevazione dei matrimoni

**Figura 4.12 - Tassi di primo-nuzialità per 1.000, cumulati per età - Generazioni di uomini nati tra il 1936 e il 1976**



Fonte: Istat, Elaborazione su dati della rilevazione dei matrimoni

Figura 4.13 - TNTPM ed età media alle prime nozze delle donne e degli uomini per ripartizione geografica di residenza degli sposi - Anni 1969-1999



Fonte: Istat; Elaborazione su dati della rilevazione dei matrimoni

monio, sia rispetto alle differenze nel profilo per età degli sposi.

Nel corso degli ultimi 30 anni i livelli di primo-nuzialità femminili e maschili delle regioni del Mezzogiorno si sono mantenuti sempre al di sopra di quelli del Centro e del Nord. Le differenze geografiche si sono attenuate negli anni di maggiore ripresa della nuzialità (1972-1974), mentre si sono accentuate nel decennio immediatamente successivo per effetto della più rapida contrazione della primo-nuzialità nelle aree del Centro e del Nord del Paese, rispetto al Mezzogiorno.

*Più alta  
nel Mezzogiorno  
la primo-nuzialità*

Attualmente il numero medio di primi matrimoni è circa 548 per mille donne residenti al Centro-nord, mentre è di 660 per le donne residenti nel Mezzogiorno; mentre per gli uomini si hanno rispettivamente 510 e 627 primi matrimoni ogni mille residenti.

Considerando l'età media al primo matrimonio si può constatare come la situazione fosse di sostanziale omogeneità fino all'inizio degli anni Ottanta per le donne e fino alla metà dello stesso decennio per gli uomini. Nel momento in cui è iniziata la fase di posticipazione delle prime nozze è emerso, tanto per le donne quanto per gli uomini, un certo divario geografico a causa del ritmo più accentuato al Nord e al Centro del Paese. Attualmente le donne residenti al Nord e al Centro hanno in media alle prime nozze 28 anni, contro i 26,7 di una donna del Mezzogiorno; per gli uomini si va invece da 31 a 30 anni.

La geografia dell'età media al primo matrimonio è sovrapponibile, dunque, a quella dell'intensità del fenomeno: la nuzialità risulta anticipata, tanto per gli sposi quanto per le spose, nelle regioni in cui i livelli sono più elevati, a testimonianza del profondo legame che sussiste tra intensità e cadenza nella misura fornita dal TNTPM calcolato su base trasversale.

Accanto alle trasformazioni dell'intensità e del calendario della nuzialità si sono negli anni verificate importanti modificazioni nelle modalità e nei tempi di scioglimento delle unioni, ma anche di altri processi demografici solo in apparenza meno rilevanti per l'analisi della nuzialità, quali ad esempio l'incremento della sopravvivenza. Siamo in presenza di una apparente contraddizione: la durata dei matrimoni nel tempo è aumentata, ma fondamentalmente per lo straordinario guadagno in termini di speranza di vita, anche se, al tempo stesso, è aumentata l'incidenza di separazioni e divorzi, cioè di matrimoni che si sciolgono per scelta, con un sostanziale conseguente incremento dell'instabilità coniugale.

*Aumenta l'instabilità  
coniugale*

Separazioni e divorzi suscitano una forte attenzione sociale poiché determinano cambiamenti nella situazione residenziale e finanziaria dei soggetti direttamente e indirettamente coinvolti, con conseguenze spesso problematiche. Nel 2000 le separazioni sono state circa 72 mila e i divorzi oltre 37 mila con una variazione positiva rispetto al 1995 pari, rispettivamente, al 37,5 e al 39 per cento (Tavola 4.7).

*Quattro matrimoni  
....e una separazione*

L'aumentata incidenza dello scioglimento delle unioni coniugali è attestata anche dalla crescita nel tempo degli indici sintetici di separazione e di divorzio. Nel 1995 per mille matrimoni si verificavano 158,4 separazioni e 79,7 divorzi, cin-

**Tavola 4.7 - Separazioni e divorzi - Anni 1995-2000 (valori assoluti e indicatori)**

ANNI	Separazioni			Divorzi		
	Numero	Tasso totale di separazione (per 1.000 matrimoni)	Quozienti (per 100.000 residenti)	Numero	Tasso totale di divorzialità (per 1.000 matrimoni)	Quozienti (per 100.000 residenti)
1995	52.323	158,4	91,3	27.038	79,7	47,2
1996	57.538	175,4	100,2	32.717	96,9	57,0
1997	60.281	185,6	104,8	33.342	99,8	58,0
1998	62.737	195,1	108,9	33.510	100,9	58,2
1999	64.915	203,9	112,6	34.341	104,2	59,6
2000	71.969	228,0	124,6	37.573	114,9	65,0

Fonte: Istat, Rilevazione sulle separazioni personali dei coniugi e rilevazione degli scioglimenti e cessazione degli effetti civili del matrimonio

que anni dopo le proporzioni sono cresciute, arrivando a 228 separazioni e a 115 divorzi ogni mille matrimoni.

Due indicatori dell'instabilità coniugale che consentono di analizzare più efficacemente le differenze territoriali si ottengono rapportando il numero di separazioni e divorzi al numero di coppie coniugate: nel 2000 si registrano 5 separazioni e 2,6 divorzi ogni mille coppie coniugate (Figura 4.14). La propensione a ricorrere alla separazione o al divorzio non è uniforme sul territorio nazionale, registrando un notevole divario fra il Nord e il Mezzogiorno, dove i due fenomeni sono meno frequenti. Infatti, nel 2000, al Nord si rilevano 6,2 separazioni e 3,4 divorzi ogni mille coppie coniugate contro 3,2 separazioni e 1,4 divorzi nel Mezzogiorno. A livello regionale, i valori massimi si raggiungono in Liguria (9,1 separazioni e 5,2 divorzi) e in Piemonte (6,8 separazioni e 3,9 divorzi), mentre i valori più bassi si riscontrano in Calabria (1,7 separazioni e 0,7 divorzi), Basilicata (2,4 separazioni e 0,9 divorzi) e Molise (2,8 separazioni e 1 divorzio).

Passando dall'analisi della dinamica quantitativa delle separazioni e dei divorzi a quella delle caratteristiche strutturali dei due fenomeni, è importante sottolineare che il rito consensuale è quello da sempre più frequentemente scelto dai coniugi. Mediamente nel 2000 si è concluso in questo modo l'86,4 per cento delle separazioni e il 69,3 per cento dei divorzi.

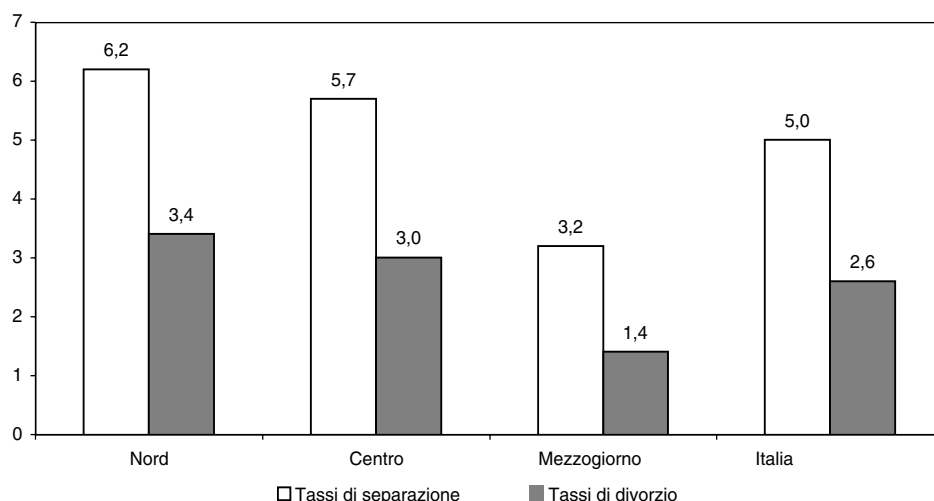
Avere un elevato titolo di studio o un'occupazione sembra giocare a favore di una gestione del conflitto familiare più conciliante e collaborativa. Prediligono, infatti, la separazione di tipo consensuale e il divorzio su domanda congiunta i coniugi laureati o con diploma superiore più di quelli con altro titolo, i coniugi con un'occupazione più di quelli senza. Infatti nell'ambito delle cause di separazione esaurite nel corso del 2000, l'87,7 per cento degli occupati e il 90,5 per cento delle occupate fanno omologare dal giudice l'accordo sulla separazione da loro stessi trovato prima di ricorrere in tribunale, contro il 76,1 per cento dei mariti e il 78,2 per cento delle mogli senza occupazione. Considerando il titolo di studio, il peso delle separazioni consensuali aumenta nella stessa proporzione se i mariti o le mogli hanno una laurea.

Le coppie che risiedono nel Mezzogiorno ricorrono al rito contenzioso più frequentemente di quelle residenti nell'Italia settentrionale: per le prime, infatti, le

*Nel Nord il tasso di separazione è doppio rispetto al Mezzogiorno*

*Separazioni e divorzi sono per lo più consensuali*

**Figura 4.14 - Tassi di separazione e divorzio per ripartizione geografica - Anno 2000**  
(per 1.000 coppie coniugate)



Fonte: Istat, Rilevazione sulle separazioni personali dei coniugi, rilevazione degli scioglimenti e delle cessazioni degli effetti civili del matrimonio



separazioni giudiziali ammontano a oltre un quarto del totale, mentre per le seconde sono meno della decima parte. Per quanto riguarda i divorzi, le coppie del Nord hanno scelto la soluzione contenziosa nel 26,5 per cento dei casi, quelle del Mezzogiorno nel 44,5 per cento.

*Il 70 per cento delle separazioni dà luogo al divorzio*

Non tutte le separazioni legali si trasformano in divorzi: delle oltre 29 mila separazioni concesse in Italia nel 1980, solo il 70 per cento circa si è concluso in divorzio entro il 2000. Sempre entro il 2000 si è tradotto in divorzio circa il 60 per cento delle separazioni del 1991, il 29,4 per cento di quelle del 1996 e il 10,5 per cento di quelle del 1997. Se però si decide di divorziare, in un caso su due lo si fa nei tempi minimi previsti dalla legge. Nel 47,5 per cento dei divorzi concessi nel 2000, infatti, l'intervallo di tempo intercorso tra la separazione legale e la successiva domanda di divorzio è stato pari a tre anni.

All'atto della separazione i mariti hanno mediamente 42 anni e le mogli 38; quando viene pronunciata la sentenza di divorzio gli uomini hanno mediamente 45 anni e le donne 41. Considerando lo stato civile prima del matrimonio, la quasi totalità dei separati è alle prese con la fine del primo matrimonio, mentre quelli con già un divorzio alle spalle costituiscono l'1 per cento dei casi (714 uomini e 628 donne). Fra i divorziati, la percentuale di coloro che sono reduci da un precedente divorzio è ancora più bassa, pari a circa lo 0,5 per cento (186 uomini e 174 donne).

**Tavola 4.8 - Separazioni, divorzi e affidamento dei figli minori per ripartizione geografica - Anno 2000 (valori assoluti e percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Separazioni			Divorzi		
	Totale	Con figli minori affidati		Totale	Con figli minori affidati	
		Numero	Per 100 separazioni		Numero	Per 100 divorzi
Nord	40.148	18.195	45,3	22.040	7.405	33,6
Centro	15.782	7.846	49,7	8.376	3.040	36,3
Mezzogiorno	16.039	9.132	56,9	7.157	3.186	44,5
<b>Italia</b>	<b>71.969</b>	<b>35.173</b>	<b>48,9</b>	<b>37.573</b>	<b>13.631</b>	<b>36,3</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle separazioni personali dei coniugi, rilevazione degli scioglimenti e delle cessazioni degli effetti civili del matrimonio

*Quasi il 70 per cento delle separazioni coinvolge figli nati nel matrimonio*

Nel corso del 2000, 49 mila separazioni (pari al 68,2 per cento del totale) e 23 mila divorzi (60,3 per cento) hanno riguardato coppie coniugate con figli avuti durante l'unione. Se si considerano solamente i figli minori di 18 anni, le separazioni e i divorzi che ne coinvolgono almeno uno sono rispettivamente 35 mila (il 48,9 per cento) e circa 14 mila (il 36,3 per cento): in ambedue i casi le percentuali sul totale sono più elevate nel Mezzogiorno (Tavola 4.8), dove si registrano tassi di natalità maggiori rispetto al resto del Paese (10,3 nati vivi ogni mille abitanti nel Mezzogiorno, contro 8,8 nell'Italia centro-settentrionale).

Nel 2000 i figli che hanno vissuto l'esperienza della separazione dei genitori sono stati circa 83 mila e quella del divorzio 35 mila. Il numero di figli minorenni implicati nei casi di scioglimento dell'unione coniugale è stato complessivamente pari a oltre 68 mila, di cui 51 mila nelle separazioni e 17 mila nei divorzi (Tavola 4.9). In particolare, i bambini fino a dieci anni di età sono stati 32 mila nelle cause di separazione e oltre 7 mila in quelle di divorzio.

L'affidamento dei figli minori alla madre è largamente predominante rispetto agli altri tipi di affidamento. Nel 2000 sono stati affidati esclusivamente alla madre l'87 per cento dei minorenni a seguito di una separazione e l'86 per cento a seguito di un divorzio; in entrambi i casi le percentuali superano l'89 per cento per bambini con meno di sei anni. L'affidamento esclusivo alla madre è più frequente nel Mezzogiorno, specialmente nei casi di separazione, dove la percentuale sale al 90,7 per cento.

L'affidamento esclusivo al padre avviene nel 5 per cento dei casi per le separazioni e nel 7 per cento per i divorzi. Il numero di affidamenti al padre cresce, rispetto agli affidamenti alla madre, con l'innalzarsi dell'età dei bambini. La decisione del giudice di affidare il minore esclusivamente al padre diventa più frequente anche nel caso in cui il padre è cittadino italiano e la madre è straniera: infatti il minore viene affidato al primo circa nel 9 per cento delle separazioni e nel 20 per cento dei divorzi.

L'affidamento congiunto o alternato al padre e alla madre è ancora poco diffuso in Italia, riguardando solamente l'8 per cento e il 7 per cento dei minori affidati rispettivamente nei casi di separazione e divorzio esauriti nel corso del 2000.

Ad oggi ammontano a 2 milioni e 334 mila gli individui che nel corso della loro vita hanno sperimentato lo scioglimento dell'unione coniugale (separati legalmente, divorziati o coniugati in seconde nozze dopo il divorzio) o che comunque vivono una condizione di separato di fatto (il 27,7 per cento del totale). Tra gli uomini con meno di 35 anni la situazione familiare più frequente è quella di single (43,2 per cento); tra le donne solo il 21,8 per cento è sola, mentre il 29,9 per cento vive in nucleo monogenitore. Una situazione non infrequente tra le persone fino a 35 anni è quella del rientro nella famiglia di origine; questa soluzione abitativa riguarda, infatti, il 28,3 per cento degli uomini e il 13,6 per cento delle donne. Tra i 35 e i 54 anni la percentuale di individui che vive in coppia è più rilevante (il 30 per cento degli uomini e il 22,9 per cento delle donne). In questa classe di età - essendo piuttosto numerose le donne che si sono separate dopo diversi anni di matri-

*I figli con il padre solo nel 5 per cento dei casi*

*Dopo la separazione: single, ritorno in famiglia, genitori soli, nuove unioni*

**Tavola 4.9 - Figli minori affidati in separazioni e divorzi per tipo di affidamento, ripartizione geografica e classe di età del minore affidato - Anno 2000 (valori assoluti e composizione percentuale)**

	Numero	Tipo di affidamento			
		Esclusivo al padre	Esclusivo alla madre	Congiunto o alternato	A terzi
<b>SEPARAZIONI</b>					
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>					
Nord	25.344	4,8	84,8	9,6	0,8
Centro	11.293	4,0	85,9	9,8	0,3
Mezzogiorno	14.592	4,8	90,7	4,0	0,5
<b>CLASSI DI ETÀ DEL MINORE AFFIDATO</b>					
0-5	14.056	2,5	89,5	7,5	0,5
6-10	18.058	3,4	87,5	8,4	0,7
11-14	11.730	6,3	85,1	8,0	0,6
15-17	7.385	9,1	82,2	8,2	0,5
<b>Totale</b>	<b>51.229</b>	<b>4,6</b>	<b>86,7</b>	<b>8,0</b>	<b>0,6</b>
<b>DIVORZI</b>					
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>					
Nord	9.124	6,9	85,4	6,9	0,8
Centro	3.858	5,3	86,5	7,8	0,4
Mezzogiorno	4.352	7,3	86,9	5,6	0,3
<b>CLASSI DI ETÀ DEL MINORE AFFIDATO</b>					
0-5	1.025	3,1	89,2	7,3	0,4
6-10	6.388	4,2	88,7	6,6	0,5
11-14	5.944	6,9	85,6	6,8	0,6
15-17	3.977	10,9	81,5	7,0	0,6
<b>Totale</b>	<b>17.334</b>	<b>6,6</b>	<b>86,0</b>	<b>6,8</b>	<b>0,6</b>

Fonte: Istat, Rilevazione sulle separazioni personali dei coniugi e rilevazione degli scioglimenti e cessazione degli effetti civili del matrimonio

monio e quindi spesso già madri - è molto elevata la quota di donne che vive in nuclei monogenitore (47,9 per cento). Per le generazioni più anziane le differenze in termini di propensione a ricostituire una vita di coppia sono ancora più evidenti: dopo i 55 anni vive con un partner il 28,4 per cento degli uomini e solo il 14,2 per cento delle donne, mentre la quota di single è in entrambi i casi pari a circa il 50 per cento.

Dopo una separazione o un divorzio la condizione di genitore solo rappresenta, dunque, una delle esperienze più frequenti. Nel 2001 le famiglie costituite da un solo genitore separato o divorziato ammontano a 653 mila e tra queste quelle con figli minori rappresentano il 58,4 per cento. La condizione di genitore solo riguarda in misura preponderante le madri, che rappresentano l'82,7 per cento del totale dei nuclei monogenitore. A fronte della crescente instabilità coniugale, l'ammontare di questa tipologia di famiglie presenta una progressione altrettanto rilevante: nel 1993-1994, infatti, i genitori soli separati o divorziati erano 493 mila e quelli con figli minori costituivano il 56 per cento del totale.

*Aumentano i matrimoni successivi al primo*

La nuzialità successiva, quella cioè che interessa coppie di sposi dei quali almeno uno abbia avuto una precedente esperienza matrimoniale, è un fenomeno emergente le cui caratteristiche strutturali e dinamiche si inseriscono, insieme a quelle delle separazioni e dei divorzi, nel più ampio quadro dell'instabilità coniugale e della formazione di nuove forme familiari.

La quota di sposi alle seconde nozze è cresciuta in maniera pressoché costante nel periodo 1995-2000 per i maschi (dal 5,9 per cento al 6,8 per cento) e per le femmine (dal 4,3 per cento al 5,7 per cento), manifestandosi in misura particolarmente intensa soprattutto negli ultimi due anni.

Dei circa 283 mila matrimoni celebrati in Italia nel 2000, circa 255 mila (90 per cento) sono stati tra celibi e nubili, 7 mila (2,5 per cento) tra sposi entrambi alle seconde nozze (in maggioranza divorziati con divorziate). I restanti 21 mila matrimoni sono così suddivisi: 10 mila unioni tra divorziati e nubili (3,7 per cento), 8 mila tra divorziate e celibi (2,9 per cento), 1.800 tra vedovi e nubili (0,6 per cento) e tra vedove e celibi (0,3 per cento).

La quota di sposi alle seconde nozze risulta sempre superiore a quella delle spose alle seconde nozze. Per il complesso del Paese tale scostamento è stato nel 2000 di poco superiore al punto percentuale. Tra le persone alle seconde nozze, quasi esclusivamente divorziate sia che sia tratti di uomini che donne, sono più frequentemente i divorziati a sposarsi con donne nubili di quanto facciano le divorziate con partner celibi.

L'età media alle seconde nozze rivela comportamenti differenziati nei due sessi. Mentre i divorziati si sposavano mediamente a 44 anni nel 1990 e a 46 nel 2000, per le divorziate l'età media è rimasta pressoché immutata intorno ai 40 anni. Per quanto riguarda l'esiguo contingente di vedovi e vedove che si risposano l'età media dei primi è di 59 anni mentre quella delle seconde è di 47. La differenza tra l'età media alle seconde nozze dei vedovi e delle vedove, che era di 7 anni nel 1990, è aumentata a 12 anni nell'arco di un decennio. Tale incremento si è realizzato in gran parte negli ultimi tre anni, soprattutto grazie alla diminuzione dell'età media delle donne vedove alle seconde nozze.

*Seconde nozze: più frequenti fra un divorziato e una nubile*

La tipologia di matrimonio successivo più frequente è quella in cui uno dei due coniugi ha sciolto un'unione precedente col divorzio e l'altro si trova alle prime nozze (Tavola 4.10). Ciò vale in tutte le regioni, specialmente per le quelle centro-settentrionali dove questa tipologia di nuova unione rappresenta più dei due terzi del totale delle seconde nozze. Inoltre, in ogni regione trova conferma quanto rilevato a livello nazionale, ossia che la combinazione divorziato-nubile prevale su quella divorziata-celibe, con le differenze più marcate registrate nelle aree centrali della penisola, in particolare nel Lazio.

Nel 2000 i matrimoni tra divorziati e nubili costituiscono una quota variabile tra il 31 per cento e il 44 per cento dei secondi matrimoni, con proporzioni più elevate per le regioni del Mezzogiorno. La tipologia divorziata-celibe, al contrario, presenta un campo di variazione più ampio, tra il 16 per cento e il 35 per cento, con percentuali più elevate per le regioni del Centro-nord.

**Tavola 4.10 - Matrimoni successivi al primo per combinazione di stato civile dei coniugi e regione - Anni 1995 e 2000 (valori percentuali per anno e regione di celebrazione)**

REGIONI	Celibi		Vedovi			Divorziati		
	Vedove	Divorziate	Nubili	Vedove	Divorziate	Nubili	Vedove	Divorziate
	1995							
Piemonte	3,1	29,8	4,9	1,4	2,9	38,1	1,9	18,0
Valle d'Aosta	2,0	22,8	1,0	1,0	3,0	49,5	2,0	18,8
Lombardia	4,7	28,7	6,0	1,5	2,8	39,7	2,1	14,6
Trentino-Alto Adige	4,0	33,3	6,0	0,9	2,4	33,8	1,1	18,4
Veneto	2,4	29,1	6,6	1,5	2,7	39,6	1,1	17,0
Friuli-Venezia Giulia	2,1	31,0	4,2	0,8	3,0	38,5	1,9	18,4
Liguria	3,3	32,6	5,0	1,1	4,5	33,1	1,0	19,3
Emilia-Romagna	2,5	28,1	5,2	1,0	2,7	40,9	1,4	18,1
Toscana	3,4	27,5	5,3	1,5	3,9	40,8	1,5	16,0
Umbria	6,1	26,1	8,5	1,7	2,8	41,7	1,1	12,2
Marche	3,0	27,3	7,1	1,9	3,8	48,5	0,5	8,0
Lazio	2,7	24,1	6,7	2,9	3,9	41,4	1,4	16,8
Abruzzo	2,7	19,4	8,1	4,5	6,7	42,7	1,6	14,4
Molise	2,9	11,9	16,4	4,5	2,9	47,9	1,6	11,9
Campania	3,6	15,2	19,2	4,5	4,3	42,3	1,6	9,4
Puglia	2,6	14,3	20,5	3,6	3,8	41,6	2,1	11,5
Basilicata	1,7	11,7	19,8	6,3	3,7	47,6	3,7	5,4
Calabria	4,0	16,0	17,3	5,0	5,2	38,5	2,5	11,5
Sicilia	2,5	17,8	15,2	5,0	5,9	38,4	2,3	12,9
Sardegna	5,5	22,2	11,7	4,3	1,8	42,1	2,3	10,0
<b>Italia</b>	<b>3,4</b>	<b>25,5</b>	<b>8,4</b>	<b>2,3</b>	<b>3,5</b>	<b>39,9</b>	<b>1,7</b>	<b>15,3</b>
	2000							
Piemonte	3,4	30,3	4,4	1,8	3,6	34,4	1,5	20,6
Valle d'Aosta	7,0	34,9	2,3	3,5	5,8	31,4	1,1	14,0
Lombardia	3,4	30,3	4,7	1,8	2,8	36,7	1,8	18,6
Trentino-Alto Adige	5,4	68,1	1,2	0,1	1,2	12,1	1,0	10,8
Veneto	2,8	29,3	4,2	1,0	3,1	39,4	1,2	18,9
Friuli-Venezia Giulia	3,0	28,2	5,4	1,4	4,0	35,9	2,0	20,1
Liguria	2,5	31,2	5,0	1,8	4,5	32,7	1,4	20,9
Emilia-Romagna	2,5	29,0	4,7	1,3	3,1	38,0	1,3	20,1
Toscana	2,6	28,2	4,8	1,8	3,5	38,4	1,5	19,2
Umbria	3,2	29,8	6,8	1,9	4,7	37,1	1,1	15,5
Marche	2,4	31,3	7,3	1,8	3,1	37,1	0,7	16,2
Lazio	2,8	24,4	5,8	2,4	4,3	39,3	1,5	19,5
Abruzzo	3,8	29,0	8,3	1,9	4,4	34,3	1,2	17,1
Molise	3,9	21,0	14,5	3,9	0,0	43,4	2,7	10,6
Campania	4,3	20,1	14,1	4,3	5,2	39,4	1,5	11,0
Puglia	4,4	16,3	13,7	5,0	4,0	42,7	1,2	12,7
Basilicata	5,5	17,7	17,7	3,9	3,9	42,3	0,0	9,1
Calabria	4,5	17,7	13,4	5,0	4,8	38,8	1,7	14,1
Sicilia	3,9	18,4	14,0	4,6	4,2	39,5	1,8	13,6
Sardegna	5,0	22,9	10,1	2,8	3,7	42,2	3,3	10,1
<b>Italia</b>	<b>3,3</b>	<b>28,8</b>	<b>6,5</b>	<b>2,2</b>	<b>3,6</b>	<b>36,5</b>	<b>1,5</b>	<b>17,6</b>

Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni

## Scioglimento dei matrimoni e formazione di nuove unioni sul territorio

*Lo scioglimento di un matrimonio è la premessa necessaria e non sufficiente per la decisione di risposarsi. Le modalità (intensità e tempi) con le quali gli eventuali matrimoni successivi si realizzano variano sensibilmente sul territorio. Vale la pena disegnare la geografia provinciale delle seconde nozze alla luce di come si articola il processo che le precede, analizzando il fenomeno dell'instabilità coniugale congiuntamente ai processi di formazione di una nuova unione matrimoniale.*

*Sono stati presi in considerazione alcuni indicatori, relativi all'anno 2000, per le 103 province italiane: l'incidenza del fenomeno delle separazioni e dei matrimoni successivi, la durata media dei matrimoni che si concludono con una separazione, la durata media delle separazioni che conducono ad un divorzio e il tempo medio che intercorre tra il divorzio e l'eventuale matrimonio successivo, distintamente per maschi e femmine<sup>6</sup>.*

*Si tratta di indicatori trasversali, quindi più deboli dal punto di vista interpretativo di quelli longitudinali per la misura di un fenomeno demografico, in particolare, come nel caso delle seconde nozze, quando si tratta di eventi che sono l'esito di un processo che dipende dal verificarsi di eventi precedenti. Tuttavia la sintesi di tali indicatori si presta soprattutto a un'analisi comparata di contesto, orientata più a descrivere la variabilità territoriale del fenomeno che a misurarne "correttamente" l'intensità. A questo fine, le graduatorie provinciali appaiono uno strumento appropriato. Le graduatorie analizzate sono a loro volta il risultato di una procedura di ponderazione delle singole graduatorie relative alle componenti di intensità e cadenza precedentemente introdotte<sup>7</sup>.*

*La Figura 4.15 evidenzia la netta dicotomia tra aree del Centro-nord e resto del Paese: nelle prime il processo di scioglimento-ricostituzione è complessivamente più rapido, e allo stesso tempo è più alta la propensione a sciogliere e*

*riformare unioni matrimoniali. Le specificità regionali e provinciali meritano alcuni commenti. Consideriamo in primo luogo la Liguria: tutte le quattro province della regione si collocano ai primi posti di questa graduatoria di scioglimento-riformazione di unioni coniugali. A livelli simili Trieste e Gorizia per il Nord-est, Grosseto e Livorno per la Toscana, insieme ad alcune delle province lombarde meno popolate. Tra le grandi città, nell'ordine: Bologna, Firenze, Roma, Torino e Milano.*

*Due sole province settentrionali si collocano nelle zone basse della graduatoria: Rovigo e Belluno. Parallelamente sono poche le province del Mezzogiorno che presentano livelli simili a quelle del Nord per quanto riguarda i comportamenti di scioglimento e riformazione di legami matrimoniali: si tratta di alcune aree della Sicilia (Siracusa in testa) e della Puglia. La Sardegna risulta molto eterogenea al suo interno, con Sassari agli stessi livelli dell'Italia centrale.*

*L'esame dei tempi medi di scioglimento e di riformazione di un'unione coniugale vanno considerati alla luce dell'intensità del fenomeno. Prevalentemente questi due parametri si articolano secondo la direttrice "maggiore instabilità-maggior incidenza di scioglimenti-durate inferiori" da un lato e "minore instabilità-minore incidenza di scioglimenti-durate maggiori" dall'altro. Gli scostamenti da questa direttrice tridimensionale sono tuttavia numerosi.*

*Esistono infatti realtà provinciali in cui l'intensità del fenomeno delle separazioni si presenta con livelli superiori alla media nazionale e dove allo stesso tempo le durate delle unioni che si sciolgono sono relativamente lunghe. Si tratta per lo più di province del Nord-ovest. Oppure province in cui il fenomeno delle seconde nozze è particolarmente accentuato pur a fronte di tempi mediamente più lunghi che trascorrono tra il divorzio e le nuove nozze: questo accade in molte aree del Nord, così come nelle province di Firenze*

<sup>6</sup> Per i matrimoni successivi è stata presa la quota di quelli in cui almeno uno dei due sposi si trovava nello stato civile diverso da celibe/nubile. Per le separazioni l'indicatore considerato è un quoziente che rapporta il numero di separazioni alla popolazione coniugata. Per le durate sono i tempi medi in anni tra le date dei procedimenti di scioglimento e quelle delle nozze.

<sup>7</sup> La procedura di ponderazione attribuisce un peso determinante ai due indicatori di intensità (quote di matrimoni successivi e intensità delle separazioni) e uno proporzionalmente inferiore a quelli relativi alla cadenza (tempi medi di scioglimento e di formazione di nuove unioni). Ciò è dovuto innanzitutto al fatto che è l'intensità più che la cadenza che interessa per la determinazione della geografia del fenomeno. Inoltre la variabilità provinciale dei tempi è molto ridotta e, per di più, influenzata da variabili di disturbo che intervengono sulle durate dei procedimenti di scioglimento, mediamente più elevati nel Mezzogiorno.

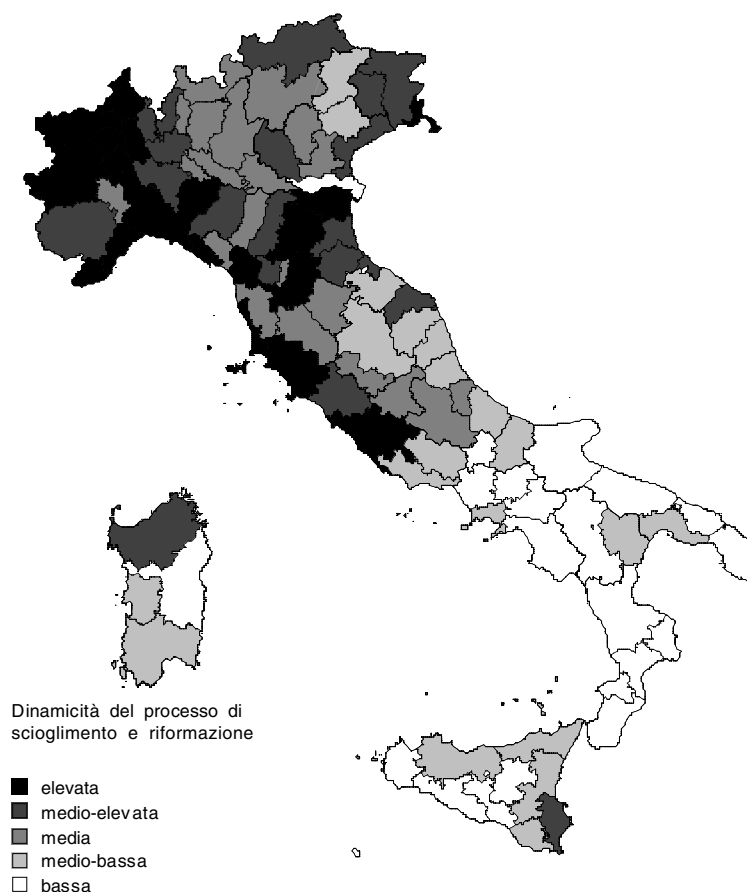
e Roma (soprattutto per gli uomini). Infine ci sono province in cui i tempi di scioglimento sono più brevi della media e quelli di formazione di nuove unioni risultano invece superiori. Ciò si riscontra in prevalenza nelle province di medie dimensioni del Centro e del Nord.

Il fenomeno delle nozze successive, dunque, specialmente se studiato congiuntamente a quello degli scioglimenti, presenta un'articolazione geografica fortemente dicotomizzata. Da un lato le regioni del Centro-nord, Liguria in testa, dove maggiormente si propende a sciogliere matrimoni e a risposarsi; dall'altro il Mezzogiorno che, con

pochi eccezioni locali, si registra una generalizzata tendenza al comportamento opposto. Nel tempo questo divario, che si spiega solo in minima parte con le differenze strutturali della popolazione nelle diverse zone del Paese, non s'è ridotto ma ha presentato una tendenza a una maggiore diffusione proprio dove il fenomeno è più presente.

Un'altra caratteristica che è emersa con costanza è l'età più elevata degli sposi rispetto a quella delle spose nei matrimoni in cui almeno uno dei due ha avuto una precedente esperienza matrimoniale, qualsiasi sia la combinazione di stato civile degli sposi al momento delle nozze.

**Figura 4.15 - Processi di scioglimento dei matrimoni e di formazione di nuove unioni coniugali - Anno 2000**





Similmente i matrimoni tra sposi entrambi divorziati sono un fenomeno prevalentemente diffuso nel Centro-nord. In altri termini, quando la sposa è divorziata emerge con chiarezza il divario tra il Mezzogiorno e le aree del Centro-nord. Ciò non si può spiegare sulla base dell'incidenza, maggiore al Nord e al Centro, della divorzialità e della conseguente quota di popolazione libera di risposarsi, giacché essa riguarda individui di entrambi i sessi. È ragionevole invece supporre che tra le determinanti del fenomeno assumano rilievo quelle socio-economiche e culturali.

Nel nostro Paese, il peso delle famiglie ricostituite dopo una separazione o un divorzio è ancora contenuto. Con l'espressione famiglia ricostituita in matrimonio o in libera unione si intendono le coppie con figli (di uno solo e/o di entrambi i membri della coppia) o senza figli, in cui almeno uno dei partner proviene da un matrimonio che si è interrotto per morte, separazione o divorzio. Nell'analisi successiva sono inclusi anche i nuclei composti da coppie, coniugate o non coniugate, con presenza di figli di uno dei due partner nati da una precedente unione non coniugale. Si tratta, comunque, di una quota che non supera il 4 per cento delle coppie ricostituite.

*Stabile il numero  
delle famiglie  
ricostituite*

Nonostante nel nostro Paese i divorziati e i separati continuino ad aumentare in valore assoluto, il numero di coppie con partner provenienti da una precedente unione mostra nell'ultimo decennio una sostanziale stabilità, mantenendosi attorno al 4 per cento delle coppie, per un ammontare pari a circa 600 mila famiglie (nel 2000-2001, si tratta di 622 mila coppie, pari al 4,3 per cento del totale).

La scarsa propensione a contrarre un nuovo matrimonio è in parte compensata dalla scelta di convivere more uxorio. In effetti, nel 1993-1994, poco più di un quarto delle famiglie ricostituite era composto da unioni di fatto, mentre nel 2000-2001 queste ultime hanno raggiunto il 39,2 per cento.

Per effetto dei livelli maggiori di instabilità matrimoniale, ma anche di una propensione mediamente più elevata a ricomporre la vita di coppia, le famiglie ricostituite sono più diffuse nel Nord del Paese, dove rappresentano il 5,4 per cento delle coppie.

*Nel Nord è più  
frequente ricostituire  
un'unione*

Nel Nord si rileva anche la più alta proporzione di unioni ricomposte more uxorio. In questa area geografica, che vede analogamente una maggiore presenza di convivenze di celibi e nubili, le coppie ricostituite non sposate rappresentano, infatti, il 43,6 per cento delle ricostituite. Nel Mezzogiorno, invece, dove il peso delle famiglie ricostituite assume la rilevanza più limitata, le unioni consensuali superano di poco un quinto del totale delle coppie ricostituite (26,5 per cento).

L'analisi della distribuzione delle coppie secondo lo stato civile dei partner evidenzia come il peso dei separati e divorziati sia decisamente superiore a quello dei vedovi e tenda ad aumentare nel corso del tempo. Tra il 1993-1994 e il 2000-2001, la quota di coppie ricostituite in cui almeno un partner ha sperimentato il fallimento di una precedente unione coniugale cresce dal 65,7 per cento al 72,5 per cento del totale.

Nel 2000-2001, le famiglie ricostituite in matrimonio provengono in maggioranza dal fallimento di un precedente matrimonio: nel 67,2 per cento dei casi uno o entrambi i coniugi ha un divorzio alle spalle, mentre nel 30,3 per cento almeno un partner ha vissuto una vedovanza. Una struttura diversa si osserva per le famiglie ricostituite in libera unione. In questo caso, le coppie in cui almeno uno dei partner è separato o divorziato raggiungono l'82,9 per cento e quelle con almeno un vedovo si riducono a poco più di un quinto (21,5 per cento).

Le unioni consensuali ricostituite sono formate da partner generalmente più giovani: l'età media delle donne è di 43,6 anni e quella degli uomini di 47,9, mentre tra le coppie sposate, che si trovano in una fase più avanzata del nuovo ciclo di vita familiare, le mogli hanno in media 49,8 anni e i mariti 55,4. Trovarsi a una distanza minore dalla separazione condiziona fortemente la possibilità di contrarre un nuovo matrimonio, anche perché uno dei membri della coppia può essere ancora in attesa di divorzio (nel 2000-2001, il 40,4 per cento delle coppie ricostituite in libera unione contiene almeno un partner separato legalmente o di fatto).

Le differenze strutturali che caratterizzano le coppie coniugate rispetto alle libere unioni si riflettono anche sulla presenza in famiglia di figli conviventi. Dato che le coppie coniugate ricostituite sono formate soprattutto da partner con età

**Tavola 4.11 - Coppie ricostituite coniugate e non coniugate per presenza di figli conviventi - Media 2000-2001 (composizione percentuale)**

TIPOLOGIA DELLA COPPIA	Coniugate	Non coniugate	Totale
Senza figli	42,9	40,6	42,0
Con figli dell'attuale unione	35,4	34,8	35,4
Con figli da precedenti unioni	11,6	18,0	14,1
Con figli da attuale e precedente unione	10,1	6,6	8,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, Aspetti della vita quotidiana

relativamente avanzata diminuisce la propensione di avere ulteriori figli. Così, ben il 42 per cento delle famiglie ricostituite non ha figli conviventi e piuttosto numerose sono le coppie con figli unici: il 32,7 per cento ne ha, infatti, solo uno, il 19,9 per cento ne ha due e solo nel 5,4 per cento dei casi se ne contano tre o più. Le coppie senza figli e quelle con un figlio solo, ma anche le coppie con almeno un figlio minore - una realtà che interessa il 42,2 per cento delle famiglie ricostituite - sono più diffuse tra le libere unioni (Tavola 4.11).

Sia per le coppie coniugate, sia per le unioni libere, quando in casa sono presenti dei figli, questi sono per lo più il frutto dell'unione attuale: il 35,4 per cento delle coppie ricostituite ha solo figli di entrambi i partner, il 14,1 per cento ha figli nati da precedenti unioni e appena l'8,5 per cento presenta una struttura più complessa, con figli sia della presente, sia della precedente unione. Tuttavia, tra le famiglie ricostituite che coabitano con figli, si nota una tendenza all'aumento della proporzione di quante coabitano con almeno un figlio nato da precedenti unioni (dal 30,2 per cento nel 1993-94, al 39,1 per cento nel 2000-2001 delle ricostituite con figli). Al Nord (39,8 per cento) e al Centro (38,6 per cento) tale quota è di poco superiore rispetto a quella del Mezzogiorno (37,5 per cento).

I casi di ricostituzione di un'unione sono più frequenti per gli uomini. Nel 2000-2001, se si considerano tutti gli individui con meno di 55 anni che hanno sperimentato la fine di un'unione coniugale per morte, separazione o divorzio, la quota di coloro che vivono in coppia coniugata o in libera unione è pari al 27,3 per cento per gli uomini e al 19,3 per cento per le donne. Nelle famiglie ricostituite in matrimonio, più della metà delle donne (53,9 per cento) e solo un terzo degli uomini (34,6 per cento) era nubile o celibe al momento delle nozze, mentre tra le coppie in unione libera questo stesso stato civile riguarda circa il 30,8 per cento degli uomini e il 34,7 per cento delle donne.

Le differenze tra uomini e donne sono più marcate nel Mezzogiorno. Se si considerano le persone con meno di 55 anni che hanno sperimentato la fine di un'unione coniugale, qui vive in coppia solo 11,9 per cento delle donne, contro il 21,8 per cento degli uomini (Tavola 4.12).

**Tavola 4.12 - Persone con meno di 55 anni in coppia ricostituita per sesso e ripartizione geografica di residenza - Media 2000-2001 (per 100 persone dello stesso sesso e della stessa ripartizione)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Uomini in coppia	Donne in coppia	Totale
Nord	31,0	24,5	27,2
Centro	24,4	15,8	19,3
Mezzogiorno	21,8	11,9	15,7
<b>Italia</b>	<b>27,3</b>	<b>19,3</b>	<b>22,5</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, Aspetti della vita quotidiana

*Il 42 per cento delle famiglie ricostituite non ha figli conviventi*

*Gli uomini riformano coppie più spesso delle donne*



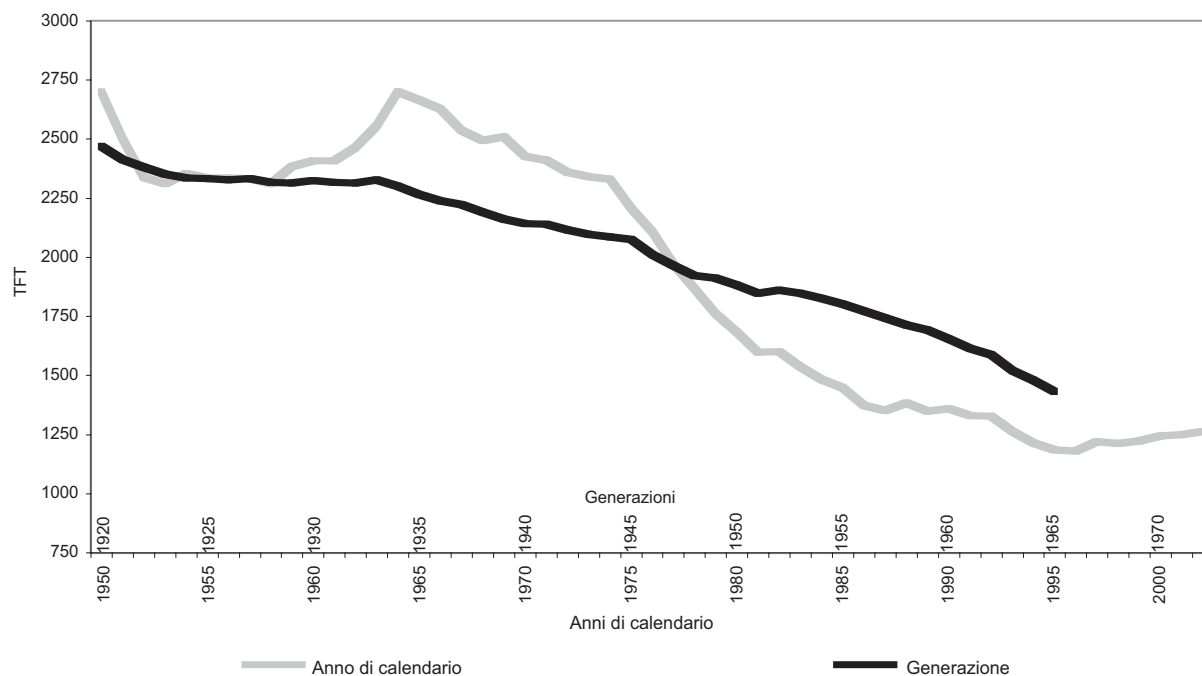
#### 4.4.2 L'evoluzione della fecondità: meno figli e più tardi

Secondo le stime più recenti riferite all'anno 2002 nel nostro Paese sono nati in media 1,26 figli per ogni donna in età feconda. A partire dalla fine degli anni Settanta il tasso di fecondità totale è diminuito sensibilmente come conseguenza non solo di una riduzione della propensione delle donne italiane ad avere figli, ma anche del contestuale intenso fenomeno di posticipazione dell'esperienza riproduttiva. Se le donne spostano di anno in anno la nascita del primo figlio verso età più mature, allora l'indicatore sintetico trasversale tende ad essere più basso di quella che sarà, verosimilmente, la discendenza finale delle generazioni più giovani.

La Figura 4.16 mostra l'andamento della fecondità trasversale negli anni dal 1936 al 2002, insieme all'analogo indice calcolato secondo la generazione di appartenenza, che per il periodo 1950-1995 si estende dal 1920 al 1965<sup>8</sup>. La natura congiunturale dell'indice sintetico di fecondità calcolato su base trasversale appare evidente dalla depressione rilevabile in coincidenza con gli anni del secondo conflitto mondiale e dal recupero negli anni immediatamente successivi. Nel corso degli anni Cinquanta la fecondità si stabilizza sul valore di 2,3 figli per donna. Tra il 1960 e il 1965 si rileva un nuovo effetto congiunturale noto come baby-boom: la fecondità aumenta fino a raggiungere nel 1964 il "picco" di 2,7 figli per donna. A partire dal 1965, il numero medio di figli per donna mostra una netta tendenza alla diminuzione, che si è fatta ancora più accentuata a partire dalla seconda metà degli anni Settanta. Nel 1995 l'indice ha toccato il minimo storico di 1,19 figli per donna, mentre nella seconda metà degli anni Novanta si è assistito a un suo lieve, ma costante, aumento.

Col baby boom  
il picco di 2,7  
figli per donna

**Figura 4.16 - Tassi di fecondità totale per anno di calendario (1950-2002) e per generazione (1920-1965)**  
(valori per 1.000)



Fonte: Istat, Elaborazione delle tavole regionali di fecondità

<sup>8</sup> Per ogni anno di calendario, all'indicatore per contemporanei si è associato il tasso di fecondità per la generazione che in quell'anno aveva raggiunto l'età media al parto.

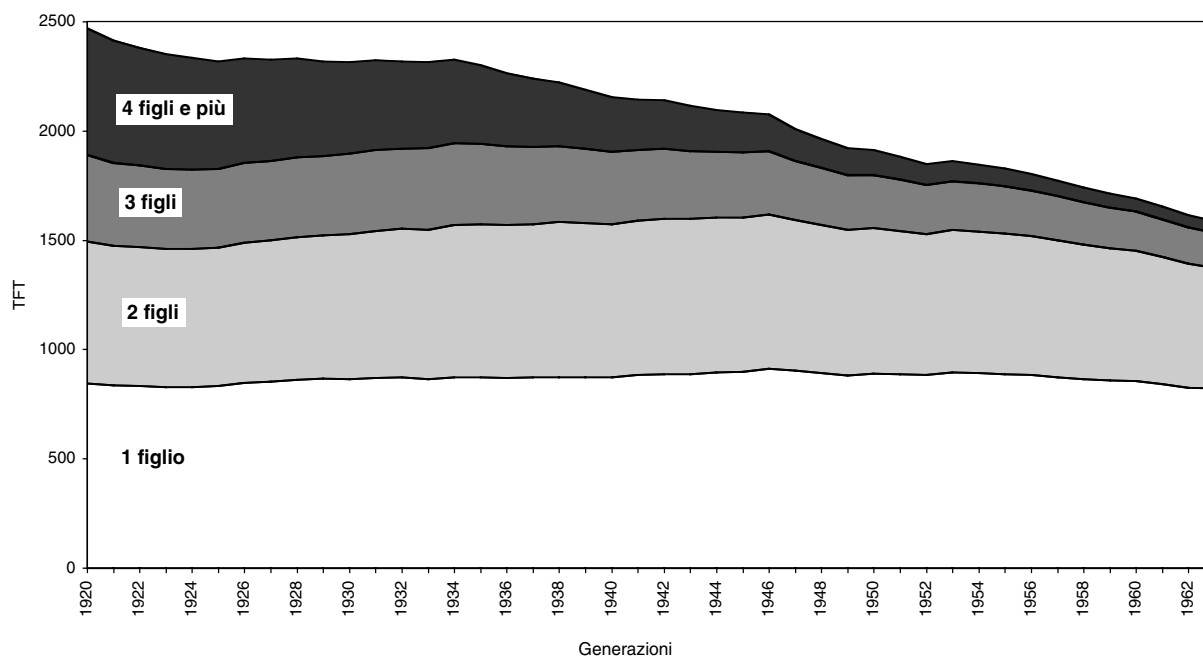
Per una più efficace comprensione dei comportamenti riproduttivi è opportuna una rilettura degli indicatori di fecondità alla luce del ciclo di vita degli individui e del contesto in cui maturano le loro scelte. Da questo punto di vista, le generazioni, ovvero le donne e gli uomini nati in uno stesso anno di calendario, rappresentano le macro-unità di aggregazione che meglio approssimano il comportamento dei singoli nel corso della loro vita. I membri di una stessa generazione sono, infatti, meno eterogenei di altre possibili aggregazioni di individui di una popolazione (come ad esempio, i “contemporanei” in un anno di calendario), in quanto percorrono insieme il ciclo di vita, segnandone, con l’insieme delle loro scelte individuali, le varie tappe (nascita, scolarizzazione, inserimento nel mercato del lavoro, uscita dalla famiglia, formazione di una coppia, scelte riproduttive, ecc.) e subendo, in corrispondenza di ciascuna di queste tappe, le stesse influenze congiunturali derivanti dal contesto socio-economico e ambientale. L’analisi per generazione consente, pertanto, di cogliere il comportamento di fondo degli individui, depurato dalle particolari vicende che caratterizzano lo specifico momento di osservazione.

*La fecondità delle generazioni diminuisce con regolarità*

La Figura 4.16 fornisce anche una lettura degli andamenti della fecondità per le generazioni di donne nate tra il 1920 e il 1965. L’evoluzione della fecondità nelle generazioni appare in continua flessione. Il valore del tasso di fecondità totale scende da 2,5 figli per donna della generazione del 1920 a 2 figli per quella del 1946 fino a raggiungere il livello stimato di 1,43 figli per una donna della generazione del 1965 (che nel corso del 2002 è entrata nel trentottesimo anno di vita).

L’andamento della discendenza finale delle generazioni, a differenza di quanto avviene per l’indice di fecondità trasversale, non mostra significative discontinuità: nelle generazioni i processi demografici si modificano con gradualità e, nel caso della fecondità, dimostrano che il fenomeno della riduzione delle nascite si configura come un vero e proprio “progetto generazionale” iniziato da lungo tempo e

**Figura 4.17 - Tasso di fecondità totale per ordine di nascita delle generazioni di donne nate dal 1920 al 1963 (valori cumulati per 1.000)**



Fonte: Istat, Elaborazione delle tavole regionali di fecondità

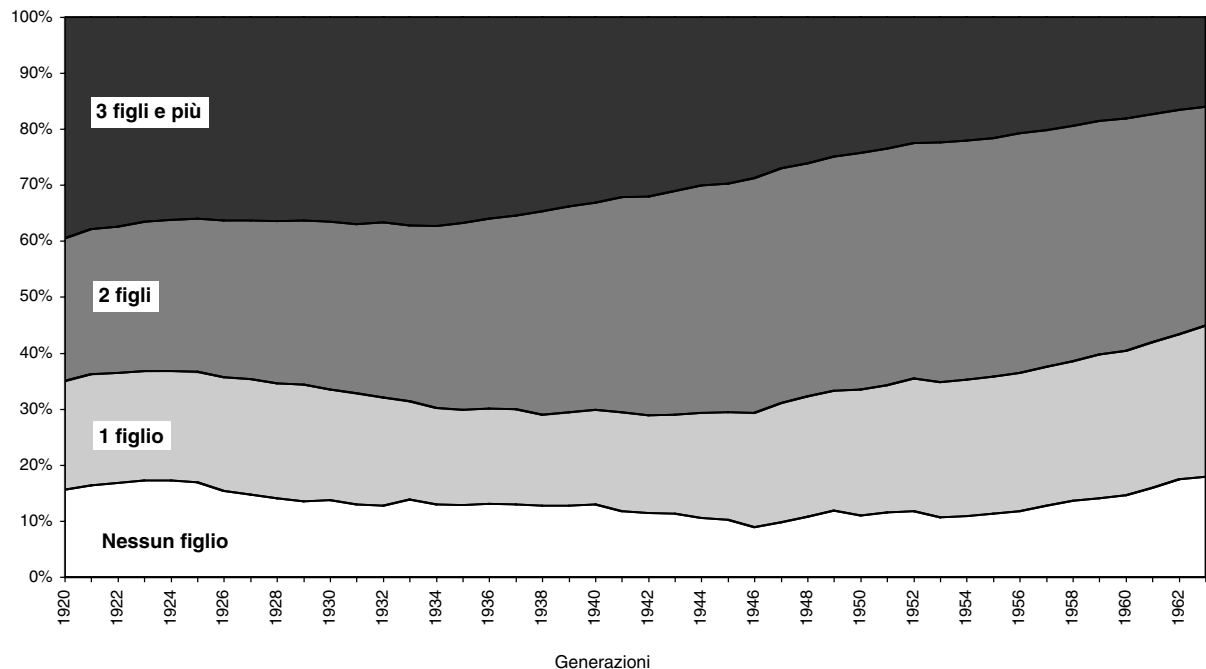
già realizzato ormai da decine di coorti successive di donne. I dati riferiti alle generazioni evidenziano anche come la valutazione dell'andamento dei soli indicatori di fecondità trasversale, calcolati nei vari anni di calendario, possa indurre a valutazioni non del tutto corrette sul processo di effettiva realizzazione della discendenza finale delle varie generazioni che stanno ancora attraversando la loro storia riproduttiva. Il numero medio di figli per donna stimato per le generazioni più giovani, ad esempio, è più elevato di quello fornito dalle misure trasversali, come effetto di un progressivo recupero di fecondità nelle età più avanzate.

*Stabile la propensione ad avere almeno un figlio*

La consistente riduzione della fecondità illustrata precedentemente per le generazioni successive di donne lascia immaginare quali profonde modificazioni si siano prodotte in termini di composizione della discendenza per ordine di nascita. I tassi di fecondità riferiti alle nascite del primo ordine hanno subito una variazione relativamente modesta: da 0,84 figli per ogni donna nata nel 1920, a 0,82 per quelle del 1963 (Figura 4.17). Si è osservato inoltre un leggero aumento fino alle generazioni di donne della prima metà degli anni Quaranta (con un massimo di 0,91 figli per donna per la generazione del 1946), cui è seguita una fase di riduzione abbastanza contenuta se paragonata a quella dell'indicatore complessivo di fecondità.

La nascita del primo figlio, dunque, è un evento che non è stato interessato drasticamente dalla riduzione della fecondità. Le donne italiane mostrano una elevata propensione a diventare comunque madri, anche se di un solo figlio. Il calo della fecondità non deve quindi essere attribuito ad un rifiuto delle donne nei confronti della procreazione. Vale tuttavia la pena di sottolineare che la proporzione delle donne senza figli, dopo essere scesa al di sotto del 10 per cento (fino a toccare un minimo del 8,9 per cento per la generazione del 1946), mostra un aumento non trascurabile per le generazioni più giovani, raggiungendo il 18 per cento stimato per la generazione del 1963 (Figura 4.18). Delle attuali quarantenni, in altre parole, quasi una su cinque

**Figura 4.18 - Numeri di figli avuti dalle generazioni di donne nate tra il 1920 e il 1963 (composizione percentuale)**



Fonte: Istat, Elaborazione delle tavole regionali di fecondità

non ha avuto figli.

Il passaggio dal primo figlio a quelli di ordine successivo è diventato invece nel tempo sempre meno frequente. L'evoluzione dei tassi di fecondità del secondo ordine presenta comunque un andamento simile a quello dei primogeniti: un aumento fino alle generazioni di donne del 1946 quindi una fase di riduzione. Tale diminuzione, tuttavia, è stata decisamente più intensa: da 0,65 figli per le donne nate nel 1920 a 0,55 per quelle nate nel 1963. Per le stesse generazioni, i tassi di fecondità del terzo ordine si sono addirittura dimezzati, passando da 0,40 a 0,20 terzi figli per donna nello stesso arco temporale. Per gli ordini superiori al terzo, infine, si può parlare di progressiva "estinzione": da 0,58 a soli 0,06 figli per donna. La diminuzione della fecondità è stata quindi in buona parte il risultato della progressiva diminuzione dei figli di ordine successivo al secondo. A titolo di esempio, la differenza di 557 figli ogni mille donne riscontrabile nella discendenza finale delle generazioni di donne nate nel 1920 e nel 1950 dipende per oltre il 90 per cento dalla riduzione del numero di figli di ordine superiore a due.

Queste profonde trasformazioni avvenute della struttura della discendenza per ordine di nascita delineano in prospettiva il superamento anche del modello familiare centrato sui due figli: il figlio unico si configura sempre più come il modello familiare prevalente nel nostro Paese, anche se nelle generazioni il fenomeno è più attenuato e lento di quanto non appaia dagli indicatori congiunturali.

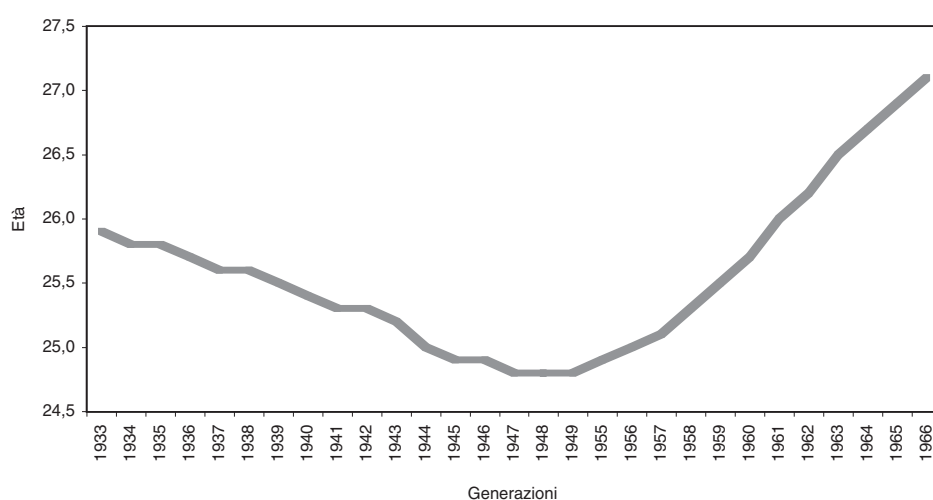
La grande riduzione dei livelli di fecondità è andata di pari passo con mutamenti altrettanto importanti nelle modalità temporali scelte dalle coppie per realizzare la loro discendenza (Figura 4.19). L'età media alla nascita del primo figlio, dopo una fase di diminuzione da 25,9 anni per le donne del 1933 a 24,9 anni per quelle del 1946, si è sostanzialmente stabilizzata fino alle generazioni della metà degli anni Cinquanta. Da allora, le donne hanno mostrato una tendenza sempre più decisa alla posticipazione della nascita del primo figlio: i dati riferiti alle generazioni più recenti mostrano che si è superata la soglia dei 27 anni. Questo fenomeno è una delle principali cause dell'ulteriore accelerazione osservata nella diminuzione della fecondità per contemporanei a partire dalla seconda metà degli anni Settanta.

I cambiamenti nel calendario dei comportamenti riproduttivi sono ben evidenti

*Diminuiscono i secondi figli e ancora di più i successivi*

*Per le generazioni più recenti l'età media al primo figlio supera i 27 anni*

**Figura 4.19 - Età media alla nascita del primo figlio di donne nate tra il 1933 e il 1966**



Fonte: Istat, Elaborazione delle tavole regionali di fecondità

## Le specificità territoriali della fecondità

*Le dinamiche descritte per il Paese nel suo complesso si ritrovano, pur con significative specificità territoriali, anche a livello sub-nazionale. Uno sguardo alle differenze regionali consente di apprezzare come, in materia di comportamenti riproduttivi, l'Italia presenti ancora oggi una grande variabilità, anche se si riscontra nel tempo una tendenza all'omogeneizzazione. Il fenomeno è riconducibile sia alle tradizionali differenze proprie del contesto culturale, sociale ed economico delle diverse aree del Paese, sia alle differenti modalità temporali con cui i nuovi comportamenti si sono diffusi. La scelta del figlio unico è maggiormente diffusa nelle regioni del Nord e del Centro, mentre al Sud e nelle Isole prevale ancora il modello familiare con due figli. Si consideri, a titolo di esempio, la generazione di donne del 1960: la probabilità di avere un secondo figlio è compresa tra il 50 e il 60 per cento per le residenti nelle regioni del Nord, mentre è dell'85-88 per cento per le residenti al Sud e nelle Isole.*

*Queste considerazioni appaiono ancora più valide se il livello di analisi territoriale si spinge fino alle province. Operando un raffronto di due indicatori congiunturali, il numero medio di figli per donna e l'età media al parto, per gli anni 1995 e 2000 si possono dedurre ulteriori elementi per la comprensione delle dinamiche più recenti.*

*I tassi di fecondità totale osservati in tutte e due gli anni toccano il minimo nella provincia di Ferrara (rispettivamente 0,78 e 0,87 figli per donna) ed il massimo in quella di Caltanissetta nel 1995 e di Napoli nel 2000 (con valori pari ad 1,68 ed 1,55). Il campo di variazione di questi valori si è, dunque, fortemente ristretto passando da 0,90 a 0,68 figli per donna. Si tratta di una contrazione in atto da alcuni decenni: a titolo di esempio, si consideri che in un anno con alti livelli di fecondità come il 1975, la differenza tra il valore minimo e massimo dell'indice era pari quasi ad 1,5 figli per donna (valore minimo a Trieste con 1,50 e*

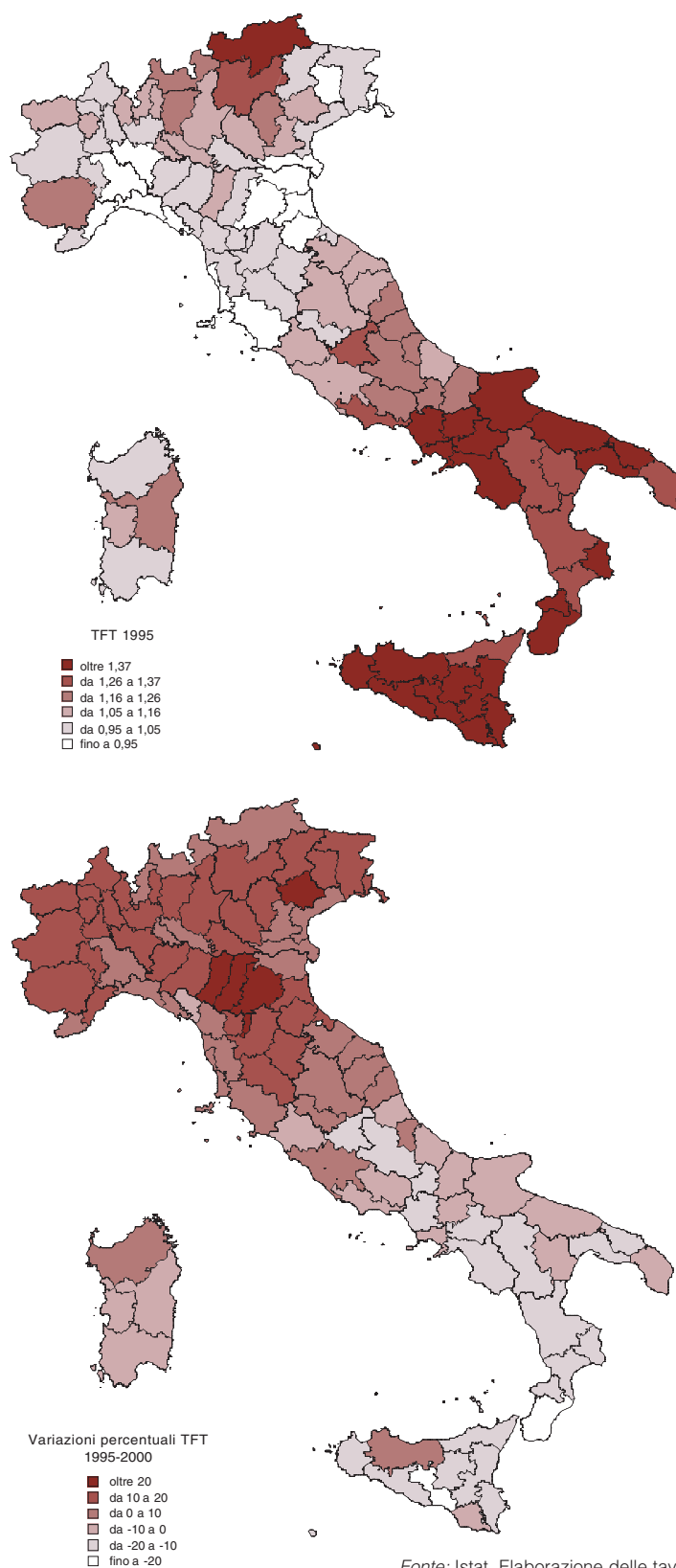
*valore massimo sempre a Napoli con 2,96).*

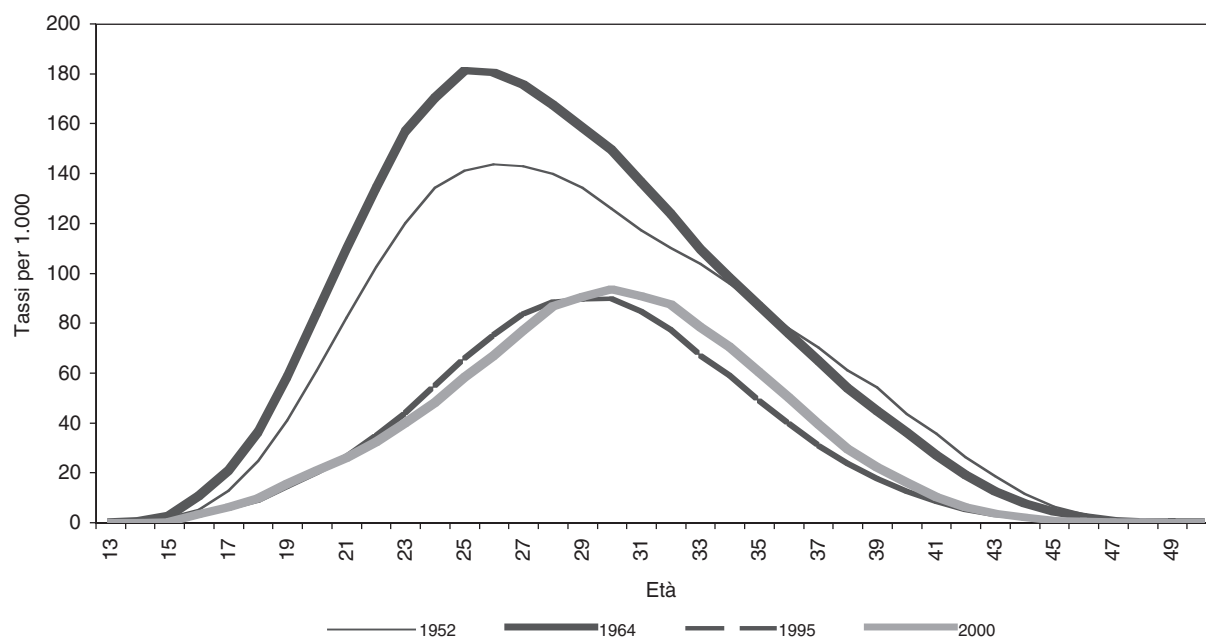
*La relativa riduzione della variabilità dei valori provinciali è il risultato di due andamenti contrapposti. Da una parte si riscontra un rialzo generale dei valori della fecondità in quelle province dell'Emilia-Romagna, del Veneto e della Toscana che avevano raggiunto i livelli più bassi in assoluto, dall'altra si registra una ulteriore contrazione dei livelli più elevati che contraddistinguono storicamente le province del Mezzogiorno (Figura 4.20).*

*Confrontando le variazioni degli indici di fecondità provinciali tra il 1995 ed il 2000 si può notare come quasi tutte le province settentrionali si attestino su livelli di variazione positivi mentre subiscono variazioni per lo più di segno negativo quelle del Mezzogiorno. Occorre tenere presente che il livello è influenzato anche da variazioni nella cadenza. È dunque necessario considerare contestualmente anche l'evoluzione a livello provinciale dell'età media al parto. Nel 2000, l'età media al parto è mediamente di 30,3 anni. I valori inferiori alla media sono quasi tutti nelle province del Mezzogiorno (con il minimo di Caltanissetta di 28,8 anni nel 2000); nel 1995, livelli così elevati erano propri della gran parte delle province del Centro-nord che nel 2000 hanno un'età media al parto generalmente superiore ai 31 anni.*

*Ciò suggerisce che una parte delle recenti variazioni di intensità rilevabili sulla base dell'indicatore congiunturale di fecondità possa essere verosimilmente attribuibile a un effetto di cadenza. Tale effetto agisce al Nord e al Sud del Paese producendo due opposti risultati. Al Nord incrementando l'intensità del fenomeno in seguito al recupero delle nascite da parte di quelle generazioni di donne che hanno posticipato la fecondità verso le età più elevate. Al contrario, nel Mezzogiorno, essendo il calendario delle nascite ancora relativamente giovane, la posticipazione continua a produrre ancora un effetto depressivo sui livelli di fecondità.*

Figura 4.20 - Tasso di fecondità totale nel 1995 e variazioni 1995-2000, per provincia



**Figura 4.21 - Tassi di fecondità per età - Anni 1952, 1964, 1995 e 2000**

Fonte: Istat, Elaborazione delle tavole regionali di fecondità

dalla Figura 4.21, che mostra le curve di fecondità di periodo per alcuni anni di calendario caratteristici: il 1952 come anno iniziale, il 1964 come anno di massima intensità (il baby-boom), il 1995 come anno di intensità minima assoluta e il 2000 come anno più recente. Le quattro distribuzioni evidenziano sia la forte variazione nei livelli di fecondità, sia il posticipo del calendario delle nascite.

#### **4.4.3 Progetti riproduttivi e scelte lavorative delle donne nei primi anni di vita dei figli**

Una riduzione della fecondità come quella avvenuta in Italia negli ultimi trenta anni pone molti interrogativi sulle motivazioni che spingono le coppie a non avere figli e soprattutto ad averne un numero molto inferiore rispetto al passato.

I dati della prima indagine campionaria sulle nascite condotta dall'Istat consentono di fornire un quadro accurato delle aspettative di fecondità delle madri, degli aspetti familiari e sociali di contesto delle nascite, e dell'impatto che la nascita di un figlio ha sulle scelte lavorative delle donne. L'aspetto innovativo dell'indagine consiste proprio nella possibilità di porre l'attenzione sulle donne divenute madri da poco, più precisamente quelle intervistate nel 2002 che hanno avuto un figlio tra il secondo semestre del 2000 ed il primo del 2001, a distanza di 18-21 mesi dalla nascita del figlio stesso. Se si considera che l'intervallo medio tra la nascita di un figlio e il successivo è attualmente di circa 34 mesi per le donne che hanno un secondo figlio e di circa 29 mesi per quelle che ne hanno un terzo, si comprende che le madri sono state intervistate proprio nel lasso medio di tempo in cui matura o meno la decisione di avere un altro figlio. Appare dunque particolarmente appropriato chiedersi, proprio per queste madri: quali sono i loro progetti riproduttivi? Quali motivazioni per non avere ulteriori figli sono ravvisabili nelle diverse generazioni? Quali sono le difficoltà che incontrano nel conciliare famiglia e lavoro? Qual è la divisione dei compiti all'interno della famiglia? A quali servizi per l'infanzia possono fare ricorso?

*Le madri: un quadro  
dettagliato dopo  
18-21 mesi dal parto*



La risposta ai quesiti sollevati risulta, infatti, importante per la comprensione delle dinamiche di fecondità in atto e per la pianificazione di politiche familiari che favoriscano la rimozione degli ostacoli alla nascita dei figli di natura strutturale, organizzativa, economica e logistica, pur nell'ambito di un contesto, culturalmente profondamente trasformato, di scelte individuali rispetto alla procreazione.

La prima domanda a cui si vuole dare una risposta riguarda il numero "atteso" di figli. Tale indicatore può essere calcolato tramite i quesiti sui figli già avuti e quelli che si vorrebbero avere in futuro e rappresenta una misura delle aspettative di fecondità delle donne che hanno avuto almeno un figlio (Tavola 4.13).

Nonostante la forte flessione riscontrata nella fecondità effettiva, il numero atteso di figli si mantiene sostanzialmente stabile per le donne alle varie età. Sia le madri nate dagli anni Settanta in poi, che hanno appena avviato la loro carriera riproduttiva, sia quelle nate prima degli anni Sessanta, che al contrario l'hanno quasi conclusa, si propongono di avere almeno due figli per donna. Questo risultato, se comparato alla situazione effettivamente misurata, non deve peraltro meravigliare, in quanto è coerente con quelli ottenuti in passato da indagini condotte sulle donne in complesso (e non solo sulle madri), sia nel nostro Paese sia in altri paesi industrializzati che pure hanno attraversato o attraversano da lungo tempo fasi di fecondità inferiore al "livello di sostituzione" (circa 2,1 figli per coppia), quasi a testimoniare e documentare quantitativamente un atteggiamento psicologico di fondo delle donne, tutt'altro che avverso alla procreazione, ma che incontra difficoltà a trasformarsi in un effettivo comportamento procreativo: la distanza tra numero di figli attesi e numero di figli effettivamente avuti è sempre piuttosto ampio in tutte le età feconde.

Nelle intenzioni delle madri intervistate il modello familiare "atteso" dominante rimane quello con due figli: in questo modo infatti si è espresso ben il 63 per cento delle donne. Quasi il 28 per cento intende però arrivare a tre figli e oltre. Solo il 9 per cento delle madri ha invece dichiarato di volersi fermare a un solo figlio. Dopo i trent'anni di età la proporzione di donne che intende avere un solo figlio cresce rapidamente e per le donne con più di 40 anni è del 17,8 per cento. Per le donne di età più avanzata l'intenzione di avere un solo figlio è a volte una constatazione di fatto, maturata con l'approssimarsi del limite dell'età feconda, e non solo l'espressione di un preciso progetto familiare.

Utili indicazioni possono derivare dall'analisi delle motivazioni fornite dalle madri che hanno dichiarato di non volere altri figli, distinguendo le intervistate secondo il numero di figli già avuti (Figura 4.22). La motivazione più frequente è quella di aver raggiunto la dimensione familiare desiderata: questo motivo è indicato anche da quasi il 40 per cento delle donne con un solo figlio. La seconda motivazione in ordine di importanza per non avere altri figli è l'onere economico che essi comportano. Il costo dei figli è stato indicato in media dal 14 per cento delle

*Il numero di figli atteso è di almeno due...*

*... ma il divario con la realtà è ampio*

*Il primo figlio basta al 40 per cento delle madri*

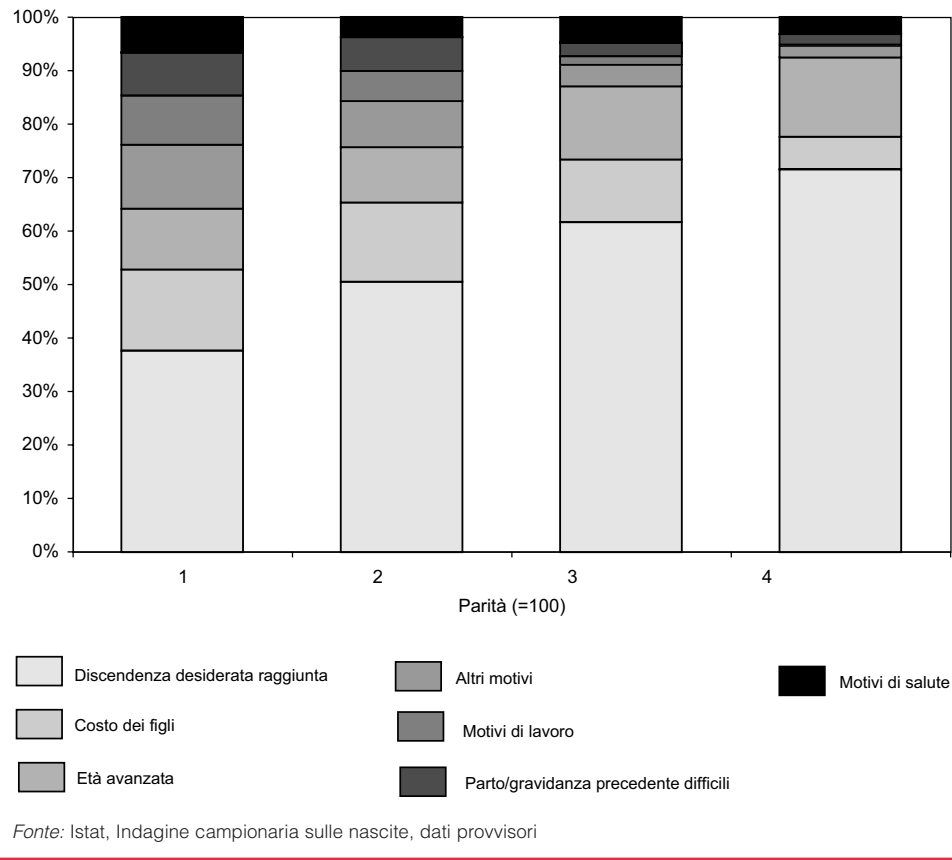
**Tavola 4.13 - Donne che hanno avuto figli nel periodo luglio 2000 - giugno 2001 per numero di figli atteso, numero di figli avuto e classe di età - Anno di intervista 2002 (valori percentuali sul totale delle donne di ciascuna classe di età)**

CLASSI DI ETÀ	Donne per numero di figli attesi e numero di figli avuti								Numero medio di figli atteso
	1 figlio		2 figli		3 figli e oltre		Totale donne		
	Attesi	Avuti	Attesi	Avuti	Attesi	Avuti	Attesi	Avuti	
fino a 24	11,2	11,2	59,1	11,4	29,7	0,9	100,0	23,5	2,22
25-29	8,0	8,0	67,3	25,0	24,8	3,7	100,0	36,7	2,20
30-34	7,6	7,6	65,5	36,0	26,8	9,0	100,0	52,7	2,23
35-39	11,4	11,4	58,1	42,7	30,4	21,5	100,0	75,6	2,27
40 e oltre	17,8	17,8	42,4	36,0	39,9	36,2	100,0	90,0	2,37
<b>Totale</b>	<b>9,2</b>	<b>9,2</b>	<b>63,1</b>	<b>30,8</b>	<b>27,7</b>	<b>9,6</b>	<b>100,0</b>	<b>49,6</b>	<b>2,23</b>

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite, dati provvisori



**Figura 4.22 - Motivi per non avere altri figli per parità (numero di figli già avuti).  
Donne che hanno avuto figli nel periodo luglio 2000 - giugno 2001 -  
Anno di intervista 2002 (valori percentuali per motivo; ogni parità=100)**



madri: esso assume un maggiore rilievo tra le primipare, e decresce all'aumentare del numero di figli avuti. L'età avanzata rappresenta un altro motivo importante (11,2 per cento) anche per le donne con un solo figlio. Il fenomeno della posticipazione delle nascite ha, dunque, un importante impatto sulla dimensione familiare complessiva in quanto può tradursi in rinuncia ad avere ulteriori figli.

Anche il lavoro extra-domestico rappresenta per le donne un fattore non irrilevante per non volere un altro figlio, e questo soprattutto per le primipare. Le donne all'esperienza del primo figlio, in generale, riportano più frequentemente delle altre alcune motivazioni residuali che sono state accorpate nella voce "altro", tra cui: "non poter contare sull'aiuto costante di parenti e/o amici", "avere ulteriori figli non lascerebbe tempo per altre cose importanti della vita". Ne risulta un quadro di generale difficoltà avvertito dalle donne nell'affrontare il nuovo ruolo di madre nei primissimi e più impegnativi anni di vita del figlio.

Negli ultimi anni, il ruolo di madre ha subito cambiamenti sostanziali. Basti pensare che le madri occupate sono passate dal 45 per cento del 1980 al 53 per cento del 2002 (Tavola 4.14).

*Madri sempre più istruite*

Parallelamente, la diffusione della scolarizzazione ha comportato un forte aumento dei livelli di istruzione delle madri. Nel 1980 il 40 per cento delle donne aveva come titolo di studio la licenza elementare. Dieci anni dopo, questo titolo era detenuto solo dal 14 per cento delle donne, a fronte della crescita che ha riguardato sia la percentuale di donne in possesso di licenza media (dal 7 per cento al 48,7 per cento) sia quella in possesso del titolo di studio di scuola secondaria superiore (dal 18,9 per cento al 30,8 per cento). Nel 2002 si arriva a un 31,8 per cento di madri con licenza media inferiore e a un 53,3 per cento con licenza

**Tavola 4.14 - Nati per condizione lavorativa e livello di istruzione della madre - Anni 1980, 1990 e 2000-2001 (valori percentuali)**

	1980	1990	2000-2001
<b>CONDIZIONE LAVORATIVA</b>			
Occupata	45,0	50,9	52,9
Non occupata	55,0	49,1	47,1
<b>LIVELLO DI ISTRUZIONE</b>			
Licenza elementare o nessun titolo	40,0	14,1	2,7
Media inferiore	7,0	48,7	31,8
Media superiore	18,9	30,8	53,3
Laurea	4,1	6,4	12,2
<b>Totale nati vivi</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

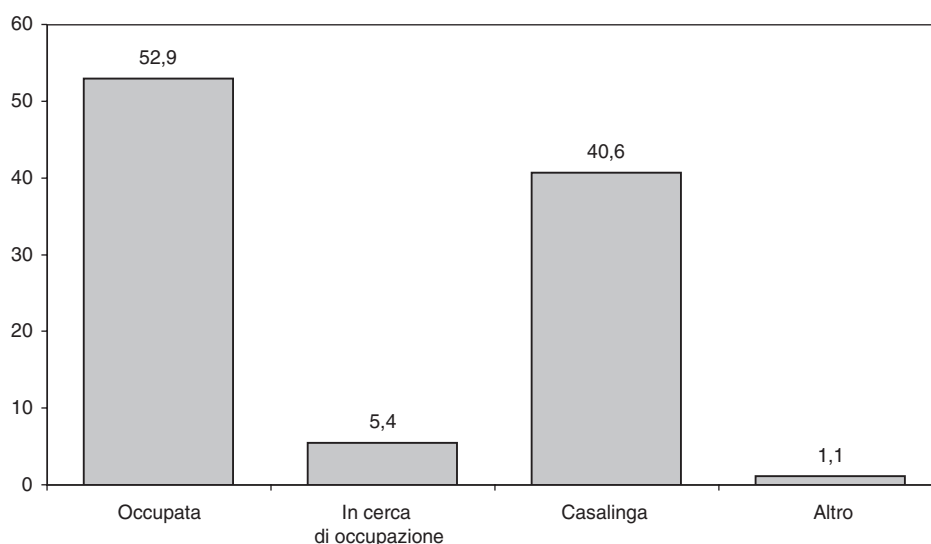
Fonte: Istat, Rilevazione delle nascite (stato civile), Anni 1980, 1990; Indagine campionaria sulle nascite, Anni 2000-2001, dati provvisori

media superiore; ben il 12,2 per cento possiede una laurea o un titolo superiore.

Il 52,9 per cento delle madri ha un lavoro fuori casa e il 5,4 per cento lo sta cercando (Figura 4.23). Nel 69 per cento dei casi, il lavoro extra-domestico si svolge nel settore privato; la grande maggioranza delle madri lavora con un contratto a tempo indeterminato (83,2 per cento), il 13,5 per cento ha un contratto a tempo determinato e un 3,2 per cento esercita un lavoro occasionale, stagionale o non ha un contratto di lavoro. Oltre l'80 per cento delle madri lavoratrici svolge la propria professione alle dipendenze e, tra queste, il 32,3 per cento ha dichiarato di effettuare l'orario a tempo parziale. Le madri che lavorano hanno dichiarato di lavorare, mediamente, per 5,2 giorni per un totale di 33,3 ore settimanali.

L'importanza che il lavoro extra-familiare riveste per le madri si coglie dalle risposte fornite ai due quesiti sui principali motivi per cui le madri lavorano. Accanto alla motivazione "contribuire al bilancio familiare" che è stata indicata

*Più del 50 per cento le madri che lavorano*

**Figura 4.23 - Condizione lavorativa al momento dell'intervista. Donne che hanno avuto figli nel periodo luglio 2000 - giugno 2001 - Anno di intervista 2002 (composizione percentuale)**

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite, dati provvisori

*Si lavora  
non solo per  
motivi economici*

come principale dal 53 per cento delle intervistate, assumono rilevanza le motivazioni che rimandano a esigenze di realizzazione personale. Per il 24,3 per cento delle madri, infatti, il motivo prevalente è che “la propria occupazione la interessa e la coinvolge”, mentre per il 18,7 per cento “il lavoro la rende indipendente”. È interessante rilevare che, come seconda scelta, l’esigenza di contribuire al bilancio familiare scende al 45,9 per cento, il fattore interesse per il lavoro al 15,5 per cento, mentre l’indipendenza sale al 26,4 per cento. La motivazione “lavoro per contribuire al bilancio familiare” non può essere interpretata solo in termini di necessità economica, in quanto racchiude in se anche un’idea della soddisfazione personale che hanno le donne nel poter apportare il loro contributo al benessere familiare. Fra le madri che hanno indicato come prima scelta questo motivo, il 50 per cento ha espresso come seconda motivazione l’interesse e il coinvolgimento per la propria occupazione, il 31 per cento la soddisfazione per il grado di indipendenza economica e il restante 19 per cento la possibilità di uscire dalla routine domestica.

Il calendario riproduttivo delle donne che hanno avuto il primo figlio nell’anno solare indicato risulta marcatamente influenzato dall’allungamento dei tempi dei processi formativi e di accesso alla condizione occupazionale, due fattori - certamente correlati - tra i più importanti per comprendere le modalità con cui si manifesta il fenomeno della posticipazione a età più avanzata dei “tempi di vita” (Tavola 4.15). La condizione lavorativa non può obiettivamente essere considera-

**Tavola 4.15 - Donne che hanno avuto il primo figlio nel periodo luglio 2000 - giugno 2001 per condizione lavorativa, livello di istruzione ed età - Anno di intervista 2002 (valori percentuali cumulati)**

ETÀ	Condizione lavorativa		Livello d'istruzione	
	Occupate	Non occupate	Laurea o media superiore	Licenza elementare/ nessun titolo o media inferiore
Fino a 25 anni	17,0	44,1	20,5	38,6
Fino a 30 anni	58,3	78,2	61,2	73,4
Fino a 35 anni	90,4	95,1	90,9	94,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite, dati provvisori

*Il primo figlio si fa  
dopo aver  
trovato lavoro*

ta un ostacolo alla scelta di avere il primo figlio, visto che oltre due terzi delle neo-madri intervistate erano occupate (67,3 per cento) al momento del manifestarsi della gravidanza. Leggere in ottica trasversale l’intersezione dei calendari della carriera riproduttiva e di quella professionale può condurre a conclusioni improprie. Tuttavia, almeno per quanto riguarda la scelta di avere il primo figlio, l’entità delle differenze riscontrate, tra occupate e non occupate, nei tempi di accesso alla carriera riproduttiva è tale da non lasciare dubbi che essi siano fortemente dipendenti dai tempi di accesso alla condizione di occupata. Tra le occupate si osserva, infatti, uno spostamento a età notevolmente più avanzate della nascita del primo figlio rispetto alle coetanee in condizione non lavorativa: a 30 anni quasi l’80 per cento delle neo-madri non occupate ha già avuto il primo figlio, contro meno del 60 per cento di quelle occupate.

Molte ricerche hanno recentemente messo in evidenza la difficoltà nel conciliare le scelte professionali e quelle riproduttive soprattutto nei primi anni di vita dei figli. Tra gli elementi di criticità sono spesso indicati la carenza di servizi per l’infanzia e la scarsa flessibilità dei tempi di lavoro.

Alla domanda se ci siano aspetti del proprio lavoro che rendono difficile conciliare gli impegni familiari con quelli professionali, il 35 per cento delle madri lavoratrici ha risposto positivamente. Tra gli aspetti più citati si osservano “la rigidità dell’orario di lavoro” (nel 45 per cento dei casi è stato indicato come primo

problema), “il lavoro a turni, pomeridiano o serale, durante il fine settimana” (per il 27 per cento al primo posto); si aggiungono “i lunghi tempi di percorrenza per raggiungere il posto di lavoro” e “il lavoro troppo faticoso” (rispettivamente 21 per cento e 20 per cento).

Va ricordato che quelle appena riportate rappresentano solo le opinioni di donne da poco divenute madri, che in qualche modo sono riuscite, come dimostra il fatto che abbiano scelto la procreazione, a trovare soluzioni, più o meno adeguate, al problema di rendere compatibili i ruoli materno e occupazionale. Alcune di esse hanno dovuto però rivedere la propria situazione modificando la condizione professionale dal momento in cui si sono accorte di essere incinte al momento dell'intervista, ossia circa un anno e mezzo dopo la nascita.

La maggior parte delle madri, il 42,8 per cento svolge lo stesso lavoro prima e dopo la nascita del figlio, il 5,5 per cento ha invece cambiato lavoro, l'11,5 per cento non lavora più; infine circa il 4 per cento delle madri lavora al momento dell'intervista mentre non lavorava in precedenza (Tavola 4.16). Le madri che non lavorano più hanno dichiarato di essersi licenziate nel 70 per cento dei casi, per il 23 per cento la fine del lavoro è dovuta alla cessazione dell'attività, mentre il 7 per cento ha risposto di essere stata licenziata. È interessante analizzare le motivazioni che hanno portato le donne a lasciare il lavoro. Il 21 per cento di queste donne si è licenziata perché “le condizioni del lavoro erano inconciliabili con l'organizzazione familiare” e ben il 45 per cento “per stare più tempo con i propri figli”. L'esigenza di avere più tempo per la famiglia è particolarmente sentita dalle madri in questo periodo della vita. Ne è una dimostrazione il ricorso al part-time: quando le donne hanno modificato la condizione lavorativa in seguito alla nascita del figlio - pur continuando a svolgere lo stesso lavoro (situazione che inte-

**Tavola 4.16 - Donne che hanno avuto un figlio nel periodo luglio 2000 - giugno 2001 per variazione nella condizione lavorativa - Anno di intervista 2002 (valori percentuali)**

CONDIZIONE LAVORATIVA IN GRAVIDANZA	Al momento dell'intervista	
	Occupata	Non occupata
Occupata	48,3	11,5
Stesso lavoro	42,8	-
Lavoro diverso	5,5	-
Non occupata	3,9	36,4

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite, dati provvisori

ressa circa il 20 per cento delle donne occupate all'inizio della gravidanza) - nel 71 per cento dei casi lo hanno fatto per passare da un regime orario a tempo pieno ad un regime part-time.

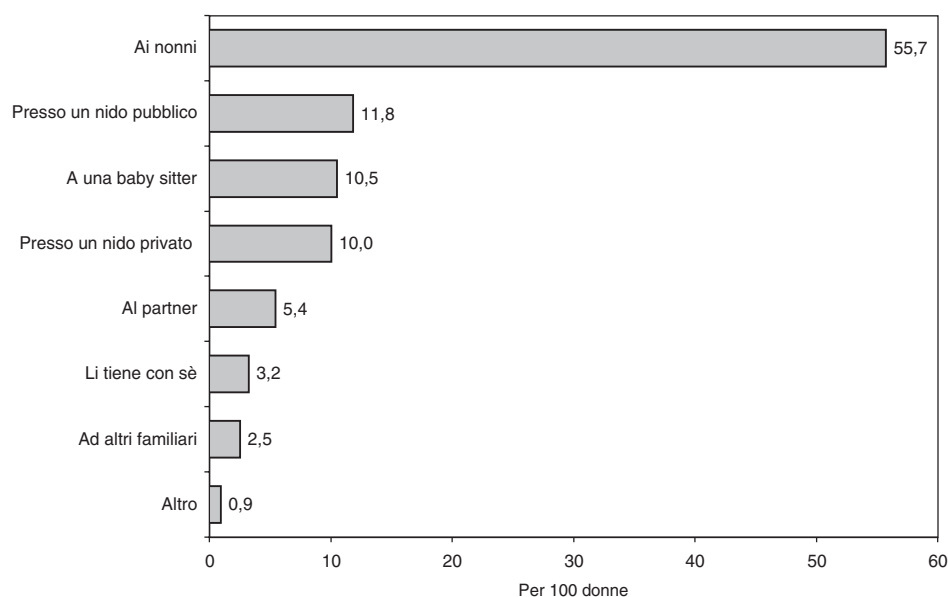
Riuscire a conciliare impegni familiari e lavorativi dipende in larga misura dalla possibilità di usufruire di un sistema di aiuti, interni ed esterni alla famiglia, per la cura e l'affidamento dei figli almeno durante l'orario di lavoro.

Tra le madri lavoratrici intervistate il 12 per cento manda il proprio figlio all'asilo nido pubblico e il 10 per cento a quello privato (Figura 4.24). Sono i nonni, tuttavia, ad assumere un ruolo fondamentale nel sostituirsi ai genitori: su 10 madri che lavorano, infatti, ben 6 affidano i propri figli ai nonni. Un ricorso così intenso alla rete di aiuti informale e alla solidarietà intergenerazionale si spiega in ragione dell'età dei bambini (al di sotto dei due anni) e rappresenta molto spesso una soluzione obbligata per l'affidamento dei figli durante il lavoro. Nel nostro Paese, infatti, mentre i servizi per i bambini tra i tre e i cinque anni sono molto diffusi e coprono la quasi totalità della domanda, i servizi per l'infanzia sono accessibili solo per una minoranza di bambini più piccoli.

Tra le madri che non hanno mandato il proprio figlio all'asilo nido, infatti, il 28,1 per cento ha dichiarato che, in realtà, avrebbe voluto farlo. Per le madri che

*Sei bimbi su dieci  
coi nonni quando  
la mamma lavora*

**Figura 4.24 - Tipologia di affidamento dei figli durante il lavoro. Donne che hanno avuto figli nel periodo luglio 2000 – giugno 2001 - Anno di intervista 2002 (valori percentuali)**



Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite, dati provvisori

vorrebbero fare uso dei servizi all'infanzia, ma che non possono farlo, le motivazioni più frequenti sono che "non ci sono asili nel mio comune" (20,3 per cento), "lo avevo iscritto ma non è stato preso per mancanza di posti" (20,3 per cento), "la retta dell'asilo era troppo cara" (19,5 per cento). La carenza nell'offerta degli asili nido, dunque, rappresenta senz'altro una delle chiavi su cui le politiche familiari dovrebbero intervenire.

Infine un ultimo aspetto che occorre considerare nel valutare le strategie adottate dalle madri nel conciliare gli impegni familiari con quelli di lavoro riguarda il lavoro domestico. La divisione del lavoro familiare è risultata, nelle recenti ricerche sull'uso del tempo, soprattutto a carico delle donne, anche quando queste lavorano fuori casa. Il numero di ore svolte nelle attività domestiche e di cura dagli uomini risulta essere circa un terzo di quello delle donne. Il carico di lavoro per le madri si fa quindi ancora più pesante quando non si hanno aiuti nello svolgimento dei lavori in casa e non si può contare sulla collaborazione del partner. Il 73 per cento delle madri dichiara di non ricevere alcun aiuto per i lavori in casa; tra chi, invece, lo riceve, nel 39 per cento dei casi viene aiutato da una collaboratrice domestica, nel 28 per cento dal partner e nel 21 per cento si ha, di nuovo, il coinvolgimento dei nonni (Tavola 4.17).

Il 42 per cento delle madri afferma che, dopo la nascita del bambino, la partecipazione del partner nella divisione del lavoro domestico è aumentata, per il 51 per cento è rimasta invariata e per il 7 per cento è diminuita. Nel 90 per cento dei casi, comunque, le madri si dichiarano molto (50,4 per cento) o abbastanza (40,4 per cento) soddisfatte dell'aiuto fornito dal proprio compagno nell'accudimento del bambino; solo il 9,5 per cento sono poco (6,6 per cento) o per nulla (2,5 per cento) soddisfatte.

Il progressivo incremento dei tassi di occupazione femminile, peraltro ancora al di sotto della media europea, e l'incremento dei livelli d'istruzione delle donne italiane sono una caratteristica evolutiva della società italiana e non costituiscono di per sé un ostacolo ai progetti riproduttivi individuali. La sfida che le politiche familiari e sociali debbono vincere se intendono incoraggiare la fecondità, in Italia

*In prevalenza a carico delle donne il lavoro familiare...*

*... ma 9 madri su 10 sono soddisfatte del contributo del papà*

**Tavola 4.17 - Donne che hanno avuto un figlio nel periodo luglio 2000 - giugno 2001 per aiuti ricevuti per i lavori domestici - Anno di intervista 2002 (valori percentuali)**

TIPOLOGIA DI AIUTI	Valori per 100 donne
<b>AIUTI IN CASA</b>	
Si	27,4
No	72,6
<b>CHI L'AIUTA MAGGIORMENTE</b>	
Compagno/marito	28,0
Genitori	21,0
Suoceri	5,3
Altri familiari	5,5
Collaboratrice familiare	38,7
Altri (a)	1,5
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine campionaria sulle nascite, dati provvisori  
(a) Inclusi i rifiuti a rispondere.

come in tutti i paesi europei e industrializzati, è soprattutto quella di consentire alle donne di realizzare i loro progetti riproduttivi rimuovendo gli ostacoli che impediscono alle aspettative di trasformarsi in un effettivo comportamento (Tavola 4.13). Molto si gioca sul piano della conciliazione delle aspettative individuali delle donne come soggetti sociali, da un lato, e come madri o potenziali madri, dall'altro.

Una rigidità ancora forte del mercato del lavoro, da un lato, la carenza dei servizi per l'infanzia e la conseguente necessità del ricorso ai genitori per l'affidamento dei propri figli, dall'altro, condizioni particolarmente pesanti proprio nel periodo della vita della madre e dei figli in cui la donna assume le decisioni di fecondità ulteriore, sono il terreno critico sul quale potrebbero e dovrebbero intervenire le politiche a sostegno della famiglia e del potenziale procreativo della società italiana.

Sul piano delle politiche familiari e del lavoro si è cominciato di recente a dare accenni di risposta, con incentivazioni del lavoro a tempo parziale e di altre forme di lavoro flessibile, o con una nuova normativa sui congedi parentali (legge 53/2000). L'evoluzione futura della fecondità nel nostro Paese dipenderà dal modo in cui le donne e gli uomini riusciranno a superare gli ostacoli che in particolari fasi del loro ciclo di vita si frappongono al raggiungimento della dimensione familiare desiderata. Le politiche sociali, quindi, dovrebbero rendere possibile, o almeno favorire, una generale riorganizzazione dei tempi di vita delle donne e degli uomini in grado di consentire loro di realizzare con minore difficoltà le loro aspettative individuali, sia familiari sia lavorative.

#### **4.4.4 Transizione demografica e trasformazione delle tipologie familiari**

Le modificazioni dei comportamenti demografici che si sono venute imponendo a partire dal secondo dopoguerra hanno giocato un ruolo fondamentale nel ridefinire l'età sociale degli individui in spiccata dissonanza con l'età biologica. Le fasi del ciclo di vita individuale hanno conosciuto nel corso del tempo trasformazioni rilevanti sia nella durata che nei contenuti. La diminuzione del numero di figli ha cambiato profondamente il significato e gli orizzonti dell'infanzia, aumentandone enormemente il "valore". L'adolescenza si è progressivamente allungata, sostituendosi a fasi di più attiva ricerca di autonomia, economica ed emotiva, dalla famiglia. La gioventù, intesa come fase dell'acquisizione delle prime responsabilità individuali e dell'avvio di una propria vita autonoma, tende a sfumare con tempi ritardati nella fase adulta, quella del lavoro e della costruzione di una famiglia propria. L'aumento della sopravvivenza di cui hanno bene-

*Rigidità del lavoro e servizi scarsi ostacolano la fecondità*

*Si ridefiniscono le fasi del ciclo di vita e i ruoli degli individui*

ficiato soprattutto le età adulte ed anziane, ha modificato in misura significativa i modi e i tempi della transizione verso la vecchiaia, permettendo il manifestarsi di fasi inedite nei percorsi di vita individuali e familiari.

Le trasformazioni nei processi di formazione, scioglimento e ricomposizione delle unioni, i mutamenti del calendario e dell'intensità della fecondità, ridisegnano le storie di vita, la struttura della famiglia e, al suo interno, il ruolo che gli individui rivestono alle diverse età.

Se si analizza la famiglia a partire dal ruolo che le persone delle diverse fasce di età rivestono al suo interno, confrontandolo con il ruolo che gli individui della stessa età avevano nel 1989-1990, emerge la portata dei cambiamenti sulle varie fasi dell'esistenza.

Le trasformazioni più marcate si sono registrate nelle classi di età giovanile (fino a 34 anni), ma i cambiamenti nelle età successive non sono meno rilevanti. Il calo della fecondità e la sua diversa scansione temporale continuano a favorire l'aumento del numero di persone che vivono in coppia senza figli. In particolare, la quota di individui con meno di 25 anni che sono già genitori passa dal 4,7 per cento del 1989-1990 all'1,8 per cento del 2000-2001, scende dal 51,6 per cento al 30,3 per cento tra i 25 e i 34 anni, e continua a ridursi anche nelle due classi di età successive. Gli effetti dell'instabilità matrimoniale si traducono, invece, nell'incremento dei giovani che vivono come figli in famiglie monogenitore (dal 6 per cento all'8,6 per cento tra i 25 e i 34 anni).

*Tra i 25 e i 34 anni un giovane su tre vive ancora nella famiglia di origine*

L'aumento dell'età media al primo matrimonio si riflette nell'incremento del numero di giovani adulti che vivono nella famiglia di origine: passano dal 20,2 al 33,8 per cento tra i 25 e i 34 anni, ma salgono anche tra i 35 e i 44 anni (dal 2,3 al 5,4 per cento); aumenta, di conseguenza, anche il numero di quanti hanno più di 55 anni e convivono con i figli (tra i 65 e i 74 anni si passa dal 16,7 al 20,7 per cento).

Tra i giovani si osserva un aumento della quota di single (dal 4,7 al 6,6 per cento tra i 25 e i 34 anni e dal 3,6 al 6,7 per cento tra i 35 e i 44 anni), ma tale fenomeno si associa anche al crescente numero di separati e divorziati.

*Diminuiscono le persone sole tra 65 e 74 anni*

Il miglioramento dei livelli di sopravvivenza nelle età anziane consente alle coppie di condividere una parte sempre più lunga della vita, determinando una diminuzione delle persone che in età avanzata vivono da sole: tra i 65 e i 74 anni queste passano infatti dal 23,5 per cento del 1989-1990 al 20,8 per cento del 2000-2001. Resta invece pressoché costante la quota di anziani con 75 anni e più che vivono sole, mentre in questa stessa fascia di età si riducono le persone che vivono in famiglie come membri aggregati (ad esempio l'anziano che vive con il figlio sposato).

Nello stesso tempo diminuiscono costantemente le coppie di anziani senza figli (dal 46,2 per cento al 43,7 per cento tra i 65 e i 74 anni), mentre aumentano le coppie di anziani che vivono ancora con i figli (da 5,5 per cento a 7,1 per cento tra gli ultrasettantaquattrenni) (Tavola 4.18).

*Più famiglie, con meno componenti*

Le trasformazioni socio-demografiche che hanno caratterizzato il Paese negli ultimi decenni hanno determinato un forte processo di semplificazione delle strutture familiari, che continua a manifestarsi, anche negli anni più recenti, nell'incremento del numero delle famiglie e nella diminuzione della loro ampiezza, cui si associa una forte riduzione della compresenza di più generazioni all'interno della famiglia. Confrontando i dati del 1988 con la media del biennio 2000-2001, si può osservare che il numero delle famiglie è salito da 19 milioni 872 mila a 21 milioni 824 mila, mentre il numero medio di componenti è sceso da 2,9 a 2,6. Aumentano le famiglie composte da una sola persona (dal 19,3 al 23,9 per cento), le coppie senza figli (dal 18,6 al 19,9 per cento) e le famiglie con un solo genitore (dal 7,3 all'8,4 per cento); parallelamente si registra una vistosa contrazione delle coppie con figli, passate dal 52,1 al 44,5 per cento del totale delle famiglie (Tavola 4.19).

Le persone sole sono rappresentate in maggioranza da anziani (55,1 per cento) con valori particolarmente elevati nel Mezzogiorno dove ben il 61,5 per cento dei single ha oltre 64 anni. Una quota più elevata di single con meno di 45 anni si rileva invece nel Centro-nord (circa il 26 per cento dei single, contro il 18,7 per



Tavola 4.18 - Persone di 15 anni e oltre per contesto familiare e classe di età - Medie 1989-1990, 1993-1994 e 2000-2001 (per 100 persone di 15 anni e oltre)

ANNI	Contesto familiare													Totale	
	Famiglie senza nuclei			Membro aggregato a			In coppia senza figli			In coppia con figli			Famiglie nuclei		
	Persona sola	Con altre famiglie	senza nucleo	Coppie con figli	Coppie senza figli	Nucleo monogenitore	Come coniuge o partner	Come genitore	Come figlio	Come genitore	Come figlio	Come genitore			Come figlio
1989-1990	1,2	0,4		0,3	0,1	0,1	3,8	4,7	77,5	0,1	9,8	0,1	9,8	1,9	100,0
1993-1994	1,1	0,7		0,3	0,2	0,1	2,3	3,2	79,4	0,0	10,1	0,0	10,1	2,7	100,0
2000-2001	1,0	0,8		0,2	0,2	0,0	1,5	1,8	82,0	0,1	10,1	0,1	10,1	2,2	100,0
1989-1990	4,7	0,7		0,3	0,2	0,1	12,7	51,6	20,2	1,2	6,0	1,2	6,0	2,1	100,0
1993-1994	5,2	1,0		0,3	0,4	0,2	13,9	41,9	25,8	1,1	7,4	1,1	7,4	2,8	100,0
2000-2001	6,6	1,8		0,6	0,5	0,1	13,5	30,3	33,8	1,1	8,6	1,1	8,6	3,1	100,0
1989-1990	3,6	0,5		0,1	0,1	0,0	5,0	81,4	2,3	3,1	2,3	3,1	2,3	1,5	100,0
1993-1994	5,1	0,8		0,2	0,2	0,2	6,2	75,8	3,2	3,3	3,1	3,3	3,1	2,0	100,0
2000-2001	6,7	1,1		0,2	0,4	0,2	8,0	68,3	5,4	3,5	4,2	3,5	4,2	2,0	100,0
1989-1990	4,5	1,0		0,2	0,1	0,1	8,5	76,7	0,5	5,0	1,8	5,0	1,8	1,7	100,0
1993-1994	5,5	1,2		0,1	0,1	0,1	9,0	73,9	0,6	5,3	2,3	5,3	2,3	2,0	100,0
2000-2001	6,2	1,2		0,3	0,2	0,2	10,0	72,3	1,0	4,8	2,4	4,8	2,4	1,6	100,0
1989-1990	10,3	1,7		0,7	0,3	0,2	31,0	46,6	0,1	5,7	1,0	5,7	1,0	2,3	100,0
1993-1994	9,2	1,9		0,5	0,3	0,2	30,5	47,5	0,1	5,6	1,2	5,6	1,2	3,0	100,0
2000-2001	9,3	1,8		0,6	0,2	0,3	29,0	49,2	0,1	5,9	1,0	5,9	1,0	2,6	100,0
1989-1990	23,5	2,6		2,7	0,6	0,4	46,2	16,7	-	4,8	0,2	4,8	0,2	2,3	100,0
1993-1994	20,3	3,5		2,2	0,5	0,5	46,2	18,0	-	5,4	0,3	5,4	0,3	3,1	100,0
2000-2001	20,8	2,9		1,7	0,5	0,4	43,7	20,7	-	6,2	0,3	6,2	0,3	2,7	100,0
1989-1990	37,7	4,6		7,8	2,8	1,0	31,2	5,5	-	6,4	-	6,4	-	3,0	100,0
1993-1994	37,9	4,9		7,4	2,7	1,0	30,2	5,1	-	7,7	-	7,7	-	3,1	100,0
2000-2001	37,7	5,0		5,5	2,4	1,1	32,3	7,1	-	6,6	-	6,6	-	2,4	100,0
1989-1990	8,7	1,3		1,0	0,4	0,2	16,2	43,7	19,4	3,2	3,8	3,2	3,8	2,0	100,0
1993-1994	9,1	1,6		1,0	0,5	0,2	17,0	41,3	19,1	3,5	4,2	3,5	4,2	2,6	100,0
2000-2001	10,6	1,9		1,0	0,5	0,3	17,8	39,7	18,0	3,8	4,2	3,8	4,2	2,4	100,0

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie 3° e 4° ciclo. Anni 1989, 1990; Aspetti della vita quotidiana. Anni 1993, 1994, 2000 e 2001



**Tavola 4.19 - Famiglie e individui per tipologia della famiglia - Anno 1988 e media 2000-2001** (dati in migliaia e composizioni percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Famiglie				Individui			
	1988		2000-2001		1988		2000-2001	
	Numero	Per 100	Numero	Per 100	Numero	Per 100	Numero	Per 100
<b>Famiglie senza nuclei</b>	<b>4.116</b>	<b>20,7</b>	<b>5.640</b>	<b>25,8</b>	<b>4.437</b>	<b>7,8</b>	<b>6.134</b>	<b>10,7</b>
Una persona sola	3.832	19,3	5.217	23,9	3.832	6,7	5.217	9,1
Altre famiglie senza nuclei	284	1,4	423	1,9	605	1,1	917	1,6
<b>Famiglie con un nucleo</b>	<b>15.509</b>	<b>78,0</b>	<b>15.918</b>	<b>72,9</b>	<b>51.190</b>	<b>89,8</b>	<b>49.813</b>	<b>86,8</b>
Coppie senza figli senza altre persone	3.534	17,8	4.113	18,8	7.068	12,4	8.226	14,3
Coppie con figli senza altre persone	9.810	49,4	9.258	42,4	37.355	65,6	34.105	59,5
Monogenitore senza altre persone	1.372	6,9	1.709	7,8	3.385	5,9	4.122	7,2
Coppie senza figli con altre persone	169	0,8	243	1,1	515	0,9	748	1,3
Coppie con figli con altre persone	535	2,7	463	2,1	2.566	4,5	2.164	3,8
Monogenitore con altre persone	89	0,4	132	0,6	300	0,5	447	0,8
<b>Famiglie con due o più nuclei</b>	<b>247</b>	<b>1,2</b>	<b>267</b>	<b>1,2</b>	<b>1.348</b>	<b>2,4</b>	<b>1.417</b>	<b>2,5</b>
<b>TOTALE</b>	<b>19.872</b>	<b>100,0</b>	<b>21.824</b>	<b>100,0</b>	<b>56.974</b>	<b>100,0</b>	<b>57.364</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, 1° e 2° ciclo, Anno 1988; Aspetti della vita quotidiana. Anni 2000-2001

cento del Mezzogiorno).

*Diminuiscono  
del 10 per cento  
le famiglie con figli*

Tra il 1988 e il 2000-2001 la quota di coppie con figli è diminuita in tutte le aree del Paese, registrando una riduzione più consistente nelle ripartizioni del Centro-sud (da 51,1 a 41,2 per cento nel Centro e dal 59,4 al 50,6 per cento nel Mezzogiorno). Il maggior incremento di coppie senza figli e di famiglie monogenitore si è avuto invece, rispettivamente, nel Nord-ovest (da 19 a 22,6 per cento) e nel Centro (da 6,9 a 8,5 per cento).

All'interno di tipologie familiari apparentemente simili si distinguono nuovi modi di vivere la famiglia e le relazioni con il partner. L'esperienza di genitore solo è sempre più spesso associata alla rottura di un'unione coniugale; quando si parla di single è necessario distinguere tra coloro che lasciano per la prima volta la famiglia di origine e quanti si trovano a vivere da soli dopo una separazione o a causa di una vedovanza. Le giovani coppie cominciano più spesso a contemplare l'unione di fatto come forma alternativa al matrimonio o come periodo di prova dell'unione.

I single e i genitori soli non vedovi, le coppie di fatto di celibi e nubili, accanto alle famiglie ricostituite in matrimonio o in libera unione di cui si è già parlato, rappresentano nel 2000-2001 ben 4 milioni e 316 mila famiglie (erano 3 milioni 458 mila nel 1993-1994). Si tratta, in realtà, di forme di vita familiare che stanno progressivamente perdendo il carattere di novità, e che meritano sicuramente una certa attenzione per comprendere come muta l'esperienza delle diverse generazioni (Tavola 4.20).

*Mezzo milione di  
single in più*

Sono 2 milioni e 677 mila gli individui non vedovi che vivono da soli (il 4,7 per cento della popolazione) con un incremento di ben 514 mila unità rispetto al 1993-1994; tra gli uomini tale condizione è sperimentata con maggior frequenza dalle persone della classe di età 25-44 anni (8 per cento), mentre tra le donne riguarda più spesso le anziane (6,9 per cento), sia per effetto dei maggiori livelli di sopravvivenza femminili, sia per la minore propensione delle separate e delle divorziate ad andare a vivere con un nuovo partner. I single non vedovi presentano quote crescenti di separati e divorziati (dal 26,8 per cento del 1993-1994 si passa al 30,8 per cento del 2000-2001), sono diffusi particolarmente nelle regioni del Centro-nord (5,5 per cento della popolazione).

La vita da single come celibe o nubile riguarda solo il 3,8 per cento della popolazione con un massimo del 6,7 per cento per gli uomini dai 25 ai 34 anni (contro il 4,2 per cento delle loro coetanee).

**Tavola 4.20 - Single e genitori soli non vedovi, coppie ricostituite e libere unioni di celibi e nubili per ripartizione geografica - Media 2000-2001 (dati assoluti in migliaia e incidenze percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Single non	Famiglie	Famiglie ricostituite			Libere unioni
	vedovi	monogenitore	Totale	Coniugate	Non coniugate	di celibi e nubili
	(per 100 famiglie)	(per 100 nuclei familiari)	(per 100 coppie)	(per 100 coppie)	(per 100 coppie)	(per 100 coppie)
Nord	13,6	5,1	5,4	3,1	2,4	2,1
Centro	14,0	5,9	4,3	2,5	1,8	1,6
Mezzogiorno	9,4	4,1	2,8	2,1	0,7	0,5
<b>Totale (percentuali)</b>	<b>12,3</b>	<b>4,9</b>	<b>4,3</b>	<b>2,6</b>	<b>1,7</b>	<b>1,4</b>
<b>Totale (valori assoluti in migliaia)</b>	<b>2.677</b>	<b>806</b>	<b>622</b>	<b>378</b>	<b>244</b>	<b>209</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie, Aspetti della vita quotidiana

Tra gli uomini single la componente di separati e divorziati è più elevata rispetto alle donne (il 33,4 per cento, contro il 27,7 per cento) alle quali vengono generalmente affidati i figli dopo lo scioglimento dell'unione coniugale. Per tale ragione, al contrario dei single non vedovi che sono rappresentati prevalentemente da uomini (54,4 per cento), le famiglie monogenitore sono composte nella stragrande maggioranza dei casi da donne. I nuclei con un solo genitore non vedovo ammontano complessivamente a 806 mila (contro i 623 mila del 1993-1994) pari al 4,9 per cento dei nuclei; in particolare, i padri sono 129 mila, mentre le madri arrivano a 677 mila, il 79,8 per cento delle quali risultano separate o divorziate. Come per i single, anche la condizione di monogenitore non vedovo è più frequente tra i residenti nel Centro-nord (5,3 per cento dei nuclei).

Un modello di famiglia, alternativo a quello tradizionale di coppia coniugata, è rappresentato dalle libere unioni; quelle costituite da un celibe e una nubile ammontano, nel 2000-2001, a circa 209 mila (pari all'1,4 per cento delle coppie), contro un ammontare che era appena di 67 mila del 1993-1994. L'età dei partner nelle libere unioni è in maggioranza compresa tra i 25 e i 34 anni (il 56,2 per cento degli uomini e il 57,5 per cento delle donne); si tratta quindi per lo più di coppie molto giovani e senza figli (67,1 per cento) con titolo di studio mediamente più elevato e con la partner femminile più spesso inserita nel mondo del lavoro. La maggioranza delle famiglie di fatto di celibi e nubili risiede nel Nord del Paese (67,7 per cento) e sono in particolare la Valle d'Aosta e l'Emilia-Romagna le regioni dove il fenomeno è più diffuso.

I cambiamenti che hanno investito la famiglia si riflettono in modo evidente anche sul numero di generazioni che si possono individuare al suo interno. Si definisce famiglia a una sola generazione una famiglia in cui non esistono legami genitore-figlio (ad esempio persone sole, coppie senza figli, famiglie di fratelli e sorelle), mentre si parla di famiglia a due generazioni quando nella famiglia è presente un legame genitore-figlio (coppie con figli o monogenitore); si parla, infine, di famiglia con tre o più generazioni quando si riscontra un legame generazionale su due o più livelli (ad esempio nonno-genitore-figlio).

Tra il 1988 e il 2000-2001 si è registrato un forte aumento delle famiglie a una sola generazione (passate dal 38,4 per cento al 44,2 per cento). Sono diminuite, invece, le famiglie a due generazioni (dal 58 per cento al 52,7 per cento), e quelle con tre o più generazioni (dal 3,6 per cento al 3,1 per cento). La riduzione del numero medio di componenti si è manifestato in modo più accentuato nelle famiglie estese: dal 1988 al 2000-2001 il numero medio di componenti si è ridotto da 4,9 a 4,6 per le famiglie di tre o più generazioni, da 3,6 a 3,5 per quelle a due generazioni, mentre è rimasto stabile (1,5) per le famiglie ad una generazione.

Rispetto a questo fenomeno permangono differenze territoriali notevoli, anche se in modo meno marcato rispetto al passato. Le regioni del Centro

*Tra gli uomini single uno su tre è separato o divorziato*

*Si riduce la compresenza di più generazioni nella famiglia*

**Tavola 4.21 - Famiglie per numero di generazioni coabitanti, regione e ripartizione geografica - Anno 1988 e media 2000-2001 (composizioni percentuali)**

	Numero di generazioni					
	1		2		3 o più	
	1988	2000-2001	1988	2000-2001	1988	2000-2001
<b>REGIONI</b>						
Piemonte	120,0	52,7	51,4	45,7	1,6	1,6
Valle d'Aosta	54,5	56,7	43,8	41,8	1,8	1,5
Lombardia	40,7	46,1	56,5	51,9	2,8	2,0
Trentino-Alto Adige	39,1	45,3	58,4	52,8	2,5	1,9
Veneto	35,7	42,7	59,1	52,8	5,3	4,6
Friuli-Venezia Giulia	47,7	51,5	48,1	46,2	4,2	2,3
Liguria	55,0	55,9	41,7	42,2	3,3	1,9
Emilia-Romagna	42,3	49,3	51,5	47,2	6,2	3,5
Toscana	41,4	47,9	51,6	46,5	7,3	5,6
Umbria	39,0	42,6	54,2	50,0	6,8	7,3
Marche	36,7	43,0	54,0	51,1	9,3	5,9
Lazio	37,2	47,2	59,6	50,3	3,2	2,5
Abruzzo	36,0	42,2	58,6	53,8	5,5	4,0
Molise	41,3	44,4	54,9	52,3	3,8	3,2
Campania	29,6	32,2	67,6	62,9	2,8	4,9
Puglia	30,4	34,9	67,5	62,1	2,1	3,0
Basilicata	36,6	41,5	62,1	56,5	1,3	2,1
Calabria	31,7	40,6	65,9	57,5	2,5	1,8
Sicilia	33,5	39,3	64,6	58,3	1,8	2,4
Sardegna	31,0	38,9	67,0	59,1	2,0	2,0
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>						
Nord-ovest	44,6	49,3	53,0	48,9	2,5	1,9
Nord-est	40,1	46,5	54,6	49,8	5,3	3,7
Centro	38,6	46,6	55,8	49,2	5,6	4,3
Sud	31,4	36,0	65,9	60,4	2,8	3,6
Isole	32,9	39,2	65,2	58,5	1,9	2,3
<b>Totale</b>	<b>38,4</b>	<b>44,2</b>	<b>58,0</b>	<b>52,7</b>	<b>3,6</b>	<b>3,1</b>

Fonte: Istat, Indagine multiscopo sulle famiglie 1° e 2° ciclo - Anno 1988; Aspetti della vita quotidiana - Anni 2000 - 2001

*Il modello con tre generazioni resiste nel Centro*

(con eccezione del Lazio) rimangono quelle con la maggiore presenza di famiglie a tre o più generazioni: si distingue in particolar modo l'Umbria (7,3 per cento), seguita dalle Marche (5,9 per cento) e dalla Toscana (5,6 per cento). Il numero di famiglie estese risulta particolarmente contenuto nelle regioni del Nord-ovest e nel Mezzogiorno. Nel Nord-ovest vi sono le percentuali più elevate di famiglie con una sola generazione, come in Valle d'Aosta (56,7 per cento), in Liguria (55,9 per cento) e in Piemonte (52,7 per cento). Nel Mezzogiorno vi è una maggiore presenza di famiglie a due generazioni, del tipo coppia con figli (senza altre persone), come in Campania (62,9 per cento), in Puglia (62,1 per cento), in Sardegna (59,1 per cento) e in Sicilia (58,3 per cento) (Tavola 4.21).

La riduzione del numero di generazioni in famiglia ha riguardato tutte le aree del Paese; tuttavia in regioni come Marche, Toscana, Emilia-Romagna, caratterizzate tradizionalmente da una maggiore diffusione di forme familiari estese, le famiglie con almeno due generazioni stanno scomparendo più rapidamente che nel resto del Paese. Analogamente il Lazio e la Calabria hanno sperimentato più intensamente di altre regioni italiane un processo di passaggio da famiglie del tipo coppia (o monogenitore) con figli, a famiglie senza

legami genitore-figlio (ad una generazione), come le coppie senza figli e le persone che vivono da sole.

### Per saperne di più

Istat. *Matrimoni, separazioni e divorzi - Anno 1999*. Roma: Istat, 2002. (Annuari).

Istat. *L'instabilità coniugale in Italia: evoluzione e aspetti strutturali - Anni 1980-99*. Roma: Istat, 2001. (Informazioni n. 7).

Istat. *La fecondità nelle regioni italiane - Analisi per coorti - Anni 1952-1993*. Roma: Istat, 1997. (Informazioni n. 35).

Istat. *Famiglie, abitazioni e sicurezza dei cittadini - Indagine Multiscopo sulle famiglie "Aspetti della vita quotidiana" - Anno 2001*. Roma: Istat, 2003. (Informazioni).

Sabbadini, Linda Laura. "Modelli di formazione e organizzazione delle famiglie". In *Convegno: Le famiglie interrogano le politiche sociali, Bologna, 29-31 marzo 1999* - Roma: Istat. <http://www.istat.it/Societ-/Strutture-/index.htm>.

## 4.5 Le migrazioni

### 4.5.1 I comportamenti migratori interni

A partire dagli anni Sessanta il volume complessivo della mobilità interna in Italia è progressivamente diminuito. Dal picco del 43,2 per mille abitanti registrato nel 1962, si è scesi intorno al 30 per mille nel corso dei successivi dieci anni. In seguito, e fino al 2000, il quoziente si è mantenuto vicino al 20 per mille. Di pari passo si è realizzata un'altra importante trasformazione nel modello migratorio interno. La quota dei trasferimenti a lunga distanza (interregionali) si è gradualmente e significativamente ridotta, a vantaggio della quota dei trasferimenti a breve raggio, ovvero quelli all'interno dei confini regionali o provinciali: all'inizio degli anni Sessanta i trasferimenti tra regioni rappresentavano più del 35 per cento del totale dei movimenti interni, quota scesa nel decennio appena trascorso a circa il 27 per cento.

Accanto alle modificazioni riguardanti il livello e la tipologia dei trasferimenti interni, si è registrata negli anni una graduale trasformazione della geografia delle aree di origine e destinazione dei flussi; in particolare, le regioni nord orientali hanno fatto registrare negli anni recenti saldi interregionali tra i più elevati del Paese, dopo essere state aree di emigrazione verso le regioni nord occidentali e verso l'estero nei decenni delle grandi migrazioni. Al contrario, la mobilità verso le regioni del Nord-ovest si è fortemente ridotta. Le regioni del Centro hanno mostrato nel complesso livelli piuttosto costanti del saldo migratorio interregionale, pur in presenza di notevoli differenze regionali: Umbria e Marche sono diventate, intorno alla metà degli anni Settanta, regioni attrattive, similmente alle regioni del Nord-est, mentre si è drasticamente attenuata la forza attrattiva del Lazio, negli anni Sessanta meta privilegiata della mobilità interna al pari del Piemonte e della Lombardia. Il Mezzogiorno rimane un'area di emigrazione: i saldi fortemente negativi dei primi due decenni si sono attenuati, ma solo per la diminuzione del volume complessivo della mobilità interregionale.

La distanza dello spostamento e le direttrici lungo le quali si realizza, si combinano poi con la dimensione metropolitana o non metropolitana delle aree coinvolte. Le grandi città rappresentano infatti, oggi in misura ancora maggiore, il fulcro intorno al quale ruotano le migrazioni di breve raggio, ma hanno influenzato, e in parte influenzano ancora, la mobilità di lunga distanza.

Il lento declino della mobilità interna e l'attenuazione dei saldi migratori interregionali hanno, peraltro, manifestato segnali di inversione a partire dagli anni Novanta, quando il volume complessivo della mobilità ha ripreso ad aumentare (Tavola 4.22).

*È cambiato il modello migratorio interno*

*In ripresa la mobilità di lungo raggio*

**Tavola 4.22 - Trasferimenti di residenza intraprovinciali, intraregionali e interregionali - Anni 1991-2000** (valori assoluti e numeri indice base 1991=100)

ANNI	Intraprovinciali	Interprovinciali		Totale	Intraprovinciali	Interprovinciali		Totale
		Stessa regione	Altra regione			Stessa regione	Altra regione	
		VALORI ASSOLUTI			NUMERI INDICE			
1991	611.581	138.100	291.836	1.041.517	100	100	100	100
1992	647.711	145.388	301.706	1.094.805	106	105	103	105
1993	678.378	149.139	287.584	1.115.101	111	108	99	107
1994	684.376	146.633	278.740	1.109.749	112	106	96	107
1995	669.022	153.189	287.749	1.109.960	109	111	99	107
1996	651.471	147.974	296.183	1.095.628	107	107	101	105
1997	692.794	153.375	307.286	1.153.455	113	111	105	111
1998	716.874	158.157	324.852	1.199.883	117	115	111	115
1999	723.820	159.151	335.760	1.218.731	118	115	115	117
2000	747.444	165.426	359.008	1.271.878	122	120	123	122

Fonte: Istat, Rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

Nel quadro di una mobilità interregionale nuovamente in crescita in tutto il Paese, si osserva una particolare intensificazione dei movimenti dalle regioni del Mezzogiorno verso il Nord-est e il Centro, mentre nelle regioni nord-occidentali aumenta leggermente il flusso netto verso le stesse due aree e, contemporaneamente, si riduce il guadagno netto nei confronti del Mezzogiorno (Tavola 4.23).

Come già visto, la mobilità si concretizza soprattutto in spostamenti di breve raggio. Nel 2000 circa il 60 per cento dei cambiamenti di residenza - pari a 747 mila trasferimenti - ha avuto luogo all'interno della stessa provincia. Le motivazioni degli spostamenti interni al territorio nazionale sono differenziate in relazione al tipo di trasferimento: in particolare, gli spostamenti di breve raggio (intraprovinciali) sono legati per lo più a eventi che provocano un cambiamento della situazione familiare (matrimonio, separazione, uscita dalla famiglia e accoglimento del genitore anziano) o da mutate esigenze abitative e insediative. Per gli spostamenti di medio e lungo raggio (interregionali) sono prevalenti le motivazioni legate a motivi di lavoro e studio.

*A Milano, Napoli e Roma il maggior numero di trasferimenti*

Milano è la provincia dove maggiore è il numero dei trasferimenti intraprovinciali (oltre 60 mila), seguita da Napoli e Roma (rispettivamente 52 mila e 49 mila). Ma in tutto il Nord-ovest, e anche nel Nord-est, si rileva un'alta propensione alla mobilità di breve raggio (oltre 20 per mille). Minore è la mobilità di breve distanza nelle province nel Centro e ancora più bassa nel Mezzogiorno. I valori più alti nel Centro si registrano a Firenze (15 per mille), in altre province toscane (soprattutto Pistoia, Pisa e Siena) e a Roma (13 per mille). Nel Mezzogiorno, se si escludono Napoli e Catania (intorno al 16 per mille), la quasi totalità delle province non supera i dieci trasferimenti per mille abitanti.

L'ammontare complessivo dei trasferimenti tra comuni diversi di una stessa provincia dipende, oltre che dalla propensione alla mobilità, da una serie di fattori legati alla struttura amministrativa e dimensionale del territorio. Le misure della mobilità interna, a qualsiasi livello territoriale, sono pertanto assai difficili da standardizzare e confrontare sulla base dei dati amministrativi che ne consentono la quantificazione, in quanto i dati di base stessi sono "intrinsecamente" distorti.

Il confronto tra indicatori di province diverse non può prescindere dal numero di comuni che le compongono e dalla presenza di uno o più comuni di grandi dimensioni territoriali. In una provincia con un maggior numero di comuni si ha un numero maggiore di trasferimenti rispetto a un'altra di pari superficie ma con un numero inferiore di comuni. Inoltre, a parità di numero di comuni e a

**Tavola 4.23 - Trasferimenti di residenza per ripartizione di origine e di destinazione (valori assoluti) e saldi dell'origine con la destinazione (per 100.000 residenti nella ripartizione di origine) - Anni 1996 e 2000**

ORIGINE	Destinazione											
	1996						2000					
	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia	Nord-ovest	Nord-est	Centro	Sud	Isole	Italia
<b>TRASFERIMENTI DI RESIDENZA</b>												
Nord-ovest	-	13.997	10.792	16.738	10.621	52.148	-	16.122	13.368	18.534	10.283	58.307
Nord-est	9.825	-	6.126	7.285	3.147	26.383	11.596	-	9.063	10.567	4.135	35.361
Centro	9.683	8.023	-	14.147	4.860	36.713	11.407	11.183	-	16.166	4.921	43.677
Sud	32.641	23.316	24.769	-	4.457	85.183	33.362	32.853	36.180	-	3.937	106.332
Isole	18.720	8.857	7.899	4.040	-	39.516	19.415	13.906	11.480	4.086	-	48.887
<b>Italia</b>	<b>70.869</b>	<b>54.193</b>	<b>49.586</b>	<b>42.210</b>	<b>23.085</b>	<b>239.943</b>	<b>75.780</b>	<b>74.064</b>	<b>70.091</b>	<b>49.353</b>	<b>23.276</b>	<b>292.564</b>
<b>SALDI DELL'ORIGINE CON LA DESTINAZIONE (a)</b>												
Nord-ovest	-	-28	-7	106	54	125	-	-30	-13	98	60	115
Nord-est	40	-	18	153	54	265	42	-	20	209	91	362
Centro	10	-17	-	96	28	117	18	-19	-	179	59	237
Sud	-112	-113	-75	-	-3	-303	-105	-158	-142	-	1	-403
Isole	-120	-84	-45	6	-	-243	-136	-145	-98	-2	-	-381
<b>Italia</b>	<b>-33</b>	<b>-48</b>	<b>-22</b>	<b>75</b>	<b>29</b>	<b>-</b>	<b>-30</b>	<b>-67</b>	<b>-46</b>	<b>99</b>	<b>44</b>	<b>-</b>

Fonte: Istat, Rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per il trasferimento di residenza

(a) Un valore positivo corrisponde ad un saldo positivo per la ripartizione di origine e negativo per la ripartizione di destinazione; viceversa per un valore negativo.

parità di trasferimenti sul territorio, in una provincia con una minore variabilità delle superfici comunali si ha un numero maggiore di trasferimenti di residenza intercomunali rispetto a un'altra in cui la variabilità delle superfici comunali è maggiore. È pertanto necessario determinare una misura della propensione a trasferirsi all'interno della provincia che approssimi l'eliminazione degli effetti distortivi. Questo risultato si ottiene in primo luogo correggendo, per ciascun comune della provincia, il numero dei movimenti con un fattore costituito dal rapporto tra la superficie dello stesso comune e quella residua provinciale. Ai movimenti anagrafici di ogni comune si aggiunge, in sostanza, una quota fittizia di movimenti pari al suddetto fattore, ottenendo il risultato di "standardizzare" il numero degli spostamenti rispetto alla superficie. Successivamente si procede al calcolo del tasso di mobilità intraprovinciale "standardizzato". Si tratta di un indice sintetico provinciale ottenuto dalla media di tutti i tassi comunali ponderati con le relative superfici. In sostanza, questo indicatore permette confronti territoriali più corretti, eliminando la variabilità fittizia tra province limitrofe, sostanzialmente assimilabili rispetto al comportamento migratorio interno, indotta dal numero dei comuni e dalla variabilità della rispettiva superficie.

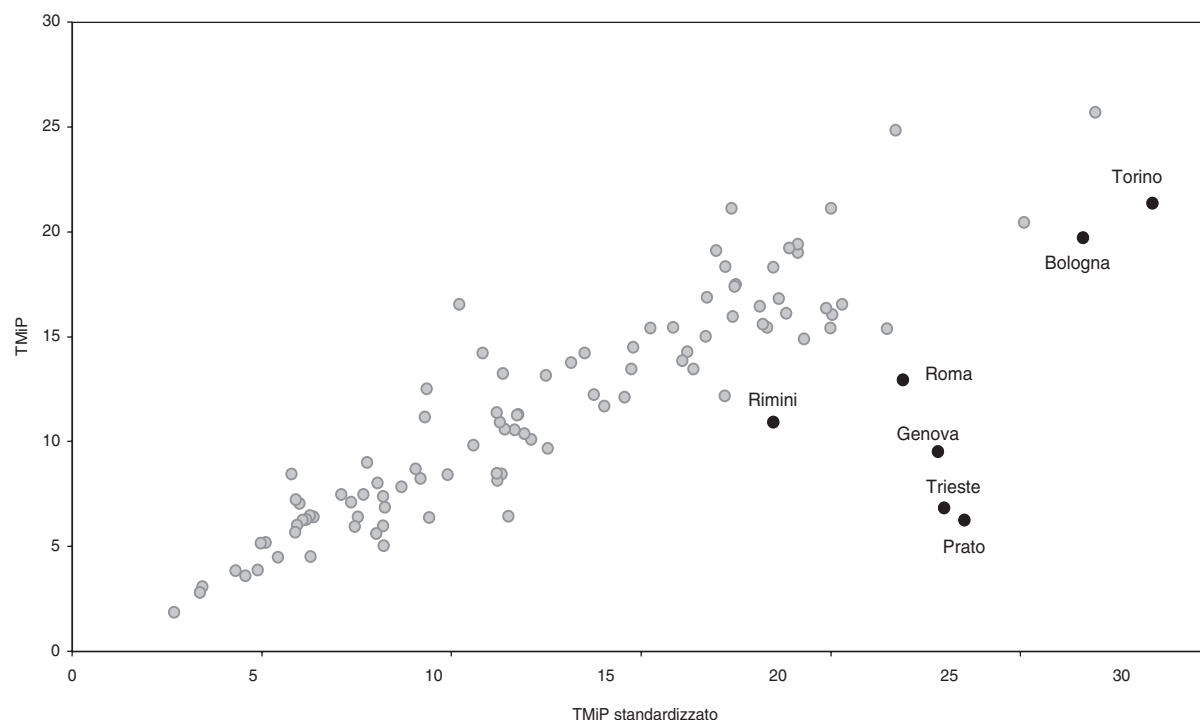
La variazione che si osserva tra il tasso di mobilità intraprovinciale (TMiP) e il tasso standardizzato è maggiore, per esempio, nelle province di Trieste e di Prato a causa del basso numero di comuni che le compongono, e nella provincia di Roma, in virtù dell'estensione del comune capoluogo (Figura 4.25).

Nel contesto nazionale, è possibile individuare in base al tasso standardizzato aree omogenee contraddistinte da forti propensioni al cambiamento di residenza intraprovinciale - in particolare il Nord-ovest seguito dal Nord-est - e aree dove tale propensione è minore. I valori del Centro, esclusa la provincia di Roma che si attesta su valori più vicini a quelli del Nord, sono più contenuti, mentre nel Mezzogiorno, fatta eccezione per le province di Napoli e Palermo, la propensione a cambiare residenza, rimanendo nei confini della provincia, è comparativamente molto ridotta. Anche le province dei comuni metropolitani risultano avere una propensione alla mobilità residenziale intraprovinciale molto più elevata di quanto il

*Nel Nord-ovest si registra la mobilità maggiore, nel Mezzogiorno la minore*



**Figura 4.25 - Tassi di mobilità intraprovinciale (TMiP) e tassi di mobilità intraprovinciale standardizzati - Anno 2000 (per 1.000 residenti)**



Fonte: Istat, Elaborazione su dati della Rilevazione sulle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

*La mobilità ha effetti redistributivi sulla popolazione*

TMiP possa misurare: questo avviene in particolare per le province di Roma, Genova, Bologna e Torino (Figura 4.26).

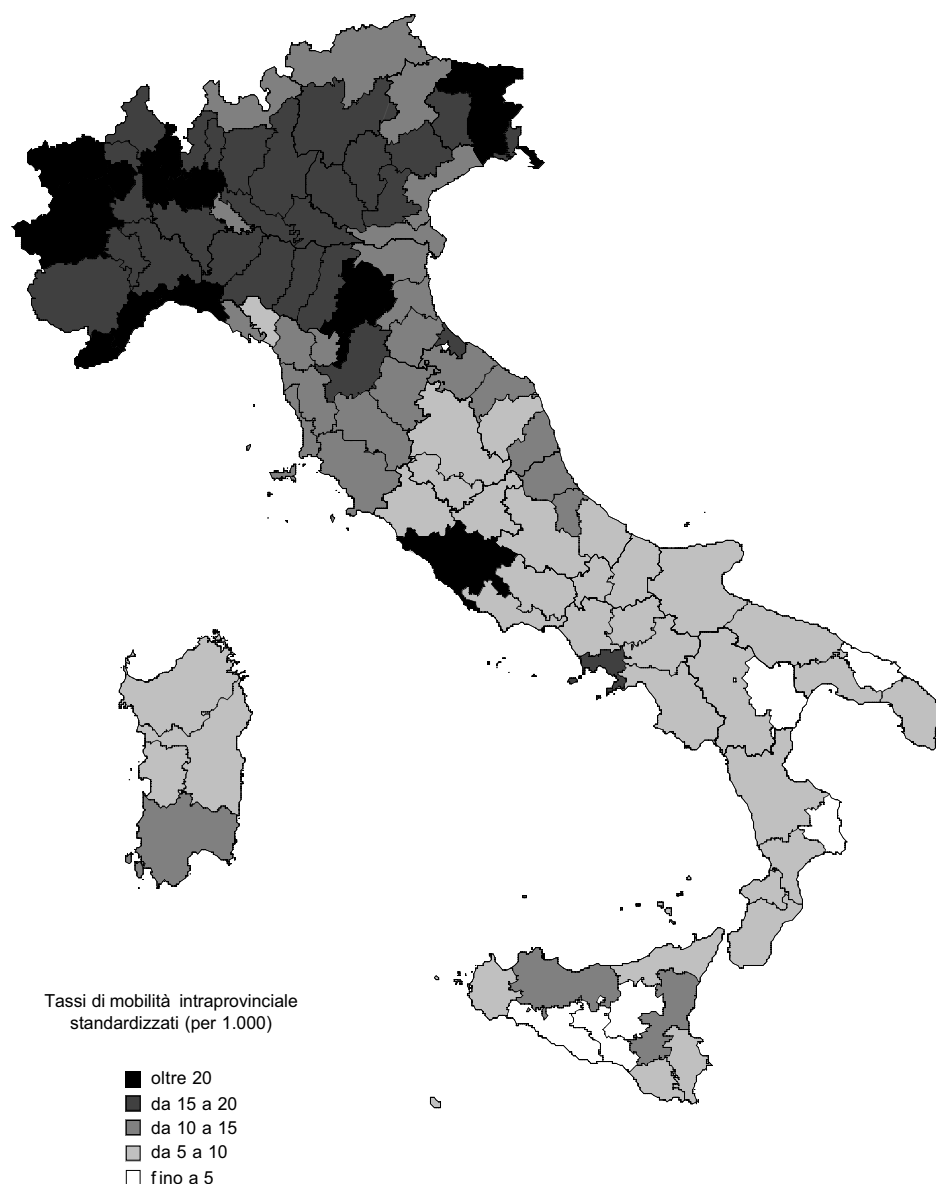
Un altro aspetto importante delle migrazioni interne riguarda i suoi effetti redistributivi sulla popolazione. A livello comunale, l'indice che misura tali effetti può essere definito come il rapporto fra il saldo (in valore assoluto) e il complesso dei movimenti, sia in entrata sia in uscita.

Questa misura ha il vantaggio di essere un indice che varia tra zero, effetto redistributivo nullo, e 100, effetto redistributivo massimo; se le uscite dal comune coincidono con gli ingressi, il saldo sarà nullo e anche l'indice assumerà valore zero; viceversa se nel comune si dovesse registrare solo un tipo di trasferimento (in entrata o in uscita), anche di una sola unità, il movimento si tradurrebbe tutto in saldo e l'indice assumerebbe valore massimo (cioè pari a 100). L'indicatore di sintesi provinciale è la media ponderata degli indici comunali. Nel 2000 i valori dell'indice sono molto bassi nelle province della Toscana, ad esclusione di Arezzo, dell'Umbria e dell'Emilia-Romagna, con l'eccezione, in quest'ultima regione, di Bologna e Rimini dove, rispettivamente, il 18,7 per cento e il 24,4 per cento dei movimenti hanno effetti redistributivi. In particolare, le province di Livorno, Terni e Siena presentano i valori più bassi d'Italia (inferiori all'8 per cento).

Nel resto del Centro-nord, gli effetti dei movimenti sui saldi sono relativamente più elevati, soprattutto in Lombardia, in Friuli-Venezia Giulia e nel Lazio. In particolare, le province dei comuni metropolitani di Milano, Torino, Genova e Roma presentano valori intorno al 14-15 per cento.

Nel Mezzogiorno, si hanno effetti redistributivi, in proporzione, molto più alti soprattutto in Sicilia, Sardegna, Calabria e Basilicata. Nelle province di Messina e Palermo i movimenti si traducono in saldo nel 24 per cento dei casi mentre leg-

**Figura 4.26 - Tassi di mobilità intraprovinciale standardizzati - Anno 2000 (per 1.000 residenti)**



Fonte: Istat, Rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

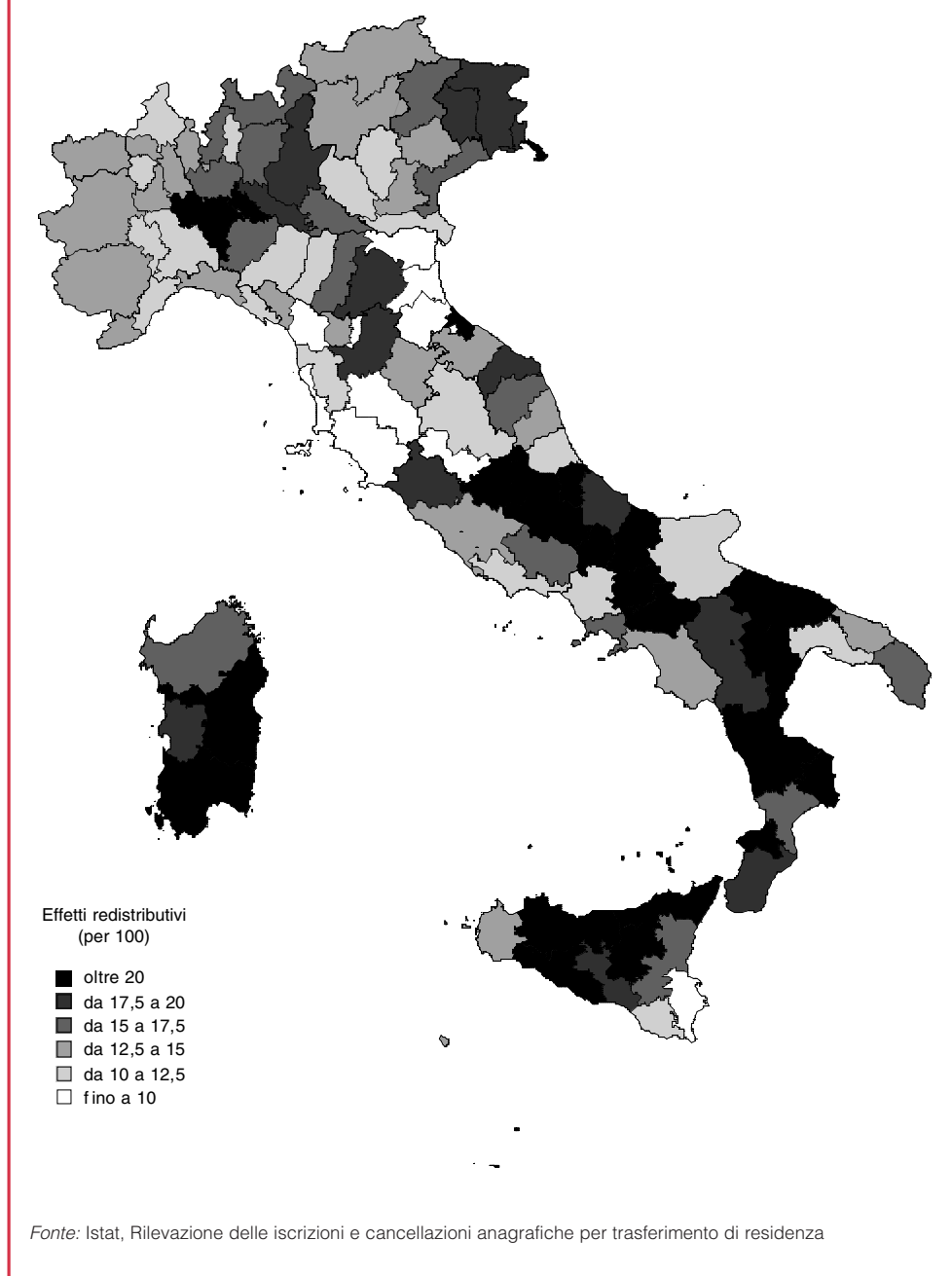
germente più bassi sono i valori di Cagliari (21 per cento), Bari (20 per cento) e Napoli (17 per cento).

Mentre nel Nord i numerosi movimenti intraprovinciali provocano in molti casi uno scambio di popolazione comunale con ridotti effetti sui saldi, nel Mezzogiorno i flussi migratori, pur di minore intensità, generano effetti redistributivi maggiori. La più marcata redistribuzione della popolazione, in questo caso, è il sintomo di una più accentuata polarizzazione territoriale e testimonia come nel Mezzogiorno, diversamente dal resto del paese, la mobilità a breve raggio sia ispirata da motivazioni più assimilabili a quelle che sono normalmente alla base della mobilità a più lunga distanza (Figura 4.27).

*Nel Mezzogiorno la mobilità è minore, ma l'effetto redistributivo è maggiore*



**Figura 4.27 - Effetti redistributivi sulla popolazione della mobilità a breve raggio - Anno 2000 (valori percentuali)**



#### **4.5.2 L'evoluzione delle migrazioni con l'estero**

Non devono sfuggire le strette relazioni tra mobilità interna ed internazionale. Le regioni che mostrano il maggiore dinamismo migratorio interno, in termini sia di attrattività da altre aree del Paese sia di livello di mobilità interna, sono anche quelle che mostrano saldi positivi con l'estero più consistenti. Anche per gli immigrati dall'estero, le diverse aree del Paese non sono equivalenti e la scelta insediativa degli immigrati si dimostra territorialmente selettiva.

**Tavola 4.24 – Iscritti e cancellati da e per l'estero (valori assoluti e incidenza percentuale di cittadini stranieri) e saldo migratorio con l'estero (per 1.000 residenti) - Anni 1991-2000**

ANNI	Iscritti		Cancellati		Saldo migratorio con l'estero (per 1.000 residenti)
	Numero	di cui stranieri (per 100 iscritti)	Numero	di cui stranieri (per 100 cancellati)	
1991	126.935	55,9	57.730	10,8	1,2
1992	113.916	51,9	56.987	11,9	1,0
1993	100.401	50,9	61.282	10,3	0,7
1994	99.105	52,8	65.548	9,4	0,6
1995	96.710	70,6	43.303	19,4	0,9
1996	171.967	83,2	47.510	17,9	2,2
1997	162.857	81,4	46.273	15,8	2,0
1998	156.885	81,0	45.889	17,3	1,9
1999	185.052	82,6	64.873	13,2	2,1
2000	227.471	84,8	56.601	16,1	3,0

Fonte: Istat, Rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

Il ribaltamento del ruolo dell'Italia da paese di emigrazione a paese di accoglimento di flussi internazionali di popolazione sempre più cospicui, rappresenta oggi un fattore rilevante anche dal punto di vista degli equilibri demografici, di cui i saldi sempre più positivi con il resto del mondo rappresentano un fattore certamente non più trascurabile. Gli ingressi netti dall'estero infatti contribuiscono a contenere, soprattutto in alcune realtà territoriali, gli effetti negativi della dinamica naturale e rappresentano un'indispensabile risorsa per contribuire alla crescita della popolazione residente. Il fenomeno è divenuto particolarmente evidente negli ultimi anni quando i flussi in ingresso hanno mostrato, pur con oscillazioni consistenti, una forte tendenza alla crescita, a fronte di un deflusso verso l'estero, per lo più costituito da emigrazioni di cittadini italiani, ben più contenuto.

I saldi migratori con l'estero sono stati ampiamente positivi nel corso di tutto il decennio, e sono passati, in termini relativi, dall'1,2 per mille del 1991, allo 0,6 per mille del 1994, per poi risalire fino al 3 per mille del 2000, con una quota percentuale di cittadini stranieri particolarmente elevata e in rapida crescita (Tavola 4.24).

Le iscrizioni anagrafiche da altri paesi, soprattutto di cittadini stranieri, hanno subito, nel decennio appena trascorso, improvvise accelerazioni. Queste sono attribuibili oltre che a fattori congiunturali nei paesi di origine - in particolare la crisi balcanica e la generale evoluzione del quadro politico-economico dell'Europa dell'Est - anche, e soprattutto, all'adozione di provvedimenti di regolarizzazione, che hanno reso ufficiale una quota consistente di presenze fino a quel momento irregolari. Nel 2000, contestualmente a un forte incremento delle iscrizioni (22,9 per cento) si sono ridotte sensibilmente le cancellazioni (-12,8 per cento), il che ha comportato il più alto valore del saldo con l'estero mai registrato.

L'evoluzione dei trasferimenti di residenza internazionali si è accompagnata - in gran parte per gli stessi motivi che hanno determinato l'incremento quantitativo dei flussi - a un profondo rinnovamento della geografia delle migrazioni. Per quanto riguarda gli ingressi, in particolare, si tratta in gran parte di cittadini stranieri che spesso provengono direttamente dal proprio paese di origine, per cui i paesi di provenienza coincidono in buona misura con i paesi di cittadinanza.

I paesi da cui più frequentemente provengono gli immigrati sono l'Albania (oltre 32 mila iscritti nel 2000), il Marocco e la Romania (circa 20 mila); seguono la Germania con circa 10 mila iscritti (di cui però quasi tre quarti sono cittadini italiani), la Cina (oltre 9 mila) e le Filippine (circa 7 mila). Tra i principali paesi di provenienza, va sottolineato lo straordinario incremento degli immigrati rumeni, i cui ingressi in Italia sono aumentati di circa l'80 per cento tra il 1999 (quando erano

*Il saldo migratorio positivo compensa la dinamica naturale negativa*

*In rapida crescita la percentuale di immigrati stranieri*

*I principali paesi di provenienza sono l'Albania, il Marocco e la Romania*

**Tavola 4.25 - Iscritti e cancellati da e per l'estero, per paese di provenienza e di destinazione. Primi dieci paesi - Anno 2000 (valori assoluti, composizione percentuale e incidenza percentuale di cittadini stranieri)**

PAESI DI PROVENIENZA	Iscritti dall'estero			PAESI DI DESTINAZIONE	Cancellati per l'estero		
	Numero	Composizione percentuale per cittadinanza	di cui stranieri (per 100)		Numero	Composizione percentuale per cittadinanza	di cui stranieri (per 100)
Albania	32.229	14,2	99,2	Germania	11.413	20,2	6,9
Marocco	20.381	9,0	98,7	Svizzera	7.416	13,1	3,1
Romania	19.803	8,7	98,1	Stati Uniti	4.156	7,3	9,2
Germania	10.081	4,4	25,5	Regno Unito	3.919	6,9	10,7
Cina	9.461	4,2	97,2	Francia	3.394	6,0	14,0
Filippine	7.024	3,1	95,9	Argentina	2.685	4,7	3,7
Svizzera	5.703	2,5	9,5	Belgio	1.822	3,2	6,5
Perù	5.287	2,3	94,5	Brasile	1.168	2,1	14,6
Jugoslavia	5.239	2,3	98,0	Spagna	1.084	1,9	21,2
Polonia	5.103	2,2	93,9	Venezuela	862	1,5	4,3
<b>Totale primi 10 paesi</b>	<b>120.311</b>	<b>52,9</b>	<b>87,7</b>	<b>Totale primi 10 paesi</b>	<b>37.919</b>	<b>67,0</b>	<b>7,8</b>

Fonte: Istat, Rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

stati meno di 11 mila) e il 2000 (Tavola 4.25). La grande crescita degli ingressi dei rumeni, di cui naturalmente si apprezzano le conseguenze anche in termini di stock di popolazione residente, è sintomatica dei profondi cambiamenti che hanno riguardato negli anni Novanta l'intero collettivo delle comunità originarie dell'est europeo, divenuta la principale area di partenza degli immigrati extracomunitari.

I paesi di destinazione verso cui si dirige la maggior parte dei cancellati dalle anagrafi italiane sono invece appartenenti prevalentemente all'area a sviluppo avanzato. Guidano la graduatoria la Germania (più di 11 mila, pari ad oltre un quinto del totale) e la Svizzera (oltre 7 mila), seguite dagli Stati Uniti, dal Regno Unito e dalla Francia (intorno a 3-4 mila unità).

### Per saperne di più

Istat. *Movimento migratorio della popolazione residente - Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche - Anno 2000*. Roma: Istat, 2003. (Annuari).

Istat. *I trasferimenti di residenza in Italia - Anno 1999*. Roma: Istat, 2001. (Statistiche in breve, dicembre).

Istat. *Internal Migration and Regional Population Dynamics in Italy*. Roma: Istat, 1998. (Essays, n. 3).

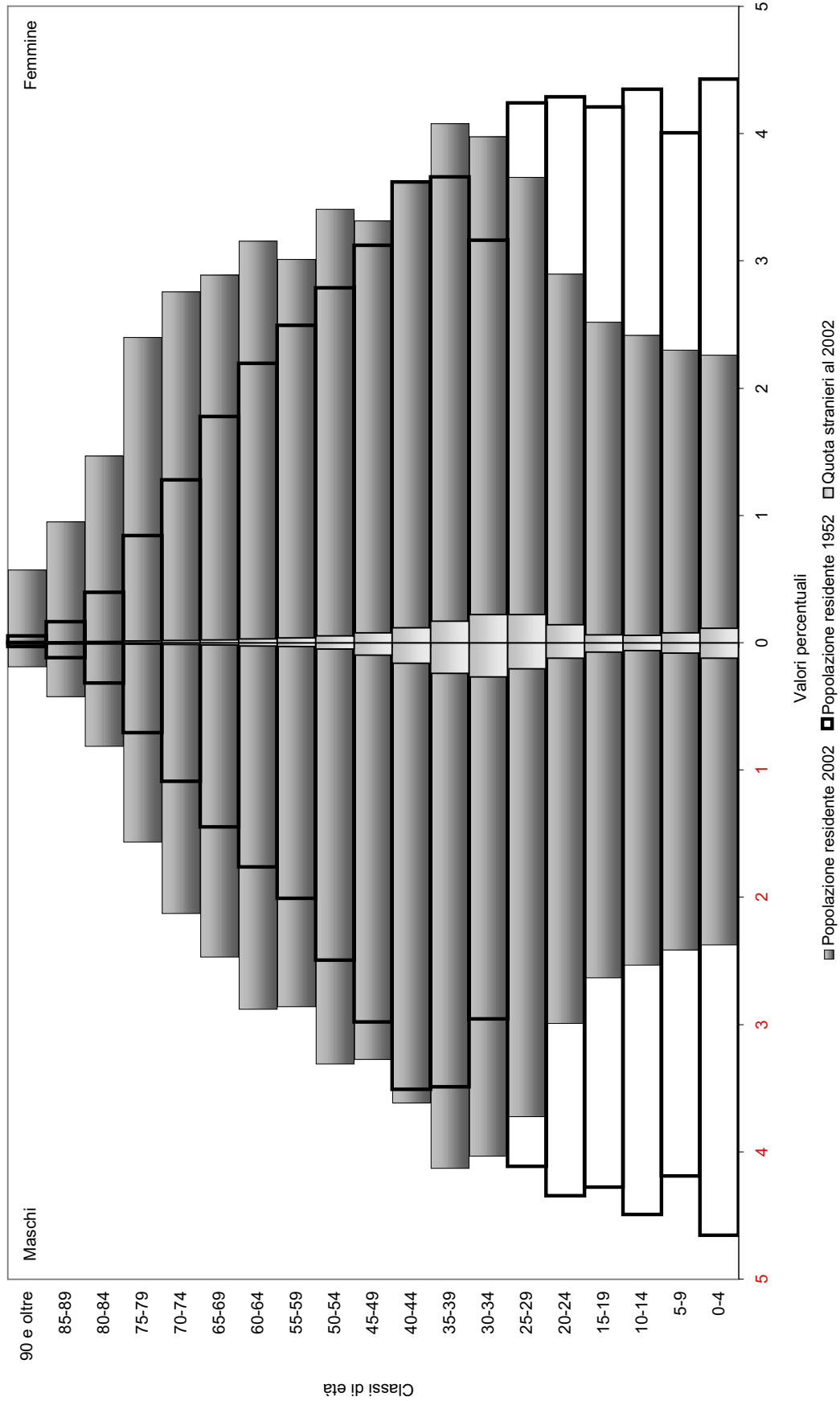
## 4.6 L'invecchiamento della popolazione

La dinamica naturale e migratoria agisce producendo continue modificazioni nella struttura per sesso ed età di una popolazione. Con il tempo tali modificazioni "sedimentano" e i loro effetti diventano palesi. Una lettura efficace delle trasformazioni strutturali di una popolazione si ottiene mediante una rappresentazione grafica nota come "piramide delle età", che rappresenta la distribuzione per classi di età dei maschi e delle femmine.

La Figura 4.28 si riferisce alla popolazione italiana al 1° gennaio del 1952 e del 2002 (stime su dati di fonte anagrafica). La diminuzione della fecondità ha agito erodendo la base della piramide: i contingenti di nati si sono via via ridotti al punto tale che la classe 0-4 anni ha un peso percentuale quasi dimezzato nel 2002 rispetto a quello del 1952. La riduzione di popolazione è considerevole fino all'età di 20 anni: si tratta delle generazioni di nati nell'ultimo ventennio, quando la diminuzione della fecondità si è fatta sempre più accentuata. La maggiore proporzione osservata nel

*Il calo della fecondità ha eroso la base della piramide delle età*

Figura 4.28 - Piramide delle età della popolazione al 1° gennaio 1952 e stime al 1° gennaio 2002 su dati di fonte anagrafica (composizione percentuale)



Fonte: Istat, Stime anticipatorie dei fenomeni demografici

2002 per la quota di popolazione in età compresa tra 30 e 44 anni è attribuibile, al contrario, al recupero della fecondità registrato dalla seconda metà degli anni 50 alla seconda metà degli anni Sessanta, e in particolare negli anni del baby-boom.

L'effetto della mortalità è rilevabile dalla inclinazione dei fianchi della piramide: minore è l'intensità della mortalità e meno accentuata è l'inclinazione. Grazie ai progressi conseguiti nella riduzione dei rischi di morte la quota di popolazione che raggiunge le età mature e avanzate della vita è notevolmente aumentata: la percentuale di ultrasessantenni è più che raddoppiata sia per le donne sia per gli uomini.

*L'aumento della sopravvivenza ha "gonfiato" il vertice della piramide*

Emerge, inoltre, l'effetto del vantaggio femminile in termini di sopravvivenza: dopo i 50 anni la percentuale di donne supera sempre quella degli uomini e il divario tra i sessi aumenta con l'avanzare delle età.

Infine, l'effetto della dinamica migratoria si concentra nelle età giovanili e adulte. In una fase di emigrazione, come quella che ha caratterizzato l'Italia dal secondo dopoguerra in avanti, la migratorietà ha prodotto una diminuzione della quota di popolazione più frequentemente interessata a questo fenomeno. L'effetto opposto si è verificato nell'ultimo decennio per via del progressivo aumento della popolazione straniera residente in Italia. Come mostra la Figura 4.28 la proporzione di stranieri residenti si concentra infatti nelle età tra i 20 e i 44 anni.

*130 persone di 65 anni e oltre per 100 giovani fino a 14 anni*

L'invecchiamento della popolazione appare in tutta la sua rilevanza alla luce del disequilibrio tra giovani e adulti da un lato, e anziani dall'altro. Se nel 1952 per 100 giovani fino a 14 anni di età si contavano soltanto 31 individui di 65 anni e oltre, nel 2002 se ne contano ben 130.

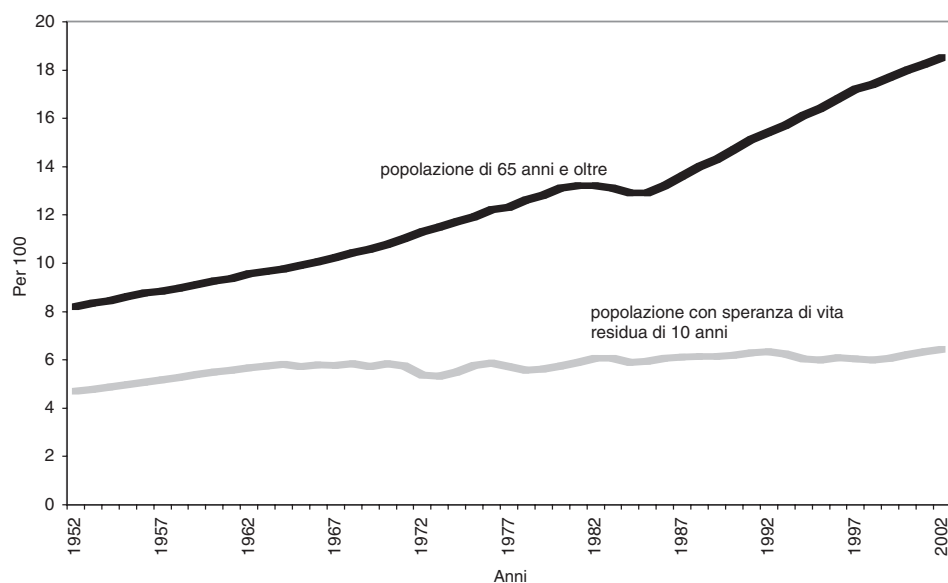
Da un punto di vista strettamente quantitativo, ancorato all'età anagrafica degli individui, quindi, il fenomeno dell'invecchiamento demografico è senz'altro il tratto fondamentale della recente dinamica demografica. Alcune considerazioni possono, tuttavia, aiutare a connotarlo meglio, soprattutto in termini delle sue conseguenze sugli equilibri economici e sociali del Paese.

L'incremento della sopravvivenza nelle età più avanzate della vita è stato, come si è visto, molto accentuato nell'ultimo dopoguerra e suggerisce una profonda modificazione della condizione di "anziano". Accettare la sfida della recente evoluzione comporterebbe l'adozione di uno strumento più adeguato a descrivere tale condizione nella società moderna. Una soglia statica come quella convenzionalmente basata sull'età anagrafica (ad esempio aver raggiunto l'età di 65 anni), potrebbe non essere più soddisfacente dal momento che i 65enni di oggi hanno speranze di vita, sia quantitativamente che qualitativamente, superiori ai loro coetanei del passato. Attualmente in Italia, secondo le stime più recenti della mortalità, l'84 per cento degli uomini e il 92 per cento delle donne raggiunge i 65 anni di vita e il 64 per cento degli uomini e l'81 per cento delle donne raggiunge i 75 anni. La speranza di vita a 65 anni è andata progressivamente crescendo. Nel 1952 un uomo di 65 anni poteva aspettarsi di vivere mediamente per altri 12,5 anni e una donna per altri 13,7. I loro coetanei del 2002 possono invece contare su una speranza di vita pari a 16,8 se uomini e a 20,8 se donne (rispettivamente ben 4,3 e 7,1 anni in più). Da queste considerazioni emerge che i 65enni di oggi non sono affatto confrontabili con i 65enni di ieri, come al contrario si presuppone quando si adotta il criterio basato sull'età anagrafica, che classifica gli individui assumendo che lo scorrere del tempo abbia gli stessi effetti su ognuno, indipendentemente dalle sue esperienze, dal suo background e dalla sua storia di vita.

*Si diventa "anziani" sempre più tardi*

Su questo tema il dibattito è ancora aperto e, tra le soluzioni proposte, quella sull'adozione di una soglia dinamica, basata sul numero di anni ancora da vivere, rappresenta una ipotesi interessante. Il criterio suggerito è quello di qualificare "anziana" la persona ad un'età in cui il suo orizzonte temporale (il numero medio di anni che può aspettarsi di vivere) è pari a un definito numero di anni. Frequentemente questo numero viene fissato a dieci anni, approssimativamente pari al numero di anni che un sessantacinquenne, sia uomo che donna, poteva aspettarsi di vivere all'inizio del secolo. Adottando questa ipotesi, che ha il vantaggio di valutare il numero di anziani a parità di condizioni di sopravvivenza nelle età avanzate, l'immagine dell'invecchiamento demografico cambia radicalmente. Nei primi anni Cinquanta, poteva contare su una vita media residua di dieci anni un uomo di 69 anni e una donna di 71. Attualmente la stessa condizione si verifica per un uomo di 75 anni e una donna

**Figura 4.29 - Percentuale di popolazione di 65 anni e oltre e percentuale di popolazione con speranza di vita residua di 10 anni - Anni 1952-2002**



Fonte: Istat, Tavole di mortalità della popolazione italiana; Popolazione residente per sesso e classe di età - Anni 1952-2002

di 79 anni. È interessante rilevare che adottando questa definizione, la quota di anziani, oltre ad essere molto più contenuta, sarebbe praticamente costante: la proporzione di anziani calcolate sull'ipotesi di costanza della sopravvivenza residua passa dal 4,7 al 6,5 per cento tra il 1952 e il 2002, mentre quella basata sul raggiungimento dell'età anagrafica di 65 anni aumenta dall'8,6 al 18,5 per cento (Figura 4.29).

Al di là degli aspetti quantitativi e di equilibrio strutturale, per meglio percepire i problemi, ma anche le nuove potenzialità, che l'invecchiamento demografico pone alla società moderna, va considerato che gli anziani di oggi rappresentano una sottopopolazione complessa ed eterogenea, per la quale il solo indicatore rappresentato dall'età anagrafica diventa sempre meno informativo delle reali condizioni e delle reali necessità dell'individuo. Anche rispetto alla salute, l'eterogeneità degli anziani è notevole e contraddice lo stereotipo che considera la vecchiaia una malattia essa stessa.

Come si è visto (cfr. Paragrafo 4.3.2: *La qualità della sopravvivenza: salute e autonomia*), una donna di 65 anni può aspettarsi di vivere in piena autosufficienza ancora circa 16 anni, e un uomo circa 13. Si tratta di un dato rilevante alla luce del crescente numero di persone che raggiungono le età più avanzate. Poiché l'aumento della popolazione anziana è un fenomeno da considerarsi irreversibile, a meno che non si vogliano rimettere in discussione i favorevoli livelli di sopravvivenza raggiunti, è necessario che il Paese si doti degli strumenti per governare l'impatto che esso ha e, ancor più, avrà nel prossimo futuro, quando arriveranno le grandi generazioni dell'immediato dopoguerra, sul sistema sanitario, previdenziale e, più in generale, sociale ed economico del nostro Paese.

*Non basta più l'età per definire la condizione di anziano*

### Per saperne di più

Istat. *Popolazione e statistiche demografiche su internet*. <http://demo.istat.it>.  
Istat. *Previsioni della popolazione residente per sesso, età e regione dal 1.1.2001 al 1.1.2051*. Roma: Istat, 2002. (Informazioni). <http://www.istat.it/Popolazione/Struttura-/index.htm>.

Istat. *Popolazione per sesso, età e stato civile nelle province e nei grandi comuni - Anno 2001*. Roma: Istat, 2002. (Informazioni n. 36).

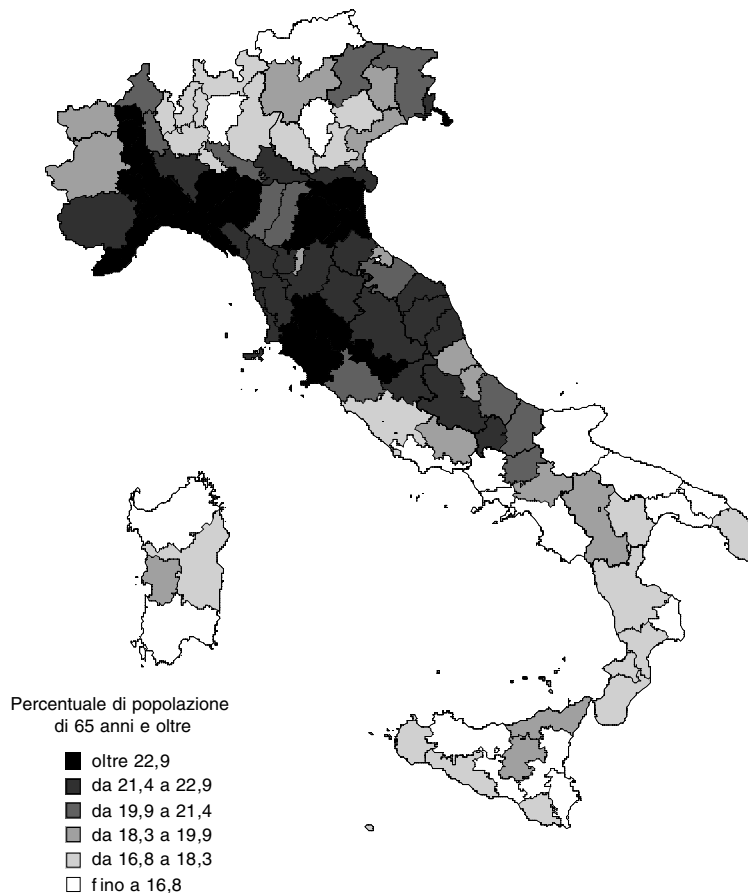
Istat, Inps. *I beneficiari delle prestazioni pensionistiche - Anno 2001* <http://www.istat.it/Comunicati/Fuori-cale/allegati/Beneficiar/beneficiari2001.pdf>.

## Le aree di particolare invecchiamento

Il progressivo invecchiamento della popolazione costituisce un fenomeno caratterizzato da una variabilità molto elevata. La geografia dell'invecchiamento non segue solo la classica differenziazione tra un Centro-nord più anziano e un Mezzogiorno più giovane. La variabilità è notevole anche all'interno delle stesse regioni del Centro-nord e del Mezzogiorno. Molto vasta è, infatti, la variabilità del livello d'invecchiamento che si rileva fra province appartenenti alla medesima regione, così come, in alcuni casi, è possibile inquadrare zone limitrofe ed omogenee sotto il profilo dell'invecchiamento della popolazione, collocate in regioni diverse. Sulla base dei dati stimati per il 2002 di fonte anagrafica, si rileva come la popolazione anziana abbia raggiunto in alcune province quote molto elevate (Figura 4.30); il massimo si osserva in provincia di Savona con una percentuale di persone di 65 anni e oltre del 25,8 per cento, valore più che doppio

rispetto a quello della provincia di Napoli (12,4 per cento), che rappresenta il minimo. Da un confronto con i dati del censimento del 1991 si rileva un incremento sia dei livelli minimi (ancora Napoli 9,7 per cento) che massimi (Trieste 23,7 per cento), con un campo di variazione rimasto abbastanza stabile intorno al livello dei 14 punti percentuali. Le province più "vecchie" al 2002 sono concentrate nell'Italia Nord-occidentale, in particolare in Liguria (tra 24 e 26 per cento in tutte le province), in Piemonte (Alessandria 25,6 per cento, Asti 24,4 per cento, Vercelli 23,7 per cento, Biella 23,2 per cento) e in Emilia-Romagna (nella quale Piacenza e Parma, ma anche Ferrara, Ravenna e Bologna, mostrano valori compresi tra 23 e 25 per cento). Si può pertanto individuare un'area geografica costituita da province contigue che si estende su tre regioni diverse. Nel Nord-est, Trieste, pur perdendo il primato di provincia più vecchia d'Italia che deteneva nel 1991,

**Figura 4.30 - Percentuale di popolazione di 65 anni e oltre nelle province italiane - Stime al 1° gennaio 2002 su dati di fonte anagrafica**



Fonte: Stime anticipatorie dei fenomeni demografici



si mantiene su livelli molto elevati con un 25,3 per cento di ultrasessantatrenni. Nel Centro, presentano valori particolarmente elevati le province di Siena (25,1 per cento), Grosseto (24,1 per cento) e Terni (24 per cento). Le aree del Paese dove più bassa è la quota di anziani sono prevalentemente collocate nel Mezzogiorno. Infatti, mentre tra le 25 province più "vecchie" del Paese non ne figura alcuna del Mezzogiorno, tra le 25 province più giovani se ne individuano ben 19. Tuttavia, anche in questa ripartizione geografica non mancano realtà nelle quali il livello d'invecchiamento supera il livello medio nazionale (18,6 per cento). Si tratta di tutte le province dell'Abruzzo e del Molise, la più "giovane" delle quali è Teramo (19,4 per cento) mentre la più "vecchia" è Isernia (22,3 per cento). Livelli superiori alla media nazionale si riscontrano, peraltro, anche in alcune province di altre regioni del Mezzogiorno, come Benevento (20,2 per cento), Potenza (19,4 per cento), Messina (19,3 per cento), Avellino (19,1 per cento) e Oristano (18,9 per cento).

Informazioni interessanti derivano anche dalla considerazione degli aspetti strutturali dei comuni secondo le loro caratteristiche altimetriche (di montagna, collina o pianura) e dimensionali (ampiezza demografica). Le stime di fonte anagrafica evidenziano che i comuni con percentuale di ultrasessantatrenni inferiore al 10 per cento (appena 75 secondo le stime riferite al 1° gennaio 2002) si sono ridotti di oltre sei volte rispetto al 1991 (dal 5,6 per cento allo 0,9 per cento); in questi comuni risiede il 2,1 per cento della popolazione totale e l'1 per cento

della popolazione anziana. Parallelamente, i comuni a più forte invecchiamento, laddove si riscontra una percentuale di ultrasessantatrenni superiore al 25 per cento, sono saliti dal 14 per cento nel 1991 al 26 per cento nel 2002; in questi comuni risiede l'8,4 per cento della popolazione totale e ben il 12,3 per cento della popolazione anziana. I comuni più vecchi si individuano nel Nord-ovest, soprattutto in Piemonte e Liguria, e nel Mezzogiorno, in Abruzzo e in Molise. Si tratta perlopiù di piccoli centri, spesso situati in zone di montagna, dove storicamente si è avuta una drastica alterazione della struttura demografica, determinata prevalentemente dall'emigrazione, con conseguenti effetti sulla dinamica naturale.

I comuni più "vecchi" sono soprattutto quelli di modesta dimensione demografica e quelli collocati nelle zone di montagna. Nei comuni fino a mille abitanti la percentuale di anziani oltre i 64 anni è in media del 26,3 per cento, in quelli di montagna del 21,1 per cento. Nei comuni di media dimensione, da 15 mila a 50 mila abitanti, la percentuale di anziani scende al 16,8 per cento, per poi risalire nelle città fino a 250 mila abitanti (18,5 per cento) e nei grandi comuni (19,9 per cento). L'invecchiamento risulta pertanto concentrato soprattutto nelle grandi città e nei piccoli comuni: l'indice di vecchiaia è in media del 222 per cento nei comuni fino a mille abitanti, scende al 111 per cento nei comuni con una popolazione compresa tra i 15 mila e i 50 mila abitanti e risale al 151 per cento nelle grandi città (Tavola 4.26).

**Tavola 4.26 - Livello d'invecchiamento nei comuni italiani secondo la classe di ampiezza demografica e la zona altimetrica - Stime al 1° gennaio 2002 su dati di fonte anagrafica**

TIPOLOGIA DEI COMUNI	Popolazione 65 e oltre (per 100)	Popolazione 80 e oltre (per 100)	Indice di vecchiaia (a)	Indice di dipendenza strutturale degli anziani (b)	Incidenza di 65 e oltre residenti sul totale dei 65 e oltre residenti in Italia	Incidenza di residenti sul totale dei residenti in Italia
<b>CLASSE DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA</b>						
Fino a 1.000	26,3	7,6	222	43	2,7	1,9
1.001-3.000	21,6	5,6	158	33	9,9	8,5
3.001-5.000	19,4	4,8	137	29	8,5	8,1
5.001-15.000	17,7	4,2	121	26	22,5	23,6
15.001-50.000	16,8	3,7	111	25	21,2	23,5
50.001-250.000	18,5	4,4	131	27	18,6	18,8
>250.000	19,9	4,6	151	30	16,6	15,5
<b>ZONA ALTIMETRICA</b>						
Montagna	21,1	5,4	154	32	14,7	13,0
Collina	19,0	4,6	130	29	40,1	39,3
Pianura	17,6	4,0	124	26	45,2	47,7
Comuni montani fino a 500 abitanti	29,3	9,0	278	49	0,4	0,3
<b>Italia</b>	<b>18,6</b>	<b>4,4</b>	<b>130</b>	<b>28</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Stime anticipatorie dei fenomeni demografici

(a) Popolazione in età 65 e oltre/0-14 per 100.

(b) Popolazione in età 65 e oltre/15-64 per 100.



## La spesa pensionistica nelle aree critiche d'invecchiamento

I fattori demografici sono tra le cause più importanti dell'evoluzione della spesa pensionistica cui si è assistito di recente, al punto tale che i provvedimenti adottati in campo previdenziale negli ultimi dieci anni sono stati orientati al contenimento degli effetti delle tendenze demografiche, sia riguardo ai requisiti di età e anzianità per l'accesso al pensionamento, sia riguardo alla revisione di calcolo degli importi delle prestazioni. La diminuzione della popolazione in età attiva determinata dal calo dei tassi di fecondità si riflette, a parità di condizioni, sulla riduzione del numero degli occupati, i cui contributi previdenziali finanziano le prestazioni erogate ai pensionati nel corso dello stesso anno. L'aumento della speranza di vita alle età anziane, inoltre, ha effetti di espansione sia sul numero sia sull'ammontare delle prestazioni. Dal momento che le regioni e le province italiane stanno tutte da diverso tempo sperimentando l'invecchiamento della propria popolazione, ma si trovano attualmente in punti diversi del percorso, assume rilevanza l'analisi territoriale della spesa pensionistica e, soprattutto, per quelle aree dove l'invecchiamento ha avuto un andamento più accelerato.

Al 31 dicembre 2001 il numero di prestazioni

pensionistiche previdenziali e assistenziali, al netto delle pensioni erogate all'estero e di quelle non classificabili geograficamente (rispettivamente, 2,3 per cento e 0,8 per cento del totale), è stato pari a 21 milioni e mezzo, per un importo complessivo annuo di 178 mila milioni di euro ed un importo medio annuo di circa 8.300 euro (Tavola 4.27).

Nelle varie ripartizioni geografiche si rilevano sensibili differenze tra la percentuale del numero di prestazioni e la quota della correlata spesa pensionistica. Nelle regioni settentrionali si concentra la maggior parte delle prestazioni previdenziali (49 per cento) e della spesa erogata (51,8 per cento); nelle regioni del Mezzogiorno le pensioni erogate sono pari al 30,3 per cento del totale nazionale a fronte di una spesa che raggiunge il 26,7 per cento del valore complessivo; le regioni centrali, infine, detengono quote inferiori, pari al 20,7 per cento in termini di numero di trattamenti e al 21,5 per cento per ciò che concerne la spesa erogata. Anche per ciò che riguarda gli importi medi delle diverse tipologie di prestazione si rilevano sensibili differenze tra le aree geografiche. Le regioni settentrionali si caratterizzano per la presenza di importi medi più elevati e pari a 8.700 euro (105,6 per cento del valore medio

**Tavola 4.27 - Pensioni e relativo importo annuo per ripartizione geografica, comparto e tipo (a) - Anno 2001 (importo complessivo in migliaia di euro)**

	Nord	Centro	Mezzogiorno	Italia
IVS				
Numero	9.015.321	3.576.009	4.952.742	17.544.072
Importo annuo complessivo	85.922	34.935	41.139	161.997
Importo annuo medio (numero indice Italia=100)	103,2	105,8	90,0	100,0
INDENNITARIE				
Numero	531.752	295.790	379.975	1.207.517
Importo annuo complessivo	1.893	1.005	1.392	4.290
Importo annuo medio (numero indice Italia=100)	100,2	95,6	103,1	100,0
ASSISTENZIALI				
Numero	999.073	575.568	1.180.498	2.755.139
Importo annuo complessivo	4.379	2.424	4.967	11.770
Importo annuo medio (numero indice Italia=100)	102,6	98,6	98,5	100,0
TOTALE				
Numero	10.546.146	4.447.367	6.513.215	21.506.728
Importo annuo complessivo	92.195	38.364	47.498	178.058
Importo annuo medio (numero indice Italia=100)	105,6	104,2	88,1	100,0

Fonte: Istat-Inps, Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale. I trattamenti pensionistici (a) I dati non comprendono le pensioni erogate all'estero e quelle non ripartibili.

nazionale), contro 8.600 euro (104,2 per cento della media nazionale) per le regioni centrali e 7.300 euro (88,1 per cento della media nazionale) per il Mezzogiorno.

Analizzando i dati per tipologia di pensione si osserva che le pensioni di tipo Invalidità, Vecchiaia e Superstiti (IVS) e le pensioni indennitarie (rendite per infortunio sul lavoro) sono erogate nella maggior parte dei casi nel Nord (rispettivamente, 51,4 per cento e 44 per cento). Le pensioni assistenziali vengono erogate, invece, soprattutto nelle regioni del Mezzogiorno (42,2 per cento). Per quanto riguarda le pensioni indennitarie e IVS si osservano importi medi più elevati, rispettivamente, nelle regioni del Mezzogiorno e in quelle del Centro. In particolare, gli importi medi delle pensioni IVS delle regioni centrali (9.800 euro annui) sono superiori del 5,8 per cento rispetto alla media

nazionale. Le pensioni assistenziali, infine, mostrano un profilo in linea con quello osservato per il totale delle tipologie, con importi medi più elevati nel Nord (2,6 per cento rispetto alla media nazionale).

Esaminando i dati nel dettaglio regionale, si rileva che la regione con il numero più elevato di prestazioni erogate è la Lombardia con 3,4 milioni di pensioni (pari al 16,0 per cento del totale) e una spesa pari a 31,7 miliardi di euro (17,8 per cento del totale). Seguono l'Emilia-Romagna, a cui competono 1,9 milioni di pensioni (8,7 per cento del totale) e una spesa pari a 15,5 miliardi di euro (8,7 per cento del totale), e il Piemonte con l'8,6 per cento del numero di prestazioni e il 9,1 per cento della spesa erogata. Sempre riguardo al numero di prestazioni, quote altrettanto significative si rilevano nel Lazio (8,3 per cento), nel Veneto (7,7 per cento), in Campania (7,4 per

**Tavola 4.28 - Percettori di pensioni e relativo importo annuo per sesso, regione e ripartizione geografica Anno 2001 (importo in milioni di euro)**

	Maschi				Femmine				Totale			
	Numero	%	Importo	%	Numero	%	Importo	%	Numero	%	Importo	%
<b>REGIONI</b>												
Piemonte	773.272	8,3	9.020	9,1	1.069.598	8,8	7.243	9,2	1.842.870	8,6	16.263	9,1
Valle d'Aosta	22.803	0,2	253	0,3	29.034	0,2	201	0,3	51.837	0,2	454	0,3
Lombardia	1.434.914	15,4	17.717	17,9	1.999.827	16,4	13.974	17,7	3.434.741	16,0	31.691	17,8
Trentino-Alto Adige	148.124	1,6	1.572	1,6	196.863	1,6	1.258	1,6	344.987	1,6	2.830	1,6
Bolzano-Bozen	70.888	0,8	747	0,8	91.921	0,8	595	0,8	162.809	0,8	1.342	0,8
Trento	77.236	0,8	824	0,8	104.942	0,9	663	0,8	182.178	0,8	1.488	0,8
Veneto	728.533	7,8	7.779	7,9	933.000	7,7	5.908	7,5	1.661.533	7,7	13.687	7,7
Friuli-Venezia Giulia	225.278	2,4	2.572	2,6	311.140	2,6	2.017	2,6	536.418	2,5	4.589	2,6
Liguria	346.412	3,7	4.159	4,2	446.081	3,7	3.036	3,8	792.493	3,7	7.194	4,0
Emilia-Romagna	796.925	8,5	8.339	8,4	1.084.342	8,9	7.148	9,0	1.881.267	8,7	15.487	8,7
Toscana	702.103	7,5	7.403	7,5	868.327	7,1	5.591	7,1	1.570.430	7,3	12.994	7,3
Umbria	188.226	2,0	1.680	1,7	225.337	1,9	1.340	1,7	413.563	1,9	3.021	1,7
Marche	301.342	3,2	2.600	2,6	377.213	3,1	2.194	2,8	678.555	3,2	4.794	2,7
Lazio	780.952	8,4	10.095	10,2	1.003.867	8,3	7.461	9,4	1.784.819	8,3	17.556	9,9
Abruzzo	232.737	2,5	1.933	2,0	299.314	2,5	1.697	2,1	532.051	2,5	3.630	2,0
Molise	54.154	0,6	407	0,4	75.775	0,6	403	0,5	129.929	0,6	809	0,5
Campania	695.077	7,4	6.400	6,5	902.684	7,4	5.483	6,9	1.597.761	7,4	11.883	6,7
Puglia	576.202	6,2	5.376	5,4	679.330	5,6	4.201	5,3	1.255.532	5,8	9.576	5,4
Basilicata	92.635	1,0	717	0,7	122.031	1,0	663	0,8	214.666	1,0	1.381	0,8
Calabria	281.600	3,0	2.294	2,3	381.257	3,1	2.265	2,9	662.857	3,1	4.559	2,6
Sicilia	711.228	7,6	6.293	6,4	853.371	7,0	5.114	6,5	1.564.599	7,3	11.407	6,4
Sardegna	253.109	2,7	2.379	2,4	302.711	2,5	1.873	2,4	555.820	2,6	4.253	2,4
<b>RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE</b>												
Nord	4.476.261	47,9	51.411	51,9	6.069.885	49,9	40.784	51,6	10.546.146	49,0	92.195	51,8
Centro	1.972.623	21,1	21.778	22,0	2.474.744	20,3	16.586	21,0	4.447.367	20,7	38.364	21,5
Mezzogiorno	2.896.742	31,0	25.800	26,1	3.616.473	29,7	21.699	27,4	6.513.215	30,3	47.498	26,7
<b>Italia</b>	<b>9.345.626</b>	<b>100,0</b>	<b>98.988</b>	<b>100,0</b>	<b>12.161.102</b>	<b>100,0</b>	<b>79.069</b>	<b>100,0</b>	<b>21.506.728</b>	<b>100,0</b>	<b>178.058</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat-Inps, Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale. I trattamenti pensionistici

cento), Toscana (7,3 per cento), Sicilia (7,3 per cento) e Puglia (5,8 per cento). Nel complesso, in queste otto regioni si concentra il 77,2 per cento del numero di pensioni e il 78,9 per cento dell'importo complessivo erogato (Tavola 4.28).

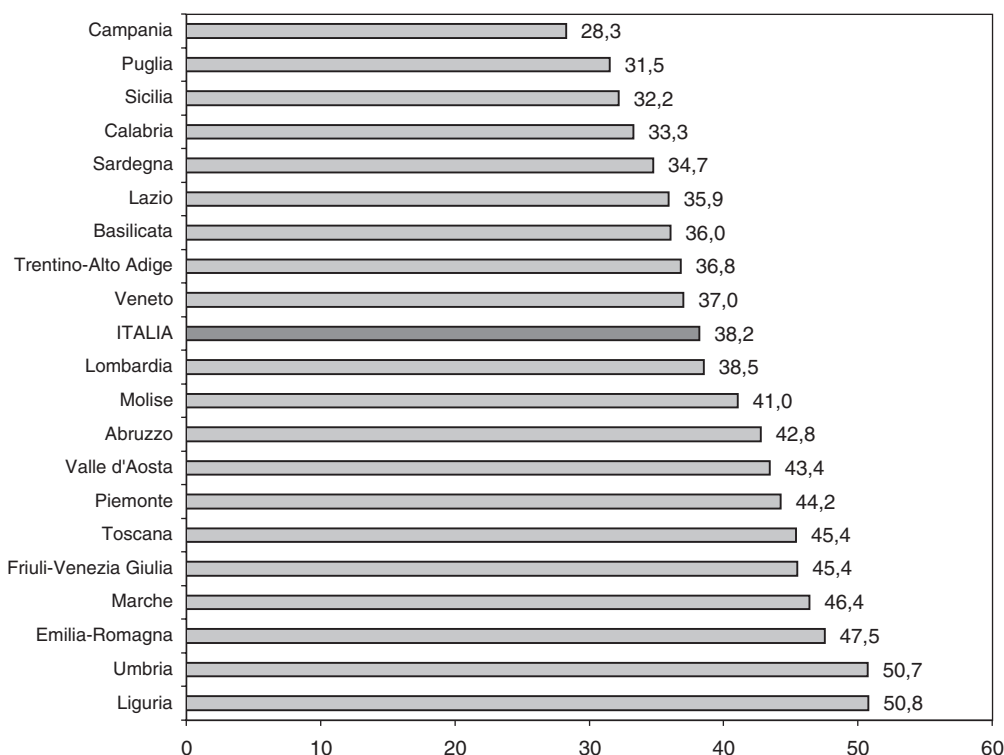
Con riferimento alle sole pensioni assistenziali, per le quali si rileva una maggiore concentrazione nel Mezzogiorno, la distribuzione sul territorio appare eterogenea. La regione con il numero più elevato di prestazioni erogate è la Sicilia con l'11,7 per cento del totale (11,3 per cento in termini di spesa), seguita dalla Campania a cui competono 314 mila prestazioni per una spesa pari all'11,4 per cento dell'importo complessivamente erogato. Tuttavia, una quota altrettanto significativa si rileva anche in Lombardia che con l'11,3 per cento di prestazioni detiene la maggiore quota in termini di spesa erogata (11,6 per cento del totale).

In generale, la distribuzione territoriale della spesa è influenzata dal tipo di attività economica esercitata dai titolari delle pensioni al momento del pensionamento mentre la distribuzione del numero di prestazioni dipende dalla consistenza della popolazione residente nelle diverse regioni e dalla sua struttura per età.

In particolare, il rapporto tra il numero delle pensioni e la popolazione residente fornisce una misura dell'incidenza del numero dei trattamenti nelle diverse regioni (Figura 4.31) e delinea un quadro leggermente differente da quello osservato sulla base dei dati assoluti.

Ad esempio, la Lombardia, che risulta la prima regione in termini sia di numero di prestazioni sia di spesa erogata, ha un tasso di pensionamento in linea con quello medio nazionale (38,5 pensioni ogni cento residenti a fronte del valore calcolato a livello nazionale pari a 38,2 per cento). Per contro, l'Umbria e la Liguria, due regioni nelle quali si rileva un forte invecchiamento della popolazione, con l'1,9 per cento e il 3,7 per cento di prestazioni sul totale nazionale, hanno il più alto tasso di pensionamento in Italia (rispettivamente, 50,8 per cento e 50,7 per cento). Valori elevati dell'indicatore in questione si registrano anche per le Marche (46,4 per cento), il Friuli-Venezia Giulia (45,4 per cento), la Valle d'Aosta (43,4 per cento), l'Abruzzo (42,8 per cento) e il Molise (41 per cento), tutte regioni nelle quali si osservano scarsi pesi relativi che oscillano da un massimo del 3,2 per cento, nel caso delle Marche, ad un minimo dello 0,2 per

Figura 4.31 - Tasso di pensionamento per regione - Anno 2001 (per 100 abitanti)



Fonte: Istat-Inps, Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale. I trattamenti pensionistici

cento, nel caso della Valle d'Aosta.

L'Emilia-Romagna, la Toscana e il Piemonte rimangono, invece, tra le regioni che erogano il numero più elevato di pensioni anche in rapporto alla popolazione residente (rispettivamente, 47,5, 45,4 e 44,2 pensioni ogni cento abitanti). Ad un livello più dettagliato di analisi è stato possibile, mediante una cluster analysis, individuare 3 gruppi omogenei di province in ordine agli importi medi delle pensioni erogate e ai connessi tassi di pensionamento (Figura 4.32).

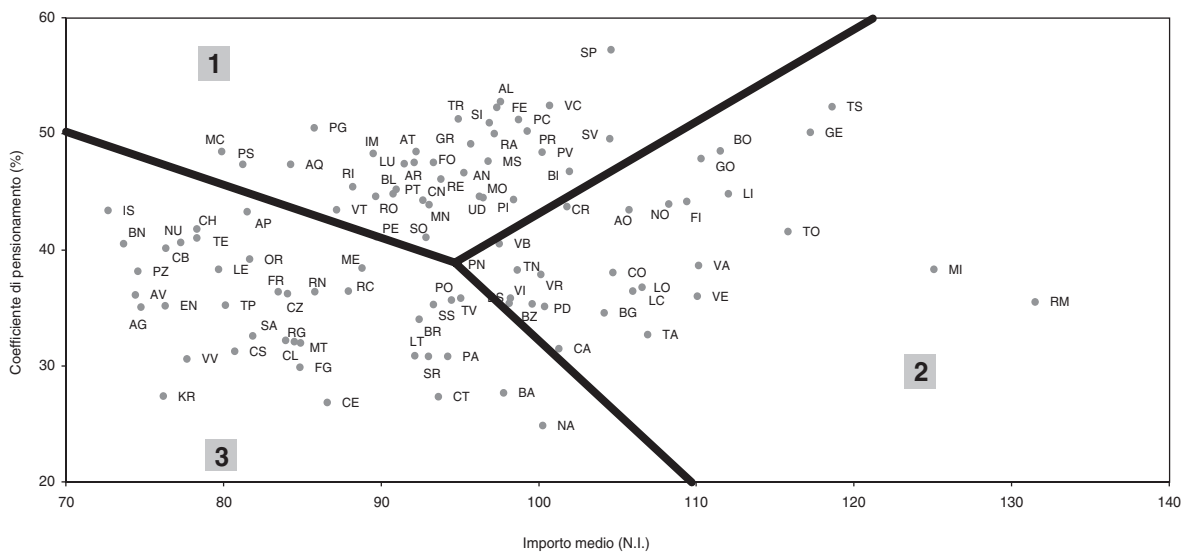
Nel primo gruppo rientrano le province nelle quali, da un lato, gli importi medi delle prestazioni pensionistiche sono inferiori al valore calcolato a livello nazionale, e dall'altro, il numero di pensioni ogni cento abitanti è relativamente elevato. Si tratta per lo più di province localizzate nelle regioni centrali e settentrionali. All'interno di questo gruppo, le province in cui si rilevano le prestazioni con gli importi medi annui più bassi sono Macerata e Pesaro (rispettivamente, 79,9 per cento e 81,2 per cento della media nazionale e al 93,6 per cento e 95,2 per cento della media regionale). All'estremo opposto si situano le province di Vercelli, Biella, Savona e La Spezia per le quali si registrano pensioni con importi medi leggermente superiori alla media nazionale anche se al di sotto dei corrispondenti valori regionali.

Il secondo gruppo è composto da province nelle quali gli importi medi delle pensioni erogate sono superiori alla media nazionale e i relativi coefficienti di pensionamento si muovono intorno al valore medio. Il gruppo, costituito per la quasi totalità da province settentrionali, presenta la

caratteristica di raccogliere nel suo insieme una buona parte di province capoluogo di regione. Tra queste ultime alcune province (Aosta, Firenze, Bologna, Torino, Genova e Trieste) hanno valori elevati sia per i coefficienti di pensionamento sia per gli importi medi delle pensioni, con una correlazione positiva tra i due rapporti. Per le altre (Trento, Cagliari, Venezia, Milano e Roma), invece, a bassi valori dei coefficienti di pensionamento corrispondono elevati valori degli importi medi delle pensioni. Ciò è particolarmente vero per le province di Roma e Milano, nelle quali gli importi medi delle prestazioni erogate sono pari rispettivamente al 125,1 per cento e al 131,5 per cento della media nazionale.

Infine, il terzo gruppo è costituito da province con coefficienti di pensionamento relativamente bassi e con pensioni aventi importi medi inferiori ai valori medi nazionali. In esso rientrano 37 province, di cui 32 localizzate nelle regioni del Mezzogiorno. In generale, in questo gruppo di province, gli importi medi delle pensioni sono tendenzialmente più alti in corrispondenza di bassi valori dei coefficienti di pensionamento. Ad esempio, nella provincia di Napoli in cui si registra in assoluto il più basso valore del coefficiente di pensionamento, le prestazioni erogate hanno importi medi in linea con quelli calcolati a livello nazionale. Per contro, nella provincia di Isernia, nella quale si rileva un coefficiente di pensionamento elevato (43,4 per cento), le pensioni erogate hanno gli importi medi più bassi d'Italia (-27,3 punti percentuali rispetto al valore medio nazionale).

**Figura 4.32 - Tipologie di province secondo il coefficiente di pensionamento e l'importo medio delle pensioni erogate - Anno 2001**



Fonte: Istat-Inps, Statistiche della previdenza e dell'assistenza sociale. I trattamenti pensionistici

## 4.7 La demografia delle aree urbane e metropolitane

### 4.7.1 Le dinamiche redistributive della popolazione dal 1991 al 2001

I risultati del censimento della popolazione (21 ottobre 2001) forniscono una fotografia della popolazione italiana molto simile a dieci anni fa per quanto riguarda l'ammontare complessivo a livello nazionale, ma notevolmente diversa riguardo alla sua distribuzione territoriale. Le chiavi di lettura che meglio permettono di apprezzare la dinamica redistributiva intervenuta nel decennio intercensuario, più ancora del tradizionale gradiente geografico Nord-Sud, sono l'ampiezza demografica e, in misura ancora maggiore, la tipologia urbana o metropolitana dei comuni.

57 milioni al censimento

La popolazione residente alla data dell'ultimo censimento ammonta a 56.995.744 unità, circa 218 mila residenti in più rispetto al censimento del 1991 (0,4 per cento). La popolazione residente si distribuisce per il 26,2 per cento nel Nord-ovest, per il 18,7 per cento nel Nord-est, per il 19,1 per cento nel Centro, per il 24,4 per cento nel Sud e per il restante 11,6 per cento nelle Isole. Solo l'Italia Nord-orientale accresce il suo peso demografico (2,5 per cento) mentre le altre ripartizioni geografiche fanno registrare lievissime perdite (Tavola 4.29).

**Tavola 4.29 - Popolazione residente per ripartizione geografica. Censimenti 1991 e 2001 (valori assoluti e composizioni percentuali)**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Popolazione residente				Variazione percentuale 1991-2001
	1991		2001		
	Valori assoluti	Composizione percentuale	Valori assoluti	Composizione percentuale	
Nord-ovest	14.950.859	26,3	14.938.562	26,2	-0,1
Nord-est	10.378.335	18,3	10.634.820	18,7	2,5
Centro	10.911.353	19,2	10.906.626	19,1	0,0
Sud	13.922.850	24,5	13.914.865	24,4	-0,1
Isole	6.614.634	11,7	6.600.871	11,6	-0,2
<b>Italia</b>	<b>56.778.031</b>	<b>100,0</b>	<b>56.995.744</b>	<b>100,0</b>	<b>0,4</b>

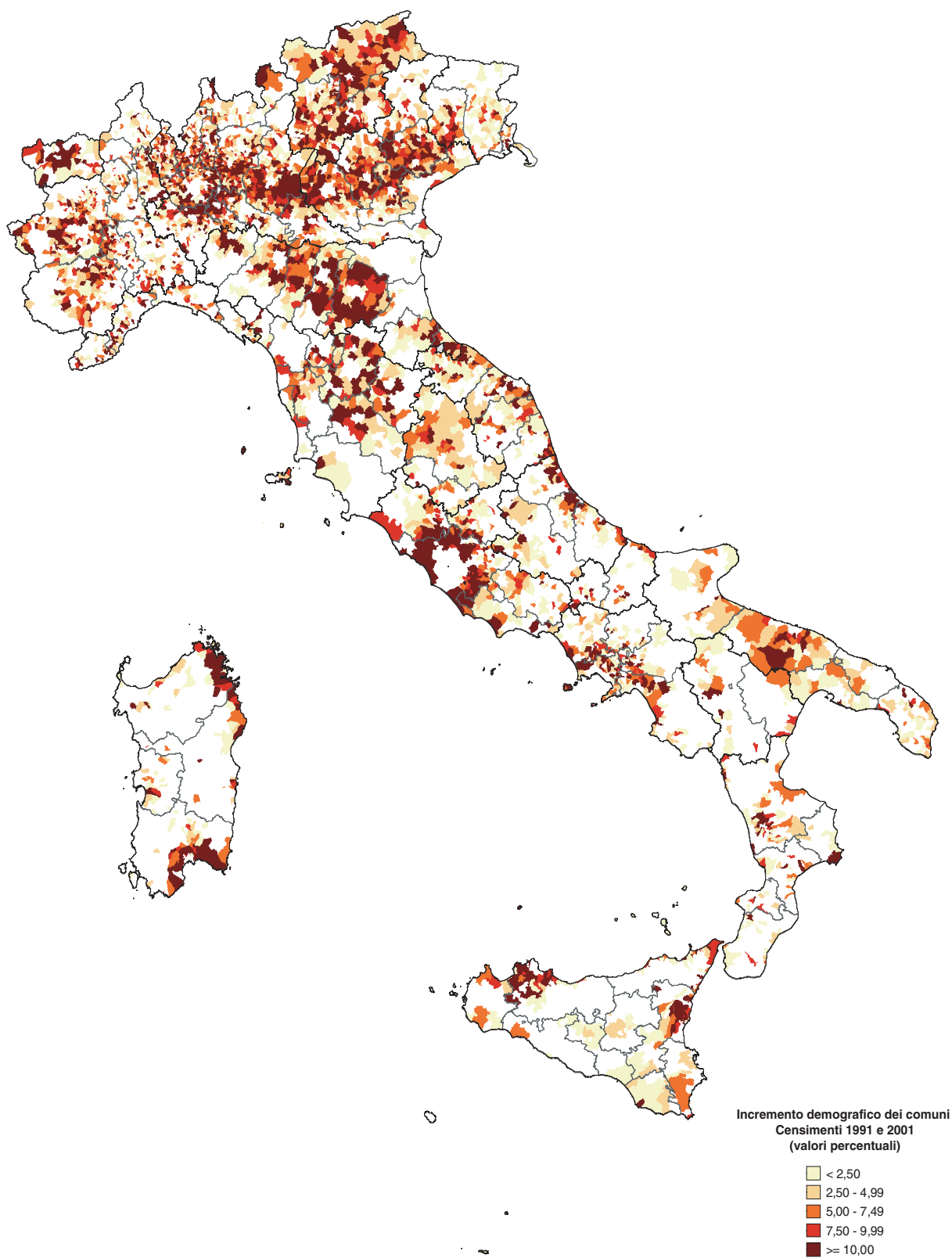
Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

La variazione di popolazione tra i due ultimi censimenti ripartisce i comuni italiani in due quote quasi equivalenti. Nel 54 per cento dei comuni, si è registrato un incremento di popolazione che, complessivamente, è stato del 7,5 per cento, con un saldo positivo di quasi due milioni di unità. Gli incrementi si concentrano intorno alle aree urbane, ma anche nella pianura padana orientale, in Trentino-Alto Adige e in talune zone costiere. Nel restante 46 per cento dei comuni, si è verificato un decremento complessivo del 5,8 per cento, con una perdita di 1.760 mila unità (Figura 4.33 e Figura 4.34). Forti decrementi di popolazione continuano a manifestarsi nelle zone interne nelle quali, peraltro, la flessione demografica ha iniziato a manifestarsi già in periodi precedenti.

L'ampiezza demografica dei comuni permette di comprendere meglio la dinamica redistributiva della popolazione. Per ragioni storiche e politiche la suddivisione amministrativa del territorio nazionale in unità comunali risulta molto differenziata da regione a regione. In alcune regioni il territorio è frazionato in tanti piccoli comuni, di cui la grande maggioranza non arriva a superare i 5 mila abitanti. È il caso soprattutto dell'Italia Nord-occidentale dove l'81,2 per cento dei comuni si colloca in questa classe demografica, con un ammontare di popolazione residente che rappresenta attualmente il 25,6 per cento del totale della ripartizione. Nelle altre ripartizioni geografiche queste percentuali sono più basse ed il valore minimo si raggiunge nell'Italia centrale, dove il 64 per cento dei comuni (con l'11,8 per cento della popolazione) ha un'ampiezza demografica inferiore ai 5 mila abitanti. I comuni di ampiezza demografica piccola e media (da 5 mila a 20 mila abitanti) sono presenti

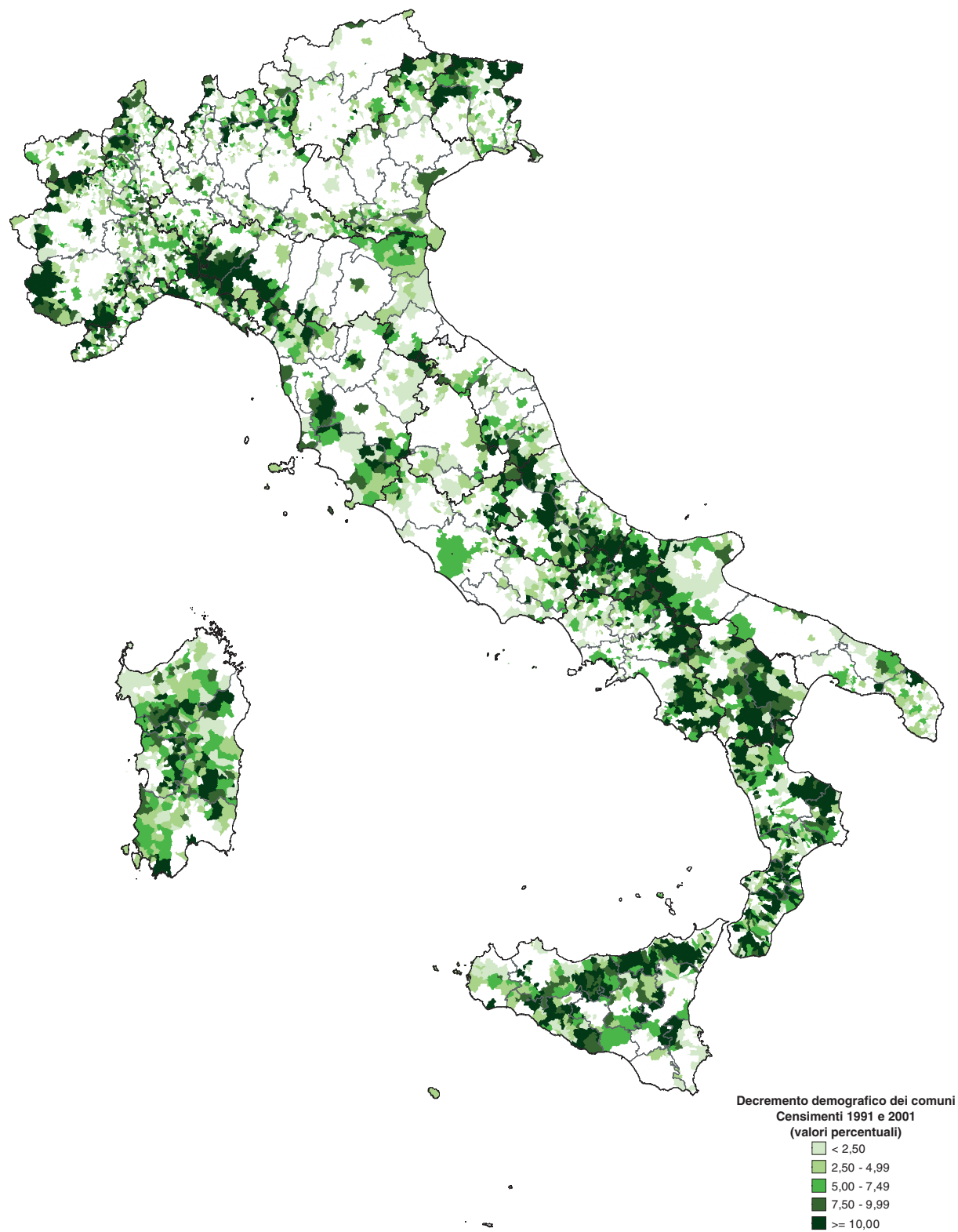


Figura 4.33 - Incremento demografico dei comuni tra il 1991 e il 2001 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

Figura 4.34 - Decremento demografico dei comuni tra il 1991 e il 2001 (valori percentuali)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

soprattutto nelle regioni nord-orientali (29,9 per cento dei comuni, 38,2 per cento della popolazione), mentre la concentrazione della popolazione per i grandi centri urbani è forte soprattutto nell'Italia centrale (33,9 per cento della popolazione).

L'incremento demografico più sostenuto si è registrato nel decennio intercensuario per i comuni tra i 5 mila e i 20 mila abitanti (4,5 per cento). Per contro, i 42 comuni con oltre 100 mila residenti perdono, nel complesso, oltre il 5 per cento della popolazione (Tavola 4.30).

*I comuni più grandi perdono peso demografico*

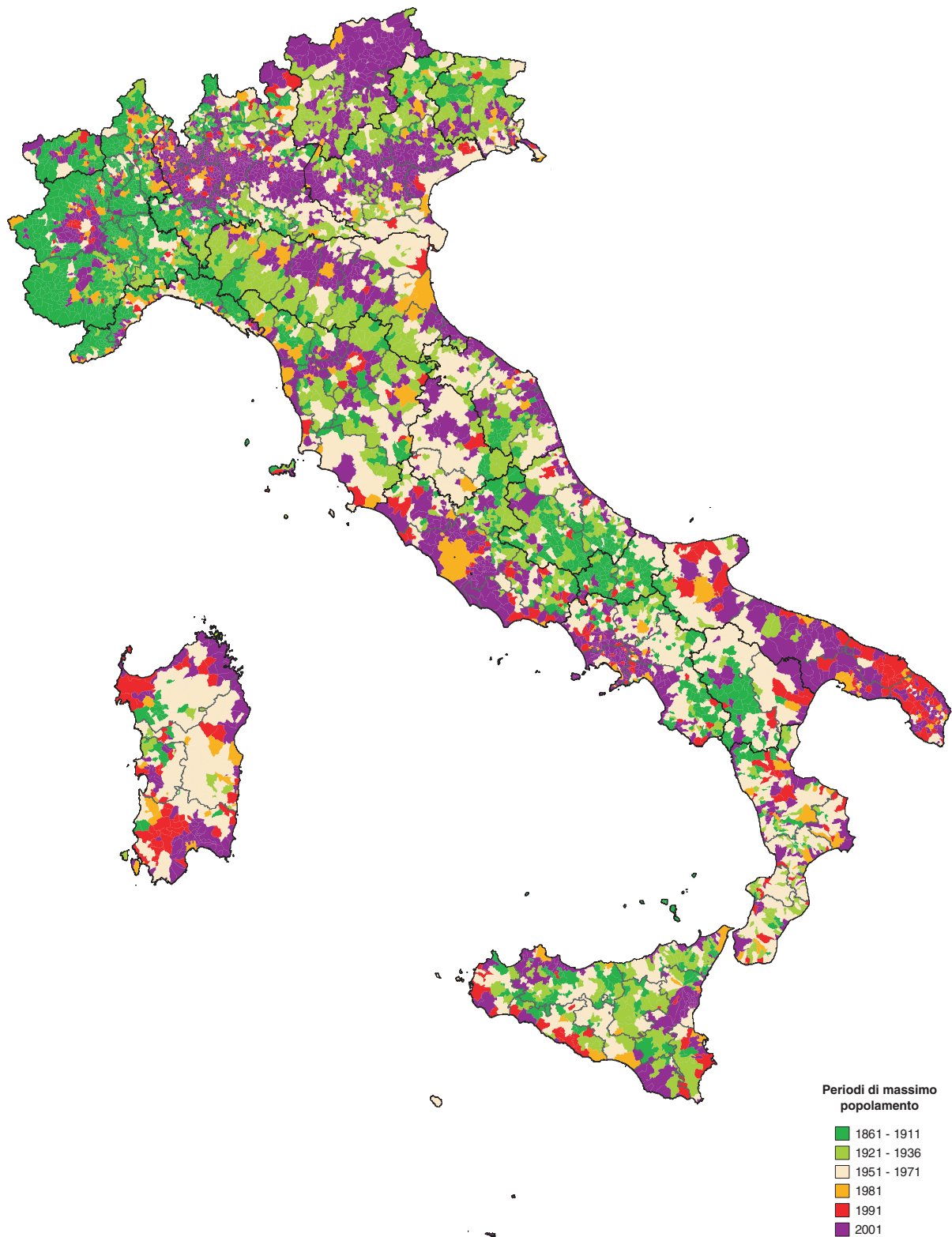
**Tavola 4.30 - Popolazione residente e numero di comuni per ripartizione geografica e classe di ampiezza demografica dei comuni. Censimento 1991 e 2001 (valori assoluti e percentuali)**

CLASSE DI AMPIEZZA DEMOGRAFICA	Popolazione residente ai censimenti			Composizione percentuale		Distribuzione percentuale del numero dei comuni 2001
	1991	2001	Variazione 1991-2001 (per 100)	1991	2001	
NORD-OVEST						
Fino a 5.000	3.643.929	3.826.493	5,0	24,4	25,6	81,2
Da 5.001 a 20.000	4.165.254	4.342.884	4,3	27,9	29,1	15,5
Da 20.001 a 100.000	3.599.902	3.515.580	- 2,3	24,1	23,5	3,0
Oltre 100.000	3.541.774	3.253.605	- 8,1	23,7	21,8	0,2
<b>Totale</b>	<b>14.950.859</b>	<b>14.938.562</b>	<b>- 0,1</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
NORD-EST						
Fino a 5.000	1.984.546	2.052.493	3,4	19,1	19,3	65,4
Da 5.001 a 20.000	3.779.699	4.063.173	7,5	36,4	38,2	29,9
Da 20.001 a 100.000	2.009.220	2.011.983	0,1	19,4	18,9	3,7
Oltre 100.000	2.604.870	2.507.171	- 3,8	25,1	23,6	0,9
<b>Totale</b>	<b>10.378.335</b>	<b>10.634.820</b>	<b>2,5</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
CENTRO						
Fino a 5.000	1.261.429	1.282.211	1,6	11,6	11,8	64,0
Da 5.001 a 20.000	2.466.707	2.598.674	5,3	22,6	23,8	26,6
Da 20.001 a 100.000	3.252.328	3.331.498	2,4	29,8	30,5	8,6
Oltre 100.000	3.930.889	3.694.243	- 6,0	36,0	33,9	0,8
<b>Totale</b>	<b>10.911.353</b>	<b>10.906.626</b>	<b>- 0,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
SUD						
Fino a 5.000	2.507.043	2.378.871	- 5,1	18,0	17,1	68,4
Da 5.001 a 20.000	3.936.588	4.052.000	2,9	28,3	29,1	23,7
Da 20.001 a 100.000	5.246.720	5.370.899	2,4	37,7	38,6	7,4
Oltre 100.000	2.232.499	2.113.095	- 5,3	16,0	15,2	0,4
<b>Totale</b>	<b>13.922.850</b>	<b>13.914.865</b>	<b>- 0,1</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
ISOLE						
Fino a 5.000	1.107.063	1.050.660	- 5,1	16,7	15,9	67,1
Da 5.001 a 20.000	1.642.820	1.653.271	0,6	24,8	25,0	23,7
Da 20.001 a 100.000	2.169.488	2.236.447	3,1	32,8	33,9	8,3
Oltre 100.000	1.695.263	1.660.493	- 2,1	25,6	25,2	0,8
<b>Totale</b>	<b>6.614.634</b>	<b>6.600.871</b>	<b>- 0,2</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
ITALIA						
Fino a 5.000	10.504.010	10.590.728	0,8	18,5	18,6	72,0
Da 5.001 a 20.000	15.991.068	16.710.002	4,5	28,2	29,3	22,1
Da 20.001 a 100.000	16.277.658	16.466.407	1,2	28,7	28,9	5,3
Oltre 100.000	14.005.295	13.228.607	- 5,5	24,7	23,2	0,5
<b>Totale</b>	<b>56.778.031</b>	<b>56.995.744</b>	<b>0,4</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni



Figura 4.35 - Comuni classificati secondo il periodo di massimo popolamento



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

L'intensità del processo redistributivo della popolazione avvenuto nel decennio può essere tuttavia pienamente apprezzato solo se si prende in considerazione come variabile selettiva la dimensione urbana o non urbana dei comuni. Gli effetti redistributivi sono la conseguenza sia della dinamica migratoria, sia della dinamica naturale che agiscono selettivamente a seconda della dimensione urbana o non urbana dei comuni. Il risultato fotografato dal censimento è pertanto il "sedimento" di tutti i mutamenti demografici occorsi nel decennio intercensuario.

I dati censuari evidenziano una significativa perdita di peso demografico nei grandi centri urbani e metropolitani rispetto al 1991, mentre l'incremento demografico si concentra nelle aree urbane circostanti: infatti i comuni per i quali nel 2001 si registra il massimo popolamento sono localizzati intorno ai grandi comuni (Figura 4.35).

Il fenomeno della deconcentrazione demografica dei grandi centri aveva già iniziato a manifestarsi. Nel decennio 1981-1991, infatti, le grandi aree metropolitane di Torino, Milano e Roma si sono caratterizzate per una tendenziale perdita di peso demografico del capoluogo a vantaggio dei comuni che lo circondano, a causa della sempre minore attrattività residenziale del comune centro.

Nell'ultimo decennio intercensuario tale processo si è intensificato, per un verso, interessando anche altri grandi comuni e, per l'altro, coinvolgendo porzioni del territorio urbano sempre più lontane dal centro dell'area (Tavola 4.31). Tutti i grandi comuni (con 250 mila abitanti e oltre), anche nel Mezzogiorno perdono popolazione, ad eccezione di Messina, mentre, allo stesso tempo, le aree urbane circostanti registrano perdite più contenute o guadagni, in taluni casi, anche sensibili. A questo proposito vale la pena di segnalare i casi di Roma e Genova. La capitale perde il 7 per cento di residenti, ma il resto della provincia guadagna in complesso il 12 per cento. Nella provincia di Genova il comune capoluogo fa registrare una perdita del 10 per cento di residenti, ma anche il resto della provincia, pur con intensità decisamente minore, perde popolazione, particolarmente a causa della dinamica naturale fortemente negativa.

*I grandi centri urbani cedono popolazione ai comuni circostanti*

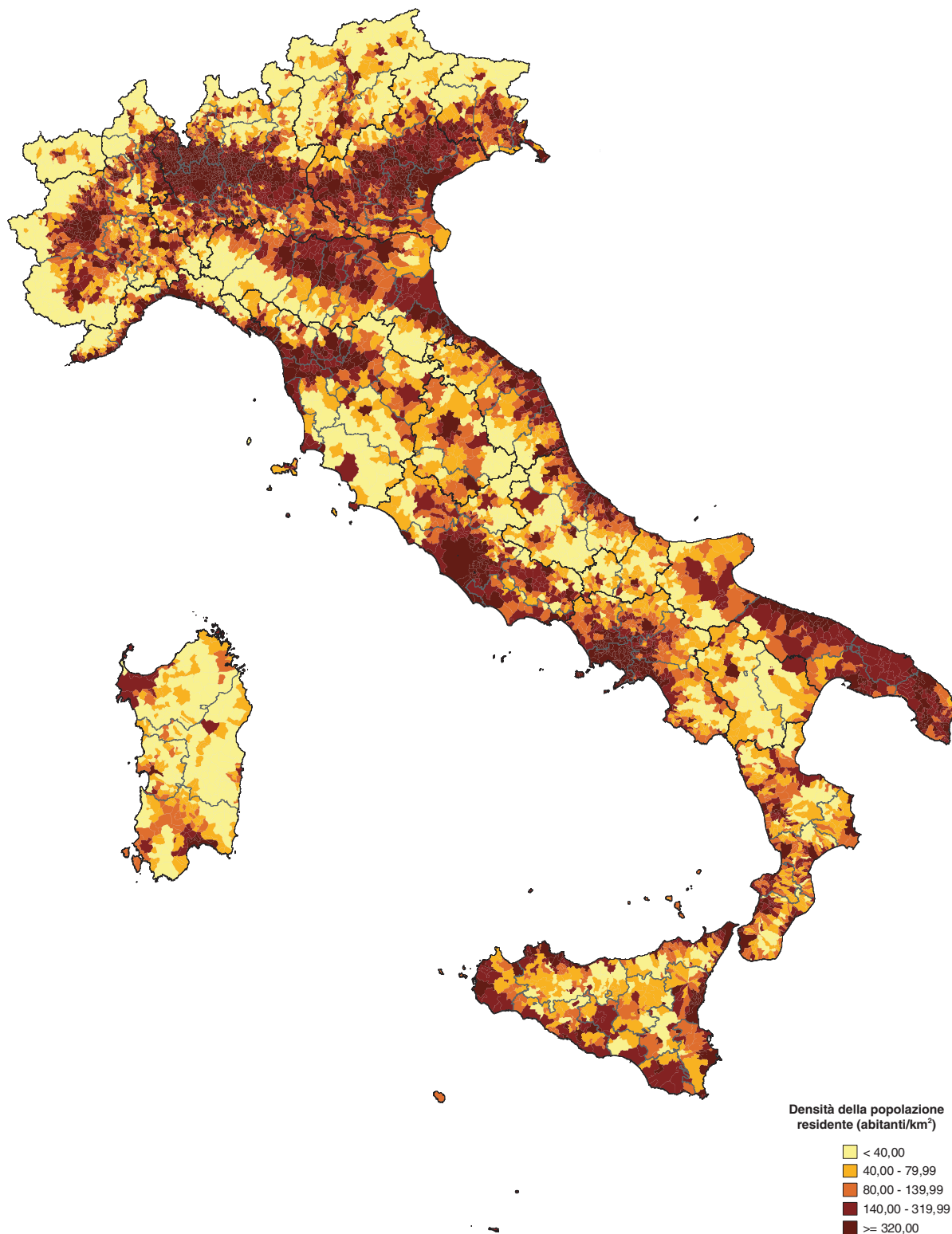
**Tavola 4.31 - Variazioni percentuali della popolazione residente tra il 1991 e il 2001 nelle province dei grandi comuni per tipologia di comune (a)**

PROVINCE	Comune capoluogo	Prima corona	Seconda corona	Altri comuni della provincia	Totale provincia
Torino	-10,1	0,4	4,7	2,1	-3,2
Genova	-10,1	-0,9	-2,0	-1,7	-7,7
Milano	-8,3	-1,6	1,0	7,1	-0,8
Verona	-1,0	12,4	10,5	3,2	4,9
Venezia	-9,2	1,8	4,2	4,2	-1,3
Bologna	-8,2	2,8	14,8	9,3	0,9
Firenze	-11,7	-2,8	6,4	4,5	-3,5
Roma	-6,8	11,8	14,1	12,0	-1,6
Napoli	-5,9	4,5	14,5	2,2	1,4
Bari	-7,5	4,6	5,3	4,3	1,9
Palermo	-1,7	18,0	7,2	-3,1	0,9
Catania	-6,0	9,5	9,6	-0,3	1,8
Messina	8,8	3,5	0,9	-1,7	2,4

Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

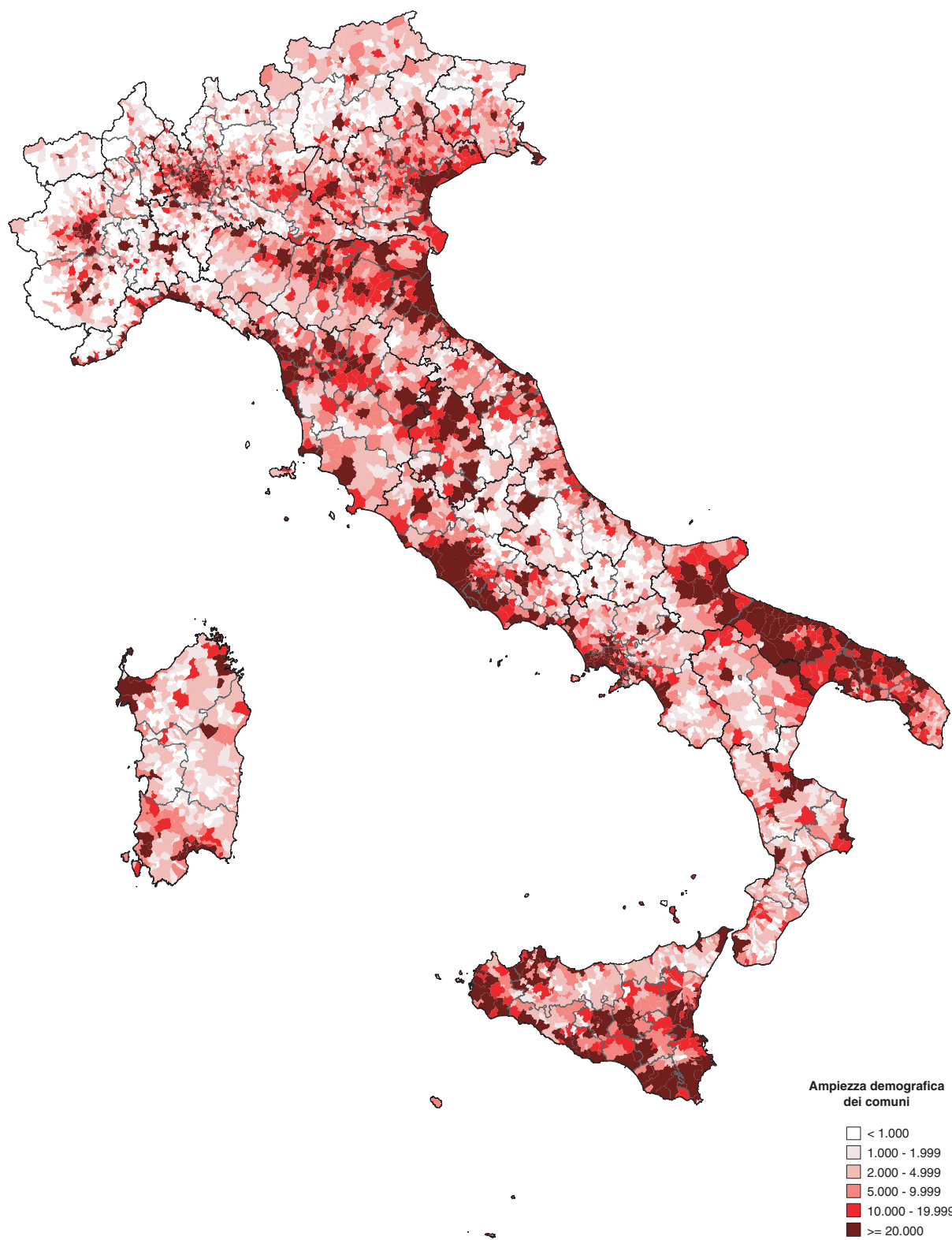
(a) Si definiscono comuni della "prima corona" quelli confinanti con il capoluogo; comuni della "seconda corona" quelli confinanti con i comuni della prima corona; altri comuni tutti i restanti comuni della provincia.

Figura 4.36 - Densità della popolazione residente nel 2001 (residenti per km<sup>2</sup>)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

Figura 4.37 - Ampiezza demografica dei comuni nel 2001 (numero di residenti)



Fonte: Istat, Censimento generale della popolazione e delle abitazioni

#### 4.7.2 Migrazioni interne e periurbanizzazione

*La dimensione urbana si estende ai comuni intorno al centro*

Il processo di urbanizzazione è un processo di lungo periodo: in Italia esso era iniziato in misura considerevole già all'inizio del secolo precedente, è proseguito tra le due guerre, ha vissuto il culmine negli anni Cinquanta e Sessanta - sull'onda dei grandi flussi migratori Sud-Nord - per poi caratterizzarsi, dagli anni Settanta in avanti, come un processo di "periurbanizzazione". Si assiste, in altre parole, non a un processo di abbandono delle aree metropolitane quanto piuttosto al passaggio a uno stadio più avanzato del processo di concentrazione della popolazione, in cui i guadagni di popolazione, imputabili agli spostamenti di residenza, riguardano prevalentemente comuni appartenenti alla stessa area metropolitana ma collocati nelle fasce intorno alle grandi città.

Questa tendenza è stata favorita marcatamente dall'andamento della mobilità interna che ha determinato un interscambio di popolazione sempre meno favorevole ai grandi comuni e più favorevole ai loro comuni limitrofi (Tavola 4.32). Focalizzare l'attenzione sui flussi migratori da e verso i grandi centri urbani negli anni più recenti può chiarire meglio la dinamica delle trasformazioni in atto.

Nel quinquennio 1996-2000, Bologna è l'unico grande comune che presenta un saldo migratorio interno positivo, dovuto però esclusivamente ai movimenti di lungo raggio (saldo medio annuo con le altre regioni italiane del 7 per mille) che compensano i movimenti in uscita verso i comuni della stessa regione (-5,6 per mille).

**Tavola 4.32 - Saldi migratori dei grandi comuni per tipologia del comune di destinazione - Media 1996-2000 (per 1.000 residenti nel comune di origine)**

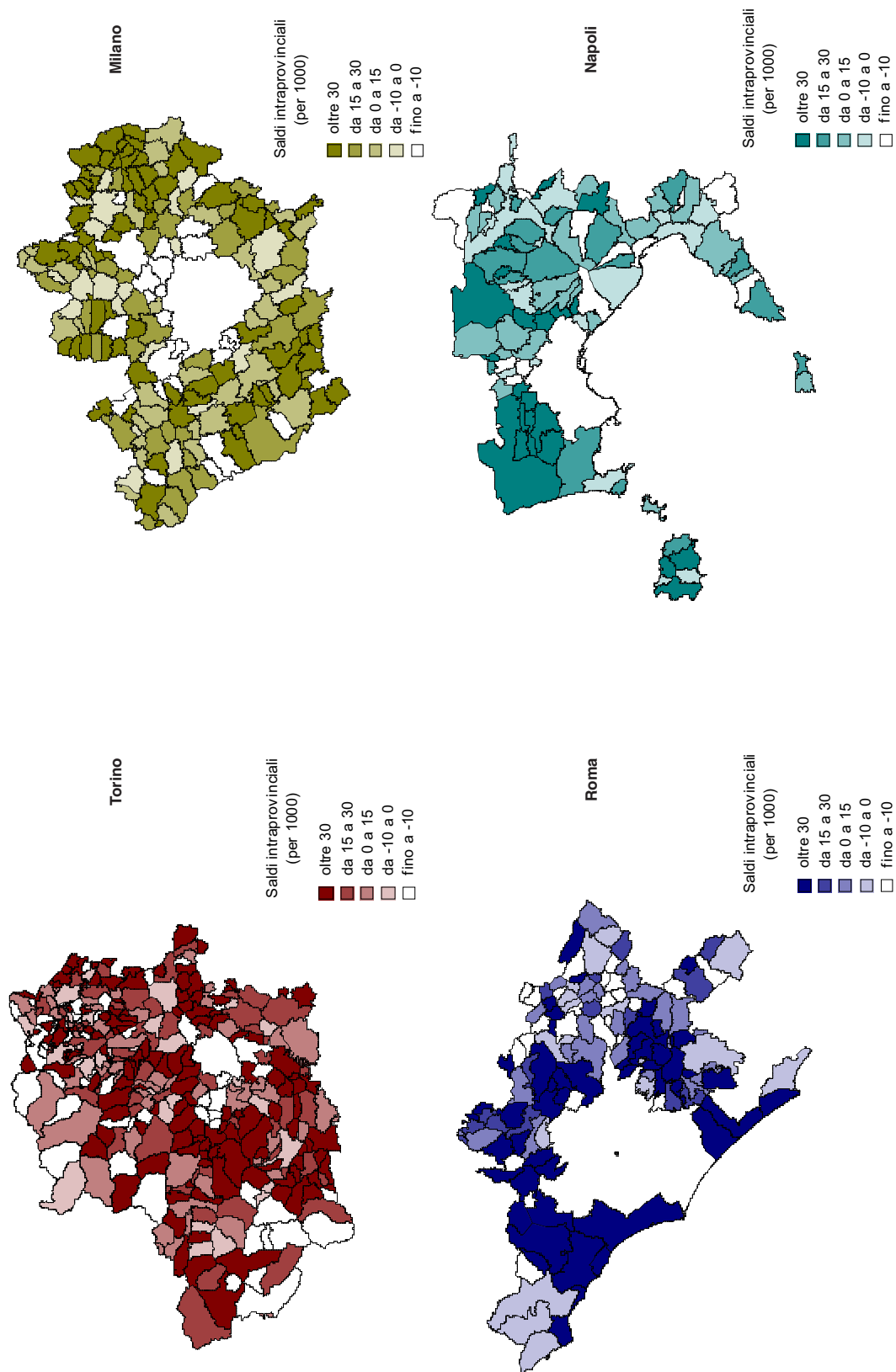
ORIGINE	Destinazione					Totale
	Prima corona	Seconda corona	Altri comuni della provincia	Altre province della stessa regione	Altre regioni	
Torino	-2,12	-0,96	-1,60	-1,19	0,22	-5,65
Milano	-1,47	-1,00	-1,43	-1,95	1,13	-4,72
Verona	-3,79	-0,84	-0,14	0,27	3,71	-0,79
Venezia	-2,40	-0,72	-0,27	-2,38	1,19	-4,57
Genova	-0,49	-0,25	-0,45	-0,33	-1,84	-3,37
Bologna	-2,50	-1,60	-1,51	-0,01	6,97	1,35
Firenze	-1,82	-1,34	-1,17	-1,10	1,83	-3,60
Roma	-1,49	-0,46	-0,67	-0,59	0,56	-2,65
Napoli	-4,63	-3,31	-1,05	-1,28	-5,53	-15,80
Bari	-1,69	-0,87	-0,17	0,11	-3,09	-5,72
Palermo	-1,34	-0,99	0,04	0,12	-4,41	-6,57
Messina	-0,71	-0,34	-0,51	-0,25	-3,87	-5,69
Catania	-2,24	-1,73	0,15	0,44	-3,28	-6,66

Fonte: Istat, Rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

*Milano e Roma perdono verso la provincia, guadagnano dalle altre regioni*

Negli altri grandi comuni i movimenti interni provocano una perdita di peso demografico con diverse caratteristiche ed intensità. I comuni di Milano e Roma perdono rispettivamente, tra il 1996 e il 2000, 30 mila e 35 mila residenti; in entrambi i casi sono i comuni della provincia a beneficiare in gran parte delle uscite di popolazione dal capoluogo. Milano cede ai comuni della sua provincia oltre 25 mila abitanti (saldo medio annuo -3,9 per mille) mentre Roma oltre 34 mila (-2,6 per mille). Nei due maggiori comuni italiani inoltre, anche i movimenti di medio raggio, cioè quelli che si dirigono verso altre province della stessa regione, contribuiscono alla perdita di popolazione del capoluogo: in particolare Milano presenta un saldo medio annuo negativo con i comuni delle altre province lombarde del -2 per mille, Roma del -0,6 per mille nei confronti di quelle del Lazio. Tuttavia, entrambi i comuni recuperano popolazione dalle altre regioni italiane: Milano presenta un saldo medio annuo dell'1,1 per mille, Roma dello 0,6 per mille. Una situazione ana-

Figura 4.38 - Saldi migratori intraprovinciali per comune in alcune province (Torino, Milano, Roma e Napoli) – Anno 2000



Fonte: Istat, Rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza



loga si registra per Torino che perde quasi 26 mila abitanti nei cinque anni considerati, a favore degli altri comuni italiani, circa 21 mila dei quali a favore dei comuni della stessa provincia; anche in questo caso si osserva comunque un lieve recupero di popolazione dalle altre regioni del Paese (0,2 per mille).

*Napoli e Palermo perdono sia verso la provincia sia verso le altre regioni*

Tra i grandi comuni del Mezzogiorno, Napoli - nel periodo 1996-2000 - ha un saldo di -46 mila abitanti a vantaggio dei comuni della provincia ma ne registra anche uno negativo nei confronti delle altre regioni italiane (-5,5 per mille); analogamente, il comune di Palermo perde quasi 8 mila residenti a vantaggio dei comuni della provincia ma ben maggiori sono le migrazioni nette verso le altre regioni italiane che guadagnano dal capoluogo siciliano oltre 15 mila abitanti.

Le più grandi città continuano dunque a conservare, anche se in misura minore rispetto ai decenni passati, un'apprezzabile capacità attrattiva. Ma essa si manifesta prevalentemente nei confronti della mobilità a più lunga distanza, che in alcuni casi riesce a riequilibrare, o quanto meno ad attutire, la perdita demografica dovuta dalla mobilità di breve raggio.

In sintesi, si può affermare che in quasi tutti i grandi comuni del Centro-nord, dal 1996 al 2000, si è manifestata una redistribuzione della popolazione principalmente a vantaggio dei comuni della stessa provincia (mobilità a breve raggio). Tuttavia, essi continuano ad esercitare la loro attrattività nei confronti della mobilità residenziale di lunga distanza (interregionale) che, in diversi casi, riesce a compensare le perdite dovute alla mobilità di breve raggio. Al contrario, nei grandi comuni del Mezzogiorno, oltre ai saldi migratori negativi verso il resto della provincia, pesano negativamente anche le migrazioni verso le altre regioni italiane.

L'analisi dei movimenti interni alla provincia consente di interpretare meglio questi cambiamenti, di capire in quale direzione si orientano i flussi e la conformazione che tende ad assumere ciascuna area metropolitana che ha il suo centro nel grande comune (Figura 4.38). La perdita più consistente di popolazione dal grande comune verso i comuni della prima corona si registra a Napoli e Verona (con un saldo medio annuo rispettivamente pari al -4,6 e al -3,8 per mille). Anche a Torino, a Venezia, a Bologna e a Catania si rileva un saldo negativo superiore al 2 per mille a vantaggio dei comuni della prima corona. In generale, la perdita di popolazione del comune capoluogo a vantaggio dei comuni della seconda corona è più limitata, anche se nel caso di Napoli il deflusso è molto consistente (-3,3 per mille).

*Verso lo scenario di un continuum urbanizzato*

In diversi casi il processo redistributivo della popolazione provoca un'espansione a "macchia d'olio" dell'area metropolitana, fino al punto che i comuni della prima corona tendono ormai a formare un *continuum* urbanizzato con il centro: chiari esempi di comuni limitrofi "conurbati" con il capoluogo sono Moncalieri con Torino e Sesto San Giovanni con Milano.

Accanto alla "conurbazione" tra comuni si è gradualmente manifestato un processo di "periurbanizzazione", che consiste nel proseguimento della espansione urbana verso aree ancora più distanti dal centro. Infatti, così come i comuni della prima corona guadagnano popolazione dal comune capoluogo, quelli della seconda corona guadagnano da quelli della prima. Spesso si osserva che molti comuni della prima corona presentano saldi negativi con il resto della provincia del tutto simili a quelli del capoluogo, evidenziando che, in alcuni casi, anche i comuni limitrofi cominciano a manifestare una perdita di attrattività.

#### **4.7.3 La struttura per età e la dinamica naturale nei grandi comuni e nelle cinture**

*Invecchia la popolazione dei comuni capoluogo*

Uno dei principali effetti del processo di redistribuzione della popolazione sul territorio è rappresentato dalle modificazioni strutturali della popolazione. Il deflusso verso i comuni della prima e seconda corona ha prodotto in primo luogo un sensibile invecchiamento demografico nel comune capoluogo. In quasi tutti i grandi comuni il capoluogo ha la più alta percentuale di ultrasessantaquattrenni e, contemporaneamente, la più bassa percentuale di giovani fino a 14 anni di età (Tavola 4.33).

**Tavola 4.33 - Popolazione delle province dei grandi comuni per classe di età e tipologia di comune - Stime al 1° gennaio 2002 su dati di fonte anagrafica (valori percentuali)**

PROVINCE	Popolazione 0-14 anni				Popolazione 65 anni e oltre			
	Comune capoluogo	Prima corona	Seconda corona	Altri comuni della provincia	Comune capoluogo	Prima corona	Seconda corona	Altri comuni della provincia
Torino	11,2	13,1	13,7	12,5	21,9	16,0	16,2	20,7
Genova	10,3	11,3	11,0	10,5	25,2	24,0	24,5	26,8
Milano	11,1	13,3	13,8	13,7	22,3	15,6	15,4	16,2
Verona	12,5	15,5	15,4	13,7	21,0	15,0	16,3	18,8
Venezia	10,5	13,1	13,0	12,6	23,7	15,9	17,1	17,5
Bologna	9,6	11,7	12,6	12,2	26,3	20,2	19,6	22,4
Firenze	10,6	12,1	12,9	12,7	24,7	20,7	20,2	21,7
Roma	13,4	15,7	15,5	15,0	18,6	14,1	14,9	16,3
Napoli	17,6	20,5	22,9	19,9	15,4	9,6	9,0	12,4
Bari	14,5	17,8	18,0	17,9	16,7	12,7	14,9	14,7
Palermo	18,2	20,7	19,2	15,8	14,2	12,8	15,6	21,1
Messina	15,3	15,6	15,4	15,2	18,0	19,1	20,8	20,0
Catania	16,5	18,9	19,5	18,1	17,6	11,8	14,1	17,1

Fonte: Istat, Stime anticipatorie dei fenomeni demografici

Nei comuni della cintura, sia nella prima sia nella seconda corona, si ha una struttura per età, al contrario, quasi sempre più giovane. L'effetto di ringiovanimento della popolazione è invece assai più attenuato nei comuni più periferici, dove infatti gli indicatori di invecchiamento sono più elevati. Sono coerenti con questa geografia anche gli indicatori che misurano la quota di popolazione più giovane, sotto i 14 anni: molto contenuti nel comune capoluogo e decisamente più elevati nella prima e seconda corona.

Si consideri a titolo di esempio il caso di Roma, area metropolitana particolare per le sue caratteristiche morfologiche (presenza di comuni di pianura, collinari, montani, interni e litoranei), di eterogeneità demografica (da comuni con meno di 200 abitanti agli oltre 2 milioni e mezzo della capitale) e di estensione superficiale (il solo comune di Roma ha un'estensione pari circa a quella dell'intera provincia di Milano), dove si evidenzia una geografia metropolitana in termini di quote di popolazione rispettivamente anziana e giovane che riassume molto bene quella degli altri grandi comuni italiani (Figura 4.39). L'immagine cartografica della distribuzione degli ultrasessantatrenni sul territorio rende visivamente il fenomeno: a un capoluogo invecchiato si contrappone una serie di comuni circostanti di piccole e medie dimensioni con livelli di invecchiamento molto più contenuti.

Non solo per quanto riguarda la struttura demografica, ma anche relativamente alle componenti naturali della dinamica, la dimensione metropolitana è un fattore chiave delle differenze nei processi di sopravvivenza e di riproduttività, non meno importante di altri fattori geografici come, ad esempio, la classica variabile Nord-Sud del Paese.

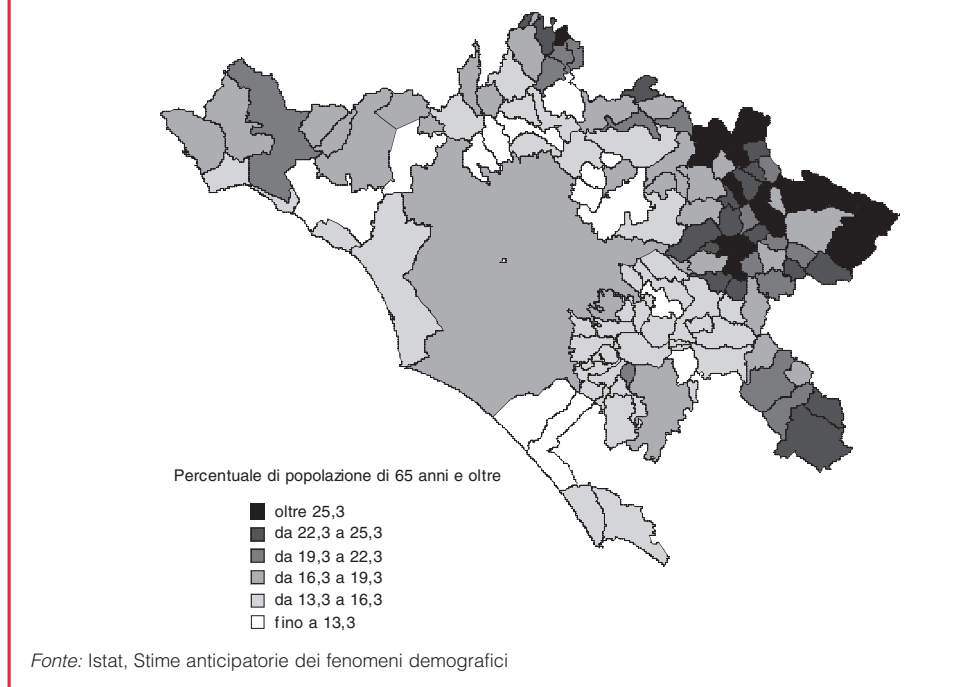
L'analisi comparata dei grandi comuni mette in evidenza significative differenze tra i livelli di sopravvivenza dei residenti nel comune capoluogo e quelli dei residenti negli altri comuni della provincia. Ad un estremo troviamo Verona, il comune in cui la popolazione ha una speranza di vita alla nascita superiore a quella dei residenti negli altri comuni della provincia di oltre un anno per i maschi e di oltre mezzo anno per le femmine. All'altro estremo è collocata Palermo, in cui i valori più elevati di sopravvivenza si ritrovano nei comuni limitrofi alla grande città, con differenze di circa tre anni per i maschi e oltre un anno per le femmine. In realtà una lettura in chiave di ripartizione geografica aiuta a identificare situazioni assimilabili. Nel Nord, a parte Milano, i livelli di sopravvivenza sono più elevati nel capoluogo.

*Nei comuni delle corone la popolazione è più giovane*

*A Roma più anziani, nell'hinterland più giovani*



**Figura 4.39 - Percentuale di popolazione di 65 anni e oltre nei comuni della provincia di Roma - Stime al 1° gennaio 2002 su dati di fonte anagrafica**



Oltre a Verona, anche a Torino la popolazione ha una vita media più elevata per ambo i sessi. A Venezia e Genova gli uomini sono più avvantaggiati nel capoluogo che nel resto della provincia mentre tra le donne non si riscontrano differenze. Per Bologna e Roma le differenze tra comune capoluogo e resto della provincia sono molto contenute o del tutto assenti. Nel Mezzogiorno, fatta eccezione per Bari, per gli uomini, e per Catania, per le donne, la speranza di vita alla nascita è più elevata nei comuni non capoluogo (Tavola 4.34).

Non è possibile individuare obiettivamente i fattori esplicativi alla base di queste differenze, tuttavia, approfondire l'analisi, pur rimanendo nella dimensione demo-

**Tavola 4.34 - Speranza di vita alla nascita nelle province dei grandi comuni e nel resto della provincia - Anno 1999 (anni)**

PROVINCE	Capoluogo		Resto della provincia	
	Maschi	Femmine	Maschi	Femmine
Torino	76,5	82,3	75,9	81,9
Milano	75,8	82,2	76,2	82,4
Verona	76,8	83,1	75,7	82,4
Venezia	76,4	83,1	75,6	83,1
Genova	76,2	82,3	75,9	82,3
Bologna	77,1	82,8	77,1	82,9
Firenze	77,3	83,0	77,9	83,1
Roma	75,8	81,8	75,6	82,0
Napoli	73,2	79,8	74,1	80,0
Bari	77,1	81,7	76,9	82,0
Palermo	74,2	80,1	77,1	81,2
Messina	75,9	81,0	76,1	81,1
Catania	75,4	81,0	75,9	80,6

Fonte: Istat, Tavole di mortalità delle province e dei grandi comuni

grafica, può servire, anche se a margine, ad avvalorare ipotesi interpretative. Può essere certamente utile analizzare, ad esempio, i contributi differenziali delle diverse classi di età alla sopravvivenza complessiva. Nel caso di Torino, ad esempio, il differenziale di sopravvivenza tra il capoluogo ed il resto della provincia è dovuto in larga parte a livelli di mortalità molto differenziati alle età senili che avvantaggiano i residenti in città: per gli uomini il vantaggio di 0,6 anni di vita media in più è dovuto per 0,5 anni (72 per cento complessivo) al contributo positivo delle classi di età dopo i 64 anni; tra le donne il contributo delle stesse classi è ancora più cospicuo: 0,7 anni in più, parzialmente controbilanciato dall'effetto negativo, -0,2, anni delle classi di età tra i 25 ed i 44 anni di età. Nel caso di Verona, fino ai 44 anni di età non si riscontra quasi alcuna differenza tra comune capoluogo e altri comuni. Per gli uomini veronesi il vantaggio di 1,1 anni di vita media in più per i residenti in città è dovuta per 0,7 anni al contributo delle classi di età tra 45 ed i 64 anni e per il restante 0,4 alle classi dopo i 64 anni. Per le donne veronesi il vantaggio di 0,7 anni si concentra tutto nelle classi di età dopo i 64 anni di età, con un contributo di circa un anno, ridotta dal contributo negativo delle classi di età comprese tra i 45 ed i 64 anni (Tavola 4.35).

**Tavola 4.35 - Contributo in anni delle diverse classi di età alla differenza di vita media tra il comune capoluogo e gli altri comuni della provincia. Torino e Verona - Anno 1999**

CLASSI DI ETÀ	Maschi	Femmine
TORINO		
0	0,0	0,0
1-24	0,1	0,0
25-44	0,0	-0,2
45-64	0,0	0,0
65 e oltre	0,5	0,7
<b>Totale</b>	<b>0,6</b>	<b>0,5</b>
VERONA		
0	-0,1	0,0
1-24	0,1	-0,1
25-44	-0,1	0,0
45-64	0,7	-0,2
65 e oltre	0,4	0,9
<b>Totale</b>	<b>1,1</b>	<b>0,7</b>

Fonte: Istat, Tavole di mortalità delle province e dei grandi comuni

Anche per quanto riguarda i comportamenti riproduttivi, l'analisi condotta in base alla dimensione metropolitana riserva interessanti risultati, che si integrano con quelli che emergono dalla più classica analisi delle differenze a livello regionale e provinciale.

In particolare, prendendo come riferimento i dati relativi al 2000, si è cercato di verificare se esistano differenze tra i comportamenti riproduttivi nei grandi comuni e quelli nel contesto territoriale circostante (Tavola 4.36).

In quasi tutti i casi i livelli del tasso di fecondità totale nei grandi comuni sono inferiori a quelli del resto della provincia e, molto spesso, anche al resto della regione. In particolare, spiccano le situazioni di Bologna e Bari dove i differenziali sono particolarmente ampi. Un discorso a parte meritano i dati di Palermo e Messina che si discostano dall'andamento generale.

I livelli di fecondità del comune di Palermo sono infatti più elevati sia rispetto agli altri comuni della provincia sia rispetto a quelli dell'intera regione, in conseguenza della particolare caratteristica dell'area palermitana, nella quale il comune capoluogo gioca ancora un ruolo attrattivo rispetto al territorio circostante. Questa

*La fecondità nei grandi comuni è minore che nel resto della provincia*

**Tavola 4.36 - Tasso di fecondità totale ed età media al parto nei grandi comuni, nel resto della provincia e nel resto della regione - Anno 2000**

	Tasso di fecondità totale			Età media al parto		
	Capoluogo	Resto della provincia	Resto della regione	Capoluogo	Resto della provincia	Resto della regione
Torino	1,12	1,17	1,16	30,9	30,8	30,6
Genova	0,99	1,01	1,02	31,6	31,4	31,0
Milano	1,16	1,19	1,21	31,5	31,3	30,8
Verona	1,19	1,31	1,21	31,1	30,5	31,0
Venezia	1,12	1,05	1,22	31,6	31,3	31,0
Bologna	1,04	1,24	1,17	31,7	30,7	30,5
Firenze	1,14	1,19	1,10	32,1	31,1	30,8
Roma	1,12	1,23	1,20	32,3	30,5	30,0
Napoli	1,48	1,58	1,47	29,5	29,2	29,4
Bari	1,16	1,43	1,35	30,0	30,0	29,8
Palermo	1,55	1,47	1,39	29,2	29,0	29,2
Messina	1,22	1,17	1,42	29,8	29,8	29,2
Catania	1,38	1,48	1,41	28,6	29,0	29,2

Fonte: Istat, Elaborazione su dati della rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita

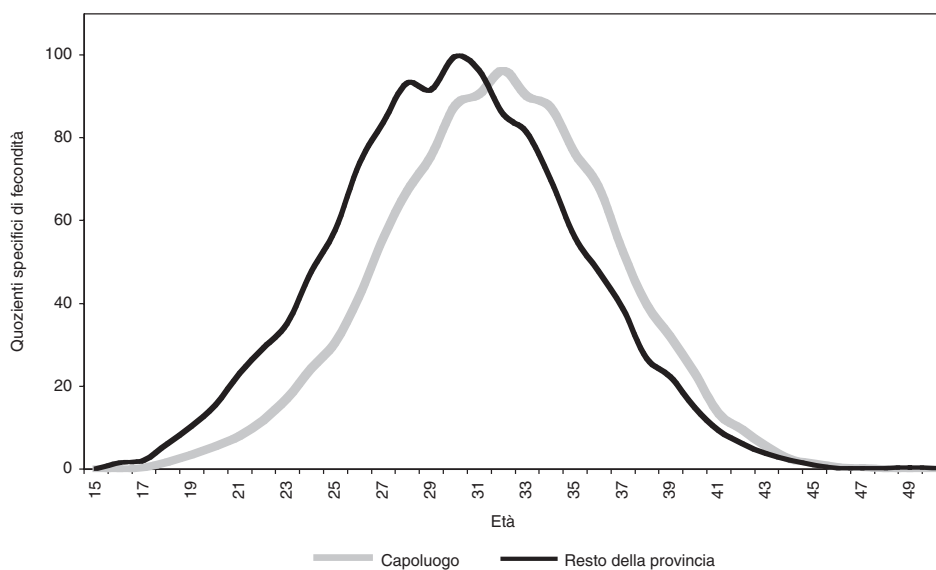
ipotesi è suffragata, tra l'altro, anche dagli indicatori relativi alla quota di popolazione giovane, che risulta decisamente più alta rispetto alle aree periferiche.

Messina, dal canto suo, fa registrare livelli di fecondità nel capoluogo e negli altri comuni della provincia del tutto analoghi. In questo caso, tuttavia, l'elemento di maggiore interesse è rappresentato dal sensibile divario tra i bassi livelli di fecondità del capoluogo e dell'intera provincia rispetto al resto della regione.

*L'età media al parto è più alta nei grandi comuni*

Coerentemente con la geografia dei livelli di fecondità, l'età media al parto risulta, con poche eccezioni, più elevata, talvolta anche di molto, nei grandi comuni rispetto al resto della provincia. Questo è soprattutto vero per i grandi comuni del Centro-nord. Particolarmente significative sono le differenze che si

**Figura 4.40 – Curve di fecondità: comune di Roma e resto della provincia - Anno 2000**



Fonte: Istat, Elaborazione su dati della rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita

evidenziano nel caso di Roma. In questo comune l'età media al parto supera di circa due anni quella del resto della provincia. Il profilo delle curve di fecondità di Roma evidenzia molto bene il differenziale tra il comportamento riproduttivo nel comune capoluogo e quello nel resto della provincia. Il calendario delle nascite è infatti sensibilmente spostato in avanti nel comune capoluogo rispetto agli altri comuni, ed è inoltre tale da non compensare alle età più avanzate la fecondità non realizzata alle età più giovani (Figura 4.40).

### Per saperne di più

Istat. 14° *Censimento Generale della Popolazione e delle Abitazioni – Datawarehouse DaWinci*. <http://dawinci.istat.it/pop/>

Istat. *Movimento migratorio della popolazione residente – Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche* – Anno 2000. Roma: Istat, 2003. (Annuari).

## 4.8 La demografia della popolazione straniera

### 4.8.1 Provenienza della popolazione straniera con regolare permesso di soggiorno

Al 1° gennaio 2002 gli stranieri presenti in Italia con un regolare permesso di soggiorno ammontano ad un milione 448 mila unità, territorialmente così distribuiti: il 32,4 per cento nel Nord-ovest, il 25,1 per cento nel Nord-est, il 29 per cento nel Centro e il 13,5 per cento nel Mezzogiorno.

Si tratta di una popolazione non ancora interessata dalla regolarizzazione del 2002, ma che risulta comunque più che raddoppiata rispetto alla situazione registrata dieci anni prima (649 mila permessi al 1° gennaio 1992) che invece già considerava gli effetti della sanatoria del 1990 in seguito alla quale sono stati concessi oltre 218 mila permessi. Gli altri due provvedimenti di regolarizzazione succedutisi negli anni Novanta hanno notevolmente contribuito ad accrescere la presenza straniera ufficiale, in particolare nel corso del 1996 e del 1999 (Tavola 4.37), anni in cui si sono maggiormente avvertiti gli effetti, rispettivamente, della legge 489/95 e della regolarizzazione del 1998, a seguito delle quali sono stati rilasciati oltre 460 mila permessi di soggiorno.

Agli aumenti della presenza straniera determinati dai vari provvedimenti di regolarizzazione si accompagna un successivo incremento dovuto ai flussi di ingresso per ricongiungimento familiare. Per esempio, l'85 per cento dell'aumento di presenze registrato nel 2001 è dovuto a stranieri arrivati per ricongiungersi al familiare già in Italia (circa 68 mila permessi).

*Quasi un milione e mezzo di stranieri con permesso di soggiorno*

**Tavola 4.37 – Permessi di soggiorno al 1° gennaio - Anni 1992-2001 (valori in migliaia)**

ANNI	Permessi al 1° gennaio	Permessi		Permessi al 31 dicembre	Variazione annua
		Concessi	Non rinnovati		
1992	649	100	160	589	-60
1993	589	122	62	649	60
1994	649	118	89	678	29
1995	678	132	81	729	51
1996	729	339	82	986	257
1997	986	124	87	1.023	37
1998	1.023	153	85	1.091	68
1999	1.091	370	120	1.341	250
2000	1.341	170	131	1.380	39
2001	1.380	155	87	1.448	68

Fonte: Istat, Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno

**Tavola 4.38 - Permessi di soggiorno al 1° gennaio per cittadinanza. Paesi a forte pressione migratoria (Pfpm) Anni 1992 e 2002 (valori assoluti e percentuali)**

CITTADINANZE (PFPm)	Permessi di soggiorno in complesso					Permessi di soggiorno concessi a maggiorenni		
	Numero	Composizione percentuale	di cui: concessi a donne (per 100)	di cui: concessi per motivi di		di cui: concessi a persone di 45 anni e oltre (per 100)	di cui: concessi a coniugati (per 100)	
				lavoro (per 100)	famiglia (per 100)		uomini e donne	donne
1992								
Marocco	83.292	17,5	9,8	93,2	3,8	7,7	39,1	5,2
Tunisia	41.547	8,7	9,0	88,6	3,9	2,4	20,1	4,4
Filippine	36.316	7,6	67,2	87,1	5,5	10,8	45,9	27,9
Albania	24.886	5,2	14,1	69,8	3,9	4,4	29,6	9,0
Senegal	24.194	5,1	2,9	96,4	0,6	3,2	46,0	1,3
Cina	15.776	3,3	39,8	83,6	12,4	8,7	65,8	27,3
Polonia	12.139	2,6	55,7	59,5	13,9	15,8	41,1	21,7
Sri Lanka	12.114	2,6	31,0	85,3	10,5	6,8	49,8	20,3
India	9.918	2,1	43,0	49,2	4,3	13,4	24,2	5,9
Romania	8.250	1,7	58,0	25,1	22,9	14,7	51,3	30,2
Pakistan	6.983	1,5	3,6	95,1	1,4	6,6	63,1	2,2
Perù	5.022	1,1	63,7	66,5	11,3	12,0	27,5	16,6
Altri Pfpm	194.510	41,0	44,4	64,8	13,7	13,7	40,4	18,2
<b>Totale Pfpm</b>	<b>474.947</b>	<b>100,0</b>	<b>32,9</b>	<b>75,9</b>	<b>8,9</b>	<b>10,0</b>	<b>39,7</b>	<b>14,2</b>
2002								
Marocco	167.889	13,7	32,2	68,4	30,4	15,8	57,7	23,8
Albania	159.317	13,0	38,8	57,5	35,4	16,9	64,0	30,9
Romania	82.985	6,8	51,8	63,9	28,7	11,8	59,5	32,4
Filippine	67.711	5,5	65,2	79,9	13,5	25,4	58,2	35,0
Cina	62.146	5,1	46,8	68,4	29,6	13,4	62,4	31,4
Tunisia	53.356	4,3	24,0	73,0	26,0	8,2	53,0	19,9
Sri Lanka	38.763	3,2	43,7	66,3	30,0	19,4	68,9	34,4
Senegal	37.806	3,1	8,8	91,7	7,5	15,0	59,4	6,8
Polonia	32.889	2,7	72,1	51,8	33,3	17,3	47,1	34,0
India	32.507	2,6	38,7	51,7	27,8	18,1	48,9	20,4
Perù	31.739	2,6	66,4	71,9	23,7	20,9	41,1	25,7
Pakistan	19.985	1,6	17,2	76,0	22,3	12,6	56,9	13,9
Altri Pfpm	442.291	36,0	50,8	54,0	31,4	16,1	52,0	28,1
<b>Totale Pfpm</b>	<b>1.229.384</b>	<b>100,0</b>	<b>44,8</b>	<b>62,3</b>	<b>29,1</b>	<b>16,1</b>	<b>56,1</b>	<b>27,6</b>

Fonte: Istat, Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno

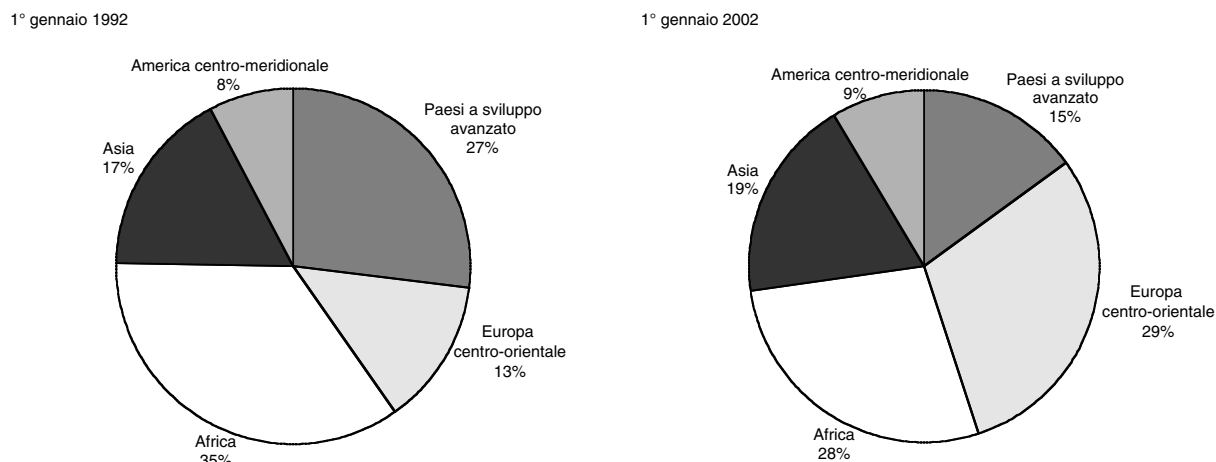
I diversi ritmi di crescita delle singole comunità hanno modificato nel tempo la composizione per gruppi nazionali degli stranieri.

*Aumentano gli ingressi dall'Est europeo*

L'immigrazione dai paesi dell'Europa centro-orientale è la più dinamica, grazie anche alle regolarizzazioni che hanno portato alla luce un'ampia quota di ingressi clandestini che si erano verificati in parallelo a quelli ufficiali. Così, nel 2002, i permessi intestati a cittadini dell'Est europeo si attestano a 432 mila unità, in numero decisamente superiore a quello registrato per gli immigrati dall'Africa (402 mila). In particolare, gli albanesi, la cui presenza ha iniziato ad assumere importanza a partire dal 1991, sono prossimi a eguagliare il primato che ancora spetta al Marocco, mentre la Romania ha superato di recente il livello di presenze della comunità filippina (Tavola 4.38). Grazie anche al consolidamento di queste comunità è oggi meno accentuata una caratteristica peculiare del modello migratorio italiano, caratterizzato da una notevole dispersione delle cittadinanze degli stranieri immigrati.

Nel quadro complessivo dell'immigrazione, i cittadini provenienti dai paesi a forte pressione migratoria (paesi in via di sviluppo ed Est europeo), sono ormai

**Figura 4.41 - Permessi di soggiorno al 1° gennaio per area geografica di cittadinanza - Anni 1992 e 2002**  
(composizione percentuale)



Fonte: Istat, Elaborazione Istat su dati del Ministero dell'Interno

l'85 per cento degli stranieri regolarmente in Italia mentre il peso percentuale dei paesi "a sviluppo avanzato", che alla fine degli anni Ottanta costituivano la metà dei presenti, appare decisamente ridotto (Figura 4.41).

Puntando l'attenzione sui paesi a forte pressione migratoria, si nota che nell'arco di dieci anni anche le caratteristiche demografiche dell'immigrazione hanno subito importanti variazioni. Grazie soprattutto all'effetto dei ricongiungimenti familiari, nel 2002 la percentuale di stranieri coniugati è aumentata al 56 per cento contro il 40 per cento del 1992; il peso dei minori è aumentato (dal 10,8 per cento nel 1992 al 19,2 per cento nel 2002); c'è una maggiore presenza femminile (il 45 per cento degli immigrati sono donne, a fronte del 33 per cento nel 1992) e, in particolare, il rapporto tra i sessi nell'ambito dei coniugati appare più equilibrato (103,6 uomini ogni 100 donne sposate contro i 178,8 nel 1992).

Ciononostante, i tratti salienti che contrassegnano le diverse tipologie migratorie permangono, seppure attenuati. Le comunità del Senegal e del Pakistan, tradizionalmente con una netta dominanza maschile, sono caratterizzate da un elevato numero di uomini coniugati ma la presenza di donne sposate è in crescita. Nell'ambito di un generale processo di invecchiamento della popolazione straniera presente, che denota anche caratteristiche di più lunga permanenza in Italia, per le comunità dei cittadini filippini e peruviani, perlopiù composte da donne, si registrano quote elevate di ultraquarantacinquenni (rispettivamente il 25,4 per cento e il 20,9 per cento).

Sebbene non si possa affermare che vi sia una esatta corrispondenza tra il numero dei coniugati e l'ammontare di coppie straniere sposate, sulla base dei dati dei permessi di soggiorno, è lecito supporre che l'immigrazione dall'Albania, dalla Cina e dallo Sri Lanka veda maggiormente coinvolte le famiglie, data l'alta percentuale di individui coniugati e l'equilibrio tra il numero di uomini e donne sposate. Segnali in tale direzione si individuano anche per il Marocco e la Tunisia che, rispetto a dieci anni prima, presentano una più marcata presenza di donne, una prevalenza di adulti sposati, un minore sbilanciamento nel rapporto tra i sessi degli individui coniugati, nonché una cospicua quota di permessi rilasciati per motivi familiari.

L'immigrazione appare, quindi, sempre meno un comportamento individuale, come testimonia l'accresciuta importanza delle ragioni familiari che nel 1992 rappresentavano il 9 per cento dei motivi di presenza, percentuale salita al 29 per cento nel 2002 (oltre il 50 per cento per le donne dei paesi a forte pressione migratoria). La più diffusa presenza di nuclei familiari ed il crescente numero di nascite registrate tra i

*Da alcuni paesi migrano interi nuclei familiari*

residenti stranieri sono segnali che inequivocabilmente dimostrano l'espandersi di progetti migratori di lunga permanenza, in molti casi di definitivo insediamento.

#### 4.8.2 La struttura per età degli stranieri

Un esame della struttura per età della popolazione straniera regolarmente presente, stimata sulla base delle fonti disponibili, offre interessanti spunti di riflessione sia per quanto concerne gli aspetti che maggiormente la differenziano da quella italiana, sia osservandone le modifiche intervenute nel tempo, attraverso il confronto tra la situazione nel 1992 e quella rilevata a dieci anni di distanza.

*La popolazione straniera è piuttosto giovane*

Dall'analisi della distribuzione per età della popolazione straniera regolarmente presente all'inizio e alla fine del decennio, emerge una popolazione ancora piuttosto giovane: il 54,8 per cento della popolazione straniera ha infatti nel 2002 un'età compresa tra i 18 e i 39 anni, contro il 65 per cento del 1992, anno in cui si protravevano gli effetti della legge 39/90 che regolarizzò oltre 218 mila stranieri prevalentemente in età giovane e di sesso maschile (Tavola 4.39). Il peso dei minorenni è pressoché raddoppiato nell'ultimo decennio passando dal 10,8 per cento al 19,2 per cento, grazie all'effetto combinato dei ricongiungimenti familiari e delle nascite, testimoniando una crescita della presenza stabile sul territorio. Si rileva, invece, una riduzione del peso percentuale della classe degli anziani (60 anni e oltre), costituiti, almeno in parte, da persone che entrano in Italia in età già avanzata e che provengono in prevalenza dai paesi a sviluppo avanzato per motivi di residenza elettiva.

Altre modificazioni della struttura demografica sono relative alla composizione per sesso. L'aspetto più evidente è costituito dall'incremento della presenza femminile: le

**Tavola 4.39 - Popolazione straniera regolarmente presente in Italia al 1° gennaio per classe di età - Anni 1992 e 2002**

CLASSI DI ETÀ	1992			2002		
	Numero	Composizione percentuale	di cui: donne (per 100)	Numero	Composizione percentuale	di cui: donne (per 100)
Fino a 17	76.400	10,8	48,8	327.500	19,2	47,5
18-24	102.901	14,6	39,0	184.088	10,8	51,8
25-29	153.900	21,8	35,1	241.250	14,1	51,8
30-34	123.070	17,4	35,6	276.535	16,2	45,2
35-39	79.159	11,2	37,0	233.415	13,7	41,3
40-44	47.881	6,8	43,4	156.534	9,2	41,5
45-49	29.876	4,2	48,0	97.195	5,7	43,9
50-54	23.031	3,3	48,0	58.095	3,4	51,1
55-59	17.163	2,4	49,8	36.604	2,1	55,6
60 e oltre	53.424	7,6	52,7	96.846	5,7	55,2
<b>Totale</b>	<b>706.805</b>	<b>100,0</b>	<b>40,7</b>	<b>1.708.062</b>	<b>100,0</b>	<b>47,3</b>

Fonte: Istat, Elaborazione su dati della rilevazione dei cittadini stranieri residenti e sui permessi di soggiorno

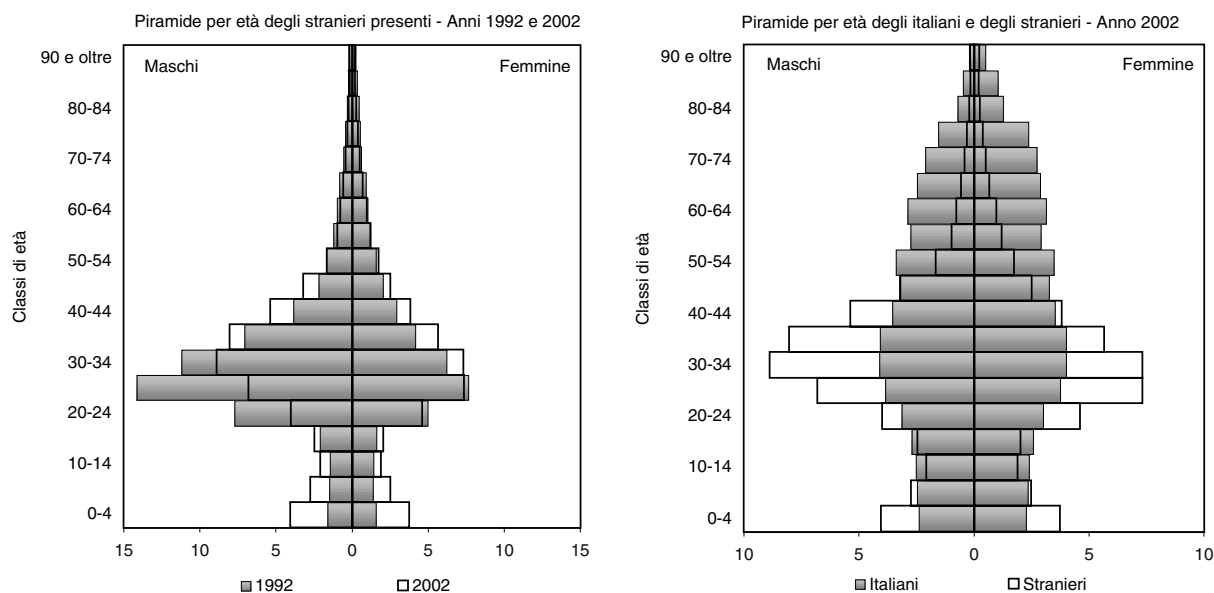
*È crescente la presenza femminile*

donne che nel 1992 rappresentavano il 41 per cento della popolazione straniera presente, nel 2002 ne rappresentano il 47 per cento. Nella classe 18-29 si evidenzia un maggiore equilibrio tra i sessi per effetto dei ricongiungimenti familiari, soprattutto per le comunità più radicate; nelle età oltre i 55 anni, invece, il prevalere del sesso femminile è dovuto all'effetto congiunto dell'elevata percentuale di donne anziane - spesso vedove - richiamate dai familiari nel territorio italiano, e della presenza delle religiose provenienti in prevalenza dai paesi a sviluppo avanzato (Figura 4.42).

Le principali comunità presenti sul territorio, provenienti dal Marocco, dall'Albania, dalla Romania e dalle Filippine, presentano strutture per età giovani e con una prevalenza di immigrati nelle classi di età dai 18 ai 39 anni. La comunità filippina è quella più radicata, o comunque di più antica immigrazione, data la presenza relativamente elevata anche nelle classi oltre i 45 anni, al contrario di quanto si rileva per la comu-

nità rumena, la cui immigrazione è più recente. La presenza dei minori per ciascuna cittadinanza è piuttosto diffusa, con una tendenza alla crescita tranne che nel caso di quella rumena (Tavola 4.40). In quest'ultimo caso va comunque ricordato che il calo che si è verificato nel periodo in esame è dovuto all'elevato numero di minori nel 1992, l'85 per cento dei quali costituito da bambini in procinto di essere adottati.

**Figura 4.42 - Struttura per sesso e classe di età della popolazione straniera regolarmente soggiornante e della popolazione residente per cittadinanza al 1° gennaio - Anni 1992 e 2002**



Fonte: Istat, Elaborazione su dati dei permessi di soggiorno e stime su dati di fonte anagrafica

**Tavola 4.40 - Popolazione straniera regolarmente presente al 1° gennaio per alcune cittadinanze, classe di età e rapporto di mascolinità - Anni 1992 e 2002 (valori percentuali)**

	Classi di età										Totale
	Fino a 17	18-24	25-29	30-34	35-39	40-44	45-49	50-54	55-59	60 e oltre	
<b>MAROCCO</b>											
1992	8,5	15,1	27,1	21,4	14,0	6,8	3,3	2,0	1,1	0,7	100,0
2002	23,3	11,6	12,5	15,8	15,0	9,7	5,7	2,8	1,5	2,3	100,0
M per 100 F	132,6	126,1	153,7	236,1	303,4	306,1	355,6	304,6	176,5	94,5	190
<b>ALBANIA</b>											
1992	10,6	38,5	24,5	13,1	6,4	2,9	1,5	0,9	0,5	0,9	100,0
2002	23,5	17,3	15,5	13,8	10,0	6,9	3,9	2,6	2,0	4,4	100,0
M per 100 F	132,6	132,8	152,2	195,2	200,4	194,5	150,0	97,0	89,2	99,7	148,7
<b>ROMANIA</b>											
1992	18,8	25,1	13,7	14,0	11,2	5,9	3,3	1,7	1,2	5,9	100,0
2002	15,9	13,5	21,2	22,7	9,5	7,4	4,9	2,4	1,0	1,6	100,0
M per 100 F	117,4	66,0	84,1	101,7	120,7	128,8	121,2	83,6	56,5	39,6	96
<b>FILIPPINE</b>											
1992	3,9	11,9	21,5	23,9	17,2	11,2	5,9	2,9	1,0	0,6	100,0
2002	14,3	6,0	9,9	16,7	17,0	14,3	10,7	6,2	3,0	1,9	100,0
M per 100 F	104,1	66,3	42,9	52,1	59,7	54,0	51,2	47,0	42,3	36,1	58,1

Fonte: Istat, Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno



## I ricongiungimenti familiari

*Per analizzare l'immigrazione dovuta ai ricongiungimenti familiari dei cittadini stranieri extracomunitari è utile esaminare i dati relativi ai visti d'ingresso.*

*Nel 2001 sono stati concessi circa 950 mila visti, circa la metà dei quali rilasciati per motivi di turismo e circa un quarto per ragioni di lavoro. La quota di documenti concessa per ricongiungimento familiare è pari al 6,5 per cento del totale.*

*Negli ultimi tre anni i visti per ricongiungimento familiare sono progressivamente aumentati. In particolare quelli che prefigurano un insediamento stabile che, rilasciati con autorizzazione a soggiornare a tempo indeterminato, sono passati da oltre 55 mila nel 1999 a più di 61 mila nel 2001 (Tavola 4.41). La tendenza è anche effetto delle normative di regolarizzazione adottate in Italia negli ultimi anni, grazie alle quali un maggior numero di persone si è trovato nelle condizioni di riunirsi alla famiglia d'origine.*

*Le comunità più rappresentate, con una media di oltre 10 mila visti annui, sono quella albanese, e quella marocchina. In particolare, per quest'ultima - una delle comunità di più antica immigrazione e caratterizzata all'inizio da una forte prevalenza maschile - i flussi per ricongiungimento familiare rappresentano poco meno della metà del totale dei visti concessi (48,8 per cento nel 2001). Al contrario, i*

*cittadini provenienti dalla Tunisia e dall'Egitto, anch'essi paesi di antica immigrazione, denotano una propensione alla riunificazione del nucleo familiare ancora bassa (tra il 16 e il 18 per cento). Quote non particolarmente elevate, meno del 20 per cento del totale dei visti, si osservano tra gli ingressi dalla Romania, caratterizzata ancora da una immigrazione in prevalenza femminile, così come per la comunità peruviana, una delle più numerose tra quelle provenienti dall'America Latina. Anche il numero dei visti per ricongiungimento familiare concessi a cittadini cinesi risulta in forte crescita rispetto agli anni precedenti, pur rappresentando una quota contenuta del totale dei documenti rilasciati.*

*Per tutte le cittadinanze, la componente più cospicua dei visti per ricongiungimento è quella femminile, oltre 40 mila nel 2001, pari al 66 per cento; le più numerose sono le cittadine albanesi, marocchine e rumene, seguite da quelle cinesi. Di notevole entità è anche il numero di minori ricongiunti ai propri familiari, aumentati da 22 mila nel 1999 a circa 26 mila nel 2001. Tale quota è tuttavia sotto-stimata per via del fatto che una parte dei minori non è statisticamente rilevabile quando questi sono accompagnati da maggiorenti al momento del loro ingresso in Italia.*

### 4.8.3 Popolazione straniera, nuzialità e fecondità

I comportamenti demografici della popolazione straniera, al pari della progressiva stabilizzazione della presenza sul mercato del lavoro, segnalano la graduale evoluzione del processo di maturazione del fenomeno immigratorio, con la realizzazione nel nostro Paese di importanti tappe dei percorsi individuali e familiari. Ciò che si registra infatti è, da un lato, la crescente interazione tra popolazione autoctona e immigrata - tramite l'incremento del numero di unioni miste formate da un cittadino italiano e uno straniero - dall'altro il costante aumento di coppie di stranieri che realizzano in Italia i propri progetti nuziali e riproduttivi. La nascita di nuovi nuclei familiari modifica i caratteri delle comunità straniere che vivono nel nostro Paese, ampliando la gamma delle necessità - in termini per esempio di servizi, primi fra tutti scuola, sanità e casa - e delle potenzialità derivanti dal loro inserimento.

Nel corso degli anni Novanta (Tavola 4.42) i matrimoni con almeno un coniuge straniero sono cresciuti a un ritmo sostenuto, raddoppiando tra il 1992 e il 2000 e arrivando a rappresentare una quota sempre più ampia dei matrimoni che complessivamente si celebrano nel nostro Paese; essi sono infatti passati da 10 a 20 mila unità, con un'incidenza del 7,1 per cento nel 2000 sul totale dei matrimoni.

*20 mila matrimoni misti o fra stranieri nel 2000...*

**Tavola 4.41 - Visti d'ingresso rilasciati per ricongiungimento familiare e cittadinanza - Anni 1999, 2000, 2001**

CITTADINANZE	Numero (a)			Indicatori anno 2001				Età media (c) (anni)
	1999	2000	2001	Incidenza sui visti (b) (per 100)	Rilasciati a donne (per 100)	Rilasciati a minori (per 100)	Rilasciati a persone di 60 anni e oltre (per 100)	
Albania	9.785	12.971	9.592	26,1	68,1	33,8	13,3	41,6
Marocco	10.753	10.266	9.396	48,8	69,0	40,7	7,0	35,1
Romania	3.186	5.038	7.064	19,9	72,0	35,3	4,7	35,0
Cina	2.700	2.360	6.520	19,2	55,3	57,8	3,4	35,5
India	2.194	2.300	2.580	15,1	64,8	40,4	8,7	37,8
Sri Lanka	2.570	2.724	2.475	61,3	60,6	28,1	6,0	37,7
Filippine	1.493	2.152	2.333	34,3	40,8	46,0	3,9	34,4
Tunisia	1.770	2.062	1.935	18,4	73,5	33,5	5,4	30,8
Bangladesh	472	1.494	1.662	42,2	72,6	43,2	1,1	27,3
Egitto	500	1.194	1.224	16,2	71,5	42,4	1,2	27,3
Perù	1.721	1.495	886	19,3	51,4	43,6	9,6	41,3
Senegal	191	606	681	34,8	62,6	43,2	0,3	27,0
Altri paesi	16.692	16104	14963	36,6	67,2	45,9	2,9	33,7
<b>Totale</b>	<b>55.651</b>	<b>60.766</b>	<b>61.311</b>	<b>14,1</b>	<b>65,7</b>	<b>41,7</b>	<b>6,0</b>	<b>35,7</b>

Fonte: Istat, Elaborazione su dati del Ministero dell'Interno

(a) I dati si riferiscono a visti concessi con autorizzazione a soggiornare a tempo indeterminato.

(b) Dal denominatore sono esclusi i visti per turismo e transito.

(c) Calcolata sulla popolazione maggiorenne

*La presenza di persone anziane tra i ricongiungimenti familiari è abbastanza scarsa. La maggioranza degli stranieri che varcano la nostra frontiera per tale motivo è ancora relativamente giovane (l'età media nei ricongiungimenti a livello nazionale è di 35,7 anni). Le comunità nelle quali è più alta la quota di ultrasessantenni ricongiunti sono quelle provenienti*

*da paesi geograficamente più vicini all'Italia, come nel caso di quella albanese, e di più antico insediamento, in particolare marocchina e peruviana. In questi casi il progetto migratorio tende a divenire evidentemente definitivo, per cui, dopo una iniziale riunione con coniuge e prole vengono richiamati anche altri parenti della famiglia di origine fra cui i genitori.*

**Tavola 4.42 – Matrimoni con almeno un coniuge straniero per combinazione di cittadinanza degli sposi - Anni 1992-2000**

ANNI	Italiani e straniere	Stranieri e italiane	Entrambi stranieri	Totale	
				Valori assoluti	Per 100 matrimoni celebrati in Italia
1992	6.000	2.634	1.365	9.999	3,2
1993	6.167	2.616	1.202	9.985	3,3
1994	6.703	2.899	1.415	11.017	3,8
1995	7.416	3.248	1.665	12.329	4,3
1996	7.254	2.621	2.118	11.993	4,3
1997	8.167	2.808	2.515	13.490	4,9
1998	8.640	2.806	2.790	14.236	5,1
1999	10.127	3.177	3.244	16.548	5,9
2000	12.305	3.653	4.043	20.001	7,1

Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni

L'incremento più consistente si è avuto per le coppie costituite da cittadini entrambi stranieri, quasi triplicate nel corso del periodo e cresciute mediamente ogni anno del 14,5 per cento, seguite dalle coppie formate da uno sposo italiano e una sposa straniera - 9,4 per cento medio annuo - e da quelle con sposa italiana e sposo straniero, che hanno registrato un incremento medio annuo del 4,2 per cento.

*... di cui sei su dieci tra italiani e stranieri*

Per effetto del diverso ritmo di crescita dei matrimoni a seconda della combinazione per cittadinanza degli sposi, la graduatoria si è leggermente modificata: le nozze che si celebrano più di frequente restano quelle tra italiani e straniere - che rappresentano oltre il 60 per cento del totale - ma negli anni più recenti i matrimoni tra stranieri hanno superato le unioni di stranieri con donne italiane, il cui peso percentuale è sceso dal 26,3 per cento del 1992 al 18,3 per cento del 2000.

*Più della metà dei matrimoni misti avviene nel Nord*

Più della metà dei matrimoni con almeno un coniuge straniero viene celebrata nelle regioni settentrionali (Tavola 4.43), in particolare nel Nord-ovest (29,8 per cento nel 2000), mentre nelle regioni centrali si concentra poco meno di un terzo delle nozze; minoritaria è invece la quota di matrimoni celebrati nel Mezzogiorno (11,9 per cento nel Sud e 4,4 per cento nelle Isole). Il ritmo di crescita nelle cinque ripartizioni è però diverso: nelle regioni del Centro e del Sud, infatti, si è registrato un incremento medio annuo simile a quello medio nazionale (9,1 per cento), mentre nel Nord-ovest la crescita è stata leggermente più contenuta (8,8 per cento). La crescita più sostenuta si è registrata nelle regioni nord-orientali, dove si è avuto un incremento medio annuo del 10,2 per cento. Ben più modesto è stato l'incremento dei matrimoni con almeno un coniuge straniero nelle Isole (5,3 per cento).

Le tipologie matrimoniali si distribuiscono in modo differenziato a seconda della ripartizione; in particolare, la proporzione delle unioni tra stranieri sul complesso dei matrimoni con almeno un coniuge straniero è più elevata nelle regioni centrali (29,6 per cento) e nord-orientali (21,6 per cento).

**Tavola 4.43 – Matrimoni con almeno un coniuge straniero per ripartizione geografica – Anno 2000**

RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Valori assoluti	Composizione percentuale	Incremento medio annuo 1992-2000 (per 100)	Sposi entrambi stranieri (per 100)	Incidenza percentuale sul totale dei matrimoni	Quoziente (per 100 residenti stranieri)
Nord-ovest	5.959	29,8	8,8	14,0	8,8	1,3
Nord-est	5.024	25,1	10,2	21,6	10,3	1,6
Centro	5.771	28,9	9,0	29,6	11,0	1,5
Sud	2.372	11,9	9,1	13,7	3,0	1,8
Isole	875	4,4	5,3	9,8	2,5	1,1
<b>Italia</b>	<b>20.001</b>	<b>100,0</b>	<b>9,1</b>	<b>20,2</b>	<b>7,1</b>	<b>1,5</b>

Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni

*La metà delle spose viene dall'Est europeo*

La maggioranza delle unioni miste si celebra tra sposi italiani e cittadine straniere (Tavola 4.44), che in prevalenza sono originarie dei paesi dell'Est europeo (50,9 per cento dei casi) - in particolare Romania, Polonia, Albania e Russia - ma anche dei paesi dell'America centro-meridionale (24,6 per cento nel 2000), soprattutto brasiliane e colombiane.

La frequenza relativamente alta di matrimoni contratti in Italia da cittadini stranieri non residenti può essere messa in relazione con la consuetudine di utilizzare il matrimonio come uno strumento per l'ottenimento della cittadinanza italiana che, in base alla normativa vigente, può essere richiesta dopo un periodo di almeno sei mesi di residenza legale in Italia dopo il matrimonio, oppure dopo tre anni di matrimonio.

Oltre la metà (55,6 per cento) delle spose africane risiede nel nostro Paese al momento delle nozze con un italiano; la quota risulta piuttosto elevata anche per le donne del continente asiatico (45,2 per cento), mentre le donne dell'Europa

centro-orientale, che pure come abbiamo visto sono le più numerose, risiedono nel nostro Paese solo nel 25,4 per cento dei casi. La quota più elevata spetta all'Unione europea: in tal caso, nel 64,5 per cento dei matrimoni con un cittadino italiano la sposa è già residente in Italia.

Le donne italiane che sposano uno straniero scelgono prevalentemente un cittadino di un paese dell'Unione europea (23,2 per cento) - specialmente tedesco o inglese - o un cittadino nord-africano (22,4 per cento); le percentuali più elevate di residenti in Italia riguardano soprattutto gli sposi africani e asiatici, seguiti da quelli dell'Europa centro-orientale.

Il profilo per età dei coniugi in unioni miste è leggermente ritardato rispetto al complesso dei matrimoni: la posticipazione riguarda principalmente i coniugi di cittadinanza italiana che si sposano con un cittadino straniero. In particolare, l'età media alle prime nozze per gli uomini italiani che sposano una straniera (35,3 anni) è di circa 5 anni superiore a quella che si registra per il totale dei matrimoni.

I matrimoni tra stranieri hanno avuto una crescita sostenuta nel corso degli anni recenti; più della metà delle nozze celebrate nel 2000 ha coinvolto cittadini europei (Tavola 4.45), con una netta prevalenza (35,9 per cento) di cittadini dell'Unione europea; sono risultati numerosi anche i matrimoni tra cittadini dell'Europa centro-orientale (15,3 per cento) e dell'America settentrionale (14,4 per cento). La frequenza delle unioni si spiega tuttavia con motivazioni del tutto differenti per le varie comunità, come si evince, indirettamente, dall'osservazione delle quote di sposi residenti: se il 69,6 per cento degli stranieri dell'Est europeo risiede stabilmente nel nostro Paese, la quota è al contrario estremamente bassa per i cittadini dell'Unione europea (5 per cento)

**Tavola 4.44 – Matrimoni misti per area di cittadinanza e residenza in Italia del coniuge straniero - Anno 2000**

CONTINENTI AREE DI CITTADINANZA	Matrimoni tra straniere e italiani			Matrimoni tra stranieri e italiane		
	Numero	Composizione percentuale per cittadinanza della sposa	di cui: con spose residenti (per 100)	Numero	Composizione percentuale per cittadinanza dello sposo	di cui: con sposi residenti (per 100)
Europa	7.512	61,0	31,7	1.768	48,4	38,6
<i>di cui:</i>						
Unione Europea	1.138	9,2	64,5	846	23,2	35,9
Europa centro-orientale	6.260	50,9	25,4	820	22,4	42,2
Africa	844	6,9	55,6	968	26,5	48,5
<i>di cui:</i>						
Africa settentrionale	342	2,8	55,6	817	22,4	46,3
Africa occidentale	340	2,8	47,1	106	2,9	59,4
Asia	715	5,8	45,2	250	6,8	47,2
<i>di cui:</i>						
Asia orientale	457	3,7	39,4	29	0,8	69,0
America	3.187	25,9	29,9	647	17,7	24,6
<i>di cui:</i>						
America centro-meridionale	3.021	24,6	30,2	443	12,1	29,8
Oceania	45	0,4	17,8	20	0,5	10,0
Apolidi	2	...	...	...	...	...
<b>Totale</b>	<b>12.305</b>	<b>100,0</b>	<b>33,6</b>	<b>3.653</b>	<b>100,0</b>	<b>39,2</b>
<i>di cui:</i>						
Paesi a forte pressione migratoria	10.720	87,1	30,4	2.452	67,1	42,8

Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni

**Tavola 4.45 – Matrimoni tra stranieri per area di cittadinanza e residenza in Italia dello sposo - Anno 2000**

CONTINENTI AREE DI CITTADINANZA	Numero	Composizione percentuale per cittadinanza dello sposo (a)	di cui: con sposo residente (per 100)	di cui: matrimoni tra connazionali (per 100)
Europa	2.142	53,0	23,8	87,8
<i>di cui:</i>				
<i>Unione Europea</i>	1.450	35,9	5,0	88,6
<i>Europa centro-orientale</i>	619	15,3	69,6	86,4
Africa	453	11,2	73,7	48,8
<i>di cui:</i>				
<i>Africa settentrionale</i>	171	4,2	77,8	2,9
<i>Africa occidentale</i>	193	4,8	72,0	74,1
Asia	541	13,4	52,9	88,4
<i>di cui:</i>				
<i>Asia orientale</i>	384	9,5	66,4	98,2
America	801	19,8	17,5	88,3
<i>di cui:</i>				
<i>America settentrionale</i>	583	14,4	0,9	88,5
<i>America centro-meridionale</i>	218	5,4	61,9	87,6
Oceania	104	2,6	1,0	83,7
Apolidi	2	...	...	...
<b>Totale</b>	<b>4.043</b>	<b>100,0</b>	<b>31,4</b>	<b>83,5</b>
<i>di cui:</i>				
<i>Paesi a forte pressione migratoria</i>	1.648	40,8	71,8	75,5

Fonte: Istat, Rilevazione dei matrimoni

(a) La distribuzione per cittadinanza e luogo di residenza risulta simile se si analizzano le medesime caratteristiche della sposa.

e ancor più per i nord-americani (0,9 per cento), per i quali evidentemente il matrimonio in Italia rappresenta una scelta legata all'attrattività dei luoghi di celebrazione.

*La maggioranza dei matrimoni fra stranieri avviene fra connazionali*

La maggioranza dei matrimoni tra due stranieri che si celebrano in Italia avviene tra due connazionali (83,5 per cento), anche se vi sono alcune differenze tra le diverse aree di cittadinanza: in particolare i nord-africani mostrano una spiccata tendenza ad unirsi in matrimonio con donne di cittadinanza differente (solo il 2,9 per cento delle nozze è tra connazionali), anche se, nella maggior parte dei casi, appartenenti alla stessa area geografica.

*Da almeno un genitore straniero il 7 per cento delle nascite*

A fronte della leggera ripresa delle nascite e, soprattutto, dei livelli di fecondità registrati in Italia negli ultimi anni, la domanda sempre più ricorrente è, se e quanto, incida su questo andamento il comportamento demografico della componente straniera. Già nell'ultimo decennio, infatti, le nascite da almeno un genitore straniero hanno registrato un sostanziale incremento, rappresentando l'1,7 per cento nel 1990 e il 7 per cento nel 2000 del totale delle nascite. La maggior parte di queste nascite proviene da genitori ambedue stranieri (oggi al 68 per cento e solo al 48 per cento nel 1990).

In 6 anni (Tavola 4.46), la popolazione straniera residente è raddoppiata, raggiungendo la quota di 2,2 stranieri residenti per ogni 100 individui iscritti in anagrafe. Nello stesso periodo i nati vivi di cittadinanza straniera sono più che triplicati: dagli 8 mila del 1993 (l'1,5 per cento del totale dei nati vivi) si sfiorano i 26 mila (4,8 per cento) nel 2000.

**Tavola 4.46 - Popolazione straniera residente e stranieri iscritti in anagrafe per nascita  
Anni 1994-2000**

ANNI	Popolazione straniera residente al 1° gennaio		Stranieri iscritti in anagrafe per nascita	
	Valori assoluti	Per 100 residenti	Valori assoluti	Per 100 iscritti in anagrafe per nascita
1994	629.165	1,1	8.028	1,5
1995	685.469	1,2	9.061	1,7
1996	737.793	1,3	10.820	2,1
1997	884.555	1,5	13.569	2,2
1998	991.678	1,7	16.901	2,5
1999	1.116.394	1,9	21.186	4,0
2000	1.270.553	2,2	25.916	4,8

Fonte: Istat, Rilevazione dei cittadini stranieri residenti

Utilizzando i dati individuali della nuova rilevazione corrente sulle iscrizioni in anagrafe per nascita, è possibile analizzare la cittadinanza dei genitori. Nel 1999 e nel 2000 si registrano rispettivamente 31 mila e 37 mila nati con almeno un genitore straniero e, tra questi, 20 mila e 25 mila rispettivamente con entrambi i genitori di cittadinanza straniera (Tavola 4.47).

La fecondità attribuibile alle madri straniere in complesso (qualsiasi cittadi-

**Tavola 4.47 - Iscritti in anagrafe per nascita con almeno un genitore straniero - Anni 1999 e 2000**

CITTADINANZA DEI GENITORI	1999	2000
Madre straniera e padre italiano	7.948	9.084
Madre italiana e padre straniero	2.527	2.709
Entrambi i genitori stranieri	20.339	25.336
<b>Totale</b>	<b>30.814</b>	<b>37.129</b>
Totale iscritti in anagrafe per nascita	514.437	532.526

Fonte: Istat, Rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita

**Tavola 4.48 - Caratteristiche della fecondità delle donne straniere. Prime dieci cittadinanze - Anno 1999**

CITTADINANZA	Popolazione femminile in età feconda (a)	Iscritti in anagrafe per nascita	Età media al parto	TFT osservato in Italia	TFT nei paesi d'origine (b)
Marocco	36.431	4.563	27,5	3,4	3,4
Filippine	32.067	1.205	28,9	1,2	3,6
Albania	29.413	3.239	25,7	2,7	2,6
Romania	15.876	965	27,0	1,6	1,3
Cina	15.603	1.454	28,1	2,4	1,8
Perù	13.898	618	30,2	1,2	3,0
Polonia	13.046	873	26,9	1,8	1,5
Tunisia	10.297	1.294	26,5	3,3	2,3
Brasile	10.109	502	27,1	1,6	2,3
Egitto	6.306	767	27,0	3,4	3,4

Fonte: Istat, Elaborazione su dati della Rilevazione degli iscritti in anagrafe per nascita

(a) Stima.

(b) Fonte: Onu (media degli anni 1995-2000).



*La fecondità delle madri straniere è più alta di quella delle italiane*

nanza) è molto più elevata di quella delle madri italiane, rispettivamente 1,88 figli per donna contro 1,20.

L'età media e l'età modale al parto delle italiane superano i 30 anni, mentre per le madri straniere i due indicatori si collocano intorno ai 27 anni. In particolare, l'età media al parto è pari a 30,8 anni per le donne italiane, mentre si ferma a 27,5 anni per quelle straniere.

Va però considerato che il comportamento riproduttivo delle donne straniere è la sintesi di comportamenti riproduttivi anche molto diversi a seconda della cittadinanza delle madri. Queste differenze emergono in tutta la loro evidenza disaggregando gli indicatori per le cittadinanze più importanti.

Le comunità nord-africane hanno in assoluto i più elevati livelli di fecondità, che pur non identici tra le varie nazionalità, collocano il numero medio di figli per donna intorno a 3,4 (Tavola 4.48). Anche la comunità albanese è caratterizzata da un livello di fecondità (2,7 figli per donna) ben oltre il livello di sostituzione di 2,1 figli per donna, pur se decisamente inferiore a quello delle comunità nord-africane. La comunità filippina e quella peruviana, invece, con un alto tasso di presenze per lavoro e caratterizzate da una struttura per età più matura, hanno livelli di fecondità particolarmente bassi (1,16 ed 1,15), molto inferiori ai tassi di fecondità d'origine e addirittura inferiori a quelli della popolazione residente complessiva.

#### **4.8.4 La mobilità della popolazione straniera**

*Aumenta la mobilità degli stranieri sul territorio italiano*

Un ultimo aspetto rilevante, tra i comportamenti demografici dei cittadini stranieri, riguarda la loro mobilità residenziale all'interno del territorio italiano. La mobilità sul territorio dei cittadini stranieri residenti in Italia è un fenomeno in pieno sviluppo. Anche se la grandissima maggioranza degli spostamenti che avvengono all'interno dei confini nazionali coinvolge cittadini italiani, tuttavia la quota di stranieri risulta in aumento (dal 4,0 per cento nel '96 al 6,9 per cento nel 2000), così come la loro propensione al trasferimento di residenza tra i diversi comuni cresciuta dal 54,1 per mille del 1996 al 64,4 per mille del 2000. La quota degli spostamenti è più elevata per la mobilità a lungo raggio (7,8 per cento dei trasferimenti contro il 6,3 per cento del totale degli spostamenti a breve raggio). Tra i cittadini stranieri che hanno trasferito la propria residenza nel 2000 i più numerosi sono stati gli europei dell'Est (quasi 28 mila) e i nord-africani (oltre 22 mila), che sono anche tra i gruppi nazionali per cui si registra il più elevato valore del quoziente di mobilità (Tavola 4.49).

Nell'ambito della mobilità di lungo raggio (interregionale) i flussi in uscita più consistenti si registrano dalle regioni del Mezzogiorno, che spesso costituiscono il luogo di prima accoglienza dello straniero che frequentemente in un secondo momento si trasferisce in altre aree del Paese. I saldi interregionali positivi di stranieri più cospicui si registrano in particolare in Friuli-Venezia Giulia, Marche, Emilia-Romagna, e in Veneto. Viceversa, le regioni per cui si osserva il maggior debito demografico sono la Basilicata, la Puglia, la Calabria e la Campania. Le aree maggiormente attrattive per gli stranieri sono quindi le stesse che per il complesso dei trasferimenti (Tavola 4.50).

*Nel 2000 più del 40 per cento degli stranieri viene dall'Europa dell'Est*

Tra gli stranieri iscritti dall'estero le cittadinanze più rappresentate nel 2000, che riflettono la graduatoria dei principali paesi di provenienza, sono quelle dell'Europa centro-orientale, che sono pari a circa il 41 per cento del totale; seguono i paesi dell'Africa settentrionale (15,5 per cento), dell'America centro-meridionale (9,9 per cento) e dell'Asia orientale (9,1 per cento). Analizzando le singole cittadinanze (Tavola 4.51), i più numerosi sono gli albanesi (quasi 32 mila), i marocchini (oltre 20 mila) e i rumeni (19 mila); sotto le 10 mila unità sono invece risultati gli iscritti cinesi (circa 9 mila) e gli jugoslavi (circa 5 mila), che sono l'unica cittadinanza, tra quelle più rappresentate che risultano tutte in forte espansione, ad avere manifestato un calo rispetto al 1999 nel numero degli iscritti dall'estero. I tedeschi, nonostante che la Germania sia uno dei principali paesi di provenienza, sono relativamente poco numerosi (circa 2.500 iscritti), a conferma del fatto che dai paesi più sviluppati e vicini all'Italia l'immigrazione non riguarda solo i cittadini di quegli stessi paesi ma anche individui di altre cittadinanze o gli stessi italiani. Tra i cancellati i più numerosi sono i tedeschi, i marocchini e i francesi.

**Tavola 4.49 - Trasferimenti di residenza intraregionali e interregionali degli stranieri per area geografica di cittadinanza - Anno 2000 (valori assoluti e quozienti per 1.000 residenti in Italia di ciascuna area di cittadinanza)**

CONTINENTI AREE DI CITTADINANZA	Intraregionali				Interregionali		Totale	
	Stessa provincia		Altra provincia		Valori assoluti	Quozienti (per 1.000 residenti in Italia)	Valori assoluti	Quozienti (per 1.000 residenti in Italia)
	Valori assoluti	Quozienti (per 1.000 residenti in Italia)	Valori assoluti	Quozienti (per 1.000 residenti in Italia)				
<b>Europa</b>	<b>18.098</b>	<b>33,4</b>	<b>3.764</b>	<b>6,9</b>	<b>10.251</b>	<b>18,9</b>	<b>32.113</b>	<b>59,2</b>
Unione europea	2.453	16,2	582	3,9	1.098	7,3	4.133	27,3
Europa centro-orientale	15.434	41,1	3.144	8,4	9.070	24,2	27.648	73,6
Altri paesi europei	211	13,6	38	2,5	83	5,4	332	21,5
<b>Africa</b>	<b>18.695</b>	<b>42,8</b>	<b>4.416</b>	<b>10,1</b>	<b>9.379</b>	<b>21,5</b>	<b>32.490</b>	<b>74,3</b>
Africa settentrionale	13.310	45,7	3.041	10,4	5.805	19,9	22.156	76,1
Africa occidentale	4.511	44,8	1.092	10,8	2.830	28,1	8.433	83,7
Africa orientale	556	15,3	205	5,6	561	15,4	1.322	36,3
Africa centro-meridionale	318	35,5	78	8,7	183	20,4	579	64,6
<b>Asia</b>	<b>7.265</b>	<b>28,5</b>	<b>2.569</b>	<b>10,1</b>	<b>6.853</b>	<b>26,9</b>	<b>16.687</b>	<b>65,4</b>
Asia occidentale	415	17,8	126	5,4	254	10,9	795	34,1
Asia centro-meridionale	3.714	39,8	1.067	11,4	3.059	32,8	7.840	84,0
Asia orientale	3.136	22,6	1.376	9,9	3.540	25,5	8.052	58,1
<b>America</b>	<b>3.682</b>	<b>29,5</b>	<b>1.082</b>	<b>8,4</b>	<b>1.922</b>	<b>14,9</b>	<b>6.686</b>	<b>51,7</b>
America settentrionale	176	8,3	71	3,3	137	6,4	384	18,0
America centro-meridionale	3.506	32,5	1.011	9,4	1.785	16,5	6.302	58,4
<b>Oceania</b>	<b>24</b>	<b>7,5</b>	<b>12</b>	<b>3,8</b>	<b>25</b>	<b>7,8</b>	<b>61</b>	<b>19,1</b>
<b>Apolidi</b>	<b>4</b>	<b>7,8</b>	<b>5</b>	<b>9,7</b>	<b>6</b>	<b>11,7</b>	<b>15</b>	<b>29,2</b>
<b>TOTALE</b>	<b>47.768</b>	<b>34,9</b>	<b>11.848</b>	<b>8,7</b>	<b>28.436</b>	<b>20,8</b>	<b>88.052</b>	<b>64,4</b>

Fonte: Istat, Rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

**Tavola 4.50 - Saldi migratori interregionali dei cittadini stranieri per regione e ripartizione geografica - Anno 2000 (quozienti per 1.000 stranieri residenti in ciascuna regione)**

REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Quozienti (per 1.000 stranieri residenti)	REGIONI RIPARTIZIONI GEOGRAFICHE	Quozienti (per 1.000 stranieri residenti)
Piemonte	0,3	Molise	-18,7
Valle d'Aosta	-9,6	Campania	-43,6
Lombardia	10,0	Puglia	-46,9
Trentino-Alto Adige	14,5	Basilicata	-69,0
Veneto	20,3	Calabria	-45,1
Friuli-Venezia Giulia	30,2	Sicilia	-34,5
Liguria	2,7	Sardegna	-31,7
Emilia Romagna	23,5		
Toscana	3,0	Nord-ovest	7,5
Umbria	5,5	Nord-est	23,0
Marche	26,5	Centro	-4,7
Lazio	-14,8	Sud	-41,4
Abruzzo	-16,6	Isole	-34,5

Fonte: Istat, Rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza



**Tavola 4.51 - Cittadini stranieri iscritti e cancellati da e per l'estero per area geografica di cittadinanza – Anno 2000 (valori assoluti e composizioni percentuali)**

CONTINENTI AREE DI CITTADINANZA	Iscritti dall'estero		Cancellati per l'estero	
	Valori assoluti	Composizione percentuale per cittadinanza	Valori assoluti	Composizione percentuale per cittadinanza
<b>Europa</b>	<b>89.782</b>	<b>46,6</b>	<b>4.875</b>	<b>53,4</b>
Unione Europea	10.523	5,5	2.736	30,0
Europa centro orientale	78.502	40,8	1.901	20,8
Altri paesi europei	757	0,4	238	2,6
<b>Africa</b>	<b>46.974</b>	<b>24,4</b>	<b>1.506</b>	<b>16,5</b>
Africa settentrionale	29.827	15,5	907	9,9
Africa occidentale	13.474	7,0	385	4,2
Africa orientale	2.492	1,3	168	1,8
Africa centro meridionale	1.181	0,6	46	0,5
<b>Asia</b>	<b>34.997</b>	<b>18,2</b>	<b>1.462</b>	<b>16,0</b>
Asia occidentale	1.516	0,8	131	1,4
Asia meridionale	15.971	8,3	443	4,9
Asia orientale	17.510	9,1	888	9,7
<b>America</b>	<b>20.549</b>	<b>10,7</b>	<b>1.214</b>	<b>13,3</b>
America settentrionale	1.468	0,8	455	5,0
America centro meridionale	19.081	9,9	739	8,3
<b>Oceania</b>	<b>247</b>	<b>0,1</b>	<b>63</b>	<b>0,7</b>
<b>Apolidi</b>	<b>8</b>	<b>...</b>	<b>1</b>	<b>...</b>
<b>TOTALE</b>	<b>192.557</b>	<b>100,0</b>	<b>9.121</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

Oltre sei anni di età separano mediamente gli iscritti e i cancellati per l'estero stranieri: coloro che arrivano nel nostro Paese dall'estero sono piuttosto giovani (27,6 anni) e, dopo un periodo di permanenza in Italia, tornano nel loro paese o si trasferiscono in un diverso paese di immigrazione. Quando lasciano l'Italia gli immigrati stranieri hanno mediamente 33,9 anni.

Tra le cittadinanze maggiormente rappresentate (Tavola 4.52), i più giovani nuovi immigrati sono i cittadini jugoslavi (24,7 anni). Leggermente più maturi

**Tavola 4.52 - Iscritti e cancellati da e per l'estero. Prime dieci cittadinanze - Anno 2000 (valori assoluti ed età media)**

CITTADINANZA	Iscritti dall'estero		CITTADINANZA	Cancellati per l'estero	
	Numero	Età media		Numero	Età media
Albania	31.992	27,2	Germania	774	38,1
Marocco	20.093	26,7	Marocco	572	36,2
Romania	19.332	27,9	Francia	480	35,7
Cina	9.181	27,6	Jugoslavia	464	27,9
Filippine	6.710	29,9	Albania	443	35,9
Jugoslavia	5.130	24,7	Regno Unito	407	34,8
Perù	4.987	29,3	Stati Uniti	388	35,7
Polonia	4.779	28,7	Giappone	308	29,8
Senegal	4.669	30,0	Cina	250	29,6
India	4.655	26,3	Spagna	249	37,2

Fonte: Istat, Rilevazione delle iscrizioni e cancellazioni anagrafiche per trasferimento di residenza

risultano i nord-africani - marocchini e tunisini - ma anche i cinesi e gli indiani, tutti con un'età media intorno ai 27 anni. I cancellati per l'estero sono, come si è detto, più anziani: in particolare, un'età piuttosto elevata si registra per i cittadini originari delle aree avanzate, come i tedeschi (38,1) e gli spagnoli (37,2).

### Per saperne di più

Istat. *La presenza straniera in Italia – caratteristiche demografiche*. Roma: Istat, 2001. (Informazioni, n. 31)

Istat. *Movimento migratorio della popolazione residente – Iscrizioni e cancellazioni anagrafiche – Anno 2000*. Roma: Istat, 2003. (Annuari).

Istat. *Popolazione e statistiche demografiche su internet*. <http://demo.istat.it>.

#### 4.9 I comportamenti demografici italiani nel contesto dell'Unione europea

Nel lungo periodo, il processo di transizione demografica ha presentato nei paesi dell'Unione europea caratteristiche sostanzialmente analoghe. Le ragioni di queste analogie vanno ricercate nella storia e nella cultura dei paesi europei che, pur scontando differenze non indifferenti ed essendo state segnate da eventi anche drammaticamente traumatici, si sono sempre tradotte in comportamenti demografici di medio e lungo periodo fortemente assimilabili. Al di là di sfasamenti nei tempi di manifestazione e di inevitabili differenze nei livelli e nella cadenza dei fenomeni, non è azzardato parlare di “comportamenti demografici europei” così come si possono individuare comportamenti demografici omogenei di altre grandi aree geografiche del pianeta e dello stesso insieme dei paesi “a sviluppo avanzato”. Anche di recente, nel dibattito sul futuro demografico del pianeta, e in particolare del mondo sviluppato, la “dinamica demografica debole” dell'Europa è stata contrapposta a quella “vitale” del Nord America, nei riguardi dei tempi di manifestazione, dei livelli e della cadenza, di tutte le componenti demografiche.

Anche la variabilità della dinamica demografica all'interno dei diversi paesi accomuna l'Europa nel senso che, soprattutto all'interno di quelli più estesi, e tra questi anche il nostro, si riscontrano talvolta differenziali relativi nella riproduttività e nella sopravvivenza non minori a quelli che si registrano a livello dell'Unione.

Nel merito, la riduzione della fecondità interessa, a partire dalla seconda metà degli anni Sessanta, tutti i paesi europei così come l'aumento della sopravvivenza alle età avanzate. In relazione a queste due dimensioni, tuttavia, il nostro Paese si è generalmente collocato in posizione relativamente “eccentrica” rispetto alla media europea. L'Italia ha avuto sempre livelli di fecondità sensibilmente inferiori alla media europea, sia nella fase di massima espansione del fenomeno, dal dopoguerra alla fine degli anni Sessanta, sia nel periodo di declino perdurato tanto in Europa quanto in Italia fino al 1995 (rispettivamente 1,42 contro 1,19 figli per donna), sia, infine, negli anni più recenti durante i quali si è assistito ad un lieve recupero della fecondità (rispettivamente 1,47 contro 1,25 figli per donna nel 2001).

Parallelamente, gli indicatori relativi ai livelli di sopravvivenza collocano il nostro Paese fra quelli con la più elevata speranza di vita, sia per gli uomini sia per le donne: nel 2000 la speranza di vita alla nascita degli uomini (76,3) è seconda solamente a quella della Svezia, mentre quella delle donne (82,4) è solo lievemente più bassa di quella della Spagna e della Francia (82,7). Per l'Ue in complesso, nello stesso anno, la vita media è pari a 75,3 per gli uomini e 81,4 per le donne.

La coesistenza di livelli elevati di sopravvivenza e di livelli particolarmente ridotti di fecondità colloca il nostro Paese in posizione estrema anche per quanto riguarda l'accrescimento naturale: solamente la popolazione della Germania ha sperimentato un periodo di decrescita naturale, iniziata nei primi anni Settanta, più prolungato di quello della popolazione italiana, per la quale il numero dei decessi si mantiene più elevato di quello delle nascite a partire dal 1993. Similmente al nostro,

*Dinamiche demografiche simili per i paesi europei*

*Per l'Italia un decennio di saldi naturali negativi*

anche altri paesi hanno iniziato a sperimentare una dinamica naturale negativa: la Svezia, dalla seconda metà degli anni Novanta e la Grecia dal 2000. Nei restanti paesi dell'Unione la dinamica naturale si mantiene invece ancora positiva.

*Saldi migratori  
positivi nei confronti  
dei paesi extra-Ue*

La dinamica migratoria con l'estero che ha interessato i diversi paesi dell'Unione europea ha subito nel tempo una vera e propria mutazione. Nel passato più lontano i paesi europei sono stati, in misura diversa ma sempre generalmente intensa, l'origine di flussi di emigrazione diretti oltreoceano. La seconda metà del secolo scorso ha visto prima sovrapporsi poi succedersi due fasi. In una prima fase, le grandi emigrazioni hanno riguardato principalmente cittadini dei paesi mediterranei (Italia, Spagna, Portogallo) verso i paesi del centro Europa e del nord Europa: si è trattato, in sostanza, di un processo di redistribuzione della popolazione dall'Europa mediterranea verso l'Europa centro-settentrionale. In un secondo tempo, collocabile intorno agli anni Ottanta, si è avviata una nuova fase, tuttora in corso, e il modello migratorio si è trasformato, con ritmi differenti, in tutti i paesi: i saldi con l'estero sono divenuti positivi, alimentati da flussi di immigrazione provenienti da paesi extracomunitari. Quest'ultima fase è dunque caratterizzata da un saldo positivo nei confronti dei paesi esterni all'Unione, la cui geografia di provenienza è in continua trasformazione e fortemente influenzata sia dalle modificazioni dei fattori di spinta, sia dalle politiche dell'immigrazione adottate dai paesi di accoglienza. Alla riproduzione "naturale" si sta affiancando pertanto - con risultati sempre più determinanti sugli equilibri demografici - un fattore "sociale" che contribuisce alle modificazioni di livello e di struttura della popolazione dell'Unione. Nel contesto europeo convivono attualmente paesi come l'Italia - caratterizzata inizialmente da saldi migratori negativi e oggi da saldi fortemente positivi grazie all'afflusso di extracomunitari - e la Germania, dove in tutto il periodo in esame si sono registrati saldi con l'estero ampiamente positivi, con quote di cittadini extracomunitari gradualmente crescenti.

La trasformazione dei processi migratori si riflette nella composizione per cittadinanza della popolazione dei paesi dell'Unione europea: mediamente nell'anno 2000, il 5,2 per cento della popolazione è costituito da *non-nationals*, per la

**Tavola 4.53 – Principali indicatori di mortalità e sopravvivenza nei paesi dell'Unione europea**

PAESI	Quoziente di mortalità (per 1.000)		Speranza di vita alla nascita (maschi)		Speranza di vita alla nascita (femmine)		Speranza di vita a 65 anni (maschi)		Speranza di vita a 65 anni (femmine)	
	1960	2001	1960	2000	1960	2000	1960	2000	1960	2000
<b>Ue 15</b>	<b>10,7</b>	<b>9,5 (a)</b>	<b>67,4 (a)</b>	<b>75,3 (a)</b>	<b>72,9 (a)</b>	<b>81,4 (a)</b>	<b>12,7 (a)</b>	<b>15,9 (a)</b>	<b>15,1 (a)</b>	<b>19,7 (a)</b>
<b>Italia</b>	<b>9,6</b>	<b>9,6</b>	<b>66,5</b>	<b>76,3</b>	<b>71,4</b>	<b>82,4</b>	<b>13,0</b>	<b>16,5</b>	<b>15,0</b>	<b>20,5</b>
Austria	12,7	9,2 (a)	66,2	75,4	72,7	81,2	12,0	16,2	14,7	19,6
Belgio	12,5	10,1 (a)	67,7	74,4	73,5	80,8	12,2	15,4 (d)	14,5	19,4 (d)
Danimarca	9,5	10,9	70,4	74,5	74,4	79,3	13,6	15,2	15,0	18,3
Finlandia	9,0	9,4	65,5	74,1	72,5	81,0	11,5	15,5	13,8	19,3
Francia	11,4	8,9 (b)	66,9	75,2	73,6	82,7	12,6	16,3 (e)	15,6	20,8 (e)
Germania	12,0	10,0 (a)	67,2 (c)	74,7 (d)	72,7 (c)	80,7 (d)	12,2 (c)	15,5 (d)	14,6 (c)	19,2 (d)
Grecia	7,3	9,7 (a)	67,3	75,5 (d)	72,4	80,6 (d)	....	16,3 (d)	....	18,7 (d)
Irlanda	11,5	7,7 (a)	68,1	73,9	71,9	79,1	....	14,6	....	17,7
Lussemburgo	11,8	8,4 (a)	66,5	74,9	72,2	81,3	....	15,6	....	19,8
Paesi Bassi	7,6	8,7 (b)	71,5	75,3	75,3	80,6	14,2	15,3	15,6	19,2
Portogallo	10,7	10,2 (b)	61,2	72,6	66,8	79,6	12,3	14,7	14,4	18,2
Regno Unito	11,5	10,1 (a)	67,9	75,5	73,7	80,3	....	15,6	....	18,9
Spagna	8,6	8,7 (a)	67,4	75,5	72,2	82,7	13,2 (c)	16,4	15,8 (c)	20,6
Svezia	10,0	10,5	71,2	77,4	74,9	82,0	13,7	16,7	15,2	19,8

Fonte: Eurostat e Consiglio d'Europa

- (a) Stima.
- (b) Provvisorio.
- (c) Anno 1963.
- (d) Anno 1999.
- (e) Anno 1998.

maggior parte cittadini dei paesi esterni all'Unione. Tuttavia, in alcuni paesi sono molto numerosi anche gli stranieri provenienti da altri paesi comunitari. Ad esempio in Belgio il 60 per cento dei *non-nationals* è costituito da cittadini di paesi dell'Unione europea.

Negli ultimi quarant'anni si è osservato in tutti i 15 Paesi dell'Unione un continuo e sostenuto incremento della sopravvivenza. Nel complesso la vita media è cresciuta tra il 1960 ed il 2000 da 67,4 a 75,3 anni per gli uomini e da 72,9 a 81,4 anni per le donne. L'incremento è stato leggermente più sostenuto per le donne (8 anni e mezzo) che, peraltro, già avevano un vantaggio di 5 anni e mezzo di vita nel 1960. Nello stesso periodo gli uomini hanno guadagnato poco meno di 8 anni, cosicché il vantaggio di sopravvivenza delle donne si è ulteriormente ampliato fino a superare i 6 anni (Tavola 4.53).

Per gli uomini, nel 1960 valori superiori alla media si riscontravano nell'Europa settentrionale, e in particolare nei Paesi Bassi (71,5 anni), in Svezia (71,2 anni) e in Danimarca (70,4 anni); Finlandia (65,5 anni) e Austria (66,2 anni) presentavano valori inferiori alla media europea mentre il Portogallo era il paese con i più bassi livelli di sopravvivenza (61,2 anni), in conseguenza soprattutto di una mortalità infantile ancora straordinariamente elevata. Per le donne la geografia era sostanzialmente sovrapponibile a quella degli uomini, anche se la variabilità territoriale si presentava più ridotta. I livelli più elevati di sopravvivenza femminile si ritrovavano ancora nei Paesi Bassi (75,3 anni), in Svezia (74,9 anni), e in Danimarca (74,4 anni). A questi paesi si aggiungeva la Francia (73,6 anni) e all'estremo opposto si collocavano il Portogallo (66,8 anni, per lo stesso motivo sopra richiamato per i maschi), l'Irlanda (71,9 anni) e la Spagna (72,2 anni). L'Italia si collocava in quegli anni al di sotto della media europea, per i livelli di sopravvivenza sia maschili (66,5 anni) sia femminili (71,4 anni).

Quarant'anni dopo, parallelamente ai progressi della sopravvivenza, è significativamente mutata la geografia nell'Unione, come conseguenza di percorsi marcatamente differenziati territorialmente. Nel 2000 la Svezia è ancora il paese con la vita media più elevata per gli uomini (77,4 anni), ma subito dopo troviamo l'Italia (76,3 anni). Il Regno Unito, la Spagna, e la Francia mostrano valori pressoché pari alla media Ue. Ai posti più bassi della graduatoria troviamo, in ordine crescente, il Portogallo (72,6 anni), l'Irlanda (73,9 anni) e la Finlandia (74,1 anni). Per le donne, i livelli più elevati si riscontrano in Spagna e in Francia (82,7 anni) ma anche in Italia (82,4 anni), mentre i più bassi si registrano in Danimarca (79,3 anni) e in Irlanda (79,1 anni).

Dal punto di vista della dinamica, dunque, i guadagni più intensi si sono verificati in Portogallo grazie soprattutto alla fortissima riduzione dei livelli di mortalità infantile, scesi dal 77 per mille nel 1960 al 5,5 per mille nel 2000. Casi di dinamica molto debole, anche se naturalmente positiva, sono la Danimarca e i Paesi Bassi, che perdono moltissime posizioni, andando a collocarsi sotto alla media dell'Unione. La dinamica della sopravvivenza riscontrata in Italia ha permesso al nostro Paese di guadagnare posizioni di avanguardia nei livelli di sopravvivenza al punto tale che, anche a livello mondiale esso è considerato unitamente al Giappone uno dei paesi con la maggiore longevità. Per gli uomini, l'Austria, ma anche la Finlandia, fanno registrare i più intensi guadagni di vita alle età anziane (65 anni e oltre). Per le donne i più alti incrementi di speranza di vita alle età anziane si verificano ancora in Finlandia ma anche in Francia e in Italia, e si identifica come il principale elemento che determina per questi paesi il recupero di molte posizioni in graduatoria.

Negli anni Sessanta e nella prima metà degli anni Settanta, nell'Unione venivano celebrati 2,5 milioni di matrimoni ogni anno; a partire dalla seconda metà degli anni Settanta il numero di matrimoni si è progressivamente ridotto, fino a un ammontare inferiore ai 2 milioni l'anno nella seconda metà degli anni Novanta. Allo stesso tempo, il quoziente di nuzialità, pari al 7,7 per mille nel 1960, è sceso al 5,1 per mille nell'anno 2000. Nel 1960 la Germania e l'Austria erano i paesi con i più elevati livelli di nuzialità (rispettivamente 9,5 e 8,3 per mille), mentre la Francia e la Grecia presentavano valori ben al di sotto della media europea (7 per mille) così

*Continuo aumento della vita media*

*Si riduce la nuzialità, in particolare dei primi matrimoni*

**Tavola 4.54 - Principali indicatori sulla formazione e sullo scioglimento delle unioni coniugali nei paesi dell'Unione europea**

PAESI	Quoziente generico di nuzialità (per 1.000)		Tasso di primo-nuzialità totale (per 1.000)				Quoziente generico di divorzialità (per 1.000)	
	1960	2000	Maschi		Femmine		1960	2000
			1960	1999	1960	1999		
<b>Ue 15</b>	<b>7,7</b>	<b>5,1 (a)</b>	....	....	....	....	<b>0,5</b>	<b>1,9</b>
<b>Italia</b>	<b>7,7</b>	<b>4,9</b>	<b>980</b>	<b>570</b>	<b>980</b>	<b>630</b>	-	<b>0,7</b>
Austria	8,3	4,8	1.080	480	1.030	530	1,1	2,4
Belgio	7,2	4,4	990	470	1.050	500	0,5	2,6
Danimarca	7,8	7,2	1.030	630	1.010	670	1,5	2,7
Finlandia	7,4	5,1	920	550	960	580	0,8	2,7
Francia	7,0	5,2	930	..	1.030	570	0,7	2,0
Germania	9,5	5,1	....	520	1.060	590	1,0	2,4
Grecia	7,0	4,3	....	670	790	700	0,3	0,9
Irlanda	5,5	5,0 (b)	....	..	930	....	-	0,7
Lussemburgo	7,1	4,9 (a)	....	470	....	530	0,5	2,3
Paesi Bassi	7,8	5,5	1.020	550	1.050	600	0,5	2,2
Portogallo	7,8	6,2	....	750	940	790	0,1	1,9
Regno Unito	7,5	5,1 (a)	....	480	1.040	530	0,5	2,6
Spagna	7,7	5,3	....	580	....	610	-	1,0
Svezia	6,7	4,5	....	430	950	460	1,2	2,4

Fonte: Eurostat e Consiglio d'Europa

(a) Stima.

(b) Provisorio.

come la Svezia (6,7 per mille). Quarant'anni più tardi è la Danimarca il paese a più alto tasso di nuzialità (7,2 per mille); anche il Portogallo (6,2 per mille), e in misura inferiore i Paesi Bassi (5,5 per mille), si collocano al di sopra della media europea mentre la Grecia (con un quoziente di nuzialità del 4,3 per mille) e il Belgio (4,4 per mille) sono i paesi a più bassa nuzialità. In Italia, dove negli anni Sessanta i valori del quoziente erano in linea con la media europea, si è registrata una continua riduzione della nuzialità, fino al 4,9 per mille nell'anno 2000.

Ancora più evidente è la riduzione mostrata dal tasso totale di primo-nuzialità, passato a livello europeo da valori uguali o di poco superiori a mille, sia per gli uomini sia per le donne nel 1960, a valori minimi pari a 430 per gli uomini e a 460 per le donne in Svezia nel 1999. Il valore più elevato nel 1999 spetta al Portogallo per entrambi i sessi (750 e 790 primi matrimoni per uomini e donne rispettivamente). L'Italia si mantiene su posizioni intermedie in tutto il periodo considerato, passando da 980 a 570 primi matrimoni per mille uomini e da 980 a 630 primi matrimoni per mille donne (Tavola 4.54).

*Aumenta l'instabilità coniugale*

Nello stesso periodo il quoziente di divorzialità è progressivamente aumentato; il valore medio nei quindici paesi dell'Unione è passato da 0,5 divorzi ogni mille abitanti nel 1960 a 1,9 divorzi ogni mille abitanti nel 2000. In quest'ultimo anno i valori più elevati si riscontrano nei paesi dell'Europa centro-settentrionale, in particolare in Danimarca, Finlandia, Regno Unito e Belgio. Il quoziente di divorzialità in Italia (0,7 divorzi ogni mille abitanti) è, insieme a quello dell'Irlanda, il più basso dell'Unione.

La fortissima riduzione del numero medio di figli per donna che ha contraddistinto il nostro Paese negli ultimi quarant'anni non è altro che la manifestazione italiana, più intensa e duratura che in qualsiasi altro paese, di un processo di trasformazione dei comportamenti riproduttivi che ha interessato tutti i paesi dell'Unione (Tavola 4.55).

*Da 2,6 a 1,5 il numero medio di figli per donna*

Nel 1960, il tasso di fecondità totale nell'Unione si attestava su 2,6 figli per donna mentre attualmente non arriva a 1,5. Contrariamente a un luogo comune

Tavola 4.55 - Principali indicatori del comportamento riproduttivo per anno di calendario e per generazione nei paesi dell'Unione europea

PAESI	Anni di calendario						Generazioni									
	Quoziente di natalità (per 1000)		Nascite fuori dal matrimonio (per 100)		Tasso di fecondità totale		Età media al parto (anni)		Età media alla nascita del primo figlio (anni)		Tasso di fecondità totale		Età media al parto (anni)		Età media alla nascita del primo figlio (anni)	
	1960	2001	1960	2001	1960	2001	1960	1999	1960	1999	1930	1963	1930	1963	1930	1963
<b>Ue 15</b>	<b>18,3</b>	<b>10,6 (a)</b>	<b>5,1</b>	<b>28,4 (a)</b>	<b>2,59</b>	<b>1,47 (a)</b>	<b>28,2</b>	<b>29,3 (a)</b>	....	....	<b>2,42</b>	<b>1,70</b>	..	<b>27,9</b>	..	..
<b>Italia</b>	<b>18,1</b>	<b>9,3 (b)</b>	<b>2,4</b>	<b>9,6 (a)</b>	<b>2,41</b>	<b>1,25 (a)</b>	<b>29,2</b>	<b>30,3</b>	....	....	<b>2,29</b>	<b>1,51</b>	<b>29,1</b>	<b>28,3</b>	<b>25,9 (c)</b>	<b>26,5</b>
Austria	17,9	9,3 (a)	13,0	31,3	2,69	1,29 (a)	27,6	28,1	26,3	26,3	2,32	1,64	28,0	26,9	..	..
Belgio	17,0	11,2 (a)	2,1	22,0 (a)	2,56	1,65 (a)	28,0	..	....	....	2,30	1,77	28,0	27,7	..	..
Danimarca	16,6	12,2	7,8	44,6	2,57	1,74	26,9	29,6	....	....	2,36	1,90	26,8	28,8	..	26,8
Finlandia	18,5	10,8	4,0	39,2	2,72	1,73	28,3	29,6	27,4	27,4	2,51	1,92	27,5	28,9	..	26,9
Francia	17,9	13,1 (b)	6,1	42,6	2,73	1,90 (b)	27,6	29,4	28,7	28,7	2,64	2,02	27,5	28,0	24,4	..
Germania	17,3	8,9 (a)	7,6	23,4	2,37	1,29 (a)	27,5	28,7	28,0	28,0	2,17	1,56	27,5	27,5	..	..
Grecia	18,9	9,5 (a)	1,2	4,1 (a)	2,28	1,29 (a)	....	28,9	....	....	2,21	1,78	..	26,4	..	..
Irlanda	21,4	15,0 (a)	1,6	31,8 (b)	3,76	1,98 (b)	....	30,5	....	....	3,50	2,23	..	29,5	..	..
Lussemburgo	16,0	12,3 (a)	3,2	21,9	2,28	1,70 (b)	....	29,4	....	....	1,97	1,79	..	28,9	..	..
Paesi Bassi	20,8	12,7 (b)	1,4	24,9	3,12	1,69 (b)	29,8	30,3	28,7	28,7	2,65	1,76	29,2	29,5	..	27,9
Portogallo	24,1	10,9 (b)	9,5	22,2	3,10	1,42 (a)	29,6	28,6	....	....	2,95	1,81	29,4	27,0	25,6	24,7
Regno Unito	17,5	11,2 (a)	5,2	39,5	2,72	1,63 (a)	27,8	28,4	24,8	28,9	2,35	1,89	28,0	28,0	24,5	..
Spagna	21,5	10,1 (a)	2,3	17,0 (a)	2,86	1,25 (a)	....	30,7	....	....	2,59	1,59	..	28,3	..	26,5
Svezia	13,7	10,3	11,3	55,3	2,20	1,57	27,5	29,8	27,9	27,9	2,11	1,98	27,2	28,6	..	26,4

Fonte: Eurostat e Consiglio d'Europa

(a) Stima.

(b) Provisorio.

(c) Generazione 1933.



ancora oggi non completamente superato, il nostro Paese si collocava già quarant'anni fa nel gruppo dei paesi europei a fecondità relativamente contenuta (2,4 figli per donna), insieme a Germania (pari valore), Grecia (2,3 figli per donna) e alla Svezia che con 2,2 figli per donna era il paese meno prolifico in assoluto. I valori più elevati della fecondità si riscontravano invece in Irlanda (quasi 3,8 figli per donna), nei Paesi Bassi e in Portogallo (entrambi intorno a 3,1 figli per donna).

Anche l'analisi della fecondità delle generazioni conferma che il nostro Paese non si è mai contraddistinto per comportamenti riproduttivi particolarmente prolifici. La discendenza finale delle donne nate negli anni Trenta è stata di 2,4 figli per donna in media per l'Unione europea, mentre è stata di 2,3 figli per l'Italia. Per la stessa generazione la discendenza finale più elevata si è osservata in Irlanda (3,5 figli per donna), Portogallo (2,9 figli per donna), Paesi Bassi e Francia (intorno a 2,6 figli per donna). I valori più bassi di riproduttività per la generazione del 1930 si sono osservati invece in Svezia (2,1 figli per donna), Germania e Grecia (2,2 figli per donna).

La dinamica dei comportamenti riproduttivi degli ultimi quarant'anni ha prodotto alcune significative modificazioni della geografia del fenomeno all'interno dell'Unione. In Italia, le modificazioni nei comportamenti riproduttivi sono state più intense che nel resto dell'area, tanto che il livello di fecondità del nostro Paese risulta nel 2001 il più basso insieme a quello della Spagna (1,25 figli per donna) e inferiore a quello della Germania, della Grecia e dell'Austria (1,29 figli per donna).

D'altro canto, nell'ambito della generalizzata diminuzione della fecondità, l'Irlanda rimane anche nel 2001 il paese più prolifico (1,98 figli per donna), anche se, in termini assoluti, è proprio il paese dove il numero medio di figli per donna è diminuito maggiormente (-1,78). Gli altri paesi che risultano nel 2001 a livelli di fecondità relativamente più alti sono la Francia (1,9 figli per donna), la Danimarca e la Finlandia (1,7).

Anche se nel complesso si registrano delle analogie nelle graduatorie del 1960 e quella del 2001, la modificazione dei comportamenti riproduttivi si è manifestata con intensità maggiore nei paesi del Sud (Italia, Spagna Portogallo) e in Austria. Al contrario, nei paesi del Nord Europa (Danimarca, Finlandia, Svezia) e in Francia la diminuzione è stata leggermente più contenuta.

I dati della discendenza finale delle generazioni più recenti, nate intorno alla metà degli anni Sessanta, definiscono un quadro europeo in linea con gli indicatori di periodo: per la coorte di donne nate nel 1963 il numero medio di figli per donna è superiore al livello di sostituzione solo per l'Irlanda (2,23 figli per donna), ma risulta comunque relativamente elevato in Francia e Svezia (intorno a 2 figli) e in Danimarca, Finlandia e Regno Unito (circa 1,9 figli per donna). I valori più bassi si registrano invece in Austria (1,64), in Spagna (1,59), in Germania (1,56) ma soprattutto in Italia dove una donna della generazione del 1963 ha avuto in media appena 1,51 figli. Anche sotto questo aspetto quindi si conferma la specificità dell'Italia, dove si registra una diminuzione della fecondità tra le più intense del continente, ma che tuttavia segue le tendenze in atto in tutta l'Unione europea.

Come noto, le modificazioni dell'intensità della fecondità si combinano con quelle della cadenza: l'età media al parto nell'Unione è aumentata dal 1960 al 1999 di più di un anno (da 28,2 a 29,3 anni) e risulta aumentata in tutti i paesi tranne che in Portogallo. L'Italia è uno dei paesi in cui le donne arrivano alla maternità più tardivamente: insieme alla Spagna, all'Irlanda e ai Paesi Bassi l'età media al parto supera infatti i 30 anni.

Una distanza profonda divide ancora oggi i paesi europei in relazione alle nascite che si realizzano al di fuori del matrimonio. Nell'Unione la proporzione è aumentata tra il 1960 e il 2001 in maniera sostanziale (dal 5,1 al 28,4 per cento delle nascite) e la tendenza si conferma in tutti i paesi dell'area, tra cui tuttavia si osservano scarti molto ampi: si va, infatti, da percentuali ancora molto contenute in Grecia (4,1 per cento) e Italia (9,6 per cento) a proporzioni più elevate in Svezia, dove le nascite da unioni libere costituiscono ormai il 55,3 per cento del totale, in Danimarca (44,6 per cento) e in Francia (42,6 per cento).

L'indicatore assume valori non trascurabili anche in alcuni paesi dell'Europa meri-

*Oggi in Italia e Spagna  
la fecondità più bassa*

*Forti differenze nella  
quota di nascite  
fuori dal matrimonio*

**Tavola 4.56 - Saldo migratorio con l'estero e percentuale di popolazione straniera nei paesi dell'Unione europea**

PAESI	Saldo migratorio (per 1.000)		Popolazione straniera (per 100)	
	1960-1964	2001	1960	2000
<b>Ue 15</b>	<b>0,6</b>	<b>3,1 (a)</b>	<b>4,1</b>	<b>5,2</b>
<b>Italia</b>	<b>-1,8</b>	<b>2,2</b>	....	<b>2,5</b>
Austria	0,1	2,2 (a)	....	9,3
Belgio	1,5	3,2 (a)	8,9	8,3
Danimarca	0,2	2,3	2,9	4,8
Finlandia	-2,5	1,2	0,4	1,7
Francia	6,5	1,0 (b)	6,3	5,6
Germania	2,2	3,2 (a)	6,1	8,9
Grecia	-4,9	3,3 (a)	2,2	....
Irlanda	-7,4	7,8 (a)	2,3	3,1
Lussemburgo	6,5	7,5 (a)	28,7	36,6
Paesi Bassi	0,3	3,1 (b)	4,3	4,1
Portogallo	-8,7	6,3 (b)	1,0	1,2
Regno Unito	1,1	2,6 (a)	4,3	4,2
Spagna	-3,5	5,8 (a)	1,0	2,7
Svezia	1,4	3,2	5,3	5,5

Fonte: Eurostat

(a) Stima.

(b) Provvisorio.

dionale, come in Spagna (17 per cento) e, soprattutto, in Portogallo (22,2 per cento), contraddicendo i comuni schemi interpretativi, che vogliono tutta l'area meridionale del continente tuttora ancorata a modelli e comportamenti riproduttivi tradizionali.

Le migrazioni rappresentano il principale fattore di crescita demografica dell'Unione europea a partire dalla fine degli anni Ottanta. In alcuni paesi, saldi migratori con l'estero positivi compensano il decremento dovuto alle componenti naturali, anche se il fenomeno non ha avuto inizio ovunque nello stesso periodo: in Italia, per esempio, è solo a partire dagli anni Novanta che a saldi naturali negativi si sono accompagnati saldi migratori positivi (Tavola 4.56).

Nel 2001 i valori più elevati del saldo migratorio con l'estero si registrano in Irlanda, Portogallo e Spagna, i paesi che nel periodo 1960-1964 mostravano, insieme alla Grecia, le perdite di popolazione più consistenti. Anche l'Italia ha seguito un percorso simile, pur con saldi, sia positivi che negativi, più contenuti: il nostro Paese è infatti passato da un saldo negativo di -1,8 per mille nella prima metà degli anni Sessanta a un saldo positivo del 2,2 per mille nel 2001.

La crescita dei saldi migratori con l'estero, che nel 2001 sono positivi in tutti i paesi dell'Unione, è dovuta in particolare all'incremento consistente dei flussi di cittadini stranieri, nella maggioranza dei casi extracomunitari. Ciò è confermato dal peso percentuale della popolazione straniera sul totale degli abitanti, che nel corso degli anni Novanta è aumentato pressoché ovunque: nel 2000, senza considerare il Lussemburgo (36,6 per cento), dove la presenza di molte strutture comunitarie ha portato l'afflusso di una grande quantità di cittadini dell'Unione, i valori più alti si registrano in Austria (9,3 per cento), in Germania (8,9 per cento) e in Belgio (8,3 per cento). L'Italia, con 2,5 stranieri ogni 100 residenti, è uno dei paesi con la più bassa quota di cittadini stranieri, superiore soltanto al Portogallo (1,2 per cento) e alla Finlandia (1,7 per cento).

I processi evolutivi che hanno caratterizzato le componenti della dinamica demografica, e segnatamente le componenti naturali, sono alla base del processo d'invecchiamento che, negli ultimi quarant'anni, ha interessato i paesi dell'Unione a ritmi sempre più intensi. In termini relativi la percentuale della classe di età 0-19 è diminuita dal 31,7 per cento del 1960 al 22,9 per cento dell'anno

*Irlanda, Portogallo e Spagna i paesi con i saldi migratori più alti*

*In Austria, Germania e Belgio la quota più elevata di stranieri*



**Tavola 4.57 - Struttura per età e principali indicatori di invecchiamento della popolazione nei paesi dell'Unione europea (valori percentuali)**

PAESI	Popolazione per classi di età								Indice di dipendenza strutturale (a)		Indice di vecchiaia 2000 (b)
	0-14	65 e oltre	0-19		60 e oltre		80 e oltre		1960	2000	
	2000	2000	1960	2000	1960	2000	1960	2000	1960	2000	
<b>Ue 15</b>	<b>16,9</b>	<b>16,2</b>	<b>31,7</b>	<b>22,9 (c)</b>	<b>15,5</b>	<b>21,7 (c)</b>	<b>1,6</b>	<b>3,7 (c)</b>	<b>53,9</b>	<b>49,5</b>	<b>96,1</b>
<b>Italia</b>	<b>14,4</b>	<b>18,0</b>	<b>32,4</b>	<b>19,8</b>	<b>13,4</b>	<b>23,9 (c)</b>	<b>1,3</b>	<b>3,9</b>	<b>51,5</b>	<b>47,9</b>	<b>124,8</b>
Austria	16,8	15,5	30,1	22,8	18	20,4	1,7	3,5	51,4	47,8	92,0
Belgio	17,6	16,8	29,3	23,6	17,5	21,9	1,8	3,5	54,7	52,4	95,0
Danimarca	18,4	14,8	33,5	23,7	15,4	19,7	1,6	3,9	56,2	49,8	80,6
Finlandia	18,2	14,8	38,4	24,7	11,2	19,8	0,9	3,3	61,0	49,4	81,4
Francia	18,9	15,9	32,3	25,6	16,7	20,6	2,0	3,6	60,9	53,3	84,3
Germania	15,7	16,2	28,8	21,3	17,2	23,0	1,6	3,6	48,1	46,9	103,5
Grecia	15,2	17,3	31,7	21,8	13,4	23,1	1,5	3,5	51,8	48,0	113,7
Irlanda	21,9	11,2	39,1	30,8 (d)	15,6	15,1 (d)	1,9	2,5 (d)	72,4	49,4	51,3
Lussemburgo	18,9	14,3	27,6	24,4 (c)	16,3	19,1 (c)	1,5	3,1 (c)	47,4	49,7	75,4
Paesi Bassi	18,6	13,6	37,9	24,4	13,1	18,2	1,4	3,2	63,7	47,4	73,1
Portogallo	16,7	15,3	37,6	23,0	11,3	21,0	1,1	2,8	59,2	47,2	91,6
Regno Unito	19,0	15,6	30,2	25,3	16,9	20,5	1,9	4,0	54,0	53,0	81,9
Spagna	15,1	16,7	35,4	21,4	12,4	21,7	1,2	3,7	55,4	46,7	110,6
Svezia	18,5	17,3	30,1	24,2	16,8	22,1	1,8	4,9	52,3	55,8	93,5

Fonte: Eurostat

(a) Popolazione in età 0-14 e 65 e oltre/15-64 per 100.

(b) Popolazione in età 65 e oltre/0-14 per 100.

(c) Stima.

(d) Provvisorio.

2000, mentre la percentuale di popolazione nella classe di età 60 e oltre è passata dal 15,5 per cento al 21,7 per cento (Tavola 4.57).

Nel panorama dell'Unione europea l'Italia, com'è noto, è il paese con la popolazione più anziana: 23,9 per cento di ultrasessantenni. Negli altri paesi la percentuale di anziani è molto forte in Grecia (23,1 per cento), in Germania (23 per cento), così come in Svezia (22,1 per cento) e in Belgio (21,9 per cento). Un cammino simile a quello dell'Italia è stato quello intrapreso dalla Grecia, paese che nel 1960 presentava la stessa proporzione di anziani dell'Italia (13,4 per cento).

Solo per i "grandi anziani" (80 anni e oltre) la proporzione italiana (3,9 per cento) è inferiore a quella di altri paesi, come la Svezia (4,9 per cento) e il Regno Unito (4 per cento).

*Forti differenze nell'invecchiamento tra i paesi Ue*

Anche considerando l'indice di vecchiaia, che mette in relazione la quota di anziani (65 anni e oltre) e di giovani (meno di 15 anni), emergono differenze interessanti tra i paesi dell'Unione. Per una media europea pari al 96,1 per cento, l'indice varia da un minimo del 51,3 per cento (circa un anziano ogni due giovani) in Irlanda a massimi nei paesi dell'Europa meridionale: 124,8 per cento in Italia; 113,7 per cento in Grecia; 110,6 in Spagna.

Il paese con la più alta percentuale di giovani fino a 14 anni è l'Irlanda (21,9 per cento).

### Per saperne di più

Consiglio d'Europa. *Recent demographic developments in Europe 2002*. Strasbourg: s.n., 2002.

Eurostat. *European Social Statistics – Demography*. Luxembourg: Eurostat, 2002. (Theme 3: Population and social conditions).

## **Tavole statistiche**



## Indice delle tavole

Tavola A.1.1 - Conto risorse e impieghi delle principali economie Uem, degli Stati Uniti e del Giappone e valore aggiunto per settore di attività economica delle principali economie Uem .....	Pag. 357
Tavola A.1.2 - Conto risorse e impieghi, valore aggiunto per settore di attività economica e principali indicatori dell'economia italiana .....	» 359
Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito .....	» 360
Tavola A.3.1 - Attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia .....	» 361
Tavola A.3.2 - Attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura .....	» 362
Tavola A.3.3 - Attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto .....	» 363
Tavola A.3.4 - Attività produttiva, costi e prezzi - Costruzioni .....	» 364
Tavola A.3.5 - Attività produttiva, costi e prezzi - Totale servizi .....	» 365
Tavola A.4 - Attività delle imprese industriali - Industria in senso stretto.....	» 366
Tavola A.5 - Attività delle imprese dei servizi per settore di attività economica secondo la classificazione ATECO91 .....	» 367
Tavola A.6.1 - Sistema dei prezzi .....	» 368
Tavola A.6.2 - Numeri indice dei prezzi al consumo per i paesi dell'Unione europea e per Stati Uniti e Giappone .....	» 369
Tavola A.6.3 - Sistema degli indici dei prezzi al consumo .....	» 370
Tavola A.7 - Interscambio commerciale con l'estero per classificazione merci per attività economica CPA ATECO 2002 .....	» 371
Tavola A.8 - Interscambio commerciale con l'estero per paesi e gruppi di paesi .....	» 372
Tavola A.9 - Investimenti per branca produttrice a prezzi correnti e a prezzi 1995 .....	» 374
Tavola A.10.1 - Consumi delle famiglie per capitolo di spesa e gruppo di prodotti a prezzi correnti e a prezzi 1995 .....	» 375
Tavola A.10.2 - Formazione, distribuzione ed impieghi del reddito disponibile delle famiglie consumatrici .....	» 376
Tavola A.11 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche .....	» 377
Tavola A.12 - Popolazione di 15 anni e più per ripartizione geografica, condizione professionale, sesso e classe di età - Anno 2002 .....	» 379
Tavola A.13 - Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore di attività economica - Anno 2002 .....	» 380
Tavola A.14 - Occupati per ripartizione geografica e settore di attività economica - Anni 1998 e 2002 .....	» 382
Tavola A.15.1 - Occupati dipendenti a carattere temporaneo per ripartizione geografica, settore di attività economica e sesso - Anni 1998 e 2002 .....	» 383
Tavola A.15.2 - Occupati dipendenti a tempo parziale per ripartizione geografica, settore di attività economica e classe di età - Anni 1998 e 2002 .....	» 384
Tavola A.16 - Tasso di attività per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1998 e 2002 .....	» 385
Tavola A.17 - Tasso di occupazione per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1998 e 2002 .....	» 385
Tavola A.18 - Tasso di disoccupazione per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1998 e 2002 .....	» 386

Tavola A.19	- Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale delle persone in cerca di occupazione per ripartizione geografica e sesso - Anni 1998 e 2002 .....	Pag. 386
Tavola A.20	- Principali indicatori demografici per ripartizione geografica -Anni 1995 e 2001 ..	» 387
Tavola A.21	- Tipologie familiari per ripartizione geografica - Anni 1996 e 2001 .....	» 389
Tavola A.22	- Permessi di soggiorno per ripartizione geografica e area geografica di cittadinanza, al 31 dicembre - Anni 1995 e 2001 .....	» 389
Tavola A.23	- Permessi di soggiorno per motivi di famiglia, per ripartizione geografica e area geografica di cittadinanza al 31 dicembre - Anni 1995 e 2001 .....	» 390
Tavola A.24	- Decessi per ripartizione geografica, sesso e causa di morte - Anni 1995 e 1999 ..	» 391
Tavola A.25	- Indicatori epidemiologici su alcuni aspetti sanitari per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000 .....	» 392
Tavola A.26	- Persone che valutano buono il proprio stato di salute per ripartizione geografica e classe di età - Anni 1996 e 2001 .....	» 393
Tavola A.27	- Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per ripartizione geografica e classe di età - Anni 1996 e 2001 .....	» 393
Tavola A.28	- Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1996 e 2001 .....	» 394
Tavola A.29	- Attività degli Istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000 .....	» 395
Tavola A.30	- Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica - Anni scolastici 1995-1996 e 2000-2001 .....	» 397
Tavola A.31	- Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole secondarie superiori e università per ripartizione geografica - Anni scolastici 1995-1996 e 2000-2001 ..	» 399
Tavola A.32	- Istruzione universitaria: iscritti, immatricolati al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppi di corsi di studio -Anni accademici 1995-1996 e 2000-2001 .....	» 401
Tavola A.33	- Attività degli istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica - Anni 1996 e 2001 .....	» 402
Tavola A.34	- Indicatori su manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche per ripartizione geografica - Anni 1996 e 2001 .....	» 402
Tavola A.35	- Opere pubblicate con supporto elettronico allegato - Anni 1996 e 2001 .....	» 403
Tavola A.36	- Produzione libraria per genere e materia trattata - Anni 1996 e 2001 .....	» 403
Tavola A.37	- Programmazione delle reti televisive Rai, Mediaset e Tmc - Anni 2000 e 2001....	» 403
Tavola A.38	- Indicatori sui presidi residenziali socio-assistenziali per ripartizione geografica - Anni 1991 e 2000 .....	» 404
Tavola A.39	- Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica e tipo di prestazione - Anni 2000 e 2001 .....	» 405
Tavola A.40	- Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica e capitolo di spesa - Anni 2000 e 2001 .....	» 406
Tavola A.41	- Incidenza di povertà relativa per ripartizione geografica e tipologia familiare - Anni 2000 e 2001 .....	» 406
Tavola A.42	- Delitti denunciati all'autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 1995 e 2001 .....	» 407
Tavola A.43	- Minorenni denunciati in età di 14-17 anni per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 1995 e 2001 .....	» 408
Tavola A.44	- Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 1996 e 2001 .....	» 409
Tavola A.45	- Persone che dichiarano attese di oltre 20 minuti per accedere ad alcuni servizi, per ripartizione geografica - Anni 1996 e 2001 .....	» 409
Tavola A.46	- Famiglie per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano per regione - Anni 1996 e 2001 .....	» 410
Tavola A.47	- Raccolta di rifiuti urbani per regione - Anni 1998 e 2000 .....	» 411
Tavola A.48	- Traffico interno di merci e passeggeri per modalità di trasporto - Anni 1990 e 1999-2001 .....	» 412
Tavola A.49	- Acque marine secondo la balneabilità per regione - Anni 1995 e 2001 .....	» 413
Tavola A.50	- Superficie forestale percorsa dal fuoco per causa e regione - Anni 1994 e 2000 .....	» 414

**Tavola A.1.1 - Conto risorse e impieghi delle principali economie Uem, degli Stati Uniti e del Giappone e valore aggiunto per settore di attività economica delle principali economie Uem (milioni di euro 1995) (a) (b)**

INDICATORI	Anni				
	1998	1999	2000	2001	2002
<b>FRANCIA</b>					
<b>Conto risorse e impieghi</b>					
Prodotto interno lordo	1.265.715	1.306.384	1.355.789	1.380.662	1.396.623
Importazioni di beni e servizi	304.250	323.020	369.114	369.514	374.182
Esportazioni di beni e servizi	335.068	349.453	393.865	396.006	402.069
Consumi finali nazionali	987.911	1.016.213	1.040.827	1.067.608	1.091.844
Investimenti fissi lordi	238.661	258.381	278.314	284.702	282.970
Variazione delle scorte e oggetti di valore	8.325	5.357	11.897	1.860	-6.078
<b>Valore aggiunto per settori</b>					
Valore aggiunto dell'agricoltura	38.774	40.148	39.826	39.553	41.240
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	252.907	260.714	272.584	277.221	276.394
Valore aggiunto delle costruzioni	49.121	50.168	53.546	53.887	52.994
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	233.601	245.203	257.796	264.814	268.510
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	324.830	335.611	349.845	354.799	359.889
Valore aggiunto altre attività di servizi	267.860	270.964	276.888	283.223	289.636
Valore aggiunto intera economia	1.167.094	1.202.808	1.250.485	1.273.497	1.288.662
<b>GERMANIA</b>					
<b>Conto risorse e impieghi</b>					
Prodotto interno lordo	1.958.596	1.998.679	2.055.775	2.067.570	2.071.223
Importazioni di beni e servizi	545.962	592.266	654.602	660.875	646.930
Esportazioni di beni e servizi	575.648	607.964	691.104	725.831	745.058
Consumi finali nazionali	1.493.811	1.538.726	1.559.831	1.580.541	1.579.152
Investimenti fissi lordi	433.398	451.174	462.239	437.918	408.420
Variazione delle scorte e oggetti di valore	1.701	-6.920	-2.797	-15.845	-14.478
<b>Valore aggiunto per settori</b>					
Valore aggiunto dell'agricoltura	24.506	25.341	25.362	25.633	25.299
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	456.500	448.273	465.165	466.971	466.104
Valore aggiunto delle costruzioni	109.582	110.167	107.149	100.227	94.369
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	328.089	350.024	368.440	377.753	382.221
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	549.051	572.415	597.783	610.885	621.544
Valore aggiunto altre attività di servizi	393.696	397.276	404.344	408.843	413.885
Valore aggiunto intera economia	1.861.427	1.903.499	1.968.247	1.990.317	2.003.429
<b>ITALIA</b>					
<b>Conto risorse e impieghi</b>					
Prodotto interno lordo	880.925	895.581	923.704	940.391	943.886
Importazioni di beni e servizi	230.232	243.017	264.625	267.201	271.281
Esportazioni di beni e servizi	251.175	251.411	280.917	284.015	281.248
Consumi finali nazionali	683.580	699.409	716.886	728.290	733.632
Investimenti fissi lordi	169.279	177.818	190.530	195.566	196.575
Variazione delle scorte e oggetti di valore	7.124	9.960	-4	-280	3.712
<b>Valore aggiunto per settori</b>					
Valore aggiunto dell'agricoltura	26.677	28.216	27.407	27.210	26.515
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	202.577	203.105	208.317	210.290	210.135
Valore aggiunto delle costruzioni	41.182	41.656	42.810	44.551	44.788
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	204.849	206.550	218.104	224.041	223.543
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	198.953	203.820	214.918	219.319	223.285
Valore aggiunto altre attività di servizi	154.058	156.451	158.196	161.556	163.583
Valore aggiunto intera economia	828.296	839.796	869.751	886.968	891.850

**Tavola A.1.1 segue - Conto risorse e impieghi delle principali economie Uem, degli Stati Uniti e del Giappone e valore aggiunto per settore di attività economica delle principali economie Uem (milioni di euro 1995) (a) (b)**

INDICATORI	Anni				
	1998	1999	2000	2001	2002
<b>SPAGNA</b>					
<b>Conto risorse e impieghi</b>					
Prodotto interno lordo	496.897	517.756	539.416	553.840	564.974
Importazioni di beni e servizi	141.092	159.004	175.801	181.991	185.984
Esportazioni di beni e servizi	139.112	149.825	164.883	170.468	172.895
Consumi finali nazionali	381.044	398.613	415.341	426.321	433.959
Investimenti fissi lordi	115.796	125.925	133.063	137.352	139.314
Variazione delle scorte e oggetti di valore	2.036	2.398	1.929	1.689	2.498
<b>Valore aggiunto per settori</b>					
Valore aggiunto dell'agricoltura	22.800	21.655	22.007	21.321	20.878
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	106.979	110.946	115.430	117.102	118.308
Valore aggiunto delle costruzioni	35.191	38.231	40.675	42.875	44.977
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	126.753	132.555	137.334	141.437	143.872
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	86.439	88.186	93.018	99.620	102.487
Valore aggiunto altre attività di servizi	95.074	98.602	102.414	104.982	108.996
Valore aggiunto intera economia	473.236	490.174	510.878	527.337	539.516
<b>UEM</b>					
<b>Conto risorse e impieghi</b>					
Prodotto interno lordo	5.765.902	5.928.224	6.135.759	6.223.213	6.274.722
Importazioni di beni e servizi	1.846.166	1.982.468	2.205.632	2.237.518	2.227.598
Esportazioni di beni e servizi	1.959.505	2.061.778	2.322.166	2.386.840	2.415.590
Consumi finali nazionali	4.414.473	4.552.187	4.660.350	4.747.290	4.802.497
Investimenti fissi lordi	1.212.380	1.283.336	1.346.513	1.338.932	1.303.795
Variazione delle scorte e oggetti di valore	25.694	13.359	12.313	-12.442	-19.562
<b>Valore aggiunto per settori</b>					
Valore aggiunto dell'agricoltura	150.401	154.696	153.838	151.814	152.457
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	1.270.710	1.282.600	1.333.860	1.348.261	1.350.341
Valore aggiunto delle costruzioni	297.968	305.632	312.932	311.019	306.380
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	1.139.983	1.190.903	1.249.792	1.282.617	1.299.582
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	1.407.953	1.461.161	1.528.997	1.569.042	1.589.551
Valore aggiunto altre attività di servizi	1.143.332	1.160.862	1.185.279	1.202.399	1.224.594
Valore aggiunto intera economia	5.410.346	5.555.855	5.764.698	5.865.151	5.922.904
<b>STATI UNITI</b>					
<b>Conto risorse e impieghi</b>					
Prodotto interno lordo	6.381.692	6.644.215	6.893.583	6.910.929	7.080.162
Importazioni di beni e servizi	952.515	1.056.296	1.195.768	1.161.552	1.204.520
Esportazioni di beni e servizi	776.208	802.464	880.575	833.280	820.656
Consumi finali nazionali	5.152.774	5.388.922	5.608.835	5.759.293	5.951.332
Investimenti fissi lordi	1.340.036	1.445.180	1.524.321	1.482.742	1.455.663
Variazione delle scorte e oggetti di valore	64.814	63.455	75.033	-3.373	56.547
<b>GIAPPONE</b>					
<b>Conto risorse e impieghi</b>					
Prodotto interno lordo	4.221.713	4.225.873	4.344.363	4.362.256	4.376.376
Importazioni di beni e servizi	332.548	342.562	375.017	375.217	382.935
Esportazioni di beni e servizi	425.746	432.077	485.444	455.752	493.041
Consumi finali nazionali	2.967.735	3.000.289	3.055.244	3.112.655	3.163.913
Investimenti fissi lordi	1.159.136	1.149.096	1.180.049	1.169.267	1.120.464
Variazione delle scorte e oggetti di valore	1.643	-13.026	-1.356	-201	-18.108

Fonte: Eurostat

(a) I dati dei singoli paesi sono stati convertiti in milioni di euro a prezzi 1995 per renderli omogenei e permetterne la comparabilità.

(b) I dati dell'Uem precedenti al 2001 sono stati revisionati per tener conto dell'ingresso della Grecia.

**Tavola A.1.2 - Conto risorse e impieghi, valore aggiunto per settore di attività economica e principali indicatori dell'economia italiana**

INDICATORI	Anni						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
<b>Domanda e offerta (a)</b>							
<i>(milioni di euro lire 1995)</i>							
Prodotto interno lordo	933.142	952.050	969.130	985.253	1.016.192	1.034.549	1.038.394
Importazioni di beni e servizi (b)	200.564	220.843	240.516	254.185	278.058	281.464	283.232
Esportazioni di beni e servizi (c)	230.913	245.317	254.128	254.912	284.870	289.536	287.356
Indice del valore delle vendite al dettaglio (d) (e)	-	93,7	96,3	98,6	100,0	102,7	105,2
Consumi interni delle famiglie (g)	554.215	572.392	589.722	603.759	622.682	628.367	627.465
Consumi collettivi	170.640	171.175	171.730	174.187	177.095	183.270	186.464
Investimenti fissi lordi (h)	175.452	179.114	186.229	195.623	209.607	215.147	216.258
Variazione delle scorte e oggetti di valore	2.487	4.894	7.837	10.958	-4	-308	4.084
Indebitamento delle Amministrazioni pubbliche in % del Pil (i)	-7,1	-2,7	-2,8	-1,7	-0,6	-2,6	-2,3
Valore aggiunto dell'agricoltura	26.708	27.025	27.344	29.051	28.219	28.025	27.305
Valore aggiunto dell'industria in senso stretto	248.168	254.672	258.802	260.738	265.951	268.316	266.264
Valore aggiunto delle costruzioni	47.560	46.685	46.606	47.145	48.459	50.421	50.690
Valore aggiunto commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	207.778	212.915	218.762	220.266	232.998	239.425	238.976
Valore aggiunto intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	218.482	224.358	228.666	234.877	248.158	253.534	258.633
Valore aggiunto altre attività dei servizi	170.239	171.827	173.608	176.681	178.600	182.315	184.680
Valore aggiunto attività di servizi nel complesso	596.499	609.100	621.035	631.824	659.756	675.275	682.289
Valore aggiunto intera economia	918.935	937.483	953.788	968.757	1.002.385	1.022.037	1.026.547
<b>Lavoro</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (l)	22.600	22.692	22.916	23.049	23.452	23.844	24.099
Tasso di disoccupazione (m)	11,6	11,7	11,8	11,4	10,6	9,5	9,0
Redditi da lavoro per unità di lavoro dipendente (n)	26.683	27.749	27.320	28.025	28.886	29.764	30.479
Retribuzioni lorde per unità di lavoro dipendente (n)	18.532	19.167	19.694	20.291	20.944	21.643	22.205
<b>Costi e prezzi</b>							
Prezzi all'importazione (o)	98,7	100,1	97,4	96,4	110,0	112,3	108,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (f)	105,2	106,2	103,3	104,4	105,1	108,5	111,9
Costo del denaro (p)	12,1	9,7	7,9	5,6	6,3	6,5	5,8
Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (e)	93,2	94,4	94,5	94,3	100,0	101,9	102,1
Prezzi all'esportazione (o)	100,8	101,3	102,3	102,0	107,8	112,2	109,9
Prezzi al consumo (f) (q)	104,0	106,1	108,2	110,0	112,8	115,9	118,8
Deflatore del Pil	105,3	107,8	110,7	112,5	114,8	117,9	121,2

Fonte: Istat, Conti economici nazionali, indagine sul commercio estero, rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro, indagine sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali, indagine sui prezzi al consumo; Banca d'Italia

- (a) Gli aggregati del valore aggiunto e del Pil sono ai prezzi di mercato.  
 (b) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.  
 (c) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.  
 (d) I dati pubblicati a partire dall'edizione del 1999 sono quelli della nuova indagine e non sono confrontabili con quelli pubblicati nelle precedenti edizioni.  
 (e) Numeri indice in base 2000=100.  
 (f) Numeri indice in base 1995=100.  
 (g) Compresi i consumi finali in Italia dei non residenti.  
 (h) Calcolati per branca produttrice e coerenti con la Relazione economica relativa al 2001.  
 (i) Calcolato in base ai valori a prezzi correnti.  
 (l) In migliaia.  
 (m) Il valori dal 1993 sono elaborati secondo una nuova metodologia e quindi non confrontabili con gli anni precedenti.  
 (n) Euro lire fino al 1998; euro dal 1999.  
 (o) Numeri indice calcolati sulla base dei valori medi unitari, base 1995=100.  
 (p) Tasso medio sui prestiti bancari a breve termine alla clientela residente. Fonte Banca d'Italia.  
 (q) Indice dei prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale, calcolato al lordo dei consumi di tabacco.



**Tavola A.2 - Formazione e distribuzione del reddito** (milioni di euro fino al 1998; milioni di euro dal 1999)

VOCI	Anni						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
<b>Formazione del valore aggiunto</b>							
<i>(al costo dei fattori)</i>							
Agricoltura, silvicoltura e pesca	30.952	31.054	30.636	31.460	31.074	31.875	31.973
Industria in senso stretto	222.204	228.179	229.711	232.724	241.459	251.518	253.702
Costruzioni	47.570	47.579	46.426	47.979	50.606	54.150	56.561
Commercio, riparazione di autoveicoli e beni per la casa, alberghi e ristoranti, trasporti e comunicazioni	222.566	228.676	235.242	239.868	252.432	267.803	271.906
Intermediazione monetaria e finanziaria, attività immobiliari, noleggio e attività professionali ed imprenditoriali	218.621	228.940	235.361	248.782	271.262	285.042	301.957
Altre attività di servizi	177.908	187.779	184.705	191.755	201.054	214.554	222.293
Attività di servizi nel complesso	619.095	645.395	655.308	680.405	724.748	767.399	796.156
Totale economia (a)	919.820	952.207	962.081	992.569	1.047.887	1.104.942	1.138.392
<i>di cui: non market</i>	125.092	132.115	128.252	132.707	138.945	147.608	152.022
<b>Risorse</b>							
Importazioni di beni (Cif) e servizi (b)	194.824	217.057	232.855	245.978	303.017	312.823	306.652
Prodotto interno lordo	982.443	1.026.285	1.073.019	1.107.994	1.166.548	1.220.147	1.258.349
<b>Impieghi</b>							
Consumi finali interni	761.471	802.705	840.630	877.406	931.594	973.885	1.001.752
Investimenti fissi lordi	180.165	187.387	198.295	210.622	230.931	241.287	247.759
Variazione delle scorte e oggetti di valore	3.314	6.192	8.624	7.137	4.711	-1.247	2.935
Esportazioni di beni e servizi (c)	232.316	247.059	258.325	258.807	302.328	319.045	312.556
<b>Distribuzione del Pil</b>							
Redditi interni da lavoro dipendente	417.714	437.780	435.444	451.350	474.075	499.105	518.992
Imposte indirette nette	103.343	115.186	151.762	154.464	162.092	163.207	170.862
Risultato lordo di gestione	461.386	473.318	485.813	502.180	530.380	557.835	568.495
<b>Distribuzione del reddito</b>							
Redditi netti dall'estero	-11.737	-9.419	-9.267	-6.612	-8.723	-7.552	-12.343
Trasferimenti correnti netti dall'estero	-3.404	-3.649	-4.872	-4.437	-3.921	-5.340	-5.083
Imposte indirette nette alla Ue	-1.807	-17	-1.786	-646	-823	-1.188	244
Reddito nazionale lordo disponibile	965.495	1.013.201	1.057.093	1.096.299	1.153.081	1.206.066	1.241.168
<b>Utilizzazione del reddito</b>							
Consumi finali nazionali	750.511	791.153	829.565	867.486	919.482	962.340	993.741
Risparmio nazionale lordo	214.984	222.048	227.528	228.813	233.599	243.725	247.427
<b>Formazione del capitale</b>							
Saldo delle operazioni in conto capitale con l'estero	724	2.744	2.490	2.795	3.337	1.562	1.239
Accreditamento (+) o indebitamento (-)	48.453	41.554	36.535	22.748	11.424	17.767	13.915

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) Al netto dei consumi finali all'estero dei residenti.

(c) Al netto dei consumi finali in Italia dei non residenti.

Tavola A.3.1 - Attività produttiva, costi e prezzi - Totale economia

INDICATORI	Anni						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
<b>Produzione</b>							
<i>(milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)</i>							
Produzione a prezzi di mercato	1.837.432	1.934.278	2.008.168	2.083.632	2.249.367	2.341.394	....
Consumi intermedi	869.726	927.369	962.265	1.006.750	1.118.571	1.152.637	....
Imposte indirette	68.345	73.763	103.907	104.164	103.552	105.215	108.812
Contributi alla produzione	19.002	17.656	18.555	18.352	18.933	19.804	18.181
Valore aggiunto a prezzi di mercato (a)	967.706	1.006.909	1.045.902	1.076.883	1.130.796	1.188.756	1.227.501
<i>di cui: non market (a)</i>	<i>125.122</i>	<i>132.148</i>	<i>135.176</i>	<i>139.691</i>	<i>146.395</i>	<i>155.392</i>	<i>160.098</i>
<i>(milioni di euro lire 1995)</i>							
Produzione a prezzi di mercato	1.775.849	1.832.647	1.877.121	1.921.717	1.999.647	2.029.718	....
Valore aggiunto a prezzi di mercato (a)	918.935	937.483	953.788	968.757	1.002.385	1.022.037	1.026.547
<b>Impiego dei fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	22.600,2	22.691,5	22.915,9	23.048,9	23.451,6	23.844,1	24.099,0
% Regolari	85,5	85,2	84,9	85,0	85,0	84,7	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	15.654,5	15.776,2	15.938,9	16.105,2	16.412,2	16.768,8	17.028,1
Unità di lavoro indipendenti (b)	6.945,7	6.915,3	6.977,0	6.943,7	7.039,4	7.075,3	7.070,9
% Indipendenti sul complesso	30,7	30,5	30,4	30,1	30,0	29,7	29,3
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	13.510	8.299	3.807	6.364	6.113	7.038	34.025
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (f)	100,8	102,3	103,1	103,9	105,8	106,1	105,5
Investimenti fissi lordi (e) (g)	175.452	179.114	186.228	196.754	209.445	214.489	....
Incidenza % sul valore aggiunto a prezzi di mercato (e) (g)	19,1	19,1	19,5	20,3	20,9	21,0	....
Stock di capitale (e) (g)	4.646.542	4.751.535	4.861.211	4.979.182	5.107.964	5.240.247	....
Valore aggiunto a prezzi di mercato per unità di capitale (e)(g)(h)	98,9	98,6	98,1	97,3	98,1	97,5	....
Ammortamenti (e) (g)	123.825	126.841	130.179	133.966	138.204	142.518	....
In % dello stock di capitale (e) (g)	2,7	2,7	2,7	2,7	2,7	2,7	....
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	101,9	104,0
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	417.714	437.780	435.444	451.350	474.075	499.105	518.992
<i>di cui: oneri sociali (h)</i>	<i>127.606</i>	<i>135.395</i>	<i>121.541</i>	<i>124.562</i>	<i>130.334</i>	<i>136.177</i>	<i>140.891</i>
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	33,3	33,7	30,7	30,4	30,2	30,0	29,9
Costo del lavoro per unità di prodotto (f) (i)	105,2	106,2	103,3	104,4	105,1	108,5	111,9
Prezzi dell'input (f)	101,5	103,5	104,1	105,5	112,0	114,2	115,1
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (f)	105,2	106,6	105,3	106,8	108,6	112,2	114,4
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (f)	103,3	105,0	104,7	106,1	110,4	113,3	114,8
- a prezzi di mercato (f)	103,2	105,2	106,5	107,7	111,7	114,4	116,2
Costi variabili unitari (f) (l)	102,8	105,1	104,6	106,4	111,0	113,3	115,2
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	5,1	5,6	8,2	8,0	7,5	7,2	7,4
Mark-up lordo (f) (m)	100,5	99,9	100,1	99,7	99,5	99,9	99,6
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	30,6	30,1	30,8	30,4	30,7	31,2	30,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali, indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2000=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - milioni di euro lire 1995.

(f) Numeri indice in base 1995=100.

(g) Calcolati per branca proprietaria. A prezzi costanti: milioni di euro lire 1995 - I dati sono coerenti con la Relazione economica relativa al 2001.

(h) Milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999.

(i) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(m) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

**Tavola A.3.2 - Attività produttiva, costi e prezzi - Agricoltura**

INDICATORI	Anni						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
<b>Produzione</b>							
<i>(milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)</i>							
Produzione a prezzi di mercato	41.895	41.338	41.345	41.804	41.728	43.322	....
Consumi intermedi	14.773	14.354	14.059	14.173	14.597	15.190	....
Imposte indirette	618	707	897	854	880	856	865
Contributi alla produzione	4.351	4.671	4.126	4.562	4.682	4.467	4.644
Valore aggiunto a prezzi di mercato (a)	27.121	26.984	27.286	27.631	27.131	28.132	28.068
<i>(milioni di euro lire 1995)</i>							
Produzione a prezzi di mercato	40.899	40.960	41.287	42.944	42.055	41.828	....
Valore aggiunto a prezzi di mercato (a)	26.708	27.025	27.344	29.051	28.219	28.025	27.305
<b>Impiego dei fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.551,8	1.509,9	1.451,6	1.373,3	1.347,0	1.355,4	1.324,8
% Regolari	72,4	71,3	70,4	69,3	67,6	67,0	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	558,9	543,6	535,0	519,1	525,0	539,5	535,0
Unità di lavoro indipendenti (b)	992,9	966,3	916,6	854,2	822,0	815,9	789,8
% Indipendenti sul complesso	64,0	64,0	63,1	62,2	61,0	60,2	59,6
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	345	188	161	23	115	14	52
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (f)	106,5	110,6	116,4	130,1	128,9	127,1	126,8
Investimenti fissi lordi (e) (g)	8.314	8.169	8.482	8.886	9.293	9.055	....
Incidenza % sul valore aggiunto a prezzi di mercato (e) (g)	31,1	30,2	31,0	30,6	32,9	32,3	....
Stock di capitale (e) (g)	215.294	216.631	218.378	220.687	223.592	226.447	....
Valore aggiunto a prezzi di mercato per unità di capitale (e) (g) (h)	100,9	101,5	101,9	107,1	102,7	100,7	....
Ammortamenti (e) (g)	7.316	7.322	7.347	7.406	7.490	7.575	....
In % dello stock di capitale (e) (g)	3,4	3,4	3,4	3,4	3,3	3,3	....
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	100,2	101,6
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	7.428	7.358	7.140	6.981	7.028	7.298	7.442
<i>di cui: oneri sociali (h)</i>	<i>1.169</i>	<i>1.133</i>	<i>858</i>	<i>789</i>	<i>758</i>	<i>792</i>	<i>804</i>
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	29,2	29,2	24,6	24,2	24,1	24,5	24,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (f) (i)	97,7	96,7	90,9	83,5	83,3	85,2	87,0
Prezzi dell'input (f)	104,1	103,0	100,8	102,0	105,5	110,1	110,6
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (f)	104,1	103,3	100,8	97,9	99,5	102,8	105,8
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (f)	104,1	103,2	100,8	99,1	101,3	105,0	107,4
- a prezzi di mercato (f)	102,4	100,9	100,1	97,3	99,2	103,6	105,4
Costi variabili unitari (f) (l)	99,5	97,6	93,1	87,5	89,4	92,4	94,6
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	-13,8	-14,7	-11,8	-13,4	-14,0	-12,8	-13,5
Mark-up lordo (f) (m)	104,6	105,7	108,3	113,3	113,4	113,7	113,5
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	33,4	34,2	36,8	41,3	42,0	42,5	42,4

Fonte: Istat, Conti economici nazionali, indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2000=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - milioni di euro lire 1995.

(f) Numeri indice in base 1995=100.

(g) Calcolati per branca proprietaria. A prezzi costanti: milioni di euro lire 1995 - I dati sono coerenti con la Relazione economica relativa al 2001.

(h) Milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999.

(i) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(m) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.3 - Attività produttiva, costi e prezzi - Industria in senso stretto

INDICATORI	Anni						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
<b>Produzione</b>							
<i>(milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)</i>							
Produzione a prezzi di mercato	700.863	734.753	758.228	772.230	845.572	855.427	....
Consumi intermedi	442.986	468.879	481.949	492.310	556.948	555.986	....
Imposte indirette	41.312	42.783	51.289	51.446	51.481	52.065	51.345
Contributi alla produzione	4.279	3.788	3.311	2.874	2.747	2.678	2.705
Valore aggiunto a prezzi di mercato (a)	257.877	265.875	276.279	279.920	288.625	299.441	300.947
<i>(milioni di euro lire 1995)</i>							
Produzione a prezzi di mercato	690.058	716.631	738.228	752.611	776.805	772.550	....
Valore aggiunto a prezzi di mercato (a)	248.168	254.672	258.802	260.738	265.951	268.316	266.264
<b>Impiego dei fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	5.176,6	5.184,8	5.288,8	5.248,5	5.248,2	5.213,9	5.233,1
% Regolari	94,5	94,6	94,3	94,2	94,2	94,0	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	4.253,3	4.272,5	4.370,4	4.334,9	4.337,3	4.320,2	4.333,4
Unità di lavoro indipendenti (b)	923,3	912,3	918,4	913,6	910,9	893,7	899,7
% Indipendenti sul complesso	17,8	17,6	17,4	17,4	17,4	17,1	17,2
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	100,0	100,0
Ore perse per conflitti di lavoro (b) (d)	10.692	5.140	2.198	4.227	2.258	4.332	3.089
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (f)	99,7	102,1	101,8	102,8	105,5	107,2	106,7
Investimenti fissi lordi (e) (g)	45.625	46.642	49.642	50.358	54.205	54.733	....
Incidenza % sul valore aggiunto a prezzi di mercato (e) (g)	18,4	18,3	19,2	19,3	20,4	20,4	....
Stock di capitale (e) (g)	852.443	868.447	886.638	904.858	926.385	947.957	....
Valore aggiunto a prezzi di mercato per unità di capitale (e) (g) (h)	96,9	97,6	97,2	95,9	95,6	94,2	....
Ammortamenti (e) (g)	38.597	39.348	40.262	41.159	42.211	43.262	....
In % dello stock di capitale (e) (g)	4,5	4,5	4,5	4,5	4,6	4,6	....
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	101,4	104,2
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	118.598	123.967	124.837	126.371	130.234	133.493	137.342
<i>di cui: oneri sociali (h)</i>	<i>39.598</i>	<i>41.997</i>	<i>38.661</i>	<i>38.430</i>	<i>39.786</i>	<i>40.702</i>	<i>41.626</i>
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	34,3	34,8	31,9	31,4	31,5	31,5	31,3
Costo del lavoro per unità di prodotto (f) (i)	106,0	106,4	103,6	103,2	102,7	105,7	109,2
Prezzi dell'input (f)	100,3	101,5	100,5	100,1	109,0	110,3	109,5
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (f)	104,2	104,3	103,2	104,3	105,6	108,9	109,9
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (f)	101,5	102,4	101,4	101,4	108,0	109,8	109,7
- a prezzi di mercato (f)	101,6	102,5	102,7	102,6	108,9	110,7	110,7
Costi variabili unitari (f) (l)	101,5	103,1	102,2	102,3	109,5	110,6	110,7
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	14,4	14,7	17,4	17,4	16,9	16,5	16,2
Mark-up lordo (f) (m)	100,0	99,4	99,2	99,2	98,6	99,3	99,1
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	36,2	35,2	35,3	35,3	35,7	36,9	35,6

Fonte: Istat, Conti economici nazionali, indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2000=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - milioni di euro lire 1995.

(f) Numeri indice in base 2000=100.

(g) Calcolati per branca proprietaria. A prezzi costanti: milioni di euro lire 1995 - I dati sono coerenti con la Relazione economica relativa al 2001.

(h) Milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999.

(i) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(m) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

**Tavola A.3.4 - Attività produttiva, costi e prezzi - Costruzioni**

INDICATORI	Anni						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
<b>Produzione</b>							
<i>(milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)</i>							
Produzione a prezzi di mercato	108.128	109.347	109.945	113.149	120.656	127.621	....
Consumi intermedi	58.910	59.785	59.986	61.647	66.484	69.569	....
Imposte indirette	2.301	2.523	4.007	3.867	4.076	4.457	4.516
Contributi alla produzione	653	540	474	345	510	556	493
Valore aggiunto a prezzi di mercato (a)	49.218	49.562	49.959	51.502	54.172	58.051	60.584
<i>(milioni di euro lire 1995)</i>							
Produzione a prezzi di mercato	105.978	104.399	103.948	105.292	108.968	112.646	....
Valore aggiunto a prezzi di mercato (a)	47.560	46.685	46.606	47.145	48.459	50.421	50.690
<b>Impiego dei fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	1.495,1	1.518,8	1.493,0	1.525,0	1.569,9	1.644,9	1.671,5
% Regolari	84,3	83,8	83,5	84,1	84,5	84,3	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	856,2	877,6	847,3	861,2	893,8	944,3	980,6
Unità di lavoro indipendenti (b)	638,9	641,2	645,7	663,8	676,1	700,6	690,9
% Indipendenti sul complesso	42,7	42,2	43,2	43,5	43,1	42,6	41,3
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	100,0	100,0
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	538	844	92	46	43	367	29
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (f)	105,1	101,6	103,1	102,1	102,0	101,3	100,2
Investimenti fissi lordi (e) (g)	4.634	4.866	5.696	5.474	5.877	6.085	....
Incidenza % sul valore aggiunto a prezzi di mercato (e) (g)	9,7	10,4	12,2	11,6	12,1	12,1	....
Stock di capitale (e) (g)	72.670	73.174	74.498	75.614	77.176	79.036	....
Valore aggiunto a prezzi di mercato per unità di capitale (e) (g) (h)	103,6	101,0	99,0	98,7	99,4	101,0	....
Ammortamenti (e) (g)	4.086	4.096	4.170	4.229	4.314	4.412	....
In % dello stock di capitale (e) (g)	5,6	5,6	5,6	5,6	5,6	5,6	....
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	100,9	103,4
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	18.740	19.787	18.921	19.756	21.063	22.587	23.954
<i>di cui: oneri sociali (h)</i>	<i>6.100</i>	<i>6.509</i>	<i>5.515</i>	<i>5.730</i>	<i>6.149</i>	<i>6.550</i>	<i>6.933</i>
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	37,2	37,9	34,0	33,5	33,6	33,6	33,4
Costo del lavoro per unità di prodotto (f) (i)	99,3	105,5	103,1	106,8	109,2	112,3	115,9
Prezzi dell'input (f)	100,8	103,6	104,6	106,0	109,9	111,8	116,6
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (f)	103,4	105,4	103,0	105,2	108,0	111,0	115,4
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (f)	102,0	104,4	103,9	105,7	109,1	111,5	116,1
- a prezzi di mercato (f)	102,0	104,7	105,8	107,5	110,7	113,3	117,9
Costi variabili unitari (f) (l)	100,2	104,4	104,0	106,3	110,0	112,0	116,4
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	3,3	4,0	7,1	6,8	6,6	6,7	6,6
Mark-up lordo (f) (m)	101,8	100,0	99,9	99,4	99,1	99,5	99,7
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	31,2	28,0	28,2	27,1	26,9	27,3	27,8

Fonte: Istat, Conti economici nazionali, indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2000=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - milioni di euro lire 1995.

(f) Numeri indice in base 1995=100.

(g) Calcolati per branca proprietaria. A prezzi costanti: milioni di euro lire 1995 - I dati sono coerenti con la Relazione economica relativa al 2001.

(h) Milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999.

(i) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(m) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

Tavola A.3.5 - Attività produttiva, costi e prezzi - Totale servizi

INDICATORI	Anni						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
<b>Produzione</b>							
<i>(milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)</i>							
Produzione a prezzi di mercato	986.547	1.048.840	1.098.649	1.156.450	1.241.410	1.315.024	....
Consumi intermedi	353.057	384.351	406.272	438.619	480.542	511.891	....
Imposte indirette	24.115	27.751	47.713	47.996	47.115	47.837	52.086
Contributi alla produzione	9.719	8.657	10.643	10.571	10.994	12.103	10.339
Valore aggiunto a prezzi di mercato (a)	633.490	664.489	692.377	717.830	760.868	803.132	837.902
<i>(milioni di euro lire 1995)</i>							
Produzione a prezzi di mercato	938.915	970.657	993.659	1.020.870	1.071.819	1.102.695	....
Valore aggiunto a prezzi di mercato (a)	596.499	609.100	621.035	631.824	659.756	675.275	682.289
<b>Impiego dei fattori</b>							
Unità di lavoro (ULA) in complesso (b)	14.376,7	14.478,0	14.682,5	14.902,1	15.286,5	15.629,9	15.869,6
% Regolari	83,7	83,4	83,1	83,4	83,4	83,2	....
Unità di lavoro dipendenti (b)	9.986,1	10.082,5	10.186,2	10.390,0	10.656,1	10.964,8	11.179,1
Unità di lavoro indipendenti (b)	4.390,6	4.395,5	4.496,3	4.512,1	4.630,4	4.665,1	4.690,5
% Indipendenti sul complesso	30,5	30,4	30,6	30,3	30,3	29,8	29,6
Orari contrattuali (c)	-	-	-	-	-	-	-
Ore perdute per conflitti di lavoro (b) (d)	1.934	1.978	1.357	2.068	3.698	2.325	2.935
Valore aggiunto al costo dei fattori per unità di lavoro (e) (f)	100,3	101,6	102,2	102,3	104,0	104,1	103,4
Investimenti fissi lordi (e) (g)	116.879	119.438	122.407	132.036	140.070	144.615	....
Incidenza % sul valore aggiunto a prezzi di mercato (e) (g)	19,6	19,6	19,7	20,9	21,2	21,4	....
Stock di capitale (e) (g)	3.506.136	3.593.282	3.681.697	3.778.023	3.880.811	3.986.807	....
Valore aggiunto a prezzi di mercato per unità di capitale (e) (g) (h)	99,4	99,0	98,6	97,7	99,3	99,0	....
Ammortamenti (e) (g)	73.825	76.075	78.400	81.172	84.189	87.269	....
In % dello stock di capitale (e) (g)	2,1	2,1	2,1	2,1	2,2	2,2	....
<b>Costi e prezzi</b>							
Retribuzioni contrattuali lorde per dipendente (c)	-	-	-	-	-	-	-
Redditi interni da lavoro dipendente (h)	272.949	286.668	284.545	298.241	315.750	335.727	350.253
<i>di cui: oneri sociali (h)</i>	<i>80.738</i>	<i>85.756</i>	<i>76.507</i>	<i>79.612</i>	<i>83.640</i>	<i>88.133</i>	<i>91.528</i>
Incidenza % oneri sociali su redditi ULA regolari	32,6	33,0	29,9	29,6	29,4	29,2	29,1
Costo del lavoro per unità di prodotto (f) (i)	105,0	105,9	103,1	104,8	105,4	108,1	110,9
Prezzi dell'input (f)	103,1	106,2	108,9	112,6	116,4	119,5	121,7
Deflatore del valore aggiunto al costo dei fattori (f)	105,8	107,9	106,7	108,6	110,3	114,1	116,5
Prezzi dell'output:							
- al costo dei fattori (f)	104,7	107,2	107,6	110,2	112,8	116,3	118,7
- a prezzi di mercato (f)	104,8	107,6	109,9	112,3	114,5	117,8	120,5
Costi variabili unitari (f) (l)	104,4	107,3	107,4	110,9	113,4	116,9	119,7
Incidenza % delle imposte indirette nette sul valore aggiunto	2,3	2,9	5,4	5,2	4,7	4,4	5,0
Mark-up lordo (f) (m)	100,3	99,9	100,2	99,4	99,5	99,6	99,1
Quota dei profitti lordi sul valore aggiunto al costo dei fattori	28,0	27,9	28,8	28,1	28,6	28,8	28,2

Fonte: Istat, Conti economici nazionali, indagine sulle retribuzioni e orari contrattuali e sui conflitti di lavoro

(a) Al lordo dei servizi di intermediazione finanziaria indirettamente misurati.

(b) In migliaia.

(c) Numeri indice in base dicembre 2000=100.

(d) Esclusi i conflitti provocati da motivi estranei al rapporto di lavoro.

(e) A prezzi costanti - milioni di euro lire 1995.

(f) Numeri indice in base 1995=100.

(g) Calcolati per branca proprietaria. A prezzi costanti: milioni di euro lire 1995 - I dati sono coerenti con la Relazione economica relativa al 2001.

(h) Milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999.

(i) Rapporto tra costo del lavoro dipendente e indipendente e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(l) Rapporto tra costo del lavoro più costo dell'input e produzione al costo dei fattori a prezzi 1995.

(m) Rapporto tra prezzo dell'output al costo dei fattori e costi unitari variabili.

**Tavola A.4 - Attività delle imprese industriali - Industria in senso stretto**

INDICATORI	Anni							
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
<b>Domanda e offerta</b>								
Indice della produzione industriale (a)	92,9	92,0	95,1	96,9	97,0	100,0	99,2	97,8
Indice degli ordinativi (a)	84,2	80,2	86,3	88,2	89,8	100,0	96,6	98,8
Indice degli ordinativi sull'estero (a)	78,2	76,9	84,1	87,5	87,9	100,0	97,6	102,6
Indice della consistenza degli ordinativi (a)	85,8	86,3	85,5	88,9	91,4	100,0	109,5	115,4
Indice della consistenza degli ordinativi sull'estero (a)	72,7	76,8	77,1	84,4	89,3	100,0	102,0	101,1
Indice del fatturato (a)	83,3	83,0	86,2	88,0	89,7	100,0	101,3	102,4
Indice del fatturato sull'estero (a)	77,0	79,4	84,7	87,5	88,5	100,0	101,4	103,2
Valore delle importazioni (b)	173.354	165.930	184.678	195.625	207.015	258.507	263.757	256.887
Valore delle esportazioni (b)	196.860	200.842	211.297	220.105	221.040	260.413	272.990	265.365
Saldo della bilancia commerciale (b)	23.506	34.912	26.619	24.480	14.025	1.907	9.233	8.478
<b>Impiego dei fattori</b>								
Indice dell'occupazione alle dipendenze (c) (d)	101,3	99,5	96,3	94,6	91,7	89,7	87,2	83,9
Tassi di entrata (c) (e)	9,4	8,0	8,8	8,6	9,6	10,7	10,0	9,9
Tassi di uscita (c) (e)	10,5	10,5	10,0	11,2	11,8	12,5	13,1	12,9
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (c) (d) (h)	101,6	99,8	97,6	95,6	92,7	90,7	88,0	84,2
Indice delle ore lavorate per dipendente (c) (g) (i)	100,0	99,2	99,6	99,4	99,0	98,8	97,9	97,4
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (c)	5,5	5,0	5,4	4,9	4,4	4,6	4,5	4,5
Ore di C.I.G. (c) (i)	100,0	101,4	49,2	64,2	62,2	52,0	54,3	69,8
Grado di utilizzo degli impianti (f)	78,2	75,8	77,8	77,6	76,9	79,3	78,1	77,5
<b>Costi e prezzi</b>								
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (c) (g) (i)	100,0	104,5	108,5	111,4	113,3	116,2	120,7	124,6
Indice del costo del lavoro per dipendente (c) (g) (i) (l)	100,0	105,5	110,1	108,9	110,0	111,7	115,0	118,3
Indice dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)	-	93,2	94,4	94,5	94,3	100,0	101,9	102,1

*Fonte:* Istat, Indagine sulla produzione industriale, indagine sul fatturato e gli ordinativi dell'industria, indagine sul commercio con l'estero, indagine sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni presso le grandi imprese dell'industria e dei servizi, indagine sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali

(a) Numeri Indice in base 2000=100.

(b) Milioni di eurolire fino al 1998; milioni di euro dal 1999.

(c) Indicatori indagine sulle grandi imprese, con 500 addetti e oltre.

(d) Numeri indice in base dicembre 1995=100.

(e) Tassi per 1.000 dipendenti.

(f) Fonte: ISAE (Istituto di studi e analisi economica).

(g) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(h) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(i) Numeri Indice in base 1995=100.

(l) Al netto del trattamento di fine rapporto.

Tavola A.5 - Attività delle imprese dei servizi per settore di attività economica secondo la classificazione ATECO91 (a)

INDICATORI	Totale Servizi		Commercio e riparazioni di beni di consumo		Alberghi e ristoranti		Trasporti, magazzinaggio e comunicazioni		Intermediazione monetaria e comunicazioni		Altre attività professionali ed imprenditoriali							
	2000	2001	2000	2001	2000	2001	2000	2001	2000	2001	2000	2001						
	2002	2002	2002	2002	2002	2002	2002	2002	2002	2002	2002	2002						
<b>Impiego dei fattori</b>																		
Indice dell'occupazione alle dipendenze (a) (b)	97,0	96,9	96,4	116,3	125,2	130,6	129,4	138,4	144,5	90,1	86,8	84,6	96,1	96,1	95,0	117,0	121,3	127,8
Tassi di entrata (a) (d)	11,5	11,3	10,6	32,4	30,4	27,7	52,0	50,8	42,1	4,7	4,3	5,1	5,9	5,1	3,5	23,8	26,3	22,9
Tassi di uscita (a) (d)	11,1	11,6	10,6	24,4	24,5	24,0	47,1	44,2	37,5	7,4	7,4	6,2	4,8	5,8	4,8	21,3	20,9	20,4
Indice dell'occupazione alle dipendenze al netto del ricorso alla C.I.G. (a) (b) (f)	97,0	96,8	96,2	116,6	125,4	130,5	129,7	138,6	144,7	90,4	87,1	85,0	96,1	96,1	95,0	117,2	121,1	127,6
Indice delle ore lavorate per dipendente (a) (c) (e)	97,1	95,7	95,9	97,9	93,0	95,6	92,3	88,8	87,7	99,3	99,9	100,3	95,0	93,7	93,2	96,4	95,2	91,9
Incidenza percentuale delle ore di straordinario (a)	6,3	6,5	6,2	10,9	10,3	10,0	4,3	3,7	3,8	6,0	7,1	6,6	4,0	3,3	3,6	11,1	10,0	8,5
<b>Costi e prezzi</b>																		
Indice delle retribuzioni lorde per dipendente (a) (c) (e)	113,1	114,4	119,2	116,7	113,8	116,6	101,9	98,4	97,2	114,1	117,1	118,4	115,2	115,8	126,7	109,1	109,7	108,1
Indice del costo del lavoro per dipendente (a) (c) (e) (g)	108,2	108,7	113,1	110,6	105,7	107,9	94,9	91,4	90,6	111,9	114,2	115,0	106,9	107,0	117,2	103,1	103,1	102,1

Fonte: Istat. Indagine sull'occupazione, gli orari di lavoro e le retribuzioni presso le grandi imprese dell'industria e dei servizi

(a) Indicatori indagine sulle grandi imprese, con 500 addetti e oltre.

(b) Numeri Indice in base dicembre 1995=100.

(c) Numeri Indice in base 1995=100.

(d) Tassi per 1.000 dipendenti.

(e) Indicatore calcolato sul numero dei dipendenti al netto del ricorso alla C.I.G.

(f) Ottenuto sottraendo dagli occupati alle dipendenze il rapporto tra il numero di ore di C.I.G. e il prodotto tra un orario convenzionale di 8 ore e il numero di giorni lavorativi.

(g) Al netto del trattamento di fine rapporto.



**Tavola A.6.1 - Sistema dei prezzi**

INDICI	Anni							
	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
<b>Prezzi alla produzione dei prodotti industriali (a)</b>								
Beni di consumo	-	95,3	96,4	97,8	98,4	100,0	102,8	104,8
<i>di cui: Beni di consumo durevoli</i>	-	96,2	97,2	97,7	98,4	100,0	101,5	103,2
<i>di cui: Beni di consumo non durevoli</i>	-	95,1	96,2	97,8	98,3	100,0	103,1	105,1
Beni strumentali	-	95,0	96,2	98,0	98,8	100,0	101,4	102,4
Prodotti intermedi	-	96,0	96,2	96,3	94,9	100,0	101,2	101,5
Energia	-	82,1	85,6	81,3	80,5	100,0	102,2	98,1
Indice generale	-	93,2	94,4	94,5	94,3	100,0	101,9	102,1
<b>Valori medi unitari delle importazioni (b) (c)</b>								
Beni di consumo <i>Ue</i>	-	100,0	97,3	100,2	99,1	102,4	108,6	102,6
Beni di consumo <i>extra-Ue</i>	-	101,3	102,4	103,5	101,7	109,9	112,7	111,8
Beni di consumo <i>mondo</i>	-	100,4	98,9	101,3	100,0	104,9	109,9	105,6
Beni di investimento <i>Ue</i>	-	104,9	103,5	103,8	103,6	107,8	108,7	109,6
Beni di investimento <i>extra-Ue</i>	-	105,3	112,8	116,9	115,9	126,6	134,3	145,8
Beni di investimento <i>mondo</i>	-	104,8	105,8	106,9	106,6	112,4	115,0	118,8
Beni intermedi <i>Ue</i>	-	95,9	96,8	96,1	93,2	100,9	103,1	99,3
Beni intermedi <i>extra-Ue</i>	-	99,0	102,8	92,5	94,2	125,7	126,9	119,2
Beni intermedi <i>mondo</i>	-	97,3	99,4	94,5	93,7	111,7	113,0	107,5
Indice generale <i>Ue</i>	-	98,0	97,8	98,1	96,1	102,2	105,2	101,5
Indice generale <i>extra-Ue</i>	-	99,8	103,5	96,0	96,8	122,3	124,4	119,8
Indice generale <i>mondo</i>	-	98,7	100,1	97,4	96,4	110,0	112,3	108,3
<b>Prezzi al consumo</b>								
Prezzi al consumo per l'intera collettività nazionale (d)								
<i>Beni</i>	100,0	103,7	105,1	106,6	107,9	110,8	113,5	115,6
<i>di cui: Alimentari (e)</i>	100,0	104,2	104,2	105,4	106,4	108,0	112,4	116,4
<i>di cui: Non alimentari</i>	100,0	103,5	105,5	107,1	108,6	112,1	114,2	115,5
Servizi	100,0	104,4	107,6	110,6	113,2	115,9	119,7	123,8
Indice generale (e)	100,0	104,0	106,1	108,1	109,9	112,7	115,9	118,8

Fonte: Istat, indagine sui prezzi alla produzione dei prodotti industriali, indagine sui prezzi al consumo, indagine sul commercio con l'estero

(a) Numeri indici in base 2000=100.

(b) Numeri indice calcolati sulla base dei valori medi unitari, base 1995=100.

(c) La metodologia di calcolo degli indici dei valori medi unitari per destinazione economica è attualmente oggetto di revisione. Per tale ragione la serie pubblicata è da ritenersi provvisoria.

(d) Numeri indici in base 1995=100.

(e) Indici calcolati al lordo dei consumi di tabacco per gli anni dal 1989 al 1991 e al netto dei consumi di tabacco dal 1992 in poi.

**Tavola A.6.2 - Numeri indice dei prezzi al consumo per i paesi dell'Unione europea e per Stati Uniti e Giappone  
Base 1996=100 - Indice generale - Anni 2001 e 2002 (a) (b)**

PAESI	Gen	Feb	Mar	Apr	Mag	Giu	Lug	Ago	Set	Ott	Nov	Dic	Anno
ANNO 2001													
Belgio	105,9	107,8	108,0	109,0	109,5	109,8	108,4	109,8	110,0	109,8	109,8	109,7	109,0
Danimarca	108,9	109,5	110,2	110,8	111,4	111,2	110,8	110,7	111,3	111,4	111,2	111,4	110,7
Germania	106,1	106,8	107,0	107,3	107,9	108,1	108,1	107,9	107,9	107,5	107,3	107,4	107,4
Grecia	116,8	116,6	119,3	120,6	121,2	121,1	118,7	118,7	121,2	121,6	121,7	123,1	120,1
Spagna	110,8	110,8	111,7	112,7	113,1	113,4	112,6	112,7	113,3	113,8	114,1	114,7	112,8
Francia	104,7	105,0	105,5	106,1	106,8	106,8	106,6	106,6	106,8	106,9	106,6	106,7	106,3
Irlanda	112,4	113,4	114,3	115,2	115,9	116,7	116,4	116,7	117,1	117,7	117,5	118,5	116,0
Italia	109,5	108,9	110,0	110,9	111,2	111,5	111,2	110,8	111,2	111,8	112,0	112,1	110,9
Lussemburgo	107,3	108,5	109,1	109,5	110,7	111,0	109,6	110,4	110,6	110,7	110,7	110,4	109,9
Olanda	110,7	111,7	113,0	113,9	114,2	113,8	113,7	114,0	115,2	115,3	115,0	114,8	113,8
Austria	105,8	106,2	106,4	106,9	107,1	107,2	107,1	106,8	107,2	107,4	107,4	107,7	106,9
Portogallo	112,0	112,2	112,7	113,4	114,4	114,7	114,9	114,7	114,7	115,1	115,8	116,0	114,2
Finlandia	107,8	108,5	109,0	109,5	110,5	110,6	109,7	109,9	110,9	110,8	110,4	110,4	109,8
Svezia	105,2	105,6	106,4	107,5	108,3	108,1	107,4	107,6	108,9	108,7	108,8	108,9	107,6
Regno Unito	105,4	105,7	106,1	106,7	107,5	107,7	106,9	107,3	107,6	107,4	107,2	107,5	106,9
<b>Ue 15</b>	<b>107,2</b>	<b>107,6</b>	<b>108,2</b>	<b>108,8</b>	<b>109,4</b>	<b>109,5</b>	<b>109,1</b>	<b>109,1</b>	<b>109,5</b>	<b>109,6</b>	<b>109,4</b>	<b>109,6</b>	<b>108,9</b>
Stati Uniti d'America	111,6	112,1	112,3	112,8	113,2	113,4	113,2	113,2	113,6	113,2	113,1	112,7	112,9
Giappone	101,4	101,1	101,0	101,2	101,2	100,9	100,4	100,5	100,7	100,7	100,4	100,2	100,8
ANNO 2002													
Belgio	108,7	110,5	110,7	110,8	111,0	110,7	109,6	111,2	111,3	111,2	111,0	111,1	110,7
Danimarca	111,6	112,1	113,0	113,4	113,5	113,6	113,2	113,4	114,1	114,4	114,3	114,3	113,4
Germania	108,5	108,7	109	109	109,0	108,9	109,2	109,0	109,0	108,9	108,4	108,6	108,9
Grecia	122,4	121,0	124,5	125,5	125,8	125,5	123,0	123,2	125,8	126,4	126,5	127,4	124,8
Spagna	114,2	114,3	115,3	116,9	117,3	117,3	116,5	116,9	117,3	118,4	118,6	119,0	116,8
Francia	107,2	107,3	107,8	108,3	108,4	108,4	108,3	108,5	108,7	108,9	108,8	109,0	108,3
Irlanda	118,3	119,0	120,1	121,0	121,7	121,9	121,3	122,0	122,4	122,9	123,0	123,9	121,5
Italia	112,1	111,8	112,8	113,6	113,9	114,0	113,9	113,7	114,3	114,9	115,2	115,5	113,8
Lussemburgo	109,6	110,9	111,0	111,6	112,1	112,4	111,7	112,6	113,0	113,5	113,7	113,5	112,1
Olanda	116,1	116,7	117,9	118,7	118,5	118,2	118,0	118,3	119,5	119,4	118,9	118,8	118,3
Austria	107,9	108,0	108,2	108,7	108,9	108,8	108,7	109,0	108,9	109,3	109,2	109,5	108,8
Portogallo	116,1	115,9	116,4	117,4	118,3	118,7	119,0	119,2	119,1	119,8	120,5	120,6	118,4
Finlandia	110,9	111,2	111,8	112,3	112,5	112,3	111,9	111,9	112,4	112,7	112,3	112,3	112,0
Svezia	108,2	108,5	109,6	109,9	110,1	109,9	109,3	109,4	110,2	110,6	110,3	110,7	109,7
Regno Unito	107,1	107,3	107,7	108,1	108,4	108,4	108,1	108,4	108,7	108,9	108,9	109,3	108,3
<b>Ue 15</b>	<b>109,9</b>	<b>110,0</b>	<b>110,6</b>	<b>111,2</b>	<b>111,3</b>	<b>111,3</b>	<b>111,1</b>	<b>111,2</b>	<b>111,5</b>	<b>111,8</b>	<b>111,7</b>	<b>112,0</b>	<b>111,1</b>
Stati Uniti d'America	112,8	113,3	113,9	114,6	114,6	114,7	114,9	115,2	115,3	115,5	115,6	115,4	114,7
Giappone	100,0	99,5	99,8	100,1	100,3	100,2	99,6	99,6	100,0	99,8	100,0	99,8	-

Fonte: Eurostat

(a) Per i paesi dell'Unione europea numeri indice armonizzati dei prezzi al consumo.

(b) Per l'Italia gli indici in base 1996=100 sono stati ottenuti moltiplicando quelli in base 2001=100 per il coefficiente di raccordo 1,109067; gli indici armonizzati dal gennaio 2001 in poi, in base 1996, non sono direttamente confrontabili con quelli precedentemente pubblicati perchè comprensivi delle riduzioni temporanee di prezzo.

**Tavola A.6.3 - Sistema degli indici dei prezzi al consumo**

CAPITOLI DI SPESA	Anni				
	1998	1999	2000	2001	2002
<b>PREZZI AL CONSUMO PER L'INTERA COLLETTIVITA' NAZIONALE (a)</b>					
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	104,9	105,8	107,5	111,9	116,0
Bevande alcoliche e tabacchi	115,7	118,1	119,6	122,6	125,2
Abbigliamento e calzature	109,2	111,6	114,1	117,4	120,8
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	110,8	112,5	119,0	122,6	123,0
Mobili, articoli e servizi per la casa	107,9	109,4	111,4	113,7	115,9
Servizi sanitari e spese per la salute	110,7	113,5	116,7	119,4	121,3
Trasporti	107,4	109,9	114,3	116,1	118,4
Comunicazioni	101,1	99,3	95,7	93,7	92,4
Ricreazione, spettacoli e cultura	106,1	106,7	107,3	110,9	114,2
Istruzione	107,5	109,8	112,5	116,1	119,5
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	110,2	113,0	116,7	121,3	126,8
Altri beni e servizi	109,2	111,6	114,3	118,2	122,0
Indice generale: con tabacchi	108,2	110,0	112,8	115,9	118,8
senza tabacchi	108,1	109,9	112,7	115,9	118,8
<b>PREZZI AL CONSUMO PER LE FAMIGLIE DI OPERAI E IMPIEGATI (a)</b>					
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	104,3	105,4	107,0	111,5	115,6
Bevande alcoliche e tabacchi	116,0	118,2	119,7	122,8	125,3
Abbigliamento e calzature	109,0	111,2	113,7	117,1	120,4
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	112,3	114,3	120,4	124,0	124,5
Mobili, articoli e servizi per la casa	107,5	108,6	110,6	112,9	115,1
Servizi sanitari e spese per la salute	108,5	111,2	114,4	117,0	119,1
Trasporti	107,1	109,4	113,9	115,4	117,6
Comunicazioni	104,4	102,5	98,9	96,5	95,1
Ricreazione, spettacoli e cultura	106,1	107,2	107,8	111,2	114,4
Istruzione	108,9	111,1	113,9	117,5	120,8
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	108,9	111,4	114,7	118,8	124,1
Altri beni e servizi	107,0	109,0	111,4	115,2	118,8
Indice generale: con tabacchi	107,7	109,5	112,2	115,3	118,0
senza tabacchi	107,6	109,3	112,1	115,1	117,9
<b>INDICI ARMONIZZATI DEI PREZZI AL CONSUMO PER I PAESI DELL'UNIONE EUROPEA (b)</b>					
Prodotti alimentari e bevande analcoliche	-	-	-	100,0	103,6
Bevande alcoliche e tabacchi	-	-	-	100,0	102,1
Abbigliamento e calzature	-	-	-	100,0	102,9
Abitazione, acqua, elettr. e combustibili	-	-	-	100,0	100,4
Mobili, articoli e servizi per la casa	-	-	-	100,0	101,9
Servizi sanitari e spese per la salute	-	-	-	100,0	104,3
Trasporti	-	-	-	100,0	102,0
Comunicazioni	-	-	-	100,0	98,6
Ricreazione, spettacoli e cultura	-	-	-	100,0	102,6
Istruzione	-	-	-	100,0	103,0
Alberghi, ristoranti e pubblici esercizi	-	-	-	100,0	104,5
Altri beni e servizi	-	-	-	100,0	103,9
Indice generale senza tabacchi	-	-	-	100,0	102,6

Fonte: Istat, indagine sui prezzi al consumo

(a) Numeri indice in base 1995=100.

(b) Numeri indice in base 2001=100, comprensivi delle riduzioni temporanee di prezzo.

**Tavola A.7 - Interscambio commerciale con l'estero per classificazione merce per attività economica CPA ATECO 2002 (milioni di euro fino al 1998; milioni di euro dal 1999) (a)**

SETTORI	Importazioni			Esportazioni			Saldi		
	1999	2000	2001	1999	2000	2001	1999	2000	2001
A	7.948	8.587	8.329	3.528	3.678	4.071	-4.421	-4.889	-4.258
di cui: Unione europea	4.330	4.333	4.012	2.804	2.859	3.105	-1.526	-1.474	-906
B	655	661	692	159	180	180	-495	-482	-512
di cui: Unione europea	513	520	544	142	159	157	-371	-361	-386
C	15.243	29.581	28.718	430	525	546	-14.813	-29.036	-28.172
di cui: Unione europea	928	1.878	1.874	212	229	218	-716	-1.557	-1.566
CA	13.533	27.346	26.535	25	52	20	-13.508	-27.295	-26.445
di cui: Unione europea	507	1.317	1.381	17	23	96	-490	-1.293	-1.290
CB	1.710	2.215	2.183	405	2.045	456	-1.305	-1.742	-1.727
di cui: Unione europea	421	469	464	195	433	192	-225	-263	-271
D	180.882	217.024	220.983	215.711	254.679	265.490	34.829	37.655	44.507
di cui: Unione europea	120.278	138.570	140.443	125.373	140.834	142.859	5.095	2.324	2.476
DA	15.645	17.135	18.373	12.051	13.066	14.009	-3.594	-4.069	-4.364
di cui: Unione europea	12.550	13.391	14.152	7.885	8.133	8.674	-4.665	-5.258	-5.478
DB	10.732	12.770	13.737	23.456	26.733	28.737	12.725	13.963	15.000
di cui: Unione europea	4.266	4.699	4.601	13.550	14.411	14.629	9.284	9.712	10.028
DC	4.011	5.479	6.452	10.955	13.345	14.565	6.943	7.866	8.113
di cui: Unione europea	968	1.140	1.226	5.478	5.835	6.170	4.695	4.944	4.473
DD	2.980	3.393	3.249	1.329	1.510	1.505	-1.651	-1.883	-1.743
di cui: Unione europea	1.517	1.732	1.686	785	845	834	-732	-887	-853
DE	5.551	7.207	6.719	4.938	5.933	6.084	-613	-1.274	-635
di cui: Unione europea	3.861	4.824	4.650	3.474	4.024	4.128	-387	-799	-523
DF	3.161	5.378	4.826	2.604	5.032	5.061	-198	-198	-435
di cui: Unione europea	860	1.394	1.011	980	1.772	2.079	120	378	1.069
DG	28.097	33.231	33.991	19.472	24.136	25.754	-8.625	-9.096	-8.237
di cui: Unione europea	21.064	24.522	25.314	10.947	13.356	14.740	-10.117	-11.165	-10.687
DH	4.792	5.387	5.396	8.228	9.389	9.673	3.436	4.002	4.276
di cui: Unione europea	3.482	3.856	3.806	5.936	6.517	6.585	2.454	2.660	2.779
DI	2.509	2.843	2.955	8.332	9.230	9.406	5.824	6.368	6.452
di cui: Unione europea	1.838	1.980	1.944	4.541	4.699	4.646	2.703	2.719	2.702
DJ	20.350	26.277	25.674	17.513	21.257	21.986	-2.837	-5.020	-3.688
di cui: Unione europea	11.076	13.885	13.572	11.580	13.850	13.777	504	-35	205
DK	11.564	20.354	20.707	45.060	50.678	53.957	27.496	30.324	33.250
di cui: Unione europea	11.947	13.405	13.896	23.493	26.425	25.667	11.546	12.020	11.771
DL	30.982	38.289	37.275	21.619	26.383	27.625	-9.364	-11.887	-9.650
di cui: Unione europea	21.996	26.374	25.785	13.053	14.369	13.873	-8.943	-12.005	-11.912
DM	30.978	35.038	37.544	25.253	30.389	29.620	-5.725	-4.649	-7.924
di cui: Unione europea	23.244	25.452	26.950	16.492	19.709	19.265	-6.753	-5.743	-7.665
DN	3.529	4.262	4.287	14.902	17.449	17.508	11.372	13.187	13.221
di cui: Unione europea	1.608	1.859	1.849	7.237	7.890	7.791	5.629	6.031	5.942
DN381	848	1.013	1.051	7.887	9.117	9.440	7.039	8.104	8.389
E	464	537	518	4.626	5.040	5.084	4.162	4.502	4.566
di cui: Unione europea	1.424	1.535	1.777	23	22	46	-1.400	-1.513	-1.730
K	479	626	737	7	778	13	-471	-616	-724
di cui: Unione europea	795	858	904	138	867	103	-656	-741	-801
O	732	766	826	100	796	63	-631	-686	-763
di cui: Unione europea	60	62	68	124	174	161	64	86	93
Q	24	28	23	68	84	64	44	44	73
di cui: Unione europea	9	239	2.284	927	1.065	2.391	918	826	107
Totale	207.015	258.507	263.757	221.040	260.413	272.990	14.025	1.907	9.233
di cui: Unione europea	127.285	146.571	150.366	128.773	144.413	148.029	1.427	-2.160	-2.337

Fonte: Istat, Indagine sul commercio con l'estero  
(a) I dati del 2002 sono provvisori.

**Tavola A.8 - Interscambio commerciale con l'estero per paesi e gruppi di paesi** (milioni di euro fino al 1998; milioni di euro dal 1999) (a)

PAESI GRUPPI DI PAESI	Anni						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
<b>IMPORTAZIONI</b>							
Unione europea (b)	101.348	112.734	121.367	127.285	146.571	150.366	146.157
<i>Germania</i>	30.736	33.384	37.151	39.684	45.471	47.077	45.613
<i>Francia</i>	22.510	24.573	25.893	26.484	29.682	29.648	28.987
<i>Regno Unito</i>	10.971	12.455	12.615	12.655	14.185	13.540	12.868
<i>Spagna</i>	6.907	8.799	8.973	9.032	10.769	11.181	11.762
UEM (c)	86.543	96.112	104.016	109.704	126.798	131.399	128.082
Europa centro orientale	11.061	12.686	13.336	14.892	21.973	24.591	25.180
<i>Russia</i>	3.744	3.760	3.337	4.211	8.336	8.536	7.915
Altri paesi europei (d)	9.228	9.313	10.131	10.462	11.718	13.975	14.980
Africa settentrionale	7.984	8.713	7.171	8.358	15.067	14.165	12.348
Altri paesi africani	4.096	4.642	4.330	4.108	4.862	4.492	4.537
America settentrionale	9.590	10.507	11.222	11.432	15.439	14.447	13.748
<i>Stati Uniti</i>	8.107	8.977	9.758	10.024	13.517	12.892	12.507
America centro meridionale	4.049	4.513	4.734	4.869	6.533	6.234	6.242
Medio oriente	4.271	5.108	4.099	4.867	9.302	8.401	7.203
Asia centrale	1.897	2.064	2.273	2.508	3.232	3.246	3.243
Asia orientale	10.945	12.721	15.036	16.700	21.870	21.739	21.323
<i>Cina</i>	3.215	3.881	4.342	5.001	7.028	7.484	8.307
<i>Giappone</i>	3.169	3.708	4.246	5.158	6.421	6.278	5.321
Oceania	1.154	1.289	1.608	1.209	1.717	1.879	1.660
AREA DEL MEDITERRANEO (e)	6.928	7.522	7.059	8.388	12.724	14.032	12.613
OPEC (f)	10.110	11.755	9.526	10.643	20.712	18.098	15.491
EFTA (g)	7.789	7.885	8.509	8.527	9.349	10.732	11.839
<b>Totale</b>	<b>165.930</b>	<b>184.678</b>	<b>195.625</b>	<b>207.015</b>	<b>258.507</b>	<b>263.757</b>	<b>256.887</b>
<b>ESPORTAZIONI</b>							
Unione europea (b)	111.912	116.135	125.151	128.713	144.411	148.029	141.106
<i>Germania</i>	35.124	34.803	36.629	36.965	39.558	40.096	36.305
<i>Francia</i>	25.204	25.860	28.410	29.176	33.196	33.691	32.275
<i>Regno Unito</i>	13.006	15.118	15.939	15.952	18.036	18.474	18.312
<i>Spagna</i>	9.876	11.018	12.883	14.250	16.355	16.955	16.824
UEM (c)	95.191	97.147	104.983	108.456	121.547	124.735	118.153
Europa centro orientale	15.108	17.116	17.327	16.238	20.669	25.354	26.510
<i>Russia</i>	2.962	3.386	2.792	1.724	2.521	3.539	3.801
Altri paesi europei (d)	12.976	13.414	13.567	12.737	15.911	16.277	16.130
Africa settentrionale	4.218	4.622	5.121	5.214	6.063	6.868	6.643
Altri paesi africani	2.394	2.955	3.732	2.427	3.056	3.301	3.312
America settentrionale	16.114	18.273	20.768	22.434	29.004	28.822	28.316
<i>Stati Uniti</i>	14.662	16.625	19.004	20.547	26.659	26.243	25.854
America centro meridionale	7.843	9.132	9.256	8.646	10.283	10.103	8.689
Medio oriente	7.500	7.598	7.744	7.112	8.616	9.825	10.112
Asia centrale	1.525	1.544	1.876	1.615	1.724	1.935	1.864
Asia orientale	18.593	17.746	12.731	12.924	17.223	19.022	18.954
<i>Cina</i>	2.285	2.224	1.842	1.834	2.380	3.275	4.018
<i>Giappone</i>	4.449	4.146	3.621	3.509	4.338	4.705	4.493
Oceania	1.742	1.800	1.851	1.985	2.274	2.310	2.623
AREA DEL MEDITERRANEO (e)	11.043	11.592	11.646	10.798	14.170	13.943	13.661
OPEC (f)	6.855	7.307	7.175	6.948	8.504	10.274	10.763
EFTA (g)	8.416	8.465	8.840	8.775	9.716	11.031	10.623
<b>Totale</b>	<b>200.842</b>	<b>211.297</b>	<b>220.105</b>	<b>221.040</b>	<b>260.413</b>	<b>272.990</b>	<b>265.365</b>

**Tavola A.8** segue - Interscambio commerciale con l'estero per paesi e gruppi di paesi (milioni di euro fino al 1998; milioni di euro dal 1999) (a)

PAESI GRUPPI DI PAESI	Anni						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
	SALDI						
Unione europea (b)	10.564	3.401	3.784	1.427	-2.160	-2.337	-5.051
<i>Germania</i>	<i>4.388</i>	<i>1.419</i>	<i>-522</i>	<i>-2.720</i>	<i>-5.913</i>	<i>-6.981</i>	<i>-9.308</i>
<i>Francia</i>	<i>2.694</i>	<i>1.287</i>	<i>2.517</i>	<i>2.692</i>	<i>3.514</i>	<i>4.042</i>	<i>3.288</i>
<i>Regno Unito</i>	<i>2.035</i>	<i>2.663</i>	<i>3.323</i>	<i>3.298</i>	<i>3.851</i>	<i>4.934</i>	<i>5.444</i>
<i>Spagna</i>	<i>2.969</i>	<i>2.219</i>	<i>3.910</i>	<i>5.218</i>	<i>5.586</i>	<i>5.775</i>	<i>5.062</i>
UEM (c)	8.648	1.035	967	-1.248	-5.251	-6.663	-9.929
Europa centro orientale	4.047	4.430	3.991	1.346	-1.304	762	1.330
<i>Russia</i>	<i>-782</i>	<i>-374</i>	<i>-545</i>	<i>-2.487</i>	<i>-5.815</i>	<i>-4.997</i>	<i>-4.114</i>
Altri paesi europei (d)	3.748	4.100	3.436	2.275	4.193	2.302	1.150
Africa settentrionale	-3.766	-4.091	-2.050	-3.145	-9.004	-7.297	-5.704
Altri paesi africani	-1.702	-1.687	-598	-1.681	-1.807	-1.192	-1.225
America settentrionale	6.524	7.766	9.546	11.002	13.565	14.374	14.569
<i>Stati Uniti</i>	<i>6.555</i>	<i>7.648</i>	<i>9.246</i>	<i>10.524</i>	<i>13.142</i>	<i>13.351</i>	<i>13.348</i>
America centro meridionale	3.795	4.619	4.522	3.777	3.750	3.869	2.448
Medio oriente	3.230	2.490	3.645	2.246	-687	1.425	2.909
Asia centrale	-373	-519	-397	-893	-1.508	-1.310	-1.379
Asia orientale	7.647	5.025	-2.305	-3.776	-4.647	-2.717	-2.368
<i>Cina</i>	<i>-930</i>	<i>-1.658</i>	<i>-2.499</i>	<i>-3.167</i>	<i>-4.647</i>	<i>-4.209</i>	<i>-4.289</i>
<i>Giappone</i>	<i>1.280</i>	<i>438</i>	<i>-626</i>	<i>-1.649</i>	<i>-2.083</i>	<i>-1.573</i>	<i>-828</i>
Oceania	588	512	243	775	557	431	963
AREA DEL MEDITERRANEO (e)	4.114	4.070	4.587	2.410	1.446	-90	1.048
OPEC (f)	-3.255	-4.448	-2.351	-3.694	-12.209	-7.824	-4.729
EFTA (g)	627	580	331	248	367	299	-1.216
<b>Totale</b>	<b>34.912</b>	<b>26.619</b>	<b>24.480</b>	<b>14.025</b>	<b>1.907</b>	<b>9.233</b>	<b>8.478</b>

Fonte: Istat, Indagine sul commercio estero

(a) I dati del 2002 sono provvisori.

(b) Da gennaio 1995 sono entrati nell'Ue i seguenti paesi: Svezia, Finlandia e Austria.

(c) I dati dell'Uem precedenti al 2001 sono stati revisionati per tener conto dell'ingresso della Grecia.

(d) Andorra, Ceuta e Melilla, Cipro, Faer Oer, Gibilterra, Islanda, Liechtenstein, Malta, Norvegia, Svizzera, Turchia e Vaticano.

(e) Algeria, Cipro, Cisgiordania/Striscia di Gaza, Egitto, Giordania, Israele, Libano, Malta, Marocco, Siria, Tunisia, Turchia.

(f) Organization Petroleum Exporting Countries (Organizzazione dei paesi esportatori di petrolio).

(g) European Free Trade Area (Paesi dell'Associazione europea di libero scambio).

**Tavola A.9 - Investimenti per branca produttrice a prezzi correnti e a prezzi 1995** (milioni di euro e valori percentuali)

AGGREGATI INDICATORI	Anni						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
VALORI A PREZZI CORRENTI							
Costruzioni	81.796	82.283	83.521	86.959	95.012	100.614	104.855
<i>di cui: Abitazioni</i>	46.060	45.849	46.253	47.901	51.965	54.101	56.788
<i>di cui: Altre costruzioni</i>	35.736	36.433	37.268	39.058	43.048	46.513	48.067
Macchine, attrezzature e prodotti vari	73.418	79.307	83.947	88.409	96.846	98.544	99.940
Mezzi di trasporto	17.827	18.464	22.315	25.727	28.639	31.125	31.634
Investimenti immateriali	7.124	7.334	8.511	9.528	10.433	11.003	11.331
<b>Totale investimenti fissi lordi</b>	<b>180.165</b>	<b>187.387</b>	<b>198.295</b>	<b>210.622</b>	<b>230.931</b>	<b>241.287</b>	<b>247.759</b>
Incidenza sul Pil	18	18	18	19	20	20	20
Variazione delle scorte e oggetti di valore	3.314	6.192	8.624	7.137	4.711	-1.247	2.935
Contributo alla formazione del Pil (a)	-0,6	0,3	0,2	-0,1	-0,2	-0,5	0,3
<b>Totale investimenti fissi lordi</b>	<b>183.479</b>	<b>193.579</b>	<b>206.919</b>	<b>217.760</b>	<b>235.642</b>	<b>240.040</b>	<b>250.693</b>
Ammortamenti	127.259	132.849	138.745	145.926	152.680	160.055	166.694
Incidenza sul Pil	13,0	12,9	12,9	13,2	13,1	13,1	13,2
VALORI A PREZZI 1995							
Costruzioni	79.811	78.254	78.101	80.106	84.848	87.601	87.890
<i>di cui: Abitazioni</i>	44.932	43.655	43.401	44.210	46.544	47.356	47.762
<i>di cui: Altre costruzioni</i>	34.878	34.599	34.700	35.895	38.305	40.245	40.128
Macchine, attrezzature e prodotti vari	71.832	76.809	80.260	83.718	90.197	90.880	91.517
Mezzi di trasporto	16.939	17.070	20.120	23.167	25.396	27.250	27.311
Investimenti immateriali	6.870	6.981	7.748	8.632	9.166	9.416	9.540
<b>Totale investimenti fissi lordi</b>	<b>175.452</b>	<b>179.114</b>	<b>186.229</b>	<b>195.623</b>	<b>209.607</b>	<b>215.147</b>	<b>216.258</b>
Incidenza sul Pil	18,8	18,8	19,2	19,9	20,6	20,8	20,8
Variazione delle scorte e oggetti di valore	2.487	4.894	7.837	10.958	-4	-308	4.084
Contributo alla formazione del Pil (a)	-0,7	0,3	0,3	0,3	-1,1	0,0	0,4
<b>Totale investimenti fissi lordi</b>	<b>177.939</b>	<b>184.009</b>	<b>194.066</b>	<b>206.580</b>	<b>209.603</b>	<b>214.839</b>	<b>220.341</b>
Ammortamenti	123.825	126.841	130.199	133.956	137.838	141.678	146.048
Incidenza sul Pil	13,3	13,3	13,4	13,6	13,6	13,7	14,1

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Determinato come (variaz. scorte(t)-variaz. scorte(t-1))/Pil(t-1)\*100.

**Tavola A.10.1 - Consumi delle famiglie per capitolo di spesa e gruppo di prodotti a prezzi correnti e a prezzi 1995**  
(milioni di euro)

CAPITOLI DI SPESA GRUPPI DI PRODOTTI	Anni						
	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002
VALORI A PREZZI CORRENTI							
Alimentari e bevande non alcoliche	95.072	96.737	98.281	99.096	102.878	106.717	110.670
Bevande alcoliche e tabacco	14.706	15.219	15.903	16.665	17.509	18.195	18.420
Vestiaro e calzature	54.464	57.973	62.244	64.121	67.224	69.985	71.600
Abitazione combustibili ed energia	115.609	120.001	124.651	131.141	138.502	144.682	150.882
Mobili, arredamento, ecc.	54.760	57.315	60.728	64.419	66.582	68.182	68.237
Trasporti	70.111	78.969	82.449	84.537	89.419	90.085	90.414
Comunicazioni	12.625	14.534	16.873	19.409	22.084	22.602	23.196
Servizi sanitari	18.572	19.956	21.055	21.624	22.364	21.678	23.080
Ricreazione e cultura	43.087	45.500	47.938	50.387	53.571	55.509	56.885
Istruzione	5.979	6.158	6.317	6.606	6.824	7.036	7.059
Alberghi e ristoranti	51.206	53.338	56.614	60.121	67.505	71.956	74.812
Altri beni e servizi (a)	43.479	45.981	50.602	54.654	58.573	62.199	64.961
<b>CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE</b>	<b>579.669</b>	<b>611.683</b>	<b>643.657</b>	<b>672.780</b>	<b>713.036</b>	<b>738.826</b>	<b>760.216</b>
<i>Beni non durevoli</i>	<i>263.269</i>	<i>272.858</i>	<i>283.953</i>	<i>292.106</i>	<i>305.143</i>	<i>312.701</i>	<i>318.121</i>
<i>Beni durevoli</i>	<i>57.480</i>	<i>67.091</i>	<i>71.557</i>	<i>75.320</i>	<i>79.744</i>	<i>79.691</i>	<i>78.125</i>
<b>Totale Beni</b>	<b>320.749</b>	<b>339.948</b>	<b>355.510</b>	<b>367.426</b>	<b>384.887</b>	<b>392.393</b>	<b>396.246</b>
Servizi	258.920	271.734	288.147	305.354	328.149	346.433	363.970
VALORI A PREZZI 1995							
Alimentari e bevande non alcoliche	91.102	92.749	93.362	93.360	95.380	95.252	95.769
Bevande alcoliche e tabacco	13.739	13.706	13.660	14.014	14.537	14.723	14.617
Vestiaro e calzature	52.367	54.430	56.840	57.260	58.673	59.380	59.187
Abitazione combustibili ed energia	108.847	108.534	109.879	111.303	110.878	112.336	112.790
Mobili, arredamento, ecc.	52.486	53.763	55.984	58.522	59.321	59.533	58.470
Trasporti	67.287	74.789	77.141	77.184	78.593	77.893	76.553
Comunicazioni	12.842	14.663	16.811	20.046	23.728	24.704	25.669
Servizi sanitari	17.661	18.204	18.550	18.565	18.673	18.799	19.225
Ricreazione e cultura	41.574	43.298	44.851	46.983	49.966	50.607	50.522
Istruzione	5.831	5.861	5.872	5.992	6.061	6.125	5.987
Alberghi e ristoranti	49.101	49.834	51.274	53.026	57.606	59.061	58.922
Altri beni e servizi (a)	41.379	42.561	45.499	47.505	49.266	49.955	49.755
<b>CONSUMI INTERNI DELLE FAMIGLIE</b>	<b>554.215</b>	<b>572.392</b>	<b>589.722</b>	<b>603.759</b>	<b>622.682</b>	<b>628.367</b>	<b>627.465</b>
<i>Beni non durevoli</i>	<i>252.592</i>	<i>257.878</i>	<i>264.909</i>	<i>268.576</i>	<i>272.867</i>	<i>274.142</i>	<i>273.424</i>
<i>Beni durevoli</i>	<i>55.682</i>	<i>64.826</i>	<i>68.088</i>	<i>71.593</i>	<i>75.744</i>	<i>75.273</i>	<i>73.146</i>
<b>Totale Beni</b>	<b>308.274</b>	<b>322.703</b>	<b>332.997</b>	<b>340.170</b>	<b>348.611</b>	<b>349.415</b>	<b>346.570</b>
Servizi	245.941	249.688	256.725	263.589	274.071	278.952	280.895

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Al netto della voce "Alberghi e pubblici esercizi".



**Tavola A.10.2 - Formazione, distribuzione e impieghi del reddito disponibile delle famiglie consumatrici (milioni di euro/ lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)**

AGGREGATI	Anni										
	1993	1994	1995	1996	1997	1998	1999	2000	2001	2002	
Risultato lordo di gestione (a)	43.636	50.212	56.056	61.831	64.435	67.148	70.461	74.883	79.405	85.522	
Redditi da lavoro dipendente (b)	370.039	377.972	393.243	418.128	437.908	435.379	451.021	473.602	499.037	518.147	
Quota di reddito misto trasferita	103.638	109.810	118.290	127.539	132.169	133.291	134.590	138.673	147.493	150.207	
Redditi da capitale	88.849	81.554	92.589	99.722	84.220	74.670	64.484	71.797	70.415	62.647	
Interessi netti	79.644	72.807	81.176	85.966	69.875	56.774	45.177	50.406	49.706	42.009	
Dividendi	3.206	2.839	4.081	5.428	5.876	7.070	7.007	8.408	8.360	8.611	
Altri redditi da capitale (c)	5.999	5.908	7.340	8.327	8.469	10.826	12.300	12.983	12.349	12.027	
Altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società	90.077	94.599	101.363	110.380	115.846	118.966	123.109	131.030	137.511	138.205	
<b>Reddito primario lordo (d)</b>	<b>696.239</b>	<b>714.146</b>	<b>761.550</b>	<b>817.600</b>	<b>834.578</b>	<b>829.454</b>	<b>843.665</b>	<b>889.985</b>	<b>933.861</b>	<b>954.728</b>	
Imposte correnti sul reddito e sul patrimonio	98.467	94.762	101.940	110.581	119.181	127.072	134.477	140.697	142.930	142.803	
Contributi sociali netti (e)	145.732	149.678	158.094	170.579	180.080	161.413	166.763	175.191	182.764	189.208	
Prestazioni sociali nette	155.209	164.026	172.820	183.676	196.852	201.912	210.774	216.704	225.187	240.044	
Altri trasferimenti netti (f)	-1.931	-1.587	-2.220	-2.195	-3.608	-2.457	-2.502	-3.046	-3.917	-3.499	
<b>Reddito disponibile lordo (g)</b>	<b>605.318</b>	<b>632.146</b>	<b>672.116</b>	<b>717.920</b>	<b>728.561</b>	<b>740.425</b>	<b>750.697</b>	<b>787.755</b>	<b>829.437</b>	<b>859.262</b>	
Rettificata per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione	3.527	4.356	3.387	4.785	3.770	5.210	6.742	7.616	7.814	8.138	
Spesa per consumi finali	468.347	499.158	538.112	568.708	600.130	632.592	662.860	700.924	727.281	752.205	
<b>Risparmio lordo (h)</b>	<b>140.497</b>	<b>137.344</b>	<b>137.391</b>	<b>153.998</b>	<b>132.201</b>	<b>113.043</b>	<b>94.579</b>	<b>94.447</b>	<b>109.970</b>	<b>115.195</b>	
Imposte in conto capitale	2.145	725	2.645	1.677	6.906	3.444	1.118	1.045	991	2.141	

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

- (a) Proventi netti delle attività legate alla produzione per autoconsumo: essi comprendono il valore degli affitti figurativi, ossia quelli relativi alle abitazioni di proprietà, e delle manutenzioni ordinarie, il valore dei servizi domestici e di portierato, la produzione agricola per autoconsumo e il valore delle manutenzioni effettuate in proprio.
- (b) Redditi interni più redditi netti dall'estero.
- (c) Fitti di terreni e redditi da capitale attribuiti agli assicurati a fronte dei rendimenti delle riserve tecniche di assicurazione.
- (d) Reddito primario lordo= risultato lordo di gestione + redditi da lavoro dipendente + quota di reddito misto trasferita dalle famiglie produttrici + redditi da capitale netti + altri utili distribuiti dalle società e dalle quasi società.
- (e) Contributi sociali effettivi (comprensivi degli accantonamenti per il TFR) e figurativi versati dalle famiglie consumatrici, al netto di quelli da esse ricevuti in qualità di datori di lavoro.
- (f) Premi di assicurazione danni al netto degli indennizzi, flussi netti di trasferimenti con le Amministrazioni pubbliche, le Istituzioni sociali private e il Resto del mondo.
- (g) Reddito disponibile lordo= reddito primario lordo - imposte correnti sul reddito e sul patrimonio - contributi sociali netti + prestazioni sociali nette + trasferimenti correnti netti.
- (h) Risparmio lordo= reddito lordo disponibile - spesa per consumi finali + rettifica per variazione dei diritti netti delle famiglie sulle riserve dei fondi pensione.

**Tavola A.11 - Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche** (milioni di euro fino al 1998; milioni di euro dal 1999)

AGGREGATI	Sec95(a)				
	1998	1999	2000	2001	2002
<b>ATTIVITA' DI PRODUZIONE</b>					
Produzione di beni e servizi	213.887	223.364	236.043	252.164	259.100
<i>Non destinabili alla vendita (b)</i>	192.410	199.774	213.537	229.900	236.186
<i>Destinabili alla vendita (c)</i>	21.477	23.590	22.506	22.264	22.914
Consumi intermedi	51.283	54.549	58.214	62.560	62.765
Prestazioni sociali in natura acquistate sul mercato	22.248	23.610	27.512	31.299	32.793
Valore aggiunto a prezzi di mercato	140.356	145.205	150.317	158.305	163.542
<i>di cui: redditi da lavoro dipendente</i>	114.450	117.955	123.480	130.968	134.593
<b>ATTIVITA' DI REDISTRIBUZIONE</b>					
<b>Prelevamenti</b>					
Gettito fiscale	318.848	333.935	345.718	359.195	360.929
<i>Imposte dirette</i>	154.454	166.435	170.547	182.703	177.323
<i>Imposte indirette</i>	164.394	167.500	175.171	176.492	183.606
Gettito parafiscale	137.712	141.131	148.083	153.906	159.306
<i>Contributi sociali effettivi</i>	133.751	137.322	144.199	149.927	155.494
- <i>Contributi sanitari</i>	1.512	-	-	-	-
-- Datori di lavoro	341	-	-	-	-
-- Lavoratori dipendenti	52	-	-	-	-
-- Lavoratori indipendenti	1.083	-	-	-	-
-- Non lavoratori	36	-	-	-	-
- <i>Contributi previdenziali</i>	132.239	137.322	144.199	149.927	155.494
-- Datori di lavoro	93.476	95.620	100.058	104.554	108.244
-- Lavoratori dipendenti	26.380	26.469	27.381	28.915	30.034
-- Lavoratori indipendenti	11.977	14.868	16.397	15.972	16.712
-- Non lavoratori	406	365	363	486	504
<i>Contributi sociali figurativi</i>	3.961	3.809	3.884	3.979	3.812
Altre entrate	34.617	36.330	35.489	38.546	39.371
<i>Redditi da capitale</i>	19.410	21.799	21.115	22.084	22.814
<i>Trasferimenti</i>	15.207	14.531	14.374	16.462	16.557
<b>Totale entrate</b>	<b>491.177</b>	<b>511.396</b>	<b>529.290</b>	<b>551.647</b>	<b>559.606</b>
<b>Uscite</b>					
<i>Trasferimenti a famiglie</i>	183.692	192.343	197.890	205.113	218.179
<i>Prestazioni sociali in denaro</i>	181.894	189.990	195.460	202.217	215.363
<i>Altri trasferimenti</i>	1.798	2.353	2.430	2.896	2.816
Trasferimenti alle imprese	16.031	15.587	15.788	16.360	14.117
Contributi alla produzione	14.420	13.681	13.903	14.473	12.497
Altri trasferimenti	1.611	1.906	1.885	1.887	1.620
Altre uscite	9.444	9.803	9.942	10.306	11.888
<b>Totale uscite al netto interessi</b>	<b>209.167</b>	<b>217.733</b>	<b>223.620</b>	<b>231.779</b>	<b>244.184</b>
Interessi passivi	86.011	74.738	75.333	78.013	71.261
<b>Totale uscite al lordo interessi</b>	<b>295.178</b>	<b>292.471</b>	<b>298.953</b>	<b>309.792</b>	<b>315.445</b>
<b>FORMAZIONE DEL CAPITALE</b>					
<b>Entrate</b>					
Imposte	4.124	1.252	1.117	1.065	2.923
Altre entrate	3.248	4.332	3.993	2.337	2.690
<b>Uscite</b>					
Investimenti	25.524	26.773	27.807	30.175	23.165
<i>Macchinari, attrez. e mezzi di trasporto (b)</i>	6.043	6.169	6.685	7.461	8.695
<i>Immobili residenz., non residenz. e OO.PP.</i>	19.481	20.604	21.122	22.714	14.470
Contributi agli investimenti	11.402	13.297	13.292	15.687	17.982
Altre uscite	4.420	4.018	-11.408	1.963	1.741

**Tavola A.11** segue - **Conti economici consolidati delle Amministrazioni pubbliche** (milioni di euro lire fino al 1998; milioni di euro dal 1999)

AGGREGATI	Sec95(a)				
	1998	1999	2000	2001	2002
<b>POSTE RIASSUNTIVE</b>					
<b>Entrate</b>					
Entrate da attività di produzione	21.477	23.590	22.506	22.264	22.914
Entrate da attività di redistribuzione	491.177	511.396	529.290	551.647	559.606
<b>Totale entrate correnti</b>	<b>512.654</b>	<b>534.986</b>	<b>551.796</b>	<b>573.911</b>	<b>582.520</b>
Entrate da attività di c/capitale	7.372	5.584	5.110	3.402	5.613
<b>Totale entrate</b>	<b>520.026</b>	<b>540.570</b>	<b>556.906</b>	<b>577.313</b>	<b>588.133</b>
<b>Uscite</b>					
Spese per attività di produzione (d)	213.700	223.136	235.806	251.925	258.859
Spese per attività di redistrib. al netto interessi	209.167	217.733	223.620	231.779	244.184
Spese per attività di redistrib. al lordo interessi	295.178	292.471	298.953	309.792	315.445
<b>Totale uscite correnti al netto interessi</b>	<b>422.867</b>	<b>440.869</b>	<b>459.426</b>	<b>483.704</b>	<b>503.043</b>
<b>Totale uscite correnti al lordo interessi</b>	<b>508.878</b>	<b>515.607</b>	<b>534.759</b>	<b>561.717</b>	<b>574.304</b>
Spese per attività di c/capitale	41.346	44.088	29.691	47.825	42.888
<b>Totale uscite al netto interessi</b>	<b>464.213</b>	<b>484.957</b>	<b>489.117</b>	<b>531.529</b>	<b>545.931</b>
<b>Totale uscite al lordo interessi</b>	<b>550.224</b>	<b>559.695</b>	<b>564.450</b>	<b>609.542</b>	<b>617.192</b>
<b>Saldi</b>					
Disavanzo (saldo attività correnti)	3.776	19.379	17.037	12.194	8.216
Disavanzo corrente al netto interessi passivi	89.787	94.117	92.370	90.207	79.477
Indebitamento (saldo attività totale)	-30.198	-19.125	-7.544	-32.229	-29.059
Indebitamento al netto interessi passivi	55.813	55.613	67.789	45.784	42.202

Fonte: Istat, Conti economici nazionali

(a) Sistema europeo dei conti Sec95.

(b) Compresa la produzione di software per uso proprio.

(c) Compresa la produzione corrispondente a vendite residuali.

(d) Escluse le spese sostenute per la produzione di software per uso proprio che sono comprese negli investimenti.

Tavola A.12 - Popolazione di 15 anni e più per ripartizione geografica, condizione professionale, sesso e classe di età - Anno 2002 (dati in migliaia) (a)

SESSO E CLASSI DI ETÀ'	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
<b>FORZE DI LAVORO</b>					
<b>Totale</b>	<b>23.993</b>	<b>6.780</b>	<b>4.895</b>	<b>4.737</b>	<b>7.581</b>
15-24	2.267	597	446	374	850
25-34	6.877	2.026	1.460	1.307	2.083
35-54	12.443	3.575	2.534	2.527	3.806
55-64	2.044	483	373	449	739
65 e più	361	97	83	80	102
<b>Maschi</b>	<b>14.609</b>	<b>3.969</b>	<b>2.851</b>	<b>2.802</b>	<b>4.987</b>
15-24	1.282	325	243	205	509
25-34	3.974	1.122	799	731	1.322
35-54	7.678	2.129	1.499	1.509	2.540
55-64	1.411	321	247	300	542
65 e più	265	72	62	56	75
<b>Femmine</b>	<b>9.383</b>	<b>2.811</b>	<b>2.044</b>	<b>1.935</b>	<b>2.594</b>
15-24	986	272	203	169	342
25-34	2.903	905	661	576	761
35-54	4.765	1.447	1.034	1.018	1.266
55-64	633	162	125	148	198
65 e più	96	25	20	23	27
<b>OCCUPATI</b>					
<b>Totale</b>	<b>21.829</b>	<b>6.481</b>	<b>4.733</b>	<b>4.424</b>	<b>6.192</b>
15-24	1.650	518	410	292	431
25-34	6.061	1.921	1.402	1.181	1.557
35-54	11.806	3.476	2.477	2.435	3.419
55-64	1.960	471	362	439	688
65 e più	351	95	81	78	97
<b>Maschi</b>	<b>13.593</b>	<b>3.850</b>	<b>2.788</b>	<b>2.671</b>	<b>4.284</b>
15-24	974	288	227	167	292
25-34	3.606	1.080	777	682	1.067
35-54	7.397	2.095	1.481	1.472	2.349
55-64	1.355	315	242	295	503
65 e più	261	71	62	56	72
<b>Femmine</b>	<b>8.236</b>	<b>2.631</b>	<b>1.944</b>	<b>1.754</b>	<b>1.908</b>
15-24	676	230	183	125	138
25-34	2.455	841	626	499	489
35-54	4.409	1.380	996	963	1.070
55-64	605	155	120	144	185
65 e più	90	24	19	22	25
<b>PERSONE IN CERCA DI OCCUPAZIONE</b>					
<b>Totale</b>	<b>2.163</b>	<b>299</b>	<b>163</b>	<b>313</b>	<b>1.389</b>
15-24	617	80	36	82	420
25-34	816	105	58	126	527
35-54	636	100	57	93	387
55-64	84	13	10	10	51
65 e più	10	2	2	2	5
<b>Maschi</b>	<b>1.016</b>	<b>119</b>	<b>62</b>	<b>131</b>	<b>703</b>
15-24	308	37	16	38	216
25-34	368	42	22	50	255
35-54	281	33	19	37	191
55-64	56	6	6	6	39
65 e più	4	1	1	0	2
<b>Femmine</b>	<b>1.147</b>	<b>180</b>	<b>100</b>	<b>181</b>	<b>686</b>
15-24	310	42	20	44	203
25-34	448	64	35	76	272
35-54	356	66	39	55	196
55-64	28	6	5	4	12
65 e più	6	1	1	1	2

**Tavola A.12** segue - **Popolazione di 15 anni e più per ripartizione geografica, condizione professionale, sesso e classe di età - Anno 2002 (dati in migliaia) (a)**

SESSO E CLASSI DI ETÀ'	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
NON FORZE DI LAVORO					
<b>Totale</b>	<b>25.211</b>	<b>6.354</b>	<b>4.361</b>	<b>4.931</b>	<b>9.563</b>
15-24	4.204	862	579	770	1.992
25-34	2.108	344	233	393	1.138
35-54	4.090	902	605	720	1.863
55-64	4.735	1.462	952	932	1.389
65 e più	10.074	2.783	1.993	2.116	3.181
<b>Maschi</b>	<b>9.084</b>	<b>2.358</b>	<b>1.622</b>	<b>1.824</b>	<b>3.279</b>
15-24	2.008	418	277	377	936
25-34	560	91	66	120	283
35-54	599	136	97	105	261
55-64	1.874	625	400	363	486
65 e più	4.042	1.088	782	859	1.313
<b>Femmine</b>	<b>16.127</b>	<b>3.996</b>	<b>2.739</b>	<b>3.108</b>	<b>6.284</b>
15-24	2.196	445	302	393	1.056
25-34	1.548	253	167	273	855
35-54	3.491	766	508	615	1.602
55-64	2.861	837	552	569	903
65 e più	6.031	1.695	1.211	1.257	1.868

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

**Tavola A.13 - Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore di attività economica - Anno 2002 (dati in migliaia) (a)**

SETTORI E SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
DIPENDENTI					
<b>Totale</b>	<b>15.849</b>	<b>4.800</b>	<b>3.385</b>	<b>3.172</b>	<b>4.492</b>
Agricoltura	462	40	64	58	301
Industria	5.394	1.959	1.361	921	1.153
<i>In senso stretto</i>	<i>4.310</i>	<i>1.705</i>	<i>1.165</i>	<i>732</i>	<i>708</i>
Costruzioni	1.084	254	196	190	445
Altre Attività	9.993	2.802	1.960	2.192	3.039
Commercio	1.723	551	391	358	423
Altro	8.270	2.250	1.569	1.835	2.616
<b>Maschi</b>	<b>9.356</b>	<b>2.682</b>	<b>1.842</b>	<b>1.818</b>	<b>3.014</b>
Agricoltura	301	30	42	38	191
Industria	3.991	1.385	933	677	996
<i>In senso stretto</i>	<i>2.985</i>	<i>1.157</i>	<i>760</i>	<i>501</i>	<i>567</i>
Costruzioni	1.006	229	173	176	429
Altre Attività	5.064	1.267	868	1.104	1.826
Commercio	944	279	192	193	280
Altro	4.120	987	676	911	1.547
<b>Femmine</b>	<b>6.493</b>	<b>2.118</b>	<b>1.542</b>	<b>1.354</b>	<b>1.479</b>
Agricoltura	161	9	22	21	110
Industria	1.403	574	428	245	157
<i>In senso stretto</i>	<i>1.325</i>	<i>549</i>	<i>406</i>	<i>230</i>	<i>141</i>
Costruzioni	78	25	23	14	16
Altre Attività	4.928	1.535	1.092	1.088	1.213
Commercio	779	272	199	165	144
Altro	4.150	1.263	894	924	1.069

**Tavola A.13** segue - **Occupati per ripartizione geografica, posizione nella professione, sesso e settore di attività economica - Anno 2002 (dati in migliaia) (a)**

SETTORI E SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
INDIPENDENTI					
<b>Totale</b>	<b>5.980</b>	<b>1.680</b>	<b>1.348</b>	<b>1.253</b>	<b>1.699</b>
Agricoltura	634	124	164	105	241
Industria	1.537	490	369	321	357
<i>In senso stretto</i>	874	288	211	190	184
<i>Costruzioni</i>	663	202	158	131	173
Altre Attività	3.809	1.066	815	826	1.102
<i>Commercio</i>	1.733	443	338	366	586
<i>Altro</i>	2.076	623	477	461	515
<b>Maschi</b>	<b>4.237</b>	<b>1.168</b>	<b>946</b>	<b>853</b>	<b>1.270</b>
Agricoltura	445	88	116	66	175
Industria	1.286	405	310	260	310
<i>In senso stretto</i>	657	215	161	136	147
<i>Costruzioni</i>	628	191	149	125	164
Altre Attività	2.506	674	520	526	785
<i>Commercio</i>	1.175	287	224	237	428
<i>Altro</i>	1.330	387	296	289	358
<b>Femmine</b>	<b>1.743</b>	<b>513</b>	<b>402</b>	<b>400</b>	<b>429</b>
Agricoltura	188	36	48	39	66
Industria	252	84	59	61	47
<i>In senso stretto</i>	216	73	51	54	38
<i>Costruzioni</i>	35	11	8	7	9
Altre Attività	1.303	392	295	300	316
<i>Commercio</i>	557	155	114	129	159
<i>Altro</i>	746	236	181	171	158
TOTALE					
<b>Totale</b>	<b>21.829</b>	<b>6.481</b>	<b>4.733</b>	<b>4.424</b>	<b>6.192</b>
Agricoltura	1.096	164	228	163	541
Industria	6.932	2.449	1.730	1.243	1.510
<i>In senso stretto</i>	5.184	1.993	1.377	922	893
<i>Costruzioni</i>	1.748	456	353	321	617
Altre Attività	13.802	3.868	2.775	3.019	4.141
<i>Commercio</i>	3.456	994	729	723	1.009
<i>Altro</i>	10.346	2.874	2.046	2.295	3.131
<b>Maschi</b>	<b>13.593</b>	<b>3.850</b>	<b>2.788</b>	<b>2.671</b>	<b>4.284</b>
Agricoltura	746	118	158	104	366
Industria	5.277	1.791	1.243	937	1.306
<i>In senso stretto</i>	3.642	1.371	920	637	714
<i>Costruzioni</i>	1.634	419	322	300	592
Altre Attività	7.570	1.941	1.388	1.630	2.612
<i>Commercio</i>	2.119	567	416	430	707
<i>Altro</i>	5.451	1.374	972	1.200	1.904
<b>Femmine</b>	<b>8.236</b>	<b>2.631</b>	<b>1.944</b>	<b>1.754</b>	<b>1.908</b>
Agricoltura	350	46	70	59	175
Industria	1.655	658	488	305	204
<i>In senso stretto</i>	1.542	622	457	285	179
<i>Costruzioni</i>	113	36	31	21	25
Altre Attività	6.232	1.927	1.387	1.389	1.529
<i>Commercio</i>	1.336	427	313	294	302
<i>Altro</i>	4.896	1.500	1.074	1.095	1.227

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

**Tavola A.14 - Occupati per ripartizione geografica e settore di attività economica - Anni 1998 e 2002 (dati in migliaia) (a)**

SETTORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1998					
Agricoltura	1.201	174	260	160	607
Industria	6.731	2.447	1.697	1.193	1.392
Industria in senso stretto	5.187	2.034	1.393	917	841
Prodotti energetici	250	81	43	54	72
Estrattive e Chimiche	513	254	102	83	73
Alimentari, Tessili, Legno e altro	2.129	671	596	473	389
Lavoro e trasformazione metalli	2.295	1.028	652	307	307
Costruzioni	1.544	413	304	276	551
Servizi	12.504	3.470	2.475	2.743	3.815
Commercio, Alberghi e Ristoranti	3.942	1.104	897	814	1.127
Trasporti e Comunicazioni	1.097	311	218	262	306
Credito e Assicurazioni	673	257	132	158	126
Servizi alle imprese	1.217	436	266	275	240
Pubblica Amministrazione	1.774	312	248	462	752
Sanità, Istruzione, Altri servizi	3.801	1.050	714	772	1.264
<b>Totale</b>	<b>20.436</b>	<b>6.091</b>	<b>4.432</b>	<b>4.096</b>	<b>5.814</b>
ANNO 2002					
Agricoltura	1.096	164	228	163	541
Industria	6.932	2.449	1.730	1.243	1.510
Industria in senso stretto	5.184	1.993	1.377	922	893
Prodotti energetici	215	64	35	47	69
Estrattive e Chimiche	491	230	101	89	72
Alimentari, Tessili, Legno e altro	2.040	667	533	447	392
Lavoro e trasformazione metalli	2.437	1.032	707	338	359
Costruzioni	1.748	456	353	321	617
Servizi	13.802	3.868	2.775	3.019	4.141
Commercio, Alberghi e Ristoranti	4.363	1.231	976	916	1.240
Trasporti e Comunicazioni	1.167	342	238	270	316
Credito e Assicurazioni	663	238	144	153	128
Servizi alle imprese	1.675	587	351	390	347
Pubblica Amministrazione	1.906	368	262	464	812
Sanità, Istruzione, Altri servizi	4.028	1.101	805	825	1.296
<b>Totale</b>	<b>21.829</b>	<b>6.481</b>	<b>4.733</b>	<b>4.424</b>	<b>6.192</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

Tavola A.15.1 - Occupati dipendenti a carattere temporaneo per ripartizione geografica, settore di attività economica e sesso - Anni 1998 e 2002 (dati in migliaia) (a)

SETTORI E SESSO	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1998					
<b>Agricoltura</b>					
Totale	161	5	14	14	129
Maschi	90	3	7	7	73
Femmine	72	2	7	7	56
<b>Industria in senso stretto</b>					
Totale	241	83	65	40	53
Maschi	151	51	37	25	38
Femmine	90	32	28	15	15
<b>Costruzioni</b>					
Totale	124	13	10	17	84
Maschi	118	11	9	16	82
Femmine	6	2	1	1	2
<b>Commercio, Alberghi e Ristoranti</b>					
Totale	233	53	57	44	79
Maschi	120	25	22	21	53
Femmine	112	28	36	23	26
<b>Altri servizi</b>					
Totale	491	113	87	97	194
Maschi	189	35	30	34	90
Femmine	302	78	57	63	104
<b>TOTALE</b>	<b>1.249</b>	<b>266</b>	<b>233</b>	<b>212</b>	<b>538</b>
<b>Maschi</b>	<b>668</b>	<b>125</b>	<b>104</b>	<b>103</b>	<b>336</b>
<b>Femmine</b>	<b>581</b>	<b>141</b>	<b>129</b>	<b>109</b>	<b>202</b>
ANNO 2002					
<b>Agricoltura</b>					
Totale	179	5	15	14	145
Maschi	101	3	6	9	83
Femmine	77	1	9	5	62
<b>Industria in senso stretto</b>					
Totale	274	88	76	51	58
Maschi	162	50	36	31	44
Femmine	111	38	40	20	14
<b>Costruzioni</b>					
Totale	137	17	14	20	85
Maschi	129	16	12	18	83
Femmine	8	2	2	2	2
<b>Commercio, Alberghi e Ristoranti</b>					
Totale	326	76	79	68	104
Maschi	160	33	34	30	63
Femmine	166	43	45	38	41
<b>Altri servizi</b>					
Totale	648	152	125	129	242
Maschi	233	48	39	41	106
Femmine	414	104	86	88	136
<b>TOTALE</b>	<b>1.563</b>	<b>339</b>	<b>310</b>	<b>281</b>	<b>633</b>
<b>Maschi</b>	<b>786</b>	<b>150</b>	<b>128</b>	<b>129</b>	<b>379</b>
<b>Femmine</b>	<b>777</b>	<b>188</b>	<b>182</b>	<b>153</b>	<b>254</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.



**Tavola A.15.2 - Occupati dipendenti a tempo parziale per ripartizione geografica, settore di attività economica e classe di età - Anni 1998 e 2002 (dati in migliaia) (a)**

SETTORI CLASSI DI ETÀ'	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1998					
<b>Agricoltura</b>					
In complesso 25-64	71	2	8	8	53
25-34 anni	18	1	1	2	14
35-64 anni	53	1	7	6	39
<b>Industria in senso stretto</b>					
In complesso 25-64	149	55	51	26	16
25-34 anni	57	20	19	10	8
35-64 anni	92	35	32	16	9
<b>Costruzioni</b>					
In complesso 25-64	38	6	4	7	21
25-34 anni	17	3	2	3	9
35-64 anni	21	3	2	4	12
<b>Commercio Alberghi e Ristoranti</b>					
In complesso 25-64	201	65	60	45	31
25-34 anni	102	34	30	21	17
35-64 anni	99	30	31	23	14
<b>Altri servizi</b>					
In complesso 25-64	483	153	104	99	127
25-34 anni	201	62	40	42	57
35-64 anni	281	91	64	57	69
<b>TOTALE SETTORI</b>					
<b>In complesso 25-64</b>	<b>942</b>	<b>282</b>	<b>227</b>	<b>185</b>	<b>248</b>
<b>25-34 anni</b>	<b>395</b>	<b>120</b>	<b>92</b>	<b>78</b>	<b>104</b>
<b>35-64 anni</b>	<b>547</b>	<b>162</b>	<b>135</b>	<b>106</b>	<b>143</b>
ANNO 2002					
<b>Agricoltura</b>					
In complesso 25-64	75	2	7	8	58
25-34 anni	19	1	2	2	14
35-64 anni	57	2	6	6	44
<b>Industria in senso stretto</b>					
In complesso 25-64	194	76	63	36	20
25-34 anni	64	21	21	12	9
35-64 anni	130	55	42	23	10
<b>Costruzioni</b>					
In complesso 25-64	35	8	7	7	14
25-34 anni	13	3	2	2	5
35-64 anni	22	4	5	4	9
<b>Commercio Alberghi e Ristoranti</b>					
In complesso 25-64	326	112	94	68	53
25-34 anni	142	49	33	31	29
35-64 anni	184	63	61	37	23
<b>Altri servizi</b>					
In complesso 25-64	669	211	171	126	161
25-34 anni	230	67	58	45	61
35-64 anni	439	144	113	81	100
<b>TOTALE SETTORI</b>					
<b>In complesso 25-64</b>	<b>1.300</b>	<b>409</b>	<b>342</b>	<b>244</b>	<b>306</b>
<b>25-34 anni</b>	<b>467</b>	<b>140</b>	<b>116</b>	<b>92</b>	<b>118</b>
<b>35-64 anni</b>	<b>833</b>	<b>268</b>	<b>226</b>	<b>152</b>	<b>187</b>

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

(a) Gli arrotondamenti delle cifre sono effettuati direttamente dal software che elabora i dati, pertanto non sempre si trova realizzata la quadratura verticale e/o orizzontale.

**Tavola A.16 - Tasso di attività per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1998 e 2002 (valori percentuali)**

SESSO CLASSI DI ETÀ¹	Ripartizioni geografiche									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1998	2002	1998	2002	1998	2002	1998	2002	1998	2002
<b>Totale</b>	<b>47,6</b>	<b>48,8</b>	<b>50,1</b>	<b>51,6</b>	<b>51,3</b>	<b>52,9</b>	<b>47,5</b>	<b>49,0</b>	<b>43,9</b>	<b>44,2</b>
15-24	38,0	35,0	43,9	40,9	47,8	43,5	34,1	32,7	32,7	29,9
25-34	74,4	76,5	83,3	85,5	84,1	86,2	74,3	76,9	62,9	64,7
35-54	72,3	75,3	75,2	79,8	76,2	80,7	74,8	77,8	66,3	67,1
55-64	29,0	30,2	24,0	24,8	26,7	28,1	31,9	32,5	33,3	34,7
65 e più	3,6	3,5	3,8	3,4	3,9	4,0	3,8	3,6	3,2	3,1
<b>Maschi</b>	<b>61,5</b>	<b>61,7</b>	<b>62,2</b>	<b>62,7</b>	<b>63,1</b>	<b>63,7</b>	<b>60,4</b>	<b>60,6</b>	<b>60,8</b>	<b>60,3</b>
15-24	42,0	39,0	45,9	43,8	50,8	46,7	36,9	35,2	38,6	35,2
25-34	87,0	87,6	91,2	92,5	91,5	92,4	85,6	85,9	82,2	82,4
35-54	91,9	92,8	91,8	94,0	92,1	93,9	93,0	93,5	91,1	90,7
55-64	43,5	43,0	35,3	33,9	37,6	38,2	46,4	45,3	52,8	52,7
65 e più	6,3	6,2	6,6	6,2	7,1	7,4	6,5	6,1	5,5	5,4
<b>Femmine</b>	<b>34,8</b>	<b>36,8</b>	<b>39,0</b>	<b>41,3</b>	<b>40,2</b>	<b>42,7</b>	<b>35,7</b>	<b>38,4</b>	<b>28,1</b>	<b>29,2</b>
15-24	33,9	31,0	41,8	38,0	44,7	40,2	31,3	30,1	26,7	24,4
25-34	61,6	65,2	75,0	78,1	76,4	79,8	62,8	67,8	43,8	47,1
35-54	52,7	57,7	58,5	65,4	59,8	67,1	57,0	62,3	42,0	44,1
55-64	15,7	18,1	13,4	16,2	16,3	18,5	18,5	20,7	15,5	17,9
65 e più	1,7	1,6	1,9	1,5	1,7	1,7	1,8	1,8	1,6	1,4

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

**Tavola A.17 - Tasso di occupazione per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1998 e 2002 (valori percentuali)**

SESSO CLASSI DI ETÀ¹	Ripartizioni geografiche									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1998	2002	1998	2002	1998	2002	1998	2002	1998	2002
<b>Totale</b>	<b>42,0</b>	<b>44,4</b>	<b>46,7</b>	<b>49,3</b>	<b>48,7</b>	<b>51,1</b>	<b>43,0</b>	<b>45,8</b>	<b>34,2</b>	<b>36,1</b>
15-24	25,2	25,5	34,9	35,5	41,7	40,0	23,6	25,5	14,3	15,1
25-34	63,5	67,5	77,3	81,0	79,1	82,8	64,0	69,5	44,7	48,3
35-54	67,8	71,4	72,3	77,6	73,9	78,9	71,5	75,0	58,8	60,3
55-64	27,7	28,9	23,2	24,2	25,9	27,4	30,9	31,8	30,9	32,3
65 e più	3,5	3,4	3,7	3,3	3,8	3,9	3,7	3,5	3,1	3,0
<b>Maschi</b>	<b>55,9</b>	<b>57,4</b>	<b>59,6</b>	<b>60,8</b>	<b>61,2</b>	<b>62,3</b>	<b>56,2</b>	<b>57,7</b>	<b>50,1</b>	<b>51,8</b>
15-24	29,5	29,6	38,9	38,8	46,2	43,7	27,2	28,6	19,0	20,2
25-34	77,0	79,5	87,1	89,1	88,1	89,8	76,8	80,1	63,4	66,5
35-54	87,9	89,4	89,8	92,5	90,6	92,8	90,4	91,2	83,3	83,8
55-64	41,4	41,3	34,2	33,3	36,7	37,4	44,9	44,4	48,8	49,0
65 e più	6,2	6,1	6,6	6,1	7,1	7,3	6,4	6,1	5,3	5,2
<b>Femmine</b>	<b>29,1</b>	<b>32,3</b>	<b>34,8</b>	<b>38,6</b>	<b>37,1</b>	<b>40,6</b>	<b>30,8</b>	<b>34,8</b>	<b>19,4</b>	<b>21,5</b>
15-24	20,7	21,3	30,6	32,0	37,1	36,2	19,7	22,3	9,5	9,9
25-34	49,7	55,2	67,0	72,6	69,6	75,6	51,2	58,8	26,3	30,3
35-54	47,8	53,4	54,6	62,4	56,8	64,5	53,0	58,9	34,8	37,3
55-64	15,0	17,3	12,8	15,6	15,6	17,8	18,0	20,1	14,6	16,8
65 e più	1,6	1,5	1,8	1,4	1,7	1,6	1,7	1,7	1,5	1,3

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

**Tavola A.18 - Tasso di disoccupazione per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1998 e 2002**  
(valori percentuali)

SESSO CLASSI DI ETA'	Ripartizioni geografiche									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1998	2002	1998	2002	1998	2002	1998	2002	1998	2002
<b>Totale</b>	<b>11,8</b>	<b>9,0</b>	<b>6,8</b>	<b>4,4</b>	<b>5,1</b>	<b>3,3</b>	<b>9,5</b>	<b>6,6</b>	<b>21,9</b>	<b>18,3</b>
15-24	33,8	27,2	20,6	13,3	12,7	8,0	31,0	22,0	56,2	49,4
25-34	14,8	11,9	7,2	5,2	6,0	4,0	13,8	9,6	28,9	25,3
35-54	6,2	5,1	3,9	2,8	3,0	2,3	4,4	3,7	11,3	10,2
55-64	4,6	4,1	3,6	2,6	2,9	2,7	3,1	2,2	7,2	6,9
65 e più	2,6	2,7	2,2	1,8	0,8	2,0	2,7	2,2	4,3	4,6
<b>Maschi</b>	<b>9,1</b>	<b>7,0</b>	<b>4,2</b>	<b>3,0</b>	<b>3,1</b>	<b>2,2</b>	<b>6,9</b>	<b>4,7</b>	<b>17,5</b>	<b>14,1</b>
15-24	29,8	24,0	15,3	11,5	9,1	6,4	26,2	18,7	50,9	42,6
25-34	11,5	9,3	4,4	3,7	3,7	2,8	10,3	6,8	22,9	19,3
35-54	4,4	3,7	2,2	1,6	1,6	1,2	2,7	2,5	8,6	7,5
55-64	4,7	4,0	3,1	1,9	2,4	2,0	3,2	1,9	7,5	7,1
65 e più	1,6	1,6	0,9	1,1	0,4	0,8	1,4	0,9	3,3	3,2
<b>Femmine</b>	<b>16,3</b>	<b>12,2</b>	<b>10,6</b>	<b>6,4</b>	<b>7,9</b>	<b>4,9</b>	<b>13,6</b>	<b>9,4</b>	<b>30,8</b>	<b>26,4</b>
15-24	39,0	31,4	26,8	15,6	16,9	9,9	36,8	26,0	64,3	59,5
25-34	19,4	15,4	10,7	7,1	8,8	5,4	18,6	13,3	40,1	35,7
35-54	9,3	7,5	6,6	4,6	5,2	3,7	7,1	5,4	17,1	15,5
55-64	4,5	4,4	4,7	4,0	4,0	3,7	2,8	2,9	6,1	6,3
65 e più	5,2	6,0	5,3	4,0	1,8	5,8	6,2	5,6	7,0	8,5

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

**Tavola A.19 - Incidenza dei disoccupati di breve, media e lunga durata sul totale delle persone in cerca di occupazione per ripartizione geografica e sesso - Anni 1998 e 2002** (valori percentuali)

CLASSI DI DURATA SESSO	Ripartizioni geografiche									
	Italia		Nord-ovest		Nord-est		Centro		Mezzogiorno	
	1998	2002	1998	2002	1998	2002	1998	2002	1998	2002
TOTALE										
Dato non disponibile	3,3	0,8	4,0	1,3	10,8	2,0	3,8	0,6	1,8	0,6
Da 0 a 5 mesi	22,8	24,7	29,6	36,6	41,7	55,1	23,7	26,0	18,1	18,3
Da 6 a 11 mesi	15,3	15,3	20,6	19,8	17,9	17,6	17,5	16,8	12,9	13,8
Da 12 mesi e oltre	58,6	59,1	45,8	42,3	29,6	25,3	55,0	56,6	67,2	67,2
MASCHI										
Dato non disponibile	3,4	1,0	5,3	1,5	13,9	3,5	4,4	0,6	1,8	0,7
Da 0 a 5 mesi	23,4	25,3	32,9	38,8	42,8	53,7	25,0	27,8	19,3	20,1
Da 6 a 11 mesi	14,0	14,9	18,0	20,1	15,3	17,2	16,5	16,3	12,6	13,6
Da 12 mesi e oltre	59,2	58,8	43,8	39,6	28,0	25,6	54,1	55,3	66,3	65,7
FEMMINE										
Dato non disponibile	3,1	0,7	3,1	1,1	9,0	1,0	3,3	0,6	1,8	0,5
Da 0 a 5 mesi	22,4	24,2	27,7	35,2	41,2	55,9	22,7	24,7	16,7	16,6
Da 6 a 11 mesi	16,5	15,7	22,1	19,6	19,3	17,9	18,3	17,1	13,4	14,1
Da 12 mesi e oltre	58,0	59,4	47,1	44,1	30,5	25,2	55,7	57,6	68,1	68,8

Fonte: Istat, Rilevazione trimestrale sulle forze di lavoro

Tavola A.20 - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2001

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE MASCHILE AL 31 DICEMBRE (%)					
0-14 anni	15,8	13,3	13,1	14,2	19,9
15-64 anni	70,2	72,5	71,6	70,1	67,8
65 anni e più	14,0	14,2	15,3	15,7	12,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE FEMMINILE AL 31 DICEMBRE (%)					
0-14 anni	14,1	11,7	11,6	12,6	18,0
15-64 anni	66,4	67,2	66,3	66,4	65,8
65 anni e più	19,5	21,1	22,1	21,0	16,2
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Indice di vecchiaia (a)	112,6	142,7	152,2	138,3	75,8
Indice di dipendenza strutturale (b)	46,6	43,4	45,2	46,6	49,8
Speranza di vita alla nascita dei maschi	74,8	74,2	75,0	75,4	74,9
Speranza di vita alla nascita delle femmine	81,4	81,4	82,1	81,8	80,8
Speranza di vita a 65 anni dei maschi	15,6	15,3	15,8	15,9	15,7
Speranza di vita a 65 anni delle femmine	19,8	19,8	20,4	20,1	19,2
<b>Nati (c)</b>	<b>526.064</b>	<b>120.274</b>	<b>84.155</b>	<b>89.626</b>	<b>232.009</b>
Quoziente di natalità (per 1.000 abitanti) (h)	9,2	8,0	8,0	8,0	11,0
Numero medio di figli per donna (d) (h)	1,2	1,0	1,0	1,1	1,4
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni) (h)	0,6	0,5	0,4	0,5	0,8
Età media al parto (h)	29,8	30,6	30,5	30,4	29,1
<b>Morti (c)</b>	<b>556.690</b>	<b>160.868</b>	<b>110.992</b>	<b>112.144</b>	<b>172.686</b>
Maschi (c)	286.396	80.695	57.056	57.880	90.765
Femmine (c)	270.294	80.173	53.936	54.264	81.921
Morti a meno di un anno di vita (c)	3.257	614	389	591	1.663
Quoziente di mortalità (per 1.000 abitanti)	9,7	10,7	10,6	10,2	8,3
Quoziente di mortalità infantile (per 1.000 nati vivi)	6,3	5,1	4,7	6,6	7,3
<b>Formazione e scioglimento dei matrimoni</b>					
Matrimoni	290.009	71.867	50.197	51.665	116.280
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1.000 abitanti)	5,1	4,8	4,8	4,7	5,6
Tasso di primo nuzialità dei maschi (e)	591,6	539,3	539,3	560,7	679,1
Tasso di primo nuzialità delle femmine (e)	621,5	591,2	591,2	597,5	682,2
Età media al primo matrimonio dei maschi	29,6	29,5	29,7	29,9	28,5
Età media al primo matrimonio delle femmine	26,9	26,9	27,1	27,3	25,5
Separazioni	52.323	18.949	10.772	11.283	11.319
Divorzi	27.038	9.986	6.168	5.807	5.077

**Tavola A.20 segue - Principali indicatori demografici per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2001**

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2001					
<b>STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE MASCHILE AL 31 DICEMBRE (%) (f)</b>					
0-14 anni	15,1	13,4	13,5	13,9	17,9
15-64 anni	69,2	70,3	69,9	68,8	68,1
65 anni e più	15,7	16,3	16,6	17,3	14,0
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
<b>STRUTTURA PER ETÀ DELLA POPOLAZIONE FEMMINILE AL 31 DICEMBRE (%) (f)</b>					
0-14 anni	13,5	11,9	12,1	12,3	16,1
15-64 anni	65,1	65,0	64,6	65,0	65,6
65 anni e più	21,4	23,1	23,3	22,7	18,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
Indice di vecchiaia (a) (f)	130,3	157,7	157,0	153,8	95,5
Indice di dipendenza strutturale (b) (f)	49,1	48,0	48,9	49,6	49,7
Speranza di vita alla nascita dei maschi (f)	76,7	76,4	77,0	77,1	76,6
Speranza di vita alla nascita delle femmine (f)	82,8	82,9	83,4	83,1	82,2
Speranza di vita a 65 anni dei maschi (f)	16,7	16,6	17,0	16,9	16,7
Speranza di vita a 65 anni delle femmine (f)	20,8	20,9	21,4	21,0	20,2
<b>Nati (c)</b>	<b>531.880</b>	<b>128.153</b>	<b>96.020</b>	<b>96.541</b>	<b>211.166</b>
Quoziente di natalità (per 1.000 abitanti) (f)	9,3	8,8	9,1	8,8	10,1
Numero medio di figli per donna (d) (f)	1,25	1,18	1,20	1,15	1,35
Numero medio di figli per donna (prima dei 30 anni) (f)	0,67	0,59	0,61	0,57	0,80
Età media al parto (f)	30,4	30,9	30,8	31,0	29,7
<b>Morti (c) (g)</b>	<b>555.374</b>	<b>157.631</b>	<b>109.903</b>	<b>113.311</b>	<b>174.529</b>
Maschi (c) (g)	278.913	76.921	54.518	57.549	89.925
Femmine (c) (g)	276.461	80.710	55.385	55.762	84.604
Morti a meno di un anno di vita (c) (g)	2.524	576	309	454	1.185
Quoziente di mortalità (per 1.000 abitanti) (g)	9,6	10,4	10,3	10,2	8,4
Quoziente di mortalità infantile (per 1.000 nati vivi) (g)	4,5	4,0	3,2	4,8	5,5
<b>Formazione e scioglimento dei matrimoni</b>					
Matrimoni (g)	260.904	61.545	43.824	49.612	105.923
Quoziente di nuzialità (matrimoni per 1.000 abitanti) (g)	4,6	4,1	4,1	4,5	5,1
Tasso di primo nuzialità dei maschi (e) (f)	570,9	496,8	501,9	535,3	673,1
Tasso di primo nuzialità delle femmine (e) (f)	626,6	564,5	570,5	584,1	697,2
Età media al primo matrimonio dei maschi (f)	30,6	31,0	31,4	31,4	29,8
Età media al primo matrimonio delle femmine (f)	27,9	28,5	28,8	28,9	26,9
Separazioni	75.890	15.014	25.398	17.781	17.697
Divorzi	40.051	8.035	15.160	9.281	7.575

Fonte: Istat, Popolazione comunale per sesso, anno di nascita e stato civile; Elaborazione delle Tavole di mortalità della popolazione italiana per regione; Movimento naturale della popolazione presente; Nascite. Caratteristiche demografiche e sociali; Cause di morte; Matrimoni; Separazioni personali dei coniugi; Scioglimenti e cessazioni degli effetti civili dei matrimoni; Elaborazione delle Tavole di fecondità regionali

- (a) Indice di vecchiaia: rapporto tra la popolazione di 65 anni e più e la popolazione di 0-14 anni (per 100).  
 (b) Indice di dipendenza strutturale: rapporto tra le popolazioni di 0-14 anni e di 65 anni e più e la popolazione di 15-64 anni (per 100).  
 (c) Statistiche del movimento naturale della popolazione presente.  
 (d) Numero medio di figli per donna: somma dei quozienti specifici calcolati rapportando per ogni età feconda (15-49 anni) i nati vivi all'ammontare medio annuo della popolazione femminile.  
 (e) Tasso di primo nuzialità: somma dei quozienti specifici di nuzialità degli sposi celibi o nubili per singolo anno di età tra i 16-49 anni.  
 (f) Stima.  
 (g) Dati provvisori.  
 (h) Dati riferiti alla popolazione residente.

**Tavola A.21 - Tipologie familiari per ripartizione geografica - Anni 1996 e 2001** (composizioni percentuali)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1996					
<b>Famiglie (migliaia) (=100%)</b>	<b>20.889</b>	<b>5.868</b>	<b>3.924</b>	<b>4.186</b>	<b>6.911</b>
<b>Senza nuclei</b>					
Persone sole	20,4	22,6	21,0	22,5	16,8
Altre famiglie senza nuclei	1,8	1,6	2,3	1,8	1,8
<b>Con un nucleo</b>					
<b>SENZA MEMBRI ISOLATI</b>					
Coppie senza figli	19,8	22,2	20,1	21,0	16,8
Coppie con figli	45,2	41,4	42,3	40,5	52,9
Monogenitore	7,6	8,1	6,9	8,1	7,4
<b>CON MEMBRI ISOLATI</b>					
Coppie senza figli	1,2	1,0	2,0	1,3	0,7
Coppie con figli	2,3	1,9	3,1	2,8	2,0
Monogenitore	0,6	0,5	0,9	0,6	0,4
<b>Con due o più nuclei</b>	<b>1,1</b>	<b>0,7</b>	<b>1,4</b>	<b>1,4</b>	<b>1,2</b>
ANNO 2001					
<b>Famiglie (migliaia) (=100%)</b>	<b>22.003</b>	<b>6.226</b>	<b>4.199</b>	<b>4.423</b>	<b>7.155</b>
<b>Senza nuclei</b>					
Persone sole	24,5	26,8	25,4	27,3	20,3
Altre famiglie senza nuclei	2,0	2,1	1,7	2,0	2,1
<b>Con un nucleo</b>					
<b>SENZA MEMBRI ISOLATI</b>					
Coppie senza figli	18,6	21,7	20,0	18,2	15,2
Coppie con figli	42,1	38,1	39,2	37,7	50,0
Monogenitore	7,7	8,0	7,6	7,9	7,4
<b>CON MEMBRI ISOLATI</b>					
Coppie senza figli	1,1	0,8	1,6	1,5	0,7
Coppie con figli	2,2	1,5	2,7	2,9	2,2
Monogenitore	0,6	0,5	0,7	0,7	0,7
<b>Con due o più nuclei</b>	<b>1,2</b>	<b>0,5</b>	<b>1,2</b>	<b>1,8</b>	<b>1,4</b>

Fonte : Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.22 - Permessi di soggiorno per ripartizione geografica e area geografica di cittadinanza, al 31 dicembre - Anni 1995 e 2001** (composizioni percentuali)

AREE GEOGRAFICHE	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
<b>Permessi di soggiorno (= 100%)</b>	<b>729.159</b>	<b>215.757</b>	<b>159.387</b>	<b>240.312</b>	<b>113.703</b>
Europa	40,7	39,1	48,0	41,3	31,9
di cui: Europa 15	16,8	18,6	15,0	19,0	11,1
Africa	28,2	33,2	30,4	19,9	33,5
di cui: Settentrionale	18,0	22,2	19,9	10,7	22,7
Asia	16,4	16,2	9,8	22,6	12,8
di cui: Orientale	9,0	9,8	4,5	13,0	5,4
America	14,3	11,1	11,5	15,7	21,4
di cui: Settentrionale	6,5	2,1	6,1	6,0	16,3
Oceania	0,3	0,2	0,2	0,4	0,4
Apolidi	0,1	0,2	0,1	0,1	..

**Tavola A.22 segue - Permessi di soggiorno per ripartizione geografica e area geografica di cittadinanza, al 31 dicembre - Anni 1995 e 2001 (composizioni percentuali)**

AREE GEOGRAFICHE	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2001					
<b>Permessi di soggiorno (= 100%)</b>	<b>1.448.392</b>	<b>468.859</b>	<b>363.556</b>	<b>419.925</b>	<b>196.052</b>
Europa	40,9	34,7	45,7	45,9	36,4
<i>di cui: Europa 15</i>	9,7	9,1	8,3	12,6	7,2
Africa	27,7	33,2	30,9	17,7	30,6
<i>di cui: Settentrionale</i>	18,4	23,1	19,9	10,5	21,5
Asia	19,3	20,0	14,8	22,8	18,8
<i>di cui: Orientale</i>	10,1	11,0	6,4	13,4	8,0
America	11,8	12,0	8,5	13,3	13,9
<i>di cui: Settentrionale</i>	3,3	1,0	3,3	3,3	8,6
Oceania	0,2	0,1	0,1	0,3	0,2
Apolidi	..	..	..	..	..

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dal Ministero dell'Interno

**Tavola A.23 - Permessi di soggiorno per motivi di famiglia, per ripartizione geografica e area geografica di cittadinanza al 31 dicembre - Anni 1995 e 2001 (per 100 permessi della stessa area di cittadinanza e della stessa ripartizione)**

AREE GEOGRAFICHE	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
Europa	19,7	22,6	17,3	15,3	29,8
<i>di cui: Europa 15</i>	21,5	22,9	21,0	15,0	41,6
Africa	15,2	17,3	14,3	13,1	14,7
<i>di cui: Settentrionale</i>	18,1	20,4	16,8	17,3	16,1
Asia	17,0	21,1	21,3	12,5	19,3
<i>di cui: Orientale</i>	17,0	20,9	24,5	12,3	18,7
America	43,9	36,8	58,0	24,8	69,9
<i>di cui: Settentrionale</i>	58,6	39,6	72,2	30,2	78,0
Oceania	22,2	28,8	27,1	12,9	36,1
Apolidi	12,2	10,9	12,1	12,9	18,5
<b>Totale</b>	<b>21,4</b>	<b>22,1</b>	<b>21,5</b>	<b>15,7</b>	<b>32,0</b>
ANNO 2001					
Europa	30,3	31,5	30,0	25,7	40,2
<i>di cui: Europa 15</i>	22,1	23,5	22,7	14,9	43,6
Africa	24,4	24,8	25,9	22,7	22,4
<i>di cui: Settentrionale</i>	28,0	27,7	30,0	28,1	25,2
Asia	24,5	24,4	27,5	22,2	26,3
<i>di cui: Orientale</i>	22,5	21,4	26,2	21,3	24,6
America	44,9	37,0	61,3	32,7	67,3
<i>di cui: Settentrionale</i>	57,2	44,7	70,7	31,6	72,2
Oceania	32,7	38,2	35,6	23,0	50,7
Apolidi	17,5	16,2	16,3	16,6	30,6
<b>Totale</b>	<b>29,2</b>	<b>28,5</b>	<b>31,0</b>	<b>25,3</b>	<b>35,9</b>

Fonte: Elaborazioni Istat su dati forniti dal Ministero dell'Interno

Tavola A.24 - Decessi per ripartizione geografica, sesso e causa di morte - Anni 1995 e 1999 (composizioni percentuali)

SESSO CAUSE DI MORTE	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
<b>Maschi (=100 %)</b>	<b>286.396</b>	<b>80.695</b>	<b>57.056</b>	<b>57.880</b>	<b>90.765</b>
Malattie infettive	0,5	0,6	0,5	0,5	0,5
Tumori	31,3	34,0	34,0	31,9	26,8
<i>di cui: Apparato respiratorio</i>	<i>10,0</i>	<i>11,0</i>	<i>10,9</i>	<i>10,0</i>	<i>8,6</i>
Malattie sistema circolatorio	38,9	37,1	37,7	40,0	40,8
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>14,5</i>	<i>13,9</i>	<i>15,8</i>	<i>15,5</i>	<i>13,4</i>
Malattie apparato respiratorio	7,3	6,7	6,4	6,7	8,6
Malattie apparato digerente	5,1	4,8	4,8	4,5	5,8
Mal definite	1,3	1,4	0,9	0,8	1,8
Cause violente	6,0	5,7	7,0	5,8	5,7
Altre	9,6	9,7	8,7	9,8	10,0
<b>Femmine (=100 %)</b>	<b>270.294</b>	<b>80.173</b>	<b>53.936</b>	<b>54.264</b>	<b>81.921</b>
Malattie infettive	0,5	0,5	0,5	0,5	0,4
Tumori	23,8	25,8	26,2	24,2	20,0
<i>di cui: Seno e utero</i>	<i>5,2</i>	<i>5,6</i>	<i>5,7</i>	<i>4,9</i>	<i>4,8</i>
Malattie sistema circolatorio	48,7	47,1	47,2	49,0	51,0
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>12,8</i>	<i>12,1</i>	<i>14,6</i>	<i>13,8</i>	<i>11,4</i>
Malattie apparato respiratorio	4,8	4,9	5,0	4,4	4,9
Malattie apparato digerente	4,6	4,5	4,4	4,3	5,1
Mal definite	1,7	1,8	1,3	1,4	2,1
Cause violente	4,1	4,1	4,3	4,4	3,7
Altre	11,8	11,3	11,1	11,8	12,8
ANNO 1999					
<b>Maschi (=100 %)</b>	<b>285.901</b>	<b>78.944</b>	<b>56.680</b>	<b>58.695</b>	<b>91.582</b>
Malattie infettive	0,6	0,7	0,7	0,6	0,6
Tumori	32,3	35,4	34,4	32,3	28,2
<i>di cui: Apparato respiratorio</i>	<i>10,1</i>	<i>11,3</i>	<i>10,6</i>	<i>9,7</i>	<i>8,9</i>
Malattie sistema circolatorio	38,6	36,7	37,4	39,5	40,4
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>14,0</i>	<i>13,1</i>	<i>15,4</i>	<i>15,0</i>	<i>13,3</i>
Malattie apparato respiratorio	7,9	7,5	7,6	7,5	8,7
Malattie apparato digerente	4,6	4,4	4,4	4,4	5,2
Mal definite	1,2	1,3	0,6	0,8	1,6
Cause violente	5,7	5,4	6,6	5,6	5,5
Altre	9,1	8,6	8,3	9,3	9,8
<b>Femmine (=100 %)</b>	<b>281.840</b>	<b>82.089</b>	<b>56.435</b>	<b>57.210</b>	<b>86.106</b>
Malattie infettive	0,6	0,7	0,7	0,6	0,5
Tumori	23,5	25,4	26,0	23,7	20,1
<i>di cui: Seno e utero</i>	<i>4,9</i>	<i>5,4</i>	<i>5,1</i>	<i>4,6</i>	<i>4,5</i>
Malattie sistema circolatorio	48,2	46,6	46,5	48,7	50,4
<i>di cui: Malattie ischemiche</i>	<i>12,7</i>	<i>12,0</i>	<i>14,7</i>	<i>14,0</i>	<i>11,3</i>
Malattie apparato respiratorio	5,9	6,1	6,4	5,6	5,4
Malattie apparato digerente	4,4	4,2	4,4	4,1	4,8
Mal definite	1,5	1,6	1,0	1,2	1,9
Cause violente	3,8	3,7	3,7	4,1	3,8
Altre	12,1	11,7	11,3	12,0	13,1

Fonte: Istat, Indagine sulle cause di morte



**Tavola A.25 - Indicatori epidemiologici su alcuni aspetti sanitari per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000**

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
<b>Notifiche di malattie infettive</b>	<b>313.266</b>	<b>96.544</b>	<b>100.878</b>	<b>66.054</b>	<b>49.790</b>
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	546,7	644,0	965,1	601,1	238,6
<i>di cui:</i>					
Epatite A	1.441	293	212	185	751
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,5	2,0	2,0	1,7	3,6
Epatite B	2.629	888	411	521	809
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	4,6	5,9	3,9	4,7	3,9
Altre epatiti	1.916	499	268	270	879
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	3,3	3,3	2,6	2,5	4,2
Salmonellosi non tifoideale	14.764	4.157	4.256	3.543	2.808
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	25,8	27,7	40,7	32,2	13,5
AIDS	6.077	2.609	1.161	1.332	975
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	10,6	17,3	11,1	12,1	4,7
TBC polmonare	3.774	1.457	951	883	489
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	6,6	9,7	9,1	8,0	2,3
TBC extra polmonare	1.550	640	483	289	138
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,7	4,3	4,6	2,6	0,7
<b>Aborti spontanei (a)</b>	<b>63.529</b>	<b>15.844</b>	<b>12.334</b>	<b>12.763</b>	<b>22.588</b>
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni (a) (b)</i>	4,5	4,9	4,6	4,5	4,1
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi (a) (b)</i>	124,7	153,5	143,1	137,2	98,0
<b>Interruzioni volontarie di gravidanza (a)</b>	<b>134.817</b>	<b>32.965</b>	<b>20.223</b>	<b>28.627</b>	<b>53.002</b>
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni (a) (b)</i>	9,3	9,2	7,4	9,6	10,1
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi (a) (b)</i>	255,6	288,4	236,4	309,0	229,9
<b>Ammessi nei servizi psichiatrici</b>	<b>130.657</b>	<b>44.176</b>	<b>26.633</b>	<b>21.122</b>	<b>38.726</b>
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	265,8	334,1	290,6	219,6	225,8
ANNO 2000					
<b>Notifiche di malattie infettive</b>	<b>186.256</b>	<b>53.336</b>	<b>60.481</b>	<b>38.229</b>	<b>34.210</b>
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	322,5	352,6	568,0	343,5	164,0
<i>di cui:</i>					
Epatite A	1.494	365	243	254	632
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,6	2,4	2,3	2,3	3,0
Epatite B	1.528	382	353	445	348
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,7	2,5	3,3	4,0	1,7
Altre epatiti	657	112	116	151	278
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	1,2	0,7	1,1	1,4	1,3
Salmonellosi non tifoideale	11.845	3.413	3.784	2.161	2.487
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	20,5	22,6	35,5	19,4	11,9
AIDS	1.904	821	323	457	303
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	3,3	5,2	2,9	3,9	1,4
TBC polmonare	3.403	1.146	758	756	743
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	5,9	7,6	7,1	6,8	3,6
TBC extra polmonare	1.192	402	390	225	175
<i>Tasso per 100.000 abitanti</i>	2,1	2,7	3,7	2,0	0,8
<b>Aborti spontanei (a) (c)</b>	<b>69.697</b>	<b>17.014</b>	<b>13.753</b>	<b>15.013</b>	<b>23.917</b>
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni (a) (c)</i>	4,9	4,8	5,3	5,4	4,4
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi (a) (c)</i>	126,7	129,8	143,8	150,0	107,4
<b>Interruzioni volontarie di gravidanza (a)</b>	<b>134.740</b>	<b>36.417</b>	<b>21.201</b>	<b>28.790</b>	<b>48.332</b>
<i>Tasso per 1.000 donne 15-49 anni (a)</i>	9,3	9,6	7,9	10,0	9,3
<i>Rapporto per 1.000 nati vivi (a)</i>	238,7	256,8	202,6	274,1	227,9

Fonte: Istat; Ministero della Salute; Istituto Superiore di Sanità

(a) I valori assoluti rappresentano il numero di casi avvenuti nella ripartizione mentre i tassi e i rapporti sono calcolati sulla ripartizione di residenza.

(b) Dati stimati per la regione Piemonte e per la regione Lazio.

(c) Dati riferiti al 1999.

**Tavola A.26 - Persone che valutano buono il proprio stato di salute per ripartizione geografica e classe di età - Anni 1996 e 2001** (per 100 persone della stessa classe di età e della stessa ripartizione geografica)

CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1996					
Fino a 24 anni	93,9	93,6	92,8	93,9	94,4
25-54 anni	84,2	82,9	82,9	85,1	85,3
55-64 anni	59,9	61,6	60,9	62,6	55,8
65 anni e più	35,7	37,2	39,0	36,7	31,4
<b>Totale</b>	<b>75,9</b>	<b>74,6</b>	<b>74,5</b>	<b>75,5</b>	<b>77,7</b>
ANNO 2001					
Fino a 24 anni	92,7	92,5	92,9	92,0	93,0
25-54 anni	83,7	82,4	82,9	82,6	85,7
55-64 anni	60,8	61,9	60,9	59,8	60,5
65 anni e più	36,8	38,6	41,2	33,1	34,8
<b>Totale</b>	<b>74,9</b>	<b>73,7</b>	<b>74,4</b>	<b>72,2</b>	<b>77,4</b>

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.27 - Persone che dichiarano di essere affette da almeno una malattia cronica per ripartizione geografica e classe di età - Anni 1996 e 2001** (per 100 persone della stessa classe di età e della stessa ripartizione geografica)

CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1996					
Fino a 24 anni	9,6	12,1	12,4	10,4	6,9
25-54 anni	29,3	29,8	29,4	30,0	28,6
55-64 anni	64,9	60,6	63,4	66,3	68,9
65 anni e più	82,7	79,2	80,2	82,7	87,3
<b>Totale</b>	<b>36,9</b>	<b>38,3</b>	<b>38,8</b>	<b>39,5</b>	<b>33,7</b>
ANNO 2001					
Fino a 24 anni	9,7	10,8	11,3	10,0	8,5
25-54 anni	26,1	24,1	25,6	26,1	27,8
55-64 anni	61,4	57,9	60,1	61,9	65,3
65 anni e più	79,8	75,0	79,2	79,7	84,5
<b>Totale</b>	<b>35,7</b>	<b>35,0</b>	<b>37,0</b>	<b>37,3</b>	<b>34,6</b>

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.28 - Persone di 14 anni e più che si dichiarano fumatori per ripartizione geografica, sesso e classe di età - Anni 1996 e 2001** (per 100 persone della stessa classe di età e della stessa ripartizione geografica)

SESSO CLASSI DI ETÀ	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1996					
<b>Maschi</b>	<b>29,9</b>	<b>30,4</b>	<b>26,8</b>	<b>30,4</b>	<b>30,8</b>
Fino a 24 anni	14,4	16,6	15,3	13,6	13,3
25-44 anni	42,3	39,8	36,3	43,6	46,6
45-64 anni	38,4	37,8	31,0	38,5	43,4
65 anni e più	19,9	20,3	18,8	20,2	19,9
<b>Femmine</b>	<b>15,5</b>	<b>16,8</b>	<b>16,8</b>	<b>18,9</b>	<b>12,2</b>
Fino a 24 anni	7,2	8,9	9,0	8,5	5,2
25-44 anni	26,7	28,1	26,6	32,3	22,8
45-64 anni	18,9	19,0	20,3	23,3	15,1
65 anni e più	5,7	6,9	7,7	6,7	2,8
<b>Totale</b>	<b>22,5</b>	<b>23,4</b>	<b>21,7</b>	<b>24,4</b>	<b>21,3</b>
Fino a 24 anni	10,9	12,9	11,1	9,3	10,9
25-44 anni	35,5	34,0	37,9	34,6	35,5
45-64 anni	28,4	28,2	30,7	28,9	28,4
65 anni e più	11,6	12,3	12,2	10,2	11,6
ANNO 2001					
<b>Maschi</b>	<b>31,2</b>	<b>30,1</b>	<b>26,4</b>	<b>32,5</b>	<b>33,8</b>
Fino a 24 anni	24,8	23,3	26,5	28,6	23,4
25-44 anni	38,5	36,1	32,8	40,8	42,2
45-64 anni	33,5	32,1	25,6	34,9	38,5
65 anni e più	17,3	18,9	14,8	15,8	18,5
<b>Femmine</b>	<b>16,9</b>	<b>17,4</b>	<b>18,5</b>	<b>20,2</b>	<b>13,9</b>
Fino a 24 anni	14,7	16,9	19,5	18,9	10,2
25-44 anni	23,4	24,3	24,0	26,7	20,6
45-64 anni	19,6	19,5	20,4	24,1	16,3
65 anni e più	5,7	5,7	8,4	7,5	2,7
<b>Totale</b>	<b>23,8</b>	<b>23,5</b>	<b>22,3</b>	<b>26,1</b>	<b>23,5</b>
Fino a 24 anni	19,8	20,2	23,1	23,8	16,9
25-44 anni	31,0	30,3	28,5	33,7	31,3
45-64 anni	26,4	25,8	23,0	29,4	27,2
65 anni e più	10,5	11,0	11,0	11,0	9,4

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

Tavola A.29 - Attività degli istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
<b>Istituti pubblici</b>					
Istituti	1.068	263	229	196	380
Posti letto	270.598	76.790	59.043	52.671	82.094
Degenze	7.996.301	2.149.295	1.727.107	1.618.750	2.501.149
Giornate di degenza	72.965.985	21.277.975	16.270.302	15.030.332	20.387.376
Posti letto per 1.000 abitanti	4,7	5,1	5,7	4,8	3,9
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	73,9	75,9	75,5	78,2	68,0
Tasso di ospedalizzazione (b)	139,6	143,4	165,3	147,3	119,9
Durata media del ricovero (giorni) (c)	9,1	9,9	9,4	9,3	8,2
Totale personale	622.326	160.948	155.089	132.904	173.385
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	111.167	26.684	25.591	25.059	33.833
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	280.769	68.420	76.456	59.811	76.082
Personale per 100 posti letto	230,0	209,6	262,7	252,3	211,2
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	41,1	34,7	43,3	47,6	41,2
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	103,8	89,1	129,5	113,6	92,7
Personale per 1.000 abitanti	11,0	10,7	14,8	12,1	8,3
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	2,0	1,8	2,4	2,3	1,6
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	4,9	4,6	7,3	5,4	3,6
<b>Istituti privati</b>					
Istituti	780	166	108	240	266
Posti letto	85.644	21.933	11.018	25.446	27.247
Degenze	1.303.428	309.392	190.224	265.604	538.208
Giornate di degenza	20.674.858	5.378.342	2.742.783	6.108.037	6.445.696
Posti letto per 1.000 abitanti	1,5	1,5	1,1	2,3	1,3
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	66,1	67,2	68,2	65,8	64,8
Tasso di ospedalizzazione (b)	22,8	20,6	18,2	24,2	25,8
Durata media del ricovero (giorni) (c)	15,9	17,4	14,4	23,0	12,0
Totale personale	97.255	24.753	16.412	27.620	28.470
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	19.458	4.125	3.982	5.736	5.615
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	32.743	8.487	5.262	8.812	10.182
Personale per 100 posti letto	113,6	112,9	268,9	59,0	85,1
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	22,7	18,8	36,1	22,5	20,6
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	38,2	38,7	47,8	34,6	37,4
Personale per 1.000 abitanti	1,7	1,7	1,6	2,5	1,4
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	0,3	0,3	0,4	0,5	0,3
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	0,6	0,6	0,5	0,8	0,5

**Tavola A.29 segue - Attività degli istituti di cura pubblici e privati per ripartizione geografica - Anni 1995 e 2000**

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000					
<b>Istituti pubblici</b>					
Istituti	785	144	163	165	313
Posti letto	212.165	60.354	44.409	41.493	65.909
Degenze	8.050.357	2.081.157	1.553.481	1.559.061	2.856.658
Giornate di degenza	59.502.860	16.955.128	12.727.737	12.033.460	17.786.535
Posti letto per 1.000 abitanti	3,7	4,0	4,2	3,7	3,2
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	77,7	77,7	79,3	81,1	74,5
Tasso di ospedalizzazione (b)	139,4	137,6	145,9	140,1	136,9
Durata media del ricovero (giorni) (c)	7,4	8,1	8,2	7,7	6,2
Totale personale	549.864	167.931	110.899	108.328	162.706
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	96.547	26.418	17.575	20.563	31.991
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	248.646	74.013	54.613	49.700	70.320
Personale per 100 posti letto	222,6	278,2	249,7	261,1	246,9
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	39,1	43,8	39,6	49,6	48,5
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	100,6	122,6	123,0	119,8	106,7
Personale per 1.000 abitanti	9,5	11,1	10,4	9,7	7,8
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	1,7	1,7	1,7	1,8	1,5
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	4,3	4,9	5,1	4,5	3,4
<b>Istituti privati</b>					
Istituti	640	125	85	186	244
Posti letto	56.359	14.744	7.551	15.849	18.215
Degenze	1.393.959	383.212	156.438	272.163	582.146
Giornate di degenza	12.958.612	3.075.914	1.686.060	3.884.036	4.312.602
Posti letto per 1.000 abitanti	1,0	1,0	0,7	1,4	0,9
Tasso di utilizzo dei posti letto (a)	67,4	67,4	65,3	70,0	67,9
Tasso di ospedalizzazione (b)	24,1	25,3	14,7	24,5	27,9
Durata media del ricovero (giorni) (c)	9,3	8,0	10,8	14,3	7,4
Totale personale	71.087	20.197	9.746	19.840	21.304
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	15.785	3.973	2.261	4.609	4.942
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	24.874	7.241	3.410	6.750	7.473
Personale per 100 posti letto	103,3	137,0	129,1	125,2	117,0
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	22,9	26,9	29,9	29,1	27,1
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	36,2	49,1	45,2	42,6	41,0
Personale per 1.000 abitanti	1,2	1,3	0,9	1,8	1,0
<i>di cui:</i>					
<i>Medici</i>	0,3	0,3	0,2	0,4	0,2
<i>Personale sanitario ausiliario (d)</i>	0,4	0,5	0,3	0,6	0,4

Fonte: Elaborazioni Istat su dati del Ministero della Salute

- (a) Giornate di degenza effettive diviso le giornate di degenza potenziali per 100. Giornate di degenza potenziali=posti letto per i giorni dell'anno in cui il reparto è stato attivo (365 o 366 se tutto l'anno).  
 (b) Degenze diviso la popolazione media residente per 1.000.  
 (c) Giornate di degenza diviso le degenze.  
 (d) Il personale sanitario ausiliario comprende il personale infermieristico e il personale con funzioni di riabilitazione.

**Tavola A.30 - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica - Anni scolastici 1995-1996 e 2000-2001**

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO SCOLASTICO 1995-1996					
<b>Scuola materna</b>					
Scuole	26.296	5.341	4.389	4.592	11.974
Bambini	1.582.556	351.264	255.782	276.851	698.659
Insegnanti	121.308	26.519	19.241	21.952	53.596
Bambini per insegnante	13,0	13,2	13,3	12,6	13,0
Bambini per sezione	23,6	24,3	23,5	23,1	23,4
Bambini stranieri per 1.000 iscritti	6,6	11,2	12,2	9,1	1,2
Tasso di scolarità (a)	93,0	94,5	98,2	94,7	89,8
<b>Scuola elementare</b>					
Scuole	20.361	4.923	3.954	3.719	7.765
Alunni	2.816.128	611.572	419.810	484.237	1.300.509
Insegnanti	286.471	66.220	47.852	50.545	121.854
Alunni per insegnante	9,8	9,2	8,8	9,6	10,7
Alunni per classe	17,4	17,0	15,8	17,1	18,3
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	8,5	13,9	14,8	13,2	2,2
Ripetenti per 100 iscritti	0,4	0,3	0,3	0,3	0,6
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,3	0,2	0,2	0,2	0,4
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	0,6	0,4	0,3	0,4	0,9
Licenziati per 100 esaminati	99,5	99,6	99,6	99,5	99,5
Tasso di scolarità (a)	99,3	100,4	100,3	100,3	99,5
<b>Scuola media</b>					
Scuole	9.250	2.221	1.623	1.663	3.743
Alunni	1.901.208	406.368	278.971	327.481	888.388
Insegnanti	236.758	51.721	36.098	40.520	108.419
Alunni per insegnante	8,0	7,9	7,7	8,1	8,2
Alunni per classe	20,1	20,2	19,6	20,0	20,3
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	5,0	7,9	8,9	8,7	1,1
Ripetenti per 100 iscritti	4,7	3,8	3,4	4,1	5,8
Ripetenti femmine per 100 iscritte	2,9	2,3	1,8	2,5	3,7
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	6,9	5,5	5,4	6,0	8,3
Licenziati per 100 esaminati	98,9	99,4	99,4	98,9	98,5
Tasso di scolarità (a)	104,7	103,7	104,3	105,5	104,9

**Tavola A.30** segue - **Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole materne, elementari e medie per ripartizione geografica - Anni scolastici 1995-1996 e 2000-2001**

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO SCOLASTICO 2000-2001					
<b>Scuola materna</b>					
Scuole	25.044	5.380	4.281	4.310	11.073
Bambini	1.576.562	375.307	266.744	274.836	659.675
Insegnanti	128.972	29.327	21.778	22.883	54.984
Bambini per insegnante	12,2	12,8	12,2	12,0	12,0
Bambini per sezione	23,1	24,4	23,1	23,2	22,5
Bambini stranieri per 1.000 iscritti	21,9	35,9	37,5	29,1	4,6
Tasso di scolarità (a)	98,4	99,2	98,2	97,8	98,4
<b>Scuola elementare</b>					
Scuole	18.854	4.634	3.612	3.369	7.239
Alunni	2.810.337	632.669	450.501	495.256	1.231.911
Insegnanti	287.344	68.155	49.557	51.068	118.564
Alunni per insegnante	9,8	9,3	9,1	9,7	10,4
Alunni per classe	18,3	18,1	17,4	18,3	18,8
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	24,9	40,2	42,6	35,5	6,3
Ripetenti per 100 iscritti	0,3	0,3	0,3	0,2	0,4
Ripetenti femmine per 100 iscritte	0,2	0,2	0,2	0,2	0,3
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	0,5	0,3	0,4	0,3	0,6
Licenziati per 100 esaminati	99,8	99,8	99,7	99,8	99,8
Tasso di scolarità (a)	99,9	100,5	100,4	100,7	99,1
<b>Scuola media</b>					
Scuole	7.908	1.939	1.399	1.337	3.233
Alunni	1.776.889	385.750	269.742	308.551	812.846
Insegnanti	209.829	47.100	32.935	35.044	94.750
Alunni per insegnante	8,5	8,2	8,2	8,8	8,6
Alunni per classe	20,8	21,0	20,5	21,0	20,8
Alunni stranieri per 1.000 iscritti	20,8	35,0	38,0	30,9	4,4
Ripetenti per 100 iscritti	3,9	3,4	3,3	3,5	4,5
Ripetenti femmine per 100 iscritte	2,4	2,0	1,8	2,1	2,9
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	5,0	4,4	4,1	4,6	5,8
Licenziati per 100 esaminati	99,8	99,8	99,6	99,6	99,9
Tasso di scolarità (a)	103,9	103,4	103,5	104,3	104,0

Fonte: Istat per l'a.s. 1995-1996; MIUR per l'a.s. 2000-2001 (dati provvisori)

(a) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (3-5 anni; 6-10 anni; 11-13 anni). Può essere superiore a 100 a causa di ritardi e ripetenze.

**Tavola A.31 - Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole secondarie superiori e università per ripartizione geografica - Anni scolastici 1995-1996 e 2000-2001**

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO SCOLASTICO 1995-1996					
<b>Scuola secondaria superiore</b>					
Scuole	7.842	1.878	1.326	1.532	3.106
Studenti	2.693.328	593.218	426.165	524.811	1.149.134
Insegnanti	315.920	69.142	51.482	63.703	131.593
Studenti per insegnante	8,5	8,6	8,3	8,2	8,7
Studenti per classe	21,5	21,6	21,1	21,0	21,9
Studenti iscritti ai licei (%)	28,2	27,7	25,7	31,3	28,1
Studenti iscritti agli istituti tecnici (%)	41,6	43,2	42,1	39,2	41,7
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	19,0	19,0	21,9	19,0	17,9
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	11,2	10,1	10,3	10,5	12,3
Studenti femmine (%)	49,9	50,7	50,8	49,8	49,2
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	2,4	3,1	5,0	3,8	0,4
Ripetenti per 100 iscritti	7,1	6,8	6,0	7,1	7,7
Ripetenti femmine per 100 iscritte	4,9	4,9	4,0	4,8	5,4
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	9,7	10,0	8,9	9,6	9,8
Diplomati per 100 19enni	66,5	63,7	68,4	75,7	63,5
Diplomati per 100 19enni - maschi	61,7	58,8	62,0	70,2	59,6
Diplomati per 100 19enni - femmine	71,5	68,9	75,0	81,5	67,6
Tasso di scolarità (a)	79,8	79,6	82,6	89,7	75,0
<b>Università (b)</b>					
Atenei	72	15	12	21	24
Studenti	1.685.921	378.784	313.309	451.165	542.663
Immatricolati	335.268	71.002	60.139	84.588	119.539
Docenti (d)	58.935	12.246	11.862	16.916	17.911
Studenti per docente	28,6	30,9	26,4	26,7	30,3
Studenti per ateneo	23.413	25.252	26.109	21.474	22.611
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	4,1	4,3	4,1	4,2	3,6
Femmine per 100 iscritti in totale	52,6	49,6	52,5	53,4	54,1
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	12,8	9,4	16,6	22,2	5,1
Studenti fuori corso per 100 iscritti	33,8	34,4	34,0	36,2	31,3
Laureati (anno solare 1995)	105.097	28.879	21.639	24.179	30.400
Laureati per 100 25enni	11,6	12,2	13,0	14,6	9,0
Laureati fuori corso per 100 laureati	89,9	88,1	90,5	90,8	90,3
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (e)	68,4	65,5	73,8	84,4	59,7
Tasso di iscrizione (f)	28,3	25,8	30,3	41,9	22,9



**Tavola A.31** segue - **Il sistema scolastico: indicatori relativi a scuole secondarie superiori e università per ripartizione geografica - Anni scolastici 1995-1996 e 2000-2001**

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO SCOLASTICO 2000-2001					
<b>Scuola secondaria superiore</b>					
Scuole	6.624	1.449	1.099	1.262	2.814
Studenti	2.570.509	554.592	392.192	487.529	1.136.196
Insegnanti	307.279	67.814	49.662	59.055	130.748
Studenti per insegnante	8,4	8,2	7,9	8,3	8,7
Studenti per classe	21,1	21,0	20,6	20,8	21,5
Studenti iscritti ai licei (%)	29,4	28,1	26,9	33,6	29,1
Studenti iscritti agli istituti tecnici (%)	38,5	40,6	40,4	36,4	37,6
Studenti iscritti agli istituti professionali (%)	21,0	21,1	22,9	19,9	20,8
Studenti iscritti ad altre scuole (%)	11,1	10,2	9,8	10,1	12,5
Studenti femmine (%)	49,4	50,2	50,3	48,6	49,0
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	8,2	12,7	15,1	12,0	2,1
Ripetenti per 100 iscritti	7,0	7,0	6,2	7,2	7,3
Ripetenti femmine per 100 iscritte	4,9	5,2	4,2	5,1	5,0
Ripetenti al 1° anno per 100 iscritti al 1° anno	9,3	9,6	8,8	9,7	9,1
Diplomati per 100 19enni	73,5	69,8	73,4	82,4	71,9
Diplomati per 100 19enni - maschi	68,9	62,1	67,1	77,8	69,3
Diplomati per 100 19enni - femmine	78,3	77,8	80,0	87,2	74,6
Tasso di scolarità (a)	86,3	85,5	86,7	94,3	83,6
<b>Università (b)</b>					
Atenei	87	20	14	25	28
Studenti	1.686.826	351.490	308.899	441.189	585.248
Immatricolati (c)	295.526	63.724	52.753	75.732	103.317
Docenti (d)	75.707	17.779	15.519	22.434	19.975
Studenti per docente	22,3	19,8	19,9	19,7	29,3
Studenti per ateneo	19.389	17.575	22.064	17.648	20.902
Iscritti ai corsi di diploma per 100 iscritti all'università	7,4	8,5	8,2	8,0	5,7
Femmine per 100 iscritti in totale	55,6	52,3	54,9	55,6	57,8
Studenti stranieri per 1.000 iscritti	15,3	15,2	24,1	20,4	6,8
Studenti fuori corso per 100 iscritti	40,8	37,1	39,8	41,9	42,7
Laureati (anno solare 2000)	142.792	36.293	30.896	36.105	39.498
Laureati per 100 25enni	16,4	16,6	19,6	22,7	11,8
Laureati fuori corso per 100 laureati	84,7	84,5	86,8	75,7	91,3
Tasso di passaggio dalle scuole superiori (e)	66,5	68,6	75,3	87,1	53,1
Tasso di iscrizione (f)	33,6	29,9	37,1	49,2	27,7

Fonte: Istat, Indagine sull'Università e Rilevazione delle scuole secondarie superiori per l'a.s. 1995-1996; MIUR per l'a.s. 2000-2001 (dati provvisori)

(a) Tasso di scolarità: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (14-18 anni).

(b) Ove non diversamente indicato, i dati si riferiscono al totale dei corsi di diploma, scuole dirette a fini speciali e corsi di laurea.

(c) I dati si riferiscono agli studenti che si sono immatricolati per la prima volta al sistema universitario.

(d) I dati sui docenti di ruolo si riferiscono rispettivamente al 1996 e al 2001. Sono inclusi sia i docenti di ruolo (ordinari, associati, ricercatori, assistenti e incaricati di ruolo) sia quelli a contratto (incaricati non di ruolo, esperti, collaboratori, lettori).

(e) Tasso di passaggio dalle scuole superiori: immatricolati per 100 maturi dell'anno precedente.

(f) Tasso di iscrizione: iscritti per 100 giovani di età teorica corrispondente (19-25 anni).

**Tavola A.32 - Istruzione universitaria: iscritti, immatricolati al primo anno, diplomati e laureati per sesso e gruppo di corsi di studio - Anni accademici 1995-1996 e 2000-2001 (composizioni percentuali)**

GRUPPI DI CORSI DI STUDIO	Iscritti in totale			Immatricolati al primo anno			Diplomati e laureati (a)		
	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale	Maschi	Femmine	Totale
ANNO ACCADEMICO 1995-1996 (b)									
Agrario	2,7	1,7	2,2	3,2	2,0	2,6	3,2	1,6	2,3
Architettura	5,6	4,4	5,0	2,7	2,4	2,5	5,8	4,9	5,3
Chimico-farmaceutico	2,7	3,5	3,1	2,5	3,4	3,0	3,3	4,1	3,7
Economico-statistico	18,9	14,1	16,4	17,1	12,6	14,8	21,7	14,3	17,7
Geo-biologico	3,9	4,8	4,4	4,5	5,4	5,0	3,5	5,0	4,3
Giuridico	16,4	19,4	18,0	17,8	18,9	18,4	14,4	14,7	14,6
Ingegneria	22,4	3,1	12,3	21,3	3,2	11,8	18,4	2,1	9,6
Insegnamento	0,8	5,7	3,3	1,2	7,8	4,7	0,8	4,9	3,0
Letterario	5,6	13,7	9,8	6,8	13,6	10,3	4,4	12,5	8,8
Linguistico	1,4	9,1	5,4	1,8	8,4	5,3	1,4	11,2	6,7
Medico	4,6	5,0	4,8	3,1	5,1	4,2	8,9	8,9	8,9
Politico-sociale	8,3	8,8	8,6	10,7	10,5	10,6	6,7	7,7	7,3
Psicologico	1,4	3,5	2,5	4,9	2,2	3,4	0,7	2,5	1,7
Scientifico	4,3	2,3	3,3	1,1	3,6	2,4	4,8	3,4	4,0
Educazione fisica	1,0	0,9	0,9	1,3	0,9	1,1	2,0	2,2	2,1
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>
ANNO ACCADEMICO 2000-2001 (c)									
Agrario	3,1	2,0	2,5	2,9	1,6	2,1	2,7	1,7	2,1
Architettura	4,8	3,8	4,2	3,2	2,8	3,0	6,0	4,6	5,2
Chimico-farmaceutico	2,8	3,8	3,3	2,5	3,5	3,1	2,7	3,6	3,2
Economico-statistico	17,0	12,1	14,3	17,5	12,3	14,7	21,4	15,7	18,2
Geo-biologico	3,6	4,5	4,1	3,9	4,7	4,4	3,2	4,4	3,9
Giuridico	15,1	17,1	16,2	12,8	13,5	13,1	13,3	14,9	14,2
Ingegneria	23,5	3,8	12,6	22,9	4,0	12,5	23,1	3,5	12,1
Insegnamento	1,0	8,0	4,9	1,3	9,2	5,6	0,6	4,8	2,9
Letterario	6,5	12,6	9,9	6,5	10,8	8,9	4,8	11,5	8,5
Linguistico	1,7	8,2	5,3	2,4	8,9	6,0	1,1	8,0	5,1
Medico	5,2	6,6	6,0	4,7	8,2	6,6	6,8	10,5	8,9
Politico-sociale	8,7	10,0	9,4	9,9	11,6	10,8	8,1	9,7	9,0
Psicologico	1,4	5,0	3,4	1,7	6,1	4,1	1,0	3,7	2,5
Scientifico	4,4	1,7	2,9	5,9	1,8	3,7	3,7	2,2	2,9
Educazione fisica	1,2	0,8	1,0	1,9	1,0	1,4	1,5	1,2	1,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat per l'a.a. 1995-1996; MIUR per l'a.a. 2000-2001

(a) I dati sui diplomati e laureati si riferiscono rispettivamente al 1995 e al 2000.

(b) I dati si riferiscono agli iscritti al primo anno.

(c) I dati si riferiscono agli studenti che si sono immatricolati per la prima volta al sistema universitario.

**Tavola A.33 - Attività degli istituti statali di antichità e delle biblioteche statali per ripartizione geografica - Anni 1996 e 2001**

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1996					
<b>Musei, gallerie, monumenti e scavi</b>	<b>330</b>	<b>34</b>	<b>52</b>	<b>150</b>	<b>94</b>
Visitatori per Istituto	75.848	49.793	67.137	83.294	78.209
Istituti con ingresso a pagamento (%)	57,3	64,7	55,8	56,7	56,4
Visitatori paganti (%) (a)	61,6	59,0	54,9	67,5	54,3
<b>Biblioteche statali (b)</b>	<b>47</b>	<b>6</b>	<b>9</b>	<b>22</b>	<b>10</b>
Volumi per biblioteca (c)	465.227	464.843	338.903	573.080	341.872
Lettori per biblioteca	52.006	62.282	52.414	54.914	39.076
Personale addetto per biblioteca	63	70	46	59	82
Opere consultate per biblioteca	76.423	94.401	45.305	91.757	59.909
Prestiti a privati per addetto	101	191	214	54	50
ANNO 2001					
<b>Musei, gallerie, monumenti e scavi</b>	<b>386</b>	<b>38</b>	<b>55</b>	<b>170</b>	<b>123</b>
Visitatori per Istituto (d)	76.536	53.154	67.009	96.410	60.553
Istituti con ingresso a pagamento (%)	56,0	60,5	60,0	55,3	53,7
Visitatori paganti (%) (a) (d)	65,8	57,1	55,3	72,2	58,2
<b>Biblioteche statali</b>	....	....	....	....	....
Volumi per biblioteca (c)	....	....	....	....	....
Lettori per biblioteca	....	....	....	....	....
Personale addetto per biblioteca	....	....	....	....	....
Opere consultate per biblioteca	....	....	....	....	....
Prestiti a privati per addetto	....	....	....	....	....

Fonte: Ministero per i beni e le attività culturali

(a) Sul totale dei visitatori degli istituti a pagamento (sono esclusi gli istituti con ingresso gratuito).

(b) Con D.P.R. 417/95 il numero delle biblioteche è stato ridotto a 47, rispetto agli anni precedenti, in conseguenza dell'unificazione della biblioteca Estense e della biblioteca Universitaria di Modena.

(c) Compresi i manoscritti ed esclusi gli opuscoli ed i periodici.

(d) Nel dato sono compresi i visitatori dei Circuiti museali.

**Tavola A.34 - Indicatori su manifestazioni teatrali, musicali e cinematografiche per ripartizione geografica - Anni 1996 e 2001**

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1996					
<b>Teatro e manifestazioni musicali</b>					
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	214	222	263	318	129
Biglietti venduti per rappresentazione	263	301	291	217	245
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	562	668	766	691	317
<b>Cinema</b>					
Sale aperte per 100.000 abitanti	7,0	7,8	10,1	7,8	4,3
Biglietti venduti per giorni di spettacolo	165	168	156	175	158
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	1.680	2.003	2.055	2.271	948
ANNO 2001 (a)					
<b>Teatro e manifestazioni musicali</b>					
Rappresentazioni per 100.000 abitanti	258	270	328	377	149
Biglietti venduti per rappresentazione	182	190	199	168	174
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	470	513	728	697	373
<b>Cinema</b>					
Sale aperte per 100.000 abitanti	....	....	....	....	....
Biglietti venduti per giorni di spettacolo	125	141	118	121	120
Biglietti venduti per 1.000 abitanti	1.901	2.223	2.266	2.556	1.130

Fonte: Siae

(a) I dati sullo spettacolo non sono comparabili con quelli degli anni precedenti, poiché dall'anno 2000 è cambiato il sistema di rilevazione dei dati della Siae.

**Tavola A.35 - Opere pubblicate con supporto elettronico allegato - Anni 1996 e 2001** (valori assoluti e composizioni percentuali)

OPERE	1996		2001	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
Opere con supporto elettronico	1.386	2,7	2.364	4,4
di cui:				
audiocassetta	357	0,7	263	0,5
videocassetta	157	0,3	85	0,2
compact-disc	52	0,1	208	0,4
Cd-rom	105	0,2	1.043	2,0
floppy-disc (per PC)	604	1,2	620	1,2
altri supporti	52	0,1	91	0,2
più supporti	59	0,1	54	0,1
Opere senza supporto elettronico	49.748	97,3	50.767	95,6
<b>Totale</b>	<b>51.134</b>	<b>100,0</b>	<b>53.131</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Istat, Statistica della produzione libraria

**Tavola A.36 - Produzione libraria per genere e materia trattata - Anni 1996 e 2001** (valori assoluti e composizioni percentuali)

GENERI E MATERIE	Opere				Tiratura media	
	1996		2001		1996	2001
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%		
Edizioni scolastiche	5.691	11,1	6.231	11,7	8.443	8.950
Edizioni per ragazzi	2.796	5,5	3.884	7,3	8.502	7.541
Altro	42.590	83,4	43.016	81,0	4.866	4.423
di cui:						
Filosofia e Religione (a)	5.939	13,9	6.313	11,9	4.170	3.436
Diritto	3.294	7,7	3.679	6,9	2.045	2.059
Medicina	1.863	4,4	1.595	3,0	3.240	3.189
Arti	2.217	5,2	1.426	2,7	3.457	1.004
Storia	3.217	7,6	3.447	6,5	3.167	2.708
Testi letterari	9.187	21,6	10.221	19,2	9.064	8.258
<b>Totale</b>	<b>51.077</b>	<b>100,0</b>	<b>53.131</b>	<b>100,0</b>	<b>5.464</b>	<b>5.182</b>

Fonte: Istat, Statistica della produzione libraria

(a) Comprende anche le materie: metafisica, metapsichica, psicologia, astrologia e teologia.

**Tavola A.37 - Programmazione delle reti televisive Rai, Mediaset e Tmc - Anni 2000 e 2001** (composizioni percentuali)

TIPI DI PROGRAMMA	Rai		Mediaset		Tmc/La 7(a)	
	2000	2001	2000	2001	2000	2001
Telegiornale	16,6	17,3	11,6	11,9	18,2	17,3
Informazione	12,0	12,1	3,5	3,9	6,1	4,1
Cultura	13,8	14,0	2,5	3,1	1,5	3,3
Trasmissioni di servizio	9,9	11,1	4,8	4,9	6,8	6,6
Sport	7,2	5,8	2,5	2,3	9,7	5,5
Programmi per bambini	5,8	6,4	6,2	7,2	3,2	2,5
Film	10,3	9,5	18,9	19,5	26,0	14,3
Fiction tv	15,3	14,2	31,7	30,5	24,5	24,1
Intrattenimento	9,1	9,6	18,3	16,7	4,0	22,3
<b>Totale</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Rai

(a) Tmc dal giugno 2001 è stata sostituita da La 7.

**Tavola A.38 - Indicatori sui presidi residenziali socio-assistenziali per ripartizione geografica - Anni 1991 e 2000**

INDICATORI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1991					
<b>Presidi residenziali socio-assistenziali</b>					
Numero di presidi	6.163	1.907	1.707	1.017	1.532
Numero di posti letto	317.491	111.594	97.854	44.175	63.868
<i>Posti letto per 10.000 abitanti</i>	56,0	74,6	95,5	40,5	31,1
<b>Ospiti dei presidi residenziali socio-assistenziali al 31/12/1991</b>					
<b>Totale ospiti</b>	<b>284.159</b>	<b>100.689</b>	<b>89.790</b>	<b>39.402</b>	<b>54.278</b>
<i>Ospiti per 10.000 abitanti</i>	50,1	67,3	87,6	36,1	26,4
Minori (0-17 anni):					
Maschi	24.036	4.115	5.346	2.615	11.960
Femmine	21.898	3.063	3.820	2.396	12.619
<b>Totale minori</b>	<b>45.934</b>	<b>7.178</b>	<b>9.166</b>	<b>5.011</b>	<b>24.579</b>
<i>di cui:</i>					
<i>stranieri</i>	612	198	268	93	53
<i>disabili</i>	4.874	689	742	650	2.793
Adulti (18-64 anni):					
Maschi	35.352	10.969	12.474	5.852	6.057
Femmine	26.942	10.000	8.908	4.235	3.799
<b>Totale adulti</b>	<b>62.294</b>	<b>20.969</b>	<b>21.382</b>	<b>10.087</b>	<b>9.856</b>
<i>di cui:</i>					
<i>stranieri</i>	1.938	626	850	295	167
<i>disabili</i>	21.296	7.426	6.688	2.957	4.225
Anziani (65 anni e oltre):					
Maschi	46.968	18.849	15.266	6.340	6.513
Femmine	128.963	53.693	43.976	17.964	13.330
<b>Totale anziani</b>	<b>175.931</b>	<b>72.542</b>	<b>59.242</b>	<b>24.304</b>	<b>19.843</b>
<i>di cui:</i>					
<i>non autosufficienti</i>	82.269	33.313	33.134	10.104	5.719
ANNO 2000					
<b>Presidi residenziali socio-assistenziali</b>					
Numero di presidi	7.731	2.267	2.141	1.397	1.926
Numero di posti letto	321.747	111.108	91.798	52.205	66.636
<i>Posti letto per 10.000 abitanti</i>	55,6	73,3	85,9	46,8	32,0
<b>Ospiti dei presidi residenziali socio-assistenziali al 31/12/2000</b>					
<b>Totale ospiti</b>	<b>283.316</b>	<b>102.220</b>	<b>83.783</b>	<b>46.063</b>	<b>51.250</b>
<i>Ospiti per 10.000 abitanti</i>	49,0	67,5	78,4	41,3	24,6
Minori (0-17 anni):					
Maschi	12.421	2.350	2.071	1.985	6.015
Femmine	11.404	2.290	1.514	1.702	5.898
<b>Totale minori</b>	<b>23.825</b>	<b>4.640</b>	<b>3.585</b>	<b>3.687</b>	<b>11.913</b>
<i>di cui:</i>					
<i>stranieri</i>	4.396	1.102	1.470	1.269	555
<i>disabili</i>	1.893	323	221	451	898
Adulti (18-64 anni):					
Maschi	24.135	6.296	7.451	5.507	4.881
Femmine	19.230	6.028	4.665	4.599	3.938
<b>Totale adulti</b>	<b>43.365</b>	<b>12.324</b>	<b>12.116</b>	<b>10.106</b>	<b>8.819</b>
<i>di cui:</i>					
<i>stranieri</i>	5.445	984	3.144	1.130	187
<i>disabili</i>	23.488	8.838	4.851	4.274	5.525
Anziani (65 anni e oltre):					
Maschi	50.858	18.751	15.548	7.542	9.017
Femmine	165.268	66.712	52.575	24.540	21.441
<b>Totale anziani</b>	<b>216.126</b>	<b>85.463</b>	<b>68.123</b>	<b>32.082</b>	<b>30.458</b>
<i>di cui:</i>					
<i>non autosufficienti</i>	139.264	59.979	49.795	16.398	13.092

Fonte: Istat, Indagine sui presidi residenziali socio-assistenziali

Tavola A.39 - Prestazioni pensionistiche previdenziali e assistenziali per ripartizione geografica e tipo di prestazione - Anni 2000 e 2001

PRESTAZIONI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000					
<b>Numero Totale pensioni (a)</b>	<b>21.410</b>	<b>6.090</b>	<b>4.421</b>	<b>4.446</b>	<b>6.453</b>
<b>Importo medio</b>	<b>7.961,53</b>	<b>8.746,72</b>	<b>7.923,25</b>	<b>8.293,04</b>	<b>7.018,31</b>
<b>Pensioni previdenziali</b>					
Numero	18.690	5.537	3.977	3.864	5.312
Indirette/Dirette (%)	34,4	33,4	32,7	33,3	37,4
Importo medio	8.515,28	9.196,78	8.336,50	8.920,11	7.644,24
Distanza dal minimo pensionistico (b)	171,3	185,0	167,7	179,5	153,8
<b>PENSIONI IVS</b>					
Numero	17.453	5.247	3.721	3.560	4.924
Indirette/Dirette (%)	34,7	34,5	35,8	39,6	36,2
Importo medio	8.875,11	9.501,71	8.690,97	9.400,72	7.966,59
Distanza dal minimo pensionistico (b)	183,2	196,1	179,4	194,0	164,4
<b>PENSIONI INDENNITARIE</b>					
Numero	1.237	290	256	304	387
Indirette/Dirette (%)	13,2	14,6	11,7	9,8	14,7
Importo medio	3.438,37	3.675,94	3.182,33	3.291,11	3.545,36
Distanza dal minimo pensionistico (b)	71,0	75,9	65,7	67,9	73,2
<b>Pensioni assistenziali</b>					
Numero	2.720	553	444	582	1.141
Importo medio	4.156,97	4.241,96	4.223,55	4.127,19	4.105,04
Distanza dal minimo pensionistico (b)	83,6	85,3	85,0	83,0	82,6
<i>Minimo pensionistico 2000 (a)</i>	4.844,78	4.844,78	4.844,78	4.844,78	4.844,78
ANNO 2001					
<b>Numero Totale pensioni (a)</b>	<b>21.507</b>	<b>6.122</b>	<b>4.424</b>	<b>4.447</b>	<b>6.513</b>
<b>Importo medio</b>	<b>8.279,16</b>	<b>9.082,42</b>	<b>8.271,07</b>	<b>8.626,31</b>	<b>7.292,62</b>
<b>Pensioni previdenziali</b>					
Numero	18.752	5.557	3.990	3.872	5.333
Indirette/Dirette (%)	34,6	33,5	32,9	33,6	37,8
Importo medio	8.867,91	9.559,38	8.695,05	9.282,56	7.975,55
Distanza dal minimo pensionistico (b)	178,4	192,3	174,9	186,7	160,5
<b>PENSIONI IVS</b>					
Numero	17.544	5.275	3.741	3.576	4.953
Indirette/Dirette (%)	34,7	34,5	36,0	39,9	36,4
Importo medio	9.233,71	9.868,69	9.054,10	9.769,34	8.306,37
Distanza dal minimo pensionistico (b)	185,8	198,5	182,2	196,5	167,1
<b>PENSIONI INDENNITARIE</b>					
Numero	1.208	283	249	296	380
Indirette/Dirette (%)	15,2	12,2	10,2	15,2	13,3
Importo medio	3.553,10	3.790,11	3.300,26	3.397,54	3.663,45
Distanza dal minimo pensionistico (b)	71,5	76,2	66,4	68,4	73,7
<b>Pensioni assistenziali</b>					
Numero	2.755	564	435	576	1.180
Importo medio	4.272,14	4.386,31	4.379,14	4.211,75	4.207,59
Distanza dal minimo pensionistico (b)	85,9	88,2	88,1	84,7	84,6
<i>Minimo pensionistico 2001 (a)</i>	4.970,67	4.970,67	4.970,67	4.970,67	4.970,67

Fonte: Istat

(a) Numero in migliaia; importo medio annuo in euro.

(b) Distanza dal minimo pensionistico: importo medio della pensione al 31 dicembre / valore del minimo pensionistico.

**Tavola A.40 - Spesa media mensile delle famiglie per ripartizione geografica e capitolo di spesa - Anni 2000 e 2001** (composizioni percentuali)

CAPITOLI DI SPESA	Italia	Ripartizioni geografiche		
		Nord	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000				
<b>Spesa media mensile</b> (a) (= 100%)	<b>2.177,82</b>	<b>2.440,72</b>	<b>2.149,34</b>	<b>1.811,40</b>
Alimentari e bevande	18,6	16,6	17,7	23,0
Tabacco	0,9	0,8	0,9	1,2
Abbigliamento e calzature	6,6	6,0	6,5	8,0
Abitazione	22,3	23,2	24,2	19,2
Combustibili ed energia elettrica	4,6	4,8	4,5	4,2
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	7,4	7,0	6,8	8,5
Servizi sanitari e spese per la salute	3,9	4,3	3,5	3,5
Trasporti	15,3	16,0	15,8	13,7
Comunicazioni	2,3	2,1	2,4	2,6
Istruzione	1,3	1,1	1,4	1,6
Tempo libero e cultura	5,3	5,5	5,4	4,9
Altri beni e servizi	11,5	12,6	10,9	9,6
ANNO 2001				
<b>Spesa media mensile</b> (a) (= 100%)	<b>2.178,31</b>	<b>2.450,77</b>	<b>2.182,73</b>	<b>1.776,31</b>
Alimentari e bevande	18,9	16,6	19,0	23,3
Tabacco	0,9	0,7	0,9	1,1
Abbigliamento e calzature	7,0	6,4	6,7	8,4
Abitazione	23,3	24,5	24,9	20,0
Combustibili ed energia elettrica	4,7	4,9	4,5	4,3
Arredamenti, elettrodomestici e servizi per la casa	6,9	6,4	6,7	8,0
Servizi sanitari e spese per la salute	3,7	4,0	3,3	3,2
Trasporti	14,6	15,5	14,2	13,3
Comunicazioni	2,1	1,9	2,3	2,4
Istruzione	1,2	1,1	1,1	1,5
Tempo libero e cultura	5,1	5,2	5,4	4,7
Altri beni e servizi	11,6	12,8	11,0	9,8

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie italiane  
(a) In euro correnti.

**Tavola A.41 - Incidenza di povertà relativa per ripartizione geografica e tipologia familiare - Anni 2000 e 2001** (per 100 famiglie della stessa tipologia e della stessa ripartizione geografica) (a)

TIPOLOGIE FAMILIARI	Italia	Ripartizioni geografiche		
		Nord	Centro	Mezzogiorno
ANNO 2000				
<b>Famiglie povere</b>	<b>12,3</b>	<b>5,7</b>	<b>9,7</b>	<b>23,6</b>
Persona sola con meno di 65 anni	4,4	3,1	..	9,0
Persona sola con 65 anni e più	13,2	8,7	9,4	23,2
Coppia con persona di riferimento con meno di 65 anni	4,8	1,9	..	12,7
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	18,5	8,0	18,5	32,8
Coppia con 1 figlio	9,5	4,4	7,3	20,4
Coppia con 2 figli	14,5	5,6	10,0	24,4
Coppia con 3 o più figli	25,2	11,3	..	33,3
Monogenitore	13,0	5,9	13,7	23,5
Altre tipologie	17,6	9,6	14,7	32,4
ANNO 2001				
<b>Famiglie povere</b>	<b>12,0</b>	<b>5,0</b>	<b>8,4</b>	<b>24,3</b>
Persona sola con meno di 65 anni	3,4	1,6	..	8,4
Persona sola con 65 anni e più	13,5	7,3	7,0	26,8
Coppia con persona di riferimento con meno di 65 anni	4,6	1,8	..	14,4
Coppia con persona di riferimento con 65 anni e più	16,5	8,6	14,3	29,9
Coppia con 1 figlio	9,4	4,3	6,3	20,9
Coppia con 2 figli	14,0	4,9	11,1	23,1
Coppia con 3 o più figli	24,5	8,5	..	34,1
Monogenitore	13,0	5,0	8,1	27,8
Altre tipologie	18,8	8,9	14,8	38,2

Fonte: Istat, Indagine sui consumi delle famiglie italiane  
(a) Si definisce povera una famiglia la cui spesa mensile per consumi è pari o inferiore alla soglia di povertà relativa.

**Tavola A.42 - Delitti denunciati all'autorità giudiziaria dalle forze dell'ordine per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 1995 e 2001 (tassi per 100.000 abitanti)**

DELITTI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995					
<b>Delitti denunciati (valori assoluti)</b>	<b>2.267.488</b>	<b>651.796</b>	<b>387.073</b>	<b>486.034</b>	<b>742.585</b>
<b>Tasso per 100.000 abitanti</b>	<b>3.957,2</b>	<b>4.348,0</b>	<b>3.703,3</b>	<b>4.423,1</b>	<b>3.558,3</b>
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidi dolosi consumati</i>	1,7	1,0	0,7	0,8	3,3
<i>Tentati omicidi</i>	3,1	2,0	1,7	1,7	5,3
<i>Furti semplici e aggravati</i>	2.335,8	2.747,2	2.270,1	2.616,4	1.925,5
<i>Rapine</i>	49,9	47,2	26,6	32,2	72,9
<i>Estorsioni</i>	5,7	3,8	2,9	3,7	9,5
<i>Attentati dinamitardi e/o incendiari</i>	2,4	0,6	0,7	0,2	5,5
<i>Truffa</i>	68,6	69,1	78,7	86,6	53,6
<i>Contrabbando</i>	100,7	25,4	7,5	11,2	248,5
<i>Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti</i>	66,8	73,2	67,4	89,6	49,8
<i>Altri delitti</i>	1.322,5	1.378,4	1.246,8	1.580,7	1.184,3
ANNO 2001					
<b>Delitti denunciati (valori assoluti)</b>	<b>2.163.826</b>	<b>648.485</b>	<b>400.296</b>	<b>459.419</b>	<b>655.626</b>
<b>Tasso per 100.000 abitanti</b>	<b>3.740,8</b>	<b>4.279,6</b>	<b>3.747,7</b>	<b>4.116,8</b>	<b>3.144,5</b>
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidi dolosi consumati</i>	1,2	0,8	0,7	0,8	2,0
<i>Tentati omicidi</i>	2,5	1,6	1,3	1,9	4,1
<i>Furti semplici e aggravati</i>	2.253,2	2.628,6	2.371,6	2.608,3	1.729,7
<i>Rapine</i>	65,8	59,7	34,6	55,6	91,6
<i>Estorsioni</i>	6,5	4,4	3,8	5,9	9,7
<i>Attentati dinamitardi e/o incendiari</i>	2,3	0,4	0,5	0,5	5,5
<i>Truffa</i>	67,3	68,9	62,1	74,0	65,3
<i>Contrabbando</i>	5,9	2,5	3,2	4,1	10,7
<i>Produzione, commercio, ecc. di stupefacenti</i>	62,3	66,3	57,2	77,2	54,0
<i>Altri delitti</i>	1.273,7	1.446,2	1.212,5	1.288,7	1.171,8

Fonte: Istat, Indagine sui delitti e le persone denunciate all'Autorità giudiziaria da Polizia di Stato, Arma dei Carabinieri, Guardia di Finanza



**Tavola A.43 - Minorenni denunciati in età di 14-17 anni per i quali l'autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale, per ripartizione geografica e tipo di delitto - Anni 1995 e 2001 (tassi per 100.000 giovani di 14-17 anni)**

DELITTI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1995 (a)					
<b>Minorenni denunciati (valori assoluti)</b>	<b>25.683</b>	<b>5.442</b>	<b>2.200</b>	<b>6.366</b>	<b>11.675</b>
Delitti contro la persona	164,2	154,8	63,9	249,8	183,3
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidio volontario (b)</i>	3,9	2,4	0,8	2,8	6,2
<i>Percosse</i>	3,8	2,4	0,7	4,5	5,5
<i>Lesioni personali</i>	62,5	67,2	28,7	84,3	69,0
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	11,8	10,0	6,4	15,0	13,7
Delitti contro la famiglia	2,6	2,4	1,5	2,8	3,0
Delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume	11,1	13,6	2,7	10,7	14,5
Delitti contro il patrimonio	574,6	866,3	229,1	861,4	534,5
<i>di cui:</i>					
<i>Furto</i>	389,0	651,9	178,9	582,9	328,6
<i>Rapina</i>	39,2	60,3	10,5	42,9	44,6
<i>Estorsione</i>	10,3	5,8	2,2	11,8	15,2
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	-	-	-	-	0,1
<i>Truffa</i>	3,3	1,5	1,9	1,7	5,1
Altri delitti	200,9	292,0	74,5	240,1	216,5
<b>Totale</b>	<b>953,4</b>	<b>1324,2</b>	<b>371,7</b>	<b>1364,8</b>	<b>953,5</b>
ANNO 2001 (a)					
<b>Minorenni denunciati (valori assoluti)</b>	<b>18.965</b>	<b>5.296</b>	<b>2.818</b>	<b>3.257</b>	<b>7.594</b>
Delitti contro la persona	154,0	166,7	170,6	151,3	143,5
<i>di cui:</i>					
<i>Omicidio volontario (b)</i>	3,7	4,7	1,4	4,2	3,8
<i>Percosse</i>	2,0	2,2	3,4	1,5	1,6
<i>Lesioni personali</i>	66,1	73,4	69,8	59,8	63,8
<i>Ingiurie e diffamazioni</i>	11,7	15,1	14,0	9,6	10,1
Delitti contro la famiglia	2,2	2,3	2,5	0,7	2,5
Delitti contro la moralità pubblica ed il buon costume	2,0	1,6	5,6	0,7	1,4
Delitti contro il patrimonio	586,7	635,9	438,4	509,8	641,8
<i>di cui:</i>					
<i>Furto</i>	297,7	382,6	296,7	338,7	242,2
<i>Rapina</i>	52,3	74,5	33,6	53,0	47,8
<i>Estorsione</i>	12,9	11,3	12,9	10,5	14,6
<i>Sequestro di persona a scopo di rapina o estorsione</i>	-	-	0,3	-	-
<i>Truffa</i>	1,5	2,9	1,7	0,5	1,2
Altri delitti	166,1	229,4	155,5	136,1	151,0
<b>Totale</b>	<b>806,9</b>	<b>1.035,9</b>	<b>789,4</b>	<b>798,7</b>	<b>706,9</b>

Fonte: Istat, Indagine sui delitti e le persone denunciate per i quali l'Autorità giudiziaria ha iniziato l'azione penale

(a) Fatta eccezione per la prima riga, tutti gli altri valori sono tassi per 100.000 giovani in età 14-17 anni.

(b) Compreso l'infanticidio.

**Tavola A.44 - Famiglie che dichiarano difficoltà a raggiungere alcuni servizi per ripartizione geografica - Anni 1996 e 2001** (per 100 famiglie della stessa ripartizione geografica)

SERVIZI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1996					
Farmacie	23,6	18,7	19,0	22,8	29,8
Pronto soccorso	54,7	50,0	48,6	49,0	64,0
Uffici postali	27,5	23,0	18,9	26,8	35,4
Polizia, Carabinieri	39,7	39,1	32,7	34,8	46,2
Uffici comunali	35,4	29,7	28,4	40,3	40,3
Negozi di generi alimentari, mercati	19,2	19,0	16,7	17,2	21,6
Supermercati	30,5	29,6	25,0	27,3	35,4
ANNO 2001					
Farmacie	24,5	19,6	23,8	22,4	28,2
Pronto soccorso	57,1	52,1	49,8	49,4	67,0
Uffici postali	28,4	22,5	23,0	27,1	34,6
Polizia, Carabinieri	40,1	38,2	34,2	36,2	45,8
Uffici comunali	34,8	29,8	29,3	37,9	38,5
Negozi di generi alimentari, mercati	20,9	20,8	19,6	19,5	22,3
Supermercati	32,3	33,5	29,3	29,4	34,5

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.45 - Persone che dichiarano attese di oltre 20 minuti per accedere ad alcuni servizi, per ripartizione geografica - Anni 1996 e 2001** (per 100 persone che utilizzano il servizio)

SERVIZI	Italia	Ripartizioni geografiche			
		Nord-ovest	Nord-est	Centro	Mezzogiorno
ANNO 1996					
Anagrafe	11,2	9,2	6,9	14,3	13,6
ASL	35,2	29,5	29,1	33,8	46,1
Banca	10,9	4,2	3,1	11,5	25,3
Posta per invio raccomandata	10,1	6,9	3,5	9,3	16,7
Posta per versamenti in c/c	20,7	12,9	9,6	25,5	29,8
Posta per ritiro pensioni	27,0	22,8	14,9	26,1	39,6
ANNO 2001					
Anagrafe	12,4	8,7	7,6	19,6	14,5
ASL	40,0	31,9	32,5	44,4	50,8
Banca	21,2	10,4	8,8	26,7	40,1
Posta per invio raccomandata	16,8	9,3	8,1	17,9	27,0
Posta per versamenti in c/c	42,5	23,2	20,5	48,1	61,7
Posta per ritiro pensioni	52,6	26,5	25,0	55,1	74,1

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana

**Tavola A.46 - Famiglie per giudizio su alcuni problemi ambientali della zona in cui abitano per regione - Anni 1996 e 2001 (per 100 famiglie della stessa regione)**

REGIONI	Sporcizia nelle strade (a)	Difficoltà di parcheggio (a)	Difficoltà di collegamento (a)	Traffico (a)	Inquinamento dell'aria (a)	Rumore (a)	Irregolarità nell'erogazione dell'acqua	Non bevono acqua di rubinetto
<b>ANNO 1996</b>								
Piemonte	29,5	40,0	30,1	51,5	45,1	45,6	6,6	39,7
Valle d'Aosta	11,1	30,6	24,5	32,6	26,2	24,5	10,1	20,2
Lombardia	30,0	42,3	26,0	54,1	52,6	41,6	9,8	51,1
Trentino-Alto Adige	11,1	30,6	19,9	37,4	26,2	24,8	3,8	7,4
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>10,5</i>	<i>37,2</i>	<i>15,4</i>	<i>40,9</i>	<i>31,6</i>	<i>29,9</i>	<i>3,8</i>	<i>5,3</i>
<i>Trento</i>	<i>11,7</i>	<i>24,7</i>	<i>23,8</i>	<i>34,2</i>	<i>21,3</i>	<i>20,2</i>	<i>3,7</i>	<i>9,4</i>
Veneto	19,3	27,1	25,6	49,5	33,9	31,4	6,6	32,5
Friuli-Venezia Giulia	17,2	26,2	22,4	38,2	31,1	31,8	3,0	31,5
Liguria	39,2	54,2	28,6	54,4	43,4	49,2	6,0	41,4
Emilia-Romagna	16,2	27,1	24,7	42,1	36,0	32,7	5,6	47,1
Toscana	26,1	35,7	29,3	48,0	36,7	38,8	14,6	65,5
Umbria	15,6	23,0	24,0	40,2	28,9	29,3	13,9	48,0
Marche	15,8	25,9	21,2	38,0	26,6	32,6	6,4	50,3
Lazio	43,0	54,1	29,4	61,0	51,6	52,6	7,4	26,4
Abruzzo	25,8	28,0	27,5	38,1	23,9	29,5	12,1	22,6
Molise	18,9	23,5	20,3	27,5	15,5	26,3	17,5	32,7
Campania	34,3	47,3	37,5	49,9	42,6	48,7	15,9	31,8
Puglia	22,3	34,4	26,3	49,1	33,8	43,0	11,9	39,8
Basilicata	23,1	31,3	26,9	32,3	18,7	28,4	16,7	24,9
Calabria	25,0	35,4	34,6	36,1	20,1	32,2	37,8	45,6
Sicilia	27,0	37,8	31,6	47,7	31,9	42,2	27,6	56,6
Sardegna	22,4	29,9	25,3	39,0	19,5	32,8	13,2	66,7
<b>Italia</b>	<b>27,3</b>	<b>38,2</b>	<b>28,3</b>	<b>48,8</b>	<b>39,1</b>	<b>40,5</b>	<b>12,0</b>	<b>42,7</b>
<b>ANNO 2001</b>								
Piemonte	33,6	40,1	30,6	47,7	42,8	42,1	7,5	38,7
Valle d'Aosta	18,9	25,2	23,4	26,7	25,2	20,6	10,4	19,0
Lombardia	37,0	42,0	32,3	51,5	53,5	39,2	7,9	46,3
Trentino-Alto Adige	15,9	34,4	23,1	40,4	30,3	27,1	4,4	5,9
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>22,0</i>	<i>36,7</i>	<i>25,5</i>	<i>43,8</i>	<i>35,9</i>	<i>30,2</i>	<i>3,5</i>	<i>3,2</i>
<i>Trento</i>	<i>10,6</i>	<i>32,4</i>	<i>21,0</i>	<i>37,3</i>	<i>25,4</i>	<i>24,3</i>	<i>5,1</i>	<i>8,3</i>
Veneto	26,9	28,2	30,3	45,7	37,0	29,5	8,9	32,8
Friuli-Venezia Giulia	26,1	33,0	30,3	42,4	37,5	35,1	2,2	22,1
Liguria	41,9	58,9	22,9	49,0	37,9	40,6	5,3	40,4
Emilia-Romagna	26,2	33,1	26,8	46,0	42,2	33,3	5,9	44,5
Toscana	36,7	42,7	29,6	47,3	38,5	36,8	11,5	58,8
Umbria	21,5	29,0	32,6	36,5	28,7	27,6	13,0	51,0
Marche	20,9	34,3	20,6	37,2	26,8	33,6	9,8	44,3
Lazio	47,2	52,2	34,1	58,0	48,1	44,7	13,9	27,7
Abruzzo	21,0	32,3	24,6	34,4	22,5	26,4	21,9	29,3
Molise	22,4	34,9	20,0	32,1	17,6	29,5	21,0	31,7
Campania	38,2	52,9	39,6	52,5	44,5	47,8	19,4	30,8
Puglia	29,1	46,3	28,0	51,1	39,5	47,7	30,1	46,4
Basilicata	29,6	34,1	31,1	28,6	19,1	28,3	28,2	21,8
Calabria	31,7	32,6	35,1	34,1	18,2	29,3	51,1	56,3
Sicilia	34,9	45,3	32,9	45,9	30,9	41,6	39,6	57,7
Sardegna	36,4	35,3	26,4	39,8	19,4	30,5	42,8	74,4
<b>Italia</b>	<b>33,8</b>	<b>41,6</b>	<b>30,9</b>	<b>47,6</b>	<b>39,9</b>	<b>38,5</b>	<b>16,3</b>	<b>42,0</b>

Fonte: Istat, Indagine Multiscopo sulle famiglie. Aspetti della vita quotidiana  
(a) Percentuali di famiglie che dichiarano "molta" o "abbastanza" presenza del problema indicato.

Tavola A.47 - Raccolta di rifiuti urbani per regione - Anni 1998 e 2000 (migliaia di tonnellate)

REGIONI	Raccolta indifferenziata	Raccolta differenziata	Raccolta ingombranti	Raccolta totale		% raccolta differenziata sul totale
				Valori assoluti	kg/abitanti	
ANNO 1998						
Piemonte	1.657,7	211,5	46,7	1.915,9	446,8	11,0
Valle d'Aosta	54,1	6,2	-	60,3	502,5	10,3
Lombardia	2.544,6	1.253,5	259,0	4.057,2	449,4	30,9
Trentino-Alto Adige	427,8	75,1	7,2	510,0	548,6	14,7
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>179,7</i>	<i>50,6</i>	<i>6,7</i>	<i>237,1</i>	<i>515,6</i>	<i>21,4</i>
<i>Trento</i>	<i>248,0</i>	<i>24,4</i>	<i>0,5</i>	<i>273,0</i>	<i>580,8</i>	<i>9,0</i>
Veneto	1.628,2	396,3	-	2.024,5	451,1	19,6
Friuli-Venezia Giulia	465,4	68,9	6,4	540,7	456,7	12,7
Liguria	795,0	72,8	1,6	869,4	532,5	8,4
Emilia-Romagna	1.878,9	336,6	51,6	2.267,1	572,5	14,8
Toscana	1.704,8	258,4	1,8	1.965,0	556,9	13,1
Umbria	397,2	27,3	6,7	431,2	517,8	6,3
Marche	670,5	55,0	10,6	736,2	505,8	7,5
Lazio	2.590,1	115,4	2,9	2.708,4	515,4	4,3
Abruzzo	530,4	14,5	-	544,9	426,6	2,7
Molise	109,8	1,5	0,3	111,6	339,2	1,4
Campania	2.417,9	38,2	-	2.456,1	424,0	1,6
Puglia	1.405,4	39,9	3,3	1.448,6	354,5	2,8
Basilicata	226,1	7,1	0,2	233,4	384,0	3,1
Calabria	731,6	5,0	0,3	736,9	356,9	0,7
Sicilia	2.453,9	25,3	1,3	2.480,6	486,6	1,0
Sardegna	740,0	7,3	0,2	747,6	451,9	1,0
<b>Italia</b>	<b>23.429,6</b>	<b>3.015,9</b>	<b>400,2</b>	<b>26.845,7</b>	<b>466,0</b>	<b>11,2</b>
ANNO 2000						
Piemonte	1.691,0	352,2	....	2.043,2	476,3	17,2
Valle d'Aosta	60,4	10,6	....	71,0	588,5	14,9
Lombardia	2.682,5	1.422,8	342,6	4.447,9	487,6	32,0
Trentino-Alto Adige	375,6	123,4	29,6	528,7	560,5	23,3
<i>Bolzano-Bozen</i>	<i>153,3</i>	<i>83,3</i>	<i>9,8</i>	<i>246,4</i>	<i>529,6</i>	<i>33,8</i>
<i>Trento</i>	<i>222,4</i>	<i>40,1</i>	<i>19,8</i>	<i>282,3</i>	<i>590,7</i>	<i>14,2</i>
Veneto	1.558,7	568,0	6,0	2.132,7	469,7	26,6
Friuli-Venezia Giulia	468,5	109,3	17,0	594,7	500,4	18,4
Liguria	815,6	107,9	....	923,5	570,1	11,7
Emilia-Romagna	1.936,2	549,7	47,5	2.533,4	632,0	21,7
Toscana	1.732,4	474,1	....	2.206,5	622,0	21,5
Umbria	398,4	29,6	....	428,0	509,2	6,9
Marche	683,7	73,4	....	757,1	515,3	9,7
Lazio	2.691,6	129,3	1,2	2.822,1	532,2	4,6
Abruzzo	545,4	35,5	....	580,9	453,4	6,1
Molise	130,4	3,1	....	133,5	408,0	2,3
Campania	2.552,5	46,0	....	2.598,6	449,4	1,8
Puglia	1.708,1	66,2	3,8	1.778,0	435,1	3,7
Basilicata	208,0	7,4	....	215,4	356,2	3,4
Calabria	759,5	8,5	....	768,0	375,9	1,1
Sicilia	2.544,7	49,9	8,9	2.603,6	512,8	1,9
Sardegna	777,6	13,6	....	791,2	480,1	1,7
<b>Italia</b>	<b>24.320,8</b>	<b>4.180,5</b>	<b>456,7</b>	<b>28.958,0</b>	<b>500,3</b>	<b>14,4</b>

Fonte: Apat, Agenzia per la protezione dell'ambiente e per i servizi tecnici

**Tavola A.48 - Traffico interno di merci e passeggeri per modalità di trasporto - Anni 1990 e 1999-2001** (valori assoluti e composizioni percentuali) (a)

MODALITÀ DI TRASPORTO	1990		1999		2000		2001	
	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%	Valori assoluti	%
<b>MERCI</b>								
<i>(milioni di tonnellate per Km)</i>								
Trasporti ferroviari	21.911	11,5	24.492	11,0	25.053	10,9	24.412	10,6
Navigazione interna	118	0,1	172	0,1	169	0,1	174	0,1
Navigazione di cabotaggio	35.665	18,6	46.091	20,6	47.118	20,5	48.482	21,0
Navigazione aerea	612	0,3	613	0,3	715	0,3	729	0,3
Autotrasporti (distanze superiori a 50 km)	124.209	64,9	142.116	63,7	146.640 (b)	63,9	146.563	63,6
Oleodotti (distanze superiori a 50 km)	8.776	4,6	9.775	4,4	9.721 (b)	4,2	9.991	4,3
<b>Totale</b>	<b>191.291</b>	<b>100,0</b>	<b>223.259</b>	<b>100,0</b>	<b>229.416</b>	<b>100,0</b>	<b>230.351</b>	<b>100,0</b>
<b>PASSEGGERI</b>								
<i>(milioni di passeggeri per Km)</i>								
Ferrovie dello Stato	44.709	6,1	40.971	4,6	43.700 (e)	4,9	46.675 (e)	5,2
Ferrovie in Concessione	2.780	0,4	2.878	0,3	2.439	0,3	2.675	0,3
Altri impianti fissi (c)	295	..	346	..	351	..	354	..
Navigazione interna	483	0,1	435	..	424	..	438	..
Navigazione di cabotaggio	2.404	0,3	3.832	0,4	4.224	0,5	4.615	0,5
Navigazione aerea	6.416	0,9	9.345	1,1	10.384	1,2	10.035	1,1
Trasporti collettivi extraurbani su strada	72.339	9,9	81.748	9,2	83.017	9,3	84.681	9,4
Trasporti collettivi urbani (d)	15.791	2,2	15.997	1,8	16.321	1,8	16.579	1,8
Autotrasporti privati	582.717	80,1	728.831	82,4	732.137	82,0	734.716	81,6
<b>Totale</b>	<b>727.934</b>	<b>100,0</b>	<b>884.383</b>	<b>100,0</b>	<b>892.997</b>	<b>100,0</b>	<b>900.768</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti, Conto Nazionale delle Infrastrutture e dei Trasporti, Anno 2001

(a) Il Ministero delle Infrastrutture e dei Trasporti ha riesaminato la serie storica, pertanto i dati risultano solo parzialmente confrontabili con quelli pubblicati nelle precedenti edizioni del Rapporto annuale.

(b) Dati provvisori.

(c) Il dato comprende tranvie extraurbane e funivie.

(d) Il dato comprende autobus, filovie, tranvie urbane, metropolitane e funicolari.

(e) Il dato fornito dalle Ferrovie dello Stato è ottenuto utilizzando una nuova metodologia di calcolo e quindi tale dato non è confrontabile con la serie storica.

Tavola A.49 - Acque marine secondo la balneabilità per regione - Anni 1995 e 2001 (composizioni percentuali)

REGIONI	Costa non balneabile								Costa in totale
	Costa balneabile	Per motivi indipendenti dall'inquinamento (a)	Per presenza di parchi marini	Per inquinamento			Per insufficienza e/o assenza di analisi (d)	Totale	
				Permanente (b)	Accertato in base alle analisi (c)	Totale			
ANNO 1995 (e)									
Liguria	79,4	16,9	....	0,3	2,9	3,2	0,5	20,6	100,0
Toscana	68,0	13,0	....	0,8	2,1	2,9	16,1	32,0	100,0
Lazio	63,2	14,2	....	9,4	13,0	22,4	0,2	36,8	100,0
Campania	60,6	6,5	....	-	31,5	31,5	1,4	39,4	100,0
Basilicata	93,9	1,2	....	2,7	-	2,7	2,2	6,1	100,0
Calabria	88,0	3,9	....	2,6	1,6	4,2	3,9	12,0	100,0
Puglia	71,5	6,0	....	5,6	0,2	5,8	16,7	28,5	100,0
Molise	79,0	0,9	....	1,7	-	1,7	18,4	21,0	100,0
Abruzzo	90,1	3,0	....	5,1	1,8	6,9	-	9,9	100,0
Marche	81,5	8,5	....	3,0	6,3	9,3	0,7	18,5	100,0
Emilia-Romagna	75,5	22,1	....	2,2	0,2	2,4	-	24,5	100,0
Veneto	61,8	33,5	....	-	4,7	4,7	-	38,2	100,0
Friuli-Venezia Giulia	50,0	44,9	....	-	4,6	4,6	0,5	50,0	100,0
Sicilia	49,6	9,0	....	9,0	1,4	10,4	31,0	50,4	100,0
Sardegna	51,0	14,3	....	4,3	0,1	4,4	30,3	49,0	100,0
<b>Italia</b>	<b>63,3</b>	<b>11,3</b>	<b>....</b>	<b>4,5</b>	<b>3,8</b>	<b>8,3</b>	<b>17,1</b>	<b>36,7</b>	<b>100,0</b>
ANNO 2001 (e)									
Liguria	79,2	17,1	0,4	0,3	3,1	3,4	-	20,8	100,0
Toscana	64,4	5,0	7,5	1,8	0,1	1,9	21,4	35,6	100,0
Lazio	76,8	13,1	-	7,6	2,5	10,0	-	23,2	100,0
Campania	75,4	6,3	-	3,2	14,7	17,9	0,5	24,6	100,0
Basilicata	94,2	1,1	-	2,6	-	2,6	2,1	5,8	100,0
Calabria	89,1	4,8	-	4,2	0,8	5,0	1,1	10,9	100,0
Puglia	78,9	5,7	-	4,8	2,3	7,1	8,4	21,1	100,0
Molise	97,2	0,8	-	2,0	-	2,0	-	2,8	100,0
Abruzzo	91,3	2,9	-	4,5	1,3	5,8	-	8,7	100,0
Marche	87,2	6,6	-	4,8	1,3	6,1	-	12,8	100,0
Emilia-Romagna	75,6	22,1	-	2,1	0,2	2,3	-	24,4	100,0
Veneto	64,9	33,0	-	-	2,1	2,1	-	35,1	100,0
Friuli-Venezia Giulia	55,9	42,9	1,3	-	-	-	-	44,1	100,0
Sicilia	62,7	11,9	0,1	4,3	0,5	4,8	20,5	37,3	100,0
Sardegna	49,0	9,4	5,8	3,5	0,1	3,6	32,1	51,0	100,0
<b>Italia</b>	<b>68,0</b>	<b>10,0</b>	<b>2,0</b>	<b>3,7</b>	<b>1,8</b>	<b>5,4</b>	<b>14,6</b>	<b>32,0</b>	<b>100,0</b>

Fonte: Ministero della Salute

(a) Presenza di porti, aeroporti e zone militari.

(b) Costa vietata in quanto interessata da immissioni (fiumi, torrenti, ecc.).

(c) Costa vietata in quanto l'inquinamento è stato accertato dalle analisi previste dal DPR.

(d) Le analisi, pur effettuate, non raggiungono il numero minimo previsto dalla normativa.

(e) Anno in cui sono state effettuate le analisi; in base al DPR 470/1982 queste analisi effettuate nel periodo aprile-settembre servono a stabilire la balneabilità delle acque all'inizio della stagione balneare dell'anno successivo. A partire dal 1998, la lunghezza della costa è stata calcolata utilizzando un nuovo software di gestione di dati cartografici, quindi i dati non sono confrontabili con quelli degli anni precedenti.

**Tavola A.50 - Superficie forestale percorsa dal fuoco per causa e regione - Anni 1994 e 2000** (composizioni percentuali)

REGIONI	Cause involontarie						Superficie percorsa dal fuoco	
	Cause naturali	Cause volontarie	Totale	Di cui:		Cause non classificabili	Totale	% della superficie forestale
				Attività agricole	Sigarette e fiammiferi			
ANNO 1994								
Piemonte	2,6	60,2	19,2	3,7	8,2	18,0	100,0	0,1
Valle d'Aosta	-	5,0	50,0	50,0	-	45,0	100,0	..
Lombardia	1,0	52,6	26,6	16,7	3,3	19,8	100,0	0,2
Trentino-Alto Adige	9,1	76,4	10,3	1,2	3,0	4,2	100,0	..
<i>Bolzano-Bozen</i>	33,3	16,7	41,7	-	8,3	8,3	100,0	..
<i>Trento</i>	7,2	81,0	7,9	1,3	2,6	3,9	100,0	..
Veneto	-	75,5	17,0	4,1	2,0	7,5	100,0	0,1
Friuli-Venezia Giulia	4,3	16,4	6,7	4,2	1,0	72,6	100,0	0,5
Liguria	0,7	95,7	2,9	1,1	0,2	0,7	100,0	0,5
Emilia-Romagna	0,7	28,0	39,6	16,5	10,8	31,7	100,0	..
Toscana	0,5	66,9	28,9	11,5	8,9	3,7	100,0	0,3
Umbria	0,9	47,1	31,0	3,7	20,9	21,0	100,0	0,2
Marche	-	13,1	40,6	2,7	-	46,3	100,0	0,4
Lazio	-	52,4	41,3	36,0	2,7	6,3	100,0	0,3
Abruzzo	-	59,3	37,0	9,1	22,8	3,7	100,0	0,5
Molise	-	17,0	80,7	68,7	6,9	2,3	100,0	0,4
Campania	-	66,6	19,7	3,4	4,6	13,7	100,0	0,5
Puglia	0,2	77,4	17,4	5,0	9,3	5,0	100,0	1,6
Basilicata	-	32,7	42,7	29,1	11,6	24,6	100,0	0,2
Calabria	0,6	76,3	16,8	7,8	5,7	6,3	100,0	1,0
Sicilia	11,5	66,2	11,2	4,2	4,8	11,1	100,0	2,7
Sardegna	4,0	43,8	25,4	1,8	..	26,8	100,0	3,5
<b>Italia</b>	<b>3,5</b>	<b>56,6</b>	<b>22,6</b>	<b>5,9</b>	<b>3,9</b>	<b>17,3</b>	<b>100,0</b>	<b>0,6</b>
ANNO 2000								
Piemonte	0,1	53,3	3,6	1,5	0,2	43,0	100,0	0,3
Valle d'Aosta	-	20,0	20,0	20,0	-	60,0	100,0	-
Lombardia	0,2	85,4	9,1	4,0	0,5	5,4	100,0	0,2
Trentino-Alto Adige	1,3	40,5	15,2	-	10,1	43,0	100,0	-
<i>Bolzano-Bozen</i>	7,1	-	50,0	-	35,7	42,9	100,0	-
<i>Trento</i>	-	49,2	7,7	-	4,6	43,1	100,0	-
Veneto	-	84,5	12,7	5,5	3,6	2,7	100,0	-
Friuli-Venezia Giulia	12,7	22,8	1,3	-	-	63,3	100,0	-
Liguria	-	86,9	10,7	9,2	0,3	2,4	100,0	0,8
Emilia-Romagna	-	34,3	19,7	14,6	4,0	46,0	100,0	-
Toscana	0,4	88,6	5,5	2,0	0,6	5,5	100,0	0,1
Umbria	-	64,4	24,7	0,3	14,7	10,9	100,0	0,1
Marche	0,2	34,1	47,0	3,7	0,2	18,7	100,0	0,3
Lazio	0,1	82,3	7,8	6,2	0,4	9,8	100,0	1,4
Abruzzo	3,8	56,9	29,6	9,7	14,3	9,7	100,0	0,8
Molise	0,7	9,8	53,4	22,1	7,2	36,2	100,0	0,4
Campania	0,3	82,5	8,4	6,4	0,7	8,9	100,0	2,0
Puglia	0,3	77,9	9,3	4,0	2,7	12,5	100,0	4,4
Basilicata	1,8	74,2	14,1	7,0	4,2	9,9	100,0	1,9
Calabria	0,4	81,8	5,3	0,9	2,2	12,5	100,0	3,0
Sicilia	0,1	83,7	4,4	3,2	0,2	11,8	100,0	3,6
Sardegna	-	72,9	3,0	0,6	-	24,1	100,0	1,3
<b>Italia</b>	<b>0,5</b>	<b>77,8</b>	<b>8,0</b>	<b>3,7</b>	<b>1,8</b>	<b>13,7</b>	<b>100,0</b>	<b>0,9</b>

Fonte: Istat, Coltivazioni agricole, foreste e caccia







# Indice analitico

## A

- Aborto. *Vedi* Interruzione volontaria di gravidanza. *Vedi* Aborto spontaneo
- Aborto spontaneo *p.* 392
- Acque marine *p.* 413
- Agricoltura *p.* 19, 89, 91, 100-101, 362
  - Aziende agricole *p.* 100-101
  - Consumi *p.* 19
  - Costi *p.* 362
  - Prezzi *p.* 362
  - Produzione *p.* 19, 91, 362
  - Valore aggiunto *p.* 19, 89
- Ambiente *p.* 60-63, 410-411, 413-414
  - Acque marine *p.* 413
  - Clima *p.* 60-63
  - Famiglie *p.* 410
  - Foreste *p.* 414
  - Rifiuti *p.* 60-63, 411
  - Risorse naturali *p.* 60-63
  - Trasporti *p.* 60-63
- Amministrazioni locali *p.* 46
  - Autofinanziamento *p.* 46
  - Decentramento fiscale *p.* 46
- Amministrazioni pubbliche *p.* 39, 41, 377-378
  - Conto economico *p.* 39, 377-378
  - Spese *p.* 41
- Ammortizzatori sociali *p.* 238-241
- Anagrafe *p.* 341
- Appalti pubblici *p.* 55-58
- Aree metropolitane *p.* 316-330
- Aree urbane *p.* 316-330
- Assistenza sociale *p.* 404-405
  - Pensioni *p.* 405
  - Presidi residenziali *p.* 404
- Aziende agricole *p.* 100-101
  - Conduttori *p.* 100
  - Manodopera *p.* 100
  - Struttura *p.* 100-101
  - Superficie *p.* 100
  - Unione europea *p.* 100-101

## B

- Balneabilità *p.* 413
- Banche *p.* 136-137
  - Imprese *p.* 136-137

- Internet *p.* 136-137
- Biblioteche statali *p.* 402
- Bilancio demografico *p.* 249
- Borsa valori *p.* 3

## C

- Cambio (tasso di) *p.* 13
- Cause di morte *p.* 253-254, 391
- Censimenti *p.* 316, 319, 321
- Cinema *p.* 402
- Clima *p.* 60-63
  - Effetto serra *p.* 61
  - Gas *p.* 61
- Co.Co.Co. *Vedi* Collaboratori coordinati e continuativi
- Collaboratori coordinati e continuativi *p.* 148-153, 226-231
- Commercio all'ingrosso *p.* 26-27
- Commercio estero *p.* 12-18, 58, 85-88, 109-117, 371-373
  - Esportazioni *p.* 12, 14, 17, 85-88, 109-117, 371-373
  - Importazioni *p.* 12, 14, 112-114, 371-373
- Commercio fisso al dettaglio *p.* 24
- Commercio interno *p.* 24, 26-27, 104
  - Commercio all'ingrosso *p.* 26-27
  - Commercio fisso al dettaglio *p.* 24
  - Indici del valore delle vendite *p.* 24
    - Valore aggiunto *p.* 104
- Commercio on line *p.* 134-139
- Comunicazioni *p.* 104, 134-139
  - Imprese *p.* 134-139
  - Valore aggiunto *p.* 104
- Conflitti di lavoro *p.* 234-237
- Congiuntura demografica *p.* 244-251
- Congiuntura economica *p.* 1-80
- Consumi *p.* 19, 64-68
  - Agricoltura *p.* 19
  - Pesca *p.* 19
  - Silvicoltura *p.* 19
- Consumi delle famiglie *p.* 9, 375
- Contabilità nazionale *p.* 20, 357-360
  - Conto economico delle risorse e degli impieghi *p.* 357-359
  - Reddito *p.* 20, 360
  - Valore aggiunto *p.* 20, 357-359

- Conto economico *p.* 39, 377-378
  - Amministrazioni pubbliche *p.* 39, 377-378
- Conto economico delle risorse e degli impieghi *p.* 7, 357-359
  - Giappone *p.* 357-358
  - Stati Uniti *p.* 357-358
  - Unione europea *p.* 357-358
- Contratto di lavoro *p.* 34, 383-384
  - a tempo determinato *p.* 383
  - a tempo parziale *p.* 384
- Costi *p.* 28, 361-365
  - Agricoltura *p.* 362
  - Costruzioni *p.* 364
  - Industria *p.* 363
  - Servizi *p.* 365
- Costo del lavoro *p.* 105, 107, 127-133
  - Imprese *p.* 127-133
  - Industria *p.* 105, 107, 128, 133
  - Servizi *p.* 105, 107, 128, 133
- Costruzioni *p.* 118, 122, 364
  - Costi *p.* 364
  - Imprese *p.* 118, 122
  - Occupazione *p.* 122
  - Prezzi *p.* 364
  - Produzione *p.* 364
- Cultura *p.* 402-403
  - Biblioteche statali *p.* 402
  - Editoria *p.* 403
  - Istituti statali d'antichità e d'arte *p.* 402
  - Spettacolo *p.* 402-403

## D

- Debito pubblico *p.* 42, 48-50
- Delitti *p.* 407-408
  - Denunce *p.* 407-408
  - Minorenni *p.* 408
- Denunce *p.* 407-408
- Diploma di laurea *p.* 401
- Diploma universitario *p.* 401
- Disabili *p.* 260
- Disoccupati *p.* 198, 202, 386
- Disoccupazione *p.* 5, 37, 58-60, 165-186, 192, 195-237, 239-241, 386
  - Famiglie *p.* 203-237
  - Lavoro *p.* 165-186
  - Protezione sociale *p.* 239-241
- Dispersione scolastica *p.* 58-60

Divorzi. *Vedi* Scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio

Divorziati *p.* 275

Donne *p.* 280-293

Aiuto domestico *p.* 293

Figli *p.* 286-293

Lavoro *p.* 286-293

## E

E-commerce. *Vedi* Commercio on line

Economia *p.* 83-90

Crescita *p.* 83-90

Domanda *p.* 83-90

Edilizia. *Vedi* Costruzioni

Editoria *p.* 403

elettronica *p.* 403

Produzione libraria *p.* 403

Effetto serra *p.* 61

Energia elettrica *p.* 55-58

Epidemie *p.* 251-257

Esercizi ricettivi *p.* 25

Esportazioni *p.* 12, 14, 17, 85-88, 109-117, 371-373

Competitività *p.* 86

Crescita *p.* 87

Imprese *p.* 85-88, 109-117

Indice sintetico di dissomiglianza *p.* 87

Industria *p.* 88, 110-114, 116

Servizi *p.* 110-111

Euro *p.* 6-38, 64-80

Extracomunitari *p.* 222-223

Lavoro *p.* 222-223

Occupazione *p.* 222-223

Retribuzione *p.* 222-223

## F

Famiglie *p.* 9-10, 44, 79, 203-237, 243-352, 375-376, 389, 406, 409-410

Ambiente *p.* 410

Coabitazione *p.* 298

Consumi *p.* 9, 375-376

Disoccupazione *p.* 203-237

Indici di disuguaglianza *p.* 44

Indici di povertà *p.* 44

Lavoro *p.* 206, 208-209, 215

Occupazione *p.* 203-237

Povertà *p.* 212-213, 406

Reddito *p.* 10, 44, 215, 376

Servizi *p.* 409

Spese *p.* 79, 406

Trasformazione *p.* 293-299

Fatturato *p.* 105-107

Industria *p.* 105-107

Servizi *p.* 105-107

Fecondità *p.* 245, 280-286, 330, 336-342, 349

Figli *p.* 272-273, 280-293

Affidamento *p.* 272-273, 292

Lavoro *p.* 286-293

Primipare *p.* 283

Finanza pubblica *p.* 38-47

Amministrazioni locali *p.* 46

Conto economico *p.* 39

Debito pubblico *p.* 42

Decentramento *p.* 46

Fisco *p.* 43, 46

Impieghi *p.* 40-43

Indebitamento *p.* 47

Prodotto interno lordo *p.* 42, 47

Risorse *p.* 43-47

Saldo *p.* 40, 47

Fisco *p.* 43, 46

Foreste *p.* 414

Formazione *p.* 130-131

Costo *p.* 130-131

Ore di corso *p.* 130-131

Forze di lavoro *p.* 205, 379-380

Fumo *p.* 394

## G-H

Gallerie d'arte *p.* 402

Gas *p.* 55-58, 61

Giustizia *p.* 407-408

Delitti *p.* 407-408

Minorenni *p.* 408

## I

Impieghi *p.* 40-43

Finanza pubblica *p.* 40-43

Impiego. *Vedi* Lavoro

Importazioni *p.* 12, 14, 112-114, 371-373

Imprese *p.* 55-58, 85-88, 92-162, 224-225, 366-367

Addetti *p.* 94, 98-99, 107

Assunzioni *p.* 150

Banche *p.* 136-137

Collaboratori coordinati e continuativi *p.* 148-153

Commercio on line *p.* 134-139

Competitività *p.* 85-88, 127-162

Comunicazioni *p.* 134-139

Costo del lavoro *p.* 127-133

Costruzioni *p.* 118, 122

Dimensioni *p.* 94, 102-109, 120

Dinamica *p.* 92-127

Efficienza *p.* 139-148

Esportazioni *p.* 85-88, 109-117

Evoluzione *p.* 92-102

Formazione *p.* 130-131

Importazioni *p.* 112-114

Industria *p.* 93, 96-99, 105-107, 110-114, 116, 118, 122, 133, 141, 143, 366

Informatizzazioni *p.* 134-139

Innovazione tecnologica *p.* 139-148

Internet *p.* 134-139

Investimenti *p.* 55-58, 148-153

Lavoro *p.* 224-225

Lavoro interinale *p.* 148-153

Mortalità *p.* 117-123

Natalità *p.* 117-123

Occupazione *p.* 98-99

Performance *p.* 102-109, 154-162

Posta elettronica *p.* 138

Produzione *p.* 123-127

Qualità *p.* 139-148

Raggruppamenti *p.* 125

Rapporti di collaborazione *p.* 123-127

Ricerca e sviluppo *p.* 139-148

Servizi *p.* 93, 96-97, 105-107, 110-111, 118, 122, 133, 142-143, 367

Struttura *p.* 92-127

Tecnologia *p.* 88, 115, 134-139

Valore aggiunto *p.* 94

Incendi *p.* 414

Indice di dispersione *p.* 93

Industria *p.* 93

Servizi *p.* 93

Indice di vecchiaia *p.* 387-388

Indice sintetico di dissomiglianza *p.* 87

Indici dei prezzi al consumo *p.* 71-74, 368, 370

Indici dei prezzi al consumo armonizzati *p.* 31

Indici dei prezzi al consumo armonizzati nei paesi dell'Unione europea *p.* 369-370

Indici dei prezzi al consumo dei servizi *p.* 67-68

Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività 30-31, 65-66, 370

Indici dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati *p.* 370

Indici dei prezzi all'importazione *p.* 368

Indici dei prezzi alla produzione *p.* 71-74

Indici dei prezzi alla produzione dei prodotti industriali *p.* 368

Indici dei prezzi alla produzione industriale *p.* 29

Indici del valore delle vendite *p.* 24

Indici della produzione industriale *p.* 21-23

Indici di disuguaglianza *p.* 44

Indici di povertà *p.* 44. *Vedi anche* Povertà

Industria *p.* 21-23, 29, 88-89, 91, 93, 96-99, 104-107, 110-114, 116, 118, 122, 128, 133, 140-141, 143, 145, 179, 218-220, 363, 366

Addetti *p.* 93, 96-99, 105-107, 110-111, 218

Costi *p.* 363

Costo del lavoro *p.* 107, 128, 133

Dinamica *p.* 22-23, 98-99

Esportazioni *p.* 110-114, 116

Fatturato *p.* 106-107  
 Importazioni *p.* 112-114  
 Imprese *p.* 88, 93, 96-99, 105-107, 110-114, 116, 118, 122, 133, 141, 143, 366  
 Indice di dispersione *p.* 93  
 Indici dei prezzi alla produzione industriale *p.* 29  
 Indici della produzione industriale *p.* 21-23  
 Industria manifatturiera *p.* 104-107, 111  
 Innovazione tecnologica *p.* 141, 143, 145  
 Lavoro *p.* 179  
 Lavoro atipico *p.* 219-220  
 Occupazione *p.* 98-99, 122  
 Orario di lavoro *p.* 219-220  
 Ore lavorate *p.* 107  
 Prezzi *p.* 363  
 Produzione *p.* 91, 363  
 Ricerca e sviluppo *p.* 140  
 Valore aggiunto *p.* 89, 93, 96, 104-105, 107  
 Industria manifatturiera *p.* 104-107, 111  
 Addetti *p.* 105-107, 111  
 Costo del lavoro *p.* 105, 107  
 Esportazioni *p.* 111  
 Fatturato *p.* 105-107  
 Imprese *p.* 105-107, 111  
 Investimenti per addetto *p.* 105  
 Ore lavorate *p.* 105, 107  
 Retribuzioni *p.* 105  
 Tecnologia *p.* 111  
 Valore aggiunto *p.* 104-105, 107  
 Inflazione *p.* 5, 28-32, 48-50, 64-80, 231-237  
 Informatizzazione *p.* 134-139  
 Innovazione tecnologica *p.* 52-55, 139-148. *Vedi anche* Tecnologia  
 Imprese *p.* 139-148  
 Industria *p.* 141, 143, 145  
 Servizi *p.* 142-143  
 INPS *p.* 240-241  
 Internet *p.* 134-139  
 Banche *p.* 136-137  
 Imprese *p.* 134-139  
 Interruzione volontaria di gravidanza *p.* 392  
 Invecchiamento *p.* 243-352  
 Investimenti *p.* 374  
 Investimenti fissi lordi *p.* 11, 55-58  
 Investimenti per addetto *p.* 105  
 Industria *p.* 105  
 Servizi *p.* 105  
 Irpef *p.* 44-45  
 Istituti di cura *p.* 395-396  
 Istituti statali d'antichità e d'arte *p.* 402  
 Gallerie d'arte *p.* 402  
 Monumenti *p.* 402  
 Musei *p.* 402  
 Scavi archeologici *p.* 402  
 Istruzione *p.* 58-60, 397-401

Scuola elementare *p.* 397-398  
 Scuola materna *p.* 397-398  
 Scuola media *p.* 397-398  
 Scuola secondaria superiore *p.* 399-400  
 Università *p.* 399-401

## J-L

Jobless. *Vedi* Disoccupazione  
 Laureati *p.* 54  
 Lavoro *p.* 32-38, 91, 130-131, 148-242, 286-293, 379-386  
 Ammortizzatori sociali *p.* 238-241  
 Assunzioni *p.* 150  
 atipico *p.* 178-179, 216-236  
 Classificazione *p.* 217  
 Collaboratori coordinati e continuativi *p.* 226-231  
 Conflitti *p.* 234-237  
 Contratti *p.* 34  
 Contratto a tempo determinato *p.* 185, 196  
 Contratto a tempo parziale *p.* 183-184  
 Costo del lavoro *p.* 177  
 Disoccupati *p.* 198, 202, 386  
 Disoccupazione *p.* 37, 165-186, 192, 195-237, 239, 386  
 Extracomunitari *p.* 222-223  
 Famiglie *p.* 208-209, 215  
 Figli *p.* 286-293  
 Formazione *p.* 130-131  
 Forze di lavoro *p.* 205, 379-380  
 Imprese *p.* 224-225  
 Industria *p.* 179, 218-220  
 interinale *p.* 148-153, 221-224  
 irregolare *p.* 230  
 Mobilità *p.* 187-237  
 Occupati *p.* 32, 35, 188, 191-193, 196, 206, 379-384  
 Occupazione *p.* 34, 165-237, 385  
 Orario *p.* 219-220  
 Persone in cerca di occupazione *p.* 199-200, 379-380, 386  
 Posti vacanti *p.* 204  
 Produttività *p.* 91  
 Reddito *p.* 166, 170, 228  
 Retribuzioni *p.* 177, 221-224  
 Sciopero *p.* 235-236  
 Servizi *p.* 166, 218-220  
 Stabilità *p.* 219-220  
 Turn over *p.* 191  
 Vacanza contrattuale *p.* 236  
 Valore aggiunto *p.* 166  
 Lavoro (Mercato del). *Vedi* Mercato del lavoro

## M

Macroeconomia *p.* 1-6  
 Malattie *p.* 392-393  
 croniche *p.* 393  
 infettive *p.* 392

Manodopera *p.* 100  
 Matrimoni *p.* 261-279, 387-388  
 Divorziati *p.* 275-277  
 Priminuzialità *p.* 262, 264-265, 267-269  
 Scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio *p.* 276-277  
 Separazioni *p.* 276-277  
 Vedovi *p.* 275  
 Mediaset *p.* 403  
 Mercato del lavoro *p.* 32-38, 163-242  
 Mercè *p.* 412  
 Migrazione *p.* 299-306, 324-326, 343, 351  
 Minorenni *p.* 408  
 Delitti *p.* 408  
 Denunce *p.* 408  
 Minori *p.* 272-273  
 Divorzi *p.* 272-273  
 Separazioni *p.* 272-273  
 Monumenti *p.* 402  
 Mortalità *p.* 117-123, 346  
 Morti *p.* 387-388, 391  
 Musei *p.* 402  
 Musica *p.* 402

## N

Natalità *p.* 117-123, 349  
 Nati *p.* 387-388  
 Nuzialità *p.* 246, 336-342, 348

## O

Occupati *p.* 32, 35, 183-185, 188, 191-193, 196, 206, 379-384  
 Contratto a tempo determinato *p.* 185, 196, 383  
 Contratto a tempo parziale *p.* 183-184, 384  
 Occupazione *p.* 34, 48-52, 58-60, 98-99, 122, 165-237, 385  
 Coppie *p.* 211-216  
 Costruzioni *p.* 122  
 Extracomunitari *p.* 222-223  
 Famiglie *p.* 209-237  
 Imprese *p.* 98-99  
 Industria *p.* 98-99, 122  
 Lavoro *p.* 165-186  
 Prodotto interno lordo *p.* 167  
 Servizi *p.* 122  
 Ore lavorate *p.* 105, 107  
 Industria *p.* 105, 107  
 Servizi *p.* 105, 107  
 Ospedali. *Vedi* Istituti di cura

## P-Q

Part-time. *Vedi* Contratto di lavoro a tempo parziale  
 Passeggeri *p.* 412  
 Pensioni *p.* 312-315, 405  
 Importo *p.* 312-313, 315

Spese *p.* 312-315  
 Permessi di soggiorno *p.* 331-334, 389-390  
 Persone in cerca di occupazione *p.* 199-200, 379-380, 386  
 Pesca *p.* 19  
     Consumi *p.* 19  
     Produzione *p.* 19  
     Valore aggiunto *p.* 19  
 Piramide delle età *p.* 307  
 Popolazione *p.* 76-79, 243-352, 379-390, 393-394, 406  
     Aree metropolitane *p.* 316-330  
     Aree urbane *p.* 316-330  
     Bilancio demografico *p.* 249  
     Cause di morte *p.* 253-254  
     Censimenti *p.* 316, 319, 321  
     Comuni capoluogo *p.* 329  
     Congiuntura demografica *p.* 244-251  
     Coppie ricostituite *p.* 279, 297  
     Disabili *p.* 260  
     Epidemie *p.* 251-257  
     Famiglie *p.* 261-298, 389, 406  
     Fecondità *p.* 245, 280-286, 330, 336-342  
     Figli *p.* 279-283  
     Grandi comuni *p.* 326-331  
     Incremento *p.* 317  
     Indice di vecchiaia *p.* 387-388  
     Invecchiamento *p.* 243-352  
     Lavoro *p.* 379-386  
     Libere unioni *p.* 297  
     Matrimoni *p.* 261-279, 337-340, 387-388  
     Migrazione *p.* 299-306, 324-326, 343-344  
     Mobilità *p.* 242-345  
     Morti *p.* 387-388  
     Nati *p.* 387-388  
     Nuzialità *p.* 246, 336-342  
     Parto *p.* 330  
     Pensioni *p.* 312-315  
     Periurbanizzazione *p.* 324-326  
     Piramide delle età *p.* 307  
     Primipare *p.* 283  
     Redistribuzione *p.* 316-323  
     Salute *p.* 257-261, 393-394  
     Scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio *p.* 270-273, 348, 387-388  
     Separazioni *p.* 270-273, 387-388  
     Single *p.* 297  
     Sopravvivenza *p.* 251-261  
     Speranza di vita *p.* 247, 252-253, 256, 258, 260, 328, 387-388  
     Stranieri *p.* 331-345, 389-390  
     Trasferimenti di residenza *p.* 300-303  
     Unione europea *p.* 342-352  
 Posta elettronica *p.* 138  
 Povertà *p.* 58-60, 212-213, 406. *Vedi anche* Indici di povertà  
 Presidi residenziali *p.* 404

Previdenza sociale *p.* 405  
 Prezzi *p.* 29-31, 64-76, 361-370  
     Agricoltura *p.* 362  
     Costruzioni *p.* 364  
     Euro *p.* 74-76  
     Indici dei prezzi al consumo *p.* 71-74, 368, 370  
     Indici dei prezzi al consumo armonizzati *p.* 31  
     Indici dei prezzi al consumo armonizzati nei paesi dell'Unione europea *p.* 369-370  
     Indici dei prezzi al consumo dei servizi *p.* 67-68  
     Indici dei prezzi al consumo per l'intera collettività *p.* 30-31, 65-66  
     370  
     Indici dei prezzi al consumo per le famiglie di operai e impiegati *p.* 370  
     Indici dei prezzi all'importazione *p.* 368  
     Indici dei prezzi alla produzione *p.* 71-74  
     Indici dei prezzi alla produzione industriale *p.* 29, 368  
     Industria *p.* 363  
     Servizi *p.* 365  
     Variazioni *p.* 68-71  
 Priminuzialità *p.* 262, 264-269  
 Primipare *p.* 283  
 Prodotto interno lordo *p.* 2-3, 5-12, 42, 47-50, 58, 84, 154, 167  
 Produzione *p.* 18-27, 29, 81-162, 361-365  
     Agricoltura *p.* 19, 91, 362  
     Competitività *p.* 81-162  
     Costruzioni *p.* 364  
     Imprese *p.* 123-127  
     Industria *p.* 21-23, 29, 91, 363  
     Pesca *p.* 19  
     Servizi *p.* 91, 365  
     Silvicoltura *p.* 19  
 Protezione sociale *p.* 239-241  
     Disoccupazione *p.* 239-241  
     Spese *p.* 239

## R

Rai *p.* 403  
 Reddito *p.* 10, 20, 44, 58-60, 166, 170, 215, 228, 360, 376  
     Distribuzione *p.* 10, 360, 376  
     Famiglie *p.* 44, 215, 376  
     Formazione *p.* 10, 360, 376  
     Impieghi *p.* 10, 376  
     Lavoro *p.* 166, 170  
 Retribuzioni *p.* 105, 177, 221-224  
     Extracomunitari *p.* 222-223  
     Industria *p.* 105  
     Lavoro *p.* 177, 223  
     Servizi *p.* 105  
 Ricerca e sviluppo *p.* 52-55, 139-148  
     Imprese *p.* 139-148

Industria *p.* 140  
 Innovazione *p.* 52-55  
 Ricerca *p.* 52-55  
 Spese *p.* 140  
 Rifiuti *p.* 60-63, 411

## S

Salari. *Vedi* Retribuzioni  
 Salute *p.* 257-261, 393-394. *Vedi anche* Sanità  
     Fumo 394  
     Malattie croniche 393  
 Sanità *p.* 391-392, 395-396. *Vedi anche* Salute  
     Aborto spontaneo *p.* 392  
     Interruzione volontaria di gravidanza *p.* 392  
     Istituti di cura *p.* 395-396  
     Malattie infettive *p.* 392  
     Morti *p.* 391  
     Servizi psichiatrici *p.* 392  
 Scavi archeologici *p.* 402  
 Scioglimento e cessazione degli effetti civili del matrimonio *p.* 270-273, 348, 387-388  
 Sciopero *p.* 235-236  
 Scuola. *Vedi* Istruzione  
     Scuola elementare *p.* 397-398  
     Scuola materna *p.* 397-398  
     Scuola media *p.* 397-398  
     Scuola secondaria superiore *p.* 399-400  
 Separazioni *p.* 270-273, 348, 387-388  
 Servizi *p.* 67-68, 89, 91, 93, 96-97, 104-107, 110, 118, 122, 128, 133, 142-143, 166, 218-220, 365, 367, 409  
     Addetti *p.* 93, 96-97, 105-107, 110, 218  
     Costi *p.* 365  
     Costo del lavoro *p.* 105, 107, 128, 133  
     Esportazioni *p.* 110  
     Famiglie *p.* 409  
     Fatturato *p.* 105-107  
     Imprese *p.* 93, 96-97, 105-107, 110, 118, 122, 133, 142-143, 367  
     Indice di dispersione *p.* 93  
     Indici dei prezzi al consumo *p.* 67-68  
     Innovazione tecnologica *p.* 142-143  
     Investimenti per addetto *p.* 105  
     Lavoro atipico *p.* 219-220  
     Occupazione *p.* 122  
     Orario di lavoro *p.* 219-220  
     Ore lavorate *p.* 105, 107  
     Prezzi *p.* 365  
     Produzione *p.* 91, 365  
     Retribuzioni *p.* 105  
     Valore aggiunto *p.* 89, 93, 96, 104-105, 107  
     Servizi psichiatrici *p.* 392

Silvicoltura *p.* 19  
 Consumi *p.* 19  
 Produzione *p.* 19  
 Valore aggiunto *p.* 19  
 Single *p.* 297  
 Sistemi locali del lavoro *p.* 155-162  
 Crescita *p.* 158  
 Performance *p.* 155-162  
 Valore aggiunto *p.* 156-157, 159  
 Società *p.* 58-60  
 Disoccupazione *p.* 58-60  
 Dispersione scolastica *p.* 58-60  
 Occupazione *p.* 58-60  
 Povertà *p.* 58-60  
 Reddito *p.* 58-60  
 Sopravvivenza *p.* 251-261, 346  
 Speranza di vita *p.* 247, 252-253, 256, 258, 260, 328, 387-388  
 Spettacolo *p.* 402-403  
 Cinema *p.* 402  
 Musica *p.* 402  
 Teatro *p.* 402  
 Televisione *p.* 403  
 Stranieri *p.* 25, 331-345, 351, 389-390  
 Cittadinanza *p.* 335-337  
 Esercizi ricettivi *p.* 25  
 Fecondità *p.* 336-342  
 Iscrizioni anagrafiche *p.* 341  
 Matrimoni *p.* 337-340  
 Migrazione *p.* 343-344

Nuzialità *p.* 336-342  
 Permessi di soggiorno *p.* 331-334  
 389-390  
 Ricongiungimenti familiari *p.* 336-337  
 Visti d'ingresso *p.* 336-337

## T

Teatro *p.* 402  
 Tecnologia *p.* 88, 111, 115, 134-139.  
*Vedi anche* Innovazione tecnologica  
 Imprese *p.* 88, 115, 134-139  
 Industria *p.* 111  
 Servizi *p.* 111  
 Telecomunicazioni *p.* 55-58  
 Televisione *p.* 403  
 Mediaset *p.* 403  
 Rai *p.* 403  
 TMC *p.* 403  
 TMC *p.* 403  
 Trasferimenti di residenza *p.* 300-303  
 Trasporti *p.* 60-63, 104, 412  
 Merci *p.* 412  
 Passeggeri *p.* 412  
 Valore aggiunto *p.* 104  
 Turismo *p.* 25  
 Turn over *p.* 191

## U

Università *p.* 54, 399-401  
 Diploma di laurea *p.* 401  
 Diploma universitario *p.* 401  
 Immatricolazioni *p.* 401  
 Iscrizioni *p.* 401  
 Laureati *p.* 54

## V-Z

Vacanza contrattuale *p.* 236  
 Valore aggiunto *p.* 18-20, 89, 93-94, 96, 104-105, 107, 156-157, 159, 166, 357-359  
 Agricoltura *p.* 19, 89  
 Commercio *p.* 104  
 Comunicazioni *p.* 104  
 Imprese *p.* 94  
 Industria *p.* 89, 93, 96, 104-105, 107  
 Lavoro *p.* 166  
 Pesca *p.* 19  
 Servizi *p.* 89, 93, 96, 104-105, 107  
 Silvicoltura *p.* 19  
 Sistemi locali del lavoro *p.* 156-157 159  
 Trasporti *p.* 104  
 Unione europea *p.* 357-358  
 Vedovi *p.* 275

